



3838

Manus. XXX. 29.





582860 SBN

# TESORO CATTOLICO

---

SCELTA DI OPERE ANTICHE E MODERNE

ATTE A SANAR LE PIAGHE

RELIGIOSE E POLITICHE

CHE AFFLIGGONO

**L'ODIERNA SOCIETÀ**

---

CLASSE PRIMA

DOGMATICA, POLEMICA E FILOSOFIA MORALE

VOLUME V.

---



NAPOLI

A SPESE DELLA SOCIETÀ EDITRICE

1851

**AUTORI**  
delle opere  
che  
comporranno  
la presente  
raccolta.

☸

*S. Agostino - Artaud - Baronia - Bartoli - Bourdaloue  
Bossuet - Calmet - S. Carlo Borromeo - S. Caterina da Siena  
Cesari - De Maistre - Finetti - Frayssinous - Gaume  
Gerdil - S. Giovan Crisostomo - Lacordaire - Lambertini*

*Mare  
Marzuttini  
Massillon  
Mœhler  
Muratori  
Orsi  
Piano  
Pallavicino  
Riccardi  
Segneri  
Tassoni  
Turchi  
Valsecchi  
Wiseman  
ED ALTRI.*

**QUESTA RACCOLTA DIVIDESI IN TRE CLASSI**

**CLASSE 1.<sup>a</sup> — DOGMATICA, POLEMICA E FILOSOFIA MORALE.**

— **2.<sup>a</sup> — STORIA E BIOGRAFIA.**

— **3.<sup>a</sup> — ELOQUENZA, LETTERATURA E VARIETÀ.**

**CATECHISMO**  
**DI PERSEVERANZA**  
OVVERO  
**ESPOSIZIONE**  
**STORICA, DOGMATICA, MORALE E LITURGICA**  
DELLA  
**RELIGIONE**

DALL' ORIGINE DEL MONDO FINO AI NOSTRI GIORNI

**DELL' AB. G. GAUME**

CANONICO DI NEVERS

*VERSIONE ITALIANA  
SULLA IV EDIZIONE PARIGINA  
AUMENTATA DI NOTE SULLA GNOLOGIA.*

—  
VOL. QUARTO.  
—

**NAPOLI**  
A SPESE DELLA SOCIETÀ EDITRICE

—  
1851

---

STABILIMENTO TIPOGRAFICO PERROTTI

# DEL CULTO

---

## LEZIONE I.

CULTO ESTERIORE, OSSIA IL CRISTIANESIMO RESO SENSIBILE.

L'Avvocato e il Matematico — Definizione del culto interiore ed esteriore, sua origine — Cerimonie, riti, liturgia — Culto esteriore necessario all' uomo, alla società — Primo vantaggio del culto esteriore; ei ripete a' nostri sensi la verità della Religione, sotto i Patriarchi, sotto la legge Mosaica, sotto il Vangelo.

« **D**UNQUE voi siete un angelo? dunque voi siete un puro spirito? » Erano queste, figli miei, le parole che mi risuonarono all' orecchio quando nel mese di settembre dell' anno decorso io prendeva il mio posto in una pubblica vettura diretta alla capitale: e queste parole che passavano di bocca in bocca erano accompagnate da un sorriso ironico, il cui mistero da principio m' imbarazzò. Io mi avventurai a domandare la spiegazione dell' enigma, ed uno dei miei compagni di viaggio mi rispose: « Voi avete veduto quei due signori che sono scesi all' ultima cambiatura, uno è avvocato nella capitale, l' altro uno dei più abili matematici del nostro tempo. La loro superiorità, la loro facilità di elocuzione gli hanno fatti arbitri della conversazione; con essi tutti stavano in silenzio. La vista di una chiesa che abbiamo veduta dalla portiera ha fatto cadere il ragionamento sopra la religione. « A che servono le chiese? » ha chiesto l' avvocato; il solo tempio degno dell' Ente supremo non è

*Gaume, Cr. reso sens., 1*

l'universo? E poi, che significa tutto quell'apparato esteriore che i cattolici ostentano nelle loro pratiche religiose? tutto ciò non serve che a render materiale la religione.»

«— Fino ad ora, ha risposto gravemente il geometra, io vi aveva creduto un uomo, ora mi accorgo che siete un angelo — Se vi ha qui un angelo, ha risposto gentilmente l'avvocato, lo siete voi sig. Matomatico.— Voi dunque siete contento, questi ha replicato, di essere annoverato tra gl'individui della specie umana? In tal caso mi permetterete ch'io ravvisi nelle vostre parole una somma leggerezza. Scommetterei che i vostri studi religiosi non sono agli altri studi vostri nella proporzione di uno a mille. A meno, io ripeto, che siate un angelo, uno di quegli spiriti puri che nulla avendo di comune con la materia, vedono la verità a faccia a faccia, voi non potreste dispensarvi da ammettere le seguenti proposizioni:

« Non è forse vero che bisogna prendere l'uomo talo qual è, composto d'un corpo e d'un'anima?

« Non è forse vero che i nostri sensi sono gli organi delle nostre idee?

« Non è forse vero che l'anima nostra è talmente dipendente dai nostri sensi che non è guari scossa, che da quello che la colpisce?

« Non è forse vero che l'uomo devo a Dio l'omaggio dell'intero suo essere?

« Non è vero forse che tutti i giorni al tribunale voi rivestite la vostra eloquenza d'immagini *sensibili*? che l'accompagnate con gesti e inflessioni variate, vale a dire che adoprato tutti i mezzi di parlare ai *sensi* dei vostri ascoltatori, affine di cattivarveli, di commoverli, e d'introdurre nell'anima loro la vostra convinzione?

« Non è forse vero che allo udienza voi adoprare una foggia di abito particolare, che osservate certe forme solenni e sacre, affine di destare maggior rispetto per i giudici e per le sentenze?

« Ora ditemi, cos'è tutto ciò altro che il culto esteriore della giustizia umana: e perchè tutto ciò? Se non perchè voi avete a fare non con angeli ma con uomini, vale a dire con creature che non si lasciano ordinariamente guidare che dai sensi?

« Se voi dunque, signor avvocato, volete condannare il culto esteriore della chiesa, siate coerente a voi stesso, e cominciate dal togliere da' vostri discorsi tutto ciò che parla ai sensi: dal tribunale tutti i riti e tutte le costumanze sanzionate dall'amministrazione della giustizia, tutte le forme esteriori destinato ad

inspirare il rispetto pei magistrati e per le leggi; o a meglio dire, fate che l'uomo sia un angelo e allora voi potrete sopprimere il culto esteriore; ma fino a tanto che l'uomo sarà un'intelligenza *servita*, e troppo spesso *padroneggiata* dai sensi, il voler ridurre la religione alla pura spiritualità è lo stesso che relegarla nel mondo della luna.

« Mentre un segno di approvazione accoglieva il discorso del vecchio geometra, l'avvocato interdetto si è affrettato a battere la ritirata e a portare la conversazione sopra un altro argomento. Eravamo a tal punto allorchè la tromba del conduttore ha dato cenno di esser giunti alla fermata; quei signori sono smontati, e spero che alla tavola rotonda seguirà la pace. »

A rischio di disturbare la digestione dell'angelico avversario, vogliamo, figli miei, richiamarlo alla pagna. Non è nostra intenzione confonder lui, nè coloro che partecipano ai suoi pregiudizii; ma di istruirli tutti, facendo conoscer loro la necessità, la bellezza, la santità e i vantaggi del culto esteriore della chiesa cattolica.

E primieramente, che intendete per queste parole, *culto esteriore, cerimonie, riti, liturgia?*

In tutte le lingue la parola *culto* vuol dire, *onoranza, rispetto, venerazione, riverenza, servizio*. Nel linguaggio religioso noi chiamiamo *culto interiore* i sentimenti di fede, di ammirazione, di rispetto, di riconoscenza, di fiducia, di amore, di sommissione che dobbiamo avere per Iddio, perchè riconosciamo in lui tutte le perfezioni. Chiamiamo *culto esteriore* i segni sensibili per mezzo dei quali manifestiamo quei sentimenti, come le genuflessioni, le prostrazioni, le preghiere, i voti, le offerte. Noi insegnamo che quando tali dimostrazioni non sono accompagnate dai sentimenti del cuore, non è più un *culto* vero e sincero, ma una mera ipocrisia: vizio che Gesù Cristo e i profeti hanno spesso rinfacciato agli ebrei.

Noi riconosciamo un *culto supremo*, che si compone dei sentimenti e delle dimostrazioni che non sono dovute che a Dio: un *culto inferiore e subordinato*, che prestiamo agli Angeli e ai Santi, e per mezzo del quale noi veneriamo e rispettiamo negli angeli e nei santi le grazie soprannaturali che Dio ha fatte loro, la dignità a cui gli ha inalzati, il potere che loro concede. Questo culto inferiore era già comandato e praticato presso gli ebrei. Dio dice loro: *Rispettate il mio angelo perchè il mio nome è in lui* (1). Noi vediamo la femmina di Samaria prostrarsi davanti

(1) Esod. XXIII, 21.

Eliseo che aveva resuscitato il suo figlio, per onorare in lui la qualità di *santo profeta*, di *uomo di Dio* o la facoltà di fare miracoli (1).

Per tal guisa noll'ordine civile si può chiamare *culto supremo* quello che prestiamo al monarca, e *culto inferiore* o *subordinato* quello che prestiamo ai di lui ministri.

Bisogna anche rammentarsi che nella società civile si usano spesso le medesime dimostrazioni esteriori per attestare un culto *inferiore* e per rendere un culto *supremo*; allora la sola intenzione è quella che determina il significato dei segni. C'inchiniamo ci scuopriamo il capo, ci mettiamo in ginocchio, ci prostriamo davanti ai grandi egualmente che davanti ai re senza avere tuttavia l'intenzione di prestar loro un pari omaggio. Lo stesso accade nella religione a riguardo di Dio o a riguardo degli angeli e dei santi; quasi tutta la differenza sta nella forma della preghiera. Noi chiediamo a Dio che ci *conceda* una tal grazia da per lui stesso, e supplichiamo gli angeli e i santi di *ottenere* per mezzo della loro intercessione; la differenza non è leggiera.

Finalmente noi distinguiamo un *culto assoluto* e un *culto relativo*, e questa distinzione è ammessa anche nell'ordine civile. Gli onori che si fanno al monarca sono un *culto civile assoluto* perchè finiscono in lui; il rispetto che si ha per la sua immagine, pel suo ministro o pel suo ambasciatore, è *relativo*; non gli onoriamo per loro stessi, ma a riguardo del re. Lo stesso accade noll'ordine religioso.

Questo culto relativo era comandato e praticato anche tra i giudei: *adorate lo sgabello del Signore perchè egli è santo: adorate la sua santa montagna* (2). Quando dunque gli ebrei si prostravano davanti all'arca dell'alleanza, davanti al tempio, davanti alla montagna di Sion: quando si voltavano da quel lato per pregare, non intendevano già prestare il loro culto alla montagna, al tempio o all'arca, ma a Dio che si reputava ivi presente. Quando dunque, figli miei, noi facciamo lo stesso dinanzi un'immagine del Salvatore o dinanzi alla sua croce il nostro culto non ha per iscopo questi simboli, ma Gesù Cristo medesimo. Non ha egli forse detto che il culto che prestiamo a' suoi santi si riferisce a lui? *Colui che ascolta voi, ascolta me, colui che disprezza voi, disprezza me, colui che accoglie voi, accoglie*

(1) IV, Reg. IV, 9, 37.

(2) Salm. XCIII.



me (1). Come voi lo vedete, il culto interiore ed esteriore, supremo o subordinato, assoluto o relativo, è una legge dell'umanità, praticata universalmente nell'ordine civile egualmente che nell'ordine religioso. Nel prescrivere la Chiesa non manca nè di saviozza nè di ragione.

Il culto esteriore non si esercita senza *cerimonie*. S'intende per *cerimonie* religiose le *azioni misteriose e esteriori, istituite per accompagnare il culto divino e renderlo più augusto e più espressivo*.

Le *cerimonie* sono azioni *misteriose*, vale a dire che racchiudono ed esprimono un senso occulto. Si direbbe essere un volo trasparente che lascia travedere cose puramente spiritali. Vedendo un uomo che si prostra, io non ho d'uopo d'ammaestramento per intendere ch'egli ha in cuore un sentimento di rispetto o di sommissione, la sua *cerimonia* me lo fa conoscere. Egli alza gli occhi o le mani al cielo, io capisco ch'egli l'invoca; si percote il petto, rilevo che si pente. Non vi ha alcun sentimento che non si palesi all'esterno per mezzo d'un gesto particolare, tanto è vero che le *cerimonie* sono naturali all'uomo, o che ne abbiamo in noi medesimi il sentimento o l'intelligenza: così il vocabolo *cerimonia* significa manifestazione del cuore (2).

Basate sopra la natura dell'uomo, le *cerimonie* sono state in uso presso tutti i popoli, nella società civile come nella religione; esse sono necessarie anche a confessione degli empj; avvegnachè i segni esteriori di benevolenza reciproca addolciscono i costumi, o le dimostrazioni di rispetto verso la divinità rendono l'uomo religioso.

Quantunque le *cerimonie* sieno naturali all'uomo, Dio non ha voluto, figli miei, che quello del suo culto fossero abbandonate ai capricci, all'ignoranza e alle passioni degli individui o del popolo. Noi dobbiamo rendorgliene grazia, avvegnachè gettate uno sguardo sopra la storia delle nazioni antiche e moderno e dite se le *cerimonie* talvolta infami, talvolta crudeli, spesso ridicole e sempre superstiziose delle religioni pagane e dello setto eretiche non danno prova quanto era necessario che Dio regolasse le forme esteriori della religione. D'altronde forse non appartiene a Dio solo e a' depositari della sua autorità, pre-

(1) Luc. X, 16, Matt. X, 40. Bergier, *dict. de Theolog.* art. *culte*; Jauffret, *du culte public*.

(2) È derivato da *cor, ker*, il cuore, e da *monéo*, avvertire, manifestare, far conoscere. Vedi Bergier, art. *Cérém.*

scrivere il modo nel quale vuol esser servito, come appartiene a' re della terra regolare il cerimoniale della loro corte? Da principio il Signore si è mostrato geloso di questo dritto sacro, ed egli ha voluto esercitarlo in persona. Allorchè dà a Mosè la sua legge, egli stesso regola i più piccoli dettagli del culto; in appresso il divino suo figlio prescrive le principali cerimonie della Chiesa cattolica, lasciando a' suoi Apostoli e a' loro successori, diretti dal suo spirito, la cura esclusiva di stabilire le altre. Non è dunque vero, come lo ripete la leggerezza mondana, che la maniera esteriore di onorare Dio sia indifferente e facoltativa. Affinchè le cerimonie sieno grate a Dio debbono essere esercitate secondo le prescrizioni dello stesso Dio, ovvero de' suoi ministri, ed ecco il rito.

Si chiama *rito un uso o una cerimonia secondo l'ordine prescritto*. La parola *rito* viene dalla latina *rite*, o *recte*, che vuol dire cosa ben fatta, che è conforme all'ordine. Così i riti cattolici sono le cerimonie religiose come sono prescritte dalla Chiesa cattolica. Il rito *romano*, il rito *milanese*, il rito *parigino*, il rito *lionese* sono le cerimonie come furon prescritte a Roma, a Milano, a Parigi, a Lione (1).

(1) Un autore pagano, Festo, chiama *rituali* i libri che insegnavano le cerimonie della consecrazione delle città, dei templi e degli altari, e noi chiamiamo ora *rituale* il libro che prescrive la maniera di amministrare i sacramenti.

Si chiama *rito mozarabico* il rito adottato dalla Chiesa di Spagna dal principio dell'ottavo secolo fino verso la fine dell'undicesimo. Essendosi gli Arabi impadroniti della Spagna nel 712, gli Spagnuoli che rimasero sotto la loro dominazione furono chiamati Mozarabi, vale a dire Arabi esterni per distinguerli dagli Arabi originari; secondo il cardinale Bona la parola Mozarabo vuol dire, unito agli Arabi; *cum arabibus mixti*. Questo è chiamato anche *gotico* perchè fu adottato dai Goti divenuti cristiani e padroni della Spagna, fino al tempo dei Mauri.

Si chiama *Sacramentario* il libro che contiene le preghiere e le parole che i vescovi e i sacerdoti recitano nel celebrare la Messa e nell'amministrare i Sacramenti.

*Messale*. Tutti sanno esser quel libro che contiene tutto ciò che si dice alla messa nel corso dell'anno: si dice il messale romano, gotico, o mozarabico, gallicano, parigino, per indicare il messale in uso in quei diversi paesi.

*Antifonario* o *Antifoniera*. Si chiamava così un tempo il libro che conteneva tutto ciò che doveva essere cantato in coro durante la messa, perchè gli introiti avevan per titolo: *Antiphona ad introitum*. Da lungo tempo non è stato più chiamato antifonario, se non il libro che contiene le antifone de' Mattini, delle Laudi e delle altre ore canoniche.

*Ordine romano*. È il libro che contiene la maniera di celebrare la messa e gli uffizi de' principall giorni dell'anno, specialmente quelli degli ultimi quattro giorni della settimana santa e dell'ottava di Pasqua.

*Ordinario della messa*. Si chiama così ciò che si dice a ciascuna messa per distinguerlo da ciò che appartiene alle feste e agli altri giorni dell'anno.

*Ore*. Sono libri che contengono, oltre gli uffizi delle feste principali e l'or-

Il culto esteriore, le cerimonie, i riti, si riferiscono direttamente o indirettamente all'atto per eccellenza della Religione, l'augusto sacrificio della Messa. Avvegnachè nel Cristianesimo considerato interiormente ed esteriormente, Gesù Cristo è il termine finale a cui tutto si rapporta; quindi il nome di liturgia dato al complesso delle cerimonie e delle preci che compongono il culto esteriore della Chiesa cattolica.

*Liturgia* è un vocabolo greco che significa *opera pubblica, opera per eccellenza*; ed è ciò che in francese chiamasi il *servizio divino*. È la messa o la consacrazione dell'Eucaristia che chiamasi propriamente *liturgia*, perchè è dessa la parte più augusta del servizio divino. Ecco perchè i libri che contengono la maniera di celebrare i santi misteri sono chiamati *liturgie* (1).

Ora che voi conoscete la definizione e l'origine divina del culto esteriore, fa di mestieri parlarvi del suo scopo e della sua necessità. Secondo il pensare dell'Apostolo san Paolo, il mondo visibile è uno specchio nel quale si riflette il mondo invisibile. Le meraviglie che ci attorniano e che noi vediamo ci rivelano verità che noi non vediamo, cioè Dio, la sua unità, potenza, sapienza, bontà, provvidenza (2).

Ebbene, figli miei, il culto esteriore è alle verità e a' precetti della religione ciò che il mondo visibile è al mondo invisibile; è uno specchio nel quale noi vediamo le verità dell'ordine soprannaturale, come vediamo le verità dell'ordine naturale nel mondo fisico. Per mezzo del culto esteriore sono resi sensibili e perfino palpabili i dommi della fede e i precetti della morale, la caduta dell'uomo, la sua redenzione, le sue speranze immortali, i suoi doveri, la sua dignità. Che dirò di più? il culto esteriore è alla religione ciò che la parola è all'idea; e ne è la vera espressione; cioè a vicenda dolce, lieto, terribile, secondo la natura delle verità ch'egli esprime. In una parola, il culto esteriore cattolico è il Cristianesimo presentato ai sensi; ed ecco perchè il titolo generale di queste nostre lezioni è questo: *il Cristianesimo reso sensibile*. Ciò posto, noi diciamo essere il culto esteriore necessario all'uomo e alla società.

Necessario all'uomo, 1.º perchè l'uomo non è uno spirito. Formato d'un corpo e d'un'anima gli abbisognano immancabilmente de' segni esterni, per manifestare i propri sentimenti e

diario della messa, delle preci sopra differenti argomenti. Si chiamano *Ore*, perchè l'ufficio ecclesiastico si divide in diverse ore, cioè, Mattutino, Laudi, Prima, Terza.

(1) Vedi Bergier, art. *Liturgie*, e il P. Le Brun. Cerem. de la messe, p. 1.

(2) Rom. I, 20.

per conoscere gli altrui. Ci è impossibile provare sentimenti vivi di amore, di gioia, di timore, di speranza, d'ammirazione senza aver tosto ricorso a segni esteriori capaci di produrli al di fuori. Anzi di più, i sentimenti che noi dobbiamo aver per Dio nascerebbero difficilmente nel cuore della maggior parte degli uomini, nè vi durerebbero per lungo tempo, se non si adoprassero segni esteriori per eccitarli, conservarli e comunicarci reciprocamente; ciò che non colpisce i nostri sensi non fa mai sopra di noi un'impressione viva e durevole.

Ecco una delle ragioni fondamentali del culto esteriore.

« Tale essendo l'uomo, dice il santo concilio di Trento, che non può se non difficilmente senza il soccorso de' segni sensibili inalzarsi alla meditazione delle cose divine, la Chiesa, come una madre amorosa, ha stabilito certi riti, ed ha ordinato che alcune parti della messa sieno dette a voce alta ed altre a voce bassa. Ha inoltre instituito delle cerimonie come le benedizioni misteriose, le fiaccole, gl'incensi, le vesti e molte altre cose secondo la disciplina e la tradizione apostolica (1). » Tutto ciò ha per oggetto d'inalzare la maestà del sacrificio angusto, e di spingere la mente de' fedeli, per mezzo di questi segni visibili di pietà, e di religione, alla contemplazione dei profondi misteri celati nel Cristianesimo.

Sopra questo punto gli empj sia nelle parole sia nelle azioni concordano pienamente con noi. « La religione ridotta al puro spirituale, dice uno di essi, è ben presto relegata nel mondo della luna ». « I dommi, dice un altro, sono spariti insieme con i segni esteriori che gli attestavano. » Quando, al cadere dell'ultimo secolo, i discepoli di quegli uomini che ragionavano tanto bene, hanno preteso di abbattere la religione presso di noi, dando hanno incominciato? dal culto esteriore; primieramente hanno messo in derisione le cerimonie, quindi hanno rovesciato i templi, le croci e gli altari.

Ma l'uomo pretende indarno resistere alla natura. Quegli implacabili nemici del culto esteriore hanno appena prese le redini del governo, che hanno conosciuta tutta la necessità de' riti pubblici e solenni per volgere i popoli alla loro morale, e si sono affrettati a porre in pratica quello che condannavano nei cattolici, chiamando in loro aiuto il culto esteriore. Essi ne hanno soltanto cambiato lo scopo immortale, e lo hanno totalmente riferito alle umane virtù, le quali altro non sono che un composto niente, separate dal loro autore.

(1) Sess. XXII, c. 5.

Essi si burlavano nelle loro opere e ne' loro licei, del culto de' Santi, e gli hanno sostituito quello degli eroi a imitazione de' Pagani, che non concedevano l'onore dell'apoteosi che alle gesta splendide e ai talenti sovente devastatori delle nazioni. Essi ponevano in ridicolo la devozione de' cattolici per le preziose reliquie dell'uomo giusto, ed hanno reso onori quasi divini ai loro grandi uomini. Finalmente vi ha egli una sola parte del culto cattolico, di cui non si sieno giovati per procacciare alle loro lezioni maggior favore e maggior credito, e ottenere maggior fiducia sull'animo della moltitudine? Gl'inni, i cantici, gli altari, le tavole della legge, l'arca della alleanza, i candelabri, il fuoco sacro, i profumi, i giorni festivi, le statue della libertà e dell'eguaglianza, i geni tutelari e gli altri emblemi della rivoluzione, non ci hanno presentato un seguito di cerimonie religiose, estese quanto quelle degli altri culti?

2.° Il culto esteriore è necessario all'uomo, perchè l'uomo formato di una doppia sostanza deve a Dio l'omaggio dell'intimo suo essere, cioè del suo corpo e dell'anima sua. L'anima onora Dio col culto interiore, e il corpo lo onora alla sua foggia con il culto esteriore. Quando l'uomo s'inginocchia e si prostra davanti a Dio, non gli sottomette e gli offre soltanto il suo corpo, ma l'intero mondo materiale, di cui il corpo umano è il misterioso compendio. Nel modo stesso che per il culto interiore ed esteriore la intiera creazione torna a Dio purificata, nobilitata, santificata, per così dire, divinizzata, così Dio fruisce per mezzo dell'uomo della pienezza delle proprie opere.

3.° Il culto esteriore è necessario all'uomo per sostenere il culto interiore, non potendo l'uno sussistere senza l'altro. Dio; nell'associare la materia allo spirito, l'ha associata alla religione in maniera sì ammirabile, che quando l'anima non ha la libertà di appagare il proprio zelo servendosi della parola, delle mani, delle prostrazioni, ella si sente come priva d'una parte del culto che vorrebbe prestare, e anche di quella che le darebbe maggior consolazione. Ma s'ella è libera, e che ciò ch'ella prova internamente la tocca vivamente e la penetra, allora i suoi sguardi verso il cielo, le sue mani tese, i suoi cantici, le sue prostrazioni, le sue adorazioni variate in cento maniere, le sue lacrime che scorrono tanto per pentimento che per amore, sollevano il suo cuore supplendo alla sua impotenza. Sembra fino d'allora che sia meno l'anima quella che associa il corpo alla sua devozione e alla sua religione, di quello che non sia il corpo stesso che si affretta a venire in di lei soccorso e a supplire a quanto lo spirito non saprebbe fare. Di maniera che nell'azio-

ne, ma solamente la più spirituale, ma ezlandio la più divina, cioè la comunione, è il corpo che tiene luogo di ministro pubblico e di sacerdote, come nel martirio è il corpo che è il testimone visibile e il difensore della verità contro tutto ciò che lo assale (1). Del resto l'esperienza di tutti i giorni non c' insegua forse che la trascranza del culto esteriore porta la distruzione del culto interiore? Qual è, vi prego a dirmelo se lo sapete, il culto interiore prestato a Dio da tutti questi individui indifferenti al nostro culto esteriore? A che si riduce la loro religione? Se dobbiamo giudicarne dalla loro condotta, è cosa evidente che ella si riduce a zero.

Riassumendo, il culto esteriore è necessario all' uomo per manifestare, completare e manteuere il culto interiore. Dal che emerge questo ragionamento: non vi ha Dio senza religione; non religione senza culto interiore; non culto interiore senza culto esteriore: dunque essendo l'uomo quale è, formato d'una doppia natra, non vi ha Dio senza culto esteriore. La necessità del culto esteriore è dunque fondata sopra la natura dell' uomo e sopra la natura di Dio.

Aggiungemmo, figli miei, che il culto esteriore è necessario alla società; Dio ha fatto i popoli e le società come ha fatto gl' individui, ed egli ha dritto ai loro omaggi. Persone morali, persone pubbliche non possono pagare a Dio il loro tributo che per mezzo di adorazioni pubbliche. Un popolo senza culto pubblico sarebbe un popolo Ateo; e siccome un popolo Ateo non esiste mai, quindi fino dall' origine del mondo presso tutti i popoli un culto pubblico è tutto a vantaggio delle nazioni; esse ne abbisognano per sussistere, e a provar ciò basta un solo ragionamento. Non vi ha società senza religione, non religione senza culto interiore, non culto interiore senza culto esteriore; al dire degli empi stessi, la Religione ridotta al puro spirituale è ben presto relegata nel mondo della luna; dunque senza culto esteriore non vi ha società. La società è tanto più illuminata, più prospera, più tranquilla e più forte, quanto è più perfetto e meglio osservato il suo culto esteriore.

Dalla necessità del culto esteriore tanto per gl' individui che per la società, passiamo a' suoi vantaggi.

Primo vantaggio: Il culto esteriore, e qui parlo esclusivamente del culto cattolico, rammenta e fissa tutte le verità, basi della condotta e salvaguardia della società. Seguiamolo rapidamente dalla sua origine fino a' nostri giorni.

(1) Enciclop. art. *Religion*.

A' tempi de' Patriarchi, nella prima età del mondo, quando l'idolatria prendeva il disopra, il culto esteriore aveva per oggetto d'inculcare agli uomini il domma essenziale di un solo Dio, creatore e conservatore dell'universo, supremo distributore de' beni e de' mali, protettore delle famiglie, vendicatore del delitto e remuneratore della virtù; di rammentar loro che l'uomo è peccatore e che ha bisogno di perdono; tutte le cerimonie, anche le più piccole in apparenza, tendevano a restringere tra gli uomini i vincoli dell'amicizia fraterna. Sarebbe facile dimostrarlo considerandole in dettaglio. Il culto esteriore preservò i primi uomini dall'idolatria e da tutti i delitti che ne furono la conseguenza; avveguachè, abbisognando all'uomo de' riti esteriori, ei non può esser preservato dalle cerimonie superstiziose se non per mezzo di pratiche sante e ragionevoli.

Sotto la legge di Mosè, allorchè gli uomini sortendo dallo stato domestico passavano allo stato nazionale e deificavano i loro principi e i loro re, i riti religiosi erano destinati a persuadere a' giudei, che Dio è non solamente l'unico padrone della natura, ma il supremo legislatore, il fondatore e il padre della società civile, l'arbitro delle nazioni, che dispone della loro sorte come a lui piace, le ricompensa con la prosperità e le punisce con le sventure. La maggior parte delle cerimonie giudaiche erano altrettanti monumenti de' fatti miracolosi che provavano la missione di Mosè, la protezione speciale di Dio sopra il suo popolo, la certezza delle promesse che Dio gli aveva fatte. Esse dovevano dunque tenere i giudei in guardia contro l'errore generale degli altri popoli, contro gli dei locali, indigeni, nazionali, a' quali i gentili offrivano i loro incensi. Dio stesso attesta per mezzo de' suoi profeti, che non ha prescritto a' giudei quella moltitudine di cerimonie se non se per reprimere la loro inclinazione all'idolatria (1).

E osservate che mentro i Filistei, i Caldei, i Persiani, i Greci, gli Egiziani, i Cartaginesi, i Galli, i Romani, tutti questi sì vantati popoli erano prostrati dinanzi a divinità infami e crudeli, di cui celebravano le feste con sacrifici umani e cerimonie abominevoli, il solo popolo giudeo non adorava che un solo Dio, in grazia, per lo più, del suo culto esteriore, che formava tra lui e le nazioni pagane una barriera insuperabile.

Sotto il Cristianesimo, allorchè tutti i popoli sono chiamati a non più formare che una sola famiglia unita pel doppio vincolo della medesima carità, le cerimonie hanno un oggetto an-

(1) Ezech. XXII, 3. Gerem. VII, 22.

che più augusto e un senso più sublime. Esse ci pongono continuamente sott'occhio un Dio santificatore degli uomini; che per mezzo di Gesù Cristo ci ha redenti dal peccato e dalla dannazione; che per mezzo di continue grazie provvede a tutti i bisogni dell'anima nostra; che ha stabilito tra tutti gli uomini di qualunque nazione sicno essi una società religiosa universale che noi chiamiamo la *comunione de' santi* (1).

Così, figli miei, sotto il cristianesimo egualmente che sotto l'antica legge e sotto i Patriarchi, cioè dal principio del mondo fino a' nostri giorni, il culto esteriore è

1.° Una predicazione non interrotta e una professione solenne de' dommi i più essenziali all'uomo e alla società; la creazione, l'unità di Dio, la sua provvidenza, il peccato originale, la venuta del Redentore, la spiritualità, la libertà, l'immortalità dell'anima, la resurrezione, la vita futura. Questa predicazione è necessaria, perchè il popolo che non fosse stato fedele a praticare il cerimoniale quale Dio lo aveva prescritto, non avrebbe tardato a disconoscere queste medesime verità.

2.° Il culto esteriore è una lezione di morale intelligibile agl'ignoranti del pari che agli eruditi, che loro rammenta continuamente i loro doveri verso Dio, verso i loro simili, verso se stessi, doveri che derivano naturalmente dai dommi di cui abbiamo parlato. Il cerimoniale de' sacramenti, per esempio, è un quadro degli obblighi del cristiano in tutte le circostanze della vita. I veri fedeli comprendono tutte queste lezioni, questo linguaggio figurato produce nel loro cuore le più docili, le più vive, le più salutari impressioni. Guai a coloro che hanno occhi per non vedere, orecchie per non udire; tale insensibilità, che li rende simili alle bestie brute o agl'idoli di pietra o di legno, è il primo gastigo della loro incredulità.

#### PREGHIERA.

Oh mio Dio! che siete tutto amor, io vi ringrazio che abbiate stabilito il culto esteriore per conservar la religione; fateci la grazia che intendiamo bene il senso delle cerimonie della Chiesa.

Io mi propongo di amar Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio, o in segno di questo amor, io studierò diligentemente queste lezioni.

(1) Bergier art. *ceremonies*.



## LEZIONE II.

### IL CRISTIANESIMO RESO SENSIBILE.

Secondo vantaggio del culto esteriore; egli fissa tutte le verità della Religione — Terzo vantaggio; è il primo vincolo sociale — Quarto vantaggio; esso influisce mirabilmente su le arti — Origine delle cerimonie — Varietà delle cerimonie — Rispetto che è dovuto loro — Sollecitudine a studiarle.

**N**on solamente il culto esteriore ripete incessantemente allo spirito, al cuore, ai sensi i dommi della fede e i precetti della morale, ma egli ha inoltre l' inestimabil vantaggio di fissarli.

Le nostre cerimonie, le nostre preghiere, figli miei, sono altrettanti testimoni incorruttibili della credenza de' tempi andati; potrebbero chiamarsi una lunga galleria di quadri che incomincia all' origine del mondo, prosegue sotto Mosè, e si prolunga fino al soglio dell' eternità. Tutti questi quadri talvolta terribili, talvolta leggiadri, sempre pieni di verità, dipinti ad epoche sì distanti l' una dall'altra e da mani sì diverse, ci mostrano la religione sempre la stessa benchè inegualmente sviluppata, sempre proporzionata alle cognizioni, ai bisogni e allo stato sociale del genere umano, pel quale è fatta.

Tutta quella catena di cerimonie, tutto quel culto esterno sì magnifico nel suo complesso, sì variato ne' suoi dettagli, rende alla religione una testimonianza autentica, viva, perpetua, nel tempo stesso che la fissa, come i monumenti di bronzo o di marmo fissano e perpetuano la memoria degli umani avvenimenti. Così la nostra religione è messa al coperto dei capricci dei novatori e dalle interpretazioni arbitrarie dell'eresia. In ogni tempo è stato fatto uso del culto esteriore per mostrare agli eretici la vera dottrina di Gesù Cristo e degli Apostoli, e per rischiare all' occorrenza il senso delle parole della Scrittura santa, sopra le quali cadeva contestazione.

Agli Ariani i padri del quarto o del quinto secolo opposero i cantici della Chiesa primitiva che attribuivano a Gesù Cristo la divinità; ai Pelagiani, le preghiere con le quali la Chiesa ha continuamente implorato il soccorso della grazia divina. Nei tempi moderni è stato praticato lo stesso mezzo verso i protestanti. Dalle antiche liturgie, conservate dalle sette orientali separate dall'unità cattolica fino del quarto secolo, si è desunta la

prova invincibile della presenza reale, della confessione arricchire, delle preci pe' morti ec. Nulla avendo da opporre a questo argomento, che hanno fatto i novatori ? hanno abolito presso di loro ogni apparato di culto esteriore che li condannava. Era il mezzo più speditivo (1).

Il terzo vantaggio del culto esteriore *si è quello di essere un vincolo sociale*. La storia c' insegna che i primi convegni delle nazioni, i primi monumenti de' popoli, i primi asili delle virtù sociali furono luoghi consacrati alla divinità, altari, sepolcri. Il patriarca viandante del deserto, rinvò intorno all'altare di pietra e di zolle i suoi figli e nipoti per offrire il sacrificio al Signore, parlar loro de' di lui miracoli e rammentar loro le di lui promesse. Tre volte ogni anno, nelle solennità di Pasqua, di Pentecoste e de' Tabernacoli, sono invitate tutte le tribù d' Israele a Gerusalemme, si prega, si adora, si canta, si piange, si banchetta, si giubila insieme ; ecco tutti i vincoli di carità ristabiliti o ristretti.

Alle catacombe i cristiani, smarriti, dispersi dalle persecuzioni, vanno ad imparare a vivere da santi e a morire da eroi ; colà si consolida col sangue loro generoso la moderna società. Più tardi i monasteri, le cattedrali furono in Europa i primi luoghi di riunione. Colà si adunavano per assistere al servizio divino gli abitanti di vaste contrade. Per alimentare la folla de' devoti pellegrini che si recavano ad ascoltare la messa furono stabilito osterie presso l' antica Chiesa. Alle osterie si aggiunsero ben presto delle botteghe ove si vendevano generi di prima necessità.

Da ciò il nome di *Messa*, che nella favella alemanna significa anche fiera o mercato. Si dice la messa di Strasburgo, la messa di Francfort, per indicare le fiere che si fanno in queste due città. Sovento anche la modesta cella del solitario ha dato origine a borghi e a città. Attorno alla croce di legno piantata dai missionari hanno cominciato le vaste città del nuovo mondo. Anche oggidì il vero punto di riunione è la Chiesa parrocchiale. Abolitelà, e gli abitanti delle campagne, cioè i tre quarti degli uomini, vivranno eternamente isolati a guisa delle popolazioni selvagge dell'America.

La *Comune*, direte voi, li riunirà. Voglio concedervelo ; ma essa non li civilizzerà. Per civilizzare gli uomini non basta riunirli, ma fa di mestieri renderli migliori. Ora il culto cattolico solo a questo vantaggio, avvegnachè le nostre Chiese sono

(1) Vedi, *la Perpetuité de la foi*, Arnaud, Renaudot, Le Brun.

vere scuole di morale. Colà, tutti gli abitanti d'una contrada, riuniti nella casa del loro padre comune, ascoltano la parola eternamente sociale perchè è tutta carità; colà essi odono la voce del loro pastore, del loro vescovo, e conoscono di essere in vincolo di fratellanza con gli abitanti di una vasta provincia; colà essi odono nominare con rispetto il sommo Pontefice, pregano per lui e imparano che sono figli di questa gran società sparsa su tutti i punti del globo. Per essi più non vi sono nè mari, nè monti, nè greci, nè barbari; essi scorgono in tutti i cattolici tanti amici e fratelli, sanno che pregando pregano con loro; che al momento in cui sono adunati al piede degli altari, mille voci si alzano dall'oriente e dall'occidente le quali si riuniscono alla loro, e che tutte insieme portano davanti al trono di Dio i voti, gli omaggi, i cuori della grande famiglia umana.

E poi quante rimembranze capaci di rendere gli uomini migliori! Quella Chiesa ove fummo battezzati, maritati, ove saremo portati per l'ultima volta; e quel vecchio pastore dai capelli canuti che ammaestrò l'infanzia e che fu spettatore della prima comunione, e finalmente quel cimitero ove dormono il sonno eterno gli avi, quel cimitero che bisogna trapassare per recarsi alla Chiesa; tutte queste rimembranze, e molte altre ancora contribuiscono infinitamente più che non si pensa a distaccare gli uomini dalla terra, a renderli meno egoisti, più morali, in una parola, più sociali. Se ne dubitate, esaminate ciò che divengono gli abitanti delle città e de' villaggi che non frequentano la Chiesa.

Colà ancora, in quelle riunioni, gli uomini sono richiamati a quella eguaglianza, necessaria al bene della società, perchè abbassa l'orgoglio degli uni e rialza il coraggio degli altri. Nella Chiesa non più si conosce titolo nè dignità; il sacerdote non vede colà che figli e fratelli; nel pubblicare gli sponsali, nel chiamare gli sposi, o i padrini o le matrine, nel fare la sua esortazione, ei non dice, *signori, signore*, ma fratelli, e sorelle. Colà finalmente, alla sacra mensa, alla tavola di Dio, padre comune de' sudditi e de' monarchi, tutti si collocano indistintamente; è la sola mensa sulla terra ove non sia il posto d'onore.

Dunque il vero tipo della civiltà è la parrocchia non già la comune, la Chiesa e non la Municipalità. Alla parrocchia si parla di Dio, della carità reciproca, del cielo e delle virtù che ci guidano; alla comune si parla d'interessi, di vendite, di comprate, di contratti, di catasto, di campi, di vigne, di bestiami. Nella parrocchia io vedo un prete che insegna in nome di Dio,

che consola, che incoraggia, che richiama al dovere, che rende la pace all'anima, che riconcilia i nemici; nella comune vedo il Gonfaloniere che legge i decreti del prefetto, la guardia campestre che fa delle denunce, tutto al più il giudice di pace che infligge delle multe, e agenti che conducono in carcere. Dite, che ve ne pare? quale delle due, la parrocchia o la comune, è più capace di migliorare gli uomini? se è la parrocchia, ringraziatene il culto cattolico, senza del quale la parrocchia non esisterebbe.

Abbiamo dimostrato altrove parlando dei sacramenti, come essi danno all'uomo un'alta idea della sua dignità, come essi consacrano tutte l'epoche solenni della vita, come essi conferiscono tutti i mezzi di vivere santamente, vale a dire di essere sopra la terra un cittadino utile alla società temporale, e dopo morte un abitante glorioso della Gerusalemme celeste. Ben presto vedremo tutto ciò che le feste cattoliche porgono di consolante e di utile all'uomo e alla società. Diciamo una parola dell'influenza del culto cattolico sopra le arti, e sarà questo un quarto vantaggio.

Le arti sono figlie della Religione. L'artista che non crede in un'altra vita, che non vede sopra il suo capo un mondo più perfetto del nostro, ove la sua immaginazione e la sua mente possa andare a cercare de' modelli e attingere delle ispirazioni, tale artista è morto in questa vita. Per lui non vi ha nè poesia, nè avvenire, nè gloria, poichè la face del genio non si accende che all'altare della fede. Nel paganesimo stesso tutti i capi d'opera di poesia, di scultura, d'architettura e di musica sono dovuti all'ispirazione religiosa. Lo stesso accade presso le nazioni moderne; e in esse i capi d'opera tanto più son perfetti in quanto è più divina la Religione che gl'ispira. Oh voi arti ed artisti, prostratevi davanti al culto cattolico, poichè a lui andate debitori della vostra gloria! Le Madonne di Raffaello, la cupola di san Pietro di Roma, le cattedrali gotiche, la musica di Mozart, di Pergolese, e di Haydn, il canto del Prefazio, il *Te Deum*, lo *Stabat*, il *Lauda Sion*, il *Dies irae*, tutti questi capi d'opera e mille altri sono figli del culto cattolico. È dunque molto bello, molto maestoso, molto divino, questo culto che ispirò tanti geni e creò tanti capi d'opera. A lui solo si deve questa nuova gloria. Ove sono i capi d'opera di poesia, d'architettura, di pittura, di musica ispirati dal Protestantismo, dal Maomettismo, da tutte le società separate dalla vera Chiesa?

Al culto cattolico siamo debitori anche de' più belli strumenti di musica, l'organo e le campane; l'organo, quel com-

plero di tutti gl' istrumenti, l'organo che per la varietà de'suoi suoni, scuote tutte le fibre dell'anima, parla tutte le lingue, fa sentire tutte le voci, voce del dolore, voce del terrore, voce della speranza e del contento, voce della morte, voce del cielo; la campana che riempie le vostre città e le vostre campagne di una inesplicabile armonia, la campana che in un istante porta da lungi il medesimo sentimento in mille cuori diversi. Considerata come armonia la campana ha indubitatamente una bellezza di primo ordine, quella che gli artisti chiamano il *grandioso*. Il fracasso della folgore è sublime, ma non lo è che per la sua grandezza; è lo stesso de' venti, del mare, de' vulcani, delle cateratte, della voce di tutto un popolo. Con qual piacere Pittagora, che porgeva l'orecchio al martello del fabbro, avrebbe udito il suono delle vostre campane la vigilia d'una solennità della Chiesa! L'anima può esser commossa dal suono di una cetra, ma non sarà presa da entusiasmo, come quando la folgore delle battaglie la sveglia, allorchè le campane a doppio proclamano nella regione delle nubi i trionfi del Dio delle battaglie (1)?

Perpetuare le verità della religione, fissarle e porle al coperto dagli attacchi dell'empietà e dell'eresia, formare un vincolo sociale, sublimare l'uomo e consolarlo, ispirare le arti e fare che producano inimitabili capi d'opera, ecco qualcuno dei vantaggi del culto cattolico. Ne abbisogna egli di più per dovergli noi il nostro rispetto ed il nostro amore? ah noi dobbiamo andar superbi, voi cattolici, di professare un culto che è feconda sorgente di tante bellezze, principio di tante virtù.

Ora parliamo, miei cari, dell'origine delle cerimonie che lo compongono, del rispetto che loro è dovuto, e della necessità di conoscerle.

È Dio che ha dato all'uomo il bisogno di manifestare per mezzo di segni esteriori i sentimenti che nascono nell'anima nostra; egli dunque è il primo autore delle cerimonie. Egli ne ha fatto conoscere la necessità; egli ha ispirato i primi atti religiosi; egli stesso ne regolò presso i giudei la manifestazione. Dipoi, il Figlio suo, sceso tra gli uomini, rivelò egli medesimo certe cerimonie essenziali e investì la sua Chiesa della facoltà di regolare il culto che gli uomini debbono a Dio.

È questa, già lo dicemmo, la nobile origine delle cerimonie ecclesiastiche; esse vengono da Dio, sia che le abbia instituite egli stesso per mezzo di Gesù Cristo suo Figlio, sia che siano

(1) Genio del Cristianesimo p. IV, cap. 1.

Gaume, Cr. reso sens., 3

state instituite dagli Apostoli o dai loro successori ch'egli ha ripieni del suo spirito e rivestiti della sua autorità (1).

Quindi le cerimonie d'instituzione divina, d'instituzione apostolica e d'instituzione ecclesiastica. Le prime sono quelle che Gesù Cristo medesimo ha instituite, come la benedizione e la consacrazione del calice, la formula de' Sacramenti; le seconde sono quelle che hanno stabilite gli Apostoli, come l'uso per gli uomini di pregare a capo scoperto e volti ad oriente, come anche alcune preghiere dell'ufizio divino; le terzo finalmente sono quelle che la Chiesa ha instituite nell'andare del tempo, per esempio un gran numero di genuflessioni, di benedizioni, di preghiere, di processioni.

Considerate nella loro natura le cerimonie della Chiesa si dividono in cerimonie essenziali e in cerimonie accessorie. Le prime appartengono all'essenza medesima del sacrificio e de' sacramenti, e per questa ragione, non possono esser variate; tali sono le parole della consacrazione dell'Eucaristia e della forma de' sacramenti. Le seconde che riguardano la docenza, la comodità o la maestà del servizio divino possono diversificare nelle diverse diocesi, possono anche cambiare a seconda dei tempi e delle circostanze, perchè la Chiesa ha da Gesù Cristo la facoltà d'instituirle e di modificarle per la gloria di Dio e per la salute degli uomini.

Di questa facoltà essa ne ha fatto uso in tutti i tempi. In fatti la successione de' secoli, gli usi dei paesi, le costumanze dei popoli richiedono nelle forme accidentali delle modificazioni che un'autorità saggia e benevola ha sempre il dritto di fare (2). Ecco perchè noi troviamo per esempio una differenza sì grande tra il rito greco e il rito latino. Nonostante il greco e il romano cattolico professano la medesima religione, hanno la medesima fede, osservano i medesimi comandamenti.

Questa diversità di riti dunque non nuoce in nulla all'unità della Chiesa: che anzi essa fa risultare con splendore la di lei

(1) Vedi Bergier, *art. Ceremonies*.

(2) Quello che diciamo delle cerimonie deve anche dirsi della disciplina. La disciplina della Chiesa è la polizia esteriore quanto al governo. Ella è basata sopra le decisioni e i canoni dei concilii, sopra i decreti dei Papi, sopra le leggi ecclesiastiche, sopra gli usi e costumi dei paesi. Dal che ne segue che i regolamenti saggi e necessari in un tempo non sono stati più della utilità stessa in un altro; che certi abusi o certe circostanze, o casi imprevisti hanno spesso richiesto che fossero fatte nuove leggi, e qualche volta che si abrogassero le antiche; talvolta ancora rimangono queste abolite dal disuso; lo che ha necessariamente introdotte delle mutazioni nella disciplina della Chiesa. Bergier, *art. discipline*.

sorprendente bellezza. « L'unità della fede, dice sant'Agostino, che è la stessa per tutta la Chiesa, è ciò che forma la bellezza del corpo della Sposa di Gesù Cristo, secondo quella parola del profeta: *tutta la bellezza della figlia del re è nell'esterno*; e se nel culto, che questa unità della fede produce, si trovano delle pratiche differenti, questa diversità di cerimonie non è che la varietà della veste della Sposa celeste, secondo ciò che è detto nel medesimo luogo: *la Sposa è vestita d'una veste ricamata in oro sparsa di diversi colori* (1).

E frattanto, che di più idoneo ad ispirare un rispetto profondo per le nostre cerimonie, della loro nobile origine, della loro antichità, della loro beltà, della loro utilità? Esse sono discese dal cielo ed hanno traversato i secoli, pongono la Religione al coperto delle novità, ci aiutano ad inalzarci fino alle cose più spirituali, captivano i nostri sensi, rallegrano il nostro cuore, circondano il culto di tanta grandezza e dignità, che l'empio medesimo non potrebbe, senza rendersi colpevole agli occhi della scienza e della ragione, non venerare i riti pieni di sapienza, e che producono risultati sì felici per l'uomo e per la società. Quindi santa Teresa, quell'anima sì amante e sì bene ispirata, diceva: « io darei la mia testa per la più piccola cerimonia della Chiesa.

Voletta voi, figli miei, altri impulsi alla vostra venerazione per le nostre sante cerimonie? Voi li troverete e nella somma importanza che la Chiesa vi annette, e nelle deplorabili conseguenze derivanti dal disprezzo di esse.

La Chiesa raccomanda a' suoi ministri di conoscerle, di stu-

(1) Eplot. XXXVI.

I filosofi e i protestanti hanno preteso asserire che le nostre cerimonie fossero imitate dai Pagani: io non conosco rimprovero più goffo. È certo che tutti i popoli hanno avuto delle cerimonie religiose. In quell'ammasso di pratiche superstiziose rimaneva egualmente ebe nella loro credenza e nella loro morale, qualche brano della rivelazione primitiva. Che ha fatto la Chiesa? Erede universale di tutte le verità, ella ha fatto la scelta del vero e del falso, del buono, e del cattivo; e nell'adottare ciò ch'ella ha trovato di buono e di vero, essa ha scacciato gli usurpatori e ha detto loro: « Io sono avanti di voi, io sono la prima, io risalgo fino ai primi giorni del mondo, ho ricevuto la verità in deposito e la eredità, io riprendo il mio patrimonio; tutto quanto avete conservato di buono, di vero, di lodevole mi appartiene. » Dipoi ella ha purificato, santificato quegli usi, come ha santificato i templi degl'idoli e li ha fatti servire alla gloria del loro vero padrone. È questo il senso della risposta di sant'Agostino a Fausto il manicheo. *Contra Faust.* lib. 20, c. 4, 21. « L'uso delle cerimonie pel culto del vero Dio, dice Bergier, non è un acatito, è la restituzione d'un furto fatto dai pagani; la vera religione è più antica delle false, ella ha diritto di rivendicare que' riti che le sue rivali hanno profanati. Dobbiamo noi astergerci da pregare Dio, perchè i pagani hanno pregato Giove, cessare d'inginocchiarsi, perchè essi si sono prostrati dinanzi agli idoli? »

dianae lo spirito e di uniformarvisi con diligenza. Un sacerdote non potrebbe senza delitto o senza nuocere all' integrità del sacrificio, o alla validità dei sacramenti, omettere alcuna delle cerimonie essenziali; e se trascurasse per leggerezza o per ignoranza le cerimonie non essenziali, peccerebbe in una maniera più o meno grave secondo che la sua volontaria omissione fosse più o meno importante. Soltanto in un caso di estrema necessità si possono omettere le cerimonie che non sono essenziali all' integrità del sacrificio e alla validità de' sacramenti, per esempio, se un sacerdote che celebra la messa, sia minacciato di morte, o per la rovina dell'edifizio o pel sopraggiungere de' nemici della Religione che vogliono ucciderlo. In un urgente pericolo di morte si sopprimono le cerimonie del battesimo con obbligo però di supplirvi se il fanciullo sopravvive.

La Chiesa va anche più oltre; ella comanda a' suoi ministri di spiegare le cerimonie ai fedeli (1): questi dunque hanno obbligo di studiarle. Voi converrete facilmente, che le cerimonie sono instituite per edificarci, istruirci ed eccitare la nostra attenzione; vi sono annesse grazie speciali; sono esse un libro, una successione di quadri che ci presentano la religione sotto forme sensibili. Ma questo libro, comunque bello, sarà un libro chiuso per noi, e nulla dirà alla nostra fede se non conosciamo il linguaggio in cui è scritto; que' quadri, per quanto significativi, saranno per noi vane immagini se non ne conosciamo nè il significato, nè il soggetto, nè lo scopo.

Allora tutto il culto esteriore sarà per noi quasi inutile. Lo spettacolo delle nostre santo cerimonie anzi che ravvivare la nostra fede non c'inspirerà che disgusto e noia, e forse disprezzo, avvegnachè è natura degl' ignoranti farsi beffe di ciò che non intendono; e tali ignoranti s'incontrano oggi di da per tutto. Non sarebbe forse vergogna per un cristiano non poter difendere il proprio culto e partecipare a cerimonie di cui non può render conto? E tuttavia quanti fedeli vi sono che vanno da lungo tempo alla messa, che hanno servito da padrino e madrina, che hanno veduto amministrare la cresima, l' estrema unzione, tutti i sacramenti e nulla intendevano di quanto si faceva in loro presenza! Eh che l' oggi s'impiega uno studio straordinario per iscoprire l'arcano senso delle antiche scritture, delle iscrizioni scolpite su le colonne e sopra le tombe profane, e non arrossiremo noi cristiani, d'impiegare meno studio a intendere il senso delle nostre cerimonie, mille volte più istruttive di tutti i monumenti dell'antichità pagana?

(1) Conc. Trid. sess. XXII, c. 8.



## PREGHIERA.

Oh mio Dio, che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate rese sensibili a' miei occhi le verità della Religione: vido-  
mando perdono di non avere avuto bastante rispetto per le ceri-  
monie della Chiesa.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo  
come me stesso per amore di Dio, e in segno di questo amore,  
*io studierò con grande attenzione le cerimonie della Chiesa.*

---

## LEZIONE III.

### IL CRISTIANESIMO RESO SENSIBILE.

Chiese; loro necessità — Necessità della loro decorazione — Vesti convenienti e decenti per i giorni di Festa — Descrizione delle antiche Chiese — Le nostre Chiese attuali piene delle rimembranze delle Catacombe — Cella — Altare — Balaustrò.

**P**oiché siamo per ispiegare in dettaglio il culto cattolico, è ben naturale, miei cari, che incominciamo dalla Chiesa ove egli si pratica.

1.º Abbisognano delle Chiese quantunque Dio sia da per tutto e quantunque l'universo sia un magnifico tempio. In tutti i tempi e presso tutti i popoli vi furono luoghi specialmente consacrati a onorare la divinità. La sommità delle montagne, la profondità delle foreste erano preferite, queste perchè favorivano il raccoglimento (1), le altre perchè sembrava che più ravvicinassero l'uomo al cielo. Tali luoghi divennero per i pagani una scena di delitti. Il culto degli astri che si scuoprivano meglio dall'alto delle montagne fu la prima idolatria. È probabile che una delle ragioni per cui volle Dio che fosse costruito il tabernacolo fosse quella di convincere il popolo ebreo che non era necessario andare su le montagne per avvicinarsi a Dio, e ch'egli stesso si degnava avvicinarsi al suo popolo con rendere la sua presenza sensibile nel tempio *portatile* fabbricato in suo onore. Il tabernacolo fu dunque un preservativo contro l'idolatria (2).

Fu anche un mezzo di sostenere la devozione degli Israeliti ispirando loro maggior rispetto e timore per il Signore, o porgendo loro la facilità di adempiere con maggior comodo al culto divino. In fatti il tabernacolo era collocato in mezzo al loro campo e vi si vedevano, riuniti in un piccol recinto, i simboli della presenza di Dio e i distintivi della sua onnipotenza. L'arca dell'alleanza, le tavole della legge, i due cherubini ad ali tese, il vaso pieno di manna, la verga d'Aronne loro ripetevano eloquentemente e i benefici e la potenza del Dio padrone degli

(1) Num. XXII, 41. Mém. de l'Acad. p. 63.

(2) Bergier, art. *Eglise*.

elementi, legistore supremo, monarca degli angeli, vendicatore del delitto, padre de' suoi figli, solo santo, solo degno di rispetto, di amore, di lode, di adorazione.

Tutte queste cose e altre anche più ammirabili, la più meschina Chiesa di un villaggio le ripete ai cristiani. Non è dunque vero, come lo pretendono alcuni empj, non abbisognare altro tempio che l'universo. No, l'universo non basta. I tre quarti degli uomini avvezzi allo spettacolo dell'universo, lo vedono senza emozione, mentre restano colpiti d'ammirazione alla vista di un tempio riccamente e decentemente ornato. Come entrare nelle oscure nostre cattedrali senza esser presi da un religioso rispetto? d'altronde l'universo con tutta la sua magnificenza non parla al cuore quanto la modesta Chiesa d'un borgo. Sull'alto di una collina, in faccia al cielo, voi non trovate nè la croce, nè l'altare, nè la tavola santa, nè il tribunale di misericordia, nè il sacro fonte, nè le tombe degli avi, nè alcuno di que' simboli sì pieni di reminiscenze e sì efficaci sul cuore e sui sensi.

Inoltre la Chiesa, è un luogo sociale. Ora, radunate, se vi riesce, uomini, donne, vecchi, fanciulli ad aria aperta sulla collina, alla vista del cielo, quando il suolo è coperto di neve e di ghiaccio, o quando piove a dirotto! Dunque distruggere le Chiese è distruggere la religione, distruggere la società. Ah che in vece di distruggere le Chiese o di scemarne il numero, fa d'uopo costruirne delle altre! più ve ne saranno, meno vi saranno prigioni. Non meritano dunque ascolto que' censori bizzarri che insorgono contro tutto ciò che il senso comune persuade agli uomini. Vadano pure ad adorare Dio in presenza del cielo, sulla cima delle montagne, ma dopo averlo però adorato in Chiesa: chi può vietarglielo? Ma essi non lo adorano in veruna maniera, e vorrebbero togliere ogni pratica pubblica dalla religione, perchè sanno che senza culto esteriore essa più non esisterebbe.

2.º Fa d'uopo che le Chiese sieno decorate convenientemente; anche qui gli empj dicono: a che serve tanto lusso nelle Chiese? Gesù Cristo non è forse nato in una mangiatoia, non ha istituito l'Eucaristia in una stanza?

A che serve tanto lusso nelle Chiese? A sentir loro, tutto è perduto ciò che si fa in onore di Dio. Questo linguaggio non è nuovo, è il linguaggio di Giuda che mormora contro la Maddalena che spargeva un profumo prezioso su i piedi del Salvatore. Veramente i moderni Giuda hanno molta ragione di dolersi della magnificenza del culto cattolico. Osservate, si spacciano per gli amici del popolo, e trovano ben fatto che le loro ricchezze sieno sprecate per le donne di piacere, per i teatri, per i sollaz-

zi di ogni genere, mentre piangono la spesa che si fa per gli spettacoli di religione perchè istruiscono gli uomini, gli eccitano alla virtù, li consolano con la speranza di una felicità avvenire. Affettano compassione per la miseria del popolo, e non solo di nulla vorrebbero privarsi per sollevarlo, ma vogliono perfino togliergli il solo mezzo che gli rimane di consolarsi e d'incoraggiarsi nei templi del Signore per motivi di Religione. Certamente è molto meglio a parer loro ch'ei vada a distrarsi ne' luoghi di dissolutezza, e nelle scuole del vizio, che quindi sono state moltiplicate per di lui comodo. Ma ove andranno coloro che temono il contagio di que' luoghi infetti, e non vogliono depravarsi? Lasciamo, figli miei, lasciamo sragionare gl' insensati, e consultiamo il semplice lume naturale e l'esperienza di tutte le nazioni.

Si, fa di mestieri che vi sia nelle Chiese un certo lusso, perchè è necessario dare agli uomini un'alta idea della maestà divina e renderne rispettabile il culto. Ora, l'uomo non vi perverrà senza il soccorso di una pompa esteriore, poichè egli non può esser preso che per mezzo de' sensi; ecco il principio da cui bisogna partirsi: non riusciremo a guadagnare la sua immaginazione se non poniamo sotto i di lui occhi quegli oggetti a' quali egli annetto un gran prezzo. Se il popolo non trova nella religione la stessa magnificenza che vede nelle cerimonie civili, se non vede porgere a Dio omaggi pomposi quante quelli che si porgono alle potenze della terra, qual' idea potrà egli formarsi della grandezza del padrone ch'egli adora? è questa una riflessione di san Tommaso. I protestanti sentono ora i funesti effetti della uudità, alla quale hanno ridotto il culto divino, ed un incredulo stesso ha convenuto che le modificazioni fatte al culto divino in Inghilterra, ne ha sbandita la devozione e vi ha fatto sorgere l'ateismo e l'irreligione. Perciò i nostri fratelli separati ristabiliscono a poco a poco ne' loro templi gli antichi simboli che i loro padri avevano sbanditi con tanto furore ed acciecamiento (1).

Se dunque voi amiamo le Chiese, non è già perchè Dio abbia bisogno di quella magnificenza, ma siamo noi che ne abbiamo bisogno per inalzarci a lui. Noi abbiamo d'uopo di offrirgli il nostro oro, le nostre ricchezze, i capi d'opera delle arti, perchè è un dovere fare omaggio di tutte queste cose a Colui da cui derivano l'oro, le ricchezze, i talenti. Questo tributo di riconoscenza e di adorazione è un titolo a nuovi benefizi, mentre la ingratitude è un vento ardente che dissecca la sorgente delle grazie;

(1) Bergier *art. Culte*.

sotto questo nuovo punto di vista la pompa del culto è anche totalmente di nostro interesse.

Egli è vero, *Nostro Signore è nato in una mangiatoia, ha istituito la santa Eucaristia in una sala*. Per mezzo di questa semplicità e povertà egli ha voluto dimostrarci l'immenso amor suo, che non domanda per palesarsi nè la ricchezza degli edifici, nè il fasto delle cerimonie. A voi, poveri di tutte le generazioni, ha voluto insegnare che voi pure potreste partecipare ai suoi misteri di amore, che ei si degnerebbe abitare sotto la vostra chiesa coperta di stoppia. Ha voluto anche insegnare ai cristiani che il vero culto è il culto dello spirito e del cuore, e così preservarci dalle illusioni del popolo carnale, troppo inclinato a snpporre che l'apparato delle cerimonie, la moltitudine delle vittime era tutto ciò che il Signore esigea da lui. Ma non ha però voluto interdire la magnificenza del culto esteriore; altrimenti egli avrebbe voluto l'annichilamento della religione. Ora egli sapeva meglio dei nostri filosofi, non potere l'uomo esser preso che per via dei sensi, e che una religione ridotta al puro spirituale sarebbe ben presto relegata nel mondo della luna.

3.<sup>o</sup> La pompa esteriore deve passare dal tempio materiale al tempio vivente, cioè all'uomo. Dobbiamo essere decentemente vestiti le feste, onde manifestare il rispetto che abbiamo per Iddio, riconoscere che tutti i beni vengano da lui, e che tutto deve essere consacrato al di lui servizio. Questo sentimento è sì naturale che si trova nel cuore di tutti gli uomini. Il povero stesso, l'abitatore delle campagne lo comprende sì bene, che per assistere alle adunanze religiose nei giorni di festa si veste più decentemente che sia possibile. E deve esser così, affinchè questo apparato esteriore gli faccia tornare a memoria la purità di anima ch'ei deve portarvi; affinchè i grandi che sdegnano tali assemblee abbiano minor ripugnanza a mescolarsi col popolo; affinchè l'enorme sproporzione che le ricchezze pongono tra gli uni e gli altri sparisca un poco dinanzi al sovrano del mondo, agli occhi del quale tutti gli uomini sono eguali. Era già la cosa stessa nell'antica legge. Giacobbe sul punto di offrire un sacrificio alla testa della sua famiglia, ordina ai suoi servi di lavarsi e di mutarsi di vestito (1). Dio comandò la cosa stessa agli ebrei quando volle dar loro la legge sul Sinai (2). Questo segno esteriore di rispetto si trova presso tutte le nazioni: tutte, senza eccezione, pongono negli omaggi che porgono alla divinità la maggior pompa possibile (3).

(1) Gen. XXXV. 2.

(2) Esod. XIX, 10.

(3) Bergier, art. *Culte*.

Gaume, Cr. reso sens., 4

Non crediate, figli miei, che questo apparato esteriore, questo segno di festa sia senza influenza sullo spirito e sul cuore. No certo, perchè esso indica e fa nascere le disposizioni interiori con le quali si deve andare alla chiesa. Egli sveglia specialmente il sentimento che allora deve signoreggiare tutti gli altri, cioè il sentimento della gioia. Infatti rivedere la chiesa è rivedere la casa del padre nostro, la casa ov'ei ci aspetta a braccia aperte, col cuore ardente di amore, per accoglierci ed abbracciarci, per nutrirci col suo pane celeste e abbeverarci del suo vino delizioso; rivedere la chiesa è rivedere la casa ove siamo nati, ove abbiamo assaporato le prime nostre contentezze, ove l'anima nostra si è aperta alla verità, il nostro cuore all'innocenza, ove i nostri passi si sono fortificati nei sentieri dell'innocenza e della felicità, sorella dell'innocenza; ove ritroveremo i compagni della nostra infanzia, i nostri fratelli, i nostri amici, i nostri genitori; ove pregheremo con loro e per loro, come essi medesimi pregheranno con noi e per noi; ove mangeremo insieme il pane di benedizione per rammentarci che siamo tutti fratelli; ove tutte le nostre voci si uniranno a quelle degli angeli per rispondere agli eterni loro cantici, e ripetere con loro in lode del Padre nostro: santo, santo, santo il Signore Dio degli eserciti, degli angeli e degli uomini. Rivedere la chiesa presso la quale è il cimitero è rivedere la tomba di nostra madre, del nostro fratello, della nostra sorella, sopra la quale ci sarà permesso passando di deporre una lacrima, una preghiera, un fiore; rivedere la chiesa è rivedere il luogo ove si predica al ricco di fare l'elemosina al povero; ai grandi di essere i protettori dei piccoli e dei deboli; ai padroni di trattare dolcemente i propri domestici; a noi tutti di amarci, di assisterci, di perdonarci come fratelli, e di non formare tutti insieme che un cuore ed un'anima. Come non sentire il palpito di allegrezza degli Israeliti invitati a recarsi al tempio di Gerusalemme: noi abbiamo giubilato alla nuova che andremo ben presto nella casa del Signore (1)? Pieni di questa disposizione incamminiamoci alla chiesa. Affine di rispettarla e di amarla anche di più, impariamo a ben conoscerla: eccone la storia e la descrizione.

Fino dall'origine i nostri padri nella fede ebbero dei luoghi dedicati alle riunioni di religione e alla offerta dei sacri misteri (2). Ma specialmente nelle Catacombe fa di mestieri cerca-

(1) Sal. CXXI.

(2) S. Clem. epist. I, n. 40. S. Ignazio epist. ad magncs. n. 7. Clem. Alessand. Strom, lib. VII.

re il modello e gli elementi primitivi delle nostre chiese (1). Tutto in esse ci offre la rimembranza di quei luoghi per sempre venerabili, e lo faremo osservare parlando di ciascuna parte della chiesa. Quando fu permesso ai cristiani di celebrare il culto alla faccia del sole, furono essi solleciti di fabbricare delle chiese e di disporle nella maniera più idonea all'esecuzione delle cerimonie usitate in quei giorni di santa memoria; erano esse divise in sette spartimenti (2).

1.° *Il portico o il vestibolo esteriore* (3). Era uno spazio oblungo che si trovava all'ingresso della chiesa: era coperto, e sostenuto da colonne, collocate di distanza in distanza. Gli imperatori ambivano l'onore di essere sepolti sotto il vestibolo delle chiese; perlocchè dice san Grisostomo che gli imperatori sono nella casa dei pescatori, cioè nei tempi dedicati agli Apostoli, e che i custodi sono nella casa degli imperatori.

2.° *Il Chiostro* (4). Dal vestibolo si passava nel chiostro, che era un corridoio sostenuto da colonne e che circondava la terza parte della chiesa chiamata la piazza. Colà si trattenevano i penitenti di prima classe, chiamati *stentes*, ossia piangenti, perchè piangevano i propri peccati e imploravano la compassione dei fedeli che si recavano alla chiesa.

3.° *La piazzetta* (5). La piazzetta era una corte quadrata; non aveva altro copertoio che il cielo, nè altra face che gli astri e i raggi del sole, affinchè tutti quelli che entravano potessero contemplare a loro agio le bellezze del cielo, e prepararsi con l'adorazione del Dio della natura alla adorazione del Dio della redenzione. Nel mezzo della piazzetta scaturiva una fontana simbolo della purificazione, ove era uso di lavarsi le mani e il viso prima d' inoltrarsi. Sul bacino della fontana erano incise queste parole: « Lavate i vostri peccati, e non solamente il viso. » Questa fontana era benedetta dal sacerdote la vigilia o il giorno stesso dell'Epifania: fu abolita in seguito, e le furono sostituite le pile dell'acqua santa. L'usanza di purificarsi con l'acqua santa prima di comparire davanti a Dio è antica quanto il mondo,

(1) Noi prendiamo a guida gli antiquari di Roma, che meritano fiducia più di ogni altro ed è facile a credersi; V. *di Mamachi*.

(2) È certo, dice il celebre antiquario Bottai, che le piccole cappelle delle Catacombe furono un rozziissimo abbozzo delle chiese e delle basiliche costrutte in seguito; è certo che questa cappelletta... furono un rozziissimo abbozzo delle Chiese e basiliche edificate di poi. T. III, p. 75.

(3) Questo vestibolo si chiamava *Nartex*, cioè verga o bastone, a cagione della sua forma allungata.

(4) *Clastrum*.

(5) *Atrium*.

ed era praticata anche dai Patriarchi e dagli Ebrei (1). La troviamo presso i pagani depositari infedeli della rivelazione. Possiamo noi, servendoci dell'acqua santa, essere animati dai medesimi sentimenti di rispetto e di compunzione dei nostri virtuosi antenati! Per tal effetto rammentiamoci che l'acqua benedetta presa con rispetto e compunzione scancelli i peccati veniali (2).

4.° *Il vestibulo interiore* (3). Ineltrandosi si passava dalla piazzetta al vestibulo interiore. Nelle chiese grandi questo vestibulo interiore era separato dalla navata per mezzo di un muro; colà si collocavano i catecumeni, gli energumeni, i penitenti chiamati *audentes*, ascoltatori, perchè era loro permesso di ascoltare gl'inni e i salmi che erano cantati nella chiesa, come pure la parola di Dio, e vi rimanevano finchè il diacono diceva a voce alta: « fuori gli ascoltatori e gl'infedeli. » L'ingresso del vestibulo interiore era del pari permesso ai pagani, ai giudei, agli eretici e agli scismatici, affinchè potessero udire gl'insegnamenti dei ministri del Vangelo e convertirsi quando Dio si fosse degnato di toccar loro il cuore.

5.° *La navata* (4). Varie grandi porte comunicavano dal vestibulo interno nella navata. Questa parte principale della Chiesa si chiamava come anche oggi navata, da una parola latina *navis*, che vuol dire vascello. Gli è stato dato questo nome per due ragioni; la prima per essere molto più lunga che larga, la seconda, per rammentare ai cristiani che la chiesa è una nave. Nulla di più comune tra i Padri che il paragone della chiesa a una nave o a una barca; nostro Signore n'è il pilota invisibile, san Pietro, il pilota visibile, i ministri sacri gli ufficiali, i fedeli, i fortunati passeggeri; sempre battuta dai marosi, non mai la chiesa rimane inghiottita dalle onde, nè si spezza sopra gli scogli; bisogna essere a bordo di lei per traversare il mare del mondo, sfuggire al diluvio delle malvagità che inondano la terra, e approdare sani e salvi al porto celeste. Qual meraviglioso senso in questa semplice parola della nostra lingua religiosa! è tutta la storia dell'uomo quaggiù: vi avremmo noi mai pensato!

All'ingresso della navata, vicino al muro che la separava dal vestibulo interiore, stava la terza classe di penitenti, chiamati *prostrati*, o prosternati. Dopo aver passato tre anni sotto il

(1) S. Thom. 3. p. quest. 65 art. 1.

(2) Gen. XXXV.

(3) *Nartex interior.*

(4) *Navis.*



chioso a piangere i loro peccati e tre anni sotto il vestibolo inferiore ad ascoltare la parola di Dio, loro rimanevano altri sei anni di penitenza prima di essere ammessi alla comunione pubblica; essi rimanevano prostrati all'ingresso della navata affine di ricevere l'imposizione delle mani dal vescovo quanto passava.

Inoltrandosi un poco nella navata si trovava la *tribuna*, dall'alto della quale si leggeva al popolo la santa scrittura e si predicava la parola di Dio. Posta nel mezzo della navata, era essa larga abbastanza da contenere più leggitori. I vescovi predicavano ordinariamente su i gradini dell'altare, ma san Grisostomo preferiva l'ambone, o tribuna. Al di sopra dell'ambone stava la quarta classe di penitenti chiamati *consistentes*, perchè stavano in piedi, ovvero *competentes* perchè somigliavano ai figli, dice santo Agostino, che pigiano le viscere della loro madre per venire alla luce.

Partendo da questo punto la navata era divisa per lo lungo in due parti da due pareti che impedivano agli uomini e alle donne di vedersi tra loro. Tra mezzo alle due pareti era un largo corridoio per il passo dei ministri sacri: i maschi stavano a sinistra, le femmine a destra. Nel riguardare dunque Gesù Cristo seduto nel tabernacolo volto verso i fedeli, gli uomini si trovavano effettivamente alla sua destra, e questo posto dovuto alla loro dignità è conservato per loro anche oggidì in molte chiese (1).

Tutti, uomini e donne, stavano in piedi, o in ginocchio, o seduti sulle loro gambe incrociate alla maniera degli orientali; non vi erano nè panche, nè sedie. In seguito i religiosi che passavano in chiesa una gran parte del giorno si appoggiarono ai loro bastoni, e di poi a sgabelli attaccati al muro; lo che è rappresentato dagli stalli dei canonici, che non stanno nè seduti nè ritti, ma solamente appoggiati. Quindi non mancava che un passo per introdurre nelle chiese le panche e le sedie per comodo dei fedeli. Tuttavia la Spagna ha conservato l'uso antico, perchè non ha sedie nelle sue chiese.

6.° *Il Coro* (2). Questa parte della chiesa porta questo nome perchè era riserbata ai ministri sacri, regolatori del canto e della preghiera. Era essa separata dalla navata per mezzo di un cancello semicircolare, e aveva in giro dei seggi più o meno elevati secondo la dignità degli ecclesiastici; il più elevato era

(1) Se nella celebrazione de' matrimoni si vede invertito quest'ordine, è affinché lo sposo sia alla dritta della sposa di cui è il capo.

(2) Chorus.

pel vescovo affinchè potesse avvisare, vegliare e osservare il gregge.

7.° *Il Santuario* (1). Il santuario era separato dal coro per mezzo di un cancello o balaustrato che aveva tre porte; quella del mezzo, chiamata la *Porta Santa*, era più larga delle altre due. Siccome il santuario finiva in semicerchio, questa parte della chiesa si chiamava *abside*, vale a dire taglio. La tendina tirata all'ingresso toglieva la vista dell'altare e impediva di vedere i santi misteri nel tempo della consacrazione, e non si apriva che dopo. Perciò s. Grisostomo diceva: « quando siete al sacrificio, quando Gesù Cristo l'agnello di Dio è immolato, quando voi sentite dare il segnale, riunitevi per pregare; quando vedete tirare la tendina pensate che si apre il cielo e che scendono gli angeli (2). Nel santuario era l'altare; a lato all'altar maggiore uno ve ne aveva più piccolo, sul quale si poneva il pane e il vino offerto dai fedeli per il santo sacrificio. Questo ha nelle nostre chiese ceduto il posto alle credenze, ove si pongono ancora le caraffine o ampolle. I soli chierici potevano entrare nel santuario, perciò quel luogo era chiamato *inaccessibile e sacro*.

L'altare era sempre collocato ad Oriente. Siccome i nostri padri nella fede riguardavano nostro Signore come il vero sole del mondo, come l'Oriente di lassù, situavano i loro altari e si voltavano ad Oriente per pregare, onde mostrare la loro speranza e la loro fede.

Sotto l'altare era una grotta sotterranea chiamata Cripta (3) nella quale riposava il corpo d'uno o più martiri; sopra l'altare erano lumi accesi; ai lati della chiesa quadri e cappelle. Finalmente la parte della chiesa dietro l'altare finiva tonda per modo che la forma delle nostre chiese è quella di una nicchia; tale è la rimembranza delle catacombe. Memorie sacre al di sopra di ogni altra: ogni giorno, figli miei le abbiamo sotto gli occhi, senza che forse abbiano mai parlato al nostro cuore. Che ciò non accada più mai! Almeno l'ignoranza non ci servirà più di scusa, e però diremo una parola sopra ciascuna di queste sì venerande reminiscenze.

Incominciamo dalla Cripta. In un gran numero di antiche chiese si vede ancora sotto l'altar maggiore una cripta, o cappella sotterranea, la quale è una ricordanza delle catacombe. In fatti i nostri Padri nella fede celebravano i santi loro misteri

(1) *Bemo, vel sanctuarium.*

(2) *Homil. III, in Ephes.*

(3) *Crypta, caverna, fossa, sotterraneo.*

nelle grotte sotterranee di quei vasti cimiteri. Quando fu loro permesso di costruire delle chiese, mantennero per quanto poterono le rimembranze di quei tempi di prova e di virtù. Per mostrare ciò che le nostre superbe basiliche hanno imitato dalle catacombe, gettiamo una rapida occhiata sopra quella quantità di piccole chiese oggidì sepolte nelle viscere di Roma. Scavato nel tufo, esse sono comunemente più lunghe che larghe, terminate in fondo circolarmente, e sormontate da una volta arcuata (1), ed ivi è il sepolcro d' un martire.

Questa tomba era chiamata *altare*, perchè veniva offerto il sacrificio sopra la tavola di marmo o di pietra, che lo copriva. Era anche chiamata *confessione*, perchè il martire aveva morendo confessata la sua fede, e le sue ossa erano là per confessarla ancora e renderle testimonianza (2). In taluna di quelle piccole chiese si vede tuttora situato davanti alla tomba del martire un quadro di marmo traforato a giorno, e collocato come una specie di cancello; ed è questo il primo modello de' balaustri situati ne' templi cristiani diuanti all' altare principale, o il cui scopo originario si fa evidente, dopo avere osservato le catacombe. È manifesto, in fatti, avere avuto per oggetto di mettere le sacre reliquie raccolte nella tomba al coperto dei tentativi di uno zelo, troppo ardente o irreflessivo, e di ispirare maggior venerazione pel luogo in cui esse riposano.

A Roma le chiese sono state fabbricate sopra queste chiese sotterranee; l' altare della grotta corrisponde al punto centrale dell' intersezione della navata e della crociata; l' accesso del sotterraneo ove è situato, e al quale si scende per gradini, è chiuso da un *cancello*. Al di sopra di questo sotterraneo e a livello del suolo della chiesa, è collocato un secondo altare che serve alla celebrazione della messa; esso rammenta per la sua forma e per la sua medesima situazione, direttamente al di sopra dell' altare sotterraneo o della *tomba*, la sua origine sepolcrale e la sua primiera destinazione, come la sepoltura, alla quale corrisponde, manifesta il luogo da cui è uscito. Quasi tutte le antiche basiliche di Roma, sebbene ricostruite ne' tempi moderni con maggiore o minore splendore e magnificenza, pre-

(1) Monumentum arcuatum.

(2) In varie città d' Italia gli altari hanno finito per avere esclusivamente il nome di *Confessione*. Così si dice la confessione di san Pietro per indicare l' altare e la tomba del principe degli apostoli. Talvolta l' altare, cioè la tomba, è scavata dal fondo e situata nel mezzo della grotta. Da ciò sono venuti gli *altari alla romana*, cioè gli altari avanzati nel santuario, e intorno a' quali si può girare.

sentano questo tratto essenziale de' monumenti del culto primitivo.

Qui non ne citerò che un esempio. Tra le chiese dell'epoca più antica, una delle più notabili sotto ogni aspetto è la chiesa dedicata a santa Prisca figlia di un senatore romano che si dice essere stata battezzata da san Pietro medesimo. Essendo stata messa a morte per la fede, il suo corpo fu deposto in un feretro che ha la forma d' un altare antico. Questa tomba di Prisca fu situata nel centro della di lei camera nel palazzo del padre suo, di cui si vedono tuttora le rovine sul monte Aventino. Questa camera con la tomba che conteneva divenne così una specie di piccolo tempio funebre, e quando in seguito fu fabbricata al di sopra la chiesa che tuttora sussiste, ella ne formò la *confessione* sotterranea.

Così quest' edificio interessante, presenta tutto ciò che si trovava nelle catacombe; una tomba che serviva da *altare*, una cappella sotterranea, e finalmente una *chiesa sovrapposta*, monumenti derivati gli uni dagli altri, e ove il culto dei morti si collega, per un rapporto intimo, a quello della divinità, nel modo stesso per cui il cristianesimo si unisce materialmente all' antichità per la costruzione stessa di questa chiesa inalzata sopra i fondamenti di un palazzo romano (1).

La religione ha tanto rispetto per gli usi de' suoi giorni nascenti che tutti i suoi altari sono in forma di tomba, e che in tutti gli altari vi ha una o più cavità chiamate *tombe*, ove sono rinchiusi le ceneri di qualche santo; non vi ha altare senza reliquie. Ordinariamente la tomba è situata in mezzo all' altare; là sopra riposa dopo la consacrazione Gesù Cristo immolato alla gloria del padre. Così, figli miei, nello spazio d' un braccio quadrato, la Chiesa vostra madre riunisce tutto ciò che vi ha di più efficace per toccare il cuore di Dio; ella è simile ad una vedova che per ottenere una grazia andasse dal principe e presentandole da una mano le ossa de' propri figli e dall' altra il cadavere del proprio marito immolati pel servizio dello stato, gli dicesse: « ecco quali sono i miei dritti al vostro favore! » Vi ha egli un principe nell' universo che ricusasse a quella vedova l' oggetto della sua preghiera? Dio sarebbe dunque meno d' un uomo se non esaudisse la Chiesa quando essa gli presenta ne' nostri santi misteri e il sangue dello sposo e le ossa de' figli.

(1) Quadro delle Catacombe.

## PREGHIERA.

Oh mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate voluto scegliere un'abitazione tra gli uomini; fatemi grazia ch'io entri sempre in Chiesa con un gran sentimento d'amore come un fanciullo che va alla casa del padre suo.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amore di Dio, e in segno di questo amore, io prenderò l'acqua benedetta con molto rispetto.

---

## LEZIONE IV.

### IL CRISTIANESIMO RESO SENSIBILE.

Continuazione della descrizione delle nostre Chiese — Fiaccole — Cappelle laterali — Pitture — Decorazioni — Campana, suo Battesimo — Perché si usi suonarla in tempo di tempesta — Armonia delle campane co' nostri sentimenti.

**C**ONTINUIAMO a spiegare le rimembranze delle catacombe tuttora esistenti nelle nostre Chiese. Non intenderle sarebbe ad un tempo sventura e vergogna; sventura, perchè le cose le più capaci di penetrar l'anima nostra di religioso rispetto e di assodaro la nostra fede, col riporre sotto gli occhi nostri e gli usi e le virtù e le prove de' nostri padri, sarebbero per noi come non esistessero. In vece di esser presi da un fremito religioso nel passare il sacro limitare, noi entreremmo nelle nostre Chiese come in un edificio profano. Vergogna; sì, vergogna al figlio che non conosce nè i dettagli, nè la disposizione della casa paterna, che non può giustificare la saviezza degli avi suoi nella distribuzione dell'edificio statogli legato, nè render conto degli usi introdotti, ch'egli medesimo pratica senza sapere il perchè. Che dico? ei non gli praticerà per lungo tempo: quando un libro è scritto in una lingua ignota, si lascia ad altri, o al più si getta in un canto, abbandonandolo alla polvere ed ai tarli, ma non se ne fa più conto. Non è forse questa una delle ragioni per cui le nostre Chiese sono divenute deserte, e le nostre cerimonie uno spettacolo muto, insipido, ridicolo fors'anche agli occhi di molti?

Ora, dopo aver parlato nella precedente lezione della Cella sotterranea, dell'altare e del balaustro, ci rimane da render ragione delle faci, delle cappelle laterali e delle pitture che adornano le nostre Chiese, e nove rimembranze delle catacombe.

1.° *Le faci.* Costretti a fuggire la luce del sole i nostri padri vi supplivano nei sotterranei, che servirono loro per tanto tempo di asilo e di tempio, con lampade e faci. Di tali lampade ne furono trovate a migliaia nelle catacombe, e vi si vedono collocate in due maniere diverse, che certamente si riferiscono anche a due diverse intenzioni. Le primo sono situate in piccole nicchie, o fissate sopra una specie di piccolo mensole sporgenti lungo i corridoi, ovvero anche attaccate con una catena alle

volte delle mura delle cappelle. Tutto prova che esse servivano a guidare i passi de' fedeli, e a rischiare le cerimonie religiose che si praticavano in quei sotterranei. Le seconde son attaccate all'esterno delle tombe sopra le quali si celebravano i santi misteri, e talvolta anche depositate nell'interno delle sepolture come un simbolo d'immortalità. Questa intenzione non potrebbe essere messa in dubbio, poichè è derivata dall'usanza adottata ne' funerali cristiani (1). Quest'usanza delle lampade si è conservata tra noi sotto un altro aspetto per mezzo de' ceri accesi nella cerimonia dei funerali.

Queste lampade della prima e della seconda classe sono per la maggior parte di terra cotta, alcune di bronzo, se ne sono trovate anche di argento e perfino di ambra. Hanno esse ordinariamente la forma di barca, perchè presso i nostri padri la barca era uno de' simboli più popolari della Chiesa. Noi non ne citeremo per esempio, che una bella lampada trovata recentemente nelle catacombe. Essa è in forma di barca, e porta due personaggi, san Pietro seduto al timone, e san Paolo in piedi alla prua, che predica il Vangelo. La maggior parte di queste lampade sono adorne di figure simboliche; palme, cioè, corone, agnelli, colombe, pesci, candelabri, ed il più spesso portano la cifra di nostro Signore. Da ciò è derivata l'usanza di scolpire sul piede de' nostri candelieri da altare gli attributi, la cifra o la figura di nostro Signore e della santissima Trinità.

La vista de' nostri ceri ci riconduce dunque a diciotto secoli indietro, al tempo delle persecuzioni nella culla medesima del cristianesimo. Questa vista, nulla dirà al nostro cuore? Essa ci riconduce anche più addietro, perchè l'uso delle fiaccole, de' candelabri, come parte del culto divino, risale a' tempi della legge mosaica. Erede di tutte le cerimonie immortali della Sinagoga, non meno che del dogma e della morale rivelati fino dall'origine del mondo, la Chiesa cattolica ha conservato a tutte le generazioni la storia sempre presente del passato.

Le lampade erano adoperate non solo per vincere le tenebre ma anche per manifestare la gioia e la riconoscenza ai benefici di Dio. Erano anche, come figura di nostro Signore, la vera luce del mondo. « Noi non celebriamo mai i santi misteri, dice un antico, senza adoprare le fiaccole. Non lo facciamo per dissipare le tenebre della notte, poichè diciamo la messa a giorno

(1) Quest'usanza è attestata da san Girolamo: *Cum alii cereos lampadaeque. alii choros palleantium ducerent.* Vedi *Bottari*, t. III, p. 67, 68.

chiaro; ma per figurare colui che è la luce increata, senza la quale andiamo brancolando di bel mezzo giorno (1).

2.° *Le cappelle laterali.* Ecco, figli miei, un'altra ricommembranza delle catacombe. Noi abbiamo veduto che nel fondo o quasi nel fondo di quei sotterranei era una tomba d'un martire che serviva d'altare pel santo sacrificio. Le pareti laterali delle grotte sono piene di piccole nicchie (2) contenenti il corpo di uno o più martiri. Tale è l'origine certa e la forma primitiva delle cappelle laterali delle nostre chiese cristiane; sono esse come tante piccole nicchie a volta centinata o con le reliquie del loro martire. È certo infatti che lo spartimento di quelle cappelle, estranee alla pianta dei templi antichi, non ha potuto essere imitato che dalle catacombe, allorchando la Chiesa, oramai accertata della sua vittoria, trasportava nei suoi templi i monumenti delle sue persecuzioni, e ve gli collocava in guisa da risvegliare insieme con la forma e con la disposizione primitiva di quei momenti, la ricordanza, sempre sì efficace sopra la devozione, di quei tempi di prova e di calamità, quando i cimiteri servivano da chiesa, o le tombe da altari, e quando il sangue dei martiri, secondo l'espressione felice e sanzionata di Tertuliano, diveniva seme di nuovi cristiani (3).

Anche per la stessa causa le chiese antiche son poco luminose, perchè nel tempo stesso che la loro aria cupa favorisce il raccoglimento, rammenta la misteriosa oscurità delle Catacombe. E ora, quando ci troveremo nelle nostre chiese, tutto quel recinto di tombe, tutti quei martiri che ne circondano, nulla

(1) Microlog. c. 11.

(2) Loenli.

(3) La necessità di perpetuare la memoria delle catacombe è stata tale, che gli architetti anzi che gustarle hanno preferito derogare alle regole dell'arte loro nella costruzione delle nostre Chiese. Un inconveniente per l'architettura, dice Raoul Rochette, è la molteplicità delle piccole cappelle laterali nel centro delle Chiese cristiane, in proporzione delle confessioni particolari o memorie de'martiri il culto de'quali si associava a quello del santo principale o patrono. Quest'uso nato con la Chiesa stessa nell'interno delle Catacombe, ebbe sulla disposizione generale delle basiliche cristiane un'influenza più decisiva che alcun'altra delle circostanze attinte nel genio stesso del culto. Per tante reminiscenze di martiri, il cui numero crebbe insensibilmente al di là d'ogni misura e d'ogni proporzione nel medesimo tempo, fu indispensabile aprire nelle navate laterali delle cappelle particolari che diventarono tanti monumenti indipendenti in seno al monumento principale, e se lice dirlo, tante basiliche edificate nelle basiliche. Ne risultò nelle piante egualmente che negli alzati una frequente interruzione di quelle linee dritte che non costituiscono soltanto il principal pregio delle opere d'architettura, ma anche il principale elemento delle impressioni di grandiosità ch'esse presentano. *Tableau des Catacombes*, p. 91.



diranno al nostro cuore? Potrà la Chiesa non essere tuttavia per noi che un Inogo profano, indifferente, muto?

3.° *Le pitture.* I quadri, le immagini sono libri eloquenti. Tutto ciò che vediamo co' nostri occhi fa sopra di noi un'impressione più viva delle parole: ce lo dimostra l'esperienza di tutti i secoli e di tutte le nazioni. Così i primitivi cristiani furono solleciti di dipingere soggetti adattati alla penosa loro situazione. Il vecchio e nuovo Testamento; i combattimenti dei loro fratelli morti per la fede furono una sorgente feconda, da cui trassero tutto il partito che poteva aspettarsi da nemini poveri e sepolti in oscuri sotterranei. Ma quando si pensa alla mano che li disegnò, ai luoghi, alle circostanze in cui furono eseguiti, quanto sono rispettabili quegli antichi abbozzi dell'arte cristiana!

Ecco i principali soggetti che si scorgono tuttavia su i portici delle nostre chiese sotterranee. Nel vecchio Testamento è la storia di *Giona*; *Mosè* che percuote con la sua vanga lo scoglio del monte Orab; il medesimo *legislatore* che riceve le tavole della legge; *Noè* nell'arca; il sacrificio di *Abramo*; *Adamo ed Eva*; i tre *fanciulli* nella fornace; *Daniele* nella fossa che li leoni; *Elia* trasportato in Cielo; *David* con la sionda in mano; *Giobbe* seduto sopra la terra; *Tobia* col pesce. Tra tutti questi soggetti quello di *Giona* è il più spesso ripetuto; dunque sembra esser quello che ha avuto maggiore interesse ne' padri nostri, certamente perchè presentava l'immagine sensibile della resurrezione sotto una forma in cui il meraviglioso stava scolpito al più alto grado.

Nel nuovo Testamento: il *Salvatore* sulle ginocchia della beata Vergine che riceve i doni dei magi; seduto in mezzo ai dottori, o tra i dodici apostoli, o tra san Pietro e san Paolo; che *moltiplica* i pani; che *sana* il paralitico; che rende la vista al cieco; che *resuscita* Lazzaro; in figura di *buon pastore*. I soggetti di questo pitture danno Inogo a una conseguenza certamente ben rimarchevole.

Le catacombe destinate alla sepoltura dei primi cristiani, per lungo tempo popolato di martiri, adernate in epoche di persecuzione, e sotto l'influenza d'idee triste e di doveri penosi, non presentano tuttavia da ogni lato che tratti eroici in tutto ciò che costituisce la *parte istorica* di quelle pitture. I patriarchi e i profeti *Abramo*, *Mosè*, *Giona*, *David*, no sono gli eroi, nel tempo stesso che lo loro immagini servono e di esempio ai martiri e di consolazione agli oppressi; talchè niun segno, nessun personaggio tratto dal dominio della triste realtà e dal tempo presente non veniva a distrarre i fedeli dallo adempimento dei pii loro

doveri, mentre alla vigilia come all'indomani delle persecuzioni sempre rinascenti non s'incoraggiavano a perseverare nella fede che alla vista di *Daniela esposto ai leoni, o dei tre fanciulli nella fornace*, e non già all'aspetto dei cristiani abbandonati com'essi alle fiamme del rogo e alle fiere del circo.

La *parte ornativa* di tali pitture non è meno notevole in tutto ciò che la costituisce. Null'altro che soggetti amabili e leggiadri, immagini del *Buon pastore*, rappresentazioni di vendemmie, di scene pastorali, di *agapi*, figure di cristiani in orazione, palme, corone, agnelli, cervi, colombe, in una parola null'altro che motivi di gioia, d'innocenza e di carità (1).

Tali sono le pitture delle catacombe, pitture generalmente sì pure, sì amabili nel loro oggetto e nella loro intenzione; ove sembra che il Vangelo non dovesse aver mai nemici nè avversari, mentre si mostra sì indulgente e sì umano; ove il martire non si ravvisa che alla preghiera; ove il cristianesimo finalmente non si palesa che per simboli di pace, d'innocenza e di carità.

Nelle età successive, quando i martiri appartennero alla storia, i loro combattimenti e i loro trionfi divennero l'ordinario soggetto delle nostre pitture sacre. Accadde lo stesso delle azioni memorabili di tutti quei martiri *della pace*, vale a dire di tutti quei santi, la cui vita consacrata alla penitenza, al vantaggio dei loro fratelli, alla propagazione del Vangelo, fu una lunga crocifissione della carne e di tutti i suoi diletti. Tali sono i modelli che la Chiesa oggi espone al rispetto e alla imitazione dei propri figli, e quest'uso risale alla più remota antichità (2).

Se abbiamo ammirato il genio del cristianesimo nelle pitture delle catacombe, le pitture delle nostre chiese ci presentano, figli miei, una nuova cagione di ancora ammirarlo. Sitnando nel sacro recinto i quadri dei Santi, la Chiesa cattolica rammenta ai suoi figli la comunione sublime e interessante che esiste tra loro e i fortunati abitanti della Gerusalemme celeste; ella ci mostra i santi come presenti alle preghiere della terra; essa li instituisce primi protettori dei popoli che hanno edificati con le loro virtù; essa li considera come sempre interessati allo accrescimento della giustizia e della pace tra gli uomini.

Fino al Vangelo, ogni popolo aveva riserbato i suoi omaggi agli eroi della patria: nel culto cattolico il vero giusto è onorato da tutte le nazioni ad un tempo; su i nostri altari la virtù

(1) *Tableau des Catacombes*, p. 183.

(2) Greg. Nyss. orat. de Laudib. Theodor. et Paulin. Nol. Natal. 1.º de ornat. eccl.; Greg. lib. IX, epist. 9. Greg. Naz. epist. XLIX.

non ha più che una sola patria; essa vi è indipendente dalle leggi, dai costumi, dagli usi: ogni distinzione di paese, di opulenza, di nascita, di talenti è obliata: l'anacoreta della Tebaide, il pontefice romano, l'imperatore, e il semplice pastore, il vecchio centenario e la vergine adolescente vi si trovano sulla stessa linea: tutte le età, tutti i paesi, tutte le condizioni vi sono rappresentate; e in questa galleria di famiglia, la virtù è ciò che deve essere, il patrimonio dell'universo, poichè l'esempio del giusto divien profittevole a tutto il genere umano.

Non solo per la riunione di tutti questi santi la Chiesa ci dice: *io sono cattolica*, a me appartengono le vere virtù di tutte l'età, perchè io le ispirai, ma eziandio pel complesso degli ornamenti ch'essa adopra nella decorazione dei suoi templi.

Io sono cattolica; ecco quel che ella ci dice inoltre per mezzo di tutte le creature inanimate, questi ceppi, queste foglie di vite, queste spighe di grano, questi frutti, questi alberi, questi fiori di ogni specie che adornano le mura del sacro tempio: tutte le parti della creazione ivi si sono date un convegno per lodare Dio alla loro foggia, ed ivi le ha riunite la mano potente della Chiesa cattolica.

Io sono cattolica; ecco quel che la Chiesa continua a ripeterci con questa varietà di figure strane di divinità pagane che ella colloca nella costruzione delle nostre antiche basiliche. Da per tutto gli dei pagani compariscono in aria di vinti; qui essi sostengono sopra i loro omeri ricurvi dei gravi pesi; là servono da condotti alla pioggia. Qui il cristianesimo si mostra in attitudine di vincitore, che trascina al proprio carro i suoi debellati nemici, e che eterna di generazione in generazione la memoria del suo trionfo. Dopo avere inondata la terra di sangue cristiano, Diocleziano e Massimiano avevano, sono oramai 1500 anni, innalzato due colonne di marmo per immortalare la pretesa vittoria del paganesimo sul cristianesimo. Ma Diocleziano e Massimiano più non esistono, le loro colonne sono rovesciate, mentre il cristianesimo è in piedi; gli dei pagani gli servono di sgabello, e i templi, monumenti della sua vittoria, hanno già durato più dell'impero dei Cesari.

Io sono cattolica, io sono immortale; a me l'impero dei secoli, il monopolio delle vere virtù, a me la vittoria sul paganesimo; ecco quello che la Chiesa ci dice con le pitture e gli ornamenti dei suoi templi. Queste cose mirabili, alle quali vuoi aggiungere tutte quelle pietre lavorate sì delicatamente, tutti quei dentellati di marmo, tutti quei fini intagli, tutte quelle vetrate, in cui la perfezione dell'arte contrasta la palma alla va-

ricità dei soggetti, alla ricchezza, alla solidità, alla morbidezza del colorito; tutte quelle graziose colonnette, tutti quelli oboleschi che si spingono verso il cielo, tutti quegli innumerevoli capi d'opera, ove la fede, il genio dell'adorazione, della preghiera e dell'amore sembra dire a Dio: *io ho fatto quanto ho potuto per onorarti; non è mia colpa se non ho fatto di più*: ditemi se tutte tali cose non saranno vevoli ad insinnare nel vostro spirito un pensiero di fede, nel vostro cuore un sentimento di amore e di ammirazione? Ah, quando ciò fosse, io nulla più avrei da dirvi, mi contenterei di compiangervi, come si compiangere un cieco, un sordo, un paralitico, un estinto.

Lasciamo per un solo momento la Chiesa, a cui saromo ben presto richiamati dalle auguste cerimonie, e parliamo delle campane.

4.° *Le campane.* L'uso delle campane è antichissimo nella Chiesa, e risale al di là dell'ottavo secolo. Chi fu l'inventore delle campane? Molti pretendono essere stato il pontefice Sabiniano successore di san Gregorio Magno (1). Si credo che le prime campane sieno state gettate in Campania, provincia d'Italia; quindi il nome di *Campanae* che fu dato loro per distinguerle dai campanelli conosciuti da lungo tempo (2). Nei tre primi secoli i cristiani costretti a nascondersi per sfuggire alla persecuzione, non avevano verun segnale pubblico per chiamarsi ai sacri uffizi; è probabile che si avvisassero reciprocamente in segreto, o che il giorno e l'ora della riunione successiva fossero pubblicati nelle assemblee. Quando sotto Costantino la Chiesa ebbe pace, e che furono edificate le vaste basiliche, vi fu senza dubbio un segnale pubblico per convocare i fedeli. Si pensa che consistesse nel suono di assi sottilissime battute con mazzuoli, ossia vero in grandi tabelle di legno, più solide di quelle di cui si fa uso tuttora negli ultimi giorni della settimana santa.

(1) Polyd. Virg. lib. de inventoriis rerum. Id. Onoph. Epist. Summ. Pontif.

(2) *Cloche* in francese viene dal tedesco *cloke* o *glocke*. Questa parola sembra esprimere il suono dello strumento. I campanelli non erano adoprati per chiamare il popolo alla preghiera. A questo proposito il grave cardinal Bona riferisce, secondo Strabone, un curioso aneddoto. Un suonatore di liuto andò in un'isola della Grecia per darvi un saggio del suo talento. Tutto il popolo si raduna intorno all'artista ambulante e si prepara ad ascoltarlo; ma appena ha incominciato a preludere, si ode un campanello, e tutto il popolo fugge a gambe, nè al povero suonatore restò che un sordo a udirlo. « Io mi congratulo e vi ringrazio, gli disse il suonatore, che siate rimasto solo ad ascoltarmi; ma perchè fuggono i vostri paesani quando sentono un campanello? Comet chiese il sordo, il campanello ha suonato? — Sì — Vi saluto dunque; » e si mise a correre dicendo al musico sconcertato: « incomincia il mercato del pesce. »  
 Her. liturg. lib. 3, c. 22, p. 192.

In alcuni monasteri facevano uso di trombette; in altri invitavano all'ufficio cantando l'*alleluia* (1); finalmente l'uso delle campane divenne generale in Occidente, donde passò insensibilmente alla Chiesa orientale. Tosto che furono inventate le campane, bisognò fabbricare delle alte torri affinché il loro suono fosse udito da lungi. Fu posta nella maggior parte di queste torri una piramide sormontata da una palla sulla quale fu inalberata una croce; su la croce fu posto un gallo, emblema popolare che indica l'uso delle campane nella Chiesa. Rammenta esso ai Pastori la vigilanza, ai fedeli lo zelo per la preghiera, l'ardore per il lavoro (2); nel modo stesso che la croce posta sulla spalla della piramide, annunzia al cielo e alla terra la vittoria di Gesù Cristo sul mondo.

La Chiesa benedice le campane, come benedice tutto ciò che serve al suo culto, e questa benedizione si chiama battesimo. Non è già ch'ella creda la campana suscettibile d'una virtù interiore e di una vera santità; ma è sua intenzione scervarla dall'ordine delle cose comuni, e di fare avvertire che una volta consecrata al Signore non può più essere impiegata ad altri usi, senza una specie di profanazione; essa vuole inoltre rendere misterioso e santo, l'istrumento e il suono che dee convocare i cristiani a tutto ciò che vi ha di più santo sotto il cielo, cioè la parola di Dio, gli uffici, l'assistenza e la partecipazione a' nostri augusti misteri.

La campana è la tromba della Chiesa militante (3): essa deve suonare per tutte le circostanze rimarchevoli della vita; quindi quella varietà di preghiere e di cerimonie, con le quali viene benedetta. Essa deve suonare al battesimo, ed è per ciò purificata con acqua benedetta; deve suonare nei combattimenti della nostra vita dal giorno in cui per mezzo della confermazione entriamo nella sacra arena fino a quello in cui giaceremo sul nostro letto di morte; ed è perciò che le si fanno reiterate unzioni col santo crisma e con l'olio degl'infermi; deve suonare all'augusto sacrificio, e perciò viene profumata con incenso; deve continuamente rammentarci Gesù Crocifisso, autore e consumatore della nostra fede, e perciò vien ripetuto spesso, nel tempo della cerimonia, il santo segno della croce. Si dà alla campana il nome d'un santo, o di una santa, e questa è un'idea piena di vaghezza. Hanno pensato i nostri padri che la devozio-

(1) *Durandus de ritib. Eccl. cathol. lib. 1, c. 21.*

(2) *Bona, rer. liturg. lib. 1, c. 22. Instantis quod signa canens, dei Gallus Roi, et revocet famulas, ad vera pensa manus. — Alciato, in Emblemate.*

(3) *Concil. Colon. c. 14.*

ne sarebbe più attiva, più giubilante, più fedele quando supponessimo essere un santo o una santa quegli che ci chiama alla Chiesa (1).

Dopo che la campana è benedetta, il sacerdote, o il vescovo, il patrino e la madrina la suonano piano per tre volte con e per conferirle la sua missione. Vien coperta la campana con un pannolino bianco fino a che non venga inalzata sul campanile per riguardo al santo crisma, e il celebrante dopo aver fatto su di lei il segno della croce si ritira in sagrestia.

In una delle preci della benedizione, il sacerdote dice: « O Dio, che per mezzo di Mosè, tuo servo, ordinasti che fosse fatte delle trombe d'argento affinché per la dolcezza del loro suono il popolo fosse avvisato di recarsi al sacrificio e di prepararsi a pregarti, fa che questo vaso che si destina alla tua Chiesa sia santificato dal tuo santo spirito, affinché venendo percosso e mandando egli un suono armonioso e piacevole alle orecchie del tuo popolo, la fede e il fervore di lui aumentino di giorno in giorno; ed affinché gli agitati de' suoi nemici, il fracasso della grandine, gli oragani, i turbini e la violenza delle tempeste rimangano dissipati, e sieno stornati i funesti effetti del fulmine. Raffrena con la tua mano onnipotente i nemici della nostra salute, e fa che all'udire questa campana essi tremine alla vista della croce di Gesù Cristo, al nome del quale ogni ginocchie si piega in Cielo, in terra e in Inferno (2). »

I nostri ernditi e spiritosi filosofi si sono molto burlati della semplicità degli avi nostri che suonavano le campane per deviare le tempeste. Suonare le campane, dicono essi sapientemente, vuol dire muovere la colonna dell'aria, e attirare il fulmine. Sì, voi ragionate forse con agguiatezza, voi che non vedete nel suono della campana altro che un suono materiale; ma se ci vedeste quello che ci vedevano i padri nostri, cioè che ci vede la stessa Chiesa cattolica che ne sa più di voi, cioè una preghiera, un grido d'allarme, una supplica urgente diretta al padrene del fulmine, voi sareste forse più riservati. Ora, il suono della campana, era una preghiera orale come ve lo indica la benedizione della Chiesa sopracitata. Se ve ne fate beffe, vi farete voi beffe anche del medesimo Dio? Non dic' egli espressamente che lo strepito degl' istrementi, il suono delle grandi voci, il fragoro delle trombe destano la sua misericordia? Voi suonerete la trom-

(1) Bona Concil. Colon. c. 14.

(2) Durandus, lib. 1, c. 22, n. 4.

*ba, alzerete grandi grida, e la ricordanza di voi giungerà alla presenza del Signore Dio vostro, e sarete liberati dalle mani de' vostri nemici (1).*

Se il progresso delle scienze vi permette di distornare la folgore senza ricorrere alla preghiera, rendetene gloria al Dio delle scienze che vi ha fatto ritrovare una parte dell' impero del primo uomo sopra le cose create; ma non deridete gli avi vostri che ricorrevano alla preghiera, per giungere al modesto scopo.

Che diremo di tutte le impressioni che il suono della campana produce sopra l'uomo e sopra il cristiano? questo suono ha con noi una infinità di segrete relazioni. Quante volte nel silenzio della notte, l'oscillare d'una campana dell'agonia, simile alle tardo pulsazioni di un cuore spirante, non hanno servito a spaventare il colpevole che vegliava pel delitto? Sentimenti anche più teneri, vanno uniti al suono delle campane. Allorchè prima del canto della lodoletta, al sorgere dell'aurora, si odono le piccole campane de' nostri villaggi, non si direbbe che l'Angelo delle messi affine di svegliare i lavoratori mormora, sopra qualche istromento degli ebrei, l'istoria di Sefora o di Noemi? I doppi delle campane, in tempo delle nostre feste, sembrano aumentare la pubblica gioia, e all'incontro divengono essi terribili nelle calamità. Ci sentiamo drizzare i capelli alla ricordanza di que' giorni di strago e di fuoco che rimbombavano dei clamori del suonare a stormo. Tutti i sentimenti che fa nascere il suonare de' nostri campanili sono tanto più belli in quanto vi si associa una ricordanza del cielo, una rimembranza di carità e di religione. Dalla campanella che un uomo squassava per le strade della nostra città nella notte, che precedeva le nostre feste ripetendo queste parole: « *svegliatevi, o voi che dormite, e pregate per i defunti*; » fino alla campana del villaggio solitario, che suona l'ora del riposo per avvertire il viandante smarrito per le montagne o per le foreste adiacenti; fino a quella che si suona in alcuni porti di mare durante la notte per dirigere il pilota tramezzo gli scogli, tutte le campane si associano alla nostra situazione attuale, e infondono a vicenda nell'anima nostra la tristezza, la gioia, la speranza, il terrore religioso. Donde nasce questo mistero? nasce perchè le campane sono *sostanzialmente religiose*. Se fossero esse addetto a tutt'altro monumento che alle nostre chiese, perderebbero la loro simpatia morale col nostro cuore (2).

(1) Num. X.

(2) Vedi Genio del Cristian. 4. parte.

## PREGHIERA.

Oh mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate conservato nelle nostre chiese tante memorie sì idonee ad eccitare la nostra fede. Fateci grazia che non siamo più sordi a tutte quelle voci che predicano la virtù e l'amore per voi.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in prova di questo amore, io andrò in Chiesa col più profondo rispetto.

---



## LEZIONE V.

### IL CRISTIANESIMO RESO SENSIBILE.

Deile benedizioni in generale — Principii su'quali sono esse basate — Loro antichità — Loro effetti — Chi abbia facoltà di benedire — Cimitero — Sentimenti che ispirano i cimiteri presso le chiese — Benedizione de' cimiteri.

**P**OICHÈ abbiamo dato ragguaglio della benedizione delle campane, e siamo per ispiegare quella del cimitero, sarà opportuno parlare delle benedizioni in generale.

Per intendere qualche cosa delle benedizioni della Chiesa, fa di mestieri, figli miei, ridursi a mente alcune verità incontrastabili. 1.º Essendo le creature le imagini di un Dio di Bontà, sono uscite buone dalle mani di lui, vale a dire pienamente adatte al doppio scopo della loro esistenza; cioè alla gloria di Dio e al bene fisico e morale dell' uomo. 2.º Le creature sono state viziate dal demonio quando questi, corrompendo l' uomo, corrompe tutte le cose che dipendevano da lui. In conseguenza le creature sotto l' influenza dello spirito maligno non servono più, come per l' innanzi, alla gloria di Dio e al bene dell' uomo. Tutte sono divenute istrumenti di peccato e di morte; esse gemono di questa dura schiavitù, di questa ingiusta tirannia che trattiene i loro omaggi e le impedisce di adempiere la loro vocazione. *Per ciò, dice l' Apostolo san Paolo, esse sospirano per la propria liberazione* (1). 3.º Dio non ha abbandonato l' uomo nè le creature all' impero del demonio. Fino dal giorno della sua caduta, tutte le sue mire sono volte alla di lui liberazione. Se noi domandiamo al divino suo Figlio perchè sia egli venuto sopra la terra, egli ci palesa la mente del padre suo e la propria dicendoci: *io sono venuto per mettere alla porta il tiranno di questo mondo, per distruggerne le opere e tor via il peccato ossia il male* (2). 4.º Dio può effettivamente scacciare il demonio, sottrarre le creature alla di lui maligna influenza, e può affidare questa facoltà ai propri inviati.

Sopra questi grandi principii, professati da tutti i popoli, sono basati il potere e l' uso delle benedizioni della Chiesa catto-

(1) Rom. VIII. 22.

(2) Ioan. XII, 31. td. I, 29.

lica ; essa dunque benedico gli uomini e le cose create per ricondurli alla loro santità primitiva. Questa benedizione innalza gradatamente il creato fino al momento supremo, quando il tiranno di questo mondo essendo totalmente scacciato o annichilata la sua influenza, Dio ritornerà *tutto in tutte le cose* (1). Allora l'uomo sarà trasformato in un ente nuovo ; allora vi saranno nuovi cicli o una nuova terra ; allora tutto le creature canteranno, essendone degne, il cantico immortale degli angeli : « *santo, santo, santo è il Dio degli eserciti; tutta la terra è piena della gloria di lui* ».

Voi lo vedete, con una sola benedizione, la Chiesa ci racconta tutta la storia del mondo. Essa ci pone davanti gli occhi la caduta e la redenzione, il Paradiso terrestre e il Calvario, il tempo e l'eternità. Vi abbiamo noi pensato giammai ?

Le benedizioni della Chiesa cattolica ci rammentano anche una verità la cui dimenticanza è una sorgente feconda d'iniquità o di hassezze, vale a dire la grandezza o la santità dell'uomo. Noi non stimiamo abbastanza noi stessi, non sappiamo abbastanza ciò che siamo. Immagini di Dio, ch'è la santità stessa, noi siamo creati per esser santi, cioè per essere consacrati a Dio, scervi del male, liberati dalla servitù del malvagio. Il nostro spirito, il nostro cuore, la nostra immaginazione, i nostri sensi son altrettanti vasi sacri che non debbono ricevere che cose sante, pensieri, affezioni, immagini sante; vasi sacri che da altro non debbono esser tocchi che da cose sante.

Non v'ha una sola benedizione, per cui la Chiesa non richiami l'uomo a questa nobile idea e non gli dica : « *figlio mio, la terra è troppo piccola per il tuo cuore, tu sei santo, consacrato a Dio, fatto per Iddio, aspira unicamonte al bene che può soddisfare; tu sei santo, osserva ; io benedico gli elementi che sono a' tuoi ordini, l'acqua, il fuoco, la terra ; io benedico i tuoi alimenti, i tuoi prati, i tuoi campi, le tue vigne ; io benedico gli animali che ti servono, perchè debbono accostarsi a te, essere in contatto con te ; io benedico l'ultima tua dimora, ed anzi, io la consacro per le mani di un pontefice, perchè questa terra deve toccare la tua polvere ; santo, tu devi dopo la tua morte riposare in una cosa santa, poichè tu sei nato, cresciuto, vissuto in mezzo a cose sante.* » Ciò posto, vi è facile, figli miei, di comprendero quello che sieno nella Chiesa cattolica le benedizioni.

Nel linguaggio della Chiesa, *benedire una cosa* significa trar-

(1) 1. Petr. III, 12.

la dal suo stato naturale, separarla dagli usi comuni e ordinari, di profana che era renderla santa, dedicarla a Dio e alle cerimonie della Religione; in uua parola, determinarla e applicarla ad usi pii e sacri.

Lo abbiamo già detto, che Die depo aver creato l'universo lo benedisse. Così tutte le cose create sou buoue, e sono state affette alla gloria di Dio ovvero santificate da una benedizione e da una approvazione generale; Dio, dice la scrittura, *guardò tutte le cose che aveva fatte e le trovò buonissime* (1). Ma il peccato essendosi iutrodotto nel mendo ha guastato e viziato tutte le creature (2). Quindi l' indispensabile necessità di purificarle per mezzo della parola di Dio e della preghiera, all'oggetto di metterle in fuga il demonio e di paralizzarne la funesta influenza (3). È questa la ragione profondamente filosofica delle benedizioni.

Perciò lo vediamo in use fino dall'origine del mondo. Nel vecchio Testamento Mosè con una benedizione che il cielo gli palesa rende dolci le acque di *Marà* (4). Eliseo purifica le sorgenti di Gerico gettandovi del sale mentre pronunziava queste parole: Ecco ciò che dice il Signore: *io ho reso sans queste acque, ed esse non daranno più la morte* (5). Tobia con la preghiera benedisse la camera uuziale e ue scacciò i demenl (6). Ognuno conosce la benedizione seleuue e picua di misteri che si dà ogni anno alla nuova raccolta e a' uuovi frutti. Prima del sacrificio si imponevano le mani sopra le vittime, e si recitauuo preghiere su l'olio, sul frumento, onde santificarli e renderli degni del Signore (7).

Nostro Signore ha confermato col proprio esempio quello che si praticava nell'antica legge; ei benedice i cinque pani e i due pesci co' quali alimenta un popolo numeroso (8); egli impone le mani ai malati per guarirli; benedice i piccoli fanciulli; benedice, prima della cena, e offre al Padre suo il pane e il uino che sta per cangiare nel proprie corpe e nel proprio saugue.

Erede della potenza di Gesù Criste la Chiesa ha fatto un uso costante delle benedizioni. Al tempo in cui essa comparue, il demonio regnava sovraneamente sul mondo che aveva usurpato, e ne corrompeua tutte le parti: da ciò quella credenza de' Pagani sfortunatamente sì vera sebbene male intesa, che tutte le parti della natra fossero *animate* da spiriti o da genl. Bisognaua dire che erano lordate, tiranneggiate da demoni, e ciò che vi ha di

(1) Gen. 1.

(3) 1. Tim. IX.

(5) IV. Reg. II. 20.

(7) Levit. passim.

(2) Rom. XIII.

(4) Esod. XV.

(6) Tob. VIII.

(8) Matt. XIV.

più doloroso si è, che i demoni, riguardati come i padroni d'ogni creatura, ricevevano per tal cagione degli omaggi che non erano dovuti che a Dio. I filosofi stessi sostenevano che gli alimenti e le altre cose di uso erano un dono di questi geni o demoni. Più tardi i Marcioniti e i Manichei pretesero che tutti i corpi fossero stati formati da un cattivo principio nemico di Dio.

Per combattere questi errori e scacciare dall'usurpato impero il demonio, la Chiesa si affrettò a far uso delle benedizioni. Quindi presso i primi cristiani le preghiere e il segno di croce ripetuto con frequenza prima di far uso di alcuna cosa creata; quindi quelle meravigliose formule o benedizioni instituite dalla Chiesa e che risalgono fino alla sua origine. La maggior parte di quelle di cui ci serviamo anche attualmente si trovano nel *Sacramentario* di papa Gelasio che viveva nel quinto secolo, e neppur egli ne fu autore. Esse sono usate dalle diverse sette de' cristiani orientali separate dalla Chiesa romana fino da' primi secoli del cristianesimo. San Paolo stesso parla delle benedizioni quando dice: ogni creatura di Dio è buona; ella è santificata dalla parola di Dio e dalla preghiera (1). Ora, le benedizioni sono preghiere destinate a santificare, è questa dunque un'usanza apostolica.

La Chiesa inviata per santificare il mondo e per cacciarne il demonio, ha dunque la potestà di benedire, poichè per mezzo della benedizione il mondo vien santificato e reso al suo uso primiero. Col benedire dunque, la Chiesa dà una prova della profonda sua sapienza, nel tempo stesso che prosiegue un uso antico quanto il peccato originale.

Gli effetti derivanti dalle sue benedizioni sono o generali o particolari. Gli effetti generali sono 1.º di sottrarre l'oggetto benedetto all'impero del demonio e di liberarlo dalla di lui maligna influenza; 2.º di separarlo dalle cose comuni e profane; 3.º finalmente di dargli la virtù di eccitare de' sentimenti di fede, d'amor di Dio e di religione, e così di ottenere la remissione de' peccati veniali.

Gli effetti particolari corrispondono alle intenzioni della Chiesa, e sono vari secondo la cosa ch'essa consacra e lo scopo che si propone. Talvolta è per fortificare l'anima contro le tentazioni e gli assalti del nemico della salute, talvolta per premunire il corpo e metterlo al coperto degl' incomodi che potrebbero sopravvenirgli. Essa benedice il fuoco, perchè non sia dannoso all'uomo, ma divenga per lui l'emblema dell'amore e della

(1) Tim. IV.

verità; benedice l'acqua, perchè serva a purificarlo; benedice i templi, gli altari, i vasi del sacrificio, perchè non vi ha cosa abbastanza santa per il culto del Signore; benedice l'abitazione dell'uomo e i di lui alimenti, affinchè possa riposare in pace e prendere con riconoscenza e senza timore il nutrimento necessario al suo corpo; benedice il bestiame, i prati e i campi, onde preservarli dalle malattie e dai flagelli che potrebbero farli perire o renderli sterili, e così privare il povero lavoratore del frutto delle sue fatiche.

Nelle grandi città ove ci allontaniamo quanto è possibile dall'esteriore della religione, ove chiamiamo *devozioni popolari* le pratiche più lodevoli, sonosi perduti i commuoventi di cui parliamo. E in fatti, figli miei, qual bisogno ha di benedizioni il ricco usurario o il dissoluto, che probabilmente non credono in Dio? Ma il popolo delle campagne che si sente più immediatamente sotto la mano di Dio, che vede sovente le sue sostanze e le sue speranze distratte da un flagello, e che comprende nulla poter prosperare se Dio non vi pone l'opera sua, ricorre più spesso alle preghiere della Chiesa, vi aggiunge delle opere buone, delle elemosine, qualche servizio prestato ai poveri. Il desiderio di rendere più efficace la benedizione ch'ei chiede, conserva così e alimenta in lui i sentimenti d'umanità.

Prima di farsi beffe di lui gli eretici e gli empj avrebbero dovute cominciare da dimostrare in che queste benedizioni sieno contrarie alla vera filosofia, alla vera devozione, alla fiducia in Dio, alla riconoscenza, all'obbedienza, alla parola di Dio, e alla universale credenza del genere umano (1).

Quelli che hanno la facoltà di benedire sono i vescovi e i sacerdoti. Rivestiti della pienezza del sacerdozio i vescovi possono consacrare e benedire tutti gli oggetti che sono sotto la loro giurisdizione. Ad essi soli appartengono le benedizioni che sono accompagnate da unzioni, come la consacrazione delle Chiese, degli altari, del calice, della patena, l'incoronazione de' re e delle regine, la benedizione degli olti santi, degli abati, delle abbadesse e de' cavalieri. Altre benedizioni pure sono riservate loro, come quella delle tovaglie da altare, ornamenti, campane, cimiteri, ma per queste possono delegare i sacerdoti.

Le benedizioni di competenza de' sacerdoti sono quelle dei matrimoni, de' frutti della terra, dell'acqua mescolata col sale, delle ceneri, delle palme, de' cerci, ec.

L'effetto della benedizione non dipende dalle disposizioni

(1) Bergier, art. *Benediction*.  
Gauze, Cr. 1039 sens., 7

di colui che la dà, perchè ei non agisce in suo proprio nome, ma in nome di Gesù Cristo di cui non è che l'organo. Tuttavia per rammentare a lui stesso la santità di cui fa d'uopo che sia adornato in quell'angusta funzione, ei deve essere vestito della cotta, emblema dell'innocenza, o della stola, simbolo del suo potere. Un giovine cherico, imagine d'un angelo, deve accompagnarlo, tenendo in una mano un torchio acceso, figura della carità e della fede, e nell'altra la piletta dell'acqua santa.

Nel recitare la formula di benedizione tiene le mani giunte o alzate al cielo per esprimere il fervore della preghiera e il desiderio ardente di essere esaudito. Egli fa più volte con la mano il segno della croce su l'oggetto che i benedice per rammentare che ogni grazia viene dal cielo, e che soltanto in virtù dei meriti di Gesù Cristo noi abbiamo parte alle di lui misericordie; finalmente lo asperge con l'acqua benedetta per dimostrare che per le preghiere della Chiesa, esso è uscito dalla classe delle cose profane, o ha ottenuto tutta la purezza di cui è suscettibile. L'acqua benedetta aspersa sopra l'oggetto è anche il segno esteriore che la benedizione è applicata a lui. Se si fa uso dell'incenso in qualche benedizione, si fa per implorare da Dio, che la preghiera indirizzatagli sia di un grato odore e s'inalzi fino al suo trono.

Ora che conosciamo, miei cari, la ragione, l'origine e il senso delle benedizioni, passiamo a parlare del cimitero; non abbiamo da fare che un passo, perchè nell'intendimento della religione cattolica il cimitero riguarda la Chiesa.

La parola cimitero significa *dormitorio*. Il cristianesimo è stato il primo a dare questo nome al luogo ove riposano i defunti (1). In ciò si contiene una gran filosofia. Agli occhi della Chiesa Cattolica la morte non è che un sonno, poichè il luogo ove riposano quelli che hanno vissuto è un dormitorio. Ora, il sonno suppone necessariamente il risvegliamento. È oramai impossibile pronunziare il nome di cimitero, (e chi non lo pronunzia talvolta?) senza esprimere il domma più consolante pei buoni e più formidabile per i malvagi, il domma, cioè, della resurrezione.

Fino dal principio la Chiesa esternò il più gran rispetto per le spoglie mortali de' propri figli. Questo rispetto pe' morti è una lezione che insegna ai viventi a rispettare sè stessi, se non che la Chiesa sempre saggia evitò il doppio eccesso nel quale ca-

(1) Ante Christi adventum mors mortis nomen habebat. At postquam Christus venit, et pro mundi vitam moriem subit, non amplius vocatur mors, sed somnus et dormitio. Chrys. *Serm. de Parasceve*. t. V. p. 482, edit. Bened.

devano i pagani. Gli egiziani imbalsamavano i cadaveri, li chiudevano in bare e li conservavano nelle proprie case come un prezioso deposito. La Chiesa si guardò bene da adottare questa eccessiva ricercatezza, questa strana superstizione. I romani al contrario bruciavano i cadaveri e ne conservavano soltanto le ceneri. Questo modo di annichilare le reliquie di un uomo, la cui memoria merita di essere conservata, ha un non so che d'inumano. E tuttavia i romani non facevano ciò che a' parenti o agli amici. Quanto a quella moltitudine di schiavi da cui erano circondati, li trattavano dopo la morte con la brutalità stessa che in vita; i loro corpi erano confusamente gettati ne' sotterranei.

Ma ciò non è tutto. Usanza generale presso gli antichi, eccettuati gli egiziani, era di porre le tombe alla campagna su i lati delle strade pubbliche, in caverne solitarie, ne' giardini. La Chiesa Cattolica adottò usi molto più consentanei alla ragione e ben più capaci di conservare una dolce reminiscenza de' defunti. E primieramente essa abolì il costume di bruciare i morti. È meglio sotterrarli e verificare così la predizione che Dio fece all' uomo peccatore: *tu sei polvere e tornerai nella polvere donde sei uscito* (1). Volle poi che i morti fossero riuniti in un luogo medesimo presso al suo tempio, onde poter invigilare sopra le generazioni estinte, come una madre veglia sopra la culla dell' addormentato suo figlio.

Che dico? i primi templi della Chiesa cattolica furono cimiteri: in fatti, che altro erano le Catacombe? I viventi si radunavano in mezzo ai morti per pregare e celebrare i sacri misteri. In seguito quando fu concessa la pace, e che fu lecito di fabbricare templi cristiani, la Chiesa fu sollecita di consacrare un luogo per la sepoltura de' propri figli. Essa volle che questo luogo fosse vicino al suo tempio, onde conservare la memoria della sua culla, e insegnare agli uomini che una madre non oblia i propri figli neppure quando più non esistono. Quest'uso santo ed antico, che vuole che il cimitero sia inseparabile dalla Chiesa, si è conservato fino a' nostri giorni in quasi tutte le parrocchie del mondo cattolico, ma in nessun luogo sorse con maggior scrupolo che nella Svizzera tedesca.

Non dimenticheremo mai, figli miei, l'interessante spettacolo, che di momento in momento si presentava al nostro sguardo nel traversare i cantoni di Solera, di Laccrna, di Svitto. All'ingresso del villaggio, talvolta sì elegante e sempre sì decente,

(1) Gen. III.

voi vedete la Chiesa, di cui ammirate la bellezza, la grandiosità, lo svelto campanile, prima di aver potuto riposare lo sguardo sopra le ricche decorazioni dell' interno. Il cimitero attornia la Chiesa a guisa di ferro di cavallo, e l'ingresso principale corrisponde alla porta maggiore della Chiesa. Dopo avere aperto il cancello dorato che lo chiude, si salgono alcuni scalini di pietra. A dritta e a sinistra sono collocate due grandi pile, e in ambedue sta un aspersorio perchè si possa, entrando, gettare dell'acqua benedetta su i morti.

Tutte le tombe, coperte di zolle, formano diverse linee, perfettamente regolari, disgiunte da un vialetto coperto di sabbia, affine di rendere più accessibile a ciascuno la tomba che racchiude quel ch'egli ha di più caro. Non vi ha pur una di quelle modeste tombe che non sia sormontata da una croce di ferro, alta circa due piedi. Le tre estremità visibili della croce sono d'ottone, e vi è attaccata nel mezzo una lastra dello stesso metallo, ove sono scritti i nomi del defunto, la data della sua nascita, e della sua morte, e una preghiera, oppure un passo della Scrittura.

Quando al cadere del sole si scorge da lontano quel campo di Dio, splendente di una sì elegante semplicità, tutte quelle croci di eguale altezza simmetricamente disposte, e il cui colore nero e giallo fa un sì bello stacco sulla verde zolla della tomba, non so qual dolce tristezza ingombra il cuore; vengono agli occhi lacrime di tenerezza e sulle labbra la preghiera. Le ricordanze dell' antichità si affollano alla mente, e l'uomo si crede trasportato diciotto secoli addietro nelle catacombe di Roma, poichè ne abbiamo davanti la perfetta rassomiglianza. Colà, come nella Roma sotterranea, vediamo nel mezzo l'altare del martire principale, ed è la Chiesa; dinanzi all'altare, cristiani inginocchiati, che si preparano al combattimento con ricevere il pane de' forti; attorno ai vivi un recinto di morti che dalle loro tombe gl'incoraggiano parlando loro di distacco, di corone, di riposo e d'immortalità. Il cristiano si rallegra di trovare la Chiesa cattolica sempre la stessa, e deplora che l'indebolimento della fede, anzi che la mira di pubblica salubrità, abbia presso noi disgiunto il cimitero dal tempio, e allontanato i defunti dalla vista de' vivi.

Si dice che l'usanza di sotterrare nelle chiese, o in vicinanza delle chiese, è divenuta pericolosa per le grandi città; ma questa è una asserzione totalmente gratuita, e vogliamo sperare che ci sia lecito averla per sospetta finchè non sia ben provata. E tanto più siamo a ciò autorizzati, perchè ella tende a fare il



processo alla Chiesa cattolica, e perchè nasce da persone, la cui leggerezza, per un dire di più, ci è perfettamente patente. Ci sarà anche permesso di osservare che a Roma si sotterra nelle Chiese, e che ad onta del calore del clima, non si vede, che ne resulti veruno inconveniente. Domanderemo in seguito, se si potrebbe citare nella storia una sola epidemia prodotta dal sistema di sotterrare nelle città. Finalmente diremo, esser benissimo fatto allontanare dalle città ogni sorgente di contagio, ma che per essere coerenti a noi stessi, bisognerebbe non lasciarvi sussistere, non fabbricarvi, non dotarvi de' luoghi di piacere cento volte più micidiali della sepoltura de' morti. Tra coloro che in tal modo segregano i cimiteri, e che biasimano con tanta asprezza l'antico uso della Chiesa cattolica, quanti ve n'ha per avventura che non cercano di allontanare tutte le immagini lugubri se non per gustare i piaceri senza misto di amarezza e senza rimorsi, e che vogliono palliare questo epicureismo, sotto pretesto di pubblico bene!

Sia comunque delle città, ma noi sosteniamo che nelle campagne, ove l'aria ha più libero passaggio, e ove quindi non può essere pericolo alcuno, nulla bisogna mutare de' sistemi introdotti, ed è necessario che all'ingresso de' templi del Signore i fedeli abbiano sotto occhio un oggetto capace di rammentar loro l'idea della brevità della vita, la speranza d'un avvenire più felice, una dolce reminiscenza de' parenti e degli amici (1).

Separare il campo santo dalla Chiesa vuol dire rompere una delle più belle armonie che la Chiesa abbia potuto instituire, ed è questa un'armonia che merita di essere considerata per qualche cosa, avvegnachè la società vi guadagna più che non si crede. In un piccolo spazio si trovano riunite le tre chiese, la Chiesa del cielo, la Chiesa della terra e la Chiesa del purgatorio; non è questa forse una gran lezione di fratellanza? La Chiesa del cielo, composta degli Angeli e de' beati, le cui immagini attaccate alle mura del tempio ricordano le vittorie e la presenza invisibile, si vede radunata intorno a quell'altare, tomba d'un martire o d'un santo, sul quale si sacrifica un Dio ch'ella contempla faccia a faccia e che noi adoriamo sotto il velo eucaristico; la Chiesa della terra vi si palesa a' nostri sguardi, composta di quella popolazione di fanciulli, di donne, di giovani e di vecchi che pregano insieme; la Chiesa del purgatorio occupa egualmente il suo posto, composta de' nostri amici e parenti, la cui voce sembra uscire da quegli avelli, sui quali noi preghiamo, e

(1) Bergier Art. Cimetière.

gridarci con Giobbe: *abbiate pietà di noi, abbiate pietà di noi, voi almeno che foste nostri amici* (1).

Credete a me, in questo secolo di freddo egoismo, di glaciale indifferenza, giova lasciare al cristianesimo il modo di rammentare a' propri figli la significante ricordanza del luogo della sua nascita, giova che il luogo della sua preghiera sia una *catacomba*. La preghiera recitata in mezzo alle tombe è più raccolta; il ravvicinamento stesso fra i misteri della religione e quelli del sepolcro, il contatto in certa guisa immediato del tempo con l'eternità, della cenere degli avi e dell'uomo inginocchiato in presenza del Dio immortale de' secoli sopra gli avanzi delle generazioni che più non sono, tutto ciò somministra utili pensamenti, fa nascere più d'un generoso sentimento e ispira più di una virtuosa determinazione.

Tutti i cimiteri sono benedetti, e quest' usanza risale alla nascita stessa del Cristianesimo. La Religione che tante volte benedice l'uomo, la religione che benedice i di lui campi, i di lui prati, i di lui alimenti, il di lui gregge e la casa, per insegnargli che è santo, poichè tutto quello che lo attornia deve esser santo onde possa stare seco lui a contatto, la Religione benedice anche e consacra il luogo della di lui sepoltura, affine di rammentargli che la morte non lo spoglia della sua santità, e ch'ei continui ad essere rispettabile, fino nella cenere della tomba.

Questa benedizione dell'ultima nostra dimora è una sorgente di lezioni utili ai viventi, ed eccone il dettaglio:

E primieramente, onde rendere il cimitero più rispettabile, la benedizione di esso è riserbata al vescovo, che però può farsi rappresentare da un sacerdote. Più l'uomo diviene in qualche maniera spregievole, più si avvicina al nulla e alla polvere, e più la Religione lo circonda di rispetto.

La vigilia della cerimonia, si pianta in mezzo al cimitero una croce di legno alta quanto un uomo con tre punte di legno per mettervi de' cori, cioè uno sulla cima, e due alle estremità delle due braccia; dinanzi alla croce si pianta un palo di legno alto due piedi, avento alla sua estremità tre punte eguali a quelle della croce.

Ora, qual è il significato di questa cerimonia in apparenza tanto bizzarra? Lungi dalle vostre labbra l'empio sorriso del disprezzo. Tutto nella religione è grande, tutto è misterioso. Quella croce di legno figura il Salvatore del mondo, colui che è la *resurrezione e la vita* (2). Quel palo di colore biancastro, che si

(1) Job. XIX, 21.

(2) Ionn. XI, 25.

prenderebbe per una *tibia* (1) scarnita, è la figura dell'uomo, che la morte rende simile ad un legno secco ed inutile. La notte che viene dietro alla piantazione della croce, rammenta le tenebre della tomba come la cerimonia del dimani è l'immagine viva della resurrezione. Quella croce dritta, dinanzi a quel palo, indica palesemente che Gesù Cristo protegge, perfino nel sepolcro, la salma dell'uomo, ch'ei la custodisce sotto la sua propria mano, e che nel giorno destinato saprà richiamarlo alla vita.

Il giorno dipoi, il Vescovo o il sacerdote delegato per la benedizione, vestito di cotta, di stola o di piviale bianco, si reca al composito. Viene adoprato il color bianco, perchè ei va a fare una lieta cerimonia, va ad essere proclamato un mistero consolatore. Precedute dal clero il sacerdote va a collocarsi dinanzi alla croce. Accanto ha tre cherici, il primo de' quali porta la socchiolina dell'acqua santa, il secondo il tripolo, e il terzo tre ceri che accende e pone sul palo destinato a sostenerli.

Posti sopra quel legno privo di sugo e di vita, immagine troppo fedele dell'uomo nel sepolcro, quei ceri accesi indicano la resurrezione. Il loro numero acconna la santa Trinità, in nome e pel potere della quale deve effettuarsi la resurrezione.

La preghiera che il sacerdote recita subito, ci palesa lo spirito di quelle belle cerimonie. Uditela: « Oh Dio onnipotente o pieno di misericordia, tu che sei il custode delle anime, il cuore della salute e della speranza de' fedeli, ascolta favorevolmente l'umile nostra preghiera e degnati colla tua benedizione tutta celeste purificare questo luogo e renderlo santo, affinchè i corpi che vi riposano dopo il corso di questa vita, meritino nel gran giorno del giudizio la beata immortalità e una partecipazione alla felicità eterna con le anime giuste. Per i meriti di Gesù Cristo, ec. »

Dopo questa sublime preghiera il clero e i fedeli s'inginocchiano dinanzi la croce o supplicano tutti i nostri fratelli del cielo di venire le loro alle nostre suppliche, affine di ottenere la grazia che noi imploriamo, e sono cantate le Litanie dei santi. Finite che sieno, il celebrante fa processionalmente col clero il giro del cimitero, che asperge d'acqua benedetta, pronunziando queste parole: *aspergimi, o Signore con l'issopo e sarò puro*. In tempo di questa cerimonia, il coro canta il *miserere*. È questo un gemito prolungato che prendo dal luogo e dalla circostanza qualche cosa di solenne e di lugubre, capace d'intenerire il cuore di Dio.

(1) Si chiama così in anatomia l'osso principale della gamba.

Il sacerdote torna dinanzi alla croce ; in fatti è quello il luogo ove conviene pregare. Egli indirizza al Dio della vita e della morte la seguente preghiera : « Oh mio Dio, che sei il creatore dell'universo, il redentore del genere umano, e la provvidenza di tutte le creature visibili e invisibili, noi ti chiediamo, con voce supplichevole e cuore devoto, che ti degni purificare, benedire e santificare questo cimitero ove dopo questa vita i corpi de' fedeli debbono riposare. Oh tu che per la tua infinita misericordia hai perdonato tutti i peccati a quelli che avevano posta in te tutta la loro fiducia, concedi con bontà la consolazione eterna a' loro corpi che qui riposano, aspettando il suono della tromba del tuo Arcangelo. Per Gesù Cristo Signor nostro, ec. »

Queste ultime parole, con le quali il sacerdote proclama la resurrezione avvenire, sono accompagnate da una cerimonia che ne è l'immagine viva. Ei toglie dal palo i tre ceri accesi e li colloca su le tre punte della croce. Quell'atto dice all'uomo : « La speranza della resurrezione, che scende teco nel sepolcro, sarà realizzata da Gesù Cristo. Tu sei suo membro, ed egli è tuo capo, egli è resuscitato. Osserva, il suo corpo già splende di immortalità. » Poi si leva il palo, ma la croce resta in piedi, e vi rimane per dire a tutte le generazioni : « Voi resusciterete, il vostro Redentore è vivo, egli veglia sopra di voi, egli inalza lo stendardo della sua vittoria sul luogo stesso ove la morte vi ha vinti. » E il sacerdote, più non vedendo nella croce se non il Dio ch'ella rappresenta, la saluta con rispetto, l'incensa per tre volte e dopo si ritira. Oh uomini, più non temete ora la morte, perchè non sarete sua preda per lungo tempo ; mirate l'emblema della resurrezione e dell'immortalità che vi aspetta nel luogo medesimo della vostra sepoltura ! Se tali costumanze si trovasse presso qualche popolo dell' antichità, i nostri ernditi non avrebbero bastante eloquenza per encomiarle, le avremmo fino dalla nostra giovinezza ripetute in verso ed in prosa. Perchè dunque si mostrano indifferenti dell' ignoranza nella quale siamo lasciati a riguardo di questi nsi sì pieni d'istruzione e di poesia ? Sono eglino meno venerabili perchè appartengono alla chiesa cattolica ? Oh nomini ! fino a quando adopererete voi due bilancie e due misure ?

#### PREGHIERA.

Oh mio Dio ! che siete tutto amore, io vi ringrazio che vi siete dato tanta premura per santificarmi e per santificare tutte

le creature : fatemi grazia ch' io ben comprenda le salutari lezioni che voi mi date per mezzo di tutte le vostre benedizioni.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amore di Dio, e in segno di questo amore, io avrò un gran rispetto per me stesso.

---

## LEZIONE VI.

### IL CRISTIANESIMO RESO SENSIBILE.

Definizione, divisione del tempo — Feste — Loro scopo sotto i patriarchi, sotto Mosè, sotto il Vangelo — Feste de' Martiri e de' Santi — Superiorità delle Feste cristiane — Loro bellezza, armonie, vantaggi sociali — Santificazione delle Feste.

**N**oi conosciamo la chiesa e il cimitero, questa doppia dimora ove si compiono tutti i misteri della vita e della morte. Che fa la religione nei templi? quali feste vi si celebrano? ecco le domande alle quali fa d'opo ora rispondere. Ma per essere intesa la risposta a queste domande vuolsi alcuni schiarimenti preliminari. Il tempo, la sua divisione, ed il nome di *festa* vogliono essere conosciuti.

E primieramente, che cosa è il tempo? Se volessimo definire il tempo per sè medesimo, diremmo con un celebre poeta, che *il tempo è la imagine mobile dell'eternità immobile* (1): ma non è questo il nostro oggetto; noi guardiamo il tempo quello che è riguardo all'uomo decaduto vale a dire all'uomo qual'è oggi giorno. Ora, dopo il peccato originale, Dio poteva trattare l'uomo come aveva trattato gli angeli ribelli: poteva togliergli il tempo e precipitarlo con la rapidità del lampo nell'eternità della sventura. Ma ringraziamolo che non fece così: ei volle concedere all'uomo il tempo; e a qual fine? perchè facesse penitenza. Se l'uomo non la fa, sarà trattato come gli angeli ribelli, e quando il tempo sarà finito, egli udrà dalla bocca stessa del supremo giudice questa irrevocabil sentenza: *andate, maledetti, andate nel fuoco eterno che è stato preparato per il demonio e per i suoi angeli* (2). Dopo ciò, ch'è mai il tempo agli occhi della fede, cioè della verità? Il tempo è la dilazione concessa dalla giustizia divina alla specie umana perchè faccia penitenza. Sì, così è; il tempo, la vita è una penitenza continua; è l'oracolo infallibile che lo dichiara d'accordo con la ragione (3).

(1) Gio. Batt. Rousseau.

(2) Matt. XXV, 41.

(3) *Visum est autem Sanctae Synodo, praecedenti doctrinae de poenitentia adungere ea quae sequuntur de sacramento Extremae Unctionis, quod non*

Quanti errori diletuati, quanti sistemi rovesciati, quante idee rettificate, quanti rammarichi forse, quanti rimorsi eccitati in più di un' anima da questa sola definizione! quanti vecchi canuti imparano qui che si può morire di cento anni senza aver vissuto un giorno! quando si riflette a questa definizione, e si dà un'occhiata alla superficie del globo, e si vede l'uso che i monarchi, i popoli, i dotti e gl'ignoranti, i ricchi ed i poveri fanno del tempo, vi ha cagione di nascondersi il volto tra le mani, e sedere, come Geremia per piangere sopra le rovine dell'intelletto. O uomo, figlio di un colpevole, e colpevole tu stesso, non hai che un giorno per lavare la macchia che contamina l'anima tua, e questo tu lo impieghi a lordarti di più: re decaduto, tu non hai che un giorno per racquistare il tuo soglio, e questo giorno tu lo impieghi nel seguire fantasmi: schiavo del demonio, tu non hai che un giorno per rompere il tuo giogo, e questo giorno tu lo impieghi a ribadire le tue catene. Ed ecco la notte che s'inoltra, la notte oscura, profonda, immobile dell'eternità, ove nessuno potrà più operare! e tu non vi pensi!

Per richiamare continuamente l'uomo a sè stesso, la Chiesa ha diviso il tempo, e al pari di tutto ciò che emana dalla Chiesa cattolica, questa divisione del tempo porta una grande impronta di saviezza e di utilità. In fatti, figli miei, l'anno ecclesiastico si divide in tre parti: la *prima*, che comprende il tempo dall'Avvento fino a Natale, ci rappresenta i quattromila anni di preparazione, i sospiri e le speranze del vecchio mondo fino al momento in cui i cicli aperti lasciarono scendere il *giusto*, il desiderato dalle nazioni. La *seconda*, che va da Natale fino all'ascensione, contiene tutta la vita mortale del Redentore. La *terza* finalmente, che comincia alla Pentecoste e finisce a tutti i Santi, rammenta la vita della Chiesa.

Così questa divisione del tempo, che ci descrive tutta la storia del mondo e tutte la storia del Cristianesimo, passata, presente e futura, finisce colla festa del cielo. Infatti tutto guida colà: il cielo, ecco la parola finale di tutte le cose. Questa divisione, che è passata nelle idee e perfino nel linguaggio, ispira all'uomo, senza ch'ei pur se ne accorga, santi pensieri, gli dà l'intelligenza di sè medesimo e della vita ed esercita sopra i costumi dei popoli un'influenza molto più vantaggiosa che non si crede. Se ne dubitate, gli empj dell'ultimo secolo, più intelligenti di voi, certo non ne dubitavano. Nel loro furore di abolire

modo poenitentiae, sed et totius christianae vitae, quae perpetua poenitentia esse debet. consummativum existimatum est a patribus. *Sess. XVI, 9.*

il cristianesimo vedete qual premura hanno impiegata a sopprimere questa divisione dell'anno, affine di estinguere le ricordanze che vi sono unite, per sostituirle la loro divisione e il loro calendario repubblicano. Il tempo e la ragione hanno fatta una pronta giustizia di quello stolto tentativo; non si cancellano in un giorno idee di diciotto secoli, specialmente quando queste idee rammentano avvenimenti che abbracciano la storia intiera del genere umano. L'uomo e il cristianesimo sono talmente congiunti, che per abolire il secondo farebbe d'uopo anaichilare, quindi nuovamente creare il primo.

Tra gli avvenimenti che costituiscono la nostra storia ve ne ha dei tristi, ve ne ha dei consolanti, e la Chiesa conserva memoria di tutti. Ma, cosa prodigiosa! nei più tristi avvenimenti che la Religione presenti alla nostra meditazione, vi ha sempre un luogo per la speranza e in conseguenza per la letizia. Ecco perchè essa chiama *feste* i giorni in cui essa ne celebra l'anniversario.

La parola *festa* significa giorno felice, giorno lieto (1) ed anche giorno di adunanza solenne. Vi sono stati presso tutti i popoli de' giorni di feste o di adunanze sì civili che religiose. Siccome esse erano, come anche lo sono generalmente tuttora, accompagnate da un convito pubblico, quindi ne è derivato il nome di *festino* che significa banchetto, convito di festa e di cerimonia. Nel cristianesimo stesso i più saggi individui sono stati di parere che il digiuno e le mortificazioni non debbano aver luogo nei giorni di festa: che anzi convenga di fare un *festino*, cioè un convito più sontuoso del solito. Il loro parere è autentico dall'esempio stesso degli Anacreti della Tebaide.

Noi qui intendiamo per feste i giorni nei quali ci aduniamo per lodare Dio; in questo aspetto le feste sono necessario quanto le riunioni di religione. Non mai un popolo ha avuto culto pubblico se non ne abbiano fatto parte le feste, quindi le troviamo instituite sino dalla origine del mondo.

I patriarchi avevano le loro feste. Essi radunavano la propria famiglia ora sull'altura, all'ombra del cedro o della palma, ora davanti la pietra del deserto (2); si lavavano, cambiavano di veste, si purificavano, offrivano dei sacrifici in occasione dei benefici che avevano ricevuti da Dio. Noè salvato dal diluvio, Abramo colmato delle benedizioni e delle promesse di Dio, Isacco assicurato della medesima protezione, Giacobbe reduce dalla

(1) *Festus, festivus*, vedi Ducange.

(2) Gen. XXXV.



Mesopotamia e posto al sicuro dell'odio fraterno, festeggiarono quei felici avvenimenti inalzando altari e offrendo sacrifici. La famiglia dei patriarchi, divenuta una nazione, ebbe essa pure le sue feste di cui Dio stesso si degnò regolare l'oggetto, il numero, l'apparato.

Il cristianesimo continuando e sviluppando questa lunga catena di tradizioni sacre, ha esso pure le sue feste; noi ne parleremo ben presto dettagliatamente.

L'oggetto principale delle feste ha variato secondo i tempi; sotto i patriarchi, nella religione primitiva, il principale oggetto delle feste era d'inculcare agli uomini l'idea di un solo Dio creatore e governatore del mondo, padre e benefattore delle sue creature; nella religione giudaica esse erano destinate a risvegliare la ricordanza di un solo Dio legislatore, sovrano Signore e protettore speciale del suo popolo; nel cristianesimo esse ci mostrano un Dio Salvatore e santificatore degli uomini, di cui tutti i disegni mirano all'eterna nostra salute. Così nulla vi ha che meglio delle feste serva a indicarci lo scopo diretto del culto religioso nelle tre epoche successive della rivelazione: si direbbero magnifiche faci, situate sul sentiero dei secoli per mostrare alle generazioni che seguono il punto preciso ove si trovava lo sviluppo della verità nelle generazioni che precedono.

Un altro oggetto delle feste è di determinare, rammentandoli ogni anno, gli avvenimenti memorabili della religione. E quali avvenimenti son quelli rammentati agli ebrei dalle feste di Pasqua, di Pentecoste e dei Tabernacoli! Quali avvenimenti non ricordano a' cristiani questi giorni medesimi, e l'Ascensione, e l'Assunzione e il Natale e tanti altri! tutta la storia del genere umano è come delineata a forti linee nelle feste religiose. I giudei eternavano anche per mezzo di feste fatti meno importanti; la liberazione di Betulia operata da Giuditta, la liberazione dei Giudei per mezzo di Ester furono l'oggetto di feste perpetue.

Lo stesso è accaduto nel Cristianesimo; dalla sua origine fu celebrata la festa de' martiri. Secondo il modo di pensare dei nostri padri nella fede, la morte di un martire era per lui una vittoria, per i suoi fratelli un esempio, per la Religione un trionfo. Il sangue di questo testimone assodava l'edifizio della Chiesa; si solennizzava il giorno della sua morte, si faceva adunanza intorno alla sua tomba, vi si celebravano i santi misteri, i fedeli rianimavano sul di lui esempio la propria fede e il proprio coraggio. Fino dal principio del secondo secolo noi lo vediamo dagli atti del martirio di sant'Ignazio e di san Policarpo, e non possiamo dubitare che sia stata fatta la cosa medesima a Roma

immediatamente dopo il martirio di san Pietro o di san Paolo. Infatti la testimonianza degli apostoli e de' loro discepoli, suggellata col loro sangue, era troppo preziosa per non riportarla continuamente sotto gli occhi dei fedeli. Gli stessi motivi che hanno fatto istituire le feste de' martiri, hanno dato origine alle feste dei *Confessori*, vale a dire de' santi che senza aver sofferto la morte hanno edificato la Chiesa con l'eroismo delle loro virtù. La loro vita è una gloriosa testimonianza alla santità del cristianesimo; essa mostra che la morale evangelica non è impraticabile per alcuno. Qual più utile ammaestramento da esser sanzionato da una festa perpetua!

Quello che precede ci fa comprendere la superiorità della fede cristiana sopra le feste giudaiche e patriarcali. In queste venivano onorati senza dubbio grandi avvenimenti, ma per quanto grandi non erano tuttavia che l'ombra di avvenimenti anche più grandi. Da ciò dobbiamo concludere che le nostre disposizioni per celebrarli debbono essere più perfette che quello dei Giudei e de' Patriarchi.

Che diremo, figli miei, della vaghezza delle nostre feste, cioè della loro armonia con le stagioni in cui sono celebrate, con i misteri ch'esse ricordano, e con i bisogni del nostro cuore? È ben da compiangere colui ch'è insensibile all'ammirabile succedimento delle nostre solennità! Abolite le nostre feste, e vedrete qual monotonia domina nel corso dell'anno! com'è tutto diventa noioso, insipido nella progressione de' giorni e delle stagioni. Provate a sconvolgere l'ordine nel quale esse si celebrano, e vedrete allora qual profonda saviczza ne ha determinata l'epoca.

Per addarne qualche esempio, mettete la festa di Pasqua ossia di resurrezione in autunno, allorchè tutta la natura offre l'immagine della morte, e i giorni che scemano, e gli alberi che si spogliano, e le foglie secche che si sollevano trasportate dall'aquilone come la polvere de' sepolcri, e l'orizzonte che si carica di nubi e si oscura: che ve ne pare? non havvi in ciò una strana contrasto e una somma difficoltà di penetrare nello spirito della solennità? Come pure, celebrate la festa del *Corpus Domini* nel mese di gennaio, e ditemi se sentirete nascere nel cuor vostro que' sentimenti di allegrezza che il trionfo dell'uomo Dio deve ispirare. Supponete all'incontro che invece di celebrarsi in inverno, si celebri la festa del Natale ne' bei giorni d'estate, non sentirete subito indebolirsi quella interessante compassione pel neonato di Betlemme? Qual difficoltà di eccitare nel nostro cuore, in mezzo agli ardenti calori, quel sì vivo sentimento per quel bambino intirizzito dal freddo? Ricollocate il Natale al

25 Dicembre, e proverete quasi vostro malgrado quella dolce compassione pel divino fanciullo che nasce alla metà di una lunga notte d'inverno in una umida grotta, accessibile da ogni parte al furore dell'aquilone. Non ve ne meravigliate; nella prima ipotesi vi ha disarmonia tra la festa e la stagione, nella seconda l'armonia esiste, l'ordine è ristabilito, gli ostacoli spariscono, e il cuore sente senza pena tutto ciò che deve sentire (1).

Entrate anche più innanzi in queste misteriose armonie, e vedrete che nel corso di un anno non vi ha un bisogno del nostro cuore che non resti appagato dalla serie delle nostre feste. Il cuore dell'uomo è talmente fatto che non può, non vuole sempre provare il medesimo sentimento; ei vive di varietà, resta ucciso dalla monotonia; si direbbe essere un liuto che non suona acconciamente se non quando ne sono abilmente tocche tutte le corde. Infatti ci abbisogna a vicenda il sentimento della speranza, della fede, della santa tristezza, del giubbilo, della contentezza e dell'amore, un poco di riso, e molte lacrime: ci bisogna sopra tutto una grande varietà di motivi per eccitare in noi l'amore e la pratica delle diverse virtù. Ora, studiate bene la collocazione delle tre parti dell'anno ecclesiastico, la serie delle nostre feste, e dite se vi ha nella Religione una sola virtù che dentro un anno non sia proposta a noi per esempio col suo proprio motivo, una sola libra del nostro cuore che non sia commossa. Guai! guai a coloro che non distinguono le stagioni che per le impressioni del caldo e del freddo, e per cui tutte le nostre armonie religiose non sono se non come se non fossero! questa insensibilità morale, questa paralisi spirituale è qualche cosa più che una sventura perchè è una punizione; la punizione di coloro che essendosi ne' loro appetiti resi simili agli animali hanno meritato di più non conoscere la vita che per sensazioni grossolane (2).

Le nostre feste cristiane hanno anche altri vantaggi, perchè interessano al più alto grado la prosperità materiale dell'individuo o la pace della società. Tanto è vero, a confessione degli stessi empj, che la Religione, la quale sembra non avere altro oggetto che la felicità della vita avvenire, è anche il miglior mezzo di renderci felici nella presente!

(1) A finchè questa osservazione sia giusta, non è necessario che la stessa armonia domini in tutti i climi; la forma della terra e il giro del sole la rendono impossibile. Alcuni popoli hanno l'estate mentre noi abbiamo l'inverno: ci basta che questa armonia sia perfetta nel centro del cattolicesimo, ove esiste la perfezione de' rapporti.

(2) Homo cum in honore esset, non intellexit; comparatus est iumentis insipientibus, et similis factus est illis. Psal. LVIII.

« Che dobbiamo pensare, dice Gio. Giacomo Rousseau, di quelli che vogliono levare al popolo le feste come distrazioni che lo distolgono dal lavoro? È questa una massima barbara e falsa. Tanto peggio, se il popolo non ha tempo che per guadagnarsi il pane, perchè gliene abbisogna anche per mangiarlo lietamente, senza di che non lo guadagnerà per molto tempo. Quel Dio giusto e benefico, che vuole ch'ei si occupi, vuole anche che si diverta. La natura gl'impone del pari l'esercizio e il riposo, il piacere e il dolore. Il disgusto del lavoro strazia lo sventurato più del lavoro medesimo. Volete voi formare un popolo attivo e laborioso? dategli delle feste ... giorni così sprecati daranno maggior risalto agli altri. »

Al popolo dunque abbisognano delle feste, e per popolo io intendo grandi e piccoli, ricchi e poveri, dotti e ignoranti, monarchi e sudditi, avvegnachè sono tutti uomini composti di una doppia natura e dominati dai sensi. Ma quali feste darete voi al popolo per renderlo più attivo e più laborioso? feste civili? ma esse non sono e non possono essere che per gli abitanti delle grandi città; le spese ch'esse costano, i preparativi che esigono, le rendono impossibili nelle campagne. Se non avete che feste civili, voi condannate a non avere mai feste coloro a cui la continuità del lavoro e le privazioni le rendono più necessarie. Feste civili ma oggi, divisi come lo siamo da avversioni politiche, le feste civili feriscono ed umiliano una parte delle popolazioni, il trionfo de' vincitori inasprisce i vinti.

Lascerate voi al popolo il pensiero di procurarsi delle feste? Ma il popolo, e ripeto che intendo per popolo i ricchi egualmente che i poveri, quelli che abitano i palazzi, come coloro che dormono su la stoppia, il popolo andrà a chiederle alla dissolutezza. Voi vedrete alcuni passare dalla mensa al teatro e rovinarsi con folli prodigalità, vedrete altri seppellirsi nelle taverne, degradarvisi, abbruttirvisi, e sprecando in poche ore ciò che bastar doveva alla loro famiglia per una settimana condannare i figli e le mogli alla inedia ed al pianto. Questo movimento sregolato, introdotto una volta, farà ogni giorno nuovi progressi. I luoghi di spettacolo, i caffè, le scuole del vizio, i luoghi di dissolutezza di ogni specie si moltiplicheranno; una falsa politica, un sordido interesse, e un fondo d'irreligione persuaderanno che questi stabilimenti pestilenziali sono divenuti necessari. I buoni cittadini però, gli onesti artigiani se ne lamenteranno, perchè più non potranno ritenere nelle botteghe gli apprendisti nè i garzoni; inutili lagnanze, perchè al popolo abbisognano feste.

Voi gli avete tolto le sole che gli convenivano, perchè esse sole potevano renderlo più attivo e più laborioso, e per conseguenza più morale; lo avete posto in ridicolo quando vi assisteva, e ne lo avete perciò disgnstato, ed ei ne ha cercate altre, e adesso questo popolo immorale, malcontento, inquieta il vostro sonno, disturba i vostri godimenti, aspettando di pagare col saccheggio e colla violenza le vostre lezioni di empietà: vostro danno! e quali erano queste feste che sole convenivano al popolo, perchè convenivano alla intiera società? tutte le feste religiose.

Primieramente a tutti è concesso parteciparne, neppure gli abitanti delle campagne ne sono esclusi; esse non sono gravose nè al ricco, nè al povero, che anzi si fanno spesso un vanto di contribuire volontariamente alla loro magnificenza. In esse nessuno è oppresso, o offeso; non vi si celebra nè il trionfo nè la sconfitta di alcuno: ne' nostri templi non si conoscono partiti, i fanciulli non vi portano stizze come quando sono in grembo tuttora alla madre, se scorrono lacrime sono lacrime di piacere o di pentimento. Ai concerti profani, alle danze voluttuose dei teatri, alle grida della lascivia, ai trasporti del furor, alle contese della dissolutezza sono sostituiti sacri cantici, cerimonie magnifiche e commoventi. Le passioni tacciono, l'anima riprendo la propria energia, l'uomo felicemente ricreato vi diventa più attivo, e più disposto alla fatica, perchè vi diventa migliore.

Si, rendere l'uomo migliore, cioè più morale, è questo il gran vantaggio, il vantaggio esclusivo delle feste religiose: esse radunano gli uomini a' piedi degli altari del Signore, consolidano tra loro la pace e la fratellanza, rammentano la memoria dei fatti ne' quali la religione è basata, e che sono altrettanti benefici di Dio. Per conseguenza esse rendono gli uomini riconoscenti verso il Signore, umani e caritatevoli verso i loro fratelli; esse propongono loro de' grandi modelli, de' santi di tutte le età, di tutte le condizioni, di tutte le professioni, che essendo stati ciò che noi siamo, deboli e tentati, ci dicono non dipendere che da noi di essere un giorno quello che sono essi. Nè vogliate dire che queste belle lezioni, date in mezzo allo spettacolo a vicenda maestoso, grazioso o terribile delle nostre cerimonie, siano totalmente inutili, perchè verrebbe a gittarsi la disperazione nel cuore dell'umanità; e allora che divengono le vostre pompose massime o i vostri sogni favoriti della indefinita perfettibilità della specie umana?

La Chiesa dunque con istituire le feste ha procurato il

bene della società non meno che quello dei particolari, perchè in uno stato civile la Religione, i costumi, le virtù sociali non sono meno necessarie della sussistenza, del lavoro, del commercio, cui abbisognano uomini non bruti o automi. Ora, conoscete voi un mezzo migliore della Religione per avere uomini e cittadini? e in qual circostanza la Religione ha ella maggior potere che nelle nostre solennità?

Ci lagnavamo un tempo della molteplicità delle feste, ed ecco che sono state quasi tutte abolite, in Francia almeno. Che ci abbiamo guadagnato? l'operaio, il lavoratore ha lavorato qualche giorno di più; ma ne è perciò divenuto più felice? No; e nulla vi ha guadagnato, neppure pel suo lavoro, perchè egli passa oggi più giorni nella crapula, che non ne passava in Chiesa quando esistevano tutte le feste; anzi vi ha una differenza a suo danno, che i nostri giorni di festa nulla gli costavano, mentre i giorni di dissolutezza gli costano denaro e salute.

La Chiesa, figli miei, si era mostrata molto saggia, molto materna, moltiplicando le sue solennità. No, ella non fece mai un uso più utile del suo potere; felice noi almeno, se sappiamo profittare delle feste, che ci sono state lasciate! Per tal fine fa di mestieri santificarle, e per santificarle vuoi penetrare nello spirito della solennità. Ma, cos'è lo spirito d'una solennità? è lo scopo che la Chiesa si è proposto nell'istituirla; bisogna conoscerlo bene onde adempirlo, e infondere nell'anima nostra le disposizioni analoghe. Ora è una virtù che ci viene comandata, ora un sentimento che va ravvivato; sempre vi ha qualche cosa da credere, e qualche cosa da imitare. Abbandoniamoci alle impressioni della Grazia, e lo Spirito Santo ci dirà tutto quello che dobbiamo fare per celebrare le nostre feste in modo che diventino esse il pegno della festa eterna di cui sono una debole immagine. Una novena preparatoria è uno de' migliori mezzi che possiamo usare per disporci, come il ricevere con fervore il Signore è il mezzo di profittare delle grazie che Dio sparge in quei giorni più abbondantemente. Possa esser così per tutti quelli che leggeranno questo dettato (1)!

(1) A proposito delle materie, discusse in questo volume, vedansi le opere seguenti da noi consultate; san Giustino, le sue due apologie; Tertulliano, l'Apologético, le Prescrizioni, della corona del soldato; Clemente Alessandrino, le Stromati e il Pedagogo; S. Agostino, la città di Dio, della Genesi alla lettera e i libri contro Fausto; Innocenzo I, in sua lettera a Decenzio, le costituzioni apostoliche; Isidoro di Siviglia, degli uffizi ecclesiastici; Durand, vescovo di Mende, *rationalis divinarum officiorum*: si diceva di quest'opera *ceteri libri utiles, iste necessarius*; Duranti primo presidente del parlamento di Tolosa, la sua bell'opera *de ritibus Ecclesiae catholicae*; il Cardinal Bona, re-

## PREGHIERA.

Oh mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate instituito delle feste per rammentarmi i vostri benefizi e portarmi più efficacemente alla virtù.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amore di Dio, e in segno di questo amore, io mi preparerò alle feste con una novena.

*rum liturgicarum libri duo; Boldetti, canonico di santa Maria in Transtevere, osservazioni sopra i cimiteri de' santi martiri ed antichi cristiani in Roma; il P. Momachi domenicano, de' costumi de' primitivi cristiani; antiquitates christianae, del medesimo autore; Le Brun, ceremonie della messa, liturgia di tutte le Chiese; Tommesini, trattato delle feste; Boillet, feste mobili; Bergier, dizionario di Teologia; Jeuffret, del culto pubblico; M. Reoul Rochette, quadro delle Catacombe; M. Thirat, spirito delle ceremonie della Chiesa; Rituale romano, e molti altri.*

## LEZIONE VII.

### IL CRISTIANESIMO RESO SENSIBILE.

Domenica — Sua storia — Suo scopo — Domenica presso i primi cristiani —  
Preghiera in comune, uffizio — Origine dell'uffizio divino — Differenti ore  
dell'uffizio — Loro armonia con Dio, con l'uomo e col mondo.

**L**A prima di tutte le festo cristiane è la Domenica, ed eccone la storia. Dio creò il mondo in sei giorni e il settimo si riposò, lo santificò, e comandò anche agli uomini di santificarlo. « Rammentatevi, disse loro, di santificare il giorno del Sabato; in quel giorno non farete alcun lavoro, nè voi, nè i vostri figli, nè i vostri servi, nè le vostre serve, nè il vostro bestiame, nè lo straniero ospite vostro, affinchè tutti si riposino egualmente. Rammentatevi che voi medesimi siete stati servi in Egitto e che Dio ve ne ha liberati con la sua potenza, perciò vi comanda egli il giorno del riposo (1).

Così, miei cari, il riposo del Sabato al settimo giorno fu comandato agli ebrei non solo per motivo di religione, ma anche per principio di umanità. Questo doppio motivo sussiste nella istituzione della Domenica. Il riposo dell'anima e del corpo, il bene generale dell'uomo tale è lo scopo dell'istituzione del giorno del Signore, che può a giusto titolo essere anche chiamato il giorno dell'uomo. L'empietà si è mostrata crudelmente assurda quando, sopprimendo la domenica, ha voluto porre a calcolo le forze dell'uomo come quelle delle bestie da soma. Per quanto robusto sia l'uomo, ha bisogno di riposo; tutti i popoli lo hanno conosciuto, e tutti hanno instituito de' giorni per soddisfare a questa necessità (2): il settimo è il più opportuno. « Sap-

(1) Deut. V. 14.

(2) Da quella incessante attività al lavoro che non rispetta i giorni santi, e che è figlia dell'industrialismo, cioè dell'egoismo spinto all'eccesso, sono risultate le conseguenze seguenti, rimarcate dal primo magistrato di una città commerciante in una relazione ufficiale su le cagioni della mendicizia: 1. la concorrenza illimitata che produce; 2. le frodi nella produzione; 3. la rivalità ardente e di mala fede; 4. la rovina degli artigiani; 5. il monopolio de' grandi stabilimenti; 6. l'aumento del numero de' fallimenti; 7. il disordine e l'abbruttimento degli artigiani e dei lavoranti; 8. la distruzione della vita di famiglia; 9. la mancanza del vincolo morale tra il principete e il lavorante.



priamo attualmente per esperienza che il quinto è un giorno troppo vicino, e il decimo troppo lontano per il riposo. Il terrore che era onnipotente in Francia non poté mai costringere il contadino ad osservare la decade, perchè vi ha impotenza nelle forze umane, ed anche, come è stato osservato, nelle forze degli animali. Il bove non può lavorare nove giorni di seguito; in capo al sesto i suoi mugiti sembrano chiedere le ore assegnate dal Creatore pel riposo generale della natura. I contadini dicevano: « i nostri bovi conoscono la domenica, e in quel giorno non vogliono lavorare (1) ».

Abbiamo detto che il riposo del settimo giorno rammenta l'esistenza del Dio creatore del mondo. Ora, dopo l'estinzione del Paganesimo e dell'idolatria, non è stato più necessario di continuare ad osservare il sabato ossia il riposo del settimo giorno in memoria della creazione; la credenza in un solo Dio creatore non poteva più estinguersi; ma è stata cosa importantissima consacrare per via di un monumento eterno la ricordanza del gran miracolo che serve di fondamento al Cristianesimo, cioè la risurrezione di Gesù Cristo.

Lo stabilimento della Domenica rende questo fatto incontestabile e sempre vivo agli occhi di tutte le generazioni. In fatti sono i testimoni stessi dell'avvenimento che hanno stabilito la festa che ne perpetua la memoria e l'epoca; che la fanno celebrare sul luogo stesso, in cui è accaduto, da migliaia d'individui che hanno potuto verificare da loro stessi la verità o la falsità del fatto, e prenderne tutte le informazioni possibili. A meno che tutti sieno stati assaliti da una inesplicabil demenza, avrebbero egliino potuto determinarsi a rendere per mezzo d'una cerimonia pubblica, ripetuta ogni otto giorni, testimonianza di un fatto immaginario o di cui non fossero ben convinti? Arrogo che per assistere a questa cerimonia e per poter praticarla, ha bisognato per trecent'anni esporsi ai tormenti e alla morte.

La domenica dunque è una prova sempre vivente della risurrezione di nostro Signore. Ecco, miei figli, in qual modo i vostri padri nella fede celebravano questo gran giorno. Torniamo col pensiero diciotto secoli indietro, entriamo in una di quelle Catacombe illuminate da una quantità di piccole lampade attaccate alla volta, o alle pareti: che vedremo noi attorno a quelle tombe di martiri? che ascolteremo? stiamo attenti, ecco san Giustino che ci spiega tutte le cerimonie della primitiva domenica.

(1) Genio del Cristian. IV. par.

« Il giorno del sole, così i pagani chiamavano la domenica (1), tutti quelli che abitano sì in città che in campagna, si adunano in un medesimo luogo. S' incomincia da leggere gli scritti degli apostoli o de' profeti, per quanto il tempo lo permette. Finita la lettura, il presidente fa un discorso all' assemblea per istruirla ed esortarla a mettere in pratica le sublimi massime di virtù e di religione che ha udito. Quindi ci alziamo (2) tutti per fare la nostra preghiera in comune. Noi preghiamo per noi stessi, e per quelli che sono allora battezzati, e per tutti gli uomini di qualunque nazione sieno, perchè pervengano alla cognizione della verità, menino una vita santa, piosa di opere buone, osservino i comandamenti del Signore, e giungano finalmente alla gloria eterna. Terminata la preghiera, noi ci salutiamo col bacio di paco.

« Poi si presenta a colui che presiede del pane e una coppa di vino e d' acqua. Dopo averlo preso o glorifica il Padre pel nome del Figlio o dello Spirito Santo, e recita un lungo ringraziamento per que' medesimi doni ch' ei si è degnato concederci. Finito lo preci e i ringraziamenti, tutto il popolo assistente dice a voce alta, *amen*, parola ebraica, ciò significa *così sia*. Allora i così detti diaconi distribuiscono a ciascun assistente il pane, il vino o l' acqua, consacrati per mezzo del ringraziamento, e ne portano agli assenti.

« Noi chiamiamo questo nutrimento, *Eucaristia*, e non è permesso parteciparne a chiunque non crede alla nostra dottrina, o non è stato mondato per mezzo della remissione de' peccati e della vita nuova, e non vive secondo i precetti di Gesù Cristo. Perchè noi non lo prendiamo come un pane comune, nè come una bevanda ordinaria, ma come la carne o il sangue del vostro Salvatore. Perchè abbiamo imparato che per l' efficacia della preghiera eucaristica, che contiene la parola medesima del Salvatore, questo pane e questo vino diventano la carne e il sangue di questo medesimo Gesù Cristo che si è fatto carne per la nostra salute. Infatti, gli Apostoli ci hanno insegnato nella memoria lasciateci o chiamate *Vangeli*, che Gesù Cristo aveva comandato loro di fare così, allorchè avendo preso il pane, e a-

(1) Si legge nell'epistola cattolica di san Barnaba: « Noi passiamo nella gioia il giorno di domenica nel quale Gesù è risuscitato da morte; *diem dominicam lætitia agimus, in quo Jesus resurrexit a mortuis*, X, 15. Tertulliano: « noi vietiamo il digiuno in giorno di domenica; *die dominico jejunium nefas ducimus*. » De coron. 3, e nell'apologet. n. 16.

(2) I primi cristiani pregavano in piedi nella domenica in memoria e in segno della resurrezione.

vendo reso grazie, ei disse, *fate sù in memoria di me; questo è il mio corpo*; e che avendo similmente preso la coppa, e reso grazie, disse: *questo è il mio sangue*.

« In seguito noi ci riduciamo a memoria gli uni con gli altri tali cose. Quelli che hanno delle sostanze aiutano i poveri, e noi siamo sempre di buon cuore gli uni con gli altri. In tutto queste offerte benediciamo il Creatore di tutte le cose per il suo Figlio Gesù Cristo e per lo Spirito Santo. Le limosine che ciascuno fa liberissimamente sono consegnate a colui che presiede e che è incaricato di assistere le vedove, gli orfani, i forestieri, i malati, tutti quelli infine che sono nelle calamità, qualunque ne sia la cagione (1).

« Noi abbiamo per uso di adunarci nel giorno del sole, perchè è quello il giorno nel quale Dio incominciò a creare il mondo, lo stesso in cui Gesù Cristo resuscitò, lo stesso in cui apparve agli apostoli, e lo stesso in cui insegnò loro quanto vi abbiamo dimostrato (2). »

Quella storia che abbiamo udito è ella la storia della domenica nel secondo secolo del cristianesimo, ovvero la storia della domenica quale la vediamo ancora nel secolo decimo nono? Quello che abbiamo veduto è egli il quadro di una Catacomba o quello di un tempio cattolico? È l'uno e l'altro. Vedete voi, o cristiani, come la Chiesa vostra madre imprime il suggello dell'immortalità a tutto ciò ch'ella tocca? Quello che facevano i padri vostri non lo fate voi pure oggi giorno? Non si sono forse conservate presso di voi tutte le memorie della primitiva domenica? Alle nostre messe solenni non si trovano quelle letture de' libri santi del vecchio e del nuovo testamento, quelle preghiere in comune, quelle istruzioni per esortarvi alla virtù, quel pane distribuito ai fedeli, que' doni fatti a' poveri ed ai carcerati? Se anime orgogliose sdegnano una messa solenne, ciò proviene perchè ignorano le reminiscenze ch'ella risveglia di antichi costumi e di sante abitudini. Mirabil cosa che non ci abbia in tutta la cristianità un sol villaggio, un borgo meschino,

(1) Ottant'anni dopo san Giustino, Tertulliano diceva: « vecchi rispettabili presiedono; ciascuno di noi porta ogni mese il suo modico tributo, quando vuole, come vuole, quanto può; a ciò nessuno è obbligato, tutto è spontaneo. È quello come un deposito di carità che non si spreca in conviti o in sterili dissipazioni, ma è impiegato nell'alimentare gli indigenti, nel procurar loro la sepoltura, nel mantenere gli orfani poveri, i servi logori dall'età, i naufraghi. Se vi sono eretici condannati alle miniere, relegati luoghi dalla loro patria, o detenuti nelle prigioni unicamente per la causa di Dio, vien provveduto alla loro sussistenza. » *Apologet.*

(2) Apol. vedi Mamachi, vol. I, p. 287.

che non possa presentare ogni otto giorni agli eruditi, ai sapienti reminiscenze dell'antichità, memorie de' Cesari, del Circo, delle Catacombe e de' martiri (1).

Le preghiere in comune dei nostri padri nella fede ci pongono l'opportunità di parlare qui dell'*ufizio divino*, vale a dire della vera *preghiera in comune* del Cristianesimo.

Quantunque i fedeli più non recitano l'ufizio, vi assistono però una volta almeno nelle domeniche. Ne recitano anche una parte, per esempio il *vespro*, qualche volta la *compieta*. La loro fede, la loro devozione, il loro rispetto per tutte le preghiere e per tutti gli usi della Chiesa non possono che guadagnar molto quando se ne conoscano lo scopo e il movente.

L'origine dell'ufizio divino, e le diverse ore di cui si compone, ecco ciò che siamo per ispiegare successivamente. Questa parte del culto cattolico è tanto interessante quanto è poco conosciuta.

*Origine dell'ufizio divino.* Tutti gli uomini hanno pregato, e pregano in comune. I primi cristiani specialmente si diletta- vano di adunarsi per offrire a Dio i sacrifici colle proprie labbra. Risuonavano tuttora alle loro orecchie quelle parole del divino Maestro: *in qualunque luogo due o tre siano adunati in mio nome, io sono in mezzo a loro* (2). Perseguitati, inseguiti come pecore innocenti da lupi feroci, essi cercavano la forza e la costanza necessaria, mettendo il loro onore, i loro voti e le loro preghiere in comune co' loro fratelli, come dividevano con essi le sostanze e i pericoli.

La notte come il giorno erano regolate le ore per la preghiera. Le *costituzioni apostoliche* comandano ai fedeli di pregare nella mattina, alla terza ora, alla sesta, alla nona, la sera, e a mezza notte (3). San Girolamo scrivendo a una gentil donna su l'educazione della sua figlia, le dice: ponetele attorno una fanciulla d'età matura, modello di fede e di castità, che le insegni e con l'abitudine e con l'esempio a levarsi *la notte* a pregare e a cantare i salmi; *la mattina*, gl'inni saeri; a *terza*, a *sesta*, a *nona* a proseguire il combattimento come un'eroina di Gesù Cristo; e *verso il cadere del sole* ad accendere la sua fiaccola come una vergine saggia, o ad offrire il sacrificio della sera (4). Il medesimo santo ci assicura nelle sue epistole che il mietitore

(1) Quadro poetico delle feste cristi. del visconte Walsh.

(2) Matt. XVIII, 20.

(3) *Precaiones fiant mane, tertia hora, sexta, nona, et vespere, atque ad galli cantum*, lib. VIII, c. 34. *Durandus* lib. III, c. 11, p. 733.

(4) *Ad Laetam. epist. VII, de Instit. filiae.*

cristiano accompagnava i suoi lavori col canto de' salmi, e che il vignaiuolo che potava la sua vigna ripeteva i canti di David (1).

I monaci dell'Egitto e della Tebaide, i solitari dell'Oriente, della Palestina e della Mesopotamia, in ogni monastero si adunavano più volte al giorno per recitare i salmi e cantare inni in lode del Signore. Nè soli i religiosi pregavano così nelle diverse ore del giorno e della notte, chè in ciò erano imitati dal comune de' fedeli. Sant'Agostino rivolgendosi al suo popolo gli dice: « Miei cari fratelli, levatevi, ve ne prego, di buon' ora per assistere alle veglie; recatevi specialmente agli ufizi di terza, di sesta e di nona; nessuno si esima da quest'opera santa, quando non ne sia impedito da qualche infermità, da qualche pubblico incarico, o da una grande necessità (2).

La riunione di tutte queste preci si chiama *ufizio divino*, perchè è un *dovere* che si presta a Dio per adorarlo, ringraziarlo e chiedergli grazie.

Da quanto precede si rileva che l'ufizio tale quale è presso a poco oggidì, risale alla più remota antichità. Erede delle antiche tradizioni la Chiesa lo ha stabilito onde perpetuare que' sacri cantici di cui risuonarono il tempio di Gerusalemme e gli eco del Sinai, e le spiagge del mar rosso: essa ha voluto così facilitare ai cristiani l'esercizio della preghiera.

*Differenti ore dell'ufizio.* Anche qui una tradizione di tremila anni. David diceva al Signore: io canto le vostre lodi sette volte al giorno (3); e l'ufizio divino si divide in sette parti, chiamate *ore*, perchè si recitano a sette ore diverse della notte e del giorno. Ecco il nome delle diverse ore: *mattutino, prima, terza, sesta, nona, vespro e compieta*. Questa divisione è della più remota antichità (4). Le *laudi*, che si contano talvolta per un'ottava ora, fanno parte del mattutino, ossia dell'ufizio della notte.

Dunque la divisione dell'ufizio divino in sette ore, adottata dalla Chiesa, è stabilita sopra la incontrastabile autorità d'una tradizione di tremila anni. Ma questa tradizione su che poi è fondata? sopra lo prodigioso armonie del numero sette cou Dio, con l'uomo e col mondo.

(1) Ad Marcell.

(2) Serm. 1. *Ferise quartae*, LVI, de tempore, vedi anche *san Basilio Homil. in Martyr. Iulittam*.

(3) Salm. CXVIII.

(4) Isid. lib. de Eccles. offic. Raben. Meur. lib. II, de Instit. cleric. Basil. lib. 1. de Instit. Monach. Hieron. in exposit. Psal. CXVIII. Cassian. lib. III, de Instit. coenobit. c. 4.

1.° Il numero sette è quello de' doni dello Spirito Santo. « L'antico serpente, dice a questo proposito san Girolamo, scacciato dal cuore umano, torna con sette demoni più malvagi di lui, e ci sarebbe impossibile fargli fronte senza essere assistiti dai sette doni dello Spirito Santo; quindi preghiamo sette volte al giorno per ottenerli (1).

2.° Il numero sette è il numero de' sette peccati capitali. Per evitarli, o per liberarcene se vi siamo caduti, noi preghiamo sette volte al giorno. 3.° Tutti i bisogni spirituali o temporali del genere umano, sono in numero di sette contenuti nello sette domande del *Pater*. Quindi noi preghiamo sette volte al giorno per ottenere l'oggetto di ciascuna di queste domande. 4.° Il numero sette è quello de' giorni della creazione, e del riposo di Dio; e noi preghiamo sette volte al giorno per rammentare quella grande settimana, che vide sorgere il mondo dal niente, e per eccitarci a ringraziare Dio di ogni parte della creazione, affinchè facendo un buon uso delle creature noi perveniamo al santo riposo dell' eternità. I motivi di questa divisione settenaria della preghiera esistevano sono già tremila anni. Ecco il fondamento di quella venerabile tradizione, e la prova della profonda saviezza della Chiesa cattolica.

Sogni, tutti sogni, diranno forse gli uomini superficiali non avvezzi a riflettere. Sogni, se così vi piace; ma noi preferiamo sognare con san Girolamo, san Basilio, sant'Agostino, Varrone, al vegliare in vostra compagnia (2).

Per formarvi un' idea, figli miei, dell' eccellenza dell' ufficio divino, basta che sappiate di che sia composto. È un *compendio* (3) di quanto vi ha di più scelto nel più bello di tutti i libri, l'antico cioè, e il nuovo Testamento; di quanto la storia dei santi ci presenta di più interessante e di più sublime; di tutte le preghiere uscite dal cuore ardente de' più bei geni, e nel tempo medesimo de' più gran santi che il mondo abbia conosciuti; di tutti i cantici sacri che la fede abbia ispirati alla cristianità. Che dirò di più? Esso racchiude per l' intiero que' canti inimitabili, quelle poesie immortali del Profeta reale, in cui il cuore, lo spirito, l'immaginazione trovano come un oceano di bellezze senza pari, di pensieri sublimi, di sentimenti divini. Vi fu e-

(1) Hieron. in Job. XXXVIII.

(2) Vedi anche su le altre armonie del numero sette san Basilio *Homil. II*, in *Mezsem. Greg. Naz. orat. XCIV* in *Sanct. Pentecost.* e S. Aug. *de Civit. Dei*, lib. II, C. 37, *de Gen. ad lit. I*, *contr. Manich. lib. 1*, Varrone, lib. I. *Eorum qui inscribuntur hebdomadae*, etc.

(3) Per questo si chiama *Breviario*.

gli mai un più bel breviario di cose più belle? fuvvi giammai una più efficace preghiera?

Un monarca vuol colmar di favori la diletta sua sposa, ma vuole che essa glieli domandi; ed ecco ch'egli stesso le compone la supplica, le indica le parole di cui deve far uso, poi gliela consegna giurandole solennemente di concederle quanto le ha promesso tosto ch'ella si presenterà con la supplica alla mano, sulle labbra, e nel cuore; ecco Dio, ecco la Chiesa, ecco il breviario.

Oh qual potere aver debbono nel cuore di Dio que'tre o quattro cento mila sacerdoti cattolici, che ogni giorno si presentano sette volte dinanzi al trono dello Sposo della Chiesa per domandargli, come ei lo vuole, i favori da lui stesso promessi e di cui abbisogna questa sposa diletta! E quando si pensa che a ciascun'ora del giorno e della notte vi sono migliaia di preti occupati in questa sublime funzione, che l'Oriente prega quando l'Occidente riposa, di maniera che la voce della preghiera non resta mai interrotta, non vi sembra essere nella Gerusalemme celeste, ove i beati ripetono continuamente il cantico dell'eternità: *Santo, Santo, Santo, il Signore degli eserciti* (1)? Qual fine di benedizioni questa potente supplica non deve fare scorrere sopra la terra? Mondo ingrato! mondo reo! mondo cieco! a lei tu sei debitore della tua conservazione, e della tua salute.

Che dirò ancora? Tutti i secoli, tutte le nazioni, tutte le favole cantano con noi quando cantiamo i salmi di David. Mentre noi ne facciamo risuonare le volte delle nostre Chiese, quegli immortali cantici sono ripetuti a Roma, a Gerusalemme, a Pekino, al Messico, a Pietroburgo, al Cairo, a Costantinopoli, a Parigi, a Londra. Il tempio di Salomone, le pianure di Babilonia e di Memfi, le spiagge del Giordano, i deserti della Tebaidè, le Catacombe di Roma, le Basiliche di Nicea, di Corinto e d'Antiochia le hanno udite. Per quante bocche più pure della mia sono esse passate! Tobia nel suo letto di dolore, Giuditta nel campo d'Oloferne, Ester alla corte d'Assuero, Giuda Macabeo alla testa de' guerrieri d'Israello le hanno ripetute; Antonio lo sospirava nel deserto, Grisostomo ad Antiochia, Atanasio ad Alessandria, Agostino a Ippona, Gregorio a Nazianzeno, Bernardo a Chiaravalle, Saverio al Giappone. E dopo tanti secoli, dopo avere espresso tanti sentimenti diversi, quegli immortali cantici sono nuovi come il primo giorno, e la prima volta che David gli cantò su la sua arpa. E ciò nulla dice al vostro

(1) Apoc. IV, 8.

cnore? e ciò non ingrandisce le vostre idee? e ciò non vi fa comprendere tutto l'incanto di questo nome incommunicabile della Chiesa vostra madre . . . *Cattolica*?

La prima ora dell' ufizio si chiama *mattutino, vigilia, notturno*, ovvero, *ora della mattina*, perchè tempo fa erano recitate di notte come lo facciamo tuttora per Natale, e perchè nei Capitoli si recitano ancora di buon mattino. La domenica i mattutini sono divisi in tre notturni o parti, composto di tre salmi, di tre antifone, di tre lezioni, precedute da una benedizione, e seguite da un responsorio. Le prime lezioni sono cavate dalla Scrittura Santa, le seconde dagli scritti de' Padri, o dalle leggende de' Santi di cui si celebra la festa, e le terze servono di commento al Vangelo del giorno, di cui si canta qualche versetto.

E primieramente i mattutini delle domeniche si dividono in tre notturni. La parola *notturno* vuol dire ufizio della notte. Voi sapete, figli miei, che gli antichi dividevano la notte in quattro parti, di tre ore ciascuna; la prima dalle sei fino alle nove, la seconda dalle nove fino a mezza notte, e la terza da mezza notte fino alle tre, e la quarta dalle tre fino alle sei della mattina. Ogni parte si chiamava *vigilia* o *fazione*, e si diceva prima *vigilia*, seconda *vigilia* ec. Questa denominazione è presa dal linguaggio militare. I soldati *vegliavano* o *stavano in fazione* tre ore per ciascheduno (1).

Simile alle armate de' Cesari, l'armata di Gesù Cristo, la Chiesa sempre in armi, ordina agli ecclesiastici di vegliare a vicenda a guardia del campo, specialmente in tempo di notte, perchè è quello il tempo reo, dicono i Padri, il tempo in cui viene il tentatore, il tempo del peccato (2).

Così, nei primi secoli i notturni si recitavano separatamente; il primo durante la prima *vigilia*, il secondo nella seconda, il terzo nella terza e le *Laudi* nella quarta. I fedeli vi assistevano, ma al fine di ogni notturno, erano in libertà di andare al riposo, fino al notturno seguente. Non vi mancavano neppure le persone più gracili. Vedemmo che san Girolamo, scrivendo alla figlia de' Paoli Emilii e degli Scipioni, le insinua di uniformarsi all' uso e di alzarsi la notte due o tre volte per cantare gli inui ed i salmi (3).

Coll' andar del tempo la Chiesa, avendo riguardo alla umana fralezza, permise di recitare i tre notturni, con le *landi*, in una medesima *vigilia* della notte, ma le sue mire non sono però

(1) Vegetius, lib. de re militari. C. 8.

(2) Hier. in Psalm. CXVIII. Ambros. lib. VII, in Lucam.

(3) Noctibus, bis, terque surgendum, ad Eustoch. epist. XXII.



variate. Ella vuole, con ciascuna ora dell' uffizio, onorare i principali misteri della passione del Salvatore, darci ad ogni istante del giorno e della notte le più utili lezioni, e procurarci le grazie adattate a ciascuno de' nostri bisogni. Svilupperemo tutte queste cose a misura che spiegheremo ciascuna ora in particolare. E intanto si può domandare perchè il mattutino, ch' è la prima parte dell' uffizio, incominci la sera, e si può rispondere esser così perchè il giorno ecclesiastico incomincia la sera; uso venerabile che ci rammenta l' antichità, perchè anche presso i giudei il giorno incominciava la sera. Erede della Sinagoga, la Chiesa cattolica ha conservato quest' uso pieno altronde di misteri.

Il Mattutino si recita nella notte; 1.º perchè durante la notte furono uccisi dall' Angelo sterminatore i primogeniti degli egiziani; avvenimento per sempre memorabile, perchè produsse la liberazione del popolo d' Israele, antica figura della Chiesa; 2.º perchè in tempo di notte nacque il Liberatore del mondo; 3.º e in tempo di notte, compì egli una parte dei misteri della sua dolorosa passione. In memoria di questi grandi avvenimenti, i più grandi che sieno comparsi negli annali del mondo, in rendimento di grazie di que' benefici, e anche in espiazione delle colpe de' giudei e di tante altre che si commettono nella notte, la Chiesa ha voluto che i sacerdoti e i religiosi, tutti gli angeli della preghiera, fossero in adorazione, e pagassero il debito dell' universo. Non vi pare che sia questo un bel pensiero?

Appena udito il suono della campana, era bello il vedere quei sacerdoti, quei religiosi, quei vecchi cannti recarsi alla chiesa! si sarebbe creduta un' armata che corre alle armi al suono della tromba. « Giunti alla Chiesa, dice uno di quei veterani soldati di Gesù Cristo, noi ci prostriamo dinanzi all' altare, salutiamo il nostro generale, gli facciamo protesta della nostra obbedienza, confessando però che non possiamo vincere senza di lui (1) ».

L' uffizio comincia, ma in qual maniera? Nella maniera che incominciar deve ogni opera sovrumana, colla confessione della nostra debolezza. Il sacerdote fa il segno della croce su le labbra dicendo: *Signore, aprimi le labbra, affinchè la mia bocca possa cantare le tue lodi*. Ma nel tempo che il sacerdote chiede a Dio la grazia e la facoltà di cantarne le lodi, il demonio raddoppia gli sforzi per rendere inutile la di lui devozione; però dopo ottenuta la facoltà, il sacerdote subito soggiunge armando-

(1) Durandus, lib. V.

si del segno onnipotente della croce: *Oh Dio, vieni in mio soccorso*; e tutto il coro, penetrato anch'esso della propria debolezza, risponde a voce alta: *Signore, affrettati a soccorrermi*. Tosto il sacerdote dice: *Gloria al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo*; e il coro risponde: *come era in principio, com'è adesso, e come sarà per tutti i secoli*; vale a dire, Gloria eterna al Dio dell'eternità. Perchè quest' inno di gloria e di riconoscenza subito dopo il grido di angustia? Eccone la ragione; il Signore ha detto: *voi non avete finito d'invocarmi ed eccomi* (1). Piena di fiducia nella promessa del divino suo Sposo, la Chiesa sapendo di essere esaudita si affretta a dar gloria alla Santa Trinità. Il *Gloria Patri* fu composto da san Girolamo che lo inviò a Papa Damaso, e dietro preghiera del santo Anacoreta di Betlemme il sommo Pontefice decretò che quella formula fosse cantata alla fine dei salmi (2).

Da Pasqua fino a Pentecoste il *Gloria Patri* è seguito dall'*Alleluia*, parola ebraica che significa gioia, allegrezza. La Chiesa la pone in fronto ai suoi uffizi, onde stimolarci alla gioia servendo Dio secondo quella raccomandazione del Profeta: *Servite il Signore nella gioia* (3). E quando un fanciullo sarà contento se non quando canta le lodi del padre suo?

Dopo l'*alleluia* segue l'*invitatorio* o *invitazione*. Il sacerdote non si contenta di lodare egli solo Dio: profeta della legge nuova, ambasciatore dell'Altissimo, egli invita tutti i suoi fratelli a lodarlo con lui. Lo invitatorio è una frase che contiene in poche parole la ragione particolare che abbiamo di lodare Dio nella festa che celebriamo. Tal preghiera è seguita da queste parole: *venite, adoriamo*, che il coro ripete fino a sei o sette volte, perchè, dopo avero spiegato ai suoi fratelli il motivo particolare ch'essi hanno di lodare Dio nella festa del giorno, il celebrante loro ne assegna le ragioni generali e immutabili, contenute nel salmo *venite, exultemus*; ei dice:

« Venite, lodiamo il Signore, egli è la nostra salute ».

Il Coro: « venite, adoriamo ».

Il celebrante: « Egli il Dio degli dei, il padrone dell'universo, o malgrado la sua grandezza non sdegnò le preghiere dei figli suoi ».

Il coro: « venite, adoriamo ».

Il celebrante: « Il mare appartiene a lui, la terra è ope-

(1) Adhuc te loquente, ecce adsum. Isai. LVIII. 9.

(2) Alcuni autori danno al *Gloria* un'origine più antica, attribuendolo al Concilio di Nicea.

(3) Psal. XCIX.

ra dello sue mani ; egli ha fatto noi stessi, e noi non abbiamo temuto di offenderlo ? Cadiamo in ginocchio, versiamo davanti a lui lacrime d' amore e di pentimento ; noi siamo il suo popolo e la pecorella prediletta che prende il cibo dallo suo mani ».

Il coro : « Venite, adoriamo ».

Il celebrante : « Egli c' invita ; non siamo sordi alla di lui voce, onde non ci accada come agl' Israeliti del deserto ».

Il coro : « Venite, adoriamo ».

Il celebrante : « Essi errarono per quarant' anni nella solitudine, e furono condannati a non vedere la terra promessa ».

Il coro : « Venite, adoriamo ».

Prendete tutti i poeti antichi o moderni, cercate accuratamente, e dite se vi riesce trovare cosa alcuna sì bella, sì sublime, sì interessante quanto questo magnifico dialogo ! Questo colloquio poetico, sì idoneo a formare nel cuore lo spirito della preghiera, termina con uno slancio d' amore per la santa Trinità, *Gloria Patri, ec.*

#### PREGHIERA.

Oh mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate instituito il santo giorno della domenica ; e questo giorno deve essere consacrato alla preghiera più per mio che per vostro vantaggio : fatemi grazia ch' io lo santifici degnamente.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, io mi applicherò a intender bene le cerimonie della Chiesa.

## LEZIONE VIII.

### IL CRISTIANESIMO RESO SENSIBILE.

Mattutino (continuazione) — Inno — Antifona — Salmi — Versetti — Benedizioni — Lezioni — Responsori — Differenza del Mattutino di nove e di tre lezioni — *Te Deum* — Versetto sacerdotale — Lunedì — Capitolo — Inno — Versetto — Canto.

**D**opo la *Gloria Patri*, quello slancio di amore, quella voce di gioia mandata verso la santa Trinità, dopo la ripetizione dell'invitatorio, canto di allegrezza o di tristezza secondo il mistero che si celebra, segue l'inno, l'inno destinato a lodare Dio, a inalzare i pensieri e gli affetti, a fornire o a fortificare in noi i sentimenti e le virtù che la festa del giorno deve ispirare; perciò, figli miei, tutti i cuori e tutte le voci si riuniscono per cantare l'inno.

« Tre cose, dice sant' Agostino, costituiscono i nostri inni; 1.° l'istruzione; 2.° la lode di Dio; 3.° il canto (1) ». L'uso ne risale alla culla del cristianesimo. I nostri padri nella fede cantavano inni nei loro cenacoli e nelle catacombe, seguendo in ciò il consiglio di san Paolo stesso (2). San Grisostomo fu il primo a decretare che si canterebbero inni nell'uffizio della notte, e ciò nella seguente occasione. Durante la notte gli Ariani percorrevano le vie di Costantinopoli cantando inni che spiegavano le loro empie dottrine. Nello uscire dall'uffizio i cristiani incontravano quegli eretici ed erano obbligati a udirli. Per prolungare lo uffizio fino a tanto che gli Ariani fossero tornati alle loro case, e anche per fortificare la fede dei fedeli, il santo Patriarca aggiunse gl'inni al Mattutino e alle Laudi (3).

Al Mattutino l'inno precede i salmi, e li segue alle Laudi, al Vespro e alla Compieta. Li precede a Mattutino perchè il mattutino appartiene ai giusti che hanno il contento di una buona coscienza, mentre la sera spetta ai penitenti la di cui coscienza sente il pungolo dei rimorsi. Il contento conduce i primi al lavoro, figurato dai salmi, come lo diremo in seguito: i secondi debbono giungere al contento per mezzo del lavoro. Gl'inni si

(1) Ang. ad psalm. LXXII, Greg. Naz. Carm. XV.

(2) Coloss. III, 16. Ephes. V. 19. Euseb. Hist. lib. II.

(3) Socrat. lib. VI.

cantano in piedi per dimostrare con la positura del corpo che i nostri cuori debbono essere inalzati verso Dio mentre la nostra bocca ne canta le lodi. Così tutto nel culto esteriore ci rammenta la necessità del culto interiore; tutto sembra ripeterci quella parola del divino Maestro: il Padre vuole adoratori in spirito e in verità (1).

Finito l'inno, il celebrante intona l'antifona. Cos'è l'antifona? La antifona è un canto alternativo, un canto eseguito da due cori che si rispondono. L'antifona significa l'amor di Dio, e il Salmo la fatica delle opere buone. Il celebrante intona la prima parola dell'antifona all'oggetto di animare il salmo, cioè la fatica per mezzo dello spirito di carità senza del quale la fatica a nulla serve. Cantato il salmo, tutto il coro ripiglia l'antifona, onde mescolare costantemente la carità alla fede di cui le opere non sono efficaci che per mezzo della carità. Così, queste due grandi virtù del cristianesimo sono qui come due sorelle occupate nel medesimo lavoro, che si danno mano e si aiutano scambievolmente. Il sacerdote solo che intona l'antifona, ne rammenta Gesù Cristo da cui solo è emanata la carità; tutto il coro che la canta alla fine del salmo ne significa l'effusione della carità di Gesù Cristo in tutti i suoi membri.

Il canto delle antifone risale alla più alta antichità, e deriva da un'origine infinitamente rispettabile. Sant'Ignazio martire, la gloria dell'Oriente e l'eroe del secondo secolo, avendo udito gli spiriti beati cantare in coro delle antifone nella Gerusalemme celeste, fece palese la sua rivelazione, e s'introdusse l'uso di cantare delle antifone nella Gerusalemme terrestre (2).

Dopo l'antifona viene il canto de' salmi; costume introdotto da papa Gelasio. Que' cantici divini ricordano i patimenti, le fatiche e i combattimenti di un re perseguitato, la gioia e la felicità ch'ei ritrae dalla protezione del cielo; ed essi esprimono i sentimenti della più viva riconoscenza. Canti profetici, essi esprimono le pene, le fatiche e i combattimenti, il trionfo e la gloria del vero David, della Chiesa sua sposa, e dell'anima fedele, sua figlia diletta, sua vivente imagine. Così, figli miei, quattro voci nei salmi; voce di David, voce di Gesù Cristo, voce della Chiesa, voce del Cristiano.

È dunque cosa evidente che i salmi rappresentano la fatica della vita, il lavoro delle opere buone. La parola salmo significa canto che si eseguiva sul saltero, il quale era uno strumento da musica: *io canterò le vostre lodi, o Signore*, diceva il santo

(1) Isai. IV, 23.

(2) Durandus, lib. V.

re, *sul mio sultero a dieci corde* (1). Parole misteriose indicanti che noi dobbiamo lodare Dio nell'adempire i dieci comandamenti; chè quegli solo che osserva la sua legge loda degnamente il Signore.

Papa Damaso ordinò che i salmi fossero cantati a due cori; istituzione meravigliosa! Non vi sembra egli vedere i santi della terra eccitarsi alternativamente al lavoro e alla pratica delle opere buone, comunicandosi lo contentezze o le speranze, le lacrime e i sospiri, la riconoscenza e l'amore, rinviiandosi incessantemente le parole ardenti ch'essi indirizzano a Dio, protettore del debole, sostegno dell'orfano, padre del povero, consolatore dell'afflitto e remuneratore del giusto? Non vi sembra anche veder l'adempimento di quel precetto del grande apostolo: *Aiutatevi vicendevolmente portando il peso gli uni degli altri?* (2) Non vi sembra egli vedere quei cherubini che vide Isaia, i quali, collocati davanti il trono di Dio, colla faccia nascosta tra le ale, esclamavano l'uno all'altro, *santo, santo, santo è il Signore Dio degli eserciti; la terra è piena dello splendore della sua gloria* (3)?

Nello stesso modo delle antifone i salmi si cantano in piedi per esprimere l'ardore del lavoro, lo zelo del bene. Voi vedete ancora i canonici semplicemente appoggiati ai loro stalli mentre si canta a tutte le ore dell'ufficio, eccetta la *compieta*. Diremo ben presto la causa di questa eccezione.

Ogni salmo è seguito dal *Gloria Patri*; 1.º per render gloria a Dio del bene che ha fatto; 2.º per rammentare all'onomo l'augusta Trinità dalla quale tutto deriva, e alla quale tutto deve tornare; 3.º per ripetergli che la fede nella santa Trinità è il fondamento della vita cristiana; 4.º per attestare che in tutte le circostanze, nella contentezza del pari che nella tristezza, nel lavoro come nel riposo, noi vogliamo benedire e lodare il Signore.

Dopo ogni notturno vengono tre lezioni; le lezioni stesse sono precedute da *versetti e benedizioni* che fa di mestieri primieramente spiegare. Il versetto è una breve sentenza, un concetto vivo, un avvertimento dato per risvegliare l'attenzione. Può infatti accadere che, durante la recita o canto de' salmi che qualche volta dura molto tempo, noi ci lasciamo sorprendere dalla distrazione e dalla lassezza. Il versetto dunque si canta da una voce sola, onde svegliare più sicuramente con questa varietà tutti gli assistenti e tenerli attenti a quello ch'è per accadere. Che

(1) Psal. XXXII.

(2) Galat. VI, 2.

(3) Isai, V, 2, 5.

ne pensate miei cari? la Chiesa vostra madre conosc' ella abbastanza la umana fragilità, poichè ha instituita questa regola? Avreste voi saputo immaginare un mezzo migliore per tener viva l'attenzione dello spirito e la devozione del cuore?

Al versetto cantato da una voce infantile succede il *Pater* intonato dalla voce grave del celebrante. Si dice il *Pater*, perchè segna la lezione. In fatti, l'uomo che abbisogna di saviezza e d'intelligenza per comprendere e per gustare le verità sante, non deve forse domandarle a colui che le concede in abbondanza e senza rimprovero? Si recita il *Pater* a voce bassa per eccitare il raccoglimento e fare osservare che noi parliamo da solo a solo con Dio, e finalmente ch'egli intende, senza l'aiuto della parola, la preghiera del nostro cuore. Arrivati a quelle parole: *Et ne nos inducas etc.* e non permettere che soccombiamo alla tentazione, il sacerdote alza la voce, affine d'insegnare a tutti perchè si recita il *Pater*, e d'impedire al leggitore e all'ascoltatore di soccombere alle tentazioni del nemico durante la lettura, tentazione di vanità per l'uno e di negligenza per l'altro.

Il *Pater* è seguito da una breve preghiera che si chiama *Benedizione*. Essa ha per oggetto di ottenere quello che abbiamo domandato con l'orazione domenicale; in questa nuova preghiera c'indirizziamo a vicenda a ciascuna delle tre persone dell'augusta Trinità.

Ora non si tratta d'altro che di sapere chi sarà degno di leggere la parola di Dio. Uno degli assistenti si alza, e voltandosi verso il celebrante, rappresentante di Gesù Cristo, gli dice ad alta voce: *Iube, domine, benedicere. Ordina, Signore, di benedire*, cioè ordinate che sia annunziata la vostra parola di benedizione. In questo piccolo dettaglio osservate una lezione d'alta importanza; ci s'insegna che nella Chiesa nessuno deve esercitare il ministero quando non vi sia chiamato dall'autorità legittima. Però le vocazioni e le missioni non sono necessarie soltanto per lo stato ecclesiastico, ma anche per le diverse condizioni sociali. Donde derivano in gran parte i mali che ci affliggono, se non perchè quasi nessun individuo è collocato al suo posto o non vuol rimanerci? Ma ripigliamo il nostro ragionamento. A questa domanda di benedizione che si rinnova avanti ciascuna lezione, il celebrante risponde con preghiere capaci di interessare tutta la Gerusalemme celeste al succedersi della lettura sacra; ora ei domanda che il Signore si degni aprire il nostro cuore alla sua legge per timore che la parola santa che siamo per ascoltare non sia come un seme che gli uccelli del cielo divorano, o che le spine soffocano, o che i passeggeri cal-

pestando ; ora implora che siamo ammessi alla felicità dei santi di cui ci apprestiamo a leggere le virtù. Il sacerdote ci augura tutte queste cose in nome di Dio, e così dimostra che non a lui, uomo peccatore, appartiene benedire, ma a quello ch'è solo buono, vale a dire perfetto e autore di ogni bene.

Poste in attenzione le menti, ottenuta la benedizione, sollecitate le grazie d'intelligenza e di saviezza, incominciano le lezioni. Si compongono esse sì dell'antico, sì del nuovo Testamento, sì de' commentari de' padri e de' dottori, sì della vita del santo, di cui si celebra la festa. La scrittura è la legge; gli scritti de' Padri la spiegazione; la vita del Santo, l'applicazione. Qual istruzione più completa!

Per meglio ascoltarle si sta seduti e in silenzio. In fatti, vi ha egli al mondo una parola che più meriti questa attitudine di raccoglimento e di rispetto?

Le lezioni finiscono con queste parole: *Tu autem Domine, miserere nostri; tu però, o Signore, abbi pietà di noi.* Commuovente confessione della nostra miseria! « Sì, mio Dio, dice il leggittore, perdonateci gli sbagli che hanno potuto accompagnare questa lettura; a me i sentimenti di vanità o di negligenza di cui mi sono reso colpevole; a' miei fratelli le distrazioni e il poco fervore con cui hanno forse ascoltato i vostri divini oracoli. »

Tutti gli assistenti rispondono: *Deo gratias; sieno rese grazie al Signore.* Queste parole si riferiscono alla lezione, ed eccone il senso: « Se è un dovere per l'uomo ringraziare Dio del nutrimento corporale ch'ei gli concede ogni giorno, quanto è più sacro l'obbligo di ringraziarlo della manna della sua parola con cui alimenta l'anima nostra! Figli di Dio noi ringraziamo il nostro padre celeste del cibo spirituale ch'ei ci ha e largito.

Eccoci ammaestrati, ed anche riconoscenti della dottrina che abbiamo ricevuta. Ora qual mezzo di dimostrare la nostra riconoscenza, se non quello di mettere in pratica la parola santa, e d'imitare i belli esempli che ci sono stati posti sott'occhio? A ciò tutti gli assistenti si obbligano con i *responsori* che si recitano subito dopo le lezioni e alternativamente dai due cori. I responsori della terza lezione finiscono col *Gloria Patri*, onde ricordarci che tutte le nostre preghiere o tutte le opere nostre debbono riferirsi al fine di tutte le cose, alla santa Trinità.

Così si recita o si canta il primo notturno, cioè la prima parte del mattutino. Nei primi secoli si diceva verso le nove della sera, nel momento in cui siamo soliti di andare al riposo. In



molte Chiese era senza invitorio, perchè i ministri sacri lo recitavano soli senza convocare il popolo. Questo primo notturno si chiamava propriamente veglia, o vigilia, in memoria de' pastori che vegliavano su' loro greggi nelle vicinanze di Bettelemme quando nacque il Salvatore del mondo. Quanti misteri ci rammenta questa ora sacra! la veglia de' psstori, i teneri addio del Salvatore agli Apostoli, la sua agonia nell' orto di Getsemani. Se abbiamo la fede, quali espansioni di cuore, quali fervorose preghiere si uniranno in questo primo notturno ai pegni di amore e di sangue della gran vittima!

Nelle Chiese ove il popolo non assisteva al principio dell'ufficio, il secondo notturno cominciava dall'*invitorio*, perchè tutti i fedeli, uomini e donne, vi erano convocati. Anche qui, figli miei, una bella tradizione, una interessante armonia; angeli della terra, gli ecclesiastici, invitavano all' adorazione del Salvatore, i fedeli affidati alla loro cura, come gli angeli vi avevano invitati i pastori di Bettelemme. Il secondo notturno si cantava a mezza notte. Anche quest' ora sacra quanti misteri ci ricorda! la nascita del Salvatore, la chiamata degli Angeli e l'adorazione de' pastori, i patimenti del Salvatore davanti ai tribunali d'Anna e di Caifas.

Il terzo notturno si recitava verso le tre ore della mattina, e ciò per tre grandi ragioni: la prima a fine di onorare il Salvatore nelle ignominie di quella notte orribile, ch'ei passò in balla de' servi e dei soldati; la seconda per chieder perdono della sentenza di morte pronunziata contro di lui verso quell' ora da Caifas; la terza per espiare il rinnegamento di san Pietro.

Nelle domeniche e in certe feste vi sono tre notturni al mattutino; in altri tempi non ve n'è che un solo; donde tal differenza? Essa nasce dalla solennità maggiore o minore della festa. In que' giorni solenni la Chiesa svolge tutte le sue magnifiche tradizioni, ci fa ammirare tutte le sue belle armonie; essa rimette sotto gli occhi de' propri figli la storia di sessanta secoli, tutte le nobili tradizioni di cui è l'erede.

« Ecco, dicono i nostri padri, la ragione di questa misteriosa distribuzione de' nostri mattutini solenni; i tre notturni rammentano le tre grandi epoche dell' umanità; l'epoca patriarcale, l'epoca mosaica e l'epoca cristiana; ciascuna di queste tre epoche si divide in tre periodi; perciò, in ciascun notturno, tre salmi, tre antifone, tre lezioni; si direbbe un poema diviso in nove canti. L'epoca patriarcale ha il suo primo periodo da Adamo fino a Noè; il secondo da Noè fino ad Abramo; il terzo da Abramo a Mosè. Anche l'epoca mosaica ci presenta tre pe-

riodi ; il primo, da Mosè a David ; il secondo, da David alla schiavitù di Babilonia ; il terzo, dalla schiavitù di Babilonia al Messia. Finalmente anche l'epoca cristiana si divide in tre periodi ; il primo che comprende la fondazione della Chiesa fatta da nostro Signore, e il di lei stabilimento eseguito dagli Apostoli, ed è questo il periodo de' martiri ; il secondo che abbraccia il tempo delle grandi eresie e de' grandi lumi dell' Oriente e dell' Occidente, ed è il periodo de' padri della Chiesa ; il terzo, che comprende il tempo di pace, che succedè all'estinzione delle grandi eresie, cioè il periodo della Chiesa regnante (1).

Il numero tre tante volte ripetuto è un inno eloquente alle tre adorabili persone della Trinità, come i nove salmi sono una ricordanza de' nove cori degli Angeli, e di tutte le armonie della Gerusalemme celeste, ai cantici della quale la sua giovine sorella la Gerusalemme terrestre, invita tutti i propri figli ad unire le loro voci ; di modo che nei nostri giorni solenni, della voce del cielo e della voce della terra, non si forma che una gran voce, che dice : « Santo, Santo, Santo è il Dio degli eserciti ; i cieli e la terra sono pieni dello splendore della sua maestà. » Qual sorgente di pensieri santi e commoventi per i fedeli istruiti e devoti ! qual sorgente di sublimi ispirazioni per il poeta cristiano !

Il terzo notturno finisce col *Te Deum*. Inno, preghiera, poema epico, il *Te Deum*, è tutto ciò che si vuole, tutto ciò che vi ha di più bello in qualunque favella. Onore immortale a voi, Ambrogio e Agostino, geni sublimi, santi illustri, che avete saputo spiegare i pensieri della vostra mente e gli affetti del vostro cuore, come i serafini spiegherebbero i propri, se i serafini parlassero il linguaggio de' mortali. È tanto bello il *Te Deum*, che i protestanti sì freddi, sì gelidi nel loro culto, sì nemici della Chiesa romana, l' hanno conservato accuratamente.

Ma perchè si recita egli alla fine del terzo notturno? Ecco la risposta a questa domanda. Tutti i figli di Dio, sacerdoti e fedeli, hanno lodato il Signore, si sono reciprocamente stimolati alla carità, al fervore ; hanno ascoltata la lettura della legge che dilata il cuore, la storia de' loro fratelli già glorificati nel seno del comun padre ; hanno vedute delle palme, e delle corone, una ricompensa immortale per una fatica di breve durata ; come volete voi che tutti insieme pieni di questi pensieri non prorompano in rendimenti di grazie? Non vi sorprenda se cantiamo il *Te Deum*. Il suono delle campane, che altre volte si ac-

(1) Durandus, lib. V.

coppiava alle loro voci, era una nuova dimostrazione dell'allegra e dell'ardore universale, una solenne convocazione che essi facevano a tutti i loro fratelli e a tutte le creature di lodare con essi un Padre sì magnifico e sì buono.

Il *Te Deum* è seguito da un versetto chiamato *Sacerdotale*; questo versetto si dice anche nel mattutino in cui non si recita il *Te Deum*. Con questo versetto il sacerdote esorta i fedeli a perseverare nelle lodi del Signore. Che infatti altro esser deve la vita dell' uomo se non un inno a Dio, inno di parole, di sentimento e d' azione, incominciato dalla culla per non mai finire?

I tre notturni costituiscono le tre prime parti del mattutino, e le *Laudi* la quarta. Questa divisione è stata introdotta, come dicemmo, per santificare le quattro vigilie della notte. Le *Laudi* si recitavano anticamente, e dovrebbero, regolarmente parlando, recitarsi tuttora alla punta del giorno. Eccone le ragioni; 1.° Nostro Signore uscì alla punta del giorno vittorioso dal sepolcro; 2.° alla punta del giorno, ei camminò su le acque e vi fece camminare san Pietro.

La parola *Laudes* significa lode; in fatti, in questa parte dell' ufficio della notte noi celebriamo particolarmente le lodi di Dio, e lo ringraziamo: 1.° della resurrezione del Salvatore, miracolo fondamentale del cristianesimo, operato in quel momento; 2.° delle grazie che il Signore ci elargisce perchè come s. Pietro noi camminiamo durante la notte di questa vita nel mare tempestoso del mondo; 3.° della creazione dell' universo di cui la comparsa della luce ci dipinge l' imagine; 4.° finalmente della cura paterna con cui Dio ha vegliato sopra di noi durante la notte, e della bontà con la quale ci concede un nuovo giorno.

Le *Laudi* egualmente che i notturni incominciano con l' invocazione *Deus in adiutorium*, accompagnata dal segno della croce, e seguita dal *Gloria Patri*, dall' *Alleluja*, e dall' imposizione dell' antifona. Alla fine di ciascun salmo si ripete il *Gloria Patri*. La riconoscenza lo esige. Non abbiamo forse veduto che i salmi esprimono le opere buone, il lavoro cristiano? Ora, qual cosa più giusta che ringraziare Dio da cui ogni opera buona deriva, e che merita in conseguenza d' esser lodato e ringraziato *come in principio*, quando creò il Cielo e la terra; e *attualmente* ch'ei conserva il mondo materiale e spirituale; e *sempre*, perchè la creazione non sussisterà se non per lui; o *nei secoli de' secoli*, quando vi saranno nuovi cieli e nuove terre, e che Dio sarà tutto in tutte le cose?

Alle *Laudi* si recitano cinque salmi, o a meglio dire quat-

tro salmi e un cantico. Il rinnovamento dei nostri cinque sensi, vale a dire la restaurazione di tutto il nostro essere in forza del Cristianesimo, di cui nel corso della notte sono stati celebrati i principali misteri, è questa la ragione misteriosa di questo numero cinque, e l'importante lezione che la Chiesa ci dà al cominciare del nuovo giorno. La domenica, dopo i tre primi salmi, si canta il cantico *de' tre fanciulli nella fornace*. La Chiesa ha voluto rammentarci le tribolazioni de' giusti in ogni tempo, e la loro allegrezza in mezzo alle prove, e la Provvidenza, che veglia su loro; egli è come s'ella ci dicesse: « Al cominciare di questo giorno ricordatevi che siete stati rigenerati in Gesù Cristo, vivete dunque santamente, vegliate su i vostri sensi, guardatevi da contaminarli: aspri combattimenti vi aspettano, ma non temete, finiranno a vostra gloria; il Signore che ha liberato i Padri vostri, veglierà pure sopra di voi; il cantico che voi recitate ve ne sarà prova. »

Il cantico è seguito dal quinto salmo. Ecco il senso di questo salmo e la ragione del posto che gli viene assegnato: i figli della Chiesa rispondono alle promesse di vittoria che essa ha date loro: « Noi lo sappiamo, gli dicono essi, noi saremo vincitori, e noi ne benediciamo il Signore e invitiamo tutte le creature del cielo e della terra, a benedirlo con noi. » Perciò il quinto Salmo delle Lodi comincia sempre con queste parole: *Lauda*, ovvero, *Laudate*; *loda*, ovvero *lodate*; e questo invito a lodare Dio s'indirizza a vicenda agli Angeli e a' Santi, a tutte le creature inanimate, alla Chiesa, alle nazioni, agli uomini di qualsiasi tribù e di qualsiasi favella. L'uomo riconoscente vuole, che tutto ciò che esiste si unisca a lui per benedire il benefattore universale.

Il cantico de' tre fanciulli nella fornace non è seguito dal *Gloria*, perchè le auguste persone della santa Trinità vi sono lodate da un capo all'altro (1).

Dopo l'ultima antifona segue il capitolo. La parola capitolo vuol dire *piccolo capo*, *piccola lezione*. Esso si compone di alcuni versetti della Scrittura analoghi all'uffizio del giorno. So questa lezione è più breve negli uffizi del giorno che in quelli della notte, egli è perchè le occupazioni della giornata richieggono il nostro tempo e la nostra presenza. Siccome il capitolo si recita ordinariamente dall'uffiziente, non è preceduto dall'*Inve domine*, ossia dalla domanda di benedizione. Oltre l'ammaestra-

(1) In alcune Chiese le Lodi della domenica hanno otto salmi. Troppo lunga opera sarebbe spiegar qui i motivi di questa diversità. Vedi Durandus, lib. V. C. 1.





Nelle Staliole, no. 1. de

L. Pellegrini del.

*Il serpente di Bizenzo*

mento ch' egli ci dà, il capitolo ha per oggetto di ravvivare il fervore nell' anima degli assistenti; la Chiesa per tal modo vuol preservarli dal gastigo de' giudei, che nauseati della manna andarono soggetti alle morsicature de' serpenti.

Alle Laudi particolarmente il capitolo è mirabilmente adattato ad infiammare il nostro coraggio, tanto per fare il bene che per combattere il demonio: talvolta vi siamo esortati a rimaner fermi nella fede, talvolta a correre alle opere di misericordia, altra volta a rivestirci come guerrieri delle armi della luce. Allora il coro, simile ad una armata elettrizzata dall' aringa del suo generale, si affretta a rispondere con voce unanime: *Deo gratias!* « sieno grazie a Dio! Tali sono le nostre disposizioni. » E simile ad un'armata di valorosi, che solo chiede di andare contro il nemico, egli intona l' inno; l' inno, espressione del suo ardore, della sua riconoscenza e della illimitata sua fiducia in Dio, che non la chiama al combattimento che per condurla alla vittoria.

Finito l' inno, viene il versetto, ed è questo come un ritornello il cui scopo è di spingere al più alto grado l' entusiasmo del soldato cristiano; si canta a una sola voce, alla quale rispondon tutte le altre. Si fa così tanto per maggiormente fissare l' attenzione, quanto per mostrare l' unanimità di sentimento che domina in tutti i cuori.

Al versetto succede l' *antifona*: oh, quanta è ben collocata questa espressione d' amore dopo l' inno nel quale abbiamo cantata e la vittoria riportata dai santi nostri fratelli maggiori, e quella che speriamo riportare noi stessi! l' amore che produce l' unione produce anche la forza.

Ma l' uomo fragile è talmente inclinato alla diffidenza, che la Chiesa vuole ancora rassicrarlo; perciò ella pone qui il cantico, *Benedictus*; sia benedetto il Dio d' Israele. Questo cantico contiene l' adempimento letterale di tutte le promesse che Dio ha fatte ai patriarchi e ai profeti. « Uomini di poca fede, sembra dirci la Chiesa nel farci cantare questo cantico, perchè dubitate voi? Il Signore, per cui voi andate a combattere nel corso di questo giorno, ha egli mancato mai a veruna delle sue promesse? Interrogate i secoli; non lo vedete voi sempre lo stesso, con una mano soccorrere i suoi soldati, con l' altra coronare i vincitori.

Cantato il *Benedictus*, assodata in Dio la speranza del Cristiano, simile all' ancora fitta nella spiaggia che tien fermo il vascello in mezzo alle tempeste, si rendono grazie alla santa Trinità, dicendo, *Gloria Patri*. Le si fa nuova protesta del nostro

amore senza limiti per mezzo della ripetizione dell'antifona ; finalmente le si domanda l'adempimento di tutte le sue promesse per mezzo dell'orazione che termina l'ufizio.

Ora andate, soldati di Gesù Cristo, casa di Dio, campo d' Israele, andate al combattimento, nulla vi manca per mietere allori.

Oh, se noi recitiamo queste adorabili preghiere dell' ufizio con lo spirito di fede che le ha disposte, non saremo noi, all'uscire di là, secondo il detto di san Grisostomo, simili a leoni che respirano il fuoco e il cui solo aspetto fa tremare le legioni infernali ? E perchè non sarebbe così ? da chi dipende ciò ? da noi, unicamente da noi.

#### PREGHIERA.

Oh mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate istituite tante belle preghiere per mezzo delle quali siamo assicurati di ottenere tutte le grazie che ci abbisognano ; io vi chiedo perdono della poca fede con cui ho pregato fin ora.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore io dirò spesso come gli Apostoli : *Signore, insegnateci a pregare.*





## LEZIONE IX.

### IL CRISTIANESIMO RESO SENSIBILE.

Uffizio del giorno — Prima — Terza — Sesta — Nona — Vespro.

**A**LLE notti colpevoli del mondo, la Chiesa, figli miei, ha contrapposto sante vigilio. I suoi fedeli sono stati in adorazione davanti a Dio; hanno chiesto misericordia per i mondani; hanno allontanato dall'ovile addormentato i leoni ruggenti, più formidabili nelle tenebre che nel giorno; hanno a vicenda unito le proprie voci e lacrime a quelle degli angeli per onorare la nascita e l'agonia del Dio di Betlemme e di Getsemani. Ora che sono essi per fare? la notte è passata; ecco l'aurora che indora colla nascente sua luce la sommità delle montagne: ecco gli uccelli che celebrano con i loro lieti canti la venuta del sole; ecco i fiori che schiudendo il loro calice esalano un profumo delizioso che la brezza del mattino trasporta verso il cielo; si crederebbero migliaia d'incensieri d'oro e di perlo accesi davanti a Dio. La natura è un tempio, ecco i musici, ecco l'incenso del sacrificio; tutto si commuove, tutto sembra rinascere. Chiedo un'altra volta, che stanno per fare i figli di Dio, gli angeli della preghiera? stanno per mescolare alla loro la voce della natura; l'uffizio del giorno incomincia. Prima, Terza, Sesta, Nona, Vespro, Compieta sono le parti che lo compongono.

Egnalmente che quelle della notte, il Salvatore del mondo ha marcato tutte le ore del giorno co' suoi benefici, e bisogna benedirne. Al pari di quelle della notte, le ore del giorno portano all'uomo nuovi doveri, e fa di mestieri sollecitare la grazia per adempirli. Tale è, generalmente parlando, lo scopo dell'uffizio del giorno; la sua esistenza e la sua divisione risalgono alla più remota antichità (1). Entriamo nel dettaglio.

*Prima* è la prima ora dell'uffizio del giorno. Ha il nome di *Prima* perchè era recitata alla prima ora del giorno, cioè verso le sei della mattina secondo l'antica maniera di contare le ore.

Quest'ora è stata stabilita 1.º per onorare nostro Signore

(1) Durandus, lib. II, C. 7.

coperto d' obbrobri dai giudei e condotto davanti a Pilato ; 2.° la sua apparizione a' suoi discepoli sul lido del mare dopo la sua resurrezione ; 3.° per offrirlo a Dio le primizie della giornata, come i giudei gli offrivano le primizie della messe e de' frutti, affine di consacrarli intieri.

Prima si compone dell' invocazione, *Deus in adiutorium*, del *Gloria Patri* seguito dell' *Alleluja*, d' un inno, di tre salmi, d' un' *antifona*, d' un *copitolo*, d' un *responsorio*, e di alcune altre preci.

L' inno che si canta a Prima, o che vi si cantava nel decimoterzo secolo (1), esprime ottimamente i sentimenti che la fede deve eccitare in un cuore cristiano al nascer del giorno. Alla vista del sole materiale che viene ad illuminare il mondo fisico, noi supplichiamo il sole di giustizia e di verità a levarsi per noi, affinchè camminando dietro la sua luce evitiamo e le tenebre e le insidie del demonio. Noi preghiamo questo sole divino ad essere egli stesso la nostra guida. Vedete voi queste pecore, dice uno dei nostri padri nella fede (2), le quali nel corso della notte ricovrate nell' ovile, domandano d' uscire alle vaste campagne sin dalla punta del giorno ? esse reclamano un pastore che le conduca alla pastura, o le protegga dagli attacchi dei lupi. Così noi, allorchè l' aurora viene a chiamarci alla santa fatica, ci affrettiamo a domandare un maestro che ci istruisca, e un protettore che ci difenda. Abbiamo bisogno dell' uno e dell' altro, senza di ciò il lupo infernale verrà a disperdere il gregge in luoghi sconosciuti, o a sbranare le pecorelle.

Per isfuggire ai dardi del demonio, la Chiesa ci rammenta ammirabilmente nei salmi di *Prima* e nel simbolo di santo Atanasio, che bisogna vestir la stessa armatura, che hanno portata tutti gli eroi cristiani ; lo scudo della fede, il casco della speranza, e la clava della carità.

È affine di eccitarci a ciò più fortemente che questa attenta madre ci mette sotto gli occhi i combattimenti e i trionfi dei Santi. A Prima si legge il Martirologio ; esso è l' istoria cruenta, ma gloriosa, dei nostri fratelli, che un giorno soldati come noi, si riposano oggi nel cielo sopra i loro immortali allori.

Dopo la lettura del Martirologio, l' offziatore dice : *Etta è preziosa davanti a Dio — La morte dei suoi santi*, risponde il coro ; e in nome di tutti i suoi fratelli, l' offziatore esprime questo voto sì cristiano : « Che la santa Vergine o tutti i Santi ci a-

(1) Durandus, lib. V, C. 8.

(2) Amalar. Fortunat. lib. IV, de Ecclesiast. offic. C. 2.

lutino, con le preghiere che essi per noi indirizzeranno al Signore, a divenir santi in tutte le cose, come è santo quegli che ne ha chiamati alla santità. » Dopo questa preghiera, l'offiziante ripete tre volte « Signore, vieni in mio aiuto » e il coro aggiunge: *Signore affrettati a soccorrimi*. Questa triplice ripetizione è destinata a ottenere protezione contro i nostri tre grandi nemici, il demonio, il mondo e la carne. Essa è seguita dal *Gloria Patri*, affine di ringraziare in nome di tutti i nostri fratelli l'augusta Trinità, dalla quale è venuta la morte preziosa dei santi, e dalla quale verrà la nostra.

Ma oimè! vi sono delle cadute, da temere, la debolezza umana è sì grande. Prima noi domandiamo misericordia, e tre volte diciamo: *Kyrie eleison, ovvero Christe eleison, Signore, Cristo, abbiate pietà di noi*: per ottenere questa misericordia più sicuramente, noi recitiamo l'Orazione del Signore. La terminiamo supplicando il Padre celeste di dirigere i suoi figli, e i suoi figli siamo noi, e di eccitarci a dirigere i nostri, e i nostri figli sono i nostri pensieri e le nostre opere.

*Terza* è la seconda ora dell'offizio del giorno. Le si dà questo nome perchè era recitata alla terza ora del giorno, secondo l'antica maniera di contare le ore. Prima e Terza son composte delle istesse parti, eccettuate le preghiere finali.

La Chiesa, che col mezzo dei suoi sacramenti, scolpisce, imprime in qualche maniera la santità su tutti i nostri sensi, scrive ancora i suoi augusti misteri in ciascuna ora della giornata. Il suo offizio li richiama successivamente alla nostra adorazione, e al nostro amore. Il Salvatore, perseguitato dai clamori sanguinari dei Giudei, attaccato alla colonna per ordine di Pilato, e crudelmente flagellato; lo Spirito Santo che discende sugli Apostoli, e dà vita alla Chiesa, tali sono gli avvenimenti memorabili che celebriamo con le preghiere di Terza. Come le altre, questa ora risale ai tempi apostolici (1).

In memoria della nuova legge, scritta in lettere di fuoco nel cuore degli Apostoli, si cantano alcuni salmi che celebrano la dolcezza, la perfezione di questa legge di grazia e di amore. L'inno rammenta ancora la discesa dello Spirito Santo, al quale si porgono preci perchè rinnovelli in vostro favore le meraviglie del Cenacolo.

*Sesta* è la terza ora dell'offizio del giorno; corrisponde al secondo giorno. Ha la stessa composizione, la stessa antichità della precedente (2). Grandi memorie sono in essa rammentate,

(1) Ignat. Epist. ad Trall.

(2) Constit. apostol. lib. VIII. C. 20.

giacchè quest'ora memorabile è consacrata da grandi avvenimenti. A Terza la Chiesa ci avea condotti al pretorio, e in faccia di quella colonna sanguinosa, ella avea aperte le nostre labbra a pregare. Qui, prendendoci per la mano, ci conduce al Calvario, e là ci ferma davanti a uno strumento di supplizio. Gesù alzato in croce, ecco il primo oggetto delle nostre preghiere e delle nostre meditazioni all'ora di Sesta. Così la Chiesa, penetrata di riconoscenza, ci fa cantare salmi che spirano un ardente amore. *La mia anima è caduta in deliquio pensando al mio Salvatore* (1).

Qui, miei cari figli, vi è una magnifica armonia, che non è sfuggita alla sagacità dei nostri padri nella fede. Istrutti dalla tradizione insegnano che fu alla sesta ora del giorno che Adamo si rese colpevole o perl' per il frutto dell'albero. Per fare coincidere la riparazione con la caduta, Gesù volle alla stessa ora essere alzato sull'albero salutare (2). Un altro avvenimento ancora è oggetto alla nostra riconoscenza. Fu all'ora di Sesta che Pietro ebbe la chiara rivelazione della vocazione dei gentili, e che ricevè l'ordine di portare il Vangelo alle nazioni; beneficio inapprezzabile, del quale voi ed io risentiamo anche oggigiorno l'influenza. Così, il Figlio di Dio confitto in croce, e Pietro che porta il Vangelo alle nazioni, non sono forse avvenimenti bastanti per eccitare il nostro fervore e la nostra riconoscenza nel lasso di questa nuova ora?

*Nona*, che viene a continuare queste ammirabili memorie, è la quarta ora dell'offizio del giorno. Per noi è la terza ora di sera, e per gli antichi era la *nona* del giorno, e da ciò trae il suo nome. Ella contiene le stesse parti delle precedenti e ne offre la stessa antichità (3). La Chiesa ci ritiene ancora sulla grande scena dei dolori. Il sole oscurato, la terra scossa, il velo del tempio lacerato, l'Uomo Dio spirante, il fianco del nuovo Adamo aperto dalla lancia del soldato, e che dà vita alla nuova Eva, la Chiesa cattolica nostra tenera madre; ecco gli avvenimenti che quest'ora ci rammenta. Ve ne sono dei più propri a farci spandere davanti a Dio preghiere e lacrime?

I salmi delle piccole ore della domenica ci offrono un'ar-

(1) Salmo CXVIII.

(2) Quo tempore everto fuit, eodem rursus facta reparatio. Cyrill. Hierosol. *Catech.* XIV. *Id. Teophilact. in Matth. ad ea verba: A sexta autem hora, etc.* Ecco ancora alcune altre armonie: « Propter protoplastum Adam... (Christus) sexta hora in crucem ascendit, sexto die saeculi, in sexta hora ejusdem millennarii, et sexta hebdomadis et sexta hora sexti diei, etc. » S. Anast. *Sinait. l. VII Commentar. in hexaem.*

(3) Basil. in Regul. interrog. 34.

monia sì bella, che non possiamo, miei cari figli, resistere al piacere di mostrarvela; essa farà conoscere che tutto, fino ad un iota, è disposto negli uffici della Chiesa con una saggezza e una profondità di vista, che non potranno mai essere abbastanza ammirate. Tutte le piccole ore di questo giorno son composte di due salmi, di cui il secondo è diviso a Prima, a Terza, a Sesta, e a Nona, ed ogni divisione di questi salmi contiene sedici versetti. A che questi due salmi soli? A che questi sedici versetti? I due salmi rammentano le due alleanze di Dio con gli uomini, l'antica e la nuova. I sedici versetti significano gli interpreti di questa doppia alleanza. Per l'antica i dodici minori profeti, e i quattro maggiori: per la nuova i dodici Apostoli e i quattro Evangelisti (1).

I salmi e gl'inni delle piccole ore sono egualmente in armonia con le differenti ore del giorno alle quali noi li recitiamo. Al levar del sole il principio, a terza la continuazione, a sesta la perfezione, a nona la fine della carità e della vita; giacchè, ahimè, la vita non è che un giorno!

I *Vesperi* sono la quinta ora dell'ufficio del giorno. La loro antichità è uguale a quella della Chiesa (2). Oh! come a giusta ragione la Chiesa ha consacrato questa ora alla preghiera! Quante memorie ella ne rammenta! Prima il sacrificio della sera offerto ogni giorno al tempio di Gerusalemme; quindi l'istituzione della santa Eucaristia; infine la discesa dalla croce, e la sepoltura di nostro Signore. Tali sono le ragioni, per cui la Chiesa desidera sì vivamente che stiamo pregando durante questa ora memorabile.

Conoscono il pregio della preghiera, sentono battere di riconoscenza il loro cuore quei Cristiani di ogni età e di ogni condizione, che sdegnano d'assistere al Vespro? I *Vesperi*, dicono essi nella loro empia leggerezza, i *Vesperi* sono per i Preti. Non è dunque per voi che è stata istituita la santa Eucaristia? Non dovete dunque niente a Dio per questo beneficio? Non è dunque per voi che Gesù Cristo è stato immolato? L'ora, in cui questi grandi miracoli sono stati operati, dunque non vi dice niente? È che ne fate voi di questa ora sacra, in cui lacrime ardenti dovrebbero sgorgare dai vostri occhi, e unirsi a preghiere anche più ardenti? Se voglio saperlo, interrogo le pubbliche piazze, le passeggiate, le case da gioco, e i piaceri profani, ed essi mi rispondono. E chel non arrossirete giammai di ferire in tal modo

(1) Durandos, lib. V. C. 8.

(2) Constit. apost. lib. VIII, C. 40.

le convenienze cristiane? O nostri padri nella fede! cosa avreste pensato, se vi fosse stato detto che i vostri figli profanerebbero un'ora sì santa, un'ora carica di tanti favori? Vergogna a quelli che sentono la riconoscenza gravosa e difficile! I cuori, che si rendono ingrati, son cuori tristi, e rassomigliano a quei frutti che il sole non può maturare, e che non hanno nè sapore nè odore. Vergogna ai cuori servili, che non vanno alla Chiesa la mattina che per timore, giacchè la sera, allorchè non vi è anatema e minaccia di peccato mortale, essi se ne dispensano.

Per noi, Cristiani docili, più i Vespri sono abbandonati, più dobbiamo farci un dovere di assistervi; le nostre obbligazioni sembrano crescere in proporzione dell'indifferenza dei più. Veniamo al piede degli altari a pregare, a gemere, ad adorare, a ringraziare per i nostri ingrati fratelli troppo fortunati se possiamo compensare il loro Salvatore e il nostro.

La bellezza dell'ufficio della sera basterebbe per sè sola a renderci ad esso assidui. I Vespri si compongono di cinque *salmi*, di cinque *antifone*, di un *capitolo*, di un *inno*, del *Magnificat*, e d'una sola *orazione*, se non si fa commemorazione di qualche festa. Questo numero cinque è stato stabilito per onorare le cinque piaghe di nostro Signore, e per espiare i peccati che abbiamo commessi nel corso della giornata con i nostri cinque sensi.

La tromba della Chiesa militante, la campana, risuonò tre volte: la prima per annunziar l'uffizio; la seconda per dirci, che è tempo di partire; la terza per significare che l'uffizio comincia. Arrivati alla Chiesa, il clero e i fedeli si raccolgono un istante, preparano la loro anima alla preghiera, recitando il *Pater* e l'*Ave Maria*, le quali due orazioni si dicono in ginocchio e in silenzio. Si dà principio, col segno della croce per invocare il soccorso della santa Trinità, e per confessare i misteri della Incarnazione e della Redenzione. La mano che facendolo, si porta a quattro parti, vi dice che il Figlio di Dio è venuto a chiamare i suoi eletti, dispersi ai quattro venti. Quando adunque vedete il celebrante, dall'alto dell'elevato suo seggio, fare il segno adorabile, rappresentatevi Gesù Cristo sulla croce in cima al Calvario, colle braccia stese per abbracciare i figli di Adamo divenuti suoi, e che li chiama tutti nel suo cuore con questa parola d'ineffabile amore: *Sitio; io ho sete, sete di voi*.

Facendo il segno della Croce, il sacerdote, volto verso l'altare, dice: *Deus in adiutorium meum intende, O Dio, vieni in mio aiuto*. I fedeli egualmente ritti, e volti verso l'altare, per esprimere che la confidenza è tutta nei meriti di Gesù Cristo, rispondono con sollecitudine, *Domine, ad adjuvandum me festi-*

na, Signore, affrettati a soccorrermi. Quindi per maggiormente testimoniare la gratitudine, che loro ispira questa celeste protezione, essi cantano con uno slancio d'amore il *Gloria Patri, Gloria al Padre*. La loro gioia e il loro ardore nel pubblicare le lodi del loro Padre che è nei Cieli, s'esprimono con queste parole: *Alleluja, Allegrezza, Felicità*. Nel corso della Quaresima, tempo di digiuno e di penitenza, l'*Alleluja* è rimpiazzato da queste parole, che hanno lo stesso senso: *Laus tibi, Domine, rex aeternae gloriae: Lode a te, o Signore, eterno re di gloria*.

Dopo l'imposizione dell'antifona, destinata a infiammare la nostra carità (1), un corista intona il primo salmo: *Dixit Dominus Domino meo* « Il Signore, Padre eterno, Dio onnipotente, ha detto a Gesù Cristo, suo figlio, nel giorno della sua gloriosa ascensione: assiditi alla mia dritta ». In questo magnifico salmo la Chiesa canta la generazione eterna del Figlio di Dio, il suo sacerdozio egualmente eterno, come anche il suo impero eterno e assoluto sul mondo, divenuto la conquista della croce.

Ma che! i Vesperi non son forse destinati a onorare i funerali di Gesù Cristo? Come dunque la Chiesa, questa tenera Sposa, inginocchiata per così dire, sulla tomba del suo divino Sposo, non fa udire che canti di gioia, e inni di trionfo e d'immortalità? Ah! ciò è perchè ella vede la vita escire dal seno della morte, e la vittoria dalle sofferenze: grande lezione per voi e per me, miei cari figli?

Il secondo salmo dei Vesperi della domenica è il *Confitebor, Io ti loderò o Signore*. Esso è come un seguito del primo. Per la bocca di David, la Chiesa canta i favori del regno del suo divino Sposo, essa celebra in particolare l'istituzione del divino banchetto al quale sono invitate tutte le generazioni che vengono in questo mondo.

Che resta adesso, se non che descrivere la felicità di quelli, che si sottomettono all'impero di Gesù Cristo? e la Chiesa lo fa nel salmo, *Beatus vir qui timet Dominum, Felice l'uomo che teme il Signore*. A lato alla descrizione semplice e toccante della felicità dell'uomo giusto che teme Iddio e osserva i suoi comandamenti, la Chiesa pone il quadro del peccatore. Durante la sua vita egli è triste e disgraziato, al momento della morte digrigna i denti e irrigidisce per lo spavento: dopo la morte egli entra nel luogo dei supplizi, alla porta del quale egli lascia la speranza: la speranza di sortirne giammai.

La Chiesa nel salmo precedente ha rammentato ai giusti che il Signore li rende felici, se portano il suo amabile giogo. Che

(1) V. Spiegazione del Mattutino alla lezione precedente.

vi ha di più naturale dell' esortarli al presente a cantare la loro felicità? Ed ecco che questa tenera madre, prendendo la voce del re profeta, li esorta a lodare e a benedire la grandezza, la potenza, e sopra a tutto l'ammirabile bontà del loro Padre celeste: *Laudate, pueri, Dominum, laudate nomen Domini: Miei figli, lodate il Signore, lodate il nome del Signore.* Questo invito provoca uno slancio di amore, e tutte le bocche e tutti i cuori si uniscono per rispondere: *Si, che il nome del Signore sia benedetto, da ora e fin ai secoli dei secoli: Sit nomen Domini benedictum, ex hoc nunc, et usque in saeculum;* e nel seguito di questo ammirabil salmo ognuno proclama a gara le ragioni particolari che ha di benedire il Dio buono, il Dio che veglia sul povero o sul debole come sopra la pupilla del suo occhio.

Dai motivi personali che muovono ciascuno di noi, e tutti gli uomini in generale a benedire Iddio e ad amarlo, la Chiesa passa alle ragioni speciali della grande famiglia cattolica. A meno che non abbiamo un cuore di bronzo, questi benefici sono stati tali, che dobbiamo struggerci d'amore rammemorandoli. Tale è l'oggetto del quinto salmo: *In exitu Israel de Aegypto, domus Jacob de populo barbaro: Allorchè Israele sorti dall'Egitto, e la casa di Giacobbe da un popolo barbaro.* Qui la Chiesa, riportandoci al dì di tremila cinquecento anni, sulle rive del mar Rosso, e nel deserto del Sinai, spiega ai nostri sguardi il quadro magnifico delle meraviglie e dei prodigi che Dio operò per trarre Israele dall'Egitto, e farlo entrare nella terra promessa. Sotto questi miracoli dell'Egitto, e del mar Rosso, del deserto e del Sinai, essa ce ne fa vedere dei più gloriosi, e dei più consolanti, operati in nostro favore: la nostra liberazione dal demonio, dal peccato, dalla morte o dall'inferno per il battesimo; la fede che ci conduce attraverso dal deserto della vita, come la colonna conduceva Israele; la legge di grazia, discendente dal Calvario, come la legge antica discendeva dal Sinai; il pane degli Angeli, nutrimento della nostra anima, come la manna nutrimento degli Ebrei; e questi miracoli della legge nuova presentati essi stessi come un contrassegno dei miracoli più grandi ancora, per mezzo dei quali il Signore vuol condurci dal deserto della vita nella celeste Gerusalemme: ecco i benefici che la Chiesa ne rammenta. Quindi, come David, comparando il Dio onnipotente o forte agli idoli deboli e impotenti delle nazioni, questa tenera madre ci affretta, in tutta l'estensione della sua carità e del suo zelo, ad abbinare il culto degli dei stranieri per attaccarci irrevocabilmente al Signore, che ci ha dato contrassegni sì luminosi della sua grandezza, della sua potenza, e della sua bontà.



Questo salmo, al quale la poesia profana non ha niente da contrapporre è segnito dall'antifona e dal capitolo. Il capitolo delle domeniche ordinarie è tolto dall'Epistola di S. Paolo agli Efesini : *Benedictus Deus* ec. « Sia benedetto Dio il padre di nostro Signor Gesù Cristo, il quale, per condurci al cielo, ci ha colmati per mezzo del suo figlio, di ogni sorta di benedizioni spirituali, come ci ha eletti per lui avanti la creazione del mondo, affinchè fossimo santi e irreprensibili ai suoi occhi (1). »

Il celebrante legge ritto il capitolo, e si indirizza ai fedeli che hanno cantato le lodi di Dio, affine d'incoraggiare il loro zelo, e di dare alla loro pietà un nuovo slancio. Questa positura voluta dal decoro, conviene alle saute parole che egli pronunzia, ed esprime il rispetto che porta ai memhri di Gesù Cristo che l'ascoltano.

L'assemblea riceve con riconoscenza questa breve esortazione, e risponde : *Deo gratias ; Noi ne rendiamo grazie a Dio.*

Allora s'intuona l'inno: l'inno, espressione d'amore, d'ardore, di coraggio per compiere quello che si è ascoltato; è il canto di un'armata che s'incammina alla pugna. L'inno varia secondo la festa, affinchè esprima sempre sentimenti analoghi alla circostanza. Il regno di Gesù Cristo, cominciato sopra la terra, consumato nel cielo, ecco ciò che la Chiesa canta nella domenica. Così l'inno dei Vespri della domenica è un lungo sospiro verso il Cielo. Felice il Cristiano che sa penetrarsi dello spirito di questa santa preghiera ! il suo cuore prova una consolazione e una felicità che il mondo e i suoi piaceri non varrebbero a dargli.

La Chiesa ha cantato i benefizi del Signore, ha veduto nel passato la sua liberazione dal demonio, il suo stabilimento sulla terra, i favori infiniti, di cui è stata oggetto : ha veduto nell'avvenire il Cielo schiuso per riceverla e compiere la sua felicità immortalandola. Come esprimerà tutta la sua riconoscenza? Essa soccombe sotto il peso, cerca un interpreto de' sentimenti che prova, e lo trova. In luogo della sua, s'alza una voce al suono della quale il cielo e la terra debbon far silenzio ; una voce sì soave, sì pura, sì melodiosa, e nello stesso tempo sì possente, che rallegra infallibilmente il cuore di Dio; questa voce è quella dell'angusta Maria. Ecco dunque, miei cari figli, la dolce Vergine di Giuda, la Madre di Dio, la Vergine per eccellenza, la Vergine del Cielo, che è per respirare la riconoscenza della Vergine della terra, la casta sposa dell'Uomo Dio, la Chiesa Cattolica. S'intuona il *Magnificat*, quel canto sublime, slancio d'ineffabile amore, poema in dieci canti, profezia magnifica, che valse

(1) Ephes. 1, 3, 4.

a Maria il titolo glorioso di Regina dei profeti : *La mia anima glorifica il Signore, cc.*

Si sta ritto durante il *Magnificat*, per rispetto alle parole di Maria, o perchè questa nobile attitudine ben dimostra la gioia o il contento di un cuore colmo di grazie, e disposto a tutto intraprendere per testimoniare al suo benefattore il sentimento della sua riconoscenza.

Nel tempo del *Magnificat*, il celebrante sorte dal suo posto o va a rivestirsi del piviale. Bentosto preceduto da un chierico che porta l'incensiere, egli sale all'altare, prende il vaso che contiene l'incenso, lo mette sul fuoco, e dice : *Ab illo benedictaris in cuius honore cremabaris ; Sui benedetto da colui in onor del quale sei per esser consumato.* Pronunciando queste parole, fa il segno della croce per rammentare che per i meriti di Gesù Cristo ogni benedizione è sparsa sulla terra; quindi egli prende l'incensiere dalle mani del chierico, incensa tre volte la croce posta sopra il tabernacolo, prima a dritta, quindi a sinistra, infine da ciascuna parte, come per circondar l'altare, figura di Gesù Cristo, del profumo che il fuoco esala, e che è il simbolo della fede dei fedeli e del fervore dello loro preghiera.

Terminata questa cerimonia, il chierico incensa il celebrante, o così gli rende onore come al rappresentante di Gesù Cristo. Il Prete dice in seguito : *Dominus vobiscum ; Che il Signore sia con voi.* I fedeli rispondono : *Et cum spiritu tuo ; E che egli sia con il tuo spirito.*

Egli canta in seguito l'orazione della Messa chiamata *colletta*, perchè riunisce in qualche modo le preghiere e i voti degli assistenti per indirizzarli a Dio.

Il sacerdote dice di nuovo, *Dominus vobiscum*, e dopo quest'augurio di pace o di carità, i chierici invitano i fedeli a lodare e a benedire il Signore con queste parole : *Benedicamus Domino ; Benediciamo il Signore.* Tutti gli assistenti rispondono : *Deo gratias. Noi ringraziamo Iddio.* Così termina questa parte dell'ufficio della sera. Conoscete voi qualche cosa più bella, più completa, meglio ordinata ?

#### PREGHIERA.

Oh mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio d'avermi istruito nelle sante cerimonie del vostro culto ; fatto che esse rianimino in me lo spirito della fede e della preghiera.

Io mi propongo d'amare Dio al di sopra di tutte le cose, e il mio prossimo come me medesimo per l'amor di Dio, e in segno di quest'amore, io assisterò regolarmente al Vespro.

## LEZIONE X.

### IL CRISTIANESIMO RESO SENSIBILE.

Compieta — Uso della lingua latina nella liturgia — Sapienza della Chiesa — Canto, sua ragione, sua origine, sua bellezza — Esempio di Sant'Agostino, di Gian-Giacomo Rousseau.

**G**OLMO di benefizi l'uomo ha espressa a Dio la sua riconoscenza; egli è animato da disposizioni migliori; la terra gli sembra trista, la vita pesante; egli sospira verso il Cielo, ma il suo esilio non è finito, più d'una prova gli resta a subire. Di già il giorno sul suo tramonto annunzia l'avvicinarsi della notte, tempo funesto per tutti i rapporti; l'uomo, soldato stanco, va a dormire, ma il demonio non dormirà, ed al contrario moltiplicherà le sue insidie. Egli, leone che rugge, va attorno con maggior furore per rapire e sbranare qualche pecorella. Ecco, o miei figli diletti, la posizione dell'uomo al cadere del giorno. Se venisse a domandarvi che deve fare per evitare gli aguati del nemico, e conservarsi fedele a Dio fino al ritorno della luce, che consigli gli darestes voi? Aspettando la vostra risposta, io vi spiegherò quelli che la Chiesa gli dà, quindi voi mi direte se conoscete alcun che di meglio.

« Mio figlio, essa gli dice, gettatevi tra le braccia del vostro Padre celeste; siate sobrio e vigilante; pregate il vostro angelo custode e i santi che amano di proteggervi; soprattutto pregate Maria di vegliar su di voi, come una tenera madre veglia sul suo figlio dormiente: dormite in pace sotto la potente loro protezione, non potrà nuocervi il demonio. « E per fortificare nel Cristiano questi vivi sentimenti di una confidenza puerile, la Chiesa gli fa recitare la *Compieta* (1). La prova di ciò che abbiám detto sta nella spiegazione di questa ultima ora dell'uffizio. Ascoltate.

Compieta comincia con queste parole: *Convertiti, o Dio, tu che sei il nostro Salvatore, e allontana da noi la tua collera*. La sola cosa che possa far allontanar Dio da noi, e impedirgli d'avere al nostro riposo quella cura paterna, che doman-

(1) Compieta vuol dire compimento, perchè quest'ora completa l'uffizio.

diamo, si è il peccato. Ecco il perchè cominciamo dal supplicarlo di purificarci convertendoci di tutto cuore; noi gli diamo il più potente motivo a ciò, rammentandogli che è il nostro Salvatore.

Il primo salmo ci rammenta il re profeta che attesta al Signore la sua riconoscenza per i segni di protezione ricevuti, e che implora il di lui soccorso contro i suoi nemici. È in Dio riposta la sua fiducia, e sul di lui seno paterno assolutamente si riposa. Qual cantico poteva esser meglio posto nella bocca del Cristiano, di questo nuovo re-profeta, il quale dopo aver pugnato con i suoi nemici, e dopo aver terminata la sua giornata con l'aiuto di Dio, va con un riposo necessario a prender nuove forze e nuovo vigore per combattere il nemico della sua salute? Tale è il senso del salmo *Cum invocarem; Allorchè io l'ho invocato, questo Dio autore della mia giustizia mi ha esaudito.*

« Miei figli, invocate dunque il Signore, dice la Chiesa in questo primo cantico, e la vostra speranza non andrà fallita ». Volete sapere in qual modo Dio protegge l'uomo, che spera in lui? Il secondo salmo ve lo dirà. Esso ci mostra effettivamente l'uomo che abita sotto la guardia dell'Altissimo ed ha sicuro riposo sotto la protezione del Dio del Cielo; il demonio e i suoi aguati, gli empi e le loro macchinazioni lontano dalla dimora del giusto: *Qui habitat in adjutorio Altissimi, in protectione Dei Coeli commorabitur; Quegli che si appoggia al braccio dell'Onnipotente, starà in pace sotto la protezione del Dio del Cielo.*

Ora che resta? un avviso da darsi a noi, ma un avviso salutarissimo: cioè di stare in guardia, e se ci svegliamo nella notte, di volger subito il nostro cuore a Dio. Tale è l'oggetto del terzo salmo: *Ecce nunc benedicite Domino; Adesso dunque benedite il Signore.* Se così è, conclude la Chiesa, *Dall'alto della montagna di Sion, quel Dio che ha fatto il Cielo e la terra, vi benedirà.*

Tutti i cuori e tutte le voci si riuniscono per cantare l'antifona, vale a dire per asserire che saranno fedeli a queste sagge raccomandazioni. L'inno che segue è un lungo sospiro verso il Cielo, ed è come il principio di quella preghiera della notte, che non mancheremo di fare, negli intervalli dei nostri risvegliamenti.

Il celebrante, recitando il capitolo subito dopo che è cantato l'inno, insiste su questa essenziale disposizione. *Miei fratelli, esso dice, voi tutti siete figli della luce e figli del giorno, per la fede e per la carità che Dio vi ha date; noi non siamo figli né della notte né delle tenebre, perchè crediamo in Gesù Cristo;*

non dormiamo dunque come gli altri, che non hanno la stessa felicità, ma vegliamo e siamo sobrii (1). Certo la Chiesa non ha dimenticato cosa alcuna, queste ultime parole contengono un avviso della maggiore importanza per sfuggire il male nel corso della notte.

I fedeli, riconoscendo a questa lezione, ringraziano il sacerdote, e benedicono il Signore con queste parole: *Deo gratias; Noi ne ringraziamo Iddio.*

Qui comincia tra tutti questi figli della stessa famiglia, riuniti al presente ai piedi del loro Padre comune, e presto dispersi nelle loro particolari dimore, un colloquio, una specie d'addio, di *buonanotte* cristiana, la cui tenerezza e la cui toccante semplicità non può con parole essere espressa, tocca al cuore a sentirla.

Un fanciullo del coro canta colla sua voce, pura come quella di un angelo: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum. Tra le tue mani, o Signore, rimetto l'anima mia.*

I fedeli rispondono: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum; Tra le tue mani, o Signore rimetto l'anima mia.*

Il fanciullo del coro: *Redemisti me, Domine, Deus veritatis; Tu mi hai redento, o Signore, Dio di verità.*

L'angelo della terra dà a Dio i più potenti motivi di proteggerci; noi gli apparteniamo, egli ci ha ricomprati a prezzo infinito, ed egli è il Dio di verità, il Dio fedele alle sue promesse. Ora egli ha promesso di proteggerci.

I fedeli: *Commendo spiritum meum; Rimetto l'anima mia.*

Il fanciullo del coro: *Gloria Patri, et Filio, et Spiritui Sancto; Gloria al Padre, al Figlio, e allo Spirito Santo.*

I fedeli: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum; Tra le tue mani, o Signore, rimetto l'anima mia.*

Il pensiero dell'esilio, e l'avvicinarsi dei pericoli della notte, getta su questa risposta una malinconia che non permette di terminare il *Gloria Patri*. Come era al principio, e ora, e sempre e nei secoli dei secoli. Queste parole sono riservate alla patria: la Chiesa della terra non le fa udire che nel momento delle grandi allegrezze.

Il fanciullo del coro: *Custodi me, Domine, ut pupillam oculi; Custodiscimi, o Signore, come la pupilla dell'occhio.*

I fedeli: *Sub umbra alarum tuarum protege me; Proteggimi all'ombra delle tue ali.*

(1) I Tess. V, 8.

Ditemi, miei cari amici, conoscete voi qualche cosa più bella di questo colloquio? qualche cosa che meglio dipinga il candore di un fanciulletto tra le braccia del padre suo? Questo figlio adorato, sicuro che il Dio che regna nel Cielo l'ama con la tenerezza di un padre, non ha altro desiderio che di abbandonare questa terra di esilio, questa valle di lacrime, e di andare a riposarsi in pace nel seno del Signore. Ed ecco la sua madre, la Chiesa Cattolica, sempre così bene ispirata, che gli mette in bocca le parole del vecchio Simeone, il quale dopo aver veduta la salute d'Israele, non domandava altro che la morte: *Nunc dimittis; Lascia ora, o mio Dio, partire in pace il tuo servo.*

Segue una preghiera, che ammirabilmente riassume le domande indirizzate a Dio nella Compieta. Ecco dunque la famiglia Cristiana sul punto di separarsi. Quegli che sulla terra ne è capo e padre, non può lasciare i suoi figli senza augurar loro le più abbondanti benedizioni: il sacerdote non si contenta dell'ordinario saluto, *Dominus vobiscum, Che il Signore, sia con voi.* Gli abbisognano espressioni più toccanti, e che meglio esprimano l'affezione che porta ad essi, e il desiderio ch'egli ha di vederli felici. Esso dice: *Gratia Domini etc.* « Che la grazia di nostro Signore Gesù Cristo, la carità di Dio Padre, e la comunicazione dello Spirito Santo sia con voi. Amen. Così sia ».

Prima di partire, tutti insieme salutano anco una volta la loro tenera madre che è in Cielo; essi la supplicano di volgere sui suoi figli gli sguardi della sua misericordia, e di aprir loro le sue braccia materne. Vi ha infatti un asilo più sicuro del seno di una madre? E allora voi udite le volte del tempio rimbombare a vicenda della *Salve Regina* dell' *Inviolata*, dell' *Ave Regina Coelorum*, che gli angeli ascoltano con gioia, e vanno a ripeterle sulle loro arpe di oro, nella celeste Gerusalemme, ai piedi della Vergine piena di grazia, nostra madre e loro regina.

Adesso andate, diletti figli, dormite in pace, il rimorso non turberà il vostro sonno.

« Così la domenica è scorsa dolce per quelli che sanno veramente santificarla; la preghiera, la carità, gioie innocenti, familiari riunioni, diletti piacevoli l'hanno ripiena; e quando questa giornata è finita, quando con tutti gli altri giorni va a cader nell'abisso del passato, vi va raggianti delle buone opere che ha fatte fare, e profumata dall'incenso bruciato davanti agli altari (1) ».

Diamo termine a ciò che riguarda la Compieta, aggiungen-

(1) Tableau poét. des fêtes chrét. p. 33.

do che questa ultima ora dell' uffizio del giorno si trova indicata dagli antichi Padri della Chiesa (1). L' uso di pregare prima di prendere riposo sembra stabilito dalla natura stessa. La Chiesa l' ha consacrato, e ordinandoci di ringraziare Dio alla fine della giornata, ella propone alla nostra adorazione il Salvatore messo nel sepolcro, di maniera che nel suo officio quotidiano ella onora il suo divino sposo dalla sua nascita fino alla sua sepoltura. Che bel soggetto di meditazione per i suoi figli! Che mezzo ammirabile di renderli tali quali devono essere, altrettanto Gesù Cristo (2).

La Chiesa offre a Dio tutte le loro del suo uffizio in una lingua ignorata oggi giorno alla pluralità dei fedeli; essa glielo indirizza cantando. È giusto, miei cari figli, di farvi ammirare in questo doppio uso la profonda sapienza della vostra madre. E primieramente, perchè si usa la lingua latina nelle pubbliche preghiere?

1.° Per conservare l' unità della fede. Alla nascita del Cristianesimo, il servizio divino si faceva in lingua volgare nella maggior parte delle Chiese. Ma, come tutte le umano cose, anche le lingue sono soggette a cangiarsi. La lingua francese, per esempio, non è più la stessa di quella di duecento anni fa; molte parole sono antiquate, altre han cangiato significazione. Il giro delle frasi differisce tanto, quanto le nostre mode differiscono da quelle dei nostri avi. Peraltro una cosa deve restare immutabile, e questa si è la fede. Per metterla al coperto da questa perpetua instabilità delle lingue viventi, la Chiesa Cattolica impiega una lingua fissa, una lingua che non essendo più parlata non è più soggetta a cangiarsi. L' esperienza prova che la Chiesa è stata, qui come per tutto, diretta da una sapienza divina. Vedete quel che accade presso i protestanti: essi hanno voluto impiegare nelle loro liturgie le lingue viventi, ed ecco che sono incessantemente obbligati a rinnovellare le formule, a ritoccare le versioni della Bibbia, e da ciò alterazioni infinite. Se la Chiesa avesse fatto lo stesso, sarebbe stato necessario che ogni cinquanta anni si riunissero i concili generali per redigere nuove formole nell' amministrazione dei sacramenti.

2.° Per conservare la *cattolicità* della fede. L' unità di lingua è necessaria per mantenere un legame più stretto, e una comunicazione di dottrina più facile tra le differenti Chiese del

(1) Basil. in Regul. interrog. 37. Clem. Alexand. lib. II, Poedag. C. 4, Isid. lib. I, C. 21, de Offic. ecclesiast.

(2) Christum sicut Christum.

Gaume, Cr. reso sens., 14

mondo, e per renderle più fedelmente attaccate al centro della unità cattolica. Togliete la lingua latina, ed ecco che il sacerdote italiano che viaggia in Francia, o il sacerdote francese che viaggia in Italia non può più celebrare i santi misteri, nè amministrare i sacramenti. Questo è quel che accade al protestante; fuori della sua patria, egli non può più partecipare al culto pubblico. Un cattolico non è fuor di paese in alcuna delle contrade della Chiesa latina. Onore dunque ai sovrani Pontefici, che non hanno trascurato alcuna cosa per introdurre ovunque la liturgia romana. L' uomo imparziale vi trova una nuova prova del loro luminoso zelo per la cattolicità, carattere augusto della vera Chiesa. Oimè! se i Greci e i Latini avessero avuto una stessa lingua, non sarebbe stato sì facile a Fozio o ai suoi aderenti di trascinare tutta la Chiesa greca nello scisma, attribuendo alla Chiesa romana errori e abusi, di cui non fu colpevole giammai!

3.º Per conservare la *maestà*, che le conviene. Una lingua sapiente, che non è intesa che dagli uomini istruiti ispira più rispetto della corrotta lingua popolare. I più santi misteri non parrebbero ridicoli, se fossero espressi in una lingua troppo familiare? Ognun lo comprende. Gli stessi protestanti, nemici giurati della lingua romana, se ne sono accorti come gli altri; ma piuttosto che rinanziare ai loro anticattolici pregiudizi, han voluto divenire incoerenti a sè stessi. Essi hanno fatto tradurre l' uffizio divino in francese; benissimo; ma i Bassi-Bretoni, i Piccardi, gli Alverniesi, i Guasconi non avean forse egual diritto di far l' uffizio divino nei loro dialetti, come i Calvinisti di Parigi di farlo in francese? Perchè i riformatori, così zelanti per l' istruzione del basso popolo, non hanno tradotto la liturgia, e la santa scrittura in tutti questi dialetti? Non avrebbe ciò molto contribuito a render la religione rispettabile? (1).

Al contrario, la lingua Greca in Oriente, la lingua latina in Occidente, doppio idioma del popolo-re, conservano qualche cosa della maestà romana, che conviene perfettamente alla maestà molto più grande della Chiesa Cattolica. A una Religione padrona del mondo la lingua dei dominatori del mondo, come a una dottrina immortale una lingua invariabile.

Se la Religione e la ragione debbono ringraziare la Chiesa Cattolica per avere adottate le lingue greca e latina, lo scienziato non le debbono minor riconoscenza. Immortalando la loro lingua, la Chiesa ha immortalato la letteratura dei Greci e dei Roma-

(1) Bergier, art. *Langue*.



ni, egualmente che i papi hanno salvato, santificandoli, i monumenti dei Cesari. Senza la croce che la domina, sarebbe lungo tempo che la colonna traiana non sarebbe più in piedi.

Del resto non è vero, che per l'uso di una lingua morta i fedeli si trovino privati della conoscenza di quello che è contenuto nella liturgia. Lungi dall'interdir loro questa conoscenza, la Chiesa raccomanda ai suoi ministri di spiegare al popolo le differenti parti del santo sacrificio, e il senso delle pubbliche preghiere (1). Di più, ella non ha assolutamente proibito le traduzioni delle preghiere della liturgia, per le quali il popolo può vedere nella sua lingua quello che i sacerdoti dicono all'altare. Non è dunque vero, come ne l'accusano i protestanti, ch'ella abbia voluto nascondere i suoi misteri, no, ella ha solamente voluto mettersi al coperto delle alterazioni, conseguenza inevitabile dei cangiamenti della lingua (2).

Dalla lingua della Chiesa Cattolica passiamo al suo canto, diciamo la sua origine, il suo uso, la sua bellezza.

Il canto è naturale all'uomo; si rinviene presso tutti i popoli. Il canto è essenzialmente religioso: al principio si vede da pertutto impiegato nel culto divino. Quest'accordo universale prova che il canto è gradevole al Signore, e che è un mezzo legittimo di rendergli una parte del culto che gli dobbiamo. Ma cos'è il canto? Il canto, risponde un antico e pio autore, è il linguaggio degli Angeli (3): forse è il linguaggio che l'uomo parlava prima della sua caduta. In questa ipotesi, la nostra attuale parola non sarebbe che una rovina di quella parola primitiva (4). Essendo l'uomo stato intieramente degradato dal peccato originale, si comprende che la di lui parola abbia dovuto subire una degradazione corrispondente. Almeno sembra che il canto sarà il linguaggio del Cielo, o dell'uomo intieramente rigenerato, poichè non parlasi che di canti e d'armonie tra i felici abitanti della celeste Gerusalemme. Sian queste come si vogliono congetture, il canto è l'espressione viva e misurata dei sentimenti dell'anima, il suo potere è magico, ed è questo un altro mistero.

Per riammaestrar l'uomo nella sua lingua primitiva, o per insegnargli quella che esso deve parlare in Cielo, la Religione ha consacrato l'uso del canto nei suoi divini esercizi. Ella non

(1) Conc. Trid. sess. XII, c. 8.

(2) Vedi il cardinal Bonn, *Rer. Liturg.* lib. 1, c. 8, p. 33.

(3) Durandus, lib. V, c. 11.

(4) *Annal. de phil. chrét.* an. 1830.

vuole che gli uomini si riuniscano al piede degli altari senza parlare la lingua degli angioi, o la lingua dell'innocenza. L'uomo esiliato ritrova nei nostri templi l'idioma e il cammino della sua patria. Re decaduto, è ancor là che gli è dato di balbettare la lingua, che parlò nei giorni della sua felicità. Conoscete voi un insegnamento più utile, un pensiero più ammirabile? L'uomo dunque canta. La Chiesa canta con lui. In ciò essa si mostra l'ereditiera fedele di tutto ciò che vi ha di vero, di bello, di buono, nelle tradizioni dell'universo; poichè tutti i popoli hanno cantato. Noi non parleremo dei Pagani: essi avevan perversito l'uso del canto: in luogo di celebrare il Dio della natura, essi cantavano i delitti e le avventure scandalose delle loro false divinità.

Gli Ebrei appena furon riuniti in corpo di nazione, seppero rilevare cogli accenti della voce le lodi del Signore. Chi non conosce i cantici sublimi di Mosè, di Debora, di David, di Giddita, dei Profeti? David non si limitò a comporre i salmi, ma stabilì cori di cantori e di musici per lodar Dio nel tabernacolo. Salomone, suo figlio fece osservare l'uso medesimo nel tempio, Esdra lo ristabilì dopo la schiavitù di Babilonia.

Fin dall'origine del Cristianesimo, il canto fu ammesso nell'offizio divino, soprattutto allorquando la Chiesa acquistò la libertà di dare al suo culto lo splendore e la pompa conveniente. Essa vi fu autorizzata dalle lezioni di Gesù Cristo e degli Apostoli. La nascita di questo divino Salvatore, era stata annunciata ai pastori di Betelem dai cantici degli Angioi. Son noti quelli di Zaccaria, della santa Vergine, del vecchio Simeone. Il Salvatore stesso, durante la sua predicazione, stimò buono che le moltitudini del popolo venissero incontro a lui, l'accompagnassero nella sua entrata in Gerusalemme, cantando: *Hosanna! sia benedetto colui che viene in nome del Signore, salute e prosperità al figlio di David*, e continuassero così fino nel tempio (1).

San Paolo esorta i fedeli a eccitarsi reciprocamente alla pietà con inni e cantici spirituali (2).

I nostri padri nella fede misero in pratica le lezioni del grande Apostolo. Plinio il giovine, avendoli interrogati per sapere cosa accadeva nelle loro assemblee, essi gli risposero che si riunivano la domenica, per cantar inni a Gesù Cristo, come a un Dio (3). Lo stesso è avvenuto nel seguito di tutti i secoli.

(1) Matth. XXI, 9.

(2) Ephes. V, 19.

(3) Epist. XCVII.

I più grandi uomini che la Chiesa abbia prodotti o la terra ammirati, annettevano al canto una tale importanza, che non sdegnavano di regolarlo da loro stessi e d' insegnarlo agli altri ; testimoni di ciò sant' Atanasio, san Grisostomo, sant' Agostino, sant' Ambrogio, san Gregorio papa.

Sant' Ambrogio che regolò il canto della Chiesa di Milano in un tempo in cui i teatri del Paganesimo sussistevano tuttora, evitò accuratamente d' imitarne la melodia ; san Gregorio che fece lo stesso per la Chiesa di Roma in un secolo in cui quei teatri non più esistevano, non trovò veruno inconveniente a introdurre nel canto ecclesiastico arie più piacevoli, ma che non potessero ricondurre alcuna pericolosa ricordanza.

Da ciò è derivata la distinzione tra il canto *Ambrosiano* e il canto *Gregoriano*. Il primo è più grave, il secondo più melodioso. Il primo è tuttora in uso nella Chiesa di Milano, il secondo è sparso in una gran parte della Cristianità. San Gregorio prese da tutte le Chiese ciò che vi era di meglio ; il fondamento fu il canto degli antichi greci ; egli scelse le modulazioni che più gli piacquero, le modificò col suo gusto che era squisito, e le atteggiò in modo che esprimessero con maggior leggiadria i misteri lieti, o dolorosi, la dolce tristezza della penitenza e la felicità d' una vita piena di virtù.

Ad esempio di David, Pipino re di Francia, e specialmente Carlo Magno suo figlio, diedero molte cure al canto religioso. Avendo osservato che il canto gallicano era meno dilettevole di quello di Roma, mandarono in quella capitale del mondo cristiano de' chierici intelligenti perchè studiassero e imparassero il canto di s. Gregorio, e ben presto lo introdussero nelle Gallie. Non però tutte le Chiese di Francia l' adottarono uniformemente ; alcune non ne adottarono che una parte, e lo mescolarono con quello che era anticamente in uso. È questa la cagione della differenza che esiste tra il canto delle diverse diocesi (1).

Tuttavia questo canto, quale esiste oggidì, quantunque abbia fatto grandi perdite nel passare per la mano dei barbari, ha ancora delle bellezze di primo ordine, ed è per l' uso cui è applicato molto al di sopra della musica. Senza misura, e senza ritmo ei presenta ai conoscitori non prevenuti un carattere di grandezza, una melodia piena di nobiltà e una seconda varietà di affetti. Vi ha egli infatti cosa più sublime del canto solenne del Prefazio e del *Te Deum* ? Che più commovente delle lamen-

(1) Leboeuf. *Traité hist. du chant*, C. 3.

tazioni di Geremia, e più ilare degl' inni di Pasqua? Ove trovare cosa più maestosa del *Lauda Sion*, di più terribile del *Dies irae*? L'ufizio de' morti è un capo d'opera, pare di udire il sordo mormorio delle tombe. Nell'ufizio della settimana santa si rimarca la *Passione* di san Matteo; il recitativo dello storico, le grida della popolazione giudaica, la nobiltà dello risposte di Gesù formano un dramma patetico.

Pergolese ha spiegato nello *Stabat Mater* la ricchezza dell' arto sua; ma ha egli sorpassato il canto semplice della Chiesa? Egli ha variato la musica a ciascuna strofa, eppuro il carattere essenziale della tristezza consiste nella ripetizione del medesimo sentimento, e per così dire nella monotonia del dolore. Diverse cause possono fare scorrere le lacrime, ma le lacrime hanno sempre un' eguale amarezza; del resto raramente si piango ad un tempo stesso per una moltitudine di mali, e quando le ferite sono moltiplicate, sempre ve ne ha una più acerba delle altre che finisce per assorbire le minori. Quel canto eguale, che ricade ad ogni strofa sopra parole variate, imita perfettamente la natura; l'uomo che soffre fa vagare i propri pensieri sopra diverse immagini, mentre il fondo delle sue afflizioni rimane lo stesso.

Pergolese dunque non ha conosciuta quella verità che spetta alla teoria delle passioni, quando ha voluto che nessun sospiro dell'anima rassomigliasse al sospiro che l'aveva preceduto. Dovunque è varietà ivi è distrazione, e dovunque è distrazione ivi non è tristezza (1).

Che diremo dei salmi? la maggior parte sono sublimi per gravità, specialmente il *Dixit Dominus Domino meo*, il *Confitebor tibi*, e il *Laudate pueri*. L'*In exitu* presenta un misto indefinibile di gioia e di tristezza, di melanconia o di speranza, il *Kyrie eleison*, il *Gloria in excelsis* o il *Credo* delle solennità inalzano l'anima, e il *Veni Creator* esprime eccellentemente le più ardenti suppliche d'un cuore che vuol essere esaudito.

V'ha egli dopo di ciò luogo a meravigliarsi, o miei cari, che il nostro canto sacro, faccia sì vive impressioni sopra uomini che hanno orecchio e cuore? « Io non potevo saziarmi o mio Dio, esclama sant'Agostino, di considerare la profondità de' vostri consigli in quello che avete fatto per la salute degli uomini, e la vista di quelle meraviglie riempiva il mio cuore di una incredibil dolcezza. Quante lacrime il canto degl' inni e dei salmi che si cantavano nella vostra Chiesa mi faceva spargere,

(1) Genio del Cristianesimo, t. II, C. 11.

e quanto era io vivamente commosso dall' udire risuonare nella bocca de' fedeli le vostre lodi, avegnachè a misura che quelle parole tutto divine colpivano le mie orecchie, le verità da loro espresse s' insinuavano nel mio cuore, e l' ardore de' sentimenti di devozione ch' esse vi eccitavano faceva scorrere da' miei occhi una grande abbondanza di lacrime, ma lacrime deliziose, o che formavano allora il maggior piacere della mia vita (1).

E per citare un uomo, ben diverso, ci rammentiamo ancora di aver veduto più di una volta Gio. Giacomo Rousseau assistere al Vespro in san Sulpizio per risentirvi quel divino entusiasmo da cui un' anima sensibile non potrebbe difendersi quando ella prenda parte con qualche raccoglimento alle sublimi melodie, che unite all' accordo di un popolo immenso e alla decenza dei riti sacri, assumeva in quella superba Chiesa un grado d' interesse capace di inalzare la devozione fino al cielo, e d' intenerire il cuore perfino d' uno scettico. Il semplice recitativo delle nostre preghiere, faceva su quell' uomo una tale impressione, ch' ei non poteva udirlo, senza sentirsi commosso fino alle lacrime. « Un giorno, dice Bernardino di saint Pierre, essendo andato con Rousseau al monte Valeriano, quando fummo arrivati al sommo della montagna formammo il progetto di chiedere da desinare agli eremiti che vi dimoravano. Arrivammo da loro un momento prima che si ponessero a tavola, e mentre erano in Chiesa, Gio. Giacomo Rousseau mi propose d' entrarci e di farci le nostre orazioni. Gli eremiti allora recitavano le litanie della Provvidenza che sono bellissime. Dopo che avemmo fatta la nostra preghiera in una cappellina, e che gli eremiti si furono avviati al refettorio, Gio. Giacomo mi disse con emozione: « Ora m' accorgo di ciò che è detto nel Vangelo: quando parecchi di voi saranno adunati in mio nome, io sarò in mezzo a loro. Havvi qui un sentimento di pace e di felicità, che penetra l' anima (2).

#### PREGHIERA.

Oh mio Dio che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate stabilito tanti mezzi di parlarmi al cuore; non permettete ch' io sia insensibile alla vostra voce.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa o il mio prossimo come me stesso per amor di Dio; e in segno di questo amore, io canterò sì col cuore che colle labbra le lodi di Dio.

(1) Conf. lib. IX, C. 6.

(2) *Études de la nature*, t. III, p. 508.

## LEZIONE XI.

### IL CRISTIANESIMO RESO SENSIBILE.

Natura del Sacrificio — Sua necessità — Sacrifici antichi — Sacrificio del Calvario — Sacrificio cruento — Ei riunisce nel compirli tutti gli antichi sacrifici — La messa è un vero sacrificio, il medesimo che quello del Calvario — La messa è necessaria.

**S**arà util cosa spiegare l'ufficio canonico, di cui i fedeli non recitano che una parte e soltanto una volta per settimana, si rende necessario esporre in dettaglio l'atto sublime che si compie ogni giorno su i nostri altari, e al quale tutti i cristiani sono rigorosamente obbligati ad assistere nelle domeniche e nelle feste, e quest'atto è la messa, ossia il sacrificio cattolico.

Cos'è in generale il sacrificio? Il sacrificio è egli indispensabile nella religione? la Messa è ella un vero sacrificio? La Messa è ella necessaria? Tali sono le domande preliminari alle quali dobbiamo rispondere.

E primieramente, cos'è il sacrificio? *Il sacrificio è l'offerta fatta a Dio di cosa che si distrugge in onor suo per riconoscere il suo supremo dominio sopra le creature* (1). Il sacrificio è più che una semplice offerta: ciò che lo costituisce essenzialmente è la mutazione o la distruzione della cosa offerta; condizione indispensabile che si richiede anche nel sacrificio incruento, come vedremo in breve.

La definizione del sacrificio serve di risposta alla nostra seconda domanda, cioè, se il sacrificio sia indispensabile nella Religione.

Poichè voi ammettete un Dio creatore, conservatore di tutte le cose, principio di tutti i beni naturali e soprannaturali di cui gode la creatura, siete obbligato ad ammettere che la creatura gli deve l'omaggio di tutto quello ch'ella è, e di tutto quello che ha. Che anzi di più, Dio stesso non può dispensare la creatura da questo dovere, perchè non può dispensarsi egli stesso da far tutto per la propria gloria, essendo la fine delle sue opere come n'è il principio. Pretendere il contrario, sarebbe

(1) Oblatio facta Deo per immutationem alicujus rei in signum supremi Domini, ex legitima institutione. *S. Lit. Theol. moral. in compend. redat. t. II, c. 4.*

ammettere che Dio può agire per un fine indegno di lui; ciò sarebbe lo stesso che toglierli la sapienza, sarebbe distruggere la cognizione della di lui essenza, sarebbe negarlo.

Ed ora il solo vero mezzo di riconoscere e di onorare il supremo dominio di Dio non solamente sopra la vita e sopra la morte, ma sull'esistenza stessa, è il sacrificio. In fatti Dio solo è l'autore di tutta l'esistenza. Per onorare il di lui supremo dominio sopra l'ente creato, abbisogna la consumazione e la distruzione intiera di quest'ente. Se nel sacrificio, tutto non è distrutto e consumato con la morte delle ostie e delle vittime, ciò deriva dall'imperfezione del culto umano e dall'impotenza dell'uomo che non può fare di più. Ivi dunque la morte non è, a propriamente parlare, che una rappresentazione di questa totale distruzione dell'essere, che dovrebbe operarsi nel sacrificio in omaggio all'Ente divino e al suo dominio su tutto l'essere creato.

Segue da ciò, che ogni sacrificio chiede bensì la distruzione, ma non la morte della vittima, non essendo la morte che una delle maniere per cui le cose possono essere distrutte, o che rappresentano la distruzione delle cose; perchè la distruzione delle cose offerte a Dio in sacrificio sotto la legge di Mosè si operava in diverse maniere. Per esempio i pani di proposizione veuivano distrutti col cibarsene e consumati dal fuoco naturale dello stomaco; l'agnello pasquale lo era per mezzo della morte; altre vittime per mezzo del fuoco.

Il sacrificio è dunque l'atto essenziale, indispensabile della religione. È tanto impossibile immaginare una religione senza sacrificio, quanto immaginare Dio senza potestà sopra le sue creature, e le creature senza obbligo di rendere omaggio a Dio. Nello stato di conservata innocenza, vi sarebbero stati pure dei sacrifici, poichè vi sarebbe stata una religione; ma non vi sarebbero stati dei sacrifici cruenti, perchè la morte non è entrata nel mondo che per cagione del peccato, secondo il detto dell'apostolo san Paolo (1).

Dopo il peccato il sacrificio è divenuto cruento, e ha dovuto esserlo. La ricordanza della colpa originale restò profondamente impressa nella memoria dell'uomo; ei sentì di abbisognare di espiazione. « Gli dei son buoni, e noi riconosciamo da loro tutti i beni di cui godiamo, e dobbiamo loro lodi e ricudimenti di grazie; ma gli dei son giusti, e noi siamo colpevoli,

(1) Vedasi sopra tutte queste notizie l'eccellente opera del padre de Condron, *l'idée du Sacrifice et du sacrifice de Jésus Christ*, p. 48. Vedi anche S. Tommaso p. I, q. 45, art. 5.

bisogna placarli, bisogna espiare i nostri delitti, e per tal effetto il mezzo più potente è il sacrificio. » Talo fu l'antica credenza e tale è ancora sotto un aspetto diverso quella di tutto il mondo. Gli uomini primitivi, da' quali l'intero genere umano ricevè le sue cognizioni fondamentali, si crederono colpevoli. Le istituzioni generali furono tutto basate sopra questo dogma. Quindi gli uomini di tutti i secoli non hanno cessato di confessare la degradazione primitiva ed universal, e di dire come noi, quantunque in maniera meno esplicita: *le madri nostre ci hanno concepiti nella colpa*; avvegnachè non vi ha un dogma cristiano che non abbia la propria radice nella natura intima dell'uomo ed in una tradizione antica quanto il genere umano.

Persuasio di esser colpevole, di aver meritato la morte, e di abbisognare l'espiazione, l'uomo sacrificò delle vittime; Dio stesso gli aveva insegnato il pregio de' sacrifici cruenti. In fatti come avrebbe l'uomo potuto immaginare che un animale immolato in sua vece lo esentasse dalla morte e che Dio accettasse questa sostituzione? Se non foss'ella rivelata questa idea sarebbe la più strana e anche la più assurda che potesse mai concipiarsi. Ma nell'insegnare all'uomo il sacrificio cruento, Dio gli disse: « Tu sei colpevole, tu meriti la morte, io voglio che tu lo conosca. Tu dunque immolerai dello vittime, e così verrai a confessare esser tu che dovresti essere immolato; in luogo del tuo sangue però, io accetterò il loro, ti sottrarrò alla morte che hai meritata o ti perdonerò i peccati che te ne hanno reso degno. »

Ed affinchè l'uomo non obliasse che doveva essere egli stesso la vittima, Dio volle che si scegliessero pel sacrificio gli animali i più preziosi per la loro utilità, i più docili, i più innocenti, i più in commercio con l'uomo pel loro istinto e per le loro abitudini. Non potendo finalmente immolare l'uomo per salvare l'uomo, venivano scelte nella specie animale le vittime più umane, se lice esprimersi in questa guisa, e sempre la vittima era bruciata, o tutta o in parte, per dimostrare che la pena naturale del delitto è il fuoco, e che la carne sostituita era bruciata in vece della carne colpevole (1).

Ciò non bastò a' pagani. Essi pensarono che più sarebbe efficace il sacrificio quanto più importante fosse la vittima. Questa opinione, giusta nel suo principio, ma corrotta dal demonio, produsse da pertutto l'orribile superstizione de' sacrifici umani. Giunsero a tanto di credere che non si potesse più supplicare

(1) *Eclairciss. sur les sacrif.* di De Maistre, p. 306.



per una vita, se non se a prezzo d'una vita (1). Ecco quanto accadeva universalmente nell'antico Paganesimo.

Quando alla fine del decimo quinto secolo noi arrivammo in America, ci trovammo quella stessa opinione, ma molto più feroce. Era d'uopo recare ai sacerdoti messicani perfino venti mila vittime per anno, e per procacciarsele, faceva di mestieri dichiarar la guerra a qualche popolazione; ma al bisogno i Messicani sacrificavano i propri figli. Il sacrificatore squarciava il petto delle vittime, e ne strappava il cuore tuttor palpitante. Il gran sacerdote ne spremeva il sangue che faceva scorrere sopra la bocca dell'idolo, o tutti i sacerdoti si cibavano della carne delle vittime (2).

Voi comprendete bene, figli miei, che lungi da essere accetti a Dio que' sacrifici pagani erano orribili eccessi che ne provocavano giustamente lo sdegno. I sacrifici de' giudei erano, è vero, innocenti, ma erano per loro stessi inefficaci assolutamente. E qual proporzione infatti vi ha tra un Dio irritato e il sangue d'un capro? un'inguria fatta all'Ente infinitamente perfetto, è per questa stessa ragione infinita; v'ha bisogno dunque per pareggiare il risarcimento all'offesa d'un'espiazione di un prezzo infinito. Ora questa espiazione indarno la cerchereste negli antichi sacrifici. Se Dio si degnava accettarli, non era per riguardo al loro valore intrinseco, ma come imagini d'un sacrificio degno di lui, cioè di un merito e di un valore infiniti. Ma un sacrificio d'un merito infinito suppone una vittima d'un prezzo infinito. Dio solo è infinito, quindi la sola vittima degna di Dio, capace di proporzionare l'espiazione all'offesa, è lo stesso Dio.

Sì, un Dio, vittima di Dio, immolato per l'uomo, è questo il grande, il profondo mistero che la ragione umana imaginava, di cui sospirava l'adempimento, e di cui ella si figurava l'efficacia onnipotente per mezzo di una moltitudine di sacrifici impotenti. Dio non lasciò ignorare al genere umano che tutta quella quantità di sacrifici non potevano soddisfare alla sua giustizia, e che un giorno verrebbero rimpiazzati da un sacrificio unico e unicamente degno di lui. Ecco quello ch'ei diceva ai Giudei per bocca di Malachia cinquecent'anni prima dell'immolazione della grande vittima: *Io non voglio più sapere cosa alcuna di voi, nè accetterò più offerta dalle vostre mani; ecco che dal nascere al tramontare del sole il mio nome è grande tra le nazioni;*

(1) Macrobi. Satur. I, 7.

(2) Eclairciss. p. 413.

*in tutti i luoghi una vittima pura è offerta e sacrificata alla gloria del mio nome, perchè il mio nome è grande tra le nazioni (1).*

Tuttavia volle il Signore dissimulare e differire per quaranta secoli; ma l'ora della grande espiazione finalmente suonò all'orinolo dell'eternità. Ed ecco che nella pienezza dei tempi l'Agnello di Dio, l'angusta e santa vittima, aspettata dal cielo e dalla terra con tanta impazienza, scese sopra la terra. Immolazioni, ostie pacifiche, olocausti, sacrifici di ogni genere, ombre vane dilegnatevi, perchè sopraggiunge la realtà. Il genere umano non ha più bisogno di voi, un unico sacrificio sta per esservi sostituito, esso solo sodisferà a tutte le esigenze del creatore, a tutti i bisogni della creatura. Udite il figlio di Dio, il sacerdote cattolico del Padre (2), che all'entrare nel mondo annunzia la fine del vostro regno: *Oh Padre mio, egli dice, tu non hai voluto ostie nè oblationi, ma mi hai formato un corpo; non hai aggradito gli olocausti nè i sacrifici per il peccato; allora ho detto: ecco ch'io vengo per adempire la tua volontà; io lo voglio, e la tua volontà è una legge scritta in fronte al libro della mia vita e scolpita in mezzo al mio cuore (3).*

E la santa vittima è stata immolata, e noi conosciamo il luogo, il giorno, l'ora e l'efficacia del suo sacrificio. *L'altare fu a Gerusalemme, ma il sangue della vittima bagnò l'universo (4).*

Alla vista di quel sangue, Dio e l'uomo, il cielo e la terra, gli angeli e tutte le creature palpitarono in certa maniera di dolore e di allegrezza. Quel sangue fu utile a tutti; rese la gloria a Dio, la pace all'uomo; perchè è piaciuto a Dio di riconciliare tutte le cose per mezzo di quello ch'è il principio della vita, e il primogenito tra i morti, avendo pacificato, per mezzo del sangue che ha sparso su la croce, tanto quello che è in terra che quello ch'è in cielo (5).

Per le parole che il figlio di Dio indirizza al Padre suo, è evidente che il sacrificio del Salvatore è stato sostituito a tutti i sacrifici antichi, e che racchiude tutte le proprietà. Infatti quei sacrifici erano di quattro specie; 1.º l'olocausto, nel quale si bruciava la vittima intiera, e lo scopo principale di quel sacrificio era quello di onorare Dio nella sua santità infinita, nel suo supremo dominio, e nella pienezza di tutte le sue perfezioni;

(1) Malach. II, 14.

(2) Sacerdos Patris catholicus. Tertull.

(3) Hebr. X, 5.

(4) Orig. Homil. I, in Levit. n. 3.

(5) Coloss. I, 20. Ephes. I, 10. Hebr. IX, 23.

2.° il *sacrificio pacifico*: veniva offerto a Dio in ringraziamento dei suoi benefici e per rendergli omaggio dei suoi doni; 3.° il *sacrificio di propiziazione*; veniva offerto per dare alla giustizia di Dio la soddisfazione che le è dovuta a cagione dei nostri peccati, e per rendercelo propizio; 4.° il *sacrificio impetratorio*, che veniva offerto a Dio per ottenere dalla sua liberalità le grazie e i benefici necessari alla vita spirituale e corporale, temporale ed eterna. Quantunque sembri che questo sacrificio riguardi soltanto l'interesse della creatura, è però un omaggio che rendiamo a Dio, una confessione della nostra dipendenza e della necessità in cui siamo dei di lui aiuti, riconoscendolo come sorgente e cagione di tutti i beni.

Non bisogna dimenticare, diletti miei, che in tutti quei sacrifici i sacerdoti e il popolo *decevano* partecipare alla vittima mangiandone una parte; questo cibamento era tanto essenziale, che nell'olocausto in cui la vittima veniva intieramente consumata, il popolo non lasciava di parteciparvi in certo modo con mangiare un'altra ostia che veniva offerta insieme con l'olocausto.

Tale era la grande legge e l'indispensabile condizione del sacrificio, legge rivelata fino dall'origine de' tempi, condizione imposta da Dio stesso, poichè, cosa rimarchevole, tal partecipazione alla vittima aveva luogo presso tutti i popoli.

« Per tutta la terra, dice Pelisson, si mangiava la carne delle vittime. In tutte le nazioni il sacrificio, che andava a terminare, era riguardato come un convitto solenne dell' uomo con Dio; da ciò proviene che si trova sì spesso negli antichi poeti pagani il convito di Giove, le vivande di Nettuno, per significare le vittime che si mangiavano dopo averle immolate a quelle false divinità: e se vi erano presso i Gindei degli olocanisti, cioè dei sacrifici ove la vittima veniva intieramente bruciata in onore di Dio, venivano accompagnati dall'offerta di una focaccia, affinchè anche in tali sacrifici vi fosse da mangiare per gli uomini (1) ».

Si comunica con la divinità per mezzo delle sostanze che le sono immolate; tale fu la legge del mondo intero con la nascita del Salvatore. Noi lo ripetiamo, la comunione formava parte del sacrificio, e ne era il compimento e il vincolo dell'unità religiosa. Questa idea universale era vera e profetica. Vera, perchè derivava da una rivelazione primitiva; profetica, perchè annunciava un'altra comunione, come i sacrifici antichi annunciavano un altro sacrificio.

(1) *Traité de l'Euchar.* p. 182. Paris 1694.

Questo sacrificio è quello del Calvario. È tempo di mostrare ch' ei corrisponde perfettamente ai sacrifici antichi, e che li compie tutti. 1.° Il sacrificio del Calvario è olocausto, o *latreutico*, perchè è tutto consacrato a Dio, per cui la vittima è tutta intiera immolata; 2.° è *pacifico*, ossia di ringraziamento, poichè è offerto per ringraziare Dio dei suoi benefici e per rendergli omaggio dei suoi doni; 3.° è *propiziatorio*, perchè è stato offerto affino di espiare i peccati del mondo, e per sodisfare alla divina giustizia; 4.° è *impetratorio*, perchè è stato offerto per morire e ottenere a tutti gli uomini le grazie e i beni necessari alla vita del corpo e dell'anima, del tempo e dell'eternità; ei compie e rimpiazza tutti i sacrifici antichi, poichè è di un prezzo infinito: è questa la dottrina della Chiesa cattolica (1).

Al pari di tutti i sacrifici antichi, il sacrificio della nuova alleanza deve essere accompagnato da una comunione alla santa vittima; e siccome questo sacrificio è quello di tutti i tempi e di tutti i paesi fino alla fine del mondo, bisogna che la comunione alla vittima che in esso è offerta sia possibile a tutte le generazioni, che compariranno sopra la terra fino alla consumazione de' secoli. Ed ecco ch'è entrato ne' disegni incomprendibili dell'amore onnipotente di perpetuare fino alla fine del mondo, e per mezzi molto al di sopra della nostra debole intelligenza, questo stesso sacrificio del Calvario, materialmente offerto una sola volta per la salute del genere umano.

Per una immensa bontà che affronta una immensa degradazione, la carne divinizzata, e perpetuamente immolata della vittima del Calvario, è presentata all'uomo sotto la forma esteriore del suo nutrimento privilegiato; e *quegli che ricuserà di mangiarne non vivrà* (2).

E come la parola, che non è nell'ordine materiale se non un seguito d'ondulazioni circolari eccitate nell'aria e simili, in tutti i piani imaginabili, a quelle che vediamo sulla superficie dell'acqua battuta in un dato punto, come quella parola, io dico, arriva intanto nella sua misteriosa integrità ad ogni orecchio colpito in ogni punto del fluido agitato, per egual maniera l'essenza corporea di colui che si chiama parola, raggiante dal centro della onnipotenza, che è da per tutto, entra tutta intiera in ogni bocca e si moltiplica all'infinito senza dividersi. Più rapido del lampo, più attivo della folgore, il sangue *teandrico* penetra le *viscere colpevoli* per divorarne le brutture (3). Per una ve-

(1) Concil. Trid. Sess. XXII, 2, et can. 3.

(2) Ioan. VI, 54.

(3) Eclaircissements sur les sacrifices.

ra affinità divina egli s'impadronisce degli elementi dell'uomo e li trasforma senza distruggerli (1).

Egli è così, che dopo la venuta del Redentore, l'uomo comunica con Dio non più in maniera figurativa, ma reale e sostanziale; e lo stesso avverrà finchè vi saranno uomini da santificare.

Ora, la continuazione del sacrificio della croce, che pone l'uomo in istato di partecipare per mezzo del cibamento alla grande vittima del Calvario, è il sacrificio dell'altare, la Messa. Questa semplice spiegazione ci suggerisce la risposta alla nostra terza domanda: se la messa, cioè, sia un vero sacrificio.

Sì, la messa è un sacrificio. Infatti, figli miei, la messa, ossia il sacrificio dell'altare, è lo stesso che quello della croce. All'altare e al Calvario io vedo la medesima vittima, il medesimo sacerdote, i medesimi fini; la sola differenza consiste nella maniera con cui il sacrificio è offerto; cruento al Calvario è incruento all'altare (2).

E primieramente all'altare e al Calvario è la *vittima stessa*, cioè nostro Signor Gesù Cristo, che si offre e s'immola sotto le specie del pane e del vino.

È il *medesimo sacerdote*. Al Calvario nostro Signore s'immolò da sè stesso; sono io stesso che do la mia vita, ei ci dice, non è già un padrone che me la toglie malgrado; son io che la sacrifico spontaneamente (3); è lo stesso all'altare. Il sacerdote mortale non è che il ministro del sacerdote eterno, ei non agisce che per suo ordine e per delegazione, secondo quella parola: *fate questo in memoria di me*. Per mostrare anche meglio che il sacerdote non agisce che in nome di Gesù Cristo, ei non dice, *questo è il corpo di Gesù Cristo*, ma, *questo è il mio corpo*. Il sacerdote secondario sparisce e si dilegua per lasciare il sacerdote principale convertire la sostanza del pane e del vino nella sostanza del suo corpo e del suo sangue.

All'altare e al Calvario l'oggetto del sacrificio è *lo stesso*. Dio è il solo a cui viene offerto. Il sacrificio del Calvario ebbe luogo per la gloria di Dio, per riconoscerne perfettamente il sovrano dominio offrendogli una vittima pari a lui; lo stesso accade nel sacrificio dell'altare. La Chiesa non offre mai la messa

(1) *Adhaerent visceribus meis, ut in me non remanent seclernm macula. Liturg. della Mes.*

(2) *Una enim eademque est hostia, idem nunc offerens sacerdotis ministerio, qui seipsum tunc in cruce obtulit, sola offerendi ratione diversa. Cone. Trid. Sess. XXII, cap. 2.*

(3) Ioan. X, 18.

a un Santo, a un Angelo, nè pure all'augusta Maria. Essendo il sacrificio l'azione del culto supremo, non può senza che si peccchi d'idolatria essere offerto a veruna creatura, e gli eretici, che osanu accusare la Chiesa di far ciò, la calunniano.

Sono mille cinquecento anni che sant'Agostino ha risposto loro: « Noi non edificiamo templi, non ordiniamo sacerdoti, non instituiamo sacrifici pe' martiri perchè non sono dei, ma il loro Dio è il nostro Dio. È vero, che noi veneriamo le loro tombe come quelle di buoni servi di Dio che hanno combattuto per la verità fino alla morte, e sparso il proprio sangue per propagare la vera religione e abbattere l'errore; ma chi ha mai udito un prete cattolico in piedi davanti all'altare consacrato a Dio sul corpo d'un martire dire nelle sue preghiere: Pietro, Paolo, o Cipriano, io offro a voi questo sacrificio? Quando l'offriamo sui loro monumenti l'offriamo a Dio che gli ha fatti uomini e martiri, e che gli ha associati a'suoi angeli. Che se queste solennità sono state instituite su i loro sepolcri, ciò è a fine di render grazie al vero Dio, della vittoria ch'essi hanno riportata, a fine di eccitarci a renderci degni, quando ne imitiamo il coraggio, di aver parte alle loro corone e alle loro ricompense. Tutti gli atti di religione e di devozione che si praticano alle tombe de' santi martiri sono dunque onori, che si rendono alla loro memoria, e non sacrifici che loro si offrono come a dei. In una parola chiunque conosce l'unico sacrificio de' cristiani che si offre a Dio sopra quelle tombe, sa pure che non vi sacrificiamo ai martiri (1). »

Il sacrificio dell'altare è offerto pei *medesimi fini* che quello del Calvario, cioè per adorare Dio, per ringraziarlo, per espiare i nostri peccati e per chiedergli le sue grazie; tale è ancora la fede della Chiesa universale; tale è anche la parola di nostro Signore: *fate questo in memoria di me*, vale a dire, offrite come ho offerto io la medesima vittima al medesimo Dio e per i medesimi fini (2).

Il sacrificio della messa è dunque lo stesso di quello del Calvario; la sola maniera di offrirlo è diversa (3).

Che dico? al sacrificio della messa il Salvatore rinnuova non solo i misteri della sua morte, ma anche quelli della sua resurrezione, e della sua vita gloriosa.

1.º Egli vi rinnuova i misteri della sua morte. Col mutare il pane nel proprio corpo, Gesù Cristo offre questo corpo ado-

(1) Città di Dio, lib. VIII, c. 27.

(2) Conc. Trid. Sess. XXII, c. 1.

(3) Conc. Trid. Sess. XXI.

rabile, come l' ha offerto sopra la croce ; l'Eucaristia racchiude la di lui passione (1). Noi nel mangiarlo, non annunziamo la sua morte, secondo l' espressione di san Paolo, se non perchè egli offre sopra i nostri altari la sua morte preziosa (2) ; ed è cosa vera il dire con san Cipriano, che il sacrificio, che noi offriamo, è la passione medesima del Salvatore (3). Tutto l'apparato esteriore del Calvario, che manca all'altare, nulla aveva di comune col sacrificatore ; la sostanza del sacrificio della croce consisteva nell'oblazione che Gesù Cristo fece del proprio corpo. La stessa cosa ha luogo sopra l' altare.

2.° Ei vi rinnova i misteri della sua resurrezione, e della sua vita gloriosa. All'altare il Salvatore si offre come alla sua resurrezione, poichè vi offre il suo corpo immortale e glorioso; vi si offre come alla sua ascensione, poichè vi sale ancora dall'altare della terra al sublime altare del cielo, secondo le parole del canone, per andarvi a risiedere e ad intercedere in nostro favore, offrendo sempre così una medesima ostia. Perciò noi diciamo alla messa, che offriamo quel sacrificio per rinnovare la memoria della passione, della resurrezione e dell'ascensione di nostro Signor Gesù Cristo. Ecco dunque alla messa, la riunione di tutti i misteri che sono stati le diverse parti, ossia la continuazione o il frutto del sacrificio del Salvatore. Ecco dunque alla messa il compimento letterale di quella profezia di David : *nel dare il suo nutrimento a quelli che lo temono, egli ha rinnovato la memoria di tutte le sue meraviglie* (4).

Queste spiegazioni rispondono in prevenzione alla nostra quarta domanda, se la messa sia necessaria.

Sì, figli miei, la messa è necessaria nel piano cristiano della nostra santificazione. È vero che il sacrificio del Calvario ha pienamente sodisfatto a Dio per tutti i nostri peccati, ha pienamente saldato tutti i nostri debiti, perchè è di un prezzo infinito ; egli ha esuberantemente a santificare mille mondi anche mille volte più colpevoli del nostro. Tutto ciò è vero, e tuttavia la messa è necessaria, perchè fa di mestieri che il sacrificio del Calvario si consumi in noi, fa di mestieri che sia applicato a noi, identificato a noi per la comunione alla grande vittima. Ora, questa divina vittima non poteva esser mangiata dai fedeli sul Calvario. Ecco ciò che mancava all'altare della croce, e al-

(1) *Coenam suam dedit, passionem suam dedit.* Aug. in Psalm. XXI.

(2) Cor. XI, 26.

(3) *Passio est enim Domini sacrificium quod offerimus.* *Epist. LVIII, ad Coecil.*

(4) Psalm. CX.

l'altare della Chiesa si compie questo cibamento per mezzo della comunione. La stessa vittima viene offerta sul Calvario e su i nostri altari; ma sul Calvario essa non è che offerta, laddove qui essa è offerta e distribuita secondo l'espressione di sant'Agostino (1). « All'altare, aggiunge sant'Ambrogio, si compie la perfezione del sacrificio della croce perchè ivi Gesù Cristo ci nutrice realmente ogni giorno col sacramento della sua passione (2). »

Così col sacrificio della croce Gesù pagò il prezzo del nostro riscatto, e con quello dell'altare applicò a noi il frutto di quel pagamento. Segue da ciò che il sacrificio della grande vittima cominciato sul Calvario non terminò allora, ma cominciò per durare ne' secoli de' secoli (3). Bisogna che tutte le generazioni venendo al mondo trovino il divino banchetto preparato, e che possano santificarsi, divinizzarsi, *cristianizzarsi*, se è permessa questa espressione, incorporandosi il sangue e la carne di Cristo, vittima unica, eterna, cattolica del cielo e della terra. La messa è dunque assolutamente necessaria nel piano cristiano della nostra santificazione.

#### PREGHIERA.

Oh mio Dio! che siete tutto amore, vi ringrazio che abbiate instituito il sacrificio de' vostri altari per perpetuare il sacrificio del Calvario e applicarcene il frutto; fateci grazia ch'io assista sempre alla santa Messa con le disposizioni necessarie per profittarne.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa, e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, *io assisterò al sacrificio dell'altare come avrei assistito al sacrificio del Calvario.*

(1) Conf. lib. IX, c. 12 e 13.

(2) Significans passionem Domini Iesu, Cuius quotidie vescimus sacramentum. In Psal.

(3) S. Lig. Sefca, t. II, p. 197.



## LEZIONE XII.

### IL CRISTIANESIMO RESO SENSIBILE.

Eccellenza del sacrificio della messa — Il Sacerdote — Suoi preparativi — Sue vesti — Amitto — Camice — Cingolo — Manipolo — Stola — Pianeta — Stola del diacono — Dalmatica — Tonaca del Suddiacono — Cotta — Piviale.

**M**ETTETE insieme i meriti dell'augusta Maria, le adorazioni degli angeli, le fatiche degli apostoli, i patimenti dei martiri, le austerità degli Anacoreti, la purità delle vergini, le virtù dei confessori, in una parola le opere buone di tutti i Santi che sono stati, che sono e che saranno dal principio del mondo fino alla consumazione de' secoli; aggiungetevi col pensiero i meriti de' Santi di mille mondi più perfetti del nostro, e tutto ciò, figli miei, non vale una sola Messa; lo che è di fede. È facil cosa comprenderne la ragione; tutti gli onori che le creature possono rendere a Dio, sono onori finiti, mentre l'onore che risulta a Dio dal sacrificio de' nostri altari, perchè gli è reso da una persona divina, è un onore infinito (1). Tale è dunque l'eccellenza dell'augusto sacrificio de' nostri altari considerato in sè stesso. Non è meno grande considerato ne' suoi effetti; ed è questa la conseguenza di quanto abbiamo detto fin qui. Tra tutte le opere nessuna ve n'ha più della santa Messa accetta a Dio, nessuna è sì efficacemente capace di disarmarne la collera, nessuna che rechi un colpo sì terribile alle potenze infernali, nessuna che procuri una sì grande abbondanza di grazie all'uomo, nessuna che ottenga sì grandi sollievi alle anime del Purgatorio. Quindi quelle magnifiche, ma però giuste espressioni de' Padri della Chiesa e de' Santi dottori: « La Messa, dice sant'Odone, abate di Cluni, è l'opera a cui è annessa la salute del mondo (2). » Alla Messa, aggiunge Timoteo di Gernsalemme, va debitrice la terra della propria conservazione; senza di lei i peccati degli uomini l'avrebbero da lungo tempo distrutta (3). « Ogni volta che nostro Signore, prosegue san Bonaventura, s'immola sopra l'altare non fa al genere umano minor favore di quello, che gli accordò

(1) Concil. Trid. Sess. XXII.

(2) In hoc mysterio salus mundi tota consistit. *opus se.* 2, c. 28.

(3) Per quam terrarum orbis consistit. *Orat. de Proph.*

facendosi uomo (1). » Il sacrificio dell'altare, dice san Tommaso, non essendo che l'applicazione e il rinnovamento del sacrificio della croce, una Messa è pel bene e per la salvezza degli uomini efficace quanto il sacrificio del Calvario (2). » Quindi quella magnifica sentenza dedotta da san Grisostomo: « Una Messa vale quanto il sacrificio della croce (3). »

Ed ora supponiamo che un selvaggio, uscito dal fondo dei deserti, giunga improvvisamente in una città cristiana, e che gli sia detto: havvi presso di noi un sacrificio nel quale alla parola di un sacerdote il cielo si apre, il Figlio del grande Spirito scende sopra un altare, s'immola tra le mani di un sacrificatore, e ci dà a mangiare la propria carne e a bere il suo sangue a fine di farci vivere la sua vita e di fare di noi tanti dei. Quali credete che sarebbero i pensieri di quel selvaggio? quale il suo rispetto per un sacrificio sì angusto? quale il suo desiderio di parteciparne? quale la sua preparazione, il suo terrore religioso prima di prendervi parte? quale la sua commozione nel parteciparvi? quale la sua riconoscenza e la sua allegrezza dopo avervi partecipato?

Ora, tutti questi sentimenti noi dobbiamo provarli, sì, lo dobbiamo. Che dico? essi debbono essere in noi tanto più perfetti che siamo più ricchi di lumi e di grazie. Tuttavia, ciascuno di noi si ponga la mano al petto e dica se non abbia da invidiare la fede, e le disposizioni del selvaggio ignorante di cui parliamo. Affrettiamoci a uu cambiamento, diversamente quali scuse potremo affacciare al supremo giudice? quali risposte a quel rimprovero, troppo ben meritato: *guai a te Betsaide, guai a te Corozain, perchè se i miracoli da me fatti in tua presenza fossero stati fatti a favore di Sodoma e di Gomorra, valo a dire de' popoli i più selvaggi ed i più corrotti, essi avrebbero fatto penitenza nella cenere e nel cilizio* (4).

Per deviare da noi questo anatema, rechiamo per l'avvenire all'angusto sacrificio le disposizioni, che richieggono e il sacerdote che l'offre e la vittima offerta, e alla quale dobbiamo

(1) Non minus videtur facere Deus in hoc, quod quotidie dignatur descendere super altare, quam cum usuram humani generis assumpsit. De Instit. P. I, c. 11.

(2) In qualibet Missa invenitur omnis fructus quem Christus operatus est in cruce. Quidquid est effectus dominicae passionis, est effectus hujus sacrificii. In cap. VI. Isal.

(3) Tantum valet celebratio Missae quantum valet mors Christi in cruce. Apud discip. Serm. 48.

(4) Luc. X, 13.

partecipare (1). In questa mira raccogliamo diligentemente le preziose istruzioni, i sentimenti devoti, di cui la Chiesa ci offre una larga sorgente in tutto ciò che precede o accompagna la celebrazione de' nostri angusti misteri.

Esaminate primieramente il sacerdote che ne è il ministro, ed osservate, figli miei, con qual cura ei vien preparato a quest'ufficio tutto divino; considerate quell'uomo divenuto superiore in potere agli angeli stessi; la Chiesa l'ha scervato dalla massa comune per inalzarlo a funzioni che fanno tremare gli spiriti celesti; essa lo ha provato per lungo tempo, lo ha fatto passare per molti gradi prima che potesse arrivare al santuario. Ha bisogno di formarne il cuore, adornarne la mente, assicurarsi che le sue labbra sarebbero le fedeli depositarie della scienza, e la sua condotta il modello del gregge. Il pontefice della nuova alleanza dopo aver consultato il cielo e la terra, dopo replicati digiuni e supplicazioni ha fatto scorrere sopra di lui la divina unzione, l'olio del sacerdozio reale. La parola di Gesù Cristo vi è impegnata, la sua promessa è formale, lo Spirito Santo è sceso sull'uomo, gli ha comunicato i suoi più eccellenti doni e sovrumani poteri.

Tante preparazioni non bastano; ed ecco il ministro sacro che sorge innanzi l'anora, per occuparsi di lunghe preghiere. Quando finalmente la campana, quella tromba della Chiesa militante, suona l'ora del sacrificio, raccolto, penetrato, tremante alla vista delle sue anguste funzioni, il sacerdote si avvanza per offrire la vittima, che riconcilia la creatura col suo Dio. Silenzio in cielo, silenzio in terra! ei si accinge a trattare i più grandi interessi del genere umano.

Arrivato alla sagrestia il sacerdote si lava le mani dicendo: « Signore, purifica le mie mani, affinchè io possa senza bruttura d'anima e di corpo compiere il tuo santo ministero. » L'abitudine di lavarsi le mani innanzi la preghiera risale ai secoli apostolici, nè i primi cristiani mai la tralasciavano. Per tal modo ne' suoi minimi esercizi, la Chiesa ha conservato venerabili tradizioni.

Fermiamoci ora a considerare gli abiti sacri, di cui il sacerdote sta per rivestirsi. Sono essi come un libro pieno di ammaestramenti e di devozione, che forse ci è stato spesso aperto davanti agli occhi, senza che vi comprendessimo alcuna cosa.

Gli abiti del sacerdote, che celebra i santi misteri, sono 1.°

(1) Vedasi quanto abbiamo detto altrove sul modo di ascoltare la messa. (Catechismo Vol. II, lex. XXVIII).

l'amoto; 2.° il camice; 3.° il cingolo; 4.° il manipolo; 5.° la stola; 6.° la pianeta. Se il celebrante è un vescovo, altri ne ha che nomineremo in seguito.

Nell'antica legge Dio aveva voluto che i sacerdoti e i leviti avessero delle vesti particolari e consacrate allorchè immolavano le vittime. Erede delle antiche tradizioni la Chiesa ha voluto che anche i suoi ministri fossero vestiti d'abiti particolari e sacri, durante l'esercizio delle loro auguste funzioni. Il rispetto dovuto alle cose sante sì dal sacerdoti che dai fedeli ne fa un dovere. D'altronde gli uomini, non abbisognano sempre di segni esteriori e sensibili che gli richiamino interiormente alla grandezza invisibile de' misteri? Così l'uso degli abiti sacerdotali risale fino agli Apostoli (1) « I vestimenti ecclesiastici di cui si servono i preti e gli altri ministri per offrire a Dio il culto divino con tutto il rispetto, che gli è dovuto, debbono essere netti e consecrati, e come tali nessuno deve farne uso, tranne i preti, e quelli che sono destinati al santo ministero (2) ». Voi avete udite le parole di santo Stefano papa e martire che viveva nel 250. « La Religione divina, soggiunge s. Girolamo, ha un abito pel ministero dell'altare, e un altro per l'uso comune. » In tempo delle persecuzioni gli abiti sacri erano necessariamente meno sfarzosi; ma quando la Chiesa ebbe pace, e contò tra i propri figli i grandi del secolo, non ebbe più renitenza a celebrare il suo culto con magnificenza. Tutto ciò che vi ha di grande nel mondo viene da Dio e deve essere consacrato alla gloria di lui. *L'oro e l'argento mi appartengono, dice il Signore* (3). « E qual uso più nobile può farsene che impiegandoli al culto di Colui che gli ha creati e che ce ne ha fatto dono? »

Fino dall'origine si ebbe per gli abiti sacri il maggior rispetto. Non era permesso di toccarli alle donne, ed erano conservati con religiosa cura ne' luoghi consecrati. Il prete Rogaziano faceva tanto caso della tunicella che adoprava nell'offrire il santo sacrificio, che la lasciò per testamento a san Girolamo, per cui aveva una venerazione particolare (4).

Ora vediamo, figli miei, l'origine di que' diversi ornamenti, i cambiamenti introdottivi dalla lindura e dal comodo, le in-

(1) Enseb. lib. VIII, c. 8.

(2) Epist. ad Hilar. Vedi anche Tertull. de Monogamia, c. 12; Orig. Homil. 11, in cap. 20. Levit. Hieron. lib. XIII. Comment. in capit. 44 Ezech. Bona, lib. 1, c. 24.

(3) Agg. IX.

(4) Hieron. epist. ad Heliud. Epistaph. Rogat.

tenzioni della Chiesa nel fargli adottare a' proprj ministri, e la ragione per la quale sono di colori diversi, secondo le feste.

1.° L'amitto (1). L'amitto è un velo bianco che il sacerdote si pone sul capo e che poi tira sul collo e sulle spalle, e lo attacca con due cordoni che gli s'incrociano sul petto. La parola amitto viene da un verbo latino, che significa cuoprire (2). Questo genere di vestiario fu introdotto più di mille anni fa per cuoprire il collo, che tanto ecclesiastici, che laici, portavano scoperto in quell'epoca; la lunghezza degli uffizi, la continuità del canto nelle fredde e vaste basiliche del medio evo esigevano tal precauzione. La sua naturale destinazione era dunque quella di conservare la voce di coloro che debbono cantare le lodi di Dio, e di rammentare al sacerdote la modestia con cui deve far uso della sua voce, e la premura che deve avere di sopprimere, durante il sacrificio, ogni parola estranea a quest'azione che deve intieramente occuparlo. Così il Vescovo nel dare l'amitto al giovane ordinando, lo avverte esser quello un segno della moderazione e della modestia della voce.

I fedeli che assistono alla messa sono per così dire consacicatori col sacerdote, obbligati fino ad un certo segno di recarvi le stesse disposizioni di lui. Debbono prendere per sè questo avvertimento, o rammentarsi che una volta in presenza dei sacri altari, loro è interdotta ogni conversazione, ogni colloquio con la terra.

Siccome tutto nel sacerdote deve rammentare Gesù Cristo, il supremo sacrificatore, l'amitto figura il Figlio di Dio, che scese dal cielo per salvare il mondo, cuoprì la propria divinità col velo misterioso dell'umanità (3). È anche l'emblema di quel velo ignominioso, da cui fu coperto il suo volto adorabile, quando una moltitudine sfrenata, insultando alla di lui qualità di profeta, bendò i di lui occhi, che vedono nelle tenebre, dicendogli: indovina, Cristo, chi ti ha percosso (4). Posto sul suo capo l'amitto figura il caschetto del guerriero, e rammenta al sacerdote ch'egli è un soldato. In fatti il prete, che si dispone a offrire i santi misteri, va a dare una gran battaglia. Quest'ultimo significato dell'amitto è espresso nella preghiera, che il sacerdote recita nell'indossarlo: « Signore, poni sulla mia testa l'elmo del soldato, affinché io possa resistere ai colpi del demonio.

(1) Amictus.

(2) Amicire.

(3) Durandus, c. 2. Durantus, lib. II, c. 9.

(4) Matt. XXVI, 68.

Il camice (1), così detto a cagione della sua bianchezza, risale alla più remota antichità. Il gran sacerdote della legge se ne rivestiva per il sacrificio; i Pagani medesimi facevano uso di quella foggia di veste quando sacrificavano a' loro dei; era questo un furto fatto alla vera Religione. Da per tutto è stato inteso che per avvicinarsi alla divinità abbisognano altre vesti, che quegli abiti di pelli di bestie, di cui Dio cuoprì l'uomo colpevole.

È cosa da rimarcare che i sacerdoti non solo presso i Cristiani, ma presso i giudei e i pagani hanno sempre adoprato le tonache di lino nelle funzioni religiose, ed è questo un fatto incontestabile ed universale (2). Qual può esserne la ragione? e Percchè, risponde un filosofo, le vesti fatte della spoglia degli animali non possono essere pure abbastanza (3).

Quello che Pittagora intravedeva ce lo dicono manifestamente i nostri autori cristiani. L'uomo ha sempre avuto la conoscenza della sua caduta, ha saputo che le vesti fatte della sostanza degli animali erano un obbrobrio, una punizione, una assisa di degradazione; e le ha abbandonate per avvicinarsi a Dio, e ha dato prova, coll'assumere altre vesti, del desiderio ch'egli aveva di recuperare la sua parità col ritornare a Dio. In fatti avrebbe potuto servirsi di vestimenti di lana bianca per le sue funzioni religiose, quando non avesse voluto che dar prova della sua disposizione alla purità; ma no; in esso rimaneva una memoria della primitiva sua macchia, ed egli ha adottato vestimenti di lino (4). Quelle vesti nuove erano dunque l'emblema della vita nuova d'innocenza e di santità ch'egli andava a cercare nei sacrifici (5).

(1) Atba.

(2) Vedasi Apotejo nella sua *Apologia*; il medesimo, *Favole Milesie*, lib. II: Ovidio parlando de' sacerdoti d'Iside,

*Nec tu linigeram feri quid possit ad Isim  
Quasiaris.*

e altrove:

*Nunc Dea linigera colitur celeberrima turba.*

Scheffer dice lo stesso del Pitagoriel, da *italica philosophia*, c. 14.

(3) Apollonio, interrogato sopra quest'uso: rispose, Vestem quam e mortuorum plerique ferunt non puram esse rarus Pitagoras, lines vestis usus est. Apud Philost. lib. VIII.

(4) Alba lineum vestimentum, longissime distat a tunicis pelliceis, quae de mortuis animalibus sunt, quibus Adam vestitus est post peccatum, et novitatem vitae significat, quam Christus ei habuit et docuit et tribuit, de qua dicit Apostolus: exiite veterem hominem. Rupert. Tuttlens, lib. I, de Div. Offic. c. 20. Innoc. III, lib. I, myst. missae, et 36.

(5) Durantus, lib. II, c. 9.

Anche il camice era veste particolare alla nobiltà romana ; è desso quella toga o veste a strascico addetta alla classe distinta, e dalla quale si giudicava la condizione degl' individui.

Siccome non vi ha sulla terra dignità che pareggi quella del sacerdozio, era giusto che a lui si consacrassero quell' abito al quale l' uso annetteva le più nobili idee. Per la sua bianchezza e per la sua candidezza il camice rammenta al sacerdote la perseveranza nelle opere buone, la gravità che deve accompagnarne le funzioni, e specialmente la gran purità ch' ei deve recare alla celebrazione de' divini misteri ; la preghiera ch' ei recita nell' indossarlo non gli lascia alcun luogo a dubitare dell' intenzione della Chiesa su tal proposito : « Signore, egli dice, lava « mi, purifica il mio cuore, affinchè mondo col sangue del- « l'Agnello io goda in eterno la gioia promessa a quelli che a- « vranno degnamente adempiuto i loro incarichi. »

Parati dei loro camici i ministri degli altari somigliano quella banda di servi fedeli che san Giovanni ci mostra nella sua Apocalisse, vestiti di abiti bianchi, sempre in piedi davanti all'altare dell' Agnello, occupati a servirlo nel suo tempio che è il Cielo. Qui noi abbiamo il medesimo altare, la medesima vittima, il medesimo sacrificio: e perchè i sacrificatori dall' Agnello non avrebbero vesti imbiancate nel di lui sangue? Il camice dunque non ci pone sott' occhio soltanto la più bella antichità, ma inoltre la divina immagine della celeste Gerusalemme.

Alla vista di quest' abito del sacerdote si rammentino i fedeli della santità del sacrificio a cui assistono e delle disposizioni d' innocenza o almeno di compunzione e di penitenza che debbono recarvi. Gesù Cristo nel corso della sua passione fu anche ei rivestito, per ordine di Erode, di una veste bianca rappresentante un camice, che diventa così la ricordanza di quella ignominia del Salvatore.

3.º Il Cingolo (1). Dopo avere indossato il camice, il Sacerdote si cinge a guisa di un guerriero preparato al combattimento. Il cingolo e il camice vantano la medesima antichità. I popoli antichi che adopravano vesti lunghe e larghe, hanno sempre adoprato una cintura per camminare e per muoversi con maggiore speditezza. Oggi il cingolo serve al medesimo uso, essendo destinato a ritenere il camice che senza ciò rimarrebbe incomodo. Inoltre esso avverte il sacerdote, che la sua virtù deve esser ferma ed energica, il suo coraggio scevro di debolezza, e che per salire all' altare dell' Agnello immacolato e per beverne

(1) Cingulum.

Gaume, Cr. reso sens., 17

il sangue, ei deve rinunciare al minimo sentimento della vita sensuale e mondana. La Chiesa vuole, che nel cingersi in tal guisa ei domandi a Dio « di porre attorno ai suoi fianchi una cintura d'innocenza e di purità a fine di conoscere la più amabile delle virtù. »

Il cingolo, ch'è una specie di corda, può servire a rammentarci i lacci con cui il Salvatore fu legato nel giardino degli Oliveti, davanti ai suoi giudici, alla colonna, e nel salire al Calvario. Andando alla messa debbono anche i fedeli cingersi i lacci del Salvatore, cioè lasciare ogni mollezza, ogni pericolosa superfluità, deporre ogni vanità, ridursi nei limiti della mortificazione cristiana a fine di non trovarsi imbarazzati nel camminare al seguito del Salvatore e nel combattere con lui (1).

4.° Il manipolo (2), che il Sacerdote porta al braccio sinistro, era in antico un fazzoletto destinato ad asciugarsi il volto in tempo dei santi ufizi; sotto questo aspetto il manipolo è della più remota antichità. Verso il decimo secolo questo fazzoletto fu ornato, fu guarnito di frange e di galloni di modo che diventò un ornamento, il cui misterioso significato è al tempo la storia delle nostre calamità e il conforto dei nostri mali (3).

Serviva da principio ad asciugare le lacrime ed il sudore. Quest'uso antico del manipolo ci ricorda che noi qui siamo condannati alla fatica; che il cielo soffre violenza; che fa di mestieri guadagnare col sudore della nostra fronte il pane della vita eterna; che abbiamo mille motivi di piangere durante la notte del nostro esilio, ma che verrà ben presto il giorno dell'eternità nel quale il Signore asciugherà il nostro pianto; giorno felice in cui, camminando con allegrezza, ci presenteremo al padre di famiglia come laboriosi mietitori, portando in mano i covoni raccolti in mezzo alla fatica e alle lacrime.

Tal è il senso della preghiera che il Sacerdote indirizza a Dio nell'attaccare il manipolo al suo braccio: « Signore, fate ch'io meriti di portare il manipolo delle lacrime e del dolore affinché io riceva con gioia la ricompensa promessa alla fatica. » Il Salvatore ha addoleito questa fatica, accoppiando alla propria verghe e i flagelli di cui il manipolo è la figura, e ch'egli ci ripone sotto gli occhi durante il sacrificio.

Il vescovo non prende il manipolo che quando è all'altare e dopo aver recitato il *Confiteor*. Volete sapere il perchè? Per

(1) Raban. Maur. lib. I, de Instit. cleric. c. 13. Bernard. lib. Sentent. Beda, lib. Collectanea. Bonn, rer. liturg. lib. I, c. 27.

(2) Manipulum.

(3) Bonn, ibid.



l'addietro la pianeta di forma rotonda avvolgeva tutto il corpo, e il manipolo, che serviva di fazzoletto, non si poneva che da ultimo al braccio che rimaneva libero, e quest' uso allora comune a tutti i sacerdoti non si è conservato che per i Vescovi. Il suddiacono gli mette il manipolo dopo la confessione, perchè in antico vi era il costume di alzare la pianeta in quel momento, affinchè ella non impacciassero il Sacerdote nel salire all' altare (1).

5.° La stola (2), che circonda il collo del Sacerdote e gli scende alle ginocchia, è un ornamento di dignità e di autorità. Si adopra nell'amministrazione di parecchi Sacramenti, e ogni qual volta si adempie una funzione che ha per oggetto immediato il corpo adorabile di nostro Signore, o che si esercitano certi altri ministeri pe' quali è prescritta.

Ahimè, voi lo sapete, figli miei, la prevaricazione del nostro primo padre ci ha tutti spogliati della nostra grandezza e della nostra veste d' immortalità di cui questa è l' immagine. Nel vedere la stola, sacerdoti e fedeli, noi dobbiamo, come monarchi detronizzati, gemere delle nostre perdite, render grazie a Gesù Cristo che le ha riparate, innalzare il nostro spirito e il nostro cuore verso il soggiorno immortale, ove partecipando tutti alle funzioni sacerdotali davanti l' eterno altare dell' augusta vittima, saremo rivestiti della stola della gloria e degli splendidi ornamenti d' una regalità totalmente divina. Ma onde pervenirvi fa di mestieri prima sopportare l' ignominia di Gesù Cristo, cingerci dei legami per mezzo dei quali egli ha spezzato i nostri ed ecco tutto quello che la stola delle nostre cerimonie dice alla nostra fede. Perciò nel prenderla il sacerdote ha cura di dire a Dio: « Rendimi, o Signore, la veste dell' immortalità che ho perduta per causa della prevaricazione del mio primo padre, e quantunque io mi accosti senza esserne degno ai tuoi sacri misteri, fa tuttavia ch' io pervenga alla eterna felicità. »

La stola, chiamata in principio *orarium* perchè serviva ad asciugare il volto, era un pannolino nettissimo e finissimo che le persone di distinzione portavano intorno al collo, essa risale ai primi secoli della Chiesa. Il concilio di Laodicea riserbando questa veste onorifica ai Vescovi, ai sacerdoti e ai diaconi, vietò agli altri ministri di portarla (3).

(1) Bona, rer. liturg. lib. I, c. 27.

(2) Stola.

(3) Conc. Laod. can. 28. L'uso della stola nel senso che abbiamo detto, era già conosciuto dai Romani, nè i nostri padri inventarono una moda nuova. La stola era l'ornamento delle dame romane, la cui lunghezza le distingueva

6. La pianeta (1) è l'ultimo ornamento del Sacerdote che va a celebrare. Era una volta un mantello rotondo e molto largo, senza apertura sulle parti, era comune ai laici e agli ecclesiastici; ma i primi lo lasciavano in abbandono, e la Chiesa, che sa santificare lo cose le più comuni, lo conservò, o lo attribuì esclusivamente ai sacerdoti per offrir il santo sacrificio; sono ormai mille dugento anni che ciò avvenne. I Greci han conservata la pianeta senza punto caugiarla. I Latini ne han tolto un poco alla volta, da circa tre secoli, tutto ciò che era d'impaccio al libero uso delle braccia. Quando era nella sua forma primitiva, era di necessità sollevarla quando il Sacerdote incensava, o quando alzava il calice e la santa Ostia. L'uso di sollevar la pianeta in queste circostanze si è conservato, benchè le sia stata data una ferma più comoda facendola meno larga e tagliandola sui lati: tanto la Chiesa ama tutto ciò che richiama la sua antichità. È un servizio ch' essa rende alle scienze: quanti fatti e quanti costumi rivelatori dei tempi scorsi sarebbero andati perduti, se la Chiesa non li avesse immortalati, adottandoli! Per la stessa ragione si mantiene un altro uso, di cui poche persone conoscono l'origine e il significato; nel tempo della Quaresima, e negli altri giorni di digiuno, il Diacono e il Suddiacono servono all' altare senza dalmatica. Infatti, siccome uella Chiesa primitiva lo loro funzioni eran più unmerose nei giorni di digiuno e della quaresima per il concorso dei fedeli, così essi deponevano la loro pianeta, o la rialzavano molto per esser più liberi. *Diaconi levant planetas in scapulas*, dice l'Ordine romano. Oggi dunque essi depongono la loro dalmatica per un resto dell' antica usanza.

Il Vescovo dando la pianeta ai Sacerdoti nell' ordinazione, gli avverte ch' essa è il segno della carità che tutti iotieri ci deve rivestire; di quella carità, che devo spargersi su tutte le nostre opere e formar la gloria delle altre nostre virtù, come questa veste copre tutte le altre; di quella carità che ci deve far

dalle persone difamate o volgari. Per acquistarsi il favore del popolo, Aureliano fu il primo che gli concesse l'*orarium*, affinché al passaggio dell'imperatore il popolo potesse agitare in aria quell'*orarium* e manifestare la sua gioia. *Vopisc. in Aurel.*

(1) *Capsula* ossia *Planeta*. *Casa* significa abitazione, e *capsula* una piccola abitazione. La pianeta era in addietro rotonda e si ampia, che involgeva tutto il corpo; era come una piccola casa nella quale abitava un uomo. De ciò il suo nome. *Isid. Origin.* lib. XIX, c. 24.

*Planeta*, o pianeta. La pianeta che aveva una sola apertura per introdurre la testa, e che non aveva alcuna cosa per fermarla, poteva girare facilmente intorno il collo; era dunque una veste vagante, quindi a ragione chiamata *pianeta*. *Gemma animae.* lib. I, c. 207.

compassionevoli delle miserie altrui, e che deve insegnarci a coprirle col manto della misericordia, il quale le nasconde agli occhi degli uomini, e del manto del perdono il quale le cancelli agli occhi di Dio. La pianeta è anche la figura del giogo di Gesù Cristo, che i sacerdoti e i fedeli debbono portare tutti i giorni, di quel giogo dolce ed amabile che è la nostra gloria e la nostra felicità. Una gran croce è segnata sulla pianeta; altre più piccole sono sulle differenti cose che servono al sacrificio. Ciò si pratica, affinchè noi abbiamo incessantemente sott'occhio l'obligazione di portare la croce ad esempio del Salvatore, e per farci ricordevoli che noi nulla possiamo se non per mezzo della croce; ch'ella è tutta la nostra speranza; che l'altare è un vero Calvario, in cui si rinnova e si perpetua il sacrificio della Croce, e su cui dobbiamo immolare noi stessi sulla croce di Gesù Cristo.

Dagli ornamenti del sacerdote passiamo, miei cari figli, a quelli del diacono e del suddiacono che l'assistono all'altare. Oltre l'amitto, il camice, la cintura e il manipolo, i diaconi portano la dalmatica, e una stola che è loro propria: l'abito particolare al suddiacono è la tunica.

La stola del diacono si pone sulla spalla sinistra, quest'uso è stato preso dai Romani. Nelle feste solenni del popolo-re, i principali ministri delle tavole mettevano un tovagliolo d'onore sulla loro spalla sinistra. La Chiesa diede questo segno di distinzione a quelli che servivano al banchetto divino, e alle mense a cui si adunavano i fedeli per celebrare le loro innocenti ricreazioni. Ma questo panno bianco, attaccato sulla spalla sinistra dei diaconi, svolazzava allorchè andavano e venivano per la Chiesa onde adempire il loro ministero. Siccome poteva imbarazzarli, specialmente quando ebbe preso una forma molto lunga, ne furon fatte passare al lato dritto le due estremità, e ivi furon fermate; lo stesso s'osserva anche oggidì.

Qualunque sia la nostra condizione, noi tutti siamo diaconi, cioè servitori di Gesù Cristo, e però noi dobbiamo aver cura di allontanare tutto ciò che potesse imbarazzare i nostri piedi nella via dei comandamenti, o ritenere le nostre mani nella pratica delle buone opere. Tali sono gl'insegnamenti che ci dà il Diacono parato della sua stola.

La dalmatica (1) vien così chiamata, perchè era l'abito distintivo degli abitanti della Dalmazia, provincia della Grecia. Nel secondo secolo, il papa san Silvestro ordinò che i diaconi se

(1) Dalmatica.

ne servissero in Chiesa: prima di ciò essi portarono la tonacella (1). La dalmatica, nella sua prima forma, aveva le maniche corte e larghe, comodissime per quelli ch' erano obbligati ad agir molto: essa divenne comune ai Vescovi e ai Diaconi. La dalmatica era di seta bianca ornata d'oro e da due strisce di porpora. È per questo che ella è divenuta un abito di solennità, che deve ispirare una santa gioia e al diacono che la porta, e ai fedeli che la vedono. Tale è il senso della preghiera che il Vescovo indirizza al diacono, allorchè ne lo riveste nell' ordinazione, e che il Diacono stesso recita, prendendola per servire all' altare (2).

L'ornamento particolare al suddiacono è la tonacella (3). Nei primi secoli della Chiesa i suddiaconi servivano all' altare vestiti solamente di un camice; più tardi fu loro data la tonacella, la quale è anche una veste d' onore e di gioia (4). La tonacella era presso i romani l' abito ordinario dei semplici servi; al presente è, come la dalmatica, un ornamento ordinariamente ricco, fatto della stessa stoffa della pianeta dei sacerdoti, ed avente maniche larghe e corte, che non incomodano punto quei che se ne servono.

I ministri inferiori portano la cotta (5). Questa veste un tempo era più lunga: ma il suo colore è stato sempre lo stesso. Fin dal tempo di san Girolamo, era di già ordinato agli ecclesiastici di non assistere ai santi uffizi che in vesti bianche, prescrizione commuovente, con la quale la Chiesa ha voluto rammentare ai suoi figli, e l' innocenza che esigono i santi misteri, e le nozze dell' Agnello, a cui i santi assistono, con vesti la cui sfolgorante bianchezza è l' immagine della purità (6).

Il piviale (7) è un' altra veste sacra comune ai diversi ordini di ministri.

Era un tempo un largo mantello, simile a quelli di cui ci serviamo oggigiorno, tranne che in luogo del bavero, vi era un cappuccio da tirarsi sulla testa quando pioveva: da ciò il nome di *pluviale* dato al piviale; ed era in uso nelle cerimonie della Chiesa prima dell'ottavo secolo (8). La sua ricchezza, i suoi vivi

(1) Colobis.

(2) Isid. Orig. lib. XIX, c. 22. Bona, lib. I, c. 24.

(3) Tunica.

(4) Honor. in Gemma animae, lib. I, c. 320.

(5) Superpellicium.

(6) Bona, lib. I, c. 24.

(7) Pluviale.

(8) Ordine romano.

colori, figurano quella veste di gloria e d'immortalità di cui saranno rivestiti dopo la resurrezione (1).

Voi vedete, miei cari figli, che gli abiti sacerdotali sono un libro misterioso, in cui il semplice fedele può leggere grandi lezioni di virtù, di purezza, e di carità, e lo stesso dotto può leggervi i costumi e gli usi dell'antichità la più venerabile. Da ognuno di questi ornamenti, come da ognuna delle benedizioni e delle cerimonie del culto cattolico, sorte, per così dire, una voce che dice agli uomini o sian cristiani o nol siano: « Dal fondo di tutte queste cose quindici, diciotto, trenta, e qualche volta sessanta secoli vi contemplano; tutte le generazioni rimangono rivivono ai vostri occhi, rappresentate da qualcuno dei loro riti, da qualche avvenimento memorabile della loro istoria. » È egli possibile avere scienza e fede, senza esser compresi, vedendole, d'un rispetto profondo e d'una venerazione veramente religiosa? Quegli per cui tutto ciò non è che uno spettacolo muto, dà a dubitare se conservi qualche cosa dell'essere intelligente (2).

Quanto alla ricchezza degli ornamenti sacri, senza dubbio abiti tessuti in oro, e rilevati con ricami, non aggiungono alcun che al valore del sacrificio. Il Signore preferisce i costumi puri agli ornamenti i più magnifici; ma non è egli dovere dell'uomo il rendere a Dio più onore che può, e il far servire alla maestà del suo culto quel che vi è di più bello e di più ricco sulla terra? I ministri dei re non compariscono mai alla loro presenza senz'esser vestiti d'abiti preziosi, ed essi farebbero ingiuria al loro padrone, e crederebbero mancare alla sua maestà, se venissero davanti a lui senza gli ornamenti, simboli del potere che loro è delegato. La Chiesa vuole che i sacerdoti di Gesù Cristo agiscano egualmente, e per dar maggior gloria al suo sposo, e ispirare ai suoi figli maggior pietà e maggior rispetto, ella chiede che gli ornamenti dei suoi chierici siano non solo decenti e propri, ma sempre in rapporto per la loro ricchezza con la condizione e con la possibilità dei fedeli (3).

#### PREGHIERA.

Oh mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio d'aver moltiplicate le vesti sacre dei vostri ministri; fate che per l'av-

(1) Durandus, lib. III, c. 4.

(2) Quas aures habet, aut quid in hoc homini simile sit, nescio. Cic.

(3) M. Thirat, *Esprit des cerim.* p. 272.

venire io mi instruisca vedendole, e che mi ecciti a praticare le virtù ch' esse rappresentano.

Io mi propongo d'amare Dio al di sopra di tutte le cose, e il mio prossimo come me stesso per l'amore di Dio, e in segno di quest'amore, *io studierò accuratamente le cerimonie della Chiesa.*

---

## LEZIONE XIII.

### IL CRISTIANESIMO RESO SENSIBILE.

Vesti del Vescovi — Le pianelle e le calze — La croce pettorale — La tonacella e la dalmatica — I guanti — L'anello — La mitra — Il pastorale — Il pallio — La tovaglia — Colori degli ornamenti — Palliotti dell'altare.

**G**LI ornamenti, di cui abbiamo parlato nella lezione precedente, sono comuni a tutti i sacerdoti; altri ne sono riservati ai vescovi, de' quali si vestono quando debbono ufiziare solennemente, e sono le pianelle, le calze, la croce pettorale, la tonacella, la dalmatica, i guanti, l'anello, la mitra e il pastorale, e il pallio se si tratta di un arcivescovo, finalmente la tovaglia. Questi ornamenti sono, o miei cari, al pari degli altri, pieni di ricordanze della più remota antichità, e danno al fedele istruito le più interessanti lezioni di santità e di saviezza cristiana.

1.° Le pianelle o le calze (1). La calzatura degli antichi, specialmente dei Romani, consisteva in una suola tenuta da correggie incrociate sul piede e passate intorno alla gamba. A tempo degl' imperatori questa calzatura fu rimpiazzata, per le persone di distinzione, specialmente per i principi e per i senatori, da un'altra più ricca, chiamata *compagia*, ricamata d'oro e di porpora, e che serviva a cuoprir meglio il piede (2).

Penetrata di rispetto per le cose sante, la Chiesa ebbe cura di dare a' propri pontefici la calzatura senatoria la più decorosa che allora si conoscesse, affinchè gli augusti misteri fossero offerti con una magnificenza esteriore, capace d'imprimere il rispetto e di svegliare ne' cuori sentimenti di devozione. Fuori che nelle loro funzioni i vescovi usavano calzature comuni. Ecco perchè anche oggidì, giunto il vescovo alla Chiesa e asceso sul suo trono, lascia le scarpe e prende la calzatura antica, e dopo il santo sacrificio la depone. La preghiera che il vescovo recita nel prendere quella nobil veste, ricorda esser egli il successore degli apostoli, inviato com'essi per annunziare il Vangelo: « Poni, o Signore, una calzatura a' miei piedi, affinchè

(1) Caligae, Sandalia.

(2) *Compagia*, Vedi Tubellius, Pollio. *Julius Capitol. et Hist. de Facad. des inscriptions*, t. II.

*Gaume*, Cr. reso sens., 48

io vada ad annunziare il Vangelo di pace, e proteggimi all'ombra delle vostre ale. »

Per rispetto ai santi misteri, la Chiesa proibì a tutti i suoi ministri, sacerdoti, diaconi e suddiaconi, di appressarsi all'altare senza avere i piedi coperti. Questa proibizione sussistè finchè fu in uso la calzatura romana che lasciava il piede quasi nudo. Perciò tutti portavano una specie di *compagia* ossia calzatura coperta, ma diversa da quella de' vescovi (1).

2.° La croce pettorale. Nei primi secoli della Chiesa, tutti i fedeli, uomini e donne, portavano una crocellina sospesa al collo; uso venerabile, di cui non si può abbastanza deplorare la cessazione. Per continuarlo quanto da lei dipende, la Chiesa ha voluto che i suoi prelati portino una croce sul petto, specialmente quando celebrano i santi misteri. Questa croce, posta sotto gli occhi del vescovo, gli rammenta e il Dio che morì per lui, e i martiri che sigillarono col proprio sangue la fede ch'egli professa, poichè quella croce pettorale era piena di reliquie di martiri, come lo indica la preghiera, che il vescovo recita nel prenderla.

3.° La tonacella e la dalmatica (2), che sono l'ornamento del diacono e del suddiacono, ci rammentano, che il vescovo è rivestito della pienezza del sacerdozio, come dicono a lui stesso, che deve egli possedere, ad un grado supremo tutte le virtù.

4.° I guanti (3). Avanti l'ottavo secolo i guanti facevano già parte del vestito episcopale (4); essi rammentano un fatto storico de' più antichi, e danno al vescovo una gran lezione di santità. Giacobbe, volendo ricevere la benedizione di suo padre Isacco, si presentò a lui colle mani coperte d'una pelle di capretto; quest'astuzia, che trasse il santo vecchio in un misterioso errore, fruttò a Giacobbe le più abbondanti benedizioni. Al pari di Giacobbe, il celebrante va a domandare a Dio Padre i veri beni; per tal fine ei cerca di confondersi con suo fratello maggiore nostro Signore Gesù Cristo, come Giacobbe si nascose sotto le vesti di Esaù per ottenere la benedizione paterna. Tale è il senso della preghiera che il vescovo fa nel prendere i guanti. « Signore, egli dice, circondate le mie mani, con la purità dell'uomo nuovo, che è sceso dal cielo, affinchè ad esempio di Giacobbe vostro diletto, che essendosi coperto le mani colla pel-

(1) *Gravis presbyter missam celebret ordine Romano cum sandaliis. Capit. Carol. Magn. lib. V, c. 219.*

(2) Tunicella, dalmatica.

(3) Chirothecae.

(4) Ordine romano.



le d' un capretto ottenne la benedizione del padre dopo avergli presentata una vivanda e una bevanda eccellente, io ottenga a riguardo della vittima salutare, offerta dalle mie mani, la benedizione della vostra grazia. » Non che Dio possa essere ingannato, ma egli vuole, che quando ci presentiamo per ottenerne i favori noi siamo tanti Giacobbe cioè tanti Gesù Cristo.

5.° L' anello (1) è il segno dell' alleanza spirituale che esiste tra il vescovo e la sua Chiesa, è come il suggello del loro contratto; perchè presso gli antichi, come presso i moderni, si appone un sigillo ai contratti, onde confermarli e renderli autentici. Quindi l' usanza tuttora in vigore di dare un anello alla sposa nella celebrazione del matrimonio.

L'anello episcopale è dunque il segno e il sigillo dell'alleanza del vescovo con la sua Chiesa, ed è anche un segno di autorità. Il vescovo porta un anello al secondo dito della mano dritta all' usanza degli ebrei. L'anello gli rammenta anche il segreto inviolabile de' misteri, e la perfetta discretezza, con cui deve annunziarli, per non incorrere il rischio di gettare le perle ai porci. Tutte queste lezioni, utili ai sacerdoti e ai fedeli, egualmente che ai pontefici, sono contenute nelle parole dirette al vescovo allorchè il Pontefice consacratore gli consegna l'anello nella cerimonia dell' ordinazione: « Ricevi l' anello, distintivo di discretezza e di dignità, segno di fedeltà, affinchè tu sappia tacere quello che deve esser tacito, manifestare quello che deve essere manifestato, legare quello che deve esser legato, e sciogliere quello, che deve essere sciolto (2).

La mitra (3) ci riconduce alla più alta antichità. La fronte del gran sacerdote e de' sacrificatori della legge mosaica, ne andava adorna (4). La storia della Chiesa fa menzione della mitra di san Giovanni Evangelista, e dell' Apostolo san Giacomo (5). È vero che la mitra che portano ora i vescovi differisce da quella degli antichi sì per la materia di cui è formata, sì per gli ornamenti che ne fanno rilevare lo splendore, ma è la stessa quanto alla sostanza. Veste di gloria e di dignità la mitra rammenta al vescovo il supremo suo sacerdozio, la consecrazione di tutti i suoi sensi e la cognizione perfetta ch' ei deve avere dell' antico e del nuovo Testamento, figurati dalle due strisce che ricadono

(1) Annulus.

(2) Ordine romano.

(3) Mitra, cidaris.

(4) Honor. Gemma animae, lib. I, c. 214.

(5) Euseb. lib. V, c. 24.

su le spalle (1). Penetrato di tali pensieri il vescovo chiedo a Dio, nel prenderla, che gli dia la forza e la discretezza necessaria per evitare tutti gli aguati cho il demonio può preparargli.

7.º Il pastorale (2) è l'emblema della potenza pastorale, è la verga del pastore: interessante figura che ci mostra la Chiesa come un ovile, di cui i fedeli sono le pecore, i vescovi, i pastori; ivi non governa la forza cieca e brutale, ma la carità, la premura illuminata, o sostenuta dalla fede. Nel dare il pastorale al vescovo nel giorno della di lui ordinazione, gli veengono indirizzate queste parole: « Ricevi il bastone, segno del tuo governo sacro, e rammentati di fortificare i deboli, di afforzare quelli cho vacillano, di correggere i cattivi, di indirizzaro i buoni nel sentiero dell' eterna salute; ricevi inoltre la potestà di inalzare quelli cho sono degni, e di abbassare quelli che sono indegni, coll'aiuto di Gesù Cristo Signor nostro. » Così quello che lo scettro è pel re, il pastorale è pel vescovo, e l'uso di esso risale ai primi secoli del Cristianesimo (3). Quando sale all'altare, il vescovo lascia la mitra o il pastorale, poichè la di lui potestà si dilegua di fronte a quella di Gesù Cristo. Per la ragione contraria ne riprende lo insegno quando si volta verso il popolo (4).

8.º Il Pallio (5). Se il Pontefice è un arcivescovo, o un patriarca, dopo essersi vestito di tutti i suoi ornamenti prende il pallio. Il pallio è un ornamento cho si porta su lo spallo; è formato da due striscie di lana bianca, larghe duo dita, cho stanno pendenti sul petto, o su le spallo, o che sono seminato di croci nere. I metropolitani lo portano come un distintivo di giurisdizione sopra lo chiese della loro provincia. Viono anche riguardato como l'emblema dell' umiltà, dell' innocenza e della carità. Serve a rammentare al prelado che no è decorato, che deve, ad imitazione di Gesù Cristo principe de' pastori, cercare la pecorella smarrita e riportarla all'ovile su le sue spalle. La materia medesima del pallio indica sensibilmente questo commovente significato.

È fatto di lana d' agnelli parimente bianchi. Nel giorno di sant' Agnese, nella Chiesa del suo nome costruita a Roma su la via Nomentana, si benedicono ogni anno degli agnelli bianchi

(1) Innoc. III, c. 60. Antonin. 3, pars. Summ. tit. 20, c. 2. Steph. Eduens, episc. lib. de sacram. altar. c. 11.

(2) Pedum, seu baculus pastoralis.

(3) Ordine romano.

(4) Gloss. in cau. disciplinae. 48.

(5) Pallium.

con la cui lana debbono ttersersi i *palli*; sono quindi custoditi in qualche convento di religiose fino al tempo di tosarli. I *palli*, fatti con la loro lana, si depositano sulla tomba di san Pietro e vi restano tutta la notte, che precede la festa di questo Apostolo. Il giorno di poi sono benedetti sull'altare della Chiesa che gli è consacrata e spediti ai prelati che hanno il dritto di portarli. Questo dritto è limitato a certi giorni, e non può esercitarsi fuori della Chiesa. Al contrario, il Sommo Pontefice porta sempre e da pertutto il Pallio, come colui ch'è rivestito del supremo potere o della giurisdizione universale su tutte le chiese (1).

Il Pallio è della più remota antichità. Sant' Isidoro di Pelusio (2) che visse alla metà del quinto secolo, e san Gregorio Magno, parlano del Pallio, e ne spiegano i diversi significati (3). Ne viene riferita l'origine a san Lino, secondo successore di san Pietro (4). Esso rammenta l'efod del gran sacerdote Ebreo.

9.° La tovaglia. Quando il vescovo si asside durante la messa pontificale, gli vien posto su le ginocchia un velo di seta o di altra stoffa preziosa chiamato grembiale, dal vocabolo latino *gremium*, *grembo*. Ei serve al pontefice, per posarvi le mani, e a preservare i suoi ornamenti che potrebbero esser macchiati dal sudore (5).

Sono questi, figli miei, gli ornamenti particolari ai vescovi. Se noi riflettiamo a tutto questo misterioso apparecchio, di cui la Religione circonda i suoi ministri quando debbono offrire la vittima santa, ecco il pensiero che naturalmente si affaccierà al nostro spirito: dunque questa vittima è molto angusta, dunque il sacrificio cattolico è molto santo, le funzioni sacerdotali sono dunque molto terribili! noi stessi dunque che assistiamo a questi gravi misteri! fa d'uopo che siamo molto puri. Ed è appunto questo uno dei fini che la Chiesa si è proposta nello istituire le numerose sue cerimonie e nel dare a' suoi sacerdoti tante vesti doppiamente venerabili, e per la loro antichità, e pel loro significato.

La diversità de' loro colori non manca di dare un ammaestramento. Il bianco, figura dell'innocenza dell'Agnello di Dio, e il rosso, figura del di lui sangue sparso per noi, risalgono ai tempi apostolici; anche gli altri colori sono d'una remotissima

(1) Bona, lib. I, c. 24.

(2) Lib. epist. CXXXVI.

(3) Greg. Magn. lib. II, epist. 54.

(4) Auctor vetus. Rit. eccles. S. R. E. lib. I, tit. 10, c. 5.

(5) Cerem. episc. lib. I, c. 11.

antichità (1). La Chiesa, quella divina sposa di Gesù Cristo, si presenta davanti al suo sposo, vestita con piacevole e misteriosa varietà: la sua gloria e la sua beltà sostanziale sono al di dentro certamente, ma quell'apparato esteriore non è l'espressione. Secondo le circostanze in cui ella si trova, essa lascia apparire le sue disposizioni al di fuori onde avvertire i suoi figli di recarne delle simili.

Siccome le qualità essenziali dei misteri o de' Santi, possono essere considerate sotto diversi punti di vista, così i colori che si adoperano per celebrare le feste, non sono simili in tutte le diocesi; l'interessante si è di uniformarsi ai regolamenti dei luoghi ove uno si trova, e di penetrarsi bene dello spirito delle usanze che vi si adottano.

Nel rito parigino, si fa uso del bianco, simbolo della purità e della santità, nelle feste di Maria, ed in quelle de' santi Angeli, de' Dottori, de' Sacerdoti, de' Confessori, delle Vergini, e di tutti i giusti che non hanno versato il loro sangue per la fede: sono eccettuati i pontefici per i quali oggi si adopra il color verde. La veduta del bianco, nel rammentarci l'Agnello di Dio, ci dice: amate la purità, le cose sante sono per i santi: offrite a Dio un'anima senza macchia o degna di essere ricevuta un giorno nella Gerusalemme celeste, ove nulla entrerà mai di maculato.

Il rosso, che a primo aspetto presenta l'idea del sangue e del fuoco, si usa per celebrare le feste de' martiri e la festa del capo de' martiri, nostro Signor Gesù Cristo, immolato per noi nell'Eucaristia. Siccome la proprietà dello Spirito Santo si è d'illuminare le anime e infiammare i cuori, e come egli scese sopra gli Apostoli in forma di lingue di fuoco, così si usa il rosso per onorarlo. Potrebbe egli essero, figli miei, che questa immagine del sangue e del fuoco ci lasciasse freddi e senza coraggio? La rimembranza degli anfiteatri, la rimembranza del cenacolo non ci dirà cosa alcuna? Non abbiamo noi ricevuto lo stesso Spirito, e non siamo noi i figli de' martiri? non scorre più nelle nostre vene il loro sangue? potremmo noi lagnarci de' lievi sacrifici che ci vengono domandati nel considerare quella folla di testimoni che hanno vinto immolandosi?

Parigi prende il rosso in tutte le domeniche egualmente che in tutte le ferie dopo la Pentecoste riguardandole come una continuazione di questa festa, ove il rosso conviene alle lingue di fuoco, che apparvero sulla testa degli Apostoli.

(1) Durandus, Rational. lib. III, c. 18, n. 9.

Si adopra il verde per i Pontefici; simbolo di speranza, color generale della natura, il verde ci narra le fatiche di tutti quei celesti lavoratori che hanno coltivato il campo del padre di famiglia, sostcnanti nei loro travagli dalla speranza di una messe ubertosa. Roma prende il verde nelle domeniche comuni e nelle ferie; sembra infatti cosa giusta di consacrare con un uso più frequente quel colore che abbiamo continuamente sotto gli occhi. Non è egli conveniente, che l'abitante delle campagne, che va ogni mattina a ricevere la benedizione del padre di famiglia prima di recarsi al proprio ortaggio, o che si reca nella domenica a ricrearsi davanti al Signore delle fatiche della settimana, trovi nel di lui tempio la sua prateria, il suo albero, la sua vite? Non è ella questa una bella ed interessante armonia? E poi voi tutti che vi diletate di contemplare le meraviglie della natura, non siete voi felici di trovare, fino a' piè degli altari, una memoria de' benefizi del Creatore, e un nuovo motivo di benedire colui che sparge la verdura sopra le nostre campagne, la fecondità sui nostri campi, che veste il giglio della valle, che alimenta l'uccello musico de' villaggi, e che prepara alimenti a tutto quello che esiste?

Il violetto, la cui tinta è mezzo scura e mezzo chiara, rammenta ad un tempo e le pene, e i vantaggi della penitenza. Si adopra nei tempi e nelle circostanze, in cui il dolore e la speranza nascendo da quel dolore medesimo, formano l'essenza del culto divino. Perciò, durante l'avvento, si geme, si sospira, ma si geme soltanto dell'indugio: si sospira, ma quei sospiri chiamano il giusto, e lo fanno discendere; si usa dunque il violetto. In quaresima si piange i propri falli, ma s'intravede il perdono alla fine della santa quaresima; si piange i patimenti di Gesù Cristo, ma si vede apparire il giorno glorioso della sua resurrezione; si piange nelle calamità, nelle afflizioni pubbliche o private, ma si aspetta il termine delle lacrime stesse che si spargono: quest'ineffabile miscuglio di tristezza e di consolazione, di dolore e di speranza, è espresso dal violetto. Alla morte dei re, siccome la regalità mai non muore (1), e siccome il colpo stesso che fa cadere la corona di testa a uno, la pone in testa ad un altro, si adopra il violetto. Questo colore dunque, deve sempre annichilarci e confonderci, nella nostra miseria, ma rialzare il nostro coraggio, in considerazione delle infinite misericordie del Signore. Ei deve sempre dirci, che noi dobbiamo giungere alla

(1) Sappiamo il vecchio dettato: il morto raggiunge il vivo, ossia; morto il re, vive il re.

gloria, per mezzo delle tribolazioni, e che la nostra sola speranza è nella croce, la nostra sola felicità quaggiù nella speranza, perchè non vi ha sulla terra che allegrezze dolorose.

Ma quando la Chiesa piange i suoi figli che son morti intieramente per la vita presente, allora non considerando che le pene del purgatorio dalle quali bisogna cavarli, non ascoltando che le loro lamentevoli suppliche, non vedendo che con terrore quel passaggio spaventevole dal tempo all' eternità, sentendo sempre la piaga dolorosa che ha introdotto la morte nel mondo, sempre incerta alle ultime disposizioni di quello pel quale ella prega, allora questa affettuosa madre, tutta assorta nel suo dolore, si veste di nero, e si presenta così davanti il divino suo sposo. Con questo lugubre colore ella gli dice eloquentemente quanto è grande la sua afflizione, quante triste idee sveglia in lei quel gastigo del peccato che si eseguisce sul genere umano da seimila anni. Forse m'inganno, ma mi pare che senza dire alcuna cosa il sacerdote parato di negre vesti sia un predicatore molto eloquente, mi pare che da quella pianeta coperta di lacrime, esca una voce che dica : Rammentati, uomo, che tu sei polvere, e che tu ridiverrai polvere senza saperne nè il giorno nè l' ora; però sii preparato; a tuo fratello ieri, a te domani, forse anche oggi.

Per conclusione, i fedeli che assistono ai nostri angusti misteri debbono rammentarsi che a loro più che agl' Israeliti sono dirette queste parole : « Voi siete i sacerdoti del Dio vivente, una schiatta reale, un popolo di santi (1) » ; e che le preparazioni che Dio prescrive al sacrificatore della nuova alleanza per salire all'altare, ei le chiede da loro per accostarvisi. Come in antico egli spedì Mosè verso il popolo per santificarlo per due giorni, e comandargli che lavasse le proprie vesti perchè doveva esser testimone della presenza del Signore su la montagna, così ei vuole che i suoi sacerdoti avvertano i fedeli di non mai accostarsi alla montagna santa del vero Sinai senza questo complesso di virtù interiori e di disposizioni esteriori figurate dai vestiti sacerdotali.

Ecco i parati dell'altare e i vasi sacri che stanno continuando il medesimo avvertimento ; aprite, figli miei, i vostri spiriti e i vostri cuori per riceverlo.

L'altare rappresenta una tomba, e noi sappiamo perchè: le tombe de' martiri furono i primi altari del Cristianesimo. È questa anche la ragione per cui si chiedono ne' nostri altari le

(1) Esod. XXIX, c. 9.

reliquie de' santi e de' martiri. Nei primi secoli gli altari erano di legno, di pietra, o di marmo indistintamente; erano massicci, ovvero retti da piedi o da colonne. Venivano coperti in tempo del santo sacrificio d'una gran tovaglia di lino o di seta, a cui era stato dato il nome di *pallio*. Diglià a tempo di sant'Agostino gli altari venivano ornati di fiori (1); spesso anche ghirlande di gigli e di rose decoravano le mura delle Chiese (2); nggi si pongono tre tovaglie sopra l'altare, e quella di sopra è ornata di ricami e di trine. La Chiesa ha prescritto l'uso di queste tre tovaglie di lino, facili a lavarsi, per riparare al grave inconveniente che potrebbe derivare dalla caduta del calice. L'altare deve esser consacrato dal vescovo, e prima di questa consecrazione, che è di antichissima data, non è permesso di celebrarvi i santi *mysteri* (3).

Si vedono sull'altare tre cartoni, chiamati *canoni*, perchè servono a dirigere il Sacerdote, ponendogli sotto gli occhi preghiere che sarebbe obbligato a leggere con incomodo sul messale. Il più grande si colloca nel mezzo davanti al tabernacolo, il secondo a sinistra, il terzo a destra. L'altare, secondo l'uso antico, è collocato ad oriente, affinchè i fedeli che pregano guardino il sole che si leva, imagine di quello ch'è il vero sole, e la cui luce, dopo aver dissipato le tenebre del paganesimo, illumina ogni uomo che viene al mondo (4).

In mezzo all'altare sta il tabernacolo ove si conserva la santa Eucaristia. Parlando della Comunione abbiamo spiegato la forma degli antichi tabernacoli. L'uso di conservare il santo sacramento in un tabernacolo situato nel centro dell'altare sotto il piede della croce, è di una remotissima antichità (5). Osservate voi, figli miei, tutte le belle tradizioni che questo nome di tabernacolo vi ricorda? Il deserto del Sinai, la Manna, Aronne e i suoi leviti, tutte le meraviglie operatesi in favore dell'antica Chiesa, da più di tremil'anni, sono colà riunite in una sola parola. Oggidì questa stessa parola ve ne rammenta anche delle maggiori; la Cena, il Calvario, il passaggio del Redentore sopra la terra, la sua presenza perpetua in mezzo ai figli degli uomini. Conoscete voi una parola più ricca di quella?

(1) De civit. Dei lib. X, c. 8.

(2) Hier. Epitaph. Nepot. Greg. Turon. de Gloria conf. c. 50. Paulin. Natal. III. S. Felicis.

(3) Hincmarus Remens. in Capitul. Beda, lib. V, Hist. c. 11. Athan. Apol. ad Constantin. Euseb. lib. IV, de vita Constantini.

(4) Tertull. Adv. Valent. c. 3.

(5) Vedi Burchard, lib. V, decret. c. 9.

Il tabernacolo è sormontato da una gran croce ; molti secoli ve l'hanno già vista, molte generazioni ve l'hanno adorata, essa è là per rammentare che il sacrificio de' nostri altari è la continuazione del sacrificio del Calvario, e per insegnare che quest'atto supremo di religione si riferisce a Dio solo, e non già ai santi o ai martiri. Tre candele, o almeno una per parte, ardono in tempo della messa per onorare il segno della redenzione e per rammentare le Catacombe. La Religione, la storia, l'antichità, tutto ciò che vi ha di più idoneo ad elevare l'anima, a toccare il cuore, a colpire i sensi, si trova riunito sopra un altare cattolico. Se per l'indifferente stupido l'altare non è che una pietra, pel savio, e specialmente pel cristiano, è il più eloquente di tutti i libri ; volumi di commentari appena basterebbero a spiegarlo. O figli degli uomini fino a quando avrete occhi per non vedere ?

PREGHIERA.

Oh mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che vi siate dato tanta premura per istruirmi, moltiplicando gli ornamenti e i segni sacri della Religione ; aprite il mio spirito e il mio cuore a' suoi santi insegnamenti.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, io ringrazierò Dio di avere instituito le auguste cerimonie della Religione.



## LEZIONE XIV.

### IL CRISTIANESIMO RESO SENSIBILE.

Vasi sacri — Calice — Patena — Ciborio — Ostensorio — Benedizione dell'acqua benedetta avanti la Messa della Domenica — Aspersione dell'acqua benedetta.

**S**gli ornamenti de' ministri e i parati dell'altare sono pieni di reminiscenze e d'istruzioni, i vasi sacri non offrono minore interesse alla pia curiosità dell'erudito e del fedele. E primieramente, figli miei, la loro consecrazione, il loro splendore, la loro ricchezza ci rammentano la nostra consecrazione al Signore e la santità che egli esige da noi, perchè noi pure siamo vasi sacri. Abbiamo noi il dovere di essere ben più santi e più puri dei vasi destinati all'altare, poichè il Dio tre volte santo, il cui corpo adorabile tocca semplicemente i calici e i cibori, s'incorpora a noi. I principali vasi sacri sono: il calice, la patena, il ciborio e l'ostensorio.

Il calice è antico quanto il cristianesimo. In una coppa nostro Signore consacrò il divino suo sangue, e lo diede a bere ai suoi apostoli. Il calice era un vaso, di cui i giudei si servivano ne' loro pasti; tutti bevevano ad una stessa coppa che si passavano l'uno all'altro come un segno di amicizia. La stessa usanza, segno di fratellanza, esiste anche tra molti popoli dell'antico e del nuovo mondo. Nei primi secoli, allorchè i nostri padri eran ricchi solamente della povertà loro, e delle loro virtù, i calici eran talvolta di vetro, di rame, o di ogni altro metallo meno prezioso, ma subitochè le risorse il permisero, i calici e gli altri vasi sacri furon fatti d'oro e d'argento. Il Papa Zeffirino vietò di farne oramai d'alcun altro metallo (1). Oggigiorno la Chiesa esige che i calici siano d'argento, almeno la coppa, il di cui interno deve esser dorato. Per rispetto al corpo e al sangue di nostro Signore si consacrano i vasi che servono all'altare, e questa consecrazione è della più grande antichità (2).

Allorchè tutto il popolo si comunicava sotto la specie del vino, i calici eran molto più grande che adesso. Se ne cita tra

(1) Durandus, lib. 1, c. 7.

(2) Ordine romano.

diversi uno donato da Carlo Magno, che pesava diciotto libbre. Questi calici avevano ordinariamente due manichi, per poterli trasportar più facilmente. Nonostante pare che il popolo non prendesse il prezioso sangue nel calice principale, ma in calici più piccoli, dove metteasi una parte del sangue del Salvatore consacrato all'altare nel calice principale (1). Ancora in calici particolari il popolo offriva il vino e l'acqua da consacrarsi (2). Questi sono stati rimpiazzati dalle ampolle. Sebbene tutti questi vasi destinati all'altare fossero sacri, i Vescovi i più pii e i più illuminati, come sant'Ambrogio a Milano, sant'Agostino a Ippona, Deo-Gratias a Cartagine non esitavano a venderli per soccorrere i poveri o ricomprare gli schiavi: essi davano il meno pel più.

La patena è un piattello d'oro o d'argento dorato, sul quale si posa il pane da consacrarsi. Allorchè, nei bei giorni della Chiesa, tutti quelli che assistevano alla messa avean la fortuna di ricevere la santa Eucaristia, ogni fedele presentava in offerta il pane da cangiarsi nel corpo di Gesù Cristo. Queste offerte eran poste sulla patena o messe sull'altare; allora le patene eran molto grandi, e non vi ha dubbio che ve ne fossero molte. Il sacerdote se ne serviva ancora per spezzare il pane, e distribuirlo più comodamente. Al presente la patena non è utile che al sacerdote per depositar l'ostia che egli deve consacrare nel santo sacrificio. L'usanza dell'offerta è abolita; il numero dei comuni-canti è disgraziatamente meno considerabile e per distribuir l'Eucaristia s'impiegano i cibori, in cui son conservate le specie consacrate.

Il ciborio, fatto in forma di calice coperto, deve essere di argento. La Chiesa comanda che l'interno della coppa sia dorato. Un tempo si custodiva questo vaso prezioso in una ruota o in una colomba d'argento sospesa sopra l'altare. Oggi si pone nel tabernacolo. Il ciborio ricorda naturalmente l'arca dell'alleanza del popolo d'Israele, in cui era chiusa la manna, figura dell'Eucaristia. Ma la realtà passa di tanto la figura, di quanto l'arca dell'alleanza della nuova legge supera l'antica; con ciò vien detto bastantemente quale deve esser il vostro rispetto per essa. Accanto al tabernacolo, o in faccia all'altare, è sospesa una lampada accesa giorno e notte; essa sta là per dirci che Gesù Cristo, lume eterno del mondo, è presente sui nostri altari, che aspetta le nostre adorazioni, e che la nostra vita deve brillare come una face davanti a lui per la santità dell'opere nostre.

(1) Questi calici eran detti *calici ministeriali*.

(2) *Amulæ, o hamæ*.

Nel tabernacolo si pone anche l'ostensorio. L'ostensorio, fatto in forma di gloria o di sole, ci rammenta colla sua forma il vero sole, la cui gloria ha illuminato il mondo. Allorchè protesti ai piedi degli altari, noi vediamo apparire l'ostensorio, quali sentimenti debbono insinuarsi nell'anima nostra, alla rimembranza dei popoli, sui quali non è ancora brillato questo sole divino, e del mondo tutto prima che questo sole su lui si fosse levato!

L'ostensorio non è tanto antico, quanto gli altri vasi sacri, poichè la sua origine risale ai tempi, nei quali l'empietà e l'errore attaccarono il dogma fondamentale della reale presenza. Sempre pronta ai bisogni dei suoi figli, la Chiesa protestò contro la bestemmia e l'eresia. Essa, istituendo la festa solenne del santo Sacramento, diede l'occasione alle anime cristiane di manifestar la loro fede, e di offrire al suo divino sposo, prigioniero pel suo amore nei nostri tabernacoli, l'adorazione e l'omaggio che merita. Bastava per l'innanzi d'alzare un poco, nella Messa dopo il Canone, agli occhi dei fedeli il corpo e il sangue di Gesù Cristo, dicendo: *Omnis honor et gloria: Ogni onore ed ogni gloria gli appartengono*. Dopo l'eresia di Berengario si fece solennemente l'elevazione delle sante specie subito dopo le parole della consecrazione. Gli assistenti nell'interno della Chiesa, si prostravano per adorare, e la campana annunciava, come annunzia anche oggidì, a quelli che non avean potuto assistere al sacrificio, che il figlio di Dio discendeva sopra l'altare, o che essi dovevano offrirgli i loro rispetti e i voti loro.

Verso il tempo medesimo furon fatte esteriormente processioni in cui veniva portato con pompa l'augusto Sacramento. In Chiesa, e in alcune stazioni preparate al di fuori di essa, si benediva il popolo con la santa ostia: sul principio veniva essa portata chiusa in una borsa, come facciamo noi nell'amministrazione della comunione ai malati lontani dalla Chiesa. Ma ben presto, per esporre il Salvatore con più decenza e pompa alle adorazioni dei fedeli, furon fatti alcuni tabernacoli portatili che eran detti *melchisedechi* e che noi diciamo *ostensori*. Ne furon visti di ogni forma e di ogni grandezza; molti rappresentavano una torricella traforata. Quest'emblema è ricco d'idee cristiane, e di memorie venerabili, come abbiamo spiegato altrove parlando della Comunione. Gli ostensori eran d'oro o d'argento dorato, e talvolta arricchiti di pietre preziose. Oggi la gloria almeno deve essere d'argento, e la lunetta o cerchio che sostiene e chiude la sant'ostia deve esser dorata (1).

(1) Thiers, *Exposit. du Saint-Sacrement*, liv. II, c. 1, sub fin. *Histoire des sacrements* t. II, p. 296. M. Thirat, *Esprit des Cérém.* p. 244.

Noi abbiamo parlato, miei cari figli, di tutti i preparativi al terribile sacrificio. Il sacerdote con i suoi ornamenti, l'altare con i suoi parati, e i suoi vasi sacri, ora ci sono noti. Se fosse in un giorno ordinario noi immediatamente accompagneremmo il santo mioistro all'altare; ma noo bisogna obliare che noi spieghiamo le cerimonie della domenica. Ora la messa di questo giorno solenne è preceduta dalla benedizione dell'acqua benedetta, e dalla processione.

La benedizione dell'acqua è compresa nelle benedizioni generali della Chiesa: la ragione medesima l'ha stabilita. Essa, come le altre, racchiude tutta l'istoria del genere umano; essa ci narra la creazione dell'uomo e del mondo in uno stato di perfezione; la degradazione dell'uomo, la vittoria del Demonio sopra lui, e sopra tutte le creature, ch'esso riempie delle sue maligne influenze; la riabilitazione o la santificazione di tutte le cose fatte da Gesù Cristo.

La benedizione dell'acqua risale, come le altre, ai tempi apostolici (1). « Bisogna, dice san Cipriano, che l'acqua sia purificata e santificata dal sacerdote (2). L'uso di benedir l'acqua ogni domenica prima della messa è della più alta antichità; essa evidentemente si collega col costume che avevano i primi cristiani di lavarsi le mani e il viso con acqua benedetta per purificarsi, entrando in Chiesa (3). Che vuol significare dunque la Chiesa benediceudo l'acqua, e spargendola sui fedeli? Essa, madre tenera e piena di sollecitudine, vuol rammentare ai suoi figli la loro caduta e la loro redeozione; essa vuol purificarli, e dar loro tutta la santità necessaria per assistere degnamente ai misteri terribili; essa in fine vuol preservarli da tutto ciò che potesse macchiarli, e nuocer loro; essa in questa veduta congiunge alle sue preghiere i segni più conveoienti a mostrare il fine che si propone.

Proprietà dell'acqua è il lavare, del sale è preservare dalla corruzione, e l'acqua e il sale insieme uniti sono un simbolo di purezza e d'innocenza; ecco la doppia materia dell'acqua benedetta. La Chiesa, rivestita del potere medesimo del suo divino sposo, al quale è dato ogni potere in Cielo e sulla terra, ordinò a' suoi ministri di sottrarre questo dne creature, l'acqua e il sale, al potere del demonio, e di renderle ntili all'uomo, richiamandole per mezzo della santificazione al loro primitivo destino; e però il sacerdote esorcizza l'acqua ed il sale.

(1) Basil. de Spiritu Sancto, c. 27.

(2) Epist. LX X.

(3) Microlog. c. 41.

**Esorcizzare** vuol dire scongiurare e comandare. È un termine che non conviene se non cho a quelli cho parlano con autorità suprema. Nella lingua della Chiesa, esorcizzare significa scongiurare il demonio, scacciarlo, vietargli di nuocere. Esorcizzare l'acqua e il sale, vuol dire che il sacerdote comanda al demonio, in nome di Dio e per i meriti della croce di Gesù Cristo, di lasciar libere queste due creature, di non più servirsene, per nuocere agli uomini, di maniera che oramai siano utili alla nostra salute. Tale è il senso degli esorcismi che si fanno sopra tutte le creature inanimate. Ci indirizziamo ad esse, ma i comandi vanno al demonio, egualmente che sul demonio ricadde l'anatema divino dopo la caduta dei nostri primi padri, sebbene Iddio non parlasse che al serpente. Che le creature siano viziate, che il demonio eserciti su di esse un grande impero, che esso abbiano bisogno di esser santificate, è una verità di fede cattolica, di cui noi abbiamo addotte le prove parlando delle benedizioni in generale.

Nella domenica dunque, prima della messa, il sacerdote rappresentante quegli che ha creato gli elementi, che ha comandato nel lasso della sua vita mortale alle creature inanimate, al mare, ai venti e alle tempeste, che ha tante volte cacciato il demonio dagli indemoniati; il sacerdote si riveste d'una cotta e d'una stola, e preceduto da due chierici, uno dei quali porta una face accesa, l'altro un poco di sale e un aspersorio, si porta vicino alla pila dell'acqua santa. In qualche diocesi l'acqua si benedice nella sagrestia, in altre all'altare, nel coro, o nella navata. Questo ultimo uso è più conforme all'antichità, e sembra piacere al popolo (1).

Subito il sacerdote domanda a Dio la sua assistenza, dicendo: *Adjutorium nostrum: Ogni nostro ajuto è nel nome del Signore.* I fedeli, rappresentati dal chierico, rispondono: *Qui fecit, Che ha fatto il Cielo, e la terra.* Dite, la fiducia della Chiesa può esser meglio collocata?

Quindi stendendo la mano sopra il sale, in segno di comando, e per mostrare che agisce in nome dell'Onnipotente, il sacerdote continua così:

« Sale, creatura di Dio, io ti esorcizzo in nome del Dio vivente ☩, del Dio vero ☩, del Dio santo ☩, del Dio, il quale ti fece gettare dal profeta Eliseo nelle acque per renderle salubri; io ti esorcizzo, affinché tu diventi per i fedeli una sorgente di salute, e affinché tu procuri a tutti quelli che ti gusteranno la sa-

(1) Lebron, p. 83.

nità dell'anima e del corpo; lo spirito immondo, la sua malizia, le sue insidie fuggano e dispariscano da tutti quei luoghi, in cui tu sarai sparso, e questo in nome di Colui che verrà a giudicare i vivi e i morti e il secolo per mezzo del fuoco. »

Liberato il sale dalle influenze maligne del demonio, che resta a fare al sacerdote, se non scongiurare il Signore di venire a prenderla possesso della sua creatura, di benedirlo di nuovo, e di renderla utile al genere umano? Egli invita tutti i fedeli a riunirsi a lui per ottenere questa grazia: *preghiamo*, egli dice, e continua così.

« Dio eterno e onnipotente, noi imploriamo umilmente la tua sovrana clemenza; degnati nella tua misericordia benedire ✠ e santificare ✠ questo sale, che tu hai creato per l'uso del genere umano; possa esso servire a tutti quelli che ne prenderanno per la salute dell'anima loro, e del loro corpo, e tutto ciò che ne sarà tocco ed asperso sia preservato da ogni impurità e da ogni attacco degli spiriti maligni. Per Gesù Cristo, nostro Signore, che vive e regna con te insieme collo Spirito Santo in tutti i secoli dei secoli. » Tutti i fedeli, per la bocca del chierico, rispondono: « *Così sia. Amen.* »

Ecco il sale purificato, sì, purificato, cioè ricondotto al suo primitivo destino, che era di essere utile all'uomo, e procurandolo il di lui vantaggio, procurar la gloria del Creatore. Sì, la cosa è così, ne dica quel che vuole l'empietà o la leggerezza umana. Se essa ne dubita, risponda dunque alle seguenti domande: È vero che le creature sono viziate, e soggette al demonio, che se ne serve per nuocere all'uomo e tentarlo? È vero che Dio può purificarlo e sottrarlo all'influenza del demonio? È vero che lo vuole? È vero che vuole e può comunicare il suo potere ad uomini? È vero che glielo ha comunicato? L'ha egli detto? Il rispondere affermativamente a queste domande, è esser cattolico. Il rispondervi negativamente, è abiurare il senso comune, e pronunziare la condanna del genere umano. E chi siete voi per arrogarvi un simil diritto, e per dire: io solo sono saggio, io solo illuminato tra i mortali?

Il sacerdote, avendo dunque santificato il sale, riprende di nuovo l'attitudine del comando; egli stende la mano, e volgendosi all'acqua, dice:

« Acqua, creatura di Dio, io ti esorcizzo in nome di Dio ✠, Padre onnipotente, in nome di Gesù Cristo ✠, suo figlio, nostro Signore, e per virtù dello Spirito santo ✠, affinché tu sia un'acqua pura e santa, capace di distruggere la potenza del nostro nemico, e di abbatte lui stesso con i suoi angeli apostati.

Per il nostro Signore Gesù Cristo, che verrà a giudicare i vivi e i morti e il secolo per mezzo del fuoco. »

E il sacerdote invita i fedeli a domandar con lui che Dio voglia operare quel che esso chiede. *Preghiamo*, egli dice, e continua così :

« O Dio, che in favore del genere umano hai dato all'acqua immense proprietà, ascolta favorevolmente le nostre preghiere, e spandi la virtù della tua benedizione ✠ su di questo elemento, che è preparato per diverse purificazioni ; fa' che, servendo ai tuoi misteri, riceva l'effetto della tua grazia divina per cacciare i demoni, e guarire i malati ; tutto ciò che sarà asperso con quest'acqua, nelle case e negli altri luoghi, in cui si troveranno i fedeli, sia preservato da ogni impurità e da ogni male ; quest'acqua ne allontani ogni soffio pestilenziale o corrotto, e le insidie dell'inimico nascosto, e tutto ciò che può esservi di nocivo alla salute o al riposo di quelli che la abitano, e infine questa salute, che domandiamo per l'intercessione del tuo santo nome, ci sia conservata contro ogni sorta d'attacchi. Per Gesù Cristo, nostro Signore, ec. »

Nel tempo di questi esorcismi e di queste orazioni, il sacerdote fa diversi segni di croce per rammentare che per i meriti di Gesù Cristo il demonio ha perduta la sua potenza, e che le creature cessano di esserci nocive.

Il sacerdote prende in seguito il sale con la mano dritta, e lo sparge nell'acqua in forma di croce, pronunciando queste parole : « L'unione del sale con l'acqua si faccia in nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo. » Allora i fedeli, per la bocca del cherico, rispondono: Così sia: *Amen*. Segue una magnifica e commovente preghiera, con la quale il sacerdote supplica il Signore, in nome della Chiesa, di dare all'acqua benedetta tutte le virtù espresse nelle orazioni precedenti ; esso dice :

« O Dio, autore di una potenza invincibile, e re di un impero irremovibile, che trionfi sempre gloriosamente, che reprimi gli sforzi di ogni dominazione opposta, che abbatti il furore del nemico ruggente, e che domi possentemente la malizia dei tuoi nemici, noi ti supplichiamo umilissimamente, o Signore, di riguardare con occhio favorevole questa creatura di sale e di acqua, di rilevar la sua virtù e di santificarla con la rugiada della tua grazia, affinchè per l'invocazione del tuo santo nome, ogni corruzione dello spirito impuro sia bandita dai luoghi, che ne saranno aspersi ; il timore del serpente velenoso ne stia lontano, e implorando la tua misericordia si

possa nei essere in ogni luogo assistiti dalla presenza dello Spirito Santo. Per il nostro Signore Gesù Cristo, ec. »

Queste preghiere ci insegnano, miei cari figli, che noi abbiamo ragione di sperare quattro effetti dall'acqua benedetta: 1.° di cacciare il demonio dai luoghi che ha potuto infettare, e di far cessare i mali da lui cagionati; 2.° d'allontanarlo da noi, dalle nostre abitazioni, da tutto ciò che serve all'uso nostro; 3.° di servire alla guarigione delle malattie; 4.° di attirare in ogni occasione la presenza e il soccorso dello Spirito Santo per il bene della nostra anima, e del corpo nostro.

Abbiamo veduto, che, secondo san Tommaso e il comune dei teologi, l'acqua benedetta serve anche a cancellare i peccati veniali. E tutti questi effetti sono realmente prodotti dall'acqua benedetta. Per porli in dubbio, bisogna negar la storia ecclesiastica dalla prima pagina fino all'ultima; bisogna riguardare come impostori o *imbecilli* gli uomini più virtuosi, e i geni i più grandi che abbian giammai brillato sulla terra; Tertulliano, Origene, sant'Agostino, san Crisostomo, sant'Epifanio, san Girolamo, san Gregorio, san Bernardo, e molti altri (1).

Ciò basta per giustificare la Chiesa, che usa l'acqua benedetta, che ne asperge ogni domenica i fedeli e il tempio, in cui essi vengono ad assistere ai santi uffizi, e che ne conserva sempre alla porta della casa del Signore.

Ciò basta per giustificare i fedeli, che seguendo i consigli della Chiesa, non debbono contentarsi di prendere l'acqua benedetta nella Chiesa, ma debbono ancora portarla nelle loro case, conservarvela accuratamente, prenderne andando al riposo, ed alzandosi, e in diversi altri tempi della giornata, per allontanar da sè lo spirito delle tenebre, e attirare il soccorso di Dio in mille pericoli imprevisi del corpo e dell'anima.

Dopo la benedizione dell'acqua, il sacerdote, vestito del camice e della stola, ne fa l'aspersione. La Chiesa vuol purificare i fedeli, affinchè possano assistere al santo sacrificio con maggiore attenzione, innocenza e pietà. Bisognan forse maggiori ragioni per farci prendere la risoluzione efficace di non mancar all'aspersione? Se nel tempo della messa siamo distratti, tiepidi, agghiati, non è forse colpa nostra? Abbiamo noi preso il mezzo istituito dalla Chiesa per evitar questi difetti?

Arrivato al piede dell'altare, il sacerdote intona questo versetto del salmo 50. *Asperges me: Tu mi aspergi o Signore; e il coro continua: con l'issopo, ed io sarò purificato; tu mi laverai, ed io diverrò più bianco della neve.*

(1) Vedi le loro imponenti testimonianze nel *Duranti*, lib. I. c. 12.



Voi ignorate indubitamente, miei cari figli, il perchè la Chiesa ha scelte queste parole, e frattanto voi amereste saperlo, non è vero? La vostra curiosità è lodevole, e noi siamo pronti a soddisfarla. La Chiesa ha scelto questo versetto, perchè esprime perfettamente gli effetti dell' acqua benedetta. Ma perchè il Profeta reale dice: *Tu mi aspergerai con l'issopo*, e non con qualunque altra cosa? Per tre ragioni: la prima perchè l'issopo è un arboscello le cui foglie spesse e folte son attissime a ritenere le gocce dell' acqua per l' aspersione; la seconda, perchè la proprietà medicinale dell' issopo è quella di purificare e disseccare i cattivi umori, cosa che lo rende un segno convenientissimo della purificazione dell' anima e del corpo per mezzo dell' acqua benedetta; la terza, perchè l' aspersione del sangue dell' agnello pasquale sopra le porte delle case, l' aspersione dell' acqua che purificava dalla lebbra, si facevano con un mazzetto d' issopo.

Queste aspersioni eran figure di quella del sangue di Gesù Cristo. Ora, era conveniente che la realtà si compisse con lo stesso mezzo con cui l' ombra e la figura. Nel tempo dunque della aspersione, noi dobbiamo riguardarci come il popolo di Israele, le di cui tribù, passando davanti a Mosè al piede del Sinai, erano asperse col sangue delle vittime, e dobbiamo chiedere su di noi l' aspersione del sangue di Gesù Cristo, della gran vittima, cioè l' applicazione dei meriti del suo sangue prezioso, che solo può cancellare i peccati e preservarci da ogni male.

Nel tempo pasquale, cioè da Pasqua fino alla Trinità, si canta *Vidi aquam: Io ho veduto l' acqua sortire dal lato diritto del tempio*. La Chiesa, tutta occupata del battesimo che era amministrato nella vigilia di Pasqua, ha scelto queste parole per ricordarne la memoria ai suoi figli. Questo sacro tempio, aperto dal lato diritto, è il Salvatore, il cui costato ferito lascia scorrere sangue e acqua, emblema del Sacramento della rigenerazione. Entriamo dunque nelle viste di questa buona madre, e ardentemente sollecitiamo la conservazione o il ricupero della nostra innocenza battesimale.

Dopo aver intonato l' *Asperges me* il Sacerdote recita a voce bassa il salmo *Miserere*. Per ottenere la purificazione dell' anima nostra, bisogna entrare nei sentimenti espressi in questo cantico del re penitente.

1.° Il Sacerdote asperge l'altare. Ei getta per tre volte l' acqua benedetta, nel mezzo, dalla parte del Vangelo, o dalla parte dell' Epistola; egli in seguito asperge il santuario, di cui fa il giro. La Chiesa con ciò si propone di allontanare da questo luogo santo e terribile lo spirito delle tenebre, il quale, a senti-

mento dei Padri, fa ogni suo sforzo per sturbare i Sacerdoti e i ministri che servono all' altare.

2.° Il Sacerdote dà l' acqua benedetta a sè stesso, portando l' aspersione alla sua fronte ; egli poi asperge tutto il popolo discendendo nella navata. Ritornando all' altare, invoca il Signore e lo supplica di accordare alla santa riunione gli effetti uniti all' acqua benedetta. Ecco la sua preghiera :

« Esaudiscici, o Signore, Padre onnipotente, Dio eterno, e degnati mandare dal cielo il tuo agusto Santo, che conservi, mantenga, protegga, visiti e difenda tutti quelli che sono in questo luogo. Per il nostro Signore Gesù Cristo. »

È questa preghiera, che ha traversato tanti secoli (1), che è passata per le labbra di tanti santi Padri e Pontefici, che è risuonata alle orecchie di tanti santi, nostri padri e nostri amici; questa preghiera che ci rammenta la potenza degli angeli protettori, i loro miracoli di carità, cominciando da Abramo e da Tobia, l' assistenza di quegli che è nostro custode ; questa preghiera, io dico, ha tutto ciò che bisogna per riempire il nostro cuore di fiducia, di allegrezza e di pietà. Possa questa produrre sempre in noi queste sante disposizioni !

#### PREGHIERA.

O mio Dio ! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate istituite le benedizioni per santificar tutte le creature ; fateci la grazia che io non me ne serva giammai, tranne che per la vostra gloria.

Io mi propongo di amare Dio al disopra di tutte le cose, e il mio prossimo come me stesso per l' amore di Dio ; e in segno di questo amore, *io farò ogni sforzo per assistere all' aspersione dell' acqua benedetta prima della messa.*

(1) Sacram. Gelas. 238.

## LEZIONE XV.

### IL CRISTIANESIMO RESO SENSIBILE.

Processioni in generale — Processione della Domenica avanti la Messa. — Divisione della Messa — Significato di questa parola — Prima parte della Messa, la preparazione a piè dell'altare — Relazione tra le cerimonie della prima parte della Messa e la passione — Sentimenti che debbono dominare nel nostro cuore.

**I**NTANTA l'aspersione comincia la processione. Prima di andarvi impariamo, figli miei, quello che andiamo a fare. La processione è una marcia religiosa e solenne del clero e del popolo. Ecco ancora uno di quei riti della Chiesa cattolica, la cui esistenza rimette sotto i nostri occhi la più remota antichità. Presso tutti i popoli sono state in uso le processioni; sappiamo quella che fece Salomone con una magnificenza degna di lui per trasportare l'arca dell'alleanza nel tempio di Gerusalemme; conosciamo quella del popolo ebreo allorchè andò ad incontrare il Salvatore portando in mano rami di olivo e cantando *Hosanna gloria al figlio di David*; sappiamo quelle degli stessi Pagani, o specialmente quella della città d'Antun in onore di Cibele; essa è divenuta celebre per il martirio di san Sinforiano, del quale essa ne fu causa (1).

Questa antichità, questa universalità delle processioni non prova forse che questo sacro rito è d'istituzione divina, e nasce da una rivelazione primitiva? Ove l'uomo avrebbe attinto l'idea che una marcia solenne potesse onorare la divinità? Erede di tutti gli usi e di tutte le tradizioni sante e immortali, la Chiesa adottando le processioni ha ripreso la sua proprietà ove l'ha trovata, presso i Giudei come presso i Pagani; fino dal principio ella ne entrò in possesso. Le sue prime processioni ebbero luogo nelle Catacombe, in aspettativa di poter farle pubblicamente (2). Qual era il raccoglimento e il fervore dei Cristiani, la maggior parte destinati al martirio, che camminavano allo splendore delle torcie in gallerie sotterranee, in mezzo alle tombe dei loro fratelli immolati per la fede, sotto la condotta di un Vescovo più venerando per le sue virtù che per la canizie; è

(1) Sopra le processioni de' Pagani, Vedi Brisson, lib. VII, de formulis.

(2) Boldetti, osserv. sopra i cimiteri, lib. XI, c. 16, p. 529.

facil cosa formarsene un' idea. Possa quest' idea salutare accompagnare noi stessi quando camminiamo su le orme dei nostri Padri. Eh che! la processione della domenica nell' interno della chiesa non si fa ella in una Catacomba al lume delle fiaccole, fra tombe di martiri, le cui ossa sacre riposano alla nostra dritta e alla nostra sinistra nelle cappelle laterali della basilica? E noi stessi non siamo forse, non dobbiamo essere martiri della pace, come dice san Cipriano (1), sempro pronti a umiliarci, e sempre immolando le nostre brame a quel Dio per cui gli avi nostri sparsero il loro sangue? Che dico? la nostra fede non è ella forse, secondo l' espressione di Tertulliano, un impegno al martirio di sangue? (2)

Ma a che le processioni? qual' è la ragione, qual' è il senso di questo fatto sì antico e sì universale? Da che nasce che la Chiesa lo conserva sì religiosamente? perchè nei suoi giorni di gioia, come nei tempi di dolore, ordina ella processioni ai suoi figli?

Approfondiamoci nel mistero. La processione è un atto solenne di Religione ed un grande insegnamento: è un atto solenne di religione, perchè è una preghiera pubblica. Che dice a Dio tutto quel popolo, che portando in trionfo l' immagine venerata della divinità ovvero di qualche santo, percorro pregando, cantando o piangendo, le strade della città o i sentieri della campagna, se non che egli è penetrato di fiducia in Dio? ch' ei lo ringrazia con amore come sorgente di tutti i suoi beni, o che spera piegarlo perchè esso è il punitore del peccato, il padrone formidabile della folgore, della guerra, della peste o di tutti i flagelli? Ei vuole che quest' omaggio reso a tutte le perfezioni di Dio sia pubblico, e che tutte le creature si uniscano ai suoi sentimenti. Conoscete voi un atto religioso più significante e più efficace?

La processione è anche un grande insegnamento; è dessa l'immagine della vita, è tutta la storia del genere umano passata, presente e futura. Cos' è, infatti, la vita dell' uomo, se non un viaggio verso il cielo? uscito da Dio ci deve tornare a Dio. Ma chi regolerà il suo cammino, se non Colui che è la luce e la guida di ogni uomo che viene al mondo?

Ed ecco che nelle nostre processioni la croce si parte dal piede dell' altare: indica ciò Gesù Cristo che sorte dal seno del Padre suo per discendere fra gli uomini; la croce si avvanza accompagnata da torcie e seguita dai fedeli: e ciò indica Gesù Cri-

(1) Habet et pax martyres suos.

(2) Debitriceem martyrii fidem.

sto che apparisce in mezzo a noi, che sparge la luce della propria dottrina, e che raccoglie nel suo passaggio gli eletti di Dio dispersi ai quattro venti; la croce precedo la comitiva: ciò indica Gesù Cristo gnida dell' uomo nella via del cielo. Ben presto si uniscono alla croce delle bandiere, su l' una delle quali è l' immagine di Maria, su lo altre, l' immagine dei santi; seguono anche delle casse, specie di carri di trionfo, ove riposano i corpi sacri dei gloriosi vincitori del mondo e del demonio. Tutti sono là per dirigerò i nostri passi e animaro il nostro coraggio. Il popolo tien dietro pregando e cantando a vicenda le sue speranze e le sue afflizioni. Qui specialmente sta l' immagine della vita, della vita cristiana. Non forse in mezzo alle preghiere, alle lacrime, ai sospiri compie l' esule il proprio pellegrinaggio fino alle frontiere della patria? Non forse sulle orme di Gesù Cristo e sotto la protezione di Maria dobbiamo noi camminare verso il cielo? Non è forse questa una delle importanti lezioni di cui l' uomo abbisogna?

Appena la processione è in cammino, si fa udire il suono delle campane: sono esse le trombe della Chiesa militante che annunziano il passaggio del gran Re e della sua armata: passaggio accompagnato da combattimenti sempre rinascenti contro le legioni infernali, contro le seduzioni del mondo e contro le passioni ribelli. La processione descrive diverse linee, percorre diverse vie: ciò indica Gesù Cristo che percorre il mondo, chiamando a sè tutti gli uomini d' Oriente e d' Occidente.

Finalmente la processione torna in Chiesa; ciò indica Gesù Cristo che rientra in cielo, conducendo al suo seguito gli eletti salvati dal suo sangue e illuminati dalle sue parole. La croce va a riposarsi a piedi dell' altare nel medesimo luogo donde ella era partita; ciò indica Gesù Cristo che si riposa nel suo trono alla destra del Padre suo dopo avergli acquistato un popolo intero di adoratori. I fedeli ricondotti al luogo donde eran partiti, è l' uomo, figlio del cielo, di ritorno al cielo, è l' esiliato tornato in patria. La processione è finita, la vita è terminata, ed ecco una grande, una commovente lezione data all' uomo; una lezione più significante, più eloquente e più completa di tutti i ragionamenti dei filosofi (1).

Tale è, figli miei, il significato generale delle processioni. La maggior parte si riferiscono anche ad avvenimenti memorabili di cui conservano la ricordanza di generazione in generazione. Quella della domenica innanzi la messa solenne è stata

(1) Sopra tutto ciò vedi gl'interessanti dettagli dati da Durand. *Ration. div. offic. lib. IV, c. 6.*

istituita per ricordare una circostanza della risurrezione di nostro Signore.

Sta scritto che gli angeli indirizzandosi alle sante donne accorse per visitare il sepolcro, dissero loro: « andate, dite ai Discepoli e a Pietro: il Signore vi precederà in Galilea. » E il Signore stesso, incontrandole mentre esse uscivano dal sepolcro, disse loro, dopo che lo ebbero adorato e n' ebbero abbracciato i santi piedi: « andate, avvertite i miei fratelli di andare in Galilea: colà essi mi vedranno ». La Chiesa prendendo per sè queste parole, si pone in marcia tutte le domeniche innanzi l'angusto sacrificio, e va come le sante femmine ad annunziare da ogni parte ai suoi figli che il suo Sposo è risuscitato. È questo il medesimo giorno e quasi l'ora medesima in cui fu dato quest'ordine sul Calvario alle sante femmine di Gerusalemme, e la Chiesa lo compie da diciotto secoli su tutti i punti del globo. Ed ecco come le nostre minime cerimonie fanno fede a tutte le generazioni dei grandi avvenimenti su i quali riposa la storia del genere umano. A questa processione la Chiesa asperge i suoi figli di acqua benedetta in memoria del battesimo, perchè tutte le domeniche dell'anno sono come una continuazione della domenica di Pasqua e di Pentecoste, giorni solenni in cui si amministrava il battesimo nei primi secoli; perchè la notte che precedeva queste grandi feste faceva parte delle medesime feste. Si crede comunemente che fosse il Papa Agapito l'istitutore della processione della domenica (1).

Quando la processione rientra nel coro si canta un' antifona al santo titolare della Chiesa, supplicandolo a vigilare sopra i fedeli, specialmente in tempo del sacrificio. Quella che si canta a Nevers è indirizzata a santo Ciro e a santa Giulitta sua madre, patroni della cattedrale, ed è così concepita: *Parentes nostri etc.* Oh nostri Padri, e voi tutti che abitate nel cielo, intercedete per noi presso il Signore Dio nostro, affinchè egli agisca con noi nella sua misericordia, che ci dia la contentezza del cuore, e che faccia regnare la pace in tutto il corso della nostra vita. »

Queste preghiere e tutte le processioni debbono far pensare che noi siamo viaggiatori su questa terra, che il cielo è la nostra patria, che abbiamo bisogno di Gesù Cristo per aspirarvi e per giungervi. Egli è la via, la verità e la vita; la via per cui camminiamo, la verità a cui aspiriamo, o la vita in cui eternamente dimoriamo (2).

(1) Rupert. lib. VII, c. 20. Durandus, lib. IV, c. 6. Id. lib. XI, c. 10. Meunier, *Traité des processions*. Eveillon, *de process. Ecclesiae*.

(2) Aug. Trait. in Ioan. P. Lebrun, 93.

Eccoci tornati dalla processione; ora, cari miei, raccogliamoci, poichè sta per incominciare l' angusto sacrificio. Noi divideremo la messa in sei parti (1).

La prima comprende la preparazione al sacrificio, che si fa a piè dell' altare; la seconda, dall' Introito fino all' offertorio; la terza dall' offertorio fino al Canone; la quarta, dal Canone fino al *Pater*, la quinta dalla preghiera *Libera nos* fino alla Comunione; la sesta, dalla Comunione fino alla fine della Messa.

La parola Messa vuol dire *rinvio*. Nei primi secoli della Chiesa vi erano due rinvii degli assistenti. Il primo si faceva dopo il Vangelo e l' istruzione, allorchè il diacono avvertiva i catecumeni, gl' infedeli, i penitenti e tutti quelli che non dovevano partecipare ai santi misteri, di uscire di Chiesa: questo rinvio si chiamava la *messa* o il *rinvio* dei catecumeni. Il secondo aveva luogo quando dopo la celebrazione del santo sacrificio il medesimo diacono diceva ai fedeli: « Uscite, il momento è venuto (2). » E questo secondo rinvio si chiamava la *messa*, o il rinvio dei fedeli (3). Il nome di messa dato ai santi misteri sembra nato con la Chiesa: s' incontra fino dall' origine del Cristianesimo. Verso l' anno 156 il Pontefice san Pio, scrivendo a Giusto vescovo di Vienna, gli dice: « nostra sorella Euprepia, come tu te ne rammenti, ha donato la propria casa ai poveri. Noi vi abitiamo attualmente e vi celebriamo la Messa (4): » Nel 254 san Cornelio papa scrivendo a Lupicino, vescovo della medesima Chiesa di Vienna, gli dice: « Non è permesso ora ai cristiani di celebrare pubblicamente la messa, neppure nelle Catacombe le più conosciute a cagione della violenza della persecuzione (5). »

La prima parte della Messa è la preparazione che si fa ai piè dell' altare. Il sacerdote, incaricato del più angusto e più tremendo ministero, esce di sagrestia parato dei suoi ornamenti o si avvanza con modestia e gravità per consumare la grande azione che deve riconciliare il cielo con la terra. Ancora un momento ed egli farà piovere sul mondo le più abbondanti benedizioni, o a dir meglio farà scendere il Giusto, autore di ogni grazia. Giunto ai piedi dell' altare, al quale fa un profondo inchino, egli non osa salire i gradini, o se gli sale per qualche indispensa-

(1) Lebrun, id. P. Condren, *Idée du Sacerdotee*.

(2) *Ite, missa est.*

(3) Bona, lib. I, c. 1.

(4) Soror nostra Euprepia, sicut bene recordaris, titulum domus suae pauperibus assignavit, ubi nunc commorantes, missas agimus. Baronius. Ann. 156.

(5) Bona, c. 3, p. 13.

bile preparativo, gli riscende ben presto come respintono dalla maestà di Dio che è per comparire.

Si prostra di nuovo o dice: *In nomine Patris*, etc. Per sacrificare una vittima bisogna aver dritto sopra la di lei vita. Ora, Dio solo ha dritto sopra la vita del Verbo incarnato, vittima del sacrificio dell' altare. A fine dunque di potere offrire Gesù Cristo a Dio suo Padre, il sacerdote ha bisogno dell' autorità di Dio medesimo. Questa autorità gli è stata promessa, ella è inerente al di lui sacerdozio, ed ei l' invoca dicendo: *In nome del Padre*.

*In nome del Padre*, che solo ha il dritto di sacrificare il proprio figlio, perchè egli solo ha dritto sopra la vita di lui: in nome del Padre, per l' autorità, scelta e vocazione del quale io sono sacerdote.

*In nome del Figlio, et Filii*, vale a dire nella sua persona e in suo luogo, come faciente parte di questo sacerdote unico ed eterno, come associato al suo sacerdozio e rivestito della sua potestà, affinchè ei faccia sopra la terra, per mezzo del mio ministero, ciò che fece egli stesso sopra la croce, e ciò ch' ei fa ancora nel cielo.

*In nome dello Spirito Santo, et Spiritus Sancti*, vale a dire nella di lui potenza; perchè per di lui mezzo la vittima di questo sacrificio è stata formata nel seno dell' augusta Maria; per di lui mezzo io posso avere la santità necessaria alle mie tremende funzioni.

È questo dunque il significato del segno della croce che il sacerdote fa sopra sè stesso al principio della Messa.

In nome del Padre di cui son sacerdote;

In nome del Figlio del quale sono sacerdote;

In nome dello Spirito Santo per cui sono sacerdote;

In nome del Padre a cui offro il sacrificio;

In nome del Figlio che offro in sacrificio;

In nome dello Spirito Santo per cui l'offro in sacrificio.

Il sacerdote ha bisogno di ridursi a memoria tutte queste ricordanze per osare intraprendere d' immolare la grande vittima. Consacrificatori col sacerdote anche i fedeli debbono rammentarsele; e a tal effetto debbono farsi con un rispetto e un' attenzione particolare il segno della croce che dà principio alla Messa.

Meravigliato di ciò ch' ei si accinge a fare, il sacerdote esclama: *Come! io andrò alla santa montagna, io andrò all' altare del Dio vivente! Introibo ad altare Dei!* Qui comincia fra lui e il popolo adunato, rappresentato dal Chierico che serve la mes-



sa, uno di que'dialoghi inimitabili che non si trovano in veruno umano linguaggio.

Temendo che il timore non arresti il sacerdote, il chierico sembra incoraggiarlo a nome di tutto il popolo che è riunito dal desiderio di cogliere i frutti del sacrificio. Sì, ei gli dice, *tu andrai verso il Dio buono, clemente, che rallegra la nostra giovinezza ; ad Deum etc.*

Queste parole non lo rassicurano ancora. Allora rivolgendosi direttamente a Dio, lo prega ed entrare in giudizio con lui prima ch'ei varchi il sacro passaggio. Lo supplica a non porre mente a' suoi falli, ma a rammentarsi soltanto ch'egli appartiene alla santa nazione, e che brama di essere totalmente separato dalla menzogna e dalla malvagità ; lo supplica d' inviargli dall'alto la divina sua luce, quello spirito di verità e di fede che possono sicuramente condurlo al monte della salute, a quel tabernacolo augusto ove risiede la maestà dell' Onnipotente.

Ment' ei si occupa in tal guisa col Signore, sempre tremante sopra la propria indegnità, il popolo, rappresentato dal chierico, spaventato da quella indecisione e da quei ritardi, lo interrompe a più ripreso per eccitarlo. Ei gli rammenta che il Signore è nostra forza e nostro sostegno: ch'ei sa gnarir le nostre ferite e rendere all'anima nostra la sua bellezza; e il popolo gli ripete: *sì, tu andrai all' altare di Dio che rallegra la nostra giovinezza.*

Cedendo alle replicate di lui istanze il sacerdote dice: *sì, mio Dio, io canterò le tue lodi in faccia alla terra, e tu, anima mia, perchè sei sì trista e mi turbi tu in tal guisa?*

Sì, continua il popolo, *spera nel Signore ; noi lo benediremo con te ; egli è nostro Salvatore e nostro Dio.*

*Gli sia data gloria ; Gloria Patri,* risponde il sacerdote.

E il popolo, nuendo la propria voce alla sua, continua le lodi dell'angusta Trinità: *sicut erat, etc.*

Ma siccome ci si pentiva della promessa che aveva fatta preventivamente, il sacerdote rimane di nuovo sorpreso: *come ! io salirò all'altare di Dio !*

Certamente, gli risponde il popolo, il Dio di misericordia ti ci chiama. Anche una volta: *il Dio buono, il Dio che rallegra la nostra giovinezza.*

Ebbene ! sia così, dice il sacerdote ; *io pongo la mia forza e la mia fiducia nel nome del Signore ; adjutorium etc.*

*Essa è ben collocata,* risponde il popolo ; *E' egli che fece il cielo e la terra ; qui fecit etc.*

Allora, chinandosi profondamente e percuotendosi il petto

come il pubblicano che non ardiva alzar gli occhi, il sacerdote si confessa colpevole in faccia al cielo e alla terra. Collocato tra la Gerusalemme celeste e la Gerusalemme terrestre, egli invita queste due città a udire il racconto de' propri falli, e le scongiura ad implorare il perdono; *Confiteor etc.*

E il popolo della terra, unendo la propria voce a quella del popolo del cielo, risponde: « Il Signore Dio onnipotente abbia pietà di te, e dopo averti perdonato i tuoi peccati ti conduca alla vita eterna: » *misereatur*. E mentre tutta la Chiesa implora grazia e perdono pel suo ministro, questi rimane profondamente chinato nell'attitudine di un supplicante. Prima di drizzarsi, egli esprime il solo voto che abbia nel cuore: *amen*; « Così sia, egli dico al popolo, il Signore esaudisca le vostre preghiere e purifichi l'anima mia. »

Commosso da questa umiltà del sacerdote, il popolo comprende che anch' egli ha bisogno di perdono e di misericordia. E infatti, non offre pur esso col sacerdote? non deve esso esser santo al pari di lui? il Signore vedrà egli con compiacenza l'offerta del suo ministro, se il popolo, per cui egli prega, non fa cosa alcuna per purificare sè stesso? Ed ecco che il popolo, prendendo alla sua volta l'attitudine del penitente, confessa umilmente i propri peccati, si percuote il petto, e chiede al sacerdote, ch' ei chiama suo padre, che preghi per lui il Dio onnipotente. E il sacerdote risponde: « Il Signore onnipotente abbia pietà di voi, e dopo avervi perdonato i vostri peccati vi conduca alla vita eterna. » Poi accennando la propria causa a quella del popolo, soggiunge: « Il Signore onnipotente e misericordioso conceda a noi l' indulgenza, l'assoluzione e la remissione de' nostri peccati. » E nel recitare questa preghiera si fa il segno della croce, onde ristabilire in sè stesso e nel popolo l' immagine di Gesù Crocifisso, imagine d'innocenza e di perfetta santità.

Con qual occhio credete voi che la Chiesa del Cielo, questa sorella primogenita della Chiesa della terra, debba vedere la sua giovane sorella umiliarsi così e pentirsi davanti al padre comune? Le pecore pregano per il pastore, e il pastore per le pecore. Vi ha spettacolo più commovente e più opportuno a far discendere sopra la terra un torrente di grazie?

Pieno di fiducia il sacerdote nel rivolgersi al Signore gli dice: *ora, o Signore, tu ti volgerai a noi; ci guarderai con occhio favorevole; questo sguardo ci darà la vita. Deus tu converte sus etc.*

E il popolo soggiunge queste commoventi parole: *e il tuo popolo si rallegrerà in te. Il tuo popolo, quel popolo che*

tu hai amato tanto, pel quale hai operato tanti prodigi; quel popolo che ti è caro quanto la pupilla degli occhi tuoi; questo popolo si rallegrerà in te, e la gioia de' figli formerà la felicità e la gloria del padre. » *Et plebs tua etc.* Queste tanto preghiere, questo affettuoso commercio di carità, questa umiliazione davanti a Dio, hanno ricondotto in cuore la fiducia e la gioia. Il sacerdote e il popolo terminano il loro ammirabil dialogo supplicando il Signore di lasciar salire fino all'orecchio del suo cuore il gido del loro amore.

Abbiamo detto, miei cari, che questo dialogo è ammirabile. Se volessimo esaminarlo con gli occhi profani della critica letteraria, non sarebbe difficile di mostrare che la Chiesa che lo pone sulla bocca de' suoi figli nel momento dell'azione la più tremenda e la più santa, ha perfettamente conosciuta la *teoria delle passioni*. In fatti, un sentimento vivo, profondo, qual che egli sia, dolore, amore, odio, tristezza, indegnità si riversa incessantemente sopra sè stesso. Voi potete variare i termini per esprimerlo, ma è sempre lui. Ora, osservate come il sentimento d'indegnità, di miseria, d'umiltà, che penetra il sacerdote o il popolo in presenza dell'altare del Dio tre volte santo, si ripeta incessantemente e si esprima in ciascuna parola! Ma io dimentico il mio soggetto.

L'*Introito* e il salmo *Judica* sono in uso nella Chiesa romana da più di settecent'anni (1). Prima del nono secolo si lasciava ai vescovi e ai sacerdoti la libertà di fare questa preparazione secondo la loro devozione, tanto soli o in silenzio che con i ministri. Se i sommi Pontefici hanno in seguito variato quest'uso, non vogliate pensare che si sieno essi creduti più illuminati dei loro predecessori o degli apostoli, ma il tempo e le circostanze lo hanno richiesto.

Alle messe da morto e nel tempo della passione si sopprime questo salmo, a cagione di queste parole: *oh anima mia, perchè sei tu mesta? quare tristis es? etc.* Queste parole debbono bandire ogni tristezza, mentre le cerimonie lugubri dell'ufficio de' morti e del tempo della passione la ispirano. Tuttavia neppure a quelle messe la Chiesa toglie al sacerdote la consolazione interiore ch'egli spera di trovare all'altare, e perciò ei dice sempre: io monterò fino all'altare del Signore, che rallegra la mia giovinezza (2).

Prima di lasciare il popolo per salire all'altare, il sacerdote gli dice: *il Signore sia con voi: Dominus vobiscum*; e il po-

(1) Innocent. III. lib. XI, de Myst. missae, c. 13.

(2) Lebrun, p. 113.

polo risponde: e anche col tuo spirito: *Et cum spiritu tuo*. Queste parole, cavate dalla scrittura, sono da antichissimo tempo adoperate dalla Chiesa per esprimere il saluto reciproco del sacerdote e del popolo; esse racchiudono un grau significato. Abituati a udirle uscire dalla bocca del sacerdote, e forse a rispondergli per assuefazione, abbiamo noi mai meditato sopra a quanto ei ci promette da parte di Dio, e ciò che gli auguriamo alla nostra volta?

Il Signore sia con voi! Che può il sacerdote desiderarci di meglio? Ei rivolge queste parole ai fedeli nel momento del sacrificio. Egli è come s'ei dicesse loro: «Durante l'augusta azione nella quale il cielo sta per aprirsi, mentre Dio è per discendere, ed io sono per trattare i vostri maggiori interessi, lo spirito di Dio riposi sopra di voi: formi in voi lo spirito di preghiera, vi dia le sante disposizioni di pentimento e di fervore necessarie al successo delle vostre domande. Il Signore sia con voi in questo momento in cui egli stesso tanto ardentemente brama di unirsi a voi.» Vi ha egli un augurio più affettuoso e più esteso? Non vi possiamo ostacolo, ed ei si effettuerà a nostro favore.

La risposta del popolo al sacerdote contiene i medesimi voti: *E con lo spirito tuo*. Il popolo non dice: e con te, ma, col tuo spirito; «perchè, dice un autore del nono secolo, tutto è misterioso e spirituale nelle funzioni ch'ei deve compiere, e che il suo cuore non può esser penetrato della grandezza del suo ministero se non in quanto il suo spirito si applica a riflettere alle grandi verità che gli offrono le preghiere ch'egli è per recitare.» In una parola il popolo non riguarda più il sacerdote come un uomo, ma come un puro spirito, come un angelo di Dio che sta per penetrare per lui nel formidabile santuario, e per adempiere la funzione più angelica di cui una creatura esser possa onorata.

Così il sacerdote augura ai fedeli che Gesù Cristo sia in mezzo a loro, e il popolo fa la stessa preghiera pel sacerdote, affinché Gesù Cristo sia tutto in tutti; che egli solo preghi, ami, adori in tutti i cuori, e che tutti i cuori riuniti non formino che un solo cuore in Gesù Cristo. Affine di mantenere e rinnovare questa unione, si ripete la bella preghiera che l'esprime fino ad otto volte in tempo della messa. Faccia Dio che non la dimentichiamo!

Da un lungo corso di secoli (1) la devozione cattolica si

(1) Durand. Rational. div. offic. lib. IV, c. 7.

compiace vedere nelle cerimonie dell'augusto sacrificio de' nostri altari le diverse circostanze del sacrificio della croce. Ella si diletta di seguire passo a passo la grande vittima che s'incammina lentamente all'altare sanguinoso dall'orto di Getsemani fino alla cima del Calvario. E in questa via dolorosa ella prova una commovente varietà di sentimenti di compunzione, di riconoscenza, d'umiltà, di fiducia, e d'amore. Senza assegnare a questi ravvicinamenti una importanza esagerata, noi gli esporremo successivamente. San Francesco di Sales sarà nostra guida, nè certo potevamo sceglierne una migliore (1). Si celebra la santa messa in memoria della passione di nostro Signore, com'ei lo ha comandato a' suoi apostoli dicendo loro: *Fate ciò in memoria di me*; come se volesse dire: quando offrirete l'augusto sacrificio, ricordatevi della mia passione e della mia morte. Entriamo nel desiderio del Salvatore, e in tempo della prima parte della messa osserviamo nel sacerdote che entra all'altare, *Gesù che entra nell'orto*; nel sacerdote che recita le prime preghiere della messa, *Gesù che fa orazione nell'orto*; nel sacerdote che recita il *Confiteor*, *Gesù prostrato colla faccia per terra*; nel sacerdote che bacia l'altare, *Gesù che riceve il bacio da Giuda*; nel sacerdote che va dal lato dell'epistola, *Gesù condotto prigioniero*.

Comunque sia di questi ravvicinamenti, è certo che la compunzione e l'umiltà sono i due sentimenti che debbono dominare nel nostro cuore durante la messa, e lo indicano chiaramente le preghiere e le cerimonie che la compongono.

#### PREGHIERA.

Oh mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate istituito il santo sacrificio della messa, nel quale voi mi applicate i meriti della vostra morte e passione; fatemi grazia ch'io vi assista con maggior devozione che per lo passato.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio; e in segno di questo amore, io reciterò al principio della messa il *Confiteor* con molta devozione.

(1) T. XIV, opuscul. p. 267, e segg.

## LEZIONE XVI.

### IL CRISTIANESIMO RESO SENSIBILE.

Incensamento — Seconda parte della Messa, dell'Introlto fino all'Offertorio —  
Introlto — Kyrie eleison — Gloria in Excelsis.

**I**cco, figli miei, il sacerdote e i fedeli che si sono reciprocamente angruppati la vera disposizione per profittare dell'augusto sacrificio. Il Signore sia col suo popolo e col suo ministro; Egli preghi, ami, adori in essi e con essi, e siano loro assicurate le più ampie benedizioni. Dopo aver raccomandato ai fedeli di pregar sempre. *Oremus, preghiamo*, il sacerdote parte e si avvanza lentamente verso l'altare raddoppiando le proprie istanze per ottenere di entrare senza macchia nel *sancta sanctorum*. Nuovo Mosè ei non oblia nel salire al Sinai il diletto popolo che ha lasciato nella pianura. Per i fedeli egualmente che per sè stesso ei fa questa preghiera: « Te ne supplichiamo, o Signore, togli da noi le nostre iniquità, affinchè possiamo entrare nel tuo santuario con cuore puro. Per Gesù Cristo Salvator nostro, Amen. »

Giunto dinanzi al tabernacolo ci s'inchina profondamente e bacia l'altare per esprimere il suo rispetto per Gesù Cristo che è per discendervi ben presto, e la sua venerazione pe'santi martiri le cui reliquie sono ivi racchiuse. Egli accompagna questa cerimonia con la seguente preghiera: « Noi ti preghiamo, o Signore, per i meriti de' tuoi martiri le cui reliquie sono qui, e di tutti i santi, che ti piaccia di perdonarmi tutti i miei peccati. Amen. » Nel porre sotto la tavola dell'altare le reliquie dei martiri la Chiesa della terra ha voluto imitare ciò che san Giovanni aveva osservato nel cielo: *Io ho veduto*, egli dice, *sotto l'altare dell'agnello le anime di quelli che sono morti pel nome di Gesù* (1).

Con ragione il sacerdote si raccomanda ai santi in generale e ai martiri in particolare. Le preghiere degli uni, il sangue degli altri, uniti ai meriti e al sangue di Gesù Cristo, sono di un valore infinito, e la loro potente intercessione è molto capace di ottenergli da Dio la remissione di tutti i peccati.

(1) Apoc. VI, 9.





*Gesù nella casa del Fariseo*



Il sacerdote fa a voce bassa queste due preghiere perchè lo riguardano personalmente; esse sono antichissime nella Chiesa (1).

Alle messe solenni, dopo che il sacerdote ha recitato le preghiere precedenti e baciato l'altare, il diacono lo prega a benedire l'incenso, dicendo: « benedici, mio reverendo padre. » La parola padre è molto commovente a cagione della venerabile autorità ch'essa rammenta; era il nome che gli antichi cristiani davano ai sacerdoti ed ai vescovi egualmente che agli antori dei loro giorni. Nulla di più giusto; infatti i sacerdoti e i vescovi non sono forse i padri delle anime nostre? L'usanza di questa applicazione si è conservata intatta nelle comunità religiose; colla le sante tradizioni della Chiesa primitiva si sono rifugiate insieme col vero spirito del Vangelo.

Il celebrante pone dell'incenso nell'incensiere dicendo: « sii tu benedetto da colui in onore del quale sarai arso; » e lo benedice facendo il segno della croce. Egli riceve l'incensiere dalle mani del diacono, incensa la croce, il fondo dell'altare verso i candelieri, il davanti e i due lati.

Donde viene l'uso degl'incensamenti, e quale ne è il significato? Ecco un'altra di quelle interrogazioni, miei cari figli, la cui soluzione è aspettata impazientemente dalla vostra pia curiosità. Voi sarete soddisfatti.

Per giungere all'origine dell'incenso nel culto divino, bisogna traversare tre mila cinque cento anni, trasportarsi nel deserto del Sinai, e ascoltare Dio medesimo, che prescrive a Mosè la maniera di comporre il profumo che doveva esser bruciato nel tabernacolo (2). Quando un'usanza riposa su di una tale antichità, e viene da una sorgente così rispettabile, si può senza dubbio praticarla senza rossore. Una tra le principali funzioni dei sacerdoti della legge antica era quella di bruciar l'incenso sull'altare dei profumi. I Pagani, eredi infedeli della tradizione primitiva, conservarono l'uso dell'incenso nelle cerimonie loro (3).

La Chiesa cattolica, adottandolo per le sue, non imitò i Pagani, ella non fece che praticare sotto il Vangelo quello che era stato ordinato sotto la Legge. Lo stesso Salvatore le insegnò, col suo esempio, che l'offerta dell'incenso continuerebbe ad esser gradevole a Dio. Tra i doni che egli inspira a' Magi di offrire ai suoi piedi, l'incenso è distinto in termini espressi. Più tardi il

(1) Bona, lib. II, c. 22.

(2) Exod. XXX, 34.

(3) Tertull. Apol. c. 30. Arnob. lib. II.

Gaume, Cr. reso sens., 22

figlio dell' uomo, invitato a desinare in casa di un fariseo, si lagna che non gli sia stata profumata la testa, come era costume di farsi alle persone, che si volevano onorare (1). Maria sorella di Lazzaro, non tralasciò questo in una simile occasione (2). Fino dai primi secoli, la Chiesa fece uso degli incensamenti (3); e noi vediamo Costantino, appena salito sul trono de' Cesari, far subito dono alle Chiese d' incensieri d'oro, per servir loro nella celebrazione degli augusti misteri (4).

Qual è adunque la ragione di quest'uso sì cosante, sì antico, o sì universale?

1.° L' incenso, che si brucia nel tempo dei santi misteri, è come un olocausto offerto a Dio: con ciò si rende testimonianza che tutto le creature debbono essere impiegate e consumate per il servizio e per la gloria di lui. La liturgia orientale fa chiaramente conoscere quest' intenzione; poichè fa accompagnare l'incensamento da questa preghiera: « Gloria alla santissima consustanziale e vivificante Trinità, ora, e sempre, e in tutti i secoli dei secoli » (5).

2.° L' incenso che si brucia all'altare, d'onde il profumo si spande per la Chiesa, è una figura del buon odore di Gesù Cristo, che si spande dall'altare sull'anima dei fedeli: tutta l'antichità cristiana s' accorda a riconoscervi questa bella e misteriosa significazione (6). I padri ci dicono che l' incensiere rappresenta l' umanità di Gesù Cristo, il fuoco la sua divinità, e il fumo del profumo la sua grazia. « L' incensiere, dice sant' Agostino, è come il corpo del Signore, e l' incenso è come questo stesso corpo offerto in sacrificio per la salute del mondo, e ricevuto come un dolce profumo dal Padre celeste (7). »

Penetrati da queste idee misteriose e sublimi, i primi cristiani avevano tanta venerazione per l' incenso che si bruciava nella Chiesa, che procuravano di respirarne l'odore, dicendo quel che il sacerdote dice anche oggigiorno: « Il Signore accenda in noi il fuoco del suo amore, e la fiamma della carità eterna (8). »

3.° L' incenso è sempre stato preso per una viva espression-

(1) Luc. VII. 46.

(2) Ioan. XII. 3.

(3) Can. degli Apostoli, Liturgia di s. Giacomo ec.

(4) Pontifical. Damas. et Metaphr. in vita s. Nicolai.

(5) Euch. Graec. p. 2.

(6) S. Denis, *Hierar. eccles.* c. 3, et 4. Simon Thessal. *de Templo*. D. Thom. 3, part. q. 83, art. 3.

(7) Homil. VI, in Apoc. X. 3.

(8) Vedi il P. Ménard, p. 271.

ne delle preghiere che noi rivolgiamo a Dio e del desiderio ardente che abbiamo, che esse s'inalzino verso di lui come questo dolce profumo si alza in alto. La preghiera che accompagnava gli incensamenti nelle antiche liturgie, e che l'accompagna anche al presente, non lascia alcun dubbio a questo riguardo. « O Gesù Cristo, dice la Chiesa orientale, che siete Iddio, noi vi offriamo questo incenso come un profumo spirituale, affinchè vi degniate riceverlo nel vostro santo e sublime altaro, dal quale noi aspettiamo gli effetti della vostra misericordia (1). » « La mia preghiera, o Signore, dice la Chiesa occidentale, si alzi verso di voi come quest' incenso. »

Fu senza dubbio per uniformarsi allo spirito della Chiesa, che l'anno 526 a Cesarea in Palestina, il santo sacerdote Zoizima, struggendosi in lagrime nel momento in cui la città di Antiochia fu subissata, fece portar l'incensiere in coro, vi accese l'incenso, si prostrò a terra e unì al fumo di quest'incenso i suoi pianti, i suoi sospiri e le sue preghiere, procurando di pacificare la collera di Dio (2).

Egli è dunque certo, miei cari amici, che l'incenso è stato sempre riguardato come un simbolo delle nostre preci. Se ne poteva forse trovare uno più espressivo? L'incenso non si alza in alto, che per l'attività datagli dal fuoco: e lo nostre preghiere, che non sono realmente se non che i desideri del nostro cuore, non possono giungere fino a Dio, se non sono animato dal fuoco dell'amor Divino. Quel che s'inalza dall'incenso è di buon odore; lezione commovente, che ci dice di preparare il nostro cuore in maniera che non so ne alzi cosa che non sia gradevole a Dio. Tutto l'incenso si consuma, non ne resta parte alcuna, che non s'inalzi in vapore: egualmente tutti i desideri del nostro cuore debbono volgersi verso Dio senza che alcuno se ne attacchi alla terra.

4.º Se l'incenso rappresenta lo preghiera dei santi della terra, a più forte ragione rappresenta quelle dei santi del cielo. Ed ecco perchè l'apostolo san Giovanni ci dice: *i vecchi eran prostrati davanti all'Agnello, tenendo ciascuno coppe di oro piene di profumi, che sono le preghiere dei Santi* (3). Poichè l'incenso è l'emblema della preghiera, il primo incensamento non poteva esser meglio posto che dopo l'orazione *Oramus te*, nella quale scongiuriamo Dio di aver riguardo alle suppliche dei Santi, per usarci misericordia (4).

(1) Liturg. Chrysost. Euch. p. 52.

(2) Evag, Hist. eccl. lib. IV, c. 7.

(3) Apoc. VIII.

(4) Lebrun, p. 526.

Un tempo s' incensava tutto in giro l'altare ; oggi la disposizione dei luoghi non permettendolo più, ci contentiamo d' incensare il fondo, il disopra, e le tre parti che si vedono.

Dopo avere incensato l' altare, il celebrante rimette l' incensiere nelle mani del Diacono ; questi incensa il Sacerdote ; bisogna dirne la ragione. Tra tutti i popoli, e specialmente in Oriente, l' incensamento è stato un segno di onore. Per fare onore a una persona si profumava la camera nella quale si riceveva (1), e si spandeva olio odoroso sulla sua testa. Si profumavano gli abiti di cerimonia (2). Tra i doni che Giacobbe mandò in Egitto a Giuseppe, vi fece mettere i profumi, e la regina di Saba fece dono a Salomone di una quantità di profumi i più squisiti (3).

Conformemente a quest' usanza, s' incensa l' altare, perchè è figura di Gesù Cristo ; s' incensa il santo Vangelo, perchè racchiude la parola di Gesù Cristo ; s' incensano i Sacerdoti e i leviti, perchè sono i ministri di Gesù Cristo ; s' incensano le reliquie dei Santi, perchè esse sono i resti preziosi dei membri di Gesù Cristo ; s' incensano i coristi, cioè quelli che cantano le lodi di Dio, perchè sono in qualche modo gli organi, di cui si serve la Chiesa, onde rendere all' Eterno, per mezzo di Gesù Cristo, l' omaggio della preghiera ; s' incensano i principi e i superiori nell' ordine temporale, perchè ogni autorità venendo da Dio, si onora nei principi di questo mondo le immagini viventi del Re dei Re, del Signore dei Signori. Non bisogna dunque ingannarsi : tutti questi onori sono relativi, e risalgono a quello che solo merita l' onore, l' impero, e la gloria (4).

Qui comincia la seconda parte della Messa. Essa comprende l' *Introito*, il *Kyrie*, il *Gloria in excelsis*, la *Colletta*, l' *Epistola*, il *Graduale* o il *Versetto*, il *Vangelo* e il *Credo*. La Chiesa unisce l' istruzione, la lode di Dio, e la preghiera, perchè bisogna riempire di santi pensieri, di santi modi lo spirito o il cuore dei fedeli, onde disporli alla celebrazione dei terribili misteri. Questa pratica, piena di sapienza, ci viene dai primi secoli. Allora solamente si avea cura di non mettere cosa alcuna in questa parte della Messa, che avesse un rapporto troppo marcato col sacrificio dell' Eucaristia, per timore di rivelarlo i misteri ai catecumeni, che potevano assistere a queste preghiere e a queste letture fino all' offertorio (5).

(1) Cantic. I, 11.

(2) Gen. XXVII, 27.

(3) III, Reg. X, 2.

(4) Cochlin, *Cérém. de la Messe*, p. 222.

(5) Lebrun, p. 137.

Allorchè dunque il Sacerdote è stato incensato, va dalla parte dell'Epistola, e comincia l'Introito. La parola *introito* significa *entrata*, perchè si canta al momento in cui il Sacerdote viene all'altare. Qualcheduno crede che si cantasse nel tempo che i fedeli entravano in Chiesa; tale è la ragione, per cui si componeva d'un salmo intero, e qualche volta di più (1). Al papa Celestino è dovuta la istituzione dell'Introito. Prima, la Messa cominciava da una lettura della Scrittura santa, come si pratica ancora nelle viglie di Pasqua, e della Pentecoste (2).

L'introito, che si componeva originariamente di un salmo intero, è stato ridotto a qualche versetto; ma si è lasciato il *Gloria Patri*, perchè nell'offizio ogni salmo è seguito da questa preghiera. Ed altronde, poteva forse meglio cominciare la Messa che con la lode della santissima Trinità, alla quale deve essere offerto il santo Sacrificio?

Perchè, figli miei, la Chiesa ha ella scelto a preferenza i canti del re profeta per comporre l'Introito? un antico autore così risponde: « L'entrata del Sacerdote all'altare figura il primo avvenimento del figlio di Dio su la terra, e l'Introito è il grido col quale il mondo antico chiamava il desiderato delle nazioni; e si adoprano per esprimersi le parole di David perchè ei fu nel numero di quei re e di quei profeti che bramaron sì ardentemente di vedere quel che noi vediamo, e di udire quel che noi udiamo (3). » Più fortunati di tutti quei santi personaggi i figli della Chiesa cattolica espongono il proprio cuore, esprimono la propria gioia salutando la venuta del Redentore: essi posseggono quello che i Patriarchi, i Profeti, i Re, i Sacerdoti, tutti gli antichi giusti chiamavano con queste ardenti parole: *Inviato, o Signore, l'agnello dominatore del mondo, Venite, Signore, e non tardate* (4).

Durante l'introito, al quale dobbiamo farci un dovere di assistere, uniamo i nostri cuori e i nostri desideri a quelli degli antichi giusti; un ardente desiderio è una condizione indispensabile per ben profittare dell'augusto sacrificio. O quali sarebbero state le disposizioni di Abramo, di Isacco e di David, se avessero avuto, come noi, la fortuna di assistere alla Messa, al sacrificio di quest'agnello di Dio che essi invocano con tanto ardore!

Il sacerdote recita l'introito dalla parte dell'Epistola, e vi

(1) Rhenan. ad Tertull. de Coron. mil.

(2) Amal. lib. III, c. 8, lib. Pontif. c. 42.

(3) Matt. XI, Luc. X.

(4) Maxim. in Exposit. Liturg.

sta molto tempo durante la messa, ed eccone la ragione. Nelle antiche chiese beno orizzontato la sagrestia è a mezzo giorno, alla dritta di chi entra, e il Sacerdote collocato da quella parte è più a portata di tutti i ministri che vanno e vengono dalla sagrestia all'altare. Per la stessa ragione si colloca da quella parte la sedia del Vescovo o del celebrante nelle messe solenni.

L'altare, ch'è il luogo proprio del sacrificio, non è il luogo necessario dell'introito, nè di quanto precede l'oblazione. Sono già più di mill'anni che il Pontefice, dopo aver baciato l'altare, andava a collocarsi sopra la sua cattedra e non tornava all'altare che al momento di dovere offrire. I vescovi fanno ancora l'istesso allo messo solenni. Vi ha un'altra ragione di questo uso, cioè è che la lunghezza di quello che si legge o si canta fino all'Offertorio richiedeva che si collocassero fuori dell'altare onde poter sedere (1), tanto più che nelle feste solenni si ripeteva, come si ripete ancora, l'Introito due volte per maggior solennità.

Dopo l'Introito il Sacerdote tenendo le mani giunte in segno di umiltà o di abiezione davanti la maestà di Dio, va in mezzo all'altare per dire alternativamente col popolo rappresentato dal chierico tre volte *Kyrie eleison*, tre volte *Christe eleison*, e tre volte *Kyrie eleison*.

*Kyrie eleison* sono due parole greche che significano *Signore abbi pietà*. L'uso di questa preghiera, incominciato nella chiesa greca, è della più remota antichità nella chiesa latina. « Considerando, dice un antico concilio, che nella Chiesa di Roma, non meno che in tutte le provincie di Oriente e d'Italia, si è introdotto il santo o salutarissimo costume di ripetere spesso con grande sentimento di fervore o di compunzione *Kyrie eleison*, vogliamo che in tutto le nostre chiese a mattutino, alla messa, o a vespro si adotti coll'aiuto di Dio questo santo uso (2) ».

Come avova egli cominciato nella Chiesa greca? Nulla di più interessante della di lui origine: udite. Nei primi secoli i catecumeni e i penitenti assistevano alla Messa fino all'Offertorio. Commossi dai desiderj dei primi e dalle lacrime degli altri, i fedeli avevano cura di raccomandargli al Signore. I Catecumeni e i penitenti si mettevano in ginocchio e il Diacono diceva: *Catecumeni pregate*, poi rivolgendosi ai fedeli: *i fedeli pregate per loro e specialmente i fanciulli* (3). Sì, i fanciulli, gli angeli della terra, il cui cuore puro e le mani innocenti alzato verso

(1) Rit. Laud. p. 98. 1d. ord. Roman.

(2) Conc. Vasens sub Leone I, can. 5.

(3) Le costituzioni apostoliche aggiungono: il popolo sopra ciascuna delle cose che il diacono propone, dice *Kyrie eleison*, e specialmente i fanciulli. *Constit. apost. lib. VIII, c. 5, e 6.*

il cielo sono onnipotenti nel cuore di Dio. E il Diacono faceva ad alta voce diverse domande per i Catecumeni, e diceva: « Preghiamo tutti per i Catecumeni, affinchè il Signore, pieno di bontà e di misericordia, ascolti le loro preghiere e accordi le domande del loro cuore. » I fedeli, e specialmente i fanciulli rispondevano: « *Kyrie eleison*, Signore, abbi pietà. »

*Il Diacono*: « Ch'ei manifesti loro il Vangelo di Cristo. »

*I fedeli, e specialmente i fanciulli*: « *Kyrie eleison*, Signore, abbi pietà. »

*Il Diacono*: « Ch'ei gl'illumini e insegni loro i suoi comandamenti. »

*I fedeli e specialmente i fanciulli*: « Signore, abbi pietà. »

*Il Diacono*: « Ch'egli ispiri loro un timore casto e salutare; che apra le orecchie del loro cuore affinchè si occupino della sua legge giorno e notte. »

*I fedeli e specialmente i fanciulli*: « Signore, abbi pietà. »

*Il Diacono*: « Ch'ei li unisca e li metta nel numero delle sue pecorelle, rendendoli degni della rigenerazione e della veste della immortalità. »

*I fedeli e specialmente i fanciulli*: « Signore, abbi pietà. »

*Il Diacono*: « Ch'ei li purifichi da ogni macchia del corpo e dello spirito, ch'egli abiti in essi col suo Cristo, ch'ei benedica il loro ingresso e il loro recesso, e faccia riuscire tutti i loro progetti. »

*I fedeli e specialmente i fanciulli*: « Signore, abbi pietà. »

*Il Diacono*: « Ch'essi ricevano la remissione dei loro peccati per mezzo del battesimo, affinchè sien fatti degni dei santi misteri e dell'abitazione dei santi. »

*I fedeli e specialmente i fanciulli*: « Signore, abbi pietà. »

Dopo queste invocazioni in favore dei Catecumeni, il Diacono ne cominciava altre per i penitenti. I fedeli, e specialmente i fanciulli, vi rispondevano come alle prime: Signore, abbiate pietà.

Il numero di queste invocazioni non era rigorosamente determinato, da ciò è derivato che in principio allorchè la Chiesa ebbe applicato queste preghiere a tutti i fedeli, il *Kyrie eleison* si recitava più o meno volte secondo le circostanze. Oggi una pia costumanza approvata dalla Chiesa fa dire nove volte *Kyrie*, o *Christe eleison*, onde imitare il canto degli angeli che contiene nove cori. Si dice tre volte *Kyrie* in onore del Padre, tre volte *Christe*, in onore del Figlio, e tre volte *Kyrie* in onore dello Spirito Santo, per adorare e invocare egualmente le tre persone della Santa Trinità.

La Chiesa latina ha conservato le parole greche per mostrare che la Chiesa occidentale non formava che una con la sua sorella la Chiesa orientale, e che per loro mezzo Dio era lodato e benedetto in tutte le lingue (1).

Da ora in poi quando udiremo il *Kyrie eleison* riconduciamoci col pensiero in quelle antiche basiliche di Costantinopoli e di Nicea, e procuriamo di ripeterlo con gli stessi sentimenti e specialmente con la medesima innocenza dei fanciulli di quei secoli beati, ovvero diciamolo come il cieco di Gerico, che non usò altre preghiere per ottenere dal Figlio di David la guarigione ch'egli sollecitava. Ohimè! questa preghiera non ci conviene meno che a lui. Possa ella essere nel cuor nostro come ella era in quello di tanti santi che l'hanno detta prima di noi!

Dopo il *Kyrie eleison*, il Sacerdote, sempre in mezzo all'altare, stende le mani in segno di preghiera, e alzandole fino alle spalle per significare con questo gesto l'amore delle cose celesti e il desiderio di possederle, intona il *Gloria in excelsis*. A quest'ultima parola ei congiunge le mani e fa una genuflessione per rispetto al nome di Dio.

Il *Gloria in excelsis* è coevo alla colla del Cristianesimo; gli angeli intonarono quel canto di amore sul presepio del fanciullo di Betlemme, e la Chiesa l'ha conservato; è questa l'origine del *Gloria in excelsis*. Fino dal tempo di santo Atanasio i fedeli lo recitavano alla preghiera del mattino, e le donne lo sapevano a mente (2). Da più di trecento anni per lo meno è uso di dirlo alla messa (3).

Nell'Avvento, in Quaresima, alla Messa dei morti, e in certi altri giorni non si canta il *Gloria*. Allora l'ufficio rammenta la penitenza o la tristezza, e non si osa rallegrarsi e cantare la gioia celeste, mentre si piange la propria miseria e i patimenti delle anime del Purgatorio.

Cantico di lode e di amore il *Gloria* è con ragione collocato dopo il *Kyrie eleison*. La Chiesa ha gridato misericordia al suo sposo divino; piena di fiducia di venire esaudita, essa intona l'inno della sua riconoscenza, e adottando le parole stesse degli Angeli, essa canta il gran mistero dell'Incarnazione, che forma la sua felicità, la sua speranza e la sua gloria; ella ne benedice il Signore, e sollecita per tal modo la di lui onnipotente protezione.

Il sacerdote che l'intuova solo, e al quale risponde tutto il

(1) Aug. append. p. 44.

(2) De Virgin. vers. fin. Constit. apost. lib. VII, c. 47.

(3) Sacrament. di S. Greg.



popolo, rammenta la maniera, con cui fu cantato dagli Angeli. Uno di quegli spiriti celesti apparisce ai pastori, e annunzia loro la grande nuova; non ha egli finito appena di parlare, cho una moltitudine d'Angeli, unendo la loro voce alla sua, cantano con lui: Gloria a Dio nell'alto de' cieli, e paco sulla terra, agli uomini di buona volontà (1). L'introito esprime i voti de' Patriarchi; il *Gloria in excelsis* ne annunzia l'adempimento. Due grandi epoche del genere umano, l'epoca anteriore al Messia o l'epoca a lui posteriore si rinvengono così nella seconda parte del sacrificio cattolico. Questo pensiero non è dunque abbastanza elevato, per dirci qualche cosa? Sarà egli incapace d'illuminare il nostro spirito, di fissare la nostra immaginazione, e d'inflammare il nostro cuore?

PREGHIERA.

Oh mio Dio che siete tutto amore, io vi ringrazio cho abbiate perpetuato il sacrificio del Calvario; fatemi la grazia ch'io entri nei sentimenti di compunzione, di riconoscenza e di gioia che le prime preghiere della messa ispirano.

Io mi propongo d'amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, io mi sforzerò di recitare il *Kyrie eleison* come i primi Cristiani.

(1) Luc. II, 14.

## LEZIONE XVII.

IL CRISTIANESIMO RESO SENSIBILE.

Seconda parte della Messa (continuazione) — Orazione — Epistola — Graduale — Versetto — Alleluja — Prosa.

**T**ERMINANDO il *Gloria in excelsis*, il Sacerdote si fa il segno della croce. Quest' uso, figli miei, ci riconduce a diciotto secoli indietro; ei ripone sotto i nostri occhi i primi Cristiani, che sappiamo bene non mancavano mai di farsi il segno della croce al principio e alla fine delle loro azioni principali. Potevano essi forse, e possiamo noi stessi troppo spesso ricorrere a quel segno onnipotente, e rammentarci, che ogni benedizione ci è derivata dalla Croce? Premurosa di mantenere le sante pratiche delle prime età, la Chiesa ha voluto che in tempo degli augusti misteri ci facessimo il segno della croce, alla fine del *Gloria in excelsis*, innanzi il Vangelo, dopo il *Credo*, dopo l'orazione domenicale, e dopo il *Sanctus* (1).

Il cantico degli Angeli ha risonato; la pace recata al mondo da Gesù Cristo è stata annunziata; che di più naturale, che il sacerdote, quell'Angelo di quaggiù, l'auguri ai fedeli? Ma in qual modo s'accinge egli a farlo? Egli bacia l'altare per accingere questa pace nel seno stesso del Salvatore; lo bacia nel mezzo perchè ivi è la pietra sacra, tomba de' martiri e figura della pietra angolare della Chiesa; ei congiunge le mani, e voltandosi verso il popolo a occhi bassi, apre le mani, per dimostrare la sua carità, e dice: il *Signore sia con voi*.

In Oriente i sacerdoti invece di dire: *Dominus vobiscum*, il *Signore sia con voi*, hanno sempre detto, *Pax vobis, la pace sia con voi*. Con queste affettuose parole il Salvatore dopo la sua risurrezione, salutava gli Apostoli. I Vescovi d'Occidente hanno mantenuto quest'usanza. Dopo aver recitato il *Gloria in excelsis*, essi dicono: *Pax vobis, la pace sia con voi*, onde augurare ai fedeli quella pace che hanno annunziata. Siccome quasi da per tutto, i Vescovi soli, fino all'undecimo secolo, hanno detto il *Gloria in excelsis* alla messa, hanno anche detto soli *la pace sia con voi*, a causa dell'analogia di questo parole, con l'inno evangelico.

(1) Durandus, *Rational.* lib. V. n. 13.

**Il popolo risponde, sia anche col tuo spirito. Pieni di riconoscenza per un angurio sì vantaggioso che il sacerdote ha fatto loro, i fedeli gli rendono il saluto pregando per lui (1).**

Ricco delle benedizioni de' propri fratelli il sacerdote si volta dalla parte dell'Epistola e dice: *preghiamo*. È la seconda volta dacchè è cominciata la messa ch'ei dà a sè stesso ed al popolo questo avviso essenziale. Preghiamo; i nostri cuori veugono ad unirsi pel desiderio d'una reciproca carità; il Signore è con voi, egli è anche col mio spirito; ei prega in voi, ei prega in me; abbiamo fiducia; il Figlio di Dio che regna ne' nostri cuori non è forse sempre esaudito a cagione del rispetto che gli è dovuto?

E il sacerdote tiene le mani aperte ed alzate: rimembranza di tre mil'anni, tradizione di diciotto secoli. Rimembranza di tre mil'anni erano le mani alzate verso il tempio di Gerusalemme a cui pregavano gl' Israeliti (2). Tradizione di diciotto secoli; erano le mani tese per imitare Gesù Cristo sulla croce, cui pregavano i nostri antenati, esprimendo con quell'attitudine la loro disposizione al martirio, al sacrificio intiero delle loro sostanze, della loro famiglia, della loro vita medesima, anzi che renunziare alla fede (3); uso commovente sopra ogni altro, e che la Chiesa si è data premura di conservare. Oh, quando noi vedremo per l'avvenire un sacerdote all'altare, su la montagna del sacrificio, colle mani tese, potremo noi obliare nostro Signore in croce, e i nostri padri nelle catacombe che si dispongono al martirio? potremo noi obliare che noi siamo i figli di Gesù Cristo e de' martiri, e che dobbiamo essere i loro imitatori, almeno per la disposizione del nostro cuore? Se noi non alziamo le nostre mani duraute la preghiera, inalziamo almeno i nostri affetti e i nostri pensieri.

Dopo avere avvertito tutto il popolo di pregare con lui, il sacerdote incomincia l'orazione (4). Questa preghiera si chiama *Orazione*, che è lo stesso che *preghiera*; *benedizione*, perchè è destinata ad attirare sopra la Chiesa la benedizione di Dio; *colletta* per due ragioni; la prima perchè si fa sul popolo adunato, volendo il vocabolo colletta significare adunanza. La seconda, perchè è un compendio di tutto ciò che il sacerdote deve chiedere a Dio tanto per sè stesso che per i fedeli.

La maggior parte delle collette, che sono tuttora in uso, so-

(1) Beilmig. Autissiod. Expos. missae.

(2) Salm. XXVII.

(3) Tertull. Apolog. et de Orat. c. 16.

(4) Boss, lib. II, c. 5.

no state ridotte dai Sommi Pontefici san Gregorio e Gelasio, ma la sostanza è di tradizione apostolica (1). Non vi ha cosa più venerabile, e noi possiamo aggiungere, figli miei, non esservi cosa più completa, perchè le collette della messa formano una raccolta unica. Per quanto diversi sieno i nostri bisogni, i nostri voti, i nostri patimenti, uno non ve n'ha che non trovi la sua espressione in quelle ammirabili preghiere. Aggiungasi che regna in quelle collette tal semplicità ed unzione che indarno cercherebbonsi altrove. Spetta il comporle alla sola Chiesa cattolica, perchè soltanto la vera sposa conosce la maniera di parlare al suo sposo, la via che conduce al cuore di lui. Quanto essa la vince sopra le sette a cagione della verità del suo insegnamento, altrettanto è loro al di sopra per la bellezza delle sue preghiere.

Comunemente il sacerdote, nei giorni di penitenza, ne dice parecchie; nelle grandi solennità le limita ad una sola, onde fissare i fedeli nel mistero del giorno, unico oggetto, che deve occuparli nelle feste importanti; avvegnachè i nostri misteri per quanto diversi ci sembrino per gli oggetti che ci presentano, tutti si riferiscono ad un solo medesimo fine, la gloria di Dio, e la nostra salute. La Chiesa vuole che intendiamo che tutto imploriamo da Dio quando imploriamo l'applicazione del mistero ch'essa celebra.

Nelle feste de' Santi, le collette sono una domanda relativa alle principali virtù che hanno distinti questi amici di Dio, e per noi un impegno ad imitarne l'esempio. Ma bene ha cura la Chiesa di farci scorgere la differenza essenziale che la fede le fa porre tra il Santo ch'ella onora e il Dio ch'ella invoca. Qui il Santo è designato sotto il nome di *servo*, e Dio è supplicato sotto nome di *Signore* e di *Padrone*.

Ordinariamente le collette si rivolgono a Dio padre, perchè il sacrificio è offerto a lui, e finiscono con questa conclusione: *Per Dominum nostrum Jesum Christum; Per Gesù Cristo Signor nostro*. Ciò vuol dire che questa preghiera s'indirizza in Gesù Cristo e per Gesù Cristo, perchè tra Dio e l'uomo non vi è altro mediatore che Gesù Cristo; ciò vuole anche dire che Gesù,

(1) In addietro alle stazioni, o processioni de' giorni di digiuno, il popolo andava in una chiesa ove ascoltava il Vescovo, che incominciava dall'orazione, chiamata *ad collectam*, cioè *all'assemblea*, o *sopra all'assemblea*. Di là andava ad un'altra Chiesa, ove incominciava la messa. Il celebrante diceva *Oremus*, preghiamo. Il diacono diceva, *Flectamus genua*, affinché gli assistenti facessero in ginocchio una breve pausa, in tempo della quale si pregava in silenzio. Il diacono diceva poi, *levate*. Si alzavano, e il celebrante diceva l'orazione, nella quale esponeva le domande dell'assemblea. *Sacrament. S. Greg. in cap. jejun. p. 35. Roma, lib. II, c. 8.*

che si è caricato di tutti i nostri debiti, s'incarca anche di presentare tutte le nostre suppliche, e tutti i nostri voti; ciò vuole anche dire finalmente, che ogni grazia ci è concessa in vista dei meriti di Gesù Cristo. E siccome questo divino intercessore s'immela sull'altare, e noi lo diamo al Padre suo in cambio de' benefici che ne attendiamo, nulla vi ha di più idoneo di questa formula per ravvivare la nostra fiducia. Nel chiedere per mezzo di Gesù Cristo abbiamo dritto di ottener tutto. Farebbe d'uopo che ne fossimo ben convinti nel recitare la *Colletta*.

Alla fine delle orazioni gli assistenti rispondono: *Amen*. Questa parola è una breve ma energica acclamazione che in questo caso significa: « Sia così, sieno esauditi i voti che avete presentati al Signore. Noi lo desideriamo; noi ci uniamo a voi per implorarlo; noi promettiamo di non porvi ostacoli nè con atti, nè con volontà. » Il significato di questa parola diversifica secondo le circostanze. Pronunziata, per esempio, dopo l'esposizione delle verità della fede, dopo il canto del simbolo, ci significa: ciò è vero, lo credo. Dopo la domanda di un favore ovvero la esposizione di un dovere, *amen* significa: ne convengo, lo desidero.

*Amen*; È anche questa, figli miei, una parola, che noi dobbiamo pronunziare col più profondo rispetto. E come esser potrebbe altrimenti, se riflettiamo esser ella passata, di secolo in secolo, ripetuta dalle labbra angeliche di tanti Pontefici santi, di tante Vergini, di tanti solitari, di tanti cristiani nostri antecessori nella fede, e nostri modelli nella virtù? È stata pronunziata dai martiri nelle Catacombe, nelle prigioni, e perfino su i patiboli; ella sembra tuttavia coperta del loro sangue e profumata dall'incenso della loro carità (1).

Che avverrà poi se pensiamo che quest' *amen* pronunziato dagli Angeli, e dai Santi, risuoni costantemente e risuonerà ne' secoli de' secoli, sotto le auree volte della Gerusalemme celeste? Oh, ravviviamo la nostra fede, e la Chiesa della terra ci rappresenterà in maniera sensibile la Chiesa del cielo, quando, nel cantare il medesimo cantico, avvenga che lo cantiamo col medesimo spirito. Se noi non sappiamo dire altro che *amen*, sforziamoci almeno di dirle come gli Angeli, gli Eletti ed i Santi. Ma guardiamoci bene se nel ripetere questa bella parola ci sia accaduto mai di mentire. Noi diciamo *amen* a tutto ciò che la Chiesa domanda e promette in nome nostro, e probabilmente non segniamo meno la perversità della nostra volontà, e de' nostri

(1) San Giustino. Apol. II.

desideri. Oh mio Dio, cos'è dunque l'*amen* dell'ipocrita, l'*amen* dell'avarò, l'*amen* dell'ambizioso, l'*amen* del vendicativo, l'*amen* del voluttuoso, se non se un'oltraggiantè ironia? Guai a chi se ne rende reo.

Dopo l'orazione il celebrante dice con voce intelligibile l'*epistola*, ch'è un'istruzione pel popolo; e alle messe solenni, il diacono la canta. In addietro questa funzione apparteneva al lettore, perchè l'*epistola* non era cantata, ma letta (1).

L'usanza di leggere la Scrittura nelle adunanze di religione, risale alla più remota antichità. I Giudei incominciavano le loro preghiere, nella Sinagoga, con la lettura di Mosè e de' Profeti (2); i primi cristiani imitarono quest'uso nelle loro adunanze della domenica. « Noi ci aduniamo, dice Tertulliano, per leggere le divine Scritture, e trovarvi ciò che conviene ai diversi tempi. » Alla lettura del vecchio Testamento, si aggiungeva quella del Nuovo. « Si leggono nell'assemblea, dice san Giustino, gli scritti de' Profeti e degli Apostoli (3). » La Chiesa ha religiosamente conservato quest'uso.

Non solamente si leggevano nella Chiesa primitiva i libri della Scrittura santa, ma anche gli atti de' martiri (4). Piaceva specialmente leggere le lettere de' sommi Pontefici e degli altri vescovi che erano chiamate lettere di pace o di comunione. Per questo commercio di lettere, l'unità, la pace, la comunione era conservata tra il Pontefice di Roma, capo supremo della Chiesa, e i vescovi di tutte le Chiese del mondo. Quelle lettere facevano anche distinguere i cattolici dagli eretici. Erano spedite da una Chiesa all'altra, affinchè i fedeli conoscessero quali erano quelli con cui dovevano comunicare (5).

Questa lettura si chiama *epistola*, perchè è comunemente ricavata dalle epistole degli apostoli, e specialmente da san Paolo. Obbligati ai Greci ed ai Barbari, missionari del mondo intiero gli apostoli non potevano soggiornare per lungo tempo nelle chiese ch'essi avevano fondate. Per mantenere nella fede i figli ch'essi procacciavano a Gesù Cristo, scrivevano loro, in mezzo ai loro viaggi e alle loro fatiche, lettere piene di utili consigli. Non mai famiglia teneramente unita provò tanta allegrezza a ricever nuove di un padre diletto quanta que' fervorosi cristiani all'arrivo delle lettere de' loro padri nella fede. Monu-

(1) Quindi il nome di legge, dato al pulpito sul quale veniva letta.

(2) Act. XIII, e XV.

(3) Apol. c. 39.

(4) Apol. 2.

(5) Euseb. lib. V, c. 1.

menti della sollecitudine e della carità apostolica quelle epistole erano conservate con una estrema cura. Per rispetto venivano lette come le parole di Dio medesimo nelle sante assemblee. I vescovi ne spiegavano il senso ai fedeli, usanza preziosa che ci ha fruttato tante belle opere de' padri della Chiesa.

Durante l'epistola si sta seduti: lo facevano anche i primi cristiani affine di ascoltare la lettura con maggior raccoglimento e attenzione. Ascoltiamola come ascolteremmo san Pietro, san Paolo, o san Giovanni se comparissero in mezzo a noi; è la loro propria parola che risuona alle nostre orecchie, come risuonava alle orecchie degli avi nostri. Possa ella fare sopra noi le medesime impressioni ch'ella faceva su loro!

Noi siamo debitori a san Girolamo della distribuzione delle Epistole e degli Evangelii per tutto il corso dell'anno; egli spedì il suo lavoro al pontefice Damaso; la Chiesa romana lo adottò, e da questa Chiesa madre e padrona di tutte le altre ci deriva l'ordine che seguiamo ancora attualmente (1).

E ora, figli miei, perchè si legge l'epistola prima del vangelo? Ciò non è senza una forte ragione. Nell'introito abbiamo udito la voce de' profeti, nell'epistola noi ascoltiamo quella degli apostoli, voce d'uomini ispirati che ci preparano a udire la voce del maestro. Non sembra egli vedere l'adempimento di quella parola di san Paolo che scrive agli ebrei: *Dio ha parlato agli uomini per mezzo di diverse voci e in diverse maniere, e finalmente per mezzo del proprio Figlio* (2)? Non sembra vedere il Signore stesso, rinnovando alla messa quel ch'ei faceva nella sua vita mortale, quando spediva san Gio. Battista, o i suoi apostoli due a due innanzi a lui per preparargli le vie? Non sembra vedere i bei chiarori dell'alba e i raggi aurati dell'aurora, che preparano i nostri occhi ai raggi sfolgoranti del sole? Quante rimembrauze nell'ordine delle nostre sante letture (3)!

La parola di vita è caduta, per la lettura dell'epistola, su i cuori, come una salubre rugiada, per vivificarli, e far che producano frutti degni dell'eterna ricompensa. Pieni di riconoscenza i fedeli rispondono di esser disposti a fare quanto è stato loro insegnato, e la loro risposta è espressa dal graduale, o responsorio, dal versetto, dall'*Alleluja* e dalla prosa.

Il responsorio, o risposta de' fedeli si chiama *graduale*, perchè i coristi incaricati di proclamarla si collocavano su i gradi-

(1) Bona, lib. II, c. 7. Durantus, lib. II, c. 18. Il libro di san Girolamo è intitolato, *Comes, vel lectionarius*. Pamel, t. II. *Liturgicar.*

(2) Hebr. I, 1.

(3) Durantus, lib. II, c. 19. Alcuin. de celeb. missae.

ni inferiori dell' ambone o tribuna. Lo stesso si fa anche adesso. Noi vediamo nelle grandi feste quelli che debbono cantare il responsorio e l' alleluja andare a collocarsi accanto ai coristi al leggio, che figura l' ambone (1).

I responsori instituiti, o a dir meglio, messi in ordine da san Gregorio, sono sempre analoghi alle verità e alle esortazioni contenute nell' epistola (2). I fedeli vi fanno protesta della loro buona volontà, e delle loro sane disposizioni ad uniformarsi pienamente ai precetti apostolici.

Nei giorni di tristezza e di digiuno come durante la Quaresima, la risposta del popolo, o responsorio, si chiama versetto, perchè si canta lentamente in tuono lugubre; è desso il gemito dell' esilio (3).

Al contrario quando la Chiesa è nell' allegrezza, come sarebbe nel tempo pasquale e nelle domeniche consacrate alla memoria della resurrezione del suo sposo, il canto del responsorio è meno grave; egli è anche preceduto e seguito dall' alleluja.

L' alleluja è una parola ebraica, che vuol dire *lodate Dio*, ma che esprime nel tempo stesso un movimento, un trasporto di allegrezza, che non si è creduto potere esprimere per veruna parola greca o latina, che lo ha fatto mantenere generalmente nella sua lingua originale.

Bisogna convenirne, l' alleluja è una parola del linguaggio del cielo, che la beata Gerusalemme ha lasciato cadere sopra la terra, e che la Chiesa viaggiatrice si è affrettata a raccogliere. Egli è per essa il canto delle sue grandi solennità, giorni felici in cui ella si sforza di partecipare preventivamente alle allegrezze della sua primogenita sorella, balbettando il suo eterno cantico. « San Giovanni, dice il Cardinal Bona, udì nel cielo i cori degli angeli che cantavano *alleluja* su le loro arpe d' oro, affinché noi sappiamo che questa parola ineffabile è scesa dal cielo nella Chiesa (4). »

Quest' uso di cantare l' alleluja è lodato da sant' Agostino come una tradizione della più remota antichità. « Noi non di-

(1) Raban. Monr. lib. I. de Instit. cleric. c. 33.

(2) Fu san Girolamo, come lo abbiamo già detto, che ad insinuazione di papa Damaso distribuì i Salmi, i Vangeli, e l' Epistole nell' ordine attuale. I Pontefici san Gregorio e Gelasio vi aggiunsero le orazioni, i responsori e i versetti; sant' Ambrogio vi aggiunse i graduali, i versetti e l' alleluja. Ei lo fece per mantenere la devozione nei cattolici di Milano, obbligati a vegliare nelle loro Chiese per impedire l' accesso agli Ariani.

(3) Hug. a S. Vict. *Specul. eccl. c. 7. Alcuin. de divin. offic. cap. de Septuagesima.*

(4) Lib. II, c. 6, p. 368.



ciamo l'alleluja avanti Pasqua, dice questo gran Vescovo, perchè il tempo della passione di Gesù Cristo iudica il tempo delle afflizioni di questa vita, e la sua resurrezione designa la beatitudine di cui godremo un giorno. In questa vita felice noi benediremo Dio incessantemente; ma per lodarlo eternamente bisogna cominciare dal lodarlo in questo mondo. Per lo che noi cantiamo più volte *alleluja*, eccitandoci gli uni gli altri a lodare Dio; ma fate che tutto quello ch'è in voi lo lodì, cioè la vostra lingua, la vostra voce, la vostra coscienza, la vostra vita e le vostre azioni (1). »

L'alleluja è dunque riserbato per il tempo di allegrezza. Ma che forse non dobbiamo lodare Dio in ogni tempo? senza dubbio; perciò quando la Chiesa ci fa lasciare l'alleluja alla settuagesima, ella ci fa dire, *Laus tibi, Domine, rex aeternae gloriae; sia lode a te, o Signore, re d'eterna gloria*. Queste parole racchiudono il senso principale dell'alleluja, ma non il trasporto o l'effusione di gioia ch'esso inspira o che esprime; trasporto di gioia che non cesserà mai nel Cielo, ma che è spesso, ohimè, interrotto nella valle delle lacrime (2).

La Chiesa prolunga quanto può il canto dell'alleluja, e vorrebbe che le fosse permesso di non più interromperlo; da ciò deriva quel gran numero di note che lo accompagna: « Abbiamo l'uso, dice san Bonaventura, di moltiplicare le note sopra l'ultima lettera dell'alleluja, perchè l'allegrezza de' santi nel cielo è indicibile e interminabile (3). Questo lungo seguito di note si chiama *Neuma*.

La parola *Neuma* significa *raffio*. Essa è, come lo abbiamo detto, un lungo seguito di note che si cantano dopo l'alleluja. Si cantano anche in alcune Chiese, dopo l'ultima antifona dell'uffizio della sera, nei giorni delle grandi solennità. Con questo lungo seguito di suoni inarticolati, la Chiesa vuol significare che non le servono le parole per esprimere l'estasi della sua ammirazione e le tenerezze del suo amore, quando pensa alle magnificenze e alle delizie della celeste Gerusalemme. Infatti qual lingua umana potrebbe dire quel che l'occhio dell'uomo non ha veduto, quel che il suo orecchio non ha udito, quello che il suo stesso cuore, sebbene sia vasto, non potrebbe concepire! Non vi sembra, ascoltando la Chiesa che canta i suoi neumi, di veder la regina Saba, rapita fuor di sè allo spettacolo delle glorie di Salomone, restar senza parole onde esprimere ciò che senti-

(1) In Psal. CXLVIII, e CXVIII.

(2) Durantis, lib. II, c. 20.

(3) De Exposit. missae, c. 2.

va ? (1). Eppure queste ricchezze non le appartenevano, questo palazzo non era per lei. Noi, figli del vero Salomone, eredi del suo trono, futuri compagni della sua felicità, deh! sforziamoci di svegliare in noi, alla vista del Cielo, di quel Cielo che ci è destinato, qualcuno dei sentimenti della straniera regina!

I neumi hanno fatto nascere le prose; ed ecco in qual maniera. Sotto questo lungo seguito di note furon poste alcune parole, quindi alcuni versetti, ch' esprimevano la gioia, e che formavano quasi un seguito all' alleluja. A poco a poco ne fu aumentato il numero, infine se ne formarono inni cioè canti di gioia, analoghi alla festa: questo cangiamento ebbe luogo verso il secolo nono. Ed è perciò 1.º che la Chiesa romana, sempre fedele alle antiche usanze, ha un piccolissimo numero di prose; 2.º che le prose furono e sono ancora dette *sequentia*, cioè *seguito*; infatti esse sono il seguito o il prolungamento dell' alleluja; 3.º che le prose si cantano solamente alle messe, in cui si canta l' alleluja.

Bisogna eccettuare la Messa solenne per i morti, in cui si dice la prosa *Dies irae*. Sebbene, secondo l'opinione comune, essa sia opera del cardinale Malabranca, che morì nel 1294, pure non fu detta alla messa che al principio del secolo decimo settimo. Era per rispetto all' antica usanza, che non permetteva di dire alcuna prosa, quando non vi fosse l' alleluja. Finalmente si è cessato di fare attenzione alle ragioni dell' istituzione delle prose per non vedervi più se non che un contrassegno di solennità. In conseguenza non si è voluto toglierlo alle messe solenni dei morti, a cui spesso si trova una numerosa riunione di persone.

La parola *prosa* significa *discorso libero*, che non è legato come i versi. Si è avuta ragione di intitolare così quegli inni, la maggior parte dei quali sono scritti in uno stile molto libero, sebbene rimati. Vi è in questa libertà qualche cosa che molto conviene alla preghiera. Qui, come in qualunque altro luogo, si vede quella familiarità semplice e schietta e qualche volta graziosa della sposa quando parla al suo sposo divino. Io non so il come, ma la misura dei versi, l' obbligazione di chiudere il suo pensiero in un numero dato di sillabe, impedisce l' allargamento del cuore, comprime i suoi slanci, e raffredda il suo ardore. Per dir tutto in una parola, mi sembra che le prose, specialmente le antiche, *preghino*, e che i nostri inni moderni *non preghino*, o quasi non preghino. Si crede comunemente che il primo au-

(1) Non habebat ultra spiritum. III. Reg. X. 5.

tore delle prose sia stato un monaco di San-Gallo, in Svizzera, detto Nolker. Egli viveva verso l'anno 880 (1).

È dunque vero, miei cari figli, che la Chiesa cattolica, qualunque siano le di lei cerimonie, le preghiere o i canti, vi apparisce sempre la stessa, sempre attenta a tracciarci nel suo culto esteriore le virtù che dobbiamo praticare, i sentimenti che debbono animarci, per renderci gradevoli a Dio. Il cristiano carnale, il quale non considera che la superficie delle sacre cerimonie, il quale non ascolta che quell'armonia esteriore, che colpisce l'orecchio del corpo, trova talvolta i nostri canti e le nostre solennità insipide e fredde: che dico? egli osa ricattarsi con arguzie sacrileghe della noia provata nel tempio di Dio. Non ve ne meravigliate: gli manca un senso, il senso della fede: esso è un cieco che vuol giudicare dei colori. Ma il cristiano che vive per lo spirito, attento a tutto nella casa del Signore, penetra il fine di ogni nostra cerimonia; non vi si dico una parola, i ministri non vi fanno un passo, ch'egli non ne scuopra il motivo, che egli non ne penetri il senso, e che egli non se ne applichi il frutto.

#### PREGHIERA.

O mio Dio! che siete tutt'amore, io vi ringrazio di aver unite le istruzioni e le preghiere nel corso della seconda parte della Messa, onde prepararmi degnamente ai santi misteri; fatemi la grazia che io stia attento al senso di tutti i cantici e di tutte le cerimonie.

Io mi propongo d'amare Dio al disopra di tutte le cose, e il mio prossimo, come me medesimo, per l'amore di Dio; e in segno di questo amore, io ascolterò l'epistola con gran desiderio di profittarne.

(1) Radulf. Tungrensis, prop. 23. Comet. Scultingus, Biblioth. eccl. t. I, p. 2, c. 6, et 7.

## LEZIONE XVIII.

### IL CRISTIANESIMO RESO SENSIBILE.

Seconda parte della Messa (continuazione) — Vangelo — Credo — Analogia tra le cerimonie di questa seconda parte della Messa, e le circostanze della Passione — Sentimento che deve dominare nel nostro cuore — Terza parte della Messa — Offertorio — Offertorio nei primi secoli.

**R**ISPONDENDO all' epistola con il graduale o versetto, con l' alleluja e la prosa, tutta la riunione dei fedeli si è mostrata disposta a mettere in pratica le sante lezioni che le sono state date. La voce dei Profeti e degli Apostoli l' ha preparata ad ascoltare una voce anche più santa, quella del figlio di Dio, il maestro dei profeti e degli Apostoli. Tra poco esso parlerà, siamo per leggere il Vangelo; raccogliamoci per ascoltarlo, miei cari figli, o piuttosto studiamo le cerimonie che ne accompagnano la lettura: esse bastano per darci le disposizioni che la fede vuole in noi.

Il sacerdote viene al mezzo dell' altare, alza gli occhi al Cielo; quindi inchinandosi profondamente fa questa preghiera: « Dio onnipotente, purifica il mio cuore e le mie labbra, tu che hai purificate le labbra del Profeta Isaia con un carbone ardente, degnati con la tua pura misericordia santificare il mio cuore, onde possa degnamente annunziare il tuo santo Vangelo. » Così il sacerdote, non credendosi mai abbastanza puro per ripetere le parole di vita che escirono un giorno dalla bocca dell' uomo Dio, fa istanza presso il Signore, onde egli venga nel suo cuore e su le sue labbra. In questo stesso tempo anche i fedeli debbono chiedere a Dio che i loro cuori divengano quella buona terra, in cui la santa semeata fruttifica e rende il centuplo.

L' usanza di leggere il Vangelo alla messa risale al momento, in cui questo libro divino fu scritto (1). Non è forse ben giusto che quelli che assistono al sacrificio di Gesù Cristo conoscano i suoi precetti e le sue azioni, e facciano pubblicamente testimonianza che li rispettano o li amano? Il Vangelo è il predicatore della Croce, e non ha riportato trionfi se non per mezzo di essa. Ecco il perchè il sacerdote prima di leggerlo, lo segua

(1) Bona, lib. II, c. 7.

con questo segno adorabile, e poi lo fa sulla sua fronte, sulle sue labbra, e sul suo cuore; tutti gli assistenti lo imitano.

Noi facciamo il segno della croce sulla nostra fronte per significare, che crediamo le verità contenute nel Vangelo, che queste formano la nostra gloria, e che noi non ne arrossiremo giammai; (1) sulle nostre labbra per significare che siamo pronti a professarle altamente davanti al mondo, o come i nostri padri, anche in faccia ai tiranni, se fosse necessario; sul nostro cuore, per mostrare che vi sono scolpite, che le amiamo, e che saranno sempre la regola dei nostri pensieri e dei nostri affetti. Alla lettura del Vangelo tutti i fedeli stanno in piedi, come persone pronte alla pugna, e disposte a camminar coraggiosamente seguendo Gesù Cristo per ogni luogo, in cui gli chiamerà: questo costume è della più alta antichità (2).

Il Sacerdote, finita la lettura, bacia il Vangelo in segno di amore e di rispetto. Tutto il popolo, rappresentato dal chericò, risponde: *sia lode a te, o Cristo*. Fuvvi giammai lode più meritata? Che siamo noi? siamo schiavi del demonio, esiliati dal cielo, viaggiatori che traversiamo il deserto della vita, la valle delle lacrime. Cos'è il Vangelo? è una buona notizia; è agli schiavi la notizia della loro liberazione; agli esiliati la notizia che le porte della patria sono loro aperte; ai viaggiatori la notizia che una guida caritatevole e sicura è discesa dal Cielo per proteggerli, e condurli fino alla meta. Oh! se noi sentissimo quello che siamo dopo il Vangelo, quel che eravamo prima di esso, quel che saremmo ancora senza di esso, con qual profondo sentimento di riconoscenza diremmo: *Sia Gloria a te o Cristo*. Cristo, Salvatore del mondo!

Alle Messe solenni, la lettera del Vangelo è accompagnata da cerimonie piene di misteri, tutte adatte a nutrire la devozione, e il profondo rispetto, che dobbiamo alla parola di Dio. Il Diacono porta il libro dei Vangeli sull'altare. L'uso di mettere e di prendere il libro dei Vangeli sopra l'altare viene da questa usanza, che un tempo era portata in cerimonia all'altare fin dal principio della Messa. La Chiesa voleva che il fedele si rappresentasse Gesù Cristo in persona, vedendo il libro che conteneva le sue divine parole (3).

L'onore di cantare il Vangelo è riservato al diacono. Il rispetto dovuto a questo libro divino, la maestà delle cerimonie che ne accompagnano la lettura, esigevano che quest'ofizio fosse

(1) Aug. in psal. CXLi.

(2) Ordine Rom.

(3) Amalar. de offic. eccl. lib. III, c. 5.

compito dal ministro sacro, che è più vicino alla dignità sacerdotale (1).

Un tempo nella Chiesa d' Alessandria, questa nobile funzione era eseguita dal solo arcidiacono. Altrove, essa era riservata ai sacerdoti, ed anche ai vescovi nelle feste solenni, come a Costantinopoli nel giorno di Pasqua (2). Diremo di passaggio che a Roma, allorchè il Sommo Pontefice celebra la messa solenne, l' Epistola e il Vangelo si cantano in greco ed in latino; ed è un cardinale che canta il Vangelo. La divina parola annunciata in queste due lingue, rammenta l' antica unione dell' Oriente e dell' Occidente. Possa la divina Provvidenza ristabilirla un giorno!

Il diacono sale all' altare, s'inginocchia, e recita la preghiera che abbiamo riportata più addietro. *Dio onnipotente, purifica*, ec. In questo diacono che sale all' altare non vi sembra, miei cari figli, veder Mosè, chiamato dalla voce dell' Eterno sul monte Sinai, in mezzo ai fulmini e ai lampi, per ricever la legge, e trasmetterla al popolo d' Israele? Il diacono si prostra al piede dell' altare e in presenza del libro della legge, perchè egli sa, che non appartiene all' uomo il divenire l' organo delle verità eterne. Egli si alza e prende di sull' altare il libro che contiene queste adorabili verità, il che significa che egli le riceve dalla bocca stessa di Gesù Cristo, rappresentato dall' altare, affinchè i fedeli non ignorino che quello che è per esser loro manifestato, sono le verità del Cielo.

Il diacono s' inginocchia, domanda la benedizione al sacerdote, o al vescovo, e gli bacia la mano. Esso aveva domandato a Dio di poter degnamente annunciare il Vangelo, ora domanda al sacerdote o al vescovo il permesso di annunziarlo, perchè nella Chiesa, niuno può esercitare alcun ministero, se non vi è chiamato. Rispondendo alla di lui domanda, il celebrante gli dice: « Il Signore sia nel tuo cuore, e sulle tue labbra, affinchè tu annunzi degnamente, e come conviene il Vangelo. » *Come conviene*, cioè con pietà e modestia, affinchè sia utile a te stesso, e affinchè tutti quelli che lo ascolteranno ne siano edificati. Il diacono, ricevendo la benedizione del celebrante, gli bacia la mano, per mostrargli il suo rispetto e la sua riconoscenza.

Allora preceduto dall' incenso, il quale significa e la preghiera, che sola può render feconda la parola di Dio e il buono odore delle virtù, che questa parola spaude nei cuori (3), il dia-

(1) Bona, lib. II, c. 7.

(2) Sozom. Hist. VII.

(3) Apend. ad Sacr. S. p. 258.

cono va verso il luogo che deve metterlo a portata d'essere inteso dal popolo. Il turiferario è preceduto da tre ministri, due dei quali portano dei cerei accesi, e il terzo la croce. Questi cerei accesi, che precedono il sacro libro, sono un segno della gioia che ci dà il Vangelo, e rammentano ai Cristiani che Gesù Cristo, la cui parola sono per ascoltare, è la luce che illumina ogni uomo che viene al mondo; il fuoco di questi lumi è il simbolo della carità che il Vangelo deve accendere nel nostro cuore. L'uo dei ministri porta la croce. Questo stendardo del Salvatore rammenta eloquentemente, che è desso, che parla nel suo Vangelo, e che son massime di crocifissione quelle che ne farà udire. Egli vuole, che i suoi discepoli ne abbiano l'imagesotto gli occhi, onde si avvezzino a portarne il sentimento nel cuore.

Il diacono in alza il libro, non solo perchè egli sia veduto e onorato da tutti quelli che sono per ascoltarlo, ma anche per annunziare che una morale discesa dal Cielo è sul punto d'istruirli. A questa vista tutti quelli, che sono in coro, si alzano per rispetto; penetrato dallo stesso sentimento, il clero sta in piedi, senza appoggiarsi in modo alcuno sugli stalli (1).

Fino al secolo nono, il Diacono arrivato alla tribuna, o luogo destinato a leggere il Vangelo, si volgeva verso il mezzodì, cioè dalla parte degli uomini, i quali, separati dalle donne occupavano questa parte della Chiesa. Fin dalla metà del secolo nono il Diacono si volge a settentrione: « Una ragione misteriosa è stata la causa di questo cambiamento. L'aquilone rappresenta il soffio dello spirito maligno; » e la Scrittura, dice un antico autore (2), ci insegna ella stessa questo significato, poichè indirizza al demonio queste parole: « *O Lucifero, tu dicevi nel tuo cuore: Io mi stabilirò sull'aquilone* (3). » Perciò, leggendo il Vangelo, il Diacono si volge verso la parte sinistra della Chiesa,

(1) Questo è stato sempre raccomandato, fin da quando è stato messo in uso un qualche appoggio in Chiesa. Non permettendo la lunghezza dell'ufficio a tutte le persone di star in piedi senza appoggio, fu introdotto verso l'anno 800, l'usanza di appoggiarsi a dei bastoni. Se ne è fatto uso nel 9.<sup>o</sup> 10.<sup>o</sup> 11.<sup>o</sup> 12.<sup>o</sup> secolo; si fecero di più allora quei bastoni, in forma di gruccioni, ch'eran detti *reclinatoria*, onde meglio appoggiarvisi. Dopo alcun tempo furono fatte le manganelle e gli stalli, e quel piccolo appoggio che si chiama *misericordia*, sul quale uno si appoggia, senza parere assiso. Ma appena giunti al Vangelo, tutti abbandonavano i bastoni, o gruccioni, e stavano in piedi, come i servi davanti al loro padrone (Amalar. lib. III, de eccl. offic. c. 18). I Cristiani orientali si servono ancora dei bastoni in forma di gruccioni, e li lasciano quando si legge il Vangelo. *Vedi Lebran p. 225.*

(2) Remig. Antiss. *Exposit. Misae.*

(3) Isaia XIV. 1.

che è ordinariamente a settentrione, per mostrare che egli si propone di dissipare, per mezzo della parola di Dio, le cattive impressioni del soffio dell'aquilone, cioè del demonio.

Appena il Diacono ha alzata la voce per dire al popolo : *Dominus vobiscum* : Il Signore sia con voi , tutto il popolo si alza rispondendo : *Et cum spiritu tuo* ; E col tuo spirito ; ed infatti egli ne ha più bisogno che mai in questo momento solenne. E nei secoli passati voi avreste veduto, miei cari figli, tutti i fedeli deporre rispettosamente i loro bastoni, e i cavalieri dei differenti ordini militari, e la nobiltà polacca tirar la spada dal fodero, e tenerla alzata in tutta la durata della lettura del Vangelo, testimoniando così la loro disposizione a combattere valorosamente e a versare il loro sangue per la difesa della Religione. La storia è là, brillante dei loro fatti immortali, per attestare che questa non era una cerimonia vana (1).

Il Diacono, formando il segno della croce sul sacro libro, quindi sulla sua fronte, sulle sue labbra, sul suo cuore, annunzia in seguito quello tra gli Evangelisti che ne ha trasmesso la verità che la Chiesa è sul punto di proporre alla nostra meditazione. Sebbene Gesù Cristo abbia confidato a quattro dei suoi discepoli la cura di trasmettere i suoi precetti, e le sue azioni, regna tra di essi un tal concerto, un sì perfetto accordo che è sempre la *continuazione del santo Vangelo di Gesù Cristo: Sequentia sancti Evangelii*. Perciò noi rispondiamo : *Che la gloria te ne sia resa, o mio Dio !*

Posto il libro dei Vangeli su di un leggio, o tenuto dal Suddiacono, il Diacono, secondo il rito romano, l'incensa tre volte; una nel mezzo, un'altra a dritta, e la terza a sinistra, come per mostrare ch'è quella la sorgente del profumo della divina parola, che deve spandersi nei nostri spiriti : secondo il rito parigino, il solo turiferario è quegli, che in luogo d'incensare il libro, incensa il Diacono, che è per pronunziare altamente questa santa parola (2).

Dopochè il Diacono ha cantato il Vangelo, il suddiacono porta il libro aperto al celebrante che lo bacia, ed egli è incensato come il ministro principale, *che deve*, secondo l'espressione di san Paolo *spandere in ogni luogo il buono odore della conoscenza di Gesù Cristo* (3).

Da tutto questo apparecchio, che la Chiesa mette nella let-

(1) Bona, lib. II, c. 7.

(2) Lebrun, p. 230. Questo uso risale a più di ottocento anni. Si trova nell'ordinario di Monte Cassino, scritto verso l'anno 1100.

(3) II, Cor. XI, 14.



tura del Vangelo, da tutto le preghiere che la precedono, da tutte le cerimonie che l'accompagnano e che la seguono, cho dobbiamo noi concludere, se non che il dovere di assistervi col cuore puro o almeno col cuore penitente; e che il timore, la venerazione, la docilità, la fiducia, e la fedeltà sono altrettante disposizioni relative a questa cerimonia?

Nella domenica o nei giorni di festa la lettura del Vangelo è seguita dall'istruzione. Quest'nsanza è tanto antica quanto lo è il Cristianesimo; noi la vediamo praticata, dai tempi apostolici in poi (1). Nulla vi è di più naturale. Il Vangelo è come la manna che cadeva nel deserto; bisognava che essa fosse preparata per divenire il nutrimento degli Israeliti. Anche il Vangelo, per essere alimento della nostra vita spirituale, ha bisogno di esser preparato; egli è un pane che fa d'uopo spezzare ai figli, cioè ai fedeli. Ed ecco l'importante funzione che è sul punto d'esser compiuta dal sacerdote.

Voi sapete, figli miei, che l'istruzione della messa solenne si chiama *predica*: ma voi ignorate probabilmente il significato di questo vocabolo che spesso ha colpito lo vostro orecchie. *Predica*, significa annunzio (2). Infatti il sacerdote annunzia le feste della settimana, e i futuri matrimoni, e finalmente la parola di Dio, la quale non è altro che il commentario del Vangelo. In moltissime diocesi tutte queste cose sono precedute da bellissime preghiere, chiamate *preci della predica*. La famiglia cattolica, adunata a piè dell'altare, prega pe' suoi superiori spirituali e temporali, per i vivi e per i morti, uso che c'insegna a tutti che la carità è cattolica al pari della fede, e che per partecipare al medesimo sacrificio noi dobbiamo, come gli avi nostri, non essere che un cuore ed un'anima. Da ciò si vede quanto sia importante assistere alla messa parrocchiale.

Avevte voi mai riflettuto sopra quanto vi ha di sociale in questa evangelica istruzione della domenica? Voi nulla troverete di simile, presso i più celebri popoli dell'antichità. Sia ringraziato Gesù Cristo per averci preparato in una Chiesa un corso d'istruzione, ignorato, fino al suo tempo, da tutti i savi della terra! e in questa istruzione osservate quanta morale! l'umiltà, il cui nome non ha sinonimo presso verun filosofo pagano, sostituita all'orgoglio, una delle più incrinabili malattie della natura nostra; l'amore di Dio e degli uomini, predicato come lo scopo e il sommario della legge; raccomandate tutte le virtù, proscritti tutti i vizii, e tutte le inclinazioni dell'uomo ec-

(1) Just. Apol. II.

(2) Praeconium.

citare al bene e sostenute da degni motivi: tale è l'istruzione evangelica di cui la santa eguaglianza de' cristiani fu una delle massime più interessanti. La filosofia riconosceva ancora dei liberi e degli schiavi, de' patrizi e de' plebei, chiamava *Dei* gl'imperatori, quando già la Chiesa dava a tutti gli uomini il nome di fratelli, di carissimi, di figli di Dio, d'erediti della sua gloria; quando ella stabiliva sopra la terra l'immagine della società del cielo, e che insegnava loro, come lo fa anche attualmente, a consacrare il settimo giorno, per mezzo dell'accomunamento delle medesime preghiere o de' medesimi riti (1).

Appena sceso il sacerdote dal pulpito, ricomparisce all'altare ove intona il *Credo*. È questa una solenne protesta che si credono tutte le verità di cui abbiamo intesa la spiegazione, e che saremo fedeli ad osservarle in pratica. Il simbolo, che recitiamo alla messa, è quello che fu composto nel 325 dal Concilio generale di Nicea. È chiamato anche simbolo di Costantinopoli, perchè il Concilio generale che fu adunato in quella città vi aggiunse delle spiegazioni opposte ai nuovi errori dei Macedoniani. La Chiesa ha pensato, che questa formula, più estesa di quella che ci viene dagli Apostoli, non sarebbe che più idonea ad ispirare ai Cristiani il rispetto per i dommi ch'essa contiene, e la fedeltà nell'onorarli. È sempre la medesima fede, che noi professiamo, sia che recitiamo la formula trasmessa dagli Apostoli, sia che cantiamo insieme con la Chiesa il simbolo di Nicea e di Costantinopoli (2).

(1) Vedi Jauffret, *du culte public*. 244.

(2) Sopra la composizione del simbolo degli Apostoli ecco un passo interessante di sant'Agostino. La tradizione aveva somministrato al gran dottore il seguente dettaglio. Ciascuno Apostolo compose un articolo del simbolo cattolico.

« Pietro dice: *Io credo in Dio Padre onnipotente.*

« Giovanni dice: *Creatore del Cielo e della terra.*

« Giacomo dice: *Io credo anche in G. C. suo Figliuolo unico, Signor nostro.*

« Andrea dice: *Che è stato concepito dallo Spirito Santo e nato da Maria Vergine.*

« Filippo dice: *Che ha sofferto sotto Ponzio Pilato, è stato crocifisso, morto, e sepolto.*

« Tommaso dice: *È sceso all'Inferno, e il terzo giorno è risuscitato.*

« Bartolomeo dice: *È salito al Cielo, è seduto alla destra di Dio Padre onnipotente.*

« Matteo dice: *Di dove verrà a giudicare i vivi e i morti.*

« Giacomo figlio d'Alfeo dice: *Io credo anche nello Spirito Santo, nella santa Chiesa cattolica.*

« Simone dice: *Nella Comunione dei Santi, nella remissione de' peccati.*

« Giuda dice: *Nella resurrezione della carne.*

« Mattia finisce dicendo: *Nella vita eterna.*

Aug. *Serm. Domini in ram. palm.*

Oh quanto questo pensiero è idoneo a dare energia alla nostra fede! Se un miracolo della divina potenza chiamasse subitamente in una delle nostre Chiese i Cattolici di tutte le provincie dell'universo, se lo stesso miracolo risvegliasse le generazioni estinte in ciascuno de' diciotti secoli che ci precederono, e le rinnesse alle generazioni viventi, e che ci fosse dato intendere il loro canto e il loro linguaggio, noi le udremmo tutte ripetere il medesimo simbolo che noi ripetiamo, e che i nostri nepoti ripeteranno alla loro volta.

Se lo stesso miracolo di cui parliamo richiamasse alla vita tutti i Protestanti delle diverse età, e dei diversi paesi, e che si domandasse a ciascuno la sua professione di fede, che udremmo? Una confusione di voci, vera immagine dell'inferno, o della torre di Babele; tanti simboli, quante sette, quanti individui di ciascuna setta; simboli opposti gli uni agli altri; variabili, secondo i tempi e i paesi. Se la verità è una, ditemi ove ella si trova; fra i Cristiani o tra i Protestanti?

Fino al quinto secolo non si recitava il simbolo durante la messa; il venerdì santo solamente il vescovo lo recitava a voce alta, durante l'istruzione ch'ei faceva ai catecumeni. Ma siccome gli errori de' Macedoniani facevano de' progressi, Timoteo, vescovo di Costantinopoli, lo fece cantare come una protesta contro l'eresia (1), lo che accadde nell'anno 510; quest'uso si propagò ben presto in Occidente (2). Non ancora però si recitava a Roma, al principio dell'undecimo secolo. Ecco a tal occasione le notabili parole di un antico autore (3), testimone oculare del fatto ch'egli racconta.

Nel 1016 essendosi recato a Roma l'imperatore sant'Enrico, fu stranamente meravigliato che non si cantasse il *Credo* alla messa, e ne richiese il motivo ai Chierici che gli risposero in mia presenza: « la Chiesa romana non canta il *Credo*, perchè non è mai stata macchiata da veruna eresia, ma, secondo la dottrina di s. Pietro, ella rimane ferma nella integrità della fede cattolica. Essa non ha dunque bisogno di cantarlo, come lo hanno le Chiese, che hanno potuto cadere nell'errore. » Tuttavia il santo imperatore fece istanza presso il Sommo Pontefice, affinchè il simbolo fosse cantato a Roma come nel rimanente della Cristianità, e il Pontefice Benedetto VIII si arrese alla di lui preghiera, e il simbolo fu cantato come si pratica tuttavia (4).

(1) Theodor. Lector. lib. Collectaneorum.

(2) Conc. Tolet. II, can. 2.

(3) Berno. Augiens. de rebus ad miss. persin. c. 2.

(4) Bona, lib. II, p. 8.

Quando nel cantare il Credo, si giunge a quelle parole: *Et homo factus est, ed ei si è fatto uomo*, ci si ingiucchia, e ci si prostra per fare onore alle umiliazioni di Gesù Cristo. « Per mezzo dell'umiliazione, dice sant' Agostino, bisogna accostarci a un Dio umile; umiliazione non de' nostri corpi, ma del nostro cuore, che devo penetrarsi de' sentimenti d' un Dio fatto schiavo, per renderci la libertà; fatto uomo, uomo povero, egli che comanda alla natura intiera; uomo sconosciuto, egli che discendeva dai re di Giuda, e che era stato stabilito re delle nazioni; uomo mortale, egli che non aveva in conto alcuno meritato la morte per il peccato. Ogni creatura dunque si abbassi alla rimembranza d' un mistero, ove Dio, dall'alto della sua gloria, è disceso nel profondo abisso delle umiliazioni e delle indignità per salvare il mondo colpevole. »

Attualmente si recita il simbolo in certi giorni per tre ragioni principali. La prima, per proclamare di generazione in generazione i trionfi che la Chiesa ha riportati sopra le antiche eresie; la seconda, è il concorso del popolo; si recita tutte le domeniche, che in ogni tempo sono state i giorni della riunione de' Cristiani; la terza, a cagione dell'analogia del Simbolo con la festa che si celebra; si dice alle feste di nostro Signore, perchè è parlato di lui nel simbolo; si dice alle feste degli Apostoli che ci hanno annunziata la fede, e alla festa dei dottori che l'hanno predicata e difesa.

Abbiamo veduto che nei primi secoli della Chiesa non si cantava il Credo. Quando si doveva dirlo, si facevano uscire i Catecumeni, e allora cominciava la messa de' fedeli. Tutto ciò che precede dal principio fino a dopo l'istruzione componeva quella dei catecumeni.

È qui il luogo, figli miei, di collocare i ravvicinamenti che possono trovarsi tra le diverse cerimonie di questa seconda parte della messa e le circostanze della passione. Nel sacerdote che dice l'Introito, la devozione vede *Gesù Cristo che entra presso Anna e Caifa*, ove è schiaffeggiato; nel sacerdote che recita il *Ayrie*, Gesù rinnegato da san Pietro; nel sacerdote che si volta al popolo per dire, *Dominus vobiscum*, Gesù che riguarda san Pietro e lo converte; nel sacerdote che va a dire l'Epistola, *Gesù condotto a Pilato*; nel sacerdote, che va in mezzo all'altare a dire il *munda cor meum*, *Gesù condotto ad Erode*; nel sacerdote che va a dire il Vangelo, *Gesù beffato e ricondotto a Pilato*.

Quanto al sentimento, che deve dominare nelle anime nostre in questa seconda parte della messa, lo indicano abbastanza

le preghiere ond' ella è composta ; è la fede. E quanto deve esser viva e forte, la nostra fede, quando ci facciamo a pensare che là, sotto i nostri occhi, su quell'altare, tra le mani del sacerdote, è per discendero per noi dal Cielo e per immolarsi il desiderato delle nazioni, oggetto de' voti e de' sospiri de' quaranta secoli antiehi, termine di tutti gli avvenimenti del mondo prima e dopo la sua venuta ; quello che adorano gli Angeli, e i Serafini, quello al quale hanno eredito quelle legioni di martiri e di Santi, eho ei precedono; quello che ha mutato la faccia dell'universo, che lo giudicherà, e che glorificherà con lui, durante i secoli senza fine, i fedeli imitatori de' suoi divini esempi. Qual profondo tremito deve impadronirsi dell'anima nostra attenta alla meraviglia ineffabile che sta per operarsi !

Eccoci dunque giunti alla terza parte della messa, che contiene il principio del sacrificio o l' offertorio, e le preghiere che lo segnano fino al prefazio.

Quando tutte le preghiere, tutte le cerimonie, tutte le istruzioni di cui abbiamo parlato, e che formarono la preparazione al tremendo sacrificio, erano terminate, il diacono dava ordine ai Catecumeni, ai penitenti, ai Giudei, agli eretici, di ritirarsi ; erano solo autorizzati a rimanere quelli che avevano la grazia del battesimo, e che erano giudicati averla conservata intatta per mezzo della penitenza. Quest'antica usanza c' insegna qual profondo rispetto la Chiesa ha sempre avuto per i divini misteri ; e quest' usanza sola sarebbe una prova della sua fede alla presenza reale di Gesù Cristo nell' Encaristia ; quest'usanza ei prescrive anche qual devozione noi dobbiamo praticare alla messa. Se i peccatori non ne sono più esclusi, come per l'addietro, la Chiesa vuole almeno che non vi assistano se non con un desiderio, con un principio di conversione, con un gemito che partendo da un cuore contrito e umiliato, chiamino la misericordia del Signore.

Innanzi l' offertorio, il sacerdote saluta nuovamente i fedeli nel modo solito : *Dominus Vobiscum*. Il popolo dal canto suo vedendo appressarsi il momento terribile, e sentendo più vivamente che mai, quanto gl' importi che il suo sacrificatore sia rivestito della virtù del Cielo, risponde angurandogli di nuovo l' assistenza del Signore : *et cum spiritu tuo*. Tosto che si è rivoltato verso l' altare, il sacerdote dice, *Oremus* ; preghiamo ; esortando l' adunanza a tenersi sempre più unita a Dio, a misura che tutto si dispone più prossimamente alla grande azione. Incontante ei recita la preghiera chiamata l'*Offertorio*, perchè

in quel tempo della Chiesa primitiva, i fedeli offrivano il pane e il vino destinati al sacrificio (1).

Ecco in qual modo si faceva quella offerta; ogni fedele recava quella quantità di pane e di vino ch'egli intendeva donare all'altare. Prima gli uomini o poi le donne deponavano le loro offerte sopra tovaglie bianche; il vescovo riceveva quello oblazioni che un suddiacono poneva in una tovaglia tenuta da due accolti. L'arcidiacono riceveva i piccoli calici o caraffe (2) che ciascun fedele gli presentava, e si versava del vino in un calice grande tenuto da un suddiacono. L'arcidiacono metteva sull'altare tanta parte de' doni offerti (3) quanta ne abbisognava per la comunione del popolo, ovvero li presentava al vescovo che ve gli metteva da sè; poi versava a traverso un colatoio il vino nel calice, ove doveva farsi la consecrazione; un suddiacono andava a riceverlo dal primo cantore la caraffina dell'acqua (4), e la portava all'arcidiacono che ne versava nel calice, dopo di che la collocava sull'altare davanti al Pontefice a dritta delle oblazioni (5).

I sacerdoti, e gli altri ministri della Chiesa, facevano lo loro offerte all'altare, mentre i fedeli le facevano fuori del coro o del balaustro, che separava il clero dal popolo (6), e là il vescovo, o il sacerdote celebrante andava a riceverle. Per riguardo alla sovrana dignità di cui era rivestito, l'imperatore era eccettuato da questa regola generale per i laici. Egli stesso portava la propria offerta all'altare, cioè il pane che aveva impastato colle proprie mani. In occasione di questa usanza, accadde non

(1) Bona, lib. II, c. 8.

(2) Amias.

(3) Oblata.

(4) Fontem.

(5) Ordine romano.

(6) Così tutti i fedeli offrivano all'altare pane, vino, olio, e tutte le cose necessarie alla celebrazione de'santi misteri e alla comunione. Quando avevano preso quanto abbisognava per tale uso i ministri dell'altare sussistevano del rimanente e delle altre elemosine fatte alla Chiesa. La diversità del pane, e del vino, che erano offerti per la consecrazione, non era senza inconvenienti. La Chiesa stimò ben fatto che un solo individuo offrisse il pane, il vino, e il lume necessario pel sacrificio, e che il resto de' fedeli offrissero in denaro ciò che avrebbero la devozione di dare per la sussistenza degli ecclesiastici; quindi le nostre offerte alle messe solenni della domenica. Abbiamo tuttora un vestigio di questo uso alla messa solenne per un defunto, ove si offre pane, vino, grano, cerei e denaro. Quest'atto non è una semplice liberalità, ma un atto che corrisponde a ciò che è stato praticato in tutti i sacrifici, ove quello che l'offriva doveva amministrare l'ostia, e all'uso il più religiosamente osservato dagli antichi fedeli.

de' fatti più rimarchevoli della nostra santa antichità, che ci viene così riferito da san Gregorio di Nazianzo.

« Essendo l'imperator Valente a Cesarea, andò nel giorno dell' Epifania alla Chiesa, circondato da tutte le sue guardie, e si mescolò, per la forma, al popolo cattolico, essendo egli Ariano. Quando udì il canto de' salmi, e vide quel popolo immenso, e l'ordine che regnava nel Santuario e ne' dintorni, i sacri ministri più somiglianti ad Angeli che ad uomini, san Basilio innanzi l'altare, immobile, col guardo fisso, con la mente assorta in Dio, come se nulla fosse accaduto di straordinario, coloro che lo attorniavano pieni di timore e di rispetto, quando, dico, Valente vide tutto ciò, fu per lui uno spettacolo sì nuovo che gli girò il capo e gli si oscurò la vista. Nessuno se ne accorse subito, *ma quando si trattò di recare all'altare la sua offerta ch' egli aveva fatta con le sue proprie mani*, vedendo che nessuno la riceveva secondo il solito, perchè s'ignorava se san Basilio vorrebbe accettarla, ei vacillò talmente, che se uno de' ministri dell'altare non lo avesse sostenuto, sarebbe vergognosamente caduto (1).

In tutto il tempo dell'oblazione si cantavano salmi. Questa usanza era già in pieno vigore nel quarto secolo (2); ma la sua origine riconosce un'epoca più lontana. Trasportiamoci, figli miei, al tempio di Gerusalemme, e vedremo il popolo ebreo che offre i suoi olocansti e le sue primizie al canto de' cantici, al suono delle trombe e de' salteri, onde manifestare la gioia con la quale ei presentava al Signore i doni che avea ricevuti dalla sua magnificenza. Non meno riconoscenti de' giudei i nostri antenati hanno accompagnata la loro offerta col canto de' sacri inni. Noi abbiamo ereditato i loro usi, ma abbiamo noi ereditato del pari la loro devozione verso Dio? L' offertorio che cantiamo tuttora è dunque una lezione molto preziosa, e una ricordanza molto venerabile. Si canta lentamente onde lasciare al sacerdote il tempo di faro l'offerta del pane e del vino non meno che le preghiere che l'accompagnano.

Quando l'offerta del popolo era finita, il vescovo andava a sedere sulla sua sedia, vi si lavava le mani e tornava all'altare; prepariamoci a seguirlo colà.

(1) Fleury 4, p. 214.

(2) Aug. Retract. lib. II, c. 2.

## PREGHIERA.

Oh mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate circondato il santo sacrificio di tante preghiere e cerimonie sì adatte a ravvivare la mia fede e la mia devozione; fatemi la grazia di ben penetrarne il mio spirito.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, io ascolterò la lettura del Vangelo come avrei ascoltato nostro Signore in persona.

---



## LEZIONE XIX.

IL CRISTIANESIMO RESO SENSIBILE.

Terza parte della Messa (continuazione) — Offertorio del tempo presente.

**V**oi sapete, figli miei, in qual maniera si faceva l' offertorio fino al nono secolo ; ora sono per dirvi come si fa attualmente. Il sacerdote scuopre il calice ; l' uso di cuoprire il calice esisteva già nelle prime età del Cristianesimo (1) ; esso dimostra il rispetto che la Chiesa ha sempre professato ai vasi destinati all'altare. Egli distende il corporale, ossia quel velo sul quale deve posare il corpo di Gesù Cristo. Il corporale deve esser di lino, perchè il lenzuolo che involse nostro Signore era di lino, e sono mille quattro cent'anni che san Girolamo lo disse. La Chiesa ha instituito l' uso del corporale per maggior nettezza e per ovviare agl' inconvenienti che potrebbero nascere se una goccia del sangue prezioso cadesse sopra l'altare. Il corporale era una volta lungo e largo quanto il piano dell'altare, ed era sì ampio che si ripiegava sul calice per cuoprirlo (2) ; ma poichè era ciò di imbarazzo, specialmente dacchè è stata introdotta l' elevazione del calice, che alcuni volevano tener coperto anche nell' inalzarlo, sono stati fatti due corporali più piccoli ; l' uo che si distende sopra l'altare e l' altro piegato in maniera adatta a cuoprire il calice : tra le due tele di quest' ultimo è stato messo un cartone perchè stesse più fermo e potesse esser preso più comodamente. Gli è stato sempre lasciato il nome di palla, che significa mantello o coperta (3).

Scoperto che sia il calice, il sacerdote prende la Patena, sulla quale è posto quel pane tondo e sottile che noi chiamiamo ostia, vale a dire vittima, perchè deve esser mutato nella santa vittima. Tenendo la Patena con due mani all'altezza del petto, il ministro sacro alza gli occhi al cielo e dipoi gli abbassa. Con questa positura e con questo gesto egli esprime che offre a Dio, ch' è nel cielo, quell'ostia sì santa e sì pura, quantunque sia egli un indegno peccatore ; nel tempo stesso ei dico : « Ricevi, Pa-

(1) Canon. Apost. 72. Bona lib. I, c. 23.

(2) Greg. Tur. Hist. lib. VII, c. 12.

(3) Pallium; Bona, lib. I, c. 27.

dre santo, onnipotente ed eterno, quest'ostia immacolata, ch'io ti offero, io che sono tuo indegno servo, a te che sei mio Dio vivo e vero, per i miei peccati, per le mie offese, e per le mie negligenze che sono senza numero, per tutti gli assistenti e per tutti i fedeli cristiani vivi e morti, affinchè ella sia di profitto a loro ed a me per la salute della vita eterna. Così sia. »

Il sacerdote finisce questa preghiera, facendo il segno della croce, come già per collocare la vittima sopra la croce ove essa deve essere immolata (1); pone quindi la patena metà sotto il corporale, e cuopre l'altra metà col purificatoio, affine di mantenerla con maggior nettezza fino a quando deve servirsene per la frazione dell'ostia; egli purifica il calice con un piccolo pannolino chiamato perciò *purificatoio*. Vi mette il vino, poi l'acqua, ma in poca quantità, perchè la materia del sacrificio, quella di cui il Salvatore si servì, è il vino e non un altro liquore qualunque. Questa mescolanza dell'acqua e del vino è antica al pari dell'istituzione della santa Eucaristia. La tradizione ci dice che il Salvatore pose dell'acqua nella coppa di vino ch'ei consacrò (2); in ciò egli si uniformava ai riti dei giudei, secondo il quale eravi nella coppa pasquale del vino mescolato con acqua.

Questa mescolanza è piena di misteri; ecco, figli miei, il più istruttivo per noi, l'acqua rappresenta il popolo: questa idea ci è data da san Giovanni stesso (3) e da molti santi Padri (4). Noi non dobbiamo formare che un corpo medesimo con Gesù Cristo, e per conseguenza dobbiamo essere consacrati con lui; egli si è fatto simile a noi assumendo la nostra natura; ma egli vuole che l'unione sia perfetta e che noi gli diveniamo simili rivestendoci della sua divinità. Ora, questa mescolanza d'acqua e di vino è un'immagine di questa unione adorabile di Dio e dell'uomo che si è effettuata nella incarnazione; dell'unione dell'uomo con Gesù Cristo che si fa nella comunione; e della consumazione dell'uomo in Dio che si farà per mezzo della gloria (5). Tali sono le grandi idee che esprime la preghiera che fa il sacerdote nel benedire quell'acqua che rappresenta il popolo fedele, quell'acqua che non farà che una cosa stessa col vino del

(1) Durandus, lib. IV, c. 20, n. 15.

(2) Vedi le liturgie di san Giacomo, di san Basilio, e di san Grisostomo; S. Giustino, apol. II, S. Cipr. lib. II, epist. III. Bons, lib. II, c. 9.

(3) Apoc. XVII, 15.

(4) Cyril. epist. LXIII.

(5) *Mixtura dei et hominis*. Aug.

sacrificio, quel popolo che per mezzo di questa transustanziazione non formerà più che una cosa stessa con Gesù Cristo.

« Oh Dio, dico il ministro sacro, che hai mirabilmente formato l' uomo di una natura sì nobile, o che lo hai ristabilito in una maniera anche più ammirabile, fa che pel ministero di quest'acqua e di questo vino noi diveniamo partecipi della divinità del Figliuol tuo Gesù Cristo, nostro Signore, che ha voluto farsi partecipe della nostra umanità, egli che essendo Dio vive o regna con te nell' unità dello Spirito Sauto in tutti i secoli de' secoli. Così sia ».

Alle messe da morto il sacerdote non benedice l' acqua col segno di croce: è questo un seguito del significato misterioso dell' acqua. Non si adopra questo segno esteriore per benedire l' acqua, che significa il popolo perchè siamo totalmente occupati dell'animo del Purgatorio che non sono più in istato di esser benedette dal sacerdote.

Abbiamo detto che non si mette nel calice che una piccola quantità d' acqua. « Affinchè, dice il concilio, la maestà del sangue di Gesù Cristo vi sia più abbondante della fragilità del popolo rappresentato dall' acqua (1).

Alle messe solenni spetta al suddiacono a mettere l' acqua nel calice; il diacono presenta il pane o il vino, affinchè noi sappiamo che il sacerdote non offre solo, che non sacrifica per sè solo, che non compie un ministero straniero al resto de' fedeli. Il diacono e il suddiacono, che sono come una cosa di mezzo tra il laico e il sacerdote rappresentano qui l' intero popolo; o con mettere tra le mani del sacerdote le sostanze che debbono essere consacrate, essi offrono in certa maniera in nome del popolo per mano del sacerdote. Qual lezione per noi!

Quale altra lezione negli elementi che il nostro Salvatore ha scelti pel suo sacrificio! Il pane che è composto di più granelli di grano, e il vino ch' è fatto di più granelli d' uva, non rappresentano forse meravigliosamente la Chiesa composta di più membri, che sono tratti dalla massa corrotta per esser cangiati in Gesù Cristo e divenire il suo corpo mistico, come quel pane e quel vino sono cangiati realmento nel suo corpo naturale e nel suo vero sangue? Qual eloquente insegnamento di questa verità, base di tutte le società, principio di tutte le virtù e di tutti i sacrifici generosi: *voi tutti non dovete formare che un cuore ed un' anima!*

Il pane ed il vino tengono dunque il posto di quelli che gli

(1) Concil. di Tribur, can. 19, tenuto verso l'anno 998.

offrono, e in essi, di tutta la Chiesa ; perchè il pane ed il vino essendo il nutrimento, la sussistenza e come la vita degli uomini, quando essi li offrono all' altare vi offrono in certo modo la propria vita, vi offrono sè stessi a Dio per essere sacrificati in di lui gloria insieme con Gesù Cristo loro capo ; tale è in fatti la vera disposizione nella quale bisogna essere per fare col sacerdote l'oblazione del pane e del vino. *Siete voi ad una buona mensa, dice la Scrittura, alla mensa di un grande? sappiate che bisogna rendiete il contraccambio* (1). Qual' è questa gran mensa, chiede sant' Agostino, se non se quella ove noi riceviamo il corpo e il sangue di Gesù Cristo? E che significano quelle parole : *sappiate che dovete rendere il contraccambio, se non se quello che ha detto san Giovanni : Come Gesù Cristo ha dato la sua vita per noi, così bisogna che noi diamo la nostra vita per i nostri fratelli* (2)? Così assistere alla messa in spirito di vittima, immolata con Gesù Cristo e pel medesimo fine di Gesù Cristo, vale a dire per la gloria di Dio e pel bene de' nostri fratelli, è questa la grande disposizione con la quale dobbiamo recarci al sacrificio augusto : questa disposizione racchiude tutte le altre.

Preparato così il calice, il sacerdote torna in mezzo all' altare e l' offre come ha offerto il pane, con questa differenza che ei non parla più solo, ma in nome di tutta l' assemblea, ch' egli inalza per così dire verso il Cielo in quell' acqua mescolata col vino del calice. Egli dice dunque, tenendo gli occhi fissi verso la santa montagna, e il calice all' altezza della sua fronte : « Noi ti offriamo, o Signore, questa coppa salutare, e supplichiamo la tua clemenza di farla salire, come un odore piacevole, in presenza della tua divina maestà, per la nostra salute e per quella del mondo intiero. Così sia ».

Questa bella preghiera ci mostra chiaramente ciò che dice Tertulliano, ciò che Gesù Cristo è il sacerdote cattolico del Padre, e il suo sangue ha purificato la terra e il cielo ; perchè egli è la vittima di propiazione per i nostri peccati, e non solamente per i nostri ma per quelli ancora di tutto l' universo (3).

Dopo questa preghiera il sacerdote forma col calice il segno della croce sopra l' altare per mostrare ch' ei mette l'oblazione su la croce di Gesù Cristo ; poi, siccome noi abbiamo luogo di temere che la nostra indegnità non mescoli all' offerta qualche

(1) Eccl. XXXI, 12.

(2) Aug. Serm. XXXI.

(3) S. Gio. II, 2.

cosa che sia sgradevole a Dio, il sacerdote si china e dice in nome di tutti gli assistenti ciò che dicevano i giovani ebrei schiavi in Babilonia che si offrivano coraggiosamente in olocansto per esser gettati nella fornace: « Ricevici, o Signore, noi che ci presentiamo dinanzi a te con uno spirito umiliato e un cuore contrito, e fa che oggi il nostro sacrificio si compia in tua presenza in maniera che te lo renda gradito ».

Allora il sacerdote alza gli occhi e le mani al cielo per invocare lo Spirito Santo, quello spirito di fuoco, quello spirito santificatore, che qualche volta consumava visibilmente gli antichi olocausti, e che tutti i giorni consuma, cangiandoli, in sì meravigliosa maniera i doni che noi offriamo. Perciò egli dice: « Vieui, santificatore onnipotente, Dio eterno, e benedici questo sacrificio preparato a gloria del tuo santo nome. » A questa parola *benedici*, ei fa il segno della croce sul calice e sull'ostia per indicare non essere che per virtù della croce ch'egli attende dallo Spirito Santo la santificazione de' doni che debbono esser cangiati nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo.

Oh! figli miei, quanto è prezioso questo momento per offrire noi stessi! qual motivo di fiducia! noi non siamo presentati soli a Dio, ( e vorrebbe accertarci? ) ma presentati con Gesù Cristo noi non formiamo più che una cosa stessa con lui. Dio non può, per così dire, più rigettarci, e siccome ei nulla può ricusare ai figliuol suoi, siccome egli lo esaudisce sempre, secondo l'espressione di san Paolo, pel rispetto che gli è dovuto, egli è costretto a riceverci con lui. La nostra meschinità, la nostra imperfezione rimane come nascosta e assorbita nella dignità infinita della persona di Gesù Cristo. Entriamo bene avanti nei sentimenti di oblazione a' quali la circostanza c'invita; offriamo il bene ch'è in noi, affinché unito ai meriti del Salvatore egli sia purificato dalle imperfezioni di cui lo mescoliamo, e divenga degno di Dio; offriamo il male ch'è in noi, affinché ei sia nascosto e consumato dalla grande carità della vittima; offriamo il nostro corpo e tutti i nostri sensi, l'anima nostra e tutte le sue facoltà; Gesù Cristo, nostro primogenito, nulla riserba. Fino da quando ci rechiamo ad un sacrificio, noi cessiamo di appartenere a noi stessi; noi consentiamo di esser vittima con lui; noi consentiamo di rendere tutto a Dio, da cui abbiamo ricevuto tutto, e a cui tutto appartiene.

Alle messe solenni dopo la preghiera *offerimus, noi offriamo*, il diacono leva la patena di sopra l'altare e la dà all'accollito che la tiene coperta fino al *Pater*.

Qual'è la ragione di questa cerimonia? Noi sei primi se-

coli il pane si consacrava su la patena (1), ma dipoi è stato posto sul corporale; e fin da allora non ci è più bisogno della patena finchè non si spezza l'ostia. Si sarebbe potuta lasciare sull'altare come si fa alle messe piane, se fosse stata sempre sì piccola come lo è attualmente; ma quando le assemblee erano molto numerose, e che un gran numero di fedeli vi si comunicavano, la patena che doveva contenere tutto ciò che il sacerdote consacrava, era un piatto molto grande, di cui conveniva sbarazzare l'altare dopo l'oblazione (2). Questa è la ragione di tal cerimonia, che nel ricordarci il fervore de' padri nostri per la comunione, ci riconduce indietro undici secoli.

Se la patena anzi che esser portata alla sagrestia è custodita in Chiesa da uno de' ministri, ciò si fa affinché ella sia pronta al bisogno del sacerdote. Verso la fine del *Pater* l'accolito la consegna al suddiacono, questi al diacono che la tiene sollevata un istante per avvertire il popolo che si avvicina il momento della comunione; poi la porta all'altare e la presenta al celebrante (3).

Finite queste preghiere e queste cerimonie, il diacono, alle messe solenni, presenta la navicella al celebrante il quale benedice l'incenso, ed incensa primieramente il pane ed il vino. Noi diciamo che l'incenso è un simbolo delle nostre preghiere, e dell'oblazione di noi stessi. Il sacerdote incensa il pane ed il vino per denotare più sensibilmente, che noi uniamo a queste oblazioni i nostri voti, le nostre persone e i nostri beni. Questo è ciò che significano chiarissimamente le preghiere che il sacerdote recita in tempo dell'incensamento delle oblazioni e dell'altare.

In alcune chiese l'offerta del pane benedetto, egualmente che le diverse questue, hanno luogo dopo l'incenso. È interessante di ravvivare la nostra fede sopra questi usi tre volte venerabili e per la loro antichità e per le commoventi ricordanze, ch'essi richiamano, e per gli ammaestramenti che ci danno.

*Si conoscerà che siete miei discepoli, diceva il Salvatore, se vi amate gli uni gli altri* (4). Fedeli a questo comandamento i nostri padri nella fede non formavano, che un cuore ed un'anima (5); la Chiesa non era che una gran famiglia sparsa in tut-

(1) Sacr. S. Greg. apud Menard. p. 154.

(2) Si parla di patena d'oro e d'argento che pesavano venticinque e trenta libbre.

(3) Rubric. du miss. paris.

(4) Ioan. XIII, 33.

(5) Act. IV, 32.

te le parti del mondo. Ma tutti questi fratelli, che si amavano senza essersi mai veduti, vollero darsi un altro segno visibile della carità che gli univa, e scelsero il più energico di tutti, il pane. Siccome il pane è composto di più granelli di grano talmente mescolati, che non formano più che un solo, ed anche un tutto, essi esprimevano, nell' inviarselo, che erano uno tra di loro, uno in certa maniera come le persone divine sono uno tra loro. Fu dato a questo pane il nome di eulogia, perchè prima di spedirlo si benediva, e quest'uso risale ai tempi apostolici (1). Anche di più; si mandavano perfino l'Eucaristia, e i diaconi la portavano alle chiese più lontane (2). È questa la venerabile origine del pane benedetto.

Egli è stato dunque in uso da principio per indicare e conservare l'unione tra le chiese più lontane, le une dalle altre; lo è stato in seguito perchè fosse un segno d'unione tra tutti quelli che assistono insieme alla medesima messa. Il segno di unione per eccellenza è la santa Eucaristia; ma ohimè, siccome non più si comunica tutto il mondo, la Chiesa ha instituito un altro segno che supplisce al ricevimento del corpo e del sangue del Salvatore, affinchè i Cristiani d'oggi possano dire ancora, benchè in un senso diverso, ciò che dicevano i Cristiani de' primi giorni: *noi partecipiamo tutti al medesimo pane* (3). Dite, figli miei, è egli possibile trovare un mezzo più idoneo a rammentare agli uomini quella gran verità che è la base della società, e la garanzia della pubblica felicità; che sono essi tutti fratelli, tutti eguali dinanzi a Dio, poichè mangiano tutti il medesimo pane; che debbono tutti amarsi gli uni gli altri, e non fare che una grande famiglia? Oh mio Dio! perchè deve la vostra santa Religione essere sì poco intesa, e sì male osservata (4)!

Quello che precede ci fa comprendere in quali sentimenti di rispetto, di gioia, di carità, e di confidenza bisogna trovarsi per ricevere il pane benedetto. 1.° Noi dobbiamo rispettarlo; i padri della Chiesa avvertono i fedeli di aver maggior rispetto per questi doni, perchè hanno ricevuto la benedizione dei sacerdoti, e di non permettere che la minima particella ne sia calpestate anche per involontaria trascuratezza. 2.° Noi dobbiamo riceverlo con sentimenti di allegrezza e di carità. Non è forse co-

(1) Paulin. epist. XII, ad Aug.

(2) Ibid. et Euseb. lib. V. c. 24.

(3) I. Cor. X, 17.

(4) Nella diocesi di Besanzone non si distribuisce il pane benedetto nel giorno di Pasqua, perchè pensandosi che in quel giorno tutti partecipino alla realtà, la figura diviene inutile.

sa ben dolce per de' fratelli trovarsi insieme alla mensa del loro padre comune, mangiarsi lo stesso pane senza distinzione di ricchi o di poveri, di dotti o d'ignoranti? pensare che milioni di cuori battono in armonia col loro, e che quel pane di fratellanza che mangiano in quel momento, altri fratelli lo mangiano anche in Asia, in America, nella China, e fino nelle isole poco fa selvagge dell'Oceania? Questa gran lezione di carità, fu ella mai più necessaria che in un secolo in cui l'egoismo mira ad inaridire tutte le anime; e ove il lusso ha posto un'enorme sproporzione tra gli uomini? 3.° Noi dobbiamo mangiarlo, con una santa fiducia; noi siamo debitori alla benedizione che santifica questo pane fraterno di una giusta fiducia che ci persuade che questo pane benedetto per noi, può allontanare da' nostri corpi, e più anche da' nostri cuori, tutto ciò che potrebbe turbarne l'armonia, e ch'egli produrrà in noi questo effetto. La Chiesa mette questa pratica nel numero di quelle che i teologi chiamano *sacramentali* (1).

Ben diversi da quelli che nostro Signore ha instituiti questi riti non operano per virtù loro propria, ma in virtù de' meriti di Gesù Cristo, uniti alle disposizioni che vi si portano; non scancellano per loro natura i peccati, ma ottengono grazie di santificazione, e di perseveranza per i giusti, grazie di conversione per i peccatori che mangiano questo pane con cuore contrito ed umiliato. E questa, per così dire, una seconda comunione, infinitamente meno preziosa e meno formidabile della partecipazione al pane di vita, ma che la rimpiazza in certo modo in quelli che non sono preparati hastantemente, che ve gli dispone, e che loro ne fa nascere il desiderio (2).

Insieme col pane benedetto, si offre un cero e un pezzo di moneta. Quest'uso ci riconduce alla più remota antichità, quando i fedeli offrivano essi stessi quanto era necessario al sacrificio e alla sussistenza de' ministri sacri; cioè il pane, il lume e le limosine.

In molte chiese la distribuzione del pane benedetto è seguita dalla questua. Nulla ci sembra più naturale e più commovente di quest'uso. Infatti, *le dottrine e le cerimonie della Chiesa debbono tradursi in opere buone*; perchè la carità è essenzialmente attiva. I figli della grande famiglia, hanno mangiato il pane della fratellanza; la Chiesa vuole, che essi diano delle prove reali, efficaci di quella carità che gli unisce. Ella dunque si prese-

(1) *Sacramentalia*.

(2) *Vedi Cochlin, sacrificio de la messe, 220.*



ta a loro, implorandone la compassione per que' loro fratelli che si trovano in bisogno. Sono questi orfani che vanno soccorsi ; poveri vergognosi, che vanno alimentati, e albergati; vecchi infermi che vanno assistiti a causa dell'età, e delle malattie; malati, moribondi, che abbisognano di aiuti spirituali o corporali; morti eziandio, perchè anche i morti sono nostri fratelli; finalmente Gesù Cristo medesimo chiede pel suo altare, che non è decorato con la necessaria decenza; pel suo tempio, la cui nudità e povertà eccitano la compassione degli stessi poveri.

Questi motivi delle nostre feste esistevano già, fanno diciotto secoli, e il mondo vide il grande apostolo percorrere le vaste provincie della Grecia e dell'Asia, e fare nelle adunanze de' fedeli delle questue per i poveri fratelli di Gerusalemme. « Egli stabilì, dice san Grisostomo, che esse avrebbero luogo la domenica (1). In conseguenza, il giorno del sole, cioè la domenica, ciascuno di noi, dicono Tertulliano e san Ginstino, reca all'assemblea la sua modica offerta secondo i propri mezzi; nessuno è tassato; è questo come un tesoro di pietà che noi impieghiamo a sollievo dei poveri, degli infermi, degli orfani, degli esiliati, dei condannati alle miniere per causa della fede (2).

Domanderete voi perchè s. Paolo stabilisse che le questue e le elemosine si facessero principalmente nelle domeniche? San Grisostomo, vi risponde: « egli è perchè la domenica è quel giorno in cui l' inferno fu vinto, il peccato distrutto, gli uomini riconciliati con Dio, la nostra razza resa all'antica sua gloria; che dico? A una gloria maggiore, in cui il sole rischiarò il sorprendente miracolo dell'uomo divenuto ad un tratto immortale. Paolo volendo commuovere il nostro cuore, ha scelto questo giorno per stimolare la nostra carità dicendoci: pensa, o uomo, da quali mali tu sei stato liberato, di quali beni sei stato colmato in questo giorno. Se noi dunque celebriamo l'anniversario della nostra nascita con festini e presenti che diamo a' nostri amici, quanto più dobbiamo onorare colle nostre liberalità questo giorno che si può senza timore chiamare il giorno del risorgimento di tutto il genere umano (3)! »

Il medesimo Padre esorta poi tutti i fedeli a mettere da parte qualche cosa ogni domenica per i poveri, perchè s. Paolo non eccettua nessuno, quando dico che ciascuno, *unusquisque*,

(1) Serm. XXII.

(2) Apot. c. 39.

(3) *Si nos natalitia celebramus etc. quanto magis nobis dies iste observandus, quem et quis natalitium totius naturae humanae appetlet, non errabit?* Serm. XXII.

ponga a parte qualche elemosina. I poveri non sono eccettuati, poichè non sono tanto poveri quanto la vedova del Vangelo, che non avendo che due soli oboli, li donò per carità.

L'eloquente patriarca sviluppa in seguito la ragione per cui la Chiesa permetto che i poveri questuino alla porta dei templi; « Affinchè, egli dice, ciascuno possa purificare le proprie mani, e la propria coscienza, prima d'entrarvi. Senza dubbio, è santo l'uso che stabilisce delle fontane davanti alla porta delle chiese e degli oratori, perchè vi ci possiamo lavare le mani prima d'entrarvi o di pregare; ma più santo anche e più necessario, è l'uso che colloca i poveri alla porta de' nostri templi, per lavare le macchie e le brutture dell'anima nostra prima che ci presentiamo davanti alla maestà di Dio tre volte santo; ora, i nostri padri hanno stabilito i poveri alla porta delle nostre chiese, come fontano di purificazione; perchè la limosina è molto più efficace per purificare le anime nostro di quello che noi sia l'acqua medesima per purificare le mani (1). »

Guardatevi dunque da abolire la questua dalle nostre messe solenni; voi scanceltereste uno de' più preziosi vestigi della nostra santa antichità. Che i Protestanti, i quali nulla considerano il passato; e le dottrine de' quali dividono anzi che unire, abbiano soppresso le questue alle loro prediche, possiamo ben convenirne, ma la Chiesa cattolica le conserverà finchè sarà l'erede fedele del passato, finchè nutrirà nel suo cuore un amore di madre, finchè ella saprà che per mezzo di opere e non di vano parole deve prodursi la carità. E poi qual miglior preparazione al sacrificio, o alla santa comunione, di questa limosina fatta per amore di Dio, che sta per darsi a noi, e in presenza de' fedeli, per edificarli?

Ora torniamo all'altare. Ecco il sacerdote che ritorna dalla parte dell'Epistola e che si lava le dita. Questa cerimonia antichissima è fondata sopra due ragioni, l'una naturale, l'altra misteriosa. La ragione naturale si è che le due cerimonie che precedono, cioè il ricevimento delle offerte dei fedeli, come si praticava ne' secoli passati, e l'incensamento che si pratica anche attualmente, possono insudiciare le mani, ed esigere che il sacerdote se le lavi per una ragione naturale e di convenienza; la ragione misteriosa si è d'insegnare ai sacerdoti e ai fedeli, ch'essi debbono per offrirlo il sacrificio purificarsi d'ogni minima macchia. « Voi avete veduto, dice san Cirillo di Gerusalemme, che un diacono dà da lavarsi al sacerdote che celebra e agli altri sa-

(1) Serm. XXV.

sacerdoti che stanno intorno all' altare. Pensate voi che ciò sia per nettare il corpo? no certo, perchè non abbiamo l'uso quando entriamo in Chiesa d'essere in tale stato da aver bisogno di lavarci per farci netti. Ma questa lavata di mani ci rammenta che noi dobbiamo esser puri di tutti i nostri peccati, perchè le nostre mani significano le azioni, e lavare le nostre mani non significa altro che purificare le opere nostre (1).

Coerentemente a questo pensiero, la rubrica non altro prescrive a' sacerdoti che l'abluzione dell'estremità delle dita. « Quest'abluzione, dice san Dionisio, non si fa per cancellare le immondezze del corpo, che sono già state lavate, ma per significare che l'anima deve esser purificata dalle minime macchie: per tal ragione il sacerdote si lava solamente l'estremità delle dita e non già le mani. »

Nel lavarsi le mani il sacerdote recita il salmo *Lavabo*, che conviene sì perfettamente a quest'azione, che fino da' primi secoli era già recitato nella medesima circostanza (2). Questo spettacolo nulla direbbe a' fedeli? Essi pure non debbono esser puri per assistere ai tremendi misteri? Ripetano essi dunque allora con tutta la sincerità del cuore: lavami, o Signore, sempre più di tutte le mie iniquità, purifica i pensieri del mio spirito e i desideri del mio cuore, affinch' io possa unirmi alle disposizioni del sacerdote e partecipare ai frutti del sacrificio.

#### PREGHIERA.

Oh mio Dio! che siete tutto amore io vi ringrazio che mi rammentate per l'offerta del pane benedetto che siamo tutti fratelli; fateci grazia che ci amiamo gli uni gli altri come figli di una stessa famiglia.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, io farò la limosina alla questua della domenica tutte le volte che potrò.

(1) Catech. Myst. V.

(2) Dionys. de Eccl. Hier. c. 33—Liturg. di S. Chrys. Euchol. Græc. p. 60.

## LEZIONE XX.

### IL CRISTIANESIMO RESO SENSIBILE.

Terza parte della Messa (continuazione) *orate fratres* — Quarta parte della Messa — Prefazio — Sanctus — Canone — Diptici.

**D**opo che in nome della Chiesa il sacerdote ha fatta l'offerta del pane e del vino, e che egli stesso con i fedeli si sono offerti per riconoscere il supremo dominio di Dio e per l'espiazione de' loro peccati, ei torna in mezzo all'altare, si china, presenta alla santa Trinità questa oblazione e le esprime lo scopo ch'ei si propone nel presentargliela, ciò è in memoria de' misteri di Gesù Cristo e in onore dei santi, vale a dire per ringraziare Dio de' favori di cui li ha colmati e per meritarsene la protezione: « Ricevete, Trinità santa, questa offerta che vi facciamo in memoria della passione, della resurrezione, dell'Ascensione di Gesù Cristo nostro Signore, e in onore della beata Maria sempre Vergine, di san Gio. Battista, de' santi apostoli Pietro e Paolo, di questi (1) e di tutti i santi, affinchè ella serva in onor loro e per nostra salute, e che quegli di cui facciamo commemorazione sopra la terra, si degnino intercedere per noi nel Cielo. Per Gesù Cristo Signor nostro. Così sia. »

Questa antica preghiera (2), figli miei, comprende tutte le persone che hanno dritto al sacrificio benchè in modo diverso; Dio a cui il sacrificio è offerto; Gesù Cristo che ne è la vittima, non semplicemente offerta a Dio, ma offerta in memoria della sua propria passione, della sua resurrezione e della sua ascensione, per conseguenza come inalzata dinanzi al trono di Dio per esser sempre presente alla di lui faccia, e patrocinare la nostra causa; la Chiesa del cielo e della terra che si uniscono per partecipare a questo sacrificio cattolico. La Chiesa militante vi comunica sacramentalmente e ne riceve nuovi frutti di vita. La Chiesa trionfante vi comunica pure ma in maniera invisibile, e per mezzo di questa continuata comunione la vita gloriosa di Gesù Cristo è comunicata ai santi del cielo (3).

(1) De'santi di cui si fa la festa: tale era tempo fa il senso di queste parole. Oggi esse significano: di quelli le cui reliquie sono qui.

(2) Bona, lib. II, c. 9.

(3) Il P. de Condren, *Idée du sacerdoce* etc.

Nel recitare questa preghiera il sacerdote tiene le mani giunte sopra l'altare, e il capo piegato: così egli esprime che si riconosce indegno d'offrirlo il santo sacrificio alla maestà suprema, e quanto bisogna essere innocente per presentarsi davanti a Dio da parte del genere umano.

Finalmente egli bacia l'altare, simbolo di Gesù Cristo, per attingervi le disposizioni sante, di cui sente sempre più la necessità. Affine di comunicarle ai fedeli, ei si volta verso di loro, e dice aprendo le braccia della sua carità: « fratelli miei, pregate, affinché il mio sacrificio, ch'è pure il vostro, sia ricevuto favorevolmente da Dio Padre onnipotente. »

Il sacerdote dice con voce un poco più alta: *pregate, fratelli miei*, affine di essere uditi almeno da quelli che sono intorno all'altare, poichè il suo invito è diretto agli assistenti. Il più antico motivo di questa esortazione è derivato dall'offerta del popolo, che durava per lungo tempo e poteva cagionare delle distrazioni (1); ma il motivo principale si è, che più si avvicina il momento del sacrificio, più ancora sono necessari il raccoglimento e la preghiera.

Il sacerdote, confuso fino a questo momento col popolo, ha in certo modo conversato con lui per mezzo dei diversi desiderî che ha formati in di lui favore, colle diverse istruzioni che gli ha date, e colle preghiere stesse che ha fatte in suo nome. Ecco che ora egli abbandona i fedeli per internarsi nel segreto del santuario; nuovo Mosè egli sta per salire la formidabil montagna per intertenersi con Dio. Ma non perciò egli oblia, prima di fare questo gran passo, ch'ei vi reca le debolezze inseparabili dall'umanità, e che ha bisogno in questa circostanza tremenda d'essere aiutato dalle preghiere del popolo, e perciò dice: *pregate, fratelli miei, orate, fratres*; pregate per me come lo dicevano i sacerdoti sono più di mille ottocento anni (2), in questa circostanza della messa; pregate per me povero peccatore, come lo dicono ancora i Certosini, che hanno conservata quest'antica usanza (3).

Con questa preghiera il sacerdote si congeda dal popolo ch'ei non vedrà più fino a che non abbia consumato il sacrificio. In tutto questo tempo ei non si volterà più verso lui, neppure quando dirà, *Dominus vobiscum*, quantunque sia questo un saluto che si fa sempre guardando le persone che si salutano. Totalmente occupato del gran mistero che sta per compiersi, e do-

(1) Steph. Eduens. episc. de sacr. altar. c. 12.

(2) Miss. Illyric.

(3) Ordin. cartusian. c. 26, n. 21.

votamente voltato verso l'altare come se fosse rinchiuso nel santo de' santi, molto lungi dal popolo, ci non terminerà le sue preghiere segrete se non parlando a voce alta per esortarlo i fedeli a tenero l'anima loro sollevata a Dio.

All' *Orate, fratres*, il sacerdote, voltandosi verso i fedeli, dico loro, *fratelli miei*. Quest' affettuosa parola si riporta a diciotto secoli; essa ha risuonato nelle catacombe, è stata pronunziata da popolazioni di santi; ora il nome con cui si chiamavano tra loro i nostri padri nella fede. E quando i Pagani meravigliati domandavano loro: « perchè siote tutti fratelli? » essi rispondevano: « Perchè siamo tutti nati da un padre stesso, che è Gesù Cristo, o da una medesima madre, ch' è la Chiesa (1) ». Oh quanto questo nome diviene commovente in questa circostanza in cui il sacerdote lo pronunzia! *Fratelli miei*, uniti con i vincoli del sangue, lo siamo anche per i legami della carità; non ci separiamo in questo mondo, ove si tratta della nostra causa comune: noi andiamo tutti a sedere alla stessa mensa, a spezzare il medesimo pane; o questo pane manterrà in noi una medesima vita; il medesimo sangue divino scorrerà nelle nostre vene, e diverrà per noi il pegno della medesima eredità; fratelli miei!

Ei dice *il mio sacrificio, ch' è anche il vostro*. Egli è mio, perchè io ne sono il ministro, e perchè è offerto per mio mezzo, la vittima appartiene a me. Egli è anche vostro, perchè voi stessi l'offrite per le mie mani o così la vittima è anche vostra.

Ei soggiungo, *affinchè sia favorevolmente ricevuto*. Ma che! può forse esser rigettata questa offerta del sangue d' un Dio, del Figlio unico del Padre? no; ma io ho un' altra vittima da offrire insieme con lui, siete voi, sono io, e il Dio tre volte santo può trovare delle macchie in questa seconda vittima; ei può scorgere nelle nostro mani dello ingiustizio, no' cuori nostri dei malvagi desiderii, nelle nostre coscienza delle immondezze. Per impegnarvi a nuovi sentimenti di dolore e di gemito su' nostri comuni peccati io vi rinnovo l' avvertimento di pregare: *Orate, fratres*.

Ad un invito sì giusto e sì utile il popolo risponde: « sì, noi pregheremo, affinchè il Signore accolga dalle tue mani il sacrificio in onore e gloria del suo nome, per nostro vantaggio e per quello di tutta la Chiesa ». Oh qual bella lezione di carità è questa preghiera! essa c' insegna che noi siamo tutti figli d' una stessa famiglia, perchè il sacrificio è offerto a Dio nostro padre

(1) Unde estis omnes fratres? de uno patre, Christo; de una matre, Ecclesia. Arnob. in Psal. CXXXIII.

comune ; Gesù Cristo nostro fratello è quello che sta per offrirsi, e va ad essere offerto per le mani di un ministro scelto tra noi ; per la santificazione di tutti noi si è consumato il gran mistero che sta per rinnovarsi sotto i nostri occhi. Se noi vogliamo che le nostre preghiere sieno accolte, guardiamo bene di non porre a' nostri volî uè limite nè riserva.

Il sacerdote risponde : *Amen* ; Così sia ! E poi recita l'orazione *segreta*. Essa è così chiamata, perchè si recita a voce bassa. Ecco dunque, figli miei, il sacerdote entrato nel segreto del santuario per conversare solo a solo con Dio. E che fa il nuovo Mosè in questo misterioso colloquio ? Ei domanda al Signore che le oblazioni de' fedeli gli sieno accette e impetruo a loro tutte le grazie che la sua infinita saviezza conosce esser loro necessarie. Per nuirsi al sacerdote in questo momento gli assistenti debbono pregare Dio che si degni di purificarli, di santificarli, onde sieno essi degni di essergli presentati come un' ostia santa, vivente o di piacevole odore. Questa disposizione è tanto più importante se si consideri che si avvicina il momento della consacrazione. Ecco che qui incomincia la quarta parte della messa, che si estende dal Profazio al *Pater*. Prima di darne la spiegazione fermiamoci alquanto a studiare le analogie della terza parte della messa con le circostanze del sacrificio della croce. Agli occhi della devozione il sacerdote che scuopre il calice, è *Gesù spogliato*, il sacerdote che fa l' offertorio, è *Gesù flagellato*, il sacerdote che ricuopre il calice, è *Gesù coronato di spine*, il sacerdote che si lava le mani, è *Pilato* che si lava le mani, il Sacerdote che dice, *Orate fratres*, è *Pilato che dice a' Giudei, nel mostrar loro Gesù Cristo, ecco l' Uomo*.

E ora per sapere qual sentimento deve dominare nell'anima nostra durante la quarta parte dell' augusto sacrificio, rammentiamoci che questo è il momento in cui il Verbo incarnato offre sè stesso al Padre suo. Adorazione, annichilamento, ecco quello che ci esprime l' esempio della gran vittima. Adorazione, annichilamento l'or bene, tutto l' intiero nostro essere si offra, s' immoli, si annichili, per così dire, onde onorare il supremo dominio del Dio della vita e della morte. Offriamo, consacriamo senza riserva con la grand' vittima, il nostro corpo, l' anima nostra, le nostre sostanze ; poichè la nostra gloria, l' onor nostro stanno in quest' olocausto che deve trasformarci in Gesù Cristo. Così noi compiremo in noi il primo scopo del sacrificio che viene offerto per riconoscere il supremo dominio di Dio sopra tutto quello che esiste.

La quarta parte della Messa comincia dal *profazio*. La pa-

rola prefazio vuol dire *preludio, introduzione, azione o discorso che precede*. Infatti è per precedere il Canone e per prepararvisi, che la Chiesa fa dire il prefazio immediatamente innanzi di cominciare le preghiere che lo compongono. Essa ha voluto, mettendo un prefazio innanzi l'azione la più eccellente, imitar Gesù Cristo, che comincia da render grazie al Padre suo prima di resuscitar Lazzaro, e prima di cangiare il pane nel suo corpo, e il vino nel suo sangue.

Il Prefazio è un canto di trionfo e di gloria; è un invito ad inalzare la propria anima a Dio e ad unirsi alle gerarchie degli Angeli per lodarlo e benedirlo. Esso è antichissimo nella Chiesa e probabilmente deriva dagli Apostoli (1). S. Cipriano dice chiaramente il motivo che l'ha fatto istituire. « Il sacerdote prima d'incominciare la preghiera (il Canone è la preghiera per eccellenza) prepara lo spirito dei fratelli con questo prefazio, *Sursum Corda; in alto i cuori*, affinché il popolo sia avvertito dalla sua propria risposta: *Habemus ad Dominum*; noi li teniamo elevati verso il Signore, per l'obbligo che gli corre di non occuparsi che di Dio solo (2) ». Generalmente si contano undici prefazi che risalgono ad una minore o maggiore antichità; il prefazio comune per tutti i giorni che non ne hanno un particolare; quello di Natale, dell'Epifania, della Quaresima, di Pasqua, dell'Ascensione, della Pentecoste, della Trinità, degli Apostoli, della Croce, e della santa Vergine. Le chiese particolari ne hanno aggiunti alcuni altri, di una data meno antica (3).

Il sacerdote ha abbandonato il popolo, si è congedato da lui con fargli solenne addio, e con raccomandarsi alle sue preghiere. Nuovo Mosè egli è entrato nel santuario per non più uscirne prima che il gran mistero della nostra redenzione sia consumato. Per segnare in maniera sensibile questa separazione misteriosa, in addietro si tiravano delle tendine innanzi il Prefazio e si chiudevano le porte che separavano il santuario dal resto della Chiesa (4), e non si riaprivano che al momento della comunione.

Dal fondo di questa tremenda solitudine il sacerdote dopo avere invocata la benedizione di Dio sopra le offerte dei fedeli, inalza ad un tratto la propria voce per intonare l'inno dell'eternità. *Per omnia saecula saeculorum; in tutti i secoli de' secoli*. Come se dicesse: il Signore accetta i vostri doni, aggrazisce il

(1) August. epist. ad Januar. c. 54.

(2) De orat. Domini.

(3) Conc. t. IV.

(4) Liturg. di S. Giac., di S. Basilio, e di S. Grisostomo.



sacrificio, quel sacrificio che si cangierà per voi in una sorgente di benedizioni; come avrebb'egli potuto rigettarmi? Io l'ho pregato in nome dell'adorabile suo Figlio, ch'ei sempre esaudisce, e che vive e regna con lui in tutti i secoli dei secoli. Il popolo, partecipando alla gioja del sacerdote, si affretta a rispondere: *amen, così sia.* Noi consentiamo all'oblazione che avete presentata, e di cui noi siamo le vittime; noi ci reputiamo felici che il Signore si degni aggradirla; *amen, così sia.* E le volte del tempio risuonano di questa solenne protesta, e gli eco della Gerusalemme celeste la ripetono agli angeli inteneriti. Qui comincia tra il sacerdote e i fedeli un dialogo, la bellezza del quale è aumentata dal bellissimo canto che l'accompagna (1).

*Il Signore sia con voi,* dice il sacerdote dal fondo del Santuario; preparatevi, grandi cose stanno per compiersi.

*Sia anche col tuo spirito,* risponde il popolo; la sua assistenza vi è più necessaria che mai.

*In alto i cuori,* dice il sacerdote. Oh mio Dio, quando si considera, che questo meraviglioso invito è uscito mille volte dalla bocca de' Grisostomi, degli Ambrogj, de' Basili, degli Agostini, e ch'egli ha risuonato alle orecchie di milioni di santi, e di martiri; quando si pensa alle impressioni ch'egli ha prodotte sopra quella moltitudine di cuori, con qual profondo rispetto non dobbiamo noi ascoltarlo, con qual fervore non dobbiamo noi rispondere?

*Noi li teniamo alzati verso il Signore.* Ma è ciò sempre vero, figli miei? I nostri cuori son eglino realmente sciolti dalle affezioni mondane? In questo momento solenne abbiamo noi obliato e i nostri diletti, e i nostri affari, e le piccolezze che ci trastullano? Il cielo che sta per aprirsi, la vittima che sta per discendere sono essi tutto per noi? Ohimè, che dico? Sono essi qualche cosa per noi? La Chiesa lo desidera, il sacerdote se no lusinga, e perciò soggiuogo:

*Rendiamo grazie a nostro Signore Dio,* e per questa felice disposizione, e per i benefizi di cui ci ha colmati fino ad ora, e per i favori segnalati ch'ei si prepara ancora a concederci. E i fedeli in un trasporto di riconoscenza e di amore rispondono per acclamazione:

*È cosa giusta e ragionevole.*

Assicurato delle disposizioni degli assistenti, de' quali ha per così dire raccolto i suffragi, il sacerdote si trova carico di tutti i voti; ei diviene l'interprete di tutti i cuori, e ripetendo

(1) Concillior. t. IV.

Gaume, Cr. reso sens., 28

la risposta del popolo, ei la porta a' piedi del soglio di Dio. Ai motivi di giustizia che c' impegnano a render grazie a Dio, egli aggiunge motivi d' interesse: *Render grazie al Signore*, egli dice, *è cosa veramente degna e giusta, equa e salutare in ogni tempo ed in ogni luogo*, e per provarlo, il sacerdote rammenta la santità, la possanza, la bontà infinita di Dio: *pater omnipotens, aeternae Deus*. In ciascuna festa egli nota qualcuno de' di lui benefizi analoghi alla circostanza, poi aggiunge l' eterna e sublime conclusione di tutte le preghiere cattoliche: *Per Jesum Christum*, tutti questi rendimenti di grazie li facciamo per Gesù Cristo. Mediatore, tra la Gerusalemme terrestre e la Gerusalemme celeste, Dio per natura, uomo per obbedienza, re del Cielo. Signore del genere umano, *Dominum nostrum*, egli è che ha sciolto la nostra lingua per metterla in grado di lodare Dio, egli è che associa la nostra voce alla voce degli spiriti beati: e per di lui mezzo tutta la milizia celeste rende a Dio gli omaggi proporzionati al grado, che gli ha assegnato l' Eterno, *Per quem majestatem tuam*. Allora, oh momento solenne, dei cantici degli angeli e dei cantici degli uomini, si forma un solo cantico, una sola voce, che ripete, e che ripeterà eternamente: *santo, santo, santo è il Signore Dio degli eserciti; Sanctus, sanctus*.

Il *Sanctus* è un inno, di cui la terra va debitrice al cielo. Isaia, rapito in estasi, lo udì cantare alternativamente dai Serafini, e san Giovanni dice, che i santi ne faranno eternamente echeggiare la Gerusalemme celeste (1). Il *santo sanctus* dunque è uno di quei ritornelli sublimi, che la Chiesa trionfante ha inviati alla sua sorella, la Chiesa militante, affinché ella impari a balbettarlo, nel suo esilio, e che nel balbettarlo ella si consoli su la speranza di cantarlo un giorno; il *sanctus* si trova nelle più antiche liturgie (2).

Nel dire il *sanctus* il sacerdote abbassa la voce sì perchè questa varietà solleva quello che recita, sì perchè ella risveglia l' attenzione; nonostante ei lo pronunzia con voce intelligibile, perchè il popolo è stato sempre invitato a dire questo cantico (3); quindi è che egli è tuttavia ripetuto dal coro alle messe solenni. Per manifestare un rispetto più profondo nel recitare il *sanctus*, il sacerdote si piega e congiunge le mani; si suona un campanello per avvertire gli assistenti che il sacerdote è per entrare nella gran preghiera del Canone, che deve operare la consacrazione del corpo di Gesù Cristo.

(1) Apoc. IV, 8.

(2) Liturg. di S. Giac. S. Cirill. Catech. mist. V.

(3) Greg. Nyss. orat. de non diff. Baptism.

Il *sanctus* finisce con queste parole: *Hosanna in excelsis; salvaci di grazia, tu che abiti l'altezza de' cieli. Hosanna*, voce di gioia, acclamazione piena di energia, è una parola ebraica come *amen* e *alleluja* che la Chiesa ha adottate senza tradurre.

Nel dire queste ultime parole, il sacerdote si rialza e si fa il segno della croce, perchè per virtù della croce noi abbiamo parte alle benedizioni che Gesù Cristo è venuto a spargere sopra la terra. Seguo immediatamente il Canone.

La parola *canone* vuol dire regola. Un tal nome è stato dato alla preghiera della messa, che comincia con queste parole: *Te igitur*, e che va fino al *Pater*, perchè essa contiene tutte le preghiere, prescritto dalla Chiesa per offrirlo il santo sacrificio, e che non si debbono mai mutare.

Le preghiere del canone sono antichissime (1), e il Concilio di Trento dice con ragione che sono composte delle parole stesse di nostro Signore, delle tradizioni degli apostoli e delle più istituzioni dei santi Padri (2). I Padri chiamano anche il Canone la *preghiera*, cioè la preghiera per eccellenza, perchè vi si domanda il più grande di tutti i doni, ch'è Gesù Cristo; l'*azione*, cioè l'azione per eccellenza, perchè in questa parte della messa si effettua l'azione più sublime che si possa concepire (3). L'azione per eccellenza è il sacrificio; così, nelle lingue antiche, *agire* e *sacrificare*, *azione* e *sacrificio* si esprimono colla stessa parola.

Il canone è nel corpo delle preghiere cattoliche, ciò che vi ha di più eccellente o di più antico; non può citarsi un tempo nella Chiesa, in cui il santo sacrificio sia stato offerto con altre preghiere. E allora, figli miei, qual venerazione non esigono parole, che i nostri padri nella fede hanno pronunziato avanti di noi! preghiere di cui facevano essi la loro unica consolazione, e che in tempo delle persecuzioni chiamavano sopra di loro la necessaria forza e coraggio per resistere ai tiranni, soggiacere allo tortore e spargere il sangue per la Religione.

Quando dunque il sacerdote ha finito il *Sanctus*, egli alza gli occhi e le mani al cielo, o ciò fa per imitare il Salvatore, che prima di operare i suoi miracoli s'indirizzava al Padre che regna nei cieli. Ma ben presto abbassa gli occhi, congiungo le mani, e si piega per prendere l'attitudine d'un supplicante. Poi bacia l'altare che rappresenta Gesù Cristo per esprimergli il proprio amore o il proprio rispetto, o domandargli che renda la sua

(1) Vigil. Papa, Epist. ad praefect. Bracar. Cypr. de orat. dom. Innocent. I, Epist. ad Decent.

(2) Sess. XXII, c. 18, e c. 4.

(3) Strab. de Reb. eccl. c. 22.

preghiera efficace nel cuore di Dio, e dice: « Ti supplichiamo dunque, Padre clemente, e ti scongiuriamo pel Signor nostro, tuo Figlio, di aggradire e benedire questi doni, questa offerta, questi sacrifici santi ed immacolati, che noi offriamo primieramente per la tua santa Chiesa cattolica, affinchè ti piaccia donarle la pace, conservarla, mantenerla nell'unità, e governarla per tutta la terra, e con lei il tuo servo pontefice nostro N. il nostro vescovo N. e il nostro sovrano N. e tutti quelli la cui credenza è ortodossa, e che professano la fede cattolica e apostolica ».

Queste parole noi dunque ti supplichiamo indicano chiaramente questa preghiera una continuazione delle precedenti. I fedeli hanno dichiarato nel Prefazio, ch'essi tenevano sollevati i loro cuori, che univano le proprie volontà, e le proprie voci agli angeli e ai santi per dar gloria a Dio, e il sacerdote conclude esser tempo di chiedere al Signore la benedizione e la consacrazione della vittima.

Nel dire questi doni, queste offerte, questi sacrifici santi ed immacolati, il sacerdote fa tre volte il segno della croce sul calice e sull'ostia, per mostrare che per i meriti della croce di Gesù Cristo ei chiede a Dio che benedica il pane e il vino, e che lo trasformi nel corpo e nel sangue del Salvatore, come doni che derivano da lui, come presenti che noi gli offriamo, come la materia del sacrificio puro ed immacolato che sta per essergli offerto.

In tutto il rimanente di questa preghiera, il sacerdote tiene le mani stese all'altezza delle spalle; non vi sembra vedere Mosè sul monte, Gesù Cristo sulla croce, i nostri avi nelle catacombe? in tal guisa pregavano essi. Questo spettacolo sì fecondo di ricordanze non dirà cosa alcuna al cuor nostro?

Nella prima preghiera del Canone la Chiesa spiega lo scopo ch'ella si propone offrendo l'augusto sacrificio; la pace e l'unità fra i suoi figli; la conservazione del Sommo Pontefice centro dell'unità cattolica, e rappresentante di Gesù Cristo sopra la terra; quella del vescovo locale perchè egli è stabilito per guidare una parte del gregge; quella del monarca, ch'è il vescovo esterno; finalmente la grazia per tutti quelli che professano la fede cattolica e ortodossa. In tempo di questa preghiera i fedeli si uniscono al sacerdote per chiedere a Dio che aggradisca i loro doni, che esalti la sua santa Chiesa, e che conceda a' suoi figli, di condurre una vita pacifica e tranquilla, sotto la condotta di quelli, ch'egli ha destinati a governarli (1).

(1) Lebrun. Art. II. p. 413, e segg.

Dopo aver ricordato il fine principale per cui il sacrificio è offerto, e aver pregato per tutta la Chiesa, il sacerdote recita la seconda parte del canone nella quale ei raccomanda a Dio tutti gli assistenti, e particolarmente quelli pe' quali offre la santa vittima: « Rammentati, o Signore, egli dice, de' tuoi servi e servo NN. ( qui si ferma per nominarli ) e di tutti quelli che sono qui presenti, di cui tu conosci la fede e la devozione, pe' quali ti offriamo, o che ti offrono questo sacrificio di lodi per loro stessi, per tutti quelli che loro appartengono, per la redenzione delle anime loro, per la speranza della loro salute, e della loro conservazione, e che ti umiliano i proprj voti, o Dio eterno, vivo e vero ».

Ravvisate voi, figli miei, in questa preghiera, il cuore materno della Chiesa? Santità dell' anima e del corpo, pace, unione, carità, salute eterna per tutti i suoi figli, ecco ciò eh' ella chiede al divino suo Sposo, ecco ciò ch' ella vuole che chiediamo gli uni per gli altri. Ma ciò non basta alla di lei tenerezza. Dopo aver rinuito tutti i suoi figli, che peregrinano tuttora con lei su la terra, dopo aver raccomandato loro di non formare tutti tra di essi, che un cuore ed un' anima, dopo averli radunati tutti in certo modo sotto le sue ali, come la chioccia i pulcini, questa madre affettuosa ci avverte di sollevare gli occhi con lei, di contemplare i nostri fratelli che regnano in cielo, che ci tendono le braccia, e gli angeli che si dispongono a mettere le nostre preghiere ne' loro incensieri d' oro per presentarle al Signore, come profumo di grato odore.

Ella ci rammenta dunque il domma consolante della Comunione dei santi, che de' cristiani della terra e de' cristiani del cielo non forma che una sola famiglia, i cui interessi sono comuni. Diletti miei, ella ci dice, voi che io ora genero a Gesù Cristo con fiducia; voi siete in comunione con i vostri fratelli maggiori; le loro preghiere serviranno di sostegno alle vostre; il vostro sacrificio è il loro. Ed ecco eh' ella si mette a recitarci il nome di alcuni di quegli illustri abitatori del cielo; quello di Maria nostra madre, e madre di Gesù Cristo nostro fratello; quello degli Apostoli e di alcuni martiri. « Essendo in comunione, dice il sacro ministro, ed onorando la memoria in primo luogo, della gloriosa Maria, sempre Vergine, madre di Gesù Cristo nostro Dio e nostro Signore, e de' tuoi beati apostoli e martiri, Pietro e Paolo, Andrea, Giacomo, Giovanui, Tommaso, Giacomo, Filippo, Bartolomeo, Matteo, Simone e Taddeo, Lino, Cleto, Clemente, Sisto, Cornelio, Cipriano, Lorenzo, Grisogono, Giovanni e Paolo, Cosimo e Damiano, e de' tuoi santi, a' meriti e preghiere de' qua-

li degnati concedere che in ogni cosa noi siamo muniti del soccorso della tua protezione, per il medesimo Gesù Cristo Signor nostro. Amen. Così sia ».

Durante questa preghiera il sacerdote tiene le mani alzate, e fa per rispetto una inclinazione ai nomi di Gesù e di Maria.

Sembrirebbe che bastasse, senza nominare un sì gran numero di beati, il dire: *onorando la memoria de' tuoi santi, ai meriti e alle preghiere dei quali degnati concedere*; ma la Chiesa ha voluto eternare la memoria di un uso prezioso de' primi secoli.

Vi erano per l'addietro in ciascuna Chiesa tre cataloghi o dittici che si conservavano con molta cura; la parola dittico significa tavoletta piegata in due.

Sul primo dittico si scriveva il nome della santa Vergine, de' santi, degli apostoli, e specialmente dei martiri; in appresso vi fu inserito anche il nome de' Vescovi morti in odore di santità. Quando si voleva dichiarar santo un individuo, si poneva il suo nome sul dittico de' santi. Quindi è derivato il vocabolo *canonizzare*, perchè veniva recitato in tempo del *Canone*.

Sul secondo si metteva il nome di tutti i fedeli che ancora vivevano e che erano commendevoli per la loro dignità, o per i servigi che avevano prestati alla Chiesa; questo catalogo conteneva i nomi del Papa, del Patriarca, del Vescovo, del clero diocesano, de' re, de' principi, de' magistrati.

Sul terzo s'inscrivevano i nomi de' fedeli morti nella comunione della Chiesa.

Questi tre cataloghi, erano pubblicamente recitati nella Chiesa durante il santo sacrificio della messa dal sacerdote, o dal diacono, o dal suddiacono.

Abbiamo conservato qualche vestigio di quest'antica usanza. Al principio del *Canone* noi recitiamo i nomi del Papa, del Vescovo, del Sovrano ec. al primo *Memento* i nomi de' vivi; al secondo, il nome de' morti, e avanti e dopo la consecrazione, i nomi de' principali santi della Chiesa. Anche all'istruzione s'incontrano de' resti della medesima tradizione; vi si prega per i vivi e per i morti, si nominano gli uni e gli altri. A parer nostro nulla vi ha di più tenero e di più caritatevole (1). Vedete, come nella nostra liturgia, ogni cosa respira la grande virtù del Cristianesimo, la virtù che forma ancora la forza degli stati, la felicità delle famiglie, e la delizia della vita, cioè la carità.

(1) Vedi Thirat. p. 333. Lebrun, p. 410.

## PREGHIERA.

Oh mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio delle grandi lezioni di fervore e di carità che mi date nelle preghiere del santo sacrificio; aiutatemi a bene intenderle e a ben recitarle come i primi Cristiani.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore io assisterò alla messa in spirito di vittima.

---

## LEZIONE XXI.

### IL CRISTIANESIMO RESO SENSIBILE.

Quarta parte della Messa (continuazione) Consacrazione — Elevazione — Preghiere che la seguono — Analogia tra la quarta parte della Messa e la passione — Sentimento che deve dominare nel nostro cuore.

**N**ELLA preghiera precedente la Chiesa della terra è entrata in comunione con la Chiesa del cielo; le due sorelle si sono unite per offrire il gran sacrificio, che le rallegra ambedue. Il sacerdote è il loro ministro, ei va ad impadronirsi della vittima in loro nome; ecco, figli miei, ch'egli stende le mani sul calice e sull'ostia; e questa imponente cerimonia vi riconduce a tremare l'anni indietro. Voi vedete sotto i vostri occhi Aronne e gli antichi pontefici successori di Aronne, che stendono le mani sulla testa delle vittime, ne prendono possesso a nome di Dio, e mostrano con questo cenno, che l'animale, di cui era per scorrere il sangue, era sostituito a loro, all'uomo colpevole, degno di morte. Così fa il sacerdote cattolico.

Ma qui ei non più stende le mani sopra una vittima simbolica, ma su la vera vittima aspettata da quaranta secoli; e simili a quelle d'Aronne, le sue mani stese dicono, esser egli il colpevole, egli che deve esser sacrificato in luogo della vittima innocente. Oh in quali sentimenti noi, sacerdoti e fedeli, dobbiamo unirvi a questa preghiera! qual santo tremore deve sorprendervi quando vediamo questa tremenda cerimonia, quando consideriamo che là sotto le mani del sacerdote siamo anche noi collocati come vittime con Gesù Cristo, e che ascoltiamo quelle parole per cui la santità di Dio s'impadronisce della vittima! Ecco: *Hanc igitur* etc. « Noi dunque ti preghiamo, o Signore, ad accogliere favorevolmente questa offerta della nostra servitù e di tutta la tua famiglia, a stabilire i nostri giorni nella tua pace, a preservarci dall'eterna dannazione, ed a metterci nel numero de' tuoi eletti, per Gesù Cristo Signor nostro. Così sia ».

Il sacerdote dice *della nostra servitù*. Queste parole significano i sacerdoti, che sono più dei fedeli, i servi, o servitori di Dio (1).

(1) Lebrun, p. 441.



La pace in questo mondo, l' esenzione dal peccato, la salute eterna, ecco i vantaggi che noi aspettiamo dal sacrificio e che noi esprimiamo in questa preghiera. Chiedetegli con fiducia, il sangue del secondo Abele è abbastanza potente per ottenerli.

Il sacro ministro ha preso possesso della vittima; cgli ritira le mani, e le congiunge in segno di unità, perchè stn per sollecitare il più grande miracolo. Fin qui non ci ha sull' altare che del pane e del vino, elementi del sacrificio; si tratta di ottenere la loro transstanziamento nel corpo e nel sangue dell' Uomo Dio. Il sacerdote dunque, raccogliendo i pensieri della sua fede, si arma del potere sublime di cui è stato investito, e indirizzandosi al Creatore de' mondi, gli dice di pronunziare secondo la sua promessa sul pane e sul vino, per cangiarli nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo, il *fiat* onnipotente che fece sorgere la luce e che creò l' universo: « Noi dunque ti preghiamo, o Dio, ci gli dice, che ti piaccia fare che questa oblazione sia in tutte le cose, benedetta, ammessa, ratificata, ragionevole e gradevole, affinchè ella divenga per noi (FIAT) il corpo e il sangue del tuo amatissimo Figlio Gesù Cristo Signor nostro ».

Questa preghiera racchiude un senso profondo, che fa di mestieri spiegare. Noi chiediamo che questa oblazione sia *benedetta in tutte le cose*, vale a dire intieramente, perfettamente benedetta; in altri termini, cangiata nel corpo e nel sangue del Salvatore che è la benedizione per eccellenza; o che così la divina vittima, la vittima essenzialmente benedetta, ci comunichi tutte le sue benedizioni. La Chiesa, racchiude in generale tutto ciò ch' ella può bramare in proposito dell' offerta dell' altare, chiedendo *ch' ella sia benedetta in tutte le cose*; ma per indicar meglio questa grazia ch' ella aspetta, ossa dettaglia per mezzo delle quattro parole seguenti tutto ciò ch' ella spera da Dio.

*Ammessa*, ch' ei l' accetti, ch' ei la gradisca, e che l' oblazione la qualo facciamo di noi medesimi neppur sia rigettata, ma sia ammessa con quella di Gesù Cristo.

*Ratificata*, ch' ella divenga una vittima permanente, che non cangi punto come gli antichi sacrifici degli animali, che sono stati revocati, o che anche la nostra oblazione sia irrevocabile, di modo che noi non abbiamo mai la disgrazia di separarci da Dio.

*Ragionevole*. Qui, l' umana ragione si tace, ndora in silenzio colui che con una parola creò l' universo, e che può, soltanto parlando, operare de' prodigi più facilmente che ella non pensa. Noi domandiamo che la vittima ch' è sull' altare divenga una vittima umana ragionevole, e anche la sola fornita di ra-

gione, la ragione per eccellenza, la sola capace di riconciliarci con Dio (1); perchè tutte le vittime, il cui sangue scorse sopra gli altari del mondo antico per quaranta secoli, non erano ragionevoli, non erano degne nè dell' uomo nè di Dio.

*Gradevole*, vale a dire che l' offerta dell' altare diventi il corpo e il sangue del figlio prediletto, in cui il Signore ha messo le sue compiacenze.

Noi non chiediamo soltanto, che questa oblazione diventi tutto questo, ma che lo divenga anche per noi pel nostro vau-taggio.

E questi prodigi di potenza e di bontà vedete, figli miei, con qual semplicità di parole li domanda la Chiesa! Con la semplicità stessa con cui la scrittura esprimo il maggior de' miracoli nell' ordine della natura, la Creazione: *sia la luce*; il maggiore, nell' ordine religioso, l' incarnazione: *sia fatto secondo la tua parola*. La Chiesa domanda il prodigio che racchiude tutti gli altri, il gran miracolo del cangiamento del pane e del vino nel corpo o nel sangue di Gesù Cristo; *che questa offerta diventi per noi il corpo e il sangue del tuo Figlio diletto nostro Signor Gesù Cristo!* . . . Non vi ha in ciò del sublime? Trovate voi alcun che di simile negli autori profani? È dunque vero, o santa Religione, che voi riunite tutti i titoli all' amore del Cristiano e all' ammirazione dell' uomo illuminato. Ad ogni pagina della vostra liturgia, come sopra ciascuno de' vostri dommi e de' vostri precetti, splende l' impronta della celeste origine.

Nel pronunziare le parole che abbiamo spiegate, il sacerdote fa più segni di croce per indicare ch' ei chiedo il miracolo nel nome onnipotente di Gesù Cristo.

Finalmente eccoci al momento in cui il Figlio di Dio, l' eterno, l' onnipotente, il creatore de' mondi sta per essere obbediente alla voce di un mortale. Il sacerdote ascinga sul corporale il pollice e il secondo dito di ciascuna mano ad oggetto di nettare l'umido o la polvere, e di metterli in grado maggiormente di toccare con più decenza il corpo del Signore. Con i diti ch' egli ha purificati, e che sono stati consacrati dall' ordinazione, egli prende l' ostia e dice con rispetto e devozione e in tuono semplice e unito, come faceva il Salvatore, di cui tiene il luogo, quando operava miracoli: « Il quale (Gesù Cristo) la vigilia della sua passione prese del pane con le sue sante e venerabili mani, e avendo alzato gli occhi al cielo verso di te, mio Dio,

(1) Lebrun, sopra. II P. Condren, *Idée du sacrifice*.

padre suo Onnipotente, rendendoti grazie, lo benedisse, lo spezzò, e lo diede a' discepoli dicendo: prendete e mangiate; questo è il mio corpo. »

Il miracolo è compiuto! Il sacerdote cade in ginocchio, gli assistenti si prostrano, e il campanello, quella tromba della Chiesa militante, avverte da lungi i fedeli cho adorino; e si vedevano in antico, al suono del sacro bronzo, mettersi in ginocchio nelle proprie case, nelle strade, e nelle campagne e recitare l'orazione del Signore. Intanto il sacerdote alza il corpo adorabile del Figlio di Dio che si è incarnato nelle sue mani, e a questo punto dell'elevazione le antiche basiliche si commuovevano, si aprivano le porte sante, si tiravano le cortine che avevano celato il santuario, e san Grisostomo diceva al suo popolo: Guardate l'interno del santuario, come se fosse l'interno del Cielo per vedere con gli occhi della fede Gesù Cristo, e i cori degli Angeli prostrati intorno all'Agnello (1). Considerate la mensa del re; gli Angeli ne sono i serventi; il re vi si trova in persona. Se le vostre vesti sono pure, adorare e comunicare (2).

Dopo avere deposto sul corporale il corpo del Signore, il sacerdote continua: « Egualmente dopo aver cenato, prendendo anche quel prezioso calice tra le sue sante e venerabili mani, ed egualmente ringraziandoti, ci lo benedisse, e lo presentò ai suoi discepoli, dicendo: prendete e bevete tutti, perchè questo è il calice del mio sangue, sangue del nuovo ed eterno Testamento, mistero di fede (3), che sarà sparso per voi e per molti in remissione de' vostri peccati. Tutte le volte che voi farete queste cose, voi le farete in memoria di me. »

Queste ultime parole sono il titolo del potere del sacerdote, e la prova eterna del mistero, ch'egli ha compiuto. L'onnipotente, cioè quegli che opera ciò che vuole parlando, gli ha detto: « Tu farai quello che ho fatto io; tu mangerai il pane nel corpo mio, e il vino nel mio sangue ». E il sacerdote lo fa. E nè l'empio, nè l'incredulo, nè l'eretico porranno limiti alla potenza dell'Onnipotente. Dunque è cosa di fede che dopo le parole della consacrazione, non rimane più pane nè vino, ma soltanto le apparenze. E ammirate la profonda saviezza di uo-

(1) Homil. III, in Epist. ad Ephes.

(2) Homil. LXI, ad pop. Antioch. Allora l'elevazione si faceva avanti la comunione.

(3) Mistero di fede. Parole del Salvatore conservate per mezzo della tradizione. Sì, il sacrificio dell'Uomo Dio è il mistero di fede per eccellenza; mistero di fede per tutti i secoli che lo aspettavano; mistero di fede per tutti i secoli posteriori al Messia, che lo credono senza che la ragione umana possa intenderlo.

stro Signore. Quelle apparenze sono lì per segnare il luogo che il Dio invisibile occupa, e per dire a' nostri sensi: Egli è là. La ragione medesima non c'induce forse a dire che così doveva essere? Infatti dopo l'abolizione de' rozzi sacrifici dell'antica legge, la conservazione del culto esteriore esigea un segno, simbolo della vittima morale. Gesù Cristo, prima di lasciare la terra, provvide alla materialità de' nostri sensi che non possono fare a meno di segno materiale; egli istituì l'Eucaristia ove sotto le specie del pane e del vino nascose l'offerta invisibile del proprio sangue, e de' nostri cuori.

Intanto il sacerdote fa nuovamente l'elevazione del calice, poi lo rimette sopra l'altare dopo averlo adorato. L'elevazione e l'adorazione dell'Eucaristia non sono state fatte sempre come ora; fino al principio del duodecimo secolo, i sacerdoti elevavano in un tempo stesso il calice e l'ostia a queste parole: *Omnis honor; ogni onore ed ogni gloria nei secoli de' secoli*. Tuttora si conserva questa piccola elevazione, ma la Chiesa, per protestare contro l'errore degli eretici che hanno osato attaccare il dogma dell'Eucaristia, e per daro a' fedeli l'occasione di manifestare solennemente la loro fede, ha introdotto l'uso di elevare dopo la consecrazione il corpo e il sangue di Gesù Cristo e di esporlo all'adorazione de' Cristiani.

L'elevazione, quale la praticiamo oggi giorno, risale dunque al principio del duodecimo secolo, e l'eretico Berengario ne somministra la cagione, per le sue bestemmie contro la presenza reale di Gesù Cristo nel sacrificio del suo amore. In appresso fu fatta anche con più ragione, allorchè Lutero e Calvino, sviluppando l'eresia dell'arcidiacono d'Angers, attaccarono con furore implacabile, il dogma della santa Eucaristia. Non furono contenti di suonare il campanello per avvertire il pubblico che si prostrasse, ma furono anche accese delle faci per rendere solenne quel momento (1). Voi vedete quest'ultima cerimonia essere tuttavia in uso alle messe solenni.

Finita la consecrazione e l'elevazione, il sacerdote stende le braccia e continua la grande azione. Docile al comandamento espresso del Salvatore, che dice a' suoi Apostoli e ai loro successori: *tutte le volte che voi farete queste cose, fatele in memoria di me* (2), il Sacerdote dice: Perciò, Signore, noi che siamo tuoi servi e con noi il tuo santo popolo, in memoria della beatissima passione del tuo Figlio Gesù Cristo signor nostro, e della sua resurrezione dall'inferno, e della sua glo-

(1) Lebrun, p. 471.

(2) I. Cor. XI. 25.

riosa ascensione al Cielo, noi offriamo alla impareggiabile tua maestà, de' tuoi doni e de' tuoi benefizi l'ostia ✠ pura, l'ostia ✠ santa, l'ostia ✠ immacolata, il pane sacro ✠ della vita eterna, e il calice ✠ della salute perpetua. »

Oh figli miei, quanto questa preghiera è idonea ad inalzar l'anima e a penetrarla di religione! Quantunque il sacrificio della messa sia specialmente destinato a rammentarci la memoria della passione di Gesù Cristo, la Chiesa, seguendo l'ordine del divino suo sposo, fa anche menzione de' misteri della Resurrezione e dell'Ascensione, perchè hanno un rapporto essenziale con la passione. Così noi comunichiamo nel sacrificio dell'altare a Gesù Cristo morto, il quale con la sua morte ha distrutto l'impero che la morte aveva sopra di noi, col limitare ad un tempo la nostra morte che doveva essere eterna, e col cangiare la morte in un passaggio ad una vita che non avrà fine; noi comunichiamo a Gesù Cristo resuscitato, la cui risurrezione è il principio e il modello della nostra; noi comunichiamo a Gesù Cristo che sale al cielo, e così ci sagliamo in certa maniera con lui, talchè noi possiamo riguardarci da questo momento come i cittadini del cielo. È egli possibile rammentarsi i diversi frutti di tutti questi grandi misteri e conservare sì ostinatamente l'amore alle cose sensibili?

Nel dire questa preghiera il sacerdote fa cinque volte il segno della croce sul corpo e sangue del Salvatore. Ora, fa d'uopo sapere che vi ha gran differenza tra i segni di croce che si fanno dopo la consecrazione e quelli che la precedono o l'accompagnano. I primi hanno per oggetto d'invocare grazie o di mostrare che le aspettiamo per i meriti della croce di Gesù Cristo e sono uniti a parole che esprimono il favore che desideriamo e la benedizione che sollecitiamo; i secondi non sono istituiti che per mostrare che i doni posti su l'altare sono il corpo e il sangue effettivo di Gesù Cristo, e che il sacrificio della Messa è il medesimo di quello della croce. Così dopo la consecrazione non vi ha una parola che inviti Dio a benedire.

Nella preghiera che noi spieghiamo, il Sacerdote fa cinque segni di croce; tre sull'ostia o sul calice nel medesimo tempo, uno sull'ostia sola, e l'altro sul calice. Quanta eloquenza si trova in questa reiterata molteplicità del segno adorabile! La chiesa vuole che ci penetriamo di quel gran pensiero che la vittima dell'altare è la vittima del Calvario. E quindi ella si sponga per così dire nel ripetere questa verità agli occhi nostri, alle nostre orecchie, a tutti i vostri sensi, affine di farla scendere fino al nostro cuore. Con i cinque segni di croce di cui parliamo,

sembra che il sacerdote dica : noi offriamo alla vostra sovrana maestà l'ostia santa che si è offerta sopra la croce ; l'ostia pura ch'è stata attaccata alla croce ; l'ostia immacolata che è stata immolata sopra la croce ; il pane sacro, cioè Gesù Cristo, pane vivo, eterno, sceso dal cielo, che è morto su la croce per darci la vita : finalmente il calice della salute, il sangue di Gesù Cristo mediatore della nuova alleanza, sangue ch'è stato sparso su la croce per la redenzione de' nostri peccati. Noi lo ripetiamo, la Chiesa vuole che in questi momenti, ad un tempo sì preziosi e formidabili, il Sacerdote e i fedeli sieno occupati di Gesù Cristo immolato sopra l'altare ; ditemi, poteva ella usarlo un mezzo più idoneo a ricondurre loro la ricordanza, oltre que' segni di croce tanto moltiplicati ? poteva ella manifestar loro meglio la propria fede nel miracoloso cangiamento che è stato operato ? Finalmente poteva ella meglio dir loro : state a' piedi dell'altare come sareste stati a que' della croce (1) ?

Un Dio è sull'altare. Vittima di un prezzo infinito, offerta a un Dio, come non sarebbe ella gradita ? Perchè dunque la seguente preghiera, per mezzo della quale scongiuriamo il Signore a ricovero favorevolmente l'ostia che gli presentiamo ? Ah ! ciò è perchè l'augusta vittima viene offerta per mano di un mortale ; perchè all'ostia immacolata si uniscono altre ostie immensamente meno pure, cioè i cuori dei fedeli. Ed ecco che la Chiesa col rammentare all'eterno Padre, che il sacrificio di Gesù Cristo è il sacrificio Cattolico, il sacrificio di cui gli antichi non erano che le ombre, supplica il Signore a daro a' suoi figli le sante disposizioni che animavano gli antichi sacrificatori quando immolavano le vittime simboliche ; l'innocenza d'Abele, la fede d'Abramo, la santità di Melchisedecco ; e il sacerdote dice : « degnati riguardare con occhio favorevole e propizio l'offerta che ti facciamo di questo santo sacrificio, di quest'ostia immacolata, come ti è piaciuto aggradire i doni del giusto Abele, tuo servo ; il sacrificio di Abramo, nostro patriarca, e quelle che ti ha offerto il tuo gran sacerdote Melchisedecco. »

Qui, figli miei, rientriamo in noi stessi ; confessiamo noi l'innocenza e la generosità di Abele che offriva i più preziosi agnelli ? Confessiamo noi la fede e il coraggio d'Abramo che aveva già pronto il coltello per immolare Isacco ? Confessiamo noi la santità di Melchisedecco che ci si presenta senza padre o senza madre, senza genealogia, vale a dire distaccato da tutte le umane affezioni ? Se non abbiamo queste disposizioni, do-

(1) Lebrun, p. 488. Bons, lib. II, c. 13.

mandiamole con fervore in tempo di quella preghiera. S'esse ci mancano intieramente, come profittare del sacrificio, come partecipare alla comunione che si avvicina ?

La preghiera seguente deve ispirarci altri sentimenti. Io vedo il Sacerdote ad un tratto prendere l'attitudine d'un supplicante, abbassar gli occhi, chinarsi profondamente, congiungere le mani come un umil vassallo e posarle sopra l'altare. Perché tutto ciò ? La preghiera eh' ei fa ce lo insegna : « Noi ti supplichiamo, o Dio onnipotente, di comandare che questi doni sieno portati dalle mani del santo angelo tuo sul tuo altare sublime in presenza della tua divina maestà, affinché tutti noi qui presenti, che partecipando a questo altare avremo ricevuto il corpo  $\times$  e il sangue  $\times$  sacro del Figlio tuo, siamo colmati di tutte le benedizioni e di tutte le grazie del cielo. Per il medesimo Gesù Cristo nostro Signore.

In qual modo far comprendere il senso profondo di questa magnifica preghiera ? Nella precedente il sacerdote ha scongiurato il Signore ad avere per gradovole l'ostia ch' ei gli offriva. Tutto ad un tratto come preso da ispirazione celeste, ei trova un mezzo infallibile di fare accettare questa vittima, e i nostri voti, e i nostri cuori che l'accompagnano; dunque rivolgendosi a Dio, lo supplica di ordinare che la vittima gli sia portata al piede del suo trono per mezzo della vittima stessa. Per riguardando a Gesù Cristo, il Sacerdote non osa nominarlo a Dio Padre, ma si contenta di designarlo con quelle parole : *il tuo Angelo*. Sì, quell' Angelo per eccellenza, quell' Angelo del gran consiglio, quell' Angelo mediatore dell' alleanza (1), che, eguale a Dio, e sicuro di fare aggradire il suo sacrificio ed il nostro, e di chiamare su le nostre teste una rugiada di ogni sorte di benedizioni. I segni di croce, co' quali il sacerdote accompagna la sua preghiera, indicano la presenza reale di questa santa vittima, di questa vittima celeste, sull' altare della terra. Una profonda umiltà, un ardente desiderio della santità, affinché nulla nel cuor nostro si opponga all' accoglienza favorevole de' nostri voti, tali esser debbono le nostre principali disposizioni nel tempo di questa preghiera.

Eccoci, noi che viviamo sulla terra, e che assistiamo al sacrificio, eccoci ben raccomandati al Signore ; sono state chiamate su la nostra testa tutte le benedizioni. In questo prezioso momento in cui le è concesso di ottener tutto, oblierà ella la Chiesa gli altri suoi figli, i suoi figli che più non sono ? Ah, so

(1) Const. apost. lib. VIII, c. 12.

ciò pensassimo, non conosceremmo che sia una madre; nel cuor di lei sono tutti i suoi figli; i più poveri, i più bisognosi vi occupano il maggior luogo. Ecco dunque la Chiesa Cattolica che prega per i suoi figli defunti. La sua stessa preghiera è una lezione per i vivi: ella prega per *quelli che ci hanno preceduti*; dunque noi li seguiremo. Il sacerdote dice: « Signore, ricordati anche de' tuoi servi e delle tue serve NN. che ci hanno preceduti col segno della fede e che dormono il sonno della pace.

A queste parole il sacerdote congiunge le mani sul petto, tiene gli occhi affettuosamente diretti verso la santa ostia, e prega in silenzio per i defunti che ha intenzione di raccomandare a Dio, poi continua:

« Noi ti supplichiamo, o Signore, di accordare per tua misericordia a loro e a tutti quelli che riposano in Gesù Cristo, il luogo del refrigerio, della luce e della pace. Per il medesimo Gesù Cristo signor nostro. Così sia (1). »

In tempo di questa preghiera noi dobbiamo anche raccomandare i nostri morti e rianimare la nostra fede sopra i grandi motivi che abbiamo di pregare per loro: cioè la gloria di Dio, la carità, la giustizia e il nostro proprio interesse.

Ecco ora che la Chiesa torna a noi che siamo sopra la terra. Durante l'offerta dell'augusto sacrificio, noi vediamo questa madre affettuosa in una agitazione piena di sollecitudine salire al cielo, scendere al Purgatorio, tornare nella valle delle lacrime, riunire tutti i voti, tutti i bisogni, sollecitare tutte le preghiere, tutte le raccomandazioni, a fine di profittare pienamente del ricco tesoro che le è aperto nei meriti della vittima. Così innanzi della consacrazione ella ha fatto menzione della comunione de' Santi, nella quale era necessario offrire il sacrificio cattolico del cielo e della terra; ella ha sollecitato per le anime del Purgatorio l'ingresso alla Gerusalemme celeste, ora ella sollecita la stessa grazia pe' suoi figli peregrinanti. Il sacerdote dunque domanda istantemente per sé e per i fedeli la felicità del cielo.

Colpito dalla propria indegnità, ei si percuote il petto confessandosi peccatore come il Pubblicano del Vangelo. Affinchè gli assistenti possano udirlo, unirsi a lui, umiliarsi e implorare tutti insieme la divina misericordia, egli dice, alzando un poco la voce: « E anche a noi peccatori, che siamo tuoi servi, e che speriamo nella moltitudine delle tue misericordie, degnati

(1) Questa preghiera si trova nelle più antiche liturgie. Bona lib. II, c. 14. Durantos, lib. 1, c. 43.



far parte del celeste retaggio e associarci ai tuoi apostoli e martiri, a Giovanni, Stefano, Mattia, Barnaba, Ignazio, Alessandro, Marcellino, Pietro, Felicità, Perpetua, Agata, Lucia, Agnese, Cecilia, Anastasia, e a tutti i tuoi santi, nella compagnia dei quali ti preghiamo riceverci, non già in considerazione de' nostri meriti, ma per nsarci grazia e misericordia. Per Gesù Cristo Signor nostro.

Si nominano in questa preghiera i Santi che erano onorati di culto particolare dalla Chiesa di Roma, madre e signora di tutte le altre. Essi sono tutti martiri e appartengono alle diverse classi, cioè, Profeti, Apostoli, Papi, Vescovi, Sacerdoti, Chierici, Donne e Vergini. Quindi una lezione consolatrice per noi; possiamo dunque salvarci in tutte le condizioni, e i Santi che sono in cielo presentano ai giusti che soffrono una sufficiente garanzia della loro eterna felicità.

Il sacerdote ha sollecitato l'ingresso in cielo per i morti e per i vivi in grazia di Gesù Cristo. Egli sta per indicare, nel finire il canone, la ragione per cui egli fa tutte queste domande in grazia di quel divino mediatore, e dice: « Per cui, o Signore, tu crei sempre tutti questi beni, tu gli santifici ✠, tu gli vivifichi ✠, tu gli benedici ✠, e tu ce gli dai. Per lui ✠, e con lui ✠, e in lui ✠, ogni onore e ogni gloria appartengono a Dio onnipotente ✠, nell'unità dello Spirito Santo, in tutti i secoli de' secoli. Amen.

Così, figli miei, la ragione per cui noi formiamo tutte le nostre domande in nome di Gesù Cristo si è che Dio ci concede per di lui riguardo tutti i beni o tutte le grazie. Il sacerdote dice: per cui tu crei. Infatti Dio Padre ha creato tutte queste cose per riguardo a Gesù Cristo, cioè il pane e il vino, diventati il corpo e il sangue di Gesù Cristo, non solo cavandole dal niente nella nascita del mondo, ma rinnovandole con un continuo miracolo che fa che tutti gli anni la terra produca nuovi grani e nuovi grappoli; lo che fa che Gesù Cristo medesimo dica: il Padre mio fino a questo giorno non cessa di operare, e anch'io opero continuamente (1).

In nome di Gesù Cristo questi doni offerti sopra l'altare diventano doni sacri separati dall'uso comune. *Tu li santifici.* Per mezzo di Gesù Cristo Dio li vivifica cangiandoli nel corpo e nel sangue prezioso che sono il vero nutrimento di vita. *Tu li vivifichi.* Per mezzo di Gesù Cristo santificatore e vivificatore Dio Padre sparge sul pane e sul vino le benedizioni celesti, e

(1) Ioan. V. 17.

Gaume, Cr. reso sens., 30

dopo averlo così benedetto ci ce lo dà perchè sia in noi la nostra vera vita. *Tu li benedici e ce gli dai.* E anche ciò è per Gesù Cristo come il vero mediatore, con Gesù Cristo, come Dio uguale a Dio, in Gesù Cristo, come consustanziale a suo Padre, e perchè ogni onore e ogni gloria è resa a Dio Padre onnipotente. Non basta forse per meritare che Dio ci esaudisca, che lo domandiamo per Gesù Cristo?

Il sacerdote nel recitare quelle magnifiche parole fa più segni di croce, tre prima su l'ostia e il calice con queste parole, *santifica, vivifica, benedici*, per indicare che per i meriti della croce di Gesù Cristo abbiamo l'Eucaristia, e per conseguenza il pane e il vino sono santificati, vivificati, benedetti. Non fa segno di croce nel dire *tu crei*, perchè tutte le cose sono state create per mezzo di Gesù Cristo come sapienza del Padre, verbo eterno, e non come incarnato e immolato sopra la croce. Gli altri segni di croce che accompagnano questa preghiera esprimono che l'ostia e il calice contengono indivisibilmente Gesù Cristo morto sopra la croce, o che pel suo sacrificio il Padre e lo Spirito Santo sono degnamente onorati.

E anche noi procuriamo di unirci alla santa vittima per onorare il Padre e lo Spirito Santo, per lodarli o per cominciare sopra la terra l'inno che dobbiamo cantare su in Cielo. Forse potrei ingannarmi, ma mi sembra che in tempo di questa preghiera sia specialmente essenziale per noi tenere il cuore d'accordo con la bocca, onde queste belle parole non vengano smentite dal nostro attaccamento alle creature. Nel pronunziare questa sublime preghiera le nostre voci vanno unite a quelle degli angeli e dei santi. Ma se, tornati alle nostre case, i nostri pensieri sono egualmente mondani, i nostri desideri del pari carnali, le nostre inclinazioni egualmente sregolate, allora noi cadiamo per così dire dal cielo in terra, noi abbandoniamo il soggiorno della immortalità per dilettarci in quello dell'esilio, e come insensati noi preferiamo il linguaggio degli uomini a quello degli amici di Dio. Voglia il cielo che ciò mai non accada!

Che dire adesso degl'interessanti rapporti che la devozione ha saputo trovare tra le circostanze di questa quarta parte della Messa e le circostanze della passione? Il sacerdote dice il Prefazio, *Gesù è condannato a morte.* Il sacerdote dice il *Memento de' vivi* e pone a' piedi di Dio i bisogni della terra, *Gesù porta la sua croce.* Il sacerdote continua il canone durante il quale ha luogo la consecrazione, *Gesù prosegue ad avanzarsi verso il Calvario, e una santa femmina asciuga con un panno la sua faccia adorabile.* Il sacerdote benedice le offerte col segno di croce ripetuto più

volte, *Gesù è sospeso alla croce. Il sacerdote in alza l'ostia, Gesù è alzato in croce; Il sacerdote solleva il calice, il sangue di Gesù scorre dalle sue piaghe. Il sacerdote fa Memento dei defunti Gesù prega per tutti gli uomini e specialmente pe' suoi carnefici. Il sacerdote percuotendosi il petto prega per tutti i peccatori, Gesù converte il buon ladrone.*

Onde eccitare in noi il sentimento conveniente a questa quarta parte della Messa, rammentatevi ch'ella si effettua sul Calvario. Tutto bagnato del sangue del vostro Dio, come non provare un indicibile sentimento di amore? Il sangue scorre, scorre per me, scorre sopra di me, scorre a cagione di me; sangue espiatore de' miei peccati e di quelli del mondo intiero, lavate, purificate l'anima mia ed il mio corpo. Orrore profondo del male, d'ogni specie di male, amore immenso per la santa e docile vittima; ecco il doppio sentimento che deve dividerci il nostro cuore a' piedi dell'altare durante la consecrazione, come lo avrebbe diviso a piè della croce durante la crocifissione.

#### PREGHIERA.

Oh mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate instituito l'angusto sacrificio dei nostri altari; fatemi grazia ch'io vi assista come avrò assistito a quello del Calvario.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore io starò profondamente raccolto durante la consecrazione.



## LEZIONE XXII.

### IL CRISTIANESIMO RESO SENSIBILE.

Quinta parte della Messa — Pater — Preghiere e cerimonie che lo seguono —  
Frazione dell'Ostia — Il bacio di pace — Agnus Dei — Preghiere avanti la  
comunione — Comunione — Preghiere dopo la comunione.

**L** sacerdote rinchiuso nel segreto del santuario ha confabulato durante il canone particolarmente con Dio degl'interessi del popolo. Nel terminare questa continuazione di preghiere, ei rende grazio per Gesù Cristo ed inalza la voce dicendo: *In tutti i secoli dei secoli*; e il popolo si fa premura di confermare tutto quello che il sacerdote ha fatto e chiesto per lui, e dice: *Amen*, così sia. Questa parola termina il canone e perciò la quarta parte della Messa.

La quinta è una preparazione alla comunione. Ma cos'è un popolo che si comunica? vi siete voi mai fatta, figli miei, questa domanda? Un popolo che si comunica è una grande famiglia che va a sedere alla mensa del Padre suo, che mangia il pane e beve il vino preparatogli dalla di lui diligenza. E qual pane, gran Dio, qual vino stanno per essere ministrati al sacro convito! Per rammentare questa commovente idea d'una famiglia che si asside alla stessa mensa, la Chiesa vuole che i suoi figli salutino Dio col dolce nome di padre, e subito ella pone loro sullo labbra l'orazione domenicale. Ma sì santa è questa orazione, ella ci solleva a una dignità sì sublime col permetterci di chiamare Dio nostro padre che la Chiesa ha pensato dovere in un breve Prefazio dichiarare che i suoi figli non osano recitarla che per ordine di Gesù Cristo medesimo.

Mentre il sacerdote la recita, diamoci gran premura di eccitare nel nostro cuore un vivo sentimento di amiltà e di riconoscenza; perchè, *istruiti da precetti salutari e formati da una istituzione divina, noi osiamo dire: Padre nostro, Pater noster.* Oh qual consolazione per noi, che la Chiesa ci faccia recitare l'orazione domenicale in un momento in cui Gesù Cristo, che ne è l'autore, è immolato sopra l'altare per ottenerci dal Padre suo tutte le domande ch'essa contiene! L'uso di recitare il *Pater* per prepararsi alla comunione è antichissimo. Possa egli trascor-

rere sulle nostre labbra come ha trascorso da diciotto secoli sulle labbra dell' Uomo-Dio, e su quelle degli apostoli, de' martiri e di tanti santi nostri padri ed esemplari!

Nella Chiesa orientale il *Pater* è recitato da tutto il popolo, mentre nella Chiesa latina lo è dal solo sacerdote (1). La Chiesa latina vuole che il sacerdote reciti solo, a voce intelligibile, l'orazione domenicale, affinchè il pubblico l'oda più distintamente. Tuttavia, affinchè il popolo vi prenda parte, gli si fa recitare l'ultima domanda ch'ei deve dire come recapitolazione di tutte le altre. Così, nel pronunziare queste parole, *liberaci dal male*, i fedeli dicono, liberateci dal male affinchè voi siate sempre glorificato in noi, che vi regnate solo; che noi facciamo la vostra volontà, che noi otteniamo dalla vostra bontà i beni spirituali e temporali, che noi meritiamo il perdono de' nostri peccati per l'amore sincero de' nostri fratelli, e che la nostra fragilità non sia punto esposta alle tentazioni. Il sacerdote risponde: così sia, *amen*, siate voi tutti liberati dal male.

Ed egli spiega questa domanda del popolo, esprimendo i mali di cui desideriamo l'eliminazione, e gl'intercessori per la mediazione de' quali noi l'aspettiamo; egli dice: « Liberaci, o Signore, da tutti i mali passati, presenti e futuri; noi te ne supplichiamo per l'intercessione della beata e gloriosa Maria, Madre di Dio, sempre Vergine, de' tuoi beati apostoli Pietro, Paolo e Andrea, e di tutti i santi; concedici per un effetto della tua bontà la pace in vita, affinchè essendo sostenuti dagli aiuti della tua misericordia noi siamo liberi da ogni peccato ed immuni da ogni specie di afflizione. Per il medesimo Gesù Cristo Signor nostro tuo Figlio, che essendo Dio vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo in tutti i secoli de' secoli. Amen. »

Innanzi questa preghiera e verso il fine del *Pater* il Diacono ascinga la patena perch'ella sia più netta, e il sacerdote la prende e la tiene appoggiata sopra l'altare onde essere più pronto a servirsene per farsi il segno della croce. A quelle parole, *concedici la pace*, ei si segna con la patena e la bacia per rispetto come lo stromento di pace, il vaso per sempre sacro nel quale deve ben presto posare il corpo adorabile di Gesù Cristo. Ei se ne serve al tempo stesso per fare il segno della croce, perchè per mezzo della croce il Salvatore ha distrutto tutto ciò che si opponeva alla nostra pace (2). Egli mette la patena sotto l'ostia

(1) Greg. Serm. LVIII, in Matt. VI, de orat. dom. c. 10.

(2) Da ciò deriva che in molte chiese si dà a baciare la patena nelle offerte, dicendo: *Pax vobis: la pace sia con voi.*

onde poter più facilmente prender questa. In seguito scuopre il calice, fa una genuflessione per adorarlo, e prendendo l'ostia, la spezza in tre parti sopra al sangue prezioso, affinchè le frazioni che potessero distaccarsene cadano nel calice stesso.

Perchè questo spezzamento dell'ostia? Ciò si fa per ricordare una delle più venerabili rimembranze della Religione. Prima di distribuirlo agli Apostoli il Salvatore prese il pane e lo spezzò dicendo, *prendete e mangiate*. E dunque vero che anche nella più piccola delle nostre cerimonie si trova un tesoro di reminiscenze e di devozione. Questa divisione dell'ostia ha luogo in tutte le Chiese sì d'Oriente che d'Occidente (1). Una delle parti vien posta nel calice; la seconda in antico era distribuita al popolo; colla terza si comunicava il sacerdote. In antico l'ostia consacrata dal sacerdote era più larga e più grossa, e perciò poteva darsene una porzione ai fedeli; oggi essendo più piccola, il sacerdote la consuma tutta, e le ostie piccole si adoprano per comunicare il popolo.

Il sacerdote tenendo tra il pollice e l'indice della mano destra la particola dell'ostia che egli sta per mescolare al sangue prezioso, fa tre segni di croce sul calice da un capo all'altro dicendo: *La pace del Signore sia sempre con voi*, e il popolo risponde: *e con lo spirito tuo*.

Il sacerdote fa il segno della croce sopra il sangue del Salvatore perchè in grazia di questo sangue divino tutte le cose sono state pacificate (2), e lo fa tre volte in onore della santa Trinità.

Nei sei primi secoli, questo desiderio del Sacerdote, *la pace del Signore sia con voi*, era il segnale della pace che i Cristiani dovevano darsi abbracciandosi. E voi avreste veduto tutti quei figli della stessa famiglia, chiamati alla tavola del comun Padre, il Dio di carità, abbracciarsi affettuosamente per mostrare di non nutrire in cuore nè avversione nè amarezza, nè freddezza, ma la più franca e la più viva carità, e avreste udito i Pagani esclamare: vedete come si amano, e come sono pronti a morire gli uni per gli altri! E questa società nascente trovò nella sua carità il principio della sua vittoria sul Paganesimo, perchè l'unione produce la forza. Gli uomini davano agli uomini il bacio santo, le donne alle donne, e tutto quel popolo di fratelli si accostava poi alla tavola dell'agnello, alla quale secondo il linguaggio dei santi dottori i pacifici soli hanno il diritto di assidersi (3).

(1) Enehol. graec. p. 81, ad hom. Amalar. l. III, p. 638. Bons. l. II, c. 15.

(2) Coloss. l. 20.

(3) Hier. in epist. ad haec verba: Salutate invicem in osculo sancto.

Se la Chiesa nella sua profonda saviezza ha cangiato quest'uso interessante, ne ha però conservato i vestigi. Alle messe solenni noi vediamo tuttora il diacono dar al suddiacono la pace che ha ricevuta dal sacerdote, perchè il sacerdote prima di dar la pace bacia l'altare, figura di Gesù Cristo, e per l'addietro baciava l'ostia santa per dimostrare ch'egli andava a cercare la pace nel cuore medesimo del Salvatore; dal suddiacono questa pace si comunica poi a tutti gli ecclesiastici che sono presenti. Così lo spirito della Chiesa in nulla ha cangiato, e i fedeli che assistono alla messa debbono in quel momento chiedere a Dio la pace, e fare un atto di carità verso il prossimo, rammentandosi quelle parole del divino maestro: *allorchè tu presenterni la tua offerta all'altare, se ti ricordi che il tuo fratello ha qualche odio contro di te, lascia la tua offerta davanti l'altare, va' a riconciliarti e poi tornerai a offrire il tuo dono* (1).

Ma qual'è, cari miei, questa pace che il Sacerdote angura ai fedeli, e che i fedeli debbono domandare? La pace del Signore: *Pax Domini*; la pace, il solo retaggio temporale che disopra la croce l'Uomo-Dio legò a' propri figli, la pace interna dell'anima che il mondo non potrebbe dare; in una parola, la pace con Dio e co' nostri fratelli e la pace della Chiesa per la cessazione delle persecuzioni. La prima è la disposizione alla comunione, e la seconda n'è il frutto. Per dare una viva immagine di questa pace divina, il sacerdote nel tempo che il popolo risponde, e con lo spirito tuo, lascia cadere nel calice quella porzione d'ostia che tiene nella mano destra e dice: « questa mescolanza e questa consacrazione del corpo e del sangue di nostro Signor Gesù Cristo sia fatta per la vita eterna a noi che la riceviamo. Amen.

Per l'addietro si suggellavano le alleanze col sangue delle vittime, ovvero col sangue delle parti contraenti; ciascuno si tirava un poco di sangue, che veniva mescolato e con esso si segnava il contratto. E qui nel sangue divino, nel sangue dell'alleanza eterna, il sacerdote sigilla l'unione e la pace de' fedeli tra loro e con Dio. Così una pace perpetua ed universale, ecco ciò che la Chiesa domanda con questa preghiera come effetto del sacrificio di Gesù Cristo, offerto per mezzo della consacrazione e consumato per mezzo della Comunione.

La mescolanza delle specie del pane e del vino che si fa nel calice indica: 1.º l'unione di Dio e dell'Uomo che si fa nell'incarnazione, chiamata da Sant'Agostino *mescolanza di Dio e dell'Uomo* (2); 2.º la seconda mescolanza di Dio e dell'uomo che

(1) Matt. V, 24.

(2) *Mixtura Dei et hominis.*

si fa per mezzo della comunione della terra ; 3.° quella che si farà per mezzo della comunione eterna del cielo, comunione perfetta, nella quale, tolti essendo tutti i veli, i santi saranno consumati nella pace e nell'unità di Dio.

Ma come pervenire a questa pace tanto desiderabile, a questa unione divina, senza una vittima che ci riconcili Dio caricandosi de' nostri peccati? Ohimè, finchè sussisterà il muro di divisione rialzato da' nostri peccati, ogni unione tra Dio e l'uomo si rende impossibile. La Chiesa lo sa, e perciò rivolgendosi a Gesù Cristo essa lo invoca in qualità di Agnello e di vittima di Dio: *Agnello di Dio, essa gli dice fino in tre volte, che scancelli i peccati del mondo, abbi pietà di noi, dacci la pace.* Essa lo invoca tre volte per dimostrare con questa premurosa preghiera, e con questo numero misterioso, il bisogno immenso ch'ella ha della sua grazia o della sua misericordia, onde essere riconciliata con Dio in questo mondo e perfettamente unita a lui nella pace del cielo. Nel dir queste parole il sacerdote si batte il petto e i fedeli debbono imitarlo, per indicare che nel cuor nostro risiede il solo ostacolo alla pace, cioè il peccato, e per supplicare l'Agnello divino di venire a rimuoverlo.

Allo messo da morto si dice: *Agnello di Dio, che scancelli i peccati del mondo, dà loro il riposo.* Totalmente occupata de' suoi figli defunti, la Chiesa sollecita per essi il solo bene che vada desiderato, il riposo del cielo, e il Sacerdote allora non si batte il petto, perchè non prega pace per sè ma pe' suoi trapassati fratelli.

Per divenire per mezzo della comunione un medesimo corpo e un medesimo spirito con Gesù Cristo, fa di mestieri che non siamo tra noi tutti che un cuore ed un'anima per mezzo della carità ; fa di mestieri che non siamo tutti che un solo pane, nel quale tutti i granelli di grano sono talmente impastati e mescolati insieme che più non formano che una sola cosa : disposizione essenzialmente cristiana e tanto necessaria alla comunione, che la Chiesa la domanda con nuovo fervore per mezzo della seguente preghiera.

Il sacerdote essendosi genuflesso con le mani giunte sopra l'altare, con gli occhi modestamente fissi sul Dio della pace che riposa davanti a lui, gli dice : « Signor Gesù Cristo, che hai detto agli Apostoli : io vi lascio la pace, io vi do la mia pace ; non guardare a' miei peccati, ma alla fede della tua Chiesa, e degnati pacificarla o riunirla secondo la tua volontà, tu che essendo Dio vivi e regni in tutti i secoli de' secoli. Così sia. »



Questa preghiera, che risale al nono o decimo secolo (1), e che il desiderio della pace si raro in questi malvagi tempi ha fatta introdurre, non si recita alle messe da morto, perchè la pace che noi chiediamo per la Chiesa militante non conviene alla Chiesa paziente; ma quanto non è ella necessaria a noi che viviamo in mezzo ai torbidi ed alle rivoluzioni! Temendo che i suoi propri peccati non gli sieno d'ostacolo, il sacerdote la implora per la fede della Chiesa. Infatti è la fede che prega, e la Chiesa sola essendo la casa della fede, anch'essa sola è la casa della preghiera; ad esclusione di tutte le sette la sola Chiesa cattolica ha ricevuto lo spirito della preghiera; non vi ha se non questa casta colomba che gema, e i cui gemiti ineffabili sieno ascoltati dal Signore, perchè essi sono formati dallo Spirito Santo.

Nei primi secoli la Chiesa non aveva posto qui alcuna orazione perchè tutte le preghiere che hanno preceduta la comunione possono essere riguardato come una preparazione sufficiente; ma molti santi sacerdoti non hanno potuto osservare il momento della recezione del corpo prezioso di Gesù Cristo senza esser compresi di rispetto e di un santo tremito che loro ha fatto domandare con maggiore istanza la remissione dei propri peccati e la grazia di partecipare degnamente alla santa Eucaristia.

Questa disposizione aveva fatto adottare vario preghiere piene dei sentimenti più affettuosi; la Chiesa ne ha scelto due, che da sei o sette cento anni ella fa recitare ogni giorno (2). I fedeli che debbono comunicarsi nulla hanno a fare di meglio che unirsi al Sacerdote, entrare nello spirito delle di lui preghiere e recitarle con lui.

Ecco la prima: « Signor Gesù Cristo, Figlio del Dio vivente, che per la volontà del Padre e per la cooperazione dello Spirito Santo hai con la tua morte dato la vita al mondo, liberami per questo santo e sacro corpo e pel tuo sangue da ogni specie di male, o fa ch'io mi attacchi sempre inviolabilmente alla tua legge, e non permettere ch'io mi separi mai da te, che essendo Dio, vivi e regni col Padre e lo Spirito Santo in tutti i secoli de' secoli. Così sia.

Questa preghiera ha ciò di ammirabile, che ci rammenta essere stato vivificato il mondo soltanto per la morte di Gesù Cristo. Ora, noi partecipiamo alla morte e al sacrificio di Gesù Cristo per mezzo della Comunione, egualmente che i Giudei non avevano parte ai sacrifici della legge se non mangiando la carne

(1) Ordine romano. Microlog. messa di Illiria ec.

(2) Lebrun, p. 597.

degli animali, e comunicando così con Dio per mezzo delle ostie che gli venivano offerte. La comunione eucaristica, cioè *sensibile*, al corpo di Gesù Cristo, non è stata istituita che come un mezzo per comunicare interiormente e invisibilmente alla grazia e allo spirito di tutti i misteri dell' uomo Dio (1).

Nella seconda preghiera il sacerdote ravviva i suoi sentimenti di umiltà e di compunzione, e domanda al nostro Signore che il suo corpo adorabile gli serva di preservativo contro i peccati mortali e di rimedio efficace contro i peccati veniali, e dice: « Signor Gesù Cristo, fa che la recezione del tuo corpo che io mi propongo di prendere, per quanto indegno io ne sia, non mi diventi sentenza e condanna: ma che per tua bontà serva di difesa per l' anima mia e pel mio corpo, e di rimedio efficac, tu che essendo Dio vivi e regni in tutti i secoli de' secoli. Così sia ».

Dopo queste orazioni il Sacerdote al momento di consumare il sacrificio fa una genuflessione per adorare il Salvatore, si rialza, prende con le mani l' ostia sacra, dicendo: « Io prenderò il pane celeste e invocherò il nome del Signore ». Ove trovare parole che meglio convengono a un' anima penetrata di amore per Gesù Cristo e del desiderio di riceverlo? Il Sacerdote vorrebbe unirsi al suo Dio; nel suo cuore alberga il sentimento medesimo che faceva dire al Salvatore che parlava della sua passione: *io ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi* (2); ma questo sentimento d' amore non vi è solo, egli è accompagnato da quello della propria indegnità. Ed ecco che il sacerdote si annichila, si umilia davanti al Dio tre volte santo, o con la stessa fiducia del Centurione, di cui adotta le parole, ei

(1) La via ordinaria, continua il P. Condren, è quella di cui abbiamo citato le parole. Quantunque la grazia sia sovente ricevuta avanti e senza la comunione, ma non senza rapporto alla comunione, la recezione medesima della grazia è una comunione interiore ai meriti, allo spirito e alla grazia di Gesù Cristo. Perciò Sant'Agostino ha pensato che questa comunione sia necessaria anche ai fanciulli per salvarsi; non già che egli abbia ereditato che i fanciulli battezzati, che muoiono senza ricevere nella loro bocca il corpo di Gesù Cristo sotto le apparenze del pane, fossero privati della salute, ma perchè vi ha una tal collegamento e una tale dipendenza, tra il battesimo e l' Eucarestia, che la necessità dell'una comprende la necessità dell'altra, il voto, per così dire, il dritto, il desiderio e la necessità dell' Eucaristia trovandosi rinchiusi nel Battesimo come la necessità del nutrimento è inseparabile dalla vita del bambino nato di corpo, che non può mantenersi in vita senza nutrimento, e che ne dimostra il bisogno e il desiderio con tutto il suo esteriore. È questa la ragione, per cui per l' addietro non erano ordinariamente separati i tre sacramenti, cioè Battesimo, Confermazione ed Eucaristia. (Idea del sacerdozio di Gesù Cristo, p. 386.)

(2) Luc. XXII, 15.

sollecita un miracolo, un miracolo che purgandolo da' suoi peccati lo rende degno di ricevere il suo Dio. Ei si percuote il petto ripetendo tre volte: « Signore, io non son degno che tu entri nella mia casa, ma di' soltanto una tua parola e l'anima mia sarà guarita ». Sì, dite una vostra parola, messaggiera della vostra volontà onnipotente, ed ella partirà e verrà a guarire le mie ferite.

Però dal fondo della sua umiltà il Sacerdote si rammenta di quel comandamento di Gesù Cristo: « *in verità, in verità vi dico; se voi non mangiate la carne del Figlio dell' Uomo, e se non bevete il suo sangue, non avrete la vita in voi (1)* ». E tutto compiuto, la fiducia e l'amore la vincono, il Sacerdote dice nel farsi il segno della croce con la santa ostia: « Il corpo di Gesù Cristo nostro Signore custodisca l'anima mia per la vita eterna. Così sia ».

Questa preghiera ci fa conoscere che il corpo di Gesù Cristo ci è dato come un pegno della gloria del cielo, come una caparra della vita beata, come un viatico per aiutarci a passare dall'esilio alla patria. Il sangue, e la carne dell' Uomo Dio diventa in noi come un sale che preserva l'anima nostra dalla corruzione del peccato, che consuma ciò ch' ella ha di terrestre, che la rende gradita a Dio, e le dà per così dire l'odore del cielo; e il Sacerdote, nutrito di questo nutrimento d'immortalità, può senza impallidire fissar gli occhi nella tomba semichiusa, ove discenderà senza timore, perchè nella sua carne riposa il pegno della futura resurrezione.

Dopo aver presa l'ostia santa il sacerdote impiega il tempo che gli bisogna per inghiottirla nell'esprimere vivamente al Salvatore il proprio amore e la propria riconoscenza. Appena è in istato di parlare, egli dice: « che retribuirò io al Signore per tutti i beni ch'ei mi ha compartiti? Io prenderò il calice della salute e invocherò il nome del Signore cantandone le lodi, e sarò al coperto do' miei nemici ». È in fatti qual sentimento può annidare in un cuore ove Gesù risiede in persona, quando non sia un sentimento di riconoscenza e di ammirazione? e quali parole esser possono sopra labbra da lui santificate se non un cantico di lodi? In seguito il Sacerdote scenopre il calice, l'adora facendo una genuflessione, poi raccoglie con rispettosa diligenza le particelle dell'ostia santa che potrebbero esser rimaste sul corporale per metterle nel calice, e prendendo la sacra coppa dice: « Il sangue del nostro Signor Gesù Cristo custodisca l'anima mia per la vita eterna. Così sia ».

(1) Ioan, VI, 54.

In questo momento ha luogo la comunione de' fedeli. Noi vi abbiamo spiegato, o miei cari, nella seconda parte del catechismo (1), in qual maniera si comunicavano i primi cristiani (2); non ci resta che a dire una parola sopra le cerimonie e le preghiere che accompagnano attualmente la comunione del popolo.

Per bocca del cherico e del diacono i comunicanti inginocchiati su i gradini del santuario e sopra quelli dell'altaro, fanno la confessione generale de' loro peccati: *Confiteor*. Quest' uso risale a più di cinque cent' anni. Il sacerdote si volta a loro e dice: « Dio onnipotente abbia pietà di voi, e dopo avervi perdonato i vostri peccati, vi conduca alla vita eterna ». Tutti per bocca del ministro rispondono: « Così sia; Amen ». Il sacerdote soggiunge: « Il Signore onnipotente e misericordioso vi conceda l' indulgenza, il perdono e la remissione di tutti i vostri peccati ». I loro cuori rispondono: « Così sia; Amen ». Allora prendendo l' ostia santa che tiene alzata sopra il ciborio, il Sacerdote dice: « ecco l' aguello di Dio, ecco quegli che cancella i peccati del mondo ». E ripete tre volte: « Signore, io non son degno che tu entri nella mia casa, ma di soltanto una parola e l' anima mia sarà guarita ». Il Sacerdote si accosta e dà la santa comunione facendo il segno della croce che accompagna con queste parole: « Il corpo di nostro Signore Gesù Cristo custodisca l' anima tua per la vita eterna ».

In molte Chiese i fedeli rispondono: « Così sia, Amen ». Ma se non da per tutto lo esprimono con la bocca, debbono dirlo col più profondo del proprio cuore. Qual voto più bello, più utile potrebbero essi formare!

In Germania e in molte parti della Cristianità si presenta ai fedeli che si sono comunicati del vino mescolato con acqua per purificarsi la bocca; e quest' uso antichissimo si pratica tuttora nelle ordinazioni, e in molti luoghi nel giorno della prima comunione generale (3).

Per rispetto verso il Salvatore, il Sacerdote si purifica la bocca o le dita affinchè nulla vi rimanga dello sante specie: pratica venerabile che risale fino al duodecimo secolo. Per l' addietro bastava, dopo la comunione, lavarsi le mani e gettar l'acqua nella piscina o lavatoio, che era un luogo decento e destinato a quest' uso. Dopo quell' epoca, il Sacerdote fa due abluzioni, una

(1) V. Cat. di Pers. vol. II.

(2) A tal proposito vedansi anche gli interessanti dettagli datici da *Du-rantus*, lib. II, 53.

(3) Labrun, p. 636.

con vino puro, l'altra con vino e acqua che il chierico o il sud diacono gli versa sopra le dita. Ma mentre è occupato in queste cose esteriori, l'anima sua unita al suo Dio tiene seco lui un santo colloquio; e gli fa una domanda. Ma quale domanda? E che può, che deve domandare un'anima pellegrina esiliata, ch'è unita al suo Dio, al suo Padrone, al suo fine, se non ch'ei si degni immortalare quest'unione? Tal'è il senso delle due seguenti preghiere.

« Fa, o Signore, che noi conserviamo in un cuore puro il sacramento che la nostra bocca ha ricevuto, e che questo dono temporale diventi per noi un rimedio eterno ». E nel purificarsi le dita soggiunge: « Restino, o Signore, attaccati alle mie viscere il tuo corpo che ho ricevuto, e il tuo sangue che ho bevuto, e fa che non rimanga in me veruna macchia dei miei peccati dopo essere stato nutrito da sacramenti sì santi e sì puri. Tu che vivi e regni in tutti i secoli de' secoli. Così sia ».

Quali più belle preghiere potrebbero recitare in rendimento di grazie i fedeli che hanno avuto la fortuna di comunicarsi? Ma o si sieno comunicati realmente o spiritualmente, gli assistenti debbono in quei momenti sì preziosi e sì brevi intertenersi con Gesù Cristo, adorarlo, ringraziarlo, e chiedergli con fiducia tutto ciò che può essere necessario pel corpo e per l'anima. « Il momento che vien dopo alla comunione, dice santa Teresa, è il tempo più prezioso della vita ».

Anche qui, secondo la nostra usanza, vogliamo enumerare i rapporti che una ingegnosa e tenera pietà si compiace vedere tra le cerimonie della quinta parte del sacrificio dell'altare e le circostanze del sacrificio della croce. Non dimentichiamo che è sempre nostra guida l'amabile e santo Vescovo di Ginevra. Il sacerdote recita il *Pater* composto di sette domande, *Gesù di sopra la sua croce pronunzia le sette memorabili parole che formano il suo testamento*; il sacerdote divide l'ostia, *Gesù spira*; il sacerdote pone una particella dell'ostia nel calice, *l'anima di Gesù scende all'inferno*; il sacerdote si comunica, *Gesù è seppellito*.

Ora interroghiamo la nostra fede, ed ella ci dirà qual sentimento deve signoreggiare nell'anima nostra durante la quinta parte della Messa. È dunque vero, che là sopra l'altare è il medesimo Gesù Cristo che ci ha amati a segno di dare il proprio sangue per possederci, il medesimo che ha detto e che dice ancora: che volete ch'io faccia per voi? il mio diletto si è di trovarmi in compagnia de' figli degli uomini. Venite a me voi che

siete in afflizioni, ed io vi consolerò. Fiducia, fiducia illimitata, infantile, ecco ciò ch'esser deve nel nostro cuore, e per conseguenza sopra le nostre labbra. Chiediamo per noi, pe' nostri parenti, pe' nostri amici, pe' nostri fratelli tutti senza eccezione. Che può ricusarci colui che dona sè medesimo? Oh mio Dio, come esser può che noi non siamo tutti ricchi di beni spirituali, noi a' quali ne è aperta ogni dì la sorgente con sì straordinaria bontà? Ah la colpa è tutta nostra; ma facciamo di non aver più oramai da rimproverarci nè diffidenza nè tepidezza.

PRGGHIERA.

Oh mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che mi abbiate permesso di assistere sì spesso al vostro adorabile sacrificio; vi domando perdono di tutte le irriverenze di cui ho potuto rendermi reo.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio; e in segno di questo amore, io mi comunicherò sacramentalmente, o *spiritualmente tutte le volte che ascolterò la Messa.*



## LEZIONE XXIII.

### IL CRISTIANESIMO RESO SENSIBILE.

Sesta parte della Messa — Comunione — Poscomunionio — *Ite missa est* — Benedizione e Vangelo di san Giovanni — Analogia tra questa parte della Messa e la passione — Sentimento che deve dominare nell'anima nostra — In qual modo si deve uscire dalla Messa.

**L**EA sesta ed ultima parte della Messa e il rendimento di grazie. Voi sapete, miei cari, che tra gli uomini la riconoscenza è un dovere sacro: è vergogna per colui che se ne disimpegna: egli è infamato. La più grande ingiuria che possa dirsi ad un individuo è di chiamarlo ingrato. La riconoscenza è pure un dovere prescritto dalla Religione: e forse Gesù Cristo non condanna quei lebbrosi che dopo essere stati sanati se ne andarono senza ringraziarlo? Nella messa ei si è degnato elargirci la maggiore tra tutte le grazie, nè era perciò da temere che la Chiesa, questa sposa sì affettuosa, mancasse di rendergli solenni grazie, lo che ella ha fatto in tutti i secoli. « Dopo che abbiamo partecipato ai sacramenti, dice sant' Agostino, tutto finisce col rendimento di grazie (1). » Quello che si praticava allora, si pratica anche adesso, e possa la nostra riconoscenza eguagliare quella de' nostri Padri!

L'ultima parte della messa contiene l' *Antifona della Comunione*, l'orazione chiamata il *Postcommunio*, l' *Ite missa est*, la *Benedizione* e il vangelo di san Giovanni *In principio*.

Nei bei giorni della Chiesa primitiva, allor quando tutto il popolo si comunicava, si cantavano durante la distribuzione dell' Eucaristia de' salmi che si riferivano a questa santa azione. In oriente era cantato il bel cantico che comincia con queste parole: *Come il cervo assetato sospira una sorgente d'acqua viva, così l'anima mia sospira verso te, o mio Dio* (2). In occidente si cantava il salmo trentatrè: *Io benedirò il Signore in ogni tempo: la sua lode sarà sempre su le mie labbra* (3).

Noi imitiamo quest' uso pio allorchè nelle grandi solennità si cantano salmi o cantici in tempo della comunione. Che vi ha

(1) Epist. CXLIX.

(2) Salm. XLI.

(3) Salm. XXXIII, Bona, lib. II, c. 17.

di più bello? I convitti de' monarchi e de' grandi della terra sono accompagnati da canti e da musica; non era dunque d' uopo cho canti armoniosi echeggiassero in tempo del convito sacro al quale Dio stesso, ospite, alimento e convitato invita i suoi figli? E mentre lo volte de' nostri templi risuonano dei canti dell' amor nostro, gli angeli presenti al divino banchetto ripetono su lo loro arpe d' oro e la bontà di Dio e la felicità dell' uomo.

Allorchè la comunione era per finire, il vescovo accennava al capo del coro e si cantava il *Gloria Patri* per terminare l' inno del convito. Essendo sventuratamente diminuito il fervore de' cristiani, sono stati ridotti i salmi a un versetto che si chiama antifona, perchè era cantato alternativamente dai due cori; questa è la preghiera della messa che chiamiamo Comunione.

Il sacerdote la recita dalla parte dell' epistola, perchè nel tempo ch' egli ha ricoperto il calice, il Chierico ha riportato il messale da quella parte. È quello il posto che meglio conviene al libro perchè è dal lato del vescovo e del sacerdote. Vi si lascierebbo sempre, se una ragione misteriosa non avesse determinato a leggere il Vangelo dalla parte dell' aquilone; e se dopo l' offertorio non bisognasse sbarazzaro la parte dell' altare ove si portano le abluzioni, le ampolline, ove si prepara il calice ec. ec., perchè la sagrestia da dove si porta quanto è necessario è ordinariamente da quella parte.

Recitata la comunione il sacerdote va in mezzo all' altare, lo bacia per amore e per rispetto, poi voltandosi verso il popolo lo invita con queste parole alla preghiera e alla riconoscenza: *Il Signore sia con voi*; e il popolo risponde: *e con lo spirito tuo*. Il sacerdote torna al messale e in nome di tutti dice: *oremus*; *preghiamo*, e recita ad alta voce il postcommunio, che è una preghiera di ringraziamento. Oh se noi conosciamo il dono di Dio e il favore ch' egli ci ha fatto, con qual profondo sentimento di amore diremo alla fine di questa preghiera, *amen*. Così sia, amore, rendimento di grazie, eterna riconoscenza.

Il numero dei postcommunii è il medesimo di quello delle collette e delle segrete innanzi al Prefazio. Infatti è cosa giusta parificare il numero de' nostri ringraziamenti a quello delle nostre domande. Ai postcommunii si aggiunge in Quaresima un' orazione chiamata preghiera sul popolo, che è preceduta da un invito fatto dal diacono: « *Humiliate capita vestra Deo*; » Umiliate lo vostre fronti dinanzi a Dio. « Qualunque sia il motivo che ha fatto instituire questa preghiera, o che sia ella stata recitata per i fedeli che non si crano comunicati, o per i peccatori cho compievano la loro penitenza, gli assistenti, mentre è recitata,



debbono umiliare il proprio cuore e implorare da Dio che lo cangi e lo santificbi.

Dopo il Postcommunio il sacerdote tornato in mezzo all'altare che bacia con amore, si volta al popolo e gl'indirizza gli ultimi suoi desideri: *il Signore sia con voi*. Sì, con voi, devoti cristiani, che siete venuti all'aurora, come i fedeli Israeliti, a raccogliere la manna caduta dal cielo; alimentatevi del pane sacro nel corso di questa giornata che comincia; viaggiatori per l'eternità, voi vi troverete la forza di continuare il vostro cammino verso la patria; il Signore sia con voi per illuminarvi, proteggervi, consolarvi, conservarvi il frutto del sacrificio, e rammentarvi quello che avete veduto e operato in questa mattina.

Penetrato di una riconoscenza più viva che mai pel sacerdote che è stato il ministro del gran sacrificio il popolo risponde, e con lo spirito tuo. Ecco dunque i desideri che il pastore ed il gregge, il padre ed i figli si dirigono sul punto di separarsi. Ve ne ha egli de' più felici e dei più commuoventi?

Finalmente il sacerdote dà il segno della partenza dicendo: *Ite missa est*. Queste parole significano alla lettera: « andate, questo è il congedo » per dire, è permesso sortire, potete andare. Alla messa solenne queste parole sono pronunziate dal diacono, che le dice in nome del sacerdote o del vescovo di cui è il ministro principale. Ne' primi secoli egli avvertiva i catecumeni e i peccatori di uscire di Chiesa innanzi l'offerta e l'azione del sacrificio: era dunque suo incarico al fine della messa congedare i fedeli.

Per l'addietro si diceva, *Ite missa est*, quando dopo la messa non vi era altro ufficio, e allora il popolo poteva ritirarsi; ma se si dovevano recitare altre preghiere o fare altre cerimonie, il sacerdote o il diacono in luogo dell'*Ite missa est*, diceva: « *Benedicamus Domino*, benediciamo il Signore; e alle messe da morto, *requiescant in pace*; riposino in pace. » Così invece di avvertire i fedeli che la preghiera era finita, s'impegnavano a rimanere per benedire il Signore, o per domandare a Dio a pro dei defunti un eterno riposo e la pace.

Oggidi si dice l'*Ite missa est* tutte le volte che si è recitato alla messa il *Gloria in excelsis*; per conseguenza si riguarda come un segno di gioia e di allegrezza, ed è perciò forse che è stato abolito ne' giorni seriali e specialmente nella Quaresima e nell'Avvento. In que' giorni si dice il *Benedicamus Domino* per invitare gli assistenti a pregar tuttavia e a santificarsi per mezzo dell'orazione, del digiuno e della penitenza. Alle messe da morto si dice, *Requiescant in pace*; a riposino in pace » perchè la

Chiesa è tutta occupata nel procurare a' suoi figli defunti il sollievo di cui abbisognano. I fedeli rispondono all' *Ite missa est* e al *Benedicamus Domino: Deo gratias*; « Rendiamo grazie a Dio. » Sì, dicono essi, noi ci ritiriamo con gioia, e benediciamo, pieni di riconoscenza, quel Dio che ci ha colmati di benefizi col farci partecipi de' santi misteri. Imitamo essi gli Apostoli, che dopo essere stati benedetti da Gesù Cristo saliente al cielo, se ne tornarono pieni di contentezza glorificando e ringraziando il Signore.

Dopo il *Requiescant in pace*, il popolo risponde *amen*, vale a dire sia come voi bramate, il Signore esaudisca i vostri voti e conceda la pace eterna alle anime che soffrono nel Purgatorio (1).

La messa è finita, ma il sacerdote si distacca con dispiacere dal sacro altare. Ed ecco che la devozione del sacerdote e del popolo hanno fatto due aggiunte autorizzate dipoi dalla Chiesa (2).

La prima è l'orazione seguente che il sacerdote dice per sè e per il popolo; ei la recita piano con le mani giunte sopra l'altare e con gli occhi bassi: « Ricevi favorevolmente, o Trinità santa, l'omaggio della mia perfetta dipendenza, e degnati accettare il sacrificio ch'io ho offerto a tua divina maestà quantunque ne fossi indegno. Fa per tua misericordia che sia propiziatore per me e per tutti quelli pe' quali l'ho offerto. Per nostro Signore Gesù Cristo. Così sia.

Finita questa preghiera, il sacerdote lascia l'altare, alza al cielo gli occhi e le mani, poi voltandosi al popolo e stendendo la mano ei lo benedice, facendo il segno della croce e dicendo: « Iddio onnipotente vi benedica, in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo; » e il popolo risponde secondo il solito, « Amen; voglia Dio esaudire il voto che tu formi per noi. » Alle messe da morto si omette la benedizione, non potendo esser loro di alcun vantaggio, perchè non è che per gli assistenti.

Quanto sono belle, figli miei, le cerimonie con le quali il Sacerdote accompagna quest'ultima benedizione! Ei medesimo prende la benedizione da Gesù Cristo haciando l'altare che lo rappresenta, alza gli occhi e le mani al cielo per dimostrare che a questo pontefice eterno seduto alla destra dell'Altissimo, come santuario divino e come il vero Melchisedecco, spetta benedire

(1) Lebran, p. 642. e segg. Durandus, lib. VI, c. 53, 57. Durandus, lib. II, c. 36. Bona lib. II, c. 20. *Esprit. des Cérém.* p. 377.

(2) *Microlog.* c. 22.

il popolo fedele e i figli del vero Abramo; benedirli per il cielo e per l'eternità, per mezzo dei meriti de' suoi misteri e della sua croce.

Dicevamo che il Sacerdote ne forma il segno adorabile, beneducendo il popolo e dicendo: *Dio onnipotente vi benedica, cioè: vi benedica il Padre che ci ha colmati in Gesù Cristo di ogni sorta di benedizioni spirituali per il cielo, come ci ha scelti in lui per amor suo, affinché fossimo santi ed irreprensibili, avendoci predestinati per un puro effetto della sua buona volontà, per farci suoi figli adottivi, per Gesù Cristo a lode e a gloria della sua grazia.*

*Vi benedica il Figlio, nel quale il Padre ci ha resi graditi ai suoi occhi, e che ci ha ricomprati col proprio sangue, dandoci la remissione de' nostri peccati secondo le ricchezze della sua grazia ch'egli ha sparse sopra di noi, e in cui egli ha tutto riunito come nel capo, tanto ciò che è nel cielo che ciò ch'è sulla terra.*

*Vi benedica lo Spirito Santo, che è lo spirito di sapienza e di rivelazione per conoscere Dio, il sigillo con cui siamo stati sigillati per credere in Gesù Cristo per mezzo della parola di verità, il Vangelo della nostra salute, il pegno e la caparra della nostra eredità fino alla completa liberazione del popolo che Gesù Cristo si è acquistato a lode della sua gloria. Così sia.*

Il Vangelo di san Giovanni è l'altra aggiunta fatta alla Messa per la devozione riunita de' Sacerdoti e de' fedeli. Fino dall'origine della Chiesa i cristiani avevano per le sublimi parole del discepolo prediletto la più profonda venerazione. Sant'Agostino non disapprova l'uso già introdotto a suo tempo di collocare questo Santo Vangelo sul capo per rimaner guarito da qualche male, e il Pontefice Pio V ordinò che nell'andare a visitare i malati si ponessero loro le mani sul capo nel recitare il Vangelo di san Giovanni. I Pagani stessi, colpiti dalla profondità e sublimità dello stesso Vangelo, dicevano che bisognava scriverlo in lettere d'oro in tutti i luoghi di riunione, affinché tutti potessero leggerlo.

I fedeli hanno desiderato con tanto ardore che fosse recitato alla fine della Messa, che lo chiedevano espressamente nei lasciti che facevano alle Chiese (1). Questa domanda divenne ben presto inutile, perchè tutti i Sacerdoti prima di uscire dall'altare recitavano il Vangelo, e il Santo Pontefice Pio V ne fece una legge. Si recita ogni giorno, a meno che vi sia doppio ufficio a cagione di qualche festa, nel qual caso si recita il Vangelo del-

(1) Lebrun, p. 672.

la Messa che non si è potuto dire: per esempio quando l'assunzione della beata Vergine cade in domenica, si celebra l'ufficio di questa festa solenne, ma l'ultimo Vangelo è quello dell'ufficio della domenica, di cui è soppresso l'ufficio.

La recitazione del Vangelo di san Giovanni è accompagnata dalle medesime cerimonie di quella del Vangelo ordinario. Nel principio il Sacerdote sveglia l'attenzione de' fedeli dicendo loro: *il Signore sia con voi*; e il popolo risponde: *e con lo spirito tuo*. Il Sacerdote fa col pollice il segno della croce sulla tabella ove è scritto il Vangelo, poi lo fa sulla sua fronte, sulle sue labbra e sul suo cuore per protestare del proprio amore e della propria fede, e al tempo stesso dice: *Principio del Vangelo secondo San Giovanni*; al che il popolo risponde: *Sia gloria a te, o Signore*.

Il sacerdote continua:

« Nel principio era il Verbo, e il verbo era in Dio, e il verbo era Dio. Tutte le cose sono state fatte da lui, e nulla di ciò che è stato fatto, è stato fatto senza lui. In lui era la vita, e la vita era la luce degli uomini, e la luce splende nelle tenebre, e le tenebre non l'hanno compresa. Vi fu un uomo spedito da Dio che si chiamava Giovanni; ei venne per servire di testimonianza, per rendere testimonianza alla luce affinché tutti credessero in lui: egli non era la luce; ma era venuto per rendere testimonianza a colui che era la luce. Questi era la vera luce che illumina ogni uomo che viene al mondo. Egli era nel mondo, e il mondo è stato fatto da lui, e il mondo non l'ha conosciuto. Egli è venuto nella propria abitazione, e i suoi non l'hanno ricevuto; ma egli ha dato a quelli che lo hanno riconosciuto la facoltà di esser fatti figli di Dio, a quelli che credono nel suo nome, che non sono nati dal sangue né dalla volontà della carne, né dalla volontà dell'uomo, ma da Dio stesso. **E il Verbo s'è FATTO CARNE**, ed ha abitato tra noi, e noi abbiamo veduto la sua gloria, la sua gloria come del Figlio unico del Padre, pieno di grazia e di verità. »

A quelle parole: *e il verbo si è fatto carne*; il Sacerdote fa una genuflessione per onorare il profondo abbassamento del Verbo divino, che per redimerci ha voluto abbassarsi fino a prendere la forma di schiavo, vale a dire dell'uomo schiavo del demonio e del peccato.

L'idea di terminare le preghiere del santo sacrificio, col Vangelo di san Giovanni, è piena di saviezza e di devozione. In fatti, figli miei, le parole che egli contiene riepilogano tutto ciò che il Verbo ha fatto per noi nell'eternità e nel tempo; esse lo

mostrano nel seno del Padre suo, Dio come lui, per cui tutto è stato fatto, che è la vita e la luce del mondo; esse lo mostrano sceso sopra la terra, vero sole di giustizia che ha fatto lume nelle tenebre, che illumina tutti quelli che erano assisi all'ombra della morte; esse ci rammentano che per di lui cagione noi siamo figli di Dio, perch'ei si è fatto carne, ed ha dimorato tra noi, onde riscattarci dalla schiavitù del peccato e liberarci dall'eterna dannazione. Noi abbiamo veduto la sua gloria nel presepio, sul Tabor, sul Calvario, nel sepolcro; noi lo vediamo ogni giorno nella santa Eucaristia, e lo lodiamo, e lo benediciamo perchè è pieno di grazia e di verità (1).

Alla fine del Vangelo di san Giovanni tutto il popolo pel ministero del chierico risponde: *Deo gratias*; noi ringraziamo il Signore Dio. Questa breve preghiera è sì santa, sì perfetta e sì degna di Dio che non si poteva terminare il più gran mistero con una parola più misteriosa e più divina. « Che potremmo noi pensare, domanda sant'Agostino, che potremmo dire, che potremmo scrivere di meglio di questa parola: *Deo gratias*; sieno grazie a Dio? No: nulla può dirsi di più breve, nulla udire di più gradevole, nulla concepire di più grande, nulla fare di più utile e di più proficuo di questa preghiera: *Deo gratias*; grazie sieno rese a Dio (2). »

Oh! sì: sieno grazie a Dio, che il cielo è riconciliato con la terra: l'augusta vittima, aspettata per quaranta secoli, è stata immolata; essa è stata ricevuta da Dio per mezzo del sacrificio, e dagli uomini per mezzo della comunione. Sieno grazie al Padre per averci donato il proprio figlio; sieno grazie al figlio per essersi rivestito della nostra natura; sieno grazie allo Spirito Santo per averci santificati in Gesù Cristo; sieno grazie all'augusta Trinità per tutti i suoi doni, per tutte le sue infinite misericordie, di cui il sacrificio cattolico è il compendio.

Terminiamo quest'ultima parte della Messa come le precedenti per mezzo di qualche pio paragone tra questa parte del sacrificio dell'altare e le circostanze del sacrificio della croce. Il sacerdote fa le sue abluzioni, *Gesù* è imbalsamato; il Sacerdote dopo la comunione va dalla parte dell'epistola, *Gesù* *resuscita*; il Sacerdote si volta verso i fedeli per dire *Dominus vobiscum*, *Gesù* *apparisce* ai discepoli; il Sacerdote dice la colletta, *Gesù* *conversa* più volte con i discepoli; il Sacerdote dice l'ultima volta *Dominus vobiscum*, *Gesù* *dice addio agli Apostoli e sale al cielo*; il Sacerdote benedice il popolo, *Gesù* *invia lo Spirito Santo*;

(1) *Esprit des cérémonies*, p. 384. Lebrun, p. 676. Il P. de Condren, p. 410.

(2) *Epist.* LXXVII.

il Sacerdote recita il Vangelo di san Giovanni,  *Gesù coronato di gloria regna trionfante in Cielo e veglia su la sua Chiesa.*

È inutile avvertire esser la riconoscenza il sentimento che deve signoreggiare il nostro cuore nell'ultima parte della Messa. Vogliamo noi rendere questo sentimento più vivo? ravviviamo la nostra fede sopra le seguenti domande: Chi è colui che è stato immolato? per chi si è egli immolato? perchè si è egli immolato? nell'immolarsi che mi ha egli donato? Meditiamo, e se lo possiamo asteniamoci da dire con san Paolo: *se qualcuno non ama Gesù Salvatore, sia anatemizzato* (1).

E ora, come dobbiamo noi uscire dalla messa? Come ne uscivano i nostri padri nei primi secoli. Qual santità deve regnare nei nostri pensieri, nei nostri desideri, nelle nostre parole, ne' nostri sguardi, in tutte le nostre relazioni con Dio e col prossimo! Non lo dimentichiamo; il Cielo, la terra, l'inferno stesso hanno gli occhi fissi sopra di noi; il Cielo per rallegrarsi della nostra felicità; la terra per edificarsi della nostra santità; l'inferno per rapirci il frutto del sacrificio. Qual vigilanza dal canto nostro! Guardiamo bene di non rallegrare l'inferno, di non attristare il cielo, e di non fare che gli uomini bestemmino il nome di Cristiano. Viviamo come avremmo vissuto il giorno della crocifissione dell' Uomo Dio, se avessimo assistito alla sua immolazione sul Calvario: nell'uscir dalla Messa noi scendiamo dallo stesso monte, abbiamo assistito al medesimo sacrificio; saremo noi come i Giudei che scesero dal Calvario più ostinati e più ciechi? o non piuttosto come il Centurione che pubblicava altamente la gloria del figlio di Dio? o come Maria e san Giovanni, l'amore de' quali pel Salvatore si era aumentato a proporzione dei dolori di cui erano stati testimoni? Scegliamo.

#### PREGHIERA.

Oh mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che vi siate immolato per me sul Calvario, e che ogni giorno rinnoviate il vostro sacrificio su i nostri altari. Io vi supplico a porre nel mio cuore le disposizioni del vostro quando moriste sopra la croce.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amore di Dio, e in segno di questo amore, io uscirò dalla Messa con profondo raccoglimento.

(1) I, Cor. XVI, 22.

## LEZIONE XXIV.

### IL CRISTIANESIMO RESO SENSIBILE.

Giorni della settimana considerati sotto il punto di vista della fede — Essi sono giorni di Festa — La vita è la vigilia dell'eternità — Come celebrare questa festa continua — Nomi pagani de' giorni della settimana — Nomi cristiani — Profonda sapienza della Chiesa — Devozioni addeite a ciascun giorno della settimana — Calendario cattolico, sua bellezza, sua utilità.

**L**A domenica è la prima festa del cristianesimo. Abbiamo spiegato in dettaglio l'ufficio divino e l'augusto sacrificio con cui la Chiesa vuole che la santifichiamo. In un certo senso anche gli altri giorni della settimana sono altrettante feste. L'universo è un tempio, l'uomo è un Sacerdote, la di cui vita esser deve una festa continua; tal'è il pensiero de' Padri della Chiesa.

« Ditemi, domandava Origene a' Cristiani de' suoi giorni, voi che non andate alla Chiesa che ne' giorni solenni, gli altri giorni non sono egualmente giorni di festa? non sono essi giorni del Signore, come le domeniche? È proprio de' Giudei il distinguere i giorni, perciò il Signore dichiarò loro che aveva in avversione e le loro calende e i loro giorni di riposo. I Cristiani, al contrario, considerano tutti i giorni come giorni del Signore, e come il giorno stesso di Pasqua, perchè tutti i giorni l'Agnello celeste s'immola per loro e tutti i giorni lo mangiano. Che se il sacrificio si facesse, secondo la legge di Mosè, verso il tramonto del sole, egli è perchè la vita presente è simile ad un giorno sul declinare, ad una notte che deve esser seguita dal giorno del sole di giustizia, al sorgere del quale noi entreremo in un oceano di gioia ed in una festa eterna (1).

Da queste magnifiche parole risultano due cose, 1.º che la Religione perfezionata da Gesù Cristo, ha sviluppato tutta la legge antica, talmente che se i Giudei avevano certi giorni di festa, era ciò un'ombra di ciò che doveva accadere sotto il Vangelo allora quando tutti i giorni non formerebbero che una festa in cui gli uomini si astonebbero da tutto ciò che può offendere Dio; 2.º che le feste e la stessa intiera vita non sono che un noviziato della festa del cielo; eho il tempo è la vigilia del-

(1) Homil. X, in Gen.

l'eternità, poichè soltanto in vista dell'eternità, la vita è data all'uomo, il tempo al genere umano, e che noi possiamo sempre nutrir noi stessi della carne o della parola del Verbo incarnato, di cui si nutriscono anche nel cielo.

Insistendo in questa bella idea che la vita non è che una bella festa nella quale dobbiamo essere santi e pii come nelle solennità particolari, Origeue continua con queste parole: « Il cristiano, egli dico, che ha l'intelligenza della sua Religione, è persuaso che ogni giorno è per lui un giorno di domenica, un giorno del Signore, al quale unicamente egli dedica il proprio cuore o i propri pensieri; che ogni giorno è per lui un venerdì, ed anche un venerdì santo, perchè egli doma le proprie passioni e riceve nella propria carne le impressioni della carne di Gesù Cristo; che ogni giorno è per lui un giorno di Pasqua, perchè continua a separarsi da questo mondo di corruzione e a passare al mondo invisibile e incorruttibile, nutrendosi della parola e della carne del Verbo incarnato; finalmente che ogni giorno è per lui un giorno di Pentecoste, perchè egli è resuscitato in spirito con Gesù Cristo, si è rialzato con lui fino al cielo, fuo al trono del Padre, ove sta assiso con Gesù Cristo o in Gesù Cristo, per il quale ei riceve la pienezza dello Spirito Santo (1).

Tutti i giorni dell'anno dunque son giorni santi, giorni di festa. « Ma prosegno il medesimo Padre, siccome vi sono molti cristiani che non vogliono o che non possono risolversi a passare la vita come se fosse un solo giorno di festa, è bisognato per adattarsi alla loro debolezza determinare delle feste particolari. Nella sua materna sollecitudine la Chiesa le ha instituite, affinché i più dissipati o i più freddi possano acquistarvi un nuovo vigore, sbarazzandosi, almeno per un tempo, degli affari di questo mondo. Tuttavia non sono queste, secondo l'espressione di san Paolo, che parti d'un giorno di festa, di quella festa continua che i giusti celebrano per tutta la vita e che i beati celebreranno nell'eternità (2). » Tale è l'idea sublime che il Cristianesimo per l'orgoglio de' suoi dottori ci dà del mondo o del tempo. Il mondo è un tempio, la vita è una festa, ma non festa in cui l'uomo decaduto cerca di riabilitarsi; o per caratterizzare la vita del Cristiano sotto il Vangelo, essi aggiungono: « È una verità egualmente interessante ed incontrastabile che il culto religioso della divinità ha avuto maggiore estensione e libertà, e si è lasciato meno limitare a tempi, ad anni, a settimane, a giorni, a luoghi, a templi e ad altari particolari nello stato d'in-

(1) Contr. Cels. lib. VIII.

(2) Id. lib. VIII. Hieron. in Epist. ad Galat.



nocenza e ne' secoli che lo hanno seguito da presso, che nei posteriori. Sappiamo per quante leggi e prescrizioni era angusto sotto la legge mosaica. La Chiesa sta di mezzo tra la Sinagoga o il cielo o lo stato d'innocenza.

« Sotto il Vangelo dunque noi ci troviamo come in uno stato intermedio, in cui la prima innocenza si recupera, senza però che sia pienamente recuperata. Inoltre noi speriamo nella vita futura una libertà ben diversa da quella del primiero stato, perchè in essa Dio solo sarà il nostro tempio, e noi il suo; noi entreremo a parte della sua gioia e del suo riposo, di cui tutto le feste dello stato d'innocenza, della Sinagoga e della Chiesa stessa non saranno state che l'ombra. Nelle feste di quaggiù Iddio disegna in noi, per mezzo della giustificazione, l'immagine della nostra primitiva purità egualmente che della libertà e della felicità nella quale egli aveva creato l'uomo; così egli forma in noi alcuni tratti della perfetta santità e libertà che ci prepara nel cielo. I giusti dunque partecipano attualmente del primo e dell'ultimo grado della santa libertà dei figli di Dio(1).

Ma come giungeva a fare della nostra vita terrena una festa continua? come celebrarla degnamente? bisogna, secondo l'espressione de' Padri, rammentarsi, o miei cari, che tutta la durata dei secoli non è che un giorno di festa di cui tutti i momenti sono consacrati a Dio; che poichè tutto viene da lui, così tutto appartiene a lui e deve tornare a lui; che dovunque ci troviamo, noi siamo nel suo tempio, camminiamo in sua presenza, e viviamo in lui e di lui; che sia che noi beviamo, sia che noi mangiamo, sia che facciamo alcuna cosa, dobbiamo a lui riferirla e fargliene il sacrificio; che l'amore della verità e della giustizia, che è l'amore di Dio stesso, deve rimanere nell'anima nostra tanto nell'allegrezza che nella tristezza, nella fortuna del pari che nella sventura; e che questa fiamma divina deve continuamente ardere nel nostro cuore come sopra un altare più puro e più prezioso degli altari più santi e più magnifici della terra.

Alla celebrazione di questa festa perpetua che compone la vita de' giusti, e che dovrebbe comporre quella di tutti gli uomini, non si oppongono nè il lavoro delle mani, nè gl'impieghi più abietti, nè le opere servili, perchè il giusto animato della carità è libero, libero cioè della libertà de' figli di Dio; nessuna di lui opera è servile. Sia ch'ei lavori la propria vigna, sia che ei coltivi i suoi campi, o che navighi sul mare, ei non cessa di

(1) Clem. Alex. Strom. lib. VII, n. 512.

Gaume, Cr. reso sens., 33

celebrare questa festa continua de' giusti, poichè non cessa in mezzo alle sue occupazioni di amare il suo Padre celeste o di cantarne le lodi (1). Se tutte queste cose sono vietate nei giorni di festo particolari, ciò è affinchè le cure temporali non sieno d'ostacolo alla meditazione dello cose divine ed alla preghiera.

Da ciò san Girolamo non esita a concludere che i giorni di festa nulla hanno di *per sè stessi* di più grande degli altri; ma che è stato d'uopo distinguere e assegnare que' giorni di adunanza nelle Chiese, onde rinnovare e infiammare maggiormente la carità de' fedeli verso Dio, in presenza del quale si adunano, e verso i loro fratelli con i quali si adunano (2).

Può dirsi nel senso stesso che le ore d' un giorno di festa nulla hanno in *sè stesse* di più santo le une che le altre, perchè tutte insieme costituiscono un giorno di festa. Tuttavia è stato necessario destinarne alcune al servizio divino, affinchè il fervore di dette ore più santamente impiegate si diffondesse su le altre e profumasse, per così dire, tutto il resto della giornata. Le festo particolari dell' annata hanno il medesimo scopo e la relazione stessa con quella festa continua che i giusti procurano di celebrare per tutta la loro vita come un preludio alla festa eterna.

La vita dell' uomo quaggiù è dunque una festa, ma una festa ch'ei deve celebrare come il guerriero in mezzo a' combattimenti, riportando continue vittorie; come l' esiliato camminando continuamente verso la patria; come un ro caduto dal trono, cercando continuamento di risalirvi. Quanto al cristiano, cioè quanto all' uomo che intende il proprio destino, la festa della vita è dunque, se è lecito dirlo, una festa di patimento e di fatica. Ma coraggio, o uomol guerriero, esiliato, re decaduto, coraggio! per te verranno a suo tempo gli allori, la patria, o la corona regale.

Quanta filosofia in quest' idea che la religione ci dà della nostra temporale esistenza! come ella indirizza i nostri pensieri, le nostre affezioni, le nostre imprese! come ella ci nobilita! come ella ci anima alla virtù? ora l' uomo aveva obliato questa preziosa nozione, ed avea fatto della propria vita la vita dei demoni, e la sua temporale esistenza non era che un avviamento

(1) Clem. Alexand. Strom. lib. VII, n. 512.

(2) Propterea dies aliqui constituti sunt ut in unam omnes pariter conveniremus. Ne quo celebrior sit dies illa, qua convenimus, sed quo quascumque die conveniendum sit, ex conspectu mutuo laetitia major oriatur. In *Epist. ad Solat.* c. IV.

alla festa orribile dell'inferno. Nella sua cecità egli aveva distinto ciascun suo giorno col nome d'una creatura o d'una divinità infame, al culto delle quali ei gli aveva consacrati. Il primo giorno della settimana ei lo aveva dedicato al sole, il secondo alla Inna, il terzo a Marte, il quarto a Mercurio, il quinto a Giove, il sesto a Venere, il settimo a Saturno; e tutti questi nomi carichi di vergognose rimembranze e insozzati di sacrifici orribili e di azioni indegne, facevano succedere i delitti ai delitti, ed allontanavano sempre più l'uomo colpevole dal suo ultimo fine.

La Chiesa riparatrice universale si diede premura di distruggere gli dei e di bandire i nomi dal suo linguaggio. Ella designò tutti i giorni della settimana con un solo vocabolo, cioè di ferie, vocabolo pieno di profondo significato, perchè vuol dire festa o riposo; festa, e sappiamo il perchè; riposo, perchè tutti i giorni della vita debbono essere la cessazione del lavoro di peccato, del lavoro di rovina e di disordine, a cui il genere umano si dava in preda come un furioso fin dal tempo della sua soggezione alla schiavitù di Satana. Nel linguaggio della Chiesa il primo giorno della settimana fu chiamato giorno del Signore o prima feria; il lunedì, seconda feria; il martedì, il mercoledì il giovedì e il venerdì terza, quarta, quinta e sesta feria. Il settimo giorno ritenne il nome di sabato che significa riposo e che rammenta le tradizioni giudaiche e il riposo del Signore dopo la creazione.

Fino d'allora la vita e i giorni che la distinguevano rammentarono all'uomo, col loro nuovo nome, lo scopo del tempo e l'uso al quale esser deve destinato. Nulla trascurò la Chiesa per bandire dal linguaggio civile i nomi profani dati ai giorni, tanto ella conosce l'efficacia delle parole, tanto aveva ella a cuore di riabilitare la società togliendo al Paganesimo fino l'ultimo mezzo di esercitare la sua funesta influenza. Il genio penetrante di sant'Agostino aveva bene afferrato il pensiero della Chiesa cattolica. « Piaccia a Dio, diceva l'aquila d'Ippona, che i cristiani siano cristiani nel loro linguaggio, e che si cessi d'indicare i giorni della settimana con nomi pagani! Parliamo la lingua che ci è propria, non profaniamo la nostra bocca con nomi che sanuo d'idolatria; i vocaboli medesimi servono ad avvertirci che tutti i nostri giorni sono tanti giorni di riposo e di festa, e che la nostra vita tutta è una festa consacrata al Dio di tutta santità (1). »

Non era abbastanza per la Chiesa aver bandito il linguaggio dell'idolatria; madre affettuosa e assecurata ella ben cono-

(1) In Psal. XCIII.

sce la fragilità de' propri figli, ed ecco che per tener sempre vivo il loro zelo con nuovi motivi, antiche o pie tradizioni assegnarono a ciascuna feria una devozione particolare. La prima feria, ossia la domenica, fu in ogni tempo consacrata al Signore. Al principio del medio evo il lunedì ossia la seconda feria, era consacrata al culto speciale del figlio di Dio l'eterna sapienza. In appresso, fu dedicato allo Spirito Santo per implorarne l'assistenza al principio de' lavori della settimana. Oggi finalmente viene consacrato al sollievo de' trapassati; ma è questa una devozione libera e volontaria che la Chiesa approva senza prescrivere.

Il martedì, ossia la terza feria, è generalmente consacrata al culto de' santi Angeli e specialmente degli Angeli custodi. Vedete quanto la devozione è ingegnosa nel mantenerlo nell'uomo commuoventi reminiscenze, nobili idee di sè stesso, e sentimenti di riconoscenza! Credete, che col far l'uomo riconoscente, si fa buono (1).

Il mercoledì, o quarta feria, è stato fino dai tempi apostolici l'oggetto di una devozione speciale nella Chiesa d'oriente e nella Chiesa d'occidente (2). Era un giorno di stazione cioè di digiuno e di riunione nei luoghi di preghiera o alle tombe dei martiri. Vi si andava di buon mattino e non si usciva che dopo l'ora di nona, cioè tre ore dopo mezzo giorno, alla quale finiva la messa e il piccolo digiuno che si faceva in quel giorno. Era chiamato piccolo digiuno perchè era più corto tre ore del digiuno della Quaresima, de' quattro tempi, delle vigilie delle grandi feste, e non era di un obbligo tanto stretto, almeno in occidente (3).

I medesimi esercizi di devozione e di penitenza avevano luogo nel venerdì, o sesta feria. Volete voi sapere, figli miei, perchè la Chiesa aveva consacrato que' due giorni a rianimare la devozione de' propri figli per mezzo del digiuno e dell'orazione? Lo aveva fatto in memoria di ciò che era accaduto a nostro Signore la vigilia e il giorno della Passione. Il mercoledì ella rammentava a' suoi figli il consiglio de' Giudei ovo era stata presa la determinazione di far morire Gesù Cristo: il venerdì ella mostrava loro l'esecuzione del progetto deicide. La Chiesa ha dunque creduto, e chi ne lo può biasimare? che i peccati degli uomini, vera cagione della morte del Figlio di Dio, dovessero essere per i suoi figli un soggetto di tristezza e di penitenza

(1) Amalar. divin. offic. lib. IV, c. 13.

(2) Epiph. Haeres. III, n. 22.

(3) Albaspin. observ. lib. I, c. 10. Tertull. de Orat.

in quei due giorni della settimana, come la di lui resurrezione era per essi un soggetto di consolazione e di allegrezza nel giorno della domenica (1).

La Chiesa greca, malgrado tutte le sue avversità e le varie rivoluzioni che ha sofferte, ha mantenuta finora l'usanza di digiunare tutti i mercoledì dell'anno, tranne poche eccezioni. Nella Chiesa latina il digiuno di que' due giorni essendo rimasto libero fino al nono secolo, fu dipoi cangiato in una semplice astinenza. Quello del venerdì fu ben presto riguardato come di obbligo e passò in legge. L'astinenza del mercoledì e del sabato restò in libertà fino al decimo quarto secolo; ma essendo a poco a poco stata abolita l'astinenza del mercoledì, quella del sabato prese talmente vigore che divenne indispensabile quanto quella del venerdì (2).

Al giovedì, o quinta feria, si anette, come voi lo sapete, figli miei, una rimembranza sì consolante che i fedeli hanno onorato questo giorno con un fervore particolare. Nel giovedì il Figlio di Dio istituì il sacramento dell'Eucaristia nel quale ei lega in perpetuo al genere umano la sua carne da mangiarsi e il suo sangue da beversi; sacramento augusto che fa del Salvatore, trionfante in cielo, il compagno del nostro pellegrinaggio e il prigioniero del suo amore ne' nostri tabernacoli. Dopo la istituzione della festa del *Corpus Domini*, specialmente, i giovedì dell'anno sembrano essere stati destinati a rinnovare questa festa sia per mezzo di uffizi pubblici che di devozioni particolari; di maniera che tutti i giovedì hanno col *Corpus Domini* l'analogia stessa delle domeniche con la Pasqua, vale a dire che non sono quelli che un ottavario perpetuo del mistero dell'Eucaristia, come queste lo sono della resurrezione.

Il venerdì, o feria sesta, è consacrato alla passione. In una parte della cristianità in quel giorno si chiudeva la curia (3); perchè in esso fu osservato il digiuno sì in oriente che in occidente fino al nono secolo. A quell'epoca si cangiò in una semplice astinenza, di cui la Chiesa fece in appresso una legge sì rigorosa che non ne dispensa altro che per la solennità del Natale quando cade in Venerdì (4). All'astinenza i fedeli hanno in quel giorno l'uso di unire verso le tre ore di sera la recita di cinque *Pater* e di cinque *Ave Maria* in onore delle cinque piaghe di Gesù Cristo.

(1) Aug. Epist. XXXVI, ad Casul. n. 30. Baron. ann. 31, n. 166.

(2) Thomasin, *des jeunes*, part. II, c. 15, n. 3, 4 e 5.

(3) Sozum. lib. I, c. 8.

(4) Thomass. *des jeunes*, part. II, c. 14 e 15.

Il sabato fu per molti secoli festa al pari della domenica, e ciò per più ragioni; primieramente per onorare il riposo del Signore dopo la creazione, e per rammentare all'uomo che egli pure, immagine di Dio, creava in certa maniera durante questa vita, e che entrerebbe un giorno nel sabato, o riposo eterno, simboleggiato dal settimo giorno. In seguito si ravvivò la ricordanza che il Salvatore aveva spesso scelto il giorno di sabato per operare delle guarigioni e de' miracoli, e per andare a predicare nelle sinagoghe. Quest'ultima considerazione determinò l'imperator Costantino ad emanare la sua legge per fare onorare particolarmente il sabato (1).

Nella Chiesa di Roma questo giorno era consacrato al digiuno, come pure in Alessandria d'Egitto. Queste due Chiese, fondate l'una da san Pietro l'altra da san Marco suo discepolo, coll'adottare l'uso medesimo sono una nuova prova del fatto a cui se ne riferisce l'origine. Gli antichi romani dicevano che san Pietro nel suo primo viaggio a Roma ove era stato accompagnato da san Marco, dovendo combattere con Simon mago in un giorno di Domenica, digiunò il sabato e ordinò a tutti i fedeli che lo imitassero. In memoria del trionfo che il santo apostolo riportò, sopra il proselito del demonio, si conservò l'uso di digiunare il sabato (2), e si è mantenuto per molti secoli.

Ma se il digiuno era particolare alla Chiesa di Roma, non fu lo stesso dell'astinenza. Fino dall'undecimo secolo nel 1078 il Pontefice Gregorio VII, in un concilio di Roma ne fece una legge generale per tutta la Chiesa (3); tuttavia questa legge non fu osservata per tutto, che anzi molte provincie della cristianità mantennero l'uso di mangiar carne. Nel secolo decimo quinto sant'Antonino arcivescovo di Firenze morto nel 1459 fu consultato su l'obbligo di quest'astinenza del sabato; ed ei diede questa risposta: « È peccato a mangiare carne in questo giorno in quei paesi ove l'uso di non mangiarne è generalmente stabilito; ma vivendo in luoghi ove ha un uso contrario, come in Francia e in Catalogna, si può senza scrupolo uniformarsi alle costumanze del paese (4).

Qualche anno dopo la morte di sant'Antonino tutta la Chiesa di Francia accettò la legge dell'astinenza del sabato, eccettandone i giorni di Natale e della Purificazione, ma la diocesi di Besanzone non gli eccettua. Questa legge non è stata accettata

(1) Euseb. vit. Const. lib. IV, c. 18, p. 524.

(2) Cassian. Instit. lib. III, c. 9, 10.

(3) Grat. decr. de consecrat. lib. V, 31, c. Lup. i. V. Comm. p. 167 e 168.

(4) Summ. Thom. p. I, tit. 12, c. 1, § 4.

in Spagna, nel qual regno non è stata fin qui introdotta altra modificazione alla facoltà di mangiar carne che quella di contentarsi in giorno di sabato degl' intestini e delle estremità degli animali (1). Sebbene meno generale di quella del venerdì l'astinenza del sabato non deve essere meno religiosamente osservata, perchè l'autorità che prescrive l'una e l'altra, è la stessa; è questa l'autorità della Chiesa nostra madre, sposa di Gesù Cristo della quale il medesimo Salvatore ci dice, *se qualcuno non obbedisce alla Chiesa sia per voi come un pagano ed un pubblicano* (2).

Come voi vedete, figli miei, il sabato è stato fino dalla nascita della Chiesa in gran venerazione presso i fedeli (3). Verso la fine dell' undecimo secolo, nel 1095, il pontefice Urbano II per chiamare sopra le Crociate le benedizioni del Cielo coll' intercessione di Maria, dedicò il sabato alla santa Vergine, e ordinò che in quel giorno se ne facesse l'ufficio (4). Da quell'epoca i fedeli si fanno un dovere di consacrare il sabato in onore di Maria, e di dimostrare a questa Madre divina la propria tenerezza e riconoscenza, sì per mezzo del digiuno, che per l'assistenza al santo sacrificio della Messa, o per qualche altro esercizio di devozione, e nulla vi ha di più affettuoso e di più proficuo:

Così ciascun giorno della settimana reca al cristiano un nuovo motivo di fervore e di santità. Pensate voi che questa maniera di distinguere i giorni, non sia morale al pari di quella delle genti del mondo, che non distinguono i loro, che per la varietà de' loro affari o de' propri passatempi?

Ciò che la Chiesa ha fatto per ciascun giorno della settimana, lo ha fatto anche per i mesi e per gli anni. Partite da questo principio che l'uomo debole ed incostante ha continuamente bisogno di nuovi motivi per eccitarsi alla virtù; che tutti gli stati, avendo i propri doveri e le proprie angustie, abbisognano agli uomini di tutti gli stati de' modelli di santità; che finalmente la vita dell'uomo è un'alternativa continua di avversità e di prosperità ove si incontrano poche contentezze e molte lacrime, e allora non potrete non ammirare il *calendario cattolico*. Qual alta lezione di virtù, qual sorgente inesauribile di consolazioni, qual varietà di motivi e di modelli egli presenta agli uomini di ogni età, di ogni stato, in tutte le condizioni della vita!

L'empietà del passato secolo ne aveva compresa tutta l'influenza, quando nell' odio suo cieco contro il Cristianesimo (5),

(1) Marian. Hist. Hisp. lib. V, c. 6, e lib. XI, c. 24.

(2) Matt. XVIII, 17.

(3) Amalar. Divin. offic. lib. IV, c. 17.

(4) Moreri. Art. *Officio*.

(5) La prova evidente che l'odio per la Religione aveva fatto sostituire il

ella proscrive il calendario, e volle rimpiazzare le nostre feste cristiane con feste simili a quella della dea Ragione, i nostri esemplari cattolici con piante o istrumenti agricoli o creature inanimate, o sostituire ai nomi dei Santi nomi simili a quello di Marat (1). Il tempo, ed un tempo ben corto, ha fatto giustizia

calendario repubblicano al calendario cattolico sta scritta a chiare lettere nei due documenti seguenti; un decreto de' 13 germile anno VII (3 aprile 1798) dice espressamente che « l'osservanza del calendario francese è una tra le istituzioni le più idonee a far obliare la disciplina sacerdotale ». Un messaggio del 18 germile anno 7, (8 aprile 1799) soggiunge « che questo calendario ha per oggetto di aradicare dal cuore del popolo la superstizione col generalizzare in tutte le comuni le feste decadarie.

(1) Noi diamo qui il Calendario della repubblica una *ed indivisibile*. È un monumento sommaramente curioso dell'assurdità dei pretesi riformatori. Ecco dunque i modelli o i soggetti di meditazione ch'essi proponevano ai cittadini francesi. Io non v'impongo la mia opinione, leggete.

VENDEMMIALE 1.º MESE	BRUMALE 2.º MESE	FRIMALE 3.º MESE
1 Uva.	1 Mela.	1 Raperonzo.
2 Zafferano.	2 Sedano.	2 Rapa.
3 Castagna.	3 Pera.	3 Cicoria.
4 Colchico.	4 Barbabietola.	4 Nespola.
5 CAVALLO.	5 Oca.	5 Poncio.
6 Balsamina.	6 Elitropia.	6 Valeriana.
7 Carota.	7 Fico.	7 Cavolfiore.
8 Amaranzo.	8 Scorzanera.	8 Micle.
9 Pastinaca.	9 Bagolaro.	9 Ginepro.
10 TINO.	10 ARATRO.	10 ZAPPA.
11 Patata.	11 Sapafrica.	11 Cera.
12 Sempreviva.	12 Tribolo nequatico.	12 Bayanello.
13 Fungo porcino.	13 Tartufo bianco.	13 Cedro.
14 Rutica.	14 Indivia.	14 Abete.
15 Astivo.	15 TACCINO.	15 CAPRIUOLO.
16 Bellanotte.	16 Sisaro.	16 Giunco.
17 Ciriuolo.	17 Crescione.	17 Cipresso.
18 Formentone.	18 Piembaggine.	18 Ellera.
19 Girasole.	19 Melagraua.	19 Sabina.
20 STRETTOJO.	20 ERPICE.	20 ZAPPONE.
21 Canapa.	21 Baccante.	21 Acero.
22 Pesca.	22 Lazzeruola.	22 Siepe.
23 Rapa.	23 Robbia.	23 Canna.
24 Amarilli.	24 Arancio.	24 Acetoaa.
25 BOVE.	25 FAGIANO.	25 GRILLO.
26 Petronciano.	26 Pistacchio.	26 Pinocchio.
27 Botri.	27 Maggiorana.	27 Sughero.
28 Licopersico.	28 Cologno.	28 Tartufo nero.
29 Orzo.	29 Corniolo.	29 Oliva.
30 BOTTE.	30 CILINDRO.	30 PALA.



dell' abietto lor pensamento. Ah se voi amate l' uomo, se voi intendete lui e la sua destinazione, e le sue debolezze, e i suoi combattimenti, e i suoi dolori, lasciatelo cercar esempi, incoraggiamenti e consolazioni laddove può trovarne, e convenite che dopo quello dell' Eterno il culto de' Santi è anche una delle più belle istituzioni di cui la *morale del cittadino* sia debitrice al cattolicismo.

Ove troverete voi in fatti una continuazione di virtù più variate e più feconde che nella vita de' santi? virtù semplici e popolari che sono atte all' intelligenza di tutti, che hanno per iscopo la felicità di tutti, che convengono egualmente a tutte le condizioni e a tutte le età, che presentano ai poveri come ai ricchi, ai fortunati come agli sventurati, esempi da seguire, opere da imitare, la stessa ricompensa da sperare, e che portano seco

NEVOSO 4.° MESE	PIOVOSO 5.° MESE	VENTOSO 6.° MESE
1 Zolla.	1 Lanreola.	1 Tusillaggine.
2 Carbon fossile.	2 Musco.	2 Corniolo.
3 Bitume.	3 Pagnitopo.	3 Garofano.
4 Zolfo.	4 Buca-neve.	4 Ligustro.
5 CANA.	5 Toao.	5 CAPRO.
6 Lava.	6 Timo.	6 Asaro.
7 Terra vegetale.	7 Agarico.	7 Alaterno.
8 Letame.	8 Mazzeronia.	8 Violetta.
9 Salmetro.	9 Pioppo.	9 Marselò.
10 CORREGGIATO.	10 SCURE.	10 VANGA.
11 Granito.	11 Elieboro.	11 Narciso.
12 Argille.	12 Broccoli.	12 Olmo.
13 Lavagna.	13 Lauro.	13 Fummosterno.
14 Creta Bigia.	14 Noceiuola.	14 Erisamo.
15 PIETRA GRIGIA.	15 VACCA.	15 CAPRA.
16 Selce.	16 Bosso.	16 Spinacl.
17 Marna.	17 Lichene.	17 Duronica.
18 Pietra calcarea.	18 Tasso.	18 Anagallide.
19 Marmo.	19 Polmonaria.	19 Caprifoglio.
20 CRIVELLO.	20 FALCÈ.	20 CORDA.
21 Gesso.	21 Senapa salvatica.	21 Mandragola.
22 Sale.	22 Timelea.	22 Prezzemolo.
23 Ferro.	23 Gramigna.	23 Coelearia.
24 Rame.	24 Sanguinaria.	24 Prastellina.
25 GATTO.	25 LEPAS.	25 TONNO.
26 Stagno.	26 Gnado.	26 Macerone.
27 Piombo.	27 Nocciuola.	27 Silvia.
28 Zinco.	28 Pero porcino.	28 Capillaria.
29 Mercurio.	29 Celidonia.	29 Frassinò.
30 VAGLIO.	30 TREGGIA.	30 PALO.

Gawne, Cr. reso sens., 34

loro un'attrattiva abbastanza divina per eccitare l'anima a seguirle, a coltivarle e a fare ogni sforzo per perverirvi.

In grazia del calendario cattolico non vi ha giorno dell'anno in cui il pellegrino dell'eternità, e l'esiliato dal cielo, l'antagonista del male sia abbandonato a sè stesso; non vi ha giorno in cui non riceva egli, in qualche modo, la visita d'un uomo giusto che viene ad offrirgli come in tributo tutto il bene ch'ei fa. Così l'anno religioso non scorre senza che tutte le virtù di cui l'uomo è capace sieno state messe a sua portata, e che la più pura morale gli sia stata insegnata sotto ogni aspetto.

Oh famiglie cristiane, voi avete forse troppo dimenticato il frutto immenso che potete ritrarre da un tal culto, per la felicità de' vostri figli. Quanto la lettura della vita de' santi sarebbe per loro un' eccellente lezione d'eguaglianza, di sobrietà, d'ob-

GERMILE 7.º MESE	FIORILE. 8.º MESE	PRATILE 9.º MESE
1 Primavera.	1 Rosa.	1 Cedragnola.
2 Platano.	2 Quercia.	2 Giglio salvatico.
3 Sparagio.	3 Felce.	3 Trifoglio.
4 Tulipano.	4 Albaspina.	4 Angelica.
5 POLLASTRA.	5 Usonolo.	5 ANATRA.
6 Betola.	6 Aquilegia.	6 Melissa.
7 Betulla.	7 Mughetto.	7 Frumentaria.
8 Giuncbiglia.	8 Fungo.	8 Giglio rosso.
9 Ontano.	9 Giacinto.	9 Sermollino.
10 COVO.	10 RASTRELLO.	10 FALCE.
11 Provinca.	11 Rabarbaro.	11 Fraula.
12 Carpina.	12 Trifoglia.	12 Etonica.
13 Spagnola.	13 Baston d'oro.	13 Pisello.
14 Faggio.	14 Sciamerisiere.	14 Acacia.
15 Ape.	15 FILEGELLO.	15 QUAGLIA.
16 Lalluga.	16 Vulneraria.	16 Garofano.
17 Larice.	17 Pimpinella.	17 Zambuco.
18 Cicuta.	18 Tiaspi giallo.	18 Papavero.
19 Radice.	19 Aipeice.	19 Tiglio.
20 ALVEARE.	20 SARCHIELLO.	20 FORCA.
21 Mezza di S. Giuseppe.	21 Staticc.	21 Barbio.
22 Lalluga romana.	22 Tulipano.	22 Camomilla.
23 Castagno.	23 Borrano.	23 Caprifoglio.
24 Ruta.	24 Valeriana.	24 Presame.
25 Piccione.	25 CAMPIONE.	25 TINCA.
26 Lilia.	26 Fusaggine.	26 Gelsomino.
27 Anemolo.	27 Zibetto.	27 Verbena.
28 Viola.	28 Buglessa.	28 Timo.
29 Mortella.	29 Senapa.	29 Peonia.
30 ANNESTATOJO.	30 PASTORALE.	30 CARRO.

bedienza, di carità e di modestia ! Quanto questa morale in azione loro sarebbe più ntile di quella degli eroi da romanzo, o anche di quella de' personaggi della storia profana sì spesso snaturata per l'imperfezione delle opere loro ! Quanto sarebbero incoraggiati a fare il bene che vedessero praticare, perchè una certa grazia segreta e una voce del cielo accompagnano l'ingenuo racconto delle azioni del giusto ! Ora, è impossibile, specialmente nella prima età, non darsi in preda al desiderio di rassomigliar loro. E chi dubita che questo desiderio confidato alla pru-

MESSIFERO 10.° MESE	TERMIFERO 11.° MESE	FRUTTIFERO 12.° MESE
1 Segale.	1 Spelta.	1 Pruna.
2 Vena.	2 Tasso barbasso.	2 Miglio.
3 Cipolla.	3 Popone.	3 Harrobbio.
4 Veronica.	4 Loglio.	4 Lupinella.
5 MGLO.	5 CASTRATO.	5 SALMONE.
6 Rosmarino.	6 Coda cavallina.	6 Tuberusa.
7 Cetrinolo.	7 Artemisia.	7 Esastico.
8 Cipollina.	8 Zafferano tarco.	8 Apocino.
9 Assenzio.	9 Gelso.	9 Liquirizia.
10 FALCIUOLA.	10 ANNAFFIATOJO.	10 SCALA.
11 Coriandolo.	11 Panico.	11 Cocomero.
12 Carciofo.	12 Fieno marleo.	12 Finocchio.
13 Garofano.	13 Albiceceo.	13 Spino.
14 Lavanda.	14 Basilico.	14 Noce.
15 CAMOSCIO.	15 PECORA.	15 TAOTA.
16 Tabacco.	16 Altea.	16 Cedro.
17 Ribes.	17 Lino.	17 Susino prugnolo.
18 Cicerchia.	18 Mandoria.	18 Spincervino.
19 Ciliegia.	19 Genziana.	19 Pnzolena.
20 PARCO.	20 CATERATTA.	20 CESTA.
21 Menta.	21 Corallina.	21 Cardo.
22 Comino.	22 Cappero.	22 Nocciuola.
23 Fagnoll.	23 Lente.	23 Luppulo.
24 Alesuna spuria.	24 Enola campana.	24 Saggina.
25 GALLINA DI FARAONE	25 LONTRA.	25 GAMAZZO.
26 Salvia.	26 Mirto.	26 Mclarancio.
27 Aglio.	27 Cavol rapa.	27 Erba giudsica.
28 Veccia.	28 Lapino.	28 Maiz.
29 Grano.	29 Cotone.	29 Marrone.
30 SCIALEM'.	30 MOLINO.	30 PANIERE.

  

FESTE SANCULOTTIDI		
1 Della Virtù.	3 Del Lavoro.	4 Dell'Opinione.
2 Del Genio.		5 Della Riconoscenza.

denza materna possa un giorno diventare pe' suoi figli il germe della più pura virtù, e per i geoitori la sorgente delle più abbondanti consolazioni?

Fa egli qui di mestieri rammentare l'esempio di sant' Agostino, di sant' Ignazio, di santa Teresa e di tanti altri, che andarono debitori alla lettura della *vita de' santi* del loro ritorno alla Religione, e de' miracoli di santità che ne faranno l'eterna meraviglia de' secoli?

E inoltre vedete qual grande lezione di equità nella *vita dei santi*! Il calendario cattolico è come una manifestazione del giudizio di Dio; tutte le virtù sono in esso onorate. Nei nostri santi voi non vedete soltanto de' solitari, de' pontefici e dei martiri; vi vedete de' servi e de' padroni, de' ricchi e de' poveri, degli uomini ritirati e degli uomini di mondo, dei dotti e degli ignoranti, de' magistrati e de' guerrieri, de' celibi e de' maritati, de' Greci e dei Barbari. Tutte le condizioni, tutti i paesi, tutte le età vi sono rappresentate. Ogni virtù, venga ella da Oriente o da Occidente, sia de' passati secoli o de' moderni, sia stata praticata nelle capanne o nei palazzi, vi è ammessa del pari. Il favore del popolo o quello de' grandi vi ha egli mai esercitato veruna influenza? la opulenza vi ha ella mai ottenuto un grado più distinto; o la scure dei tiranni è ella mai stata da tanto da farvi inserire i loro nomi? La pastorella di Nanterre, l'umile Genovieffa non vi è forse collocata al di sopra della generazione delle nostre regine? E se Luigi IX è venerato su i nostri altari ve l'ha forse collocato la sua real condizione? Egli è stato il sostegno dei deboli, il difensore degli oppressi, ha portato i poveri nel proprio cuore, ha amato Dio e gli uomini, è stato giusto, ecco perchè la Religione lo ha coronato la seconda volta. Così l'eroe sparisce, in faccia al Cristiano, e di tutte le sue virtù non gli sopravvive se non quelle che meritano di sopravvivergli o di servir d'esempio alla virtù di tutti i mortali (1).

Il calendario cattolico è dunque una scuola di tutte le virtù, un itinerario dalla terra al cielo, una guida posta sul sentiero della vita, che dice ad ogni uomo, ad ogni ora e su tutti i toni: ecco le vestigia che i Santi vi hanno lasciato nel tornare alla patria, attenetevi a quelle, che a dritta e a manca sono delle voragioni (2).

(1) Vedi Godescard, *Preface de la vie des saints, le spectateur français au XIX siècle*, e Jauffret, *du Culte public*.

(2) Haec sunt vestigia quae sancti quique revertentes in patriam nobis reliquerunt. Ven. Bed. Serm. XVIII, de sanct.



S. Genoveffa



## PREGHIERA.

Oh mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che m'abbiate data la vita de'santi, e in ciascun giorno della settimana nuovi esempi e nuovi motivi di santificarmi ; fatemi la grazia di profittarne, per la vostra gloria e per la felicità de' miei fratelli.

Io mi propongo d'amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, io leggerò ogni giorno la vita del santo.

---

## LEZIONE XXV.

### IL CRISTIANESIMO RESO SENSIBILE.

Avvento — Saviezza della Chiesa — Antichità dell'Avvento — Pratiche di devozione e di penitenza — Liturgia dell'Avvento — Prima Domenica — Seconda Domenica — Terza, quarta — Festa dell'Espetazione — Antifone, ec.

**L**a vita dell'uomo deve essere una festa continua; tutti i giorni, tutte le ore che la compongono, debbono essere santificati in modo che non vi abbia un momento della nostra esistenza che non sia un inno a gloria di colui che ha creato l'uomo ed il tempo. Ma tale è la nostra fragilità, tale la preoccupazione degli affari, tale la violenza delle nostre passioni, che la Chiesa nella sua sollecitudine ha determinato de' giorni e de' tempi particolari, specialmente destinati a purificare il cuor nostro per mezzo della preghiera, della penitenza e della meditazione delle verità eterne; ecco, amici miei, quanto osservammo nella lezione precedente.

Nel primo grado di queste epoche salutari vuoi collocare la stagione dell'Avvento. In fatti, l'Avvento è un tempo di preghiera e di penitenza che la Chiesa ha stabilito per preparare i propri figli alla nascita del Salvatore. Quello che le vigilie sono per le feste ordinarie, quello che la Quaresima è per la Pasqua, quello che quattro mil'anni del vecchio mondo furono di fronte alla venuta del Messia, è l'Avvento alla solennità del Natale. Quattro settimane di preparazione non sembreranno eccedenti, quando si consideri l'eccellenza del mistero, che le segue. Se il popolo d'Israele dovè prepararsi con tanta accuratezza a ricevere la legge promulgata sul monte Sinai, a varcare le acque del Giordano e penetrare nella Terra promessa, a partecipare allo impotenti sue vittime, o a celebrare le sue feste simboliche; quali a sonno vostro esser denno le preparazioni dei cristiani per ricevere il Dio del Cielo, il Verbo eterno, il legislatore supremo, la vittima senza macchia, il tipo eterno di tutte le feste e di tutti i sacrifici?

Penetrata di questi alti pensieri la Chiesa ha istituito l'avvento per facilitare al Messia la via del nostro cuore. Sembra che la festa dell'avvento sia antica al pari di quella del Natale,







FLAVIO ASTOLFO

XVI. *Re dei Longobardi.*

quantunque la disciplina della Chiesa non sia stata a questo proposito sempre la stessa. Per molti secoli l'avvento fu di quaranta giorni come la quaresima, e incominciava a san Martino. Fedele a' suoi antichi usi la Chiesa di Milano ha conservato le sei settimane dell'avvento primitivo, che erano state adottate dalle chiese di Spagna. Ben presto la Chiesa di Roma lo ridusse a quattro settimane, cioè a quattro domeniche, ivi compresa la porzione di settimana che precede il Natale. Tutto l'Occidente ne ha seguito l'esempio.

Per l'addietro si digiunava nell'avvento; in alcuni paesi, questo digiuno era obbligatorio per tutti, in altri era di semplice devozione. L'obbligo del digiuno è attribuito a san Gregorio Magno, il quale non però ebbe in mente di farne una legge generale. Fino dalla metà del quarto secolo, nell'anno 462, san Perpetuo vescovo di Tours ordinò per la sua diocesi tre giorni di digiuno, ogni settimana da san Martino fino a Natale. Tal regolamento divenne generale nella Chiesa di Francia nel settimo secolo dopo la convocazione del concilio di Macone nel 581. Quella santa assemblea prescrisse che pel comune de' fedeli i digiuni si osservassero nel lunedì, mercoledì e venerdì di ciascuna settimana dalla feria o festa di san Martino, fino a quella della nascita di nostro Signore, e che gli uffizi, specialmente il sacrificio della messa, vi fossero celebrati come in Quaresima; vietò inoltre l'uso della carne, ogni giorno nel tempo dell'avvento.

La medesima astinenza era osservata nelle altre provincie cattoliche, e ne abbiamo la prova in una donazione pia di quell'epoca. Nel 753 avendo Astolfo re de' Longobardi in Italia concesso l'uso delle acque di Nonantola alla Badia di questo nome, si era riservato quaranta lucci per uso della sua tavola nel digiuno della Quaresima di san Martino. Da ciò possiamo dedurre, che nell'ottavo secolo, i Longobardi osservavano il digiuno nei quaranta giorni che precedono la festa di Natale, o che almeno si astenevano dalle carni (1).

Al digiuno si aggiungevano la preghiera o altri esercizi di penitenza. « Presso noi, dice un antico autore, dalla festa di san Martino fino a quella di Natale, l'astinenza da ogni carne, e la continenza coniugale, è comandata a tutti i figli della Chiesa, come un mezzo indispensabile per accostarsi ai Sacramenti, nel giorno della nascita del Salvatore ». Il Pontefice Bonifazio VIII nella Bolla di canonizzazione di san Luigi dichiara che quel degno successore di Carlo Magno passava tutti i giorni dell'avven-

(1) Martene, de Antiq. Eccl. discipl. c. 10, n. 5.

to in digiuni e preghiere (1). Tale era la condotta de' semplici fedeli.

Quanto ai religiosi essi digiunavano come in tempo di Quarantina, e i più hanno conservato fino a' dì nostri quest' uso. Aggiungeremo esser così sempre l'andamento delle cose, poichè chi di tutti i suoi giorni non fa che una continua preparazione alle cose eterno è quegli che conserva le strette osservanze di preparazione e di digiuno; colui che non è più in battaglia conserva la propria armatura, e quegli la cui vita è una continua distrazione, una catena di diletti e di pericoli si disarmo e non vigila più per difendersi dal nemico (2).

Però la Chiesa non trascura alcun mezzo di svegliare nei propri figli l'antico fervore de' padri loro. Non è ciò forse giusto? Il bambino che noi aspettiamo è forse meno amabile, meno santo, meno degno di tutto l'amor nostro oggi che in altro tempo? Ha egli forse cessato di essere l'amico de' cuori puri? la sua venuta nelle anime nostre è ella meno necessaria? ah che forse vi abbiamo rialzato tutti gl' idoli che egli era venuto a rovesciare diciotto secoli fa! Siamo dunque più saggi, entriamo nelle viste della Chiesa, vediamo come questa madre affettuosa raddoppia le sue premure per formare in noi le disposizioni di penitenza e di carità necessarie al buon ricevimento del bambino di Betlemme.

Ne' suoi uffizi ella dimette i suoi ornamenti di gaiezza e prende il color violetto in segno di compunzione. *Il Gloria in excelsis* si tralascia alla messa, ma la sua tristezza è temperata dalla speranza, ed ecco il perchè essa ripete l'*alleluja* alla messa della Domenica. Essa lo sopprime alle ferie onde richiamarci alla penitenza e dire ai Cristiani d'oggi pe' vostri padri tutti i giorni dell'Avvento erano giorni di astinenza e di digiuno, sieno essi per voi giorni almeno di pentimento e di preghiera.

E onde eccitare in tutte le anime questo doppio sentimento di speranza e di compunzione, ecco a vicenda la voce del gran Paolo, la voce di Isaia, la voce di Giovanni sulle rive del Giordano, la voce dello stesso Messia che si mescola agli accenti dei predicatori e agl'inni della Chiesa. « È tempo che ci svegliamo, l'ora della nostra redenzione si avvicina, la notte s' inoltra, il giorno è per nascere; affrettiamoci dunque d'abbandonare le o-

(1) Rainsald. an. 1287, n. 64. *Insuper de consensu uxoris suae reginae per totam Adventum, per totam Quadragesimam ab usu matrimonii mutuo continebant. Insuper in solemnitatibus, quibus communicare debebant.* Duchesne, t. V. p. 448.

(2) *Fêtes chret.* p. 46.





pere delle tenebre, e rivestiamoci delle armi di luce. Camminiamo con decoro e decenza come si conviene nel giorno; non vi abbandonate ai vizi, ma rivestitevi di nostro Signore Gesù Cristo (1). » Sono questi gli avvertimenti che ci dà l'Apostolo San Paolo nell'Epistola della prima domenica dell'avvento.

Onde rendere questa lezione più interessante la Chiesa ci rammenta nel Vangelo il giudizio finale e la seconda venuta del Figlio di Dio, come se ci dicesse: Se volete vedere senza timore arrivare il Dio ch'io vi annunzio, allorchè verrà come giudice de' vivi e de' morti, preparatevi a riceverlo ora ch'ei viene come Salvatore. Beati voi se siete docili al mio avviso! perchè vedete quanto sarà formidabile la sua seconda venuta. « Si vedranno segni nel sole, nella luna e nelle stelle; le nazioni della terra saranno nella costernazione; gli uomini si saranno annichilati di tema nell'aspettativa di ciò che deve accadere all'universo; le colonne del cielo crolleranno; allora si vedrà arrivare il figlio dell'Uomo sopra una nube armato di gran potenza e maestà. Quanto a voi quanto vedrete accadere tali cose, aprite gli occhi ed alzate il capo, perchè la vostra redenzione è vicina. Giudicatene pel paragone del fico e degli altri alberi; quando li vedete fiorire voi dite, l'estate è vicina. Per egual modo quando vedrete quel ch'io vi predico, sappiate che il regno di Dio è vicino. In verità io ve lo dico, questa generazione non passerà senza che ciò si adempia; il Cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno ».

Ditemi, figli miei, poteva forse la Chiesa trovare una verità più capace di gettare il terrore nelle anime, di forzare i Cristiani a rientrare in loro stessi? Ma ella vuole che alle lacrime della penitenza e ai terrore del giudizio si mescolino i sospiri e le consolazioni della speranza. Perciò all'ufizio della sera essa li palesa in quest'inno, *Statuta decreto*, le cui no'e e parole esprimono una dolce ma profonda malinconia.

« Finalmente ecco venire i tempi designati dai decreti del Signore;

« Ecco venire il giorno che si è fatto aspettare per tanti secoli;

« La posterità di un padre colpevole giaceva paziente e desolata in un letto di dolori;

« Gli uomini erano senza forza, scoraggiati, immersi nelle ombre della morte;

« I terrore della tomba, i tormenti dell'inferno erano il loro partaggio;

(1) Rom. X, 11.

« I figli d' Adamo tremavano e si esinanivano nell' attenzione del supremo giudice ;

« Ohimè ! chi poteva liberarli da mali sì grandi, è qual mano è abbastanza potente per sanare una piaga sì profonda ?

« Tu solo, o Cristo, tu solo puoi, scendendo dal tuo trono, rendere alla tua immagine la sua forma e la sua bellezza ;

« Cieli, apritevi sopra alle nostre teste, e lasciate cadere la vostra preziosa rugiada, e la terra fecondata dia al mondo il suo Salvatore ;

« Oh figlio, che vieni per essere il nostro liberatore, sia lode a te col Padre e con lo Spirito, ne' secoli eterni ».

Tutto il popolo che la mattina tremava alla ricordanza della valle di Giosafatte, esulta la sera di deliziosa speranza, travedendo il presepio di Betlemme, e mille schiette armonie esprimono questi sentimenti. Ne sia prova quel cantico popolare che il fanciullo e il vecchio si dilettono di ripetere la sera nel canto del fuoco : *vieni, divino Messia, cambia i nostri giorni miseri ; vieni, sorgente di vita ; vieni, vieni, vieni ec.*

La seconda domenica dell' Avvento la Chiesa continua le sue istruzioni ; esse divengono sempre più preziose a misura che il grande avvenimento si avvicina : è la luce che divien sempre più viva a misura che il sole si avvicina all' orizzonte. Nell' Epistola il grande Apostolo fa ancora udire la propria voce ; egli annunzia che Gesù Cristo è inviato per adempire tutto le figure e per rinnire in un solo gregge i Giudei e i Gentili.

Il Vangelo ci presenta il precursore che ci mostra nella persona di Gesù Cristo il Redentore aspettato da quaranta secoli. Egli lo conosceva quest' Agnello di Dio, ma i suoi discepoli non conoscevano. Per ammaestrarli, egli spedì a Gesù due dei primi discepoli con ordine di fargli questa interrogazione e di aspettarne la risposta : « Sei tu colui che deve venire, o dobbiamo noi aspettarne un altro ? » Gesù avendo in loro presenza operato diversi miracoli, a cui secondo Isaia si riconoscerebbe il Cristo, Gesù rispose loro : « Andate a dire a Giovanni quello che avete veduto ; i ciechi vedono, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi odono, i morti resuscitano ; il Vangelo è predicato ai poveri ; e felice colui che non si scandalizzerà a cagione di me ».

Più si appressa il momento solenne in cui il Messia deve fare il suo ingresso nel mondo, più la Chiesa raddoppia le sue esortazioni. La terza domenica San Paolo ci parla ancora nell' Epistola e c'invita al giubbilo ; l'aurora della nostra liberazione splende sull'orizzonte ; alla gioia egli vuole che aggiungiamo



la preghiera, vale a dire quel desiderio ardente che attrae Dio in noi e che chiamerà nei nostri cuori il Messia. Nel Vangelo San Gio. Battista più che profeta, non più predica il Messia, ma asserisce che è già nel mondo. E in fatti egli era già tra i Giudei, e anche noi lo adoriamo già in seno a sua madre allorchè ascoltiamo questo Vangelo. Il Precursore aggiunge una parola che si verifica anche oggi giorno, *egli è in mezzo di voi, e voi non lo conoscete*. Poi prendendo il trono d'Isaia, egli fa echeggiare le volto de' nostri templi, come in addietro le rive del Giordano, di queste potenti parole: « voce di colui che grida nel deserto: addirizzate le vie del Signore, abbassate le colline, colmate le valli, cioè, preparate il vostro spirito e il vostro cuore e i vostri sensi al ricevimento del Messia. Ecco che ci viene ed io non sono degno di sciogliere i lacci delle sue scarpe ». E colui che tiene questo linguaggio è il più grande de' figli degli uomini! Oh quanto è grande, santo e rispettabile il Messia! Con qualo zelo dobbiamo prepararci a riceverlo!

Finalmente la quarta domenica allorchè il divino fanciullo è sul punto d'entrare nel mondo, allorchè quest'amabile sposo batte già alla porta de' nostri cuori, la Chiesa termina tutte queste istruzioni con questa parola: *ogni carne vedrà il Salvatore inviato da Dio*; parola meravigliosa che ci dice: state pronti, i tempi sono adempiti, il solo di giustizia e di verità è per splendere sull'orizzonte; la sua luce è per spargersi su tutti gli uomini senza distinzione di ricchi e di poveri, di dotti o d'ignoranti; ve lo ripeto, siate preparati. Sentite voi tutto ciò che vi ha di significante in quest'ultima parola: *ogni carne vedrà il Salvatore inviato da Dio*? Non ci contentiamo, figli miei, di ammirare la sapienza con cui la Chiesa classifica le sue istruzioni durante l'avvento, ma entriamo nel di lei spirito; aumentiamo di fervore e di raccoglimento a misura che ci avviciniamo alla nascita del desiderato dalle nazioni, che deve essere anche il desiderato del nostro cuore.

A fine di rendere ardenti i nostri sospiri ed i nostri voti, la Chiesa ha istituito la festa dell'Espettazione ossia dell'espettativa del divino parto. Questa festa fissata al 16 dicembre, dura per tutta un'ottava (1). Anche in Francia ella dura nove giorni. Ecco perchè dal 15 al 23 dicembre la Chiesa canta a Vespro, innanzi e dopo il cantico della Santa Vergine, le grandi Antifone le quali sono chiamate le Antifone *O*, perchè incominciano tutte con questa invocazione. Esse sono ripetute tre volte per

(1) Vedi Baillet, 25 Dicembre 586.

giorno all' ufficio della sera, di maniera che la festa dell' Espe-  
tazione è una specie di novena di sospiri, di gemiti, d' invoca-  
zioni. È impossibile avere la fede e recitarle senza entrare nei  
sentimenti che esse esprimono. Si recitano per nove giorni in o-  
nore dei nove cori angelici. Si scongiurano gli spiriti celesti a  
sospirare con noi per la venuta del liberatore che ha pacificato  
tutto ciò ch'è nel cielo ed in terra. Per la loro varietà queste  
antifone esprimono e le diverse caratteristiche del Messia e i di-  
versi bisogni del genere umano.

Dopo la sua caduta l' uomo è un insensato quasi senza  
cognizione e senza appetito de' veri beni, la sua condotta fa pan-  
ra e pietà, egli ha bisogno di saviezza; la Chiesa con la prima  
antifona la implora per lui:

*O sapientia*; « o sapienza che sei uscita dalla bocca dell'Al-  
tissimo, che raggiungi il tuo scopo con forza, e che disponi tut-  
te le cose con dolcezza; vicini ad insegnarci la via della pruden-  
za ».

Dopo la sua caduta l' uomo è un schiavo del demonio,  
ed ha bisogno di un potente liberatore; la Chiesa con la seconda  
Antifona lo implora per lui:

*O Adonai*; « Oh potente Dio e condottiero della casa d' I-  
sracello! che vi siete mostrato a Mosè nel roveto ardente, e che  
gli avete dato la legge sul Sinai, venite a riscattarci con la po-  
tenza del vostro braccio ».

Dopo la sua caduta l' uomo è venuto all' iniquità, ed ha  
bisogno di un Redentore; la Chiesa lo chiede per lui con la ter-  
za antifona:

*O radix Jesse*; « o radice di Jesse, che sei esposta come  
uno stendardo agli occhi delle nazioni, davanti alla quale i mo-  
narchi staranno in silenzio, e cui i Gentili offeriranno le loro  
preghiere, vieni a redimerci, non indugiare ».

Dopo la sua caduta l' uomo è un prigioniero chiuso nel-  
la carcere tenebrosa dell' errore e della morte; egli ha bisogno  
di una chiave per uscirne; la Chiesa nella quarta antifona la  
chiede per lui:

*O Clavis David*; « O chiave di David e scettro della casa  
d' Israello! che apri e nessuno chiude, che chiudi e nessuno  
apre, vieni a levare il prigioniero dal carcere, lo sventurato che  
è inabissato nelle tenebre all' ombra della morte ».

Dopo la sua caduta l' uomo è un cieco: egli ha bisogno  
di un sole che lo illumini; la Chiesa con la quinta antifona lo  
chiede per lui:

*O oriens*; « O oriente, splendore della eterna luce e sole

di giustizia, vieni ad illuminare coloro che sono immersi nelle tenebre e nell'ombra della morte ».

Dopo la sua caduta l'uomo è tutto lordo, egli ha bisogno di un santificatore ; la Chiesa con la sesta antifona lo chiede per lui :

*O sancte sanctorum* ; « o santo de' santi, specchio senza macchia della maestà di Dio e immagine della sua bontà, venite a distruggere l'iniquità, ed a portare l'eterna giustizia ».

Dopo la sua caduta l'uomo è simile ad una gran rovina, egli ha bisogno d'un restauratore ; la Chiesa con la settima antifona lo domanda per lui :

*O Rex gentium* ; « o re delle nazioni, Dio e Salvatore d'Israello, pietra angolare che unite in un solo edificio i Giudei e i Gentili, venite e salvate l'uomo che avete formato del fango della terra ».

Dopo la sua caduta l'uomo ha curvato la testa sotto il giogo di tutte le tirannie, egli ha bisogno di un legislatore equo ; la Chiesa con l'ottava antifona lo domanda per lui :

*O Emmanuel* ; « o Emmanuelle, nostro re e nostro legislatore, aspettativa delle nazioni, oggetto delle loro brame, venite a salvarci, Signore Dio nostro ».

Dopo la sua caduta l'uomo è una pecorella smarrita ed esposta al furore de' lupi ; egli ha bisogno di un pastore che lo difenda e che lo conduca in buone pasture ; la Chiesa lo domanda per lui con la nona antifona :

*O Pastor Israel* : « o Pastore e dominatore della casa di David, voi che siete fin dal principio, fin dal giorno dell'eternità, venite a pascolare il vostro popolo in tutta l'estensione della vostra potenza, e regnate su lui nella giustizia e nella saviezza (1) ».

Conoscete voi cosa alcuna più commovente, più completa di queste magnifiche invocazioni ? Quanto a noi ci sembra che uno de' migliori preparativi alla festa del Natale sia il ripetere spesso queste belle antifone, lasciandoci penetrare da' sentimenti ch'esse esprimono. Sì, se vogliamo passare santamente il tempo dell'Avvento, uniamo i nostri sospiri a quelli della Chiesa, de' Patriarchi, de' Profeti e de' Giusti dell'antica legge ; adottiamo qualcuna delle loro più fervorose parole ; sia ella la nostra orazione giaculatoria di ogni giorno, affinchè Dio possa dire di noi : *ecco un uomo di desiderio*, ed egli ci esaudirà. Se più ci piace, vegliamo tra le seguenti preghiere ; esse sono del pari idonee a formare in noi le disposizioni che la Chiesa richiede ; io

(1) Vedi Durandus, lib. VI, c. 11.

*te ne supplico, o Signore, invia quello che tu devi inviare. Vieni, Signore Gesù, e non indugiare; Cieli, apritevi, lasciate discendere la vostra rugiada: divino bambino Gesù, vieni a nascere nel mio cuore per bandirne il peccato e collocarvi le tue virtù.*

Uniamo alla preghiera un raccoglimento più grande, e una vigilanza più continua, discendiamo più spesso nel nostro cuore per purificarlo e abbellirlo. Pensiamo ch'ei deve diventare la cuna del divino fanciullo. Ma il massimo preparativo è la rennuzia al peccato, in special modo al peccato mortale. Che può esservi di comune tra il Figlio di Maria e un cuore macchiato di iniquità?

Ascoltiamo san Carlo che esorta il suo popolo a santificare l'Avvento, e applichiamo a noi stessi le parole di quel grande ARCIVESCOVO: « durante l'Avvento noi dobbiamo prepararci a ricevere il Figlio di Dio che lascia il seno del Padre suo per farsi uomo e conversare con noi. Fa di mestieri ogni giorno sottrarre un poco di tempo alle nostre occupazioni per meditare in silenzio sopra le seguenti domande: Chi è colui che viene? donde viene? come viene? Chi sono coloro pe' quali viene? Quali sono i motivi e quale deve essere il frutto della sua venuta? Chiamiamolo con tutti i nostri voti insieme coi Giusti o i Profeti dell'antico testamento che lo hanno tanto aspettato, e per aprirgli il cammino del nostro cuore purificiamoci per mezzo della confessione, del digiuno e della comunione ».

« Non dimentichiamo che per l'addietro si digiunava tutto l'Avvento comè se fosse la vigilia di Natale. E ve ne era ben ragione, perchè la grandezza e la santità di questa festa richieggono bene una sì lunga vigilia e un sì lungo preparativo; almeno deve ognuno digiunare un giorno per settimana o anche più secondo la sua devozione. Bisogna distribuire più larghe elemosine ai poveri in un tempo in cui il Padre eterno ci diede e ci dà ancora ogni anno il suo proprio figlio come una grande elemosina, e un tesoro di grazie e di misericordie; bisogna esser più attenti che mai alle opere buone e alla lettura de' libri di devozione. Finalmente bisogna prepararsi a questa prima venuta del figlio di Dio, in maniera che possiamo aspettare la sua seconda venuta non solo senza timore, ma con quella fiducia e contentezza che accompagnano sempre una buona coscienza (1). »

Forti motivi c' impegnano, figli miei, a seguire i consigli di questo grande Apostolo de' tempi moderni e a santificar l'Avvento.

(1) Acta Eccl. Meliod. p. 1012.

1.° L'obbedienza al precetto della Chiesa. « Io sono la voce di colui che grida nel deserto; preparate le vie del Signore, adirizzate i sentieri; la scure sta già alla radice dell'albero. » Quest' invito che il Santo Precursore dirigeva ai Giudei riguarda egualmente gli uomini di tutti i secoli. Gesù Cristo venne al mondo per tutti; è dunque un dovere indispensabile per tutti il riceverlo. Per timore che noi trascuriamo un punto così essenziale, la Chiesa sempre propensa al bene spirituale de' propri figli e interprete fedele degli oracoli divini, di cui lo è affidato il deposito, proclama nella maniera più stringente e più solenne l'invito del Santo Precursore per tutto il tempo dell'avvento. La Giudea si scosse al suono di quella voce profetica che echeggiava sulle rive del Giordano; i Sacerdoti, i leviti, i soldati, i pubblicani, i peccatori di ogni classe e d'ogni condizione accorrevano in folla per chiedere il battesimo della penitenza. La voce stessa risuona ne' nostri templi, imperciocchè abbiamo noi per avventura minor bisogno di penitenza? Abbiamo noi meno da temere di questo gran Dio che ora viene come Salvatore e che un giorno verrà come giudice? Lascерemo noi che la Chiesa si affatichi invano a ripeterci: « preparate i vostri cuori; ecco che ogni carne vedrà ben presto il Salvatore inviato da Dio? »

2.° La riconoscenza verso il Salvatore. Cosa era l'uomo prima dell'incarnazione del Salvatore, che siamo noi senza lui? Poveri, ciechi, schiavi, vittima del demonio, del peccato e dell'inferno, di che non gli andiamo noi debitori? E per liberarci, illuminarci, redimerci, restituirci i perduti nostri dritti, quanto non è costato al Figlio di Dio? un Dio che si riveste della figura di schiavo, che si sottomette a tutte le miserie dell'umanità; un Dio povero; un Dio fanciullo; e ciò nulla dirà al nostro cuore? E noi che abbiamo pure riconoscenza per i minimi benefizi, non ne avremo per un Dio che si dà egli stesso a noi!

3.° Il nostro interesse spirituale. La sorgente delle grazie non mai rimane esasta; ma le grandi feste sono giorni più propizi, giorni in cui le grazie sono sparse con maggiore abbondanza. Tutta la Chiesa, animata allora dal medesimo spirito offre a Dio un omaggio più solenne, gl'indirizza preghiere più fervide, e lo piega con lagrime più sincere. Gesù Cristo è nato per la nostra salvezza; ma egli non spande le sue grazie che sopra quelli che si presentano con un cuore preparato a riceverlo. Le disposizioni ch'ei trova in noi sono la misura de' suoi favori. Ebbene, non abbiain noi cosa alcuna, o ben piccola cosa da domandargli? Scendiamo nell'interno del nostro cuore, interroghiamo la nostra

vita passata, il nostro stato presente, il nostro avvenire, e risponderà l'abisso delle nostre miserie (1).

## PREGHIERA.

Oh mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate istituito il santo tempo dell'avvento per prepararmi alla festa del Natale; fatemi grazia ch'io lo passi santamente.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio; e in segno di questo amore, io ripeterò ogni giorno, durante l'avvento, questa preghiera: *divino bambino Gesù, venite a nascere nel mio cuore.*

(1) Fedi Thomassin, *Celeb. des fêtes; God. Avent.*

## LEZIONE XXVI.

IL CRISTIANESIMO RESO SENSIBILE.

Immacolata Concezione della Santa Vergine — Credenza della Chiesa — Storia della Festa — Saviezza della Chiesa — Influenza di questa Festa — Uffizio — In qual modo celebrare la Festa dell'Immacolata Concezione.

**G**LI otto del mese di dicembre la madre vostra, miei cari figli, la Chiesa cattolica celebra la festa dell'Immacolata Concezione della santa Vergine. Un anatema divino, giusto gastigo di un grave misfatto, pesa da sei mil'anni sopra tutta l'umana razza, e la macchia del peccato accompagna il concepimento e la nascita di tutti i figli del primo colpevole. Il peccato originale è una trista eredità che si trasmette di generazione in generazione, e che si trasmetterà finchè rimarrà nelle vene del genere umano una goccia del sangue di Adamo. Questa legge terribile, universale, incontestabile, che ci condanna a nascere figli di sdegno, è stata una volta sospesa, e ciò in favore di Maria. Non msi dal primo istante della sua esistenza, la Vergine di Giuda, la madre futura dell'uomo-Dio fu macchiata della minima sozzura. Tale è il miracolo e il beneficio, del quale la Chiesa rende grazie al Creatore nella festa dell'Immacolata Concezione.

Che Maria sia stata concepita senza peccato, nulla più certo dietro i dommi di fede. I Padri della Chiesa organi della tradizione, depongono a favore di questa verità. Bisognava che ella fosse ben generale e bene accreditata presso i Cristiani perchè i Maomettani stessi ne abbiano consacrata la rimembranza. Chi lo crederebbe? Il Corano è uno dei primi monumenti in cui ella si trova adottata (1).

Già nel quarto secolo la luce più splendida della Chiesa, sant'Agostino, eccettuava Maria qualunque volta parlava del peccato originale. « Per rispetto a Maria, egli dice, e per l'onore che è dovuto al Figlio suo, noi non parliamo di lei ogni qual volta si tratta del peccato (2). » E il concilio di Trento, riepilogando la tradizione di tutti i secoli cristiani, si esprime così nel suo celebre decreto concernente il peccato originale: « Il santo

(1) Bergier, *Mahomet*.

(2) *Lib. de Nat. et Grat. c. 36, n. 42.*

concilio dichiara non esser suo intendimento comprendere nel decreto in cui si tratta del peccato originale la beata ed immacolata Vergine Maria madre di Dio, ma ordina che si seguano su questo proposito le costituzioni del Pontefice Sisto IV sotto le pene comminate in esse costituzioni (1). »

Ora, nel 1479 Sisto IV aveva concesso dello indulgenze a chi assistesse all'ufizio e alla messa della festa della Concezione. Quattro anni dipoi egli diede un'altra costituzione nella quale proibì di censurare quella festa, o di condannare l'opinione di quelli che credevano l'immacolata Concezione.

Questa opinione infatti è tanto bene basata, che sarebbe audacia estrema l'impugnarla, e d'altronde sarebbe infrangere i decreti della santa Sede, che nel 1622 vietò pel ministero del Pontefice Gregorio XV di sostenere anche in discussioni particolari, che Maria non è stata concepita senza peccato. E perchè, domando io, non avrebbe Dio operato questo miracolo a favore della sua propria madre? *ei lo poteva, ciò conveniva, dunque lo ha fatto* (2). Così ragionava un celebre teologo del medio evo, e tutti i figli di Maria hanno applaudito al ragionamento di quel gran dottore.

1.° Ciò conveniva al Padre eterno. Destinata ad essere la madre di Gesù, Maria fu sempre, in forza dell'adozione, considerata dal Padre come sua figlia prediletta. Era dunque conveniente che il Padre per onore del Figlio preservasse Maria da ogni macchia. Inoltre, il Padre aveva scelto quella figlia diletta per schiacciare la testa del serpente infernale; come avrebbe potuto permettere che questa Maria ne fosse da principio la schiava? Finalmente Maria era destinata ad essere l'avvocata de' peccatori; conveniva dunque ch'ella fosse immuno da ogni peccato affinchè potesse sempre presentarsi davanti a Dio incontaminata. « Per placare un giudice, dice san Gregorio, non gli si spedisce per intercessore chi sia o sia stato suo nemico, perchè un tal messaggero non farebbe che inasprire lo sdegno ».

2.° Ciò conveniva al Figlio. Come credere che il Figlio di Dio, la santità stessa, il quale poteva avere una madre immacolata e sempre amica di Dio, avrebbe voluto averla contaminata e nemica di Dio per un tempo? Inoltre, dice sant'Agostino, la carne di Gesù Cristo è la carne di Maria. Il Figlio di Dio avrebbe avuto orrore di prenderc un corpo nel seno di sant'Agnese, di santa Geltrude, di santa Teresa, perchè quello vergini, per quanto pure, erano state nel nascerc macchiato del peccato. Se

(1) Sess. V.

(2) Potuit, decessit, ergo fecit. Scot.



fosso stato costì di Maria, non avrebbe il demonio potuto rimproverare a Gesù Cristo che quella medesima carne di cui era egli vestito era stata contaminata dal suo veleno che quella madre di cui menava tanto vanto era stata prima sua schiava? La madre di Dio schiava del demonio! oh, è in ciò alcun che di sì urtante, di sì offensivo per pic orecchie, ch'è impossibile udirlo. Finalmente san Tommaso dice che Maria fu preservata da ogni peccato attuale ancho veniale, perchè senza di ciò ella non sarebbe stata degna di Dio. Ma quanto meno ne sarebb' ella stata degna se fosse stata macchiata dal peccato originale che rende l' uomo un oggetto d'ira agli occhi di Dio?

3.<sup>o</sup> Ciò conveniva allo Spirito Santo. Maria è la sposa dello Spirito Santo. Se un abile pittore fosse chiamato a scegliere una sposa bella o deforme, secondo il ritratto che ne potrebb' fare egli stesso, quante premure non si darebbe per riunire nella sua pittura ogni genere di bellezza? Cbi oserebbe dire che lo Spirito Santo abbia agito diversamente rispetto a Maria, e che padrone assoluto di formarla la propria sposa a suo genio non l'abbia arricchita di tutta la bellezza che dipendeva da lui darle, o che ella poteva possedere? No, no, il Signore non ha fatto così, o ne sieno prova i nomi ch'ei dà a Maria. Dopo averla formata ei contempla con infinita compiacenza quel capo d'opera della sua grazia e le dice « Tu sei bella, o mia diletta, e non è macchia in te; le zittelle sono innumerabili, ma una colomba sola è bella, è sola pura, è sola perfetta tra le donzelle della sua madre (1) ». Ciò significa che tutte le anime giuste sono figlie della grazia divina, ma ve ne ha una tra loro che ha meritato il nome di *colomba*, perchè ella è senza macchia; e finalmente quello di *unica*, perchè ella sola è stata concepita nella grazia (2).

Tali sono alcune delle autorità e delle alte convenienze che hanno fatta ammettere l'immacolata Concezione di Maria. Non erano dunque spiriti deboli tutti que' padri della Chiesa, tutti que' teologi, luce del loro secolo e meraviglia della posterità, che sostenevano con tanta oloquenza, che credevano con tanta sincerità quell' augusta prerogativa di Maria! Neppure erano spiriti deboli tutti que' dottori delle università cattoliche d'Italia, di Francia, d'Inghilterra o di Spagna che facevano professione di credere all'immacolata concezione della madre di Dio, e che s' impegnavano con giuramento a difendere quella credenza! Spiriti deboli sono tutti que' grandi genj che percorrono le

(1) Cant. VII.

(2) Vedi *Glorie di Maria* di S. Liguori. Vi si trova un gran numero di passi dei Padri della Chiesa, sopra l'immacolata Concezione, t. II. p. 1.

piazze, e che biasimano, contradicono tutto quello che non conoscono, unicamente perchè ciò non conviene nè alla loro debol ragione, nè al loro cuore depravato, o perchè la Chiesa cattolica lo ammette.

Però, per quanto bene stabilita, l'immacolata concezione della santa Vergine non è un dogma di fede cattolica. « Ma questa opinione, dico Bossuet, ha una non so qual forza che persuade le anime pie. Dopo gli articoli di fede io non so conoscere cosa più certa. Perciò non mi meraviglio che questa scuola di teologi di Parigi obblighi tutti i suoi alunni a sostenere questa dottrina. Quanto a me io sono contentissimo di seguire oggi il di lei intendimento. Dopo esser stato nutrito col di lei latte, io mi sottometto volentieri a' di lei ordini, tanto più che a quanto mi pare è questa anche la volontà della Chiesa. Ella ha un'opinione onorevole della Concezione di Maria; ella non ci costringe a erederla immacolata, ma ci fa conoscere che questa eredenza è di suo gradimento. Vi ha delle cose ch'ella comanda ove noi facciamo conoscere la nostra obbedienza, altre ve ne ha ch'ella insinua, nelle quali possiamo dimostrare la nostra affezione. Spetta alla nostra devozione, se siamo veri figli della Chiesa, non solo obbedire ai comandamenti, ma perfino piegare il capo a' minimi cenni della volontà d'una madre sì buona e sì affettuosa (1). »

La festa dell'immacolata Concezione palesa bene il sentimento e la volontà della Chiesa su questo proposito. Questa festa risale al di là del duodecimo secolo. Celebrata in origine in qualche Chiesa particolare, fu fortemente sostenuta e propagata da sant'Anselmo arcivescovo di Cantorbery morto nel 1109. Dugento anni dopo un concilio di Londra la rese obbligatoria. Dalla Gran Bretagna questa festa passò nel continente e si diffuse ben presto in Italia, in Spagna, in Francia e nelle altre provincie della cristianità. Finalmente nel quindicesimo secolo il concilio di Basilea e specialmente il Pontefice Sisto IV le diedero anche maggior pubblicità e consistenza per le indulgenze che vi furono annesse (2).

L'istituzione apparentemente sì tarda di una festa nella

(1) Primo Sermone su la Concezione. Dietro domanda di Monsignore arcivescovo di Parigi Giacinto di Quelien, il Sommo Pontefice Gregorio XVI, ha autorizzata l'aggiunta della parola *immacolata* nel Prefazio dell'ufficio, nel tempo stesso che per dare a questa festa maggior solennità ei la trasferisce alla seconda domenica dell'avvento. Poteva egli insinuare più chiaramente il sentimento della Chiesa, a proposito dell'immacolata Concezione di Maria?

(2) Extravag. Comm. lib. III, tit. 12, c. 1.

quale si onora il più glorioso privilegio di Maria dà luogo ad una riflessione che si applica con la stessa ragione alla istituzione delle altre feste. Siccome la Chiesa non ha ad un tratto e dalla sua origine deciso tutte le questioni di dogma o di morale, neppure ha stabilito ad un tratto le diverse pratiche del proprio culto; chè anzi ella ha seguito i tempi e si è adattata ai bisogni de' fedeli; lo che è un' altra prova della sua profonda saviezza. Col definire oggidì alcune verità di fede che sono impuguate mentre non lo erano ieri, non perciò si è la Chiesa reputata più saggia di quel che fosse dapprima; ma ella ha fatto quello che i concilii antecedenti avrebbero fatto se si fossero trovati nelle medesime circostanze. Lo stesso si dica di questo aumento di feste, di confraternite, di devozioni e di pratiche sante; esse non derivano da una presunzione vana ed insussistente come se noi pretendessimo saperne più degli antichi. Altri tempi, altri costumi, altri bisogni. La Chiesa lo conosce ed ha premura di sodisfarvi; nessuno meglio d' una madre sa quello che convenga a' suoi figli.

Infatti, figli miei, bisogna giudicare della Chiesa, di quella sposa divina dell' Uomo-Dio, di quella *incarnazione permanente di Gesù Cristo* (1), come di Gesù Cristo medesimo. *A misura ch' ei si avanzava in età, ci dice la Scrittura, Gesù cresceva anche in saviezza ed in grazia davanti a Dio e davanti agli uomini* (2). Non già che la eterna sapienza quantunque rivestita della nostra carne potesse crescere in sapienza ed in santità; ma il Figlio di Dio col proporzionarsi alle leggi della nostra natura faceva risplendere di giorno in giorno maggior saviezza e pietà, secondo il progresso dell' età, quantunque dal primo istante del suo concepimento egli fosse stato la saviezza e la santità perfette.

Si può dire, dice il celebre Thomassin, che è lo stesso della Chiesa; questa sposa divina schiarisce, con lo spiegare di tanto in tanto i tesori della tradizione, de' punti di dottrina e delle pratiche di devozione, che non si erano ancora manifestati, perchè non era ancora venuto il momento di far comparire nè di sviluppare le tradizioni. La pienezza dello Spirito Santo risiede e ha risieduto fino dal principio nel cuore della Chiesa. In lei e con lei è stata, e sarà sempre l' eterna sapienza (3); ma essa non la mostra e non la spande al di fuori se non secondo i consigli della divina provvidenza; provvidenza materna che rag-

(1) Espressione del celebre teologo Mochler nella sua Simbolica, II, e V.

(2) Luc. I, 80.

(3) Matt. XXVIII.

giunge infallibilmente il suo scopo, disponendo dei mezzi con tutta dolcezza; che conduce il genere umano come un solo uomo, e ciascun uomo come tutto il genere umano po' gradi delle diverse età e per i progressi proporzionati a questo età diverse (1).

Del resto la festa dell' immacolata Concezione non è una festa puramente speculativa, ma al pari di tutte le solennità cattoliche ella ha una grande influenza sopra i costumi. E primieramente il pensiero che Maria è una rosa che non fu mai profanata, uno specchio che il minimo alito non appanna, santifica l'immaginazione con presentarle le immagini più graziose, più soavi o più pure. Non è dunque un passo verso la perfezione della umanità aver sostituito un tipo sì puro della donna al tipo infame che offriva il Paganesimo, cioè Maria a Venere? Tra queste due idee vi ha l'infinito. Infatti la ragione non domanda forse a sè stessa il di della Concezione della Vergine: perchè questo miracolo meraviglioso che sospende in favore di Maria la legge che condanna tutti i figli e tutto lo figlie d' Adamo a nascere nell' iniquità? perchè questa perfetta santità? E la ragione rischiarata dalla face della storia scuopre qui un consiglio profondo della Provvidenza per la riabilitazione del genere umano. Oggi, ella risponde, incomincia la storia della Vergine di Giuda, della madre di Emmanuel, della nuova Eva, di quella creatura a parto, in una parola, di Maria, tipo sublime della donna nel mondo divenuto cristiano. Maria sarà figlia d' Adamo, ma non lo sarà come noi; noi siamo contaminati dal primo istante della nostra esistenza, Maria sarà pura e senza macchia nella sua Concezione; essa nascerà a questo mondo di tenebre e di miserie ma non nascerà come noi; noi nasciamo figli di sdegno, Maria nascerà figlia di benedizione e d' ineffabile amore per parte dell' augusta Trinità; essa vivrà sopra questa terra d' iniquità; ma non vivrà come noi a vicenda schiavi delle passioni, e giuoco di brutali illusioni; Maria vivrà una vita più angelica di quella de' più puri serafini. Maria morrà, ma non morrà come noi; noi soccombiamo alla morte in mezzo a dolori o ad angosce. Maria la riceverà come l' uomo affaticato riceve il sonno, il cieco la luce, il prigioniero la libertà. Maria morrà non solo nell' amor di Dio, che questa morte è il partaggio de' veri cristiani; non solo per amor di Dio, che questa morte è il partaggio de' martiri; ma ella morrà per uno sforzo dell' amor di Dio, o questa morte è il partaggio esclusivo della Madre di Dio. Mi-

(1) *Vedi Thomassin des fêtes*, p. 217.

ria sarà glorificata in Cielo, ma non lo sarà come noi; noi parteciperemo a seconda de' nostri meriti alla felicità di Dio stesso; ma Maria ne sarà inondata, ripiena come ella fu ripiena di grazia; il suo trono sarà a canto a quello del Figliuol suo, o vedrà a' suoi piedi tutto quello che non è Dio.

Ecco il tipo divino che la Religione ci offre oggi in Maria. Non bisognava meno di un sì perfetto modello per rendere la donna rispettabile agli occhi propri e a quelli dell'uomo, tanto ella era avvilita nel mondo antico, tanto essa lo è ancora dovunque la nuova Eva non è conosciuta. E una voce si fa udire che dice alla donna: osservate e portatevi secondo il modello che vi è presentato. E numerose grazie sono inviate alla giovane vergine, alla sposa, alla madre, alla donna in tutte le situazioni, affinché ella possa maggiormente accostarsi a questo sublime modello. E mille virtù hanno germogliato alle attrattive e alle virtù di Maria. E la femmina riabilitata ha riabilitato il figlio, la famiglia, l'uomo stesso in molte cose, e ha varcato l'immenso spazio che fino da' più bei giorni dal Cristianesimo nascente, la disgiunse dal Paganesimo antico, e che disgiunge ancora noi popoli cristiani, dalle nazioni idolatre.

Tale è l'influenza salutare che la ragione ravvisa nel mistero di Maria concepita senza peccato. Nè ciò è ancor tutto; la fede, col venire in soccorso della ragione sua figlia e sua pupilla, le palesa un altro vantaggio di questo mistero. Bisognava, le dice, che Maria fosse senza macchia, perch' ella doveva essere un giorno la madre di Dio; il casto suo seno doveva essere il tabernacolo del Verbo eterno. Se l'arca dell'alleanza doveva esser santa e foderata dell'oro il più puro all'esterno e all'interno, perchè doveva contenere le tavole della legge, quanto non bisognava che Maria fosse più pura e più santa, come colui che portar doveva nelle sue viscere il padrone della legge!

A questa lezione della fede l'uomo pure esclama: sì lo comprendo; Maria doveva essere senza macchia; ma che! non mi è riservato l'onore di ricevere in me stesso il mio Dio in persona? Nella comunione non son io unito in certa maniera alla maternità divina? e questa comunione non sono io obbligato a farla sotto pena di morte? Non sia forse scritto: *se voi non mangiate la carne del figlio dell'Uomo, e se non bevete il suo sangue, non avrete la vita in voi* (1)? Sì, io debbo comunicarmi; ma qual'è di fronte a quella di Maria la mia santità? Ed eccoci che profondi sentimenti di umiltà, rimorsi salutari, ge-

(1) Ioan. VI, 54.

nerose risoluzioni si formano nell'anima ; la condotta si modifica, e la vigilanza, o la dolcezza, o la tenera pietà e l'obbedienza, e tutte insomma le virtù che formano la delizia della vita, la felicità delle famiglie o la forza della società, pullulano come per incanto alla rimembranza di Maria concepita senza peccato, di Maria sempre pura ed immacolata, perchè ella doveva ricevere il suo Dio, ed ecco che i sensi, lo spirito e il cuore si rigenerano ; ed ecco che l'uomo fa un passo di più verso il fine a cui deve mirare; ed ecco per la famiglia o per la società una guarentigia di più di pace e di felicità.

Per rendere viva quanto è possibile l'influenza salutare del tipo divino che questa festa ci offre, la Chiesa ce lo fa vedere sotto tutti gli aspetti, lo circonda delle più graziose immagini, lo fa per così dire *posare*, affinchè ciascuno di noi possa studiarlo a suo agio, e copiarlo per l'intero.

Così la messa della Concezione, ci fa vedere Maria, che rinnosce in sè tutti i generi di gloria o di nobiltà. Nell'introito l'augusta figlia dei re di Ginda ci apparisce come l'oggetto delle antiche profezie, come la Vergine per eccellenza, la Vergine d'Emmanuel, che deve occupare il trono di David. L'Epistola ci parla della sua potenza o della vittoria ch'ella riporterà sul dragone seduttore della razza umana, il graduale e il versetto ci spiegano la ragione e il mezzo di questa gran vittoria ; Maria è perfettamente santa, l'Altissimo ha santificato il suo tabernacolo, vi ha stabilito la sua dimora. Ecco ora il Vangelo che ci racconta che questa Vergine augusta unisce alla nobiltà della virtù la nobiltà della nascita ; Maria è la figlia dei re, il sangue d'Abraamo e di David scorre nello suo vene.

Maria oggetto de' ponsieri e dello compiacenze di Dio fino dall'eternità ; Maria liberatrice del genere umano ; Maria prevista, desiderata, salutata da lungi da profeti ; Maria splendida per una perfetta santità in mezzo i discendenti contaminati del primo Adamo, come i gigli senza macchia in mezzo alle spine ; Maria nobil rampollo d'una lunga catena d'illustri avi ; sono questi i diversi punti di vista, sotto i quali la Chiesa ci presenta questa bambina oggi concepita. Vi ha egli miglior mezzo per eccitare nel cuor nostro il rispetto, la fiducia e l'amore ; di santificare la nostra imaginazione per mezzo d'immagini più pure e più nobili ?

Da ciò, figli miei, è facile comprendere ciò che dobbiamo fare per celebrare degnamente la festa dell'immacolata concezione ; 1.° ringraziare Dio di aver preservato Maria dalla macchia originale ; 2.° felicitare Maria di questo glorioso privilegio ;

3.° eccitare in noi una grande fiducia in questa Vergine santissima. La santità è la misura del potero che i santi hanno presso Dio. Qual'è dunque quello di Maria, la più santa di tutte le creature? qual'è la sua bontà per noi? Ella è nostra sorella, ella è nostra madre, ella è nostra avvocata. Queste prerogative le sono state date per il bene degli uomini; ella deve farle servire alla Gloria del Figliuol suo, e la gloria del Figliuol suo è la salute del genere umano; 4.° formare la risoluzione di accostarci più che possiamo alla santità di Maria, poichè da un lato è un mezzo di piacerle, dall'altro noi siamo chiamati a ricevere nel nostro cuore il Dio in vista del quale ella è stata santificata; 5.° lodare Maria deponendo ogni giorno sopra il suo altare il tributo della nostra tenerezza filiale. Si può farlo tanto per mezzo di qualche leggiera mortificazione, che di qualche breve ma fervorosa preghiera. Eccone una tra le altre alla quale sono annesse molte indulgenze: *sia benedetta la purissima ed immacolata Concezione della beata Vergine Maria.*

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate preservato la santa Vergine dalla macchia del peccato originale; fatemi la grazia eh'io conservi per tutta la vita o ch'io recuperi prontamente la mia innocenza battesimale.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, io reciterò ogni giorno tre AVE MARIA in onore dell'immacolata Concezione.

## LEZIONE XXVII.

### IL CRISTIANESIMO BESO SENSIBILE.

Quattro tempi dell'Avvento — Antichità de' quattro tempi — Saviezza e bontà della Chiesa — Opere satisfattorie opposte alle tre grandi concupiscenze — Spirito del digiuno — Delitto degli eretici e degli empj — Perché sieno stati instituiti i Quattro Tempi.

**N**ELLA terza domenica dell'Avvento cadono i quattro tempi d'Autunno. I quattro tempi sono tre giorni di digiuno che si osservano alla fine di ciascuna stagione. Se l'antichità d'una pratica, d'altronde utile, è idonea a renderla venerabile, io lascio pensare a voi, figli miei, qual rispetto aver dobbiamo per questi giorni consacrati alla penitenza, e con qual religiosa esattezza dobbiamo osservarli. L'instituzione de' quattro tempi risale ai primi secoli della Chiesa (1); la sinagoga stessa ce ne offre delle tracce. Il digiuno dell'estate, dell'autunno e del verno è chiaramente indicato dal profeta Zaccaria (2). Erede di tutte le sante pratiche egualmente che di tutte le virtù antiche, la sposa di Gesù Cristo ha conservato, santificato e perfezionato l'uso del digiuno nelle quattro stagioni.

Per poco che vogliamo darci la pena d'investigare le ragioni della di lei condotta, noi la troveremo marcata da una profonda saviezza, cioè tutto ad un tempo d'una profonda cognizione 1.º della condizione dell'uomo sulla terra; 2.º del suo carattere; 3.º di una grande sollecitudine per la sua felicità.

In fatti, che cosa è l'uomo? è un re decaduto, un ente degradato. Ecco quanto ci svela l'inesplicabil miscoglio di grandezza e di bassezza che noi troviamo in noi stessi. Due nomi sono in noi continuamente con le armi alla mano, contrari di pensieri, di sentimenti e di desiderj; l'uno buono che aspira a quanto vi ha di nobile e di virtuoso; l'altro malvagio che inclina con furore a quanto vi ha di abietto e di reo. A chi rimarrà la vittoria? tocca a noi a decidere. Se vogliamo che l'uomo buono domini il reo, che lo spirito la vinca sulla carne, bisogna indebolire la carne e fortificare lo spirito: ecco quello che la ra-

(1) Baron. an. 57, n. 120, 127. Isid. offic. c. 37, 38. Raben. Maur. Instit. lib. II. 19 ec.

(2) Zacch. VIII. 19.



gione ci dice. La gloria, la felicità sono il premio della vittoria dello spirito sopra la carne; il rimorso, il rossore, la sventura nel tempo o nell'eternità sono l'inevitabile conseguenza dell'impero de' sensi sopra lo spirito.

Di nuovo, che cosa è l'uomo? è un colpevole. Ecco quello che ci dicono tutti i secoli e tutti i popoli; ecco ciò che ci dicono i sacrifici, l'espiazioni di ogni genere che si trovano da per tutto egualmente che lo miserie senza numero che ci opprimono. Opera d'un Dio buono, l'uomo non è sventurato se non perchè è degradato, e non è degradato se non perchè è colpevole. Poichè noi siamo colpevoli, siamo dunque obbligati a far penitenza; sì, non vi ha dubbio, e ciò grida la voce della ragione, e ciò insegna la fede. Tutte le pagine dell'antico Testamento rammentano questa necessità della penitenza; il Vangelo conferma questa legge invariabile. Quante volte non ha egli detto il Salvatore del mondo, che la penitenza è la condizione indispensabile della salute? Non son forse uscito dalla sua bocca quelle parole: *se non farete penitenza, tutti perirete indistintamente* (1)?

Cosa è l'uomo? è un ente chiamato ad imitare un modello divino, la vita del quale è stata una penitenza continua. Perciò come uomini, come peccatori e come cristiani siamo obbligati alla penitenza; essa è per noi di dritto naturale, e di dritto divino; essa è l'unico mezzo per risalire sul trono da cui siamo caduti, per rientrare nell'ordine da cui ci siamo dilungati, per imitare finalmente il modello augusto a cui dobbiamo sotto pena di morte rassomigliare.

Ma questa penitenza come dev'ella esser fatta? in qual tempo? Quali opere fa egli d'uopo imporsi? Se si lascia ad ogni individuo la cura di risolvere tali questioni, arriveremo primieramente ad una orribile confusione d'idee, poi a pratiche assurde, ridicole e per avventura mostruose. Interrogato la storia; nel Paganesimo, i sacrifici umani; al nascere della Chiesa, gli eccessi de' Donatisti e degli Gnostici; nel medio evo e dopo la riforma le incredibili pratiche de' Flagellanti, de' Ererotti, degli Anabattisti, de' Momieri barbati ec. non sono forse altrettanti monimenti di questa dolorosa verità? Vedremo in seguito il precetto stesso della penitenza cadere; perchè tale è l'uomo: la sua leggerezza, il suo amor proprio, la sua preoccupazione delle cose temporali, la sua inclinazione al piacere, il suo orrore per tutto ciò che si oppone alle sue inclinazioni, tutte queste cose riunite faranno relegare il precetto della penitenza nel mondo

(1) Luc. XIII, 3.

della luna. Quando anche non se ne contrasti la verità, si troveranno mille mezzi di eluderne l'adempimento, ed ci sarà come se non fosse avvenuto.

Quegli che ha creato l'uomo ne conosceva troppo bene l'indole per oviare a tali disordini. Perciò il Salvatore ha incaricato la sua Chiesa di determinare il precetto della penitenza, di stabilirne la pratica, e di dire all'uomo con una infallibile autorità: Il precetto divino della penitenza obbliga in tal circostanza; per sodisfarvi farete la tal pratica. Parole preziose, poichè pongono un freno al rilassamento, calmano le anime timorate, insegnando loro quello che Dio esige, e tendono a guarentir l'uomo dalla spaventevole sventura di cadere nelle mani del suo giudice prima di aver nulla fatto per espiare una lunga vita di superfluità, fors'anche d' iniquità.

Vedete poi, figli miei, con quale abilità la Sposa di Gesù Cristo, nostra buona madre, ha messo il dito su la piaga profonda del grande inferno, la cui salute e a lei affidata. Questa abilità vi apparirà evidente quando vogliate riflettere alla natura delle opere satisfattorie, che ci prescrive la Chiesa.

Simile a quel viandante lasciato per morto sulla strada di Gerico, l'uomo ha riportato tre grandi ferite, l'amore smodato delle ricchezze, l'amore smodato degli onori, e l'amore smodato dei piaceri. Ecco le sue piaghe; piaghe mortali, piaghe cancrenose, che nel suo linguaggio profondamente filosofico l'Apostolo san Giovanni chiama le tre grandi concupiscenze.

Qual havvi rimedio a questi mali, funeste cagioni di tutte le lacrime che si spargono dall'uomo, ( e molte ei ne spargol ) sorgenti di tutti i misfatti che rovesciano il mondo, e tali sono questi misfatti da indurre ad arrossire chiunque porta il nome di uomo? Cercate, cercate pur tuttavia, e frattanto noi cattolici diciamo: il rimedio dell'orgoglio è l'umiltà; dell'avarizia, il disinteresse, della voluttà, la mortificazione. Uomini frivoli, che sorridete con disprezzo ai precetti della Chiesa, parlate, conoscete voi altri rimedi? L'uomo è malato, voi lo sapete, lo confessate, ve ne lagnate, e perchè vi vantate di saperne più del Cristianesimo? su via, accingetevi all'opra, guarite l'umanità. Io vi vedo giungere con la bocca piena di pompose massime con cui la stordite, con le mani cariche di leggi innumerabili che le gettate sul capo come una rete per afferrare la preda; poi scorgo dietro a voi uomini d'arme, e catene, e carceri, e il carnefice infine. Ah noi ben sappiamo quanto possano questi rimedi, essi hanno inasprito il male, esacerbato l' inferno e resa la sua guarigione mille volte più difficile.

La Chiesa cattolica è molto più illuminata. Col suo dolce accento materno ella dice all' uomo : « Figlio mio, dalla caduta di tuo padre vi ha due uomini in te ; l' uno che trascinandoti col proprio peso verso la terra e verso i diletti materiali, tende a parreggiarti al bruto ; l' altro che mirando incessantemente a sottrarti all' impero de' sensi, t' inalza verso Dio e ti fa agognare tutto ciò ch' è buono, nobile, grande, degno di te, vale a dire una gloria immortale e una felicità infinita. Opposti d' intenzione, di desideri, di sentimenti questi due uomini, come ben sai, si danno nel tuo interno una battaglia incessante, una battaglia, il cui primo teatro fu la tua cuna, e di cui sarà l' ultimo il tuo letto di morte. Ecco perchè lo Spirito Santo chiama te un soldato e la tua vita una milizia (1).

« Tu vedi, figlio mio, che l' uomo buono che è in te deve incessantemente stare in guardia e affaticarsi senza riposo a deludere le astuzie, a spuntare i dardi e a spezzare le armi omicidie del suo avversario. A questo prezzo la vittoria è tua non meno che la felicità in questo e nell' altro mondo.

« Ora, il tuo nemico cerca vincerti eccitandoti nel tuo cuore l' amore de' piaceri sensuali; tu dunque devi mortificare i tuoi sensi e rispondergli col digiuno. Egli tenta abbagliarti collo splendore seducendo de' beni terreni, e ti dice : beati quelli che posseggono tali cose. Tu volgerai la testa per non vederne la vanità e gli risponderai : beato colui la cui ricchezza è il Signore, e farai l' elemosina. Finalmente raddoppiando d' astuzia ei cerca di risvegliare in te quell' orgoglio funesto che in un batter d' occhio mutò gli angeli stessi in demoni orribili, e tu ti getterai ai piedi del tuo Dio, gli confesserai il tuo nulla e la tua suggestione, e pregherai.

« Il digiuno, la limosina, la preghiera, ecco, figlio mio, le armi di cui devi servirti ; ecco i tre rimedi che il celeste medico ci ha prescritti (2), ed io t' insegno il tempo e il modo di farne uso. »

E ora se alcuno vi ha su la terra che non sia figlio d' Adamo ed erede della sua corruzione, manco male se si dispensa da questo utili prescrizioni, perchè egli è di natura diversa da noi ; per lui non sono le leggi dell' umanità ; ma se noi tutti, nessuno eccettuato, troviamo in noi questa legge delle membra che repu-

(1) Job. VII. 4.

(2) Haec tria remedium genera spiritualiter commendavit vobis celestis Medicus, elemosinam scilicet et jejunium et orationem, quibus tamquam medicinalibus antidotis possemus inveterata mala curare, praesentanea pelle-re, et servando salutem, futura cavere. Aug. Serm. in Vigil. Pentecost.

gna alla legge dello spirito ; se noi tutti risentiamo, più o meno, quello stimolo della carne di cui lo stesso Paolo, trasportato al terzo cielo, provava gli assalti, qual ragione vi ha di disprezzare le armi sacre per mezzo delle quali tutti i santi hanno vinto, e di ricusare i rimedi che soli possono produrre la nostra guarigione?

Tale dunque è la saviezza della Chiesa nelle opore di penitenza ch' ella ci prescrive. Coll'assalire tutto ad un tempo le nostre tre grandi passioni, ella non disgiunge mai le tre opere, che sono loro opposte, cioè, il digiuno, l'elemosina, la preghiera. Il vantaggio che ne deriva, non ci è personale, ma si estende al prossimo. Nell' intendimento di questa madre affettuosa uno dei motivi del digiuno, è di privarci di una porzione de' nostri alimenti per alimentarno i poveri. Così nel Cristianesimo, praticato secondo lo spirito del Vangelo, ciascun giorno di digiuno è un giorno di sacrificio pel ricco e di assistenza per l'indigenza ; così il Cattolicismo è per eccellenza la Religione dell' umanità, e una legge di amore ; così la Religione di Gesù Cristo non conduce soltanto l'uomo a daro il suo superfluo a quelli che mancano del necessario ; ma ella vuole un sacrificio più perfetto e una specie d' immolazione di noi stessi per gl' infelici, esigendo da' suoi discepoli, che in ogni giorno di digiuno sottraggano qualche cosa dalla loro sostanza per cibarne colui che ha fame.

Por più volte all'anno ella moltiplica questo sacrificio volontario e lo santifica per mezzo del precetto dell'amor divino, senza del quale ogni virtù è imperfetta ed ogni sacrificio intorcesato. Si vede da ciò qual è il vero spirito del digiuno, nelle intenzioni della Chiesa. Digiunare diversamente, cioè digiunare al sorgor del sole per faro un pasto più sontuoso alla metà del giorno ; digiunare, astenendosi dalla carne degli animali per sostituirvi col medesimo lusso quella do' pesci, è digiunare alla maniera di Epicuro ; digiunare, e non accoppiare la limosina al digiuno, è in certa guisa rubare sul povero il risparmio d'un pasto ; è corrompero il precetto nel suo più sublime significato, e porgero un soggetto di scandalo troppo reale a' sarcasmi degli empì (1).

(1) Non è questa un'interpretazione arbitraria del precetto del digiuno, ma bensì l'intenzione formale della Chiesa: « I giorni di digiuno, dicono i santi canonì, si deve fare l'elemosina, e ciascuno devo dare a' poveri il cibo o la bevanda che avrebbe consumati egli stesso se non avesse digiunato. Il digiuno senza vigilie, senza preghiere, senza elemosine non è quasi di alcun valore: *diebus jejuni elemosyna faciendà est; vel cibum et potum quo quisque uti debet, si non jejunaret, pauperibus erogat. Pene non valet jejuniun quod*

Ma gli eretici del decimosesto e i filosofi del decimottavo secolo, non sono meno colpevoli, di avere accensato il Cattolicesimo, di quegli abusi eh'egli condanna. Cos' hanno fatto col rivoltare i loro discepoli contro il precetto del digiuno e dell'astinenza? Hanno tolto ai peccatori uno de' mezzi più efficaci di pentimento; alla virtù uno de' suoi migliori sostegni; al sacrificio sociale uno de' suoi più frequenti esercizi; hanno messo l'uomo in contradizione con la morale universale, poichè tutti i popoli, senza eccettuarne pur uno, hanno digiunato, perchè hanno ereditato l'uomo responsabile delle proprie opere verso Dio ed obbligato a soddisfare per le proprie offese (1).

E dunque ben saggia la Chiesa cattolica nell'imporci l'obbligo generale del digiuno; nè lo è dimeno nello stabilire l'adempiimento di questo precetto alla fine delle quattro stagioni. In fatti, i quattro tempi sono fissati; 1.° Per chieder perdono a Dio de' falli commessi nella stagione trascorsa; 2.° per ringraziare Dio de' favori che in essa ci ha fatti; 3.° per chiamare sopra le ordinazioni le grazie dello Spirito Santo; 4.° finalmente per ritemperarci, ed aiutarci a passare cristianamente la stagione che sta per cominciare.

1.° I quattro tempi sono instituiti per chieder perdono a Dio de' falli commessi nella stagione trascorsa. Sì figli miei, ogni stagione col variare i nostri godimenti non fa troppo spesso che diversificare i nostri peccati. La primavera che dovrebbe esser per noi l'epoca d'un risorgimento alla grazia, alla devozione, al fervore, ci dissipa, ci assorbe per la cura delle imprese temporali, e ci allontana dal nostro fine anzi che avvicinarvi. Essa trascorre senza che uniamo una sola volta il nostro cuore e la nostra voce a quella di tutta la natura per ringraziare Dio, che nel rinnovamento di tutte le cose provvede alla nostra sussistenza e ci offre l'immagine della resurrezione futura.

L'estate eccita la foga delle nostre passioni; il ricco si abbandona in que' be' giorni a viaggi, a passatempi spesso colpevo-

*orationes, vigiliae et elemosynas non commendant. Ex Capitular. Theodulph. Aurelian. episc. Ap. 797, c. 34, 38.*

Ascoltiamo anche san Leone: « Che vi ha di più utile, di più efficace per disarmare il nemico della salute, domare le passioni e resistere alla seduzione del vizio? Il digiuno è l'alimento della virtù; egli inspira buoni pensieri, e santi desideri, fa tacere gli appetiti carnali, e rinnova l'uomo spirituale. Ma siccome il vigore dell'anima non è mantenuto dal solo digiuno, così la nostra astinenza, perchè sia accetta a Dio, deve essere accompagnata da opere di carità. Bisogna che tutto ciò ch'è sottratto alla sensualità sia elargito alla virtù, che la nostra astinenza divenga il nutrimento del povero ec. *Serm. II, de jejuniis. 10, mens.*

(1) *Vedi Jauffret, culte public. p. 205.*

li; l'abitante delle campagne profana col lavoro i giorni consacrati al Signore. Il cuore dell'uno e dell'altro rimane insensibile a' doni variati che il Creatore ci fa. In autunno l'avarò accumula ne' suoi granai le sostanze del padre di famiglia, ma non è sul suo labbro purc una benedizione per quel Dio che ha fecondato le sue campagne, le sue vigne, i suoi prati. L'inverno vede i sontuosi banchetti, i balli, gli spettacoli, ma vede anche la miseria e le lacrime del povero che patisce il freddo e la fame. L'egoismo duro, inflessibile regna in tutta la sua forza, e se in questa stagione Dio è talvolta offeso dalle lagnanze del povero, lo è ben di più dalla crudele insensibilità del ricco.

Chi vi ha di voi, che esaminando l'interno della propria coscienza non vi trovi qualche rimorso? Qual'è la stagione, che abbiamo passata cristianamente? anzi, qual'è quella nella quale non abbiamo abusato de' benefizi di Dio? Ne facciamo noi penitenza? Neppur vi abbiamo pensato. Dunque ha fatto bene la Chiesa a rammentarcene l'obbligo, a prescrivercene le opere, a determinarcene i giorni. Senza di lei noi lasceremmo ammassarsi i nostri debiti, e arriveremmo, debitori insolventi, alle porte dell'eternità senza avere altra raccomandazione presso il supremo giudice che una vita d'iniquità.

2.° I quattro tempi sono instituiti per ringraziare Dio delle grazie che el ci ha compartite nella stagione ch'è terminata. Sono numerosi e vari i benefizi di cui il Padre celeste ci ricolma nelle diverse stagioni; ciascuna ci reca il suo tributo particolare, e il loro avvicinarsi pone a nostra disposizione l'intera natura. Or bene, ditemi, se per tre mesi di costanti liberalità, sono troppi tre giorni di preghiera e di opere buone. Ben è da compiangere quel cuore che trova grave il peso della riconoscenza. Arroge che anche i nostri ringraziamenti sono a nostro vantaggio. L'ingratitude è un vento infocato che dissecca la sorgente delle grazie, mentre la riconoscenza apre la mano del benefattore.

3.° Per chiamare sopra le ordinazioni la grazia dello Spirito Santo. Non vi ha società senza Religione, non vi ha religione senza sacerdoti, ma non vi ha sacerdoti ntili alla Religione e alla società, senza le virtù del loro stato. Quand'anche la Chiesa non avesse avuto che questa sola ragione per invitare i figli suoi alla preghiera, al digiuno, all'elemosina ne' quattro tempi, credete voi che il suo comandamento non sarebbe fondato? Non abbiamo noi tutti interesse di aver de' buoni ministri? forse che da' loro esempli e da' loro ammaestramenti non dipendono in gran parte la nostra virtù, la pace delle famiglie, la fe-

licità del mondo? Non sono egli forse istituiti da nostro Signore medesimo, per essere la salvezza di moltissimi in Israele?

Nel sabato de' quattro Tempi la Chiesa moltiplica le sue preghiere; per l'addietro si recitavano alla Messa dodici lezioni, oggi ridotte a cinque. La Chiesa vuol presentare a' suoi figli utili soggetti di meditazioni su i benefici di Dio, ed esortarli per l'organo del Profeta a sollecitare più istantemente le benedizioni del Cielo sopra coloro che devono partecipare agli ordini sacri (1).

4.º Per ritemperarci ed aiutarci a passare più santamente la stagione che sta per cominciare. È cosa utile, anzi necessaria al viandante che percorre una strada scabrosa, il riposarsi di tempo in tempo; è utile, anzi necessario al soldato che è in campagna l'aver de' giorni di tregua, sia per medicare le proprie ferite, che per restaurare le proprie armi, e a questo doppio riguardo i quattro Tempi sono utili, anzi necessari al Cristiano. Non è egli in fatti viaggiatore al tempo stesso e soldato? Come viaggiatore, il cammino della vita sappiamo bene non esser per lui nè senza pericoli nè senza fatica; l'anima sua ha bisogno di riprender fiato e lo fa con ravvicinarsi a Dio per mezzo della preghiera e della mortificazione della carne. Come soldato, l'uomo nella lotta che sostiene dalla cuna alla tomba riporta parecchie ferite: ha bisogno di rimedi, e li trova nella preghiera e nel digiuno. Afforzato e sanato da queste utili pratiche ei può ricominciare il suo combattimento e riprendere il suo viaggio con maggiore sicurezza. I suoi pensieri una volta inalzati al di sopra della terra, le sue affezioni purificate, nobilitate, la fatica gli è divenuta più meritoria, la vita più dolce; e la famiglia e la società vi guadagnano di buoni esempi, e per conseguenza calma e felicità.

Anche per renderci migliori e più felici la Chiesa ha istituite le vigilie o veglie delle solennità. Per l'addietro la notte che precedeva le solennità si passava in Chiesa, quindi il nome di veglia. Oggi si chiama vigilia o veglia tutto il giorno che precede una solennità nel quale si osserva l'astinenza e il digiuno. Ve ne sono cinque; il Natale, di Pasqua, di Pentecoste, dell'Assunzione e di Ognissanti. In alcune diocesi la festa de' Santi Pietro e Paolo è preceduta da vigilia.

Come non ammirare la sollecitudine con cui la Chiesa dispone i suoi figli alle solennità della Religione? La preghiera, il digiuno, le opere di carità, ecco i mezzi ch'ella adopra per inde-

(1) Raban, Instit. lib. II, c. 24.

Gaume, Cr. reso sens., 38

bolire in noi la vita de' sensi, e per dare all'anima nostra il vigore, la purità, i santi desiderii necessari all'effusione più abbondante delle grazie divine che ha luogo nelle solennità. Questa parola vigilia è tutta nostra istruzione. Il tempo è la vigilia dell'eternità. La nostra vita è un giorno di digiuno, di preghiera e di fatica; l'eternità è la solennità che noi aspettiamo.

Se l'età nostra ci obbliga al digiuno, eseguiamolo scrupolosamente; se siamo dispensati da questa legge, facciamocene una di rivolgere a Dio, nella vigilia delle solennità, preghiere più fervorose, di fare qualche raccoglimento in noi stessi, e di formare santi proponimenti (1).

#### PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate instituiti i quattro Tempi; fatemi la grazia ch'io entri bene nello spirito di questa utile instituzione.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio; e in segno di questo amore, io aggiungerò la limosina al digiuno e alla preghiera.

(1) Vedi Thom. *Traité de jeune*, I, part. c. 18, 2, part. c. 14.



## LEZIONE XXVIII.

### IL CRISTIANESIMO RESO SENSIBILE.

Natale, oggetto di questa festa — Numerazione generale — Adempimento delle profezie — Descrizione della grotta di Betlemme — Nascita del divino fanciullo — Adorazione de' pastori — Ufficio di Natale — Quello che dobbiamo fare per santificare questa festa, insegnamento della mangiatoja — Allegoria.

**L**a festa di Natale ha per oggetto la nascita temporale del Figlio di Dio. Il Verbo eterno, eguale in tutto al Padre, e allo Spirito Santo, quello per cui tutto è stato fatto, si è incarnato nel seno della Vergine Maria, ed è nato a Betlemme in una misera stalla a fine di salvarci; è questo, figli miei, il commovente mistero che la Chiesa propone alla nostra fede in questa solennità. Imitare questo Dio umile, povero e sofferente è ciò ch'ella dice al nostro cuore.

Erano quattro mil'anni che l'uomo colpevole e degradato aveva andita, nell'uscire dal paradiso terrestre, quella parola di speranza: *Il Figlio della donna schiaccerà la testa del serpente* (1). Questa preziosa parola fu per molti secoli l'unico conforto della specie umana in mezzo alle sue immense calamità. Il Figlio della donna per eccellenza, il Vincitore del demonio, il Riparatore della caduta, il Ristoratore del genere umano, era l'oggetto di tutti i voti e di tutte le brame. Non mai era stato più ardentemente, e più universalmente desiderato, che sotto l'impero d'Angusto. E il tempo designato per la di lui venuta, era giunto, ma faceva d'uopo che la sua nascita accadesse con tutte le circostanze predette dai profeti, e Cristo doveva nascere a Betlemme affinché constasse essere egli della stirpe reale di David.

Ed ecco che l'imperatore Angusto volendo sapere, quanti milioni d'uomini piegavano sotto il suo giogo, ordinò una numerazione generale di tutti i sudditi dell'impero. Perché presiedessero a questo gran censo, egli nominò ventiquattro commissari che spedì nei diversi punti della terra. Publio Sulpizio Quirino, e secondo i Greci, Cirino, fu incaricato del governo della Siria da cui la Giudea dipendeva.

(1) Gen. III. 15.

L' editto promulgato per questa numerazione generale, ordinava a ciascuno, tanto al ricco che al povero, al potente e al meschino di recarsi alla città, ove era nato, o donde era originaria la sua famiglia per farsi inscrivere sul registro romano.

Ora, Giuseppe e Maria, che discendevano ambedue dalla famiglia reale di David, si portarono alla città di David chiamata Betlemme. I loro nomi vi furono iscritti, e i registri dell' impero romano fecero fede che Gesù, Figlio di Maria, era pronipote di David, e le profezie, che lo avevano annunziato, furono avverate per mezzo di un monumento autentico.

Intanto Giuseppe e Maria giunti nella città de' padri loro cercavano invano un alloggio. O che la loro meschina apparenza non lusingasse l'avidità, o che le osterie fossero piene realmente, da per tutto fu detto loro non esservi più luogo, talchè furono costretti a uscire dalla città e a cercare un ricovero in una grotta che serviva di stalla, ove Maria mise al mondo il Redentore. Le circostanze del parto divino furono da noi narrate nella seconda parte del Catechismo (1). Ora ci limiteremo, miei cari, a far qui la descrizione del luogo sempre venerato ove accadde il commovente mistero.

« Prima di entrarvi, dice un viaggiatore moderno, il superiore del convento mi pose in mano un cero e mi fece una breve esortazione. Quella santa grotta è irregolare, perchè essa occupa il luogo irregolare della stalla, o della mangiatoia. È lunga trentasette piedi e mezzo, larga undici piedi e tre pollici, è alta nove piedi, ed è scavata nel masso. Le pareti di quel masso, sono incrostate di marmo, ed egualmente di marmo prezioso ne è il pavimento, abbellimenti che si attribuiscono a santa Elena. La Chiesa non prende veruna luce al di fuori, e non è illuminata che da trentadue lampade donate da diversi principi cristiani. In fondo alla grotta, dal lato d'oriente, è il sito ove la Vergine partorì il Redentore degli uomini. Quel sito è segnato da un marmo bianco incrostato di diaspro e circondato da un cerchio d'argento a raggi a guisa di sole. In giro si leggono queste parole :

HIC DE VIRGINE MARIA  
JESUS CHRISTUS NATUS EST.

« Qui Gesù Cristo nacque dalla Vergine Maria. Una tavola di marmo che serve d'altare è appoggiata al fianco della roccia,

(1) Lezione II.



*Il Censo ordinato da Augusto*



e s'inalza al di sopra del luogo in cui il Messia venne alla luce. Quest'altare è illuminato da tre lampade, la più bella delle quali fu regalata da Luigi XIII.

« Alla distanza di sette passi, andando verso mezzo giorno, si trova la mangiatoia, ove si scende per due scalini, non essendo ella al pari del resto della grotta. È dessa una volta poco alta scavata nella roccia. Un pezzo di marmo bianco alto un piede più del snolo e scavato in forma di culla indica il sito nel quale il Salvatore del mondo fu coricato sopra la paglia (1).

« Due passi più oltre, in faccia al presepio, è un altare che occupa il luogo ove Maria era seduta quando offrì il Figlio de' dolori all'adorazione de' Magi.

« Nulla più leggiadro e che ispiri maggior devozione di quella Chiesa sotterranea. Io vi ho sentito un organo suonare eccellentemente alla messa le arie più dolci e tenere de' migliori compositori d'Italia, ed esse incantano l'Arabo cristiano, che lasciandogli i suoi cammelli alla pastura, si reca ad imitazione degli antichi pastori di Betlemme, ad adorare il re de' re nel suo presepio. Ho veduto quell'abitante del deserto comunicarsi all'altare de' Magi con un fervore, una devozione, una religione sconosciuti a' cristiani d'Occidente. Nina luogo dell'universo inspira maggior devozione. L'arrivo continuo delle caravane di tutte le nazioni cristiane, le preghiere pubbliche, le prostrazioni, la ricchezza stessa de' doni mandativi da' principi cristiani, tutto ciò eccita nell'anima nostra sensazioni che meglio possono sentirsi che esprimersi (2). »

Nel momento in cui Giuseppe e Maria giunsero alla grotta, vi si trovava un bue ed un asino, il cui fiato servì a riscaldare il bambino. È vero che la Scrittura non fa menzione di tal circostanza, ma essa è appoggiata alla tradizione comune, e data per certa dai Padri della Chiesa, i più in grado di esserne informati. Sono essi san Girolamo, san Gregorio di Nazianzo, san Gregorio di Nissa, e Prudenzi; il Baronio sostiene vittoriosamente questa interessante tradizione (3).

In quella caverna Maria mise alla luce il suo Figlio divino senza provare alcuno de' dolori comuni alle altre madri, e rimase vergine prima e dopo il parto. Chi può immaginare il giub-

(1) Il presepio stesso in cui fu collocato il Salvatore è di legno e si conserva a Roma nella Chiesa di Santa Maria Maggiore: vi fu portato con alcune pietre tagliate dalla roccia nella caverna di Betlemme nel secolo VII, come lo ha dimostrato Benedetto XIV, *lib. IV, de Canonis. part. 2.*

(2) Itinerario da Parigi a Gerusalemme, t. II, p. 167.

(3) *Annal. an. 1, n. 3.*

bilo col quale essa vide co'propri occhi, e adorò il Creatore del mondo fatto uomo per amor nostro! Qual contentezza per lei, quando nel contemplare quello che adorano gli Angeli ella pronunziò per la prima volta quella parola, che fino allora non era stata che nella bocca del Padre eterno, figlio mio! Con qual venerazione toccò ella quello che sapeva essere il suo Signore? Chi potrà spiegare i sentimenti del di lei cuore verginale e materno, quando lo avvolse in poveri cenci e lo coricò nel presepio sopra la paglia? di quali affettuosi baci nel coprì ella? con qual santa trepidazione considerava ella il di lui volto e le tenere di lui mani? con qual santa gravità ne cuopriva ella le piccole membra (1)?

San Giuseppe, partecipe del mistero, divideva per quanto stava in lui i sentimenti di Maria. Ei prendeva, dice san Bernardo, il bambino tra le braccia, e gli prodigava tutte le carezze che può ispirare un cuore ardente d'amore.

Nel momento, in cui si operava il prodigio, Dio volle che gli uomini e gli Angeli, il cielo e la terra andassero a porgere il loro omaggio al loro comune Redentore. Ma quali saranno i felici mortali cui Dio compartirà per i primi un tale onore? Augusto, che detti leggi all'universo, Erode che comanda alla Giudea, ricchi che abitate Gerusalemme e Betlemme, imperatori, re, principi della terra, voi dormite ne' vostri dorati palazzi, nè sarete voi quelli che gli Angeli verranno a destare dal sonno per chiamarvi al presepio, no, voi non ne siete degni. Il nuovo re abbisogna di cortigiani, che lo comprendano, e voi nol comprendereste, che amino la povertà della sua nascita, e voi non l'amoreste.

Ora, nelle vicinanze della grotta eranvi de'pastori, che vegliavano a guardia de' loro greggi. Tutto ad un tratto veggono sopra le loro teste un vivo splendore in mezzo alle tenebre, e in quella gloria loro apparisce un Angelo che dice: *Non temete, perchè io vengo a recarvi una nuova che sarà per tutto il popolo una cagione di grande allegrezza. Oggi, nella città di David, vi è nato un Salvatore che è il Cristo, il Signore. Ecco il segno al quale lo riconoscerete: troverete un bambino, avvolto ne' cenci e coricato in un presepio. Nel medesimo punto si unì all'angelo una falange dell'armata celeste che lodava Dio dicendo: Gloria a Dio nell'alto de' cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà* (2).

(1) S. Bonav. rit. Christi c. 10.  
(2) Luc. 1.



C. F. M.

C. F. M.

La natività di N. S. Gesù Cristo





Quando gli angeli si furono ritirati, i pastori presi dallo stupore dissero gli uni agli altri: *Andiamo a Betlemme e vediamo quello ch'è accaduto, ciò che il Signore ci ha fatto conoscere; e senza intervallo s'incamminarono verso la stalla, ove trovarono il neonato avvolto in cenci e coricato nel presepio, con a lato Giuseppe e Maria. I pastori vedendo essersi adempito tutto ciò che l'Angelo aveva detto, riconobbero in quel fanciullo il Salvatore promesso a Israele, gli prestarono i loro omaggi e se ne tornarono a' loro greggi glorificando e lodando Dio (1).*

Così uomini semplici, poveri e oscuri furono i primi informati della nascita del Messia, i primi a cui Dio Padre riserbò l'onore di deporre i loro omaggi a' piedi del Figlio suo; questo solo avvenimento contiene tutta una rivoluzione morale. È esso il principio di quel nuovo ordine d'idee che deve cangiare la faccia del mondo. Ricchezza, dispotismo, orgoglio, il vostro regno è finito, incomincia quello del disinteresse, dell'umiltà, della carità.

Quelle parole che l'angelo disse a' pastori: non temete, vi è nato un Salvatore, la Chiesa cattolica le indirizza ogni anno a tutti i suoi figli, a voi, figli miei, del pari che a me. Durante l'avvento ella si era giovata della voce d'Isaia e di Gio. Battista per dirci: preparate le vie del Signore; verrà il momento, in cui tutta la carne vedrà il Salvatore inviato da Dio. Poi quando le quattro misteriose settimane sono prossime al loro fine, essa prescrive un ultimo giorno di digiuno e di preghiera; santificatevi, ella ci dice, domai il Signore farà tra voi delle cose meravigliose.

Onde associarci alla fortuna dei pastori, ella vuole che noi passiamo la notte in preghiera. Nel tempo di que' bei *Mattutini* essa canta le antiche promesse fatte ai Patriarchi e ai Profeti, e ripete la miseria dell'uman genere, la bontà e le glorie del Redentore tante volte annunziato. A un tratto un diacono scende dal santuario, preceduto da faci, e portando sopra la testa il libro che contiene l'adempimento di tutte le promesse, di tutte le figure, e di tutte le profezie. Arrivato alla tribuna ci canta la genealogia del Redentore Figlio di Dio e Figlio dell'Uomo, e finisce con queste parole: *Giacobbe generò Giuseppe sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù che è chiamato Cristo (2)*. A questo canto sublime, tutte le voci rispondono con l'inno d'amore, il *Te Deum*.

(1) Luc. II, 9, 20.

(2) Matt. I, 16.

Ed ecco che il sacerdote sale all' altare, e subito il bambino di Betlemme, incarnato di nuovo tra le mani del suo ministro, sarà fatto presente alle adorazioni e all'amore de' fedeli. Si avvicina la comunione; è questo il momento delle delizie inefrabili; allora si fanno udire de' lieti cantici natalizi, avanzi preziosi della fede viva e della schietta devozione de' nostri antenati. Felici di una felicità che non si conosce se non in quel giorno, i nuovi pastori si ritirano alle loro case lodando e beneducendo Dio. Ivi è preparato un convito lieto, perchè innocente; *il pasto del Natale* unisce alla stessa mensa i parenti e i vicini; e come mai non amarsi, quando abbiamo adorato il Salvatore comune e partecipato alla sacra sua mensa? Come non rallegrarsi quando ci vien concesso un gran beneficio?

Al far del giorno si fa di nuovo udire la campana. Per la seconda volta il sacerdote sale all'altare, e quelli che hanno vegliato nella notte empiono la Chiesa, e prestano i propri omaggi al divino fanciullo.

La messa cantata riunisce alcune ore dopo tutti i fedeli che la sera ritroverà ancora dinanzi agli altari del Dio neo-nato. E sempre nuovi cantici e nuove emozioni. E come esser potrebbe altrimenti? Vi ha un giorno più bello del giorno di Natale? Vi è stato un giorno che abbia dato agli uomini ciò che la notte di Natale ha recato loro nella sua oscurità? In quella notte gli sventurati hanno acquistato un fratello, gli schiavi un liberatore, i fanciulli un amico, i dottori un maestro, i re un campione, la morte un vincitore. Lasciate dunque che gli uomini si *rallegrino nel Signore*, come la terra si rallegra ogni mattina quando sorge il sole a liberarla dalle tenebre. Il Natale è la grande aurora della nostra liberazione; Gesù Cristo nascente è il sole di giustizia che sorge nel mondo per allontanarne le ombre della morte.

Osservate anche qual entusiasmo, qual santo delirio regna nell'ufizio che cantano i nostri sacerdoti! Ascoltateli:

« Collina di Sion, giubila per l'allegrezza ... figlie di Gerusalemme, vestitevi de' vostri abiti da festa, e cantate, cantate nuovi cantici.

« Sorgi, Gerusalemme, scuoti la polvere da' tuoi capelli, rompi la catena del tuo collo; sorgi, il tuo Salvatore è venuto!

« Tu sei stata venduta, ed il Signore ti ha riscattata; canta, o Gerusalemme.

« Il Signore ha detto: Assur ha oppresso il mio popolo, l'ingiustizia e la crudeltà si sono aggravate sopra di lui; bisogna ch'io lo liberi; prima io parlava, ora eccomi presente.

« L'abbondanza e la pace sorgono col giorno del Signore.

« La verità è uscita dalla terra, e dall'alto de' Cieli la giustizia ci ha guardati.

« Cantiamo dunque, cantiamo dunque nuovi inni al Signore, e canti con noi tutta la terra !

« Cantiamo al Signore e benediciamone il nome.

« Annunziamo all' universo il giorno della sua salute.

« Le nazioni ripetano i miracoli ch' egli ha fatti, e i popoli stieno nell'allegrezza !

« In ciò veramente il nostro Dio è grande, il suo nome è degno di lodi, e la sua potenza domina tutto ciò che esiste.

« Che sono gli Dei delle nazioni straniere, di fronte al nostro Dio? demoni dell'abisso; ma il nostro Dio è quello che ha fatto il cielo e la terra, il firmamento con le sue stelle, e il mare con i suoi flutti.

« Il cielo dunque gioisca, che la terra esalti, che il mare si agiti, e sollevi le masse dello sue acque in segno di allegrezza, e che i campi e tutte le piante che vi allignano palpitano di piacere, perchè ecco è venuto il giorno del Signore (1). »

Così passa per i cristiani il bel giorno di Natale. Ora ditemi: se vi ha un gastigo per l' indifferente e per l' empio, non consiste forse nel non gustare le gioie di questa solennità? Non consiste forse nel non vedere nel giorno di Natale che un giorno comune?

Per evitare questa sventura rechiamoci, figli miei, a Betlemme, e là inginocchiati davanti a quel presepio domandiamo a noi stessi: che vuole da me quel fanciullo? e le sue piccolo membra, i suoi vagiti, e quella paglia, e i suoi miseri stracci risponderanno.

Ei vuole guarirmi. Son io dunque malato? Sì; nel giorno della sua ribellione il mio primo padre ha ricevuto dal demonio tre colpi mortali, donde sono derivate tre ampie piaghe ch' ei mi ha trasmesse, cioè, l'amore smodato delle ricchezze, l'amore smodato degli onori e l'amore smodato dei piaceri. Questo triplice amore è stato una febbre ardente; per quattromila anni il genere umano è stato in un continuo delirio, e si è veduto questo gran malato agitarsi come un furioso sul suo doloroso giaciglio; afferrando a vicenda tutte le creature per calmare la sete che lo divorava, ei le ha tormentate in mille guise, onde forzarle a porgergli un poco di sollievo; quindi si è prostrato a' loro piedi, e con voce supplichevole ha chiesto loro l'elemosi-

(1) Quadro delle feste, p. 64.

Guarim, Cr. reso sens., 39

na della felicità. Vane preghiére! inuttili sforzi! e nella sua disperazione egli ha maledetto tutte le creature, ha maledetto la vita, ha maledetto sè stesso, ed ha esclamato per bocca del più felice tra i mortali: *vanità, menzogne, afflizione, tutto è illusione* (1). *Val più il giorno della morte che il giorno della nascita* (2).

E per tutto quel tempo l'uomo ha posto in dimenticanza Dio, il proprio fine, la propria natura. Creato nell'onore e nella gloria, ei si è reso simile alle bestie brate; o come un torrente alimentato da tre ampio sorgenti l'iniquità si è sparsa su tutta la superficie del globo, e sono corsi fiumi di sangue e di lacrime; e la schiavitù ha regnato, e il demonio ha goduto per lungo tempo di un insolento trionfo.

Ed io ho ereditato le tre malattie de' padri miei, e queste malattie tendono sempre a svilupparsi in me; ma ecco che questo divino fanciullo è venuto a guarirmi. All'amore immoderato dello ricchezze, degli onori o dei piaceri, egli oppone la povertà, la mortificazione o il patimento. Egli mi dice: figlio mio, distacca il tuo cuore da tutte queste cose, io sono sceso dal cielo per istruirti. È vero che il mondo ti predica una dottrina opposta alla mia; ebbene, una delle due, o io m'inganno, o il mondo t'illude. Ma io sono la eterna sapienza, nè posso indurre te in errore nè esservi indotto. La tua stessa ragione, la tua esperienza, l'esperienza altrui non vanno forse d'accordo col mio insegnamento per dirti: le ricchezze, gli onori, i piaceri non possono formare la tua felicità, perchè sono essi beni caduchi, mentre tu sei immortale; essi sono beni finiti, mentre i desideri del tuo cuore sono infiniti. E che mi costerebbe il dirti che tu ami le ricchezze, gli onori e i piaceri, e il dartene a seconda delle tue brame? Ma questa dottrina e questa condotta formerebbero la tua sventura; io ti amo troppo per non ingannarti; dunque istruisciti al mio presepio.

Oh sì, ascoltiamo con rispetto le lezioni del presepio; amiamole, praticiamole, la nostra felicità è a tal prezzo. Ohimè! il mondo antico fu sventurato appunto per non averle conosciute; ed è per averle praticate che la terra ha goduto lunghi secoli di felicità o di gloria; è per averle dimenticate che la società moderna è ridivenuta un'arena insanguinata, ove gli uomini armati gli uni contro gli altri si battono come maniaci per un poco di fango che si chiama oro, e per un poco di fumo che si chiama onore.

(1) Eccl. I, 2.

(2) Id. VII, 2.

Il Figlio di Dio ha dunque tolto al cuore dell' uomo l' oggetto costante delle sue affezioni fino dalla caduta originale, cioè le creature. Ma, Dio mio, voi mi desolate, io sono fatto per amare, io non posso vivere senza amare, e dicendomi, tu non devi amare, voi mi date un colpo mortale. È vero, ma, oh bontà, oh sapienza, che non potrò mai amare, non mai ammirare abbastanza! ma a questo comando se ne aggiunge un altro: Tu amerai con tutto il cuore, con tutte le forze, con tutta l' anima; che? non il finto, non la menzogna, non l' ombra vana, ma l' infinito, la stessa realtà, Dio in vece delle creature.

Ed ecco che affine di far gustare questo nuovo oggetto di amore, per rassicurar l' uomo che dopo l' anatema del Paradiso terrestre tremava, fuggiva, si nascondeva al solo udire il nome di Dio, che tanto temeva vederlo quanto morire, ecco che questo grande Iddio si fa bambino e si presenta a noi sotto la forma più amabile, più carrezzevole, più incoraggiante che sia possibile immaginare. Oh uomini! intendete gli ammaestramenti di Betlemme e voi siete guariti. Da una parte, disingannate il vostro cuore, distaccatelo dalle creature; dall' altra dirigetene gli affetti sopra l' oggetto che vi viene presentato, sopra un Dio vostro principio e vostro fine, divenuto vostro amico, vostro fratello, l' osso delle vostre ossa, la carne della vostra carne. Che abbisogna per questo? Buona volontà! voi vedete che le condizioni apposte dal vostro Dio non sono difficili; perchè chi vi ha che non abbia, o che non possa avere buona volontà? a ciò non richiedesi nè scienza, nè educazione, nè nobiltà.

Guarirmi: ecco dunque ciò che vuole da me questo fanciullo. Intendi tu, o mio cuore?

Amiamo dunque il fanciullo di Betlemme, amiamo dunque il fanciullo di Betlemme (1). Tanto più devo il suo amore eccitare il nostro, ch' esso è assolutamente gratuito o che passa ogni immaginazione. Ascolta, anima mia, voglio narrarti un fatto:

Un viaggiatore schiacciò nel camminare un vermicciattolo e lo uccise, ma sentì compassione di quel povero insetto. Un incognito gli apparso e gli disse: se tu vuoi render la vita a quel vermicciattolo, io te ne additerò il mezzo. Bisogna che tu accconsenta a diventar verme della terra e a lasciarti aprire le vene in quattro luoghi, e del tuo sangue si formerà un lago nel quale il

(1) *Anemus puerum de Bethlem; anemus puerum de Bethlem.* Amiamo il fanciullo di Betlemme, amiamo il fanciullo di Betlemme. È questa la divisa e il grido di guerra del serafico san Francesco.

Vedi i Sermoni per il Natale, di s. Liguori. In vano si cercherebbe alcun che di più commovente. *Opere complete* t. VI.

vermicciattolo resusciterà. Tu scherzi, rispose il viaggiatore; che importa a me che quel vermicciattolo resusciti o no? Mi credi tu sì stolto da dare la mia vita per la sua? Questa risposta era tanto più ragionevole, che il viaggiatore era figlio di un grau monarca, e che quel verme non era un insetto innocente, ma un aspide ingrato, che dopo essere stato altra volta riscaldato in seno all'illustre giovine aveva voluto ucciderlo.

Tuttavia ecco il principe viaggiatore, mosso da una compassione infinita, acconsente di divenire verme della terra e morire per resuscitare il rettile. E tutti quelli che udirono questo racconto dicevano: quel principe era folle di amore! Qual sarebbe stata la riconoscenza del vermicciattolo se fosse stato capace di ragione?

Ebbene, ecco, anima mia, quello che il Figlio di Dio ha fatto per te. E chi sei tu? e che è l'uomo se non un verme della terra, e un verme ingrato e perfido? In confronto di Dio tu sei da meno d'un verme in confronto dell'uomo. Che importava a Dio che questo ualla ribelle rimanesse nel suo peccato e fosse sepolto nell'inferno come lo aveva meritato? E tuttavia questo grande Dio ha avuto tanto amore per te, anima mia, che per liberarti dalla morte eterna si è primieramente fatto verme di terra simile a te, poi per renderti la vita ti ha apprestato un bagno del suo sangue adorabile. Oh, sì, così è, tutto ciò è di fede. Ascolta: *E il verbo si è fatto carne, e ci ha lavati nel proprio sangue, e ci ha resuscitati* (1). E dopocì, anima mia, tu potresti obliarlo! Tu avrai in cuore bastante amore da darne agli animali che ti servono, e non ne avrai pel tuo Liberatore! oh, nol credo; poichè tu di buon cuore dici: *se qualcuno non ama il fanciullo di Betlemme sia anatemiizzato!*

Ecco, figli miei, nel più semplice significato quello che il Figlio di Dio ha fatto pel genere umano. In memoria di questo miracolo d'amore la Chiesa ha istituita una festa li 25 dicembre, perchè in quel giorno preciso a mezza notte nell'anno 4004 del mondo accadde quel grande avvenimento. San Grisostomo prova a meraviglia che la Chiesa di Roma ha potuto sapere esattamente il giorno della nascita di Gesù Cristo e insegnarlo alle altre chiese, perchè quella nascita accadde al principio della numerazione generale ordinata da Augusto ed eseguita da Quirino nella Giudea. Ora, quella qualità di atti pubblici o carte erano conservate accuratamente a Roma negli archivi dell'impero (2).

(1) Joann. I, 14. Apoc. XV. Eph. II, 6.

(2) Serin. XXXI, p. 466.

Del resto fa di mestieri risalire ai primi secoli per trovare l'origine della festa di Natale (1). In quel giorno ogni Sacerdote celebra tre messe; la prima per solennizzare la nascita eterna del Figlio di Dio nel seno di suo Padre; la seconda la sua nascita nella beata Vergine Maria; la terza la sua nascita spirituale nelle anime nostre per mezzo della fede e della carità.

In addietro i Sacerdoti avevano l'uso di dire ogni giorno più messe, e avevano libertà di condursi in ciò a norma della propria devozione. Il concilio di Salgunstadt presso Magonza, tenuto nel 1002 ne limitò il numero a tre per ogni Sacerdoto ogni giorno. Ma il Pontefice Alessandro II che morì nel 1073, cangiò quell'uso, e non lasciò più la facoltà di dire tre messe se non cho nel giorno di Natale. I cattolici fanno benissimo ad assistervi, ma la Chiesa non ve gli obbliga, bastando una sola per soddisfare al precetto.

#### PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate inviato il vostro divino Figlio per ricomprarci; fateci imparare, amare e praticare le lezioni ch' egli ci dà al presepio.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore io dirò spesso: *divino fanciullo Gesù, rendete il mio cuore simile al vostro.*

(1) Aug. Epist. CXIX, c. 1, 2.

## LEZIONE XXIX.

### IL CRISTIANESIMO RESO SENSIBILE.

Tempo di Natale — Sollecitudine della Chiesa — Feste di Santo Stefano, di San Giovanni, de' Santi Innocenti — Circoncisione — Motivi di questa cerimonia — Nome di Gesù — Sapienza del Padre Eterno — Nome di Gesù, sua eccellenza, suo significato — Sentimenti ch'el deve ispirarci — Antichità della Festa della Circoncisione — Strenna — Auguri del capo d'anno — Utile pratica.

**L**EA stagione delle brine continua ; le campagne sono coperte di neve ; la maggior parte de' castelli sono privi de' loro abitanti ; la porta delle capanne si apre più di rado ; il lavoratore siedo con la sua famiglia nel canto del fuoco ; i ricchi stanno rinnitti nelle città ove si moltiplicano per loro le danze, gli spettacoli, le feste d' ogni genere. Mentre il mondo trascina di sollazzo in sollazzo i numerosi suoi sciami di adoratori, la Chiesa simile a madre affettuosa aduna i suoi figli sotto le sue ala e li guida su i passi del Dio di Bettelemme. I commuoventi misteri della santa sua infanzia souo a vicenda offerti alle loro adorazioni, e il ricco vi trova una lezione di carità, e il povero un modello di rassegnazione. E il cuore del ricco si lascia intenerire, perchè gli vien chiesta l' elemosina a nome del piccolo bambino Gesù ; abbondanti soccorsi stanno per sollevare l' indigenza oscura che trema di freddo o che muore di fame nel suo ignorato ricovero.

Voi lo vedete, miei cari, nei rigori dell' inverno la carità del cristianesimo combatte contro l' egoismo del mondo. In questa stagione si moltiplicano le nostre feste cristiane ; e ne risulta che la Chiesa ha trovato il mezzo di far praticare un numero maggiore d' opere pie e di procacciare a milioni di sventurati qualche momento di felicità. Queste feste hanno tanto più allettamento perchè esistono da remota antichità, o il povero specialmente trova con piacere, risalendo al passato, che gli avi snoi si sono rallegirati nella medesima epoca.

Nella notte della nascita del Messia le schiere di fanciulli che adoravano il presepio, le chiese illuminate e ornate di fiori, il popolo che si affollava attorno alla culla di Dio, i Cristiani che in una cappella appartata facevano la loro pace col cielo, i lieti alleluja, i canti pieui di semplicità, lo strepito dell' organo



e delle campane ci hanno presentato un fasto pieno di attrattive e d'innocenza. Nelle case cristiane, Betlemme, la grotta, il presepio, il divino fanciullo, i pastori sono stati per molti giorni il soggetto de' racconti dell'avo canuto, e delle letture della sera in presenza di tutta la famiglia seduta intorno al fuoco.

Ma ecco altre feste. Fino dalla dimane del Natale, la Chiesa solennizza con un gran fasto il trionfo del suo primo martire; poi la festa dell'apostolo san Giovanni, il discepolo prediletto, poi quella de' santi Innocenti. Voi ben sapete la storia di quelle migliaia di vittime al di sotto de' due anni, massacrate dalla barbara gelosia d'Erode, e che ora glorificati nel cielo scherzano con le loro corone di gigli e di rose davanti all'altare dell'Agnello. La Chiesa si compiace di porre sotto i nostri occhi tutti que' miracolosi trionfi per mostrarci la virtù onnipotente del divino fanciullo; perchè fu egli che diede il coraggio a Stefano, che accese il bel fuoco dell'amore cristiano nel cuore di Giovanni, e che incoronò le innocenti vittime di Betlemme. Nel rivelarci lo spirito del Cristianesimo tutte quelle gloriose rimembranze consolidano la fede alla divinità del Figlio di Maria.

La Chiesa in ciò segue passo a passo l'andamento dell'eterno Padre. A ciascuna mortificazione del Figlio suo corrisponde una manifestazione della sua gloria. In Gesù Cristo l'uomo non apparisce mai solo, ma Dio apparisce sempre a lato a lui. Ei si annichila nel presepio, ma l'armata de' cieli viene a cantare la sua nascita. Lo stesso accaderà in tutto il corso della sua carriera; prodigi rivelatori della di lui divinità accompagneranno ciascuna delle di lui umiliazioni.

Otto giorni dopo la festa di Natale la Chiesa aduna di nuovo i suoi figli al presepio ove gli aspetta un commovente spettacolo. Vittima del mondo il bambiuo Gesù si affretta d'offrire al Padre suo le prime gocce di quel sangue riparatore ch'ei deve un giorno spargere nella sua totalità sul Calvario; egli è per soggiacere alla legge dolorosa della Circoncisione.

Talo è la circostanza memorabile della vita del Salvatore che la Chiesa solennizza l'ottavo giorno della sua nascita.

Lo scopo della fede in questa nostra festa è il fanciullo di Betlemme che soggiace alla impronta della circoncisione e che riceve il nome di Gesù. Ecco la ragione di questa cerimonia, alla quale il Verbo incarnato si degna oggi di assoggettarsi.

Tutti i figli d'Abramo dovevano portare sopra la loro carne il segno dell'alleanza che il Signore aveva fatta con questo padre dei credenti. Il precetto della circoncisione era basato sopra

tre ragioni principali. Ella doveva essere 1.° il suggello dell'alleanza che il Signore aveva stretta con Abramo; 2.° un segno che distingueva dagli altri popoli della terra i discendenti del santo Patriarca; 3.° un pegno delle benedizioni promesse nella persona d'Abramo a tutti quelli che osserverebbero fedelmente gli ordini del Signore.

La circoncisione aveva luogo otto giorni dopo la nascita del bambino. Era uso di sodisfare a questo dovere non nel tempio, ma nella propria casa. Non era necessario valersi di sacerdoti o di leviti per tal cerimonia, ma ordinariamente ne erano ministri il padre, e qualche volta la madre (1). Sant'Epifanio nato in Palestina, e meglio di tutti istruito delle tradizioni segrete del suo paese, dice espressamente che il Salvatore fu circonciso nella stalla di Betlemme (2), e probabilmente per mano della santa Vergine, ovvero di san Giuseppe.

Gesù, essendo Dio, poteva dispensarsi da quella dolorosa cerimonia della legge mosaica; ma egli ha voluto sottoporvisi per più ragioni egualmente degne della sua saviezza e del suo amore.

1.° Coll' assoggettarvi la sua sacra persona, egli abrogava in modo onorevole un rito che Dio non aveva instituito che per un tempo.

2.° Egli provava per tal modo di avere veramente un corpo umano, e confondeva preventivamente i sofismi dell'eresia, che, malgrado la prova evidente tratta dai patimenti e dalle azioni della sua vita mortale, doveva un giorno negarne la realtà.

3.° Ei dimostrava di essere figlio d'Abramo, da cui il Messia doveva derivare. Preveniva le obiezioni che potrebbero fare i Giudei per contrastargli la divina qualità di Messia, sotto pretesto ch'era forestiero, e acquistava il dritto di conversare con essi per la salute delle anime loro.

4.° Ei diveniva nostro modello; c' insegnava l'obbedienza alle leggi di Dio, c' ispirava l'orrore per il peccato, e si faceva nostra vittima.

È dovere di tutti noi, o miei cari, internarci ne' sentimenti del Salvatore o profittare delle lezioni ch'ei ci dà oggi. A tale oggetto sforziamoci 1.° di concepire un vivo orrore per il peccato che sottomette questo tenero bambino ad una operazione sì dolorosa; 2.° distacciamoci sinceramente dalle cose crea-

(1) Gen. XVII. Esod. IV. Machab. I.

(2) Circumcisus in spelunca, Hieres, 80.

te, e vegliamo esattamente a guardia de' nostri sensi per preservarli dalla seduzione degli oggetti esteriori; 3.° uniamo il cuor nostro a quello di Maria. Chi può esprimere ciò che provò quella madre affettuosa quando vide scorrere le prime stille del sangue del figliuol suo! Al pari di Gesù e di Maria offriamoci in sacrificio al Signore. Sottomettiamoci con fedeltà e rispetto a tutte le sante pratiche che la sua legge c' impone, e accettiamo senza lagnanza i travagli che la sua provvidenza c' invia; tali debbono essere in questa festa sì istruttiva e sì commovente i nostri sentimenti e le nostre disposizioni.

Era usanza presso i giudei dare un nome al fanciullo nel giorno della circoncisione. Infatti non era giusto che nel momento in cui il Figlio dell' uomo veniva registrato tra i figli di Dio, onorato della sua alleanza, colmato de' suoi doni e fatto erede delle sue promesse, ei prendesse un nome che rammentasse quella gloriosa adozione e il carattere sublime di cui era rivestito?

Anche Cristo volle prendere il suo angusto nome quando fu circonciso, per soggettarsi in tutto non solamente alle leggi, ma anche alle pie costumanze del popolo di Dio, affine d' insegnarci con qual fedeltà noi dobbiamo uniformarci alle pratiche religiose e ai riti della Chiesa. Ma qual nome prenderà egli? chi ha il dritto di assegnargliene uno? I padri hanno il dritto di dare un nome ai loro figli, e i nomi i più convenienti sono quelli che meglio denotano le qualità essenziali delle cose alle quali si applicano. Ne segue da ciò che nessun individuo in cielo o in terra, e neppure Giuseppe e Maria, potevano dare un nome al Figlio di Dio, perchè nessuno era capace di comprendere l'eccellenza della di lui natura e la dignità delle di lui funzioni. Solo Dio Padre poteva dare a suo Figlio un nome che esprimesse perfettamente l'adorabile di lui carattere.

Ed ecco che il Padre Eterno incarica un principe della sua corte di portare di cielo in terra il nome del Figlio suo. L' Arcangelo Gabriele onorato di questa augusta missione viene ad annunziare a Maria e la sua divina maternità o il nome che ella deve dare al Figlio che nascerà da lei (1). Anche a san Giuseppe fu in altra circostanza manifestata da un Angelo (2). Fino allora quel nome adorabile non era noto che al Padre Eterno, agli Angeli, a Maria ed a Giuseppe; è giunto l' istante di parlarlo al mondo.

(1) Luc. I, 31.

(2) Matt. I, 21.

Gavino, Cr. res. o sens., 49

Contemplando dall'altezza del cielo il suo Figlio diletto sottoposto all'umiliante e dolorosa cerimonia della circoncisione, Dio Padre rompe improvvisamente il silenzio e gli dà un nome, per mezzo del quale ci lo dichiara esente dal peccato, anzi l'innocenza e la santità stessa, il principio di salute per tutti gli uomini. In fatti questo nome è un nome di gloria ineffabile, un nome al di sopra di tutti i nomi. Se gradite saperlo, prostratevi con la fronte nella polvere, perchè a questo nome tutto piegherà eternamente in Cielo, in terra, e in inferno (1); Gesù, cioè Salvatore; è questo il nome del Figlio di Dio.

Voi vedete, figli miei, con qual premura il Padre Eterno rialza ciascuna umiliazione del Figlio suo con una manifestazione della gloria di lui! Ogni qual volta il Salvatore palesa la sua umanità, suo Padre ne fa risplendere la divinità (2).

Sì, il nome di Gesù è al di sopra di tutti i nomi. In cielo, l'ammirazione; in terra, la riconoscenza; nell'inferno, il terrore faranno eternamente piegare il ginocchio agli Angeli, agli uomini, a' demoni all'udire questo nome di potenza, d'amore e di vittoria.

Il nome di Gesù è un nome di potenza. Esso ci rammenta colui per cui il tutto è stato fatto; il Verbo di Dio che sostiene il mondo sulla palma della sua mano; il re de' re e il Signore de' Signori, il cui regno spirituale è di tutte le nazioni e di tutte le età, l'Aguzzo dominatore del mondo, per cui sono stati fatti i secoli; per cui i Monarchi ed i popoli, volenti o non volenti, sono come il bastone in mano del viaggiatore, o come i servi sotto l'autorità del loro padrone; servi ch'egli inalza e glorifica se gli sono fedeli, che spezza come vasi d'argilla se osano rivoltarsi contro di lui.

Nome d'amore. Il semplice suono delle due sillabe, che compongono il nome di Gesù, risveglia la nostra attenzione e riconoscenza per l'autore della nostra salute, che si è fatto uomo per inalzarci a lui, che è nato in una stalla, che ha pianto, che è stato perseguitato, calunniato, caricato di rimproveri, schernito, flagellato e crocifisso per noi; che per riconciliarci col padre suo è resuscitato da morte, è salito al cielo, ove fa per noi l'ufficio di patrocinatore e d'intercessore; che finalmente per consolarci, per sostenerci si è fatto compagno del nostro pellegrinaggio con restare giorno e notte su i nostri altari.

(1) Filippo, II, 10.

(2) Absconditur in praesepio, sed proditor radiante stella de coelo, sic et circumcisio veritatem susceptae probat humanitatis; et nomen quod est super omne nomen gloriam indicat majestatis. Bern. Serm. in Circ. N. 2.

Nome di *vittoria*. Gesù significa Salvatore, conquistatore, trionfatore. L' uomo ed il mondo orano caduti sotto la potestà del demonio, quel gagliardo armato che teneva la sna preda incatenata da quattro mil' anni. E sa Dio qual uso ei faceva del sno potere. Il Figlio del Padre scese dal cielo per cacciare l' usurpatore, spezzarne il giogo, e liberare lo schiavo universo; e il di lui nome ne ricorda la vittoria. Gesù è il nostro Salvatore nel più esteso significato di questa parola.

Salvatore dell' uomo tutto intiero. Ei salva il nostro spirito dal giogo dell' errore o dallo superstizioni umilianti, infami, crudeli; salva il nostro cuore dalla tirannia delle passioni; salva il nostro corpo dai mali cho gravitavano sopra di lui nel Paganesimo; gli comunica il germe della gloriosa immortalità. Ei salva il fanciullo, lo sposo, il padre, la società; egli ha tutto salvato. Se il Salvatore avesse ancora tardato alquanto a venire al mondo, era finita per la società. Oggi ei c' impedisce di ricadere nell' abisso da cui ei ha tratti. Gesù è sempre il nostro Salvatore, il Salvatore del mondo intiero. Senza Gesù il mondo fisico ricadrebbe all' istante nel Chaos, ripiombatovi dai nostri delitti; senza Gesù, il mondo intellettuale ricadrebbe all' istante nelle tenebre dell' errore, come la terra vi cade quando il solo abbandona l' orizzonte; senza Gesù il mondo morale si sprofonderebbe all' istante nella cloaca del vizio e della depravazione, come il corpo cade in dissolvimento quando l' anima lo abbandona, come l' alimento cade in putrefazione quando gli è tolto il sale che lo conserva (1). La storia de' popoli da diciotto secoli è pronta ad autenticare questa verità.

Ed ora è forse difficile comprendere che la più assoluta fiducia, il più tenero amore, la più viva gioia e il più profondo rispetto debbono essere i sentimenti del nostro cuore quando le nostre labbra pronunziano il nome adorabile di Gesù? Sia esso la prima nostra parola al nostro svegliarsi, e l' ultima coricandoci; resti tutta la notte impressa sopra le nostre labbra come un suggello; nelle nostre tentazioni, nei nostri pericoli, nelle nostre afflizioni pronunziamo il nome di Gesù: egli è onnipotente per rallegrare il cuor nostro, e per porre in fuga il demonio. Tertulliano permette ai Pagani di versare il sangue di quel cristiano che invocando il nome di Gesù non riuscisse a cacciare il demonio dal corpo d' un ossesso che gli venisse presentato (2).

Contraiamo l' abitudine di pronunziarlo spesso nel corso

(1) *In hoc salus mundi tota consistit*; Odo Clun. opusc. lib. II, c. 28. S. Liguor. Selv. I. 1. p. 233.

(2) Apol. c. 23.

della vita; noi proveremo una gran fiducia pronunziandolo l'ultima volta in punto di morte. Entriamo nei sentimenti d'un devoto servo di Dio che esclamava: oh divino Gesù! da voi dipende la mia felicità, la mia vita o la mia morte. Tutto quello che io farò, sarà sotto la vostra protezione e in nome vostro. Se io veglio, Gesù sarà innanzi a' miei occhi, se dormo respirerò il suo santo amore; se passeggio, lo farò nella dolce compagnia di Gesù; se seggo, Gesù sarà al mio fianco; se studio, Gesù sarà il mio maestro; se scrivo, Gesù guiderà la mia mano e la mia penna, e il mio maggior piacere sarà quello di scrivere il suo nome adorabile; se prego, Gesù mi dettorrà le parole, animerà i miei accenti; se sono stanco, Gesù sarà il mio riposo; se sono malato, Gesù sarà il mio medico e il mio consolatore; se muoio, morirò nelle braccia di Gesù. Gesù sarà la mia felicità, e il suo nome sarà il mio epitaffio.

Noi siamo obbligati a rendero omaggio al nome di Gesù, non solo per riconoscenza, ma anche per obbedire al Padre eterno, che ha voluto che a questo nome si piegasse ogni ginocchio in cielo, in terra, e nell' inferno (1). Da quest'ordine divino è derivato l' antichissimo uso che tutti i fedeli dimostrino la loro venerazione pel santo nome di Gesù, chinando la testa tutte le volte che lo pronunziano o che l' odono pronunziare. Nel 1417 il concilio generale di Lione confermò questa devota usanza. In seguito Sisto V, concesse un' indulgenza di venti giorni a quelli che con sentimenti di sincera contrizione chinassero il capo nel pronunziare il nome di Gesù. Nel 1577 il medesimo Pontefice concesse a tutti i cristiani un' indulgenza di cinquanta giorni tutte le volte che nel salutare facessero uso della formula seguente sì in latino, ebe in volgare: *vìa lodato Gesù Cristo, laudetur Jesus Christus*, ovvero ebe rispondessero *così via, ovvero per tutti i secoli de' secoli; in saecula saeculorum*. Fu anche concessa un' indulgenza plenaria in articulo mortis a coloro ebe avendo fatto delle salutazioni al nome di Gesù o di Maria con pratica abituale, le ripetessero col cuore perebè non più avessero forza di articolare. Queste indulgenze furono nel 1728, confermate da Benedetto XIII (2).

Il profondo rispetto che la Chiesa ha sempre avuto per il Salvatore e per il di lui nome adorabile, è una prova dell' antichità delle feste instituite in onore di lui. Quantunque la solennità della Circoncisione non si trovi citata per la prima volta

(1) Filip. II. 10.

(2) Istor. delle Indulg. in 12.<sup>a</sup> Parigi.

che nel secondo concilio di Tours nel 567, non si può porre in dubbio ch' ella sia molto più antica. In fatti quel concilio dice espressamente che non fa se non se rinnovare lo statuto degli antichi padri. Ei rese questa festa più celebre, furono ordinati precî più lunghi, e vi fu prescritto il digiuno ai monaci; ma questo non era che un mezzo digiuno, la cui osservanza era compatibilissima con la solennità (1).

Riconoscete qui, figli miei, l'affettuosa premura della Chiesa vostra madre. Il giorno della circoncisione, che cade il primo dell'anno, era per i pagani un giorno di stravizio, e la Chiesa vi oppose il digiuno e le sante preghiere (2). I Pagani onoravano in quel giorno la dea *Strena* o *Strenna*, per cagion del ricambio de' doni, a' quali è rimasto il nome di Strenne, vale a dire di regali offerti in onore della dea *Strena*. Questi divertimenti, accompagnati da mille eccessi, incominciavano presso i Romani a' 17 dicembre. Per otto giorni essi celebravano i loro Saturnali, o feste di Saturno. In quel tempo gli schiavi mangiavano con i loro padroni, e avevano la libertà di dire quanto loro piaceva. Lo scopo di quest' uso superstizioso era quello di perpetuare la ricordanza della favola dell' età dell' oro, nella quale si pretendeva non vi fosse distinzione di grado tra gli uomini.

I medesimi popoli celebravano anche le calende, ossia il principio di gennaio in onore del loro Dio *Giano* per mezzo di spettacoli stravaganti quanto licenziosi. Questo Dio aveva dato il suo nome al mese di gennaio e sembrava dare principio all' anno. Tale è l' origine dei divertimenti profani del primo giorno dell' anno, dell' epifania e del carnevale, a' quali tanti cristiani non hanno rossore di darsi in preda. Parecchi concili li hanno severamente condannati; e sappiamo da Sant' Isidoro di Siviglia e da Alcuino, che alcune chiese ordinavano un digiuno pel primo di gennaio onde reprimere più efficacemente quegli abusi (3).

Più non rimane nel primo giorno dell' anno che l' uso delle Strenne. Malgrado la sua origine pagana, nulla vi ha in esso oggi giorno, che sia contrario alla santità del Cristianesimo; può anche divenire la fortunata occasione di un ravvicinamento tra gl' individui d' una stessa famiglia, perchè è opportuno a ri-

(1) Thomasini, *des Fêtes*, lib. II, c. 8.

(2) Per istos autem dies ad hoc jejunamus, ut quando ipsi laetantur, nos pro ipsis gemamus. *Aug. in psalm. XXXVIII, et Serm. 7.*

(3) Lib. II, de offic. c. 40, lib. de div. offic. *Aug. Serm. in Calend. Jan.*

stringere i vincoli della reciproca affezione. A noi si spetta santificarlo con la purità delle nostre intenzioni.

Lo stesso può dirsi degli auguri del capo d'anno. Per molte persone sono queste parole inutili e formule vane. Perché non ne faremmo una cosa santa? perché non ne faremmo una preghiera di cuore? perché non ci desidereremmo sinceramente gli uni agli altri un anno veramente felice, vale a dire buono in faccia a Dio o pel cielo, santificato per l'amore di Dio e del prossimo? Lo fanno delle anime semplici, e perché noi faremmo noi stessi? Più illuminati di noi, perché erano più cristiani, i padri nostri s'indirizzavano degli auguri, molto più completi de' nostri; si dicevano, nella loro ingenua carità: *io vi desidero un anno felice seguito da molti altri e il Paradiso al finire de' vostri giorni*. Forse voi vi fate beffe di questa formula? or via, ditemi se ne conoscete altra più degna dell'uomo e del cristiano. Riserbate piuttosto i vostri sarcasmi per gli sciocchi complimenti, per le parole finte, pel vano ceremoniale delle persone mondane, al principio del nuovo anno. Se l'usanza più non consente, che la formula de' nostri padri sia sopra le nostre labbra, sia essa almeno nel nostro cuore. Ogni altra è incompleta o mendace.

È dunque cosa lodevole augurare un buon anno a tutte le persone, che ci sono caro o a cui dobbiamo dei riguardi, ma non obliamo colui a cui debbono indirizzarsi i nostri primi voti. Sì, auguriamo il buon anno al nostro Padre celeste, diciamogli con una infantile confidenza e ingennità: mio Dio, io vi auguro un anno in cui siate conosciuto, amato, glorificato da tutto il mondo. Offriamogli le nostre strenne, cioè il nostro cuore, e un santo proposito per l'annata. Chiediamogli poi le sue, chiediamo; i suoi magazzini sono abbondantemente provvisti, lasciamo a lui la scelta; la sua mano, diretta dal suo cuore di padre, ci darà ciò che ei saprà esserci utile.

Siamo, miei cari, in special modo fedeli all'uso commoventemente istituito in un Catechismo di Perseveranza, che non vi è sconosciuto. Voi sapete che il primo giorno dell'anno si fa l'accatto pel piccolo bambino Gesù. Il denaro, gli aranci, i dolci, tutto è ricevuto e dato in regalo al bambino Gesù nella persona d'un bambino povero, scelto a posta; e non è questa già una finzione; poichè nel Vangelo nostro Signore non dice, i poveri hanno avuto fame, i poveri hanno avuto sete, ma dice, io sì, io, vostro Dio, ho avuto fame, ho avuto sete: dunque i vostri doni sono fatti al bambino Gesù identificato col povero. Io vi prego di adottare quest'uso affettuoso. Nulla è più idoneo ad attirare le benedizioni del cielo sull'anno incipiente, ed è inoltre cosa



si dolce il faro un folice, un felice d' un povero bambino, che senza di voi vedrebbe, tremante di freddo, mancando di pane, i compagni dell' età sua godere lietamente tutto le dolcezze e tutti i piaceri.

Finalmente il primo giorno dell'anno deve ispirarci gravi pensieri. Quest'anno che finisce, e cade come una goccia d'acqua nell' oceano dell' eternità, vi cad' egli per me scevro da ogni peccato? Cho ho io fatto per Iddio e per l' anima mia? Son io migliore al cadere dell' anno di quello che lo fossi al principio? di qual difetto mi son io emendato? qual virtù ho io acquistata? Se dovessi render conto, quali meriti avrei da presentare? E con tutto ciò quanto grazio non ho io ricevuto?

Util pratica la vigilia e il primo giorno dell'anno si è di confessarsi e comunicarsi come per viatico. Per tal effetto ei si esamina, per un quarto d'ora, si recitano le preghiere degli agonizzanti, ei si prepara alla morte, in una parola, si procura di regolare gli affari della propria coscienza, come i negozianti regolano a quell' epoca i conti del loro commercio. E fino a quando, o mio Dio, i figli del secolo saranno più prudenti de' figli della luce?

#### PREGHIERA.

Oh mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate sparso sopra di me le prime goccie del vostro sangue nel giorno della circoncisione; concedetemi un gran rispetto, e una gran fiducia pel vostro santo nome.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa, o il prossimo come me stesso per amore di Dio, e in segno di questo amore, tutte le mattine allo svegliarmi io pronunzierò i santi nomi di Gesù e di Maria.

## LEZIONE XXX.

### IL CRISTIANESIMO RESO SENSIBILE.

Epifania — Saviezza e utilità del culto del bambino Gesù — Scopo della festa dell'Epifania — Tre manifestazioni del Salvatore — Numero de' Re Magi — Loro professione — Stella miracolosa — Profezia di Balaam — Antichità della festa dell'Epifania — Obbligo e maniera di celebrarla — Imitare i Magi — Annunzio di Pasqua — Focaccia de' Magi.

**S**ET giorni dopo la festa della Circoncisione i fragorosi doppi delle vecchie cattedrali, le squillanti campane de' villaggi si mettono di nuovo in movimento; il campagnuolo riprende i suoi abiti da festa, il cittadino si veste meglio del solito, le strade, i sentieri che conducono alla Chiesa sono pieni di una folla numerosa, i nostri altari spiegano una pompa straordinaria, ecco una nuova festa. Per la terza volta, nel corso di quindici giorni, la Chiesa convoca i suoi figli alla stalla di Betlemme. Egli è perchè i misteri d'amore si succedono rapidamente in quell'asilo del Dio neo-nato.

Ma perchè, domanda l'uomo ignorante e leggiero del mondo, perchè rimettere incessantemente sott'occhio il tristo spettacolo di quel presepio, di quella stalla, di quel bambino, che piange, e che soffre? Il culto cattolico è un culto che, non ispirava se non lugubri e funesti pensieri. Egli intertiene continuamente l'immaginazione de' suoi discepoli sulla vita meschina di Gesù; è desso un culto di tristezza e di noia, di gran lunga inferiore alla superstizione idolatra, che almeno non presentava ai Pagani che le ridenti immagini del piacere e della voluttà.

Queste sono le accuse; ora udito le nostre risposte.

Vero è che il Cattolicesimo ci richiama continuamente alla vita povera di Gesù, ma una simil morale, o figlio del secolo, che ha ella onde poterti scandalizzare? Interroga l'esperienza, getta uno sguardo sopra le società, e dimmi se meglio delle tue lezioni questa morale non conduce l'uomo al disprezzo delle ricchezze, e delle grandezze, al rispetto dell'indigenza. Il tuo sogno favorito è l'uguaglianza tra i membri della grande famiglia umana; ebbene, dimmi ancora: questa morale non è ella un'corsazione più penetrante di tutti i tuoi discorsi, più efficace di tutte le tue costituzioni, e di tutte le tue carte, all'uguaglianza

primitiva de' figli di Adamo? Non dà ella meglio, che i tuoi libri, all' uomo la giusta idea de' beni veri ch'ei deve desiderare e de' mali veri, che deve temere? Non è ella forse pe' ricchi e pei grandi il più potente motivo di ravvicinarsi al povero, di riguardarlo come loro mediatore nell'ordine della Religione, di non prevalersi in conto alcuno di un grado, d'una opulenza e d'un credito, che il Figlio di Dio e i più giusti mortali hanno sdegnati?

E per i poveri e per gli oppressi, per quelli che soffrono o piangono, per quelli che rigettati dal mondo non hanno che Dio per testimone de' propri mali, e tu sai quanto ne è grande il numero, or via per tutti questi sfortunati hai tu cosa alcuna più consolante della stalla del fanciullo Dio, de' suoi miseri stracci o della nudità del suo presepio? Voler toglierne il culto agli sventurati, voler rapir loro quella culla divina, que' cenci preziosi, quel meschino presepio, vuol dire, o filosofo, mostrarsi il benefattore dell'umanità, o non pinttosto il suo più crudele nemico? mentre in mezzo ai magnifici tuoi appartamenti, a' tuoi spettacoli incantatori e agli splendidi tuoi conviti, tu insulti ai rigori dell' inverno, lascia, lascia che la religione consoli il povero, che manca di fuoco e di pane, mostrandogli un fanciullo suo modello e suo Dio che trema di freddo e che piange!

Tu dici inoltre: il culto pagano era superiore al nostro, perchè non presentava che le ridenti immagini del piacere e della voluttà.

Ne convengo, il culto di un Giove abominevole, d'una Venere impudica avrebbe maggiore allettamento per i voluttuosi; quello di Giunone piacerebbe più ai vendicativi, quello di Bacco agli ubbriacconi, quello di Pluto agli avari, e così ogni passione, ogni vizio si compiacerebbe di vedersi deificato nell'oggetto dei suoi desideri. Ma, dimmi, è forse questo il mezzo di rendere l'uomo migliore e per conseguenza più felice? la società più morale, e per conseguenza più tranquilla e più forte? Non è forse l'uomo abbastanza proclive al male, senza che abbia bisogno di esservi indotto dall' esempio de' suoi Dei? Il Paganesimo, tu dici, era più ridente. Ma la religione è stata istituita per divertirci e distrarci, ovvero per glorificare Dio; e per renderci migliori? Il Paganesimo era più ridente al di fuori, ma rendeva egli l'uomo più felice all' interno? Vorresti tu confondere i piaceri tumultuosi del mondo con i piaceri tranquilli dello spirito e del cuore? Voglio che il Paganesimo si saziasse de' primi, ma ignorava gli altri; ed è ciò l'opposto del Cristianesimo. Esso conduce l'uomo alla felicità per una via più certa, quella cioè

delle privazioni; non lo fa uscir di sè stesso per procacciargli il sentimento della felicità, poichè questo sentimento è in noi, e non fuori di noi. Al di dentro dell'uomo la vera religione ha dovuto collocare i più puri suoi godimenti, e fargli trovare le nobili delizie della virtù, il contento di sè, la pace intima, il riposo d'una buona coscienza che nulla può rimpiazzare, e che mai non conobbero gli adoratori de' falsi dei, o i panegiristi della menzogna (1).

Lasciamo che l'empio sragioni; quanto a noi, diletti miei, seguiamo la Chiesa a Betlemme; è oggi la festa de' re magi, ossia l'Epifania, vale a dire la manifestazione di Gesù Cristo.

In questo gran giorno la Chiesa celebra tre manifestazioni del Figlio di Dio. La prima che fu fatta al suo battesimo, quando lo Spirito scese visibilmente sopra lui in forma di una colomba, e che fu udita una voce che diceva: *questi è il mio Figlio prediletto in cui ho messo le mie compiacenze* (2). La seconda, che accadde alle nozze di Cana, ove Gesù Cristo operò il suo primo miracolo cangiando l'acqua in vino, miracolo per mezzo del quale ei manifestò la propria gloria, e in conseguenza del quale i suoi discepoli crederono in lui. La terza, e la più celebre, è quella, per mezzo della quale il divino fanciullo si manifestò ai Gentili e ricevè l'adorazione de' Magi.

La riunione di queste tre commemorazioni in un medesimo giorno è di un uso antichissimo. Sembra che la Chiesa nell'istituzione di questa triplice festa dell'Epifania o della manifestazione del Salvatore, abbia avuto riguardo all'opinione di alcuni Padri, che hanno pensato che i tre misteri possauo essere accaduti in un medesimo giorno (3).

Frattanto il pensiero del Salvatore adorato nel presepio dai Re o Magi domina talmente, che ha dato il suo nome alla festa, e che si ritrova quasi esclusivamente nell'ufficio, o negli inni della solennità del sei gennaio. Infatti la manifestazione di Gesù ai gentili è un avvenimento immenso, che ha cangiato la faccia del mondo. Fino dai tempi vicini al diluvio le nazioni, smarrite ne' loro sentieri, curve davanti gl'idoli, erano sedute nell'ombra della morte; la storia ci ha riportato le loro abiezioni e i loro patimenti. Un solo popolo, depositario della vera Religione, viveva felice sotto l'impero di Dio medesimo. Tuttavolta la misericordia patrocinò nel cielo la causa delle nazioni, e la guadagnò; il fanciullo Salvatore venne a nascere a Betlemme. Nel

(1) Vedi Jauffret, *du culte public*. p. 199.

(2) Matt. III. 17.

(3) Vedi Benedetto XIV, de festis dom. c. 2, p. 17, e 59.

chiamare intorno alla di lui culla gli stranieri e i Gentili, Dio volle mostrare che tutti gli uomini, tutte le nazioni erano destinate a conoscere il Figliuol suo, ad amarlo e a servirlo.

Fino dal giorno in cui i Magi andarono ad adorare il Figlio di Maria, non vi ha più privilegio di nazioni, più *popolo di Dio a parte*. Popolo di Gesù Cristo sono divenuti tutti i popoli, tutte le nazioni sono divenute la *nazione eletta*.

Così la festa dell'adorazione dei Magi è la festa di noi, perchè noi discendiamo da quelli che vennero di lontano ad adorare il desiderato delle nazioni. I padri nostri non erano possessori della terra di Canaan; per condurveli è sorta nel cielo una stella, ed ha proceduto davanti a loro come la colonna di fuoco avova un tempo servito di guida a' soldati di Mosè. Noi dobbiamo esser grati a Dio di questo prodigio. Senza la stella ch'egli ha fatto splendere a' loro occhi noi saremmo rimasti nelle tenebre e all'ombra della morte. Dobbiamo dunque ogni anno al ritorno del giorno do' Re recarci a' piedi di quegli altari che figurano il presepio di Betlemme, e adorare colui che era nato per la salute di tutti; e se non abbiamo nè mirra, nè incenso, nè oro da offrire, non ci scoraggiamo; rammentiamoci che i pastori adorarono il Figlio di Maria prima dei magi o dei re. Ed essi che cosa avevano da presentargli in omaggio fuori della loro purità e della loro fede? (1)

Nella seconda parte del Catechismo descrivemmo il viaggio de' Magi (2). Ci resta ora da dare qualche dettaglio su la loro persona, e su la stella che servì loro di guida; tutto diviene interessante in un tale argomento. « La Chiesa, dice l'autore della storia *delle feste cristiane*, protesta non sapere altro do' Magi, che ciò che ne ha imparato dal Vangelo; ed aggiunge: » Ella soltanto crede che dopo esser tornati nel loro paese avessero gran premura di conservar e di porre a profitto la grazia che avevano ricevuta, e che sieno giunti alla gloria del cielo dopo avere annunziato Gesù Cristo alla terra e con i loro ammaestramenti e col loro esempio. « Un'antica tradizione dice ch'essi erano tre e che erano sovrani (3). Un'altra gl'indica con i nomi segnenti, cioè, Melchiorre, Gaspero e Baldassare. Melchiorre, il primo tra' Magi, dice questa tradizione, era un vecchio calvo, con gran barba e lunghi capelli bianchi: quando si prostrò davanti al fanciullo, annunziato dalla stella, portava una veste color di giacinto o di celeste, un mantollo giallo o arancione, una

(1) Quadro poetico delle feste, p. 79.

(2) Lezione 11.

(3) Caesar. Scrm. CXXXIX; Leo. Scrm. 1, 4, 3, et passim.

calzatura mista di turchino e di bianco, e un manto reale di diversi colori. Egli offrì a Gesù Cristo dell'oro.

Il secondo Mago che chiamavasi Gaspero, era giovine, senza barba, rosso in volto, vestito d'un abito arancione e di un manto rosso; la sua calzatura era color di giacinto; egli offrì dell'incenso per riconoscere la divinità di Gesù Cristo.

Il terzo che chiamavasi Baldassare, era bruno di carnagione, aveva gran barba, era vestito d'una veste rossa e mantello screziato, la calzatura sua era gialla: egli offrì al Salvatore della mirra per indicarne la mortalità (1). Questa tradizione può formar soggetto d'una pia credenza, ma non di fede obbligata.

Quanto alla professione dei Magi si crede che facessero uno studio particolare dell'astronomia. Versati nella conoscenza delle antiche tradizioni, essi riconobbero nella stella miracolosa quella stella predetta quindici secoli prima da Balaam. Sappiamo che al loro ingresso nella Terra promessa sotto il comando di Giosuè gl'Israeliti furono da per tutto vittoriosi. Lo strepito delle loro vittorie e più ancora i miracoli che Dio aveva operati in loro favore nel deserto, mantenevano tra le popolazioni cananee una scoraggiante ansietà; ed i Moabiti specialmente eran colpiti dal terrore. Balac loro re pensò al mezzo di salvezza, e deliberò di opporre a quella formidabile nazione altri ostacoli oltre gl'impotenti sforzi della sua armata.

Inviò dunque deputati a Balaam, figlio di Beor, che abitava a Pethor sull'Eufrate in Mesopotamia, e che passava per indovino e per incantatore. Quello degl'inviati che portava la parola in nome del re suo padrone disse: « ecco un popolo uscito dall'Egitto che copre tutta la superficie della terra, e che si è accampato vicino a me. Vieni dunque a maledire questo popolo, perchè egli è più forte di me, onde io tenti se potrò per qualche mezzo di batterlo e di cacciarlo dalle mie terre, perchè io so che quello che tu benedirai sarà benedetto, e maledetto quello che tu maledirai. »

Balaam andò. Il giorno dopo il suo arrivo Balac lo condusse sopra un'alta montagna donde si scopriva l'armata d'Israello. A quella vista Balaam, preso dallo spirito del Signore, si mette a benedire quel popolo che era venuto a maledire. Incominciando a profetare egli disse: « Ecco quello che dice Balaam figlio di Beor, ecco quello che dice un uomo il cui occhio è chiuso, ecco ciò che dice quegli che intende le parole di Dio, che conosce i consigli dell'Altissimo, che scorge la mente dell'Onnipoto-

(1) Casaub. in Baron. et Bolland. Mai. t. I, p. 7, 8.



*Adorazione de' Magi*





tente : io lo vedrò ma non adesso, io lo considererò, ma non da vicino. *Una stella uscirà da Giacobbe*, un rampollo uscirà da Israele e percuoterà i capi di Moab ; uscirà da Giacobbe un dominatore che sperderà gli avanzi della città.

Una tradizione invariabile, comune ai Gindei e ai Cristiani, e che risale a tremila cinquecent'anni ha sempre riconosciuto che Balaam designava il Messia con quelle parole, *Una stella uscirà da Giacobbe, un rampollo sorgerà da Israele*. Le parole del profeta avevan risuonato per tutto l'oriente. La memoria se n'era perpetuata d'età in età, e quando la stella apparve, i Magi istruiti e dalla tradizione e dalla grazia, si misero in cammino per andare ad adorare il glorioso rampollo d' Israele (1).

Furono essi le primizie del gentilesimo ; fin dal loro arrivo a Betlemme comincia quell'epoca nuova di grazie e di benedizioni, in cui il sole di verità e di giustizia è sorto sull' intiero universo ; epoca per sempre memorabile, di cui la Chiesa ha consacrata la ricordanza per mezzo della solennità dell' Epifania.

Questa festa risale alle prime età. Verso la metà del quarto secolo essa era già tanto solenne che a relazione d' Ammiano Marcellino l'imperator Giuliano non osò dispensarsi da comparirvi. Questo principe apostata essendosi recato a Vienna nel giorno dell' Epifania, si credè in obbligo di assistere all' ufficio di quel giorno, temendo svelare il disegno che meditava di renunziare alla religione cristiana, lo che accadde al principio dell'anno 361 (2). Fu lo stesso, qualche anno dopo, dell' imperator Valente. Benchè infetto di Arianismo ei temè di passare per prin-

(1) Redenzione del genere umano, p. 80. Bibbia di Venet., t. XX.

Se mi domandate ciò che era quella stella che guidò i Magi verso il luogo ove doveva nascere il Salvatore, io potrei rispondere esser questa una di quelle discussioni nelle quali gli eruditi spendono molto inutilmente il loro tempo e le loro fatiche, perchè non possono mai arrivare ad una soluzione affatto soddisfacente. Tuttavia siccome tutto ciò che si riferisce a' misteri della santa Infanzia è degna del nostro interesse, non è inutile farvi conoscere le varie congetture che si sono formate sopra l'apparizione di quell'astro miracoloso. Nessuno, ch'io sappia, ha avanzato che fosse una stella fissa o un pianeta, il cui sito e rivoluzioni nel firmamento sono ben conosciute. Alcuni hanno opinato che Dio l'avesse creata per quella circostanza; altri, che un angelo vestito di un corpo splendente come una stella marciasse dinanzi ai Magi per guidarne i passi. Parecchi finalmente, e sono il maggior numero, hanno creduto che quel segno celeste fosse una meteora luminosissima a cui un angelo avesse dato la forma d'una stella, e che sospesa nella media regione dell'aria fosse da lui diretta da Oriente a Occidente, come in altro tempo la colonna di fuoco che camminava davanti a' figli d' Israele per guidarli attraverso il deserto. Nulla vi ha di certo su ciò.

(2) Lib. XXI.

cipe non cristiano se non avesse assistito all'ufficio divino nel giorno dell'Epifania. L'immenso concorso di popolo, la profonda devozione dell'assemblea, la magnificenza delle cerimonie, la maestà di San Basilio che celebrava l'augusto sacrificio, cagionò tanta sorpresa e terrore a quel principe eretico, specialmente quando vide il disprezzo che veniva fatto de' ricchi doni da lui offerti, che sarebbe caduto in svenimento se non fosse stato sostenuto da uno de' ministri dell'altare (1).

Quantunque solennissima la festa dell'Epifania non è preceduta da alcun digiuno, perchè è come la continuazione della festa di Natale, o la vigilia di Natale è in certo modo la vigilia dell'Epifania. In quel giorno la Chiesa spiega a' nostri occhi e la pompa delle sue decorazioni, e i tesori della sua poesia. Gli accenti de' Profeti, la prosa, gli inni, i Salmi della sera, tutto si riunisce per cantare con entusiasmo straordinario il sole di giustizia che sorge sopra le nazioni immerse da tanti secoli nelle ombre della morte. Ah, figli miei, se noi conosciamo il dono di Dio, se riflettiamo allo stato in cui erano i padri nostri, e nel quale saremmo ancora senza il Vangelo, con quali sentimenti di riconoscenza uniremo la nostra voce alla voce della Chiesa, il nostro al suo cuore, la nostra alla sua preghiera per ringraziare colui che si è degnato collocare la nostra culla nel grembo del cristianesimo!

Se poco ci commuovono queste reminiscenze, voltiamo i nostri sguardi verso tante sfortunate regioni, curve, avvilito anche adesso sotto il giogo dell'Idolatria. « Osservate, esse ci dicono, vedete la nostra abiezione, la nostra profonda miseria, la nostra barbarie, i nostri inumani sacrifici; noi siamo ciò che voi foste, e voi lo sareste ancora senza il Cristianesimo. Osservate bene quello che possedete; la religione che vi trasse dalla barbarie è sola essa che vi trattiene da ricadervi. « Interroghiamo anche le nazioni che si sono ribellate alla fede. Che ci dicono quelle coste dell'Africa un tempo sì floride, quella patria degli Agostini, de' Cipriani, de' Tertulliani; che ci dice quell'alta Asia, quella Grecia bagnate de' sudori de' Santi Apostoli? Erano colà le fervorose chiese d'Antiochia, d'Efeso, di Corinto, di Tesalonica, e nel loro recinto un popolo illuminato, felice e libero. Ora che vedete voi in loro luogo? rovine e sempre rovine; la mezza luna ha rimpiazzato la croce; la barbarie, la scienza; la schiavitù, la libertà; all'allegrezza sono succeduti i pianti; all'opulenza, gli stracci e la fame. E di mezzo a quegli avanzi

(1) Greg. Naz. Orat. XX.

della loro antica gloria, quelle nazioni e quelle città ci gridano: « Popoli dell'Europa, noi fummo vostri antenati nella civiltà; nostre furono le primizie della fede; noi fummo quello che voi siete, illuminati, liberi e felici; custodite bene quello che possedete; la religione che vi trasse dalla barbarie è la sola che vi trattiene da ricadervi. « Ob mio Dio, non senza ragione voi circondate le nazioni cristiane con una vasta zona di popoli idolatri o divenuti barbari, perchè voi volete con questo deplorabile spettacolo istruirci e renderci riconoscenti e fedeli.

Queste gravi lezioni ci facciano rientrare in noi stessi, e la vista di tante miserie tocchi il nostro cuore. Ma non ci fermiamo ad una sterile compassione, anzi voliamo in soccorso di que' popoli sventurati. Lievi elemosine, secondando l'eroico zelo de' nostri missionari, procaccino a quegli uomini ricomprati al pari di noi da un sangue divino la felicità di cui noi godiamo forse con troppo poca riconoscenza. Chi sa? la conservazione della fede tra noi è forse a questo prezzo. Procurare il lume del Vangelo a quelli che sono sepolti nelle tenebre dell'errore è indubitatamente il vero mezzo di entrare nello spirito della festa dell'Epifania e di celebrarla degnamente.

Anche la condotta de' Magi è una grande lezione per noi. Non è egli tempo di mostrare la stessa fedeltà alla grazia? Ogni volta che Dio ci parla, sia per l'organo de' suoi ministri, sia per mezzo di sante ispirazioni, è una stella ch'ei fa splendere sull'orizzonte, è un astro che ci chiama a Dio. Seguiamolo come i Magi seguirono la stella, *prontamente, generosamente, puramente, fedelmente*, e al pari di loro noi troveremo Gesù Cristo; e poi, sempre al pari di loro, dopo averlo trovato, dopo aver deposto a' suoi piedi l'omaggio del nostro cuore, andiamo per un altro sentiero; guardiamoci, una volta possessori di Dio stesso e della sua grazia, di tornare ad Erode che vuol far morire il fanciullo. Questi Erodi, e ognuno ne conosce, sono i malvagi cristiani, i cui discorsi, esempli, sarcasmi mirano a rapirci il tesoro dell'innocenza.

La riconoscenza per la nostra vocazione alla fede, lo zelo per la propagazione del Vangelo, una disposizione sincera di corrispondere alla grazia affine di uniformare in tutto i nostri costumi alla nostra credenza, sono queste in generale le disposizioni, nelle quali dobbiamo interrarci per celebrare degnamente la festa dell'Epifania.

L'ufficio di questa gran giornata, figli miei, offre alcune particolarità meritevoli di considerazione. Alla messa il sacerdote o il diacono, dopo aver cantato il Vangelo, si volta al popolo

e gli annunzia il giorno di Pasqua in questi termini: « La carità vostra, miei cari fratelli, saprà che per misericordia di Dio e di Gesù Cristo noi celebriamo la Pasqua del Signore, li .... del mese di...

Quest'uso è antichissimo, ed eccone l'origine. Nel secondo secolo fu fissato il giorno di Pasqua per tutte le chiese sì d'Oriente che di Occidente, ma non esisteva ancora calendario. Siccome i più abili astronomi stavano in Alessandria d'Egitto che era allora la città dotta, così dietro le tavole astronomiche che il patriarca di quella città spediva al Sommo Pontefice, questi informava i metropolitani dell'Occidente del giorno di Pasqua. Nel Concilio o Sinodo che si adunava ogni anno, ciascun metropolitano indicava il giorno di Pasqua dell'anno corrente; gli altri Vescovi e i Sacerdoti presenti al Concilio notavano questa indicazione ne' loro ricordi, e nelle feste di Natale l'annunziavano al popolo. Veniva scelto il giorno dell'Epifania, ultimo giorno della solennità di Natale e l'ultima festa grande avanti la Pasqua, affinché il popolo adunato in maggior numero avesse notizia dell'augusta solennità. Oggi la Chiesa cattolica conserva l'annunzio della Pasqua come l'erudito conserva una preziosa medaglia antica.

Il mattutino dell'Epifania non ha *invitatorio*, ed eccone la ragione. Nelle grandi feste il popolo era convocato all'ufizio della notte per mezzo del canto dell'invitatorio. Quando furono per i fedeli abolite le veglie, e fu la prima quella dell'Epifania, a cagione degli abusi che vi si erano introdotti, il vescovo e il clero continuarono a dire l'ufizio, ma fu tolto l'invitatorio che era rimasto senza scopo; fu però lasciato sussistere nelle altre feste, perchè il popolo veniva tuttavia convocato all'ufizio della notte. Finalmente dacchè l'ufizio della notte è stato totalmente soppresso, si conserva l'invitatorio come un monumento di sua antichità (1). Così la soppressione dell'invitatorio all'ufizio dell'Epifania, e la sua conservazione nelle altre feste, è un doppio monumento che ricorda tutta la disciplina della chiesa nella celebrazione delle sante sue veglie.

Finalmente nel giorno dell'Epifania vi ha una circostanza che, benchè di origine profana, può darci luogo di praticare la grande virtù del Cristianesimo, la carità. La focaccia de' Re, che rinnova ad una medesima mensa i parenti e i vicini, diviene per essi un'occasione di concordia e di pace, e di misericor-

(1) Vedi Durandus. *Ration.* lib. VI, c. 16, et Thomassin, lib. II, c. 6. Conc. d'Orléans, nel 541, e d'Auxerre nel 578.

dia verso i poveri. Oh quanto è commovente l'uso, tuttora conservato nelle antiche nostre famiglie cristiane, di prelevare dalla focaccia *reale*, *la parte di Dio*, cioè la porzione dei poveri! Vien portata l'immensa focaccia davanti il curato della parrocchia, che in quel giorno fa parte della festa, e vien pregato di indicare la porzione pe' poveri, raccomandandogli di farla ben grande. Questa porzione si mette a parte, e se per caso non si trova la fava nelle altre porzioni distribuite ai convitati, allora per avere il dritto di cercarla nella porzione de' poveri, bisogna ricomprarla dal curato per mezzo di un'elemosina per i bisognosi e i malati della parrocchia.

Sii tu benedetta, santa Religione, tenera madre, che permetti a' tuoi figli una innocente allegria, ma che vnoi però cha tutti i membri della tua grande famiglia partecipino alla festa!

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate chiamato i Gentili alla fede; illuminate gli infedeli che non vi conoscono, e gli eretici che mal vi conoscono; e fate che docili alla voce della grazia noi meritiamo di conservare la fede. Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, io mi associerò alla propagazione della fede.

## LEZIONE XXXI.

### IL CRISTIANESIMO RESO SENSIBILE.

Purificazione — Savièzza della legge della Purificazione — Umiltà e obbedienza di Maria — Esempio per le Madri cristiane — Ceremonie dell'andare in Santo — Presentazione — Umiltà e sacrificio del bambino Gesù — Sacrificio di Maria — Incontro del Santo vecchio Simeone — Sue predizioni — Suo cantico di morte — Origine della festa della Purificazione — Sacrificio della Chiesa.

**D**A Natale fino alla Purificazione la Chiesa ci ritiene in adorazione davanti il bambino di Betlemme. Essa vuole che siamo profondamente penetrati delle lezioni ch'egli ci dà, perchè il suo presepio è una cattedra, di sopra la quale ei c'istruisce. Quaranta giorni dopo la nascita del Salvatore ella ci convoca solennemente, ma non più nella stalla offre ella il Dio bambino alle nostre adorazioni. Il tempio di Gerusalemme è per ricevere per la prima volta una vittima degna del Dio che vi si adora. Partiamo per la città santa, ove Maria ci precede portando tra le braccia il suo figlio; il vecchio che insieme con lei calpesta la polvere della via è san Giuseppe, il virtuoso discendente della reale stirpe di David.

Il duo febbraio tre misteri sono presentati alle nostre meditazioni; la *Purificazione della Santa Vergine*, la *Presentazione di Gesù al tempio*, l'*incontro de' santi vecchi Anna e Simeone*.

Figlio di un padre colpevole, l'uomo è macchiato fino dal suo concepimento. Il parto d'un ente macchiato fa contrarre una specie di macchia alla madre, domma profondo e terribile, sorgente d'umiltà, di purità, di santo timore pe' genitori, la cui memoria volle Dio che fosse perpetuata di generazione in generazione. Ed ecco quello che Dio tre volte santo nel dettare le sue leggi disse a Mosè: *Parla a' figli d'Israele e di loro: Se una donna partorisce un maschio, resterà impura per quaranta giorni, non toccherà nulla di santo, e non entrerà nel luogo santo finchè non sieno compiuti i giorni della di lei purificazione. Sella partorisce una femmina, sarà impura per ottanta giorni. Quando i giorni della di lei purificazione saranno completi o per un maschio o per una femmina, essa porterà all'ingresso del tabernacolo un agnello d'un anno e il pulcino d'una colomba o d'una tortora (1).*

(1) Levit. XII.

Il Sacerdote offriva l'agnello in olocausto per riconoscere la sovranità di Dio e per ringraziarlo del parto felice della madre. La colomba o la tortora era offerta per il peccato. Dopo questo doppio sacrificio la donna rimaneva purificata dalla sua impurità legale, e veniva ripristinata ne'suoi primieri diritti.

Il Signore continuando a parlare a Mosè così dice : *Se la donna non ha mezzi di comprare un agnello, offrirà due tortore o due colombe, una per l'olocausto, l'altra per il peccato, e il Sacerdote pregherà per lei, e così sarà purificata* (1).

Maria, che il suo parto divino non aveva resa che più pura e più vergine, era sicuramente esente dalla cerimonia della purificazione, tuttavia vi si sottomise e volle stare alla lettera della legge. Imitatrice del proprio figlio, che occultava la propria divinità sotto la debolezza dell'infanzia. Maria volle occultare la sua augusta qualità di madre di Dio, regolandosi quanto all'apparenza come le donne comuni. Figli miei, vive forse in noi quello spirito di Gesù e di Maria? L'orgoglioso è sollecito di pubblicare i propri meriti, spesso se ne attribuisce senza possederli; siamo noi tali? l'umile, pago degli sguardi di Dio, si delizia nella sua oscurità; siamo noi tali?

Maria, perchè povera e madre d'un figlio che secondo le profezie doveva nascere e vivere povero, si presentò al tempio con due tortorine come la legge esigea. La figlia di David, la madre del Messia non potè presentare che l'offerta de' poveri! Ah! quando veggio disprezzata la povertà, io mi sdegno. Vi ha spesso tanta grandezza nella miseria! e chi vi assicura che sotto quella misera veste non si asconda un figlio di re, che quel velo logoro non celi una regina? Forse un orgoglioso ricco di Gerusalemme avrà guardato sdegnosamente la coppia, che non recava al tempio se non se le due colombe del povero; forse sotto il tavolato, presso l'altare de' sacrifici, l'uomo col mantello di porpora con i sandali dorati, avrà contrastato il passo a Giuseppe e a Maria...! eppure, o stupido favorito della cieca fortuna, quell'uomo che porta le due colombe, è un discendente degli antichi tuoi re! quella donna sì timida, sì bella e sì umile, è una figlia di David! quel fanciullo... è il padrone del mondo! S'ei lo volesse, colla sua piccola mano rovescierebbe le colonne de' vostri palazzi, spezzerebbe i cedri delle vostre colline, farebbe perire le messi dello vostre campagne (2). Quella offerta, per quanto vi sembri meschina, è mille volte più accetta delle tue. Il cuore che la presenta è il cuore più perfetto, e Iddio consi-

(1) Levit. XII.

(2) Tableau poétique des fêtes, p. 92.

dera il cuore come l'anima de' sacrifici. Non dimentichiamo ciò, ed una carità viva, sincera, dia pregio alle nostre minime azioni.

La purificazione di Maria è dunque il primo mistero che la festa del due Febbraio presenta alle nostre meditazioni.

Quantunque i riti giudaici sieno abrogati fino dalla promulgazione del Vangelo, l'uso ha prevalso presso le madri cristiane d'imitare, la prima volta che escono, l'esempio della santa Vergine, soggettandosi volontariamente ad una legge che non la riguardava. Esse vanno alla Chiesa a ricevere la benedizione del sacerdote e a dimostrare a Dio la loro riconoscenza. Ma le madri cristiane non vanno alla Chiesa con la mira che si proponevano le donne giudee nell'andare al tempio; esse vi vanno per pagare al Signore un giusto tributo di lodi e di rendimenti di grazie. Ecco come su tal proposito il pontefice Innocenzo III si esprime:

« Se le donne desiderano entrare nella Chiesa subito dopo il loro parto esse non peccano entrando nè debbono esserne impedito; ma se per rispetto piace loro piuttosto allontanarsene per qualche tempo, non crediamo sia da biasimare la loro devozione (1). « Non solamente la Chiesa non biasima la loro devozione, anzi la incoraggia. Alcune diocesi hanno fissato il numero de' giorni, dopo i quali si fa la cerimonia d'andare in santo, e bisogna uniformarvisi. Nei luoghi ove non vi è cosa alcuna di stabilito, una madre cristiana deve adempire questo dovere appena può uscire senza rischio della salute; ed è ben giusto che la sua prima visita sia fatta alla Chiesa.

Ivi ella deve primieramente ringraziare il Signore della sua felice liberazione, e pregarlo di spargere la sua benedizione tanto sopra lei che sopra il suo figlio. Deve in secondo luogo chiedergli gli aiuti di cui abbisogna per educare alla virtù il fanciullo che ha messo al mondo, e formare una ferma risoluzione di preservare la di lui anima dal peccato. Che infatti le gioverebbe esser divenuta madre, se il frutto delle sue viscere dovesse cadere in potestà del demonio, ed esser poi condannato ai supplizi dell'inferno? Consacri ella dunque il proprio figlio al Signore! il suo sacrificio non può non essere accettato, s'ella entra nelle disposizioni in cui era la santa Vergine nel giorno della sua purificazione.

Nulla di più idoneo ad ispirarle tali disposizioni che le preghiere della Chiesa nella cerimonia dell'andare in santo. La madre cristiana che va a ricevere la benedizione dopo il suo par-

(1) Cap. unic. de Purif. post partum.



to, si ferma all'ingresso della Chiesa, vi sta in ginocchio con in mano una candela accesa, per dimostrare essere indegna di comparire davanti a Dio, e in segno dell'ardente suo desiderio di partecipare alle di lui misericordie. Il sacerdote in cotta e in stola bianca le si avvicina e recita il salmo ventitrè: *La terra appartiene al Signore*. Questo bel cantico è più d'ogni altro opportuno alla circostanza. Egli ripete alla madre cristiana le virtù che procureranno a lei e al figlio suo la fortuna di abitare la santa montagna di Sion. Gli rammenta il dominio assoluto del Signore su tutto quello che esiste, e quindi la riconoscenza e la sottomissione illimitata che gli sono dovute. Dopo aver dato alla donna tutte queste grandi lezioni, il sacerdote le presenta il lembo della sua stola e le dice: « entra nel tempio di Dio, e adora il Figlio della beata Vergine Maria che ti ha concessa la fecondità. »

Il sacerdote presenta alla donna il lembo della sua stola; qual è il senso di questa cerimonia? La stola è l'emblema della potestà sacerdotale, e il Prete nel presentarla alla donna le dice in tutto linguaggio: In nome di Dio, ch'io qui rappresento, sii purificata dalle brutture che avessi potuto contrarre; il Signore ti permette di entrare nel suo tempio, egli aggradisce l'omaggio di riconoscenza che tu vieni ad offrirgli.

Giunta la madre cristiana a piè dell'altare, il sacerdote le dice essere il Signore quello che alleva le famiglie; dove ella porre in lui tutta la sua fiducia per adempire il difficile incarico dell'educazione de' suoi figli, e invoca sul capo della nuova Eva tutte le benedizioni del cielo. Ditemi se vi ha circostanza in cui la donna ne abbia maggior bisogno. Non è ella forse, una fragile creatura, incaricata di formare un cittadino utile alla società temporale, un figlio alla Chiesa, un fratello a Gesù Cristo, un santo al cielo? E non è forse in grembo alla madre che si decide l'avvenire dell'uomo, la pace delle famiglie e la felicità del mondo?

Penetrate da tutti questi gravi pensieri il sacerdote e la madre cristiana intavolano a piè dell'altare in presenza di Dio o degli Angeli uno di que' dialoghi inimitabili che non si trova se non se nel culto cattolico. Il sacerdote dice alla donna: « non ti scoraggiare; il nostro soccorso è nel nome del Signore; » e la donna risponde per bocca del chierico: « che ha fatto il cielo e la terra. »

Il sacerdote: « Signore, salva la tua serva: »

La madre: « mio Dio, tu sai ch'ella spera in te. »

Il sacerdote: « Inviale il tuo aiuto dall'alto del tuo Santuario. »

La madre : « proteggitla dall'alto della santa Sion. »

Il sacerdote : « Che il nemico nulla possa contro di lei. »

La madre : « e il figlio dell'iniquità non giunga a nuocerle. »

Il sacerdote : « Signore, esandisci la mia preghiera. »

La madre : « E le mie voci giungano fino a te. »

Il sacerdote : « Preghiamo. Dio eterno ed onnipotente, che pel felice parto della beata Vergine hai cangiato in gioia gli acerbi dolori delle madri, riguarda con bontà la tua serva, o concedi per l'intercessione di questa augusta regina, a quella che viene oggi nel tuo tempio a renderti solenni grazie, di pervenire insieme col suo figlio all'eterna beatitudine. Per nostro Signore Gesù Cristo. »

La madre : « Così sia ! »

Il Sacerdote le indirizza qualche parola di edificazione per assodare i sentimenti di riconoscenza e di devozione che la conducevano a' piedi dell'altare, e impegnarla a consacrare al Signore la propria vita e quella del figlio ; ovvero parole di consolazione se, come Rachele, ella piange il figlio suo già divenuto preda di morte ; ei rileva il di lei coraggio rammentandole la sua felicità per esser madre di un angelo.

Vi ha egli una madre cristiana, una madre che comprenda i suoi doveri e la sua dignità, che possa dispensarsi da questa bella cerimonia ? Ah ! se ne dispensino soltanto quelle che non hanno rendimenti di grazie da fare al Signore per la conservazione de' propri giorni e di quelli del figlio, nè consigli, nè conforti da ricevere, nè lumi, nè aiuti, nè benedizioni celesti da sollecitare per l'educazione del fanciullo confidato loro dal cielo.

Il sacerdote benedice il pane che la madre gli presenta. Quest'uso rammenta le due colombe di Maria e la parto che la madre cristiana desidera prendere al sacrificio che viene offerto alla Chiesa. Il sacerdote facendole baciare la croce impressa su la stola la benedice dicendo : « La pace e la benedizione di Dio onnipotente, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, discendano sopra te e sopra il tuo figlio, e vi rimangano sempre. »

La madre risponde : « Così sia. Amen ! »

Ei termina con gettare sopra lei dell'acqua benedetta, affine di farla più santa, più fedele a' suoi nobili doveri o più degna de' benefizi del Signore.

Il secondo mistero che la Chiesa onora nel due Febbraio è la presentazione del bambino Gesù al tempio.

Voi vi rammentate, miei cari, che l'Angelo sterminatore che aveva ucciso tutti i primogeniti degli egiziani aveva rispar-

miato quelli degli ebrei. In memoria di quell'avvenimento e per mostrare il suo supremo dominio su tutte le creature, Dio aveva dettata a Mosè la legge qui appresso: *Tu mi consacrerai tutte le primizie degli uomini e degli animali, perchè essi mi appartengono. Quando un giorno il tuo figlio t'interrogherà e dirà, che vuol dire ciò? tu gli risponderai: il Signore ci ha liberati dall'Egitto, dal soggiorno della schiavitù con la forza del suo braccio; perchè Faraone essendo indurato e non volendo lasciarci andare, il Signore uccise nell'Egitto tutti i primogeniti, dal primogenito degli uomini fino al primogenito degli animali. Perciò io immolo al Signore tutti i maschi primogeniti delle bestie, e redimo tutti i primogeniti de' miei figli (1).*

Si riscattavano i figli primogeniti con una modica somma, cioè con cinque sicli d'argento. Maria portò dunque il suo figlio al tempio onde offrirlo al Signore per mano del sacerdote. Poi diede i cinque sicli per riscattarlo, e lo ricevè tra le braccia come un deposito affidato alla sua cura fino al momento in cui il Padre Eterno lo ripeterebbe per compier l'opera della Redenzione del genere umano.

Non vi ha luogo a dubbio, che Gesù non fosse compreso nella legge; « perchè, dice sant'Ilario, se un figlio di monarca erede della corona è esento dalla servitù, a quanto più forte ragione Gesù Cristo, che era il Redentore delle nostre anime e dei nostri corpi, ora dispensato da riscattare sè stesso (2)? Ma questo divino Salvatore voleva darci un esempio d'umiltà, d'obbedienza e di devozione; egli voleva rinnovare nel tempio in guisa pubblica l'offerta ch'egli aveva fatta al Padre suo fino dal momento della sua incarnazione. In questo giorno Gesù accettò solennemente la croce, i supplizi, la corona di spine, la canna dell'ignominia, la veste di derisione, il fiele, l'aceto e la morte. Chi potrebbe esprimere tutti i sentimenti da' quali l'offerta fu accompagnata? Fu allora che il Padre Eterno ricevè un sacrificio capace di disarmare la sua collera irritata da' nostri peccati, e di strappare le anime nostre a quel fuoco divoratore che non si estinguerà mai (3).

Vogliamo noi entrare nello spirito di questo mistero? e potremmo noi non volerlo? Dal piede dell'altare egualmente che dal fondo del suo presepio e dall'alto della sua croce il Salvatore forse non ci dice: *io vi ho dato l'esempio affinchè voi facciate co-*

(1) Esod. XIII.

(2) In Matth. XVII, 11, p. 606.

(3) Butler, 2, febb.

*me ho fatto io* (1)? Offriamo dunque a Dio in questo giorno insieme con la grande vittima del mondo; offriamo i nostri due oboli, il nostro corpo e l'anima nostra. Per quanto meschino egli sia, il nostro sacrificio, unito a quello del divino redentore, non sarà rigettato. Solamente guardiamo di non renderci colpevoli di rapina nell'olocausto, vale a dire di non riserbare una parte delle nostre affezioni per il peccato e per le creature.

Ora vediamo, e siate sinceri: ci siamo noi mai offerti a Dio senza riserva e senza divisione? Oh mio cuore, a chi appartieni tu oggi, in quest'ora, in questo momento in cui io leggo queste linee? Povero cuore! tu hai forse servito a vicenda di vittima a tutti gli dei stranieri. Quanto a te, forse tutto è stato Dio fin qui, tranne lo stesso Dio. Ora è finita, a Dio solo oramai e per sempre, non è vero? Non paventare, tu sarai bene accolto; il tuo Dio non guarda a quello che tu sei stato, ma a quello che sei e che vuoi essere.

Io vedo che il divino fanciullo, mio modello, volle essere presentato al tempio per mano della sua santa madre. Preghiamo anche Maria che s'incarichi della cura di presentarci a Dio; è dessa il canale delle grazie. Che di più idoneo ad eccitare in noi un'intera fiducia nella potente di lei mediazione? Ed io vi domando, o miei cari, cosa potrebbe Dio ricusare a Maria in questo giorno in cui ella gli fa il più eroico sacrificio che possa immaginarsi? Vadasi a dire a una madre: una città è sul punto di perire, abbisogna una vittima per salvarla, vi si domanda l'amato vostro figlio, l'unico oggetto della vostra tenerezza; egli sarà insultato, percosso, straziato, condannato, posto a morte sulla croce; vi acconsentite voi? Chiamo in testimonianza tutte le madri: non ve ne sarebbe una che non preferisse morire in luogo del figlio suo, non una che non rigettasse con tutta l'energia della sua tenerezza una simile proposizione. E frattanto Maria, la dolce Maria, la madre più affettuosa del più amato figlio, accetta la richiesta del Padre Eterno, e acconsente; ed è questo il sacrificio ch'ella fa in questo giorno. E voi pensate che il giusto o buono Dio, che ricompensò sì magnificamente il sacrificio figurativo d'Abramo, sarà crudo per Maria, e potrà chiedere l'orecchio ed il cuore quando ella si presenterà per chiedergli qualche cosa in nostro favore? E empietà il pensarlo, bestemmia il dirlo.

Il terzo mistero che il due Febbraio ci richiama alla memoria, è l'incontro che accadde nel tempio fra il vecchio Simeone e la profetessa Anna con Gesù o i suoi genitori.

(1) *Iosn.* XIII, 15.

Maria aveva fatto il suo sacrificio, ella aveva detto a Dio : io vi offro il vostro Figlio ch'è anche il mio. Ella stava per discendere i gradini del tempio e per riprendere il sentiero di Nazaret allorchè le si fo' incontro un vecchio. Simeone il giusto, che affrettava con tutti i suoi voti il Redentore d' Israele, Simeone a cui Dio aveva promesso di non richiamarlo dal mondo prima di avergli mostrato il desiderato delle nazioni, preso tra le sue braccia il divino fanciullo, lo benedisse, e restituendolo alla divina sua madre, intonò questo bel cantico : *Adesso, o Signore, voi potete richiamare il vostro servo. Io morirò in pace in conformità della vostra parola, perchè i miei occhi hanno veduto il nostro Salvatore ; sì, quel Salvatore che voi avete preparato a tutte le nazioni perchè fosse la loro luce e la gloria d' Israele vostro popolo* (1).

Diteci, o Maria, quali furono i sentimenti del vostro cuore materno all' udire le benedizioni e le magnifiche profezie del santo vecchio ? Madre affettuosa, le vostre contentezze saranno di breve durata. Ascoltate di nuovo, Simeone non ha finito : *Questo fanciullo è venuto per essere la salute e la rovina di molti in Israele ; ei sarà come un segno che ecciterà molti contrasti. E l'anima vostra, o Maria, sarà trafitta da una spada di dolori, affinchè i pensieri che sono ancora rinchiusi nell'anima di parecchi, sieno manifesti* (2). E quali pensieri ? Voi lo saprete un giorno, o madre affettuosa, sull'orto degli Olivi, a Gerusalemme, per la via dolorosa, sul Calvario.

Maria, piena di rassegnazione, aveva ricevuto fra le braccia il divino suo Figlio ed era per ritirarsi, ma ecco che una santa femmina andò a proclamare alla sua volta le grandezze di Gesù. Eravi allora in Gerusalemme una profetessa chiamata Anna figlia di Fanuele, e che era avanzata in età e vedova da lungo tempo, non avendo vissuto col marito suo che sette anni. Quella vera Israelita passava la vita nel tempio pregando e digiunando e facendo opere pie ; era in lei lo spirito di Dio. E quando ella ebbe udito il cantico di Simeone, anch'ella incominciò a lodare il Signore e a parlare di Gesù a tutti quelli che aspettavano la salute e la redenzione d' Israele.

Fortunati vecchi ! noi ci troviamo ad ambire la vostra sorte ; voi avete trovato il Salvatore del mondo, voi lo avete veduto, voi ne avete proclamato le lodi. Ed anche noi, figli miei, vogliamo noi gustare la stessa felicità ? richiamoci al tempio guidati

(1) Luc. II, 29.

(2) Luc. II, 29.

dallo Spirito di Dio, e là troveremo Gesù e Maria. Ci sarà concesso godere della loro presenza o del loro colloquio, e poi ne parleremo a tutte le anime fedeli che aspettano gemendo la salute d'Israello, la consolazione delle loro pene e la gloria della Religione.

La festa della Purificazione si chiama volgarmente *Candelora*, per motivo de' ceri che vi si accendono. L'istituzione di questa festa e della cerimonia de' ceri accesi è una nuova prova della sapienza della Chiesa.

Nel mese di Febbraio Roma pagana celebrava le feste dei *Lupercali*, feste infami nelle quali gli abitanti di Roma nel delirio del vino e della depravazione percorrevano senza vesti e con torcie in mano le strade e le piazze di quella città sì orgogliosa della propria civiltà. E dicevano quelle feste essere per l'espiazione e la purificazione degli uomini e delle cose create. Da ciò è derivato il nome del mese Febbraio, perchè *februa* significava presso i romani sacrificio di purificazione. E gl'istorici profani ci dicono che le loro purificazioni si effettuavano immolando uomini a Saturno. Per abolire le memorie infami dei *Lupercali*, Papa Gelasio che reggeva la Chiesa al principio del sesto secolo, istituì la festa della Purificazione. Per tal modo la Religione oppose delle espiazioni e una purificazione veramente santa alle espiazioni impure dei pagani.

Questi avevano da qualche tempo cessato d'immolare vittime umane, sostituendo loro torcie accese che offrivano a' loro dei. A questa nuova profanazione la Chiesa oppose la cerimonia de' ceri accesi. Tutti que' lumi che splendono la sera nei nostri templi, sono anche una reminiscenza di quelle parole del cantico di Simeone: *questo fanciullo sarà la luce d'Israello*. Allora ogni fedele, tenendo in mano il suo cero acceso, rammenta le disposizioni di fede viva e di carità ardente con cui bisogna andare incontro all'Agnello di Dio. Simbolo commovente che può somministrare a tutti un bel soggetto di meditazione. Vi abbiamo noi mai pensato seriamente? Se fossimo obbligati a rispondere all'istante, non saremmo costretti a dire, No, ma domani, non è egli vero? saremmo in dritto di dire di sì?

#### PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate ispirato alla vostra Chiesa l'idea d'istituire la festa del-

la Purificazione ; fateci la grazia che imitiamo i begli esempi di umiltà e di obbedienza che in essa ci porgono Gesù e Maria.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore *io purificherò diligentemente le mie intenzioni nel recarmi alla Chiesa.*

---

## LEZIONE XXXII.

### IL CRISTIANESIMO RESO SENSIBILE.

Misteri della Santa Infanzia — Saviezza della Chiesa — Misteri della vita pubblica di Gesù — Obbligo d'imitare Gesù penitente — Risposta alle obiezioni del mondo — Necessità della legge di astinenza — Vantaggio sociale della Quaresima — Vantaggio corporale — Armonia con la stagione di primavera — Inattuazione della Quaresima — Sottomissione de' nostri antenati a questa gran legge della Chiesa — Saviezza della Chiesa nella varietà de' cibi — Nell'età prescritta per il digiuno — In ciò ch'ella proibisce in tempo di Quaresima — Effetti del digiuno.

**C**OME la primavera sparge la terra di fiori, così la Chiesa versa sulla trista e fredda stagione invernale delle sante feste che sono fiori nella vita del popolo cristiano. Osservate, figli miei, qual successione di giorni lieti; Natale, i santi Innocenti, il primo dell'anno, la festa dei re Magi (1).

Anche il mondo ha le sue feste nella stagione de' ghiacci; i conviti, le danze, gli spettacoli, i diletti fragorosi si succedono per i suoi adoratori. Sorgenti di dissipazione e troppo spesso di immoralità, le feste del mondo sono esclusive, nè può il povero prendervi parte; non è così delle feste cristiane. Tutti gl'individui della grande famiglia vi sono invitati; la felicità che ciascuno v' incontra si regola non sulla sciezza, sulle dignità, o sulla opulenza, ma su la purità del cuore; e sotto questo riguardo esse sono socialissime. Lo sono anche in quanto hanno per iscopo di rendere l'uomo più felice rendendolo migliore. Non vi ha virtù ch'esse non predicino, non sentimento onorevole ch'esse non risvegliino nel di lui cuore, non una lezione proficua che non gli diano.

Così, durante l'Avvento, la Chiesa ha preso a vicenda la voce d'Isaia e di Gio. Battista per risvegliare nel cuore dell'uomo il sentimento della speranza. Monarca decaduto, esiliato, proscritto, un solo bene ti rimane, essa dice al genere umano, e questo bene è la speranza. Spera dunque, sospira, sospira ancora, ecco che viene il tuo Liberatore.

E questa caduta e questa redenzione, e le qualità del Redentore, e i mezzi di profittare della redenzione, non è forse questa, ditemi, tutta la storia dell'umanità? Conoscete voi una più

(1) Tableau poétique des fêtes, p. 78.



sublime lezione di filosofia o un mezzo migliore per orizzontare l'uomo nel tenebroso sentiero della vita terrestre? Nel giorno di Natale la Chiesa viene a dirci con la voce delle sue mille campane, e co' suoi lieti cantici, e colle pompose sue cerimonie: dopo lunga aspettativa il Messia è venuto, ci è nato un bambino, ci è stato dato un figlio; e i cuori si espandono, e la tenerezza, la compassionevole devozione, e dolci lacrime, e una santa confidenza, tutti i sentimenti che si possono provare per un fanciullo che nasce per amor di noi alla metà d'una notte d'inverno, in una umida grotta aperta al soffio gelato dell'aquilone, commovono il ricco, consolano il povero, restringono i vincoli della fratellanza tra gli uomini, e fanno praticare innumerevoli virtù.

Ma la Chiesa non ha potuto obliare la parola del divino Maestro che dice: *In verità, io vi dico che se voi non divenite simili a piccoli fanciulli, non entrerete nel regno de' cieli* (1). E per formare nei cristiani il carattere, i sentimenti e le virtù di questa divina infanzia, ella offre alle nostre meditazioni pel corso di quaranta giorni il figlio di Dio nelle fasce della sua culla, e in ciò la Chiesa si mostra l'amica la più illuminata della società. Donde derivano, ditemi, le frodi, le dissimulazioni, l'ipocrisia, l'egoismo, tutti que' vizi deformi che logorano e avvelenano tante vite se non se dall'essere quasi interamente sparito il carattere ammirabile dell'infanzia evangelica? Lode e riconoscenza alla Religione che si sforza, presentandoci per modello un fanciullo Dio, di richiamarci a virtù, di cui la pratica assicurerebbe sul momento la felicità degl'individui, delle famiglie e delle nazioni!

Dopo averci fatto meditare la prima pagina della vita del bambino Gesù, la Chiesa passa alla seconda. Il Salvatore è cresciuto in età, in scienza e in saviezza davanti a Dio e davanti agli uomini. Ed anche noi dobbiamo crescere in tutte queste cose, e seguire il nostro modello nella sua nuova carriera. Qui si apre davanti a noi la storia de' dolori dell'Uomo-Dio. Espiatore de' nostri peccati ci si mostra in umiliazione stando sulle rive del Giordano, e in atto di ricevere il battesimo della penitenza da Gio. Battista, digiunando nel deserto, esponendosi agli ignominiosi assalti dello spirito tentatore, e finalmente uscendo dal suo ritiro, per seminare il triplice beneficio de' propri esempi, della sua dottrina e de' suoi miracoli per i poveri della Galilea, della Samaria e della Giudea. Noi colpevoli, dobbiamo al

(1) Matt. XVIII.

pari di lui esulare, cioè umiliarci, digiunare, gemere e pregare. E la Chiesa vuole, nella materna sua tenerezza, che ciascuno di noi imiti questa seconda pagina della vita del divino modello; la nostra eterna salute, la nostra felicità anche temporale è a tal prezzo. Ecco dunque ch' ella pubblica il ritorno del digiuno solenne, e la quaresima è per incominciare; come creatura l' uomo deve omaggio al Creatore, come creatura colpevole l' uomo deve espiazione.

Qui, figli miei, il mondo che nulla intende sopra la condizione dell' uomo in questa terra di passaggio, esclama: il vostro culto, ei ci dice, è un culto di astinenza e di privazione, ei non può che aggravare i mali della nostra natura e assuefare gli uomini alla schiavitù.

Il cattolicesimo è un culto di astinenza e di privazione. Ciò è vero, perchè esso è un esercizio continuo di virtù, e la virtù non si acquista senza fatica e senza combattimenti. Percorrete i fasti della storia, percorrete la vita di tutti i grandi uomini dei secoli precedenti, e vedete se un solo ve ne abbia degno di questo nome, che non abbia acquistato un poco di fama a costo di sacrifici; vedete ciò che produceva un sì maschio coraggio nelle antiche repubbliche di Roma e di Sparta? non era forse l'austerità della vita, l'astinenza, le privazioni, lo spirito di sacrificio, spinto fino all'eroismo? Tutte queste cose dunque nulla hanno in sé che non sia coerente ad una natura saviamente diretta.

Ma quanto la Religione ne rialza la pratica e ne abbellisce il dovere! Anzi che, come voi lo credete, sia tanto penoso per il cristiano moltiplicare i propri sacrifici onde praticare la fede, l'idea rassicurante di obbedire al suo Padre celeste, il cui affettuoso sguardo è fisso sopra di lui, e di esercitarsi in sua presenza all'abitudine di vincere sè stesso, gli rende dolce e facile il precetto dell'astinenza. Fino d'allora ei nulla più cerca che un mezzo di provare a Dio l'amor suo e il suo timor filiale: sentimento pieno di delicatezza, ma sconosciuto a' figli del secolo, che fa che noi offriamo con giubbilo all'autore della natura una leggiera porzione dei doni che giornalmente riceviamo dalla suprema sua bontà. Non vi ha che i cuori amanti o sensibili, che possano comprendere i diletti annessi ad una tale obbedienza.

Il mondo dice anche: Forse Dio non comanda queste privazioni; s'egli ci ha elargito de' beni, lo ha fatto perchè ne godessimo con moderazione in tutti i giorni della nostra vita.

E perchè, in grazia, Dio sarebbe egli estraneo a questo

culto di sacrificio? Ci ha egli forse elargito de' beni, perchè ne usassimo alla foggia de' brnti senza riconoscenza e senza amore? Ma, enti deboli e limitati che siamo, come possiamo noi in altra guisa mostrarci grati a' di lui doni, se non rendendogli un omaggio continuo? Tutti i popoli della terra ci hanno prevenuti in questa confessione quotidiana della loro sommissione e dipendenza. Eredi, sebbene infedeli, delle tradizioni primitive essi hanno conservata quella parte del culto pubblico fino nelle tenebre del Paganesimo; e come non vi ha popolo senza religione, così non vi ha religione senza il culto delle astinenze; unanime testimonianza del genere umano in favore di questa parte de' nostri riti, che senza renderne l'osservanza più santa, ne conferma ciò non pertanto la pratica come essenziale al culto pubblico, e dettata a tutte le coscienze da uno spirito stesso.

Quanto è dunque falsa quella umana saviczza che vorrebbe sopprimere dalla Religione una tale testimonianza, e condurre gli uomini a godere di tutti i beni come se nell' universo non esistesse Dio!

Voi dite che questi beni ci sono stati dati, perchè ne godiamo con moderazione in tutti i giorni della nostra vita.

Ma per usarne così, credete voi, che basti volerlo? La frugalità e la temperanza suppongono un esercizio continuo di privazione. Chi non sa qualche volta astenersi da' piaceri più legittimi non saprà fermarsi là dove cominciano i diletti colpevoli. La virtù si nutre di sacrifici; ogni astinenza, ogni privazione, ch'ella prescrive, è un nuovo pegno ch'ella aspetta dalla nostra fedeltà e dal nostro amore; è un nuovo vincolo per mezzo del quale ella vuole affezionarci alle sante sue leggi. Avvegnachè tale è la natura del cuore umano, che un primo sacrificio ci dispone a un secondo, e che finalmente nulla ci costa quando abbiamo da conservare, con l' inestimabile ricordanza di una esperimentata virtù, la stima di noi medesimi e il frutto di una lunga costanza. Così l' agricoltore finisce con affezionarsi a quel campo ch'ei bagna de' suoi sudori, e il soldato a quella guerra che gli costa il proprio sangue e le proprie membra. Oh uomini, qualunque voi siete, voi non sarete degni della virtù, che quando vi appassionerete per lei, e la passione non calcola.

Le privazioni e l' astinenza sono dunque la condizione indispensabile della virtù. Ma l' uomo è sì poco disposto a contrariare le proprie inclinazioni, che si abbandona all' impeto dei propri desideri come il vascello disalberato che erra in balia delle onde e che va a spezzarsi contro gli scogli. La Chiesa che ben ci conosce e che ci ama come una madre ama i propri figli,

ha supplito alla leggerezza del nostro spirito e ha posto una barriera sacra al traviasamento del nostro cuore. Le sne leggi sul digiuno e sulle privazioni sono la guarentigia della virtù dell'individuo e della felicità sociale.

Ma non vanno rignardate sotto questo solo aspetto. La Chiesa ha approfondato l' acuto suo sguardo fino al più intimo della umana natura. L' uomo è colpevole, quindi la necessità in cui siam tutti, monarchi o sudditi, ricchi o poveri di sodisfaro pe' nostri falli. Non appartiene che ai sofisti di parlare a' loro discepoli come ad enti impeccabili, e di escludere dalla loro morale tutto quanto si riferisce all' uomo peccatore e penitente. La vera Religione ha dovuto stabilire sopra altri principii la regola eterna dei costumi. Ogni fallo chiede una pena, ogni delitto un gastigo, ovvero fa di mestieri cancellare dalla mente umana ogni idea di giustizia.

Ora, il cattolico che si riconosce colpevole, ( e chi vi ha sulla terra che possa dirsi innocente ? ) si puuisse da sè medesimo de' propri falli per mezzo della sottrazione o della diminuzione di que' beni stessi di cui ha abusato. Gli sembra giusto e ragionevole di riparare in tal guisa a' propri eccessi per mezzo delle sue ansterità, e di riprendere l' impero su le passioni, formandosi ad abitudini contrarie a quelle che glielo hanno fatto perdere.

E ora, dite, ve ne prego, che vi ha nella penitenza cristiana, nella quaresima cattolica così spiegata, che la ragione la più illuminata non raccomandandi all' uomo che vuol combattere il vizio ? Non vi ha filosofo che non fosse obbligato di dare il medesimo consiglio a quello tra' suoi discepoli che vorrebbe ritrarsi da' traviasamenti della propria vita. Sarebbe facil cosa provare che la morale di Epicuro giungeva fin là ; per mezzo della privazione esso riconduceva il voluttuoso al piacere (1).

Rendere a Dio un legittimo omaggio e all' anima l' impero de' propri sensi, fortificare le virtuose abitudini, espriare il peccato e preservare le nostre teste colpevoli dai flagelli della divina giustizia, è questo lo scopo generale del digiuno e delle privazioni.

Sì, espriare il peccato ; quest' ultima considerazione fa della Quaresima cattolica una necessità sociale più importante ancora ne' giorni deplorabili in cui viviamo. Guardatevi attorno ; vedete Dio, il padre degli uomini e delle società, divennto straniero in mezzo a' suoi propri figli, quanto lo era in mezzo ai paga-

(1) Vedi Jauffret, *du Culte catholique*, p. 204.

ni il Dio incognito che era adorato in Atene; non solamente rigettato da' suoi come già a Betlemme, ma tradito come nel giardino degli olivi, ma schernito, ma trattato da re da scena come a Gerusalemme, ma inoltre crocifisso di nuovo come al Calvario; la Chiesa sua sposa e nostra madre, la madre de' popoli moderni, nel duolo e nelle lacrime, la società deforme per delitti e per scandali; il suicidio, l'immoralità, il cinismo in tutte le classi; la divisione nelle famiglie, il disprezzo della santità coniugale, l'odio tra i fratelli, la perdita della fede; il mondo infine divorato fino alle viscere da una indifferenza mostruosa che desula lo zelo il più apostolico, e che soffocherebbe perfino la speranza, se la speranza non fosse immortale.

Ecco a che ci troviamo; qual mezzo vi ha, ditemi, di scongiurare le tempeste che tanti delitti hanno accumulate su l'orizzonte? Sempre presuntuosa, perchè limitata e falsa, la sapienza mondana propone ogni dì nuovi espedienti, consegna a vicenda la società umana all'abilità de' diplomatici, al valore de' soldati, all'astuzia, alla forza, all'industria, e che so io? Inutili sforzi, perchè sta scritto: *vani, ciechi, impotenti sono tutti gli uomini ne' quali non è la scienza di Dio* (1). L'unico mezzo di salvarci, popoli e individui, è quello di fare la nostra pace col cielo; è quello di richiamare Dio nella società, nelle famiglie, nel cuore degl'individui. Ora, rammentatevi che il primo passo da farsi per tale effetto è la conversione e la penitenza. *Convertitevi a me, ed io mi convertirò a voi* (2). La penitenza, sì, è questa, lo ripeto, la grande necessità dell'età nostra. Dunque la quaresima cattolica, destinata a condurrici, è immensamente sociale.

Come l'anima influisce sul corpo, così la quaresima nel guarire l'uomo morale deve necessariamente procurare la prosperità dell'uomo fisico. La Chiesa nelle sue preghiere canta questo nuovo vantaggio del digiuno (3). Abili medici hanno provato la salubre influenza della quaresima su la salute.

Non era al di sotto della dignità della Chiesa cattolica, nè estraneo allo spirito di carità che l'ha sempre diretta, l'aver riguardo alla salute del corpo, istituendo la Quaresima; perchè, come la temperanza e la sobrietà sono i migliori sostegni della salute, egualmente l'astinenza e il digiuno sono spesso il mezzo più sicuro per ristabilirla; l'esperienza autentica questa osser-

(1) Sap. XIII, 1.

(2) Ezech. XXXVI, 9.

(3) *Ieiunium quod animabus corporibusque curandis salubriter institutum est.*

vazione. Per mezzo di digiuni particolari tanti antichi Padri del deserto conservarono una salute vigorosa e costante al di là del limite ordinario dell' esistenza, e vissero più di un secolo nei paesi caldi, ove la durata della vita è comunemente più breve che nei climi temperati.

San Paolo, primo eremita, visse cento tredici anni ; santo Antonio, cento cinque ; sant' Arsenin, cento venti ; S. Giovanni il silenzioso cento quattro ; San Teodosio abate, cento cinque ; i due santi Macario e Pannuzio, san Sabba e san Giovanni d' Egitto quasi un secolo.

La scienza medica spiega questi fatti meravigliosi. Essa afferma, la temperanza essere la madre della salute, prevenire essa tutte le malattie che sono effetto di cattive digestioni ; rendere gli accidenti esteriori meno pericolosi ; sollevare e addolcire i mali incurabili ; calmare le passioni e mantenere l' integrità dei sensi ; conservare la forza dello spirito e la vivacità della memoria ; essere in fine il fondamento della virtù, come l'osservava Cassiano. Tutti i santi che si sono inalzati alla perfezione evangelica hanno incominciato da questa virtù.

Da principio la pratica ne è penosa, perchè fa d' uopo vincere la resistenza dell'abitudine contraria ; ma quando una volta ne abbiamo trionfato, essa diviene una sorgente di piaceri puri, indipendentemente dai vantaggi incalcolabili ch' essa procaccia. Per essa raramente si ha bisogno di medico ; essa preserva da tutte le malattie che provengono da ripienezza ; somministra il più sicuro e più semplice mezzo di coadiuvare la natura e di ridonarle la sua attività. Comunemente la dieta di due giorni produce l' effetto medesimo d' un purgante e con minori inconvenienti e incertezza. Moltissimi religiosi hanno menato ne' loro conventi una vita sobria e regolare, e sono giunti ad un' estrema vecchiezza senza le ordinazioni della medicina, senza farmaci di spezieria, avendo per massima, quando si sentivano indisposti, di osservare la dieta per due o tre giorni, lo che bastava comunemente per ristabilirli in salute.

Così la scienza più illuminata e l' esperienza di tutti i secoli accertano che il digiuno è il miglior rimedio per la maggior parte delle malattie, il più sicuro custode della salute, e il mezzo più semplice e più facile di prolungare la vita (1).

Si capisce facilmente che la quaresima cattolica deve specialmente operare i più salutari effetti, quando si faccia atten-

(1) Vedi particolarmente gli autori che hanno scritto su la dieta come Junker, Arbuthnot, Hecquet, Lemery e Lorry *Traité des Aliments*.

zione all'epoca nella quale ricorre, cioè nella primavera. Ora, la primavera è la stagione più propizia per riparare i disordini della salute, cagionati dalle fatiche ardenti dell'estate, quindi dalle intemperie dell'inverno. Allora gli umori sono in moto, e tutto quello che vegeta subisce una forte fermentazione. Le erbe fresche somministrano sughi più salubri che in ogni altro tempo, e il miglior rimedio o il miglior preservativo contro la maggior parte delle malattie è indubitatamente l'astinenza e una scelta di alimenti vegetabili.

Chiunque ha riflettuto sulla profonda saviezza e sulla materna sollecitudine della Chiesa cattolica, ammetterà senza sforzi che la cura della nostra salute corporale ha influito come motivo secondario sopra l'istituzione della Quaresima. Questo è ciò che la Chiesa stessa c'insegna nella colletta nella quale ella chiede a Dio la grazia di osservare devotamente il digiuno, istituito per la salute delle anime nostre e de' nostri corpi (1). Sempre saggia e sempre buona, la Chiesa dell'Uomo-Dio ha in questo punto della sua disciplina moderato le sue prescrizioni secondo l'età e il clima. Oggi che i temperamenti sembrano indeboliti, ella si mostra piena d'indulgenza e accorda alla nostra fiacchezza delle facilità di cui dobbiamo esserle grati, mostrandoci riconoscenti alla sua bontà e fedeli alle severe privazioni ch'ella prescrive.

Che dirò di più? L'istituzione della Quaresima alla primavera ci presenta una delle più belle armonie che il nostro spirito possa concepire. Mentre tutto si muove in natura, e che un lavoro di vegetazione o di rinnovazione si effettua in tutte le parti del mondo fisico per condurre insieme al mese di maggio il risorgimento di tutte le creature assiderate durante l'inverno, la Chiesa vuole che un lavoro analogo si operi nel mondo spirituale. La santa quarantena è un tempo nel quale ella immergo tutti i suoi figli nel bagno sacro della penitenza, affinché essi vi ritrovino o la vita o un nuovo vigore. A capo della carriera essa mostra loro in lontananza una mensa splendida alla quale sono tutti invitati. Ivi è ministrato dalla mano degli Angeli il pane dell'immortalità e il vino che rianima, che purifica il sangue dell'uomo e fa germogliare la verginità. E la grande famiglia esce dal convito divino rinnovata, forte per virtù, splendente di giovinezza, disposta a seguire con passo agile il suo divino modello per la strada del cielo.

Dite ora, uomini avvezzi a riflettere, la quaresima cattoli-

(1) Orat. in Missa et offic. sabb. ant. prim. dom. quadrag.

ca con la confessione e la comunione non risolve meglio che sia possibile il gran problema, la cui soluzione tormenta il mondo attuale, cioè: qual è il miglior mezzo di rigenerare i popoli, di renderli morali, disinteressati, sottomessi, e i re giusti, equi, affezionati? Una nazione che uscisse tutta intiera dalla Quaresima cattolicamente trascorsa, non sarebb' ella adatta a tutte le virtù? simile all'aquila reale, che vestita di nove piume, può senza timore percorrere le più sublimi regioni (1).

Dopo tutto ciò, figli miei, se vi rimane in cuore luogo ad un sentimento, lasciate che vi penetri la più vera e compassione per gli uomini che non intendono, che biasimano, o che disprezzano la Quaresima cattolica. Più giusti de' nostri empi i protestanti non hanno potuto astenersi da renderle omaggio. « Ho osservato, dice uno di essi ( qui si tratta dell' Italia ) che malgrado i progressi del vizio, il popolo di ogni classe si conteneva singolarmente in tempo di quaresima. Non si udivano più come per lo avanti nè bestemmie nè discorsi licenziosi. Il fasto, le acconciature, i pranzi sontuosi, le delizie avevano ceduto il luogo alla modestia, all'austerità, all'esteriore della penitenza; ogni sera sermone edificanti, abbondanti queste a favore dei poveri, un'apparenza generale di compunzione e di emenda. Confesso avere più in Italia che altrove imparato ad apprezzare l'utilità della Quaresima, e a render giustizia ai motivi che l'hanno fatta instituire. Io non saprei adottare l'opinione di coloro che pensano che gli uomini, dovendo in tutti i tempi condurre una vita conforme ai principi della fede, è una superstizione il riserbare una parte dell'anno per una devozione maggiore del solito. Quando si riflette sopra la difficoltà di ritenere costantemente gli uomini ne' limiti del dovere, non s'indugia a riconoscere quanto è importante stabilire nell'anno un tempo di durata ragionevole per obbligarli a rientrare in sè stessi e a far serie riflessioni sopra la propria condotta, per timore che il peccato getti profondi radici, e che l'abitudine del vizio diventi più difficile a sradicarsi (2). »

Da queste considerazioni generali passiamo, figli miei, alla istituzione della Quaresima e alla maniera di santificarla.

La Quaresima, ossia il digiuno di quaranta giorni immediatamente innanzi la festa di Pasqua, è sotto molti riflessi, cioè che i Cristiani hanno di più santo o di più venerabile per la sua antichità, per la sua universalità e pel numero de' vantaggi spi-

(1) Vedi nuovi dettagli sopra questo punto importante al c. II, del Catechismo lex. LII.

(2) Sir Edwin Sands. *Europae speculum*.



rituali ebe ne derivano. La parola Quaresima, è una abbreviazione manifesta della parola latina *Quadragesima*, per cui la liturgia designa la santa quarantena. Questo digiuno di quaranta giorni è un'imitazione di quello di nostro Signore, quantunque non si osservi all'epoca in cui il Vangelo pone il digiuno domenicale. Nostro Signore cominciò il suo, subito dopo il suo Battesimo, e quest'ultimo fatto accadde nei primi giorni di gennaio. Ma la Chiesa ha voluto collocare questo digiuno di quaranta giorni al tempo che precede la festa di Pasqua, onde prepararci per un lungo esercizio di mortificazione a celebrare degnamente l'anniversario glorioso della resurrezione di Gesù Cristo (1). La quaresima è d'istituzione apostolica; quindi è che i fedeli di tutti i secoli si sono fatti un dovere sacro di osservarla (2). « Non vi ha provincia, dice San Basilio, non isola, non città, non nazione, non angolo di terra quantunque remoto, in cui non sia proclamato il digiuno quaresimale. Intiere armate, i viaggiatori, i marinai, i mercanti, lungi dalla propria patria l'odono promulgare dovunque e se ne rallegrano. Nessuno dunque si creda esente da digiunare; gli angeli tengono registro di quelli che osservano la legge; abbiate dunque cura che il vostro angelo scriva il vostro nome sulla sua lista, e non disertate dalla bandiera della vostra religione... In questo tempo nostro Signore dà al demonio una battaglia generale con tutte le forze riunite di tutta la sua armata, composta degli abitanti del mondo intiero; felici quelli che pel loro coraggio si mostrano degni di un tal comandante. » Ora, monarchi e principi, ecclesiastici e laici, nobili e volgo, ricchi e poveri non formano più che un individuo quando si tratta del digiuno. Non sarebbe cosa vergognosa riguardare come troppo grave un giogo che la Chiesa sopporta con giubbilo (3)?

I Cristiani de' primi secoli non mangiavano altro nei giorni di digiuno, che erbe, radici e legumi, ovvero frutti con pane e acqua; alcuni vi aggiungevano un poco di pesce senza condimento. Tutto ciò di cui si nutrivano era di una qualità sì comune e di sì poco prezzo, che ne derivava una grande economia su la spesa della mensa, e questo risparmio, secondo il consiglio de' Padri, era convertito in limosine. Essi non mangiavano che una volta al giorno verso la sera. San Fruttuoso, Vescovo di

(1) Rational. liturgique.

(2) Hier. lib. III, de jej. quadrag. c. 7, p. 405; Leo in serm. IV, V, IX, de quadrag. Petr. Chrysol. Sermon. 11, 66.

(3) Homil. de Jej. p. 61. et Bernard. Sermon. VII, de quadrag. p. 4, id. Sermon. III.

Tarragona, nell' andare al martirio ricusò una bevanda che gli veniva offerta per dargli forza, dicendo che non era per anche l' ora di rompere il digiuno, e ciò accadde in un venerdì a dieci ore del mattino (1).

Nel sesto secolo la legge d' astinonza ricevè qualche modificazione. Fu permesso un poco di vino a quelli che erano deboli di stomaco (2). Nel settimo secolo furono permessi i latticini nei paesi settentrionali ove la stagione non è tanto inoltrata da somministrare in quaresima i necessari orbaggi. In seguito la Chiesa sempre buona come una madre, moderò di più la sua disciplina. In Inghilterra e in Francia fu tollerato l' uso del burro in vece dell' olio; tuttavia molte persone devote non si curano di profittare di questa concessione, nè fu tal permissione accordata che a condizione di sostituire a questo genere di penitenza delle elemosine, o altro opere pie.

A questo proposito giova rammentare alcuni fatti che provano la religiosa sottomissione con la quale i nostri padri osservavano le prescrizioni della Chiesa. L'anno 546 il grano, il vino e l'olio mancavano a Costantinopoli e il popolo si trovava ridotto a una grande estremità. L'imperatore Giustiniano, quantunque religiosissimo osservatore del digiuno, conoscendo lo spirito della Chiesa, non ebbe scrupolo di far aprire le macellerie fino dalla prima settimana di quaresima o di far vendere la carne in tutti i mercati. Ma il popolo volle piuttosto soffrire tutti i rigori della fame, anzi che profittare di tal permissione; nè vi fu alcuno che volesse comprar carne, nè alcuno che ne mangiasse (3).

Questa religiosa sottomissione ha traversato i secoli. Una delle torri della Cattedrale di Rouen ha conservato fino ad oggi il nome di *Torre del burro*, perchè fu fabbricata col prodotto delle pie contribuzioni degli abitanti; le quali erano un compenso della permissione di mangiare burro in tempo di quaresima, permissione che l'Arcivescovo aveva ottenuta da papa Innocenzo VIII per la sua Diocesi nel 1489. Bourges e qualche altra città hanno anch'esse delle magnifiche torri provenienti dalla stessa origine. È forza confessare che la Chiesa non faceva cattivo uso delle somme ricavate dalle dispense di qualche punto della propria disciplina.

A lode della Diocesi di Nevers è giusto, figli miei, di citarvi il fatto seguente. Nell'ultimo secolo la scarsità dei legumi

(1) Act. s. Fruct.

(2) S. Benod. reg. c. 40.

(3) Anst. Biblioth. Hist. Eccl.

determinò Monsignor Tineau vescovo di Nevers a permettere l'uso della carne nella Quaresima, ma nessuno volle profittare della permissione, e vi furono perfino de'reclami o delle lagnanze rispettose; ma il popolo soffriva molto. Per tor via tutti gli scrupoli il Francesco di Sales del Nivernese imbandì egli stesso un gran pranzo di grasso. L'esempio del santo Vescovo potè solo rassicurare le coscienze o determinare i devoti nostri antenati a profittare della permissione. Quanto i tempi sono cangiati!

Giova notare la profonda saviezza della Chiesa nelle modificazioni che secondo i climi e i tempi ella ha introdotte nella sua disciplina sopra il digiuno. La sua principale intenzione è stata quella di togliere tutto ciò ch'è un oggetto di lusso e di delicatezza ne' cibi, di adattarsi quindi al grado di devozione dei proprii figli. Così fino al sesto secolo ella proibisce il vino, perchè avendo i Barbari sradicato tutte le viti, il vino era cosa rara e costosa, e poteva riguardarsi come un oggetto di lusso; quindi è che la Chiesa ne vieta l'uso in tempo di Quaresima. Ma piantate nuovamente le viti, il vino diventa la bevanda del ricco e dell'artigiano. La Chiesa allora comincia a tollerarlo, e finisce con permetterlo, e la buona volontà de' suoi figli d'altronde domandava questa condescendenza. È perciò che voi la vedete vietare in qualche paese ciò ch'ella autorizza in un altro. L'olio e alcuni frutti sono permessi ne' paesi caldi ove si trovano in abbondanza, ma vi sono proibiti i latticini; l'opposto si pratica nelle regioni del Nord. Così pure nelle Diocesi vicine al mare, il pesce è permesso, altrove è proibito, perchè raro, e può esser considerato come oggetto di lusso e di ricercatezza. Tali sono i dati sui quali v'olsi giudicare la condotta della Chiesa (1).

Quella varietà che si osserva oggidì nell'enunciativa de' precetti della Quaresima, lungi da parere bizzarra all'uomo illuminato, è anzi una prova di sollecitudine e di profonda cognizione del cuore umano.

Ciò che non ha variato è l'obbligo di far penitenza in tempo di Quaresima. Per mantenerlo la Chiesa esige, in difetto della rigorosa astinenza di prima, delle limosine o delle preghiere. Anche in ciò vi ha soggetto di lode e non di biasimo. Quanto allo spirito del digiuno neppur esso ha cangiato. Per bocca di San Girolamo la Religione biasima anche quelli che in giorno di digiuno cueprono la mensa di cibi ricercati. « Qual vantaggio, dice questo Padre, pretendete voi ritrarre dall'astinenza, se nel tempo stesso voi scegliete i frutti più rari e più delicati? Voi

(1) Mémoires de Tré voux, anno 1741, p. 780.

mettete a contribuzione ciò che i più ricchi serbatoi possono somministrare alla sensualità : o questo vuol forse dire mortificarsi ? Pano solo, ecco ciò che basta quando è tempo di digiuno (1).

Lo spirito della Religione o la disciplina di ciascuna Chiesa sono le regole che si debbono seguire nella pratica del digiuno. Oggidì si permette una leggiera colazione, ed ecco l'origine di tal permissione. Nell'anno 817 i Benedettini, adunati in capitolo generale ad Aix la Chapelle, emanarono per il loro ordine un decreto in questi termini : « Se la necessità lo esige, dopo gravi fatiche e nel giorno in cui si colebra l'ufizio de' morti, i religiosi potranno bere anche in quaresima tra il pasto e la compieta (2) ». Quando si adunavano innanzi l'ora di Compieta, si faceva loro qualche lettura devota o qualche esortazione, lo che era chiamato tra loro *Conferenza*, in latino *Gollatio*. Il vino e l'acqua benedetti dal superiore erano distribuiti in coppe ad ogni assistente dopo la lettura. Quindi il nome di Collazione letteralmente conferenza, dato a quella leggiera refezione (3). Questa pratica, essendo stata adottata dai laici e tollerata dai superiori ecclesiastici, divenne una leggiera modificazione al precepto.

Quanto all'obbligo ecclesiastico del digiuno, esso si estende a tutti i fedeli che hanno compito ventun'anno a meno che sieno dispensati da gravi cause. Anche qui dobbiamo ammirare la saggia sollecitudine della Chiesa. Nei secoli di fervore tutti digiunavano, perfino i fanciulli, ma la pratica della legge variava secondo l'età e il temperamento. Nel secolo di San Tommaso fu dibattuta la questione per sapere a qual'età precisamente il digiuno poteva senza inconveniente conciliarsi con la coscienza e col temperamento. Dopo maturo esame il dottore angelico fissò l'età del digiuno a ventun'anno compiti, vale a dire dopo il terzo *settenario*. La di lui opinione, basata sopra le profonde indagini della medicina, ha prevalso. L'uso ha preso forza di legge, e serve oggi di regola nella Chiesa (4).

Sono considerate come ragioni gravi e sufficienti per dispensare dal digiuno ; la fisica impotenza, per esempio, le malattie ; la spossatezza cagionata da grandi fatiche ; la mira di un gran bene, come far veglia a un malato, predicare ec. Per mettere in quiete la propria coscienza fa d'uopo indirizzarsi ai pastori della

(1) Eplst. III, IV, ad Nepot. I, IV, p. 364.

(2) *Conventus Aquisgran.*, t. XII, conc. I, VII, p. 1508.

(3) Thomassin. *Traité du jeune*.

(4) 2, 2, q. 147, art. 4.

Chiesa, ed è ben fatto aggiungervi il parere d'un medico abile e conscenzioso. Un lieve disordine, un piccol mal'essere, una semplice indisposizione non bastano per dispensare dal digiuno; anzi in tali casi la dieta è spesso il più sicuro rimedio.

Sotto il nome di lavori faticosi e capaci di esanrire le forze, non bisogna annoverare quelli de' barbieri, de'sarti, de'gioiellieri, degli scrivani, de' compositori di stamperia ec. Il regime dei poveri lavoratori è, secondo l'osservazione di Collet, un digiuno continuo. Lo stesso deve dirsi di tutti quelli a cui la miseria non permette di fare ogni giorno ciò che potrebbe chiamarsi un pasto.

Quelli che non possono digiunare debbono supplirvi con opere di penitenza, con più larghe limosine, con più lunghe preghiere, con maggior rassegnazione ne' loro patimenti.

Perchè sia veramente utile, bisogna che il digiuno sia accompagnato dalla limosina e dalla preghiera, dalla renunzia al peccato e alle occasioni di commetterlo.

Bisogna essere assidui agli esercizi di divozione e allo istruzioni; prepararsi con un serio raccoglimento in noi stessi a una buona confessione; finalmente far digiunare tutti i nostri sensi che sono stati tanti stromenti di peccato. Anche qui vi ha un nuovo motivo di ammirare la profonda saviezza della Chiesa. Ella non ignora che il digiuno basta a far rientrar l'uomo in sè stesso e ad operare il di lui intiero cangiamento; così questa buona madre ha premura di proibirgli, durante la quaresima, tutto ciò che potrebbe portarlo alla dissipazione; quindi è che durante la quarantina sono dai Padri e dai Concilii vietati gli spettacoli di ogni specie (1). L'imperator Giustiniano pubblicò una legge per proibire ogni spettacolo teatrale durante la quaresima e le domeniche o feste del resto dell'anno (2). Erano del pari proibiti gli esercizi della caccia, le liti e le cause, e anche la sospensione dell'armi era un obbligo della Quaresima (3). Così i nostri Padri prendevano la Quaresima sul serio. Allora nel mondo regnava un gran silenzio. Più non si ndiva che la gran voce della Chiesa, che chiamava i proprî figli alla penitenza o che implorava sopra di loro la divina misericordia. La intiera società dal re assiso in soglio fino all'infimo suddito, prendeva l'aspetto di Ninive penitente. Vi ha forse Inogo a meravigliarsi che la Quaresima producesse un totale cangiamento?

(1) Chrys. homil. VI, de Poenit. Act. Eccl. Mediol. part. 3.

(2) Photius *Nomocan.*, tit. 7, cap. 1.

(3) Vedi Baillet, t. I, p. 230.

Dio mio, Dio mio, quando rivedremo noi il bello spettacolo che un tempo presentava la società, cioè le nostre città e le nostre campagne cristiano durante la santa quarantina? « Nella guisa stessa, dice san Grisostomo parlando nel mezzo della vasta città d' Antiochia, che un campo dal quale senosi sradicate l' erbe cattive è più opportuno a produrre i frutti che se ne aspettano, per egual modo le austerità della quaresima ravvivano la tranquillità dell' anima e la dispongono alla pratica di tutte le virtù. Non più strepito, non più tumulto in quel tempo santo. Non vi si vede nè mostra di carni, nè sollecitudine di cuochi ad eccitare l' intemperanza. La città ha preso l' aspetto di una casta matrona, di una sobria e grave madre di famiglia. Quando io getto lo sguardo sopra il cangiamento che si è operato in poche ore sopra ogni cosa, io non posso a meno di ammirare la forza e il potero del digiuno. Egli purifica il cuore e trasforma lo spirito del magistrato e dell' uomo privato, del ricco e del povero, del Greco e del Barbaro, di colui che cinge il diadema e dello schiavo che gli obbedisce. Io non scorgo più differenza tra la mensa dell' uomo opulento e quella del più meschino. Da per tutto cibo semplice, frugale, senza lusso, senza ostentazione; e ciò che vi ha di più sorprendente si è che ci rechiamo con maggior piacere ad una mensa imbandita così, di quello che intervenissimo dapprima a quella ch'era coperta delle più squisite vivande e de' vini più prelibati (1) ».

#### PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate instituito il digiuno della Quaresima onde purificare la mia coscienza, fortificare la mia virtù e rendermi degno di accostarmi alla sacra mensa; fatemi grazia che io digiuni cristianamente.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, io aggiungerò al digiuno la preghiera e la elemosina.

(1) Homil. XV, in Gen.

## LEZIONE XXXIII.

### IL CRISTIANESIMO RESO SENSIBILE.

Saviezza della Chiesa nella liturgia della Quaresima — Settuagesima, Sessagesima, Quinquagesima — Preghiere delle quarant'ore — Mercoledì delle Ceneri — Penitenza pubblica — Quattro ordini di Penitenti — Prima Domenica di Quaresima — Dispense — Festa dei Brandoni — Seconda Domenica di Quaresima — Terza Domenica di Quaresima — Quarta Domenica di Quaresima.

**L**e tre domeniche che precedono la Quaresima hanno il nome di Settuagesima, di Sessagesima, di Quinquagesima. Sono chiamate così, perchè la prima di esse è la settima innanzi di quella della Passione; le altre due, la sesta e la quinta; come la prima domenica di Quaresima ha il nome di Quadagesima perchè è la quarta innanzi la Passione (1). Queste domeniche e le settimane che le seguono sono una preparazione alla Quaresima. La Chiesa vuole farci prevenire, per mezzo de' suoi uffizi e per la compunzione del cuore, gli esercizi e la penitenza corporale, e farci entrare nei sentimenti che debbono accompagnare il digiuno della santa quarantina.

In questo lasso di tempo l'augusta sposa dell' Uomo-Dio spiega il suo magnifico carattere di cattolicità; tutti i tempi mi appartengono, essa ci dice ne' suoi uffizi; i giusti sono miei figli, e le tre settimane che precedono la Quaresima sono dedicate ad onorare gli eletti de' tempi andati; Adamo e i giusti che precedettero il diluvio; Abramo e i patriarchi fino a Mosè; finalmente i Profeti che vissero sotto l'antica alleanza. Colà ella trova il gran motivo e la ragione fondamentale della penitenza che viene appresso.

Così nell'uffizio della notte ella ci traccia la storia della caduta e della sventura dell' uomo, cagionata dal peccato de' nostri primi genitori: alla Messa ella vuole che ci riguardiamo come vittime destinate alla morte, che ci rammentiamo de' nostri propri peccati, affinchè essendo convinti della necessità della penitenza, ci troviamo totalmente disposti ad abbracciarla nel tempo ch'ella ha prescritto. Collo stesso scopo ella sopprime da questo giorno

(1) Rupert. lib. IV, div. offic. c. 3 e 4.

fino a Pasqua tutti i canti di allegrezza, l' *Alleluja*, il *Te Deum*, il *Gloria in excelsis*, ed ella vi sostituisce de' canti lugubri e delle preghiere convenienti ai tempi di afflizione.

Ma nel tempo che la Chiesa ci dispone alla tristezza della penitenza, il mondo compie la terribile profezia del Salvatore: *Il mondo giubilerà*, diceva egli a' suoi figli, *e voi sarete nella tristezza* (1); *ma guai a voi che ridete* (2) e che vi date in preda ai vostri malvagi diletti; e per fare il contrappeso ai numerosi peccati che si commettono, allora ecco le preghiere solenni delle quarant' ore. Esse comprendono tre giorni; la domenica della Quinquagesima, il lunedì e il martedì fino al mercoledì delle ceneri: la loro istituzione risale al sesto secolo. Queste preghiere, accompagnate da prediche, dall' esposizione del sacramento, e da altri esercizi di pietà servono 1.° a calmare la collera del Signore, irritato dai disordini di quei giorni malvagi: 2.° a distorre dagli spettacoli, dagli stravizi, dalle follie, dalleempietà quelli che vi potrebbero esser trascinati dall' esempio e dal torrente de' depravati: 3.° ad eccitare la devozione compassionevole de' fedeli verso nostro Signore, offrendo alla loro meditazione le quarant' ore che scorseero dalla sua condanna a morte alla sua resurrezione: 4.° finalmente a prepararci alla penitenza della Quaresima (3).

L' istituzione delle quarant' ore non fa che rammentare le pie usanze dell' antichità. In fatti, fino dal quinto secolo, la Chiesa aveva istituito una Messa con litanie solenni e digiuni, in opposizione agli abominevoli eccessi delle calende di gennaio e degli altri avanzi del Paganesimo, che sussistono ancora tra noi dalla festa de' re Magi fino a Quaresima. Dipoi, i tre giorni che precedevano il mercoledì delle Ceneri si chiamavano Carnasciale, perchè essendo quello un tempo destinato all' applicazione della penitenza pubblica, si andava a confessarsi per prepararsi ad un' azione sì santa. Allorquando per un raffreddamento dell' antico fervore que' giorni ebbero preso il nome profanissimo di *Carnevale*, la Chiesa institui le quarant' ore per espiare i disordini di que' giorni di peccato e di follia. L' onore dell' iniziativa appartiene all' Italia.

Allorchè dunque tutti i preparativi pel gran digiuno son terminati, ecco la Chiesa che apre la santa quarantina con imponenti e lugubri cerimonie. Il mercoledì delle Ceneri, il sacro ministro si presenta nel luogo santo, vestito di piviale nero. Il co-

(1) Joan. XVI, 20.

(2) Luc. VI, 25.

(3) Thiers, *exposit. du Saint Sacrement*, liv. IV, c. 17, 18.



ro s'inginocchia, e tutti insieme recitano i *sette salmi* sì giustamente chiamati *penitenziali*. È qui il luogo acconcio a spiegarvi, miei cari, l'origine e il senso delle cerimonie di questo giorno memorabile.

Ogni peccato deve esser punito in questo mondo o nell'altro; in questo mondo, dalla penitenza, o da un Dio punitore nell'altro. Convinti di questa verità, che, meno riguardi avremo a noi stessi, più ce ne avrà Iddio, i primi Cristiani, i santi penitenti di tutti i secoli s'imponavano generosamente gravi espiasioni. La Chiesa s'internò nelle loro mire, e il primo giorno di Quaresima fu scelto per mettere in penitenza pubblica coloro che esser dovevano ammessi alla riconciliazione, vale a dire, alla comunione de' fedeli per la festa di Pasqua. I penitenti incominciavano da confessarsi, quindi si presentavano alla Chiesa a piedi nudi e vestiti a corruccio. Giunti innanzi al vescovo a capo basso e con gli occhi inondati di lacrime, in una parola con tutti i segni di un sincero pentimento, domandavano umilmente di essere ammessi alla penitenza e all'assoluzione. Il vescovo commosso dalle loro preghiere e lacrime, li copriva di cilicio, o di sacco, poneva loro sul capo della cenere, gl'innaffiava d'acqua benedetta, e recitava ad alta voce i sette salmi penitenziali a loro vantaggio, accompagnato da tutto il clero prostrato a terra.

Finite le preghiere, il Vescovo e i Sacerdoti si alzavano e imponevano le mani ai penitenti per santificare la loro sottomissione alla penitenza. Allora il Pontefice indirizzava loro una patetica esortazione, che finiva annunziando loro che nel modo stesso che Dio cacciò Adamo dal Paradiso a cagione del suo peccato, del pari ei li cacciava di Chiesa per qualcho tempo, invitandoli però a farsi animo e a sperare nella divina misericordia. Incominciava la processione, i penitenti vi camminavano scalzi e nel loro assetto lugubre. Giunti alla porta della Chiesa il vescovo li spingeva fuori col bastone della croce, nè dovevano rientrare che il Giovedì Santo, giorno della loro assoluzione. Durante questa cerimonia, tanto capace di far versare delle lacrime, il clero cantava le parole che Dio indirizzava all'uomo nel cacciarlo dal Paradiso terrestre: « Tu mangerai il tuo pane col sudore della tua fronte; ricordati che tu non sei che polvere, o che ridiverrai polvere (1) ».

Queste lugubri formalità non erano in origine che per i grandi peccatori, i cui falli avevano cagionato scandalo, ma in seguito que' fedeli che avevano maggior devozione vollero pren-

(1) *Bona Rer. liturg.* lib. II, n. 7, 16.

der parte a queste pubbliche emiliazioni, onde mantenero lo spirito di penitenza che gli animava. Alcune divennero generali a tutta la Chiesa, specialmente quella della cenere sulla fronte. Non è questa, come ben si vede, una costomanza superstiziosa, ma una pia cerimonia, usata dalla Chiesa fin dai primi secoli del cristianesimo, autorizzata dall' esempio e raccomandata dalle parole de' Patriarchi e de' Profeti (1).

E di più, non vi ha emblema più energico della degradazione dell' uomo, della sua profonda miseria e della consacrazione interna delle anime nostre agli esercizi della penitenza. Oh, con quale umiltà, con qual compunzione, con qual tremito non dobbiamo noi appressarci a quel sacro ministro, che per parte di Dio si accinge a mareare la nostra fronte, forse ancor giovanissima coll'impronta della morte, e ad imprimervi con la cenere l' irrevocabil decreto che ci condanna! Trovate dunque, o voi, che vi fate gli abili ragionatori di tutti i gradi, una cerimonia più idonea a far rientrare l' uomo in sè stesso, a farlo abbandonare quella vita di dissipazione, d' iniquità, di ambizione, d' egoismo, di cui voi stessi siete a vicenda i testimoni e le vittime. In luogo di spargere sopra le nostre sante pratiche una derisione sacerilega, il più sacro vostro dovere e come cristiani e come cittadini sarebbe di autorizzarle col vostro rispetto e col vostro esempio.

Quanto a noi, figli docili della Chiesa cattolica, approfondiamoci bene addentro nello spirito della cerimonia delle ceneri, lasciamo penetrare l' anima nostra dai sentimenti eh' ella deve ispirare. Che ci dico essa? Monarca decaduto, impara a conoscere la grandezza del peccato; pensa alla morte; non risparmiarti nella pratica della mortificazione; apri il tuo cuore alla compunzione la più viva, consacra alle lacrime e alla preghiera il tempo che la Provvidenza vuol concederti per riconciliarti col cielo e recuperare il tuo soglio.

A questa voce severa si palesano i materni accenti di quella che ei generò a Gesù Cristo. Figli miei, ella ci dice, ecco il giorno della salute, ecco il tempo propizio; con qual fervore non dovetevi voi entrare quest' anno nel santo sentiero della penitenza! per molti sarà questa l' ultima volta; se voi amate l' anima vostra, affrettatevi ad unire i vostri patimenti, i vostri digiuni, le vostre preghiere a quelle del divino Redentore; morite al vecchio uomo a fine di esser trasformati nell' uomo nuovo; travagliate, credete a me, a distruggere in voi l' impero de' sensi

(1) God. Fêtes mob. t. I, 360.

e del peccato, a conquistare la libertà dell'anima vostra, regolando la vostra volontà sul vero spirito di Gesù Cristo, praticando tutte le virtù di cui egli è il perfetto modello, specialmente l'umiltà, la docilità, la carità, la misericordia, lo spirito di preghiera.

E poi, i nostri propri debiti non sono i soli a farci un dovere pressante della penitenza. I peccati de' nostri fratelli, il triste stato degli individui forse molto cari al nostro cuore, i gastighi da cui sono minacciati aumentano i nostri personali obblighi. Ciascuno di voi non deve esser preso da compassione al vedere i disordini del mondo, piangere, sospirare, mortificarsi considerando le prevaricazioni di un corpo di cui egli è membro e che ha Gesù Cristo per capo? Queste lacrime, questi sospiri sono un dovere inseparabile della Quaresima, e formano una parte delle preghiere e degli uffizi della Chiesa durante quel santo tempo.

Quanti peccatori sono stati ritirati dalla via della perdizione! quante calamità sono state stornate dalle preghiere e dai digiuni della Chiesa! Lo spaventevole ingrandimento dell'empietà e dell'irreligione, i progressi del vizio, l'oblio delle massime del Vangelo, quelle del mondo che ne hanno preso il luogo, qual soggetto di gemito e di penitenza per un'anima cristiana!

Ma, ohimè! tanta è la debolezza della nostra fede, che noi non intendiamo se non vagamente il potere delle lacrime e della preghiera sul cuore di Dio, e la soddisfazione rigorosa che gli dobbiamo per i nostri peccati. Vogliamo noi rettificare i nostri pensieri? Meditiamo l'esempio de' Niniviti; vediamo sopra tutto la condotta della Chiesa nell'imposizione della penitenza pubblica. I santi c'impegnano a questo: è bene il giorno di rileggere quella storia più eloquente di qualunque ragionamento.

Allora dunque che la pubblica penitenza era in uso, e lo fu per quasi mill'anni, ecco lo spettacolo che la Chiesa cattolica offriva. Intorno al luogo santo e nelle case private si vedeva una folla di cristiani d'entrambi i sessi, forse meno colpevoli di noi, vestiti d'abiti meschini, con gli occhi bagnati di lacrime, che pregavano, digiunavano e spezzavano il cuore de' loro fratelli con i segni lugubri della più viva compunzione. I penitenti si dividevano in quattro classi; i *piangenti*, gli *ascoltanti*, i *prostrati* e i *consistenti* (1).

I piangenti stavano presso la porta della Chiesa al di fuori, supplicando i fedeli a misura ch'essi entravano, di pregare per

(1) *Plentes, audientes, prostrati, consistentes.*

loro. Vi si recavano all' ora degl' ufizi, vestiti di sacco con cenere sulla testa e i capelli in disordine, all' oggetto di disarmare con questa umiliazione la giustizia celeste, ed ottenere l' intercessione de' loro fratelli. Così la Chiesa ne' suoi ufizi della Quaresima pregava sempre per i penitenti, e quest'uso commovente sussiste ancora. Per aumentare la loro mortificazione, i penitenti della prima classe stavano spesso a cielo scoperto, ma ora loro permesso di cercar un ricovero sotto il portico.

Gli ascoltanti formavano la seconda classe dei penitenti. Erano così chiamati, perchè avendo passato con fervore il tempo prescritto pel primo grado della penitenza, potevano entrare in chiesa e profittare della istruzione. Erano obbligati, come i catecumeni, a ritirarsi innanzi l' offertorio.

I prostrati, terza classe de' penitenti, avevano la permissione di rimanere in chiesa in tempo che per loro si recitavano certe preci; ma dovevano stare prostrati oppure in ginocchio, e da ciò presero il nome. I Sacerdoti ed i Vescovi imponevano loro le mani dicendo per essi delle preghiere. Uscivano essi pure avanti l' offertorio.

I Consistenti erano la quarta classe di penitenti. Era loro permesso di stare in piedi e di unirsi alle preghiere de' fedeli, ma non potevano fare offerte nè comunicarsi davanti al pubblico.

La condizione, comunque elevata, non dispensava alcuno dal rigore della disciplina; l' esempio dell' imperator Teodosio ne è una prova; e un' altra ce ne somministra Fabiola, una delle più illustri matrone di Roma. Essendosi costei separata dal marito passò ad altre nozze, cosa permessa dalle leggi dell' impero; ma non si tosto fu avvertita essere la sua azione contraria al Vangelo, rinunziò al secondo matrimonio, e per espiare il suo fallo si sottomise a tutto il rigore della penitenza canonica, alla vista di tutta Roma, dinanzi alla porta della basilica di Laterano, e la compì con un fervore e una compunzione, il cui racconto spremè tuttora le lacrime dagli occhi (1).

(1) Hieron. epist. ad Accanum, de cpl'taph. Fabiol. p. 687.

Sussiste ancora tra noi un uso che prova la fedeltà con la quale i nostri antenati si sottomettevano ai rigori della penitenza e del digiuno in tempo di Quaresima. Chi crederrebbe che quest'uso fosse quello di portare in mostra il bove grasso? In antico tutti indistintamente osservavano l'astinenza quaresimale. Un solo macellato in ciascuna città aveva la permissione di vendere carne per i malati, e questo privilegio veniva concesso a quello che a giudizio dei periti nominati a posta espose il più bel capo di bestiame. Dato il giudizio, il macellajo, come per far pompa della propria abilità, portava il bove incoronato a mostra per le strade; da ciò l'uso che ancora sussiste tra noi, quantunque la maggior parte non ne conoscano nè l'origine nè il signifi- cato.

Oltre le pratiche penose di cui abbiamo parlato, digiunare ogni giorno, ovvero spessissimo, a pane e acqua, pregare lungamente colla faccia per terra, fare abbondanti limosine, astenersi non solo da ogni divertimento, ma anche da ogni inutile trattamento, erano i principali esercizi della penitenza pubblica. E quanto tempo duravano queste rigorose prove? due anni per il furto, sette per la fornicazione, undici per lo spergiuro, quindici per l'adulterio, venti per l'omicidio, tutta la vita per l'apostasia.

E chi mai imponeva tali espiazioni a que' primi Cristiani, la maggior parte de' quali, nati nel Paganesimo, e vivendo dopo la loro conversione in mezzo ai Pagani, si trovavano talmente esposti, che le loro cadute ci sembrano meritare piuttosto l'indulgenza che la severità? chi dunque li trattava in tal guisa? La loro madre affettuosa, la Chiesa sposa dello Spirito Santo, che diretta da' di lui consigli e ripiena del di lui amore si mostra in tutto sì dolce e compassionevole! E ciò non pertanto que' Cristiani non avevano da servire un Dio diverso dal nostro, un diverso Paradiso da guadagnare, un diverso inferno da temere. Oh enormità del peccato! oh santità del Cristiano! oh necessità della penitenza!

La recita de' salmi penitenziali e la processione che dà principio all'ufizio del Mercoledì delle Ceneri ci rammentano la cerimonia per cui s' imponeva la penitenza pubblica; questa preziosa ricordanza ci dice con quali sentimenti dobbiamo assistervi.

Dal Mercoledì delle Ceneri la Chiesa, avvolta in vesti di duolo, si seppellisce intieramente nello spirito di penitenza. Addio ai canti di allegrezza, agli ornamenti, ai colori ridenti e vivaci; gli occhi e gli orecchi non sono più colpiti che da suoni lugubri e da immagini di tristezza. Gli accenti de' Profeti, che dal fondo della loro solitudine o dal mezzo di Gerusalemme chiamavano Israele alla penitenza, risuonano da ogni parte. Ma ecco un ben altro modello e un penitente più illustre sul quale questa madre divina fissa lo sguardo de' propri figli; questo penitente è il figlio di Dio.

Il Vangelo della prima domenica di Quaresima ce lo fa vedere sul punto di entrare nel deserto, di condannarsi a un digiuno di quaranta giorni, di combattere contro gli assalti del demonio, e di gridare a tutti noi: *io ho dato l'esempio affinché facciate come ho fatto io* (1). Ritiratevi nella solitudine, separatevi

(1) Ioan. XIII. 15.

Gaume, Cr. reso sens., 46

dalle vane distrazioni del mondo, diginnate, combattete contro la triplice concupiscenza, cioè, contro l'amore de' piaceri, delle ricchezze o degli onori; voi sarete vincitori per mezzo della fede.

Oh quanto bene ci conosce la Chiesa quando per incominciare la Quaresima ella c'invita alla solitudine! In fatti, miei cari, nello strepito, nel movimento, nelle agitazioni della società vi ha poco luogo per i pensieri gravi e seri; le ispirazioni che sublimano l'anima non possono sorgere in una pubblica piazza. Il Salvatore è nel deserto! Ditemi se era possibile scegliere un Vangelo più adattato alla circostanza. La sera al Vespro si canta sopra un tuono melanconico e lamentevole il bell'inno di san Gregorio: *Audi benigne Conditor*.

« Ascolta, misericordioso Creatore, le preghiere accompagnato da lacrime che noi versiamo durante questo saero digiuno di quaranta giorni.

« Infallibile scrutatore de' cuori, tu conosci la nostra fragilità; concedi la grazia del perdono a quelli che tornano a te.

« Noi abbiamo peccato molto, ma risparmia quelli che confessano i propri falli: per la gloria del tuo nome sana quelli che sono malati.

« Fa che noi mortifichiamo talmente la carne col digiuno esteriore, che lo spirito divenuto sobrio si astenga da ogni peccato.

« Sia lode e gloria eterna a te o clemente Iddio, che ci concedi di espriare per mezzo del digiuno le nostre offese. Così sia. *Amen* (1) ».

La prima domenica di Quaresima al più tardi si debbono domandare le dispense autorizzate dal comandamento del vescovo, se si giudica di non potere osservare la legge nella sua pienezza. A lato ai rigori della penitenza la Religione buona, dolce come una madre, ha stabilito delle dispense. Quando essa comanda, fa di mestieri obbedire; e questa è la sommissione grata a Dio. Chiedere di non digiunare, di non mangiar magro tutta la Quaresima è un atto di obbedienza; è già un privarsi del diletto di fare la propria volontà; è riconoscere l'autorità della Chiesa, dichiararsi di lei vassallo; e quando nelle menti o nei cuori vi ha un bisogno sfrenato d'indipendenza o di libertà, bisogna far conto del minimo atto di sottomissione. In un paese fertile si passa per i più floridi prati senza fermarsi a guardarli,

(1) Tableau poet. des fêtes, p. 106.

e in un deserto si rimane estatici a vedere un cespuglio, perché diciamo: qui vi è tuttavia del verde, nè tutto è morto. Ministri di un Dio di bontà i sacerdoti mai non ricusano le dispense a coloro che le domandano.

Dopo il decimo secolo la prima domenica di Quaresima si chiama la domenica de' *Brandoni*. Da che deriva questa singolare denominazione? Brandone vuol dir torcia. Ora, la prima domenica di Quaresima, i giovani, quelli specialmente che si erano un poco troppo divertiti nel carnevale si presentavano alla Chiesa con la fiaccola o torcia in mano, come per fare pubblica soddisfazione, o chiedono di esser purificati, accettando la penitenza che veniva loro imposta dai Pastori per tutta la Quaresima fino al giovedì santo (1). Secoli di fede! secoli fortunati! Se i nostri padri commettevano de' falli, sapevano almeno ripararli.

Il pensiero del giudizio finale, il potere della preghiera nell'esempio della Cananea, l'efficacia della penitenza nella parabola del paralitico, sono a vicenda presentate alla meditazione de' fedeli nei Vangeli della prima settimana. Osservate con quanta arte la Chiesa clatta le proprie istruzioni e conduce il nostro cuore a una penitenza sincera.

La seconda domenica di Quaresima si legge alla Messa la storia della Trasfigurazione di nostro Signore sul Tabor. Simile ad una madre, che per eccitare il proprio figlio a sormontare un passo scabroso gli offre una ricompensa, così la Chiesa per animarci nella pratica della penitenza, si affretta a mostrarci la gloria che ne sarà il frutto. So voi soffrite con Gesù Cristo, sarete coronati con lui; ecco quello che ci dice questa madre affettuosa fino dall'ingresso nel sentiero della mortificazione. Oh quanto bene una tal madre conosce il cuore de' propri figli!

Dopo averci proposto i due grandi moventi di tutte le nostre azioni, il timore cioè e la speranza, il giudizio finale ed il cielo, la Chiesa ha ben dritto di fare udire severe minacce a coloro che rimangono insensibili nella loro impenitenza. Essa fa ciò nel Vangelo del lunedì della seconda settimana di Quaresima. I giorni seguenti essa ci pone in guardia contro l'esempio dei cattivi Cristiani che ricusano di convertirsi in quel tempo santo: quindi ci rammenta, nella parabola di Lazzaro e del cattivo ricco, l'obbligo della limosina; poi la sventura di quelli che rigettano Gesù Cristo: finalmente, nella parabola del figliuol prodigo, la bontà infinita di Dio per i peccatori; e così non vi ha fibra del nostro cuore ch'ella non scuota.

(1) Gloss. t. I, p. 610. Labb. chron. an. 1322.

La terza domenica, la Chiesa ci dà un insegnamento non meno importante. L'atto essenziale della penitenza è una buona confessione, e il Vangelo della terza domenica ha per iscopo di farci evitare il pericolo, disgraziatamente troppo comune, di mancare di sincerità nella confessione de' nostri falli, e ci rappresenta sotto la figura del sordo muto ossesso il tristo stato del peccatore di cui le labbra più non si aprono alla preghiera, nè le orecchie alla verità.

La perfetta candidezza che l'anima nostra riceve nel bagno salubre, figurata dalla guarigione di Naaman, il potere dei sacerdoti di legare e sciogliere le coscienze, la bontà infinita del Salvatore verso le anime più derelitte, nel Vangelo della Samaritana e dell'adultera, sono il soggetto de' Vangeli di questa terza settimana. Ne conoscete voi de' più idonei a far penetrare nei cuori colpevoli la fiducia, quel sentimento sì necessario all'uomo spaventato dal pensiero del suo giudice, e coperto dalla vergogna delle proprie iniquità?

La quarta domenica ci fa fare un passo di più verso il termine al quale la Chiesa vuole condurci. E qual è, figli miei, questo termine? Sono le nozze dell'Agnello; ella vuole, questa madre affettuosa, riunire tutti i suoi figli attorno alla tavola del padre di famiglia. Essa nulla ha ommesso per ornargli della veste nuziale, ora essa schiude davanti a loro la sala del banchetto, e mostra loro il pane angelico e il vino virginale che gli aspettano. Il Vangelo della quarta domenica rammenta la comunione, nella storia della moltiplicazione de' pani. Popoli fedeli, ci dice la Chiesa, che seguite il Salvatore nella solitudine, e nel raccoglimento, che obliate tutti gli affari della vita per ascoltare la sua divina parola, non temete, egli avrà cura di voi, nè vi lascerà cadere in sfinimento. Ecco che per cibarvi ei si appresta a moltiplicare il pane che dà l'immortalità, il pane ch'è sceso dal Cielo.

Tutta la settimana è contraddistinta dai miracoli più splendidi e più palpabili del Figlio di Dio. I venditori scacciati dal Tempio, il furore della Sinagoga sospeso a piacere dell'Uomo-Dio, il cieco nato guarito, il figlio della vedova di Naim e Lazzaro resuscitati, ecco i miracoli pe' quali la Chiesa ha cura di confermare il maggiore di tutti, quello dell'Eucaristia. Noi dobbiamo tutti parteciparvi, e fa d'uopo animare la nostra fede; poteva ella fare di più per riuscirvi? Seguiamo passo a passo questa saggia madre, meditiamo attentamente quel seguito d'istruzioni sì bene usate, e il nostro cuore si riempirà di tutte le disposi-





V. de Marade de

J. Ponce del

*I Profanatori del Tempio.*



zioni richieste per profittare e della Quaresima e della Comunione pasquale.

La quarta domenica di Quaresima è volgarmente chiamata *Lactare, rallegratevi*, dalla prima parola dell'introito della Messa. Pare che la Chiesa nel resto dell'ufizio abbia voluto scegliere i luoghi della Scrittura più idonei ad eccitare ne' suoi figli una gioia spirituale e a consolarli de' mali di questa vita. Buona madre ella mescola la gioia al dolore, e offre un sollievo a quelli che hanno coraggiosamente trapassato la metà della santa e penosa carriera. Aveva anche permesso, ne' secoli più felici, certi sollazzi esteriori, degni in tutto della santità cristiana. Ma il perfido moudo si è impadronito di queste gioie innocenti, che non erano fatte per lui, e imbrattando tutto ciò ch'ei tocca, non ha conservato della festa della mezza Quaresima che ciò che può lusingare i sensi. E esso che non digiuna ha avuto l'insolenza di scegliere questo giorno di riposo, dopo il travaglio della penitenza, per darvi dei balli e delle feste colpevoli.

#### PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate moltiplicato i mezzi di farmi rientrare in me stesso nel santo tempo della Quaresima; fatemi grazia ch'io ne profitti.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, io assisterò devotamente alle istruzioni della Quaresima.



## LEZIONE XXXIV.

### IL CRISTIANESIMO RESO SENSIBILE.

Domenica e settimana di passione — Festa della Compassione — Settimana Santa — Suoi nomi diversi.

**L**EA Chiesa, che ci aveva condotti nel deserto col Figlio di Dio, ci chiama oggi, figli miei, sulla via dolorosa che questo divino Salvatore sta per percorrere dal giardino degli olivi fino al Calvario. Ecco appressarsi la domenica di passione o i preparativi de' funerali dell' Uomo Dio. La Chiesa è in pianto, tutto annunzia il pubblico duolo. Essa toglie dalla messa il cantico *Judica*, come fa nella messa de' morti; non più *Gloria Patri* nè responsori, nè all' invitatorio dell'ufizio, nè alla Messa. Un velo violetto cuopre la croce, le statue e le pitture. I sacri ministri non portano più altro che ornamenti lugubri, neri e rossi, doppia immagine del sangue e della morte.

Alla messa della domenica di Passione la santa sposa dell'Uomo-Dio sale con la sua famiglia piangente sulla sommità del Calvario. Là, nell'epistola, san Paolo ci descrive la morte della gran vittima del genere umano, e ci dice che il suo sacrificio era solo capace di espriare il peccato, perchè i sacrifici antichi non erano che la figura di quello della croce.

Nel Vangelo ci vien rammentata e la perfetta innocenza, e la divinità della vittima, e il delitto degli ostinati giudei, che malgrado l' evidenza de' miracoli e della santità della dottrina del Salvatore, formano l' iniquo progetto d' immolarlo. Col mostrare in tutto il suo splendore la propria divinità ai giudei congiurati, Gesù dà loro una gran prova dell' amor suo, avvegnachè presenta loro il più potente motivo di non porre sopra di lui le sacrileghe mani. Ei dice loro ciò che diceva a' loro antenati il profeta Geromia: *ecco io vado a mettermi nelle vostre mani, fate di me ciò che vorrete. Sappiate però che se voi mi uccidete, voi spargerete il sangue innocente contro di voi, contro Gerusalemme e contro i di lei abitanti; perchè io sono veramente l' inviato di Dio* (1). Ebbene, queste gravi parole che il Salvato-

(1) Gerem. XXVI.

ro diceva a' giudei mille ottocento anna, ei le dico ancora ogni anno al principio del tempo pasquale a tutti quelli che si dispongono a riceverlo; ecco io mi vado a porre a vostra disposizione; quando sarò nel vostro cuore, voi farete di me quello che vorrete. Intanto sappiate, che se voi mi crocifiggete di nuovo, voi spargerete il sangue innocente contro di voi, perchè io sono veramente il Figlio di Dio. Oh quanto è adatto questo avvertimento a farci rientrare in noi stessi, e a provarci seriamente come lo vuole l'Apostolo san Paolo, pel timore che non ci rechiamo alla sacra mensa a mangiare e bere la nostra condanna!

Il Vangelo della Messa ci dice abbastanza che la Passione, il Calvario, la Croce stanno per diventare il pensiero fisso della Chiesa. Perciò quando tutto nel sacro tempio annunzia il dolore, i sacerdoti cantano a Vespro in aria lenta e grave l'inno di san Fulgenzio: *Vexilla regis procedunt*:

« Ecco lo stendardo del gran re.

« Ecco il mistero della croce che manda raggi.

« Ecco il mistero che ci mostra un Dio attaccato alla croce.

« Un Dio attaccato per noi ad un infame patibolo!

« Vedete dal fianco del Salvatore il sangue che gronda.

« Ei gronda mescolato all'acqua per cancellare i nostri peccati.

« Ora sono adempiute le parole di David.

« Profeta, egli aveva detto alle nazioni:

« Dio regnerà per mezzo del legno.

« Albero splendente e bello!

« Albero che il Re de' Re ha impregnato del proprio sangue;

« Albero privilegiato, tu sei stato scelto tra tutti gli altri;

« E tu toccasti lo membra sacre del santo de' santi.

« Oh! quanto i tuoi rami son fortunati!

« Essi hanno portato il riscatto del mondo!

« E a quo' tuoi rami il corpo divino è stato pesato come ad una bilancia, ed ha portato via dall' inferno la preda.

« Salve, o croce, nostra unica speranza!

« O croce; in questi giorni della passione,

« Aumenta la devozione nel cuore de' giusti;

« Impetra il perdono ai colpevoli. »

Queste ultime parole saranno spesso ripetute nei giorni santi che seguono, e sarà lo stesso di tutte quelle che possono far nascere nel cuore de' cristiani i sentimenti di una vera compunzione. Oh! lasciamoci andare alle impressioni della fede, e

al sangue del padre nostro, che s' immols per noi, mescoliamo almeno le nostre lacrime.

Fino dal lunedì il Vangelo ci mostra il Salvatore molto meno occupato de' tormenti che gli vengono preparati che della salute de' suoi nemici, ebiamandoli, supplicandoli di convertirsi, con queste pressanti parole: *Se alcuno ha sete, venga da me. Io sono ancora con voi per poco tempo. Ben presto io vado a colui che mi ha inviato. Allora voi mi cercherete e non mi troverete* (1).

Il martedì e il mercoledì noi vediamo nel Vangelo da una parte i malvagi disegni de' Giudei che si palesano sempre più; dall'altra, l' Uomo-Dio, sempre tranquillo, che sospende a suo piacere il furore de' suoi nemici, e che continua le tenere sue esortazioni fino al punto designato per la potenza delle tenebre.

Il Vangelo del giovedì ci svela quanta paterna misericordia vi ha nel cuore del Salvatore. È la storia della peccatrice penitente, che dopo aver bagnato con le sue lacrime i piedi del divino Redentore meritò di udire queste parole: *molti peccati le sono rimessi, perch' ella ha amato molto* (2). Oh Gerusalemme, se tu volessi, poche lacrime di pentimento basterebbero per ottenerti il perdono. Ecco ciò che il Salvatore diceva ai giudei con questo miracolo di misericordia. Tanto è vero, figli miei, che il nostro Dio è lento a punire, che non punisce se non con dispiacere, e dopo avere esaurito ogni mezzo per ricondurre i peccatori induriti; e questo Salvatore sì buono è quello che i Giudei vogliono far morire come uno scellerato!

Sì, così è; e il Vangelo del domani è per narrarci le deliberazioni, i contrasti, i voti di quell' orrendo consiglio, ove fu decisa la morte dell' Uomo-Dio.

Se il cuore di Gesù soffriva per tanta perversità, eravi anche un altro cuore che risentiva i più atroci dolori, ed era quello di Maria. E per commuovere più sicuramente e più profondamente i suoi figli, la Chiesa ci fa onorare nel venerdì la passione della dolce Vergine. Sì, ella vuole che noi abbiamo compassione di questa desolata madre, desolata a ragione di noi; essa vuole che noi apprestiamo al di lei dolore la sola consolazione ch' ella possa, e ch' ella voglia ricevere, un dolore amaro de' nostri peccati, un dolore simile a quello che prova un fanciullo ben nato, vedendo piangere sua madre.

La festa della *Compassione* destinata a onorare i dolori di Maria, che la Chiesa chiama la regina dei martiri, fu ordinata

(1) Iosn. VII, 37.

(2) Luc. VII, 47.

nel 1123 dal Concilio di Colonia per rimediare allo bestemmie e agli oltraggi degli Ussiti verso la beata madre di Dio. Ma l'origine di questa festa sembra che risalga anche più addietro. Un'antica tradizione divulgata in Oriente dice, che il giorno della passione, allorchè tutta la città di Gerusalemme ora in tumulto, la Santa Vergine separata un momento dal divino suo Figlio, lo incontrò mentre saliva al Calvario. La vista di quel Figlio diletto, coperto di saugne e di piaghe, coronato di spine e carico degli stromenti del supplizio, fece una tale impressione sopra Maria che cadde in svenimento. E quando si fa riflessione alla tenerezza della migliore tra le madri pel migliore tra i figli, quando si considera specialmente, che il Salvatore, tuttochè Dio, cadde in agonia nell'orto di Getsemani a tal punto che ebbe bisogno d'esser soccorso da un angelo, quando si riflette, io dico, a tutto ciò, si concepisce senza difficoltà, che lo svenimento di Maria uulla presenta cho sia incompatibile col suo proprio coraggio.

In memoria di tal circostanza si celebrava la festa chiamata in Francia la festa dello *spasimo* ossia del *deliquio*; era essa solennissima e propagatissima nel secolo decimo quinto. A Gerusalemme, nel luogo stesso ove era accaduto il fatto, era stata fabbricata una chiesa, di cui nel secolo decimosesto più non si vedevauo che delle rovine, ed è questa una prova dell'antichità della tradizione di cui abbiamo parlato.

Figli della gran famiglia cattolica, ecco dunque il vostro padre e la vostra madre, Gesù e Maria, immersi in un pelago di amarezze; uulla dirà al nostro cuore questo spettacolo? per noi, ed a cagione di noi, essi soffrono questi dolori che non hanno gli eguali. Ditemi, se la Chiesa può, durante la Quaresima, ridestarci una reminiscenza più adatta a distaccare il nostro cuore dal peccato?

Il Sabato, giorno consecutivo alla *Compassione*, il Vangelo ci presenta il Salvatore che cena in casa di Lazzaro da lui risuscitato; Maria di lui sorella che spargo un profumo di gran prezzo su i piedi dell'Uomo-Dio, e le dolci parole con le quali il divino Maestro prepara i suoi discepoli alla più crudele di tutte le separazioni.

Nel parlare dell'azione di Maria, Gesù Cristo aveva prodotto ch'ella sarebbe conosciuta e celebrata per tutto l'universo. A Roma una commuovente usanza ne consorvò per lungo tempo la memoria. Il sabato inuanzi alla domenica delle Palme il sommo Pontefice si recava alla chiesa di san Pietro, ove distribuiva elemosine di ogni specie ai poveri e ai forestieri che

vi accorrevano in folla. Il vicario di Gesù Cristo andava in seguito a portare i medesimi benefici ai bisognosi e ai malati dei diversi quartieri che non potevano o che non osavano comparirvi. Presso al luogo destinato per queste distribuzioni era un piccolo acquidotto chiamato la *Forma Sabbatina*, nel quale il sommo Pontefice lavava i piedi a' poveri ai quali faceva limosina, e ciò era, come dicevano, in memoria dell'azione di Maria sorella di Lazzaro. Ciò era anche per diminuire le cerimonie del Giovedì Santo, tra le quali la lavanda teneva un luogo distinto.

Eccoci dunque arrivati al principio della gran settimana. Oh quanto ha fatto bene la Chiesa, conducendoci per mezzo ai gravi insegnamenti, ai grandi esempi, al silenzio del raccoglimento, alle asperità della penitenza, al sacro sentiero del Calvario! Senza la penitenza della Quaresima, senza le lacrime che abbiamo versato, senza le privazioni alle quali ci siamo assoggettati, senza la candida veste dell'innocenza che il pentimento ci ha procacciata, come oseremmo salire al Golgota per veder morire un Dio? Ma se abbiamo pianto dal profondo del cuore, se ci siamo immersi nel bagno del sangue riparatore, noi siamo puri al pari degli Angeli, e al pari di essi potremo circondare la croce (1).

La settimana che incomincia nella domenica delle Palme e che finisce nel Sabato Santo ha diversi nomi. Si chiama la *Grande settimana*. Vi ha, figli miei, due grandi settimane, nella durata del mondo. La prima, quando Dio creò l'universo, e di cui ogni giorno fu distinto da un miracolo di potenza. La seconda, quando Dio restarò e creò per così dire l'opera sua, la purificò, la ridusse alla primitiva sua santità per mezzo del sangue e della morte del Figliuol suo. E questa seconda settimana, ogni giorno della quale fu segnalato da un miracolo d'amore, è incomparabilmente più grande dell'altra. « Noi la chiamiamo Grande, dice San Grisostomo, non perchè ella abbia più giorni delle altre settimane, o che i giorni abbiano più ore, ma pel numero e la grandezza de' misteri che vi si celebrano (2). » Perchè in que' giorni fu distrutta la tirannia del demonio, la morte fu disarmata, il peccato e la maledizione furono cancellati, il cielo fu aperto e reso accessibile, all'uomo che divenne perciò simile agli Angeli. I digiuni e le viglie vi sono anche più lunghi, gli uffizi più moltiplicati.

È chiamata anche settimana *Penosa* a cagione delle pene e de' patimenti del Salvatore; settimana d'*Indulgenza*, perchè si

(1) Tableau poet. p. 112.

(2) Homil. XXX, in Gen.



ammettevano i penitenti all'assoluzione e poi alla comunione dei fedeli. Settimane di *Xerofagia*, ossia d'astinenza quaresimale, cioè che non si mangiavano che cibi asciutti senza verun condimento. Pane ed acqua con erbe era quanto tutti mangiavano ne' sei giorni di questa settimana; finalmente Settimana Santa a cagione della santità delle cose che vi si operano, e delle disposizioni con cui dobbiamo assistervi; e questo nome che vale un intiero libro, ha generalmente prevalso. Oh, mostriamo con le opere nostre che noi ne comprendiamo l'estensione! abbiamo presenti gli esempi de' nostri padri.

In altri tempi tutti i giorni di questa gran settimana e della seguente erano giorni festivi; il lavoro meccanico, gli affari, la prosecuzione delle liti erano vietati, e gl'imperatori romani autenticarono co' proprî decreti questo bel regolamento della Chiesa (1).

San Grisostomo aveva presenti queste ordinanze imperiali quando diceva al popolo d' Antiochia: « Non solo i pastori della Chiesa e i predicatori raccomandano ai fedeli di onorare e santificare questa settimana, ma anche gl'imperatori lo comandano a tutta la terra, facendo sospendere le cause e i processi criminali e tutti gli affari civili e secolari, affinchè questi giorni santi sieno esenti da torbidi, da questioni, dall'imbarazzo delle liti e da ogni altro tumulto capace d'impedire che sieno impiegati con comodo e con tranquillità nella devozione, negli esercizi di Religione e nel bene spirituale dell'anima (2).

La settimana santa era anche un tempo d'indulgenza e di remissione. I priucipi cristiani, sia in riconoscenza delle grazie che Dio concede agli uomini per i meriti della morte di Gesù Cristo, sia pel desiderio d'imitarne in qualche modo la bontà, uniformavano la loro disciplina a quella della Chiesa, che riconciliava in quel tempo i pubblici penitenti. Essi aprivano le prigioni, pagavano i debiti ai carcerati e gli ponevano in libertà. « L'imperator Teodosio, soggiunge san Grisostomo, spediva lettere di remissione nelle città per liberare i prigionieri, e concedere la vita a' rei nei giorni che precedono le grandi feste di Pasqua (3). La clemenza degl'imperatori era regolata dalla prudenza. Non si rilasciavano che i prigionieri, il cui contatto e la libertà non potevano esser pericoloso nè agli altri nè alla società. I successori di quel gran principe fecero lo stesso. Non contenti di dar ordini speciali a' loro ministri, emanarono leggi per rinnovare

(1) Cod. Theod. lib. II, tit. 8, leg. 2.

(2) Gothofr. not. in cod. Theod. p. 114.

(3) Homil. XL, in Maj. bebd.

ogni anno tali specie di grazie. Si ascolti a tal proposito San Leone Magno.

« Gl' imperatori romani, egli dice, per un effetto della loro devozione e per un'antica usanza, abbassano la loro maggioranza e sospendono tutto il loro potere in onore della Passione e della Resurrezione di Gesù Cristo. Essi addolciscono la severità delle proprie leggi, e fanno rilasciare quelli che sono rei di diversi delitti, affinché in que' giorni ne quali il mondo è stato salvato per la misericordia di Dio, possano essi rappresentarci la sua infinita bontà e imitarlo in qualche maniera con questo tratto della loro clemenza (1).

E il Santo Papa, traendo conseguenze religiose da questa ammirabil condotta, soggiunge subitamente:

« È cosa ben giusta che i popoli cristiani imitino anche i loro principi, e che questi grandi esempli gl' inducano a usarsi indulgenza gli uni gli altri in questo tempo, perchè le leggi domestiche non debbono essere più inumane delle leggi pubbliche. Bisogna dunque che ci perdoniamo reciprocamente, che ci rimettiamo le offese e i debiti, che ci riconciliamo e che rinunziamo ad ogni risentimento, se vogliamo aver parte alle grazie che Gesù Cristo ci ha meritato con la sua passione, e celebrare degnamente la festa di Pasqua (2).

Sant' Agostino ci dice che quest'uso commovente era fino da' suoi tempi introdotto in Africa. In un sermone ch'ei pronunziò la domenica in albis, egli esorta i fedeli a continuare, in tutto il resto dell' anno, la sospensione delle liti, delle contese e delle inimicizie, e lo spirito di pace e di riposo, che era loro stato prescritto per le vacanze della Settimana Santa e di quella di Pasqua (3).

La Francia, già sì dovuta, aveva adottato e conservato religiosamente l'uso commovente di liberare i prigionieri, e questo uso sussisteva ancora nel secolo passato. Il martedì della Passione, ultimo giorno delle Udienze, il parlamento di Parigi si trasportava alle prigioni del palazzo. S'interrogavano i prigionieri, e si liberava una gran parte di quelli la cui causa era favorevole, e che non erano rei di delitto capitale. Lo stesso accadeva nei giorni che precedevano la vigilia di Natale e quella di Pentecoste (4).

Che ve ne sembra? La Settimana Santa, celebrata in tal

(1) Serm. XXXIX, de quadrag. p. 210.

(2) Serm. XXXIX, de quadrag. p. 210.

(3) Serm. XIX, p. 229.

(4) Thomassin, des Fêtes, lib. III, c. 11.

guisa, non doveva ella avere una grande influenza su i costumi pubblici? Non è egli vero che la Religione, che non sembra avere in mira che la felicità dell'altra vita, è sommamente idonea a proccacciarci la felicità pure di questa? I mali, di cui siamo le vittime, non bastano dunque per aprirci gli occhi? La voce dell'esperienza sarà ella sempre come quella del vecchio che si disprezza?

Quanto a noi questa solennità, che la Chiesa osserva nell'ultima settimana di Quaresima, ci rammenta l'obbligo di raddoppiare di fervore. Colui che è sì vile da mancarvi, è indegno del nome di Cristiano. Terminare, come è nostro dovere, il santo tempo della Quaresima, è il vero mezzo di raccogliere i frutti abbondanti della penitenza che ci è stata prescritta e de' misteri sacri di cui la Chiesa celebra la memoria.

#### PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di tutti i mezzi di salute che voi ci date nella Settimana Santa; fateci grazia che entriamo bene nello spirito della Chiesa, affinchè questa settimana sia veramente santa per noi.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, *io farò qualche mortificazione particolare in ciascun giorno della Settimana Santa.*

## LEZIONE XXXV.

### IL CRISTIANESIMO RESO SENSIBILE.

Domenica delle Palme — Suoi diversi nomi — Processione — Origine del canto, *Gloria, laus etc.* Messa, Passione — Mercoledì Santo — *Uffizio delle Tenebre* — Giovedì Santo — Spirito e divisione dell'uffizio — Assoluzione dei penitenti — Messa, benedizione degli olii Santi — Sepolcro — Spogliamento degli altari — *Lavanda*.

**E**IN qui, figli miei, noi abbiamo seguitato l'Uomo-Dio che si accosta insensibilmente a Gerusalemme, ove doveva ben presto spargere il proprio sangue per la salute del mondo. Ciuque giorni prima della sua morte egli era arrivato al borgo di Betania, poco lungi dalla capitale, ed aveva alloggiato in casa di Lazzaro. La mattina di poi ei si pose in cammino per Gerusalemme, montato sopra un'asina seguita dal suo asinello. Questa circostanza, sì leggiera in apparenza, non era già sfuggita agli sguardi penetranti de' Profeti. E il Salvatore, all'entrare così nella città alla maniera degli antichi giudici o condottieri d'Israello, mostrava ch'egli era veramente il re pacifico, il Figlio di David, l'inviato di Dio, annunziato dagli oracoli, nè il popolo su ciò rimase illuso. Appena saputo il dì di lui arrivo, una folla immensa uscì ad incontrarlo, portando in mano rami di olivo, e facendo risuonare l'aria di queste acclamazioni: *Osanna al Figlio di David, benedetto colui che viene in nome del Signore!* E tutto il popolo accompagnò Gesù fino al tempio, ov'ei fece alla moltitudine un ammirabil discorso, durante il quale si fece udire dal cielo una voce, forte come quella del tuono, che palesò con strepito la di lui divinità. Era questo come un ultimo avvertimento che Dio dava ai Giudei per rattenerli da bagnarsi le mani nel sangue del giusto, e da cadere nello spaventoso abisso ove li spiaggeva la sinagoga.

Durante il suo trionfo, il Salvatore che conosceva l'ostinazione dell' ingrata Gerusalemme, versava amare lacrime. *Vedendo la città*, ci dice il Vangelo, *ei pianse sopra lei. Se almeno in questo giorno, ei diceva sospirando, tu sapessi profittare della mia visita, se tu volessi fare la tua pace col cielo; ma no, tutte queste cose sono celate a' tuoi occhi* (1)! E ardenti lacrime solcavano le

(1) Luc. XIX, 41.

guancie dell'Uomo Dio. Padre affettuoso egli piange, perchè sarà costretto a punire.

La domenica delle Palme la Chiesa onora quest'ingresso trionfante del Salvatore in Gerusalemme. Prima della Messa si benedicono le Palme e si comincia la processione. I rami che vi si portano sono rami di palme, d'olivo, di salvie, di bosso, o di qualsia albero più stimato nel paese. Alcuni vi aggiungono dei fiori quali può darli la stagione. Da ciò derivano i nomi di domenica delle *Palme*, de' *Ramoscelli* o di *Pasqua fiorita* (1). La processione che si fa innanzi la Messa è antichissima in Oriente. Si crede sia derivata dalla Palestina, donde si diffuse ben presto in tutte queste provincie. In que' tempi remoti era chiamata *processione delle Palme*, e si è introdotta nella chiesa latina verso il seato o settimo secolo. Però prima di quell'epoca è stata in uso nella Chiesa di Roma, e in seguito è passata alle altre Chiese. Questa processione è una rappresentazione commemorativa dell'ingresso trionfale di Gesù Cristo nella città di Gerusalemme. Allorchè ella è giunta davanti la croce della Stazione si canta il Vangelo secondo San Matteo che narra l'avvenimento di quel grande ingresso. In seguito si adora la croce, poi il Clero e il popolo le gettano a' piedi qualche ramoscello delle palme che tengono in mano, memoria dei rami con cui i Giudei avevano abbellito il cammino trionfale di nostro Signore. Dopo il canto dei responsori e delle antifone le più adatte alla circostanza, si fa una fermata alla porta della Chiesa che sta chiusa, uè ciò senza mistero. La Chiesa elevandosi instantaneamente ad alti pensieri, ha voluto rappresentarci nello schietto linguaggio delle sue cerimonie lo stato del genere umano innanzi l'ingresso di Gesù Cristo nella Gerusalemme celeste. Le porte ne erano chinse agli uomini, ma gli Angeli le abitavano. Ed ecco che i fanciulli del coro, i fanciulli, imagine degli Angeli sopra la terra, sono penetrati nella Chiesa figura del cielo, e cantano con le loro voci pure il cantico eterno: *Gloria, laus, et honor*; Onore, lode e gloria a te, Gesù Cristo Redentore. E i fedeli che stanno al di fuori, e che rappresentano gli uomini banditi dal Cielo, ripetono il cantico degli Angeli, onore, gloria e lode ecc. Allora il celebrante, imagine di Gesù Cristo, batte alla porta col piede della croce, perchè la croce è la chiave che ha aperto il cielo, e dice: *Prin-*

(1) Pochi sanno che è questo nome di *Pasqua Florida* un vasto paese dell'America deve il suo nome. Gli Spagnuoli hanno chiamato Florida quella gran provincia dell'America vicina al Messico, perchè la scuoprirono nel giorno della Pasqua fiorita o delle Palme del 1513. *Garcil. de la Vega, découverte de la Florida.*

*cipi, aprite le vostre porte; porte eterne, alzatevi* (1). E gli Angeli domandano: *chi è questo re di gloria!* Il sacerdote; egli è *il Signore forte e potente, il Signore potente al combattimento*. Poi alzando un poco la voce, batte di nuovo, reiterando l'ordine di aprire: *Principi, aprite ec.*

In Francia prima de' torbidi rivoluzionari la processione si faceva fuori delle città murate, e ad una porta chiusa della città si eseguiva il cerimoniale che ora si effettua a quella della Chiesa. La rappresentazione era molto più espressiva e si accordava più esattamente con le parole che dico il celebrante: *alzate le porte ec. Principi, aprite le vostre porte: porte, alzatevi*. Queste parole si riferiscono alla traslazione dell'Arca Santa dalla sala di Obbedon a Sion. Per intendero il vero senso letterale, fa d'uopo rammentarsi che le porte di Gerusalemme erano fatte come quelle delle città forti, cioè in forma di cateratta che si abbassava o si alzava in direzione perpendicolare (2).

Alla terza intimazione la porta si apre, e il sacerdote, cioè Gesù Cristo, e i fedeli che lo accompagnano e ch'egli ha raccolti sul sentiero della vita, fanno la loro entrata nella Chiesa. In addietro, quando il sacerdote aveva oltrepassato la soglia sacra, i fanciulli del coro e quelli che erano nella Chiesa abbassavano i rami per fare omaggio al glorioso vincitore del demonio e della morte. Oggi si canta ancora un'antifona che rammenta l'ingresso trionfante degli eletti nel cielo, dopo l'ultimo giudizio.

A fine di rendere più sensibile questo mistero, alcuni chiese praticavano una magnifica cerimonia. Innanzi la processione si preparava in mezzo al santuario una credenza riccamente adobbata, ove veniva collocato il libro degli Evangelii, come per rappresentare Gesù Cristo. Tutto il clero si radunava intorno per servire al suo trionfo. Distribuiti i rami e pronta la processione a partire, due diaconi prendevano il libro degli Evangelii, lo ponevano sopra una magnifica barella e lo portavano sopra le loro spalle, come si portano le casse delle sante reliquie. Essi camminavano circondati da una moltitudine di cerei in mezzo al fumo degl'incensi, preceduti dal clero e seguiti da tutto il popolo co' rami in mano. A ciò si aggiungevano le croci, gli stendardi, le bande delle confraternite, o tutto ciò che poteva aumentare questa rappresentazione dell'ingresso trionfante di Gesù Cristo. La processione terminava nella stessa maniera di oggi giorno (3).

(1) Psal. XXII.

(2) *Alcun de div. Offic. p. 45.*(3) *Rational liturgique.*

Al momento ch'ella si ferma alla porta della Chiesa, vien cantato il Gloria, laus, etc. L'origino di questo cantico ha un so che di sì interessante che mi saprete buon grado, figli miei, se vo ne pongo al fatto.

Teodulfo, vescovo d' Orleans pontefice illustre pe' snoi talenti, e per le sno virtù, essendo stato accusato di cospirazione, Lnigi il semplice lo fece arrestare e metterlo in prigione ad Angers. Durante questa prigionia, egli compose il famoso inno *Gloria, laus*, che comprende settantotto versi. Nel giorno delle Palme trovandosi Lnigi il semplice ad Angers, passò davanti alla prigione del vescovo, il quale si pose alla finestra e a traverso le ferriato cantò il sno allegro cantico. L' imperatore no rimase sì incantato che ne ripose in libertà l'autore, e lo ristabilì su la sua sede (1).

Tali sono in poche parole le cerimonie particolari della domenica delle Palme. Ed ora, voi talenti sublimi che trovate da censurare sopra le sante usanze della Chiesa cattolica, conoscete voi cosa alcuna più adatta a rammentare il fatto interessante dell' ingresso trionfale di Gesù Cristo in Gerusalemme? Or sn, vediamo; trovate un miglior mezzo di parlare ai sensi, all' immaginazione, allo spirito del popolo, di captivarlo e di far nascere in lui sentimenti di fede e di devozione! E quando io dico, il popolo, intendo tutti gli uomini, senza eccettarne voi stessi, o grandi filosofi, perchè voi, come i vostri simili, avete dei sensi, e fa d'uopo rivolgersi a' vostri sensi, per giungere al vostro cuore. Voi non siete angeli, e ne fa prova la vostra condotta; l' impero straordinario, la specie di fascino, che esercitano sopra di voi le cose sensibili, l'oro, la porpora, le ricche suppellettili, le vesti ricamate, le creature talvolta più vili, sono pronte a deporre cho voi siete *popolo* come i vostri simili.

Quanto a noi cristiani, due sentimenti dehbano riempire il nostro cuore, nel tempo della processione delle Palme; la gioia nel vedere il trionfo del Salvatore, e nel pensare alla nostra ricompensa futura allorchè entreremo con lui nella Gerusalemme celeste; la tristezza nel pensare che quegli stessi Giudei, le cui acclamazioni ingombrano l'aere, fecero, cinque giorni dopo, risuonare le vie di Gerusalemme delle grida di morte, e la sommità del Calvario di bestemmie e d'ingiurie contro colui ch' essi ricevono oggidì come il figlio di David. Ohimè! quanti Giudei tra i Cristiani! Procuriamo di non essere di quel numero.

Tutto l'ufizio della domenica delle Palme è consacrato a onorare il Salvatore. Perciò si canta la passione alla Messa. An-

(1) Durand, Rational. div. offic. lib. VI, c. 67.

che qui la Chiesa per renderei più sensibile quel terribile avvenimento fa udire tre voci. Voce dello storico che narra il fatto cioè, il diacono; voce de'Gindci e del peccatore che accusa il suo Dio, che ne chiede la morte, ed è il suddiacono; voce dell' angusta vittima che conserva in mezzo a' suoi carnefici una calma piena di dignità, e tutta la dolcezza d'un agnello, ed è il sacerdote. Pare di assistere a questo dramma terribile, e un non so qual sentimento di terrore, d'indignazione, di pietà, di ammirazione assale a vicenda il nostro cuore; si prova allora ciò che indarno si cercherebbe nella lettura della Passione. Oh Chiesa cattolica, quanto bene tu conosci la umana natura!

Il lunedì, il martedì, il mercoledì santo la Chiesa continua a rammentarci i diversi avvenimenti che precederono la passione del Salvatore. Finalmente il mercoledì sera, incomincia l'ufizio delle tenebre. Esso si compone del mattutino, e delle Laudi del giorno dipoi, che si canta la vigilia per anticipazione. È stato dato a questa parte dell' ufizio il nome di *tenebre*, perchè verso la fine si spengono tutti i lumi tanto per esprimere il duolo profondo della Chiesa, che per rappresentare lo tenebre, da cui fu coperta tutta la terra alla morte di Gesù Cristo. L'estinzione de' lumi rammenta anche un fatto storico della nostra bella antichità cristiana. L'ufizio che facciamo la sera si faceva nella notte e durava fino alla mattina. A misura che si avvicinava il giorno, si spengevano successivamente le faci, che non erano più necessarie.

Queste faci erano e sono tuttora cerci collocati sopra un candeliere triangolare, a sinistra dell' altare; sono ordinariamente in numero di quindici, cioè sette per parte, e uno in mezzo. I cerci d'ambidue le parti vengono spenti successivamente alla fine di ciascun salmo, cominciando dal più basso dalla parte del Vangelo, quindi dall'altra parte, e così alternativamente finchè non rimanga che quello di mezzo che resta acceso. Sono essi di cera gialla, come lo prescrive un antico ordine romano, perchè la Chiesa non ne adopra altri nei funerali, e nel gran duolo. Quello che è in mezzo del candeliere triangolare, è comunemente di cera bianca, perchè rappresenta Gesù Cristo. All' ultimo versetto del *Benedictus*, questo lume vien calato e nascosto dietro l' altare, mentre si recita il *Miserere* e le preci, poi è riportato. Questa cerimonia ci rappresenta la morte e la resurrezione del Salvatore. Gli altri quattordici cerci rappresentano gli undici apostoli e le tre Marie. Si spengono per ricordare la fuga degli uni e il silenzio dello altre, in tempo della Passione (1).

(1) Durand. lib. VI, c. 72.



Questo numero di cerei e questa maniera di disporli e di spengerli, gradatamente risalgono al di là del settimo secolo (1). Qual deve essere la nostra venerazione per una cerimonia cho tanti devoti sguardi hanno contemplata! Possa ella eccitare in noi i medesimi sentimenti di devozione ch'ella eccitò ne' nostri padri! In generale, i riti praticati dalla Chiesa, specialmente nelle feste solenni, sono tutti antichissimi.

Tutto l'ufizio delle tenebre è improntato del più vivo dolore. Invitatorio, inni, *Gloria Patri*, benedizioni, tutto è tolto da esso. Non vi si odono che quattro voci; quella di David che piange su la sua arpa gli oltraggi e la morte del suo Signore o di suo Figlio; quella di Geremia che pareggiando le lamentazioni ai dolori canta la rovina di Gerusalemme e i tormenti dell'angusta vittima; quella della Chiesa i cui commuoventi accenti chiamano i suoi figli alla penitenza: *Gerusalemme, Gerusalemme, convertiti al Signore Dio tuo*; finalmente quella delle sante femmine, che avevano accompagnato Gesù dalla Galilea, e che piangevano al suo seguito nel salire al Calvario; e le loro lacrime, le loro strida, e il loro tristo viaggio ci sono rappresentati da que' due chierici che cantano, procedendo in ginocchio, quei *Kyrie eleison* mescolati a responsori e lamentevoli sospiri.

Non vi ha nè capo nè pastore per presiedere all'ufizio di questi tre giorni, perchè sta scritto, *io colpìrò il Pastore, e le pecore del gregge saranno disperse* (2). Da ogni parte la tristezza e il duolo; più non si odono le campane; l'ufizio è seguito da uno strepito confuso, ricordanza lugubre della marcia o del rovesciamento tumultoso della coorte, che armata di bastoni e guidata da Giuda andò nella notte ad arrestar il Salvatore nel giardino degli olivi. La *tabella*, di cui si fa uso nei monasteri e in alcune chiese per chiamare il popolo all'ufizio negli ultimi giorni della Settimana Santa, ci riconduce ai tempi antichi, nei quali si faceva uso di assi di legno per annunziare le sante assemblee. Con ciò la Chiesa sembra dirci: vedete, se tale è la mia costanza nel mantenere usanze apparentemente poco importanti, qual pensate voi che esser debba la mia esattezza a custodire il deposito delle sante verità che mi è affidato? Voi potete con fiducia rimettermi alla mia premura. Non temete, figli miei, io non sprecherò il patrimonio del padre vostro. Tale è l'ufizio del mercoledì.

Il Giovedì Santo è consacrato ad onorare l'instituzione della Santa Eucaristia. La Chiesa vi ci mostra da un lato il Figlio di Dio che cerca fino al fondo de' tesori dell'amor suo, un

(1) Mabillon. *Museum Ital.* t. II, p. 22.

(2) *Matt.* XXVI, 81.

pegno nuovo, impareggiabile, eterno della sua tenerezza per gli uomini; e dall'altro gli uomini occupati di pensieri di morte, di supplizi, d'oltraggi contro quest'amabile Salvatore. In questo giorno vorremmo avere più d'un cuore, perchè un solo non basta ai sentimenti opposti che inspira il contrasto di cui parliamo, e questo contrasto la Chiesa si dà premura di fortificarlo. In fatti l'ufizio della mattina respira l'allegrezza e il contento, e quello del giorno la più cupa tristezza.

Il primo si divide in quattro parti; l'assoluzione de' penitenti, la messa con la benedizione degli oli santi, lo spogliamento degli altari, finalmente il *Mandatum*, ossia lavanda.

Giunto il vescovo alla Chiesa, si veste de' suoi ornamenti, si pone in mezzo al coro e là accompagnato da due Sacerdoti recita in ginocchio i sette salmi penitenziali. Seguono orazioni e versetti co' quali s'implora per i penitenti la remissione delle loro offese. Il Vescovo termina con una commovente preghiera con cui supplica il Signore a riaprire le porte dell'ovile alle pecore penitenti, affinchè il Salvatore non rimanga privato del frutto del proprio sangue, e che anime ricomprate a sì alto prezzo non sieno vittime eterne del demonio. Allora voltandosi verso il fondo della Chiesa, che era in addietro il luogo dei penitenti, il Pontefice gli assolve in nome di Gesù Cristo, morto in croce per liberarli da' lacci del peccato. Questa bella e santa cerimonia è un vestigio della nostra venerabile antichità.

A' tempi della penitenza pubblica i penitenti erano, come lo abbiamo veduto, pubblicamente cacciati di Chiesa il mercoledì delle Ceneri. Fino dalla mattina del gran giovedì que' figli prodighi si trovavano alla porta del tempio, coperti di cilizio e col capo asperso di cenere. Colà si andava a prenderli, si conducevano con cerimonia alla chiesa, e si presentavano ai ministri sacri. Tutti si prostravano e il vescovo faceva su di loro una breve preghiera. Allora il diacono parlando per i penitenti che rimanevano tuttavia prostrati e che non si spiegavano che per via di sospiri, di gemiti e di lacrime, rappresentava al vescovo che il tempo della misericordia era giunto; gli ricordava i misteri che si rinnovavano in que' santi giorni, affinchè si rammentasse che Dio non vuole la morte del peccatore che torna a lui per mezzo di una conversione sincera, e che si trattava di liberare da morte coloro a cui Gesù Cristo si era degnato restituire la vita. Il vescovo pago delle disposizioni dei penitenti faceva loro una breve esortazione e pronunziava sopra di essi la formula di riconciliazione. Finita la cerimonia, i nuovi riconciliati prendevano posto tra i fedeli, ascoltavano la Messa e par-

tecipavano con loro ai santi misteri. Era uso infatti, e quest' uso si è conservato per molti secoli, che tutti i fedeli si comunicassero nel *Giovedì Santo*. Lode a quelli che vi si mostrano fedeli (1).

Finita l'assoluzione, incomincia la messa. Nell'Epistola San Paolo rammenta ai cristiani le disposizioni all'Eucaristia, o nel Vangelo san Giovanni ci dipinge l'amore immenso e l'indicibile umiltà del Figlio di Dio; ei ce lo mostra prostrato davanti a' suoi Apostoli e in atto di lavar loro i piedi. Umiltà e carità, tali sono, figli miei, le due grandi lezioni ch'egli ci dà, o le due disposizioni essenziali alla Comunione. In tempo della messa ha luogo la magnifica cerimonia della benedizione degli oli santi. Indarno cercheremmo altrove alcun che di più solenne e di più istruttivo (2).

Il vescovo celebrante va a sedere davanti ad una tavola preparata verso il centro del Santuario. I diaconi e i suddiaconi portano grandi urne che depongono in faccia al Pontefice, o queste urne sono piene d'oli che debbono essere santificati e benedetti.

Oli santi destinati ai bambini che nascono e ai malati che muoiono, ai Sacerdoti che si dedicano a Dio, e a' monarchi che si consacrano e s'incoronano.

Oli santi che si versano sopra di noi e al nostro ingresso nella vita, e alla nostra uscita dal mondo; *Santo Crisma* al battesimo e alla confermazione; *Estrema unzione* alla morte.

Tutte le volte che io ho assistito alla benedizione degli oli santi sono stato vivamente preoccupato vedendo il vescovo pregare su loro per farvi discendere lo Spirito di Dio. Io domandava a me stesso: chi di noi sarà il primo unto con quell'olio? sarà un fratello? un amico? sarò io stesso? ah, quando questi pensieri invadono la nostra mente, le cerimonie della Chiesa ci sembrano doppiamente santo: i pensieri gravi son fratelli dei pensieri salutarì (3).

Nella benedizione del *Santo Crisma* il vescovo deve essere assistito da dodici sacerdoti, tutti pastori se è possibile, affinché meglio rappresentino i dodici Apostoli, e da sette diaconi e altrettanti suddiaconi, affine di ricordare il tempo in cui il collegio de' ministri sacri era composto di dodici Sacerdoti, di sette diaconi o di altrettanti minori per l'amministrazione della diocesi e pel servizio del Vescovo e del popolo. Il Pontefice e i Sa-

(1) Thomassin. Fest. lib. II, c. 43.

(2) Vuolsene leggere i dettagli nel Pontificale. Tutto vi interessa, parole, canto e cerimonie. Vedi anche Durand. lib. VII, c. 74.

(3) Tableau poétique des fêtes p. 135.

cerdoti salutano successivamente il santo Crisma e gli olt santi dopo la consecrazione, loro dicendo: *Salve Santo Crisma* etc. Sia che il saluto venga diretto allo Spirito Santo, santificatore di tutte le creature, sia che non si debba vedervi che un semplice segno di rispetto per le cose santificate, qui non vi ha cosa che non sia conveniente. È un linguaggio figurato, che molto meglio dipinge il sentimento di quello che potrebbe farlo il linguaggio semplice e naturale. Venerabile di per sè stessa questa cerimonia lo è inoltre per l'alta sua antichità: se ne vede già fatta menzione nel Sacramentario di San Gregorio Magno.

Quando sono state dette tutte le preghiere sopra gli olt santi il Vescovo risale all'altare e l'ostia da lui consecrata per la dimane è portata sotto il baldacchino e in gran pompa alla cappella del sepolcro. Questo sepolcro ornato, con tutta la cura possibile, rappresenta il sepolcro nel quale giace il nostro divino Redentore, e i fedeli lo visitano per onorare il Figlio di Dio, che si è soggettato alla morte per redimerli.

La visita de' sepolcri non deve essere una passeggiata, ma all'incontro deve essere grave e silenziosa. La devozione e una certa melanconia dolce e religiosa debbono mostrarsi in tutto il nostro esteriore. Quando arriviamo davanti ad un Sepolcro fa di mestieri che il nostro cuore si espanda in presenza del Salvatore. È questa la circostanza di dirgli: mio Dio, vi ringrazio che abbiate instituita per me la santa Eucaristia, e che voi mi abbiate ammesso tante volte; vi ringrazio altresì per tutti i favori che avete a me concessi in questa chiesa nella quale mi trovo, e a tutti i fedeli che sono venuti a pregare dacchè ella è fabricata. Io vi domando perdono delle ingratitudini di cui siete stato lo scopo nel vostro augusto Sacramento, e dello irriverenze di cui io e gli altri tutti ci siamo resi colpevoli in questa chiesa.

Abbiamo detto che tra le ostie conservate una vo n'ha che si pone in serbo per la comunione del Sacerdote del giorno dipoi; perchè il venerdì Santo non si dice messa, ma il Sacerdote recita l'ultima parte delle preghiere, però senza consecrazione. Ciò si chiama *Messa de' Presantificati*, cioè Messa nella quale si consuma l'ostia consecrata il giorno avanti e risale alla cuna del Cristianesimo. Coll'astenersi da celebrare il Sacrificio dell'altare nel giorno del Venerdì santo la Chiesa ha voluto esternare il proprio duolo e fissare tutta l'attenzione de' propri figli sul sacrificio del Calvario.

Dopo la Messa si scoprono gli altari e si privano de' loro ornamenti, e rimangono così fino alla sera del Sabato Santo. Os-

servate primieramente in tutte queste tristi cerimonie la profonda afflizione della Chiesa, osservato anche lo spogliamento di Gesù Cristo sopra la Croce, perchè l'altare fu in ogni tempo la figura di Cristo, quindi la depressione della gloria di Ini, quindi la rottura del velo del Tempio. Abbandonatevi allo spirito della fede, e questa cerimonia vi dirà più che un intero libro.

Si lavano anche gli altari con vino e acqua; primieramente per l'indura, o inoltre si è voluto con ciò rappresentare che il corpo di Gesù Cristo, il vero altare del mondo, è stato sulla croce bagnato di sangue o d'acqua. Per meglio distinguere questo mistero, il lavamento è accompagnato dalla recita d'un Salmo penitenziale o da una preghiera analoga alla passione (1).

Il magnifico ufizio del Giovedì Santo finisce con la lavanda. Sta scritto che al momento d'istituire la Santa Eucaristia, il Salvatore si abbassò perfino a lavare i piedi ai suoi discepoli, e che dopo disse loro: *Voi mi chiamate Maestro e Signore, e voi dite bene, perchè io lo sono. Se dunque io che sono vostro Signore e vostro maestro vi ho lavato i piedi, voi dovete anche lavarli gli uni agli altri. Io vi ho dato l'esempio affinchè voi facciate come ho fatto io.*

Docile alla voce del divino Maestro, la Chiesa ha riguardato questo precetto di usare l'umiltà ne' servigi più abietti come una lezione da eseguirsi alla lettera. I primi Cristiani la posero subito in pratica, non solo per rinnovare con una semplice cerimonia la memoria di ciò che il Salvatore aveva fatto, ma anche per esercitare un atto di carità. Da ciò invalse tra loro l'usanza universale e sacra di lavare i piedi agli ospiti.

In processo di tempo quando le genti del mondo ebbero dismesso di lavare i piedi a' loro ospiti, la Chiesa che non voleva lasciare andare in dimenticanza un uso sì istruttivo o sì pio, ne fece una pratica regolare destinata a perpetuare di generazione in generazione l'azione di Gesù Cristo. Ella ha voluto che i suoi principali ministri lavassero i piedi al Clero rappresentante gli apostoli, ovvero ai poveri come individui idonei ad esercitare l'umiltà che il Salvatore ha raccomandata con quest'atto di abiezione.

Ed ecco che da molti secoli ogni anno nel venerdì Santo il mondo vede quanto vi ha di più grande o di più augusto. Pontefici, Imperatori, Vescovi, Principi, principesse similmente prostrati innanzi a qualche povero, lavando loro i piedi e baciandoli con rispetto, e recandosi a gloria di camminare su le orme

(1) Durand. lib. VI, c. 76.

dell'Uomo-Dio. Se un antico romano tornasse sopra la terra e vedesse tal cosa, quanto ne sarebbe meravigliato? Questa semplice cerimonia ci dice, figli miei, che tra noi ed i pagani, tra le nostre idee e le loro il Cristianesimo ha posto l'infinito.

La cerimonia della lavanda si chiama volgarmente il *mandato o comando*. Questo nome viene o dal comandamento che il Salvatore fece a' suoi discepoli di fare tra loro quello ch'egli aveva fatto a loro riguardo (1), o dall'antifona *Mandatum novum do vobis*; io vi dò un comandamento nuovo, che si ripete tra i versetti del salmo che si canta durante la cerimonia. In quell'antifona si contiene un comandamento molto più importante della lavanda, cioè quello che il Salvatore fece a' suoi discepoli di amarsi gli uni gli altri come gli aveva amati egli, precetto caratteristico della Religione cristiana, e che riguarda tutti. Bisogna dunque, specialmente nel giovedì, domandare a noi stessi con tutta la buona fede di uomo che non vuol farsi illusione: amo io i miei fratelli, come Gesù Cristo ha amato me? Se il nostro cuore esitasse a rispondere, ed anzi s'ei mostrasse qualche odio, qualche antipatia volontaria, come oseremmo accostarci a colui che ha detto: *se quando tu vieni ad offrire il tuo dono all'altare, ti torna in mente che il tuo fratello ha qualche amarezza contro di te, lascia il tuo dono davanti all'altare, e va' a riconciliarti col fratello tuo, poi tornerai a farmi la tua offerta* (2).

Questo è l'uffizio della mattina del gran giovedì; vi respirano l'amore e la contentezza. L'uffizio della sera chiamato delle tenebre come quello della vigilia, si compone delle stesse parti, e c'immerge di nuovo nella tristezza e nel duolo.

#### PREGHIERA.

Oh mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate istituita la santa Eucaristia, e vi chiedo perdono di essermi preparato con sì poca cura.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, io farò ogni mese un'ammenda onorevole a nostro Signore nel santo Sacramento.

(1) Joan. XIII, 13.

(2) Matt. V, 23, 31.

## LEZIONE XXXVI.

IL CRISTIANESIMO RESO SENSIBILE.

Venerdì Santo — Scopo dell'Ufficio di questo giorno — Venerdì Santo a Gerusalemme — Divisione dell'Ufficio — Due lezioni della Scrittura e Passione — Orazioni solenni o sacerdotali — Adorazione della croce — Esercizio utile per dopo il mezzogiorno.

**L** venerdì santo! a questa parola, figli miei, il cuore si serra, un brivido di terrore s'impadronisce di tutte le vostre membra, e la nostra immaginazione intorbidita ci trasporta nostro malgrado su la sommità del Calvario. Ecco accorrere una plebaglia, ma dirò meglio, un popolo, perchè vi sono mescolati Magistrati, Sacerdoti, vecchi canuti, non meno che poveri, donne e fanciulli. Tutta questa folla tumultuosa sale sul monte, si urta, s'incalza per esser più vicina al patibolo, e per meglio godere delle angosce della vittima. Ecco la vittima stessa, che sale a passi lenti perchè esausta di sangue e fiaccata dalle torture. Due scellerati le camminano al fianco, portando sulle proprie spalle lo strumento del proprio supplizio. Essi sono delinquenti, e vi sarà facile distinguere il giusto dal rigore speciale che si pratica contro di lui: ha la testa coronata di spine, il viso coperto di sangue e d'ignominiosi sputi, ed è il bersaglio delle beffe della moltitudine.

È pure Gesù che è trapassato operando il bene! E tra gli spettatori avidi del suo supplizio ve ne ha molti che hanno esperimentato la sua potente bontà; a taluno ha forse resuscitato il padre, la madre o la sorella, all'altro ha guarito il servo o l'amico; a tutti ha elargito i tesori della sua divina sapienza.

È Gesù che cinque giorni fa entrava trionfante in Gerusalemme; era andato ad incontrarlo questa folla medesima, e gli echi del monte Oliveto risuonavano di queste acclamazioni: « Gloria al Figlio di David, sia benedetto colui che viene in nome del Signore ». Ed oggi questa folla urla, grida, esclama, ne chiede il sangue e la morte!

Che avvenne? forse Gesù non è più quello di cinque giorni fa? sì; ma il popolo è sempre popolo: egli si è piegato come la canna a discrezione del vento.

Intanto la vittima è al luogo dell'esecuzione. Eccola diste-

*Gaume, Cr. reso sens., 49*

sa, inchiodata, innalzata sopra la croce. Il popolo esulta, lo scriba alza le spalle, il soldato giuoca; Maria, perchè Maria la madre di Gesù è presente, Maria piange inabissata in un oceano di dolori.

Ecco ciò che accadeva già diciotto secoli sopra un monte prossimo a Gerusalemme. E lo scopo di tanti oltraggi e la vittima di tanti dolori era il Verbo eterno, il Creatore del mondo, il Figlio unico di Dio, ed essi lo hanno crocifisso! E voi pensate che la Chiesa cattolica non abbia fatto bene a perpetuare con un giorno di duolo solenne, la ricordanza del più atroce misfatto! Disingannatevi, i delitti non si espiano con la dimenticanza; e non fa inoltre d'uopo prevenirli? E a tal fine, qual miglior espediente che ispirarne l'orrore per mezzo di una espiazione autentica perpetuata d'età in età? è questo, non ne dubito, un gran servizio prestato alla società, perchè così si dà all'uomo salutari lezioni e si calma lo sdegno del Cielo.

Così dopochè l'attentato del Calvario è consumato, la Chiesa in lacrime celebra ogni anno il venerdì Santo su tutti i punti del mondo cattolico. Specialmente ella ha voluto a costo di tutti i sacrifici celebrarlo sul monte medesimo ove fu commesso il delitto; ella ha voluto che in tutti i secoli lacrime cristiane bagnassero la terra che in egual giorno s'imbevve del sangue del Salvatore. Ascoltate quello che accade sul Golgota il venerdì Santo, e nella storia del presente leggete la storia del passato.

« Era l'anno 1832; l'ufizio della mattina fu fatto con le più commuoventi cerimonie dai reverendi Padri Francescani, ed io vi assisteva.

« A desinare tutta la Comunità, con alla testa il Padre guardiano, mangiò in ginocchio; non fu dato che pane, acqua e qualche foglia d'insalata.

« A tre ore e mezza i Sacerdoti andarono all'ufizio delle *Tenebre* come i due giorni antecedenti. Era l'ultima volta che io doveva udire a Gerusalemme la voce del profeta d'Anatoh, e questa idea mi rese anche più sensibile la vivacità e la tenerezza dei suoi lamenti. Voi avete potuto qualche volta osservare quanto è diversamente forte l'impressione che fanno le parole e i desideri di coloro che amiamo, quando è giunta l'ora della separazione, quando specialmente abbiamo l'intima conviunzione che non più ci vedremo, e che quella è l'ultima volta; allora più che mai il cuore si serra, i sospiri esalano, gli occhi si riempiono di lacrime; è una specie di patimento poco diverso da quello che produce lo spezzamento de' lacci che la morte viene a rompere. Tali, e anche più penose, erano le angoscie



mie, quando Geremia mi ha fatto udire quelle parole sì perfettamente in armonia col mistero doloroso del venerdì Santo e con i pensieri che si aggiravano nella mia mente :

« La gioia del nostro cuore si è estinta : i nostri concetti si sono cangiati in canto di duolo.

« La corona è caduta dalla nostra testa ; guai a noi perchè abbiamo peccato !

« Perciò il nostro cuore è divenuto tristo, e i nostri occhi si sono turbati.

« A cagione della desolazione del monte Sion ; oggi vi passeggiavano le volpi.

« Signore, tu esisti eternamente ; il tuo trono è di generazione in generazione.

« Ci dimenticherai tu per sempre ? Ci abbandonerai tu per tutta la durata dei nostri giorni ?

« Convertiti a te, o Signore, e noi saremo convertiti ; rinnuova i nostri giorni come al principio ec. ».

« A fine di più profondamente scolpire nelle menti la memoria della passione e della morte del Salvatore, e di eccitare più fortemente nei cuori i sentimenti di compunzione, e di riconoscenza, e di amore ch'esse debbono produrre, i Padri fanno, nel venerdì Santo di ogni anno, una cerimonia pienamente conforme al genio degli Orientali, e di cui non si trova esempio che nelle missioni dell' Asia, che probabilmente l' hanno imitata da ciò che si pratica in Palestina.

« Per mezzo d' una figura in rilievo di naturale grossezza e grandezza, la testa e i membri della quale sono flessibili e si prestano ai diversi movimenti che si vuol darle, essi rappresentano la crocifissione, la deposizione di croce e la sepoltura di Gesù Cristo in maniera da rendere sensibili e meravigliose tutte le circostanze principali.

« Questa cerimonia, commovente e terribile al tempo stesso, ebbe luogo nel giorno in mezzo ad una immensa moltitudine d' uomini, di donne e di fanciulli, chiamati alcuni da una devozione sincera, altri da una curiosità totalmente profana.

« I Padri di Terra Santa, adunati nella cappella della santa Vergine, ne uscirono verso le sei ore preceduti da uno di essi, che scortato dai giovani Arabi del monastero, portava il gran crocifisso. I religiosi e i fedeli camminavano lentamente in due file con una candela in mano e recitavano con voce acuta e flebile ora il *Miserere*, ora lo *Stabat*.

« La processione si fermò primieramente all' altare della divisione delle vesti, quindi a quello dell' *Improprio*, per ascol-

tarsi alcune parole semplici, ma piene di unzione, che le dicesse un padre Spagnuolo riguardo alle scene dolorose della passione rammentate da que' due luoghi. Poi proseguì il suo cammino senza interruzione verso la sommità del Golgota.

« Là il religioso che portava il crocifisso, lo depose rispettosamente a piè dell'altare, e il padre spagnuolo riprendendo il suo sermone continuò in presenza della moltitudine intenerita e piangente la dolorosa narrazione de' patimenti e delle ignominie del Salvatore fino al momento in cui fu messo in croce.

« A questo punto ci cessò di parlare, e l'immagine di Gesù Cristo essendo stata attaccata sul legno con de' chiodi qual crocifisso, fu sollevato e posto ove era stata collocata la vera croce, sulla quale fu consumata la salute del genere umano. Allora il buon padre con voce interrotta e quasi soffocata dai gemiti, rammentò le ultime parole e gli estremi momenti dell'augusta vittima che s'immolò in quel luogo per espiare i nostri peccati e per riconciliarci col Padre suo. Ma era sempre più malagevole intenderlo, perchè la folla, stranamente commossa da ciò che aveva preceduto, non era più attenta che a quanto vedeva, e le parole giungevano a stento a lei in mezzo a grida, a singhiozzi, a sospiri ed a lacrime.

« Dopo un quarto d'ora concesso al dolore perchè potesse ritemprarsi sfogandosi, uno de' Padri munito di tanaglie e di martello salì in cima alla croce, tolse la corona di spine, e mentre alcuni fratelli sostenevano il corpo per mezzo di strisce bianche passate intorno alle braccia, egli cavò i chiodi delle mani e dei piedi, o indi a poco l'effigie di Cristo fu calata quasi nel modo stesso con cui era stato calato Cristo stesso.

« Il celebrante e successivamente tutti i religiosi si avanzarono in silenzio, si prostrarono e baciaron rispettosamente la corona e i chiodi che furono subito offerti alla venerazione della moltitudine.

« Ben presto la processione si rimise in via con l'ordine stesso che praticò nel salire al Calvario. La corona ed i chiodi erano portati da un religioso in un bacino d'argento; e l'effigie era portata da altri quattro nella gnisa stessa che si porta nel morto alla sepoltura. Fecero sosta alla pietra dell'Uzione per imitare in questo punto la pia azione di Giuseppe d'Arimatea, di Nicodemo e delle sante femmine. Erano state preparate tutte le cose necessarie, la pietra era coperta da un panno bianco sottilissimo, e su i lati stavano i vasi dei profumi. Il corpo, avvolto in un sudario, vi fu deposto con la testa posata sopra un guanciaie. Il celebrante lo inaffiò di essenze, fece ardere alcuni

aromi, e dopo aver pregato per qualche istante in silenzio, esposse in un breve discorso il motivo di quella situazione. Quindi ripresero la strada della Chiesa, la santa effigie fu collocata sul marmo del Santo Sepolcro, e un ultimo discorso pose fine alla cerimonia (1) ».

In tutti gli altri paesi della cristianità non è meno religiosamente venerato il Venerdì Santo. Per molti secoli è stato solennizzato al pari delle domeniche. Vi si duplicavano, vi si prolungavano le veglie, le mortificazioni, le letture sante e le preghiere, praticate negli altri giorni dell'anno; tutta la notte si impiegava a dolersi nell'adunanza de' fedeli; era questo un uso derivato dagli Apostoli e da' loro primi discepoli (2). Nessuno era esente dalla veglia e dal digiuno straordinario, tranne i fanciulli al di sotto dei sette anni; anche oggidì ad onta dell'indebolimento della fede, non vi ha famiglia cristiana, i figli della quale non si rechino a dovere e a piacere il digiunare il Venerdì Santo.

L'ufficio di questo giorno risale alla più remota antichità (3). Per intenderlo bene, e seguirlo con devozione fa d'uopo osservare, figli miei, ch'ei si divide in tre parti:

La prima è composta di due lezioni della scrittura, tramescolate di responsori e di versetti analoghi alla circostanza, ed alla passione. La Chiesa si è data premura di conservare nell'ufficio di questo giorno tutta la nostra bella antichità, ed essa vi traspare ad ogni parola, ad ogni cerimonia. Così l'ufficio comincia da due lezioni perchè in antico tutte le messe cominciavano da lezioni o letture de' libri Santi. Le lezioni del venerdì santo non hanno titolo, perchè Gesù Cristo ch'è nostro capo, la luce che c'illumina, come il titolo schiarisce il libro e la lezione, ci è rapito (4). Mosè nella prima descrive la cerimonia dell'agnello pasquale immacolato e mangiato con pane senza lievito, e lattughe amare dal popolo di Dio, preparato a fuggire dall'Egitto, con la veste succinta, i piedi calzati, il bastone in mano e a gran fretta, perchè così esser doveva la Pasqua cioè il passaggio del Signore. L'agnello pasquale era la figura di Gesù Cristo, e questa lezione che si riporta a tremila cinquant'anni d'antichità ci rammenta che il Cristo era quello ch'egli è oggidì, la fede e la speranza del genere umano, e che la Chiesa cattolica abbraccia tutti i tempi.

(1) Pèlerinage a Jérusalem; del P. Géramb. t. II.

(2) Euseb. Hist. lib. II, c. 17.

(3) Leo, t. II, p. 77.

(4) Durand. Rational. lib. VI, de die pasceve.

L'altra lezione è del profeta Isaia. Ella ci pone sott'occhio il tipo divino, la vittima cattolica di cui l'agnello pasquale non era che l'ombra; egli è, ci dice il Profeta, simile ad un arboscello che languisce in una terra senza rugiada; ei vi rimane senza splendore, senza bellezza; i nostri occhi lo hanno veduto e non l'hanno riconosciuto; perchè egli era diventato come il rifiuto degli uomini, come se la lebbra si fosse sparsa sopra di lui. Tutti i potimenti tutti i dolori lo hanno preso per vittima. Il suo volto è velato di tristezza; le nostre angosce e le nostre infermità lo hanno curvato sotto il loro peso. E per voi, per le nostre iniquità, per i nostri delitti ei si è assoggettato a tutti questi patimenti, a tutte queste umiliazioni. La nostra pace nasce dalle sue piaghe. Simile a pecorelle smarrite noi avevamo deviato dal buon sentiero, e ognuno di noi seguiva la propria strada. Il Signore gli ha detto di prendersi sopra di sé le nostre iniquità, ed ei si è immolato per noi senza aprir bocca. Ei sarà tratto a morte come una pecora che si conduce al macello, e sotto il coltello egli manterrà sempre il silenzio come un ovello è muto sotto la mano che lo tosa (1).

Non senza ragione la Chiesa ha scelto queste due lezioni in Mosè e in Isaia. Essa ha voluto mostrarci che la Legge e i Profeti rendono testimonianza al suo sposo divino, e ch'egli è realmente l'oggetto degli oracoli e de' desiderj di tutto il mondo antico (2).

Dopo le profezie si canta la passione di nostro Signore secondo san Giovanni. Come lo abbiamo già detto, questo antichissimo canto è scritto in dialogo. I Giudei, Pilato, Erode, gli Apostoli e Gesù stesso parlano e si rispondono a vicenda. A queste parole, avendo piegata la testa, ei rese lo spirito, i canti cessano, si fa un gran silenzio nella Chiesa nè più non si ode che il movimento de' fedeli che si prostrano e baciono la terra che il Salvatore ha bagnata col proprio sangue.

La seconda parte dell'ufficio si compone delle orazioni solenni o sacerdotali che non si recitano pubblicamente che nel venerdì santo e che sono antichissime. San Leone ci dice che a tempo suo erano recitate da per tutto ove aveva penetrata la fede cristiana (3), ed ei le credeva d'instituzione apostolica; queste orazioni sono in numero di sette. Il sacerdote all'altare piegando il ginocchio e tendendo le braccia a ciascuna orazione prega: 1.º per tutta la terra e per la Santa Chiesa; 2.º per il no-

(1) Isai. LIII.

(2) Durand. lib. VI, de die parasceve.

(3) Lev. epist. t. II, p. 77.

stro santo Padre il Pontefice ; 3.° per il Vescovo della Diocesi ; 4.° per tutti i ministri sacri e per tutti i fedeli; 5.° per il regnante; 6.° per i catecumeni ; 7.° per la guarigione di tutti i mali spirituali e temporali; 8.° per gli eretici e per gli scismatici; 9.° per gli ebrei; 10.° per i pagani e per gl' idolatri.

Per far conoscere il proprio orrore verso gli apostati volentari, e per distinguerli da' figli che vivono nel suo grembo, e godono i vantaggi della sua comunione, la Chiesa proibisce ai suoi ministri di far menzione di questa sorta di persone nelle pubbliche preghiere, ma ne eccettua l' ufizio del venerdì santo, perchè in quel giorno Gesù Cristo morì per tutti gli uomini. Sì, il venerdì santo è il giorno del gran perdono; e per darne l' esempio a noi che siamo loro figli, la Chiesa nostra madre sospende le sue sante e savie prescrizioni, e Gesù nostro padre ci invita dall' alto della sua croce a ripetere con lui, a favore di quelli che ci hanno fatto del male: *Padre, perdona loro, perchè non sanno quello che fanno* (1).

Alla fine di ciascuna orazione, il celebrante dice: *Flectamus genua, pieghiamo le ginocchia*, e il diacono risponde, *levate, alzatevi*. Ma alla preghiera per gli ebrei, che sono quelli che hanno ucciso il Figlio di Dio, il sacerdote non piega il ginocchio, ed è questa l' espressione d' un grande orrore per il popolo deicida.

La terza parto dell' ufizio del venerdì santo è l' adorazione della croce (2). Quando sono finite le orazioni sacerdotali, dei Leviti e Diaconi, che camminano a due a due, dei Sacerdoti in stola nera vanno a prendere la croce in fondo alla Chiesa, tutti scalzi. Due diaconi portano l' albero sacro sopra le braccia, e s' inoltrano a passi lenti verso l' altare. Qual cerimonia poteva rappresentare in maniera più strepitosa il Salvatore, che percorrere la via dolorosa e cammina al Calvario? Affincchè nulla manchi a questa lugubre imitazione, due diaconi o due sacerdoti cantano, mentre s' avanzano verso il santuario, le parole, espressione dell' amore ineffabile da cui Gesù Cristo era animato nel salire al luogo del suo supplizio. Queste parole si chiamano *improperio*, lo che significa qui *dolci rimproveri*, che il cuore di Gesù dirigeva a' giudei che lo traevano a morto.

Eccole:

« Oh mio popolo ! che ti ho fatto ? in che t' ho io offeso ? oh mio popolo, rispondimi !

(1) Luc. XXIII. 34.

(2) È inutile rammentare che i Cattolici non adorano la Croce, ma il Dio morto su la croce.

« Percchè io ti ho salvato dalla terra d' Egitto, tu hai preparato una croce al tuo Salvatore ? »

Confusa di tanta malizia da una parto e di tanta bontà dall' altra, la Chiesa, intenerita, oppressa dal proprio dolore, lascia sfuggire come un profondo sospiro quest' atto di adorazione e di amore: « Ob Dio santo, potente ! santo, immortale! abbiate pietà di noi ! »

Queste parole si cantano in greco e in latino. La Chiesa ci svela la sua cattolicità ; ella vuole che tutti i popoli e tutte le favelle adorino, amino con lei ; sembra anche non bastare a lei una sola lingua, per esprimere il proprio dolore ed esclamare verso Dio.

Arrivati all' ingresso del coro i due diaconi proseguono : « perchè io ti ho condotto per quarant' anni nel deserto, e ti ho nutrito di manna, e ti ho introdotto in una terra feconda, tu hai preparata una croce al tuo Salvatore ! »

E il coro risponde: « ob Dio santo ! santo, potente ! santo, immortale ! abbiate pietà di noi ! »

A metà del coro i diaconi s' inginocchiano di nuovo e continuano: « Che avrei potuto fare di più per te che non abbia io fatto ? non sei tu stato forse la vigna ch' io ho piantata, ch' io ho tenuta sotto la mia protezione, e tu non mi hai prodotto che frutti amari, e quando ho avuto sete tu mi hai dato a bere dell' aceto, ed hai trafitto il fianco del tuo Salvatore ! »

E il coro risponde : « oh Dio santo, santo potente, santo, immortale, abbiate pietà di noi. »

Que' preti e que' diaconi che cadono tre volte in ginocchio nel portare la croce, ci rammentano il Salvatore che cadde egli stesso tre volte sotto il pesante strumento del suo supplizio. In questa parte dell' ufizio, tutto è imagine, tutto parla ai sensi; vi regna una specie di delirio, e in queste angosce quelle parole sì semplici che spesso ritorcano, *popolo mio, che ti ho io fatto ? commoverebbero cuori di bronzo.*

La croce è all' altare, è la gran vittima sulla cima del Calvario. Più non si tratta che di mostrarla al popolo, ed ecco che il prete scuoprendo una parte dell' albero di salute, esclama: *ecce lignum crucis, ecco l' albero della croce.*

Il coro risponde: *in quo salus mundi pendit, al quale è stato sospeso il Salvatore del mondo; venite adoriamo.*

Poi avanzandosi dal lato dritto dell'altare, e spogliando un' altra parte della croce, il sacerdote dice : *Ecce lignum crucis, ecco l' albero della croce.*

E di nuovo il coro ripete : *Al quale è stato sospeso il Salvatore del mondo ; venite, adoriamo.*

Finalmente una terza volta il sacerdote dice dal mezzo dell'altare, ed alzando maggiormente la voce : *ecce lignum crucis, ecco l'albero della croce.*

E allora viene scoperta la croce intiera e mostrata alla folla cristiana che da molti giorni non ha visto il crocifisso se non velato, e che in questo momento lo contempla, con la fronte incoronata di spine, con le mani e i piedi traforati da chiodi, col fianco trafitto da una lancia ; e i re, pontefici, cardinali, arcivescovi, vescovi, vecchi del santuario, ragazzi di coro, fedeli, ricchi, poveri vengono scalzi ad adorare il legno redentore. Allora si direbbe, che i figli piangenti d'un padre morto di recente sono introdotti nella camera mortuaria, ove il capo di famiglia è esposto sopra un funebre letto e ch'essi vengono con rispetto e dolore a baciare le sue reliquie venerabili.

Presso al crocifisso sta un piatto di rame, ove i ricchi ed i poveri pongono le limosine; perchè in un giorno di dolore i poveri non possono essere dimenticati (1).

Nell'andare ad adorar la croce come liberarsi dal pensiero che noi seguiamo la via dolorosa tracciata dal Salvatore col proprio sangue ? Apriamo, figli miei, l'orecchia del nostro cuore a que' dolci rimproveri indirizzati ai Cristiani ben più che ai Giudei, e ciascuno di noi ne prenda quanto gli spetta : *popolo mio, che ti ho io fatto ? in che ti ho dispiaciuto ? rispondimi.* Anima cristiana, figlia mia, mia diletta, io ti ho liberata dalla schiavitù, ti ho cibata di manna, o tu hai preparato una croce al tuo Salvatore ! Io ti ho tenuta sotto la mia protezione, come la pupilla dell'occhio, che poteva io fare di più per te ? e tu hai preparata una croce al tuo Salvatore !

E noi avremo dolore e amore nel cuore, e lacrime agli occhi, e so possiamo parlare, affettuose parole su le labbra ; e torneremo dal Calvario come il centurione battendoci il petto, detestando le nostre ingratitudini, e pronti a morire, anzi che nuovamente affiggere un sì buon Padre.

Finita l'adorazione, si vanno a cercare e si riportano in un lugubre silenzio le sante specie ; il sacerdote si comunica, poi si salmeggiano i vesperi in tono grave e lugubre, e l'ufficio della mattina è terminato.

Verso le tre ore dopo mezzogiorno non si deve mancare di recarsi ad adorare il Salvatore. In alcuni paesi il popolo ac-

(1) Tableau poétique, p. 150.

corro in folla alla Chiesa verso quel momento solenne. Ciascuno prega, ciascuno domanda perdono per sè e pe' suoi fratelli, e quando l'orciuolo batte le tre ore, voi vedrete tutta la folla silenziosa e commossa prostrarsi, e baciare il pavimento del tempio. Allora un utile esercizio si è quello, di meditare le sette parole di Gesù in Croco; eccolo: 1.° *Padre perdona loro, perchè non sanno quello che fanno*; 2.° *Al buon ladrone: oggi tu sarai meco in paradiso*; 3.° *A Maria: Donna, ecco il tuo figlio*; o a san Giovanni: *ecco tua madre*; 4.° *ho sete*; 5.° *Mio Dio, mio Dio, perchè mi hai tu abbandonato?* 6.° *Tutto è consumato*; 7.° *Padre, raccomandando l'anima mia nelle tue mani.*

All' ufizio della sera chiamato *Tenebre* seguita il duolo. La voce lugubre di Geremia, i gemiti delle santo doune risuonano sotto lo volte del tempio; allora la Chiesa è una vedova, che piange sulla tomba del proprio sposo.

#### PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate destinato a morte il Figliuol vostro, per riscattarmi; non permettete ch' io renda la sua passione infruttuosa per me.

Io mi propongo d'amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, io reciterò tutti i venerdì verso le tre ore cinque *Pater* e cinque *Ave Maria* in onore delle cinque piaghe di nostro Signor Gesù Cristo.





## LEZIONE XXXVII.

### IL CRISTIANESIMO RESO SENSIBILE.

Sabato Santo — Scopo dell'Ufizio — Sua eccellenza — Divisione dell'Ufizio — Benedizione del fuoco nuovo — Benedizione del cero Pasquale — Lezioni — Benedizione de' Fonti battesimali — Messa — Vespro.

**L** sabato santo è consacrato ad onorare la sepoltura del Salvatore. In questo giorno, diletti miei, fino alla domenica mattina, epoca della resurrezione, la Chiesa nostra madre rassomiglia ad una sposa piangente che veglia presso la tomba del proprio Sposo. I suoi ufizi sono più lunghi, ma di mezzo al suo dolore traspariscono segni di gioia; si conosce ch' ella ha fede nel consolante mistero del giorno di poi.

Nei primi secoli del Cristianesimo parecchie Chiese avevano fatto del sabato santo una festa comandata; fu poi ridotta a mezza festa (1); ora ella è quasi da per tutto rimessa alla devozione de' fedeli. Malgrado questi cambiamenti, la vigilia di Pasqua fu sempre la prima per dignità tra tutte le vigilie dell' anno, ed è anche la prima per antichità. Ella è stata sempre riguardata, come la più importante, e la più indispensabile. In fatti essa è la più lunga di tutte o la più ricca di cerimonie. Per l'addietro ella uiva immediatamente l' ufizio della festa di Pasqua al suo, perchè incominciava dopo l'ora di uona, ossia verso il tramonto, e continuava fino al far del giorno della domenica per i fedeli di ogni condizione, la maggior parte a digiuno dal venerdì, e taluni perfino dal giovedì.

Nei luoghi stessi ove le cerimonie erano più brevi, ed ove erano meno catecumeni da battezzare, si aveva cura di raccomandare che non fosse terminato l' ufizio prima del canto del gallo ch' era l' ora di offrire il sacrificio, di comunicarsi e di rompere poi il digiuno della Quaresima. In questo caso s'impiegava il tempo che rimaneva tra le diverse benedizioni, e la messa, a leggere delle lezioni della Legge, de' Profeti, o de' Salmi, o a fare qualche sermone al popolo.

Quest' usanza che non ha cessato nella Chiesa latina, se non

(1) Nelle mezze feste la cessazione dalle opere servili non era d'obbligo che fino a mezzo giorno.

da poichè sono stati cominciati gli ufizi di questa vigilia all'ora di Terza, sussiste tuttora presso i Greci; essi passano ancora la notte intiera in Chiesa leggendo la Scrittura o cantando fino all'ora dell'ufizio di Pasqua, che incominciano subito dopo la levata del sole senza uscire di Chiesa (1).

L'ufizio del sabato santo si compone di sei parti, e cerimonie principali:

1.º La benedizione del fuoco nuovo; 2.º la benedizione del cero pasquale; 3.º le lezioni; 4.º la benedizione de' Fonti battesimali; 5.º La messa; 6.º I vespri. La più venerabile antichità si ravvisa in ciascuna di queste belle cerimonie; le più tenere ricordanze delle Catacombe, di Costantinopoli, di Nicea, di Gernsalemme, di tutte quelle illustri chiese, passano alla loro volta sotto i nostri occhi. Possano le impressioni profittevoli, che sono capaci di predurre, scolpirsi profondamente nelle anime nostre!

1.º *Benedizione del fuoco sacro.* Era antica usanza, introdotta fino dal quarto secolo nella maggior parte delle Chiese, di benedire ogni giorno, verso sera, il fuoco con cui dovevano essere accese le lampade per l'ufizio del Vespro (2). Si batteva il fuoco dalla pietra per benedirlo anzi che prenderlo dai fuocolari delle case. Quest'usanza combina con la grande idea della Chiesa, che tutte le creature essendo state corrotte, non conviene adoprarlo senza benedizione nello cerimonie del culto divino. Perciò fino da'primi secoli ella non si servì del fuoco profano o comune ne' sacrifici, e nelle preghiere pubbliche che richiedevano luminaria. Che ve ne pare? Questa prima cerimonia del sabato santo non è profondamente filosofica? Voi non potete spiegarla, se non raccontando la storia del mendo decaduto e rigenerato.

L'usanza di benedire tutte le sere del fuoco nuovo rimaneva interrotta ne' tre ultimi giorni della settimana santa a cagione del disordine intervenuto nell'andamento degli ufizi. Fu dunque preso il partito di conservare il fuoco della vigilia, pel giorno di poi, serbando l'ultimo cero acceso. Ciò che da principio era comune ai tre giorni, fu in seguito limitato al sabato santo, talmente che la benedizione del fuoco è diventata una cerimonia propria di questo giorno (3).

Ora ella incomincia l'ufizio del sabato santo. La benedi-

(1) Vedi Thomass. *Célébrat. des fêtes*, p. 339.

(2) Perciò negli autori antichi quest'ufizio è chiamato *lucernarium*. Mabillon. *Museum Ital.* t. II, p. 101.

(3) Menard. p. 91.

zione del fuoco si fa con molta solennità di preghiera; perchè questo fuoco nuovo è per il Cristiano l'immagine della legge nuova, legge di grazia o d'amore, che sta per nascere dal sepolcro di Cristo, come il fuoco antico è l'immagine della legge antica, estinta nel sangue del Salvatore. Quando dunque il clero è arrivato al coro, intuona le litanie dei Santi; la Chiesa vuole ad un tempo che i suoi figli già coronati nel cielo prendano parte alla gioia, di cui l'apparizione della nuova legge riempie la terra, e che pregando pe' loro fratelli di quaggiù essi ottengano loro la grazia di seguire al pari di essi i comandamenti di quella legge santa, e di pervenire ad una eguale felicità (1). Mentre si cantano le litanie, il sacerdote benedice il fuoco nuovo, ed è questa la prima parte dell'inzio del sabato santo.

2.º *Benedizione del cero pasquale.* Il cero pasquale non era anticamente che una colonna, sulla quale il patriarca d'Alessandria scriveva l'epoca della Pasqua e delle feste mobili, che si regolano a norma di questa solennità. Alessandria, essendo la città che possedeva i più abili astronomi, il vescovo doveva consultargli ogni anno, e dietro la loro decisione fissare al pontefice e per suo mezzo a tutta la Chiesa la prima domenica dopo il quattordicesimo giorno della luna di marzo.

In quel tempo scrivendosi su la cera, sopra una specie di colonna, fatta di questa materia, il patriarca d'Alessandria, redigeva il catalogo delle principali feste dell'anno. Il pontefice riceveva questo canone (2), con rispetto, lo benediva, o ne inviava de' simili alle altre Chiese che lo accettavano con i medesimi onori.

Ben presto si fece di questo bastone di cera una fiaccola che servì a far lume nella notte di Pasqua, e si riguardò al tempo stesso come l'emblema di Gesù resuscitato. Il papa Zosimo approvò quest'uso, e lo stabilì generalmente, ordinando a tutte le chiese parrocchiali di benedire nel sabato santo un cero Pasquale (3).

Il cero pasquale si accende col fuoco sacro. Non è permesso accenderlo altronde, come neppur gli altri ceri destinati per gli inizi e per la messa della vigilia di Pasqua. Ogni altro fuoco è riguardato come straniero e profano, simile a quello che

(1) Durand. lib. VI, c. 80.

(2) Si sa che la parola *canone* vuol dire regola. Quelle colonne era il canone o regola secondo la quale si celebrava la Pasqua e le feste mobili che ne derivano.

(3) Zosimus papa decrevit cereum sabbato sancto Paschae, per ecclesias benedici. (Sigebertus). M. Thirat. esprit. des cérém.

irritò il Signore contro Nadab ed Abin, e che fu causa della loro perdita. La benedizione del cero Pasquale è antichissima. Si trova già nelle opere di sant'Ennodio vescovo di Pavia che viveva al principio del sesto secolo (1). Questo cero viene alzato e collocato sopra un candelabro in mezzo del santuario dirimpetto all'altare. Egli sta acceso all'ufficio del sabato santo, alla messa e al vespro di tutta la settimana di Pasqua, e poi alla messa e al vespro delle domeniche e feste fino all'Ascensione. In questo giorno è tolto via, subito dopo il vangelo della messa solenne; è quello il momento in cui il Salvatore, tolto alla terra, risale al cielo.

Tutto questo dettaglio indica abbastanza il significato misterioso del cero Pasquale. È il primo simbolo della Resurrezione di Gesù Cristo, che la Chiesa proponga ai fedeli il sabato santo. Ei rammenta loro, al tempo stesso, che il loro divino Redentore è la luce del mondo. Perciò, figli miei, nulla di più magnifico, nulla di più celebre nella liturgia, della formula adoperata per benedirlo. Essa comincia con queste parole: *Esultet jam angelica turba.*

« Gli angeli del cielo, la milizia celeste si rallegri ed esulti di allegrezza, e il suono delle trombe annunzi i nostri sacrifici di giubbilo !

« La terra sia nella felicità, e goda della luce gloriosa, che le è giunta !

« E tu santa Chiesa, madre nostra, rallegri pure ; eccoti raggianti della luce della face divina, della face che illumina il mondo !

« Il luogo santo echeggi de' trasporti della gioia del popolo ; le acclamazioni della terra salgano verso il cielo ! »

Tutto il resto respira lo stesso entusiasmo. Questa benedizione è degna del genio di sant'Agostino a cui è attribuita.

Indarno cercheremo altrove immagini più graziose e più poetiche, parole più nobili e un'armonia più bella. In questa inimitabile benedizione si trovano le parole meravigliose : « oh peccato d' Adamo veramente necessario, poichè il Cristo lo ha cancellato colla propria morte ! oh fallo fortunato che ci ha meritata una sì gran redenzione ! » Spetta al diacono a cantare questo bello annunzio nella festa di Pasqua, perchè la benedizione del cero Pasquale è sempre stata ufficio de' diaconi anche in presenza del vescovo o del sacerdote celebrante. Il diacono allora è come un araldo del cielo che annunzia alla Chiesa la

(1) Ennod. p. 453.

gloriosa Resurrezione di Gesù Cristo, il suo trionfo in questo mistero, le testimonianze luminose della sua misericordia, e la felicità dell' uomo riconciliato col suo Dio per mezzo dell' adempimento della grand' opera della redenzione.

I cinque grani d' incenso ch' egli introduce nel corpo del cero in forma di croce, sono un emblema delle cinque piaghe di nostro Signore, e degli aromi che servirono a imbalsamarlo (1). La preghiera, che la Chiesa adopra per benedirli, non ce ne lascia alcun dubbio. Essa ci mostra altresì l' efficacia del cero benedetto, come di tutte le altre cose santificate, per allontanare il demonio, i flagelli e le malattie. Ecco perchè si levavano dal cero pasquale de' pezzi di cera, che si distribuivano ai fedeli dopo la messa della domenica in albis. Essi gli bruciavano nelle proprie case, nei campi, nelle vigne e ne' prati, come un preservativo dalla grandine, da' venti, dagl' insetti e dalle astuzie del demonio. A Roma invece di que' pezzi di cera si benedivano degli *agnellini* di cera, fino dalla mattina del gran sabato, ed erano distribuiti alla messa della domenica in albis con le stesse intenzioni (2).

Prima di censurare la semplicità della fede degli avi nostri, farebbe di mestieri provare o che la Chiesa non è infallibile, o che Dio non è il padrone della natura, e che non è in sua facoltà il destinare i propri favori alle condizioni, che più gli piacciono. Noi però ammiriamo la di lui bontà di Padre che ha voluto in que' deboli mezzi dare un' arme a' suoi figli contro i loro nemici, e far dipendere dalla nostra fiducia in lui la conservazione nostra e de' nostri cari.

Da ora in poi, quando vedremo accendere il cero pasquale, pensiamo seriamente a resuscitare con Gesù Cristo; e quando da Pasqua all'Ascensione noi lo vedremo splendere davanti agli occhi nostri, come la colonna luminosa, che conduceva Israele verso la terra promessa, domandiamo a noi stessi se noi camminiamo fedelmente al seguito del Salvatore risuscitato, se ci inoltriamo verso il Cielo, vera terra promessa del Cristiano.

3.° *Le lezioni.* La terza parte dell' ufizio del sabato santo contiene le lezioni. Abbiamo veduto che in antico l' ufizio del giorno di Pasqua non doveva finire al più presto che al canto del gallo, cioè dopo la mezza notte del giorno di Pasqua. Nelle Chiese ove erano pochi catecumeni da battezzare, s' impiegava il tempo che rimaneva, dalla benedizione del fuoco e del cero

(1) Durand. lib. VI. c. 80.

(2) Menard. p. 98. Ennod. p. 73.

Pasquale fino alla messa, nel cantare lezioni della Scrittura, ed erano queste tante istruzioni che si davano ai fedeli. E affinché tutti vi prendessero interesse, si cantavano nello due favelle allora comuni greca e latina. Per torre la monotonia e parlare a vicenda allo spirito e al cuore de' suoi figli, la Chiesa aveva statuito che quelle lezioni fosser tramezzate da cantici e responsori, o da collette capaci di eccitare la devozione; lo stesso si pratica anche oggi. Tutte queste lezioni, in numero di dodici, si riferiscono al battesimo, di cui il sabato santo è la solennità.

Ditemi, figli miei, se la Chiesa poteva trovare un tempo più opportuno di quello che passa tra la morte e la resurrezione del suo sposo divino per celebrare il battesimo de' fedeli e la resurrezione de' figli di Dio. Non si tratta qui forse di rappresentare il passaggio che si fa loro fare dalla morte del vecchio uomo, ossia dal peccato, sepolto nel sepolcro del Salvatore, alla nuova vita, che il secondo Adamo ci procura per la grazia del battesimo?

Quando dunque il diacono ha finita la benedizione del cero pasquale, ei depone la sua dalmatica, e vestitosi del camice o della stola, sale alla tribuna e canta la prima lezione. Le altre sono cantate da chierici di un ordine inferiore. Come lo abbiamo detto, la Chiesa ha avuto in mente di applicare al gran mistero della nostra rigenerazione il senso di quelle dodici lezioni chiamate profezie, le quali non hanno titolo in segno di duolo.

La *prima* è tratta dalla Genesi e parla della creazione del mondo, o principalmente di quella dell' uomo creato a immagine di Dio, che era stata scancellata dal peccato, e sanata per mezzo del battesimo della rigenerazione in Gesù Cristo, pel merito della sua morte e della sua resurrezione.

La *seconda* è la storia del diluvio per cui perirono tutti quelli che non erano nell' arca, figura della Chiesa.

La *terza* è la storia del sacrificio d'Abramo, ove si vede la sottomissione d'Isacco, che stando sotto la mano del padre di cui il Signore guidava il braccio, rappresentava un battezzato sottomesso a colui, che, imponendogli la mano e segnandolo con la santa unzione, lo fa renunziare alla sua prima vita per mezzo delle acque del battesimo.

La *quarta* è la storia del passaggio miracoloso degl'Israeliti a traverso il mar rosso, che fu per essi un sentiero di vita o di salute, come lo è il battesimo per il catecumenato.

La *quinta* è presa dal profeta Isaia, per bocca del quale il Signore dopo aver dichiarato in che consista l'eredità ch'ei promette a'suoi figli di adozione, invita tutto il mondo ad abbraccia-

re la Religione, la cui porta è il battesimo, onde aver parte a quella eredità.

La *sesta* è la profezia di Barucco. Il profeta dice agl'Israeliti, che non sono stati condotti schiavi se non per avere abbandonata la via del Signore; quindi mostra loro un sentiero per tornare alla vita e alla libertà. Ecco qui il genere umano fatto schiavo per il peccato originale e rimesso in libertà per il battesimo.

La *settima* è presa da quel luogo di Ezechiello, in cui parla della resurrezione generale degli uomini, resurrezione che si effettua misteriosamente nel battesimo.

L'*ottava* è quel punto d'Isaia ove è detto che sette donne sposeranno il medesimo uomo, al quale non domanderanno che l'onore di portare il suo nome per esser liberate dall'obbrobrio. Non vedete voi tutte le nazioni accorrere al battesimo e prendere il nome di cristiane per esser liberate dall'orrore del Paganesimo?

La *nona*, tratta dall'Esodo, rammenta il passaggio dell'Angelo sterminatore, che risparmia quelli le cui case erano tinte del sangue dell'agnello. Felici i catecumeni, su' quali, dopo il battesimo, il demonio non avrà più possanza!

La *decima*. È il profeta Giona che gettato nei flutti, inghiottito da un mostro marino, esce sanissimo in capo a tre giorni. È ben questi l'uomo che afferrato e per così dire divorato dal serpente infernale, si è sottratto alla sua gola per mezzo del battesimo.

L'*undecima* è tratta da quel luogo del Deuteronomio in cui è detto che Mosè scrisse il suo secondo cantico e lo insegnò ai fanciulli d'Israello poco prima della sua morte. Avvertimento ai futuri battezzati, ricordanza de' loro impegni.

La *duodecima* è la storia de' tre giovani ebrei condannati a esser gettati nella fornace ardente per non aver voluto adorare la statua del re di Babilonia. Protezione di Dio sopra i battezzati divenuti suoi figli.

A questa scelta di lezioni tanto bene continuata, tanto bene adattata alla circostanza di quelle notti brillanti e solenni, ove un popolo nuovo era per passare per le acque rigeneratrici, si ravvisa la sapienza divina che presiede a tutte le prescrizioni della Chiesa cattolica.

4.° La quarta parte dell'ufficio del sabato santo è la benedizione de' *Fonti*, cioè dell'acqua che deve servire al battesimo dei catecumeni. L'uso di benedire l'acqua del battesimo risale alla culla della Chiesa. Ne abbiamo la prova nelle opere de' Pa-

dri del quarto e anche del terzo secolo(1). Allorchè i catecumeni avevan subito il loro ultimo esame, fatta la triplice renunzia e ricevuta l'unzione dal vescovo, si andava ai fonti per benedirli. Tutta l'adunanza de' fedeli con in mano certi accesi camminava processionalmente al canto delle Litanie che si dicevano a tre, a cinque o a sette cori, secondo che erano più o meno numerosi gli assistenti (2); ovvero si ripetevano a due cori fino a tre, per cinque e sette volte. Da ciò sono derivati i nomi di *ternario*, di *quinario* e di *settenario* dati a queste litanie. Nel tornare da' fonti si cantava la litania ternaria che si ripeteva tre volte, e che si dice anche oggidì.

Poichè dunque sono terminato le profezie, ecco che tutto il clero si mette in cammino verso i fonti cantando le litanie. Giunto al Battistero il sacerdote benedice l'acqua. Nulla di più venerabile per la loro antichità, nulla di più istruttivo pel loro significato, o di più efficace per la loro virtù che le preghiere e le cerimonie sante ch'egli usa. Egli incomincia da rammentare, in una magnifica prefazione, le meraviglie che Dio ha operate per mezzo delle acque, poi tuffando la mano nel bacino del fonte divide le acque in forma di croce, e chiede a Dio che le riempia della virtù dello Spirito Santo o che le fecondi con la sua grazia. Ne sparge quindi verso le quattro parti del mondo per indicare che tutta la terra deve esserne inaffiata, cioè che secondo la promessa di Gesù Cristo il Vangelo deve fare il giro della terra e che tutti i popoli debbono esser chiamati al battesimo. Egli soflia tre volte sull'acqua, supplicando Gesù Cristo di benedirlo con la propria sua bocca e di sottrarla alla potestà del demonio.

Vi tuffa per tre volte il cero pasquale per mostrarci che per i meriti di Gesù Cristo morto e risuscitato, di cui il cero è la figura, essa avrà la virtù di preservare i nostri corpi e le anime nostre dagli aguati del nemico, e di cancellare i peccati veniali, facendo nascere nei cuori sentimenti d' amor di Dio e di contrizione. Versa qualche goccia di quella cera nell'acqua che ha benedetta per denotare che la virtù di Gesù Cristo vi resta unita; poi separa l'acqua che deve esser conservata per il battesimo. Quando essa è nel fonte, egli vi mescola del santo Crisma, che essendo composto d'olio e di balsamo rammenta la grazia che produrrà il battesimo in coloro che lo riceveranno. « Quest'acqua, egli dice, sia per mezzo di questa mescolanza santificata, fecondata, e ricova la virtù di cancellare i peccati e di rigenerare le anime per la vita eterna, nel nome del Padre ec.

(1) Cyrill. Catech. III, Cypr. ep. LXX ad Januar.

(2) Sacram. Greg. et ord. rom.



Per l' addietro, dopo la benedizione, il sacerdote andava a spandere di quell' acqua santificata sopra gli assistenti, e lo stesso si fa anche attualmente. Tutti i fedeli avevano poi ed hanno ancora la libertà di andare a prendere di quell' acqua, e di portarla nelle proprie case. Essa è tenuta come un preservativo contro gli accidenti e i pericoli spirituali e corporali. È cosa vergognosa non trovar di quest' acqua nelle case, e di non saperlo ove prenderne in caso che si tratti di amministrarla ai malati.

Finita la benedizione, si torna al coro cantando le litanie. In quella circostanza nella Chiesa antica si conducevano processionalmente all'altare i nuovi battezzati, vestiti de' loro abiti bianchi con un cero acceso in mano, e accompagnati da' loro padrini e madrine. Essi ricevevano all'altare la santa Eucaristia e cibavansi col latte e col miele dell' innocenza.

5.° La *Messa*. La Messa incomincia appena tornati in coro. Essa non ha *introito*, perchè tutto il popolo è entrato: ne' primi secoli era esso in chiesa fino dalla vigilia: la Messa è brevissima a riguardo della lunghezza degli uffici precedenti.

6.° Il *Vespro*. Lo stesso può dirsi del *Vespro*. È composto di un solo salmo di due versetti; ma quanto è bene scelto quel salmo! *Voi tutte nazioni del mondo*, esclama la Chiesa, *lodate il Signore! popoli, lodatelo tutti, perchè la sua misericordia si è manifestata sopra di noi, e la verità della sua promessa rimane eternamente (1)!* Per le nazioni il Profeta intende i Gentili, per i popoli, i figli d' Israele, società separate altra volta, ma unite ora in questo gran giorno in Gesù Cristo per non formar più che una sola famiglia. Perciò il Profeta, vedendo nell' avvenire questo mistero di unità, il battesimo cioè in cui Giudei e Gentili col ricevere il medesimo spirito diventano figli del medesimo Dio, esclama in un santo trasporto: la sua misericordia si è manifestata sopra di noi; sì, sopra tutti noi, sopra voi e sopra noi. Oh quanto è commovente quel noi! Possa egli infiammare i nostri cuori di quella carità veramente cattolica di cui è l'espressione!

Nel sabato santo seppelliamoci, diletti miei, nella tomba con Gesù Cristo; lasciamoci il vecchio uomo; riconduciamoci alle notti brillanti e solenni della Chiesa primitiva in cui si conferiva il battesimo; rinnoviamo le nostre promesse, purifichiamo la nostra veste battesimale con le lacrime di una sincera penitenza onde potero nel giorno di Pasqua essere ammessi allo nozze dell' Agnello.

(1) Sal. CXVI.

## PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che siate morto e che abbiate voluto esser messo nel sepolcro per amor mio; fatemi grazia ch'io mi spogli del vecchio uomo nel tempo della Quaresima, perch' io resusciti alla vita di grazia nel giorno di Pasqua.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amore di Dio; e in segno di questo amore, *io domanderò a me stesso nel sabato santo: son io morto al vecchio uomo?*

---

## LEZIONE XXXVIII.

### IL CRISTIANESIMO RESO SENSIBILE.

Pasqua — Scopo di questa solennità — Saviezza della Chiesa nell'epoca di questa festa — Sua eccellenza — Sua armonia con la stagione — Divisione dell'Uffizio — Processione avanti la Messa — Messa — Vespro — Processioni — Settimana di Pasqua.

**P**ASQUA! Ecco una parola che ha traversato più di trenta secoli; una parola che ha risuonato sulle frontiere dell'antico Egitto, nelle sabbie del deserto, negli eco del Sinai, sulle rive del Giordano, nelle basiliche di Costantinopoli e di Nicea, nel tempio di Salomone, nelle Catacombe, nelle capanne del selvaggio d'America, nei tuguri del negro dell'Africa centrale, nelle pianure ardenti della China, e nelle montagne ghiacciate della Tartaria; parola immortale come l'avvenimento ch'ella significa!

Pasqua! Ecco una solennità che da migliaia d'anni esilara l'Oriente e l'Occidente; è questa la festa dell'universo, una festa di famiglia. Donde nasce ch'ella fa palpitare all'unisono tanti milioni di cuori? Ciò è perchè ella perpetua un avvenimento d'un interesse comune, immenso, eterno.

Volete, figli miei, conoscere l'origine di questa veramente cattolica solennità? Il popolo di Dio languiva ne' ferri di Faraone, ma finalmente l'ora della liberazione è suonata. L'angelo del Signore *passa* nella notte e colpisce di morte tutti i primogeniti delle famiglie, sopra le case delle quali ei non vede il sangue dell'agnello. Qui tutto è figura. Quell'agnello era Cristo; quel Faraone era l'antico serpente, tiranno del genere umano fino dal peccato originale; quel popolo ebreo erano tutti i popoli. Ed ecco perchè i Giudei hanno celebrato con una festa perpetua la ricordanza di quel passaggio dell'Angelo e l'immolazione dell'Agnello che li preservò dalla strage; ed ecco perchè avendo oggi la figura ceduto il luogo alla realtà, la Chiesa cattolica celebra con una festa immortale e l'immolazione del vero Agnello, e il suo passaggio dalla morte alla vita, e la disfatta del demonio, e la liberazione del genere umano che ne fu la conseguenza. Conoscete voi negli annali dei popoli un avvenimento più degno di memoria e più capace di riempire di riconoscenza, di entu-

siasmo e d'amore chiunque ha nella propria mente un pensiero di fede, e nel petto un cuore d'uomo e di cristiano?

Pasqua significa passaggio, e voi sapete il perchè. L'Uomo-Dio fu appena risalito verso il Padre suo, che gli apostoli si affrettarono ad istituire una festa solenne per celebrare la Pasqua, vale a dire il dì lui glorioso passaggio dalla morte alla vita. Noi li vediamo disporre i loro viaggi, affrettare o ritardare le loro gite evangeliche per celebrare a Gerusalemme, nel luogo stesso dell'avvenimento, questa solennità delle solennità. Essa veniva celebrata egualmente in tutte le contrade convertite al Cristianesimo. La nostra festa di Pasqua è dunque d'istituzione apostolica, e non vi fu alcuno, che sopra di ciò dubitasse. Questa nobile origine deve essere un nuovo titolo alla nostra venerazione.

Concordi su la celebrazione della solennità le Chiese primitive non lo furono in principio sopra il giorno preciso in cui bisognava fissarlo; e fino dalla metà del secondo secolo vi furono a questo proposito grandi contrasti. I cristiani d'Occidente non volevano fare la festa se non se nella domenica dopo il quattordicesimo della luna che segue l'equinozio di primavera, onde non combinarsi con gli ebrei nella celebrazione di questa solennità. I cristiani d'Oriente, al contrario, sostenevano che bisognava celebrare la Pasqua il quattordicesimo giorno della luna dopo l'equinozio. Leggendo la storia delle contestazioni che ebbero luogo in tal circostanza, le menti superficiali sono tentate di riguardare tutto ciò come questioni puerili; ma abbiano la pazienza di ascoltarci un momento, e vedranno che la Chiesa cattolica non si muove mai senza gravi motivi.

Vi ha de' punti di disciplina d'una importanza secondaria, tra i quali si può e si deve ammettere della diversità secondo i secoli ed i paesi. Questa diversità fa risaltare la bellezza dell'unità della fede; vi ha pure nella disciplina della Chiesa de' punti essenziali che debbono rimanere immobili. Ora, il tempo della Pasqua è uno di quei punti importanti in cui l'unità era necessaria.

In fatti, miei cari, non si tratta qui di un giorno solo o di una sola festa, ma di tutte le altre grandi feste che ne derivano e che comprendono una buona porzione dell'annata cristiana; il digiuno della Quaresima, per esempio, il tempo della Pentecoste dipendono assolutamente dal giorno di Pasqua. Non era forse conveniente che la Chiesa, diffusa su tutti i punti del globo, fosse contemporaneamente nel digiuno e nel pianto, come pure nell'allegrezza? Questa unità, quest'accordo generale di tutti i

membri della grande famiglia cattolica non hanno maggiore effiacia che sforzi isolati? Eh che mentre gli uni avrebbero onorato colle loro lacrime e le loro penitente la passione del Figlio di Dio, si sarebbero veduti gli altri solennizzarne la resurrezione con segni di allegrezza e di giubbilo? un tale spettacolo sarebbe stato forse tollerabile? E poi, se la Chiesa è una, s'ella deve in ogni cosa amare l'unità, nobil suggello della di lei celeste origine, non doveva ella amarla, cercarla con maggiore ardore nella celebrazione del mistero che, avendoci tutti uniti a Dio, ha fatto di tutti gli uomini un solo corpo in Gesù Cristo (1)?

Convegno, mi dite voi, che tutte le chiese d'Oriente dovessero esser concordi nella celebrazione della Pasqua; ma qual necessità che lo fossero l'occidente e l'oriente? Vedo che la vostra immaginazione vi offre un grand'intervallo tra l'oriente e l'occidente, e credete che questa distanza ripari ad ogni inconveniente; ma voi obliate che l'oriente e l'occidente non fanno che un corpo di religione, una chiesa stessa; voi dimenticate che vi ha sempre un gran numero d'occidentali in oriente e d'orientali in occidente; voi obliate che nei paesi limitrofi all'oriente ed all'occidente questa distanza più non esiste. Immaginatevi fino d'allora quale imbarazzo, qual confusione, quale strano miscuglio al vedere nella stessa provincia, nella stessa città taluni piangere la morte del loro Salvatore, e altri giubillar; gli uni digiunare e gli altri vietare il digiuno; gli uni coperti di sacco e di ciliz e gli altri vestiti a festa? Pensate qual pericolo da ciò resulterebbe alla pubblica tranquillità. Fa d'uopo contenere nella pace e nella concordia non solo uomini illuminati e virtuosi che hanno bastante grandezza di spirito e di carità per aggradiare o almeno per tollerare queste varietà, ma anche uomini ignoranti e sensuali, finalmente individui facili a scandalizzarsi e ad inasprirsi gli uni contro gli altri.

Per tutte queste ragioni, che certamente non appariranno leggieri se non all'uomo irreflessivo, quasi tutte le chiese si arresero al sentimento del Pontefice Vittore, aspettando che il primo Concilio di Nicea venisse a stabilire con un decreto irrevocabile l'unità del giorno di Pasqua per tutto il mondo. Noi ci siamo estesi appositamente su questo punto della nostra storia a fine di mostrare una volta per sempre la profonda saviezza della Chiesa e la gravità de' motivi che la fanno agire, combattere, approvare e decidere in ogni circostanza.

(1) Rom. VI. 4.

« La festa di Pasqua, dice san Gregorio, è la solennità delle solennità, perchè ci solleva da terra per trasportarci nell'eternità, e per farcene godere fino da ora per mezzo della fede, della speranza, e della carità (1). »

Questo giorno inspira non so qual gioia indefinibile che non si gusta nelle altre feste. L'uomo, vedete voi? ama appassionatamente la vita, sente che è immortale; tutto ciò che conferma la sua fede nell'immortalità, tutto ciò che gli restituisce i suoi dritti alla vita, tutto ciò che spezza la falce della morte, fa sopra lui un'impressione potente, irresistibile; la festa di Pasqua, ch'è il trionfo della vita sopra la morte, la festa di Pasqua che ci mostra l'uomo resuscitato, Gesù Cristo nostro capo che rompe per sé e per noi l'impero della morte, eccita sempre la più viva gioia, il più intimo contento. Arroga che in questa festa il cristiano riceve per mezzo della comunione il pegno sensibile della sua gloriosa immortalità, arroga anche che tutta la natura ci mette in armonia con la Religione per ripetergli questo domma consolante. In primavera, cioè nel tempo in cui tutto rinasce nel mondo materiale, noi celebriamo il mistero della nostra resurrezione primieramente alla grazia e poi alla gloria. In mancanza di libri tutte le creature possono istruirci; non vi ha erba del campo che non ci dica: voi resusciterete.

Voi resusciterete; ecco ciò che la Chiesa ci dice anche per mezzo della voce eloquente delle sue cerimonie.

Entriamo nel Santo tempio; tutti i segni di duolo sono spariti, gli altari sono ornati con magnificenza straordinaria, gli ornamenti di allegri colori, di ricchi ricami ricompaiono insieme ai ministri sacri; tutte le fronti sono raggianti; tutte le campane sono in movimento, e gli abitanti delle città accorrono in folla alle porte delle antiche cattedrali, come le popolazioni delle campagne alle modeste chiese dei villaggi. Il canto di gioia, l'*Alleluja*, questa parola del linguaggio del cielo caduta sopra la terra pe' nostri giorni di festa, risuona da ogni parte, si ripete ad ogni momento, si varia, si modula su tutti i toni, e quando a ciò si unisce un bel sole, difendetevi, se lo potete, dai sentimenti di allegrezza, di speranza e di felicità, che questo gran giorno ha l'inearico d'inspirare.

L'ufizio di Pasqua può dividersi in quattro parti; la processione della mattina, la messa, il vespro, e la processione della sera.

In anteo appena l'anrora del gran giorno cominciava a

(1) Homil. XII, in Evang.

comparire, tutti i fedeli, uomini e donne, fanciulli e vecchi, ricchi e poveri, sovrani o popolo si portavano alla Chiesa. Il sacerdote intonava il cantico della Resurrezione, poi baciava l'immagine di Gesù Cristo resuscitato; dava in seguito il *bacio di dilezione* al più distinto dell'adunanza, che lo comunicava a chi gli succedeva, e così fino all'ultimo individuo. Le donne facevano lo stesso tra loro. Colui che dava il bacio diceva: *Cristo è resuscitato*; e colui che lo riceveva rispondeva *è veramente resuscitato*. Dalla Chiesa gli abbracciamenti passavano nelle strade, nelle campagne, nelle case; dovunque le persone si incontravano si davano il *bacio di dilezione*, senza altra distinzione che quella de' sessi.

Ciò si ripeteva per tre giorni intieri nella stessa maniera e con le stesse parole. Guardatevi dallo scorgere in ciò una vana cerimonia; gli avi nostri prendevan la Religione sul serio. Essi sceglievano ordinariamente quella occasione per riconciliarsi pubblicamente e ricominciare la vita di pace e di carità, che deve distinguere i figli di colui che ha detto: Si conoscerà che siete miei discepoli se vi amate gli uni gli altri (1). Questa usanza affettuosa esiste tuttavia in Polonia per le feste di Pasqua. Un Polacco che ne incontra un altro, gli dice: Gesù Cristo è resuscitato; e l'altro risponde: sì, Gesù Cristo è veramente resuscitato; ed essi si abbracciano pubblicamente. Presso noi ci si limita oggidì al bacio di pace, che si danno tra loro innanzi la comunione i ministri dell'altare.

Onde perpetuare la memoria della resurrezione del Salvatore e quella del battesimo de' catecumeni, noi facciamo ancora in tempo della messa la processione e l'aspersione dell'acqua benedetta. Questa doppia cerimonia si ripete tutte le domeniche, perchè tutte le domeniche dell'anno sono una continuazione della festa di Pasqua (2).

In addietro la processione pasquale si faceva con una gran pompa, e con circostanze totalmente adatte a rammentare l'intenzione della Chiesa nell'istituirla. Questa tenera sposa dell'Uomo Dio aveva voluto rappresentare gli apostoli o i discepoli che si recavano da Gerusalemme in Galilea, ove Gesù aveva detto alle sante donne che gli precederebbe; ed ecco i vescovi che alla testa de' loro greggi si mettevano in via verso la stazione della processione, cioè verso il punto ove ella si fermava, e da dove ella tornava in Chiesa. Nel linguaggio semplice degli avi

(1) Durandus, lib. VI, c. 86.

(2) Ruperi, lib. VII, c. 20, 24, 25. Durandus, lib. VI, c. 86.

Gaume, Cr. reso sens., 52

nostri, quella stazione si chiamava la *Galilea*. Era essa un luogo riccamente parato, al pari de' tabernacoli nel giorno della festa del santo sacramento. Ivi il coro, circondato da tutto il popolo, cercava di superarsi con canti di allegrezza. Tutta l'assemblea rispondeva con un entusiasmo, spesso accompagnate da lacrime di gioia. Dalle antifone della scrittura, si passava a canti di allegrezza, di cui il principale era il famoso inno: *salve, festa dies; ti soluto, o giorno di festa*. Inebriati d'una santa gioia, tutti i fedeli tornavano in bell'ordine alla Chiesa per assistere all'augusto sacrificio.

Da un capo all'altro la messa del giorno di Pasqua respira l'allegrezza. Vi si canta l'inno antico, sì pieno di poesia, che sotto la semplicità dell'espressione nasconde idee a vicenda sublimi e leggiadre, come tutte quelle, che il Cristianesimo ispira.

*Victimae pascali laudes etc.*

« Popolo, prostrati, adora la vittima pasquale, adora l'agnello che salva le pecore! »

« Adora Cristo che riconcilia la terra col cielo! »

« O qual meraviglioso conflitto tra la vita e la morte! »

« Il padrone della vita muore, ma la morte sarà vinta, e il Crocifisso riprenderà la vita, come una veste, che gli appartiene, e ch'egli non avea fatto che deporre! »

« Che hai tu veduto, o Maria? diccelo, che hai tu veduto per via? »

« Ho veduto il sepolcro del Cristo vivente; ho veduto la gloria del Cristo resuscitato; ho visto gli angeli, testimoni celesti, con le loro vesti, splendide per candore, mostrarmi il sepolcro vuoto; gli ho uditi dirmi: egli non è più qui. »

« Cristo, la mia speranza è resuscitato; egli vi precede in Galilea. »

« Noi lo sappiamo; Cristo è veramente resuscitato; Cristo vincitore, abbiate pietà di noi. »

Il Vangelo della messa contiene, in poche parole, la storia della Resurrezione o dell'apparizione degli Angeli alle sante femmine.

Benchè l'ufficio del giorno di Pasqua sia intieramente consacrato alla festa della Resurrezione, vi ha tuttavia una specie di sospensione per quello dei battezzati, la cui festa ricominciando il sabato non finiva che nel sabato successivo. Ora l'ufficio dei battezzati cominciava dalle litanie, di cui le prime parole sono *Kyrie eleison etc.* Questa è la ragione per cui il vespro del giorno di Pasqua cominciava dal *Kyrie* e non dal *Deus*



in *adjutorium*. Quest' antico uso si è conservato nella diocesi di Besanzone.

La processione ai fonti si riferisce egualmente all'ufizio dei battezzati, di maniera che nel giorno di Pasqua pare che la Cbiesa, divisa tra la contentezza della resurrezione del divino suo Sposo, e la fortuna di aver veduto accrescersi, per mezzo del battesimo, il numero de' propri figli, non sappia a quale attendere. Sposa o Madre ella passa dal vuoto Sepolcro del suo Sposo, alla culla de' suoi neonati; ella canta, benedico, ringrazia; all'altare ella parla del suo Sposo; nel condurgli a' sacri fonti, essa rammenta ai battezzati l'incestimabil favore che hanno ricevuto, e narra loro la gioia, di cui soprabbonda il suo cuore. In addietro nei sette giorni della settimana di Pasqua, si conducevano i neofiti vestiti co' loro abiti bianchi alle sacre fontane.

In tempo della processione si cantano due salmi. Prima di arrivare ai fonti, è il *Laudate, pueri*; fanciulli lodate il Signore. Lodatelo nel recarvi a visitare il luogo ove vi ha dato il nascimento. All'uscire da' fonti è l'*In exitu Israel, Israello all'uscir dall'Egitto*, ec. ed è questo l'inno della gran liberazione, di cui quella degl'Israeliti non era che la figura. Che ne pensato? Alla vista di tutto quel popolo di battezzati che tornano sulle rive delle acque sacre ove ebbe egli la vita, ed ove cadde la potenza di Satana, non vi par di vedere i figli d'Israelle, dopo il passaggio del mar rosso, tornare su le rive scoscese dell'abisso, e alla ricordanza del loro memorabil passaggio e della caduta di Faraone, intonare con trasporto il bel cantico di Mosè: Cantiamo al Signore! perchè egli ha gloriosamente manifestata la propria potenza; egli ha rovesciato il cavallo ed il cavaliere; egli ha inghiottiti nei flutti ec. (1).

Nel tornare dai sacri fonti ci fermiamo alla cappella di Cristo, perchè è Gesù Cristo quegli che battezza, e gli cantiamo un'antifona di ringraziamento. Vi ha forse cosa più giusta di questo tributo di riconoscenza? vi ha cosa più graziosa di quel sorriso dell'innocenza al Padre, il cui sangue riparatore ha dato la vita? In processione si porta il cero Pasquale, e vi assicuro che per tutti quelli che sanno cos'è quel simbolo, e ciò che quel cero rappresenta, quel cero la cui espansa luce oltrepassa tutte le teste della moltitudine, vi ha molto da pensare e da riflettere.

La luce della fede è quella, che ha incivilito il mondo, quella luce di cui il cero Pasquale non è che un'ombra. Quanti

(1) Exod. XV.

sforzi non ha fatti l'inferno per estinguere questa fiamma che viene dal cielo!

Quando voi siete nella Chiesa, voi vedete il cero Pasquale partirsi di presso l'altare, inoltrarsi nel santuario, scenderne i gradini, poi rivoltarsi per introdursi ne' lati, e ad un tratto la luce sacra sparire dietro un gruppo di colonne, ma ben presto ricomparire sotto l'arcata di una volta; un'altra volta nascondersi dietro altri pilastri, e finalmente la vedete tornare risplendente accanto all'altare.

Tutto ciò ci dà un'immagine fedele delle vicende sofferte dalla fede cristiana; in un momento essa ha sfolgorato di una viva luce, e in un altro momento la luce sua si è eclissata, non però si è mai estinta, e alla fine de' tempi ella risalirà pura e sfolgorante al cielo, come il cero Pasquale torna a lato all'altare (1).

Ecco in qual modo affine di celebrare degnamente le feste di Pasqua, fa d'uopo entrare nello spirito della Chiesa, e delle sante cerimonie. Una viva fede nel gran mistero della Resurrezione, e un amore illimitato pel Salvatore, che ha voluto nascere, morire e resuscitare per noi, un gran desiderio di resuscitare un giorno gloriosi con lui, finalmente una volontà sincera e perseverante di mantenerci nella via della grazia, in cui siamo entrati per mezzo della comunione pasquale, per modo che possiamo dire a coloro che ci cercheranno oramai tra i peccatori o tra i tepidi, quello che gli Angeli dicevano alle sante femmine parlando del Salvatore: *egli è resuscitato, non è più qui* (2); tali sono i sentimenti e i propositi che dobbiamo portare alla celebrazione di questo gran giorno. Guai a noi se non prendiamo tutto ciò sul serio!

Per l'addietro tutta la settimana di Pasqua era una festa continua, e que' sette giorni erano specialmente osservati a favore dei neofiti. La Chiesa voleva fare un'accoglienza solenne a que' nuovi figli, ella voleva anche fortificarli, con soccorsi celesti, contro gli assalti che avessero da sostenere dopo il battesimo; « Gesù Cristo, dice s. Grisostomo fu tentato dopo il suo battesimo; i nuovi fedeli non debbono aspettarsi un miglior trattamento da quel nemico giurato della santità e della giustizia; quindi essi vengono fortificati per sette giorni (3) ».

Fino alla fine della settimana essi portavano i loro abiti bianchi, e non li dismettevano che nella domenica chiamata per-

(1) *Tableau poétique des fêtes*, p. 10.

(2) *Mat.* XXVIII, 6.

(3) *Homil. de Resurrect.*

ciò in *Albis depositis*; domenica in cui si lascia il bianco. In tutta questa settimana, egualmente che in tutto il tempo pasquale e in tutte le domeniche dell'anno, si pregava in piedi in memoria della Resurrezione del Salvatore. Così pure per tutta l'ottava di Pasqua e di Pentecoste non si recitano che tre salmi, e tre lezioni a mattutino e tre salmi a vespro. La Chiesa vuol rammentare ai Neofiti, ch'essi hanno ricevuto nel battesimo la fede, la speranza e la carità; ella vuole anche render grazie alle tre auguste persone della santa Trinità, per aver loro accordate queste virtù, nobil retaggio de' figli di adozione, germe prezioso di gloria e d'immortalità (1).

**PREGHIERA.**

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che mi abbiate dato nella resurrezione del vostro Figlio il pegno della mia gloriosa resurrezione nel giorno del giudizio; fate che resuscitiamo ora alla grazia, affinchè un giorno resuscitiamo alla gloria.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio; e in segno di questo amore, io darò tutte le mie cure alla Comunione pasquale.

(1) Durand. lib. VI, c. 89. Thomas. *Célebrat. des fêtes*, lib. II, c. 16.

## LEZIONE XXXIX.

### IL CRISTIANESIMO RESO SENSIBILE.

Annunziazione della Santa Vergine — Eccellenza di questa Festa — Suo scopo — Influenza di questa Festa — Sua origine — Sentimenti ch'ella deve ispirarci — Ave Maria — Devozione a Maria.

**L'**Annunziazione della santa Vergine è l'incarnazione del Verbo, è questa, figli miei, la festa che la Chiesa cattolica celebra nel 25 del mese di marzo. Tra i grandi avvenimenti, di cui la religione consacra la ricordanza, questo occupa senza contrasto il primo luogo. È desso, come il primo anello di quella lunga catena di meraviglie di cui è composta la redenzione umana. La Pentecoste, l'Ascensione, la Pasqua, il Natale, suppongono l'incarnazione del Verbo eterno, e l'incarnazione del Verbo suppone l'Annunziazione di Maria. Raccogliete le vostre idee, e riflettete quanto questa solennità lascia addietro tutte le feste delle nazioni osservate specialmente quanto è ammirabile la Religione, per elevare i pensieri degli uomini; essa tutti li riconduce all'infinito.

In qualità di Ente onnipotente, Iddio può agire indipendentemente dalle creature; ma per dare all'uomo ancorchè decaduto un'alta idea di sè stesso, Iddio ordinariamente se lo associa nelle opere ch'egli produco al di fuori. Egli associa Mosè alla sua onnipotenza per liberare gli ebrei dalla schiavitù dell'Egitto; lo incarica della cura di pubblicare la sua legge e lo istituisce mediatore dell'alleanza ch'ei fa col suo popolo. Egli associa i Profeti ai lumi della sua infinita intelligenza per rivelare al mondo il segreto dell'avvenire e i suoi supremi voleri. Più tardi egli associerà dodici pescatori alla missione divina del Figlio suo per la conversione dell'universo. Oggi ci si accinge ad associare un'umil vergine all'adempimento del più sorprendente prodigio. Il Figlio suo, il Verbo eterno ha stabilito di vestirsi della nostra natura. Ei può, egli che ha fatto il tutto, fare a meno della cooperazione di ogni creatura; ma no; ei vuol prendere un corpo formato dalla sostanza d'una donna.

Ora si tratta di annunziare a questa donna privilegiata la scelta che Dio ha fatta di lei. L'Arcangelo Gabriello, incaricato di questa commissione, è inviato, come ambasciatore a Maria,

onde ottenere il di lei assenso. Vedete con qual rispetto Iddio ci tratta! La festa dell'Annunziazione ha per iscopo di onorare la ricordanza di quest'ambasciata, la più importante che sia mai stata.

In fatti da chi è spedita questa ambasciata? dal re dei re. Chi è l'ambasciatore? un principe della corte celeste. A chi è ella spedita? a tutto ciò che la terra vedrà di più grande, di più angusto, di più perfetto. Chi dunque? una regina, padrona del mondo? No; è questa una Vergine di stirpe reale, ma povera ed oscura, che trae dalla sua inviolabile purità d'anima e di corpo, dal suo perfetto ossequio verso Dio, uno splendore, che gli scettri più magnifici non potrebbero procaeciare. O ragione umana, o ragione decaduta, istruisciti. La scelta di una povera Vergine per l'adempimento del più ineffabile mistero è una prova sensibile, che agli occhi di Dio nulla sono le dignità e i tesori della terra, e che non vi ha vera grandezza oltre quella che nasce dalla santità. Ora intendi tu?

Mettiamoci al seguito del celeste ambasciatore, e vediamo com'egli compia il suo messaggio. Arrivato alla presenza di Maria ei le dice: *io ti saluto, piena di grazia*. Non è questa la prima volta che angeli appariscono a donne; Sara ed Agar furono onorate delle loro visite, ma in nessuna circostanza vediamo i segni di rispetto che l'Angelo Gabriello pratica con Maria.

*Io ti saluto, piena di grazia*; come se avesse detto: io ti saluto come il più caro oggetto delle compiacenze dell'Altissimo. Ahramo, Isacco, Giacobbe, i Patriarchi, i Profeti, Gio. Battista il più grande tra i figli degli uomini, posseggono la grazia, ma limitata; quanto a te, o Maria, tu ne hai la pienezza.

L'ambasciatore prosegue: *il Signore è teo*. Ma, che dite voi, arcangelo santo? E il Signore non era forse con Mosè per mezzo della sua potenza, con i Profeti per la saviezza, con David per la bontà, con tutte le creature anche per la sua immensità? Le seconde vostre parole non indeboliscono forse le prime? No certo; voi fate intendere che il Signore è con Maria; non soltanto come con le creature, come con David, Ahramo, i Profeti; non solamente come egli è con i giusti tutti per via di quella grazia santificante che produce i figli, o con gli eletti per quella protezione speciale che li conduce al termine della felicità: ma egli è con Maria nella realtà della persona adorabile del Verbo, ed è per formarsi un corpo della sostanza di questa Vergine, in seno della quale, come in una nuova arca di alleanza, ei deve riposare per nove mesi con la sua divinità ed umanità. Ecco in qual guisa il Signore è con Maria; ora comprendo che questo nuovo elogio aumenta il primo.

Gabriello soggiunge: *Tu sei benedetta tra tutte le donne.* Come dunque l'Adamo, Noè, Abramo, Mosè, David, i Profeti forse non furono benedetti? Sì, ma non già come Maria. La loro benedizione era limitata; essa fu comune a molti, essa avea per iscopo l'adempimento d'un disegno particolare; ma la benedizione di Maria è la benedizione delle benedizioni, la pienezza di tutte le altre, una benedizione esclusiva, incomunicabile. Ella è benedetta tra tutte le donne; Dio si è servito di lei preferibilmente a tutte le persone del suo sesso, per togliere la maledizione incorsa dal genere umano; perciò tutte le nazioni la benediranno per sempre.

Quale impressione fecero sopra Maria queste parole, le più lusinghiere che risuonarono mai all'orecchio d'una donna? Maria si turba. Sì, la Vergine di Giuda si turba, perchè sa che le lodi sono l'ordinario artificio della seduzione; la nuova Eva si turba, perchè si rammenta che la prima Eva fu perduta da una adulazione. Ecco dunque ch'ella rimane in un modesto silenzio, e pensa in sè stessa che significar possa quel saluto. Quante anime innocenti corrotte per non aver fatto uso di questa precauzione di Maria! Perciò, o vergini cristiane, imparato a diffidare delle lodi, e a chiuder l'orecchio alla voce lusinghiera dei seduttori!

Maria si turba, non solamente perchè è pura, ma anche perchè è umile; le persone umili non possono tollerare le proprie lodi perchè conoscono sè stesse, e questa conoscenza fa che disprezzino o che riferiscano a Dio ciò che aver possano di pregievole. Tale era Maria! E noi, siamo noi forse turbati quando udiamo fare il nostro elogio?

L'Angelo si accorge delle inquietudini dell'umile e casta Vergine, e si affretta a calmarla: *Non temere, ei le dice, o Maria; la virtù dell'Onnipotente ti cuoprirà dell'ombra propria, tu concepirai e partorirai un figlio che chiamerai Gesù. Egli sarà grande, sarà figlio dell'Altissimo, ed occuperà il trono di David suo padre; egli regnerà eternamente su la casa di Giacobbe* (1).

Brevemente, o Maria, tu sarai la madre di Dio, ecco il mistero; vi acconsenti tu? La tua purità, la tua umiltà, sono al coperto. Acconsenti, o santa Vergine, acconsenti, non ritardare la salute del mondo (2). Pensa che non avrem noi un Salvatore finchè non avrai dato il tuo consenso. L'umile e docile Maria si piega alla volontà di Dio, ella si sacrifica, perchè nello

(1) Luc. 1, 30.

(2) *Responde jam, Virgo sacra, vitam quid tardas mundo?* Aug. Serm. XXI, de temp.

accettare il titolo di madre di Dio ella accettava quello di regina de' martiri. Ecco, ella risponde, *la serva del Signore, sia fatto come tu dici* (1). In quel momento si compie il mistero d'amore, promesso alla terra da quaranta secoli; il Verbo di Dio si incarna, vale a dire prende un corpo umano, formato dal più puro sangue di Maria, e un'anima umana non si tosto gli è unita, conosco subito il presente, il passato, e il futuro. Dio ha un adoratore degno di lui, e il mondo un mediatore onnipotente, dito ora, figli miei, so non sia questo un avvenimento che meriti di esser rammentato, che meriti di esser ricordato con una festa solenne di generazione in generazione.

Vergini, spose, madri, femmine chiunque siate, a voi specialmente appartiene celebrare questa festa con un fervore e una riconoscenza piena di entusiasmo; l'elevazione di Maria è la vostra gloria. Vi rammentate voi di ciò che eravate sotto il Paganesimo, cioè schiave degradate e avviliti? Sapete voi ciò che siete ancora dovunque il Cristianesimo non vi ha riscattate? In India vittime destinate al rogo; in Africa, animali da soma che si opprimono sotto la fatica; da per tutto le creature più disprezzate. Ma quando, in grazia del Cristianesimo, l'uomo ha veduto che Dio onorava la donna, quando ha veduto ch'ei faceva di Maria la madre sua e la regina degli Angeli, egli pure ha rispettato la donna sua. Ma spetta alla sua volta alla donna a conservare il grado che il Cristianesimo le ha procacciato. Più ella si mostrerà simile a Maria, più si acquisterà ella riguardi, libertà, potenza e felicità. Quindi non posso abbastanza ammirare l'istinto che spinge le giovinette alla devozione di Maria. E dico l'istinto, perchè non tutto per avventura conoscono di quale importanza è per loro il culto della Vergine. E quando lo lo vedo vestite di bianco circondare l'altare di Maria mi sento tentato a dir loro *si scires donum Dei*; Se voi conosceste il dono del Signore (2)! Se voi sapeste quanto dovette a Maria, oh con quanto ardore vi affezionereste a lei; volereste su le di lei traccie, e vi affrettereste ad imitarla nelle virtù! La devozione a Maria, sappiatelo, è la vostra guarentigia; voi tutto dovette a lei, libertà, onori, riguardi, vita, tutto dovette a lei.

Non ci meravigliamo, se dall'origine del Cristianesimo il culto di Maria occupa un sì gran posto nella devozione de' cristiani e specialmente delle cristiane; noi lo vediamo da per tutto associato a quello del Salvatore. Gesù ha i propri templi; come ha i propri Maria; Gesù ha le proprie feste come le ha

(1) Luc. I. 32.

(2) Ionn. IV, 10.

Maria. Quella dell'Annunziazione, solennizzata in principio dalla devozione de' particolari, si stabilì di luogo in luogo. L'accordo successivo delle Chiese particolari formò finalmente un consenso universale, e stabilì un uso che fu sanzionato dal decimo concilio di Toledo tenuto nel 656; esso chiama l'Annunziazione la festa per eccellenza della Madre di Dio. Nel 692 il Concilio di Costantinopoli confermò questa festa per l'Oriente, che vi era già stata introdotta senza che si possa determinarne l'epoca. Ella fu fissata al 25 marzo, nove mesi precisi prima della nascita del Salvatore; perchè, dice sant'Agostino, è antica tradizione, adottata dalla Chiesa, che l'incarnazione del Verbo accadde li 25 del mese di marzo (1).

In quel giorno uniamoci per felicitare Maria non solo di essere stata eletta a madre di Dio, ma anche di aver felicemente corrisposto alla sublime sua vocazione. Proponiamoci anche di corrispondero alla nostra; pregiamo Maria che ci aiuti a conoscerla, o a fine di udire la voce di Dio imitiamo il raccoglimento di questa Vergine augusta, amiamone la modestia e la devozione, e ringraziamo Dio de' favori di cui il mistero dell'incarnazione o dell'annunziazione è stato la sorgente pel genere umano e per noi stessi in particolare. Ma specialmente nel pensare alla sublime prerogativa di Maria, al supremo grado a cui Dio la inalza in questo giorno, prendiamo un nobile orgoglio di avere una tal madre, e abbandoniamo il cuor nostro alla fiducia la più infantile per quella che non mai fu invocata invano, e diciamole con un pio scrittore.

« Gran principessa, voi mi avete concesso molto, ma quello che mi avete concesso è ben poco in confronto di ciò che potete darmi, e che io pretendo di ottenere.

« Tutto le legislazioni danno a' figli un diritto sopra i beni della madre, e di questo dritto io pure intendo di profittare. Facciamo i conti e vediamo chi di noi va debitore verso l'altro.

« Dal momento in cui voi foste inalzata alla incomparabile dignità di madre di Dio, voi andaste al possesso di tutti i beni del Cielo perchè ne foste la padrona assoluta; e chi può comprendere quanto voi diveniste allora potente e ricca! Ma se così è, voi dovete convenir meco che, per quanto voi doniate a' vostri figli, vi resta pur sempre molto più da donare, perchè i vostri tesori sono incensurabili. Ebbene, lasciate che io vi dica che questi tesori sono per voi cose superflue; ed anzi, qua-

(1) Sicut a majoribus traditum ascriptis Ecclesie custodit auctoritas, octavo kalendas Aprilis conceptus creditur. *De Trinit.* lib. X. c. 5.



lunquo sia la liberalità con cui gli elargite a noi altri meschini, voi non siete perciò meno ricca. Dovete anche tollerare che io soggiunga, non esservi essi stati affidati se non a condizione di farne parte ai miserabili che ricorrono a voi.

« E voi ben sapete inoltre che Dio non vi ha tanto inalzata che per preparare in voi una protettrice soccorrevole a tutti gli sventurati.

« Ora dunque permettetomi, o madre mia, una innocente confidenza; parmi avervi ridotta al punto di non potermi dire di no; o bisogna che mi accogliate con tenerezza, per quanto empio, sacrilego, colpevole io mi sia, o che vi opponiate ai misericordiosi disegni di quel Dio a cui avete tante obbligazioni, e che manchiate ai doveri dell'impiego affidatovi. Che ve ne pare? avete voi alcun che da replicare? ovvero posso io portarvi altri migliori argomenti? io mi rimetto a voi; decidete (1). »

Le parole dell'angelo Gabriello che abbiamo spiegate di sopra: *io ti saluto, Maria, piena di grazia, il Signore è teco, tu sei benedetta fra tutte le donne*, formano il principio della salvezza angelica, cioè dell' *Ave Maria*. Le successive pronunziate da Santa Elisabetta quando ricevè la visita di sua cugina, *e benedetto è il frutto delle tue viscere*, formano la prima parte di questa preghiera ch'è sulle labbra di tutti i cattolici. Sì, il frutto delle viscere di Maria è benedetto: egli è la stessa benedizione in tutta la pienezza, la sorgente d'ogni benedizione, d'ogni santità, e quanta ei ne comunicò a Maria ne' nove mesi che riposò nel di lei seno!

La Chiesa, quell'altra Maria, quell'altra sposa dello Spirito Santo, ha da molti secoli terminata la salvezza angelica aggiungendo quelle tanto note parole *Santa Maria madre di Dio* ec. ed ecco in qual circostanza.

Nell'anno 431 era stato adunato ad Efeso un concilio generale per anatemizzare l'eresia di Nestorio. Il giorno in cui il concilio doveva dare il suo voto sopra la divina maternità di Maria, il popolo inquieto e agitato riempì le strade e si affollò intorno al magnifico tempio, che la devozione degli abitanti del litorale del mare Icario aveva fabbricato sotto l'invocazione della Vergine. Colà duecento vescovi esaminavano le proposizioni di Nestorio, che non osò venire a sostenerle: tanto poco ei contava su la giustizia della sua causa e sulla validità de'suoi argomenti. Le onde di popolo, che stavano accalate sull'atrio della Basilica e nelle strade contigue, stavano in profondo si-

(1) Maria, étoile de la Mer. p. 61, 96.

lenzio, e l'inquietudine si dipingeva su i volti mobili di quei greci, i cui lineamenti belli ed espressivi palesavano sì bene le diverse impressioni dell'anima. Un vescovo si presenta ed annunzia alla folla muta e stupita, che anatema del concilio è pronunziato contro il Novatore, e che la Vergine tutta santa è gloriosamente conservata nella sua augusta prerogativa. Allora da ogni parte si udirono trasporti di gioia; gli efesini e gli stranieri venuti da tutte le città dell'Asia, circondando i padri del Concilio, baciavano loro le mani e le vesti e ardevano profumi nelle strade per cui dovevano passare; la città fu spontaneamente illuminata, e non mai il giubbilo fu più universale e più straordinario.

È opinione che in questo Concilio d'Efeso san Cirillo d'accordo con la santa Assemblea cui presiedeva componesse quella bella e affettuosa preghiera alla Madre di Dio, adottata poi dalla Chiesa:

*Sancta Maria, mater Dei, ora pro nobis peccatoribus, nunc et in hora mortis nostrae, amen* (1).

Maria annette un valore speciale alla salutatione angelica perch' essa le rammenta la gioia che provò vedendo dall' Angelo Gabriello che ella diventerebbe la madre di Dio: noi dobbiamo dunque indirizzargliela spesso. Quegli che saluta Maria sarà egualmente salutato da lei, e il saluto di Maria sarà sempre il segno di qualche favore. La madre di Dio nulla può ricusare a colui che va a lei con le parole dell' *Ave Maria* (2).

La pratica della devozione dell' *Ave Maria* consiste:

1.° Nel recitare tutti i giorni tanto al levarsi che al coricarsi tre *Ave* con la faccia a terra o almeno in ginocchio, e aggiungendo ad ogni *Ave* questa breve preghiera: *O Maria, per la vostra pura ed immacolata Concezione, purificate il mio cuore e i miei sensi!* Quindi si chiede la benedizione di Maria come quella di una madre, come faceva Santo Stanislao Kotska ponendosi in una maniera speciale sotto la sua protezione, onde ottenere ch' ella ci guardi da ogni peccato nel giorno e nella notte; e perciò sarà ben fatto di tenere un'immagine della santa Vergine a canto al letto.

2.° Recitare l' *Angelus* la mattina, a mezzo giorno e la sera. Fu il Pontefice Urbano II che nel concilio di Clermont del 1095 stabilì che ogni giorno sarebbe suonata la campana la mattina, a mezzo giorno e la sera, e che ogni volta sarebbe recita-

(1) La *Vierge* 263.

(2) *Si quis veniet ad Matrem Domini dicens, Ave Maria, nunquid poterit ei gratiam denegare? Ricard. Art. Virt.*

ta la salutatione angelica ; suo principale scopo in ciò si fu di chiamare la protezione di Maria sopra le Crociate. Queste guerre sante sono passate, ma la intiera vita di ciascun cristiano è una crociata, sono quindi invariabili i motivi di recitare l'*Angelus*. I Pontefici Benedetto XXII, Callisto III, Paolo III, Clemente X, Benedetto XIII hanno caldamente raccomandata questa pratica, e vi hanno assegnato grandi indulgenze. Per l'addietre al primo tocco della campana tutti si mettevano in ginocchio e recitavano l'*Angelus*. Perchè si è ella oggi tanto indebolita la fede, che la maggior parte de' cristiani arrossirebbero di salutare in tal maniera la loro madre ? Lode almeno a coloro che sono rimasti fedeli a tal devota pratica ! Sì, lode a loro, perchè un figlio non mai si avvilisce onorando la propria madre. Lode a San Carlo Borromeo, il restauratore degli antichi usi della devozione ; egli non arrossiva di scendere di carrozza o da cavallo, e di esercitare sulla via pubblica questa sana pratica. In tempo pasquale invece dell'*Angelus* si recita l'antifona *Regina Coeli*, o in tutto l'anno in memoria della resurrezione di nostro Signore, incominciando dal vespro del sabato fino alla sera della domenica, l'*Angelus* si dice in piedi.

Dicemmo che l'inalzamento di Maria era divenuto la gloria e la guarentigia delle donne. Per far comprendere alle persone del sesso ciò che sarebbero ancora se Dio non le avesse onorate in Maria, diremo quello che elle sono in que' luoghi ove il Cristianesimo non ha introdotto il culto protettore della nuova Eva ; basterà un solo esempio :

*Un rogo a Bénares (1).*

Resulta dagli ultimi rapporti fatti alla Camera de' comuni d'Inghilterra, che l'orribil costume di bruciare le vedove indiane insieme col corpo de' loro mariti sussiste tuttora in tutta la sua pienezza. Negli ultimi quattro anni, cioè 1835, 1836, 1837, 1838, non si contano meno di due mila seicento donne, che nelle Indie inglesi sono perite vittime di questa atroce superstizione.

Alla vista di tali fatti si domanda come sia possibile che in un paese, soggetto da un secolo al dominio di un popolo incivilito, possano essere tollerati simili eccessi. È però facile la risposta : gl'inglesi abbastanza forti per soggiogare una popolazione di sessanta milioni di anime, non lo sono però abbastanza

(1) Si chiama *Suttée*, rogo, il sacrificio d'una donna indiana bruciata viva sul rogo insieme al cadavere di suo marito.

per vincere un pregiudizio religioso. A ciò non possono essere sufficienti che le armi della persuasione; ma l'eresia non è fatta per persuadere; essa infatti non ha ricevuto le parole della vita, le parole che inciviliscono i popoli, poichè a lei non è stato detto, va, e ammacstra tutte le nazioni. Perciò scorreranno molti anni prima che il protestantismo inglese pervenga a distruggere l'influenza che i Bramini esercitano sopra i creduli indiani.

Questi druidi dell'Indostan, dice il dottore Gilebrist, sotto un'apparenza di dolcezza e di umiltà celano la ferocia del tigre. Il racconto dell'ultimo sacrificio di questo genere, e i cui particolari dettagli prendono un nuovo grado d'interesse dai fatti successivi, è preso da un rapporto di Sir W. C. Malet, residente della compagnia a Poona.

Noi prendiamo da lui il seguente racconto:

« La giovine Poolesbay aveva sposato un uomo distinto di Poona che morì dopo cinque anni di matrimonio. Appena divulgata la morte, la vedova in età di diciannove anni si trovò circondata da Bramini che la sollecitarono ad uniformarsi all'uso stabilito, minacciandola, in caso di rifiuto, d'infamia in questa vita e di pene eterne nell'altra. Indarno un suo fratello che l'amava teneramente, e che col frequentare gli Europei aveva acquistato nozioni più umane, si sforzava di stoglierla da un sì orrendo supplizio. Totalmente sottomessa all'influenza dei Bramini, e vinta dal superstizioso terrore che si era impadronito del suo spirito, ella acconsentì di dedicarsi alle fiamme, dicendo: « Meglio è ardere per un' ora che per tutta un' eternità. »

« Il tempo del sacrificio fu fissato pel giorno di poi a cinque ore pomeridiane. Un corteggio immenso, composto di Bramini, di guardie del governatore e di una folla di popolo, si avviò alla casa della vittima, e questa ne uscì accompagnata dai suoi genitori. Era la giovine di statura mezzana, ma di forme eleganti, di lineamenti nobili ed espressivi, che le davano un'aria di dignità, resa anche più rimarchevole dalla solennità della circostanza. I suoi capelli ondeggianti erano ornati di fiori, e i suoi sguardi inalzati al cielo sembravano assorti nella contemplazione dell'eternità.

« Ella traversò la città spargendo con profusione nel suo cammino foglie di cocco e di betulla. Giunta alle rive della Mootha, fiume che scorre in vicinanza della città, ella vi fece le ultime sue abluzioni e sedè sulla riva. Un parasole tenuto sul lei capo la difendeva dall'ardore del sole, mentre una delle sue compagne la sventolava agitandole sul volto un fazzo-

letto di seta. Ella era attornata da' suoi genitori, da alcuni amici e dai principali Bramini, a' quali ella distribuì due mila rupie e lo ricche gioio di cui era ornata, null' altro riservandosi che gli ornamenti di uso ; cioè un anello che le trapassava le narici e un braccialetto d' oro ad ambedue i polsi. Fatta questa distribuzione, ella si pose in atteggiamento di preghiera e d' invocazione a mani giunte e alzate sopra la testa, mentre non lungi di là, a circa cento braccia di distanza, veniva costruito il rogo che doveva distruggerla.

« Il funebre apparato si componeva di quattro pali all' altezza di sei piedi e ficcati in terra in modo da formare gli angoli d' un quadrato, lungo nove piedi e largo sei ; un tetto d' assi, carico di quanti fascelli poteva sostenere, era attaccato per mezzo di corde all' estremità superiore de' pali ; al di sopra si elevava all' altezza di quattro piedi un cumulo di legna coperto di paglia e di rami secchi di un arboscello odoroso. Tre lati del quadrato lungo furono tappati con gli stessi materiali, ma il quarto era stato lasciato aperto per dar passo alla vittima.

« Terminati questi preparativi, Poolesbay s'inoltrò accompagnata dagli amici, poi si fermò a poca distanza, rinnovò i suoi atti di devozione, e si ritirò un poco a parte per dar luogo al cadavere del defunto, il quale portato dalle rive del fiume ove era stato deposto, fu posto sopra la graticola con una gran quantità di paste, di confetti e con un sacchetto di carta pieno di segatura di sandalo. Allora la vittima fece tre volte il giro del rogo, e collocandosi sopra una pietra quadrata, che si adopra sempre in tali circostanze, e sulla quale era scolpita rozzamente la forma di due piedi, riceve dagli amici gli ultimi addio. Ella accarezzò quelli a' quali era più affezionata, passando la sua mano dritta sopra la loro testa, quindi si chinò per abbracciarli affettuosamente e s' incamminò al rogo ... Si fermò un momento prima di salirvi, poichè forse la fece esitare l' amore della vita, ma il fanatismo la vinse. Con passo fermo e sicuro ella salì i gradini, si distese accanto al cadavere di suo marito, e subito fu celata alla vista degli spettatori dalla paglia che fu ammonticata per chiudere l' entrata e alla quale fu dato fuoco.

« Dopo pochi secondi la sventurata Poolesbay gittò un orrido strido. Assalita dalle fiamme il dolore distrusse quella forzata fermezza che l'aveva sostenuta fino allora. Risvegliandosi in tutta la sua forza il sentimento della propria conservazione, ella si spinse contro la debil barriera già quasi mezza consumata, si aprì un passaggio e corse verso il fiume come ad un refu-

gio inaccessibile al terribile elemento che sembrava incalzarla; ma la sventurata non poteva sfuggire alla sorte che l'attendeva o ch'ella aveva spontaneamente sollecitata, poichè i sacerdoti la inseguirono e ben presto la raggiunsero. Allora incominciò una lotta spaventosa, poichè i Bramini facevan forza per ricondurla verso il rogo, ed ella aiutata da suo fratello opponeva a' loro sforzi una disperata resistenza. Essa mandava orrende grida ed implorava il soccorso della moltitudine, tenuta a freno dalla guardia del governatore; ma la di lei voce rimase soffocata dallo strepito delle trombe, che ad un dato segnale suonarono tutte ad un tempo.

« Sfinita da' propri sforzi ella svenne e in questo stato fu nuovamente trascinata sul rogo. Allora tutti gli spettatori di quella tragica scena si riunirono per vederne la fine; alcuni tagliarono a colpi di scure le funi che sostenevano il palco superiore, altri portavano in fretta il goolod e i rami secchi per alimentare il fuoco, e migliaia di torce posero l'incendio da ogni lato. Intanto il fratello della vittima era stato allontanato a forza, mentre nella sua disperazione vomitava minacce di vendetta contro i manigoldi di sua sorella.

« Indi a poco il rimbombo del cannone e il suono delle trombe annunziarono agli abitanti di Bénares la prossimità di una gran festa religiosa; le strade della città erano seminate di fiori, e il popolo correva in folla al tempio di Brama. Il tempo della processione del Ginggernant aveva condotto a Bénares non solamente tutte le popolazioni adiacenti, ma perfino i molti fanatici che dalle estremità più remote dell'Indostan erano accorsi per incontrare una morte santa e gloriosa agli occhi del loro idolo.

« All'ora stabilita le porte del tempio si aprirono per lasciar passare il corteggio.

« In mezzo al fasto di una pompa orientale, un carro enorme tirato da elefanti con sopra una statua colossale di bronzo, coperta di pietre preziose, si avanzava scortato da Bramini. Una moltitudine di gioviuette spargevano fiori sul suo passaggio e i suoni fragorosi delle trombe, la danza vivace e voluttuosa delle bande festose che precedevano il carro, i cni preziosi profumi arsi in onore della divinità, e che imbalsamavano l'aria colle loro dolci esalazioni, tutto eccitava l'ebbrezza della moltitudine, che mandava grida frenetiche e applandiva con trasporto alla devozione de' Fakiri. Brama! Brama! gridavano essi, e nel disputarsi gli uni gli altri la gloria di morire pel loro Dio, si precipitavano a terra sotto le ruote dell'idolo per esser schiaccia-

ti. Poolesbay, Poolesbay ! gridò improvvisamente la voce di un giovine, che slanciandosi fuori della folla si scagliò sopra un Bramino, quello che aveva preseduto al sacrificio di sua sorella, lo prese con ambo le braccia o lo precipitò sotto le ruote insanguinate del carro.

« L'atto era stato sì subito, sì improvviso, che sarebbe stato impossibile prevenirlo, o il colpevole avrebbe potuto salvarsi, se avesse voluto profittare dello stupore generale; ma non avendo egli altra brama che quella di assaporare pienamente la sua vendetta, ei rimanevasi a contemplare con diletto il corpo mutilato della sua vittima.

« Il popolo, riavutosi dal suo primo terrore, circondò il giovine ed era per farlo in pezzi onde placare lo sdegno del proprio idolo, ma i Bramini s'interposero, e facendo inoltrare alcuni soldati della guardia del governatore, lo consegnarono ad essi, e subito la processione rientrò nel tempio.

« I Bramini nel sottrarre il fratello di Poolesbay al furore della moltitudine, non erano stati mossi nè dalla commiserazione nè da un sentimento di giustizia, ma volevano riservar a sè soli la punizione del colpevole. Bisognava che il rigore del supplizio fosse proporzionato all'enormità del delitto, onde colpire l'immaginazione de' popoli, che essendo stati spettatori di un attentato inaudito nei fasti dell' Indostan, dovevano tremare dal terrore nel rammentarsi l'espiazione del sacrilegio.

« Essendosi il collegio de' Bramini adunato, fu lungamente discusso sul genere di gastigo da infliggersi al fratello della sacrificata; furono esaminati i più antichi documenti, richiamato tutte le ricordanze, e tutte le tradizioni, e finalmente fu deliberato il supplizio del muro.

« Il giovine, dopo essergli stato raso il capo, fu condotto fuori della città in una vasta pianura. Là fu tenuto in piedi mentre gli veniva fabbricato dintorno un muro che incassava tutto il suo corpo fino all' altezza del collo, talmente che la sua testa riceveva perpendicolarmente i raggi di un sole ardente.

« In questo stato fu abbandonato in preda al più orrendo supplizio, finchè la morte non pose fine a' di lui patimenti. A capo di alcuni giorni gli avvoltoi delle montagne corsero a spezzare a furia di beccate il cranio dello sventurato, strappandogli il cervello e gli occhi e divorando tutta la carne della di lui testa. Quando andarono a rivedere il monumento espiatorio, non vi si trovarono che reliquie insanguinate. »

Qual orrenda catena di misfatti e di atrocità !

Che terribil tiranno è il demonio ! Come tratta l'uomo che

*Gaume, Cr. reso sens., 84*

gli è schiavo ! Oh Religione cristiana, benedizione sempre a te, benedizione !

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio con tutto il cuore che abbiate scelta la santa Vergine a Madre del vostro Figlio ; fatemi grazia ch' io corrisponda alla mia vocazione come la santa Vergine corrispose alla sua.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, io non mancherò di benedire l'ora, recitando l'Ave Maria.

—————



## LEZIONE XL.

IL CRISTIANESIMO RESO SENSIBILE.

Pratiche di devozione verso Maria — Savièzza della Chiesa — Mese  
Mariano — Confraternita dell'Abito — Rosario.

**L**EA vita di quaggiù è una lotta : ciò si verifica quanto all' uomo, e quanto alla società, e specialmente quanto alla Chiesa, che è la società per eccellenza. In questa guerra, incominciata nel Paradiso terrestre per non finire che sul limitare della Gerusalemme celeste, Iddio veglia sopra la Chiesa sua sposa e sull' uomo suo figlio prediletto ; egli ha cura di proporzionare i soccorsi alla violenza degli assalti, di maniera che la vittoria resti sempre alla Religione, vale a dire alla verità, alla virtù. Noi lo abbiamo veduto, diletti miei, in ciascun secolo opporre all'eresia il difensore della verità, allo scandalo la vittima di espiazione e il modello delle virtù attaccate, in una parola apprestare ad ogni male un rimedio proporzionato.

Ma al di sopra di tutti i rimedi non ve n' ha che si applica a tutti i mali ; al di sopra di tutti i difensori della verità e della virtù ve n' ha uno di cui la forza pareggia la bontà, o che sempre pronto a combattere riporta infallibilmente la vittoria, ed è Maria ; Maria che schiacciò la testa del serpente antico, Maria che trionfò di tutte le eresie e di tutti gli scandali. Perciò la Chiesa ha variato all'infinito le maniere d' invocare Maria e di ottenerne l'assistenza.

Pe' giorni della sua nascita ella compone la salutatione angelica, poi instituisce ordini religiosi, incaricati d' implorare per mezzo di preci di giorno e di notte le buone grazie e la protezione di colei che non fu mai invocata invano ; in altri secoli sorgono le devozioni sì celebri del Rosario e dell'Abito. Non finiremmo, se adorne volessimo tutte le testimonianze di questa verità, che nelle sue afflizioni e ne' suoi pericoli la Chiesa ha sempre riposta la sua principale speranza in Maria.

Non forse perchè i suoi bisogni sono oggidì più imperiosi, e più minacciosi i suoi pericoli, la Chiesa instituisce e sanziona nuovi mezzi di attirare sopra sè stessa gli sguardi misericordiosi della onnipotente regina del cielo ? Quando la vittoria deve

essere vivamente contrastata, il generale fa uso di tutte le sue risorse, e pone in azieno tutti i suoi battaglioni.

Tra le pratiche riserbate a questi ultimi tempi vuoi collocare in prima linea il *Mese di Maria*. La devozione al mese di Maria nacque in Italia sul cadere dell'ultimo secolo. Alcune anime pie, afflitte dai disordini che risorgevano più numerosi e più gravi al venir della bella stagione di primavera, ebbero l'ispirazione di ottenere il perdono o di arrestarne il corso. Esse volsero i propri sguardi verse la Vergine delle Vergini, e mentre i partitanti del mondo se ne andavano alle loro ville, allora imbalsamate da tutti i profumi e da tutti i fiori del mese di maggio, a cercarvi de' colpevoli diletti, quelle caste colombe, quelle gementi tortorelle sospiravano con preghiere ineffabili dinanzi all'altare di Maria; fu questo, osiamo asserirlo, uno de' più interessanti contrasti e una delle più belle armonie del mondo religioso.

Si è ben giusto e ben delizioso il pensiero di consacrare alla più pura tra le Vergini il mese di maggio, il mese dei fiori, il più bel mese dell'anno, quello per conseguenza che più stimola il nostro cuore al piacere sensuale. Sì; è cosa saggia avere opposto ad un male terribile e rinascente ogni anno, un rimedio mirabile, e che torna ogni anno. Che mai intendono nei misteri di Dio, coloro che con la leggerezza dell'ignoranza sdegnano, censurano queste pie istituzioni? Non sanno essi dunque che l'esistenza del mondo morale, egualmente che quella del mondo fisico, riposa sull'equilibrio delle forze opposte? Non sanno essi dunque esser l'espiazione quella che pone sulla bilancia della divina giustizia il contrappeso del delitto, e che quanto più è grave il delitto, più completa dover essere l'espiazione?

Quanto a noi, che conosciamo tali leggi, noi figli della Chiesa cattolica entriamo nello spirito della Madre nostra, affinché il mese di maggio non sia per noi un mese come un altro. Verifichiamo in tutta la sua estensione il significato di questo titolo *Mese Mariano*.

Qual è dunque, voi domandate, il senso di queste parole: *Mese Mariano*? Ed io vi domande, figli miei, qual è il senso di queste: *giorno del Signore*, con le quali voi indicate la domenica? e voi risponderete: giorno del Signore vuol dire giorno che appartiene al Signore, giorno che deve essere intieramente consacrato al culto del Signore, giorno in cui si oblia la creatura, il tempo e gli affari per non occuparsi che del Creatore, dell'anima e dell'eternità; giorno del Signore, giorno in cui il Signore si compiace più specialmente ad ascoltare le nostre preghiere,

fu cui egli più facilmente esaudisce i nostri voti, giorno finalmente delle sue grandi udienze o de' suoi grandi favori.

Egualmente *Mese Mariano* vuol dire nel linguaggio della devozione mese che appartiene a Maria, Mese delle sue grandi udienze e de' suoi grandi favori, mese di cui tutte le ore esser debbono consacrate al culto di questa madre amabile, a felicitarla della sua fortuna, a meditare sopra la sua potenza e bontà, a implorarne la protezione e a praticarne le virtù. Bisogna dunque per non farci rei di furto verso Maria consacrarle durante questo bel mese tutti i moti del nostro cuore, tutti i nostri pensieri, tutte le nostre parole, tutte le nostre intenzioni, tutte le nostre opere. Come consacrarle tutte queste cose? Offrendogliele, e faceoole per lei, con lei, e per mezzo di lei.

Mese di Maria! Ah di grazia non ismentiamo questo bel nome. Questo mese di profumi e di fiori non sia il mese dello contaminazioni e delle opere morte, non sia il mese della vanità, della dissipazione, della tepidezza, del peccato, ma il mese di Maria; questa parola dice tutto. Dal primo giorno fino all'ultimo, ciascuno di noi domandi e ripeta a sè stesso: Se Maria fosse oggi in luogo mio, come si porterebbe? Qual sarebbe la modestia de' suoi sguardi, l'affabilità delle sue maniere, la dolcezza delle sue parole, la prontezza della sua obbedienza, la carità delle sue conversazioni, il raccoglimento della sua preghiera, la purità delle sue intenzioni, in una parola, la santità della sua condotta?

La Chiesa, intenta ad incoraggiare tutte le savie pratiche della pietà, si è data premura di arricchire d'indulgenze la devozione del mese di Maria. Con suo decreto de' 21 marzo 1815 il Pontefice Pio VII di santa memoria concede a quelli che celebrano il Mese di Maria trecento giorni d'indulgenza per ciascun giorno del mese, o indulgenza plenaria in quel giorno in cui si farà la santa comunione (1).

Il mese di Maria non è che che una manifestazione speciale della devozione di cui tutti i secoli cristiani hanno fatto professione verso l'augusta Madre di Dio. Prima di questa nuova istituzione, esistevano in di lei onore molte altre pratiche ed istituzioni; una delle più antiche, come pure delle più celebri, è la confraternita dell'Abito. Ella fu ispirata, e rivelata dalla Santa Vergine stessa al beato Simone Stock, sesto generale dell'ordine dei Carmelitani verso la fine del duodecimo secolo.

Il beato Simone, uscito dalla famiglia illustre de' baroni di

(1) *Traité des Indulgences*, di Bouvier vescovo del Mans.

Stock, nacque in Inghilterra nel 1164 nella contea di Kent nel castello d' Hestford di cui suo padre era governatore. Illustre per nascita Simone non tardò a divenirlo anche più per la devozione. Appena giunto all' età di dodici anni si ritirò in una foresta, ove non ebbe per albergo che il cavo di una vecchia quercie che gli servì di ricovero : ei uo formò un santuario ove eresse un oratorio adorno d' un crocifisso, d' una immagine di Maria e d' un saltero di David. Colà quel giovine rinnovellò tutte le austerità degli antichi solitari. Beveva acqua di ruscello, e si cibava d'erbo e di radiche.

Erano venti anni che Simone menava la vita di un solitario, quando due signori Inglesi tornando di Terra Santa condussero seco loro dall' Egitto alcuni religiosi carmelitani, ossia del monte Carmelo. Penetrato fino dalla sua infanzia dalla più sincera devozione per la santa Vergine, il beato Simone fu estremamente commosso dalla devozione de' nuovi religiosi, per l' augusta Regina del cielo, e prima della fine dell' anno 1212 si ritirò tra loro. Avendo poi fatta professione nell' ordine de' Carmelitani, partì per l' oriente, dimorò sei anni in Palestina, tornò in Europa, e fu nominato generale del suo ordine, che sotto la sua direzione fece in oriente immensi progressi. Invitato a recarsi in Francia, s' imbarcò per Bordò e vi morì nel 16 luglio 1265 ; fu sepolto nella cattedrale, e ben presto fu venerato fra i santi.

Questo santo religioso, che fino dall' infanzia aveva avuto una fiducia veramente filiale in Maria, era sul punto di spirare quando la Regina del cielo gli apparve circondata da una folla di spiriti celesti, tenendo in mano lo scapolare dell' ordine del Carmelo che gli consegnò dirigendogli queste parole : « Ricevi, figlio mio, questo scapolare del tuo ordine, come il segno distintivo della mia confraternita e come l' indizio del privilegio che ho ottenuto per te e per i figli del Carmelo; colui che morirà con indosso l' abito o scapolare sarà preservato dal fuoco eterno ; è questo un segno di salute, una garanzia ne' pericoli, e il pegno d' una pace e d' una protezione speciale fino alla fine de' secoli ».

Sebbene magnifica questa promessa non era che una parte di ciò, che il beato Simone aveva domandato. Per esaudirlo pienamente, la Santa Vergine gli fece un' altra promessa a favore de' religiosi Carmelitani e de' confratelli dell' Abito, e per meglio confermarla essa apparve al pontefice Giovanni XXII. Essa gli disse secondo il senso medesimo della bolla : « Giovanni, vicario del Figlio mio, tu mi vai debitore dell' alta dignità a cui tu sei inalzato per le mie sollecitazioni a tuo favore presso mio Figlio ; e siccome io ti ho sottratto agli agitati de' tuoi avversari,

io aspetto da te un'ampia e favorevol conferma del santo ordine dei Carmelitani, che mi è sempre stato specialmente devoto..... e se tra i religiosi, o confratelli che lasceranno il secolo ve ne fossero aleni i cui peccati avessero meritato il Purgatorio io come loro affettuosa madre, scenderò in mezzo a loro nel Purgatorio, nel sabato dopo la loro morte, libererò tutti quelli che vi troverò e li ricondurrò sulla santa montagna nel beato soggiorno della vita eterna. »

A tal proposito si presentano, figli miei, quattro interrogazioni ; 1.° Le apparizioni sono possibili ? 2.° Qual è il senso della doppia promessa dalla santa Vergine ? 3.° La santa Vergine poteva ella farla ? 4.° L'ha ella fatta ?

1. Le apparizioni sono possibili ? Non solamente pel cattolico, ma per l' uomo di buon senso eziandio, questa domanda è sciolta. Scorrete la storia dell'antico e del nuovo Testamento, e vi troverete la prova irrefragabile, che le apparizioni sono possibili. Un Angelo apparisce ad Abramo, per invitarlo al paese di Canaan, per predirgli la nascita d'un figlio, per rivelargli la distruzione delle cinque infami città. Un Angelo apparisce a Giosuè, immediatamente innanzi la presa di Gerico. Gedeone, Manue, padre di Sansone, Samuele, Tobia, Daniele, Ginda Macabeo, riceverono gli ordini del cielo per mezzo di messaggieri celesti. E nel nuovo Testamento l'Arcangelo Gabriele apparisce alla Santa Vergine, per annunziarle il mistero dell' Incarnazione ; un Angelo avverte Giuseppe di fuggire in Egitto ; un Angelo apparisce a san Pietro e lo libera dalla sua prigione. Non più finiremmo, se volessimo riportare tutte le apparizioni angeliche di cui si parla nella Scrittura. Ora la Scrittura, è bene che ogni uomo lo sappia, è il libro il più certo che esista ; è quel libro, la cui autenticità riposa sulla testimonianza di due grandi società nemiche l'una dell'altra, sulla testimonianza di tutte le nazioni incivilite, e sopra quella di più milioni di martiri.

E inoltre non può Dio svelarsi alla sua creatura ? non può egli a tal fine scegliere l'interprete che più gli piace ? ov'è colui che abbia dritto di dirgli : tu non puoi fare ciò ? dunque il di lui potere è egli ristretto negli angusti limiti della nostra intelligenza ? non può egli nulla al di là di ciò che noi intendiamo ? Ma se Dio ha potuto permettere che gli Angeli apparissero agli uomini, perchè in grazia, non avrebbe egli concesso lo stesso potere alla Regina degli Angeli ?

Che Maria possa apparire a' suoi figli e comunicar loro la volontà del cielo è una verità che è autenticata dalla fede e dalla ragione, o che tutti gli uomini ammetteranno, tranne quelli che ne difettano.

2.° Qual è il senso della doppia promessa della santa Vergine? Questa madre divina promette *in primo luogo* di salvarlo dalle pene dell' inferno quelli che morrauno divotamente con l'abite indosse. Ciò significa forse, che in qualunque state moia un fratello dell'abite, non perciò ei sarà salvo se anche morisso in istato di peccato mortale, purchè però abbia l'abite? No; ciò sarebbe un assurdo. Il senso dunque di questa promessa si è che la Santa Vergine intercederà pe' confratelli moribondi la grazia di non esser sorpresi dalla morte in istato di peccato mortale; quando anche facesse d'uopo in molte occasioni, e per una protezione miracolosa, allontanare de' funesti accidenti onde preservarli dalla morte, e prolungare la vita a' malati, e procurar loro un momento favorevole di conversione e di salute. Ecco il senso naturale e sole legittimo della prima promessa di Maria. Per ottenerne l'adempimento bisogna unire ai doveri dei confratelli i doveri anche più essenziali del cristiano, cioè evitare il peccato, e non esporsi alla morte in peccato mortale; a questi segni si riconosce un vero serve di Maria.

La Santa Vergine promette *in secondo luogo*, che verrà a liberare dal Purgatorio i fratelli dell' abite nel sabato dopo la loro morte. Nulla vi ha in ciò di assurdo. Primieramente Dio può rendere le pene del Purgatorio più attive, e compensare la loro corta durata con la loro ferezza; e poi i genitori nelle proprie famiglie, i regnanti ne' propri stati si riserbano certi gieri per prodigare i loro favori; anche la Chiesa fissa un giorne per cedere l' indulgenza plenaria, vale a dire la remissione delle pene temporali, devute a' nostri peccati; e perchè non lo potrebbe la Santa Vergine?

3.° La Santa Vergine poteva ella fare questa promessa? ogni cattolico risponde che poteva farla. La poteva, perchè è onnipotente e buonissima (1). Chinnque riflette ai dritti della migliore tra le madri e al potere ch' ella deve esercitare sul migliore dei figli, risponderà di unovo: sì, Maria lo poteva. Nulla a ciò le manca, dice san Bernardo; nè il potere, nè la volontà. D' altrende questa promessa, spiegata nel suo vero senso, nulla ha che nen sia pienamente ortodossa; essa onora Gesù Cristo, rivelandoci la sua bontà per Maria; essa onora Maria, mostrandoci la sua bontà per gli uomini.

4.° Maria ha ella fatte questa promessa? Due grandi voci rispondono: sì, l' ha fatta. La prima di queste due voci è quella della Chiesa. Che non hanno fatto i sommi Pontefici, per ucu la-

(1) Onnipotentia supplex.

sciare nelle menti alcun dubbio, sopra la verità di queste promesse? Consultato quanto alla *prima* che riguarda il fuoco dell' Inferno, Giovanni XXII dichiara, in una prima bolla emanata espressamente nel 1316, averla esaminata, al peso del santuario, ed averla trovata verissima. Quanto alla *seconda*, che concerne le pene del purgatorio, egli afferma che a lui personalmente la Santa Vergine ha fatta in un' apparizione questa promessa. Per meglio assicurare la cosa egli pubblica nel 1322 una seconda bolla, nella quale rinnuova la prima. Dopo questo pontefice, si contano ventidue suoi successori che si sono spiegati nel medesimo senso a preposito della Confraternita del santo abito, in giudizi solenni (1). Conoscete voi anche parlando umanamente una autorità più imponente?

La seconda voce, di cui abbiamo parlato, è quella di Dio medesimo. Dio non autorizza mai l' errore, e la menzogna per mezzo di miracoli; repugna perfino alla santità il poter farlo. Ora, di tutte le pratiche di devozione che sono state ispirate per onorare Maria, non ve n' ha alcuna che sia stata più visibilmente autorizzata da Dio per mezzo di vistosi miracoli. Bisognerebbero de' volumi per riferirli tutti, ma ci limiteremo ad un solo (2).

Ecco un fatto autentico, constatato giuridicamente e con tanta cura, che crediamo dover riportare l' estratto medesimo del processo verbale che ne fu redatto.

L' anno 1667 li 19 agosto sul campo di Brugellette, dopo mezzo giorno, alla presenza del sig. Massimiliano de Sausse conte di Mastaing, del reverendo padre Giuseppe, priore de' carmelitani di Brugellette, del padre Barnaba di san Paolo, sotto priore, del padre Renato di santa Teresa, del padre Tommaso di san Pietro ec. si presentarono Vincenzo Mathieu, chiamato col nome di guerra *Maison-Dieu*, uomo d' arme di monsignor Delfino, e Nicola Pierrot, chiamato *La Plaine*, trombetta degli uomini d' arme, i quali deposero che avendo avuto rissa insieme, il detto Vincenzo Mathieu gli scaricò un colpo di pistola a circa dieci passi di distanza; ma che per fortuna, avendo la palla percossa nel suo abito, ei non ne ritrasse che una lieve contusione, vista dagli assistenti e dai testimoni, quantunque la detta

(1) Uno de' più dotti pontefici che abbia mai avuti la Chiesa. Benedetto XIV, sostiene e decreta nelle opere sue immortali le verità dell'apparizione della Santa Vergine al B. Simone. *De Canoniz. Sanct. t. IV, part. 2, p. 74.*

(2) Quanto agli altri vedi *Manuel du Scapulaire* opera del Sambuci, p. 100, e segg. Quest' eccellente scritto ci ha somministrato la maggiore parte dei dettagli che diamo qui sull' abito.

palla gli avesse traforato la casacca e la camicia, e che si fosse trovata schiacciata d'un terzo in mezzo allo stomaco e a tre buoni pollici nel vano delle coste.

Luigi Amelot, armigero della detta compagnia, nativo di Auxerre, vide tiraro il colpo; Giovanni Cadot, signore d'Orgeneuilles, della stessa compagnia, ne fu egualmente testimone, e vide l'abito attaccato e confitto alla contusione. Il chirurgo trovò la palla nella camicia. Brojart, maresciallo degli alloggi, Lestre, brigadiere ne sono testimoni; anche Visauconr n'è testimone e vide tirare il colpo; i signori elemosinieri del conte di Broglie e del marchese di Fervaques hanno veduta la contusione e il foro della palla al vestito e alla camicia.

Ora i suddetti Vincenzo Mathieu, e Nicola Pierrot dopo essersi perdonati reciprocamente e abbracciati da veri cristiani, hanno deposto della cosa con loro giuramento, egualmente che tutti gli assistenti che hanno vista la contusione, la palla schiacciata e i buchi del vestito e della camicia, lodando Dio e la santa Vergine per aver fatto apparire un miracolo sì visibile della loro protezione per mezzo dell'abito, oggi 20 agosto 1675.

« Firmati, il conte di Mastaing, Mathieu detto Maison-Dieu, Niccola Pierrot, Luigi Amelot, Giovanni Cadot, Siern di Orgeneuilles, Brojart, de Lestro, Gio. de Visancourt, A. He-liand, P. Aumonier, A. Viomart, Aumonier do Cheveu-Legers de la reiso.

« Fr. E. Antonio du Pain, guardiano de' mendicanti di Chateau-Vilain attesta per la verità quanto sopra. »

Seguono le testimonianze firmate dagli ufficiali, e dal colonnello del reggimento, finalmente quella del chirurgo in questi termini:

« Io sotto scritto chirurgo maggiore della guardia di monsignor Delfino, essendomi recato a medicare Nicola Pierrot, trombetta, nell'opinione che fosse ferito, ho trovato la palla nella sua camicia, dopo aver ella traforato la casacca del suddetto trombetta, e non vi ho veduto che una leggiera contusione, lo che non poteva accadere senza miracolo, essendo ciò in mezzo allo stomaco. Firmato, Nnet (1). »

Questo e mille altri fatti attestano che Dio ha autorizzato per luminosi miracoli e le apparizioni o le promesse della santa Vergine o la devozione dell'abito (2).

(1) Manuel du Scapulaire, p. 105, e segg.

(2) Oltre i due privilegi, de' quali abbiamo parlato, un gran numero di ricche indulgenze sono state assegnate alla devozione dell'abito, tanto i sommi Pontefici hanno avuto a cuore di favorirli; eccone alcune: indulgenza plenaria



Ora, figli miei, che bisogna fare per aver parte ai privilegi della confraternita? La prima condizione è quella di appartenere alla confraternita. Ora, gli obblighi generali per esser membro dell'abito e aver dritto ai vantaggi propri della confraternita, vale a dire alla partecipazione a' meriti dell'ordine del Carmelo, alle indulgenze personali della confraternita, e alla protezione della santa Vergine, sono 1.° ricevere l'abito benedetto dalle mani di un sacerdote munito delle facoltà necessarie per darlo; 2.° essere iscritto come confratello dell'abito nel registro d'una confraternita del Carmelo eretta canonicamente; 3.° portarlo al collo notte e giorno, da malati e da sani, in vita e in morte (1).

Ecco i soli obblighi generali necessari a tutti i confratelli. Non vi sono nè preghiere, nè astinenze, nè digiuni straordinari assegnati per esser membri della confraternita. La Chiesa nulla esige, al di là de' tre suddetti obblighi; basta che sieno cristiani, cioè che uniscano al titolo di servi di Maria le virtù del cristiano.

Così per aver parte al primo privilegio dell'abito, cioè alla grazia di una buona morte, o della preservazione dall'inferno, bisogna portar sempre l'abito, e specialmente in punto di morte.

Per godere del secondo privilegio, cioè della sollecita liberazione del Purgatorio, bisogna non solamente eseguire gli obblighi generali suddetti, cioè 1.° aver ricevuto l'abito benedetto da chi può darlo; 2.° essere iscritto al registro della confraternita; 3.° portar sempre l'abito al collo. Debbono inoltre tutti i confratelli osservare la castità propria del loro stato, cioè la castità virginale nello stato di celibe, la fedeltà coniugale nel matrimonio, la continenza nella vedovanza.

Quelli che sanno leggere, debbono recitare ogni giorno l'ufficio canonico della Chiesa, e il piccolo ufficio della santa Vergine (2). Per cause legittime i sacerdoti, che hanno ricevuto la facoltà di dare l'abito, possono commutare il piccolo ufficio.

1.° nel giorno del ricevimento; 2.° nel giorno della festa di nostra Donna del Monte Carmelo il 16 Luglio; 3.° una Domenica di ciascun mese e in punto di morte. Per acquistare queste indulgenze bisogna pregare per l'intenzione del sommo Pontefice, e a tal effetto basta recitare cinque *Pater* e cinque *Ave*. Manuel du Scapulaire, pag. 197.

(1) È proibito portar l'abito cucito in una tasca o nelle vesti.

(2) Le persone che sono obbligate a recitare l'ufficio della Chiesa per ragione o per dovere di beneficio o di stato, di voto o di penitenza imposta, soddisfanno nel medesimo tempo all'obbligo dell'abito senza bisogno di recitarlo due volte.

Possono surrogarvi, il che è ben più comodo, la recita giornaliera, dell' *Ave maria Stella*, del *Magnificat* o della *Salve Regina*, perchè questo preghiere fanno parte dell' ufizio dei carmelitani. Non possono a queste sostituirsi altre preghiere.

*Quelli che non sanno leggere* debbono supplire al piccolo ufizio 1.<sup>o</sup> col non mancare a veruno de' digiuni prescritti dalla Chiesa; 2.<sup>o</sup> mangiando di magro ogni mercoledì oltre il venerdì e il sabato, eccettinato il Natale, se cade in uno di que' giorni. L' astinenza del mercoledì può anche esser commutata da quello che ha la facoltà di dare l' abito.

Sono questi gli obblighi della confraternita dell' abito. Non vi ha devozione più facile, ma non ve ne ha una più rispettabile, nè più vantaggiosa.

Paragonatela, figli miei, con tutte le associazioni umane alle quali gli uomini più orgogliosi ambiscono di essere ammessi. Tutti i vostri ordini cavallereschi, tutte le vostre legioni d' onore, per quanto sieno rispettabili, non mi danno che un nome per fondatore, per vantaggio che una presentazione d' armi fatta dalla sentinella, e poche distinzioni insignificanti, al più qualche piccolo provento a fin d' anno. E ben altrimenti dell' augusta confraternita dell' abito: sotto qualunque punto di vista io l' esami, io la trovo sommamente rispettabile e vantaggiosa.

Rispettabile per la sua origine. La più bella, la più amabile, la più potente regina, in una parola, Maria ne è l' autrice.

Rispettabile per la sua antichità. Ecco ch' ella sussiste da quasi settecent' anni malgrado gli ostacoli e gli scompigli.

Rispettabile per gl' individui che ne hanno fatto parte. Si contano a migliaia i Sommi Pontefici, i Cardinali, i Patriarchi, i Vescovi, i Sacerdoti, gli imperatori e le imperatrici, i re e le regine, i nobili cavalieri, i dotti, gli uomini che farono illustri per le loro virtù e i benefattori e la gloria dell' umanità, i quali ne hanno fatto parte. Da San Luigi che ricevè l' abito sulla cima del Monte Carmelo fino a Luigi XIV, che non era uno spirito debole, e che in presenza della corte la più brillante e la più gentile del mondo ricevè le insegne di Maria nel fiore dell' età sua, non vi ha individuo di qualche conto che non abbia voluto partecipare alla medesima gloria. Nel seno di questo agosto senato noi entriamo nel vestire la gloriosa e santa assisa del Carmelo.

Rispettabile per la doppia testimonianza che le hanno resa e che non cessano di renderle le due più importanti autorità che l' immaginazione possa concepire, cioè, l' autorità di Dio che ha

parlato per mezzo dei miracoli, o l'autorità della Chiesa, che ha parlato per mezzo de' suoi pontefici.

Vantaggiosa pel doppio privilegio d'una buona morte o della liberazione dal Purgatorio. Uomini mortali, enti d'un giorno, che camminato verso un' eternità spaventosa, paragonate la fortuna di fare in sicurezza quel grande viaggio ai vantaggi delle associazioni umane, e dite da qual lato è la superiorità. Risponderete voi, che non ci credete? ma in vero, siete spiriti forti; voi soli dunque avete più cognizioni, più talento che quella moltitudine di uomini grandi, i cui nomi celebri impinguano i fasti del Carmelo? Voi non ci credete? e che vi bisogna dunque per credere, dopo che hanno parlato le due maggiori autorità, Dio e la Chiesa? Lasciate di vantarci la vostra pretesa incredulità; da lungo tempo noi sapevamo esser ella l'inevitabile suggello della mediocrità, o se lo avessimo ignorato, lo avremmo imparato da voi.

Vantaggiosa per le innnumerabili indulgenze ond' essa è arricchita. Sarebbe riguardata come vantaggiosa quell'associazione umana che desse a' suoi membri proscritti il dritto di tornare in patria, a' suoi membri prigionieri il dritto alla libertà, ai suoi membri insolventi il mezzo di saldare i proprii debiti; ora, è tale, in un ordine superiore, la confraternita del Carmelo.

Vantaggiosa per la partecipazione ch'essa dà loro alle opere buone d'uno de' più santi ordini della Chiesa, e di tutti i confratelli. Conoscete voi l'ordine del Carmelo, composto di religiosi carmelitani e di religiose carmelitane, ordine sublime di sacrificio e di virtù che ha traversato tanti secoli? Avete voi mai introdotto il vostro sguardo nel chiostro di quelle carmelitane, di quegli angeli della terra, che gli Angeli del cielo contemplano vicendevolmente, raccolte nel santuario, ovvero occupate in lavori di mano; vestite del loro meschino sacco, coricate sopra un letto che farebbe rabbrivire la vostra delicatezza; esse tanto sante, esse spesso nel mondo figlie dilette di opulenti famiglie, talvolta figlie di regnanti? Quanti tesori di grazie esse accumulano ogni giorno, ogni ora! e questi tesori voi li dividete con loro!

Avete voi osservato il religioso carmelitano, talora santo Sacerdote, che fa scendere sopra l'altare la vittima sorgente di tutte le grazie; talora umile cenobita, prostrato nella sua cella, che prega o si mortifica per il mondo, tal altra missionario zelante, che reca in tutte le parti del mondo la face del Vangelo e che bagna coi proprii sudori e col proprio sangue la terra che

ha conquistata a Gesù Cristo? Se poteste contare i moriti di lui o quelli di migliaia di fratelli da sette secoli in poi! Ebbene; messe, vigilio, digiuni, lacrime, preghiere, cilizi, fatiche, sacrifici, a tutti voi partecipato quando siate iscritto alla confraternita dell' abito.

Che dirò di più? Alzate gli occhi a quel nuovo splendente di confratelli del Carmelo; Papi, Vescovi, Pastori, religiosi, imperatori, re, principi, grandi e piccoli, ricchi e poveri, il fiore della Chiesa da sette secoli; calcolate le loro opere buone, o se voi portate le insegne del Carmelo, dito francamento di aver parte a tutti que' beni.

Conoscete voi, ripeto, una associazione più rispettabile e più vantaggiosa? Voi che aspirate alla gloria di portare le decorazioni dei re, qui si tratta di portare le insegne della più amabile e della più gran principessa del mondo. E voi esitate e arrossite? Andate, o stolti, inebriatevi delle vostre frivole distinzioni umane. Quanto a noi cristiani, uomini di cuor nobile, di spirito elevato, ci spettano decorazioni più belle, più onorevoli assise: figli di Maria, portar dobbiamo i distintivi dell' augusta nostra madre, e ci faccia degni di portarle una virtù sperimentata ne' combattimenti della fede.

Ogni qual volta il nostro abito colpirà il nostro sguardo, noi diciamo a noi stessi: *di chi è questa immagine? cujus est imago haec?* o al ricordarci Maria assumiamo sentimenti degni della madre nostra ad esempio del saggio Boleslao IV re di Polonia.

Questo principe portava notte e giorno al collo il ritratto del padre suo come testimone della sua condotta e guida delle sue azioni. Se faceva d' uopo pronunziare una sentenza, o trattare qualche affare importante per la sua corona o per la sua fama, oi guardava fisso l' immagine di suo padre e gl' indirizzava queste mirabili parole: « Padre mio, non permettete mai ch' io tradisca il vostro sangue, nè che la mia lingua pronunzi alcuna parola, o che la mia mano faccia alcuna azione indegna del vostro nome o dell' alta condizione in cui mi avete collocato. » Così voi alla vista del vostro abito e dell' immagine di Maria che vi è unita, esclamate: *oh madre mia, non permettete ch' io faccia mai alcuna cosa indegna del vostro nome o che possa disonorare il titolo della mia adozione.*

Ci rimano da parlare, figli miei, d' un' altra devozione in onore di Maria, quasi antica al pari della precedente, e non meno autorizzata, non meno diffusa, non meno utile. Intendo dire della confraternita del Rosario.

Al principio del secolo decimoterzo San Domenico predicava contro gli Albigesi, eretici formidabili che desolavano il mezzodi della Francia. Ei si sforzava di ricondurro alla verità le pecorelle erranti, e di ritenere nell'ovile quelle che stavano per ismarrirsi; ma il successo non corrispondeva all'ardore del suo zelo. Allora Maria, che ha trionfato di tutte l'eresie, gli apparve e gli ordinò d'istituire la devozione dal santo Rosario, e a tal condizione gli promise una messe abbondante.

La devozione del Rosario consiste nel recitare quindici volte l'orazione domenicale, e cento cinquanta volte la salutatione angelica, cioè in tutto tre corone. Essa ha per iscopo di onorare i quindici principali misteri del Salvatore e della sua santa madre. Questi quindici misteri si dividono in tre classi, cioè misteri *gaudiosi*, misteri *dolorosi*, e misteri *gloriosi*. Nel recitare la prima corona si onorano i cinque misteri *gaudiosi*, cioè, l'annunziazione della Santa Vergine, la visitazione, la nascita del Salvatore, la presentazione di Gesù al Tempio, il ritrovamento di Gesù nel Tempio.

Nel recitare la seconda corona si onorano i misteri *dolorosi*, cioè, l'agonia del Salvatore nel giardino degli Olivi, la flagellazione, la incoronazione di spine, il trasporto della croce, la crocifissione.

Nel recitare la terza corona si onorano i misteri *gloriosi*, cioè: la resurrezione di Gesù Cristo, l'ascensione, la venuta dello Spirito Santo, la morte della Santa Vergine, e la sua incoronazione in cielo. Fa di mestieri sopra ciascuna diecina meditare il mistero relativo.

Ciò fece san Domenico, e insegnò agli uomini a meditare pregando. E non è forse cosa ammirabile aver riunito alle due più belle preghiere, che la lingua umana possa pronunziare, l'orazione domenicale e la salutatione angelica, i più angusti misteri e i più adatti a commovere il nostro cuore? A Tolosa nel 1208 egli istituì il Rosario e incominciò a predicarlo. I successi della predicazione del Rosario furono tanto rapidi, che sorpassarono tutte le speranze, e fecero meravigliare la stessa Roma. I popoli accorrevano in folla per unirsi alla recita del Rosario; si affollavano intorno alla cattedra della verità per ascoltare la spiegazione de' misteri; baciavano il Rosario, lo bagnavano di lacrime, e ne interrompevano la recita con singulti. Ben presto le chiese diventano insufficienti al prodigioso numero degli assistenti; San Domenico è obbligato di accorrere da per tutto, e la sua voce potente estende da lungi tutti quei prodigi. Per tal modo l'eloquente panegirista del Rosario di Maria ha in

breve tempo tutto cangiato e convertito con una semplice formula di preghiere; e tutti i popoli celebrano insieme con lui la santità, la gloria e la potenza della Madre di Dio.

Il Rosario, rapidamente propagato, annovera ben presto, a guisa dell' abito, tra' suoi membri Pontefici, re, illustri generali, tutto quanto infine il genio e la pietà cattolica offrono di più grande; ad esso sono assegnate larghe indulgenze. La festa del Rosario fu istituita dal papa san Pio V in rendimento di grazie della celebre vittoria che i Cristiani riportarono sopra i Turchi nel golfo di Lepanto. Gregorio XIII la fissò alla prima domenica d' ottobre, perchè la vittoria era stata riportata nella prima domenica di questo mese nel momento in cui i fedeli recitavano il rosario con un fervore singolare per il fortunato esito della battaglia. Clemente XI rese universale l' ufficio del Rosario, onde perpetuare la memoria della protezione della santa Vergine (1).

Oggi più che mai lo stato della Chiesa, della società e delle famiglie reclama l' assistenza di Maria; è tempo ed anche più che tempo, di associarsi a tutti quelli che la invocano. Nè l' individuo, nè la famiglia, nè la società possono giungere a Dio se non per mezzo di Maria; nè l' individuo, nè la famiglia, nè la società, dedicate a Maria, periranno. È questo l' oracolo de' secoli, la voce dell' esperienza, la testimonianza della fede; che ci abbisogna di più (2)?

#### PREGHIERA.

Ob, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate moltiplicate le pratiche di devozione verso la santa Vergine; è questo un valido mezzo di salute, ed io vi chiedo la grazia di profittarne.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, io mi associerò alla confraternita dell' abito e del Rosario.

(1) Vedi, *Manuel du Rosaire*, di Sambuci, p. 73.

(2) Ci è cosa grata notare qui una nuova devozione a Maria, ed è questa l' arciconfraternita del cuore immacolato della santa Vergine per la conversione de' peccatori. Essa è stata fondata a Parigi nel 1836, dal sig. Desgenettes, curato di nostra Donna dello vittoria. Cosa prodigiosa! ella conta già più d' un milione di fratelli. *A domino factum est istud*. No, la Francia, il regno di Maria non perirà...

## LEZIONE XLI.

IL CRISTIANESIMO RESO SENSIBILE.

Rogazioni — Processione — Corone della Passione — Saggerza della Chiesa — Leggi di natura sottomesse all'influenza della preghiera — Storia delle Rogazioni — Cosa bisogna fare per santificarlo — Processione di San Marco.

**N**ELLA primavera, figli miei, la Chiesa spiega nelle nostro compagne un fasto, le cui schiette bellezze stanno in armonia con i costumi del villaggio; ed ecco le Rogazioni. In questi giorni di preghiera il campagnuolo sente con giubbilo il proprio cuore aprirsi alle influenze della Religione, e la sua gleba schiudersi alle rugiade del cielo; felice colui che porterà delle utili messi e di cui il cuore umile si piegherà sotto le sue proprie virtù, come il granaio sotto il frumento di cui è caricato!

Si fanno udire le campane del villaggio, e i campagnuoli abbandonano i lavori; il vignaiuolo scende dalla collina, l'agricoltore accorre dalla pianura, e il taglialegna esce dalla foresta; le madri chiudono le loro capanne e accorrono co' loro fanciulli, e le giovinette abbandonano il fuso, le pecore e i ruscelli per assistere alla festa.

Si radunano tutti sul cimitero della parrocchia su le tombe verdeggianti degli avi. Ben presto si vede giungere il clero destinato alla cerimonia; egli è preceduto da un vecchio pastore conosciuto soltanto col nome di *curato*, e questo nome rispettabile, nel quale è andato a perdersi il suo, indica meno il ministro del tempio, che il laborioso padre del gregge. Egli esce dal suo ritiro, situato accanto alla dimora de' defanti do' quali ei custodisce lo cenere. Egli è collocato nel suo presbiterio come una guardia avanzata alle frontiere della vita, per ricevere quelli che entrano e quelli che sortono da questo regno di dolori. Un pozzo, pochi pioppi, una vite presso la sua finestra, pochi colombi formano la proprietà di questo padre dei sacrifici.

Intanto l'apostolo del Vangelo coperto da una semplice cotta aduna le sue pecorelle dinanzi la porta principale della Chiesa e fa loro un sermone certamente bellissimo quando se ne giudichi dalle lacrime dell'udienza. Gli si ode spesso ripetere, *fi-*

gli miei, miei cari figli, è questo tutto il segreto dell' eloquenza di questo campestre Grisostomo.

Dopo l' esortazione l' adunanza s' incammina cantando : « Voi uscirote con piacere e sarete accolti con giubbilo; le colline esulteranno e vi andranno con allegrezza. » Lo stendardo dei santi, antica bandiera de' tempi cavallereschi, precede la folla che segue mescolata col suo pastore. Si entra nei sentieri ombreggiati e profondamente solcati dalla ruota de' carri rusticali; si varcano alte barriere formate da un solo tronco di quercia; si cammina lungo una siepe di albaspina ove mormorano le api, e ove sibilano i fringuelli marini ed i merli. Gli alberi sono coperti de' loro fiori o vestiti di nove foglie. I boschi, le valli, i ruscelli, gli scogli odono a vicenda gli inni de' lavoratori. Stupefatti da questi cantici gli ospiti de' campi abbandonano le biade nascenti e corrono in qualche distanza per veder passare la comitiva villereccia.

La processione fa per il solito due stazioni a due croci collocate nelle campagne. Questi riposi sono impiegati a invocare i santi e a pregarli che ci sieno avvocati e intercessori presso Dio. Nell' andare alla prima stazione si cantano i sette salmi penitenziali. Molte volte abbiamo abusato de' doni di Dio; i frutti e le messi raccolte l' anno decorso hanno forse somministrato a molti il modo di offendere quello, che gli aveva fatti crescere; qual miglior mezzo per ottenerne de' nuovi, del pentimento sincero, dell' amor di Dio, e della fiducia nella sua misericordia? Tutti questi sentimenti la Chiesa si sforza di farli nascere nel cuore de' fedeli, ponendo nelle loro labbra i cantici del suo pentimento. Oh voi, pare ch'ella dica, che sopportate il peso del giorno e del caldo, volete voi che i vostri possessi sieno fecondati dai vostri sudori? incominciate da inaffiarli con le lacrime del pentimento.

Alla prima stazione tutte le voci si uniscono, per fare udire queste suppliche commoventi: « Esandisci, sì, esaudisci, o Signore, le nostre umili preghiere; Santa Maria prega per noi; abbi pietà, tu ne supplichiamo, o Signore, abbi pietà del tuo popolo; tu, o Cristo, lo hai redento col tuo sangue, non esser dunque sempre sdegnato contro di noi. »

Nel recarsi alla seconda stazione e nel tornare alla Chiesa si cantano le litanie de' santi. Dall' alto del loro soglio i fortunati abitatori della Gerusalemme celeste osservano i loro fratelli in mezzo alle proprie pene e calamità; non hanno essi obliato quello che essi furono, cioè viandanti, e al pari di noi condannati alla fatica, e quindi vengono supplicati d' implorare per



le campagne la fertilità necessaria alla nostra sussistenza. L'uomo fa qui la confessione della propria dipendenza. Io pianto, ed innaffio, egli dice, ma Dio solo dà il frutto; ed ecco il perchè egli inalza al Signore le mani supplichevoli onde ottenere per la intercessione di tutti i santi, specialmente de' patroni della parrocchia, eh' egli sparga sopra la terra le sue benedizioni, che tempri gli ardori del sole, che dispensi con misura la pioggia e la rugiada, che dissipino le nubi e che allontanino le tempeste e la grandine.

La processione rientra finalmente nel villaggio. Tutto il popolo si affolla nel recinto del rustico tempio ove il vecchio pastore celebra la messa, onde fecondare col sangue di Gesù Cristo le preghiere e i lavori, e i campi, e le vigne, ed i prati. Offerto il sacrificio, ciascuno torna al suo lavoro; la Religione non ha voluto, che il giorno, nel quale si chiedono a Dio i beni della terra, fosse un giorno d'ozio. Con qual fiducia si ficca il vomere nel soleo dopo avere implorato quello, che dirige il sole, e che custodisce fra' suoi tesori i venti del mezzo giorno e le tepide aurore!

Ma è ben poca cosa un giorno di preghiera; in ogni opera, o figli miei, il buon successo dipende dalla perseveranza. Ora, specialmente dal maggio al settembre le raccolte sono soggette a immensi pericoli; quindi la Chiesa intenta a' bisogni de' suoi figli, ei chiama ogni giorno in questo intervallo alla preghiera, solo mezzo di scongiurare i flagelli che minacciano le loro speranze.

A contare dall'invenzione della santa Croce (3 maggio) fino al giorno della di lei esaltazione (14 settembre) il sacerdote recita tutte le mattine avanti la messa la passione di nostro Signore Gesù Cristo. Qual più efficace preghiera! Essa ricorda ed offre a Dio i patimenti del Figliuol suo, e lo supplica pe' di lui meriti ad allargare la mano e a benedire la terra.

In tempo di questa lettura si sente il suono della campana, e il coltivatore nel mezzo al suo campo e il vignaiuolo dall'alto della collina debbono unirsi al sacerdote per supplicare il Signore di cedere alle di lui istanze, e di santificare e fecondare le loro fatiche (1). In ricompensa delle sue preghiere, si offre al sacerdote il *Verbo della passione*: vi ha egli cosa meglio acquistata? Non è forse giusto che l'uomo faccia parte delle sue raccolte a quelli, che han salvata la sua esistenza, o aumentatane l'ubertosa? Del resto questo attestato di ricono-

(1) *Esprit des cérémonies*, p. 213.

scienza è meno diretto al Sacerdote che a Dio; e chi vi ha che ignori la gratitudine per i benefici ricevuti essere il miglior titolo per ottenerne dei nuovi (1)?

Quando l'empio ode parlare di preghiere per distornare la grandine e i turbini o per ottenere la pioggia e il sereno, sorride sdegnosamente; se al pari di me, sembra ch'ei dica alla Chiesa cattolica, tu avessi studiato le leggi della natura, tu sapresti essere elleno immutabili, nè le preghiere di quelle abiette creature potre avere influenza veruna sopra i fenomeni fisici. L'elettricismo, a cagion d'esempio, è necessario al mondo come il fuoco o la luce; e poichè non può esso fare a meno dell'elettricismo, come potrebbe evitare il fulmine? Come pare tu sapresti, essersi i fisici accertati per un seguito di osservazioni esatte, che debbono cadere in un dato paese tanti piedi d'acqua ogni anno. Se tu sapessi tutto ciò, come oseresti insultare alla scienza, e fare le tue preghiere delle Rogazioni?

Grazie, signor dottore, della lezione di fisica che ci avete data. La Chiesa cattolica deve esservi molto grata, perchè è lei che più di tutti crede all'efficacia della preghiera sopra i fenomeni della natura; vediamo tuttavia se la vostra scienza è tanto bene assicurata, quanto lo pretendete.

1.º Primieramente io ho contro di voi un ben gran pregiudizio, cioè che tutti i popoli hanno pregato. Si sempre, e da per tutto, ho veduto suppliche, processioni, sacrifici per distornare i flagelli che minacciano il mondo. Gli ebrei pregavano per allontanar dalle messi la grandine e le tempeste; i Romani pregavano pel medesimo oggetto; lo stesso facevano e fanno tutte le altre nazioni incivilite o barbare, antiche o moderne; e voi, sig. dottore, non potrete negare il fatto. Ma voi direte, esser ciò un pregiudizio. S'io non m'inganno, a me pare, che ciò significhi, che voi solo ne sapete più che tutto il mondo; ma in grazia chi siete voi onde possiate dire al genere umano, tu non sei che un imbecille? E voi stesso non siete una frazione, o una minima frazione, di questo genere tutto umano? Il vostro criterio non sta forse alla di lui dottrina come una lampada sepolcrale sta al sole? So voi credete il genere umano attaccato e convinto d'imbecillità, chi siete voi, ripeto, voi atomo impercettibile, per pretendere di aver ragione, e per darci per assiomi, i vostri giudizi? Frattanto che voi mi mostrate le vostre patenti d'infallibilità, io mi compiaccio più d'ingannarmi col genere umano e con

(1) La processione di S. Marco che si fa in primavera è al pari delle Rogazioni instituita per invocare i benefici del cielo su i frutti della terra.

la Chiesa cattolica, che di aver ragione con voi ; e, con vostra pace, io continuerò a pregare per chiederò a Dio di esser liberato, o preservato dai flagelli temporali.

2.° Voi ci asserite che il mondo ha bisogno di elettricismo, che perciò il fulmine devo scoppiare tante volte all'anno, che ogni anno debbono cadere tanti piedi di acqua, perchè la terra ne ha bisogno. Per questo articolo io non vi farò ringraziamento alcuno, perchè il vostro bel sistema di leggi invariabili ci conduce drittamente al fatalismo e cangia l'omo in una statua. Voi mi degradate, ed io non concedo ad uomo vivente, nè a sistema veruno il dritto d' inalzarmi alla dignità di una macchina. Per me il mondo, non è un pedolo, nè io una ruota, ma al di sopra delle sue leggi immutabili, io vedo un legislatore. Perchè anche voi non avete scoperto che non vi sono leggi senza un legislatore, e che questo legislatore i popoli lo salutano col nome di padre buonissimo, grandissimo, liberissimo ? Io credo con tutti i popoli, che si preghi Dio come si prega un monarca, come si prega un padre, e che la preghiera abbia il potere di ottenere grazie e di prevenire sventure.

3.° Voi, signor dottore, ci parlate di un certo numero di turbini, o di folgori, e di una certa quantità di acqua precisamente dovuta a ciascun paese nel corso d' un anno — Io non conosco i vostri studj su questo articolo, ma a dir vero mi sembra impossibile l' esperimento almeno con una certezza anche approssimativa. Comunque sia, qui non può trattarsi che di un' annua comue. Eh bene, a qual distanza vi piace, porre i due termini del periodo ? a dieci anni, a cento, se così vi piace, ma come potete in buona logica dedurre che ciò che è accaduto in un tempo sì ristretto ha dovuto, e deve aver luogo, nuovamente e invariabilmente per tutti i secoli ? Io vi dirò che si giudica di una legge dalla durata de' di lei effetti ; ora dieci o cento anni sopra migliaia di secoli non sono bastanti a determinarla. Ma io voglio essere indulgente con voi. Ammetto che ogni anno debba in ogni paese cadere precisamente la medesima quantità d'acqua; questa nè sarà la legge invariabile, ma la distribuzione di quest' acqua sarà, se mi permettete dirlo, *la parte flessibile* della legge. Quindi è che con tutto le vostre *leggi invariabili* noi potremo tuttavia avere delle inondazioni e delle siccità ; piogge *generalì* per tutta la terra, e piogge *eccezionali*, per quelli che hanno saputo implorarle (1). Noi dunque pregheremo non perchè cresca l' olivo in Siberia, ma pregheremo, perchè l' olivo non ghiacci

(1) *Pluviam voluntariam segregabis, Deus, haereditati tuae. Psal. LXVII.*

nelle campagne della Provenza; noi pregheremo non perchè la quantità d'acqua necessaria ogni anno sia diminuita, ma perchè quest'acqua cada ne' tempi e ne' luoghi opportuni.

4.° E se voi mi permettete che alla mia volta io vi dia una lezione o piuttosto un consiglio amichevole vi dirò: avvertite, sig. dottore, che voi siete in cattiva compagnia; credete a me, non è ben fatto *intruparsi con la canaglia*. Ora, tralasciando ogni altra considerazione, la moralità degli uomini che sostengono il vostro sistema, è un pregiudizio contro la sua verità e segnatamente contro la sua *bontà*; i vostri maestri sono quegli stessi filosofi che cercano di degradare l'uomo dopo aver degradato se stessi; di ciò fa fede la storia della loro vita e de' loro scritti. Io ben capisco che essi non parlano se non di leggi invariabili, non si tratta per loro che d'impedire l'uomo di pregare, ed è quello il mezzo sicuro di riuscire nell'intento. Ora, impedire che l'uomo preghi vuol dire annullare l'idea d'un Dio saggio, potente, libero e buono che governa il mondo, non meno che l'idea de' rapporti che a lui ci uniscono come i figli al loro padre; vuol dire distruggere il vincolo religioso che solo nobilita l'uomo, perchè non esiste religione senza preghiera. Quindi lo sdegno, lo sappiamo bene, di quei miscredenti, quando i predicatori o gli scrittori moralisti hanno pensato di dirci che i gastighi materiali di questo mondo, sono gastighi divini (1). Però i predicatori e i moralisti hanno ragione; i *flagelli* sono destinati a percuoterci, e noi siamo *percossi* perchè lo meritiamo. Noi potevamo certamente non meritarlo, ed anche dopo averlo meritato, possiamo ottener grazia.

Chiedete, sig. dottore, a' vostri maestri se abbiano da dirci qualcosa di più assennato; frattanto che aspettiamo la loro risposta noi pensiamo che sia questo pure uno di que' casi abbastanza numerosi ne' quali la filosofia, dopo lunghi e penosi ravvolgimenti, va finalmente a riposarsi nella credenza universale; quanto a me io non dispero di vedervi giungere in massa i filosofi e i fisici de' nostri giorni; e mi giova sperare, caro dottore, che voi sarete nel numero.

Quanto a noi, fedeli, che abbiamo la fortuna di viver tranquilli, nel seno della cattolica verità, non ci resta che a ravvivare la vostra fede nell'influenza della preghiera sopra le leggi e i fenomeni fisici, e lo faremo nello studiare la storia delle *Rogazioni*.

L'osservanza delle Rogazioni deve la propria origine alle

(1) Vedi, *soirées de Saint-Petersbourg*. t. I, 4, entretien.

particolari calamità della città di Vienna. Da più d'un mezzo secolo non era passato anno nè stagione senza che il Delfinato e la Savoia, fossero state afflitte da nuovi disastri. Succedendosi l'une alle altre tante calamità, e talvolta anche cumulandosi, avevano ridotto quelle provincie ad una desolazione quasi universale. I terremoti vi accadevano quasi giornalmente, nè gli edifici più solidi potevano resistere a sì aspre scosso. Non mai si erano tanto moltiplicati gl' incendi, e gli animali selvaggi sortivano da' boschi di piono giorno, e si portavano fino in mezzo alle città come per insultarne gli abitanti riuniti.

Il pubblico terrore andava sempre crescendo, quando la notte della Pasqua del 169, mentre tutto il popolo era adunato nella cattedrale, insieme col vescovo san Mamerto, per la celebrazione delle sacre cerimonie, si manifestò il fuoco nel palazzo della comune, edificio magnifico, fabbricato sopra un' eminenza. Ciascuno incominciò a tremare per la propria abitazione, quando si vide con qual furor l' incendio si dilatava. Tutti i fedeli uscirono di Chiesa, per provvedere alla propria sicurezza, talchè il servizio divino restò abbandonato, e il santo vescovo rimaso solo dinanzi all' altare.

Fortunatamente per la città di Vienna san Mamerto non credeva alle leggi immutabili della natura. Nel fervore della propria fede e carità, egli offrì a Dio preghiere e lacrime per placarne lo sdegno, e supplicò sua divina maestà di rimediare finalmente a tanti mali che impedivano al suo popolo di servirlo con l'amore e la fedeltà che gli erano dovuti. Appena spuntava il giorno, e fu universale la sorpresa nel vedere quel grande incendio cessare istantaneamente. Il giubbilo cagionato da quel meraviglioso avvenimento ricondusse alla cattedrale tutto il popolo per continuare l' ufficio.

Dopo aver terminati gli augusti misteri e rese grazie a Dio d' un favore sì visibile, il santo vescovo disse al suo popolo che la preghiera e la penitenza erano il vero rimedio ai mali da cui la città e la provincia erano percosse, e che nel generale sconcerto egli aveva immaginato, e promesso con voti a Dio delle *Rogazioni* per tale effetto.

Erano esse litanie e *supplicazioni*, che dovevano consistere in una processione solenne, accompagnata da pubblici digiuni o preghiere. Tutti applaudirono al devoto pensiero del Pontefico, e con consenso generale del clero e del popolo furono scelti per adempiere il voto i tre giorni che precedono l' Ascensione. Il santo vescovo designò per la stazione o termine della prima processione una Chiesa fuori della città, ma poco lontana. Tutti gli a-

bitanti vi si recarono con gran devozione in contegno penitente ed umile, mescolando al canto de' salmi le lagrime e i singhiozzi. San Mamerto vedendo lo zelo del suo popolo portò più lungi il termine delle processioni segucuti.

La pia istituzione produsse effetti meravigliosi. Per una commovente emulazione, che ne' secoli di fede non mancava di mescolarsi alle pratiche di devozione, essa non finì nella città nè nella diocesi di Vienna. I vescovi delle Gallie, considerando la saviezza di quella pratica, non credettero poter far di meglio che uniformarvisi. San Cesario, vescovo d'Arli, che presedè al concilio d'Agde nel 506, parla delle rogazioni di san Mamerto in maniera da far pensare, ch'esse fossero stabilite a suo tempo nelle proviucie soggette a' Visigoti; esse furono ricevute anche al principio del sesto secolo nel rimanente delle Gallie, che componevano gli stati di Clodoveo primo, re di Francia. Da quell'epoca presso noi non ne fu mai più interrotta l'osservanza. Essa s'introdusse in Spagna nel settimo secolo, e a Roma al cadere dell'ottavo sotto papa Leone III. In Francia erano veri pellegrinaggi o processioni di lungo cammino. In principio nei tre giorni delle Rogazioni si lasciava il lavoro, ma indi a poco non vi fu altro obbligo che di assistere alla processione e alla messa.

Il digiuno, prescritto ne' primi tempi, oggi si limita all'astinenza (1); osservarla, è la prima cosa da farsi per santificare le Rogazioni; assistere alle processioni è la seconda. Istituite per la conservazione de' nostri beni temporali, queste pie e edificanti cerimonie esigono imperiosamente la presenza di noi tutti, ricchi e poveri senza eccezione. Non è forse cosa deplorabile vedere appena qualche donna e qualche fanciullo tener dietro al pastore mentre va a sollecitare per tutto il popolo le benedizioni del cielo? E voi uomini interessati, che attendete a' vostri lavori in tempo che la Chiesa vi chiama alla preghiera, ommiate voi non esser colui, che pianta, nè colui che inaffia quegli che è qualche cosa, ma bensì colui che dona il frutto? ommiate voi che a nulla vi giova levarvi prima dell'aurora, se il Signore non edifica la vostra casa? E voi, uomini indifferenti, che dal limitare del vostro laboratorio e della vostra bottega guardate passar le nostre processioni e le braccia incrociate e forse col sorriso empio su le labbra, nulla avete voi dunque da temere o da implorar? comandate voi forse ai venti, alle tempeste, alla grandine e all'incendio? forse che Dio non ha più con che

(1) Vedi Histoire des fêtes chrétiennes.

ppuire l'insultante vostro disprezzo? giusto cielo! a qual città perfino su' vostri materiali interessi non conducono l'indifferenza, e la irreligione! Quanto a noi, cristiani, che conosciamo l'influenza della preghiera facciamoci un dovere di assistere esattamente alle processioni delle Rogazioni, con modestia, con sentimenti di penitenza e di compunzione, implorando da Dio di fare un santo uso de' beni che imploriamo dalla sua liberalità.

La Chiesa di Roma, che aveva ricevuto dalla Francia le Rogazioni, ci largheggiò alla sua volta la grande *Litania*, ossia processione di san Marco. Nel novembre del 589 il Tevere traboccò furiosamente in guisa che minacciò d'inghiottire la città di Roma; le acque nel ritirarsi lasciarono nelle campagne una infezione che cagionò una peste violenta. Una delle prime vittime, fu Papa Pelagio II, e la di lui morte fu seguita da una desolazione generale; la peste devastò la intiera città. San Gregorio Magno, successore di Pelagio pensò che bisognava placare lo sdegno di Dio per mezzo di preghiere, digiuni e lacrime di penitenza. Egli esortò il suo popolo a secondarlo con mutar vita, e i devoti abitanti della città eterna corrisposero con zelo agl'inviti del Pontefice. Ora, all'oggetto di mettere un qualche ordine nelle riunioni de' fedeli, che dovevano recarsi processionalmente alle preghiere pubbliche, Gregorio divise il cloro, i religiosi e il popolo in sette compagnie, dal che venne il nome di *Litania settiforme* dato alla processione di san Marco. Le preghiere pubbliche furono continuate per tre giorni, e le processioni si ponevano in cammino alle nove della mattina; tutte le strade e tutte le piazze della città echeggiavano del *Kyrie eleison, Signore abbi pietà*. Fino dal primo giorno si erano vedute in meno d'un'ora, ottanta persone colpite dalla peste cadere o morire sul fatto, senza che un sì funesto spettacolo valesse a scoraggiare san Gregorio. La fede del santo padre ottenne ben presto la sua ricompensa, perchè alla fine de' tre giorni il flagello cessò.

È lungo tempo che le tre processioni sono state ridotte a una sola, fissata a' 25 aprile, giorno di san Marco. Dal principio del nono secolo ella era generalmente introdotta tra noi. A Roma e in alcune diocesi della Francia l'astinenza è tuttavia di precetto (1).

Le Rogazioni, la processione di san Marco, tutte queste preghiere pubbliche ci fanno ammirare la materna sollecitudine

(1) *Traité des fêtes mobiles*, t. II, p. 99.

*Gaume*, Cr. reso sens., 57

della Chiesa. Non solamente i bisogni spirituali de' propri figli commovono il cuore di questa buona madre, ma ella s' intenerisce anche su tutto le loro necessità temporali, e nulla trascura per alleviarle. Al pari del suo sposo divino, ella può dire in tutta l'estensione di questo bel termine, quello che nessuna setta dirà mai, IO SONO PASSATA OPERANDO IL BENE.

## PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate vegliato con tanta cura sopra i nostri interessi temporali; fateci grazia che meritiamo, pel fervore delle nostre preghiere, i beni necessari alla nostra vita, o specialmente la grazia di usarne per vostra gloria.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa, e il prossimo come me stesso per amore di Dio, o in segno di questo amore, io assisterò con devozione alle processioni delle Rogazioni.

---



## LEZIONE XLII.

### IL CRISTIANESIMO RESO SENSIBILE.

Ascensione — Scopo di questa festa — Necessità dell'Ascensione del Salvatore — Una storia — Tracce de' piedi del Salvatore — Soggetto di giubbilo il giorno dell'Ascensione — Quello che bisogna fare per celebrare questa festa — Un'armonia con la stagione.

**A**BBIAMO veduto, figli miei, il Figlio di Dio, sceso dal cielo, nascere, vivere e morire per redimere l'uomo e restaurare l'opera propria, degradata dal peccato originale. Erano quaranta giorni che il divino Riparatore aveva provata a' più increduli la propria resurrezione.

Per riposarsi dai patimenti della sua umanità egli avrebbe potuto rimanere minor tempo sopra la terra; ma il suo amore per noi lo tratteneva lontano dagli Angeli. Sarebbe stato un reale proscritto, il cui bando era stato tolto, ma che non voleva tornare subito alla propria patria, perchè durante il suo esilio ci s'era abituato ad amare gli uomini con i quali aveva sofferto (1).

S' ci si allontana in questo giorno è anche questo un segno d'amore. Il nobile vincitore va a prender possesso del regno acquistato col proprio sangue, o a collocare l'umanità sul trono della gloria immortale. Volete voi esser testimoni di questo mistero, che corona l'opera della redenzione? Partiamo per Gerusalemme.

Osservato il Salvatore attorniato da' suoi discepoli, eccolo presso Betania; voi conoscete questo borgo, fabbricato sul declive del monte Oliveto a circa quindici stadi da Gerusalemme, donde l'Uomo Dio era partito per fare il suo ingresso trionfale nella città deicida. Con essi egli salì quella montagna poco fa testimone della sua agonia. Essa vi si presenta sulla via di Gerusalemme a Gerico, ed è la più elevata adiacenza attorno alla città di David. I lati ne sono coperti di verdura, la cima è coronata di viti, e di olivi. Giunto alla sommità il Figlio di Dio si ferma e dice a' suoi discepoli situati in cerchio attorno a lui: *ogni potere mi è stato concesso in cielo e sopra la terra. Andate*

(1) Tableau poétique, p. 220.

*dunque in nome mio per tutto il mondo, e predicate il Vangelo a tutte le creature. Istruite tutte le nazioni, battezzandole in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Insegnate loro ad osservare tutto quello ch' io vi ho raccomandato. Ecco ch' io sono con voi tutti i giorni fino alla consumazione de' secoli* (1).

Nel tempo stesso egli aprì loro la mente affinchè essi intendessero le Scritture e vedessero che tuttocìò ch'era stato annunziato dai profeti a proposito di Gesù Cristo si era adempiuto nella persona di lui. *Testimoni voi di tutte queste cose, ei soggiunge, non dovete obliarle. Io sto per mandare sopra di voi il dono del Padre mio che vi è stato promesso; ma fino a quel momento restate nella città finchè non siate stati rivestiti della forza di lassù* (2).

Per consolarli della sua partenza e per mostrar loro che tutti i snoi passi erano guidati dall'amore di loro, *è per voi vantaggioso, diss' egli, ch' io me ne vada; se io non me ne vado, lo Spirito non verrà in voi* (3). Eh che, mio Salvatore? dunque la vostra presenza sensibile è dunque un ostacolo alle comunicazioni dello Spirito Santo? Ciò sembrano indicare le vostre parole, ora quale ne è il significato?

In principio fu necessario distaccare gli apostoli dall'amore delle cose sensibili per l' amore della presenza sensibile del Figlio di Dio nella nostra carne. Ma Gesù Cristo non volle affezionarli per un tempo alla sua presenza visibile che per avvezzargli insensibilmente all'amore della giustizia, della verità, della carità, dell'umiltà e di tutte le altre virtù di cui dava loro tanti mirabili precetti e tanti illustri esempli. L' amore sensibile di Gesù Cristo è utile ed anche necessario a quei che incominciano, ma sarebbe finalmente nocivo a quelli che debbono transitare dall'infanzia spirituale ad una età e ad una condizione più perfetta, nelle quali essi debbono amare Gesù Cristo come Dio, come eterna verità, come incorruttibile giustizia e santità. Ecco perchè fu necessario che Gesù Cristo salisse al cielo, senza di che gli Apostoli non avrebbero potuto amarlo di amore e paramente spirituale, e non avrebbero per conseguenza potuto ricevere il suo Spirito Santo (4).

È giunto il momento supremo, il precettore dell'uman genere sta per privare il mondo della sua presenza visibile; la bocca divina che ha istrinito l'universo è per chiudersi. Era

(1) Matt. XXVIII. 19.

(2) Luc. XXIV. 49.

(3) Ioan. XVI. 7.

(4) Thomass. Célébrat. des fêtes.

giorno di giovedì verso il mezzo giorno, quarantesimo giorno dopo la resurrezione (1), quando il Salvatore gettando per l'ultima volta i suoi sguardi su la sua santa madre e sopra i discepoli, stese le mani, gli benedisse o fu rapito di mezzo a loro. Come nella sua resurrezione egli era uscito dalla tomba per suo proprio potere, così si alzò del pari nella sua ascensione senza abbisognare, al pari d'Elia, di carro di fuoco, nè di Angeli, nè di alcuno estraneo soccorso. Una splendida nube, simbolo della sua gloria, lo avvolse, e questo nuovo carro trionfale lo tolse ben presto alla loro vista.

Mentre erano tutti intenti a considerarlo, due angeli, simili a due bei giovani, apparvero loro e dissero: *uomini di Galilea, perchè rimanete voi così con gli occhi fissi al cielo? questo medesimo Gesù che vi ha abbandonati per salire al cielo scenderà un giorno nella stessa maniera con cui lo avete veduto salire* (2).

Avendo dunque i discepoli adorato con prostrarsi con la faccia per terra, e avendo baciato le orme dei suoi piedi, tornarono giubilanti a Gerusalemme, ove rimasero aspettando lo adempimento della promessa, che avea fatta loro il Signore, e impiegando il tempo dell'aspettativa a lodare Iddio nel tempio.

En questa, figli miei, la partenza di Cristo da questa terra che la sua mano potente avea creata nel dì della nascita del mondo, e che avea bagnata del proprio sangue nel giorno della redenzione.

Dal punto più elevato del monte degli Olivi il Salvatore salì al cielo; egli vi lasciò le vestigia de' suoi piedi divini, impressi nel posto ove egli toccò la terra per l'ultima volta. Molti secoli lo hanno veduto, le hanno bacciate con rispetto e bagnato di lacrime di pentimento o d'amore. San Girolamo, San Sulpizio Severo, san Paolino di Nola, sant'Ottato, sono testimoni irrefragabili di questo fatto miracoloso (3). Alla loro autorità si aggiungo quella di sant'Agostino. « Si va in Gindca, dice l'illustro Vescovo d'Ipbona, per adorare le vestigia de' piedi di Gesù Cristo che si vedono nel luogo donde ei salì al cielo (4). »

Nel tempo dell'assedio di Gerusalemme fatto da Tito, l'esercito romano fu per molto tempo accampato sul monte degli Olivi, senza che nè il movimento de' soldati, nè lo scalpitare dei cavalli, nè i lavori di agricoltura pe' quali non si poteva a me-

(1) Constit. apost. lib. VI, c. 19.

(2) Act. 1, 11.

(3) Hier. l. III, p. 288. Sulp. Sev. Hist. sacr. lib. II, c. 48. Paulin, ep. XXXI, ad Sever. et Optat. l. VI, p. 55.

(4) Aug. Tract. XLVII, in Ioan. XI, 4.

no di rivoltare la terra potessero scancellare quelle vestigia sacre. Si scorgevano tanto bene al tempo dell' imperatrice Elena madre del gran Costantino, che quando quella pia principessa fece edificare la basilica dell' Ascensione nel luogo stesso della montagna, da dove si sapeva che Gesù Cristo era salito al cielo, si volle lastricare e cuopri di marmo l'orma de' piedi egualmente che il resto di quella magnifica chiesa, ma non si poté mai venirne a capo. Tutto quanto vi si poneva sopra era rigettato da una forza invisibile, e fu di mestieri lasciare il sito scoperto nello stato in cui si era trovato. Fino d'allora divenne uno de' grandi oggetti di devozione per i Cristiani, che da tutte le provincie dell' impero e dello nazioni straniero si recavano in folla a visitare i luoghi santi.

San Girolamo racconta a questo proposito un altro miracolo di grande strepito: « Quando vollero, dice il gran dottore, finire il tetto della Basilica dell' Ascensione fu impossibile formare la volta che corrispondeva perpendicolarmente al posto delle vestigia del Signore. Furono costretti a lasciar libero o scoperto lo spazio dal quale egli era stato inalzato da terra o ricevuto nelle nuvole; lo che permetteva ai fedeli di contemplare il sentiero che Gesù Cristo aveva preso per salire al cielo (1) ».

La cosa era tuttavia in questo stato verso la fine del settimo secolo quando un vescovo di Francia chiamato Arnolfo, visitò i luoghi santi (2). Nel medio evo l' edificio fu distrutto dai Saraceni. Finalmente un viaggiatore che giunge dalla Palestina, il reverendo padre de Geramb, parla così:

« Sulla sommità del monte degli olivi si trova una Moschea, sul ripiano della quale era anticamente una chiesa della più gran magnificenza, fabbricata da sant'Elena nel luogo dal quale Gesù Cristo salì al cielo dopo la resurrezione. Questa Moschea che minaccia rovina è circondata da miserabili casupole abitate da Turchi.

« Nel centro, in una specie di cappella, si vede l'orma impressa nel masso dal piede sinistro di nostro Signore nel momento di lasciare la terra per salire al cielo. Si assicura che i Turchi hanno sottratto l'impronta del piede dritto e l'hanno sotterrata per poi trasportarla nella Moschea del tempio.

« Quanto all'impronta del piede sinistro, ella esiste in modo da non lasciare alcun dubbio, quantunque sia ella alquan-

(1) Hier. supra.

(2) Adaman. in act. SS. Benedicti. lib. 1, de locis sanctis.

to consunta dagli innumerabili baci che da più secoli i pellegrini non cessano d'imprimersi, e fors' anche da qualche devoto furto, che un'attenta vigilanza non ha potuto impedire (1). »

Il Figlio di Dio che aveva lasciata sul masso l'impronta de' suoi piedi, come un monumento eterno del suo passaggio sopra questa terra ch'egli aveva santificata col proprio sangue, si avanzava rapidamente verso la Gerusalemme celeste. Ma quale armata invisibile, quali carri di fuoco ornano il trionfo di lui ! Egli è accompagnato dagli antichi Patriarchi, dai Profeti e da tutti gli uomini virtuosi, a' quali il cielo era stato fino allora chiuso, e ch'egli inalzava allora seco lui, menando schiava la stessa schiavitù. Tutti quegli schiavi, ora liberati, seguivano il loro Redentore nel suo trionfo, cantandone la vittoria. Gesù dopo averli sottratti alla potestà del demonio, gli traeva seco al cielo come trofei della propria vittoria, come ricche spoglie tolte al nemico, come il prezzo del suo sangue adorabile, come l'ornamento e la gloria del suo trionfo. « *Qual grande, qual brillante processione, esclama san Bernardo, alla quale gli apostoli non erano ancor degni d'assistere* (2) ?

A un tratto si schiudono le porte oterne. Chi potrà narrar lo stupore degli angeli al vedere la natura umana di Gesù Cristo inalzata al di sopra di loro e collocata a destra di Dio medesimo ? Al vedere Gesù Cristo che come uomo era stato ignominiosamente condannato e messo a morte su la terra, ora riconosciuto come il Signore di tutto il creato e come il supremo giudice degli uomini ?

E in questo giorno la Chiesa della terra unendosi alla Chiesa del cielo palesa i propri trasporti per celebrare il trionfo del suo sposo e del suo capo ; l'ufficio dell'Ascensione spira la più viva gioia, ed è accompagnato da una processione particolare. Essa è stata istituita col disegno di figurare la gita degli apostoli da Gerusalemme a Betania, e di là al Monte degli Olivi per vedersi nostro Signore salire al cielo, e il loro ritorno a Gerusalemme per ivi prepararsi nella solitudine a ricevere lo Spirito Santo. Ecco il perchè essa non deve farsi che dopo Terza, cioè dopo le ore nove. In fatti in quel momento il Salvatore, accompagnato da' suoi discepoli, salì la santa montagna.

Nel giorno dell'Ascensione, riconduciamoci, miei cari figli, a tutte le circostanze di questo viaggio ; pensiamo che noi medesimi accompagniamo il Salvatore, e abbandoniamo il cuor no-

(1) Pèlerinage, t. 4, p. 281. e segg.

(2) Serm. 11, in Ascens. n. 3.

stro ai sentimenti della fede; soprattutto non dimentichiamo che diciotto secoli ci precedono nella celebrazione di questa festa (1); gli esempli, la devozione, le lacrime pie, i santi desideri dei padri nostri ci tornino in mente, e credetemi, questa festa, questa processione non ci saranno più indifferenti.

Frattanto questo mistero sì idoneo a svegliare l' allegrezza degli Spiriti beati, non deve essere un soggetto di duolo per noi che rimaniamo orfani su la terra? « Qual parte ho io a queste solennità? dice San Bernardo (2). » Eh che? obliate voi, o gran Santo, che tutti i passi di nostro Signore sono ispirati dall' amor suo? ecco i motivi del vostro giubilo.

1.º Gesù Cristo sale al cielo per inviarcì lo spirito consolatore; voi lo sapete: quello spirito che dovea rigenerare il mondo come fecondò il caos nel giorno della creazione. *Se io non me ne vado*, dice Gesù Cristo, *lo Spirito non scenderà in voi* (3). Se il Padre nostro ci priva della sua presenza sensibile, non lo fa per lasciarci orfani, ma per riempire i nostri cuori de' doni preziosi dello Spirito Santo; preghiamo dunque e sospiriamo, affinchè il divino consolatore ci trovi degni dello suo ispirazioni. Preghiamolo che rischiarì il nostro intelletto e che purifichi il nostro cuore. Il serpente di Mosè divorò tutti i serpenti de' maghi, lo spirito devo egualmente consumar tutto lo nostro propensioni e tutti i nostri appetiti sensuali. In questo gran giorno diciamo al Salvatore per noi e per il mondo intiero: *Invia il tuo Spirito, e tutto sarà creato, e tu rinnoverai la faccia della terra* (4); ed ella ne ha gran bisogno!

2.º Gesù Cristo sale al Cielo per aprircene le porte e prepararvici dei posti. La vittoria di Gesù Cristo è completa. Nuovo Adamo egli apre al genere umano il cielo chiuso dai peccati del primo Adamo. Qual nobile orgoglio deve far palpitare il mio cuore? Io ho un seggio nol cielo; sì, io, povera meschina creatura, io, forse coperto di cenici, io mendicante, io umil pastore, oscuro agricoltore, io debil fanciullo, io sconosciuto, forse disprezzato da tutti, io ho un seggio nol cielo! Demonio invidioso della felicità de' nostri primi padri, come tn sei vinto! osserva: la nostra natura era maledetta e condannata all' obbrobrio, a un tratto ella è esaltata, e il cielo le è aperto; noi eravamo indegni della vita, e siamo chiamati alla immortalità; in

(1) Sant'Agostino dice positivamente che la festa dell'Ascensione deriva dagli Apostoli. Epist. LII.

(2) Serm. III. in Ascens.

(3) Ioan. XVI. 7.

(4) l'sal. CIII.

Gesù Cristo, questa umana natura, che tu avevi contaminata, occupa il primo posto nel cielo, e ciò che fu l'oggetto de' tuoi sarcasmi sacrileghi, è adorato dagli angeli; osserva bene, questa stessa umana natura, perseguitata dal tuo furore, di cui tu credevi aver cagionata la perdita, è adesso coronata in cielo, essa occupa il tuo posto e quello de' tuoi angeli maledetti; essa è nel cielo e tu sei nell' inferno. Ora applaudisciti della tua invidia e delle tue menzogne.

Così in Gesù Cristo nostro capo noi siamo oggi in possesso del cielo; egli vi è salito in qualità di foriero; il foriero suppone qualcuno che viene dietro a lui; e questo qualcuno sei tu, sono io, è tutto il genere umano, perchè Gesù Cristo è morto per tutti gli uomini.

3.° Gesù Cristo sale al cielo per conservarci i nostri posti. Non contento di averci sgombrata la via della Gerusalemme celeste, di averne schiuse le porte, di avervi preparato dei posti, Gesù Cristo vuole assicurarvene il possesso. Che fa egli nel cielo? Come avvocato ei patrocinava incessantemente la nostra causa. *Miei figli, diceva il discepolo prediletto, io vi scrivo queste cose, affinché voi non pecciate; ma se qualcuno ha peccato non si disanimi, noi abbiamo un avvocato presso il Padre, ed è Gesù Cristo il giusto; egli che ha sparso il proprio sangue non solamente per i nostri peccati, ma anche per quelli del mondo intero* (1). Pontefice eterno ei ci riconcilia col Padre suo, presentandogli le stimmate delle proprie piaghe rimaste nelle sue mani e ne' suoi piedi adorabili; poi, continuando sopra la terra il sacrificio del proprio corpo e del proprio sangue, ei l'oppone costantemente come un' infallibile parafulmini alle folgori della divina vendetta. Primogenito de' suoi fratelli, e i suoi fratelli siamo noi, ei fa valere a nostro favore i suoi titoli sacri al paterno retaggio. Dio, ei vi ha dritto per natura: uomo, ei vi ha dritto pel suo sangue; il Cielo è sua conquista, ed ei lo ha conquistato per noi.

Seguiamo dunque l'aquila altera che si lancia oggi nel cielo: noi siamo i suoi aquilotti; egli stende le proprie ali, e ci invita a salirvi per seco trasportarci. « Ma rammentiamoci, dice sant' Agostino, che l'orgoglio non salo al cielo insieme col Dio dell'umiltà, nè l'avarizia col Dio povero, nè la mollezza col Dio de' dolori, nè l'impurità col Figlio della Vergine, nè i vizii col padre delle virtù. » Solleviamo i cuori solleviamoci; strappiamoci alle affezioni che ci degradano, salghiamo, salghia-

(1) Ioan. II, 1.

mo ancora ; tutta la natura c'invita ; sembra ch' ella pure voglia salire al cielo. Osservate, amici miei, al tempo dell' Ascensione, tutte quelle nuvole di giovani uccelletti che uscendo dai loro nidi provano il primo loro volo verso il cielo ; osservate le piante che spingono i loro deboli germogli verso il cielo ; osservate gli alberi che slanciano i loro nascenti rami verso il cielo. Alto, alto i cuori ! tutta la natura ci grida.

Sant' Agostino scorge anche un'altra armonia tra la festa di questo giorno e la stagione in cui ella viene celebrata. « Autore della natura e della grazia, Dio ha voluto, dice questo gran dottore, mettere qualche analogia tra i misteri del Figlio suo e le stagioni dell'anno. Il Redentore viene al mondo quando i giorni sono più brevi e che incominciano a crescere, per significarci ch' ei trova il mondo nelle tenebre ed anche ch' ei vi reca la luce ; ei muore e resuscita nel plenilunio del primo mese. Allora quell' astro, che per le sue variabilità, è l' emblema delle cose caduche, è totalmente oscurato nella sua parte che guarda il cielo, e non ha luce e bellezza che nella parte che guarda la terra ; soltanto ei comincia a rivoltarsi dalla terra e a ravvicinarsi al sole per non ricevere luce o chiarezza che dalla parte del cielo.

« Questo spettacolo è in perfetta armonia con la morte e con la resurrezione del Salvatore, per mezzo delle quali noi volgiamo verso il sole di giustizia tutta la propensione che avevamo verso la terra. Il Figlio di Dio è salito al cielo ed ha inviato il fuoco divino del suo Spirito Santo verso il tempo in cui il Sole è nel suo apogeo, cioè nella sua più grande elevazione e nella sua maggior distanza dalla terra ; nuova armonia che ci rammenta che dopo essersi sollevato dalla terra, Gesù Cristo ha sparse nel mondo le più vive fiamme della sua carità (1). »

Questi mirabili rapporti, di cui la mente abituata a riflettere conosce tutta la realtà, si provano ad ogni uomo per l'analogia delle leggi divine. Infatti, poichè l' autore della grazia è anche il creatore della natura, non era forse conveniente ch' ei ponesse dell'armonia tra queste due grandi opere, affinchè i congiugamenti che accadono nella natura, egualmente che lo spettacolo dell' universo, ben lungi da distrarci richiamassero il nostro spirito ai pensieri della religione ? Se si aggiunga a questa osservazione quello che abbiamo detto della storia del genere umano, nella quale Iddio ha anche voluto scrivere a grandi caratteri la verità della Religione cristiana, noi dovremo concludere che

(1) Apud Thomass. lib. II, n. 10.



la natura, la storia universale del genere umano e l'economia della Chiesa sono tre libri meravigliosi, tra quali regna una straordinaria armonia: libri ad un tempo semplici e sublimi, che si rendono testimonianza l'uno all'altro, ed ove Dio ha scolpito a caratteri di fuoco tutto ciò che è necessario per distaccare da questo mondo i nostri pensieri e le nostre affezioni, e per inalzarli al cielo insieme con Gesù Cristo (1).

**PREGHIERA.**

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che siate salito al Cielo per aprirmene la porta e prepararmivi un posto; fatemi grazia che io mi vi riunisca a voi.

Io mi propongo d'amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di quest'amore, io guarderò spesso il cielo, dicendo: *colà è un posto che mi attende.*

(1) Vedi Thomassin, des fêtes, lib. II, N. 10, 11.

## LEZIONE XLIII.

### IL CRISTIANESIMO RESO SENSIBILE.

Pentecoste — Vigilia della Pentecoste — Grandezza della festa della Pentecoste — Sua storia e differenza della legge antica e della legge nuova — Effetti dello Spirito Santo negli Apostoli, doppio miracolo — Effetti ch'ei produce in noi — Quello che bisogna fare per rendercene degni.

**L'**architetto abile vuole che non arriviamo al palazzo se non traversando lunghi viali, e la madre ben assennata fa lungo tempo aspettare al figlio la ricompensa che deve coronarne le giovani virtù: così la Chiesa vuole che le sue grandi solennità sieno precedute da lunghi preparativi; in ciò è una grande cognizione del cuore umano. L'Avvento ci prepara a Natalo, la Quaresima a Pasqua, il tempo Pasquale a Pentecoste. « Noi ci prepariamo, dice Ensebio, alla festa di Pasqua con quaranta giorni di digiuno, o ci disponiamo alla Pentecoste con cinquanta giorni d'una santa allegrezza (1). » Perchè quest'allegrezza, figli miei? Lo stesso storico ce lo dice. « A Pasqua, egli dice, riceviamo il battesimo; a Pentecoste riceviamo lo Spirito Santo che è la perfezione del battesimo. La resurrezione di Gesù Cristo fortificò gli apostoli, la Pentecoste consumò la loro carità e li rese invincibili. In quel giorno lo Spirito Santo fu dato con quella necessaria pienezza alla Chiesa per soggiogare l'universo; perciò io riguardo la Pentecoste come la maggiore di tutte le feste (2). »

I dieci giorni che la precedono sono dai devoti cristiani consacrati al raccoglimento ed alla preghiera. Essi si chiudono nel cenacolo insieme con la santa Vergine e con gli apostoli per disporsi a ricevere lo Spirito Santo nell'abbondanza de' suoi doni.

Tuttavia questi preparativi sembrano non bastare alla Chiesa, tanto è grande il di lei desiderio di renderci degni de' favori del divino suo sposo. Ella ha istituito per la Pentecoste una vigilia solennissima, l'ufficio della quale ha molta somiglianza con quello della vigilia di Pasqua. È facile comprenderne la ra-

(1) De vit. Const. lib. IV, c. 44.

(2) De vit. Const. lib. IV, c. 44.

gione; in quelle due notti brillanti e per sempre celebri era amministrato ai catecumeni il sacramento della rigenerazione.

Nei primi secoli l'ufficio cominciava da dodici lezioni, che come quelle del sabato santo, avevano per iscopo l'istruzione de' catecumeni. Oggi non se ne dicono che quattro, che hanno ancora rapporto al battesimo e alla legge di grazia.

Nella *prima* si rammenta la promessa che Dio fece ad Abramo di benedire nella sua schiatta tutte le nazioni della terra; ora nel giorno della Pentecoste questa promessa riceve il suo perfetto compimento per l'effusione dello Spirito Santo, che Gesù, figlio d' Abramo secondo la carne, invia nel mondo.

La *seconda* tratta della legge data da Mosè, simbolo della nuova, promulgata nel giorno della Pentecoste, e di cui il battesimo è l'entrata.

La *terza* rappresenta la visione d' Ezechiello, e ci mostra quelle vaste campagne coperte d'ossa umane, e quell'ossa che si muovono, si riuniscono, ricomponendo corpi d'uomini, e quegli nomi che rivivono al soffio dello Spirito, imagine viva del genere umano alla nascita del Vangelo e della vita nuova che lo Spirito Santo gli comunica.

La *quarta* ha per iscopo di manifestarci gli effetti dello Spirito Santo nelle anime, e la differenza di quelli che ne sono animati e di quelli che vivono dello spirito del vecchio uomo. Nulla di più magnifico di queste lezioni, nulla di più grande delle istruzioni ch' esse racchiudono (1).

Seguono poi la processione, la benedizione de' sacri fonti, la messa senza *introito* come nel sabato santo. La vigilia della Pentecoste è accompagnata da un digiuno, che era già in uso nell'ottavo secolo (2).

Tutti questi preparativi alla Pentecoste cattolica nulla hanno di esagerato se riflettiamo all'eccellenza di questa festa. E primieramente per la grandezza del suo scopo essa lascia a molta distanza dietro di sé tutte le feste profane. Dipoi ella sorpassa la Pentecoste giudaica in quanto la legge di grazia sorpassa la legge di timore, e il compimento del mistero della nostra redenzione i tipi e le figure che lo annunciavano. La terza persona dell'augusta Trinità che discende sull'universo per rigenerarlo, come era scesa nel giorno della creazione sul Chaos per fecondarlo; il Divino Redentore che pone l'ultima mano alla grande opera ch' era l'oggetto di tutti i suoi misteri; un nuovo popolo

(1) Durand. lib. IV, c. 206.

(2) Serm. LX, sub Ambrosii nomine inter Ambrosiana.

destinato a adorare Dio in spirito, in vorità dall'aurora fino al tramonto; la faccia del mondo rinnovollata; il giudaismo annientato; il Paganesimo percossa a morte; l'alleanza universale di Dio con gli uomini promessa da quaranta secoli e finalmente realizzata; tali sono le meraviglie e i soggetti di lode e di meditazione contenuti nella festa della Pentecoste.

E voi volete che la Chiesa Cattolica non esulti di giubbilo nel celebrarla? Ma fa di mestieri essere stupido come l'indifferente per non sentirsi palpitare il cuore di riconoscenza e di gioia al ritorno di questa memorabil giornata. Forse la Pentecoste non è la festa dell'incivilimento? Dite, popoli cristiani, da qual'epoca prendono origine i lumi, le costumanze, le sostituzioni, le idee nuove che hanno cangiata la faccia dell'universo e sostituita la legge di carità al dritto brutale del più forte, e vi hanno fatti quello che siete? So voi, o ingrati, fate mostra di obliarlo, la Chiesa Cattolica ha cura di ripetervelo, come lo ripeté alle generazioni che vi prececlerono, e come lo ripeterà alle generazioni che vi succederanno; da diciotto secoli ella celebra la festa della Pentecoste, e voi dovreste, ricchi o poveri, monarchi e popoli, unirvi a lei per festeggiare questo giorno come festeggiate l'anniversario della vostra nascita; perchè, io ve lo ripeto, il cenacolo fu la vostra cuna, e di là è derivata quella superiorità intellettuale e morale di cui andate sì orgogliosi.

Ora riduciamoci a memoria, amici miei, le circostanze in mezzo alle quali si compié questo mistero.

Dopo l'Ascensione del loro divino maestro gli apostoli erano tornati a Gerusalemme ove attendevano gli effetti della di lui promessa. Stavano essi adunati in un cenacolo, valo a dire in una camera alta, separata dal resto degli appartamenti. Siccome i tetti delle fabbriche della Palestina erano piasui, la stanza la più alta era la più grande e quindi la più apparata, o in essa i Giudei avevano i loro oratori particolari (1). È opinione che gli apostoli stessero adunati nella casa di Maria, madre di Giovan-Marco, quello zelante discepolo di cui parla san Luca.

Qualunque fosse il luogo della loro riunione, essi rappresentavano la Chiesa universale. Essi erano in aspettativa delle promesse del loro divino Maestro, quando nel decimo giorno dopo la sua ascensione, e cinquantesimo dopo la sua resurrezione, lo Spirito Santo scese sopra di loro. Era una domenica,

(1) Dan. VI, 10. L'imperatrice Elena fece fabbricare una Chiesa magnifica nel luogo stesso in cui lo Spirito Santo era disceso su loro. Quaresmus. lib. IV. Elucid. Terrae Sanctae c. 5.

giorno della Pentecoste de' Gindei, affinchè la nuova legge fosse pubblicata nel giorno medesimo in cui l'antica che doveva esserne supplantata era stata promulgata sul monte Sinai.

Ma qual differenza! L'antica legge era stata promulgata in mezzo ai tuoni ed ai lampi e al suono delle trombe. Ella minacciava di morte i prevaricatori; essa era scritta sopra tavole di pietra, e stancava per la molteplicità dei comandamenti e degli esercizi ai quali assoggettava un popolo ignorante e rozzo, che bisognava piegare alla obbedienza più per via del terrore che dell'amore.

La nuova legge, all'incontro, è una legge non di terrore, ma di grazia, destinata ad essere scritta non su la pietra, ma nel cuore degli uomini. Figlia dello Spirito Santo, principio di consolazione, di dolcezza e di amore, non poteva essere promulgata per mezzo di un apparato spaventevole, nè di minacce che avevano accompagnato la pubblicazione della legge Mosaica. Per molto tempo Iddio aveva avuto degli schiavi, ei voleva ora avere dei figli.

La domenica d'oggi, giorno di Pentecoste, verso le ore nove di mattina, mentre i discepoli erano tutti riuniti, odono improvvisamente un rumore simile a quello di un gran vento che viene dal cielo e che empie tutta la casa in cui sono riuniti (1). Questo segnale della venuta dello Spirito Santo è destinato a risvegliare la loro attenzione; esso è pieno di misteri: Quel vento che viene dall'alto, messaggero delle sante ispirazioni, è il soffio della grazia divina che sostiene nell'anime nostre la vita spirituale, come l'aria atmosferica sostiene la nostra esistenza fisica. La sua veemenza indica il potere della grazia su i cuori per cangiarli e vivificarli; s'ei riempie tutta la casa, ciò è perchè lo Spirito Santo presenta i suoi doni agl'individui d'ogni paese, che ei trasforma in altri enti, e che penetra tutte le nostre facoltà.

A questo primo prodigio ne succede un altro. Ecco giungere delle lingue di fuoco che si dividono e si posano sopra la testa di ciascuno de' membri della fortunata adunanza. Egli è lo Spirito Santo medesimo che si compiace assumere forme esteriori, simboli de' sorprendenti effetti eh'ei produce interiormente nelle anime; io lo conosco al battesimo del Salvatore, che apparisce sotto forma di una colomba per indicare l'innocenza e l'abbondanza delle opere sante, che sono il frutto del sacramento della rigenerazione. Oggi la sua presenza si manifesta

(1) Act. II, 2, 3.

sotto la forma di lingue di fuoco, emblema eloquente dell'unità di credenza e di amore che stava per fare di tutti gli uomini un solo popolo di fratelli. Il fuoco illumina, solleva, trasforma in sé tutto ciò che egli incendia; simili sono gli effetti che lo Spirito Santo produce nelle anime nostre. Il fuoco si mostra sotto la forma di lingue piuttosto che sotto la forma di cuori, per far comprendere che i doni dello Spirito Santo sono sparsi sopra gli apostoli non solamente perchè amino Dio, ma anche perchè facciano che altri lo amino comunicando loro per mezzo della parola il fuoco della propria carità. Questa forma annunzia anche il dono delle lingue, che deve mettere gli Apostoli in grado di comunicare con le diverse nazioni, onde predicar loro la dottrina del divino Maestro.

Osservate qui il Salvatore riparando alle ultime conseguenze del peccato. Avendo i discendenti di Noè voluto edificare la torre di Babel, furono dispersi dalla confusione delle favelle. Come castigo del loro orgoglio, quella confusione delle favelle cagionò la confusione delle idee, l'oblio delle sante tradizioni, e produssero degli odii e delle eterne divisioni tra i popoli. Il dono delle lingue alla predicazione del Vangelo è il felice presagio della prossima riunione di tutte le nazioni nell'unità di credenza e di amore, per non più formare che una grande famiglia *che pubblica la gloria del Signore da oriente a occidente* (1).

La discesa dello Spirito Santo operò sul momento negli apostoli un doppio miracolo; miracolo interiore e miracolo esteriore.

Miracolo interiore; tutte le loro facoltà furono arricchite da' doni di Dio. Il loro intelletto, rischiarato da una luce divina, penetrò senza pena il senso delle antiche profezie e de' libri sacri, egualmente che i misteri della fede e tutte le verità rivelate. La magnifica economia del Cristianesimo, il suo scopo, i suoi mezzi, il suo fine, la dolcezza sorprendente del loro Maestro, l'eccesso del suo amore per gli uomini, la profondità dei consigli di Dio, e il suo potere illuminato nelle diverse elargizioni della sua grazia, tutti questi abissi impenetrabili alle più perfette creature cesseranno di essere oscuri per gli Apostoli. Quanto al loro cuore l'amor divino lo penetrò talmente che ne bandì tutto ciò che poteva esservi rimasto d'impuro, e lo riempì delle più abbondanti grazie e delle più sublimi virtù. Per dire tutto in una parola, lo Spirito Santo cangiò gli apostoli in uomini nuovi.

(1) Ps. CXLII.

La prova autentica di questo cangiamento interiore è il miracolo esteriore della loro condotta. Osservate quod dodici Galilejani, que' pescatori incolti e illitterati, che parlano e scrivono con una eloquenza, una dignità, una profondità che producono l'ammirazione; che citano al bisogno con aggraziatezza, e applicano con perfetta sagacia i passi più difficili e più astrusi de' libri santi. Tutto ciò dimostrava evidentemente ai più increduli, che essi non parlavano di per loro. Ciò che non meno chiaramente lo dimostrava era il loro coraggio o il loro zelo per la gloria di Dio.

Singolare spettacolo !

Ecco dodici pescatori, il più audace de' quali, sono pochi giorni, rinegò il proprio Maestro alla parola di una ancella, eccoli, io dico, che affrontano i magistrati, i regnanti, la terra intiera congiurata contro di loro : « Vedete, dice san Grisostomo, con quale intrepidezza essi procedono ! Essi trionfano di tutti gli ostacoli, come il fuoco trionfa della paglia che lo incontra. Città intiero insorgono contro di loro, nazioni si collegano per distruggerli, guerre, fiere, ferro, fuoco li minacciano, ma indarno ! Non si commuovono alla vista di questi pericoli più che se fossero sogni o nemici in pittura. Sono disarmati e fanno fronte a legioni armate. Uomini ignoranti osano entrare in arringo con una moltitudine di oratori, di sofisti, di filosofi, e gli confondono. Paolo fiacca egli solo l'orgoglio dell'Accademia, del Liceo e del Portico ; i discepoli di Platone, d'Aristotele e di Zenone ammutiscono in faccia a lui (1). »

E affine di rendere in faccia a tutti i secoli una testimonianza autentica di questo doppio miracolo compiuto negli apostoli, ecco che il Giudaismo e il Paganesimo cadono mentre il Cristianesimo s'inalza su le loro rovine. Ripeto, che è la Pentecoste, intendete bene, che assegna l'epoca a questa rivoluzione morale, la più sorprendente di cui la storia conservi la ricordanza. E questo avvenimento sussiste tuttavia sempre vivo, sempre parlante, consolando la fede degli uni, disperando l'incredulità degli altri, predicando a tutti l'amore d'una religione che ha cangiato la faccia della terra.

Questo meraviglie che lo Spirito Santo operò nel giorno memorabile della sua venuta, ei le opera tuttora nelle anime ben disposte. I doni esteriori sono cessati, è vero, perchè non sono più necessari, ma i doni interiori noi possiamo ottenerli. La Chiesa c'invita a domandarli, specialmente nel giorno della Pen-

(1) Homil. IV, in Act.

Gaume, Cr. reso sens., 59

tecoste. E credete a me, figli miei, la Chiesa ha ragione; noi e la società pure ne ha più bisogno che mai. Perciò nell'ufficio di questo gran giorno l'affettuosa madre de' cristiani, la protettrice della società, la Chiesa cattolica pone sulle labbra de' suoi figli e canta con essi quell'inno sì idoneo ad attirare lo Spirito Santo nei nostri cuori:

*Veni Sancte Spiritus, et emitte coelitus lucis tuae radium.*

Vieni, o Spirito Santo, illumina sempre più e fa che continuamente splendano agli occhi nostri i raggi della tua luce celeste.

*Veni, pater pauperum, veni dator munerum, veni lumen cordium.*

Vieni, tu sei il padre dei poveri, ed ah! noi siamo tali, tanto de' beni di questa vita che de' beni della vita avvenire. A questo titolo noi siamo doppiamente meritevoli e della tua compassione e delle tue elargità. Prodigacele con abbondanza tu che sei la luce dei cori e il distributore di tutti i doni!

*Consolator optime, dulcis hospes animae, dulce refrigerium.*

Noi trasciniamo una vita miserabile nelle angosce, nella tristezza e nelle amarezze; invano cercheremmo tra gli uomini il nostro conforto. Noi non troviamo in essi che de' consolatori onerosi, che inaspriscono i nostri mali, o che ci lasciano nell'oppressione del dolore. Spirito consolatore, tu sei il migliore amico, il solo che presenti un dolce ritiro ad un'anima afflitta, il solo che gli procacci un refrigerio gradevole.

*In labore requies, in aestu temperies, in fletu solatium.*

Noi troviamo in te un riposo tranquillo dopo le nostre fatiche, un'ombra fresca nei calori dell'estate, una moderazione nell'ardore delle nostre passioni; tu asciughi le lacrime di cui noi inaffiamo questo triste passaggio dalla vita all'eternità.

*O lux beatissima, reple cordis intima tuorum fidelium.*

Oh luce piacevole e rallegrante, vieni a spargere una dolce serenità nelle anime che ti sono fedeli: una triste oscurità le circonda in certi momenti nuvolosi; riempile dunque di quella letizia che ti accompagna.

*Sine tuo numine, nihil est in homine, nihil est innocuum.*

Senza il tuo divino soccorso noi nulla abbiamo, nulla possiamo, nulla siamo; tutto in noi non è che debolezza, miseria, infermità.

*Lava quod est sordidum, riga quod est aridum, sana quod est saucium.*

Purifica in noi tutto ciò che vi troverai d'imbrattato, e d'iniquo; inaffia questo cuore, arido e disseccato; guarisci le piaghe dell'anima mia applicandole rimedi efficaci e salutari.



*Flecte quod est rigidum, fove quod est frigidum, rege quod est devium.*

Piega questo cuore ribelle e indocile, trionfa delle mie resistenze e della mia ostinazione; rendilo pieghevole alle tue ispirazioni persuasive; struggi quel ghiaccio, che lo rende sì freddo per gli oggetti che dovrebbero infiammarlo d'amore. Ohimè! s'ei si smarrisce nelle vie dell'iniquità, riconducilo nei sentieri della giustizia.

*Da tuis fidelibus in te confidentibus sacrum septenarium.*

Noi ponemmo in te tutta la nostra fiducia. E su chi la porremo? Concedi a tutti i tuoi servi i doni preziosi che tu rechi dal cielo; cioè la sapienza, l'intelligenza, il consiglio, la forza, la scienza, la pietà, il timore di Dio, tutte le grazie di cui abbiamo un bisogno sì grande.

*Da virtutis meritum, da salutis exitum, da perenne gaudium.*

Adorna l'anima nostra di virtù solide e cristiane, che sono sole meritorie a' tuoi occhi; conducine alla felice meta della salute; a quella gloria, a quella gioia, a quelle delizie che mai non finiranno. Amen. Così sia (1).

Ne' nostri secoli di viva fede, nel medio evo, secoli incomprendibili per la nostra epoca presente d'indifferenza glaciale, esisteva, diletti miei, pel giorno di Pentecoste un uso rituale che aveva qualcosa del dramma sacro. Nel momento in cui il coro intonava l'inno ammirabile che abbiamo spiegato, uno strepito di trombe echeggiava per tutta la chiesa, ad imitazione del veemente strepito di cui si parla nella narrazione di san Luca. Nel tempo stesso dall'alto della volta uscivano scintille incscolate con fiori d'ogni sorta, ma specialmente di foglie di rose rosse, simbolo della gioia e della diversità delle lingue, parlate dagli Apostoli alle diverse nazioni. Finalmente colombe liberate a tal fine, svolazzavano per tutta la Chiesa, commoventi immagini di quello Spirito che è la forza e la dolcezza. Imaginiamoci dunque una riunione di fedeli adunati in una vasta navata nel punto, in cui al canto unanime della bella sequenza si univano il suono fragoroso delle trombe e una pioggia di fiori e di fuoco in scintille che si smorzavano al di sopra delle teste, e il mormorio del volo delle colombe. Dicemmo che quell' anime dalla fede ardente s'identificavano deliziosamente, retrocedendo di qualche secolo, con que' discepoli, con quegli apostoli, con quelle sante femmine,

(1) *Catechismo di Couturier*, t. 1. Si crede generalmente Papa Innocenzo III, morto nel 1216, autore di quest'inno. Altri ne danno gloria al B. Hermann Contractus, monaco di Mezeroy, morto nel 1408. Vedi Benedetto XIV, de festis Christi.

e con Maria madre di Gesù nel cenacolo di Gerusalemme. Può egli immaginarsi di quali prodigi di devozione e di sacrificio fossero capaci anime così commosse, così vivificate? In quel momento di santa esaltazione, il cristiano del decimo terzo secolo, trovava egli cosa alcuna impossibile all'amor suo? E non ora già questa non fiamma passeggera che si estingue quando non ha più alimento. Chiedetelo a quelle testimonianze mute, ma eloquenti, della cecità dell'amor divino, che le trasportava, e che governava per le loro mani que' miracoli dell' arte che non potranno mai comprendersi se non per mezzo del sentimento che gli produsse. Non possiamo noi qui esclamare coll'autor-poeta della divina Salmodia, il santo Cardinal Bona :

Scilicet hic amor est proprios effusus in ignes  
Placido qui fulminat lecta.

« Colà si vede l'amore ... quello che dal cielo si slancia sopra la terra in fuochi che sono propri di lui, o scaglia nel tempo stesso in tal modo i suoi pacifici fulmini (1). »

Terminiamo, figli miei, con una riflessione, utile al regolamento della nostra condotta. Un ardente desiderio di ricevere lo Spirito Santo, e specialmente la rennza di ogni affezione smodata per le creature, sono i due mezzi essenziali di attaccarlo nel nostro cuore. Vedete, fin dove questo divino Spirito spinge la *gelosia*! Certo, nessun sensibile attaccamento poteva essere più legittimo, più sauto di quello de' discepoli, per la presenza corporea del loro divino Maestro. Tuttavia quell'attaccamento dovè essere in certa maniera bandito dall'anima loro afflucchè lo Spirito Santo andasse a prenderne possesso, e a riempirla: *se io non vi lascio*, diceva loro il Salvatore, *il Paraclito non discenderà in voi* (2).

Se dunque è certo che il troppo grande attaccamento degli Apostoli alla presenza reale dell'umanità di Gesù Cristo fu un ostacolo alla discesa dello Spirito Santo in loro, chi sarà sì presuntuoso da lusingarsi di ricevere la visita del divino Paraclito finchè rimarrà schiavo del proprio corpo? Persuadersi che questa dolcezza celeste può amalgamarsi con i piaceri de' sensi, che questo balsamo divino può mescolarsi con il veleno, i lumi dello Spirito Santo con le tenebre del secolo, sarebbe uno strano errore. Qual rapporto può esistere tra la verità e la menzogna,

(1) *L'univers*; 2 Giugno 1840.

(2) *Ioan.* XVI, 8.

tra il fuoco della carità e il ghiaccio degli affetti mondani? No, no; più l'uomo diventa carnale, più lo spirito di Dio si allontana da lui.

Ecco perchè il Cristianesimo si distacca oggi giorno dagl'individui e dalle nazioni, ed essi dicono: il Cristianesimo è vecchio! Oh stolti! voi siete vecchi pel Cristianesimo.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate inviato lo Spirito Santo sopra gli Apostoli, e per mezzo di loro sopra tutta la terra; non permettete ch'io contristi mai in me questo Spirito divino.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore io temerò sempre di resistere alle ispirazioni della grazia.

## LEZIONE XLIV.

### IL CRISTIANESIMO RESO SENSIBILE.

Trinità — Antichità e universalità di questa Festa — R/abilitazione di tutte le cose in nome della Santa Trinità — Oggetto finale del culto cattolico — Istituzione della Festa particolare della Trinità — Donna della Santa Trinità, sue immagini sensibili — Influenza di questo mistero — Modèlio dei nostri doveri verso Dio, verso il prossimo, verso noi stessi.

**L**a Trinità! di tutte le feste religiose ecco, figli miei, la più antica, sebbene in un certo senso sia essa una delle più nuove. Nel creare il mondo Dio si è edificato un tempio, e nel formare il tempo ei si è consacrato una festa; perchè il *Signore ha fatto tutte le cose per sè medesimo* (1). La creatura non può non appartenere al suo creatore, e non esser consacrata alla di lui gloria. Ora, Dio in tre persone è il Creatore di tutti gli enti e di tutti i tempi. È dunque vero che tutte le religioni non hanno potuto avere in sostanza altro scopo che il culto del Creatore dell'universo, e per conseguenza del Dio, in tre persone, che è questo Creatore.

La consacrazione del mondo e del tempo alla gloria dell'augusta Trinità era stata violata, profanata dal Paganesimo. Restauratore universale Gesù Cristo venne su la terra per rimediare a tutti gli effetti del male e per richiamare tutte le cose alla loro istituzione primitiva. Ed ecco che per lui le creature ed il tempo sono state di nuovo consacrate alla gloria dell'augusta Trinità.

1.° Le creature intelligenti. Infatti il Verbo fatto carne ordinò, che tutti i popoli fossero rigenerati in nome della Trinità: *Andate, ammaestrate, battezzate tutte le nazioni in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo* (2).

Da questo momento la Chiesa cattolica non ha cessato di battezzare in nome delle tre auguste Persone. E quante volte dalla cuna alla tomba ella fa sopra di noi il segno adorabile della Trinità! Siamo noi rigenerati nelle acque del battesimo? lo siamo in nome dell'adorabile Trinità. Siamo noi fortificati dalla grazia della Confermazione? lo siamo in nome della Santa Tri-

(1) Prov. XVI, 4.

(2) Matt. XXVIII, 19.

nità. Ci sono scancellati i nostri peccati, nel Sacramento della penitenza? lo sono del pari in nome dell'adorabile Trinità. Ci sono dati per cibo il corpo e il sangue del Salvatore? ciò accade col segno della Santa Trinità. Il malato è egli fortificato dall'olio santo, è egli consacrato il sacerdote, sono egli coningni i coniugi? ciò si fa sempre in nome dell'augusta Trinità. Se noi riceviamo le benedizioni de'Pastori e de'Pontefici, se incominciamo gli uffizi Santi, se la Chiesa rivolge preghiere all'Altissimo, ciò si fa sempre invocando le tre persone dell'adorabile Trinità. Se ella canta cantici di allegrezza, se pronunzia inni di mestizia, essa li finisce sempre con render grazie al Padre, al Figliuolo, e allo Spirito Santo. Questo è per le creature intelligenti.

2.° Le creature irragionevoli. Anche tutte le creature prive di ragione sono santificate in nome della Santa Trinità. Da un'estremità all'altra dell'universo cattolico voi vedete il segno della croce consacrare l'acqua, il fuoco, l'aria, la terra, il sale, la pietra, il legno, il ferro, la biancheria, tutto ciò che la Chiesa vuol purificare e scervare dalla massa comune; il segno della croce richiama tutte queste cose alla primitiva loro santità e le libera dai maligni influssi del demonio con imprimer loro di nuovo il suggello dell'augusta Trinità. Ha quanti profondi misteri sono nel segno della croce, di cui la sola Chiesa cattolica ha sola mantenuto l'uso frequente! In esso si racchiude tutta la storia del mondo, la di lui creazione in uno stato di santità, la di lui profanazione per mezzo del male, la di lui riabilitazione per mezzo di Gesù Cristo e della Santa Trinità. Questo è per le creature prive di ragione.

3.° Il tempo. Per mezzo del battesimo gli uomini diventano i fanciulli; i loro corpi il tempo, il loro spirito, il Sacerdote della Trinità, e la loro vita intera ne è la festa. Ora, la successione di tutte le vite individuali col formare la vita del genere umano, compone la durata ossia il tempo. Dunque per mezzo del battesimo dell'uomo il tempo si trova già in un senso consacrato alla gloria della Santa Trinità; perchè tutti i nostri pensieri, parole, azioni debbono riferirsi alla gloria delle tre persone anguste e formare un inno continuo a loro lode. Gli appartiene in un senso anche più diretto, perchè la Chiesa cattolica consacra alla Santa Trinità tutti gli istanti della durata. Non vi ha giorno dell'anno, nè ora del giorno in cui ella non renda testimonianza in ogni sua preghiera alla Trinità. Essa ha perfino prescritta una formola d'omaggio, chiamata *Dossologia*, per onorare ad ogni momento e celebrare distintamente le adorabili persone del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, formola sacra

che finisce a rigore i suoi salmi, i suoi responsori, e i suoi inni.

Che diremo delle sue feste? Osservate con qualo sfoggio le nostre solennità, la cui successione costituisce la durata del tempo, dimostrano questa verità, essere la Santa Trinità lo scopo di tutto il culto cattolico. Può egli avere un più nobile oggetto? Così le feste dei Santi e dell'augusta Maria si riferiscono a Gesù Cristo di cui tutti i beati sono i membri; e noi gli onoriamo a riguardo di Gesù Cristo. Eguale a riguardo della divina Trinità noi veneriamo Gesù Cristo medesimo, che è essenzialmente unito, o a meglio dire, è uno in sostanza col Padre e con lo Spirito Santo. Le persone divine sono inseparabili le une dalle altre, anche nelle nostre devozioni e nel nostro culto (1).

E per rischiarare questa sublime dottrina con qualche esempio, se noi veneriamo Gesù Cristo che s'incarna nel seno di Maria, noi vediamo tosto il Padre e lo Spirito Santo che concorrono al compimento di questo mistero. Se veneriamo Gesù Cristo sofferente, noi vediamo bentosto il Padre che lo abbandona alla morte, e lo Spirito Santo, che come un fuoco divino, consuma quella vittima innocente (2). Se veneriamo Gesù Cristo risorgente, noi vediamo il Padre che lo resuscita, e lo Spirito Santo che lo fa entrare in una vita nuova (3). Se veneriamo Gesù Cristo che sale al cielo, noi vediamo il Padre, nella gloria del quale ei si riposa, e lo Spirito Santo ch'egli invia. In fine se veneriamo Gesù Cristo che si rinchiede e si fa adorare nell'Eucaristia, noi non vediamo altro in lui che una vittima che non può onorarsi, se non unendosi a lei e con lei immolandosi al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo.

Bisogna egli di più, figli miei, per farvi comprendere, non esservi nella religione cristiana veruna festa che non sia veramente festa della Trinità, poichè tutte le altre non sono che mezzi per onorare la santa Trinità, e gradini per inalzarci a lei, come al vero ed unico termine del nostro culto?

Così quando si trattò d'istituire una festa particolare della Santa Trinità per appagare la devozione di quelli che la sollecitavano, grandi dottori e grandi Santi fecero udire i propri reclami. Tutte le feste dell'anno, dicevano essi, non erano che frazio-

(1) Thomassin, Feste, lib. II, c. 18.

(2) Proprio Filio suo non peperit: per Spiritum Sanctum semetipsum obtulit immaculatum Deo. Hebr. IX, 14.

(3) Quem suscitavit a mortuis, qui praedestinatus est Filius Dei in virtute sua secundum spiritum sanctificationis ex resurrectione mortuorum Jesu Christi Rom. I, 4.

ni della festa generale e perpetua della Trinità: esser quindi superfluo instituirne una speciale e soggetta all'annua rivoluzione delle altre. Non esser forse da temere che una festa particolare conduca all'oblio di quella festa generale e perpetua che deve occupare incessantemente la mente e il cuore de' cristiani? Non esser ciò forse un voler limitare ciò che non ammette limiti, e ridurre il medesimo Dio alla condizione de' Santi, cioè delle sue proprie creature, con lo stabilirgli una festa a parte? Non esser ciò forse un ignorare che non vi ha nè feste, nè templi, nè altari che non appartengano unicamente alla santa Trinità?

Per tutti questi motivi la Chiesa romana, operando con quella prudenza consumata che la distingue, stette lungo tempo senza ammettere la festa speciale della santa Trinità. Il Pontefice Alessandro III, che occupava la santa Sede verso la metà del duodecimo secolo, scriveva: « La festa della Trinità è diversamente osservata in diverse chiese; ma la Chiesa romana non ha festa speciale della Trinità, perchè ella la venera ogni giorno e ogni ora del giorno, poichè tutti i suoi uffizi contengono le lodi e terminano con la gloria della Trinità (1). »

Tuttavia, poichè la chiesa della città eterna, la madre e maestra di tutte le altre non biasimava la festa speciale della Trinità, quelle sue figlie che l'avevano introdotta continuarono a celebrarla. Si crede che sia ella stata instituita nel nono secolo da alcuni vescovi che non la progettarono in principio se non per dare un nuovo alimento alla devozione de' loro popoli. In questa intenzione Stefano Vescovo di Liegi ne fece comporre un uffizio verso l'anno 920. Alcune Chiese vicine l'ammisero, e la festa della santa Trinità si diffuse di luogo in luogo, tanto che l'abate Rupert, che viveva al principio del dodicesimo secolo, ne parla come di una festa adottata a tempo suo, e impiega un intero libro per spiegarne il mistero (2).

La celebrazione, rilasciata fino allora alla devozione delle chiese particolari, fu fissata alla domenica nell'ottava di Pentecoste, lo che presso a poco era effettuato nel decimoterzo secolo (3). Fu volentieri destinata quella domenica per due motivi.

Il primo, perchè essa era *vacua*, cioè non aveva uffizio. Infatti l'ordinazione che si faceva il sabato precedente, non cominciava che dopo l'uffizio del vespro e durava molto spazio della notte, specialmente quando vi erano molti chierici da ordinare. Spesso anche veniva prolungata l'ordinazione fino al far del gior-

(1) *Extravag. de festis*, cap. *Quoniam*.

(2) *Lib. II, div. offic.*

(3) *Durand. Rational.* lib. VI, c. 86.

*Goums, Cr. reso sens.*, 60

no, perchè sembrasse fatta nella domenica stessa, e perchè la domenica potesse avere qualche specie di ufficio che la impedisse da rimanere vuota (1). Ma siccome le persone devote domandavano un sacrificio per quel giorno, vi fu collocato l'ufficio e la festa della santa Trinità.

L'altro motivo per cui fu posta nell'ottavario della Pentecoste si è per rammentare ai fedeli che la Trinità è la fine e la consumazione di tutte le feste e misteri medesimi di Gesù Cristo (2).

Finalmente la Chiesa romana vedendo che la festa particolare della Trinità non nuoceva alla festa generale o perpetua del nostro Signore adorabili, si decise ella medesima ad adottarla, ma ciò non fu che nel decimoquarto secolo sotto il Pontificato di Giovanni XXII. Questo Papa la decretò irrevocabilmente alla domenica dopo la Pentecoste, e ne fece sostituire l'ufficio a quello dell'ottava che allora si terminò il Sabato de' quattro tempi a nona. La chiesa non assegna alla festa particolare della santa Trinità che un posto secondario tra le feste dell'anno, forse per non nuocere alla festa generale, e per mostrare l'impotenza in cui siamo di celebrare degnamente quest'augusto mistero.

Esso è talmente al di sopra de' nostri pensieri, che il capitolo generale di Cistercio dell'anno 1230, sebbene ordinasse che la festa della Trinità fosse generale in tutte le proprie case, proibì la predica a cagione della difficoltà del soggetto (3).

Tuttavia, figli miei, comunque lo giudichiate inintelligibile, il mistero della Trinità non è più impugnabile di quello che sia sterile per la regola de' nostri costumi. Simile al Sole che l'occhio nostro non può fissare, ma la cui luce ci abbaglia, e la cui esistenza è visibile, il dogma della santa Trinità ci presenta da ogni lato de' segni evidenti della propria esistenza. Senza parlare qui della menzione che se ne fa sì spesso nella Scrittura, nè delle numerose figure sotto le quali Dio lo fece travedere agli antichi (4), noi vediamo intorno a noi, portiamo in noi stessi delle immagini di questo mistero.

Il sole, a cagion d'esempio, vi presenta la luce, i raggi e il calore; queste tre cose sono distinte e tuttavia sono la sostanza medesima o antieho al pari del sole. Creato a similitudine di Dio l'uomo anche porta in sè stesso l'immagine della santa Trinità. L'anima nostra possiede tre facoltà distinte; la memoria, l'intel-

(1) Mabill. Mus. Ital. t. II, p. 103.

(2) Thomassin. lib. II, c. 18.

(3) Sermone in capitulo propter materiam difficultatem fieri non oportet.

(4) Gen. I, 26; III, 22; XI, 7; XIX, 24. Psal. II, e CIX, I, Hebr. XV.



letto e la volontà; tuttavia queste tre facoltà appartengono alla stessa sostanza e sono incominciate con lei (1).

Abbiamo anche detto che il mistero della Santa Trinità è lungi da essere sterile per la regola della nostra vita. Oh uomini, imparate quanto questo domma vi nobilita. Creati a similitudine dell' augusta Trinità voi dovete formarvi sul di lei modello, ed è questo un dovere sacro per voi. Adorate una Trinità il cui carattere essenziale è la santità, e non vi ha santità sì eminente, alla quale voi non possiate giungere per la grazia dello Spirito santificatore, amore sostanziale del Padre o del Figlio. Per adorare degnamente l' augusta Trinità voi dovete dunque, per quanto è possibile a deboli creature umane, esser santi al pari di lei. Dio è santo, e vuol essere adorato da santi. *Siate santi*, egli ci dice, *perchè io son santo* (2). E altrove: *siate perfetti come il Padre vostro celeste è perfetto; fate del bene a tutti come ne fa a tutti egli stesso, facendo che il sole splenda sopra i buoni e i malvagi, e facendo che la pioggia cada sul campo del giusto come su quello del peccatore* (3).

Modello di santità, cioè de' nostri doveri verso Dio, l' augusta Trinità è anche il modello della nostra carità cioè de' nostri doveri verso i nostri fratelli. Noi dobbiamo amarci gli uni gli altri come si amano le tre persone divine. Gesù Cristo medesimo ce lo comanda, e questa mirabile unione fu lo scopo degli ultimi voti ch' ei rivolse al Padre suo dopo l' istituzione della santa Eucaristia. Egli chiede che siamo uno tra noi, come egli stesso è uno col padre suo. A questa santa unione, frutto della grazia, ei vuole che sia riconosciuto suo Padre che lo ha inviato sopra la terra, e che si distinguano quelli che gli appartengono. *Sieno essi uno*, egli dice, *affinchè il mondo sappia che tu mi hai inviato. Si conoscerà che voi siete miei discepoli se vi amate gli uni gli altri* (4). « Che domandate voi da noi, o divino Maestro, dice santo Agostino, se non che siamo perfettamente uniti di cuore e di volontà? Voi volete che diveniamo per grazia o per imitazione ciò che le tre persone divine sono per la necessità dell'esser loro, o che come tutto è comune tra esse, così la carità del cristianesimo ci spogli di ogni interesse personale. »

Oh efficacia onnipotente del mistero della santa Trinità! In mezzo alla società pagana, società di odio e di egoismo, si vide-

(1) Vedi sopra le immagini della Santa Trinità nelle creature il magnifico trattato di sant' Agostino, *de Trinitate*.

(2) Levit. XI, 44.

(3) Matt. V, 84.

(4) Ioan. XVII, 21, 23.

ro i primi cristiani con gli occhi fissi sopra le tre anguste Persone non formare che un cuore ed un'anima, e si udirono i Pagani stupefatti esclamare: « vedete come i Cristiani si amano, come sono pronti a morire gli uni per gli altri! » Se scorre tuttavia qualche goccia di sangue cristiano per le nostre vene, imitiamo gli avi nostri, siamo uniti per mezzo della carità, abbiamo tutti i medesimi sentimenti come abbiamo una medesima fede, uno stesso battesimo, un medesimo padre (1). I nostri cuori, le nostre sostanze sieno comuni per la carità; per tal guisa la santa società che abbiamo con Dio e in Dio con i nostri fratelli si perfezionerà su la terra fino a che venga a consumarsi in cielo.

Noi troviamo nella santa Trinità anche il modello de' nostri doveri verso noi stessi. Tutti questi doveri hanno per iscopo di ristabilire fra noi l'ordine distrutto dal peccato con sottomettere la carne allo spirito e lo spirito a Dio; in altri termini, di far rivivere in noi l'armonia e la santità che caratterizzano le tre auguste persone, e ciascuno di noi deve dire a sè stesso: io sono l'immagine d'un Dio tre volte Santo; che vi ha di più nobile di me! qual rispetto debbo io avere per me stesso! qual timore di degradare in me o in altri questa immagine augusta! qual premura a ripararla, a perfezionarla ognor più! Sì, questa sola parola, io sono l'immagine di Dio, ha ispirato maggiori virtù, impedito maggiori delitti, che tutte le belle massime de' filosofi.

Osservate Francesco Xaverio. Nulla più celebre di quella parola ch'ei ripeteva ad ogni momento: *Oh santissima Trinità! Oh santissima Trinità!* Per più di dieci anni gli eco dell'oriente risuonarono di questa parola misteriosa, che era come il grido di guerra del san Paolo dei tempi moderui. Per animarsi alla lotta gigantesca ch'egli aveva intrapresa contro il Paganesimo indiano, Francesco Xaverio considerava l'immagine augusta della Santa Trinità sfigurata in tanti milioni di uomini, e la sua bocca pronunziava questa esclamazione: *oh sanctissima Trinitas!* Allora un fuoco divino s'impossessava di lui, il suo petto si gonfiava; le lacrime scorrevano da' suoi occhi scintillanti, e con la rapidità del lampo ei si scagliava verso mondi sconosciuti, e rovesciava gl'idoli, e seminava i prodigi; e sopra migliaia di fronti faceva scorrere l'acqua rigeneratrice o ristabiliva l'immagine sfigurata della santa Trinità, e nè la morte, nè la fame, nè la sete, nè gli uomini, nè l'inferno potevano arrestare o intepidire il suo zelo nel riparare l'immagine alterata delle tre auguste persone. *Oh sanctissima Trinitas!*

(1) Ephes. IV, 3.

Che diremo noi de' sentimenti di riconoscenza che la contemplazione di questo gran mistero ci sveglia nel cuore? il Padre che ci ha creati, il Figlio che ci ha redenti, lo Spirito Santo che ci ha santificati; conoscete voi cosa alcuna più idonea a sublimare i nostri affetti, a purificarli, e a daro della dignità a tutta la nostra condotta? Oh nazioni moderne, al mistero dell'angusta Trinità voi andate debentrici di non esser più prostrate a' piedi degl'idoli; osereste voi dire, che non le siete debentrici di cosa alcuna?

Quanto a noi Cristiani, veneriamo la santa Trinità con tutti gli omaggi di cui siamo capaci; recitiamo spesso la bella preghiera: *Gloria al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo, come era al principio, ora e ne' secoli de' secoli. Così sia.* Riunirsi in tre persone, e dire ogni giorno, la mattina, a mezzo giorno o la sera sette *Gloria Patri* con una sola *Avemaria* in onore della santa Trinità, è una devozione autorizzata dalla Chiesa e arricchita di grandi indulgenze. È questo un mezzo eccellente per rimediare alle bestemmie degli empl. Celebriamo felicemente la festa particolare che la Chiesa ha consacrata alle tre adorabili Persone; ma rammentiamoci che la nostra vita intiera deve essere una festa continua a onor loro. Adoriamo nel silenzio del nulla questo incomprendibil mistero: imitiamo con la nostra carità e santità le tre persone divine, e siamo penetrati di riconoscenza per i beni di cui siamo loro debitori. Così noi ci penetreremo dello spirito della chiesa, così adempiremo al dovere d'una creatura verso il Creatore, così conserveremo in noi l'immagine augusta della santa Trinità.

#### PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore io vi ringrazio che ci abbiate rivelato il mistero della Santa Trinità; penetrateci di riconoscenza pel Padre che ci ha creati, pel Figlio che ci ha redenti, e per lo Spirito Santo che ci ha santificati.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, io domanderò spesso a me stesso, di chi son io l'immagine?

## LEZIONE XLV.

### IL CRISTIANESIMO RESO SENSIBILE.

Corpus Domini — Antichità, universalità di questa Festa — Posto ch'ella occupa nel culto cattolico — Instituzione della Festa particolare del Santo Sacramento — Beata Giuliana — Scopo di questa Festa — Uffizio di questo giorno — Processione — Disposizioni con le quali si deve assistervi — Miracolo di Faverney.

**P**uò accertarsi, figli miei, che la festa del Santo Sacramento è nata insieme col mondo al pari della festa della santa Trinità. La celebrarono i Patriarchi con offerirne i sacrifici simboleggianti la gran vittima; tutti i popoli pure ne rinnovavano la ricordanza sopra i loro sanguinosi altari; perchè dall'idea primitivamente rivelata d'una vittima senza macchia, capace di espiare i delitti, è sorta nel genere umano l'idea del sacrificio. Come, di grazia, avrebbe potuto cadere in mente dell'uomo lo strano pensiero che Dio poteva esser placato dal sangue d'una bestia? Quindi, tutti i sacrifici antichi erano simboleggianti del gran sacrificio del Calvario; poco importa che la cognizione di questo profondo mistero sia stata alterata nel Paganesimo, non perciò il fatto è meno certo (1).

Ma in special modo dopo la pubblicazione del Vangelo la festa dell'Eucaristia è divenuta continua sopra la terra. Fedeli all'ordine del loro maestro di rinnovare il sacrificio misterioso della Cena e di celebrarla in memoria di lui, gli Apostoli hanno resa la festa dell'Eucaristia antica ed universale quanto la Chiesa. Partendosi da quell'epoca il sangue divino non ha cessato un momento solo di scorrere su tutti i punti del globo.

Osservate la sorprendente armonia che esiste tra le due feste dell'Eucaristia e della Trinità. L'adorabile Trinità è l'oggetto essenziale e primario di tutta la Religione e di tutte le feste, e l'angusta Encaristia è il sacrificio perpetuo e il culto più santo che sia prestato alla Trinità in tutte le feste: in altre parole, tutto l'anno è la festa della Trinità che adoriamo e dell'Eucaristia per la quale principalmente l'adoriamo.

Vi ha egli dopo di ciò luogo a meravigliarsi che siasi tanto

(1) *Fedi, de Maistre, Eclairciss. sur les sacrifices.*

indugiato a stabilire de' giorni speciali per onorare questi due grandi misteri? Se la Chiesa finalmente lo ha fatto, non è però stato suo intendimento di escludere l'Eucaristia o la Trinità dallo altre feste o di opporsi a queste feste perpetue. Ella anzi ha voluto rinnovare nella mente dei popoli due verità fondamentali; 1.º che le tre persone divine sono il solo oggetto che noi onoriamo e che adoriamo in tutto l'anno, non essendo ogni restante onorato che a loro riguardo; 2.º che l'onore più essenziale che si presti alla Trinità in tutte le feste è il sacrificio del corpo e del sangue di Gesù Cristo: Così Dio, termine del culto cattolico; Gesù Cristo mediatore tra Dio e l'uomo e Pontefice del culto cattolico; ecco tutta la liturgia, tutta la religione! Conoscete voi cosa alcuna più sublime ad un tempo e più semplice? ove trovare una sorgente più feconda di alti pensieri, di nobili sentimenti, di determinazioni generose? Oh figli miei, quanto sono da compiangere coloro che non conoscono le bellezze nè le ricchezze del Cristianesimo!

In antico il Giovedì Santo era la festa del Santo Sacramento, e lo è tuttora, ed è perciò che i nostri padri nella fede tutti si comunicavano nel giovedì Santo; ed è perciò che anche adesso la Messa nel Giovedì Santo è accompagnata da tutte le cerimonie e da tutta la pompa d'una gran festa, quantunque allora la chiesa sia nel duolo e nelle lacrime. Finalmente egli è perciò, che secondo il rito romano non si dice che una messa a fine di rappresentare più vivamente la memoria dell'ultima Cena; e tutti i Sacerdoti si comunicano per mano del celebrante come gli apostoli si comunicarono per mano di Gesù Cristo.

Era giunto il tempo in cui una festa pomposa doveva essere aggiunta al Giovedì Santo, per onorare l'augusto sacramento dei nostri altari. Anche qui osservate come tutte le istituzioni della Chiesa seno in armonia con i bisogni della Religione e della società. Nel decimoterzo secolo alcuni individui s'incontrerebbero, che oserebbero attaccare il più amabile tra' nostri misteri, quello che è quasi il cuore del cattolicismo, e per conseguenza la pietra fondamentale della società. Alle bestemmie e agli oltraggi dei novatori bisognava opporre una luminosa manifestazione della fede nella presenza reale di Gesù Cristo tra gli uomini: alle loro derisioni sacrileghe, testimonianze autentiche di rispetto e di amore; alle loro orribili profanazioni una eterna espiazione. Wiclef, Zuinglio, Calvino, colpevoli nemici del mistero d'amore, contro voi e contro i vostri settari sarà istituita la gran festa del Santo Sacramento.

Dio lo vuole; ma a chi manifesterà egli il proprio intendi-

mento? Fermiamoci qui un momento a considerare l'applicazione di quella legge divina compilata dal grande Apostolo quando dice: *Dio sceglie quanto vi ha di più debole nel mondo per operare le sue meraviglie* (1). La gloria di tutto appartiene a Dio; Dio è geloso di averla; ei non la cede ad alcuno, ed ecco perchè ei si vale dei più deboli mezzi per operare grandi cose. La fragilità dell'arnese prova la potenza dell'artefice, e obbliga l'uomo ad esclamare: *a Dio solo tutto l'onore e tutta la gloria* (2). E questa legge si adempie non solo nell'ordine religioso ma in tutti gli altri. Non è inutile, poichè se ne presenta l'occasione, di provarlo con i fatti.

Percorrete la storia del mondo. Un popolo intero geme sotto la schiavitù di Faraone; di qual mezzo si varrà Dio per liberarlo? dell'oscuro pastore di Madian, di Mosè. Un gigante spaventevole porta la costernazione nell'esercito d'Israello; chi lo atterrerà? Il giovine pastore di Betlemme, David. Oloferne, Aman minacciano di sterminare la nazione santa, chi spezzerà l'orgoglio di que'superbi? due osenre femmine, Ginditta ed Ester. Si tratta di far cadere il mondo pagano inginocchiato davanti la croce; chi saranno gli stromenti di questo prodigio? dodici pescatori. Vengono poi san Gregorio VII, sant'Ignazio, Santa Teresa, san Vincenzio de' Paoli, come tanti monumenti posti di distanza in distanza sopra il cammino de' secoli, i quali mi dicono che la legge divina è sempre in vigore: *Dio sceglie quanto vi ha di più debole nel mondo per operare le sue meraviglie*. Ecco per l'ordine religioso.

La stessa legge si adempie con non minore splendore negli altri; nell'ordine sociale si tratta di unire i popoli disgiunti da vasti mari, e di render possibili e certi i viaggi a traverso oceani senza limiti e senza sentieri. Di qual mezzo si varrà Dio per operare questo prodigio? D' un poco di calamita e di ferro, della bussola. Si tratta di scoprire o piuttosto indovinare un mondo perduto in mezzo all'oceano; chi è riserbato a questa gloria? un meschino pescatore delle adiacenze di Genova, Cristoforo Colombo. Per operare in guerra i più micidiali effetti, che chiede il Dio degli eserciti? un poco di salnitro, la polvere. Vuol egli in commercio arricchire intiere provincie e far sussistere milioni di uomini? gli basta un solo filugello. Che adotta egli nelle arti e nell'industria per operare incredibili meraviglie? un poco di fumo, il vapore. E voi stupite eh' egli tenga lo stesso metodo

(1) I. Cor. 1, 27.

(2) I. Timot. 1, 17.

nell'ordine soprannaturale? In ciò specialmente ei deve fare sparire il mezzo affinché si palesi manifestamente l'onnipotente sua mano. In una parola, nell'ordine della grazia, e in quello della natura. Dio è tutto, e vuole che lo sappiamo; e questa lezione ci dice a tutti: Monarchi e sudditi, ricchi e poveri, dotti e indotti, se volete essere adoprati in qualche cosa di grande, siate umili.

Questa legge ricevè una luminosa applicazione nell'istituzione della festa della santa Eucaristia. Dicemmo, diletti miei, esser ciò avvenuto nel secolo decimoterzo. In quel tempo viveva all'ombra di un piccol chiestro una religiosa obliata dal mondo e da lei stessa, e sopra lei l'Onnipotente gittò lo sguardo per l'effettuazione del magnifico suo disegno.

Presso la città di Liegi era il convento delle ospitaliere del monte Corniglione. Tra le caste colombe che lo abitavano, si trovava una novizia giovinetta di sedici anni, oscuramente nata nel villaggio di Retina nel 1193, che aveva nome Giuliana. Essendo quell'angelo della terra un giorno in orazione, lo sposo delle anime pare, quegli che si diletta di comunicarsi alle anime umili, le fece conoscere che desiderava venisse istituita una festa solenne per onorarlo nel sacramento dell'amor suo. Fosse timidezza, fosse timore d'illusione la devota giovinetta serbò per quasi vent'anni in cuore questa rivelazione, e soltanto procurava di supplire col raddoppiamento di devozione verso Gesù Cristo nel santo sacramento a ciò che la Chiesa non aveva ancor fatto.

Essendo stata nel 1230 eletta priora del monastero del monte Corniglione ella si sentì più vivamente sollecitata a spiegarsi. La prima persona a cui ella si confidò fu un Canonico di san Martino di Liegi rispettatissimo da tutti a cagione della santità della sua vita; essa lo persuase a partecipare questo progetto ai teologi e ai pastori della Chiesa. Il canonico adempiè tal missione con molto zelo, e riuse presso quasi tutti coloro a cui si direbbe. Egli interessò specialmente a questa pia impresa il vescovo di Cambrai, e il cancelliere della Chiesa di Parigi; ma sopra tutti il provinciale dei domenicani di Liegi, che fu in seguito cardinale e arcidiacono di Liegi, vescovo di Verdun, Patriarca di Gerusalemme e finalmente papa col nome di Urbano IV. La beata Giuliana, assicurata dall'approvazione di tanti personaggi, eminenti per dottrina e per devozione, fece comporre un ufficio del santo sacramento di cui ella stessa suggerì l'idea e il piano e lo fece approvare dai principali teologi del paese.

Nel 1246 il vescovo di Liegi dichiarò nel suo sinodo l'in-

stituzione d' una festa particolare del santo Sacramento, di cui ordinò la celebrazione pubblica e solenne in tutta la propria diocesi. Una grave malattia sopraggiuntagli lo impedì di dare l'ultima mano a tale istituzione per mezzo di un ordine ch' egli era sul punto di pubblicare. Non morì però senza avere la soddisfazione di veder celebrare in sua presenza l' inizio della nuova festa, e i canonici di san Martino furono i primi a solennizzarla nella città di Liegi nel 1247. Ma le opere sante debbono soffrire contraddizione, e Dio lo permette affinché gl' istromenti ch' egli adopra non attribuiscano che a lui solo il successo; e questo prezioso suggello non mancò all' opera della beata Giuliana. La persecuzione di cui ella fu lo scopo, unita alla morte del vescovo di Liegi, sospesero la celebrazione della nuova festa.

In questo frattempo Giuliana morì, e sembrava che la sua intrapresa dovesse morire con lei. La cosa era inevitabile se non fosse ella stata che l' opera dell' uomo; ma nel 1258, due anni dopo la di lei morte, una solitaria della città di Liegi, che era stata sua confidente, sollecitò vivamente il nuovo vescovo ad interporre presso il Pontefice per fare introdurre in tutta la chiesa la festa del santo Sacramento, quale era osservata a san Martino di Liegi. L' inalzamento d' Urbano IV al sommo Pontificato fu riguardato come una circostanza favorevole a questa impresa, di cui egli aveva in addietro approvato lo scopo ed i mezzi; nè fu vana la fede posta nelle di lui buone disposizioni.

Questo papa istituì la festa del santo Sacramento e ordinò che fosse celebrata con tutte le solennità delle feste del primo ordine; le assegnò il giovedì dopo l' ottava di Pentecoste, e ciò per due motivi: 1.º per esser quello il primo giovedì libero dagli inizi del tempo Pasquale; 2.º perchè conveniva prendere quel giorno della settimana nel quale Gesù Cristo aveva instituito l' Eucaristia. S' ignora l' anno ed il giorno in cui fu data la bolla d' istituzione, e soltanto sappiamo che il breve che Urbano IV diresse alla beata Eva solitaria di san Martino di Liegi è dell' anno 1264.

Confondere la perfidia degli eretici, risarcire gli oltraggi commessi contro il Signore, attestare altamente la fede cattolica nella di lui presenza reale, sono, figli miei, i principali motivi d' istituzione espressi nella bolla. « Certamente, soggiunge il Papa, il giovedì santo è la vera festa del santo Sacramento, ma in quel giorno essendo la Chiesa tutta occupata nel piangere la morte del proprio sposo, nel reconciliare i penitenti, nel consacrare il santo Crisma, è stato ben fatto prendere un altro giorno



perchè la santa Chiesa potesse manifestarè tutto il suo giubbilo e supplire a quanto non si è potuto compiere nel giovedì santo. Del resto, tutte le solennità dell' anno sono le solennità dell' Eucaristia ; e questa festa particolare non è stata instituita che per supplire alle mancanze e alla negligenza di cui si è potuto rendersi colpevoli nella festa generale (1).

Una volta instituita la festa del santo Sacramento, non si trattava se non che di trovare un canto degno del mistero d' amore, e la Provvidenza lo aveva formato. In quel tempo brillava uno dei più bei geni che sieno comparsi sopra la terra, e si chiamava Tommaso d' Aquino. Questo grand' uomo, la gloria del suo secolo, chiamato il dottore anglico e per la purità della vita e per la sublimità della erudizione, ebbe da Urbano IV l' ordine di comporre l' nfizio del santo Sacramento. Il santo si accinse all' opera e abbandonandosi alle ispirazioni del proprio cuore, del proprio genio e della propria fede, compose l' ufizio che si canta ancora attualmente, e che è un immortal capo d' opera, ove la poesia, la devozione, la fede si contrastano la palma. Egli è perciò a giusto titolo riguardato come il più regolare e il più bello di tutti gli nfinzi della Chiesa, tanto per l' energia e la grazia delle espressioni, che manifestano a vicenda i sentimenti della devozione la più tenera e la dottrina la più esatta di tutto il mistero dell' Eucaristia, quanto per la giusta proporzione delle parti e per la precisione de' rapporti tra i simboli del vecchio testamento e la verità del nuovo.

Simile al grano di senapa, l' opera della beata Giuliana di monte Corniglione era cresciuta successivamente dall' umil cella del monastero fino al trono pontificio, e doveva crescere ancora, ma col tempo e in mezzo alle tempeste.

In fatti essendo morto nel 2 ottobre 1264 Urbano IV, Dio permise che nessuno de' di lui successori immediati spiaggesse l' esecuzione del di lui decreto. Pel corso di quarant' anni vi furono poche chiese, oltre quella di Liegi, ove fosse celebrata la nuova festa : rimase quindi negletta fino al concilio generale di Vienna tenuto nel 1311. In esso papa Clemente V, volendo finalmente darle tutto lo splendore e tutta la stabilità ch' essa meritava, fece accettare e confermare la bolla d' istituzione data da Urbano IV. L' augusta solennità fu accettata da tutti i padri del concilio che rappresentava la Chiesa universale, e ciò in presenza de' re di Francia, d' Inghilterra e d' Aragona.

Così fu stabilita quella specie di trionfo che la Chiesa preparava preventivamente, e che doveva sempre durare nella Chiesa

(1) Rainold. c. 20.

di Dio in risarcimento degli oltraggi che il più augusto e il più amabile de' nostri misteri doveva ricevere dal lato de' settari e degli empî de' secoli seguenti (1).

La parte più splendente degli ufizi del santo Sacramento è quella che maggiormente contribuisce a distinguere questa festa da tutte le altre, è la solenne processione nella quale il Salvatore è portato in trionfo con grande apparecchio o con magnifica pompa, ma che deve essere tutta religiosa. Questa processione stabilita dal Papa Giovanni XXII, è stata solennemente approvata e caldamente raccomandata dal sacro concilio di Trento (2). Tutto contribuisce a renderla pomposa, e sembra che fino tutta la natura abbia voluto prendervi parte. È il momento delle belle giornate, è la stagione delle rose e dei gigli, è l'epoca nella quale milioni di augelletti, tuttora coperti della lanugine dell'infanzia, provano il primo volo ed i primi gorgheggi. Nulla più graziosa della processione del santo Sacramento nei villaggi quando le campagne, gli alberi, i prati in tutto lo splendore del loro ornamento riflettono le proprie bellezze sopra le stazioni rusticali; nulla di più imponente nello città di guerra ove lo strepito del cannone si mescola agl'inni sacri; nulla di più solenne nelle città marittime ove l'oceano sembra imprimerlo qualche cosa dell'infinito. Ma che debbo io fare per corrispondere ai desiderî di quel Dio che vi è portato in trionfo? Primieramente andarvi: Sì andarvi, perchè l'uomo s'inalza sempre quando si umilia dinanzi a Dio. E inoltre la riconoscenza per questo Dio Salvatore che si degna percorrere le vostre pubbliche strade e piazze, spargendo come per l'addietro i benefici sul suo cammino, non deve forse attaccarmi a' suoi passi, e per così dire incatenarmi al suo carro trionfale? Uomini orgogliosi che sdegnate di camminare al seguito del gran re, che credereste avvilirvi assistendo alle nostre processioni, voi non siete sempro così difficultosi! Non siete voi forse quelli che si veggono, vili schiavi, incatenati a vicenda al carro dell'ambizione o della voluttà, seguire co' piedi nel fango la rotaja tortuosa ch'ei traccia nel suo cammino? sì, ben vi sta veramente di esser superbi con Dio!

Io dunque assisterò alle processioni. La presenza del mio Dio mi prescrive con qual rispetto, con qual raccoglimento io debbo contenermi; la di lui bontà parla al mio cuore e sollecita la mia riconoscenza. I fiori spicciolati per la via, l'incenso

(1) Sopra la festa del Santo Sacramento vedi *Histoire de la Fête-Dieu*, del P. Bertholet, e quella del P. Ficu; S. Tommaso, la *Somma*; Thomass. lib. II, c. 19.

(2) Sess. XII, c. 3.

che s'inalza in fumo verso il cielo, i santi cantici che echeggiano per l'aere m'invitano all'amore, allo spirito di sacrificio, di ringraziamento e di preghiera. E quelle stazioni che incontrerò di tratto in tratto, nel fare ammirare l'infinita condiscendenza del Signore del mondo, che si compiace di fermarvisi, mi avvertiranno che anche il mio onore deve essere una stazione ove lo semplici virtù debbono esalare i propri profumi. In lascerò dunque che la mia fede agisca, e ciò basta.

E poi quella folla fragorosa, sparsa, che si accalca sul passaggio dell'augusto corteggio, sarà per me un motivo di più di compagnia e di fervore. Io dirò, non già come Giovanni e Giacomo, i figli del trono: *Maestro, vuoi tu che noi chiamiamo sopra le loro teste colpevol il fuoco del cielo* (1), ma mormorerò le affettuose parole dell'agnello divino inalzato sopra la croce: *Padre, perdona loro, perchè non sanno quello che fanno* (2). E così figlio fedele della famiglia cattolica, io non avrò come tanti altri arrossito di venerare e di seguire il Padre mio; ed ei se ne sovrerà quando scenderà giudice supremo de' vivi e de' morti; e se il mio cuore gli resta avvinto, io farò parte di quella processione solenne ed ultima che s'alzerà raggiante verso il cielo al seguito di Gesù trionfante, mentre gli orgogliosi spregiatori di Gesù umiliato scenderanno vergognosi e confusi negli ardenti abissi.

Non potremmo, figli miei, terminar meglio questa lezione che con riferire uno de' tanti miracoli co' quali nostro Signore si è degnato fortificare la fede de' suoi figli alla realtà della sua presenza nell'augusto sacramento dell'altare.

L'anno mille seicent'otto, in quel tempo misero in cui la Chiesa gemeva ancora per gli attentati sacrileghi che i Calvinisti avevano con le armi alla mano commessi in Francia per molti anni sulla persona medesima di Gesù Cristo, di cui ricusavano ammettere la presenza reale nel santo Sacramento dell'altare, piacque alla bontà di Dio per consolazione de' fedeli e per confusione degli eretici di far conoscere la verità di questo augusto mistero per mezzo del più luminoso miracolo.

In occasione di certe indulgenze concesse dal santo Padre, i religiosi benedettini di Faverney piccola città della diocesi di Besanzone avevano per costume la vigilia di Pentecoste, che in quell'anno cadeva ai 25 di maggio, di preparare nella loro Chiesa abbaziale una cappella ornata di tovaglie e d'altre biancherie,

(1) Luc. IX, 54.

(2) Id. XXIII, 34.

sulla tavola della quale sorgeva un tabernacolo ove erano due ostie consacrate, chiese in un ostensorio d'argento. In quel giorno 25 di maggio era stato esposto il santo Sacramento; al sopraggiungere della notte, e quando tutti si furono ritirati, fu scrrata la Chiesa, ma restavano sull'altare due candele accese, le cui scintille diedero fuoco, come è da credersi, alle guarnizioni.

Ben presto un grave fumo si sparge da pertutto; quasi tutti gli ornamenti della cappella, tovaglie, gradini, tabernacolo vengono consunti, e non rimangono che ceneri e carboni accesi. Ma chi potrebbe esprimere i sentimenti che provarono i religiosi quando l'indomani si recarono alla Chiesa! oh potenza di Dio! quale spettacolo! Colpiti da spavento alzano gli occhi, e al di sopra di quel mucchio di ceneri ardenti veggono l'ostensorio miracolosamente sospeso in mezzo alla Chiesa.

Nel momento la nuova si diffonde di questo miracolo: una folla d'individui di Faverney e di altri luoghi circonvicini accorre in quantità immensa, e l'ostensorio ove stavano le due sante ostie rimaneva sospeso in aria. Il martedì, terza festa di Pentecoste, diversi curati erano venuti con i loro parrocchiani per celebrare la santa messa in quella Chiesa: uno di loro la diceva all'altar maggiore. L'augusto sacrificio era per terminare quando il cero acceso davanti al santo Sacramento si spense ad un tratto; lo riaccendono e si rispinge; lo riaccendono di nuovo e di nuovo si spenge fino a tre volte. Quest'avvenimento avvertiva gli astanti che alzassero gli occhi all'ostensorio affinché tutti vedessero ciò che stava per accadere. Dopo la prima elevazione nel momento che quel sacerdote deponeva l'ostia sacra sopra l'altare, l'ostensorio, ch'era rimasto sospeso in aria per trentatré ore, discese insensibilmente o si fermò sopra un corporale che gli era stato disteso sotto.

Quanto è ammirabile, o mio Dio, la vostra provvidenza! Con questo miracolo Iddio voleva preservare gli avi nostri dagli errori dei Calvinisti, e voleva confermarli sempre più nella religione cattolica, con far loro conoscere per mezzo d'uno dei più sorprendenti prodigi la verità di quanto ella c'insegna sopra la presenza reale di Gesù Cristo nel santo Sacramento, sopra la santa Messa e sopra le indulgenze, articoli tutti di fede che i Calvinisti contradicono e rigettano.

Nella informazione giuridica che Monsignore di Rye, allora arcivescovo di Besanzone, fece fare a questo proposito, ci ricavò il deposto e la firma di cinquanta delle più rispettabili persone tra quelle ch'erano stati testimoni di quel fatto miracoloso.

Ogni anno l'ufizio del 30 Ottobre lo rammenta alla memoria e alla riconoscenza de' fedeli della diocesi di Besanzone.

Quanto a noi che scriviamo queste pagine, non mai si scancellerà dalla nostra memoria quella processione solenne del giorno dopo la Pentecoste, nella quale la città di Faverney celebra annualmente la ricordanza del miracolo. Nel 1827, noi avemmo la fortuna di portarvi in mano l'ostia miracolosa e di presentarla all'adorazione d'un popolo numeroso.

**PREGHIERA.**

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate instituita la festa del santo Sacramento ; fatemi la grazia ch'io la celebri con tutta la devozione necessaria per ringraziarvi della vostra bontà e indennizzarvi degli oltraggi, di cui siete lo scopo nell'adorabile Sacramento de' nostri altari.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio ; e in seguò di questo amore, io assisterò al saluto ogni giorno dell'ottava del *Corpus Domini*.



## LEZIONE XLVI.

### IL CRISTIANESIMO RESO SENSIBILE.

Festa del Sacro Cuore — Suo scopo e motivo — Differenza tra la devozione al Sacro Cuore e la devozione al Santo Sacramento — Storia della Festa del Sacro Cuore — Sua armonia con i bisogni della Chiesa e della Società — Confraternita del Sacro Cuore.

**E**cco, figli miei, una nuova festa anche più commovente, se è possibile, di quella di cui abbiamo fatto la storia. La festa del sacro cuore! a questo nome si risveglia quanta tenerezza vi ha nelle anime cristiane. Cos'è dunque la festa del sacro cuore? qual ne è lo scopo? qual ne è il motivo?

1.° Cos'è la festa del sacro cuore? Ma io vi domando: cos'è la festa della Natività, della Resurrezione e dell'Ascensione, se non feste di Gesù Cristo medesimo, alle quali danno occasione questi misteri, e nelle quali si fa menzione di que'grandi avvenimenti della vita del Redentore? Cos'è inoltre la festa del santo Sacramento se non una delle feste di Gesù Cristo, il cui motivo è la ricordanza della festa dell'Eucaristia? Che sarà dunque la festa del Sacro Cuore di Gesù Cristo? Null'altro che una delle feste di Gesù Cristo medesimo, a cui dà occasione l'immensa sua carità per gli uomini, simboleggiata o rappresentata dal suo cuore di carne. La risposta a questa prima domanda risolve anche la seconda.

2.° Qual è lo scopo di questa festa? Bisogna sapere che tutte le feste cattoliche hanno per iscopo e per soggetto particolare una persona intelligente, come la divina Trinità, Gesù Cristo Dio ed Uomo, ovvero qualche santo. Non è un mistero, non è la reminiscenza d'un beneficio, non è la devozione ad un Santo lo scopo materiale d'una festa qualunque, anzi tutte queste cose non ne sono che l'occasione e i motivi. Quindi lo scopo materiale della festa del sacro Cuore è lo stesso che in tutte le feste di Gesù Cristo cioè il medesimo Gesù Cristo.

3.° Qual è il motivo di questa festa? È ad un tempo l'immensa carità di Gesù Cristo per gli uomini, e il suo Sacro Cuore che ne è il simbolo e la vittima. Tale è il fine e l'intenzione della Chiesa nella istituzione di questa festa. Ciò chiaramente si rileva dal doppio ufficio che ella ci ha dato, l'uno per la Po-

lonia, l'altro pel Portogallo. Nel primo ella si esprime così: « Affinchè i fedeli venerino con maggior devozione e fervore la carità di Gesù Cristo sofferente, sotto il simbolo del di lui cuore, ed affinchè ne raccolgano frutti più abbondanti, Clemente XIII ha permesso a diverse Chiese che lo hanno domandato, di celebrare la festa di questo santissimo Cuore (1) ». La maniera e la venerazione della carità di Gesù Cristo sotto il simbolo del cuore di lui, ecco un motivo della concessione di questa festa.

Nell'altro ufizio approvato pel Portogallo ed altri luoghi, la Chiesa propone un nuovo motivo, espresso nell'invitatorio ove si dice: « Il cuore di Gesù, vittima della Carità; venite, adoriamolo (2) ». Il cuore di Gesù, vittima della carità, ecco dunque un altro motivo della concessione di questa festa, e non può dubitarsi che qui si parli del vero e real cuore di Gesù Cristo.

Concludiamo con dire: la carità del Salvatore per gli uomini e il di lui cuore fisico e reale, che ne è stato la vittima e che la rappresenta come simbolo, sono il motivo di questa nuova festa di Gesù Cristo.

Se si domandasse perchè questa festa non è chiamata festa di Gesù Cristo, ma festa del sacro suo cuore, risponderemmo che per distinguere tra loro le diverse feste di Gesù Cristo, non se ne prende la denominazione nell'oggetto ma nel motivo. Così noi diciamo la festa della Natività, della Circoncisione, dell'Epifania, perchè il motivo ne è la nascita del Salvatore, la sua Circoncisione, l'adorazione de' Magi, quantunque Gesù Cristo ne sia sempre l'oggetto.

Se si domandasse anche perchè si onora la carità di Gesù Cristo per gli uomini sotto il simbolo del suo cuore e non sotto un altro emblema; ne daremmo una ragione naturale e di senso comune, alla quale nessun uomo di buon senso può contraddire. Infatti, figli miei, è indubitato che il cuore di carne è la parte del corpo umano che più vivamente risente gli effetti delle passioni dell'anima; ciò può derivare da essere il cuore la causa motrice di tutti i nostri fluidi. Ora, sembra naturale che i movimenti sieno più sensibili al punto ove agisce la causa materiale e la sorgente del moto vitale. Comunque sia, le sensazioni, le impressioni, i palpiti che prova il cuore di carne per conseguen-

(1) *Quam charitatem Christi patientis ut fideles sub sanctissimi cordis symbolo devotius recolant ejusdemque fractus uberius percipiant. Clemens XII. P. M. ejusdem sanctissimi cordis festum quibusdam petentibus ecclesiis celebrare permisit. Lect. III, secundi noct.*

(2) *Cor Iesu; charitatis victimam, venite, adoremus. V.edi, Muzarelli.*

*Gaume, Cr. reso sens., 62*

za dell'amore che risiede nell'anima, sono tanti testimoni irrefragabili della mutua corrispondenza tra l'amore dell'anima e il cuore di carne (1). Da ciò è derivato l'uso universale tra gli uomini di prendere il cuore per l'amore. E quest'uso è basato sopra la Scrittura stessa, ove si vede che l'amore infinito di Dio è talvolta espresso sotto il simbolo del cuore umano. Dio dice a Eli per bocca del Profeta *Io mi susciterò un pontefice fedele che sarà secondo il mio cuore* (2); donde si rileva che il cuore è posto in luogo e come simbolo della volontà o dell'amore di Dio. Gli altri esempj di questa maniera di dire non sono rari nei libri santi.

Se ci si domanda infine qual culto la Chiesa cattolica presta al cuore di carne di Gesù Cristo, noi rispondiamo ch'ella gli presta un culto di latria o di adorazione. Infatti il cuore di Gesù Cristo è adorabile, come lo fu il sacro suo corpo, a cagione dell'unione ipostatica con la divinità; perchè è manifesto che il culto di adorazione prestato al cuore di carne di Gesù Cristo, gli è dovuto precisamente perchè è il cuore di Gesù Cristo, Dio ed Uomo; e perchè nel cuore di carne adoriamo Gesù Cristo tutto intero senza separazione nè divisione. « Io credo, prosegue il dotto Muzarelli, che possa esprimersi in poche parole la foggia di questo culto, dicendo: *Che il cuore di carne di Gesù Cristo è adorato con culto di latria in Gesù Cristo, con Gesù Cristo e a cagione dell'eccellenza di Gesù Cristo* (3).

Specialmente nella festa di cui parliamo è venerato quel cuore adorabile, e ciò ce invita a rispondere ad un'ultima interrogazione che può esserci fatta: qual differenza vi abbia tra la divozione pel sacro cuore di Gesù e la devozione pel santo Sacramento.

1.° Gesù Cristo è l'oggetto dell'una devozione e dell'altra: 2.° nella devozione al santissimo Sacramento il motivo è di onorare la carne sacra di Gesù Cristo unita col Verbo e veramente degna per questa unione dell'adorazione degli angeli e degli uomini. Nella devozione al sacro cuore il motivo essenziale è di onorare il cuore di Gesù Cristo unito alla divinità, specialmente di riconoscere quell'amore di cui è infiammato per gli uomini, e di fargli ammenda onorevole per quello ch'egli ha sofferto e per quello ch'egli sta per soffrire ogni giorno da quegli stessi

(1) Thom. opusc. XXXVI, de motu cordis.

(2) I. Reg. II, 35.

(3) Vedi *devozione e culto del sacro Cuore*, di Muzarelli. Noi abbiamo seguito questo dotto teologo nelle spiegazioni che abbiamo date.



uomini nel suo Sacramento d' amore, la più meravigliosa invenzione, che sia uscita dal di lui cuore divino (1).

Passiamo ora all' origine della festa del sacro Cuore e alla di lei armonia con i bisogni della Chiesa e della società.

Se il Belgio ebbe la gloria di regalare al mondo cattolico la festa del santo Sacramento, la Francia fu scelta a dargli quella del sacro Cuore. Io veggio nel Belgio una santa fanciulla a cui Dio si degna manifestare i propri disegni; in Francia egli sceglie una modesta Vergine per farla confidente de' segreti del suo cuore divino. Così a quattro secoli di distanza, io vedo compiersi quella gran legge, in virtù della quale *Dio sceglie per operare le sue meraviglie quello che vi ha di più fragile nel mondo* (2).

Nel secolo decimosettimo viveva nel monastero della Visitazione di Paray le Monial nel Carolese una santa religiosa chiamata Margherita Maria Alcoque. Esempio di saviezza, di sottomissione e di pazienza quell' angelo della terra stava in adorazione davanti il santo altare un giorno dell' ottavario del santo Sacramento, quando il Dio de' cuori puri si fece udire da lei, e scoprendo il suo cuore adorabile le disse: « Ecco quel cuore che ha tanto amato gli uomini da nulla avere risparmiato, ma che è fino giunto ad esaurirsi ed a consumarsi per dar loro prova dell' amor suo. Per ricompensa io non ricevo dalla maggior parte degli uomini che ingratitudini, a cagione dei dispregi, delle irriverenze, de' sacrilegi e della freddezza ch' essi hanno per me in questo sacramento d' amore. Ma quello che mi è anche più sensibile si è, che così mi trattino cuori che mi sono consacrati; perciò ti chiedo che il primo venerdì dopo l'ottava del santo Sacramento sia consacrato a celebrare una festa particolare per onorare il mio cuore, facendogli riparazione per mezzo d' un' ammenda onorevole, comunicandoti in quel giorno, per risarcire gl' indegni trattamenti ch' egli ha ricevuto nel tempo ch' è stato esposto sopra gli altari (3).

Il Salvatore promise all' umile sua serva i più abbondanti tesori di grazia a favore di coloro che si dedicherebbero al culto del sacro suo Cuore (4).

Il suggello delle opere di Dio, voglio dire la contrarietà, fu ben presto impresso nella nuova devozione. Appena la venerabile Margherita Maria ebbe parlato della rivelazione che aveva avu-

(1) Mese del sacro cuore, p. 51.

(2) I. Cor. I, 27.

(3) Vie de la B. Marguerite-Marie par M. Languet, archevêque de Sens, lib. IV, n. 57.

(4) Id. lib. VI, n. 90, lib. VII, n. 93.

ta, fu trattata di visionaria. Disprezzo, beffe, perfino penitenze, nulla le fu risparmiato, ma nulla potè indurla a ritrattare il suo detto. Ella poteva dire come gli Apostoli : Noi non possiamo non dire ciò che abbiamo veduto e udito (1).

Fin qui tutto era accaduto nell' interno del monastero. La tempesta diventò ben altramente furiosa, quando la rivelazione fu passata nel pubblico. I Giansenisti specialmente si scatenarono con una violenza inaudita contro la devozione proposta, e i pastori della Chiesa rimanevano sospesi, aspettando che il Cielo si manifestasse con una nuova evidenza. Quel momento non era lontano, ma l' umile serva di Dio non lo vide. Li 17 Ottobre 1690, ella scese nella tomba seco portando la corona di spine di cui il Salvatore favorisce le sue spose dilette, ma questa corona fu in cielo cangiata in corona di gloria, e ben presto anche la terra cangiò sentimenti e linguaggio o su la serva di Dio e su la devozione al sacro Cuore.

Il Cielo fece udire l' alta sua voce, la voce del miracolo. Da due anni la Provenza era devastata da una peste furiosa. La città di Marsilia fu la prima attaccata da questo flagello, che in pochi mesi rapì la metà degli abitanti di quella vasta città. Monsignor di Belzunce di Castelmorone vescovo di Marsilia, vedendo l' insufficienza de' rimedi umani, risolse di ricorrere a colui che tiene nelle sue mani le chiavi dell' inferno e della morte, e di contrapporre in favore de' suoi diocesani allo sdegno di Dio i meriti del sacro cuore del divino suo Figlio.

Eroi della carità, voi avete ben ragione ; create nel culto pubblico del Cuore di Gesù Cristo un rimedio ad un male che non ne ha su la terra, e la vostra speranza non rimarrà delusa. Il santo Vescovo esortò tutti i suoi diocesani ad entrare nello spirito da cui era animato egli stesso ; quindi ordinò che la festa del Cuor di Gesù fosse solennizzata come una delle più grandi feste dell' anno ; andò anzi più oltre, e fece una consacrazione solenne e pubblica di tutta la sua diocesi e di sè stesso al sacro cuore di Gesù.

La di lui preghiera fu visibilmente esaudita, perchè fino da quel giorno il male si furioso, allora cominciò a diminuire considerabilmente, e in poco tempo cessò affatto, lo che fu riconosciuto e dichiarato dai magistrati della città per atto pubblico ; ma Dio riserbava allo zelo del Pontefice e del suo popolo una protezione anche più marcata.

Nel 1722 nel mese di maggio la peste, creduta spenta da

(1) Act. IV, 20.

tanto tempo, si ridestò di nuovo nella città gettandola in una terribile costernazione. La morte, quel monarca degli *spaventi*, come dice la Scrittura, pose il proprio trono nel centro di questa vasta città, testè sì brillante e sì allegra. Abbandonata da coloro che avevano mezzi di porsi in salvo. Marsilia presentò ben presto l'immagine d'un campo di carnificina ingombro di morti e di moribondi. Allora ricomparvero i sacrifici sublimi, che vedremo sempre rinascere in tutte le calamità pubbliche finchè regnerà il cattolicesimo. Monsignor di Belzunce rinnovò quanto aveva fatto a Milano san Carlo Borromeo. Anche colà una tremenda lotta tra il furore della malattia e lo zelo della carità. Anche colà pericoli affrontati, moribondi assistiti, poveri soccorsi. Anche colà Sacerdoti morienti a centinaia accanto agli appestati, ed esalanti l'estremo fiato nell'esortar gli altri alla morte. Anche colà orribili patimenti e sublimi conforti. Anche colà il legno mancante per le bare, e i *portatori* per il trasporto ai cimiteri, ma non già mancanti i Sacerdoti per soccorrere e consolare da per tutto.

Belzunce scriveva da Marsilia :

« Io sono ancora la Dio grazia in piedi in mezzo a morti e a moribondi. Tutto accanto a me è stato rovesciato, e di tutti i ministri del Signore che mi hanno accompagnato più non rimane che il mio solo elemosiniere.

« Io ho veduto e sentito durante otto giorni duecento morti imputridire intorno alla mia casa e sotto le mie finestre ; sono stato costretto a percorrere le strade, tutte senza eccezione frangiate da entrambi i lati da cadaveri mezzo fradici e rosi dai cani, e il mezzo della via ingombro da stracci e da sozzure in modo da non sapere ove porre il piede.

« Con una spugna sotto il naso inzuppata d'aceto, con la mia sottana alzata sotto le ascelle, mi bisognava traversare quei cadaveri infetti per rintracciare tra loro, confessare e confortare i moribondi, stati gettati fuori delle proprie case.

« Io sono quasi rimasto senza confessori. I Sacerdoti hanno fatte prodigi di zelo e di carità, ed hanno dato la propria vita per i loro fratelli.

« Tutti i Gesuiti son morti, meno tre o quattro. Ne sono venuti molti da lungi per dedicarsi alla morte.

« Sono morti trentatrè cappuccini.

« Il Padre de le Fare ad onta della grave sua età si è salvato, perchè almeno un Padre di Santa Croce potesse sopravvivere agli altri.

« Vi sono stati venti mendicanti e altrettanti minori osser-

vanti morti in servizio de' malati: inoltre molti Carmelitani scalzi, Minimi, e alcuni Gran Carmelitani.

« Io non parlerò de' miei diletti ecclesiastici che si sono sacrificati; io mi considero come un generale che ha perduto il fiore de' suoi soldati ».

Infatti erano periti dugento cinquanta Sacerdoti della diocesi di Marsilia o dello diocesi vicine; e dopo la malattia ne giungevano tutto giorno altri che invidiavano la sorte dei primi.

Quando il contagio cominciò a diminuire M. di Belzunc feco erigere nel giorno di Ognissanti un altare in mezzo del Corso; uscì poi dal suo palazzo vescovile a piedi scalzi colla corda al collo ( come san Carlo ), e preceduto dai Sacerdoti e religiosi superstiti s'inginocchiò davanti a quel Dio che punisce e che perdona, e cauto: *Parce, Domine, parce populo tuo!* pregando ardentemente pel proprio gregge.

Oh chi potrebbe ridire l'emozione del santo Vescovo e l'intenerimento del popolo a tal cerimonia?

Le preghiere continuarono, e li 15 novembre M. di Belzunc diede la benedizione a tutta la città dall'alto di un campanile al suono dello campane, e allo strepito del cannone che invitava gli abitanti a pregare. Questo imponente spettacolo sparse nel popolo un religioso terrore.

Malgrado tanta carità per parte dei pastori, lacrime e preghiera per parte dei fedeli, il cielo rimaneva inflessibile, e il flagello continuava le sue stragi; la gloria di farlo sparire era riservata al cuore di Gesù. Infatti quel sacro cuore divenne per la seconda volta la fortunata risorsa del Santo Prelato. A sua istanza i Magistrati in corpo fecero voto di andare tutti gli anni in nome della città alla Chiesa della Visitazione nel giorno della festa del sacro Cuore per venerarvi il degno oggetto dell'amor nostro, ricevervi la santa Comunione, offrirvi un cero bianco di quattro libbre di peso, ornato coll'arme della città, e finalmente assistere alla processione generale che il Prelato si proponeva d'instituire a perpetuità in quel giorno medesimo. Quel voto fu pronunziato pubblicamente dinanzi all'altare della cattedrale dai principali Magistrati municipali a nome di tutti il giorno del Corpus Domini prima della processione del santo Sacramento portato da Monsignor Vescovo, mentre i Magistrati erano inginocchiati davanti a lui. Tutto il popolo si unì ad un voto da cui sperava con viva fede un esito felice.

Fu esso esaudito in un modo che formò l'ammirazione non meno che la consolazione di tutta la città. Da quel giorno tutti i

malati gnarirono nè vi fu più alcun caso di peste. La diffidenza, che in que' funesti flagelli cagiona più mali dei flagelli medesimi, cedè il luogo ad una piena fiducia, poichè gli abitanti di Marsilia si credevano in sicurezza sotto la protezione del enore misericordioso del Salvatore. Il male disparve a tal segno che sei settimane dopo il virtuoso Pontefice in un indulto ch' ei pubblicò per eccitare i suoi diocesani alla riconoscenza, diceva loro: « Noi godiamo attualmente d' una salute sì perfetta che, cosa prodigiosa e senza esempio in nna città così vasta e così popolata come questa, non abbiamo più da qualche tempo in Marsilia nè morti nè malati di alcuna sorte, come neppure nel territorio ».

Pieno di riconoscenza per questa seconda grazia, che sembrò anche più istantanea e più miracolosa della prima, Monsignor di Belzunce si affrettò d' adempiere la sua promessa, e istituì a perpetuità una processione generale per la festa del Sacro Cuore di Gesù. Tutti questi fatti sono costatati dagl' indulti di quel Prelato e dai registri delle deliberazioni de' Magistrati municipali della città di Marsilia.

Alla voce del cielo in favore della devozione del Sacro Cuore si unì ben presto la voce della Chiesa cattolica di lei eco infallibile. Dopo le informazioni di uso, e ognuno sa quanto sieno lunghe e rigorose le informazioni della corte di Roma, il papa Clemente XIII approvò la festa e l' Ufizio del Sacro Cuore per la Polonia; favore che il Portogallo sollecitò ed ottenne ben presto. Già i vescovi di Francia, dopo nna deliberazione presa a questo proposito nella famosa assemblea del clero del 1765, avevano quasi universalmente adottata nelle loro diocesi la devozione al Sacro Cuore. Da quell' epoca essa andò sempre aumentando fino al Ponteficato di Pio VI.

Questo gran papa, di santa e gloriosa memoria, diede nna nuova approvazione a questa devozione salutare, e condannò quelli che osavano combatterla (1).

La festa del Sacro cuore fu fissata, dietro la rivelazione fatta alla venerabile Margherita Maria, al venerdì dentro l' ottava del Santo Sacramento. Ad oggetto di darle maggior pompa le chiese di Francia la solennizzano nella seconda domenica di luglio.

La devozione del Sacro Cuore si è propagata in tutte le parti del mondo con sorprendente rapidità. Si sono formate società religiose nello scopo speciale di onorare il Sacro Cuore del Sal-

(1) Vedi la sua lettera al vescovo di Pistoja.

vatore. Già una di queste congregazioni evangelizza i vasti arcipelaghi dell'Oceania, e un'altra composta di femmine, partecipando dello zelo di cui Gesù Cristo infiamma i suoi discepoli ha inviato parecchie colonie nella vasta diocesi della Luigiana per secondare presso le persone del suo sesso, le fatiche de' missionari, che vanno a rischiarare con i lumi della fede il selvaggio del Mississipi e del Missuri. Non lunge dalle rive di questo fiume si ode il giovine indiano cantare le lodi del divino cuore, che viene oltraggiato su le rive della Senna.

Perchè questa sorprendente propagazione, perchè la rivelazione della devozione al Sacro Cuore in questi ultimi tempi? Qui, figli miei, fa d'uopo ammirare la Provvidenza che veglia sopra la Chiesa, e la sublime armonia che Dio conserva tra gli sviluppi della Religione e i bisogni del mondo.

Attaccati, impugnati, alterati da numerose eresie, figlie del Protestantismo, i dommi della fede erano per divenire l'oggetto delle sacrileghe belle de' filosofi dell'ultimo secolo; e ben presto Dio, anima, cielo, virtù, religione non altro più esser dovevano per la maggior parte che un oggetto di dubbio o di disprezzo, astrazioni senza realtà, senza influenza su la condotta; in una parola, il merito dell'indifferenza era per sorgere di mezzo al sangue ed alle rovine, e per gettar l'uomo ai piedi di un idolo, d'un solo idolo, il denaro! E il cuore dell'uomo, fatto per amare, stava per essere abbandonato a inesplicabili angosce e la società a disordini ognor rinascenti.

A questo estremo momento Gesù Cristo mostra il proprio cuore all'uomo e alla società. Simile ad un padre, che dopo avere esaurite tutte le espressioni di tenerezza e tutti i mezzi proprii dell'amer paterno, per trattenerlo dal precipizio un figlio diletto, chiama ad un tratto questo ingrato figlio, e scuoprendo il petto gli dice: guarda, questo è il mio cuore; se tu ne conosci un altro che più sicuramente ti ami, da' a lui il tuo e lacera quello di tuo padre.

Così fa Gesù Cristo, padre degli uomini e delle società moderne, nel momento in cui esse stanno per precipitarsi nello spaventoso abisso dell'indifferenza e dell'empietà. Oh uomini, sembra ch'ei dica, obliate quanto ho fatto per voi, e il mio prespio, e il mio esilio, e il mio sangue, e la mia croce; ma poichè voi siete fatti per amare, vi abbisogna un cuore, ecco il mio, ed io in cambio domando il vostro. È impossibile che il vostro cuore non si dia a qualcuno, poichè non può vivere senza amare, nè amare senza vedersi o donarsi. Se il vostro cuore è da vendere, chi può esserne il miglior compratore di colui che n'è la

beatitudine, la fine e l'eterna ricompensa? Se à da donare, chi meglio merita possederlo di colui che lo ha fatto? Il mondo, la empietà, l'eresia, l'indifferenza, il denaro chieggono il vostro cuore per cambiarlo in un inferno, ed io vo lo chieggo per farne un paradiso fino da questa vita; scegliete (1).

Mentre il Figlio di Dio parlava così, il demonio infiamma-va lo zelo de' suoi dipendenti, e si formavano nel mistero delle società per rapire all' Uomo Dio il cuore dell' uomo e della società, i suoi figli, la sua nobil conquista. L' ora delle tenebre era venuta, e uno spirito di vertigine coll' impadronirsi di un gran numero, trascinava verso l'abisso le nazioni colpevoli. Tuttavia in questo conflitto mortale, Dio non rimarrà vinto. Ecco che il Sacro Cuore riunisce d' intorno a sè tutto ciò che vi ha di più puro sopra la terra, e voti e preghiere salgono al cielo come nuvole di grato profumo. La giustizia divina, egli è vero, avrà il suo corso contro gli ostinati, ma sarà posto in bilancia il contrappeso, e la fede non perirà.

Infatti sotto il Pontificato di Pio VII fu istituita a Roma, centro del Cattolicesimo, una società forte e numerosa in onore del Sacro Cuore. Altre se ne formarono del pari nelle diverse diocesi della cristianità; ma quella di Roma è divenuta il punto centrale ove fanno capo tutte le altre, se non di fatto almeno di intenzione e di desiderio.

Questa ammirabile devozione, che da Roma si spande da per tutto, e perfino nelle più remote regioni, e che da per tutto è esercitata con tutte le pratiche pubbliche di un culto che non paventa la luce, si trova in opposizione col sistema oscuro, tenebroso, sordamente attivo delle società segrete, antireligiose ed antisociali.

Che di più conveniente, figli miei, che la città privilegiata ove risiede il Vicario in terra del Figlio di Dio, e di dove egli spedisce i suoi operai in tutti i luoghi differenti del suo campo e della sua vigna, fosse anche il deposito centrale di tutti gli istromenti necessari e la sorgente sempre aperta de' mezzi più efficaci per andare con profitto alla grand' opera della salute dell' anime? era dunque necessario che la prima e la più estesa confraternita del Sacro Cuore avesse la propria sede nella capitale della Cristianità. Là s'inalza, come sulla sommità d' una montagna, la grande Basilica intorno alla quale dobbiamo figurarci come altrettante cappelle ammucciate, tutte le chiese grandi e piccole che sono collocate su tutti i punti del globo. Di là, co-

(1) Nouel. Vedi anche i Sermoni di Legris Duval.

Gaume, Cr. reso sens., 63

me dal suo focolare sempre ardente, debbono dunque partirsi tutti i dardi di quel bel fuoco d'amore, che Gesù Cristo è venuto ad accendere sopra la terra, ch'ei trova nel proprio cuore, e di cui desidera ardentemente che tutti i cuori degli uomini sieno infiammati.

Questo magnifico quadro ci mostra la devozione al Sacramento in perfetta armonia non solamente con i bisogni attuali della Religione o della società, ma anche con le grandi leggi del mondo morale. Tutti gli esseri derivati da Dio debbono tornarvi pel mezzo del cuore stesso dell'uomo, e il cuore stesso dell'uomo deve tornarvi per mezzo del Sacro Cuore di Gesù. Quindi è che la devozione a questo Sacro Cuore è il centro d'unione ove tutte le altre vanno a far capo, ed ove esse si perdono per così dire come i fiumi vanno a scaricarsi e a mescolarsi nel vasto Oceano. Tutte le sante istituzioni, tutti gli ordini religiosi, uniti tra loro con una pura affezione nel cuore di Gesù, riconoscono che sotto diversi nomi sono nsciti da lui, come da una sorgente unica e comune, nella quale debbono tutti rientrare, o che pintosto non abbandonano mai, sebbeno da essi derivino, come la luce non lascia mai il sole il quale la genera e la spande (1).

E ora, figli miei, poicbè ci abbisogna un cuore, chi di noi ricuserà di sceglierlo, anzi di accettare quello di Gesù quando egli ce l'offre? Che chiede egli in cambio? una sola cosa, il nostro cuore. È forse troppo? cuore per cuore, da qual lato è il guadagno? Affrettiamoci dunque ad entrare nella compagnia del Sacro Cuore di Gesù. Molti favori e pochi obblighi; ecco le condizioni che ci vengono proposte. I soci, dietro rescritto di Pio VII in data de' 20 marzo 1802, debbono recitare divotamente ogni giorno un Pater, Ave, Credo, e la seguente giaculatoria, o altra che significhi lo stesso:

In ogni giorno in me cresca l'amore  
Del cuor di Gesù Cristo Redentore.

Si può anche con grande utilità fare il mese del Sacro Cuore come si fa il mese di Maria: la devozione ha destinato il mese di giugno a questa bella e commovente pratica (2).

(1) Vedi devozione pratica al Sacro Cuore di Gesù.

(2) Si può a tal uopo servirsi di un'opera eccellente intitolata: *Mois du sacré coeur de Jesus*, in 32.



## PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate rivelata al mondo la devozione al Sacro Cuor di Gesù; fateci grazia che corrispondiamo all' amore immenso di cui questo cuore divino è infiammato per noi.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio; e in segno di questo amore, *io mi associerò alla devozione del Sacro Cuore.*

---

## LEZIONE XLVII.

### IL CRISTIANESIMO RESO SENSIBILE.

Visitazione — Saviecta della Chiesa nella celebrazione della Festa della Santa Vergine — Provvidenza di Dio che eava il bene dal male — Origine della Festa della Visitazione — Lezioni che ci dà la Santa Vergine — Ascensione — Origine di questa Festa — Tradizione — Trionfo di Maria — Sua bontà, sua potenza in Cielo — Parola del B. Berchmans — Storia di Santo Stanislao Kotska.

**I** popoli conservano per mezzo di monumenti gli avvenimenti memorabili della storia, e i figli bennati solennizzano con lieto feste le gesta imponenti de' loro genitori o le circostanze notabili della vita de' medesimi. Saremo noi sorpresi, che la estesa famiglia cattolica abbia perpetuato con monumenti e feste gli avvenimenti principali della vita de'suoi genitori Gesù e Maria? Potremmo a miglior dritto domandare perchè le feste della santa Vergine non prendano data dai primi secoli. Ma consideriamo che ciò non è dipeso dalla trascuranza della Chiesa, nel cuore della quale fin da quando ella nacque ardeva il fuoco dell' amor suo filiale e della sua tenerezza per Maria, senza che le circostanze de' tempi le permettessero di manifestarsi. L' indugio che suo malgrado ella ha posto nella celebrazione pubblica delle feste della Regina del Cielo è una nuova prova della sapienza divina che la caratterizza.

La Chiesa nacque in mezzo ai Pagani. Mentre i suoi primi discepoli, riuniti in piccolo numero intorno ad un altare solitario, offrivano i propri cuori al solo ed unico Dio, milioni d' uomini si prostravano davanti a migliaia d'altari, eretti a migliaia di bizzarre divinità per i pagani tutto era Dio, tranne lo stesso Dio. Qual' era fino d' allora in quei tristi secoli la principale missione della Chiesa? Quella di ricondurre gli uomini all'unità di Dio. Ed ecco perchè ella procedeva guardando sopra gli onori della Santa Vergine, onde non porgere occasione di prestarle ne degli eccedenti, ossia di rinnovare sotto altra forma l'idolatria che si trattava di abbattere. I Pagani avevano adorato e tuttora adoravano una moltitudine di dee madri di falsi Dei. Non vi era forse luogo a temere che si trovasse facilmente alla

adorazione della madre del vero Dio? Tal è il rischio contro il quale si voleva premunirsi.

In ciò la Chiesa secondava i più ardenti voti di Maria medesima, che sopra tutto bramava che il Figlio suo solo fosse adorato in spirito e in verità per tutta la terra. Che più? Dio stesso sembrava autorizzare questa condotta. Mentre ei coronava di gloria la morte o la tomba de' martiri, lasciava in una specie di oblio la morte e la tomba di Maria e le circostanze gloriose della sua vita divina. Sempre coerente a sè stesso e pieno di sollecitudine pel bene de' propri figli, così si era condotto con Mosè, la cui morte e sepoltura aveva voluto che rimanessero ignote o senza testimoni, per timore che gl' Israeliti sempre propensi all' idolatria non se ne formassero una falsa divinità (1).

Ma giunse intanto il desiderato momento, in cui la Chiesa potè far sentire senza timore i trasporti dell'amor suo verso Maria. Anche qui ci è forza ammirare la sapienza di Dio che eava il bene dal male, e la gloria della Religione dagli assalti de' di lei nemici. Da una parte Nestorio aveva osato contrastare a Maria la sua augusta qualità di madre di Dio; dall' altra il pericolo dell' idolatria si era dissipato per il consolidamento della Religione. La savia cantela praticata fino allora poteva diventare pericolosa, e la Chiesa si affrettò a pubblicare lo auguste prerogative di Maria per opporle agli oltraggi che le facevano gli eretici. Ed ecco che furono fabbricati templi sotto il suo nome, e istituito feste a onor suo; ma qui pure la Chiesa non procedè che per gradi, propezionando tutte le cose ai bisogni dei tempi e dei luoghi.

Per egual modo nelle grandi circostanze, in cui si trattava di rianimare la pietà de' popoli o di ottenere dal cielo qualche segnalato favore, fu veduto instituirsi o una festa o una devozione nuova in onore della onnipotente e preziosissima madre di Dio. La festa della Visitazione, per esempio, di cui dobbiamo parlare, fu istituita dal papa Urbano IV, e confermata o pubblicata dal suo successore Bonifazio IX nel 1389, per implorare da Dio i soccorsi necessari all'estinzione del grande Scisma d' Occidente. Finalmente il Concilio di Basilea nel 1441 la rese universale per tutta la Chiesa (2).

L' oggetto di questa festa è, figli miei, di onorare Maria, che rende la visita a sua cugina Elisabetta, e di proporci quell' augusta Vergino come modello della nostra carità verso il

(1) Vedi Thomassin, lib. II. c. 20.

(2) Sess. XLIII. Vedi, *Spond.* an. 1430. e anno 1441. n. 3.

prossimo. Dicasi se il sommo Pontefice che la istituì poteva trovare un esempio più bello e più capace di persuadere i duo partiti formatisi allora nella Chiesa a darsi il bacio di pace? Ora, questa festa nulla ha perduto della sua efficacia; ella è sempre ugualmente idonea ad ispirarci la carità verso i nostri fratelli e ad assegnarne le sante regole. Basta per esserne convinti di meditare lo schietto racconto che ci fa il Vangelo della visita della santa Vergine alla sua cugina.

Nel mistero dell'Annunziazione, l'Arcangelo Gabriello dico a Maria che Elisabetta sua cugina aveva concepito miracolosamente, e che era nel sesto mese della sua gravidanza. La santa Vergine, occultò per modestia la dignità sorprendente a cui la inalzava l'incarnazione, del Verbo nel suo seno; ma trasportata dalla gioia o dalla riconoscenza essa volle andaro a felicitare la madre di Giovanni Battista. Lo Spirito Santo le ispirò questa determinazione, affinchè si adempissero i propri disegni sul Precursore del Messia, che non era ancor nato. *Maria dunque partì e se ne andò alle montagne in una città della tribù di Giuda, ed essendo entrata nella casa di Zaccaria salutò Elisabetta* (1).

La distanza da Nazaret ove Maria abitava alla città di Ebron ove dimorava Elisabetta, non era minore di venti o ventiquattro leghe; tuttavia la santa Vergine non esitò un momento a mettersi in viaggio, e quantunque gracile e poco abituata a sopportare simili fatiche, nulla valse a trattenerla. Chi l'affretta in tal guisa? L'ardente desiderio d'essere utile alla propria santa famiglia e di spargervi la grazia, che porta secco. Oh bell'esempio d'una carità pronta e geuerosa! figli di Maria, imitiamo la madre nostra. Osserviamo qui, che parlando della partenza di Maria per recarsi da Elisabetta, il Vangelo dice ch'essa fu pronta, e ch'ella si affrettò nel viaggio, mentre quanto al suo ritorno, ei non indica più veruna sollecitudine e si contenta di dire: *Maria restò con lei circa tre mesi, e tornò a casa sua* (2). « Qual altro motivo, domanda san Bonaventura, avrebbe dunque potuto spinger Maria a porre tanta premura per recarsi alla famiglia di Gio. Battista, se non quello di portarvi la grazia (3)? »

E questo desiderio di giovare agli uomini non ha abbandonato Maria quando è salita al cielo; che anzi non ha fatto che crescere, perchè ora ella conosce meglio i nostri bisogni e compatisce anche più affettuosamente le nostre miserie. Ella brama

(1) Luc. I, 55.

(2) Luc. I, 56.

(3) Spect. cap. 54.

più vivamente di aiutarci, che non desideriamo noi di essere aiutati. « Talmente che, prosegue san Bonaventura, ella si trova offesa da quelli che trascurano di chiederle grazie, perchè tutto il desiderio di Maria consiste nello spargere su tutti gli uomini i medesimi favori di cui ella colma quelli che la servono (1). »

Illuminata dallo Spirito Santo Elisabetta conosceva l'ineffabile mistero dell'incarnazione, che Dio aveva operato in Maria, sebbene questa per umiltà non volesse manifestarlo. Trasportata di gioia, e di ammirazione, la madre del Precursore esclamò: *Tu sei benedetta tra tutte le donne, e il frutto delle tue viscere è benedetto* (2). Poi rivolgendo gli occhi sopra sè stessa soggiunse: *e donde mi deriva questa fortuna, che la madre del mio Signore venga a visitarmi* (3)? Esempio della santa gioia e della riconoscenza che dobbiamo provare quando riceviamo la visita dei nostri fratelli. Oh quanto la condotta d'Elisabetta altamente condanna le ire, le freddezze, le false cortesie, e nel condannarle, non condanna ella forse noi stessi?

Elisabetta manifesta la causa della sua gioia: *Ed ecco che al momento che le mie orecchie hanno udito il tuo saluto, il fanciullo ha esultato entro al mio seno. Oh quanto sei tu felice, per aver creduto, perchè tu vedrai l'adempimento di quanto il Signore ti ha detto* (4). Esempio di ciò che dobbiamo lodare ne' nostri fratelli; non già i vantaggi temporali, non le grazie del corpo, non i talenti, ma i doni di Dio, la virtù. Giovanni Battista fu santificato nell'utero di sua madre; egli ebbe anticipatamente l'uso della ragione, e conobbe per lume soprannaturale chi era colui che veniva a visitarlo. Questa cognizione lo penetrò d'una gioia sì viva ch'ei ne esultò nell'utero di Elisabetta. E chi fu la dispensatrice di questo favore e l'istromento di questo primo miracolo di Gesù, nell'ordine soprannaturale? Maria, sì, Maria, che ottenne più tardi il primo miracolo dal Figlio suo nell'ordine della natura.

Oh Maria, quanto siete potente, ma sopra tutto, quanto siete buona! Poichè voi siete la dispensatrice di tutti i favori del cielo nell'ordine della natura e nell'ordine della grazia, voi siete dunque la speranza di tutti gli uomini e di me particolarmente. Sieno rese grazie a Dio mio Salvatore che vi ha fatta conoscere a me, e cho ha voluto insegnarmi al tempo stesso il mez-

(1) In Prolog. Cant. B. V. c. 1.

(2) Luc. 1. 57.

(3) Ibid. 58.

(4) Ib. 59.

zo di pervenire alla grazia ed alla salute ; e questo mezzo siete voi, o gran Madre di Dio, perchè io so, che a' meriti di Gesù Cristo e alla vostra intercessione, io sono debitore della mia salute. Oh mia Regina, voi che avete posto tanto ardore a visitare l'abitazione di santa Elisabetta, venite anche a visitare l'abitazione della povera anima mia. Affrettatevi, voi sapete meglio di me, quanto ella soffre, e quanti mali l'assediano; voi sapete ch' ella è in preda a mille moti sregolati, a mille ree abitudini, e che la peste del peccato vi ha lasciate tracce funeste che potrebbero condurla alla morte eterna ; voi, tesoriera di Dio, potete renderla ricca, potete sanarla da tutte le infermità. Venite dunque a visitarmi mentre sono ancora su questa terra, ma specialmente all'ora della morte, perchè allora specialmente avrò bisogno della vostra assistenza. Io non pretendo già il favore di vedervi a faccia a faccia su questa terra, come lo avete accordato a molti santi e a servi meno indegni e meno contaminati dal peccato di quel ch' io lo sia; tutto quello ch' io voglio è d'essere ammesso a contemplarvi un giorno nel cielo, ove io vi amerò, e vi ringrazierò, per tutta l'eternità, di quanto avrete fatto per me. Concedetemi soltanto la visita della vostra misericordia, pregate per me, e basta.

Ma se noi desideriamo di esser favoriti dalle beate visite della Regina del cielo, andiamo noi stessi a visitarla spesso, rivolgendole le nostre preghiere tanto davanti alle sue immagini quanto in una chiesa che le sia consacrata. « Credetemi, dice sant' Anselmo, spesso avremo più presto trovata la grazia rivolgendoci a Maria che a Gesù Cristo medesimo; non perchè Gesù non sia la fonte di tutte le grazie, ma perchè ricorrendo alla Madre sua ella pregherà per noi, e le sue preghiere avranno sempre presso suo Figlio, un' influenza maggiore delle nostre (1). »

Non lasciamo dunque le ginocchia di questa divina tesoreria delle grazie e ripetiamole sempre con s. Giovanni Damasceno: « Oh madre di Dio, apriteci la porta della misericordia, pregando incessantemente per noi ; perchè le vostre preghiere sono la salute degli uomini, e la sola cosa che abbiamo a fare rivolgendoci a voi si è prepararvi a chieder per noi e ottenerci quelle grazie di cui sapete che più abbisogniamo. » Questo è quel che c' insegna fare il fratello Reinaud dell' ordine de' domenicani, come può riscontrarsi dalle cronache (2). Quel devoto ser-

(1) *Velocior est nonnunquam salus nostra, invocato nomine Mariae, quam invocato nomine Iesu. De excell. Virg. c. 6.*

(2) *Lih. 1. c. 5.*

vo di Maria era malato e implorava da lei la sua guarigione; la Regina degli Angeli allora gli apparve accompagnata da santa Cecilia e da santa Caterina, e gli disse con molta dolcezza: « Figlio mio, che brami tu ch'io faccia per te? » Il religioso sorpreso di questa domanda, restò imbarazzato e non seppe rispondere. Allora una delle sante, che accompagnava la Vergine, gli disse: « Reinand, non sai tu quello che devi fare? Non chiedere cosa alcuna, rimettiti soltanto in Maria, ed ella ti farà ottenere una grazia più vantaggiosa di quella che avresti scelta tu stesso. » Il malato obbedì, e fu risanato.

Che risponde l'nmil Maria agli elogi ricevuti da Elisabetta? Ella rimanda tutta la gloria a Colui che ha operato sì grandi cose. *L'anima mia*, ella dice alla cugina, *glorifica il Signore, perchè si è degnato abbassare i propri sguardi sull'abiezione della sua serva*, ec. (1). Esempio del modo con cui dobbiamo ricevere le lodi. Dopo aver passato tre mesi con Elisabetta, Maria riprende la via della sua nmile città: i bisogni e l'utile de' suoi parenti diedero norma alla sua dimora. Esempio che condanna le inutilità delle nostre conversazioni, e la superflua lunghezza delle nostre visite.

Oh Maria, io vi ringrazio del bel modello che oggi mi presentate. Voi m' insegnate a santificare una delle cose più interessanti della vita, le conversazioni, e le visite, che sono le sorgenti di tanti peccati per un sì gran numero di Cristiani. Io voglio, come voi, evitare ogni discorso profano, vano ed inutile; io bandirò dalle mie conversazioni tutte quelle puerilità che avviliscono l'anima, annichilano lo spirito e divagano il cuore.

La festa della Visitazione si celebra li 2 luglio; sei settimane dopo, cioè li 15 agosto, viene la solennità dell'Assunzione. Ecco il trionfo di Maria, ma prima di descriverlo diciamo l'origine di questa bella solennità. Non può precisarsi l'epoca della di lei istituzione, di cui si trovano segni evidentissimi innanzi il concilio di Efeso; ma avendo questo concilio assicurato a Maria la qualità di Madre di Dio contro l'eresia de' Nestoriani, diede molta autorità ed estensione al culto, che i fedeli già le porgevano. Fino dal seguente, ch'era il sesto della chiesa, si cominciò, a distinguere la festa dell'Assunzione dalle altre instituite a gloria di lei. Ella fu ben presto solennizzata in Europa nel vasto impero di Carlo Magno (2), e così diventò una festa cattolica.

In questa solennità la Chiesa onora la resurrezione di Ma-

(1) Luc. I. 62.

(2) Concilio di Magonza nell' 813. can. 3. 6.

Gaume, Cr. reso scus., 64

ria, e la sua Assunzione in corpo e in anima al cielo; non è questo, per verità, un dogma di fede, ma una credenza cattolica, evidentemente manifestata nell'inno della festa, in cui la Chiesa così si esprime :

« Oh Vergine Santa ! quando le ricompense celesti che ti erano preparate ti chiamarono, l'amore spezzò i vincoli che ritenevano l'anima tua schiava nella prigione del corpo mortale ; ma la morte, vinta dal frutto del tuo seno, non può avere impero su te, e non osa ritenere nelle catene colei che ha dato al mondo l'autore della vita. »

Nella stessa colletta, che è come il suggello della sua credenza, la Chiesa implora l'intervento della santa Madre di Dio, che soggiace alla necessità della morte temporale, ma senza che la morte abbia potuto ritenere ne' suoi lacci quella nella quale nostro Signore si è incarnato (1).

Ora la credenza della Chiesa è basata oltre mille testimonianze sopra un'antica tradizione divulgatissima nell'oriente. Alcuni giorni prima di chiamare a sè la divina sua madre, dice quella tradizione (2), il Signore le inviò l'Arcangelo Gabriello. Allora, dice san Girolamo, si udì nel luogo, ove ella riposava, una dolce armonia che fu pe' santi Apostoli il segno che Maria gli abbandonava. A quell'ultimo momento raddoppiando le lacrime e le preghiere, essi stesero le mani verso di lei, e a voce unanime le dissero : oh tu che sei nostra madre, tu che ci abbandoni per salire al cielo, spargi sopra di noi la tua benedizione, e non ci abbandonare del tutto, perchè noi siamo deboli e sventurati. Maria, volgendo verso di loro i moribondi suoi sguardi, disse loro come per ultimo addio : siate benedetti, figli miei, io non cesserò mai di pensare a voi. E ben tosto, gli Apostoli videro il Salvatore accompagnato dagli Angeli venire a ricevere l'anima della sua madre divina.

Tuttavia non aveva potuto uno degli Apostoli trovarsi alla morte di Maria nè riceverne l'estrema benedizione, perchè giunse tre giorni dopo il dì lei transito. Vinto dal dolore o dal rammarico, di essere rimasto privo di quella felicità, ei supplicò il sacro collegio di aprire il sepolcro di Maria per poter contemplarla per l'ultima volta ; fu aperto in fatti, ma, oh prodigio ! il sepolcro era vuoto ; e alcuni gigli, simbolo della di lei purità, erano sbocciati nel luogo ove aveva posato il casto suo corpo, corpo immacolato, corpo troppo santo per poter

(1) God. 13. Agosto.

(2) Gedreno *Comp. Hist. Niceforo*, lib. II. c. 21. *Metafrasto, de dormit. Mar.*



rimanere nel sepolcro, e che gli Angeli e gli Arcangeli, i Serafini e i Cherubini trasportarono sopra le loro ali quando la voce di Dio l'ebbe desta dal breve suo sonno (1).

Questa tradizione ha dato ispirazione a molti pittori, e i nostri grandi quadri di chiesa ci mostrano spesso il cielo tutto popolato di spiriti celesti, che portano corono e palme alla figlia di David, che sta per esser coronata Regina del cielo. La pietra del sepolcro si vede rovesciata in disparte, e si scorgono, tra le pieghe del lenzuolo, i fiori miracolosi, spuntati in fondo alla tomba (2).

E ora, figli miei, qual penna sarebbe atta a descrivere l'ingresso trionfale di Maria in cielo? Quando Gesù, dice un santo degli ultimi tempi, ebbe compiuta con la propria morte l'opera della Redenzione, gli Angeli sospiravano il dì lui ritorno in cielo e gli ripetevano incessantemente ne' loro concerti quelle parole di David: *sorgi, Signore, parti pel tuo riposo, tu e l'arca della tua santificazione* (3). L'arca della tua santificazione significa la tua madre divina che tu hai santificata coll'abitare in lei. Il Signore volle finalmente cedere ai desideri degli abitanti della Gerusalemme celeste, chiamando tra di loro Maria.

Ma se egli aveva stimato conveniente che l'arca dell'antica alleanza fosse introdotta nella città di David con tanta pompa, con qual apparato non doveva egli volere, che fosse introdotta nella città divina la madre sua? Non bastava un gruppo d'Angeli per di lei corteggio, poichè lo stesso re degli Angeli sceso con tutta la corte celeste, per accompagnarla. Ecco dunque il Figlio dell'Eterno, che scende dal cielo per incontrare sua madre, e le dirige queste parole: *alzati, affrettati, diletta mia, mia colomba, mia bella, perchè l'interno si è deleguato, e le sue crudeltà sono sparite. Vieni dal Libano, oh madre mia, a prendere la corona che ti è riserbata* (4).

Maria lascia la terra, ma ricordandosi a quanti pericoli e calamità essa lascia esposti i suoi figli, volge verso di loro sguardi di compassione e d'amore, per assicurarli che non gli oblierà negli splendori della sua gloria. Gesù le tende la mano, e Maria traversando con lui, nell'alzarsi in aria, le nubi e le sfere celesti, giunge al limitare del beato soggiorno, e le porte eterne si schiudono, e la Vergine di Giuda entra nel cielo, di cui ella è Regina.

(1) Metafrasto e San Gregorio di Tours.

(2) Tableau poétique, p. 339.

(3) Sal. CXXXI.

(4) Cantic. IV. 8.

Appena i santi e gli spiriti celesti l'hanno scorta, esclamano unanimemente sorpresi dallo splendore della di lei bellezza : Chi è costei che si alza dal deserto, sì splendente di grazia e di virtù, e che s'iuoltra sorreggendosi al suo diletto ? chi è costei a cui fa corteggio il Signore stesso ? E unanimesi acclamazioni rispoudouo : questa è la madre del nostro re, è la nostra Regina, la santa do' santi, la prediletta di Dio, la colomba immacolata, la più bella tra le creature. Ed ecco che tutte le gerarchie del cielo, gli Angeli, gli Arcaugeli, le Virtù, le Potenze, i Priucipati, le Dominazioui, i Troni, i Cheruhiui, i Serafini, tutti gli ordiui dei Sauti, i Patriarchi, i Profeti, i Martiri, le Vergini depougono a' di lei piedi le loro immortali corone nel proclamare le lodi.

Ma quelli che accorsero a lei cou maggiore ardore furono i nostri primi genitori, Adamo ed Eva. Figlia diletta, le dissero, tu hai riparato il male che il nostro fallo aveva cagionato al genere umano, tu hai recuperata al mondo la grazia, ch'egli aveva perduta, tu hai schiacciata la testa del serpente, che ci aveva perduti, tu ci hai salvati, sii benedetta. Con quali parole dovettero accoglierla e salutarla san Gioacchiuo o sant'Anna, autori de' di lei giorni ! E qual lingua umana potrebbe esprimere il giubbilo, con cui san Giuseppe vide entrare nel cielo la gloriosa sua Sposa !

Manca la parola per ridire, con quale amore, con qual compiacenza l'accoglie la Santa Trinità ; come il Padre accoglie in lei la sua prediletta ; il Figlio, la Madre ; lo Spirito Sauto, la Sposa. Il Padre la invita a preuder parte alla sua potenza, il Figlio, alla sua sapienza, lo Spirito Sauto all'amor suo. E le tre persone divine coronano la sua fronte raggianse cou un diadema di dodici stelle più splendide dei rubiui e de' diamanti, e collocandola sul suo trouo alla dritta di Gesù, la proclamano Regina del cielo e della terra, e comandano agli Angeli e a tutte le creature di riconoscerla come tale, di servirla e di obbedirla in tutto (1).

E che fa Maria su quel trono elevato ? Mediatrix del genere umano cou Gesù Cristo e presso Gesù Cristo, ella intercede per noi, ella perora la vostra causa, ella attinge a piene mani ne'tesori celesti, e distribuisce largamente i perdoni, le benedizioni e le grazie. Maria è Regina, ma Regina di clemenza, e di misericordia; la sua boutà è senza limiti, e il suo potere è eguale alla sua boutà (2); e che chied' ella in compenso della sua

(1) Vedi San Liguori, *Glorie di Maria, Assunzione.*

(2) Omnipotentia supplex.

protezione? Ascoltate uno de' suoi servi più affezionati: il Beato Berchmans, colmato in vita dei favori più segnalati di quest'angusta Regina, stava in punto di morte. La comunità si adunò intorno al suo letto, e il superiore gli comanda per obbedienza di palesare a' suoi fratelli quel ch'egli ha fatto e quello che bisogna fare per meritare le grazie vistose con le quali lo ha favorito Maria. Maria, risponde il moribondo, non esige che poche cose; *il più lieve omaggio purchè sia perseverante* (1).

Abbisogna egli di più, figli miei, per isvegliare nel nostro cuore una fiducia infautile, per questa buona madre? Rivolgiamoci dunque a lei in tutti i nostri bisogni del corpo e dell'anima; preghiamola, specialmente per i meriti della sua morte beata, che ci ottenga un buon fine, o che faccia che usciamo di vita, o uel sabato, giorno a lei consacrato, o nell'ottava di una delle sue feste, favore ch'ella ha ottenuto a parecchi suoi servi, e specialmente a santo Stanislao di Kotska, che morì nel giorno preciso dell'Assunzione.

Questo santo giovine, che aveva sempre professato un attaccamento e una devozione sìucera a Maria, assisteva verso il principio d'Agosto, a un sermone, che il padre Causio recitava ai novizi della compagnia di Gesù, e in cui ei gli esortava a vivere come se fossero vicini a morte e sul punto di presentarsi al tribunale divino. Finito il Sermone, Stanislao disse a uno dei suoi fratelli, che sentiva in sè come un avvertimento divino che gli diceva che quello sarebbe per lui l'ultimo mese. O che infatti Dio glielo avesse rivelato, o che non fosse in lui, che un semplice presentimento, l'evento lo giustificò. Quattro giorni dopo mentre ei si recava a santa Maria Maggiore, disse a un padre della Compagnia con cui s'interteneva della festa dell'Assunzione la quale si avvicinava, che gli sembrava che in quel giorno doveva esservi nella patria celeste come un nuovo paradiso a cagione della gloria della madre di Dio coronata Regina del cielo e degli Angeli. « E se è vero, aggiunse, come io fermamente lo credo, che la stessa solennità si rinnovi ogni anno, io spero trovarmi presente alla prima che vi sarà celebrata. »

Ora la sorte aveva dato a Stanislao per protettore del mese (secondo l'uso) il beato santo Lorenzo martire, e si dice che egli avesse scritta una lettera a Maria sua madre per impetrare da lei il favore di assistere alla sua festa in paradiso. Il giorno di san Lorenzo ei si comunicò, poi pregò il Santo, che presentasse la sua domanda alla Regina degli Angeli, ed implorasse che fosse esaudita. La sera stessa fu assalito dalla febbre,

(1) *Quidquid minimum, dummodo sit constans.*

e benchè non fosse molto violenta, non perciò incominciò meno a persuadersi che la sua preghiera era stata ascoltata, e che l' ora della sua morte si avvicinava; e mentre si poneva in letto, fu udito ripetere con visibile soddisfazione: « io non mi alzerò più. » Si voltò poi verso il padre Acquaviva, che era presente, e gli disse: « Padre mio, son persuaso che san Lorenzo mi abbia ottenuto dalla Vergine Maria la grazia di assistere in cielo alla festa dell' Assunta. » Ma il frate non fece verun conto di quelle parole.

Giunse la vigilia della festa, e benchè la malattia continuasse a mostrarsi poco grave, il santo disse ad uno dei religiosi, che la notte seguente non sarebbe più vivo. « Ah fratello mio, rispose questi, sarebbe cosa più miracolosa se moristo da ora ad allora che se vi trovassimo perfettamente ristabilito. » Ma verso il mezzo giorno lo stato del malato si aggravò ad un tratto: cominciò ad avere sudori freddi, e le forze lo abbandonarono affatto; il superiore accorse, e Stanislao lo pregò a dar ordine che fosse steso sulla nuda terra per morire da penitente. Per contentarlo fu involto in una coperta e steso in terra effettivamente. In quello stato ei si confessò e ricevè il santo viatico in mezzo alle lacrime di tutti quelli ch' eran presenti. Si vide, quando il Sacramento entrò nell'appartamento, il di lui volto splendere d' una gioia celeste, e diventò simile a quello di un Serafino. Ei ricevè anche l' estrema unzione, e in quel tempo non fece altro che pregare, alzare gli occhi al cielo, baciare e stringere al cuore un' imagine di Maria che aveva tra le mani.

Avendogli un religioso domandato a che gli servisse il rosario ch' egli aveva in mano, poichè non poteva recitarlo, ei rispose: « Serve a consolarmi, poichè appartiene alla madre mia. Tu sarai consolato ben presto, soggiunse il frate, nel vedere e nel baciare finalmente le mani di Maria medesima nel soggiorno de' beati. » A queste parole il volto del Santo si animò nuovamente, ed egli alzò le mani come per dimostrare la sua allegrezza di vedersi ben presto riunito a Maria. Gli apparve in seguito la divina Madre come potettero accorgersene gli astanti, e pochi momenti dopo sul far del giorno 15 agosto ei passò senza dolore alla pace dei beati, e non cessò di stringersi al cuore l' imagine di Maria, che per andare in cielo a baciare i piedi della diletta sua protettrice.

E noi pure, nel giorno dell' Assunzione, manifestiamo la nostra gioia di avere in cielo una madre sì potente, sì buona, e sì facile a contentarsi. Ma per nostro vantaggio domandiamo a noi stessi per qual mezzo ella sia giunta a un tal grado di ono-

re e di felicità. La dignità di madre di Dio fu senza dubbio qualche cosa di ben grande, ma non fu quella, che Dio coronò in Maria, beati la misura della di lei gloria fu la sua fedeltà a corrispondere alle grazie che aveva ricevute. Figli di Maria, imitiamo la madre nostra, e assumiamo oggi questa divisa: *fare grandemente le cose piccole.*

**PREGHIERA.**

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che mi abbiate dato in Maria una madre sì potente e sì buona; fatemi la grazia ch'io meriti la sua tenerezza con la fedeltà costante ad imitarne le virtù, l'umiltà, la purità e l'amore pel suo divino Figlio.

Io mi propougo d'amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, io prenderò la Santa Vergine per mia confidente.

## LEZIONE XLVIII.

### IL CRISTIANESIMO RESO SENSIBILE.

Natività della Santa Vergine — Origine di questa festa — Parole di Sant'ambrogio — Memorare, punto storico — Presentazione oggetto di questa festa — Sua origine — Maria Vergine, Sposa, Madre, Tipo della donna cristiana — Influenza del culto della Santa Vergine — Giornata di Lepanto.

**S**arà la Chiesa cattolica celebra con tanto apparato e allegrezza l'Assunzione di Maria, come non avrebb'ella consacrato con una festa solenne l'avventurosa sua nascita? Tuttavia, miei cari, per le ragioni riferite nella lezione precedente, e per altre desunte dalla sapienza della Chiesa, che sviluppa coi secoli i mezzi di rianimare la devozione de' suoi figli, la festa della Natività non risale al di là del medio evo. Il primo e più antico monumento che ne abbiamo, è la testimonianza di Fulberto vescovo di Sciartre che viveva verso l'anno 1000 (1). Sembra, secondo i più dotti critici, che questa festa avesse origine nel paese di Siartre, o nell'Angiò, circa l'epoca di cui abbiamo parlato. Si congettura ciò con molta probabilità, perchè le provincie limitrofe chiamano questa festa l'*Angioina*, come quella che trae la sua origine dall'Angiò (2).

Il solo nome di Natività indica l'oggetto della vostra devozione. Se figli bennati vedono con impazienza tornare il giorno natalizio d'una madre diletta, se si affrettano a gara ad offrirle voti e mazzi di fiori, lascio pensare da quali sentimenti esser debbono animati i cuori de' figli di Maria nel giorno che diede loro tal madre. Anche i genitori celebrano con tripudi la nascita e il giorno anniversario della uscita de' loro figli: e un uso sì idoneo a conservare lo spirito di famiglia è interessante e lodevole. Tuttavia non sembra più ragionevole piangere su i figli quando entrano nella valle delle miserie, nel pensare che non solo essi nascono senza ragione e senza merito, ma figli inoltre di sdegno, contaminati dal peccato e destinati ai dolori e alla morte?

(1) Serm. I. de Nativ. Altri le danno una maggiore antichità. Vedi Gode-scard. 8. Nov. Noi abbiamo seguita l'opinione del dotto Tomassin.

(2) Anche attualmente in Bretagna la festa della Natività si chiama la *fiera Angioina*.





S. Luigi Gonzaga

St. Moritz



Perciò la Chiesa cattolica inalzandosi con tutta la sublimità della fede sopra l'ordine e i sentimenti della natura, celebra non già la nascita, ma bensì la morte de' propri figli. E osservate la profonda aggiustatezza del suo linguaggio! Essa chiama *Natività* o nascita la *morte* de' suoi santi. Infatti nel giorno della loro morte i giusti abbandonano questa vita mortale per nascere ad una vita vera, immortale e gloriosa. A questa grande regola la liturgia cattolica non conosce che due eccezioni, cioè, san Giovan Battista e la santa Vergine. Ella celebra la festa del primo nel giorno nel quale è venuto al mondo, perchè ci è venuto santificato e confermato nella grazia. Tanto più doveva ella celebrare la Natività di Maria, poichè comparve questa sopra la terra piena di grazia e arricchita da tutti i doni di Dio.

Eccettuata dalla legge del peccato originale, e predestinata alla maternità divina, è indubitato che Maria fu l'anima più bella che uscisse dalle mani del Creatore, come dopo l'incarnazione ella fu l'opera più perfetta e più degna dell' Onnipotente in questo mondo. « Perchè, dice san Tommaso, Dio proporziona le grazie che concede agli uomini, al grado di dignità eh'ei destina loro; talchè prima di essere madre di Dio, Maria ricevè dal cielo le grazie che dovevano renderla degna di quella eminente prerogativa (1). » Ed ecco perchè l'Arcangelo Gabriello la salutò con quelle parole: *tu sei piena di grazia*.

Noi pure dobbiamo salutarla piena di grazia. Figli di Maria riuniamoci oggi intorno alla sua culla, indirizzando alla nostra Madre adorabile le nostre preghiere ed i nostri omaggi. Per quanto giovine, ella ci vede e ci ode. Da qual fiducia dobbiamo essere animati qual madre potè nel giorno della sua festa negare cosa alcuna a' suoi figli? Se siamo colpevoli, ella chiederà grazia per noi, se giusti, ella ci elargirà i segni di una special tenerezza. Vogliamo noi captivarcene il cuore? imitiamone le virtù. Voi specialmente, o giovinetti, venite a vedere questa santa bambina, vostro modello e vostra madre. Ella ama, ella chiede in preferenza i gigli e le rose del pudore. E voi, giovinette, che tutto dovete a Maria, essa vi convoca intorno alla sua culla, essa vi convoca allo spettacolo de' suoi primi anni.

« Venite, dice sant' Ambrogio, e ponetevi innanzi agli occhi chi la vita e la virginità di Maria: sarà questo come uno specchio in cui vedrete il modello della castità e della virtù. « Il primo motivo d'imitazione è la nobiltà del maestro. Ora,

(1) Thom. q. 27. a 3. ad 2.

« che più nobile della madre di Dio ? Ella era vergine di cor-  
 « po e di spirito, e di una purità incapace di ogni finzione ;  
 « ella era simile di cuore, grave nel suo parlare, savia nelle  
 « sue determinazioni. Ella parlava raramente, e non diceva più  
 « del necessario. Leggeva con assiduità i libri della legge, e po-  
 « neva la propria fiducia non nelle ricchezze caduche, ma nelle  
 « preghiere de' poveri. Sempre fervorosa, ella non voleva che  
 « Dio per testimone di ciò che accadeva nel proprio cuore, e  
 « riferiva a lui tutto ciò ch' ella faceva o possedeva.

« Anzi che fare il minimo torto a chicchessia, tutti espe-  
 « rimentavano il di lei cuore benefico ; essa onorava i superio-  
 « ri, e non invidiava gli eguali, scansava la vana gloria, segui-  
 « va la ragione e amava caldamente la virtù. I suoi sguardi  
 « erano pieni di dolcezza, le sue parole di affabilità, tutta la  
 « sua condotta portava l'impronta della modestia. Nulla si ve-  
 « deva in lei che non fosse decente; la sua allegrezza nulla avea  
 « di leggiero, la sua voce nulla annunziava che derivasse da  
 « amor proprio. Il suo esteriore era tanto ben diretto, che il  
 « custodimento del suo corpo era la pittura dell'anima sua e un  
 « modello perfetto di tutte le virtù. La sua carità pel prossimo  
 « non conosceva limiti. Faceva lunghi digiuni, e sceglieva per  
 « nutrimento non quello che poteva lusingare la sensualità, ma  
 « ciò che bastava a sostenere la natura. Consacrava agli eser-  
 « cizii di devozione le ore destinate al sonno ; non usciva che  
 « per recarsi al tempio, e sempre in compagnia de' suoi geni-  
 « tori. »

E tutti noi, cristiani, qualunque sia l'età nostra o la nostra  
 condizione, rallegriamoci con Maria bambina per esser nata sì  
 santa, sì cara a Dio e piena di ogni grazia. Rallegriamoci non  
 solo a riguardo di lei, ma anche per noi medesimi, perchè la  
 grazia ch' ella recò nel mondo non è meno per noi che per lei.  
 Temiamo di perdere la fiducia e la devozione in Maria, perchè  
 ella è il canale di tutte le grazie. Quando Oloferne volle impa-  
 dronirsi di Betulia, incominciò da chiuderne gli acquedotti.  
 Quando il demonio vuole entrare in un'anima, cerca subito di  
 toglierle la devozione a Maria, ben persuaso che intercettato il  
 canale della grazia, quell'anima perderà ben presto la luce, il  
 timor di Dio, e finalmente la salute eterna. Perciò, qualunque  
 sia lo stato dell'anima nostra, quali che siano il numero e la  
 enormità delle nostre offese, ricorriamo a Maria, refugio dei  
 peccatori i più abbandonati, essa ci porgerà una mano soccor-  
 ritrice, ci salverà dal profondo delle nostre miserie. Facciamo  
 dunque salire verso lei quella preghiera, alla quale il di lei cuo-

re non può resistere : *Rammentati, Vergine pia ec. Memorare, o piissima Virgo Maria ec.*

Fa egli d' uopo rammentare quel fatto divenuto sì celebre , e che solo basterebbe anche senza la testimonianza di tutti i secoli a fissare la nostra fiducia in Maria ne' nostri maggiori bisogni, come l'ancora fissa il naviglio in mezzo alle tempeste ?

Al tempo di Luigi XIII, viveva in Parigi un Prete chiamato Bernardo o il *povero Prete*. Egli aveva consacrato le proprie sostanze ai poveri, e la propria vita e la propria compassione a quegli sventurati che la giustizia percuote colla sua punizione. Ora, accadde che un reo, condannato ad esser mazzuolato, non voleva udir parlare di confessione. Questa nuova fu portata al *povero Prete*, che immediatamente si recò alle prigioni, e fattosi condurre al carcere del prigioniero lo saluta, lo abbraccia, lo esorta, gli suggerisce sentimenti di fiducia, lo minaccia dell'ira di Dio. Ma tutto ciò non produce l'effetto, che il reo neppur acconsentiva a guardarlo e sembrava sordo a quanto venivagli detto. Il confessore lo prega a volere almeno recitare una preghiera brevissima alla Santa Vergine, che protestava non aver mai recitata senza essere esaudito nelle proprie domande. Il prigioniero con atto di disprezzo ricusa di dirla, e il P. Bernardo la recita per l'intero egli stesso, ma vedendo che il peccatore ostinato neppure aveva voluto aprir bocca, la sua carità lo vince, il suo zelo lo ispira, e ponendo alla bocca dell'ostinato una copia di quella orazione che portava sempre seco, fa forza per ficcargliela dentro dicendo: *mangiata poichè non vuoi leggerla*. Il reo, costretto da' ceppi, e non potendo sottrarsi a tanta importunità, promise anche per liberarsene di recitare la preghiera. Bernardo s'inginocchia con lui, ricomincia l'orazione (*Memorare*), e il prigioniero non appena ebbe pronunziate le prime parole si sentì tutto mutato. Un torrente di lacrime scorreva da' di lui occhi, ed ei pregò il Prete a dargli il tempo di prepararsi alla confessione : e siccome ei si rammentava i travimenti della sua vita nell'amarezza del suo cuore, fu sì colpito dalla considerazione de' suoi peccati e dalla grandezza delle divine misericordie che spirò di dolore all'istante, insegnando col proprio esempio quanto la protezione di quella che la Chiesa chiama *il refugio dei peccatori* può essere utile a coloro che la invocano con fiducia.

Rammentiamoci soltanto, diletti miei, che l'imitazione delle virtù della madre nostra ci renderà meritevoli dei di lui favori.

Figli di Maria, abbandoniamo ora la di lei cuna ; eccola che ancora giovine, molto giovine, si avvanza verso il tempio di Ge-

rusalemme, ove la chiama la voce di Dio. Corriamo incontro e celebriamo la festa della sua Presentazione.

La presentazione è una festa istituita dalla Chiesa per consacrare la memoria d'un passo solenne che fece Maria ancora bambina.

Una tradizione costante, la cui origine risale a' primi giorni del Cristianesimo (1), ci insegna che all'età di tre anni Maria si presentò al tempio di Gerusalemme e si consacrò intieramente al Signore. Dotata della pienezza dello suo facoltà ella fece a Dio voto di verginità, e rialzò la prima quel sacro scordardo che in seguito ha raduato le legioni delle vergini. Era costume presso i Giudei di consacrare i fanciulli al servizio del tempio, o di fargli allevare all'ombra tutelare del santo edificio. Maria aveodo saputo che i suoi genitori, fedeli a questa sacra costumanza, avevano promesso al Signore, nel domandargli un figlio, di dedicarglielo, prevenne il loro voto, e in età di tre anni (2), a quell'età in cui i fanciulli hanno maggior bisogno dell'appoggio degli autori de' loro giorni, volle da per sè stessa consacrarsi a Dio, o fu la prima a pregargli di recarsi ad adempiero la loro promessa. « Anna, dice, San Gregorio di Nissa, non esitò uo momento a cedere al di lei desiderio, o la condusse al tempio o l'offrì al Signore. »

Ma vediamo in qual modo Anna e Gioacchino fecero a Dio il sacrificio di quanto più caro avevano al mondo. Partirono essi da Nazaret per Gerusalemme, portando a vicenda sulle braccia la loro figlia diletta, troppo tenera ancora per poter sopportare le fatiche d'un viaggio di trenta leghe. Erano accompagnati da un piccolo numero di parenti; « ma gli Angeli, dice San Gregorio di Nicomedia, servivano loro di corteggio, e accompagnavano io folla la giovine e pura Vergine che andava ad offrirsi sull'altare del Signore. » Allorchè la santa brigata fu giunta al Tempio, la docil bambina si voltò a' suoi genitori, baciò loro le mani, ne ebbe la benedizione, e senza punto esitare varcò i gradini del Santuario e corse ad offrirsi al gran Sacerdote. Quanto fu bello, quanto fu solenne il momento in cui la divina bambina mise il piede nell'atrio sacro! Dio stesso celebrò quel giorno memorabile in cui vide entrare nel Tempio la casta sua sposa, perchè non mai erasi offerta a lui una sì pura e sì santa creatura (3). E quando Maria ebbe consacrato a Dio e la propria anima e il pro-

(1) Greg. Nyss. de Nativ. Christ; Greg. Nicom. de oblat. Virg. deip. Hier. de Hist. vii. Mar. ec. ec.

(2) Tertio anno oblata est in Templo. Epiph.

(3) Bernardin. de Busto Marian. p. 4. Serm. 1.



*Presentazione di Maria al Tempio*

100

prio corpo senza riserva e senza pentimento, con qual amore dovett'ella esclamare: *il mio diletto appartiene a me, ed io appartengo a lui* (1).

Chi narrerà la vita angelica di Maria nel Tempio? « La Santa bambina, dice San Girolamo, così regolava il suo tempo; dal mattino fino alla terza ora del giorno ella stava in orazione; dalla terza alla nona lavorava? poi tornava a pregare fino all'ora della refezione. Poneva tutto il suo zelo nell'esser la prima alle sante veglie, la più esatta ad osservare la legge, la più umile e la più perfetta in virtù tra tutte le sue compagne. Non mai fece ella conoscere un moto di collera, e tutte le sue parole erano sì piene di dolcezza che era facile ravvisarvi lo spirito di Dio (2).

L'azione che Maria aveva compiuta presentandosi al Tempio era troppo importante e troppo istruttiva perchè la Chiesa cattolica non si desse carico di consacrarla con una festa solenne. Fu primo l'Oriente a celebrare la Presentazione.

Nel 1345, dopo le Crociate questa festa passò in Occidente sotto il regno di Carlo V re di Francia; ed ecco in quali termini quel religioso monarca ne scrisse ai Dottori e agli studenti del collegio di Navarra, a Parigi.

« Ho inteso dal Cancelliere di Cipro che la Presentazione della Vergine al Tempio, mentre non aveva ella ancora che tre anni, si celebra con molta solennità in Oriente il ventuno di Novembre. Essendo questo medesimo Cancelliere ambasciatore del re di Cipro e di Gerusalemme a Roma, intertenne il Pontefice di questa festa religiosamente osservata dai Greci, e gliene presentò l'ufizio. Il Papa lo esaminò da sè stesso e lo fece poi esaminare dai Cardinali e dai Teologi, quindi approvò e permise la celebrazione di detta festa che solennizzò egli stesso in mezzo ad un gran concorso di popolo. Essendosi lo stesso Cancelliere recato in Francia e avendomi presentato quell'Ufizio, io ne ho fatto celebrare la festa nella Santa Cappella in presenza di molti Prelati e altri Signori, e il Nunzio Pontificio vi ha recitato un eloquentissimo sermone (3). »

Ecco in qual modo la festa della Presentazione passò dall'Oriente in Italia, e da Roma in Francia, ove ella fu osservata per comando del pio monarca di cui abbiamo udito le parole.

Qui, figli miei, si affacciano varie riflessioni sopra la vita della nuova Eva e sopra l'utile influenza dei di lei esempli.

(1) Cant. 4. 12.

(2) De Hist. vii. Mar.

(3) Thomassini lib. II. c. 20.

In tutte le sue feste Maria si presenta come il modello e il tipo della donna cristiana. Figlia, Sposa, Madre, Vedova, Maria percorso tutte le condizioni della donna onde riuscisse un modello universale; ma in Maria una gran qualità signoreggia tutte le altre, e si conserva dalla cuna alla tomba, cioè la verginità. In fatti alla verginità, o almeno alla purità coniugale, sono annessi per la donna l'onore, il rispetto, la riabilitazione. Possa ella non mai obliarlo! Una sola cosa rende la donna costantemente rispettabile e ne fa l'oggetto d'una specie di culto e di venerazione, cioè il pudore (1). Tale è, ripeto, la prima condizione di salute e di riabilitazione per la donna.

Come figlia, Maria insegna alla donna il modo di conservare il suo bello ornamento, il giglio balsamico dell'innocenza, nascondendosi cioè all'ombra del Santuario. Devozione affettuosa e abbandono del mondo è questa la seconda condizione di salute e di riabilitazione per la donna.

Come sposa, Maria insegna alla donna il mezzo di esercitare sul suo signore quell'ascendente irresistibile che togliendo per lei l'anatema pronunziato contro Eva le fa ritrovare tutto l'impero ch'ella deve avere per la prosperità della sua famiglia, per la felicità propria e per quella della società (2). La docil Maria *obbedisce, prega e tace*. Giuseppe parla, e Maria parte per Betlemme, per l'Egitto, per Nazaret per Gerusalemme. Docilità, obbedienza, preghiera, silenzio, tale è la terza condizione di salute e di riabilitazione per la donna.

Come Madre, Maria non comparisce al mondo la prima volta che per esercitare un'opera di carità. Si tratta di recare la benedizione nella famiglia di sua cugina, ed essa vi corre. La carità, le opere buone, ecco l'incarico della donna nel Cristianesimo; è questa la di lei vocazione; Dio le ha prodigato abbondantemente quanto le occorre per adempirla felicemente. Sensibilità, dolcezza, insinuazione, attività, coraggio, nulla le manca. La carità dunque è la quarta condizione di salute e di riabilitazione per la donna.

Come madre, Maria insegna alla donna il mezzo di adempire i più sacri doveri. Dal presepio alla croce voi la vedete inseparabile dal Figliuol suo. Può egli dirsi con maggiore eloquenza alle madri cristiane: su le vostre ginocchia riposa l'avvenire del mondo, ivi si prepara, si decide, e le vostre cure, i vostri sguardi, non meno che il vostro cuore non abbandonino

(1) Considerantes in timore castam conversationem vestram. 1. Petr. III, 2.

(2) Petr. III.



un istante l'uomo la cui vita deve formare la vostra felicità o infelicità e quella di molti altri? L'educazione, l'educazione che si forma sulle ginocchia, nel canto del focolare, è questa dunque la quinta condizione di salute e di riabilitazione per la donna.

Come madre, Maria insegna alla donna a soffrire. Fuggire in Egitto tremando pel proprio figlio, offerirlo a Dio ancor giovinetto e consentire anticipatamente ai martiri del Calvario, finalmente assistere in piedi al supplizio della croce, ecco la vita di Maria madre di Dio. I patimenti sotto tutti gli aspetti, i patimenti dalla nascita del primo suo figlio fino alla morte, tale è la vita della madre. Sopportare i patimenti come Maria con docilità, in silenzio, con coraggio e perseveranza, è questa la sesta condizione di salute e di riabilitazione della donna.

Come vedova, Maria insegna alla donna il gran segreto della vita segregata. Le virtù domestiche, utili consigli, più lunghe preghiere, opere buone tanto più meritorie davanti a Dio quanto più sono celate agli occhi degli uomini; è questa la settima condizione di salute e di riabilitazione per la donna.

Figlia, sposa, madre, vedova e sempre vergine, tale ci appare Maria nelle sue relazioni col mondo intero. Queste relazioni sì commuoventi e sì perfettamente realizzate da Maria, non erano che l'espressione delle relazioni più sublimi di Maria nel mondo superiore. Ella è figlia del Padre, madre del Figlio, sposa dello Spirito Santo, e tuttociò d'una maniera ineffabile.

E la donna altresì, per essere ciò ch'ella deve a riguardo dell'uomo e della società, deve essere come Maria in relazione col mondo superiore. Come lei, quantunque in diversa guisa, ella deve essere figlia del Padre, madre del Figlio, sposa dello Spirito Santo. A questa condizione ella avrà sul mondo inferiore il salutare impero di cui Maria fu investita per la salute del genere umano. In fatti se voi leggete la storia, essa vi presenterà delle nove Marie che di tempo in tempo esercitano su l'uomo e su le nazioni una influenza incalcolabile. Monica, Clotilde, Bianca, Adelaide, Matilde, Elisabetta o tante altre sono monumenti autentici della verità che esprimiamo. Il culto di Maria è dunque la salute e la gloria della donna, e per mezzo della donna della intera società.

Questo culto della più dolce, della più amabile e della più pura tra le vergini, spande sul cattolicesimo non so quale attrattiva, qual grazia indefinibile che dilata il cuore e lo porta alla fiducia. Noi amiamo di pensare che presso Dio abbiamo una mediatrice che è nostra sorella, il cui sangue è lo stesso di quello

che scorre nelle nostre vene, la cui natura puramente umana si ravvicina interamente alla nostra debolezza, e la cui divina maternità le dà un impero su l'Onnipotente stesso; in una parola noi amiamo di vedere Maria che stringe al materno suo cuore Dio e l'Uomo, e che gli chiama entrambi **MEI FIGLI**!

Perciò, figli miei, osservate come questo pensiero consolante si è riprodotto nel mondo cristiano. L'uomo sentiva il bisogno di non perderla un momento di vista, ed ha voluto incontrarla sopra tutti i suoi passi e sotto tutte le forme. Senza parlare degl'inni, de' cantici e delle *Litanie*, ov'ei prodiga Maria i titoli più dolci, contemplate quelle migliaia di capi d'opera ispirati dal culto della Regina degli Angeli, della madre di Dio e degli uomini.

Percorrete l'Europa intiera, fermatevi davanti gli antichi monamenti, interrogateli, dimandate chi gli ha fatti sorgere dalla terra insieme con tutte le loro maraviglie; e una voce si alzerà e dalle pietre e dalla tradizione e dagli annali de' popoli per rispondervi:

Il culto di Maria.

Sì, questo commuovente culto ha ornato il mondo cattolico di tante chiese magnifiche, di tante ricche Abbazie, di tanti spedali, di tante poetiche rimembranze.

Senza uscire dalla nostra Francia, già un tempo sì cristiana, osservate, quante basiliche, quante cappelle, quanti ospizi sotto l'invocazione di nostra Donna, e quai dolci nomi alla Vergine Maria. Qui è *nostra Donna del buon Soccorso*; là *nostra Donna della Pietà*; più lungi, *nostra Donna di tutte le allegrezze*; in un altro luogo, *nostra Donna di tutti gli aiuti*; presso gli spedali, *nostra Donna de' sette dolori*; ove sono accadute battaglie, *nostra Donna delle vittorie*; in fondo ad una valle *nostra Donna della pace*; sopra una montagna *nostra Donna di Grazia*; presso i porti, *nostra Donna di buon Porto*; e poi *nostra Donna della liberazione*; *nostra Donna della neve*; *nostra Donna degli scogli*; *nostra Donna dei gigli*; *nostra Donna degli Angeli*; *nostra Donna di consolazione* ec.

Saremmo accusati di voler sorprendere le orecchie con dolci suoni, se ripetessimo qui tutti i titoli graziosi e affettuosi della nostra protettrice che i nostri avi già si prescelsero: quindi ci fermeremo.

I figli de' Franchi e de' Galli, quegli uomini di movimento, di battaglie e di conquiste, i nostri antenati che per tanti secoli scorsero il mondo, collocando monarchi su tutti i troni, avevano posto l'ardente loro valore sotto la protezione d'una donna celeste.

Tutta coperta della polvere e del sangue delle battaglie, la vecchia Francia s'inginocchiava dinanzi alla statua di Maria, e spesso poneva l'immagine della Vergine sopra i suoi bianchi stendardi. . . Era in vero un nobile spettacolo vedere così la forza o il valore onorare una madre e un bambino, e opporre in tal modo ciò che la terra ha di più terribile a ciò che il Cielo ha di più dolce (1).

E Dio stesso si è preso cura di giustificare, di autorizzare, d'incoraggiare l'amabile culto di Maria per mezzo di strepitosi miracoli. Sarebbe cosa troppo lunga riferirli tutti, che a ciò farebbe d'uopo scrivere gli annali di ciascun popolo, di ciascuna città e perfino di ciascuna famiglia: quindi basterà un solo.

La giornata di Lepanto sarà una prova luminosa della protezione della madre di Dio a favore di quelli che la invocano con fiducia. Era più d'un secolo che i Turchi spargevano il terrore in tutta la cristianità per una continuazione di vittorie, che Dio permetteva per punire i peccati de' cristiani, o per risvegliare la loro fede semispenta. Selim, figlio e successore di Solimano, imperatore di Costantinopoli, dopo essersi impadronito di Cipro veniva con grande armata a scagliarsi su i Veneziani, e a nulla meno ci mirava che alla conquista dell'universo. Il Santo Pontefice Pio V spaventato dal pericolo che minacciava la cristianità, si unì ai Veneziani e agli Spagnuoli per respingere gli sforzi di quel nemico comune. Quantunque la partita non fosse eguale, i Cristiani confidando nella protezione della Santa Vergine non dubitarono del successo della loro impresa.

Fin dal principio di quella spedizione il Papa ordinò digiuni e preghiere pubblico per ammolire la giustizia divina. Tutta Europa era in preghiera, i fedeli correvano in folla a nostra Donna di Loreto onde implorarvi l'assistenza del cielo per intercessione della madre di Dio. Il Santo Pontefice nell'invia- re la sua benedizione al generale Don Giovanni d'Austria, lo assicurò positivamente della vittoria. Gli ordinò al tempo stesso di congedare tutti que' soldati che non sembrassero animati che dal desiderio del saccheggio, egualmente che tutti gl'individui scostumati, per timore che i loro peccati attirassero l'ira divina sopra l'esercito. Egli poi, come un altro Mosè, non desisteva da sollevare le mani al cielo e da indirizzare a Dio fervorose preghiere per invocare benedizioni sopra le armi cristiane. Finalmente il 7 ottobre 1571 le due armate vennero alle mani nel Golfo di Lepanto. I Turchi caricarono furiosamente l'armata cri-

(1) Quadro poetico delle feste.  
Gautier, Cr. reso sens., 66

stiana o parve che da principio ottenessero qualche vantaggio. Ma quegli che teneva in mano la vittoria si dichiarò ben presto per i Cristiani, gl' infedeli furono completamente disfatti e perdottero più di trentamila uomini e quasi tutto il materiale dell' esercito, i Cristiani fecero un immenso bottino, e liberarono quindici mila schiavi che si trovavano su le galere de' Maomettani.

Il Santo Padre ebbe rivelazione della vittoria al momento medesimo. Egli era in quel punto occupato nel lavoro con i Cardinali, ei li lascia ad un tratto, apre la finestra, e dopo aver guardato il cielo per qualche tempo dice loro: « non si tratta « più di affari; noi non dobbiamo più pensare che a render « grazie a Dio per la vittoria che ha concessa all' armata cristiana. » Questo fatto per quanto sia straordinario è stato accertato nel modo il più autentico, ed è riferito come incontrastabile nel processo della canonizzazione del Santo Pontefice. Pio V era tanto persuaso che quella vittoria fosse l' effetto della protezione particolare della Santa Vergine, che in quella occasione istituì la festa di nostra Donna della Vittoria che fu in seguito trasferita alla prima domenica di ottobre da Gregorio XIII suo successore, sotto il nome di festa del Santo Rosario. In questa occasione Pio V inserì anche nelle Litanie della Santa Vergine quelle parole, *Auxilium Christianorum, ora pro nobis*; soccorso de' cristiani, prega per noi.

#### PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che ci abbiate data in Maria una madre onnipotente e buonissima; fateci grazia che l' amiamo e che la imitiamo.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa, e il prossimo come me stesso per amore di Dio, e in segno di questo amore, io invocherò Maria in tutti i miei dolori e in tutte le mie tentazioni.

## LEZIONE XLIX.

### IL CRISTIANESIMO RESO SENSIBILE.

Festa della Croce — Cos'è una croce? Festa dell'invenzione della Santa Croce — Sua storia — Festa dell'esaltazione — Sua storia — Vantaggi dal culto della Croce — Via della Croce.

**C**os'è una croce? Una croce, figli miei, è un libro che contiene tutta la storia di Dio, dell'uomo, e del mondo. La storia di Dio. L'universo con tutto lo suo meraviglie, è un libro, che racconta eloquentemente senza dubbio la onnipotenza di colui la cui sola parola trasse tutte le creature dal nulla. L'ordine e la costante armonia de' mondi ci manifesta la sapienza infinita di colui che dispose come per giuoco tutte le ruote della macchina immensa del mondo. Lucifero e le sue legioni ribelli precipitate in un batter d'occhio dallo splendore del cielo, nelle oscure profondità dell'abisso; Adamo ed Eva, i monarchi del mondo visibile, diseredati, spogliati, scacciati, condannati ai dolori e alla morte con tutta la loro schiatta; Sodoma inceduta, le nazioni rovesciate pe' loro falli ci narrano la tremenda severità della giustizia di Dio. Il sole che sorge ogni giorno sul peccatore come sul giusto ci palesa l'inesausta bontà di Dio. Ma tutto ciò non è che l'alfabeto della sapienza di Dio; la croce no è l'ultima parola. Mille volte più eloquentemente di tutte le cose citate di sopra, ella ci svela la potenza, la saviczza, la giustizia o la bontà di Dio; la croce è dunque la più luminosa manifestazione di Dio, e dello adorabili sue perfezioni.

La croce ci narra anche la storia dell' Uomo. Le guerre, le fazioni, gli odi nazionali e privati, il combattimento continuo ch'io provo dentro di me, mi dicono certamente che l'uomo è decaduto; che non è decaduto se non perchè egli è colpevole; ma qual è la gravità della di lui decadenza? La croce sola me lo insegna, perchè essa sola mi dice qual riparazione mi era necessaria. Le rivelazioni divine, gli ammaestramenti de' Profeti, le grazie innumcrabili versate sul mondo, ben mi svelano il prezzo dell'anima umana agli occhi di Dio, ma la croce me lo dice meglio infinitamente; nel mostrarmi un Dio moriente ella mi dice: osserva, anima, quanto tu costi! *anima, tanti vales!* E

dunque vero che la croce mi dice più sopra la mia natura, sopra la mia depravazione, sopra i mezzi di riabilitarmi, sul prezzo dell'anima mia, che tutte le rivelazioni e tutti i libri. La croce è dunque l'ultima parola della scienza dell'uomo.

La croce mi narra anche la storia del mondo. Gli storici mi raccontano la vita delle nazioni, le loro epoche di gloria e di decadenza, la loro influenza in bene od in male; ma la tendenza generale de' secoli, ma lo scopo providenziale di tutti i popoli che si succedono su la scena del mondo, me gli svela soltanto la croce. Ella sola mi apre la storia del genere umano come una sublime epopea. La croce raccoglie sotto le sue braccia tutti i secoli, ella spiega il mondo antico ed il nuovo; essa ha salvato il primo colla speranza, ella salva e incivilisce l'altro con la fede. Percorrete i suoi annali incominciando dal Golgota, tutti i popoli vi passeranno alla loro volta sotto gli occhi. Verranno essi a contrariare per un momento con la spada il trionfo della croce, e poi li vedrete riposarsi all'ombra di quest'albero salutare, piegarsi sotto le benedizioni de' suoi pontefici, e seppellirsi onde rigenerarsi nello onde del Battesimo. Se ve ne ha ai confini del mondo di quelli che non pensino di venire a lei, ella vola verso di loro, e i suoi Apostoli gli scrivono col proprio lor sangue sopra i loro registri immortali. E al di sopra di tutti i popoli e di tutto le storie, la croce ci mostra Dio che tiene in mano il cuore del mondo, e che fa muovere a piacer suo nella sfera de' loro destini gli Stati, la Chiesa e l'Umanità! Immenso circolo i cui raggi vivificatori toccano l'estremità dell'universo, e che hanno per centro la croce. La croce è sempre la croce; tutto serve ai di lei progressi, tutto concorre alle di lei vittorie, e i secoli antichi ed i nuovi. La croce è dunque l'ultima parola della scienza del mondo e della umanità.

E di nuovo, cos'è una croce? Essa è tutto il Cristianesimo reso sensibile ne' suoi mezzi di successo e nel suo spirito; è il monumento sempre esistente della divinità della nostra Religione. Risalite al di là di diciotto secoli, interrogate le nazioni d'allora, domandate loro, che sia una croce. Giudei o Pagani vi risponderanno: la croce è l'istromento di supplizio degli schiavi, è un oggetto di maledizione, d'ignominia e di orrore. Interrogate le nazioni di oggi, domandate loro che sia una croce; esse vi risponderanno: la croce è un oggetto di amore e di venerazione. E se alzate gli occhi la vedrete su la sommità degli edifizi, sulla cima delle montagne, lungo le strade, nella solitudine e nei luoghi abitati, nelle città e nelle campagne; al collo delle principesse come un ornamento, e a quello delle semplici campagnuo-

le come un oggetto di consolazione ; su la fronte de' monarchi o sulla sepoltura del povero ; nei palazzi e nelle capanne, nei templi e nei tribunali della giustizia.

Da che deriva questo strano cambiamento di sentimenti e d' idee ? Perchè o quando si è egli incominciato a venerare la croce ? qual croce fu venerata la prima ? Se voi fate tutte queste domande al più semplice fanciullo cristiano, ei vi parlerà di quella gran croce che fu inalzata diciotto secoli fa sulla cima del Calvario, e sulla quale il Salvatore Gesù spirò. Fu questa la prima croce venerata nell' universo, la sola che meriti di esserlo, perchè tutte le altre non sono venerate che a riguardo di lei, come ella stessa non è venerata che per riguardo a quel Dio il cui sangue imporpora lo di lei braccio ed il fusto.

Io non più sono sorpreso se il Cristiano venera la croce ; o ogni uomo qualunque ei sia devo cadere in ginocchio dinanzi a lei ; perchè sappiatelo, figli miei, la croce è il primo albero della libertà, e il palladio dei troni, e lo stendardo dell' incivilimento, il libro de' grandi dolori, de' grandi insegnamenti, per conseguenza de' grandi lumi, e delle grandi consolazioni ; ella è che ha vinto il Paganesimo omicida, despota, infame ; ella è che ha dilegnato e dilegua inttavia le tenebre dell' intelletto. I paesi ove ella splende i suoi raggi sono rischiarati come la terra quando il sole splende sull' orizzonte ; la croce è il dedicamento, è lo spirito di sacrificio, è tutto ciò che assicura l' esistenza delle famiglie e delle società. Infamia e sventura a coloro che passano davanti a una croce, senza degnarsi di salutarla ! infamia e sventura a coloro che la bandiscono dal domestico focolare ! Il figlio non arrossisco di un padre virtuoso, se non quando egli stesso ha cessato di esserlo.

Affettuosa Sposa del Dio del Calvario, la Chiesa cattolica ha sempre riguardato la croce come il suo più prezioso e più caro gioiello. Chi narrerà gli onori di cui essa l' attornia ! Non vi ha cerimonia del di lei culto in cui non troviate la figura o la rimembranza della croce ; o come se questi omaggi di tutti i giorni e di tutti gl' istanti non avessero bastato all' amor suo, ella ha istituito duo festo particolari per onorare la croce cioè quella dell' Invenzione e quella dell' Esaltazione, di cui ecco la storia intressante.

Il gran Costantino che aveva trionfato do' proprî nemici pel potere miracoloso della croce, conservava per Gesù Cristo la più viva riconoscenza, e sant' Elena sua madre divideva i nobili sentimenti del proprio figlio ; quindi la loro venerazione comune per i luoghi cho il Figlio di Dio aveva onorati della sua presenza ,

de' suoi ammaestramenti e de' suoi miracoli. Per sodisfare alla sua devozione la pia imperatrice, benchè in età di quasi ottant' anni, si recò in Palestina nel 326.

Giunta a Gerusalemme si sentì animata da un ardente desiderio di trovar la croce, su la quale Gesù Cristo aveva patito per i nostri peccati, ma nulla indicava il luogo ov' ella potesse essere, nè la tradizione stessa dava alcun lume a questo proposito.

I Pagani per odio contro il cristianesimo avevano fatto di tutto per nascondere la cognizione del luogo ove era stato sepolto il corpo del Salvatore. Non contenti di avervi ammassato una gran quantità di pietre e di rottami, vi avevano anche fabbricato un tempio a Venere, affinchè sembrasse che i fedeli andassero ad onorare quella falsa divinità quando si recavano ad adorare Gesù Cristo. Avevano perfino profanato il luogo ove era stato compinto il mistero della Resurrezione, inalzandovi una statua di Giove che sussistè dal regno d'Adriano fino a quello di Costantino.

Elena, determinata di nulla risparmiare per venire a capo del suo disegno, consultò gli abitanti di Gerusalemme e tutti quelli che potevano somministrarle qualche notizia. Le fu risposto, che s'ella giungesse a scuoprire la sepoltura del Salvatore, vi troverebbe certamente gl' istromenti del suo supplizio. Infatti era costume tra i Giudei di scavare una fossa presso al luogo ove era sotterrato il corpo delle persone condannato a morte, e di gettarvi tutto ciò che aveva sorvito alla loro esecuzione. Questa specie di arnesi erano divenuti un oggetto di orrore, e si aveva gran sollecitudine di sottrarli alla vista per sempre.

La pia imperatrice fece tosto demolire il tempio e rovesciare la statua di Venere egualmente che quella di Giove. Fu sgomberato il posto, e fu incominciato a scavare, e finalmente fu trovato il santo sepolcro. Giacevano in vicinanza tre croci con i chiodi, che avevano traforato il corpo del Salvatore, e il titolo che era stato attaccato all' alto della croce. Fu facile conoscere che una delle croci era quella che si cercava, e che le altre erano quelle dei malfattori, in mezzo a' quali Gesù Cristo era spirato; ma non si sapeva in qual modo distinguerle, tanto più che il titolo era distante, e non era attaccato a veruna delle tre croci.

In questo imbarazzo ecco a qual partito pensò doversi attenere san Macario vescovo di Gerusalemme. Ordinò, che fosse portato lo tre croci presso una signora di condizione morta di recente, lo che fu fatto. Essendosi quindi rivolto a Dio con una fervorosa preghiera, applicò separatamente le croci su la defun-



ta. Al contatto delle due prime la morte ricusò di lasciare la sua preda, ma la terza la costrinse a fuggire, e la signora tornò piena di vita.

Sant' Elena manifestò la più viva gioia in occasione del miracolo che faceva conoscere la vera croce. Ella edificò una chiesa nel luogo ove quel prezioso tesoro era stato trovato, e ve lo depose con gran venerazione, dopo averlo fatto chiudere in una cassa sommamente ricca. Ella ne diede una parte all' imperatore suo figlio, che la ricevè a Costantinopoli con molto rispetto; ne mandò una parte alla chiesa, da lei fondata a Roma, e che è conosciuta sotto il nome della *Santa Croce di Gerusalemme*. Essa donò alla chiesa stessa il titolo della croce del Salvatore, che fu collocato in cima ad un arco ove fu trovato nel 1492 chiuso in una cassetta di piombo. L' iscrizione ch'è in ebraico, in greco e in latino, è in lettere rosse e sopra legno bianchito; ma quei colori si sono molto appannati dall'anno 1492, le parole *Jesus Judaeorum* sono scancellate: l' asse è lunga nove pollici, ma dovrebbe averne dodici.

Sant' Elena fece chiudere in uno stucco d'argento la parte più considerabile della croce, e la lasciò in Gerusalemme sotto la custodia del santo vescovo Macario a fine di conservarla per la posterità, e fu depositata nella magnifica chiesa che l'imperatrice e suo figlio avevano fatto edificare, ove accorrevano da tutte le parti per venerarla, come lo sappiamo da san Cirillo di Gerusalemme, da san Porfirio di Gaza ec. Spesso ne erano tagliati de' pezzetti per donarli a persone devote senza che però il santo legno scemasse punto, fatto riportato da san Paolino nella sua epistola a Severo. Venticinque anni dopo la scoperta della croce, san Cirillo di Gerusalemme diceva che quel legno tagliato in molti pezzi era sparso per tutta la terra, e paragonava quel prodigio a quello, che operò Gesù Cristo quando nutrì miracolosamente cinque mila persone nel deserto.

La chiesa fabbricata da sant' Elena, era chiamata *la basilica della santa croce* a cagione del prezioso tesoro ch'ella possedeva, e che era sempre sotto la custodia di un sacerdote venerando. La basilica della santa croce si chiamava anche *chiesa del Sepolcro o della Resurrezione*, perchè vi era una cappella fabbricata sopra il sepolcro o caverna, nella quale era stato chiuso il corpo del Salvatore, e che era nel giardino attiguo al monte Calvario. Però congetturasi da ciò la vastità della basilica, la quale cuopriva il sepolcro, si estendeva fino al monte Calvario, e racchiudeva la roccia del Golgota egualmente che il luogo medesimo in cui era stata piantata la croce di Gesù Cristo quando fu crocifis-

so. Quest'edifizio fu compreso nel recinto di Gerusalemme quando fu riedificata questa città.

Abbiamo parlato del *titolo* che fu collocato sopra la croce del Salvatore. Fa di mestieri sapere che era uso presso i Romani di far portare davanti ai malfattori tratti al supplizio un cartello ove era scritto il delitto per cui erano stati condannati a morte. Svetonio, parlando d'un reo dice: « era portato davanti al delinquente un cartello nel quale il popolo leggeva la cagione del suo supplizio. » Dione asserisce lo stesso. Ecco ciò ch' Eusebio riferisce di sant' Attalo martire a Lion: « Era condotto intorno all'anfiteatro portando davanti a lui una tavola sulla quale era scritto, Attalo Cristiano. »

In conformità di quanto si praticava presso i romani, Pilato fece portare al Calvario dinanzi al Salvatore e fece attaccare alla di lui croce un *titolo* o cartello che indicava la causa del di lui supplizio. Ei voleva con quel titolo far credere che Gesù Cristo non fosse stato ucciso che per avere aspirato al supremo potere; ma in questo caso ogni cosa era guidata dalla Provvidenza. In sostanza Gesù Cristo era il vero re de' Giudei, de' Greci e de' Romani; era quel titolo scritto nel linguaggio di quei tre popoli affinchè potessero leggerlo e prestare omaggio a quello che aveva dritto di esigerlo (1).

In memoria dell'apparizione miracolosa della croce a Costantino, fu istituita nel quarto secolo una festa che fu celebrata li 14 settembre con grande apparato dalle chiese d'oriente e d'occidente. Questa festa diventò anche più solenne dopo la scoperta della vera croce fatta da sant' Elena; avvegnachè questi due avvenimenti divennero lo scopo d'una medesima solennità. Il recupero della croce occasionò nell'ottavo secolo l'istituzione d'una nuova festa che la chiesa latina celebra ai 14 settembre. Dopo questa istituzione ella ha fissato al 5 maggio la festa dell'invenzione della croce, vale a dire della di lei scoperta fatta da sant' Elena.

Mi accingo, figli miei a narrarvi brevemente come questa preziosa reliquia fu riconquistata sopra i Persiani. Nel 614 Cosroe re di Persia s'impadronì di Gerusalemme e ne rapì la croce. Per una permissione del cielo lo stucco che la conteneva non fu aperto, nè rotto il suggello del Vescovo di Gerusalemme che ne chiudeva l'apertura. Quattordici anni dopo, essendo stati i Persiani disfatti dall'imperatore Eraclio, fu loro imposto per principal condizione che restituissero la croce, lo che fu fatto.

(1) Vedi Godescard.

L'imperatore seco trasportò quella preziosa reliquia a Costantinopoli, ove fece il suo ingresso con la massima magnificenza. Al principio della primavera del successivo anno 629 ei s'imbarcò per la Palestina con pensiero di depositare la reliquia stessa a Gerusalemme, e di colà render grazie a Dio delle proprie vittorie.

Ei volle entrando in città portare la vera croce sulle proprie spalle, e accompagnare tal cerimonia colla più splendida pompa: ma si sentì istantaneamente impedito e nella impossibilità d'inoltrarsi. Il patriarca Zaccaria che gli camminava al fianco gli fece osservare che quel fasto non andava d'accordo collo stato d'umiliazione in cui era il Figlio di Dio quando portò la sua croce nelle vie di Gerusalemme. « Voi portate, ei gli disse, i vostri ornamenti imperiali, e Gesù Cristo era vestito meschinamente; la vostra testa è cinta da un ricco diadema, ed egli era coronato di spine, voi siete calzato, ed egli camminava a piedi nudi ». Immediatamente l'imperatore si spogliò delle preziose sue vesti, della sua corona, della calzatura, e seguì la processione in un esteriore che indicava la povertà. Quindi la croce fu riposta nel luogo ove stava per l'avanti.

I persiani non avevano aperto lo stuccio d'argento nel quale ella era stata rinchiusa, come se ne ebbe certezza dall'ispezione de' sigilli che erano intatti. Allora fu aperto, fu venerata la santa reliquia e fatta vedere al popolo adunato. Sappiamo dagli autori antichi, che quella porzione della vera croce era fatta di diversi pezzi, e perciò essi ne parlano in numero plurale. La cerimonia di cui parliamo fu eseguita con la più gran devozione, e vi accaddero parecchie guarigioni miracolose. L'usanza di esporre quella santa reliquia alla venerazione de' fedeli molto tempo prima che fosse stata ricuperata dalle mani dei Persiani, era osservata con molta devozione. Nella guisa stessa si esponeva quella porzione di vera croce che era custodita a Costantinopoli.

E noi pure, figli della Chiesa Cattolica, onoriamo la croce come il figlio bennato onora il ritratto del proprio padre, anzi come un pegno più affettuoso dell'amor suo; lasciamo che i mondani ci accusino di rattristarci con metterci incessantemente dinanzi agli occhi un oggetto funesto. Non sanno essi che la croce è pel cristiano fedele, la gioia, la gloria, la sapienza di Dio.

Dall'alto della Croce Gesù Cristo ha dato la pace alle persone buone, e una tal pace, che l'intero mondo de'malvagi non potrebbe strappare dal loro cuore; dall'alto di quella croce il

Figlio di Dio, sacrificatore e vittima, tirando a sè tutti i giusti, ravvicinando la terra al cielo, e il cielo alla terra, ci ha insegnato a soffrire e a morire. E quella croce per mezzo della quale Gesù Cristo ha trionfato della morte, quella croce che assegna un premio alla virtù e le assicura la sua immortale ricompensa, quella croce segno di rannodamento per tutti quelli che sono battezzati in Gesù Cristo, vale a dire per la più grande maggioranza degli uomini, voi vorreste distruggerne il culto nell'universo? Ah, se voi amate il genere umano, e se avete una patria, lasciate quella croce sulla sommità dei palazzi per richiamare alla via della penitenza i ricchi e i potenti; lasciatela su l'umil tutto del povero per ammaestrarlo alla pazienza e alla rassegnazione, lasciatela a tutti gli uomini perchè tutti gli uomini hanno un orgoglio da reprimere, passioni da combattere, o perchè ad insegnar loro a stimarsi quanto valgono e a calpestare i vani pregiudizii dell'opinione, non vi ha miglior maestro di Gesù Cristo moriente sopra una croce.

Ma se noi vogliamo che la croce ci serva, se vogliamo appressarvisi con amore o fiducia lo moribonde nostre labbra, se vogliamo ch'ella protegga la nostra sepoltura, e ci sia un pegno di gloriosa resurrezione (1), leggiamo spesso in questo libro divino, e imprimiamo profondamente nel nostro cuore le lezioni ch'egli ci dà. Colui che vuole acquistare la scienza de' Santi si accosti alla croce; ivi egli attingerà la più sublime dottrina o le più patetiche lezioni che sieno mai state dato agli uomini. Gesù Crocifisso è per eccellenza il modello d'ogni virtù e il libro di vita. San Paolo lo studiò esclusivamente, perchè trovava nella sola croce tutte le verità che gl'interessava conoscere. Tutti i cristiani degni di questo glorioso titolo imitano l'Apostolo e confermano lo stesso principio.

Ove avea attinto San Bernardo, domanda un celebre autore, quell'ardente amore di Dio e una sì fervorosa devozione? non forse ne' patimenti del suo Redentore morto sopra una croce? Ove avea sant'Agostino raccolto i lumi che hanno fatto di lui una delle faci della Chiesa? non forse nello piagho di Gesù Cristo come lo confessò egli stesso? Il libro della croce fu quello che ispirò un amore sovrano a san Francesco. San Tommaso, che in ogni circostanza si prostrava ai piedi del crocifisso, gl'andava debitore delle meravigliose sue cognizioni. « San Bonaventura, dice san Francesco di Sales, sembra, scrivendo,

(1) Vedi S. Efrem. *Serm. in pretios. et vivif. Crucem Domini*, circa medium.

« non avere altra carta che la croce, altra penna che la lancia, nè altro inchiostro che il prezioso sangue di Gesù Cristo. Con questa effusione di sensibilità non esclama egli: è utile per noi essere con la croce? Erigiamo qui tre tabernacoli, uno po' di lui piedi, uno per le di lui mani e uno pel di lui sacro costato. Qui io mi arresterò, qui veglierò, qui leggerò, qui mediterò, avendo costantemente questo libro divino davanti agli occhi per istudiarlo la scienza della salute in tutto il giorno, e perfino nella notte tutte le volte che mi sveglierò ».

Il profeta Giona si riposò deliziosamente all'ombra del cespuglio d'edera che il Signore aveva preparata per lui. Quale deve esser dunque la gioia d'un cristiano, allorchè si riposa all'ombra del legno della croce? Protetti da questo sacro legno noi possiamo dire: gioisca pure Giona sotto una siepe di edera; prepari Abramo un ristoro per gli Angeli al rezzo nella valle di Mambre; sia Ismaele esaudito sotto un albero nel deserto; sia Elia nutrito sotto un ginepro; quanto a noi la nostra consolazione e il nostro giubilo consisteranno nell'abitare in ispirito all'ombra della croce.

È questa l'opportunità di spiegarvi, diletti miei, una celebre pratica introdotta nella chiesa per celebrare la croce e la passione di nostro Signore, e intendo qui parlare della *via Crucis*, della *via della Croce*.

I precedenti dettagli vi hanno fatto conoscere la somma utilità della conoscenza e dell'amore della croce di nostro Signore o della sua dolorosa passione. Il mezzo di procurare ai cristiani questo inestimabile vantaggio, era quello di parlare ai loro sensi, riponendo loro sott'occhio, facendo loro percorrere il sentiero doloroso che il loro Salvatore e modello percorse carico della sua croce per salire dal pretorio al Calvario; e ciò ha fatto la Chiesa istituendo la devota pratica di che si tratta.

La devozione della via della croce vale a dire quella devozione che guida il Cristiano a percorrere pregando e piangendo lo spazio percorso dal suo Dio, carico dell'istromento del suo supplizio, è antica quanto il Cristianesimo. Fino dal tempo degli Apostoli e sull'esempio stesso degli Apostoli e di Maria, i Cristiani visitarono quella via per sempre celebre. Quando il Vangelo si fu esteso oltre i confini della Giudea, la devozione attirò da ogni parte a Gerusalemme nuovi pellegrini; le guerre dei Romani, le discordie dei Giudei, la distruzione di Gerusalemme, le profanazioni degli imperatori poterono appena interromperlo o distornare il concorso e le adorazioni dei fedeli. Erano essi, a dir vero, costretti a offrire da lungi e in segreto i loro

omaggi ai luoghi sacri, ma non gli obliavano nè gli abbandonavano; la divina provvidenza vegliava acciò se ne conservasse fedelmente la memoria. I Patriarchi di Gerusalemme si trasmettevano agevolmente le tradizioni, e le rimembranze più interessanti di Terra Santa vivevano tuttora quando la Religione giunse nel 313 ad ornare del proprio splendore il diadema de' Cesari.

Su i passi di sant'Elena i Cristiani affluirono a Gerusalemme da tutti i paesi del mondo conosciuto; la Terra santa ne fu inondata. Betlemme, Nazaret, il Giordano, Gerusalemme ricevevano continuamente gli omaggi della loro fede e del loro amore. Essi passavano presso quei monumenti intieri mesi ed anni, e taluni perfino vi stabilivano la loro dimora. Le tracce che a lungo andare vi lasciavano le fronti e le ginocchia de' pellegrini manifestarono il vero sito de' luoghi consacrati dalle circostanze della passione del Salvatore. I devoti loro furti, d'altronde dannosi ai monumenti che vi erano stati inalzati, servivano anche a fissarne la località. I principi e i re gli visitarono alla loro volta; i luoghi santi caduti in potere dei Saraceni videro i popoli cristiani amarsi per riconquistarli. Per novant'anni ebe i cristiani ne furono padroni, nella risparmiarono per onorare come lo meritavano que' monumenti tanto cari alla fede. Dacchè gli hanno essi perduti, la Provvidenza vi mantenne sempre de' eustodi fedeli, eustodi tanto più veridici in quanto le loro eredenze sono diverse, e divise le loro comunioni. Così dall' origine del Cristianesimo fino a' dì nostri, la catena dei Pellegrini di Gerusalemme non fu punto interrotta; sempre si è voluto percorrere il sentiero bagnato dal sangue dell' Uomo-Dio, e innumerabili grazie hanno in tutti i secoli ricompensato questa dimostrazione di fede e di riconoscenza.

Questi benefici narrati al ritorno dal santo viaggio infiammavano tutti i cuori, ciascuno avrebbe voluto farlo alla sua volta, nè però la cosa era eseguibile. Così la maggior parte sarebbero rimasti privi delle consolazioni, delle indulgenze, e de' favori annessi al pellegrinaggio di Gerusalemme, al vco cammino della croce, se la Chiesa, madre ad un tempo intenta ai bisogni e a' desiderj de' suoi figli e suprema dispensatrice di tutti i meriti di Gesù Cristo, non vi avesse supplito per mezzo d' una pia pratica, atta all' intelligenza di tutti i fedeli eh' ella ha voluto favorire delle medesime grazie.

Questa pratica chiamata *via crucis*, ossia cammino della croce, non è altro che il cammino figurativo di quello ebe fece nostro Signore carico della croce. Per rendere questa rappre-

sentazione possibilmente viva si collocano di distanza in distanza dei quadri che ci mostrano il Salvatore che sale al Calvario secondo le stazioni che la sua fiacchezza gli fa fare in quel lungo e penoso viaggio. Queste stazioni, conosciute dalla Scrittura e dalla tradizione, sono in numero di dodici, alle quali è stata aggiunta la deposizione dalla croce e il trasporto al sepolcro, lo che forma il numero di quattordici.

Tale è l'origine della devozione chiamata via della croce, tale è l'idea che dobbiamo formarcene.

Quanto ai motivi che abbiamo di praticare questa utile devozione, ecco i principali: 1.° l'autorità e il voto della Chiesa. Ventidue sommi pontefici hanno approvata, raccomandata, arricchita d'indulgenze la devozione della via della croce. Tra gli altri tutti si è distinto pel suo zelo a diffondere questa pratica, in tutta la cristianità, uno dei più gran papi che abbiano occupata la cattedra di san Pietro, cioè Benedetto XIV. Egli la riguardava come il mezzo più efficace per riformare i costumi e mantenere la devozione (1).

2.° Il desiderio di nostro Signore. La Scrittura dell'antico e del nuovo Testamento è piena di testi, per mezzo dei quali questo divino Salvatore c'invita a ripetere spesso nella nostra mente le umiliazioni del Messia. Gli Apostoli sembra che non sappiano predicare che Gesù, e Gesù crocifisso. I santi di tutti i secoli hanno fatto della passione di nostro Signore il soggetto ordinario delle loro meditazioni. Con qual contento Maria stessa ci vedrà pensare ai dolori del Figlio suo prediletto! una madre può forse essere indifferente alle lacrime che si versano su i dolori del di lei figlio?

3.° Il nostro proprio interesse. La pia meditazione della croce dissipa le tenebre del nostro intelletto; quei lumi sopra Dio, sopra la potenza, la giustizia, la misericordia di lui, sopra di noi e le nostre miserie, e la nostra grandezza e l'enormità del peccato, scorrono dalla croce! ella tocca il cuore. La vista del crocifisso, la meditazione della passione è più capace di convertire le anime, o di far loro amare Dio di quel che noi siamo le più terribili verità. Inoltre le indulgenze straordinarie concesse alla via della croce non sono forse un potente impulso a praticare questa devozione? Dietro una concessione del Papa Inocenzo XI la via della croce è arricchita di tutte le indulgenze elargite nelle diverse epoche dai sommi Pontefici alla visita di tutti i luoghi santi della Palestina (2).

(1) Breve *Cum tanta*, 30 agosto 1741.

(2) *Via Crucis* p. 103.

Nulla dirò del modo di fare la via della croce, perchè esso è bastantemente spiegato ne' diversi opuscoli o manuali pubblicati a questo proposito.

Contentiamoci, nel terminare, di ammirare la meravigliosa sollecitudine della chiesa cattolica per ricondurre costantemente i suoi figli sulle orme insanguinate del loro Padre e modello. Oh quanta saviezza, e quanto amore vi si scorge! E voi che leggete queste liane, volete voi corrispondervi? lo spero.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio per averci redenti per mezzo della vostra croce; fateci grazia che non sappiamo, come l'Apostolo san Paolo, altro che Gesù, e Gesù Crocifisso.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio, e in prova di questo amore, io domanderò spesso la scienza della croce.





## LEZIONE L.

### IL CRISTIANESIMO RESO SENSIBILE.

Festa di San Michele — Sua origine — Culto che prestiamo agli Angeli — Spirito di questo culto — Festa degli Angeli Custodi — Riflessioni sopra l'Angelo Custode — Origine della Festa degli Angeli Custodi — Nostri doveri verso l'Angelo Custode.

**I**l culto degli Angeli, figli miei, è antico al pari del mondo; vediamo infatti che erano invocati nell'antico Testamento; i pagani stessi loro prestavano omaggi superstiziosi. La Chiesa cattolica erede di tutte le tradizioni veridiche, nobilitò, purificò e consacrò fino dalla sua origine il culto de'santi Angeli, e su questo punto sono concordi i padri dell'oriente e dell'occidente (1). Tuttavia essendo sorti degli eretici, che prestavano agli Angeli un culto idolatra, la Chiesa d'oriente credè dover usar riserva negli onori ch'ella rivolse a questi spiriti beati, per timore che i settari potessero da ciò prender cagione di confermarsi ne'loro errori. Ma la Chiesa d'occidente che nulla aveva di simile da temere, si spiegò più francamente sopra l'invocazione degli Angeli (2).

Certo egli è che erano invocati molto tempo prima che loro fossero destinate feste e templi. Non era loro consacrato verun giorno particolare, perchè il loro culto era come incorporato a tutte le preghiere pubbliche, a tutti i sacrifici pubblici, e per conseguenza a tutte le feste della Chiesa. Si fa menzione degli Angeli nel prefazio e nel canone della messa; nel saltero che compone quasi tutto l'ufficio canonico noi ripetiamo spessissimo la commemorazione degli Angeli. Le litanie che risalgono alla più alta antichità, e che sono come un compendio delle preghiere generali della Chiesa, nominano gli Angeli dopo Maria augusta loro Regina. Nel modo stesso dunque che si faceva una festa generale della Trinità, del santo Sacramento e di tutti i Santi, prima che vi fossero solennità speciali instituite a onor loro, così si faceva la festa generale di tutti gli Angeli, il culto de'quali

(1) Possono vedersi le loro testimonianze nel primo volume del *Catechismo*.

(2) S. Hilari. in Ps. CXXIX, e c. XXXVII.

si collega a tutta la liturgia cattolica, prima che fossero state loro assegnate delle feste o dei templi particolari.

Tuttavia la Chiesa, penetrata di riconoscenza per gli spiriti amministratori che vegliano alla sua difesa e lavorano per la salute de' suoi figli, istituì delle feste particolari per pagare il debito della sua devozione. La prima è quella di san Michele, principe della milizia celeste, la seconda, quella di tutti gli Angeli e particolarmente dell'Angelo custode. Spieghiamo in poche parole l'origine di questa festa.

Nel tempo che il Creatore per far prova della fedeltà degli Angeli, ne aveva distinti un gran numero, essi inorgogliiti della loro propria eccellenza si sollevarono contro l'autore di tanti doni sublimi. L'Arcangelo san Michele precipitò nell'abisso i ribelli per l'impressione irresistibile del nome di Dio, vittoria significata dal nome stesso dell'Arcangelo: *quis ut Deus, chi è come Dio?* San Michele è stato sempre riguardato come l'Angelo difensore delle nazioni fedeli. Antico protettore della Francia, ei fu scelto a patrono dell'ordine militare istituito sotto il suo nome nel 1469 dal re Luigi XI.

Nel 493 il glorioso Arcangelo apparve sul monte Gargano, in Italia (1). Nulla vi ha di più consolante e di più celebre, di quella apparizione. In riconoscenza de' benefizi che l'inviato dell'Onnipotente procurò alla Chiesa, fu istituita una festa in memoria di quell'avvenimento e in onore di san Michele. Fino dal quinto secolo essa si celebra li 29 settembre, e questa festa era in antico solennissima in molti paesi d'occidente.

Ecco quanto si legge nelle leggi ecclesiastiche, pubblicate nel 1014 da Etelredo re d'Inghilterra: « Ogni cristiano che ha « l'età prescritta digiuni per tre giorni a pane ed acqua, non « mangiando che radici crude innanzi la festa di san Michele, e « ciascuno si rechi a confessarsi e alla Chiesa a piedi nudi. . . « Ogni sacerdote vada per tre giorni scalzo in processione, col « suo popolo; ciascuno prepari i viveri necessari per tre giorni, sempre però che nulla vi sia di grasso, e cho tutto sia distribuito ai poveri. Ogni servo sia dispensato dal lavoro in « que' tre giorni onde meglio celebrare la festa, o almeno non « faccia che quello che è indispensabile. Questi tre giorni sono « il lunedì, il martedì, e il mercoledì, innanzi la festa di san Michele (2) ».

Quantunque san Michele sia il solo nominato nel titolo di questa festa, apparisce dalle preghiere della Chiesa, che tutti i

(1) Baron. an. 493.

(2) Vedi Godescard.

santi Angeli sono in essa contemplati. Da ciò deriva, figli miei, una verità magnifica e capace di restringere i vincoli di carità che ci uniscono. La Chiesa vuole manifestamente che noi onoriamo gli Angeli e i Santi, e che ne facciamo la festa in spirito di carità e di universalità, considerandoli come un solo corpo o un solo santo ch'è il corpo di Gesù Cristo, il santo dei santi. È ben difficile onorare un membro senza che quest'onore si comunichi a tutte le altre membra del medesimo corpo. La gloria e la gioia di ognuno di loro è comune a tutti, e quella ch'è comune a tutti è propria di ciascuno di loro in particolare. *Se un membro è nella gioia, tutti gli altri vi partecipano*, dice san Paolo (1). Così la festa di ciascun santo è la festa di tutti gli altri santi. Perciò altra volta si faceva la festa de' santi Apostoli in un sol giorno, perchè non si può fare la festa di uno senza che tutti gli altri vi partecipino (2).

Queste riflessioni sono anche più necessarie a proposito degli Angeli, che onoriamo tutti generalmente nel giorno della festa di san Michele. La Chiesa non permette che si onorino più di tre Angeli i cui nomi ci sono stati notati dalla Scrittura, e tuttavia ella desidera che ne sieno onorati parecchi milioni. Non dunque per via di feste particolari dobbiamo usar con essi il nostro dovere, ma coll'esser persuasi che quando nominiamo o ossequiamo uno di loro, gli onoriamo tutti, come quelli che tutti non compongono che una santa città, di cui ciascuno di loro rappresenta la maestà e la preminenza.

Diciamo una parola del culto che prestiamo agli Angeli e della maniera di celebrarne la festa. Il culto supremo, detto di *Iatria*, non appartiene che a Dio, e non potrebbesi prestare alla creatura senza cadere nella più mostruosa idolatria, e senza farsi rei del delitto di fellonia contro la maestà divina. Si è idolatra quando si offre sacrificio ad un ente che non è Dio, e che gli si attribuisce, direttamente o indirettamente, qualche attributo della divinità; ma vi ha un onore di un ordine inferiore che si deve a certe creature a riguardo della loro superiorità o della loro eccellenza. Tale è quello che la legge stessa di Dio ci ordina di prestare a' nostri genitori, ai governanti, ai magistrati e a

(1) I. Cor. XII, 26.

(2) Ecco quel che dice a questo proposito San Piero Damiano: « Ita est omnia apostolici eniiminis beatitudo coniuncta, et tot gratiarum compage, vel glutino probatur unita, ut cum unius festivitas collitur, protinus omnium apostolorum non diversa sublimitas interioribus obtutibus ingeratur. Una scilicet inter eos excellentia iudicialis potestatis, eadem dignitas ordinis, nec diversa in ligando sive solvendo virtutis habetur auctoritas a. Serm. de sancti Barthol.

tutte le persone costituite in dignità; tal è pure quell'ossequio misto di sentimenti di religione che, secondo i libri santi e la legge naturale, è dovuto ai sacerdoti o ai ministri dell'Altissimo, e che i monarchi, anche i più malvagi prestavano sovente ai Profeti, quantunque fossero uomini oscuri e spregievoli agli occhi del mondo.

Quest' ossequio, come ognuno lo vede, diversifica immensamente da quello che non è dovuto che a Dio; esso non può essergli ingiurioso, perchè si riferisce alle creature in quanto le loro perfezioni sono doni della bontà divina. Quando noi dimostriamo rispetto a un ambasciatore, noi onoriamo il padrone che lo ha fatto depositario d'una parte della sua autorità, ed è il padrone quegli ch'è lo scopo ulteriore de' sentimenti che manifestiamo. La Scrittura viene su questo punto a sostegno della legge naturale: *Rendete a tutti gli uomini ciò che loro è dovuto... l' ossequio a cui è dovuto l' ossequio* (1). « Onorate, dice san Bernardo, a questo proposito, onorate ciascuno secondo la propria dignità ».

Quanto al modo di ben celebrare le feste degli Angeli, noi dobbiamo, per entrare nello spirito della Religione, 1.º ringraziare Dio della gloria, di cui ricolma quelle sublimi creature, e rallegrarci della felicità di cui godono; 2.º dimostrare la nostra riconoscenza al Signore, perchè per sua misericordia ha affidato la cura della nostra salute a quegli spiriti celesti, che ci fanno continuamente provare gli effetti del loro zelo e del loro affetto; 3.º unirvi ad essi per lodare e adorare Dio, per chiedergli la grazia di fare la sua volontà su la terra, come gli Angeli la fanno nel cielo, e faticare per la nostra santificazione con imitare la purità di quegli spiriti beati a' quali siamo uniti sì intimamente; 4.º onorarli non solo con fervore, ma implorare anche il soccorso della loro intercessione.

Ci resta a parlare dell'Angelo custode. E primieramente ditemi, o uomini chiunque voi siate, conoscete voi cosa alcuna più opportuna a dare al figlio di Adamo a questo fanciullo che striscia nella polvere, che hagna col suo peccato il sentiero della vita, che la percorre, diremmo, come il rifinto degli esseri, che si sente trascinato dal peso di una natra corrotta verso quanto vi ha di vile e di abietto; conoscete voi cosa alcuna più idonea a nobilitarlo a' suoi occhi, e a renderlo rispettabile e sacro agli occhi altrui, oltre questa festa dell' Angelo custode? Figlio della polvere, gli dice la Chiesa in quel giorno, ricordati che tu

(1) Rom. XIII. 7.

sei il Figlio dell'Eterno. Il monarca dei mondi ha deputato verso di te un principe della sua corte, o gli ha detto: va', prendi per mano il figlio mio, veglia su tutti i suoi passi, fammi conoscere i suoi bisogni, i suoi desideri, i suoi sospiri; nel giorno sii al suo fianco nel suo cammino, e la notte, in piedi al capezzale del suo letto. Prendilo su lo tue braccia, ond'ei non percuota il piede contro una pietra. Egli è affidato allo tue cure, tu lo ricondurrai sulle tue braccia a' piedi del mio trono, nel giorno che io avrò destinato, per introdurlo nel mio regno, suo immortale retaggio. Ed ecco tutto ciò che ci dico, e anche di più, la festa dell'Angelo custode.

Riparatrice universale, madre affettuosa, la Chiesa cattolica poteva forse trascurare di celebrarla? Oh no; figli miei, ella nulla ha negletto per rendere sensibile, e se è possibile, sempre presente, la credenza dell'Angelo eustode. Dalla cuna fino alla tomba, ella ei parla del principe della corte celeste, che veglia alla difesa del nostro corpo, e dell'anima nostra, che vede tutte le nostre azioni, e che ne rendo conto al Dio del cielo, padre e giudice di tutti gli uomini.

Nè tutto ciò pure ha bastato alla sua sollecitudine, ch'ella ha anzi instituito una festa particolare, per onorare gli Angeli custodi de' figli suoi.

Fu Ferdinando d' Austria, poi imperatore quegli che ottenne al principio del secolo decimo settimo dal Pontefice Paolo V la facoltà di fare l'uffizio dell'Angelo eustode, e che ne fosse celebrata la festa (1). Propagata ben presto per tutta la Chiesa questa commovente solennità, non è più da quell'epoca stata interrotta. E in fatti i motivi che abbiamo di celebrarla non sono sempre forse gli stessi, vale a dire sempre potenti, sempre numerosi, sempre cari alle anime ben fatte? Sembra perfino, che più c'inoltriamo nella vita, e più il mondo cammina verso il suo fine, più divenga imperiosa la ragione di onorare gli Angeli. Ogni giorno della nostra esistenza, e dell'esistenza del mondo, non è forse testimone di qualche nuovo beneficio degli Angeli custodi? E, ditemi, questi nuovi benefici non sono forse nuovi titoli alla nostra riconoscenza o alla nostra devozione?

Per adempiere a' doveri che ci sono imposti, verso il nostro Angelo eustode, bisogna, dice san Bernardo, rendergli un triplice omaggio; quello del rispetto, quello della fiducia, e quello della devozione. Gli dobbiamo il rispetto per la sua presenza, la devozione per la sua carità, la fiducia per la sua vigilanza.

(1) Heterod. spirit. pag. 4.

Penetrato di rispetto, cammina sempre con circospezione, rammentandoti continuamente che sei in presenza degli Angeli incaricati di guidarti in tutti i tuoi passi. In qualunque luogo tu sia, per quanto sia egli segreto, abbi rispetto al tuo Angelo custode. Oseresti tu fare davanti a lui ciò che non oseresti fare in presenza di un uomo (1)?

Non solamente noi dobbiamo rispettare il nostro Angelo tutelare, ma dobbiamo anche amarlo, perchè egli è un custode fedele, un vero amico, un protettore potente. Malgrado l'eccellenza della di lui natura, la sua carità l'induce a incaricarsi della cura di difenderci e di proteggerci. Egli veglia alla conservazione de' nostri corpi, a' quali i demoni hanno talvolta il potere di nuocere; ma che non fa egli per le anime nostre? Ei ci istruisce, e'incoraggia, ci esorta interiormente, ci avverte de' nostri doveri per mezzo di rimorsi segreti. Egli esercita verso di noi l'ufficio, che esercitava verso i Giudei quell' Angelo che gli conduceva nella terra promessa; ci fa per noi ciò che fece Raffaello pel giovine Tobia; ci servo di guida in mezzo a pericoli di questa vita. Da quali sentimenti di riconoscenza, di rispetto, di docilità e di fiducia non dobbiamo esser noi penetrati pel nostro Angelo custode? Potremmo noi ringraziare abbastanza la divina misericordia dell' inestimabil dono ch' ella ci ha fatto?

Tobia riflettendo ai favori segnalati che aveva ricevuti dall' Angelo Raffaello, dice a suo padre: « qual ricompensa potremo noi dargli, che sia proporzionata ai beni di cui ci ha ricolti? Ei mi ha condotto in perfetta salute, egli stesso è andato a risentire il nostro denaro da Gabelo, ei mi ha procurato la donna che ho sposata, ha da lei scacciato il demonio, ha rallegrato suo padre e sua madre, mi ha liberato dal pesce che voleva ingoiarmi, ha reso a te stesso la vista, e per di più ci cagione ci troviamo nell' abbondanza di ogni bene; che potremo noi dunque dargli che stia in bilancia con quel che egli ha fatto per noi (2)? » Tobia e i di lui genitori, animati dalla più viva riconoscenza, si prostrarono colla faccia per terra per ben tre ore, e benedissero Dio. Procuriamo di entrare nei medesimi sentimenti. « Amiamo, dice san Bernardo, amiamo teneramente in Dio gli Angeli, quegli spiriti beati che saranno un giorno nostri compagni e nostri coeredi nella gloria, e che sono presentemente nostri tutori e nostri custodi. Siamo devoti e riconoscenti verso simili protettori, amiamoli, onoriamoli quanto no siamo capaci ».

(1) Serm. XII, in Sat. XC.

(2) Tob. XII, 3.

Noi dobbiamo anche avere una dolce fiducia nella protezione del nostro Angelo custode. « Per quanto deboli noi siamo, « prosegue sau Bernardo, per quanto sia meschina la nostra condizione, per quanto grandi sieno i pericoli che ci attorniano, « nulla dobbiamo temere sotto la protezione di tali custodi.....

« Ogni volta che qualche tribolazione o qualche violenta « tentazione verrà ad assalirvi, implorate il soccorso di colui, « che vi custodisce, che vi guida, che vi assiste in tutte le vostro « pene ».

Ma per meritare la protezione, noi dobbiamo prima di tutto scansare il peccato; anche i peccati veniali lo affiggono. « Co- « me il fumo, dice sau Basilio, pone in fuga le api, e il fetore i « colombi, così l'infezione del peccato fa fuggire l'Angelo che « ha la cura di custodirci ». La lascivia specialmente è un vizio che gli spiriti celesti hanno immensamente in orrore, gli Angeli chiedono vendetta contro di noi a cagione dello scandalo che diamo ai giovinetti. « Io, dice il Signore, spedisco il mio Angelo affinchè cammini dinanzi a voi, vi custodisca per via, e vi faccia entrare nella terra, ch'io vi ho preparata. Rispettatelo, ascoltate la voce, e guardatevi bene da disprezzarlo, perchè egli non vi perdonerà in conto alcuno quando peccerete, e perchè il mio nome è in lui; ma se voi udite la sua voce e fate tutto quanto io vi dico per sua bocca, io sarò il nemico de' vostri nemici, e affiggerò quelli che affiggono voi. Il mio Angelo camminerà innanzi a voi, e v' introdurrà nella terra che vi ho preparata (1) ».

#### PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore io vi ringrazio di avere inviato i vostri Angeli per custodirmi; fatemi grazia ch'io medesimo sia angelo davanti a voi, per la purità del mio cuore e per la prontezza ad adempire la vostra santa volontà.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, io reciterò ogni giorno fervorosamente la preghiera al mio Angelo custode.

(1) Exod. XXIII, 20. Vedi Thomassin *des fêtes*; Godescard, 2. ottobre.

## LEZIONE LI.

### IL CRISTIANESIMO RESO SENSIBILE.

Ognissanti — Saviezza della Chiesa nella spartizione della sua annata — Ufficio di Ognissanti — Origine di questa Festa — Motivi della di lei istituzione — Sentimenti ch'ella deve ispirarci — Storia della beatificazione e della canonizzazione de' Santi — Processi e cerimonie.

**L**A Chiesa madre vostra ha avuto il talento, figli miei, di rammentare nella spartizione del suo anno tutta la storia del genere umano. Le quattro settimane dell' Avvento, che fanno capo alla nascita del Salvatore, ci rammentano i quattro mil' anni ne' quali fu atteso questo divino Messia. Il tempo che scorre dalla Natività alla Pentecoste ci ripete tutta la vita oscura, pubblica e gloriosa del Redentore, e quella porzione dell'anno finisce con l'Ascensione di Gesù Cristo al cielo e con la fondazione della Chiesa. L'intervallo che passa dalla Pentecoste a Ognissanti ci rappresenta il pellegrinaggio della Chiesa sopra la terra, ed anche questa nuova porzione dell' anno finisce con la festa del cielo.

In questo lungo spazio noi vediamo la viaggiatrice celeste che cammina verso il ciclo, che raccoglie sul suo passaggio gli eletti dispersi ai quattro venti, che celebra di tanto in tanto, affino di consolarsi del proprio esilio e incoraggiarsi ne' propri combattimenti, la festa de' suoi martiri, de' suoi confessori, delle sue vergini, e degli Angeli che vegliano a guardia di lei. Tutti i Vangeli di quel tempo respirano la carità, lo zelo, le virtù, le speranze di questa madre piena di premura. Così ella giunge al termine dell'annua sua corsa, spargendo sul proprio sentiero le salutari lezioni, gl' incoraggiamenti ed i grandi esempi.

Quando dunque l'autunno è arrivato, e che il vignaiuolo empie il proprio celliere, che l'agricoltore chiude nel suo granaio l'abbondante raccolta, che gli uomini raccolgono alleggermente i loro beni d'ogni specie, frutto de' loro sudori e delle loro fatiche, la Chiesa dice a tutti i suoi figli della terra: ergete gli occhi ed il cuore. Poi, aprendo alquanto le porte della Gerusalemme celeste e lasciando penetrare fino a loro qualche raggio della gloria ineffabile riserbata da Dio a' suoi santi, con la dolce sua voce materna ella dice a tutti, ai ricchi e ai pove-



ri, ai dotti e agl'ignoranti: que'beni che voi accumulate, quella preziosa raccolta di cui voi celebrate la festa, non sono che l'immagine de' beni e delle contentezze che vi attendono al di là del sepolcro. Seminate virtù e raccoglierete meriti; nobilitate le vostre mire; il cielo, il cielo con le sue palme e le sue corone, il cielo con la sua eternità di gloria e i suoi torrenti di delizie, il cielo solo è degno delle vostre cure.

Ed osservate come nel suo linguaggio eloquente ella ci parla delle gioie della sua patria! L'epistola del giorno di Ognissanti incoraggia la nostra debolezza: ella ci dice che il cielo è popolato di uomini di tutte le tribù, di tutte le favelle, e di tutte le nazioni, che i santi furono tutto ciò che noi siamo, fragili, tentati, anche peccatori in una parola, figli di Adamo al pari di noi, che perciò non dipende che da noi di essere un giorno quel che sono essi.

Il Vangelo c'indica a quali condizioni ci sarà dato il cielo. Ei ci consola insegnandoci che le più umili virtù, dalla modestia che si cela, fino alla pazienza che la calunnia e la pone alle più aspre prove, sono tanti sentieri reali, che conducono al soggiorno della felicità.

*In quel tempo essendo Gesù ascenso sulla cima della montagna, sedè in mezzo a' suoi discepoli e gli ammoestrò in questi termini:*

*Beati i poveri di spirito (cioè coloro che stonno umili e oscuri) perchè il regno de' cieli loro appartiene.*

*Beati quelli che sono docili, perchè possederanno la terra.*

*Beati quelli che piangono, perchè saranno consolati.*

*Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perchè saranno saziati.*

*Beati i misericordiosi perchè otterranno misericordia.*

*Beati quelli che hanno il cuore puro, perchè vedranno Dio.*

*Beati i pacifici, perchè saranno chiamati figli di Dio.*

*Beati i perseguitati per la giustizia, perchè loro appartiene il regno de' cieli.*

*Beati siete voi quando gli uomini vi malediranno e vi perseguiteranno e inventeranno ogni specie di calunnie contro di voi a cagione di me (1).*

E con una sapienza di linguaggio che non sarà mai ammirata abbastanza, la Chiesa chiama quelle virtù alle quali è promosso il cielo, quelle virtù accessibili a tutti, le otto beatitudini. Sì, le beatitudini dell'uomo stesso sopra la terra ove esse ricet-

(1) Math. V, 1 a 11.

tino il di lui cuore al sicuro dalle tempeste delle tre grandi passioni che tiranneggiano il genere umano e sconvolgono il mondo, cioè l'amore smoderato degli onori, l'amore smoderato delle ricchezze e l'amore smoderato dei piaceri. Così per rendere l'uomo felice per tutta l'eternità, la Religione non gli chiede che la permissione di farlo felice sopra la terra.

Il Prefazio, col trasportarci in mezzo alla santa Gerusalemme, ci mostra una nuvola di testimoni, che dall'alto degli splendidi troni su cui sono seduti, ci osservano e c'incoraggiano, talchè la Chiesa col rammentarci le più importanti ricordanze dell'antichità, ci fa vedere esser la vita simile ad una lotta. Figli della terra noi siamo i combattenti, i Santi sono gli spettatori della pugna, e la corona è il cielo. Ma i santi non sono spettatori indifferenti, che anzi sono nostri fratelli, amici nostri; essi ci animano col gesto e collo sguardo, ci sostengono colle potenti loro preghiere, ci rialzano se cadiamo, ci raccolgono tra le braccia se abbiamo vinto, e applaudono al gran monarca che ci pone sulla fronte la corona de' vincitori.

Così in questo magnifico ufizio d'Ognissanti tutte le preghiere della Chiesa mirano ad incoraggiarci, mentre la sontuosità de' di lei ornamenti e la magnificenza delle di lei cerimonie ci danno una debole idea delle bellezze incantevoli della festa eterna.

Far signoreggiare nelenor nostro un sentimento profondo, attivo, di speranza, di gioia, tal è lo scopo della chiesa nei suoi ufizi del mattino. Ma le feste della terra sono feste imperfette, le gioie dell'esilio sono per necessità gioie di patimento, quindi è che per completare l'impressione, l'ufizio della sera ci spinge alla più inenarrabile melanconia. Egli è pieno di sospiri, vi sono lacrime nella voce del coro, lacrime nei sacri cantici.

Nel Prefazio la Chiesa ci aveva ridotto a memoria l'antichità profana e i ginocchi olimpici; ora ella ci trasporta in mezzo all'antichità sacra sulle rive dei fiumi di Babilonia e ci fa ripetere i canti del popolo schiavo: *super flumina Babylonis ec.* Noi stavamo seduti piangendo sulle rive del fiume di Babilonia ec. Poi ad un tratto dopo aver narrato le calamità dell'esilio, il popolo santo (ed in quel giorno siamo noi quel popolo) si ricorda della sua patria: *Gerusalemme, Gerusalemme, s'io mai giungo a dimenticarti, la mia lingua inaridita si attacchi al mio palato!* Invano cercheremmo alcun che di più commovente di questo salmo e di più adatto alla circostanza in cui viene cantato. L'inno e il rimanente dell'ufizio sono essi pure in perfetta armonia coi sentimenti e con le disposizioni dei Cristiani in





*Sotto una*

**ONORIO**  
*Imperatore*

questa memorabil giornata. Questo è in poche parole lo spirito della liturgia cattolica nella festa d'Ognissanti; è tempo di riferire l'origine di questa solennità.

Dai primi secoli la Chiesa celebrò la festa annua di ciascun martire. In quel giorno si adunavano nel luogo in cui l'eroe cristiano aveva riportata la vittoria: si circondava il di lui sepolcro, la cui pietra serviva da altare, e su cui si offriva l'angusto sacrificio in rendimento di grazie (1).

Ma ben presto aumentando il numero de' martiri, non fu possibile assegnare a ciascuno un giorno di festa particolare. La difficoltà divenne anche maggiore, poichè la Chiesa ebbe inviato al cielo una immensa moltitudine di solitari, di vergini e di confessori, di cui Dio si compiaceva di comprovare la santità per mezzo di luminosi miracoli. Questi motivi indussero l'istituzione di una festa che fu consecrata a onorare prima tutti i Martiri, quindi tutti i santi in comune; diamo a questo proposito qualche dettaglio.

Marco Agrippa favorito d' Augusto aveva fatto fabbricare un magnifico tempio dedicato a *Giovis vindice* (2). Egli intendeva in tal guisa fare la corte all'imperatore che aveva riportato sopra Antonio e Cleopatra la celebre vittoria di Azio. Questo tempio fu chiamato *Panteon*, o perchè vi si onoravano tutte le false divinità, o perchè la figura dell'edifizio rappresentava il cielo chiamato dai pagani *la sede di tutti gli Dei*.

Questo capo d'opera di architettura è in forma di mezzo globo, la sua altezza è quasi eguale alla sua larghezza, ed ha cento cinquantotto piedi di diametro. Non vi si vedono nè pilastri, nè finestre, e la luce non vi penetra, che per una larga apertura di forma rotonda che è sull'alto nel mezzo. La maggior parte de' templi pagani furono distrutti, ma l'imperatore Onorio volle che si lasciasse sussistere il Panteon, come un monumento dell'antica magnificenza dell'impero.

Nell'anno 607 il Pontefice Bonifazio IV lo fece aprire e purificare, e lo dedicò sotto l'invocazione della santa Vergine e di tutti i martiri, lo che gli ha fatto dare il nome di *santa Maria de' martiri* (3). Fu anche chiamato *la Rotonda*, per cagione della sua forma.

Il giorno della dedicazione cristiana di questo famoso tempio, fu uno de' più solenni di cui Roma sia stata testimone. Il

(1) *Sacrificia pro eis, ut meministis, semper offerimus, quoties martyrum passiones et dies anniversaria commemoratione celebramus.* Cypr. ep. XXXIV.

(2) *Jovis ultori.*

(3) *Sancta Maria ad martyres.*

*Gaume, Cr. reso sena, 69*

sommo Pontefice, parato di tutti gli ornamenti della sua dignità, si presentò accompagnato da numero clero e da immensa folla. Fino dalla vigilia era stato tratto dalle Catacombe un gran numero di ossa e di reliquie di martiri, e si videro giungere alla basilica portati sopra ventotto carri, magnificamente addobbati. Quanto questo trionfo degli eroi della fede fu più bello di quello de' Consoli e degl' Imperatori pagani ! Giunte che furono le preziose spoglie nel sacro tempio, il Papa lo dedicò in onore della santa Vergine, e di tutti i martiri.

Circa l'anno 731 il pontefice Gregorio III consacrò egualmente una cappella nella Chiesa di san Pietro in onore di tutti i santi. Dopo quelle due epoche è stata sempre celebrata a Roma la festa di tutti i beati abitanti della Gerusalemme celeste. Essa pareva non dovesse essere che per Roma, egualmente che il Panteon e quella straordinaria quantità di reliquie, che vi furono trasportate ; ma papa Gregorio IV recatosi in Francia nell' 836, impegnò Luigi il debole a farla celebrare ne'suoi stati, al che il principe consentì di buon grado, e ben presto la festa di tutti i santi fu adottata universalmente. Sisto IV nel 1480 le assegnò un ottavario.

La solennità di Ognissanti è stata dunque istituita 1.° per onorare tutti i Santi, de' quali è impossibile fare la festa particolare, sì perchè i loro nomi non sono iscritti che nel libro di vita, sì perchè la loro festa non ha giorno fisso per i fedeli ; 2.° per ringraziare Dio de' benefizi, di cui ha ricolmato i suoi eletti ; 3.° per eccitarci ad imitare le loro virtù ; 4.° per incoraggiare la nostra debolezza e confondere la viltà nostra con metterci sotto gli occhi quella moltitudine di Santi di ogni età, di ogni sesso, o d'ogni condizione, facendoci contemplare la felicità ineffabile di cui godono e alla quale noi siamo chiamati ; 5.° per sollecitare la bontà di Dio a favore de' suoi figli per i meriti di que' potenti intercessori ; 6.° per darci occasione di riparare i falli che hanno potuto sfuggirci nella celebrazione di ciascuna festa in particolare.

Per celebrare degnamente la solennità di Ognissanti pensiamo, figli miei, ch'essa è una festa di famiglia, la festa de' nostri parenti, de' nostri amici, e ch'ella devo essere un giorno la nostra. Come potremmo noi non disgustarci della terra quando pensiamo che per la divina misericordia noi siamo suscettibili di pervenire ad una immensa felicità che non avrà mai fine ? Come allora non rinunziare a tutto ciò che sarebbe capace d'impedire la nostra felicità, e non profittare di tutti i mezzi per assicurarcene il possesso ? Come non essere accesi di

un desiderio ardente di vederci ammessi alla società degli amici di Dio per esser coronati con loro di una gloria eterna?

Un generale che da semplice soldato era pervenuto ai primi gradi della milizia, pel suo valore, e per la sua condotta, si compiaceva d'intortenersi familiarmente con i soldati ch'ei comandava. Io pure, diceva loro, ho portato lo schioppo e fatto sentinella come voi; ho menato un genere di vita, simile alla vostra, e ho durato le medesimo fatiche. Narrava loro di avere negli assedi aperto trincee, portato fasciue, essere stato sempre il primo a correre all' assalto, a forzare un posto pericoloso. Egli entrava nel dettaglio de' varî mezzi che lo avevano fatto passare per i gradi di sergente, di tenente, di capitano, di colonnello, e di generale. È difficile immaginarsi quanto i soldati si sentissero incoraggiati da simili discorsi, e qual impressione facesse in loro l'esempio che avevano sott'occhio. Non più si lagnavano dello fatiche e de' pericoli, anzi ne facevano un soggetto di allegrezza e di ambizione, poichè ciascuno li riguardava come un mezzo di avanzarsi e di giungere a' gradi stessi del loro generale. Non ignoravano però, nulla esser più incerto dell' oggetto delle loro speranze, la più piccola promozione, acquistarsi per mezzo de' più grandi pericoli, e quando puro avessero a loro vantaggio il più felice successo, le imprese lo più luminose, la ricompensa e la distinzione che avevano in mira, essere una cosa sì straordinaria dipendente da tante circostanze, e sì soggetta ai capricci della fortuna, da non doversela ragionevolmente aspettare.

Tutto diverso è il caso ove si tratta della salvezza, poichè il successo dipende dal nostro proprio cuore. Comunque immensa sia la gloria alla quale aspiriamo, Dio stesso è quegli che c'invita a pretendervi, e che vuol esser nostra luce e nostra forza. Noi siamo sicuri con i soccorsi della sua grazia, di giungere a quella felicità che non avrà fine, e che sorpassa tutti i pensieri della nostra mente. Quanti santi già ne sono al possesso! Essi ci hanno indicato co' loro esempli il sentiero che dobbiamo tenere; essi erano, come lo siamo noi, viaggiatori sopra la terra, avevano la stessa natura. Elia, dice l'apostolo san Giacomo, era soggetto alle nostre medesimo infermità (1). Tuttavia essi si sono santificati. Indarno addorne vorremmo gli ostacoli che dobbiamo sormontare; i santi si trovavano nelle circostanze medesimo e forse anche più delicate. Quanto non dovettero essi combattere contro le attrattive della volontà, contro le insidie

(1) Jacob. V, 17.

della grandezza, contro la seduzione dell'adulazione, contro l'ingustizia de' propri nemici, contro gli orrori di un carcere, contro l'ira de' persecutori, contro la crudeltà de' manigoldi? Non solamente trionfarono essi di tutte queste difficoltà, ma ne fecero anzi de' mezzi di salute, ne divennero più attenti a vigilare sopra sè stessi, più fervorosi nella preghiera, più mortificati, più penitenti, più applicati alla pratica delle opere buone (1).

Tali sono le vestigia che i santi ci hanno lasciate nel tornare alla patria (2); per giungere alla stessa meta non vi è altra via. Se noi abbisognamo di motivi, ricordiamoci di quella verità: *Ci costerà più a dannarci che a salvarci.*

In questa gran giornata d'Ognissanti abbiamo prestato ai beati abitatori del cielo il culto che tutte le età cristiane hanno loro prestate prima di noi, e che le generazioni future prestaranno loro quando noi più non saremo; basato su la parola di Dio, e su la tradizione universale il culto de' Santi non può venir meno. Non è questo il luogo di svilupparne la natura, ma sappiamo che i cattolici venerano i santi come amici di Dio, come protettori potenti e fedeli, le cui preghiere ottengono, con maggior certezza dello nostre, le grazie che ci sono necessarie. Ma quello che conosciamo meno generalmente, si è la storia della canonizzazione de' santi, cioè il modo che vien tenuto per autenticare la loro santità. Saremo ben fortunati, figli miei, se ciò che siamo per dire, nel tempo stesso che v'istruisce contribuisce a farvi ammirare sempre più e la divina provvidenza e la profonda saviezza della Chiesa Cattolica. Interessanti di per loro stesse, le nozioni seguenti ci sembrano avere qui un' utilità speciale, in quanto compiono esse la storia della festa d'Ognissanti.

Spieghiamo primieramente qualche vocabolo che abbiamo forse udito e proferito sovente senza avergli assegnato un preciso significato: *servo di Dio, venerabile, beato, santo, beatificazione, canonizzazione.*

*Servo di Dio.* Si chiama così nel linguaggio della Chiesa Cattolica, il cristiano morto in odore di santità (3).

*Venerabile.* Quello la cui reputazione di santità è provata per mezzo di una sentenza legittima (4), vale a dire, strettamen-

(1) Godescard, *Toussaint*.

(2) Haec sani vestigia quae sancti quique in patriam revertentes nobis reliquerunt. *V. Bened. serm. XVIII. de Sanctis.*

(3) Qui moritur cum fama sanctitatis. *Bened. XIV, de beatif. et canoniz. SS. lib. 1. cap. 87.*

(4) Cujus sanctitatis fama judiciali jure probata est. *Id.*



te parlando, quello di cui il processo di beatificazione è incominciato (1).

*Beato.* Quegli che è beatificato, cioè, colui la cui santità è constatata da un giudizio solenne, e al quale il sommo Pontefice permette che sia in certi paesi e in certi ordini religiosi prestato un culto fino alla canonizzazione solenne (2).

*Santo* è colui che è canonizzato, il cui culto cioè è permesso in tutta la Chiesa Cattolica (3).

*Beatificazione.* Dietro quel che precede è facile vedere che la beatificazione è un atto per mezzo del quale il sommo Pontefice dichiara che una persona è beata dopo la sua morte. In conseguenza della beatificazione il papa accorda a certe persone, a certi paesi il privilegio di onorare con un culto determinato colui ch'è beatificato senza incorrere le censure di coloro che prestano un culto superstizioso. I santi, che sono soltanto beatificati, sono onorati con un culto meno solenne di quelli che sono canonizzati. Non possono prendersi per avvocati, nè far loro l'ottavario: il giorno in cui se ne fa l'ufficio non può essere festa di precetto, nè può celebrarsene una messa votiva (4).

La beatificazione è stata adottata dopo che non si è proceduto alla canonizzazione che per via di lunghi processi. Fino al Pontefice Alessandro VII che occupava la santa sede alla metà del secolo decimo settimo, non si faceva la solennità della beatificazione de' santi se non che nella Chiesa del loro ordine, se erano religiosi, o della loro nazione se ne avevano una in Roma. Il medesimo Papa fu il primo a ordinare che la beatificazione de' santi dovesse farsi solennemente nella basilica di san Pietro, e la prima che avesse luogo in tal modo fu quella di san Francesco di Sales li 8 gugno 1662 (5).

*Canonizzazione.* Secondo l'etimologia della parola, canoniz-

(1) In quorum beatificationis et canonizationis causa commissio introductionis signata est; non signatur enim commissio nisi iudiciali more constituitur, ex processu auctoritate ordinaria confecto, de fama sanetitatis et miraculorum. *Id.*

(2) Beatificatio est alienius in beatos relatio, ovvero come dice Benedetto XIV, Beatificationem esse actum quo S. R. Pontifex indulgendo permittit aliquem Dei servorum coli in aliqua provincia, dioecesi, civitate, aut religiosa familia, cultu quodam determinato, ac bestorum proprio, usquequo ad solemnem canonizationem decaisat. *Id.* c. 39.

(3) Canonizatio est alicujus beati in numerum sanctorum relatio, ovvero come dice Benedetto XIV, canonizationem esse S. R. Pontificis sententiam definitivam, qua decernit aliquem antes inter beatos recensitum in Sanctorum catalogum esse referendum, et coli debere in tota orbe catholico, atque in universa Ecclesia, cultu illo qui caeteris canonizatis praestatur. *Id.*

(4) Vedi Castellinus, *Lezana*, Duranti.

(5) Bened. XIV, t. V. lib. 1. cap. 24 e 30.

razione vuol dire l'azione per mezzo della quale si pone qualcuno nel canone o catalogo de' santi. Infatti ne' primi secoli della Chiesa, le cerimonie della canonizzazione consistevano nell'inscrivere il nome de' santi nei sacri dittici, cioè nelle tavolette che si leggevano alla messa, e che contenevano il nome della santa Vergine, degli apostoli e degli altri santi; nomi sacri che noi recitiamo ancora ogni giorno in tempo degli augusti misteri in memoria di quell'antica usanza. Inserito il nome del santo nei dittici, s'erigevano sotto la di lui invocazione delle Chiese o degli oratori per offrirvi il santo sacrificio, ringraziare Dio del suo trionfo, e implorarne la mediazione.

Se ora vogliamo definire la parola canonizzazione secondo la sua accezione attuale, diremo che la canonizzazione è una dichiarazione legittima, solenne e definitiva, per cui il sommo pontefice mette nel canone o catalogo de' santi, una persona beatificata, e ne autorizza il culto in tutta la Chiesa. La parola canonizzazione non è antica quanto la cosa medesima, perchè non si trova innanzi il duodecimo secolo, e perchè il primo che la usasse fu Uldarico vescovo di Costanza, nella sua epistola a papa Callisto II a proposito della canonizzazione del vescovo Corrado (1).

La canonizzazione medesima è antica al pari della Chiesa, alla quale appartiene esclusivamente il dritto di canonizzazione. Infatti, poichè Dio permette, o vuole che noi onoriamo i santi, egli ha dovuto daro alla sua Chiesa il dritto e il mezzo di constatarne la santità. Senza di ciò il mondo sarebbe ben presto ricaduto nella superstizione e nell'idolatria da cui il Cristianesimo lo aveva tratto. Quindi quel ragionamento perentorio de' teologi cattolici: essere un'eresia negare l'autorità della Chiesa, o del sommo Pontefice per la canonizzazione de' santi; infatti è un'eresia negare che i santi debbano essere invocati; dunque la Chiesa ha il dritto di canonizzare i santi, cioè di determinare quelli la cui santità merita il culto e l'invocazione dei loro fratelli (2).

Per ciò noi vediamo ch'ella ne ha fatto uso dalla sua prima origine in que' bei secoli in cui gli stessi protestanti convengono, che la Chiesa Romana era sola la vera e fedele Sposa di Gesù Cristo. I primi santi canonizzati furono martiri.

(1) Acta ss. Bened. n. 88.

(2) Ab utilitate Sanctos in nostris necessitatibus invocandi, potestas canonizandi causam habet et fundamentum. Unde *Bones* in 22. D. Th. q. 1 a 10, sic ait: Haereticum est negare auctoritatem in Ecclesia et Pontifice ad Sanctos canonizandos, haereticum enim est dicere Sanctos non esse invocandos: ergo auctoritas est in Ecclesia ad Sanctos canonizandos. Bened. XIV, lib. 1, c. 3.

Ammiriamo con qual maturità e prudenza la Chiesa verificava la loro santità e autorizzava il loro culto. Allorchè uno dei loro fratelli era stretto in ceppi e tradotto davanti ai tribunali per la causa della fede, i cristiani si sforzavano di ottenere tutti i dettagli del processo. Per giungere a talo scopo, orano adoprati due mezzi: o si mescolavano senza essere conosciuti tra i pagani, assistevano agl' interrogatori e raccoglievano religiosamente le domande e le risposte, che scrivevano appena tornati alle loro case. Il giorno dell' esecuzione essi si recavano al luogo del supplizio, udivano le ultime parole, vedevano gli ultimi atti del martire, e divenivano così i testimoni competenti del di lui sacrificio. Per non addurre che un solo esempio, a questo primo mezzo noi andiamo debitori in parto della relazione del martirio di san Taraco e de' suoi compagni. In mancanza di tali prove, i nostri padri nella fede ricorrevano ai cancellieri de' tribunali, da' quali compravano a gran prezzo la permissione di prender copia del processo. Le tre primo parti degli atti di san Taraco, di cui abbiamo parlato, furono pagate ducento denari al cancelliere de' registri proconsolari dell'Asia.

Ma comunque si procurassero gli atti dei martiri, la relazione ne era precedentemente spedita al vescovo nella diocesi del quale il santo aveva ricevuto la morte. Dopo averla maturamente esaminata, il vescovo la spediva al metropolitano, al quale era riservato il giudizio ecclesiastico per cui veniva decretato un culto pubblico al martire. Questo giudizio ecclesiastico fu sempre di rigore, e secondo Sanssay citato da Benedetto XIV, il metropolitano non lo proferiva, che dopo aver consultato i vescovi suoi suffraganei (1).

Il medesimo andamento o le medesime formalità furono applicate alla canonizzazione de' confessori, vale a dire di quei servi di Dio che avevano confessata la fede non col loro sangue, ma con l'eroismo di tutte le virtù ch'ella insegna (2). Non si procedeva alla canonizzazione se non dopo la prolazione della sentenza ecclesiastica comprovando la santità del servo di Dio; e consisteva essa semplicemente, come dicemmo, nell' inserzione del nome di lui nel diptico de' santi, che veniva letto in fine della messa.

Fu questa fino al duodecimo secolo la maniera di canonizzare. Ma da Alessandro terzo, che occupava la sede apostolica nel 1161 la disciplina cambiò per de' motivi che sarebbe troppo

(1) Lib. 1, c. 3.

(2) Id. c. 6.

lunga opera il qui riferiro (1), e il dritto di beatificare, e di canonizzare fu riservato al sommo Pontefice esclusivamente.

A datare da quell'epoca, e secondo la disciplina attuale, ecco in qual modo si procede alla beatificazione e alla canonizzazione de' santi. Quando una persona è morta in odore di santità, e che si sparge la fama ch'essa opera de' miracoli, il vescovo locale dietro attestato di testimoni degni di fede, compila un processo verbale, in cui constata la reputazione di santità e la fama de' miracoli (2), e che si spedisce a Roma alla sacra congregazione de' Riti, ove è aperto, studiato, esaminato accuratamente. Se pare che vi sia luogo a proseguire, se ne dà parte al sommo pontefice, il quale nomina un cardinale della congregazione de' Riti a *Relatore della causa*. Questi è incaricato di procurarsi tutti i documenti necessari all'istruttoria del processo di cui dà comunicazione alla congregazione. Si chiamano *postulanti della causa* quelli che sono nominati per procurare l'ammissione al giudizio di beatificazione e di canonizzazione.

La congregazione de' Riti forma allora un vero giuri; ecco i membri che la compongono e la maniera con cui procedono.

1.º Un presidente, ed è il cardinale relatore della causa.

2.º Avvocati in *favore*; e sono i Cardinali postulanti della causa.

3.º Due avvocati contrari, che sono il promotore e il sotto promotore della fede. L'ufizio del promotore della fede consiste nell'affacciare tutte le difficoltà imaginabili sul fatto e sul dritto, affinchè la verità si manifesti, e perchè la causa sia rigettata, quando vi sia luogo. Il sotto promotore è il consigliere del promotore. Ei presta giuramento di conservare il segreto, e con esso lui il promotore conferisce di tutte le obiezioni che possono proporsi contro la causa di che si tratta. Il sotto promotore assiste alle discussioni, e riceve comunicazione di tutti i documenti, onde poter da sè stesso giudicarli e trovarvi delle difficoltà.

4.º Diversi notari o cancellieri che prestano giuramento di trascrivere le carte, i depositi ec. con la più scrupolosa fedeltà.

5.º Un archivista che conserva sotto chiave le carte del processo, di cui fa quattro copie, una pel notaro, una pel segretario, una pel promotore della fede, e la quarta per gli archivisti.

6.º Un interpreti. Accade in alcuni processi che alcuni do-

(1) Ved. Bened. XIV, lib. 4, c. 3.

(2) De fama sanctitatis et miraculorum.

cumenti sono in lingua forestiera. Per tradurli il cardinale relatore della causa sceglie col consenso del promotore della fede, un interprete che presta giuramento di tradurre fedelmente. Nel tempo stesso vien nominato in segreto una persona meritevole di fiducia che gira di esaminare l'esattezza della traduzione.

7.° Abili ginreconsulti affinchè studino tutte le quistioni di dritto che possono presentarsi nel caso delle discussioni.

8.° Medici, fisici, chirurghi, matematici, che vengono consultati quando si tratta de' miracoli, e che debbono dare le risposte in iscritto.

È questa la composizione di quel tribunale, destinato a giudicare nella causa più solenne che possa occorrere all'uomo.

Passiamo alla maniera colla quale si procede. E primieramente non si può occuparsi dalla beatificazione d'un servo di Dio se non cinquant'anni dopo la sua morte. Questa regola non ammette eccezione, che in certi casi rarissimi, di una santità affatto straordinaria. È cosa ben gloriosa per sant'Alfonso de' Liguori essere stato a' giorni nostri l'oggetto di una tale eccezione.

La sacra congregazione de' Riti incomincia da esaminare le opere del servo di Dio quando ne abbia egli scritte. La minima proposizione contraria ai buoni costumi o alla fede cattolica basta per far rigettare per sempre la di lui causa. Finito l'esame delle opere, si sospende per dieci anni il corso della procedura, onde lasciare alla pubblica opinione il tempo di manifestarsi e alla congregazione quello di scoprire quelle opere del servo di Dio che potrebbero sfuggire alla di lei cognizione.

In capo a dieci anni i postulanti della causa sollecitano le lettere *remissionali*. Sono queste lettere o bolle con le quali il santo Padre nomina de' commissari per esaminare su' lunghi ove il servo di Dio ha vissuto l'eroismo delle di lui virtù e la certezza de' di lui miracoli. Queste virtù sono le tre virtù teologali, fede, speranza e carità; e le quattro virtù cardinali: la fortezza, la prudenza, la temperanza e la giustizia.

Finito l'esame, la sacra congregazione studia i rapporti dei commissari, i depositi de' testimoni, i documenti giustificativi ec. Esaminato in seno della congregazione il processo, unitamente a tutti i relativi documenti, viene in seguito trasmesso all'esame del concistoro o assemblea generale di tutti i cardinali, arcivescovi e vescovi della corte di Roma (1). Le adunanze si succedono; il sommo pontefice vi presiede in persona a diverse, chie-

(1) Benedetto XIV, lib. 1, c. 7.  
Gauze, Cr. reso sens., 70

de il parere di tutti i cardinali, di tutti i consultori, senza però dare il suo, si raccomanda alle loro preci, ne ordina delle pubbliche, in una parola nulla omette di tutto ciò che può giovare ad illuminarlo. Se dopo tutte queste precauzioni il Vicario di Gesù Cristo rimane convinto, ei pubblica la bolla che autorizza a procedere alla cerimonia della beatificazione.

Ora dite voi, chiunque siate, se conoscete in terra un tribunale che operi con saviezza e prudenza maggiore. O la verità, concernenti fatti e fatti palpabili, è impossibile a porsi in essere, ovvero bisogna convenire che con tante precauzioni e instancabili indagini ella deve necessariamente mostrarsi. Quindi non vi ha uomo di buona fede che abbia alcun dubbio su la validità delle canonizzazioni cattoliche.

Riferiremo a questo proposito l'aneddoto sì conosciuto, accaduto nell'ultimo secolo. Uno de' più grandi uomini di quell'epoca, il papa Benedetto XIV, mentre non era ancora che il cardinale Lambertini, fu nominato relatore, in una causa di beatificazione. Mentre era un giorno occupato nel suo scrittoio a studiare un enorme processo, si recarono a visitarlo due protestanti inglesi. Era appena incominciata la conversazione, quando un messo del santo Padre portò al cardinale l'ordine di recarsi immediatamente da sua Santità. Il cardinale pregò i suoi nobili visitatori a volerlo scusare e ad aspettarlo, dicendo loro, che se volevano intanto esaminare quel processo sarebbe loro sembrato il tempo meno lungo; al che essi annuiscono.

Procedure, deposti di testimoni, relazioni di miracoli, tutto fu esaminato, investigato, scrutato in assenza del cardinale che si tratteneva più di quel che avesse creduto.

Ebbene, disse questi, tornato che fu, che vi sembra dei nostri processi? Se il personaggio di cui si parla nei documenti che abbiamo letti, risposero i due inglesi, non è canonizzato, voi non canonizzerete più alcuno. — Dunque le prove vi sembrano bastanti? — E ad esuberanza. — Noi poi siamo più scrupolosi di voi, perchè se non si raccoglieranno altri attestati, la causa sarà rigettata. E i due inglesi, a' quali il cardinale diede un'idea delle cautele usate dalla Congregazione de' Riti in affari di beatificazione, si ritirarono con un pregiudizio di meno, dicendo ad alta voce che la Chiesa romana era di buona lega; e che essi medesimi, per quanto oneste persone si reputassero, non sarebbero contenti, che la loro proibizione *doresse passare per un tal crivello*.

Ci rimane da parlare della cerimonia solenne della beatificazione e della canonizzazione.

Oh figli miei, bel giorno è quello in cui convinti dalla doppia testimonianza del cielo, e della terra, vale a dire dai miracoli, e da un esteso dettaglio delle prove giuridiche della santità e della felicità eterna d'uno de' propri figli, la Chiesa lo colloca sopra i suoi altari e lo espone alla venerazione dell'universo. Dall'alto del suo trono immortale come la verità che vi sta seduta, il sommo Pontefice pubblica una bolla, per annunciare questo gran giorno: la città eterna si senote, il mondo cattolico palpita di felicità e di speranza, e dalle lontane regioni partono molti pellegrini per recarsi ad assistere alla festa. Un'indulgenza plenaria è concessa a tutti i fedeli, che dopo aver ricevuto i sacramenti di Penitenza e d'Eucaristia si troveranno alla messa solenne che sarà celebrata per la beatificazione nella basilica del Vaticano cioè nella Chiesa di san Pietro.

Quest'augusto tempio, degno di Roma e del mondo, è adorno con un gusto ed una magnificenza, di cui neppure in Roma si trova esempio, tranne in tal giorno. Sul frontespizio sta esposta ad una grande altezza in mezzo ai più splendidi lumi, l'immagine del Santo che sale al cielo, portato dagli Angeli; al di sotto, splendono incassate in oro le armi del regnante Pontefice, quelle del Monarca ne' cui stati nacque il beato, quelle della sua città natale, e finalmente, se è un religioso, quelle dell'ordine a cui appartiene.

Se voi varcate la sacra soglia, vi credete trasportati in cielo. I vostri piedi camminano sopra ricchi tappeti, dalla volta alla base de' pilastri tutto il giro del tempio immenso è parato di velluto cremisi, messo a festoni pieni di magnificenza e di grazia. Pitture a quadri dorati, emblemi in cui l'oro e la seta mescolano i vivaci loro colori, sentenze in lettere d'oro, collocate a dritta e a manca, vi ripetono le virtù, le azioni sublimi, le parole e la vita del Santo. In fondo al tempio, innanzi ai vostri occhi, ad una grande altezza al di sopra dell'altare o confessione di san Pietro, è attaccato il ritratto del Santo, in atto di salire al cielo, col capo circondato d'aureola; ma quel ritratto è tuttora velato, e sarà scoperto in breve.

Da ciascun lato dell'altare sono disposti in forma di ferro di cavallo de'sedili splendidi d'oro e di porpora, destinati ai cardinali, ai prelati della corte romana, ai consultori della sacra congregazione. Al di sopra del sacro Collegio si vedono delle tribune magnificamente addobbate, ove si assideranno i re e le regine, i principi e le principesse, e tutti i grandi personaggi forestieri, che l'augusta cerimonia attrae dalle diverse parti del mondo cattolico.

Per illuminare quel magnifico spettacolo, risplendono in tutti i lati del tempio, lumiere, candelabri, viticci, che tramandano la luce più viva. A quel chiarore sfolgorante, che rallegra la vista, si mescola ondo solleticare l'odorato, l'incenso de' profumi; di distanza in distanza stanno superbi vasi di fiori, dondo esalano i più soavi odori, e sopra tutti gli altari, sono posti bracieri d'oro e d'argento ove ardonò i più squisiti aromati.

Se in questa augusta festa i sensi rimangono sodisfatti, l'immaginazione, lo spirito, e il cuore restano inondati de' più puri godimenti. Per rallegrare la solennità, molti grandi cori di musici, collocati su diversi punti di quella vasta basilica, accompagnano col suono de' loro strumenti i canti melodiosi di quelle voci sì estese, sì fresche e sì pure che non si odono, che in quella Roma maestra della fede, e centro delle arti belle.

Quando si avvicina l'ora della cerimonia, la guardia pontificia si schiera intorno al santuario, onde accrescere la solennità della festa, e mantenere il buon ordine. Intanto tutti i cardinali, tutti i prelati delle diverse congregazioni, tutti i generali degli ordini prendono i loro posti. Sullo tribune riservate si recano i personaggi distinti che debbono occuparle, e vi accerto, che più di un Monarca si reputa fortunato di potere assistere al trionfo del più abietto forse tra' suoi tanti sudditi. Finalmente le vaste porte dell'immensa basilica hanno girato sopra i loro cardini di bronzo, o le onde accalcate d'un popolo innumerevole si sono precipitate entro il suo recinto. Tutti ne gli individui, forestieri o nazionali, Cattolici o dissidenti, stanno là in un religioso silenzio aspettando ciò che sta per passare.

A un tratto comparisce il cardinale gran maestro delle cerimonie, in piviale d'oro e con la mitra in capo; egli si avvanza accompagnato da due canonici di san Pietro, sale con loro sopra un palco elevato, e legge a voce alta il breve del santo Padre per la beatificazione del servo di Dio.

Finita la lettura il cardinal celebrante va a piè dell'altare, accompagnato dai diaconi e suddiaconi della Chiesa romana, e intona l'inno del trionfo, il *Te Deum*. L'ultima nota non è ancora uscita dalle sue labbra, che una mano invisibile tira il velo che cuopriva il quadro del Beato appeso sull'alto dell'altare. In quel momento sublime cardinali, pontefici, re, principi, magistrati, tutta la moltitudine cadono in ginocchio col capo a terra, per adorare la sacra immagine. E l'organo fa udire la maestosa sua voce, e i mille stromenti di musica prorompendo contemporaneamente fanno rimbombare le volte del tempio, e tutta l'artiglieria di Castel sant'Angelo vi aggiunge la sua imponente



armonia mescolata a scariche di moschetteria e al suono di tutte le campane della città eterna.

Oh momento solenne! felici quelli che hanno provato una volta in vita loro, i sentimenti inesplicabili che tu ecciti! Trionfo angusto! oh quanto tu lasci dietro di te tutti i trionfi dell'antica Roma, con tutti i loro elefanti e i loro carri d'avorio, e le loro popolazioni di schiavi incatenati! Qui almeno non scorrono lacrime, o seppure scorrono, sono lacrime di contentezza.

Dopo finita l'adorazione, i cori della musica continuano e finiscono il *Te Deum*. Allora il primo diacono canta il versetto: « Beato N. prega per noi; » e i cori rispondono: « affinché diveniamo noi stessi meritevoli delle promesse di Gesù Cristo. » Il cardinale celebrante aggiunge l'orazione composta in onore del Beato di cui incensa l'immagine. Poi rivestendosi degli abiti pontificali, offre i santi misteri, in onore del nuovo abitatore de' cieli. Finita la messa, il procuratore della causa distribuisce a tutti gli assistenti il ritratto del Beato o dipinto o inciso, in cornice o dorato con maggiore o minor lusso secondo la qualità delle persone (1). Sono queste in compendio le cerimonie della beatificazione.

Come lo abbiamo detto, figli miei, esse ripetono la propria epoca dal tempo in cui la Chiesa stimò opportuno di non devonire alla canonizzazione se non per mezzo di lunghe e numerose procedure. Infatti la beatificazione è una canonizzazione incipiente. Per transitare dall'una all'altra, bisogna che dalla sua beatificazione il beato abbia fatto de' miracoli (2). Quando questi hanno avuto luogo, la congregazione de' Riti riprende sopra questi nuovi miracoli le informazioni, gli esami, le procedure che erano state praticate per la beatificazione, nè si procede alla canonizzazione, se non dopo avergli avverati.

Le cerimonie della canonizzazione diversificano poco da quelle della beatificazione (3). Il giorno della festa, Roma manifesta lo stesso entusiasmo: san Pietro è parato con la medesima sontuosità: fino dalla mattina ha luogo una processione magnifica, nella quale si porta in trionfo il ritratto del Beato che deve ricevere i più alti onori che la Chiesa della terra possa rendere a' propri figli.

Al ritorno della processione, alla quale il sommo Pontefice interviene personalmente, ei sale sul proprio trono, eretto nella basilica di san Pietro. L'avvocato concistoriale, in nome del car-

(1) Benedetto XIV, lib. 1, c. 24, e appendice al c. 24.

(2) Benedetto XIV, lib. 1, c. 39.

(3) Ibid.

dinale procuratore della causa, si avauza, e supplica sua Santità, ad ammettere nel numero de' Santi il Beato la cui causa è stata giudicata. A questa domanda il prelado segretario de' brevi per i principi, risponde a nome del Pontefice: « in questo grande affare fa d' uopo pregare instantemente, affinché il Signore ci sia prodigo de' propri lumi ».

Tutti si mettono in ginocchio, e s' invocano tutti i Santi del rielo cantandone le litanie. L' avvocato concistoriale si avauza di nuovo e chiede la canonizzazione. A questa seconda preghiera il Prelato segretario risponde: « bisogna ancora raddoppiare le istanze o le preghiere. » E si rivolgono allo Spirito di luce, a quello Spirito che dirige la Chiesa, e che è con lei tutti i giorni fino alla consumazione de' secoli. Porciò tutti s' iugnochiano, e vien cantato il *Veni Creator*.

L' avvocato si presenta per la terza volta al soglio pontificio, e chiede la canonizzazione. Allora il sommo Pontefice pronunzia la sentenza solenne con cui dichiara e definisce, che il tal Beato deve essere ascritto al catalogo de' Santi. A questo decreto succede il canto del *Te Deum*, dopo il quale il Vicario di Gesù Cristo celebra la messa ad onore del Santo.

La sera dopo vespro, il sommo Pontefice si porta di nuovo alla chiesa di san Pietro, seguito da tutto il sacro collegio. Là, in mezzo ad una folla immensa, adora il santo Sacramento, poi va all' altare ove riposano le reliquie del nuovo Santo, indirizza fervorose preghiere, prende la di lui imagine, la bacia con rispetto e l' espongono agli omaggi della moltitudine affollata (1). E intanto alle preghiere si mescolano dolci lacrime: e sguardi d' amore, e sentimenti di fiducia, e trasporti di contentezza salendo verso il Santo, incominciano per lui sopra la terra quel delizioso trionfo, che oramai durerà per tutti i secoli. Finalmente quando la notte, scendendo dall' alto de' sette colli, è venuta ad estendere le oscure sue ombre sopra la città eterna, incomincia un nuovo spettacolo. Fuochi d' artificio e una magnifica illuminazione, compiono il giubbilo d' un popolo, destinato a tutti i grandi spettacoli, e rendono Roma più bella, e mille volte più felice che a' tempi del trionfo degli antichi Cesari.

Ma la felicità de' Romani si estende bene oltre i limiti della loro città. La canonizzazione d' un santo è un avvenimento immenso, il cui rimbombo si fa sentire fino alle estremità del mondo cattolico. Milioni di cuori si espandono a tal felice novità; se ne rallegnano del pari il ricco ed il povero. Essa dice all' uno ed

(1) Benedetto XIV, lib. 1, c. 39.

all' altro : la porta del cielo è tuttavia aperta, i suoi tabernacoli sono accessibili a tutti, e ciascuno gode all'udire quella voce, che sorge dal fondo della propria coscienza e che dice : ed io pure, posso essere un Santo. E chi potrebbe narrare quanti cuori prostrati questa voce consolante è pervenuta a rianimare! quante eroiche azioni ella ha potuto occasionare !

Sì, lasciato cho io lo dica : questa solenne cerimonia della beatificazione e della canonizzazione è immensamente morale: vi ha dunque in terra un tribunale ove la virtù perseguitata, disconosciuta, calunniata trova finalmente una luminosa giustizia. Qui, non vi ha accettazione di persone, sii ricco o povero, dotto o ignorante, padrone o schiavo, sii nato sotto i ghiacci del polo o nelle ardenti regioni del mezzogiorno, in Europa, in Asia, nella grotta del negro dell' Africa centrale o nella capanna del selvaggio americano, a Roma o a' più remoti confini dell' India e del Giappone, non importa. Hai tu praticato in grado eroico tutto le virtù che sono la base della società e della religione? sei tu stato, in altri termini, il docil figlio del Padre celeste e il benefattore de' tuoi simili co' tuoi esempl, con le tue preghiere se non con lo tue elargità e con le tue istituzioni? Ciò basta, questo è quanto vien esaminato, questo è quanto viene richiesto per collocarti sopra gli altari del mondo cattolico, per rendere il tuo nome immortale, e farti offrire di generazione in generazione a te misero pastore, meschino agricoltore, tali onori che i monarchi con tutta la loro potenza non otterranno giammai.

#### PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio per averci destinati alla felicità del Cielo ; fateci la grazia che lo meritiamo.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, io dirò sovente a me stesso : io voglio essere un gran santo (1).

(1) Nel giorno d' Ognissanti si leggerà con infinito diletto il cap. XLVIII del lib. III dell' *Imitazione* ovvero il cap. XXXV de' *soliloquj* di sant' Agostino. *De desiderio et siti animae ad Deum.*

## LEZIONE LII.

### IL CRISTIANESIMO RESO SENSIBILE.

Giorno de' Morti — Sue armonie, sua origine, suoi fondamenti nella tradizione — Sua istituzione — Tenerezza della Chiesa — Lamenti de' Defunti — Esequie cristiana.

**N**EL giorno d'Ognissanti la Chiesa s' impegna a scuotere tutte le fibre del nostro cuore. Si vede, miei cari, ch' ella intende fare un gran colpo e produrre un grand' effetto; il disgusto della terra, la brama del cielo, la tenera compassione, la carità universale penetra tutti i suoi figli. Se il mattino di quella giornata memorabile, la magnificenza delle sue cerimonie, l'allegrezza de' suoi inni presentano l'espressione di una gioia senza amarezze; la sera, a' suoi cantici si mescolano lunghi sospiri; vi ha delle lacrime nel suo tuono di voce. Ben presto la scena già in parte cambiata prende tutt' altro aspetto. Ai canti della gioia, ai sospiri dell' esilio succedono lugubri suoni; parati di duolo rimpiazzano i piviali arabescati d' oro, ed ecco che noi più non vediamo nel santo tempio che un monumento funebre coperto d'ossa e di lacrime.

Cos' è questa? è una nuova festa, la festa de' morti. Madre affettuosa la Chiesa vuole che oggi sia una festa di famiglia: ella si presenta ai nostri occhi nelle sue tre differenti situazioni: trionfante nel cielo, esiliata sopra la terra e gemente in mezzo alle fiamme espiatrici. E i cantici del cielo, e i sospiri della terra, e i gemiti del purgatorio, che in questo giorno si alterano, si mescolano, si rispondono, ci fanno sovvenire che misteriosi vincoli uniscono in un sol corpo tutti i figli di Cristo: che le tre chiese, come tre sorelle, si danno la mano, s' incoraggiano, si consolano, si confortano fino al giorno in cui abbracciandosi nel cielo, non formeranno più che una chiesa eternamente trionfante.

Vedete qual magnifica armonia! Ve n' ha un'altra che è impossibile di non rimarcare. Oh quanto è bene scelto quel giorno per celebrare la festa de' morti! Quegli uccelli che emigrano, que' giorni che calano, quelle foglie che cadono e che rotolano a' nostri piedi per le vie, spinte dall'aquilone, quel cielo che s'in-

cupisce, quelle nuvole grigiastre foriere delle brezze, tutto quello spettacolo di decadenza o di morte non è egli straordinariamente idoneo a riempire l'anima nostra de' gravi pensieri che la Chiesa vuole ispirarci?

Nè ciò è tutto. Al pari di tutte le altre, e fors'anche più di tutte le altre, la festa de' defunti restringe i vincoli di famiglia. Si vedeva in addietro, e si vede tuttora per le campagne, fratelli, sorelle, parenti, vicini radunarsi sul cimitero, pregare e piangere sulle sepolture degli avi, e far elemosine per implorar riposo a' loro cari defunti. E credetemi, che se nel corso dell'anno è sorta qualche ombra di discordia tra gl'individui, in questo giorno ella si dilegua; poichè siamo bene inclinati ad amarci quando preghiamo e piangiamo insieme.

Anche testè in alcune città (1) l'uomo della guardia percorreva tutta la notte le strade della città, e fermandosi ogni venti passi, e facendo suonare la sua squilla, gridava: *svegliatevi, voi che dormite, pregate per i defunti*. Perchè sono state dismesse queste commuoventi usanze? Dacchè noi abbiamo obliato i nostri morti, siamo divenuti freddi verso i vivi; l'egoismo ha inaridito il cuor nostro, l'egoismo che avvilisce l'uomo, uccide la famiglia e sconvolge la società.

Ma è tempo di parlare dell'istituzione della festa dei morti. Fino dalla sua origine la Chiesa ha pregato per tutti i suoi figli quando morivano. Le sue preghiere erano supplicazioni per quelli che ne avevano bisogno e rendimento di grazie per i martiri. Si rinnovava il sacrificio e le supplicazioni nel giorno della loro morte. Tertulliano lo dice chiaramente: « Noi celebriamo l'anniversario della Natività de' martiri (2). » E più innanzi « secondo la tradizione degli antichi noi offriamo il sacrificio per i defunti nell'anniversario della loro morte (3). » Gli altri Padri ci offrono le medesime testimonianze (4). Inoltre la Chiesa, che si è sempre mostrata sì buona e sì affettuosa per i suoi figli aveva fino dal principio due maniere di pregare e di offrire il sacrificio per i morti. L'una per ciascuno di essi, o per qualcuno in particolare (5), l'altra per tutti i morti in generale, affinchè la sua carità abbracciasse quelli che non avevano nè parenti nè amici che potessero adempiere a quel dovere di pietà a loro riguardo (6).

(1) A Nevers specialmente.

(2) Pro natalitiis annua die facimus. *De Cor. milit.*

(3) Ex majorum traditione pro defunctis annua die facimus. *Id.*

(4) Cypr. lib. 1. epist. IX. Greg. Naz. orat. 10.

(5) Tertull. Exhort. ad Cast. Aug. Conf. lib. IX. c. ultim.

(6) Non sunt praetermittendae supplicationes pro spiritibus mortuorum :

*Gaume, Cr. reso sens., 71*

La Chiesa dunque aveva delle raccomandazioni e de' sacrifici per tutti i defunti in generale morti nella comunione. Essa praticava così prima del tempo di sant' Agostino. « È antichissimo, dice questo Padre, e universalmente praticato in tutta la Chiesa, l' uso di pregare per tutti quelli che sono morti nella comunione del corpo e del sangue di Gesù Cristo (1) ».

Non vediamo però che vi sia stata una festa particolare per raccomandare a Dio tutti i defunti; vediamo bensì i fondamenti sui quali può essere stata istituita, perchè se fino dalla sua origine, la Chiesa, secondo la testimonianza de' Padri, ha pregato e sacrificato per i morti in particolare e per tutti in generale, se in tutte le liturgie e in tutte le messe dell' anno è stato pregato per tutti i morti in comune, non è forse evidente che su questi fondamenti si ha potuto istituire una festa speciale per adempiere con maggior cura ed applicazione questo dovere verso i defunti (2)?

In fatti la cosa ebbe luogo, e la gloria eterna della Franca Contea, conosciuta allora col nome di Borgogna, sarà quella di aver dato nascimento a questa pia istituzione.

Uscito da una delle famiglie più nobili della Borgogna il beato Bernon, abate di Beaume-les-messieurs, vicino a Lons-le-Saunier, aveva fondato la badia di Cluni. Questa illustre famiglia, che aveva ereditato la pietà della madre sua verso i defunti fu sollecita di adottare la commemorazione generale de' trapassati, che rese stabile e perpetua con decreto dell' anno 998. Eccone il tenore, ed è capitolo generale di Cluni che parla:

« È stato ordinato dal nostro beato padre don Odilon, di consenso e a preghiera di tutti i fratelli di Cluni, che siccome in tutte le Chiese si celebra la festa di tutti i Santi nel primo giorno di novembre, così presso noi sarà celebrata solennemente in questa maniera la commemorazione di tutti i fedeli defunti. Il giorno della festa di tutti i Santi dopo il capitolo, il decano e i cellerari faranno la elemosina di pane e di vino a tutti quelli che si presenteranno: dopo vespro saranno suonate tutte le campane, e sarà cantato il vespro de' morti. La messa sarà solenne, i fratelli canteranno il versetto, tutti offriranno in particolare, e saranno cibati dodici poveri. Noi vogliamo che questo decreto sia

*quas faciendas pro omnibus in christiana et catholica societate defunctis, etiam tacitis nominibus quorumcumque sub generali commemoratione suscepti Ecclesia: ut quibus ad ista desunt parentes, aut filii, aut quicumque cognati, vel amici, ab una eis exhibeantur pia manere communi. De cura pro mori. c. 4.*

(1) Serm. XXII, de verb. Apost.

(2) Thomassin, des Fêtes.

osservato a perpetuità tanto in questo luogo che in tutti quelli che ne dipendono; e chiunque osserverà come noi questa istituzione parteciperà alle nostre buone intenzioni». Tale è il decreto di Cluni.

La devota pratica s'introdusse ben presto in altre chiese, e quella di Besanzone fu la prima a adottarla. Era, possiamo dir così, in corta maniera una sua sostanza, un suo patrimonio, che le tornava, consacrato dal suffragio de' santi amici di Dio. Indi a poco la commemorazione generale de' morti, fatta nel giorno successivo a tutti i santi, era comune a tutta la Chiesa Cattolica.

Terminiamo, figli miei, quello che ci rimane a dire su l'origine di questa festa, con un'osservazione capacissima di far emergere l'immensa carità della Chiesa nostra madre. La commemorazione generale de' defunti non è che un supplemento a tutte le altre feste, uffizi, e sacrifici dell'anno. Essa ha questo di comune non solo con la festa di tutti i Santi, ma anche con quella della Trinità e del santo sacramento. Infatti in tutte le feste, in tutti gli uffizi o sacrifici dell'anno si presta un culto supremo alla Trinità per mezzo dell'adorabil sacrificio dell'Eucaristia in cui Gesù Cristo è immolante e immolato con tutti i suoi santi che vi sono nominati, almeno in generale. Quindi anche le feste particolari della Trinità, del santo Sacramento e di tutti i santi non sono state istituite che come supplemento della festa generale per risvegliare l'attenzione e il fervore con cui dobbiamo celebrarla in tutto l'anno. È lo stesso della commemorazione generale de' morti. La Chiesa l'ha istituita per supplire alle preghiere e ai sacrifici che si fanno per essi ogni giorno, e per avvertirci che dobbiamo adempiere a' nostri doveri verso di loro con una nuova pietà ed attenzione.

Non ripeteremo qui la spiegazione de' motivi che abbiamo tutti di pregare per i morti (1); ma ci contenteremo di sottoporre alla considerazione de' cristiani il seguente pensiero.

La gloria di Dio, la carità, la giustizia, il vostro interesse medesimo, ecco i potenti motivi che avete di pregare per i defunti. Possiate voi soddisfare all'incarico che la natura e la Religione v'impongono d'accordo, in modo da impor silenzio a quella voce lamentevole, a quella voce accusatrice che sorge dal Purgatorio e ferisce costantemente l'orecchio del Cristiano che vi presta attenzione: *Hominem non habeo! hominem non habeo! non ho io alcuno! non ho io alcuno* (2)! Il primo che fece udire que-

(1) Seconda parte del Catech. lez. XX.

(2) Joan. v. 7.

ste parole dolenti fu il paralitico di cui si parla nel Vangelo. Ritratto in tutte le membra quell' infelice era da trent'anni inchiodato sulle sponde della probatica piscina. Sempre esposto alla vista della folla immensa che la curiosità o il desiderio della guarigione conduceva in quel luogo celebre, il suo male era conosciuto da tutta la Giudea. E in quella moltitudine vi erano senza dubbio de' parenti, de' conoscenti, degli amici di quel disgraziato, se i disgraziati aver potessero amici. Che chiedeva egli per esser guarito? Il semplice impulso d'una mano caritatevole che lo gettasse nella piscina nel momento in cui l'Angelo del Signore andava ad agitare l'onde salubre. E tuttavia egli aspettava invano quel meschino servizio, invano lo implorava da trent'anni.

Non è forse questa, ditemi, la viva immagine delle anime del purgatorio? Ritenute dalla divina giustizia in orribili patimenti, esse aspettano con impazienza, esse implorano con alte grida l'aiuto della mano caritatevole che spezzerà le loro catene e le introdurrà in quella città ove non si conosce il dolore. Que' giusti che soffrono sono nostri fratelli: tutto ci richiama la loro ricordanza, e sì i luoghi che percorriamo, sì le case che abitiamo, sì i beni di cui godiamo, e il nome stesso che noi portiamo, e quelle lugubri cerimonie alle quali assistiamo, e quelle tombe che possiamo vedere ogni giorno, pur tuttavia que' cari defunti non sono sovvvenuti.

Chiedete loro perchè soffrono gli uni da vent'anni, gli altri forse da trenta o quaranta. La loro risposta sarà quella del paralitico: ohimè, non ho alcuno per me: *hominem non habeo*. Ho ben lasciato su la terra de' parenti, ma vedo bene di non avervi lasciato un amico; ho ben lasciato sopra la terra una moglie, ma vedo bene ch'ella ha presto asciugato le proprie lacrime, che il mio nome non è più sulle sue labbra, che la mia memoria non vive più nel suo cuore, *hominem non habeo*. Ho ben lasciato su la terra de' figli che ho educati delle più affettuose cure, che ho nutriti, che ho educati a costo de' miei sudori, ma vedo che il loro padre più nulla è per essi, *hominem non habeo*; non ho alcuno per me. E pare è ben poco quello ch'io chiedo: qualche preghiera, qualche elemosina, null'altro, e lo chiedo invano! Non ho alcuno per me; schiavi de' propri piaceri e de' propri interessi tutti hanno obliato i loro morti, i loro morti più cari! *hominem non habeo*, non ho alcuno per me: voce accusatrice, lamento straziante, gianga a commuovere il nostro cuore e a procurare gloria a Dio, riposo ai morti, e a noi la ricompensa della misericordia! beati i misericordiosi perchè otterranno misericordia.





*La Piscina Probatica*



E qui, figli miei, è il luogo opportuno di dirvi una parola delle esequie cristiane. La chiesa che consacra la vostra culla e che circonda di una protezione sì angusta e sì rispettabile il bambino che entra nella valle delle sventure, nulla trascura per render l'uomo rispettabile, allorchè giunto al termine del suo viaggio egli scende nel sepolcro per subirvi la sentenza che lo condanna a ridivenir polvere.

E primieramente una cosa mi ferisce nelle vostre cerimonie. Vedo da un lato parenti, amici, fanciulli piangenti, odo il funebre doppio e non vedo nel tempio che immagini lugubri: da un altro lato odo la Chiesa che canta, e canta senza riposo. Qual contraddizione! Può ella una madre cantare alla morte del proprio figlio? e non è la Chiesa la più affettuosa delle madri? ah, sì, la Chiesa ci ama di un amore, tanto più vivo quanto è più uobile: proviamoci a comprenderne il cuore. Depositaria delle promesse d'immortalità esse le proclama altamente in presenza della morte: se vi sono lacrime nella sua voce, vi ha però anche della gioia. Essa piange, ma più fortunata dell'affettuosa Rachel essa consola sè stessa, e consola noi pure, perchè sa che i suoi figli le saranno restituiti. Perciò nelle lacrime de' parenti io ravviso le lacrime della natura, nei canti della Chiesa io ravviso la fede. L'una si rattrista dicendo: *io deo morire*; l'altra la conforta rispondendo: *tu resuscitaberis*.

Quando dunque l'anima del cristiano si è separata dal corpo, la campana invita i cristiani a pregare per il loro fratello. Onde eccitare il loro fervore, il doppio lugubre vien rinnovato a intervalli suo al punto, in cui viene consegnato alla terra, ciò che appartiene alla terra.

Prima di trasportare il corpo, il sacerdote, nel gettare acqua benedetta sopra la bara dice: *Requiem aeternam etc.* « Signore, concedigli un eterno riposo, e la luce che non mai si estingue splenda sempre a' suoi occhi. »

Poi si recita il *de profundis* a due cori; in fatti vi ha due voci in que' lugubri cantici; voce dell'anima inquieta e turbata che teme i giudizi di Dio, e voce dell'anima che sente rinascere la sua speranza alla vista della Redenzione del Signore, che scuocella tutte le iniquità d'Israello.

Il trasporto del cadavere si fa processionalmente; la croce, pegno di speranza, e segno di resurrezione, procede il convoglio, e il defunto giunge alla Chiesa ove ricomincia e finisce la sua carriera cristiana. Qual ravvicinamento tra la cuna e la tomba, tra il battesimo o la sepoltura! In mezzo all'apparato funebre, che circonda il cadavere, si vedono splendere delle faci; sono es-

se il segno della fede e della carità del defunto, il consolante emblema del suo ritorno futuro ad una vita migliore, il pegno, che la tristezza cristiana sarà cangiata in giubbilo. Così, la vita, presente e la vita avvenire, il tempo e l'eternità si riuniscono intorno alla bara, l'uno con le sue lacrime e con le sue speranze deluse, l'altra con le sue contentezze e con le sue promesse immortali.

Incomincia la messa, e ben presto la voce grave de' cantori fa rimbombare le sacre volte dell' inno *dies irae*. Nulla più imponente e più idoneo a ghiacciare di spavento di quel cantico della morte e dell' ultimo giudizio; la Chiesa lo fa cantare anche più per istruzione de' vivi che per sollievo de' morti. La morte con i suoi sepolcri e la fredda sua polvere, il giudizio con i suoi segni formidabili e con i suoi rigori compariscono a vicenda. Quindi per sollevare alquanto l'anima costernata, un' ultima parola, una parola di speranza, viene a colpire l' orecchio, e vi rimane nel cuore come il sentimento che deve darla :

« Per redimermi tu hai sofferto la croce.

« Ah non resti senza frutto una pena sì grande.

« Giusto giudice vindice del peccato, perdonami prima di citarmi al tuo tribunale.

« Io gemo come un colpevole, io arrossisco alla ricordanza de' miei delitti; o Dio, pietà di un colpevole che ti supplica !

« Misericordioso Gesù, dà il riposo ai defunti ».

L' autore di questo capo d' opera è ignoto.

Dopo la messa il coro va a situarsi per l' *associazione* intorno alla bara, e si canta il responsorio *Libera me etc. Liberami, o Signore* ec. In questa lugubre, e interessante preghiera, è il morto che parla, e pare di udir Giona che esclama verso Dio dal fondo dell' abisso e dalle viscere del mostro nel quale era sepolto vivo: *Liberami, o Signore, liberami, e la profonda voragine non si richiuda sopra di me*. Poi ad un tratto il grido della speranza si fa udire; *io so*, prosegue il morto per l' organo dell' immortal sua madre, *io so che il mio Redentore è vivente, e ch' io uscirò nel giorno finale da questa terra*.

Il celebrante dice: « Signore abbi pietà di noi ».

Il coro: « Cristo, abbi pietà di noi ».

Il sacerdote: « Signore, abbi pietà di noi ». Poi intona il *Pater* che recita a voce bassa. In questo tempo ei fa il giro della bara e l'asperge d' acqua benedetta, che è un' ultima purificazione pel morto, quindi lo incensa, e quell' incenso rammenta e la preghiera della Chiesa pel defunto suo figlio, e il buon odore di quelle virtù che quel cristiano ha praticate, e che lo

fauno salire al cielo, insieme col fumo de' profumi. Sarà egli così di voi, che leggeto questo pagine? Che risponde la vostra vita?

È giunto il momento d'incamminarsi al cimitero. Addio, Chiesa santa, ove io ricevei il battesimo; addio, sacro pulpito, da cui piovvero sopra di me, a guisa di rugiada benefica, le parole di salute: addio, tribunale di misericordia, ove ho ricevuto tante volte insieme col perdono de' miei falli, eterni consigli e inenarrabili conforti; addio, santa mensa, ove il mio Dio mi nutrì colla sua carne immortale: addio, genitori miei, amici miei, figli miei, addio fino alla resurrezione generale. Ecco quanto dice questo avviarsi dalla Chiesa al cimitero. Quindi le lacrime, le strida de' congiunti si raddoppiano in quel momento solenne. Che fa allora la Religione? Con voce dolce, per poco non dissi, lieta, ella dà il segnale del movimento cantando quelle parole deliziose: *« deducant te Angeli etc.* Gli Angeli ti conducano in paradiso; vengano i martiri ad incontrarti e t'introducano nella santa città di Gerusalemme: il coro degli Angeli ti accolga e ti faccia spartire col povero Lazzaro il riposo e l'eterna felicità (1) ».

Così mentre la natura piangente non scorgo al termine del cammino che un cimitero con i suoi funebri misteri di decomposizione e di putrefazione, la Religione raggiante d'immortalità ci mostra il paradiso, con le sue gioie e la sua felicità, e sulla fossa sarà pronunziata un'altra parola di conforto. Il sacerdote dice nel gettato un poco di terra sopra la bara: *La polvere ritorni alla terra dalla quale è uscita, e l'anima ritorni a Dio, che l'ha data; riposi egli in pace, così sia.*

Dopo un'ultima aspersione di acqua benedetta, la sepoltura viene richiusa, e la croce che le sta sopra, giudica che ivi è il corpo d'un cristiano che ha vissuto pieno di speranza, e che aspetta con fiducia il giorno della Resurrezione generale (2). Idea consolante! Sii benedetta, oh santa Religione! in questa fossa sormontata da una croce, il cristiano somiglia al viaggiatore stanco che si riposa dolcemente all'ombra d'un albero aspettando l'ora di riprendere il suo cammino.

(1) Rituale Romano.

(2) *Vedi Thirat, Esprit des Cérém.* p. 123.

## PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio della tenerezza, che avete ispirata alla Chiesa, per i defunti; fateci la grazia che facciamo per loro tutto ciò che vorremmo un giorno che fosse fatto per noi.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa, e il mio prossimo come me stesso per amore di Dio, e in segno di questo amore, io consacrerò tutti i lunedì a pregare per i morti.

---

## LEZIONE LIII.

### IL CRISTIANESIMO RESO SENSIBILE.

Dedicazione — Ciò ch' ella rappresenta — Cerimonie che l' accompagnano —  
Motivi che ci sollecitano a recarci alla Chiesa.

**S**iccome lo abbiamo provato, figli miei, la religione ha ragione di benedire le minime cose che servono al di lei culto, ella non poteva mancare di consacrare i luoghi destinati all' offerta del suo sacrificio, e al compimento de' suoi angusti misteri. Perciò vediamo, che la consacrazione de' templi era in uso sotto l'antica legge. Sappiamo con quale magnificenza e con qual fasto reale Salomone fece la dedicazione del primo tempio eretto nell' universo in onore dell' Altissimo. Eppure quel Tempio non doveva contenere che vane ombre, cioè le tavole della legge, la manna del deserto, e la verga miracolosa d' Aronne. Su quel pavimento marmoreo non doveva inginocchiarsi, che un popolo sensuale; su i suoi altari di bronzo non doveva scorrere che il sangue degli animali, e le sue volte d' oro e di cedro, non dovevano echeggiare, che delle voci de' Profeti.

Nel tempio cattolico abita il Dio che dettò la legge; qui sta il pane vivente sceso dal cielo; un popolo di adoratori in spirito e in verità, empie il sacro recinto; l' altare è bagnato dal sangue del Redentore del mondo, e gli eco risuonano della voce del Maestro de' Profeti. E voi credete che la chiesa cattolica non dovesse consacrare i suoi templi con cerimonie, la cui santità corrispondesse alla santità stessa dell'edifizio? Oh, non può esser così.

Ed ecco questa divina Sposa dell' Uomo Dio, appena uscita dalle catacombe, ove per tre secoli ella occultò i suoi angusti misteri, si affretta a costruire e a consacrare de' templi al Dio vincitore de' Cesari. « La persecuzione degl' imperatori precedenti, dice Eusebio, aveva rovesciato tutte le nostre Chiese, ma sotto Costantino, noi risarcimmo quella perdita con usura. Fu un bello spettacolo, e il colmo della gioia per la Chiesa, veder fabbricare e rifabbricare da tutte le parti, una infinità di templi. Tutta la potenza, tutta la ricchezza del nuovo imperatore si manifestò in questa occasione; non si vedevano in tutte le cit-

tà dell'impero che templi superbi che s'inalzavano, o che i vescovi dedicavano a gloria di Gesù Cristo (1).

Ma donde credete voi derivasse alla Chiesa la contentezza cagionato dalla solennità delle dediazioni? Forse da quei templi materiali, che erano offerti al suo Sposo divino? No — Ciò che la faceva esultare di giubbilo, era l'unione, la concordia e la carità che unendo tutti gli uomini come esse univano allora i nostri padri nella fede, ne formano un tempio vivente ed eterno in que' templi materiali e caduchi. I templi visibili, ci dice la Sposa di Gesù Cristo, non sono che un' imagine; il tempio reale è la riunione degl' imperatori, de' vescovi, delle nazioni, delle provincie e de' regni, di tutti i Cristiani tra loro, che si offrono, tutti insieme al Signore con la vittima divina o immortale ch' è il divino mio sposo. All' oggetto di rendere più sensibile questa verità, un gran numero de' miei Vescovi si adunano per la dediazione de' templi materiali, onde figurare il mio tempio spirituale, e rappresentare ciò che si fa nel tempio celeste, vale a dire per salmogliarvi, per lodarvi Dio, per ascoltarvi la parola divino, per sacrificarvi e per farvi ammirare quanto io ho di più augusto nelle mio cerimonie.

Seguite il dettaglio di quelle preghiere sublimi e di quello apparato imponente, e dite se la Chiesa della terra poteva meglio rappresentare il tempio del cielo, quel vero tempio di cui gli Angeli e gli uomini esser debbono le pietre viventi? Dite se ella poteva meglio insegnare a' suoi figli, che non debbono essi formare in Gesù Cristo che un corpo, un' anima, un cuore, un tempio, un altare, un'ostia vivente, e immortale per mezzo della carità? E ora conosco voi una virtù più sociale, più indispensabile della carità e dello spirito di sacrificio? Se non ne conoscete alcuna, è forza per voi convenire che le nostre cerimonie, di cui la frivolezza si burla, sono immensamente idonee a predicarla al mondo.

In fatti ecco il magnifico linguaggio che la Chiesa vi rivolge nella dediazione de' suoi templi: Il Verbo eterno, essendosi unito ipostaticamente al corpo dell' uomo, che è una porzione della terra, si è come impegnato a consacrare tutto il resto della terra, e a farne un tempio ed un sacrificio esteso al pari del mondo, durevole al pari de' secoli. Il Verbo solo ha potuto produrre questo capo d' opera, e non lo ha prodotto se non facendosi uomo, e edificandosi un tempio sopra la terra, e cangiando tutta la terra in questo medesimo tempio. Con questo scopo io

(1) Eusebio lib. X, c. 3.



adopra tante sante cerimonie e tanto fasto nella dedicazione dei miei templi, che non sono che l'immagine di quel tempio divino e miracoloso (1).

Docili alla voce della Chiesa studiamo con ispirito di fèdo e di devozione le auguste cerimonie della consacrazione de' suoi santuari.

La facoltà di consacrarli risiede nel solo Vescovo. Vi si preparano per mezzo del digiuno, onde mostrarlo quanto sia santa ed interessante l'azione che s'intraprende.

Le porte della Chiesa sono chinse; nessuno può avervi accesso tranne il diacono vestito dell'amitto, del camice, del cordone e della stola bianca.

Intanto le reliquie de' santi chinse in un vaso fortemente sigillato, o che dev'esser collocato su l'altar maggiore, sono depositate in mezzo a certi accesi sopra una tavola accuratamente adorna fuori della Chiesa.

Il Vescovo in piviale bianco e seguito dal Clero va presso quelle reliquie ad implorare la misericordia di Dio e a sollecitarlo la grazia: a tal effetto ei recita i sette salmi Penitenziali. Quando gli ha finiti si reca processionalmente alla porta principale dell'edifizio e dice: « Dio Onnipotente, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, state in mezzo a noi ».

Allora il Pontefice e i fedeli s'inginocchiano per implorare l'assistenza de' beati che trionfano in cielo; si recitano con questa intenzione le litanie de' santi; finite le quali, il Vescovo benedice il sale e l'acqua con le orazioni, gli esorcismi e i segni di croce ordinari. Poi il clero canta quell'antifona: *tu mi inofficerasi, o Signore, coll'issopo e io diverrò puro: tu mi laverai e io diventerò bianco come la neve.*

Con l'acqua ch'egli ha benedetta il Vescovo fa un'aspersione sopra sè stesso, sul clero e sul popolo; e ciò a fine di purificarsi, a fine di esser più degno di consacrar la casa del Signore, e a fine di santificare il clero ed il popolo onde le loro preghiere sieno più fervorose o più accette a Dio.

Preceduto da due accoliti, ei fa il giro della Chiesa, spargendo l'acqua benedetta sulle sue mura esterne, e ripete incessantemente queste parole: *In nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo.* In tempo di questa cerimonia il clero canta quest'antifona:

« La casa del Signore è stata fondata sopra la cima di una montagna, ed ella si è inalzata sopra tutte le colline; tutte le

(1) Eusebio lib. X, c. 4.

nazioni verranno a lei e diranno : Gloria a te, o Signore ; essi verranno con allegrezza portando in mano covoni e diranno : gloria a te, o Signore ».

Tornato il vescovo sul davanti della Chiesa, recita un' orazione nella quale supplica il Signore a prendere quel tempio sotto la sua protezione e a farne una casa di santità e di preghiera; poi col suo pastorale batte una volta alla porta dicendo :

« Apritevi, porte principali ; alzatevi, porte eterne, e il re di gloria entrerà. »

Il Diacono rimasto in Chiesa domanda :

« Chi è questo re di gloria ? »

Il Vescovo risponde :

« È il Dio forte e potente, il Dio degli eserciti ».

Il Diacono non apre già la porta : allora il Vescovo asperge per la seconda volta le mura esteriori della Chiesa nel tempo che il coro canta quest'antifona :

« Signore, benedici questo tempio che fu inalzato a gloria del tuo nome. Dall'alto del tuo soglio esaudisci le preghiere di quelli che ti verranno ad adorarti. Signore, se il tuo popolo si converte, fa penitenza e viene a pregarti in questo luogo, ascolta dall'alto del tuo trono i suoi voti ».

Dopo aver fatto per la seconda volta il giro esterno della Chiesa, il Vescovo recita un' orazione per chiedere a Dio, ebe tutti quelli che si aduneranno in quella Chiesa godano le delizie della pace e della unione. Ei batte per la seconda volta la porta col suo pastorale dicendo :

« Aprite le vostre porte principali ; sollevatevi, porte eterne, e il re di gloria entrerà. »

Il Diacono domanda di nuovo :

« Chi è questo re di gloria ? »

Il Vescovo risponde :

« È il Dio forte e potente, il Dio degli eserciti ».

La porta della Chiesa ancora non si apre, per rammentare che non senza resistenza Gesù Cristo ha atterrato il Demonio e distrutto l' impero da lui per sì lungo tempo esercitato sopra la terra.

Il Vescovo fa per la terza volta il giro della Chiesa gettando, in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, dell' acqua benedetta sopra le mura esterne. In quel tempo il coro canta questa nuova antifona :

« Signore dell' universo, tu che hai tutto in abbondanza, che hai voluto che il tuo tempio fosse inalzato in mezzo a noi, Signore, preserva per sempre la tua casa da ogni mac-

chia. Tu l'hai scelta, o mio Dio, perchè vi s'invochi il tuo nome, perchè ella divenga un luogo di supplicazioni e di preghiere; conservala sempre senza macchia ».

Il Vescovo, tornato sul piazzale, domanda a Dio con una orazione che benedica e santifichi quello ch'egli è per santificare e benedire; che i demoni escano da quel tempio e che vi entrino gli angeli di pace per non mai più uscirne.

Allora ei batte per la terza volta alla porta della chiesa pronunziando le solite parole: *Aprite le vostre porte* ec. Il Diacono dopo la sua risposta apre la Chiesa, o il Vescovo prima di entrarvi fa col suo pastorale sulla soglia della porta il segno della croce per dimostrare che Gesù Cristo non ha chiuso l'incferno se non per mezzo della propria morte: nel faro questa cerimonia ei dice:

« Ecco il segno della croce, spariscono tutti i vani fantasmi ».

Il clero segue il Vescovo in Chiesa, ma i fedeli restano fuori.

Se il popolo entrasse in folla nel tempio, la cerimonia non potrebbe farsi più con decenza; ecco senza dubbio la ragione per cui gli assistenti non sono introdotti. Uomini saggi e istruiti hanno veduto in questo fatto un senso misterioso. La Chiesa, dicono essi, figura il ciclo; quando dopo la sua resurrezione Gesù Cristo vi è entrato, non era segnito che da que' ginisti che aveva liberati dal limbo: ma quando egli avrà consumato alla fine de' secoli la dedicazione della Gerusalemme celeste, vi entrerà pieno di gloria alla testa di tutti gli eletti.

« La pace sia in questa casa, » dice il Vescovo nel porre il piede nella Chiesa. Il clero con una antifona chiede a Dio questa pace sì necessaria alla felicità e alla salute dell'uomo.

Tutti s'inginocchiano nel mezzo della navata, e il Vescovo intona l'inno *Veni Creator*, per chiedere allo Spirito Santo il suo soccorso e i suoi lumi.

Si recitano di nuovo le litanie dei Santi per implorare la loro assistenza; esso sono seguito dal *Benedictus*. In tempo di questo cantico, il Vescovo segna sopra due strisce di cenere fatte in forma di croce di sant'Andrea (X) da un capo all'altro della chiesa le lettere dell'alfabeto greco e latino. Sopra di una sono le lettere greche, sull'altra lo latino, e sono disposto in maniera che la prima e l'ultima lettera di ciascuno alfabeto si trovano collocate ai quattro canti della chiesa.

Questa cerimonia indica la riunione nel grembo della Chiesa, per virtù della croce, del greco o del barbaro quantunque difformi di favella e di costumi.

Il vescovo va a benedire gli altari e le mura interne della chiesa, nè si serve dell'acqua adoprata per santificare l'esterno del tempio, ma ne benedice una quantità appositamente, nella quale mescola sale, cenere o vino. Prima di fare la mescolanza ci benedice con un'orazione e con segni di croce ciascuna di quelle sostanze in particolare.

E Gesù Cristo che dà la santità alle nostre Chiese ove si degna fare la propria dimora. L'acqua, il sale, la cenere e il vino, simbolo della sua divinità e della sua umanità, delle sue ignominie, della sua morte e della sua resurrezione, ricordano questa verità interessante.

Dopo una grande preghiera, nella quale il Vescovo enumera tutte le qualità dell'acqua ch'egli ha benedetta, e gli effetti meravigliosi ch'ei se ne promette, si accosta all'altare se deve consacrarlo, e mentre si canta il Salmo *Judica me* etc. prende dell'acqua benedetta e ne forma cinque croci sopra la tavola dell'altare, una nel mezzo, le altre ai quattro canti, dicendo: «Questo altare sia santificato in onore di Dio onnipotente, della gloriosa Vergine Maria e di tutti i beati sotto il nome e la memoria di santo N..... in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo».

Poi gira sette volte intorno ad esso, e lo asperge con acqua benedetta recitando il salmo *Miserere mei, Deus* etc. *oh Dio, abbi pietà di me* ee.

Soltanto dopo che furono girate per sette volte le mura di Gerico, il Signore esaudì la preghiera d'Israello, o rovesciò le mura di quella città. Il Vescovo desidera che Dio ascolti la sua preghiera, o appaghi i suoi voti, spargendo le sue benedizioni sopra la pietra ove deve essere offerta la vittima sublime. Nuovo Giosué egli alza sette volte la voce al cielo, e pronunzia queste parole, chiedendo di esser santo onde conferire la santità. «Aspergimi, o Signore, con l'issopo, e io diventerò puro; «lavami, e io diventerò bianco come la neve».

Il Vescovo con la medesima acqua benedetta asperge tre volte le mura interne della Chiesa, prima a basso, poi a mezzo, finalmente in alto, e nel tornare all'altare benedice il pavimento. Il clero in quel tempo canta vari salmi che ricordano la Gerusalemme celeste e i beni che il Signore riserba a' suoi eletti.

Dopo questa cerimonia il Vescovo recita diverse orazioni commoventi, ma specialmente un prefazio che la traduzione non farebbe che snervare, e nel quale egli espone tutti i favori, tutte le grazie e tutti i benefizi ch'ei supplica il Signore di concedere ai fedeli che andranno ad adorarlo in quel tempio.

Finita questa preghiera, ei compone con l'ultima acqua benedotta, con calce e sabbia un cemento ch' ei benedice e che adopererà in brevo a sigillare nell'altare le reliquie de' santi.

È giunto il momento d' introdurre nella chiesa que' resti preziosi, o si va a prenderli processionalmente, e cantando salmi e antifono in onor loro. I sacerdoti gli portano sulle braccia, fanno insieme col Vescovo il giro esterno della Chiesa, e durante quella marcia trionfale i fedeli ripetono con entusiasmo queste parole: *Kyrie eleison, Signore, abbi pietà di noi.*

Allora il Vescovo rivolge a' fedeli una devota esortazione sopra la dedicazione o consacrazione delle Chiese, e fa leggere dall'arcidiacono un decreto del Concilio di Trento che vi si riferisce, poi supplica il Signore a prender possesso del suo tempio; e ne segna la porta con un triplice segno di croce fatto col santo Crisma.

Intanto la processione entra in Chiesa, i fedeli seguono il clero, e tutti insieme camminano sulle orme delle reliquie che debbono esser seppellite nella tomba dell' altare. Sono cantate antifono o salmi che esprimono la felicità de' beati o il contento che noi proviamo della loro felicità. Il Vescovo recita un' orazione, dopo la quale consacra col sacro crisma la tomba ove subito depone le sante reliquie.

Questa cerimonia rammenta che nella chiesa primitiva si celebrava a preferenza il santo sacrificio su la tomba de' martiri, e se sempre sono state poste le reliquie de' santi in ciascuno altare ove doveva celebrarsi la messa, lo si è fatto per uniformarsi a questa pia usanza, introdotta certamente dietro quella visione dell'apostolo san Giovanni nell'Apocalisse: « ho veduto sotto un altare, egli dico, le animo di coloro che erano stati uccisi per la parola di Dio o per la testimonianza che gli avevano resa, ed esse gridavano con voce forte dicendo: Signore, che siete santo e veridico, quanto indugirete voi a farci giustizia (1)? »

Il Vescovo consacra la pietra che devo chiudero la tomba delle sante reliquie, la ferma sul sepolcro col cemento che ha fatto e che ha benedetto, poi ugnendola nuovamente con del santo Crisma, dice: « Sia quest'altare sigillato e santificato in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, e la pace gli sia sempre attorno. »

L'incenso è l'immagine della preghiera che deve salire al cielo al pari del profumo; ed esso è ancho bruciato in segno di

(1) Apoc. VI, 9.

onorificenza. Il Vescovo per rispetto all'altare per onorare i Santi di cui racchiude le reliquie, e per ricordare che esso sarà sempre circondato dalle nostre preghiere, benedice l'incenso, incensa l'altare da ogni parte in forma di croce, e poi recita questa bella orazione: « Noi te ne preghiamo o Signore, dirigi la nostra preghiera come un incenso a te grato, e il popolo fedele ne ritrarrà abbondanti favori: possano tutti coloro che verranno a piede di quest'altare ad offrire o a partecipare al sacrificio ottenere aiuti per la vita presente, la remissione de' loro peccati e la grazia dell'eterna redenzione. »

Un sacerdote che ha ricevuto l'incensorio dalla mano del Vescovo, non cessa fino alla fine della consecrazione dell'altare, di spargerne all'intorno il profumo. La Chiesa ha istituito tal cerimonia per insegnarci che non dobbiamo stancarci per tutta la vita di pregare e di edificare i nostri fratelli per mezzo delle nostre virtù.

Il coro intona de' salmi, e nel tempo che si canta, il Vescovo consacra con l'olio dei catecumeni la tavola dell'altare. Le unzioni, i segni di croce, l'incensamento e diverse preghiere concorrono a questa interessante benedizione. Finalmente spargendo insieme sull'altare il santo Crisma e l'olio de' catecumeni, ei lo stropiccia con la mano dritta, e invita il popolo a implorare dal Signore che si degni dall'alto de' cieli consacrare e benedire quell'altare sul quale ha versato l'olio santo, e accogliere con bontà i voti e le offerte che i fedeli vi andranno a fare.

Sono state scolpite dodici croci sopra dodici pilastri della Chiesa. Questo numero rammenta forse gli apostoli, che Gesù è venuto a stabilire, colonne e fondamenti della verità? alcuni devoti auteri lo hanno opinato, e questo sentimento nulla ha che non sia ragionevole. Fino dal principio della cerimonia dei ceri accesi risplendono dinanzi a quelle croci, per avvertirci che Gesù Cristo è la luce del mondo. I pilastri che gli reggono sono stati benedetti, ma non sono ancora consecrati. Il Vescovo si appressa, e facendo col santo Crisma un'unzione sopra ciascuna di quelle croci dice: « Sia questo tempio santificato e consacrato, in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, a onore di Dio, della gloriosa Vergine Maria e di tutti i beati sotto il nome e la memoria di Santo N. » Da poi tre incensate ad ogni croce, e si reca all'altare per indirizzare a Dio una fervorosa preghiera accompagnata da benedizioni.

Gli vengono presentati venticinque grani d'incenso perchè gli benedica; con questi grani ne forma egli stesso cinque croci, una in mezzo all'altare, e le altre ai quattro angoli; ne po-

ne anche sopra ciascun candeliere, disposti anch'essi in croce, e che debbono ardere a quattro capi.

Questi grani d'incenso e questi candelieri sono il simbolo delle virtù che debbono abbellire e consumare il cuore dei cristiani. Tale è la prima offerta che il Vescovo presenta al Signore sull'altare da lui consacrato. Se mai vi accada, figli miei, di esser testimoni di questa misteriosa cerimonia, voi entrerete nello spirito della Chiesa dicendo a Dio: sì, io vi offro il mio cuore; fate cho la fede, la speranza, la carità e la devozione lo consumino come il fuoco consuma la cera, e che il buon odore delle mie virtù edifichi la terra e s'inalzi fino al cielo.

Nel tempo che le candele e i grani d'incenso ardon su l'altare, il Vescovo e il clero prostrati cantano la seguente antifona che esprime perfettamente lo spirito di questa cerimonia.

« Sia lodato Dio: venite, Spirito Santo, empiete il cuore de' vostri fedeli, e infiammateli col fuoco del vostro amore. »

Intanto uno de' sacerdoti assistenti raccoglie con rispetto le ceneri dell'incenso e dello candele onde gittarle nel lavacro, mentre il Vescovo recita una orazione e un prefazio per implorare da Dio che confermi in cielo quello ch'egli ha operato in terra, e abbia sempre per accetto il sacrificio che sarà offerto in quel tempio e su quell'altare.

Finalmente il Vescovo, per completare questa solenne consacrazione, fa con del santo Crisma una croce in mezzo al davanti dell'altare, e alle commessure de' quattro angoli che ne sostengono la tavola: questa unzione è accompagnata da due orazioni che sembrano riepilogare tutte le preghiere adoperate in quest'angusta cerimonia.

Subito dopo vicne coperto l'altare dei suoi ornamenti, che il Vescovo benedice se non è stato già fatto, si accendono i ceri che lo adornano e quelli pure che sono nel santuario e in tutta la Chiesa. Fino allora non erano stati accesi altro che i ceri attaccati dinanzi alle croci fatte nei pilastri, e quelli degli accolti. Questa casa non è più la casa delle tenebre, ma della luce: quelle faci insegnano a quelli che vi andranno a pregare che, *non sono essi già i figli delle tenebre e della notte, ma della luce e del giorno, e per conseguenza che non debbono dormire come gli altri, ma esser sempre sobri e vegliare* (1).

Questa importante cerimonia si finisce col sacrificio della messa. Sul nuovo altare il Vescovo pronunzia le parole misteriose della consacrazione che aprono il cielo e fanno scendere in questo tempio il Dio che va ad abitarvi.

(1) Tess. V. 8.

I fedeli debbono assistere alla consecrazione di una chiesa con la più sincera devozione. Se vogliono ritrarne frutti abbondanti, entrino nello spirito di quelle affettuose preghiere e di quelle azioni meravigliose, adatte alla loro situazione e a' loro bisogni. La prima parte di questa cerimonia rammenterà loro che sono esiliati su questa terra, e che debbono fare ogni sforzo per giungere alla patria celeste: la seconda che accade alla loro presenza nel tempio, sarà per essi una figura e un preliminare delle contentezze e della felicità della città beata di cui godranno nel cielo (1).

Sì, giusti e peccatori, uomini qualunque siate, recatevi ora nel santo tempio; io vi compiango se non più vi ci recate: il figlio che abbandona la casa paterna non è buon figlio, e non sarà mai buon fratello, buon marito, buon padre, buon cittadino.

Giusti, voi non avete asilo più sicuro, più sacro del tempio dell'Altissimo: se vi allontanate da quel luogo santo, se i vostri sguardi si distornano dagli oggetti del cielo, per attendere alle vanità del mondo, l'anima vostra sarà strascinata ben presto dal torrente della moda: deboli rampolli, vi spezzerete; colonne distaccate dall'edifizio del santuario non potete reggervi sole, e cadrete in pezzi schiacciate dalla vostra stessa caduta: sì, o giusti, se voi vi allontanate dalla Chiesa, sarete tentati, e il nemico prevarrà. L'acqua più pura perde facilmente la propria limpidezza, un insetto basta a turbarla, l'alito del vento l'agita, e ne increspa la superficie: il vostro cuore è l'immagine di quest'acqua.

Occupato all'opposto ne' divini tabernacoli a pregare e a meditare sull'eterna sapienza, il giusto non ode nè le strida nè i fremiti dell'inferno; ritirato in quella nuova arca ei guarda da lontano gli orrori del diluvio; al sicuro dalle tempeste ei contempla gli scogli ove vanno a rompersi le passioni degli uomini: il tempio del Signore è suo refugio, sua abitazione, suo conforto, luogo di sua gloria, di sua felicità. Colà egli va a spogliarsi le affezioni della terra, le vanità del mondo, il nulla delle grandezze, le follie dell'amor proprio, le stravaganze del lusso e gl'intrighi dell'ambizione. Colà ei si consola della perdita dei doni della fortuna o della malvagità degli uomini, colà egli va a piangere sopra le calamità del suo secolo. In quell'asilo egli trova delle risorse contro tutte le angosce della vita; nessun avvenimento turba la pace dell'anima sua: le proprie pene, le domestiche angustie ei le reca al piede della croce; le passioni

(1) Vedi Pontificale Romano e Spirito dette cerimonie.



ei le doma ; i talenti ei li consacra alla Religione e all'utile della patria: se è ricco ei sparge i propri tesori sopra i membri sofferenti di Gesù Cristo, ed è il loro proiettore; se povero, diventa il loro modello.

Se il tempio del Signore è pel giusto un luogo di preghiera e di consolazione, esso è pel peccatore pentito un luogo di luce e di pace. Dopo essere stato nella primavera della vita il bersaglio di mille errori, l'uomo esce finalmente dal proprio soporimento, la sua coscienza si risveglia, la luce penetra nell'oscurità, e le tenebre del cuore si dileguano. Questo risvegliamento non è sempre sì presto seguito da una vera conversione, ma è raramente inefficace quando accade nella casa del Signore. Ivi la grazia lo conduce per renderlo durevole, perchè ad onta del suo indurimento tutto ne' nostri templi deve colpire e senotare l'uomo colpevole ; tutto deve fare impressione sul di lui cuore, quando gli rimanga un'ombra sola di religione : ciascuno oggetto rischiarà le tenebre dell'anima sua e vi genera la vergogna e i rimorsi : ei non può stare un passo nella dimora del suo Padre divino senza doverlo arrossire della propria infedeltà.

Qui fu rigenerato alla vita, qui fu dichiarato figlio di Dio, fratello di Gesù Cristo, ed erede del cielo per la grazia del battesimo ; qui ha renunziato al secolo e alle di lui vanità, nè può dissimulare a sè stesso ch'ei frange incessantemente i suoi giuramenti, e che lo Spirito Santo non abita più in lui.

Colà egli scorge que' sacri tribunali, ove commosso dalle patetiche esortazioni di un direttore zelante ha cento volte promesso a Dio di mutar vita, e di mortificare le proprie inclinazioni.

Colà i suoi occhi si posano su quell'altare ov'ei cibava una volta l'anima sua del corpo e del sangue adorabile di Gesù Cristo, che spirò su la croce per liberarlo dalla servitù del peccato e dalla tirannia dell'Angelo ribelle.

Colà è quel pulpito ove non si cessa di spezzare il pane della parola evangelica e di distribuirlo alle anime fedeli : ove pastori pieni della legge di Dio e della scienza della salute combattono i disordini della vita e delle passioni di lui, distruggendo i vani pretesti con argomenti vittoriosi, gliene svelano le formidabili conseguenze, lo minacciano della impenitenza finale, gli predicano la vendetta dell'Onnipotente, gli dipingono la disperazione e gli orribili tormenti dei dannati.

Colà è un giusto, un uomo virtuoso, un vero cristiano, la cui devozione lo condanna, i cui esempi lo confondono.

Colà nel calpestare le cencri dei suoi avi, sente che gli di-

sonora con l'obbrobrio della propria vita; dal fondo de' loro sepolcri che sembrano schiudersi, i padri suoi gli rimproverano la sua empietà e i suoi travimenti.

Colà è la morto stessa che sorge con gran fracasso dalle viscere della terra, traendo seco bare, ossa, cranii contaminati di sangue e di polvere; ella si presenta a' di lui sguardi sotto forma di uno spaventoso spettro scavantesi dinanzi a lui la fossa che deve ben presto riceverlo.

Tutto il tempio finalmente lo accusa e gli parla della sua ingratitude e de' benefizi di Dio. L'insieme di questi diversi oggetti e il timore d' una morte improvvisa fanno nuovi strazi nel di lui cuore; una luce terribile penetra negli abissi dell' anima sua; una voce fulminante gli predice una sentenza irrevocabile e fiamme eterne, s' ei persiste nella propria ostinazione. Ben presto il timore delle pene, unito al dolore di avere oltraggiato Dio e di essere stato per tanto tempo suo nemico, produce nell' anima del peccatore un principio d'amore, il quale, non mai cessando di crescere, calma i rimorsi, riconduce la tranquillità e diventa il germe della giustificazione.

Vadano dunque i peccatori nel tempio a cercarvi il loro perdono ai piedi di colui che è la resurrezione e la vita. Il male è grande, le abitudini sono inveterate, il pozzo è profondo, ma Gesù Cristo colmerà l'abisso, e regnerà la giustizia ove ha abbondato la iniquità. Si attuffino nel santo lavacro, ivi seppeliscano i propri rimorsi; l' anima loro tormentata dalla grandezza de' loro peccati vi si purificherà e vi prenderà la risplendente candidezza della neve (1).

Rammentiamoci tutti che un tempio è la porta del cielo e il tabernacolo in cui Dio abita con gli uomini, e che se noi siamo il suo popolo egli sarà nostro Dio! ma fa di mestieri per questo fine, che la pace, l'amore e il timore di lui regnino nelle anime nostre, e che noi facciamo della sua legge divina la nostra più cara delizia.

Ogni Chiesa è dedicata sotto l' invocazione d' un Santo. È desso un protettore e un modello che la Chiesa dà agli abitanti di una parrocchia; è un vincolo di più tra la chiesa della terra e la chiesa del Cielo. I fedeli debbono celebrare la festa del loro patrono con una santa allegrezza o con una sincera volontà di camminare su le di lui orme. Nella vita di ogni Santo vi ha per noi, qualunque sia il nostro stato, delle virtù da imitare.

(1) Butler, *dedica*.

## PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che vi siate scelta una dimora tra noi ; io vi chiedo perdono dell'oblio e delle irriverenze di cui siete l'oggetto nelle vostre chiese.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, io imiterò nelle nostre chiese il rispetto degli Angeli.

---

## RIEPILOGO GENERALE.

### LA RELIGIONE NEL TEMPO E NELL' ETERNITÀ.

Riepilogo generale — Cosa sia la Religione — Sua necessità — Suoi benefici — L' uomo le deve tutto — Qual sia la vera Religione — La Religione null' altro chiede all' uomo per condurlo alla eterna felicità che il permesso di renderlo felice sopra la terra — Cosa sia il Cielo — Protesta dell' autore.

**S**IAMO, figli miei, al termine di questa magnifica storia della Religione. Noi l'abbiamo seguita dalla sua origine fino a noi, e tutto ci dice esser ella evidentemente l' opera di Dio per eccellenza. Il bisogno di un riparatore dopo il peccato di Adamo è incontrastabile. Il fatto della promessa d' un redentore è dimostrato, e fino d' allora la fede in questo redentore promesso è stata necessaria. Per quaranta secoli il Messia, ossia l' inviato di Dio per la salute del genere umano, è continuamente promesso, figurato, predetto, preparato. Giunge finalmente questo desiderato dalle nazioni, ed è il Verbo eterno che si è fatto uomo. In lui e per lui si compiono le promesse e si verificano le figure e le predizioni di tutto l' antico Testamento. Nuovo Adamo egli è realmente il Salvatore del mondo; è il centro unico al quale si rannodano i passati e i futuri secoli. Noi ne abbiamo esposto in dettaglio la vita e le opere. La legge di grazia è opera sua, e fino d' allora dobbiamo attaccarci a lui per mezzo della fede, della speranza e della carità. Abbiamo esposto le condizioni e lo scopo della nostra unione con questo nuovo Adamo; abbiamo spiegato ciò che può rompere questa unione, e mostrato in dettaglio ciò che serve a perpetuarla. Qui compare la Chiesa di Gesù Cristo, e noi abbiamo veduto il Cristianesimo stabilito, propagato, conservato da lei e reso sensibile durante i secoli dell' era cristiana. Dunque è dessa, la Chiesa cattolica romana, che possiede il prezioso tesoro della sola buona e vera religione.

Da ciò derivano tre magnifiche proposizioni, che sono la recapitolazione di tutta quest' opera e di ogni dimostrazione religiosa.

O vi ha una religione vera, o da scimila anni il genere umano ha perduto il cervello.

O la vera religione è nel cristianesimo, o non è in alcun luogo.

O il Cristianesimo è nella chiesa cattolica, o non è in alcun luogo.

Così dopo aver percorso i sessanta secoli che ci disgiungono dalla nascita dell'uomo, dopo avere col pensiero traversato tutte le età future, noi giungiamo al limitare dell' eternità. Là si ferma il tempo, là finisce tutto ciò che appartiene al tempo. Sarà egli lo stesso della Religione? No; ella sussisterà quando i secoli più non saranno, perchè i rapporti di cui ella è il significato sono immutabili come la natura di Dio e dell' uomo, sulla quale essi sono basati. Che altro è in fatti la Religione, se non il vincolo che unisce l'uomo a Dio? Or ditemi, esiste fra il padre e il figlio, tra la madre e la figlia un vincolo, sacro e necessario, immutabile? Chi oserebbe negarlo? Dunque tra Dio creatore e padre, e l'uomo creatura e figlio, esiste un vincolo, e questo vincolo sussisterà immutabile e sacro finchè sarà vero che Dio è creatore e padre dell'uomo, e l'uomo creatura e figlio di Dio. Ora, ciò sarà vero per tutta l' eternità: dunque la Religione sussisterà ne' secoli e al di là; *in aeternum et ultra*.

Prima di dire o piuttosto a fine di dire ciò ch'ella sarà nell' eternità, fa d' uopo rammentarsi che la Religione è stata ciò ch' ella è nel tempo. Raccogliamoci: la storia che stiamo per rileggere è meno la sua che la nostra.

In principio Dio creò il mondo e l' uomo; il mondo per l'uomo e l'uomo per Iddio. Essenzialmente buono Dio fece un' opera buona, nè poteva fare altrimenti. Quindi il libro de' libri ci dice, che portando i suoi sguardi sul magnifico complesso delle proprie opere, *Dio vide che le cose da lui create erano buonissime* (1). L' uomo specialmente, il capo d' opera delle sue mani, era buonissimo. Luce, amore, innocenza, immortalità, felicità perfetta, era questo il di lui retaggio. Felicità nella sua intelligenza. Ei conosceva chiaramente tutto ciò che doveva conoscere; Dio, sè e le creature, dal globo di fuoco sospeso sopra il suo capo fino all' umile isopo che strisciava a' suoi piedi. Ei conosceva tutti gli enti, tutte le dovizie del suo vasto dominio, e sopra tutto questo egli esercitava un impero dolce quanto assoluto. E quest' insegnamento che la Chiesa ci dà sopra il nostro primo stato è talmente la verità che lo troviamo in fronte alla teologia di tutti i popoli.

Felicità nel suo cuore. Egli amava di un amore vivo, puro,

(1) Vidit Deus cuncta quae fecerit et erant valde bona Gen. 1.

tranquillo tutto ciò che doveva amare ; Dio, sè o le creature. E il suo cuore era il mediatore sublime per cui risaliva verso Dio il mondo intiero soggetto alle sue leggi.

Felicità ne' suoi sensi. Intorno a lui una natura piena di vigore e di vita ; produzioni gigantesche in armonia colla sua potenza ; un cielo senza nubi, una terra senza spine, piante senza veleno, fiori i cui profumi e bellezza orano senza mescolgio d' imperfezione e di difetto ; frutti il cui delizioso sapore manteneva un'eterna giovinezza. Ivi non malattie, non infermità, non timore, non sospiri, nulla di quanto può affliggero lo spirito, tormentare il cuore e indebolire i sensi.

E tanta felicità l' uomo la doveva alla Religione, cioè al sacro vincolo che lo univa, lui creatura e figlio, a Dio creatore e padre, verità, bene, vita, immortalità, felicità perfetta.

Frattanto giunge il giorno del delitto ; il peccato entrò nel mondo, e la felicità fuggì. Un fitto velo si stese sopra l' intelligenza dell' uomo. Al pari di una febbre divoratrice la tirannica concupiscenza penetrò fino nella midolla delle di lui ossa, si oscurarono i raggi del di lui volto, la forza de' di lui nervi fu fiaccata, e la morte si presentò a' di lui piedi aspettando la sua vittima. Addio la luce dello spirito, addio l'amor puro d'un cuore innocente, addio la bellezza del corpo, addio, la potenza degli organi, addio l' immortalità, addio la felicità.

Come Lucifero quel gran drago scacciato dal cielo, trascinò seco una moltitudine di brillanti Serafini nelle voragini dell' abisso, così l' uomo nel cadere trasse nella sua caduta tutto il creato che gli era soggetto. E tutti gli esseri rimasero indeboliti, e gli animali videro dileguarsi le loro gigantesche specie, e i fiori perdettero la loro fragranza, e le piante la loro efficacia, e le spine presero il posto delle rose, e l' uomo ed il mondo più non furono che una gran rovina.

Ma la Religione, che aveva formato la felicità dell' uomo innocente, venne anche allora a riparare alla sventura dell' uomo colpevole. Madre affettuosa ella esce con lui dal giardino delle delizie, lo segue nell' esilio, asciuga le lacrime che gli cadono dagli occhi, gli parla di speranza in mezzo alle pene, e seduta al capezzale del suo letto di morte, temprà gli ultimi dolori della sua agonia.

Filosofi, increduli, materialisti, indifferenti, Giudei, Pagani, Cristiani, Cattolici, voi tutti chinque siate che vi credete dotati della facoltà di pensare, io vi scongiuro a dirmi in coscienza a chi l' uomo decaduto, perch' ei lo è e voi tutti ne convenite, e se non ne conveniste, voi tutti sicte monumenti viventi

di una degradazione primitiva, nè spetta a voi scancellare le tracce della folgore che ha solcato la vostra fronte, voi non siete che ruine, ruine intellettuali, ruine morali, ruine fisiche; io vi scongiuro di dirmi, a chi l'uomo decaduto vada debitore dei pochi lumi che ha conservati o recuperati, come pure delle poche virtù, della grandezza, della speranza, per conseguenza della felicità?

Considerate il genere umano in tutte le epoche della sua durata, seguitelo in tutti i luoghi, interrogatelo sotto i diversi climi ch'egli ha successivamente abitati o che abita ancora a' di nostri, qual risposta? de' fatti, ma fatti evidenti come il sole in pieno mezzogiorno, parleranno a' vostri occhi.

E primieramente, donde emanava in grazia, il luminoso raggio, che rischiarò il genere umano nella lunga notte del Paganesimo? Donde a lui giunse la debole conoscenza della divinità, della distinzione del bene e del male, dello pena e dello ricompense d'una vita futura, in una parola, la conoscenza di tutte quelle verità fondamentali, che distinguono l'uomo dal bruto? Voi dite, dalla ragione — Da vero, ditemi dunque in qual giorno la ragione inventò Dio? chi conservò fra gli uomini un resto di luce, di giustizia, di equità, di costumi e di subordinazione? La filosofia, voi dite? Ah non mi costringete a svelare nuovamente i torti e le ignominie di lei. Ovo sono que' lumi, che il mondo antico dovette alla filosofia? Cho gl'insegnò ella cho prima non gli avesse insegnato la tradizione religiosa? Che più? quali nozioni tuttavia alquanto esatte sopra Dio, sopra l'anima, sopra la creazione della materia, sopra il sommo bene, sopra la fine dell'uomo, conservate ai popoli idolatri dalla religione, come la meschina eredità cho un padre conserva al suo figlio prodigo e insubordinato, che la filosofia non abbia alterate, impuguate, screditate nell'opinione, a forza di mescolarvi delle asurdità e dei sofismi?

Porgetemi la mano e venite meco alle scuole di que' filosofi, conservatori, a vostro senno, della verità nel mondo antico. Interrogiamoli sopra la verità che interessa voi e me al più alto grado; eccoci alla scuola di Democrito; dimandiamogli cosa è l'anima. Il vecchio patriarca vi risponde: è un fuoco; gli Stoici, una sostanza aerea; altri, una intelligenza; Eraclito, il moto. Ora vi si dirà essere un soffio, una emanazione degli astri; vi diranno con Pittagora, essere un numero motore, una monade; con Dinarco, un'armonia. Taluni la chiamano sangue; altri, uno spirito; e venti altre simili definizioni. Oh ciclo! quante contraddizioni! quanti sogni! E tutti questi sofisti, tutti questi

filosofi voi li vedete più ardenti a disputare tra di loro che ad affaticarsi nella scoperta della verità.

Scusiamogli anche se non vanno d' accordo sopra la natura dell' anima ; ma sono eglino più concordi sul resto, per esempio sopra le di lei proprietà ? Gli uni fanno consistere il di lei godimento nel bene, altri nel male, altri nella impassibilità. Quanto alla natura di lei, uno dico essere immortale, l' altro l' asserisce mortale. Chi pensa dovere ella sussistere per qualche tempo, chi la fa passare nel corpo d' un bruto. Ma vi ha chi soggiunge non dover essa rimanervi, e soltanto dovervi essa soggiacere a tre diverse trasmigrazioni ; taluni ne determinano la durata a mille anni. Oh stolti, che senza poter prostrarre la propria esistenza oltre i cento anni, ne promettono altrui delle migliaia ! Qual nome daremo a questo opinioni ? E chimera, dommenza, assurdità, o tutte queste cose insieme ? Se quanto ci spacciano è vero, parlino tutti uniformemente, sieno tra loro concordi, e in tal caso io sarei del loro parere. Ma quando li vedo discrepanti su la natura dell' anima, e lacerarla, come tollerare una discrepanza sì mostruosa ?

Che sono io dunque, a sentimento di questi dotti ? Questi mi fa immortale : qual felicità ! l' altro, mortale : qual motivo di afflizione ! un altro mi fa dissolvere in atomi indivisibili, ed eccomi aria, eccomi acqua, eccomi fuoco ; indi a poco io non sono più nè acqua, nè aria, nè fuoco, ma divengo bruto o pesce, ed appartengo alla famiglia de' tonni o dei delfini. Se mi pongo ad esaminarmi, io ho paura di me stesso, non so con qual nome chiamarmi, se uomo, o cane, o lupo, o toro, o uccello, o serpente, o drago, o chimera, tante sono le metamorfosi a cui questi miei padroni mi fanno soggiacere. Trasformato in tutto le bestie del mondo, bestie di terra, bestie d'acqua, bestie d'aria, bestie di diverse forme, bestie selvagge o domestiche, mute o stridenti, intelligenti o mute, io nuoto, volo, mi sollevo in aria, striscio, corro, sto fermo ; e di più ecco Empedocle, che mi cambia in una pianta (1).

Interrogate tutti questi famosi maestri sopra le altre verità, basi della società : essi non s' intendono già meglio. E la sola parola che vi verrà sulle labbra all' uscire dalla loro faticosa scuola, è l' oracolo d' un uomo che ben li conosceva, perchè era de' loro : *non vi ha, diceva Cicerone, sì stolta assurdità che non sia sostenuta da qualche filosofo.*

E ora credete voi in buona fede, che que' filosofi, che si

(1) Hermias, *Irrisio philosoph.* pag. 113, 16.



prenderebbero per ciarlatani che si litigassero sopra una pubblica piazza (1), abbiano conservato nel mondo antico i principi di giustizia o di equità, che mantenevano un avanzo di armonia, spezzavano di tanto in tanto qualche ceppo di schiavi, o asciugavano qualche lacrima?

Forse Giob, quel patriarca del dolore, nato e vissuto in mezzo al gentilesimo, domandava conforti alla filosofia? Ov'è il misero consunto dalla fame, ov'è lo schiavo percosso dal suo padrone, che abbia detto: santa filosofia, sollievo degli sventurati, aintami! Se il filosofo per eccellenza, Socrate, nel punto di bere la cicuta vuole addolcire l'amarrezza della sua sorte, invoca egli forse la filosofia? non già, ma la Religione, che ha conservato e che l'insinua il domma dell'immortalità dell'anima.

Concludete dunque meco, che quanto ebbe il mondo antico in proposito di verità e di massime, e per conseguenza di virtù e di consolazioni, derivava dalla Religione, e non dalla filosofia.

Ma ecco il giorno, in cui questa verità, che l'uomo deve tutto alla Religione, è per risplendere di una luce più viva. Vi rammentate voi, quel ch'era il mondo diciotto secoli fa? La notte dell'errore era ella bastantemente profonda ed universale? la schiavitù abbastanza aspra ed abbietta? l'uomo bastantemente depravato e misero? la donna, il fanciullo, lo schiavo, il meschino, il prigioniero bastantemente avviliti, calpestati, annichilati.

Or bene, ditemi, se dalle scuole della filosofia oppure dal cenacolo sia discesa la luce, che ha dileguate le tenebre dell'errore, o fatto rientrare nell'ombra, come uccelli notturni, quei milioni di Dei, a' piedi de' quali il genere umano si prostrava tremando o gli altari de' quali ei bagnava di sangue, e sangue umano? chi ha insegnato all'uomo l'origine delle cose? chi gli ha manifestata l'unità di Dio? chi gli ha detto con certezza: tu hai un'anima, ella è immortale, spirituale, libera, scesa da Dio, e deve tornare a Dio? chi ha proclamato i doveri sacri, che hanno fondato la società universale? chi ha sostituito al dritto brutale del più forte la dolce legge di carità? chi ha detto ai monarchi: voi siete fatti per i popoli, non già i popoli per voi; il potere è un peso, il vostro sacrificio deve giungere fin là, e gli è stata loro mostrata una croce dicendo, il Re de' re è morto così per suo popolo? E chi ha detto ai popoli: voi dovete rispettare i re, poichè sono essi i ministri di Dio, per il vostro

(1) Espressione di G. G. Rousseau.

bene, e chi fa contro a loro, fa contro allo stesso Dio? Sudditi, voi dovete, se fa d'nopo, versare il vostro sangue sul campo di battaglia liberamente e per obbedienza? e chi ha loro mostrata una croce dicendo: il primo suddito del re de' re è morto così per obbedienza?

E inoltre, chi ha spezzato i ceppi della schiavitù da un capo all'altro del mondo? chi ha abolito i combattimenti de' gladiatori? chi ha insegnato all'uomo a rispettare l'uomo? chi ha salvato il bambino dalla morte, dalla esposizione, e dalla vendetta, autorizzata dalle leggi antiche? chi ha rialzato la donna dalla sua profonda abiezione, e di schiava degradata avvilita l'ha fatta nobil compagna dell'uomo? chi ha mutato il dritto delle genti, e reso la guerra tanto umana quanto può esserlo di feroce ch'ella era dapprima? chi ha sostituito a favore del prigioniero quella massima, *grazia al prigioniero*, alla sanguinosa divisa del mondo antico *vae victis*, guai ai vinti; sì, guai, perchè i ceppi della schiavitù, o la morte sopra la tomba de' vincitori, o la carneficina in mezzo all'anfiteatro era il loro inevitabil destino.

Che dirò di più? chi ha uobilitato il povero al segno di farne un individuo sacro? chi ha preparato palazzi alla miseria e alla vecchiezza di lui? chi ha fatto accorrere al capezzale del malato oscuro e schifoso giovani principi e principesse, nati su' gradini del trono, e gli ha fatti inergogliere di assumere il nome di servi e di serve de' poveri?

Ma basta oramai; tra tutte queste opere, ditemi, o filosofi, quale reclamate voi? quale avete voi ispirata? quale compiete voi? di chi ne è la gloria? Credetemi, che ne è tempo, abiurate errori non sostenibili e funesti, prostratevi davanti all'amabile Figlia del cielo, che ha reso il mondo attuale, ciò che egli è, che ha vegliato su la vostra culla come sopra la mia, che ha rischiarata la vostra al pari della mia mente, nobilitato il vostro al pari del mio cuore, e che se lo volete, verrà ancora a consolarvi quando tutti vi avranno abbandonati. È tempo che cessiate di perseguirla con le vostre bestemmie e con l'odio vostro. Dite, qual male vi ha ella fatto? qual male ha ella fatto al mondo? Se dunque funeste passioni vengono tuttavia a tentare il vostro cuore, e a chiamarvi sotto le bandiere de' nemici del cristianesimo, rispondete loro, e avete ben ragione di farlo, ciò che loro risponde il genere umano da sei mil'anni: sono sei mil'anni ch'io lo servo ed ci non mi ha fatto alcun male: come potrei io proferire ingiurie contro al mio padre, al mio re, a cui debbo tutto, la luce, la virtù, la libertà, la vita?

Quest' omaggio della pietà filiale, lasciate che io ne sia persuaso, è nel vostro cuore, o ben presto, lo spero, sarà sullo vostro labbra, ma a chi lo rivolgerete? Io vi odo talvolta parlarvi di differenti religioni, e potrebbe dirsi, che voi non sapete a qualo altare offrire il vostro incenso. È vero che più società si disputano l' onore di essere le depositarie di questa religione alla quale il mondo va debitore di tutto. Ebbene! volete voi fissare la vostra incertezza? Seguitemi, la fatica non sarà lunga nè malagevole. Osservate quale di queste società ha sparso sopra il genere umano qu' benefizi di cui ho svolto il quadro sotto i vostri occhi. Concludete senza esitare, che quella a cui ne va debitore il mondo, è la vera società, la sola depositaria della buona dottrina; perchè una dottrina che sola civilizza gli uomini, che sola gli rende migliori, cioè più verso Dio, giusti e caritatevoli verso i loro fratelli; casti ed umili in loro stessi, è una dottrina buona; ma ella non è buona, se non perchè è vera, e non è vera se non perchè è divina; e voi avete trovata la vera società o la vera Chiesa.

E ora, quali sono quelle società, che da diciotto secoli si sono presentate come le vere depositarie della dottrina vivificante? io vedo la Chiesa romana, vedo l' Arianismo, vedo il Maomettismo, vedo il Protestantismo, e finalmente vedo dietro tutti gli altri ritornare la filosofia.

Or via rispondetemi conscienziosamente: erano forse Ariani, Maomettani, Protestanti, filosofi coloro che scendevano negli anfiteatri di Roma pagana, per consolidar col proprio sangue, i fondamenti della società moderna, e creare l' ora nuova di civiltà che ha formato la gloria e la felicità del mondo? no; erano figli della Chiesa cattolica romana.

Erano Ariani, Maomettani, Protestanti, filosofi quelli che popolarono gl' immensi deserti della Tebaide, per dare al mondo qu' prodigiosi esempli di tutte le virtù, e insegnargli ad applicare alla società, alla famiglia, e a tutto il dettaglio della condotta, le grandi lezioni del Cristianesimo? No: erano figli della Chiesa cattolica romana.

Erano Ariani, Maomettani, Protestanti, filosofi quelli, che a costo di ogni fatica e di ogni sacrificio si recavano ad inalzare presso le nazioni contemporanee, lo stendardo della civiltà, e della Religione, cioè la croce? No; erano figli della Chiesa cattolica romana.

O Ariani, Maomettani, Protestanti, filosofi, come sareste pervenuti ad operare tali prodigi? Ah voi non oravate ancor nati; tutto era fatto quando sopraggiungeste, il mondo già posava

in pace all'ombra tutelare dell'albero cristiano, o più generazioni già si erano civate, nel passare sopra la terra, do' di lui frutti vivificatori.

Ma quando finalmente siete giunti, che avete fatto? qual è la verità che l'Arianismo ha conservata? quale il principio che ha proclamato, egli che negava Gesù Cristo principio d'ogni verità, di ogni dovere, e per conseguenza di ogni società? qual popolo ha egli tratto dalla barbarie? qual parte del globo ha egli resa più morale, più florida, più felice? qual è il numero de' suoi benefizi? lo zero. Qual è il numero de' danni che ha cagionati? io vedo il mondo diviso, vedo l'odio, le controversie, le violenze, riprodursi da per tutto ove egli s'introdusse. Ecco le opere dell'Arianismo; dunque la dottrina sua non è buona, e non è buona, perchè non è vera, e non è vera, perchè non è divina; dunque l'Arianismo non è la vera società, la società conservatrice della buona Religione.

E le opere del Maomettismo quali sono? Figlio di un Arabo brigante e libertino ei si avvanza colla scimitarra da una mano, e con la coppa della voluttà dall'altra dicendo: o credi o muori. E io vedo da lungi gl'incendi delle città dai confini dell'Asia, fino al centro dell'Africa. Vedo la schiavitù de' popoli soggiogati, l'obbrobrio della femmina, il disprezzo delle scienze e delle arti. Vedo la barbarie col tenebroso suo caos, e la terra sottomessa alla dottrina musulmana istantaneamente fermata nel suo corso progressivo, divenuta come una petrificazione vivente dell'umanità. Ecco le opere del Maomettismo: dunque la dottrina di lui non è buona, e non è buona, perchè non è vera, o non è vera perchè non è divina: dunque il maomettismo non è la vera società, la società conservatrice della buona Religione.

Pretesi Riformatori del sedicesimo secolo, ecco la vostra volta; vediamo quali sono i vostri titoli alla fiducia e alla riconoscenza del mondo. Lutero, Zuinglio, Calvino, Enrico VIII, non paventate, io non parlerò della vostra vita, e ogni uomo onesto ne comprende il motivo; qui si tratta soltanto del vostro religioso procedimento. Voi vi spacciavate per riformare la Chiesa cattolica che aveva ella stessa informato o incivilito il mondo; che da quindici secoli gli conservava la sua superiorità intellettuale e morale; or bene ditemi, quali abusi avete voi riformati? di qual nuova virtù avete voi ornata la terra? quali sollievi avete voi recati alle umane calamità? ove sono le Suore di carità che avete inviate al capezzale del moribondo, alla cura del fanciullo abbandonato, al povero coricato sopra la paglia?

quali nnovi dommi avete voi insegnati? quali principj conservatori avete voi proclamati? qual sanzione sacra avete voi data alla fede? alla fede, base dell'ordine religioso, politico, civile e domestico? che dico mai? sanzionate la fede? voi l'avete annullata deificando l'orgoglio umano, e proclamando l'infallibilità individuale.

E si sono veduti, coerenti a' vostri principj, popoli intieri correre colla spada in una mano e colla torcia nell'altra alla strage, all'incendio, al saccheggio, e l'Europa è stata sconvolta dai fondamenti, e la Germania, l'Inghilterra, la Svizzera, la Francia, sono state per un mezzo secolo inondate del sangue dei loro abitanti: ed eccessi di ogni genere, adulteri, ladrocinj, conculcamento di tutte le leggi che sono la guarentigia della morale, delle sostanze e della vita degli uomini hanno invasa la terra. E mentre il torrente continuava le sue stragi, voi scendevate nella tomba, e i vostri discepoli, divisi in mille sette nemiche si anatemicavano, si trueidavano, facevano pullulare le professioni di fede come le foglie su gli alberi, e imprimevano allo spirito umano un'attività sfrenata che lo spingeva a tutti i sogni, a tutte le più colpevoli teorie, tanto che è per fin ginnto, la loro mercè, a negare Gesù Cristo, principio d'ogni verità e d'ogni morale, e per conseguenza d'ogni civiltà. E da ciò un Caos che realizzava sopra la terra l'immagine dell'abisso eterno, ove non dimora nè ordine, nè quiete, ma soltanto notte ed orrore.

E poi qual popolo avete voi incivilito? quali selvaggi avete voi ritirati dal fondo della foresta? Da un secolo milioni d'Indiani stanno curvi sotto il giogo del Protestantismo; osservate se abbiate essi fatto nn sol passo nel sentiero della civiltà? Dite, o voi zelanti Metodisti e Anglicani, se tutte le atroci superstizioni che trovaste nello Indie non vi dominano tuttora in tutto il loro vigore! Ah per incivilire i popoli non basta avere dei banchi per accnmlarvi il prezzo de' loro sudori, e de' magazzini di bibbie per distribuirle loro; ma bisogna avere le due cose che sole giovano ad incivilire, cioè la verità sulle labbra, e nelle vene *sangue da versare*; e voi di questo sangue di *martire* non mai ne avete, e non ne avete pur ora.

Così per i popoli inciviliti, divisione, dubbio, scetticismo, carnificina, saccheggio, rivoluzione; per i popoli selvaggi e barbari, assoluta impotenza, nessun bene e molto male, ecco gli effetti della dottrina protestante. Dunque questa dottrina non è buona perchè non è vera, non è vera perchè non è divina: dunque il protestantismo non è la vera società, la società depositaria della buona religione.

Parleremo noi ora della filosofia? Potremmo anche farne di meno. Quello che abbiamo detto della filosofia antica è applicabile anche alla filosofia moderna. Lo stesso caos di opinioni, le stesse variazioni, le stesse contraddizioni, le stesse assurdità, o, come conseguenze, gli stessi disordini morali, gli stessi rovesci politici, lo stesso disprezzo di tutte le verità e di tutti i principi che hanno incivilito il mondo. Del resto i filosofi moderni si sono condannati con la loro propria bocca: *la verità, dicono essi, non è mai nociva; è questa la maggior prova, risponde uno di essi, che ciò che tu dici non è la verità?* (1).

Colpita di sterilità per ogni specie di bene, cos'ha fatto la filosofia? ove sono gli spedali ch'ella ha fondati, gli stabilimenti veramente utili ch'ella ha creati? ov'è il popolo ch'ella ha tratto dalla barbarie? ov'è la nazione civilizzata ch'ella ha resa più morale, più tranquilla, e perciò più felice? ov'è il giovine di cui ha ella purificato i costumi, corretto i disordini? ov'è il padre ch'ella ha reso più vigilante, più equo, la moglie più fedele, il cittadino più zelante, il magistrato più integro, il mercante più leale? Che più? ov'è una virtù per quanto meschina ed umile, ch'ella abbia insegnata, sanzionata, praticata? Ma se la filosofia fu impotente per il bene, è però onnipotente per il male. *È dessa, si è ben dessa* dicono i suoi adepti, *che ha fatto tutto ciò che vediamo* (2). E che vediamo noi? Il mondo crollato fino dai fondamenti, tutti i vincoli della società politica, civile e domestica spezzati, disprezzati; rivi di sangue, frammenti e rovine; delitti che fanno inorridire; l'uomo divenuto carne, fango, brutto a volto umano, senza altra vita che quella delle sensazioni animali: ecco le opere della filosofia; perchè chi dice filosofo dice un uomo che si arroga il dritto di nulla credere, e la libertà di fare tutto ciò che vuole. Questa dottrina, grave di errori, di delitti e di disordini; questa dottrina che lascia la società come preda ai più ambiziosi, ai più forti, ai più destri, non è dunque buona: non è buona perchè non è vera; non è vera perchè non è divina; dunque la filosofia non è la vera società, la società depositaria della buona Religione.

È dunque vero che la Chiesa Romana sola aveva incivilito il mondo avanti la nascita dell'Arianismo, del Maomettismo, del Protestantismo e della filosofia; ella era dunque, avanti la loro nascita, la sola vera società, la sola depositaria della buona dottrina, della vera religione per conseguenza.

(1) G. G. Rousseau.

(2) Condorcet.

E dacchè questi nuovi frutti sono comparsi sopra la terra, forse è cessata la di lei missione benefica? Bulgari, Russi, Prussiani, Tartari, Ungheresi, Normanni, voi tutti, popoli formidabili del Settentrione, lungo flagello dell'Europa, dite, chi andò incontro a voi per ammansire la vostra ferocia? chi vi elargì il beneficio delle cognizioni? chi vi fece uomini e poi cristiani? E in seguito Irochhesi, Illinesi, Selvaggi delle due Americhe, chi piantò in mezzo alle vostre foreste lo stendardo incivilitore? chi v'insegnò a cessare da' vostri orribili conviti di carne umana e da' vostri sacrifici di sangue? chi vi riunì in corpo di nazione e vi fece godere al vasto hanchetto della civiltà?

E a' di nostri chi incivilisce ancora le popolazioni sconosciute dell'Oceania, e il rimanente de' Selvaggi Americani, e degl' Indiani, curvati sotto il giogo di orribili superstizioni? chi invia i propri figli a bagnare col proprio sangue quelle terre lontane; e a preparare una ricca messe per un prossimo avvenire? Ariani, Maomettani, Protestanti, Filosofi, siete voi forse?

E senza dilungarci dalla nostra Europa, chi copre i nostri regni dal settentrione al mezzogiorno di tutte quelle istituzioni nelle quali non sappiamo se più ammirare si debba o il bene immenso eh' esse operano a riguardo di tutte le età, di tutti i sessi, e degl' sventurati d'ogni genere, o l'eroico sacrificio e la celeste gaiezza degli angeli visibili, che giorno e notte vegliano su questo ammasso schifoso di tutte le umane miserie, con una sollecitudine più affettuosa di quella di una tenera madre sopra la culla del suo nennato? Inoltre nei flagelli che ultimamente hanno decimato l'antico ed il nuovo mondo, chi è volato al capezzale de' malati? chi ha applicato l'orecchio su la loro bocca per raccogliere l'ultimo fiato? Ariani, Maomettani, Protestanti, filosofi, voi forse?

È dunque vero che dopo l'apparizione delle società depositarie della vera religione, la sola Chiesa Romana ha continuato e continua notabilmente la sua missione incivilitrice che aveva incominciata prima della loro nascita. Dunque la sua dottrina non ha cessato di esser buona *esclusivamente ad ogni altra*; ma essa non è buona se non perchè è vera, e non è vera se non perchè è divina. Dunque la Chiesa Cattolica non ha cessato di essere la vera società, la società depositaria della vera Religione.

Conoscete voi ora la società depositaria della vera religione? E tuttavia onde farvela scervare da tutte le false sette, noi non abbiamo adoprato che questa prova la più palpabile, e vera, e per conseguenza la più popolare, cioè *che l'albero si conosce ai suoi frutti*. Che sarebbe se avessimo voluto far uso di tutti i no-

istr mezzi, e svilupparvi i segni intrinseci di verità che convengono tutti alla Chiesa Romana, e nessuno de' quali conviene all'Arianismo, al Maomettismo, al Protestantismo e alla Filosofia? Questi segni, per dirvelo in due parole, sono l'unità, la Santità, l'Apostolicità, la Cattolicità; sì, perchè l'incomunicabil sigillo della verità egli è di essere una, santa, di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Ora, provatevi di grazia a trovare nu' ombra di unità, di santità e di universalità nell'Arianismo, nel Maomettismo, nel Protestantismo e nella Filosofia!

Santa Chiesa romana, sola conservatrice della verità, della virtù e della civiltà tra gli uomini! chi ricuserà ora di unire la propria voce a quella del grande Agostino per dirti: « Chiesa cattolica, vera madre de' Cristiani, tu sei quella che insegni agli uomini non solamente adorare un solo vero Dio, e che bandisci così l'idolatria dalla faccia della terra, ma che inoltre gl'insegni la carità pe' loro fratelli in una maniera sì perfetta, che tutte le umane miserie per quanto variate esse sieno vi trovano un rimedio efficace.

« Tu sei quella che a vicenda fanciullo con i fanciulli, forte coll'adulto, tranquillo col vecchio, insegni la verità, pratici la virtù secondo la forza dell'età e l'estensione dell'intendimento.

« Tu sei quella che sottometti per mezzo di una intelligenza casta e fedele, la donna all'uomo, non per appagare passioni brutali, ma per conservare il genere umano, la società e la famiglia.

« Tu sei quella che stabilisci l'uomo al di sopra della donna, non per farsi tiranno del sesso più debole, ma per esserne il sostegno e dirigerlo dietro le leggi del più cordiale amore.

« Tu sei quella che sottoponi per mezzo di una libera dipendenza i figli ai genitori, e che doui ai padri un santo impero su' propri figli.

« Tu sei quella che unisci i fratelli ai fratelli per mezzo del vincolo della Religione, vincolo più sacro e più solido di quello del sangue.

« Tu sei quella che nel rispettare le leggi della natura e le inclinazioni della volontà, restringi per mezzo di una carità reciproca le alleanze e le amicizie.

« Tu sei quella che insegni a' domestici a servire i loro padroni più per amore che per timore.

« Tu sei quella che fai i padroni buoni e misericordiosi in verso i servi pel pensiero di un sommo Dio loro comune padrone.



« Tu sei quella che unisci non solo per mezzo dei vincoli di società, ma per legami di fratellanza, i cittadini ai cittadini, i popoli ai popoli, e tutti gli uomini qualunque ei sieno per la memoria della loro enna comune.

« Tu sei quella che insegni ai regnanti a sacrificarsi per i popoli, o ai popoli ad obbedire ai regnanti.

« Tu sei quella che insegni con precisione perfetta a chi sia dovuto ossequio, a chi affetto, a chi rispetto, a chi onore, a chi conforto, a chi avvertimento, a chi consiglio, a chi rimprovero, a chi correzione, a chi castigo; mostrando non esser tutte queste cose dovute a tutti, ma che a tutti è dovuta la carità, a nessuno l'ingiuria (1) ».

E che vuole la Religione, che vuole la Chiesa romana nell'istruirci, nel formarci alla virtù, nel soccorrerci ne' nostri bisogni? Ella vuol riparare poco a poco a pro di tutte le generazioni che si presentano su la terra, alle conseguenze inneste del peccato originale e di tutti gli altri. Ella vuol restituirlo al nostro spirito una parte de' lumi di cui godeva nello stato d'innocenza, al nostro cuore la santità e l'impero su i sensi; a' sensi stessi una porzione della loro potenza e della loro integrità primitiva. Dopo la sortita dal paradiso terrestre, la Religione ha condotto l'uomo di luce in luce come la madre conduce il suo figlio dalle prime tenebre della giovine età fino allo sviluppo della di lui ragione.

Ma questa sì ben sostenuta reintegrazione, di cui abbiamo esposto il quadro nei vari volumi di quest'opera, non è che incominciata sopra la terra; la sua perfezione è riserbata per l'eternità, e la Religione vi ci conduce. Ivi tutte le cose saranno perfette; ivi vedremo assai meglio di quell'età dell'oro la cui confusa ricordanza si era conservata nel seno stesso del Paganesimo, il cielo; ed è ora il tempo di dire ciò ch'ei sarà. Il quadro imperfetto che siamo per farne, è tuttavia, a nostro parere, ben bastante, ad eccitaro i nostri desideri, a sostenere il nostro coraggio, e a farci ripetere con l'Apostolo: *no tutte le pene, tutti i sacrifici, che la Religione impone sopra la terra, non meritano di essere posti a confronto della gloria e della felicità che ci attende nel cielo* (2).

Quello che è la luce pel cieco che l'ha veduta o che arde della brama di rivederla, la sanità al malato che soffre atroci dolori, la pace all'infelice che esposto per tutta la sua vita alle

(1) De Moribus Ecclesiae Cath. c. XXX.

(2) Rom. VIII, 18.

insidie ha dovuto stare giorno e notte collo armi in mano, a un re detronizzato il riacquisto del proprio soglio, a un viandante, arso dalla sete, una sorgente limpida e fresca, all' esiliato il ritorno alla patria in seno ad una diletta famiglia, finalmente all' uomo divorato da brame insaziabili ed incessanti, all' uomo affranto dalle fatiche e dai dolori, all' uomo condannato al pianto, alle infermità e alla morte, il godimento pieno e perfetto di tutti i beni, il riposo e l' immortalità della felicità e della gloria; il cielo lo è pel genere umano, e più ancora.

Perchè il cielo è il compimento di tutti i desideri di Dio, delle creature e dell' uomo; è la reintegrazione di tutte le cose nello stato di perfezione assoluta; è il riposo eterno nell' ordine.

1.° A riguardo di Dio: il cielo è il compimento di quel voto espresso dal Figlio dell' Eterno che instruisce il genere umano: *Padre, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà così in cielo come in terra* (1). Il cielo è per Iddio la piena ed intiera fruizione di tutte le opere sue, è la completa manifestazione della sua gloria, della sua potenza, bontà, sapienza, ineffabili perfezioni; è il regno di un padre diletto sopra i suoi docili figli; è l' espansione immensa, eterna del suo amore in loro, e l' espansione del pari eterna dell' amor loro in lui; è l' unità dell' uomo con Dio e di Dio con l' uomo; unità senza miscuglio di natura, di maniera che eternamente Dio e l' uomo, che si uniscono senza confondersi, godranno eternamente della pienezza dell' esser loro. In una parola il cielo sarà per Iddio, *essere tutto in tutte le cose* (2).

2.° A riguardo delle creature: il cielo sarà il compimento di quel voto espresso in nome loro dal grande Apostolo: *Tutte le creature gemono, e soffrono i dolori del parto aspettando la propria liberazione dalla corruzione, e la loro partecipazione alla gloria degli eletti, ai quali soli saranno oramai sottomesse, e che non le faranno più loro malgrado servire alla iniquità* (3).

Le creature desiderano dunque, concludono i dottori cattolici, la propria rinnovazione e liberazione, non già il proprio annichilamento e distruzione quanto alla sostanza. Esse dunque non saranno distrutte, ma semplicemente purificate dal fuoco dell' ultimo giorno; come l' oro non rimane distrutto passando pel crogiuolo, ma purificato e reso più risplendente e più durevole (4).

(1) Matt. VI, 10.

(2) I. Cor. XV, 28.

(3) Rom. VIII, 19, e segg.

(4) L' opinione che sostiene che il mondo non sarà annichilato, ma sol-

Chi potrà dire la bellezza e la perfezione di questa terra o di quel ciclo rinnovati? L'aquila dei dottori, quegli, la cui angelica purità gli meriti di vedere cose nascoste ai profani, San Tommaso cioè, parlando degli elementi dopo la risurrezione generale, ci dice; che l'acqua sarà come il cristallo, l'aria pura quanto il cielo, e il fuoco risplendente al pari degli astri e del Sole; che la terra nella sua superficie sarà chiara e traspa-

lanto perfezionato e cangiato in meglio, è la più ricevuta tra i Padri e tra i Teologi. La scrittura stessa la favorisce. Ella dice per esempio nell'antico e nel nuovo Testamento (1) che il Signore farà nuovi cieli e una nuova terra; Ella non dice, altri cieli e oltre terra, ma nuovi cieli e una nuova terra; per indicare il loro rinnovamento (2). Quando un fanciullo diviene giovinetto, e che da giovinetto diviene uomo adulto, e che di adulto diventa vecchio, non diciamo che perisce ad ogni cangiarsi di età; egli è sempre lo stesso uomo, ma cresciuto e passato da uno stato ad un altro. Lo stesso accade quando un architetto fa di una vecchia casa una nuova, o quando un agricoltore dissoda un terreno incolto e abbandonato, e lo rende fertile e ridente.

Quando il salmista (3) parla della distruzione de' cieli, ei la denota sotto l'idea di una veste che si consuma e si cambia, ma ciò è ben diverso da quel che è ridotto al nulla (4). Isaia descrivendo lo stato del mondo dopo la resurrezione, dice che vi si vedranno come per l'innanzi il sole e la luna, ma in uno splendore infinitamente più grande: *La luna, egli dice, splenderà come il sole, e il sole avrà sette volte più luce che non ne ha ora* (5).

Il Salvatore ci dice nel Vangelo che il cielo e la terra passeranno (6), o l'Apostolo, che la figura, o l'apparenza di questo mondo passa (7). Essi non dicono che il mondo perirà quanto alla sostanza, nè che il cielo e la terra torneranno nel nulla, ma semplicemente che passeranno dallo stato attuale ad un altro più perfetto e più bello. San Pietro nel Inogo più autentico che abbiamo su tal proposito dice semplicemente che il giorno del Signore verrà a guisa di ladro; che allora i cieli passeranno con molto strepito ed impeto; che gli elementi saranno disciolti dal calore; che la terra rimarrà arsa con tutto ciò ch'è in lei (8). Ma tutto ciò non prova l'annichilimento.

Dio ci ha rivelata la creazione dell'universo, ma non ci ha in verun luogo dichiarato che volesse ridurre al nulla l'opera sua. Nol confessiamo ch'ei possa l'una cosa come ha potuto l'altra, ma non troviamo nelle sue scritture che sia tale il suo divisamento. Anche l'annichilimento è cosa ai di sopra della nostra intelligenza.

Salomone ci assicura che quanto il Signore ha fatto deve durare eternamente (9). Questo è ciò che san Gregorio Magno spiega tanto bene, conciliando la scrittura con sé medesima, quando dice da un lato che la terra durerà eternamente, e dall'altro, che il cielo e la terra passeranno; essi passeranno

(1) *Isaia, LXF, 47; LXF, 22, Apoc. XXI, 1.*

(2) *Non dixit; alios caelos et aliam terram videbimus, dice san Girolamo, sed veteres et antiquos in melius commutatos. In Isaia, LI e LVI.*

(3) *Sal. 101.*

(4) *Ipsi peribunt, et omnes sicut vestimentum veterascent, et sicut operorium mutabis eos.*

(5) *Isaia, XXX, 26.*

(6) *Matt. XXIV, 35, e v. 48.*

(7) *Propter figuram hujus mundi, I, Cor. VII, 31.*

(8) *II, Pet. III, 10.*

(9) *Didici quod omnia opera quae fecit Deus perseverent in perpetuum.*

rente al pari del vetro (1\*). Sempre illuminata egualmente la terra si troverà in una temperatura sempre uniforme; gli astri e gli elementi sempre uguali a se stessi e al nostro sguardo non avranno alcuna delle imperfezioni che vi troviamo attualmente (2\*).

quanto alla loro figura, non già quanto alla loro essenza (1). E quando la scrittura parla di nuovi cieli e di nuova terra, essa non intende che iddio ne creerà de' nuovi, ma che rinnoverà gli antichi (2). Il medesimo san Gregorio paragona questo cambiamento a quello che vediamo accadere ogni anno nella rinnovazione delle stagioni; l'inverno succede all'autunno e la primavera all'inverno: la terra muta aspetto in quelle diverse stagioni, ma è sempre la stessa quanto alla sostanza.

Ma nessuno su tal proposito si spiega più chiaro e più franco di sant'Agostino: il fuoco che arderà il mondo nel giorno finale, dice questo gran dottore, cangerà le qualità degli elementi corrottibili, e quello che conveniva ai nostri corpi soggetti alla corruzione sarà cangiato in altre qualità che converranno a' nostri corpi incorruttibili: di modo che il mondo per tal guisa rinnovato sarà proporzionato alla natura degli uomini resuscitati (3). Egli dice in un altro luogo che il cielo e la terra saranno rinnovati dopo il giudizio; che passeranno ma che non periranno (4). Paragonando poi il fuoco che deve ardere il mondo alla fine de' secoli con le acque del diluvio, fa il parallelo delle espressioni di cui si serve la Scrittura per esprimere ambedue questi avvenimenti. Nel primo egli dice che il mondo *perisce*, come si dice che perirà nel secondo. Ma poiché sappiamo che per la parola *perire* la scrittura non ha inteso designare che un cambiamento straordinario, così nella consumazione dei secoli quando ella dice che il mondo perirà ciò significa ch'ei sarà soltanto cangiato quanto alle sue qualità, ma che sussisterà in quanto alla sua sostanza.

Sant'Epifanio (5), Protho, Metodio ed Eremeno (6) sostengono la medesima opinione e la provano. « La terra e gli elementi, dice quest'ultimo, non saranno distrutti. Noi facciamo egualmente passare i metalli per il fuoco, il quale non ha alcuna volontà di annichiarli. Egli distruggerà semplicemente le cose che non servono che all'uso di questa vita fragile e caduca, e tutto ciò che non ha relazione con lo stato d'immortalità e d'incorruttibilità nei quale saremo dopo la resurrezione de' corpi: ma conserverà tutto il resto in uno stato più perfetto e più felice per ornamento e bellezza di quel nuovo cielo e di quella nuova terra che ci sono promessi, e per cooperare alla beatitudine dei Giusti che vivranno in quel tempo ». Nel modo stesso che chi fabbrica una casa nuova non la fabbrica dal nulla, così Dio fabbricherà i nuovi cieli e la nuova terra dopo il giudizio colla materia de' cieli e della terra che attualmente sussistono; ma li cambierà in uno stato più perfetto (7).

(1\*) In 4. dist. 48, q. 2, a. 4.

(2\*) Hier. in Habacuc.

(1) *Per eam quam nunc habent imaginem transeunt, sed tamen per eam rem sine fine subsistunt. Moral. lib. XVII, in Job. V.*

(2) *Non alia condenda sunt, sed hanc ipsa renovantur. Ibid.*

(3) *Ut scilicet mundus, in melius innovatus; apte accommodetur hominibus, etiam carne in melius innovatis. De civit. Dei, lib. XX, 16.*

(4) *Mutatione namque rerum, non omnimodo, interitu transibit hic mundus. Figura ergo prasterit non natura. Ibid. c. 14.*

(5) *Haeres. 64.*

(6) *In II, Petr. III.*

(7) *Cytil. lib. IV, in Isaiam 51.*

È vero che la terra rimarrà spogliata di certi corpi misti, come gli animali ec. ma non sarà perciò meno perfetta. Ella avrà tutto ciò che può contribuire alla perfezione nello stato di stabilità e d'incorruttibilità in cui sarà allora, quantunque privata di certe bellezze che le convenivano nel primitivo suo stato d'imperfezione. Gli ornamenti che convenivano alla casa d'un semplice particolare non più le stanno bene dopo che è divenuta il palazzo di un gran principe (1).

3.° A riguardo dell'uomo. Il cielo è, come lo abbiamo detto, l'adempimento di tutti i suoi desideri legittimi e analoghi al suo stato futuro. È la soddisfazione di quel voto espresso a nome di tutto il genere umano dal reale profeta: *Signore, io sarò pago quando vedrò la tua gloria* (2). E, cosa pochissimo osservata, quantunque meritevole di grande osservazione! l'uomo brama il cielo con tutta la forza delle sue facoltà. Quest'ente degradato e infelice cerca la sua reintegrazione e la sua liberazione dal male; questo re detronizzato cerca il proprio soglio; *Questo Dio caduto si ricorda del cielo*, e lo cerca da per tutto, ei gira da per tutto spinto da una forza irresistibile, chiedendo il cielo cioè la felicità, a chiunque gli viene incontro. Ma egli lo desidera male o, a dir meglio, ei si figura il cielo ove non è, ed è questa una terribile conseguenza della sua degradazione. Si direbbe essere egli un fanciulletto, che stando sull'argine di un tranquillo lago, scorge ad un tratto nello specchio dell'acqua l'immagine della luna; ei la prende per l'astro stesso, e vinto dalla illusione si precipita nel lago, e l'immagine allora si frange, e più egli si agita per afferrarla meno vi perviene, e null'altro ritrae da' penosi suoi sforzi che fatica, disperazione, morte in mezzo alle acque.

Uomo fanciullo alza dunque la testa, e non cercare a' tuoi piedi ciò che sta sopra di te; ciò cui tu vai dietro non è che l'ombra della felicità. Ohimè, così è pur troppo, ma non è men vero che la felicità cui va incontro nel godimento di quegli oggetti diversi, è un'immagine, una particella, una alterazione perfino della felicità del cielo.

In fatti che brama l'uomo pel suo corpo, pe' suoi sensi, per l'anima sua, per la sua memoria, pel suo spirito e pel suo cuore?

*Piaceri del corpo.* Primieramente l'uomo brama per suo soggiorno siti incantevoli, una terra feconda adorna di tutte le

(1) Quanto abbiamo letto su lo stato del mondo dopo la resurrezione non è domma di fede, ma la opinione più favorita dalla Sacra Scrittura, e la più accreditata tra i Padri e i Teologi. Bibbia di Venecia, t. XXIII.

(2) Salm. XVI, 15.

bellezze della natura, un cielo puro, sereno, senza nubi, senza eccessivo freddo, senza ardente calore. E osservate quanto i viaggi, le ricerche, le spese costano ai ricchi per procacciarsi questo vantaggio; e allorchè giungono a goderne si stimano al colmo dei propri voti. Essi magnificano la propria fortuna, ne scrivono ai parenti, agli amici, invitandoli a seco loro parteciparne. Ebbene! cosa è il cielo? è il compimento, la soddisfazione piena, intiera, eterna di questo desiderio. Perchè, dopo finito il tempo, vi saranno nuovi cieli e nuova terra purificati dal fuoco, che saranno rivestiti delle qualità analoghe alla natura de' nostri corpi divenuti impassibili ed immortali. Oh quanto sarà incantevole la loro bellezza! E poi sotto que' nuovi cieli e sotto quella nuova terra non vi sarà cosa alcuna che turbi l'attual nostro soggiorno, per quanto felice ei ci sembri: non più ladri insidiatori delle nostre sostanze, della nostra sicurezza, o di quella di persone a noi care; non più carestie, non più incedi, non terremuoti, non più flagelli, non più mali da temere.

Cosa domanda inoltre l'uomo pel proprio corpo? una comoda abitazione, appartamenti magnifici, ricche suppellettili. E qual sorprendente attività egli impiega per procacciarseli! Quante arti, quante manifatture son poste in opera per questo fine! Muratori, scarpellini, falegnami, carpentieri, doratori, ebanisti, artefici di ogni specie concorrono ad abbellire la di lui abitazione. Tutti i metalli servono all'uso stesso; il ferro, l'argento, il rame, il piombo, e perfino il marmo, l'ardesia, le stoffe più preziose. E quando è giunto ad abitare e a riposare in quella sontuosa dimora, ci si stima felice. Ebbene il cielo non è che il compimento, la soddisfazione piena, intiera, eterna di questo desiderio. Ascoltate la descrizione della dimora degli eletti che vi fa il discepolo prediletto, il cui occhio aveva avuta la fortuna di contemplarla: *È l'angelo mi trasporta in spirito sopra un'alta montagna; e mi mostra la città, la santa Gerusalemme che scendeva dal cielo venendo da Dio; ed era illuminata dallo splendore stesso di Dio, e la sua luce era simile ad una pietra preziosa, a una pietra di diaspro, trasparente come cristallo. Essa aveva una muraglia alta e grande ove erano dodici porte, a ciascheduna delle quali stava un angelo. La muraglia era di diaspro, e la città era di oro puro, simile a vetro lucidissimo, e i fondamenti della muraglia erano pietre preziose. Le dodici porte erano dodici perle, ed ogni porta era formata di queste perle, e la piazza della città era di oro puro come vetro trasparente (1).*

(1) Apoc. I. 10. 21. Per darci un'idea della realtà, S. Giovanni si giova di quanto conosciamo di più prezioso. Non già che noi crediamo che la Gerusa-

O mortali che bramate voi ancora di più per il vostro corpo? Vestì splendide e sontuose. E noi sappiamo qual prezzo vi annettete, quanto ne andate vani e superbi. Ma nel cielo quelle ignobili spoglie di animali, che indossate per salvare il pudore e per proteggere la vostra gracilità, tutte quelle assise della degradazione primitiva, spariranno; il vostro corpo, splendente di tutte le grazie d'una eterna giovinezza, sarà egli stesso la propria veste.

Quali altri sono i beni, che voi desiderate pel vostro corpo? la bellezza, la sanità, l'agilità, la vita.

E che non fa l'uomo per conservare il primo de' suoi beni, o per riacquistarlo, perduto? nulla gli costano speso, viaggi, privazioni d'ogni genere; e se al prezzo di tutti i sacrifici ei ritrova quella salute, che ben presto si guasterà, ei si repnta, quando fosse l'infimo tra gli uomini, più felice del più gran monarca.

Ora, nel cielo l'uomo godrà di una sanità perfetta; tutti i di lui organi, ora corruttibili e grossolani, saranno sì perfetti, e sì incorruttibili, che nulla giungerà mai ad alterarli, e che serviranno, con una sorprendente facilità, alle operazioni dell'anima.

Pel suo corpo l'uomo desidera anche la bellezza; lo deformità fisiche gli sono talvolta più insopportabili della morte. Egli invidia coloro che posseggono la bellezza; si compiace di credere per suo conforto, di possederne in parte ei pure; e se questa bellezza imperfetta e fragile corre qualche pericolo, quante cure e precauzioni per ovviarvi, per impedire, per sospendere almeno, se stesso in lui, i guasti dell'età!

Ora, nel cielo, l'uomo, sciolto dal male e da tutte le conseguenze del male, ricomparirà con una bellezza, di cui nulla potrebbe darci un'idea. Nella consumazione del sepolcro, tutti i corpi de' santi, dice sant'Agostino, perderanno i loro difetti; l'uomo resusciterà nel vigore dall'età allorchè la bellezza riluce in tutto il suo splendore, e godrà d'una eterna giovinezza.

Pel suo corpo vi ha un altro bene che l'uomo desidera ora specialmente con un ardore indescrivibile ed è l'agilità; ei più non vuole distanza. Il peso della materia lo impaccia, e vuole ad ogni costo affrancarsene. E il suo genio è messo a contribuzio-

lemme celeste sia in fatti costruita o rivestita e arricchita di quelle pietre e di que'metalli che tanto apprezziamo in questo mondo, ma lo Spirito Santo per adattarsi alle nostre idee basse e materiali, non ci parla d'altro, perchè noi quaggiù non vediamo cosa alcuna più risplendente o più bella. Bellarmino, pag. 61.

*Gaume, Cr. reso sens., 76*

ne, e sorprendenti prodigi ne coronano gli sforzi; e il vapore gli somministra la meravigliosa sua forza, e il ferro la propria solidità, o lo montagna si abbassano per lui, e più rapido dell'uccello ei varca in un batter d'occhio immensi spazi. Egli aspira a faro il giro della terra con la velocità del pensiero, e i successi ottenuti, e quelli che tuttora ei vagheggia, gli procacciano un piacere inaudito. Ebbene, il cielo è il compimento di quel desiderio di agilità che ci molesta. Divenuti *spirituali*, i nostri corpi non più saranno un ostacolo all'attività dell'anima che gli trasporterà dovunque le piaccia con una meravigliosa facilità e prontezza.

Finalmente pel proprio corpo l'uomo desidera anche la vita. E s'egli potesse sperare l'immortalità, la quale non è che la vita senza la fine, che non farebbe? Giudicatene dalla premura somma ch'egli impiega per prolungare i suoi giorni, e dal timore eccessivo, ch'egli ha di morire. Osservate com'egli combatte contro la malattia, come si dibatte contro la morte. La misura degli sforzi ch'ei fa per sottrarvisi è la misura dell'amor suo per la vita.

Ebbene! il cielo è il compimento di questo desiderio il più forte e il più imperioso del cuore umano. Colà, ci è promessa una vita immortale, o accompagnata da tutti i godimenti senza alcuna mescolanza di angoscia; la bellezza, la sanità, l'agilità, la vita, sono questi i grandi beni che l'uomo desidera pel suo corpo, che segue, che cerca, che acquista ad ogni prezzo. La Religione lo conduce al possesso di essi e glieli dà nel cielo.

Anche per ognuno de' suoi sensi l'uomo prova de' desideri che quaggiù non può appagare e che formano il suo tormento. L'occhio desidera vedere, l'orecchio udire, il gusto assaporare, l'odorato ricevere e il tatto toccare quanto esiste di bello, di armonioso, di delizioso, di piacevole, di dolce. Bisognerebbe fare la storia del genere umano se volessimo narrare tutto ciò che l'uomo fa per appagare i suoi sensi. Quante vite logorate, quanti fiumi di sangue versato, quanti monti d'oro e d'argento sacrificati per comprarlo il piacere de' sensi! Il cielo da tutto ciò, o a dir meglio è tutto ciò perfezionato senza mescolamento d'imperfezione o di cambiamento.

È primieramente *piacere della vista*. I santi vedranno i nuovi cieli e la nuova terra incomparabilmente più belli che non saranno mai stati. Vedranno quella santa città che Tobia, e dopo lui l'Apostolo san Giovanni, per mancanza di vocaboli che ne esprimano la magnificenza, ci dipingono, come una città tutta



costruita d'oro, e adorna d'ogni specie di pietre preziose. Vedranno sè stessi, e poichè i loro corpi saranno riformati sul modello di quello di Gesù Cristo, come dice San Paolo (1), saranno essi sì belli e sì luminosi che non la cederanno al solo in bellezza e in splendore. Nè vi ha qui esagerazione, poichè il corpo del Salvatore, al quale tutti gli altri somigliano, apparve un giorno a San Paolo più risplendente del sole in pieno mezzo giorno; e il Salvatore non dice forse egli stesso che i giusti risplenderanno come il sole nel regno del Padre loro (2)? Qual contentezza dunque proveranno essi, quando vedranno i propri piedi, le proprie mani e tutto le membra del proprio corpo sì risplendenti che in qualunque luogo si trovino non avranno bisogno nè di face nè di astro per rischiararsi?

Ma non avranno essi soltanto la soddisfazione di vedere i propri corpi così raggianti di gloria; vedranno anche con estremo piacere quelli degli altri santi e quello specialmente di nostra Donna e di nostro Signore. Se dunque il sole al suo levarsi rallegra tutta la natura, qual gioia non cagionerà ad ogni beato la vista di tutti quei soli viventi, voglio dire di tutti quei corpi che attireranno e che alletteranno gli occhi, sia per l'ammirabile disposizione e la giusta proporzione delle loro membra, sia per lo straordinario loro splendore? Del resto non occorrerà allora abbassare gli occhi, per difendersi dalla troppa luce, perchè saranno essi impassibili e perchè quegli che fortifica talmente gli occhi dell'anima, sicchè possono essi guardare fisso la divinità, fortificherà anche in guisa tale quelli del corpo che milioni di soli non potranno abbagliarli.

Può aggiungersi pel piacere della vista quanto dice sant'Agostino, che i martiri avranno qualche distintivo di gloria, in quella parte del loro corpo, che avrà maggiormente sofferto. Perciò si vedrà su la testa di santo Stefano una corona composta di tanti diamanti quante furono le pietre con cui fu lapidato; san Giovanni Battista, san Giacomo, san Paolo, che furono decapitati, avranno una collana d'una meravigliosa bellezza e di un prezzo inestimabile. San Bartolomeo, spogliato della sua pelle, sarà vestito d'una porpora infinitamente più risplendente di quella de' re e degl'imperatori. Finalmente, per tacere degli astri, si vedranno le piaghe gloriose di san Pietro e di sant'Andrea, morti in croce, luminose al pari degli altri. Ma ciò che gli sorpasserà tutti in chiarore, senza però oscurarli, sarà il re de' martiri, che splenderà in mezzo a loro, come il sole tra le stelle.

(1) Filipp. III, 21.

(2) Matt. XIII, 43.

In secondo luogo *piacere dell' udito*. E certo che nel cielo i corpi lucidi avranno gli organi necessari per udire e per parlare; perchè tutti gli Apostoli con un gran numero di discepoli, e di femmine, videro il Salvatore e gli parlarono dopo la di lui resurrezione, ed ei rispose a varie domande ch'essi gli fecero. Sappiamo anche dal libro di Tobia, e dall'Apocalisse di san Giovanni, che in cielo saranno cantati cantici, in lode del Signore. Que' cantici sì piacevoli e sempre nuovi rallegreranno straordinariamente i santi, e tanto più loro piaceranno in quanto le voci ne saranno più belle, che colui di cui saranno cantate le lodi ne sarà più degno, che il luogo nel quale si faranno i concerti e cheggerà meglio, che quelli finalmente i quali gli ascolteranno avranno l'orecchio più delicato, e saranno in più gran numero.

Chi dunque potrebbe concepire, qual sarà l'eccesso del loro giubbilo, allorchè godendo una stabil pace, e ardendo d'amore per Iddio, supremo benefattore, si stimoleranno gli uni gli altri a lodarlo eternamente? Secondo il racconto di san Bonaventura, avendo san Francesco udito per breve tempo, la dolce armonia d'un leuto suonato da un Angelo ne fu talmente rapito, che credeva essere in un altro mondo: qual sarà dunque il piacere di udire milioni di voci unite ad altrettanti stromenti, che, divisi in due cori, e rispondendosi continuamente a vicenda, canteranno per tutti i secoli le lodi di Dio?

In terzo luogo, *piacere dell' odorato*. Il cielo sarà una città imbalsamata de' più deliziosi profumi. Noi sappiamo con certezza che i corpi di parecchi santi hanno dopo morte esalato un sì grato odore, che nessuno ne aveva sentito uno eguale; ciò accadde a sant'Ilarione, secondo la relazione di san Girolamo. Perchè dieci mesi dopo essere stato sotterrato il suo corpo, fu trovato intiero come se fosse vivo, e ne esalava un odore miracoloso, che fece credere che fosse stato imbalsamato. Si racconta la stessa cosa di san Servolo, quel povero paralitico, di cui S. Gregorio fa un grande elogio. Nel morire egli sparse un odore celeste, da cui furono profumati tutti quelli che assistarono alla sua morte. Vi ha un' infinità di altri esempi di questo prodigio; dal che può trarsi la conseguenza, che se i corpi di quelli le cui anime godono la gloria tramandano fino dalla tomba un odore divino, sarà ben tutt'altra cosa nel cielo quando vi saranno viventi e gloriosi.

Aggiungete quello che il medesimo san Gregorio scrive di sua Zia, santa Tarsilla, che avendo un giorno alzato gli occhi al cielo, vide il Signore che andava a lei, e che in quel momento ella sentì un odore tanto soave, che ben fece conoscere l'autore

di tanta soavità esser presente. Quelli dunque che amano i buoni odori comincino a sentire da lungi il piacere che proteranno nel paradiso quando staranno in quel delizioso giardino tra i gigli e le rose.

In quarto e in quinto luogo, *piacere del gusto e del tatto*. È vero che in cielo non faremo uso di vivanda materiale e corporea : tuttavia il senso del gusto, elevato, purificato come tutti i sensi dell'uomo, avrà la sua azione e i suoi piaceri adattati al luogo e alla condizione de' beati. Il cielo ci è annunziato come un prauzo di nozze, vi si troveranno torrenti di voluttà. E poi qual godimento pel tatto mediante la buona disposizione in cui saranno i corpi de' giusti risuscitati ? Giudichiamone per analogia. Quando quaggiù il corpo si trova aggravato da malattie o coperto di pustole, il senso che più soffre o anzi quello che soffre solo è il tatto ; egualmente quando il corpo è sano e vigoroso, è sempre il tatto quello che gode tutto l'agio e tutto il piacere. Egli avrà dunque la sua beatitudine, e l'avrà eternamente, quando i corpi dei santi, essendo dopo la resurrezione divenuti impassibili ed immortali, godranno una perfettissima salute. Che non darebbero i grandi della terra per audar sempre immuni dalla gotta, dalla pietra, dall'emicrania, dal mal di reni o di stomaco ? Che non debbono dare dunque, che non debbono fare per acquistarsi il Cielo, donde è per sempre bandita la morte con tutte le malattie e con tutti i dolori ?

Inoltre, benchè i corpi resuscitati debbano rimanere composti di carne e d'ossa, saranno tuttavia, *spirituali*, vale a dire saranno talmente soggetti allo spirito che si muoveranno a proprio piacere, saliranno e scenderanno, andranno da per tutto con somma velocità, passeranno a traverso le più grosse muraglie come se fossero spiriti e non corpi. Siccome dunque questo senso è il solo che soffre, quando corpi gravi e terrestri sono costretti di scendere o di salire sulla cima d'una montagna, o di correre da un luogo all'altro, egli solo pure goderà il piacere che potrà derivare ai corpi gloriosi dalla facilità di andare da per tutto senza stancarsi.

Ecco in qual modo i beati saranno sciolti dalla scbiavitù di questo corpo corruttibile. Non mai avranno bisogno per andare più presto, o per camminare con maggior sicnrezza, di cavalli, o di carri, o d'armi, o di alcuna altra cosa, perchè andranno quasi in un momento da un polo all'altro ; e dovunque vadano saranno sicuri in mezzo ai loro nemici. Piacesse a Dio che quegli stessi, che non sono ancora capaci di gustare le dolcezze spirituali, pensassero almeno a questi beni sensibili, e che a forza

di pensarvi gli stimassero e gli ricercassero ! Potrebbero finalmente sollevarsi più in alto, e ciò servirebbe loro di gradino per giungere col divino aiuto all'eterna beatitudine.

So dai piaceri dei sensi, che quali gli abbiamo descritti, completerebbero già la felicità dell'uomo il più insaziabile, noi facciamo passaggio ai piaceri spirituali, infinitamente più nobili e più vivi, bisognerà bene che diciamo con l'Apostolo : *no, no, l'occhio dell'uomo non ha veduto, il di lui orecchio non ha udito, il di lui cuore stesso, per quanto grande, non ha mai potuto desiderare cosa alcuna eguale a ciò che Dio prepara ai suoi eletti* (1). Proviamo a formarcene un'idea imperfetta.

Per la sua memoria, l'uomo desidera delle ricordanze complete e piacevoli ; e una delle nostre maggiori sventure e de' nostri più amari dispiaceri, si è quello di obliare in tutto o in parte quanto di utile e di dilettevole abbiamo veduto, udito o imparato. Ebbene, qual soddisfazione pe' santi nel cielo, allorchè la loro memoria, divenuta piena e perfetta, rammenterà loro da un lato i beni infiniti che Dio ha fatti loro pel corpo e per l'anima, pel tempo e per l'eternità ; e dall'altro i pericoli quasi continui da quali gli ha liberati in ogni tempo, in ogni condizione, in ogni occupazione della loro vita ? Potranno eglino pensare alla bontà ch'egli ha avuta di guardarli dal peccato mortale e dalle pene dell'inferno in tante circostanze in cui erano sul punto di cadere ? Potranno eglino mai pensarvi senza fargli mille ringraziamenti ? Ma non vi penseranno eglino eternamente, e non se ne formeranno per tutti i secoli un soggetto di giubbilo ? Se fossero essi capaci di tale dimenticanza, esclamerebb'egli il Profeta : *io canterò sempre le misericordie del Signore* (2) ? E sant'Agostino potrebb'egli dire che uella città di Dio nulla vi ha di più delizioso di quel cantico, nulla che palesi maggiormente la grazia di Gesù Cristo nostro Redentore ?

Ma che diremo noi delle vicende de'tempi ch' essi avranno sempre presenti all'immaginazione e alla mente ? Non sarà cosa piacevole, quando vedranno Dio, vedere in Dio tutto ciò che sarà accaduto fino allora nel mondo ; tanti diversi avvenimenti che la Provvidenza avrà operati o permessi, e ch'ella avrà saputo dirigere immancabilmente a' propri fini ? Non è forse colà quel fiume impetuoso, di cui parla David, quel fiume che scorre sempre, e che *rallegra la città di Dio* (3) ? Può forse meglio rappresentarsi le rivoluzioni de' secoli che per via di quel fiume

(1) I Cor. II, 9.

(2) Salm. LXXXVIII.

(3) Salm. XLV.

il cui corso è rapidissimo, e che non si arresterà punto finchè non si scarichi e si perda in quel gran mare che altro non è che l' eternità (1) ?

Quanto al suo spirito, l' uomo desidera di sapere. E non lo vedete voi intraprendere lunghi viaggi, traversare i mari, salire al sommo di montagne la cui cima si perde nelle nubi, scendero fino nelle profonde viscere della terra, logorarsi in prolungaio veglie e continue, e struggersi col tempo ? E perchè ? per conoscere qualche verità di più ; e poi siimarsi felice quando ha veduto a traverso un fitto velo alcune delle bellezze del mondo spirituale. E non ostante cos'è questa verità? eos' è questa bellezza ? che sono tutte le verità che possiamo scuoprire quaggiù, tutte le cose create nelle quali crediamo vedere bellezze sì sorprendenti ? Vestigi del Creatore, dice san Tommaso ; *Vestigia Creatoris*. Se una donna di rara bellezza, camminando sulla spiaggia del mare, e imprimeo i suoi piedi sopra la sabbia, vi avesse lasciato tracce d' una bellezza talmente straordinaria che i re della terra assoldassero eserciti e dessero battaglie per averne il possesso, che i più avari cedessero volentieri i loro tesori per acquistarle, e che in una parola tutti gli uomini lasciassero le proprie occupazioni per riserbarsi soltanto quell' unica passione di poter contemplarle, riponendo in ciò tutta la propria felicità, qual giudizio formereste voi della bellezza di quella donna, vedendo che le sole orme de' suoi piedi avessero tante attrattive da mettere a soquadro tutto il mondo ? Non direste voi forse : deve esser costei un prodigio, un miracolo di bellezza, che oltrepassa quanto cader potrebbe nella imaginazione degli uomini ?

Oh Dio d'amore, che dobbiamo dunque pensare della vostra bellezza ineffabile, poichè tutti gli uomini si affaticano indefessamente, si combattono e si trucidano, perchè sono incantati dalle orme de' vostri piedi ? Perchè gl' imperatori ed i re si fanno la guerra se non per il possesso della grandezza e della gloria umana ? E che sono le grandezze, i regni o tutte le ricchezze de' sovrani del mondo, se non se le orme de' vostri piedi impresse sopra la terra ? *Vestigia Creatoris* ? Perchè tanti avari corrono mari e terre a cercarvi oro e gioie se non perchè sono appassionati per la bellezza di tali oggetti ? E che sono elleno se non le orme de' vostri piedi impresse sopra una materia corrottilibile, *Vestigia Creatoris* ? Perchè i più savi filosofi e i più grandi talenti del mondo hanno in ogni tempo trovato tanto di-

(1) La descrizione del cielo qui fatta è l'analisi di un'opera del pio e dotto Cardinal Bellarmino.

letto netto stadiare i segreti della natura, se non perchè vi vedevano delle bellezze che gli rapivano? Ma che sono tutte queste bellezze se non qualche orna de' vostri piedi impressi su le cose create, *Vestigia Creatoris*? : come colui che cammina sulla polvere lascia bene qualche segno che fa conoscere essere egli passato di là, ma senza però che si rilevi qual' è la di lui bellezza.

Se dunque le sole impressioni de' vostri piedi, segnate sopra la rena, hanno una bellezza che anima tutti i coraggi, uno splendore che eccita tutte le passioni, delle attrattive che incantano tutte le menti, grazie che allacciano tutti i cuori o sconvolgono tutto il mondo; chi può concepire cosa sia il vedere il vostro volto, o sorgente inesausta di bellezza (1)!

Oh bellezza infinita del mio Dio che dovete formare l'eterna mia beatitudine, quando mi userete voi la misericordia di svelarmi la vostra faccia ch' io porto altamente scolpita nel mio spirito? Siate sempre presente alla mia memoria, siate l'unico oggetto di tutti i miei desideri. Se io penso spesso a voi, vivrò inalzato al di sopra dal mondo, sarà impossibile che il mio cuore concepisca stima o affezione per tutte le cose mortali (2).

Eh bene, cos' è il cielo? E il compimento, la soddisfazione piena, intiera, eterna di quel desiderio insaziabile di vedere quel ch' è bello; colà vedremo la bellezza, sorgente di tutte le bellezze. Noi la vedremo senza alcuno impedimento non già in uno specchio, ma faccia a faccia e senza velo. E poi qual piacere, conoscere il segreto di tutti gli avvenimenti che accadono! Nel cielo i santi leggeranno nel libro della sapienza eterna le cagioni di tutti gli avvenimenti passati; nè si può immaginare quanto la rimembranza ne sarà loro gradita, e come il finme, allora tornato a mare, spargerà la gioia in tutta la città di Dio. Conosceremo perchè il Signore permettesse la caduta del primo Angelo egualmente che quella del primo uomo, o perchè abbia egli dato un Salvatore agli uomini e non agli angeli. Sapremo perchè tra tante nazioni abbia egli scelto per suo popolo prediletto i discendenti d' Abramo, quantunque prevedesse che sarebbero gente intrattabile che perseguirebbero il Figlio suo fino a farlo morire come un malvagio sopra una croce, da dove, loro malgrado, ci voleva salvare tutti i popoli della terra. Finalmente vedremo in particolare perchè abbia egli in ogni tempo permesso, che un' infinità di persone da bene soffrissero persecuzione nel secolo, e sapremo che suo solo divisamento era di

(1) *Valde mirabilis es Domine, facies tua plena gratiarum.*

(2) Il P. d' Argentano, *Grandezze di Dio.*

fare che meritassero per la pazienza la gloria ch'ei preparava loro. E noi tutti insieme lo benediremo eternamente, quando vedremo le nostro croci cangiate in corone, e diremo col Profeta: *Più le nostre pene sono state grandi, e più o Signore, avete ripieno le anime nostre di consolazione e di gioia* (1). Che ne pensate voi, uomini della scieuzza, il cielo sarà egli noioso? e se voi vi consumate per il meno, perchè non fate voi cosa alcuna per il più?

Cosa desidera l'uomo per il suo cuore? Amare ed essere amato. E chi potrà narrare quanto egli fa per appagare questo imperioso bisogno della sua natura? Nulla gli par troppo per essere amato; veglie, sacrifici, fatiche, pericoli, privazioni, la vita stessa, tutto gli sembra leggiera cosa purchè sia amato. Egli offre il proprio amore a tutto ciò che gli si prescuta, all'oro, all'argento, agli onori, a' suoi simili, agli animali stessi, o si chiama felice quando è accettato, e quando gli vien reso cuore per cuore. Ebbene, il cielo è il compimento, la soddisfazione piena, intiera, eterna di questo desiderio. Ivi noi ameremo la bellezza, l'infinito bene, oceano d'ogni bellezza, sorgente eterna di ogni bene, e in lui, tutte le bellezze e tutti i beni creati. E poi ciò che forma specialmente l'incanto dell'amicizia, e quella segreta simpatia, quel legame de' cuori, magia meravigliosa che produce tra alcuni cuori un'attrattiva sì potente, che pare che facciano ogni sforzo, per distaccarsi dal proprio petto e per andare ad unirsi all'altro. Ma cos'è ciò in confronto della simpatia che unisce Dio con l'anima e l'anima con Dio? Essa è sì grande dal canto di Dio, che il desiderio di unirsi a lei lo ha tratto dal cielo in terra. Ed è sì potente dal canto dell'anima, che le è impossibile di esser contenta o felice se non è unita con Dio. Essa è sì grande dal lato di Dio, ch'ei non mai cessa da ricercare l'anima anche quando lo ha offeso. Ed è sì forte dal lato dell'anima, ch'ella soffre un'agitazione continua e una violenza, che forma il suo tormento, finchè non sia ella fissata nel riposo del suo centro. Essa è sì grande dal lato di Dio, che come se non fosse egli pago della infinita beatitudine, che prova in sè stesso, ci ci dichiara esser suo diletto trovarsi con noi. Ed è sì forte dal lato dell'anima e sì necessaria, che il suo paradiso consiste nel possedere il suo Dio, e il suo gran tormento consiste nell'esserne priva. Ebbene, nel cielo questa simpatia sarà così potente e così deliziosa che giungerà, per così dire, fino a trasmtarci in Dio, talchè noi saremo secondo l'espressione

(1) Bellarmino, *felicità dei Santi*.

Gaume. Cr. reso sens., 77

dell'Apostolo san Giovanni, *consumati in lui, eguali a lui* (1). Comprendete voi la felicità di essere consumati in Dio, eguali a Dio!

Che ne pensate voi, uomini che ardete di amore, vi sarà egli noioso il cielo? e se voi vi consumate per il meno, perchè non fate voi cosa alcuna per il più?

Cercate ancora quali sono gli altri desideri dell'uomo. La gloria, il potere: sì, la gloria e il potere. Per giungere alla gloria tutte le vie, per quanto scabre, gli sembrano buone. Domandate al dotto, che si logora in veglie penose, al soldato, che va a spargere il sangue sul campo di battaglia, all'ambizioso che veglia notte e giorno per afferrare il momento della fortuna: ebe cerchi tu? tutti risponderanno: la gloria, senza di cui la vita è nulla.

Ebbene, quale gloria nel cielo! Sul capo delle Vergini, dei Confessori, de' Martiri, degli Apostoli, de' Santi d'ogni classe, io vedo splendere un'aureola immortale, diversa secondo i gradi del merito e la distinzione delle virtù (2). Corona che non sarà per alcuno un oggetto di gelosia; corona che sarà giustamente meritata, e che formerà la felicità e la gloria di quelli di cui ornerà la fronte.

E il potere. È impossibile a dirsi con qual ardore, specialmente in questo secolo, l'uomo vi aspira. Interrogate le rovine, i fiumi di sangue, i rovesci di cui siamo le vittime, e una voce sorgerà per dirvi: ecco ebe l'uomo intraprende tutto per arrivare al potere.

E in fatti, di tutto lo passioni la più forte è quella senza dubbio di regnare, perchè la monarchia è un bene, che ricebiude tutti gli altri beni di cui siamo più avidi in questo mondo. Oltre il potere, l'onore, le ricchezze, i dilette e i piaceri che ne sono inseparabili, vi si trova una libertà di far tutto, una totale indipendenza che la pone al di sopra delle leggi, e che sappiamo essere di tutte le cose del mondo, quella che la natura più ambisce. Aggiungete a ciò le preminenze della dignità, che tanto distingue i re dal comune degli uomini, da non avere eguali a sè, da veder tutto piegare dinanzi a sè, e da vedersi adorati come divinità in terra. Da ciò deriva che quando essi vogliono dimostrare l' eccesso del loro affetto e della loro liberalità, non credono potere offrire nè donare di più, che la metà del proprio regno. Così Assuero diceva ad Ester: *Che brami tu? e che chie-*

(1) Gio. XVII. 23.

(2) D. Thomas, p. 2, q. 96.



*di tu? quando tu chiedessi pure la metà del mio regno, io lo dividerei teo* (1). Erodo nello stesso concetto diceva alla figlia di Erodiade: *chiedimi quanta ti piace, e io te lo concederò foss'anche la metà del mio regno* (2).

Da ciò deriva ancora, che non vi ha sforzo che non si faccia, non delitto che non si commetta, niente di abbastanza santo che non si profani, quando si tratta di conquistare un regno o di dilatarne i confini. Le storie sono piene di esempi che dimostrano a quali estremità, a quali eccessi giunge la passione di dominare. Sappiamo che Giulio Cesare, aveva sempre in bocca quel verso d' Euripide: « se può offendersi il dritto, si faccia per regnare; in tutto il resto si operi da onest' uomo. » Che di più strano che quello che si narra della madre di Nerone, la quale avendo consultato gli astrologi sul destino del proprio figlio, e avendole costoro predetto ch' ei sarebbe imperatore, ma che ucciderebbe la propria madre: « non importa, rispose ella, mi uccida purchè regni. » Così l'amor naturale fece sì che quella madre ambiziosa preferì l'inalzamento d' un figlio ingrato e snaturato alla sua propria vita.

Da ciò si rileva, che di tutti i beni del mondo non ve n'ha alcuno, che apprezziamo o che bramiamo quanto il supremo dominio. E tuttavia la fede c' insegna non solo che i re della terra non possono regnare per lungo tempo, ma inoltre che i regni di quaggiù finiranno ben presto, e che soltanto quello del cielo durerà eternamente. Ecco ciò che leggiamo a questo proposito nel profeta Daniele: *dapo che il tempo di questi regni sarà passato, il Dio del cielo ne stabilirà un nuovo che non sarà distrutto, nè trasportato ad altro popolo, ma che annienterà tutti gli altri e durerà sempre* (3). Questa profezia si avvererà alla fine de' secoli, perchè allora più non vi saranno nè imperi, nè regni, nè principati, nè dominio temporale, ma tutto svanirà in un momento, e Gesù Cristo solo con i suoi Santi regnerà eternamente a forma di quella parola dell' Angelo a Maria, *il di lui regno non avrà fine* (4).

Dunque poichè si brama tanto appassionatamente un regno di breve durata e soggetto a mille rovesci, un regno che non può possedersi se non a costo d' inquietudini e di timori, poichè non vi ha rischio a cui non ci esponiamo, non artificio che non usiamo per ottenerlo, donde nasco che sì pochi aspirano al re-

(1) Esth. v. 3.

(2) Marc. VI. 23.

(3) Dan. II. 44.

(4) Luc. I. 33.

gno celeste e che siamo tutti sì poco solleciti di pervenirvi? Bisogna pertanto o rinunciare alla fede, o credere ciò che dicono le scritture, che quel regno è accessibile a tutti, ch'ei vallo senza confronto più di quelli della terra, e che può conquistarsi senza spargimento di sangue. Se io vi diceasi: renunziate ad un gran regno che vi viene offerto, e voi avrete in cambio un pezzo di terra o una vigna, voi vi ridereste di me; ed ecco quello che io vi dico da parte di Dio: lasciate un regno terrestre, che nulla ha di grande o di durevole, e ve ne sarà offerto un altro nel più alto del cielo, ch'è immenso, eterno, pieno di ogni bene, e che voi poi potete guadagnare agevolmente con l'aiuto divino che non sarà per mancarvi. Che avete da rispondermi? Indugierete voi un momento ad accettare l'offerta che vi vien fatta? Certamente io non so che altro potreste dire, se non che i regni della terra sono visibili o per così dire palpabili, mentre quello del cielo non si vede, non si tocca, e appena può prendersene una leggiera idea per mezzo della fede. Questo è vero; ma se finalmente prendiamo ad esaminare di qual peso è l'autorità della Scrittura, così fedele, così avversa alla menzogna ed alla impostura; se ci fermiamo poi a considerare quel ch'ella c'insegna su tal proposito, e ch'ella non ci insegna se non ciò, che una moltitudine di santi hanno confermato in tutti i secoli con un gran numero di miracoli constatati, e che molti hanno anche confermato col proprio sangue, non potremo a meno di esclamare col profeta: *Tutto quello che voi dite, o Signore, è credibilissimo* (1), e nulla abbiamo noi da opporvi.

Ora, nel cielo tutti i Santi son re, nè ve n'ha pur uno che non posseda tutti i vantaggi dello stato reale. Perchè, quantunque sieno essi sempre servitori di Dio, non perciò regnano meno; e perciò nel capitolo medesimo dell'Apocalisse, in cui S. Giovanni dice che *i suoi servitori lo accompagneranno, egli aggiunge che regneranno per tutti i secoli* (2).

Ma i beati non sono soltanto servitori e re, sono anche servitori e figli del medesimo padrone e del medesimo padre, a norma di queste parole: *chiunque riporterà la vittoria avrà tutti que' beni; io sarò suo Dio, e lo terrà come mio figlio* (3), siccome dunque essi possono essere al tempo stesso e servitori e figli, così nulla impedisce che sieno al tempo stesso servitori e re. Sono servitori, perchè essendo creature debbono obbedienza a quel-

(1) Gerem. X, 10.

(2) Apoc. XXI, 5.

(3) Id. XXI, 7.

lo che gli ha generati; ma con tutto ciò possono essere o figli di Dio, per avere avuto la fortuna di rinascere dall'acqua e dallo Spirito Santo, e re per aver parte alla monarchia del Salvatore che ha voluto associarsi all'impero.

Del resto nessuno s'immagini che le ricchezze e la gloria del paradiso diminiscano in modo alcuno perchè tanti beati vi partecipano. Quel regno non rassomiglia a verun altro di quelli della terra, che diminuiscono a misura che rimangono divisi, o ove non vi ha che un solo che comandi. Quello de' cieli ha il vantaggio di appartenere tutto a tutti i giusti che lo posseggono, e tutto a ciascuno di essi senza soffrir divisione. È presso a poco lo stesso che della luce del sole, che è esposta alla vista di tutti, e che illumina ciascuno in particolare quanto tutti gli uomini presi insieme.

Nel cielo tutti i desideri degli uomini saranno dunque appagati, ma in modo che sorpassa tutto ciò che possiamo immaginare. Oh uomini, o miei fratelli, nobili candidati dell'eternità, siate dunque più ambiziosi di quel che ora siete; alzate i vostri sguardi al cielo, dite poi guardando la terra e i suoi onori e le sue ricchezze e i suoi diletti: io sono più grande di tutto queste cose, o nato per beni più grandi: *Major his sum, et ad majora natus.*

Siate coerenti a questa nobile ambizione, ed il cielo è vostro.

Abbiamo procurato di delineare un grossolano abbozzo dei piaceri che Dio prepara ai suoi amici nel cielo, ora ameremmo poter dire quanto grandi sieno questi piaceri.

È narrato nella vita di san Fulgenzio che un giorno avendo egli veduto in Roma la magnificenza, lo splendore e la maestà del Senato egli disse: oh quanto deve esser bella la Gerusalemme celeste, poichè Roma talmente risplende sopra la terra! E se si porgono tanti onori ad uomini amanti della vanità, quale onore deve farsi a' Santi che contemplano la verità! Domandiamo a Sant'Agostino quello che ei pensi su tal proposito. Quest' uomo sì saggio e sì illuminato non esita a dire, essere incomparabilmente più da desiderarsi di gustare per un giorno i piaceri del cielo che di godere per milioni di anni quelli della terra. Ecco le sue parole: « La vista della eterna luce è qualche cosa di sì incantevole, che quantunque non ne potessimo godere che per un giorno solo, dovremmo preferire questo vantaggio a tutte le delizie del mondo, e comprarlo a costo di tutti i beni temporali se dovessimo possederli anche per infiniti secoli. » Che si può rispondere a ciò? Se S. Agostino dice il

vero, come non vi ha luogo di dubitarne, non è egli tempo che incominciamo a disingannarci degli errori del secolo? Abbiamo creduto fin qui che abbisognasse disprezzare i beni della terra perchè sono caduchi, e agognare quelli del cielo perchè sono eterni; ma quel santo dottore va molto più lungi, perchè dice che quand' anche i beni della terra fossero eterni, e transitori quelli del cielo, non dovremmo esitare a preferire questi a quelli (1).

Non siamo noi dunque sordi e ciechi, stupidi ed insensati, se per dei beni non solo vili ed abietti, ma che durano anche poco, ne lasciamo altri che sono di prezzo infinito, e che durano eternamente? Guarite, ve ne supplico, per la vostra misericordia, o mio Dio, guarite la nostra sordità; apriteci gli occhi della mente; dateci intelligenza, e correggete i nostri errori. A che ci giova il lume della ragione che ci distingue dalle bestie, e qual vantaggio ricaviamo noi dalla luce del vostro volto ch' è impressa in voi, se siamo tuttora ciechi fino a tal segno nell' articolo il più interessante del mondo?

È dunque vero ciò che abbiamo avuto in mente di dimostrare in quest' opera, cioè che la Religione la quale procura all' uomo tutta quanta la felicità che esiste sopra la terra, lo conduce anche ad una felicità infinita senza mescolanza e senza fine.

È dunque vero che per rendere l' uomo felice per tutta l' eternità, la Religione non gli chiede che il permesso di farlo felice sopra la terra.

È dunque vero che Dio è un padre che ha creato l' uomo pontefice e re dell' universo, che lo ha colmato di gloria e di felicità, e che dopo essere stato indegnamente oltraggiato da questa creatura favorita, non ha cessato un solo istante, malgrado tanta ingratitudine, di affaticarsi dal principio del mondo a riparare al male che questo figlio colpevole si è procacciato da sè medesimo con separarsi dal proprio padre, a consolarlo, ad incoraggiarlo, a muovere cielo e terra per somministrargli i mezzi di racquistare la sua perduta felicità, e ch' ei gli renderà un giorno centuplicata, piena, intiera, perfetta, eterna. Possiamo noi tutti goderne!

Ora che la nostra impresa è finita, ei resta da adempiere un dovere ben grato, il dovere d' un figlio rispettoso verso la

(1) Bellarmino, *felicità de' Santi*, cap. 4, 6.

migliore fra le madri. E qui ci stimiamo onorati di seguire nobili esempli.

Era il sette marzo dell'anno del Signore mille dugento settantaquattro. In una celletta del monastero di Fossa Nuova, celebre badia dell'ordine cisterciense nella diocesi di Terracina, giaceva moribondo sopra un misero pagliericeio un viaggiatore giuntovi da poche settimane. Quel viaggiatore era la luce del suo secolo, il principe de'dotti, l'angelo della scuola, e si chiamava Tommaso d'Aquino. Al suono funebre della campana tutti gli abitanti del monastero erano accorsi alla Chiesa e si era sul punto di recare al dottore Angelico gli ultimi sacramenti.

Quando vide l'ostia sacra nelle mani del Sacerdote, l'illustre moribondo alzò la fievole sua voce, e prima di ricevere il Dio d'ogni verità volle far protesta del suo inviolabile attaccamento e della sua filiale obbedienza alla Chiesa cattolica, colonna o fondamento della verità in terra: « Io eredo fermamento, egli disse, che Gesù Cristo vero Dio e vero uomo sia in questo augusto sacramento. Io vi adoro, mio Dio e mio Salvatore; io vi ricevo, voi che siete il prezzo della mia redenzione e il viatico del mio pellegrinaggio. Voi per amor del quale io ho studiato, sudato, predicato, insegnato; spero nulla avere azzardato di contrario alla vostra divina parola, o se ciò mi è accaduto per ignoranza, io mi ritratto pubblicamente, e sottopongo tutti i miei scritti al giudizio della Santa Romana Chiesa.»

Anche per noi è cosa dolce e gloriosa imitare quel grande uomo nella sua sottomissione filiale alla Chiesa. Il dovere al quale ei sodisfa, quanto più dobbiamo noi adempirlo, noi a cui la coscienza della nostra debolezza dà tanti motivi di temere che possa essere sfuggito alla nostra penna qualcuno di quegli errori involontari, triste appannaggio dell'umanità? Perciò di vero cuore sottomettiamo al giudizio della santa Chiesa romana nostra madre quest'opera e tutte le altre da noi scritte (1). Figlio e ministro di questa infallibile sposa dell'uomo Dio, noi ci facciamo una felicità e una gloria di dirlo, la nostra fede sarà sempre la sua, noi crediamo tutto ciò ch'ella crede, speria-

(1) 1.º Du Catholicisme dans l'éducation, in 8.

2.º Manuel des Confesseurs, 2 vol. in 12.

3.º Horloge de la Passion, in 18.

4.º Selva, 2 vol. in 18.

5.º Marie, étoile de la mer, in 18.

6.º Itinéraire de la terre au Ciel, 2. vol. in 18.

7.º Le grand jour approche, ou lettres sur la première communion, in 18.

8.º Le Seigneur est mon partage, ou lettres sur la persévérance après la première communion, in 18.

mo tutto ciò ch' ella spera, amiamo tutto ciò ch' ella ama, condannando tutto ciò ch' ella condanna, biasimando tutto ciò che ella biasima, approvando tutto ciò ch' ella approva. Così noi vogliamo, e coll' aiuto di Dio lo vorremo fino all'ultimo nostro respiro, ben convinti che (1) *non può avere Dio per padre chi non ha per madre la Chiesa.*

(1) Habere jam non potest Deum patrem qui Ecclesiam non habet matrem.  
Cypr. de unit. Eccl.

FINE.

# PICCOLO CATECHISMO

---

## PARTE QUARTA.

---

### LEZIONE I.

Il Cristianesimo reso sensibile — Della necessità e dei vantaggi del culto esteriore.

*D.* Cosa è il culto ?

*R.* Culto vuol dire omaggio, rispetto, venerazione. Così il culto è l'insieme delle testimonianze di rispetto, d'adorazione, d'amore, e di confidenza che noi rendiamo a Dio.

*D.* Quante specie vi sono di culto ?

*R.* Ve ne sono due: il culto interno, che comprende tutti i sentimenti di rispetto, d'adorazione e d'amore che noi dobbiamo a Dio; e il culto esteriore che è la manifestazione di questi sentimenti.

*D.* Spiegatelo con degli esempli.

*R.* Per esempio, mettersi in ginocchio davanti una croce, alzare gli occhi al cielo, percuotersi il petto, questi sono degli Atti del culto esteriore, perchè essi manifestano i sentimenti di rispetto, di confidenza, di pentimento, che sono nella nostra anima.

*D.* Cosa sono le cerimonie ?

*R.* Le cerimonie sono delle azioni misteriose ed esterne, stabilite per accompagnare il culto esteriore e renderlo più augusto, più espressivo, e più maestoso. Si dicono azioni misteriose, perchè racchiudono un senso nascosto. Così l'incensamento del libro degli Evangelii è una cerimonia che manifesta il profondo rispetto, che noi abbiamo per questo libro divino.

*D.* Cosa è un rito ?

*R.* Un rito è una cerimonia compiuta secondo l'ordine prescritto dalla Chiesa. Si dice il rito Romano, il rito Parigino per dimostrare le cerimonie nel modo in cui son fatte a Roma e a Parigi.

*D.* Cosa è la liturgia ?

*R.* La liturgia è l'insieme delle cerimonie impiegate nel servizio divino. La parola liturgia vuol dire azione sublime, azione per eccellenza, perchè il servizio divino è l'opera la più nobile che noi possiamo fare, poichè ella ci mette in rapporto con Dio stesso.

*D.* Perchè il culto esteriore è egli necessario ?

*R.* Il culto esteriore è assolutamente necessario, 1.° perchè l'uomo deve a Dio l'omaggio della sua anima e del suo corpo; l'anima onora Dio col culto interno, la fede, la speranza, la carità, l'adorazione; e il corpo l'onora nella sua maniera col culto esteriore, le genuflessioni, e le preghiere.

*D.* Perchè ancora il culto esteriore è egli necessario ?

*R.* Il culto esteriore è necessario, 2.° perchè l'uomo non è un puro spirito: la nostra anima è talmente dipendente dai sensi, che non può che difficilmente elevarsi alle cose spirituali, senza il soccorso delle cose sensibili. Senza il culto esteriore il culto interno perirebbe ben presto. Volere ridurre la Religione al puro spirito, diceva un empio, è come relegarla nell'impero della luna.

*D.* Quale è il primo vantaggio del culto esteriore ?

*R.* Il primo vantaggio del culto esteriore è di ricordare incessantemente al nostro spirito e di mettere, per così dire, sotto i nostri occhi tutte le verità che ci preme il più di conoscere, di amare e di praticare.

*D.* Spiegate questa risposta.

*R.* Sotto i patriarchi il culto esteriore rammentava la creazione del mondo, l'unità di Dio, la sua provvidenza infinita, la vita futura; sotto la legge di Moisè, rammentava che Dio è non solamente il padrone della natura, ma il legislatore supremo e l'arbitro delle nazioni, che ricompensa o che punisce infallibilmente secondo le loro virtù o i loro delitti. Questo è in gran parte il culto esteriore che preservò gli Ebrei dalla idolatria nella quale erano caduti tutti gli altri popoli.

*D.* Quali verità rammenta il culto esterno sotto il Vangelo ?

*R.* Sotto il Vangelo il culto esterno ci rammenta tutte le grandi verità rivelate ai Patriarchi e a Mosè, come pure tutti i



misteri del nostro Signore. È finalmente un quadro di tutti i doveri che dobbiamo adempire verso Iddio, verso il prossimo e verso noi medesimi.

#### PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate stabilito il culto esteriore per conservare la religione; fateci la grazia che intendiamo bene il senso delle cerimonie della Chiesa.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, io studierò diligentemente queste lezioni.

#### LEZIONE II.

Il Cristianesimo reso sensibile — Dei vantaggi del culto esterno — Origine delle Cerimonie.

*D.* Qual è il secondo vantaggio del culto esterno ?

*R.* Il secondo vantaggio del culto esterno è di fissare la verità della Religione e di garantirlo dagli attacchi e dalle innovazioni degli eretici.

*D.* Spiegatelo con qualche esempio.

*R.* Nei primi secoli, per esempio, si opposero agli Ariani i cantici dei fedeli, i quali contenevano la divinità di nostro Signore : quindi si opposero ai Protestanti le preghiere, le cerimonie, le liturgie di tutte le Chiese, che provano la presenza reale del Salvatore nella Eucaristia. Non potendo nulla rispondere a questo, i Protestanti hanno soppresso il culto esterno che li condanna.

*D.* Qual è il terzo vantaggio del culto esterno ?

*R.* Il terzo vantaggio del culto esterno è di essere un luogo di riunione per rendere gli uomini migliori. Nella Chiesa cioè s'insegna agli uomini i lor doveri verso Dio, verso il prossimo, verso noi medesimi. Se non vi fossero nè Chiese, nè domeniche, nè obbligo di assistere alla messa, gli abitanti delle campagne, cioè i tre quarti degli uomini vivrebbero isolati gli uni dagli altri, e addiverrebbero subito scellerati e pericolosi.

*D.* Qual' è l'origine delle cerimonie che accompagnano il culto della Chiesa Cattolica ?

*R.* L'origine delle cerimonie che accompagnano il culto della Chiesa cattolica è divina ; è lo stesso Dio che le ha stabilite per mezzo di Gesù Cristo o degli Apostoli o dei loro successori, ripieni del Santo Spirito e rivestiti della sua autorità. Non

appartiene ai particolari di stabilirne delle nuove o di cambiarle antiche.

*D.* Da che deriva che le cerimonie non sono per tutto le medesime ?

*R.* Benchè le cerimonie vengano da Dio, non sono per tutto le medesime, perchè ce ne sono delle essenziali o delle altre che non lo sono. Le cerimonie essenziali, quali sarebbero la forma dei sacramenti, sono per tutto le medesime. Le cerimonie accessorie, stabilite solamente per la decenza, e la maestà della Religione, possono cambiare secondo i tempi e i luoghi. Questa diversità non nuoce all'unità della fede; essa contribuisce al contrario a far brillare la bellezza della Chiesa.

*D.* Le cerimonie della Chiesa meritano il vostro rispetto e il nostro amore ?

*R.* Le cerimonie della Chiesa meritano il nostro rispetto a causa della loro origine, della loro antichità e dei loro vantaggi; ed il nostro amore a causa dei servizi che esse ci rendono e della gioia che ci procurano, e della gloria che ne ridonda a Dio.

*D.* Dobbiamo noi studiare le cerimonie della Chiesa?

*R.* Sì, noi dobbiamo studiare le cerimonie della Chiesa. 1.° La Chiesa vuole che i preti le spieghino ai fedeli: è dunque una obbligazione per noi di conoscerlo. 2.° È per noi che le cerimonie sono state istituite, cioè per istruirci, edificarci ad aiutarci a capire ed amare la Religione per mezzo d'immagini sensibili.

*D.* Continuate la medesima risposta.

*R.* 3.° Sarebbe vergogna di assistere alla Messa, alle feste, all'amministrazione dei sacramenti senza capire quello che passa sotto i vostri occhi. Invece di provare della felicità e della pietà, quando noi siamo in Chiesa, non si risentirebbe ben presto che del disgusto, e della noia, se non si capisse niente nelle cerimonie. 4.° Molte persone ignoranti mettono in derisione le cerimonie della Chiesa; è dunque un dovere per noi di conoscerle bene per non lasciarci stornare dai cattivi discorsi.

#### PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate rese sensibili a' miei occhi le verità della Religione: vi domando perdono di non avere avuto bastante rispetto per le cerimonie della Chiesa.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amore di Dio, e in segno di questo amore, io studierò con grande attenzione le cerimonie della Chiesa.

## LEZIONE III.

Il Cristianesimo reso sensibile — Delle Chiese.

*D.* Ci sono stati dal principio del mondo dei luoghi consacrati ad onorare Dio ?

*R.* Ci sono stati dal principio del mondo dei luoghi consacrati ad onorare Dio. I Patriarchi l'adoravano di preferenza sulla cima dei monti, perchè erano luoghi più adatti alla contemplazione. Altri popoli avevano scelto il centro delle foreste perchè favoriva di più il raccoglimento.

*D.* Quali luoghi erano consacrati ad onorare Dio presso gli ebrei ?

*R.* Presso gli ebrei i luoghi consacrati ad onorare Dio furono 1.° il tabernacolo ove il Signore rinni tutti i principali monumenti della sua potenza e della sua misericordia verso gli ebrei ; il tempio di Salomone ove si trovava tutto quello che poteva colpire i sensi, ed ispirare agli ebrei un gran rispetto verso Dio.

*D.* E presso i Cristiani ?

*R.* Presso i cristiani sono le Chiese. Le nostre Chiese offrono simboli più evidenti della bontà di Dio di quello che offerissero il tabernacolo ed il tempio degli ebrei. La croce, l'altare, la santa tavola, le fonti del Battesimo. E per questo la vista di una Chiesa ispira più rispetto e riconoscenza che lo spettacolo dell'universo.

*D.* Perchè si adornano le Chiese ?

*R.* Si adornano le Chiese 1.° per cattivare i nostri sensi ed ispirarci una grande idea di Dio, 2.° per far conoscere a Dio che noi riconosciamo da lui le nostre ricchezze ; che l'oro, l'argento, il marmo, sono benefici della sua misericordia.

*D.* Perchè si vestono abiti decenti quando si va in chiesa ?

*R.* Quando noi andiamo in chiesa, specialmente le domeniche, noi dobbiamo vestirci più propri per attestare a Dio la nostra gioia, o la nostra riconoscenza, serbando a questo giorno, per onorarlo, quello che noi abbiamo di meglio o di più bello.

*D.* Quali difetti bisogna evitare ?

*R.* Bisogna evitare due difetti, la vanità e l'ipocrisia. Quella proprietà esterna sarebbe una vanità fuori di proposito se avesse il fine di attirarci gli sguardi ; sarebbe una specie d'ipocrisia se non fosse aggiunta alla gioia interna del nostro cuore, ed alla purità della nostra coscienza.

*D.* Quante parti vi erano nelle chiese dei primi Cristiani?

*R.* Nelle chiese dei primi cristiani vi erano sette parti: la prima il *Portico* o *Vestibolo esteriore*. Era uno spazio più lungo che largo, che si trovava all'entrare della Chiesa; era coperto di un tetto, e sorretto da delle colonne. Era questo il posto ove stavano i penitenti chiamati piagnoni.

*D.* Quale era la seconda?

*R.* La seconda era il *Chiostro*. Dal vestibolo si entrava nel chiostro il quale era una galleria coperta che circondava la terza parte della Chiesa, chiamata *Atrio*.

*D.* Quale era la terza?

*R.* La terza parte della chiesa era l'*Atrio*. L'*Atrio* era una corte quadrata che non aveva altra copertura che il cielo. Nel mezzo era una fontana o bacino di acqua benedetta, ove tutti quelli che entravano si lavavano le mani ed il viso. Questa fontana oggi è rimpiazzata dalla pila. L'acqua benedetta, presa con rispetto e compunzione, scaccia i peccati veniali.

*D.* Quale era la quarta?

*R.* La quarta parte della chiesa era il *Vestibolo interno*. Sortendo dell'atrio, si entrava nel vestibolo interno. Questo spazio più lungo che largo, era riservato ai penitenti chiamati *auditori*, ai Pagani, agli Ebrei, e agli Eretici, che potevano da quel posto intendere la parola di Dio. Un muro con grandi porte lo separava dalla navata.

*D.* Qual'era la quinta?

*R.* La quinta parte della chiesa era la *Navata*. Questa parte della chiesa si chiama navata cioè a dire vascello, perchè la chiesa è un vascello che voga sul mare del mondo fino a che non arriva al porto dell'eternità. All'entrare della navata erano i penitenti chiamati *prostrati*. Un poco più avanti in mezzo alla navata era la tribuna, dall'alto della quale si predicava. Al di là della tribuna erano i penitenti chiamati *competenti*. La navata era divisa nella sua lunghezza da due tramezzi, separati da un corridoio. A sinistra erano gli uomini, a dritta le donne, e così non si potevano vedere.

*D.* Quale era la sesta?

*R.* La sesta parte della chiesa era il *Coro*; era separato dalla Navata da una *inferriata*. Nel coro erano le seggiole degli ecclesiastici, ed il seggio dell'Arcivescovo: il coro aveva la forma di un mezzo cerchio.

*D.* Quale era la settima?

*R.* La settima parte era il *Santuario*; separato dal coro per via di una tenda che si apriva dopo la consecrazione. Nel santuario era l'altare.

*D.* Cosa vi era accanto all' altare ?

*R.* Accanto all'altare principale era un altro piccolo altare, sul quale si posava il pane ed il vino, offerti dai fedeli per il santo sacrificio. Oggi è rimpiazzato dalle credenze sulle quali si mettono le ampolle. Gli ecclesiastici soli potevano entrare nel Santuario. Questa disposizione delle chiese è formata sul modello delle cappelle sotterranee delle Catacombe dove si riunivano i primi Cristiani, ciò che deve rendere le nostre chiese molto venerabili.

#### FREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate voluto scegliere un'abitazione tra gli uomini; fatemi grazia ch'io entri sempre in Chiesa con un gran sentimento d'amore come un fanciullo che va alla casa del padre suo.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amore di Dio, e in segno di questo amore io prenderò l'acqua benedetta con molto rispetto.

#### LEZIONE IV.

Il Cristianesimo reso sensibile — Delle Chiese (*seguito*).

*D.* Convieni potersi rendere conto delle cose che sono nelle nostre Chiese ?

*R.* Sì : conviene il potersi render conto delle cose che sono nelle nostre chiese, perocchè se non si capiscono, staremo in chiesa come in un luogo profano. I ricordi i più propri ad eccitare la nostra pietà saranno perduti per noi.

*D.* Cosa ci ricorda il sotterraneo e l'altare ?

*R.* Il sotterraneo cioè la cappella sotterranea che si trova sotto l'altare maggiore nelle chiese antiche e l'altare stesso ci ricorda le Catacombe ed i primi cristiani.

*D.* Cosa erano le Catacombe ?

*R.* Le Catacombe erano dei vasti sotterranei che servivano da cimitero, e nei quali i primi cristiani cercavano un asilo durante le persecuzioni. Le più celebri Catacombe sono quelle di Roma.

*D.* Cosa ci ricordano i ceri ?

*R.* I ceri accesi sono un altro ricordo molto prezioso : ci rappresentano il candeliero d'oro e le lampade d'oro nel tempio di Gerusalemme, ma sopra a tutto ci riportano ai giorni della chiesa nascente.

*D.* Come è questo ?

*R.* I nostri padri obbligati di nascondersi nei sotterranei delle Catacombe per celebrare i santi misteri, non erano illuminati che dalle lampade; le attaccavano ai muri della grotta, lo appiccavano alla volta, le posavano sulle tombe dei martiri. Ecco cosa ci ricordano la lampada, i candelieri e le lumiere delle nostre Chiese.

*D.* Cosa ci deve produrre questo spettacolo?

*R.* Questo spettacolo che ci rammenta la vita dei nostri padri nella fede, deve produrre in noi la volontà d'imitare la loro pazienza, la loro santità, e la loro carità. I ceri rappresentano ancora Nostro Signore Gesù Cristo, il vero lume del mondo.

*D.* Quale altre ricorde delle Catacombe trovate voi nelle nostre chiese?

*R.* Un altre ricordo delle Catacombe che si trova nelle nostre chiese sono le cappelle laterali. Nelle grotte delle catacombe si vede dalle parti un gran numero di piccole nicchie che racchiudono il corpo di uno o più martiri; in fondo della grotta è la tomba del martire principale, servendo di altare: è questo ricordo che la Chiesa ha voluto perpetuare per lo stabilimento delle cappelle laterali delle vostre chiese. Vi è ancora un altro ricorde non meno prezioso.

*D.* Qual è?

*R.* Sono le pitture che ornano le nostre chiese. Le grotte delle Catacombe dove i primi Cristiani celebravano i santi misteri sono coperte di pitture adattate alla loro situazione. Ecco qualcheduno dei soggetti che rappresentano: Daniele nella fossa dei leoni, Gioia inghiottita da un pesce e vomitato poi sulla riva; nostre Signore guarendo il paralitico, risuscitando un morto, e finalmente sotto la figura di un buon Pastore.

*D.* Cosa rimarcate voi sopra queste pitture?

*R.* Rimarco sopra queste pitture, che i soggetti sono tutti propri a mantenere nell'anima la confidenza e la carità, poichè non se ne trova uno che risenta l'odio o la vendetta. I nostri padri erano senza fiela per i persecutori. In seguito dipinsero i combattimenti dei martiri, le azioni memorabili dei santi di tutte le condizioni, e di tutti i paesi.

*D.* Cosa ha voluto la Chiesa con questo?

*R.* La Chiesa ha voluto con questi quadri 1.° istrairci; 2.° ricordarci che tutti i Santi sono suoi figli. I diversi ornamenti che essa impiega ne' suoi templi ci mostrano tutte le creature servendo alla gloria di Dio e ricordando a noi stessi che non dobbiamo vivere che per lui.

*D.* Qual' è l'origine delle campane ?

*R.* L'origine delle campane è molto antica. La Chiesa facendole servire al culto divino, le benedice : questa benedizione si chiama *battesimo*. Si dà alla campana il nome di un Santo, acciò le ascoltiamo con più rispetto, e siamo più fedeli a renderci alla Chiesa quando essa ci chiama. Tutte le cerimonie che accompagnano la benedizione delle campane ci predicano la santità che deve brillare in tutta la nostra condotta.

#### PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate conservato nelle nostre chiese tante memorie sì idonee ad eccitare la nostra fede. Fateci grazia che non siamo più sordi a tutte quelle voci che prediano la virtù e l'amore per voi.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in prova di questo amore, io andrò in Chiesa col più profondo rispetto.

#### LEZIONE V.

Il Cristianesimo reso sensibile — Delle Benedizioni e dei Cimiteri.

*D.* Cosa à benedire ?

*R.* Benedire una cosa è purificarla e consacrarla a Dio ed alle cerimonie della Religione. Per spiegare l'uso delle benedizioni nella Chiesa, bisogna sapere che il demonio ha viziato tutte le creature ; che egli esercita sopra di esse la sua maligna influenza, per la quale ne fa altrettanti strumenti di peccato. E la Chiesa benedice le creature per scacciarne il demonio, purificarle e ricondurle alla loro santità ed al loro uso primitivo.

*D.* Chi ha dato alla Chiesa il potere di benedire le creature ?

*R.* Dio ha dato alla Chiesa il potere di benedire le creature. Nell' antico Testamento, Mosè, i profeti ed i preti avevano questo potere e ne facevano un uso molto frequente. Mosè benedisse le acque di Mara, che erano amare, e che diventarono dolci. Si benediceva il primo covone della mietitura e le primizie de' nuovi frutti. Nel nuovo Testamento, nostro Signore ha spesso benedetto le creature: ha benedetto il pane e i pesci dei quali nutrì il popolo nel deserto; ed ha benedetto i piccoli bambini.

*D.* Continuate la medesima risposta.

*R.* Gli Apostoli hanno fatto uso del medesimo potere, e le benedizioni hanno spesso operato dei miracoli. Erude degli Apo-

stoli e di Gesù Cristo la Chiesa fa un uso frequente delle benedizioni. Le formule di cui essa si serve ancora oggigiorno rimontano fino ai primi secoli. Così le creature, viziato dal demonio dopo il peccato originale, bisogna che sieno santificate; Dio può santificarle e ne ha dato il potere alla Chiesa.

*D.* Quali effetti producono le benedizioni della Chiesa?

*R.* Gli effetti prodotti dalle benedizioni della Chiesa sono generali o particolari. Gli effetti generali sono 1.º di levare l'oggetto benedetto dal dominio del demonio; 2.º di separarlo dalle cose comuni e profano; 3.º di dargli la virtù di eccitarlo in noi dei sentimenti di fede, d'amor di Dio o di Religione.

*D.* Quali sono gli effetti particolari?

*R.* Gli effetti particolari rispondono alle differenti intenzioni della Chiesa, e sono differenti secondo la cosa che ella si propone. Le benedizioni producono i loro effetti per la loro propria virtù e non per le disposizioni di quello che benedico.

*D.* Quali luoghi benedice la Chiesa?

*R.* La Chiesa benedice non solamente i suoi templi, ma ancora la dimora dell'uomo. Essa benedice anche i cimiteri perchè tutto quello che tocca l'uomo sia santo. Ha voluto darci una grande idea di noi medesimi ed insegnarci a rispettarci, poichè essa vuole che tutto quello che ci avvicina sia santo.

*D.* Perchè si mettono i cimiteri vicino alle Chiese?

*R.* Si mettono i cimiteri vicino alle Chiese: 1.º per mostrare che la Religione veglia sopra i suoi figli defunti con una grande sollecitudine; 2.º per impedire di non dimenticare i nostri morti; 3.º per ispirarci dei gravi pensieri quando noi andiamo in Chiesa; 4.º per mostrarci l'unione che esiste fra le tre Chiese del cielo, della terra e del Purgatorio.

*D.* A chi è riserbata la benedizione del cimitero?

*R.* La benedizione del cimitero è riserbata all'Arcivescovo. Più noi diveniamo miseri o dappoco, più la Chiesa ci circonda di rispetto, per insegnare agli altri a rispettarci, ed a noi medesimi quando siamo grandi. Ecco il perchè la benedizione del cimitero è riserbata all'Arcivescovo.

*D.* Quale istruzione la Chiesa ci dà in questa benedizione?

*R.* In questa benedizione, la Chiesa ci dà una istruzione molto utile, presentandoci una viva immagine della resurrezione affine di consolarci e farci considerare la morte come un sonno.

#### PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, lo vi ringrazio che vi siete dato tanta premura per santificarmi e per santificare tutte le creature: fatemi grazia ch'io



ben comprenda le salutari lezioni che voi mi date per mezzo di tutte le vostre benedizioni.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amore di Dio, e in segno di questo amore, io avrò un gran rispetto per me stesso.

## LEZIONE VI.

Il Cristianesimo reso sensibile — Delle feste, loro oggetto e loro bellezza.

*D.* Cosa è il tempo ?

*R.* Dopo il peccato originale, il tempo è il ritardo accordato dalla giustizia divina all'uomo colpevole per far penitenza. E per questo che il Concilio di Trento dice che la vita cristiana deve essere una penitenza continua. Quelli che non profitteranno bene del tempo udiranno dalla bocca del sovrano Giudice questa sentenza: « Ritiratevi da me, maledetti, andato al fuoco eterno che è stato preparato per il Demonio e per i suoi Angeli. » Non se ne approfitta in bene, quando s'impiega il tempo ad offendere Dio.

*D.* Come si divide il tempo dell'anno?

*R.* Il tempo dell'anno è diviso dalla Chiesa in tre parti: la prima comprende l'Avvento, e ci ricorda i quattro mil'anni nel tempo dei quali il Messia fu aspettato; la seconda si estende da Natale all'Ascensione, e contiene tutta la vita mortale di nostro Signore; la terza comincia alla Pentecosto e finisce a tutti i Santi; essa racchiude la vita della Chiesa. L'anno ecclesiastico si termina per la festa di tutti i Santi o del Cielo, perchè il Cielo è la fine di tutte le opere di nostro Signore, di tutti gl' insegnamenti della Chiesa e di tutta la nostra vita.

*D.* Cosa sono le feste ?

*R.* La parola festa vuol dire rallegramento, assemblea di religione. Vi furono delle feste dal principio del mondo; ve ne erano sotto i Patriarchi, sotto la legge di Mosè come sotto l'Evangelio.

*D.* Quale è il primo oggetto delle feste ?

*R.* Il primo oggetto delle feste è quello di ricordarci i principali avvenimenti della Religione, quali sono la nascita, i miracoli, la morte, la Resurrezione, l'Ascensione di nostro Signore, la discesa dello Spirito Santo.

*D.* Quale è il secondo ?

*R.* Il secondo oggetto di queste feste è di fissare tutti questi avvenimenti e di eccitare in noi la riconoscenza per i benefici di Dio. Le feste dei Santi hanno per fine di rimetterci davanti agli occhi le loro virtù e la ricompensa di cui gioiscono.

*D.* Quali sono i vantaggi delle feste ?

*R.* I vantaggi delle feste sono primieramente di portarci alla riconoscenza verso Dio ed all'imitazione dei Santi ; dipoi di eccitare nel nostro cuore le differenti virtù che noi siamo obbligati di praticare più particolarmente in ogni stagione dell'anno. Le feste servono anche a darci riposo, sospendendo i nostri lavori, e rendendoli utili coll'insegnarci a santificarli.

*D.* Come bisogna santificare le feste ?

*R.* Per santificare le feste bisogna entrare bene nel loro spirito, cioè a dire capire bene l'intenzione che la Chiesa si è proposta istituendole, e procurare di eccitare nel nostro cuore i sentimenti che la festa deve ispirarci. Un buon mezzo di santificare le feste, è di prepararsi con una novena e di ricevere con fervore i sacramenti di Penitenza e di Eucaristia.

#### PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate istituito delle feste per rammentarmi i vostri benefizii e portarmi più efficacemente alla virtù.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amore di Dio, e in segno di questo amore, io mi preparerò alle feste con una novena.

#### LEZIONE VII.

Il Cristianesimo reso sensibile — Della Domenica: dell'Uffizio.

*D.* Quale è la prima festa della Chiesa ?

*R.* La prima festa della Chiesa è la domenica. Presso tutte le nazioni vi è un giorno consacrato al servizio di Dio. Presso gli ebrei era il sabato o settimo giorno della settimana in memoria del riposo del Signore dopo la creazione del mondo. Gli Apostoli hanno consacrato la domenica al culto di Dio, in memoria della resurrezione di nostro Signore. La domenica è dunque un monumento perpetuo di questo gran miracolo.

*D.* Come i primi cristiani celebravano la domenica ?

*R.* I primi cristiani celebravano la domenica con molto fervore ; andavano all'assemblea dei fedeli, pregavano in comune, ascoltavano la lettura della Scrittura e le esortazioni degli Arcivescovi e dei preti, si accostavano alla santa mensa, e sollevavano i poveri con delle elemosine, ognuno secondo i suoi mezzi. Tutto quello che si faceva allora noi lo facciamo ancora nelle messe solenni. La Chiesa rende immortale tutto quello che consacra.

*D.* Quali erano queste preghiere che i primi cristiani facevano in comune?

*R.* Le preghiere che i primi cristiani facevano in comune, erano il canto dei salmi, degli inni, la lettura dei libri santi e di altri ancora : e di lì è venuto l'*ufizio divino*.

*D.* Cos'è l'ufizio divino ?

*R.* L'ufizio divino è la riunione delle diverse preghiere stabilite dalla Chiesa, e che i preti recitano tutti i giorni. Si chiama ufizio divino, perchè è un dovere che noi rendiamo a Dio per onerarLo, ringraziarlo e demandargli le sue grazie.

*D.* Come si divide l'ufizio divino ?

*R.* L'ufizio divino si divide in sette ore o parti: *Mattutino, Prima, Terza, Sesta, Vespro e Compieta*. Si chiamano queste parti le ore dell'ufizio, a causa che si recitano a differenti ore del giorno e della notte, per onorare i differenti misteri della passione di nostro Signore, ringraziare Dio dei suoi preziosi benefizi, e ricordarci i più grandi avvenimenti della Religione.

*D.* A quale ora si recitavano i mattutini ?

*R.* I mattutini si recitavano nella notte. Essi si compongono di tre notturni, e di una quarta parte chiamata *Laudi*. Il primo notturno si recitava verso le nove ore della sera, il secondo a mezza notte, il terzo alle tre, e le laudi immediatamente avanti l'aurora.

*D.* Come si recitavano ?

*R.* I mattutini si recitavano e si recitano ancora nella seguente maniera : il prete fa il segno della croce sulle labbra, dicendo : *Signore, apri le mie labbra, e tutto il coro risponde : e la mia bocca pubblicherà le tue lodi*. Tutti insieme invocano dipoi il soccorso di Dio per lodarlo degnamente, dicendo : *O Dio, vieni ad aiutarmi, Signore affrettati a soccorrermi*.

*D.* Continuate la medesima risposta.

*R.* Pieni di confidenza che siano esauditi, essi rendono gloria a Dio di avere ascoltato le loro preghiere dicendo il *Gloria Patri*, quindi l'*Alleluia*, che vuol dire gioia, allegrezza, e che è il sentimento che deve animare i figli quando cantano le lodi del loro Padre.

*D.* Cosa fa dopo il prete ?

*R.* Depo il prete invita tutti i suoi fratelli a lodare il Signore, indirizzandogli una parola che si chiama *invitatorio* o *invitazione*, e che è il motivo particolare che si ha di lodare Dio nella festa che si celebra; dipoi espone loro le ragioni immutabili che hanno di benedirlo in tutti i tempi e che sono contenute nel salmo *Venite*.

*D.* Chi recita questo salmo?

*R.* Il prete recita questo salmo, dicendo *Venite lodiamo il Signore perchè è la nostra salute.* Ed il coro dice: *Venite adoriamo.* — Il prete: *Egli è il Dio degli Dei il Re dei Re.* — Il coro *Venite adoriamo.* — Il prete *Egli è il maestro dell'universo, noi siamo suoi figli, le sue care agnelle.* Il coro *Venite adoriamo.* — Il prete *Ei ci ascolterà favorevolmente, dubitiamo solo di noi medesimi di non ascoltare la sua voce.* Il coro: *Venite adoriamo.* E così che la Chiesa forma in noi lo spirito della preghiera.

#### PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, lo vi ringrazio che abbiate istituito il santo giorno della domenica; e questo giorno deve essere consacrato alla preghiera più per mio che per vostro vantaggio: fatemi grazia che io lo santifichi degnamente.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, io mi applicherò a intender bene le cerimonie della Chiesa.

#### LEZIONE VIII.

Il Cristianesimo reso sensibile — Dell'Uffizio (seguito).

*D.* Cosa vi è nei Mattutini?

*R.* Oltre i salmi vi è nei Mattutini degli inni, delle antifone, delle lezioni, dei versetti, e dei responsori.

*D.* Cosa è un inno?

*R.* Un inno è un cantico in onore di Dio e dei Santi. L'uso di cantare gl'inni nella preghiera rimonta fino alla culla del Cristianesimo. Si cantano stando in piedi per mostrare che i nostri cuori devono essere elevati a Dio nel tempo che la nostra bocca pubblica le sue lodi. Ai Mattutini l'inno precede i salmi.

*D.* Cosa è un'antifona?

*R.* La parola antifona vuol dire canto matto, canto alternativo, che si eseguisce da duo cori che si rispondono. Nella preghiera della Chiesa, l'antifona significa l'amore di Dio, ed i salmi il lavoro, le prove e i patimenti. Ai mattutini l'offiziante intona, dopo l'inno, la prima parola dell'antifona.

*D.* Perchè questo?

*R.* Ciò per animare con lo spirito di carità il lavoro, significato dai salmi, e rammentarci che le nostre opere non sono meritorie che per la carità. Dopo ogni salmo si ripete il *Gloria Patri*, per glorificare la S. Trinità. Riconosciamo con questo, che tutto viene da Dio e che tutto dev'essere riferito a Dio.

*D.* Cosa sono le lezioni ?

*R.* Le lezioni si compongono di alcuni passaggi della Scrittura, delle spiegazioni dei Padri della Chiesa e della vita dei santi dei quali si celebra la festa: sono dunque una completa istruzione. La Scrittura è la legge ; i commentari dei Santi Padri ne sono la spiegazione; la vita dei santi n'è l'applicazione.

*D.* Cosa sono i versetti ?

*R.* I versetti sono delle piccole sentenze tolte dalla Scrittura, con le quali la Chiesa si propone di risvegliare la nostra attenzione, e si cantano perciò da una sola voce.

*D.* Cosa sono i responsori ?

*R.* I responsori che succedono alle lezioni esprimono la risoluzione da noi presa, di porre cioè in pratica la dottrina che abbiamo udita poco fa, e di imitare gli esempt dei Santi che ci sono stati rammentati.

*D.* Come terminano i mattutini ?

*R.* I mattutini finiscono col *Te Deum*. È questo un cantico ammirabile composto da S. Ambrogio e da S. Agostino; lo cantiamo per ringraziare Dio dei benefici che ci ha fatti, e dei misteri di N. S. operati nella notte.

*D.* Quali sono i misteri ?

*R.* I principali sono la nascita del Salvatore, l'addio agli Apostoli, la sua agonia nel giardino degli Olivi, la sua resurrezione. La Chiesa ha stabilito delle preghiere per tutti questi misteri in ogni vigilia della notte, ad espiazione dei delitti degli ebrei e del rinnegamento di S. Pietro.

*D.* Cosa sono le laudi ?

*R.* Le laudi sono l'ultima parte dell'ufficio notturno. La parola Landi vuol dire lodi. Quest'ufficio è specialmente consacrato a ringraziare Dio dei benefici e dei misteri dei quali abbiamo disopra parlato. Vi sono quattro salmi a laudi ed un cantico per esprimere la santificazione dei nostri cinque sensi e per avvertirci di non profanarli nel giorno.

*D.* Come finiscono le Laudi ?

*R.* Le Laudi finiscono col canto del *Benedictus* ; sia benedetto il Dio d' Israele. Questo cantico ci mostra il compimento fedele di tutte le promesse che Dio ha fatte ai Patriarchi. La Chiesa vuole con ciò rianimare la nostra confidenza e farci lavorare con coraggio alla gloria di Dio mostrandoci che sarà fedele a ricompensarci. Dopo il *Benedictus* si dice l'*Oremus*, o la preghiera, per domandare a Dio che ci accordi tutto ciò che gli abbiamo chiesto nell'ufficio.

## PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate istituite tante belle preghiere per mezzo delle quali siamo assicurati di ottenere tutte le grazie che ci abbisognano; io vi chiedo perdono della poca fede con cui ho pregato fin ora.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore lo dirò spesso come gli Apostoli: *Signore, insegnateci a pregare.*

## LEZIONE IX.

Il Cristianesimo reso sensibile — Dell'Ufizio (seguito).

*D.* Quali sono le ore che compongono l'ufizio del giorno?

*R.* Le ore che compongono l'ufizio del giorno sono: Prima, Terza, Sesta, Nona, Vespro e Compieta.

*D.* Quali misteri si onorano nell'ora di Prima?

*R.* Nell'ora di Prima si onora 1.º il Salvatore coperto di obbrobri e presentato a Pilato dai Giudei; 2.º la sua apparizione agli Apostoli sulla riva del mare dopo la sua resurrezione. Si consacra pure a Dio l'incominciamento della giornata.

*D.* Perchè sono state stabilite le altre ore?

*R.* Le altre ore furono stabilite per onorare il seguito dei misteri di nostro Signore e della Religione. A Terza si onora il Salvatore condannato a morte: si celebra pure la discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli; a Sesta il nostro Signore attaccato sulla croce; a Nona Cristo spirante per amore di noi.

*D.* Perchè si recitano tre salmi ed il *Gloria Patri* dopo ogni salmo in queste diverse ore?

*R.* Si recitano tre salmi, e il *Gloria Patri* dopo ogni salmo in queste differenti ore, per ricordare il mistero della santa Trinità e onorare ognuna delle tre persone.

*D.* Cosa sono i Vespri?

*R.* I Vespri sono la parte dell'ufizio che si recita la sera. La parola Vespri vuol dire sera: In questo ufizio, si celebrano i funerali di nostro Signore e si ringrazia dell'istituzione del santo Sacramento dell'altare. Si recitano cinque salmi ai Vespri per onorare le cinque piaghe di nostro Signore e per domandare perdono dei peccati che noi abbiamo commessi durante il giorno coi nostri cinque sensi.

*D.* Qual è il senso dei salmi dei Vespri della Domenica?

*R.* Ecco il senso dei salmi dei Vespri della Domenica. Il primo ci ricorda la nascita eterna di nostro Signore, il suo

sacerdozio, il suo impero egualmente eterni, impero che ha ottenuto per mezzo dei suoi patimenti.

*D.* Continuate la medesima risposta.

*R.* Nel secondo salmo si celebrano le meraviglie del regno di Gesù Cristo, e in particolare l'istituzione della santa Eucaristia. Nel terzo si canta la felicità di colui che si sottomette a Gesù Cristo, e si dice la disgrazia del peccatore che si rivolta contro di esso.

*D.* Finite questa spiegazione.

*R.* Nel quarto s'invitano tutti gli uomini a lodare il Salvatore, il di cui regno ci rende così felici. Nel quinto, la Chiesa ripete a' suoi figliuoli i benefizi particolari che hanno ricevuto da Dio, e li invita a ringraziarlo. Questo quinto salmo ci rammenta la nostra liberazione dal peccato, la nostra entrata nel Cristianesimo, e ci annunzia la nostra entrata nel cielo.

*D.* Cosa significa l'inno della domenica?

*R.* L'inno della domenica esprimo un gran desiderio del Cielo. La Chiesa ci dice che noi anderemo in questa felice patria, e tutti insieme noi sospiriamo questa felicità cantando l'inno.

*D.* Perché si canta il *Magnificat*?

*R.* Si canta il *Magnificat* per esprimere a Dio tutta la nostra riconoscenza. Nei salmi noi abbiamo celebrato i benefizi del Signore, e quelli che noi abbiamo ricevuti, e quelli che noi aspettiamo. Per testificarli la sua riconoscenza, la Chiesa chiede in prestito la voce della santa Vergine, e canta il bel cantico che Maria pronunziava in casa di sua cugina Elisabetta. Noi dobbiamo unire il nostro cuore al cuore di Maria, per ringraziare degnamente il Signore che ha fatto per noi così grandi cose.

#### PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, lo vi ringrazio d'avermi istraito nelle sante erimonie del vostro culto; fate che esse rianimino in me lo spirito della fede e della preghiera.

Io mi propongo d'amare Dio al di sopra di tutte le cose, e il mio prossimo come me medesimo per l'amor di Dio, e in segno di quest'amore, io assisterò regolarmente al *Vespro*.

#### LEZIONE X.

Il Cristianesimo reso sensibile — Degli uffiz. Dell'uso del Latino.  
Del Canto.

*D.* Qual'è l'ultima ora dell'ufizio del giorno?

*R.* L'ultima ora dell'ufizio del giorno è la *Compieta*. La

*Gaume*, Picc. Catech. P. IV. - 80

parola Compieta vuol dire compimento. Si dà questo nome a quest'ora perchè compie l'ufizio.

*D.* Di che si compongono le Compiete ?

*R.* Le Compiete si compongono della invocazione, di tre salmi, dell' inno, del cantico, di una preghiera e di una antifona alla Santa Vergine.

*D.* Cosa esprimono i salmi di compieta ?

*R.* Il primo salmo di compieta esprime la nostra confidenza in Dio nell'atto di andare a prendere riposo ; il secondo marca gli effetti della protezione di Dio su quelli che sperano in lui ; nel terzo la Chiesa ci invita ad inalzare il nostro cuore a Dio quando ci svegliamo nella notte. Questo salmo ci rammenta l'usanza dei primi cristiani che si alzavano nella notte per pregare.

*D.* Cosa è l'inno di compieta ?

*R.* L' inno di compieta è un lungo sospiro verso il cielo, patria fortunata, ove non saranno più nè tenebre nè pericoli. Nel capitolo il Prete ci raccomanda la vigilanza e la sobrietà. Queste due virtù sono importantissime per allontanare le tentazioni o per vincerle se si presentano. I fedeli ringraziano il Prete di questa istruzione rispondendo *Deo gratias* grazie a Dio.

*D.* Cosa fa dopo ?

*R.* Dopo il *Deo gratias* comincia un tenero colloquio, una specie di addio e di buona sera cristiana. Uno del coro lo incomincia dicendo : *Signore, io rimetto l'anima mia fra le tue mani*. Tutti i fedeli rispondono ripetendo le medesime parole. Quello del coro rammenta a Dio le ragioni che ha di guardarci nella notte: *Egli è nostro Redentore, ci ha riscattati a gran prezzo, egli è il Dio di verità che ha promesso di vegliare sui suoi figli*.

*D.* Come termina ?

*R.* Termina dicendo : *Conservami come la pupilla del tuo occhio* ; ed i fedeli aggiungono : *Proteggimi all'ombra delle tue ali*.

*D.* E dopo cosa si fa ?

*R.* Dopo s' intuona il cantico del vecchio Simeone. Il cristiano, assicurato che Dio l'ama con la tenerezza di un padre, chiede di andare a riposarsi nelle sue braccia. Prima di separarsi i fedeli si pongono sotto la protezione della loro buona madre. Un' antifona alla Santa Vergine termina la Compieta.

*D.* Perchè la Chiesa fa uso del latino nei suoi ufizi ?

*R.* La Chiesa fa uso del latino ne' suoi ufizi per delle ragioni savissime : 1.<sup>a</sup> per conservare l'unità della fede, poichè



le lingue viventi cangiando di continuo, queste perpetue variazioni produrrebbero presto delle differenze e delle alterazioni nella liturgia e nelle formule dei Sacramenti.

*D.* Per quali altre ragioni?

*R.* Per conservare il cattolicesimo della fede : se ogni chiesa avesse la sua lingua, saremmo stranieri gli uni agli altri, un prete italiano, per esempio, che viaggiasse in Francia non potrebbe più dire la messa ; sarebbe lo stesso di un prete francese che viaggiasse in Italia ; 3.<sup>a</sup> per rendere i suoi misteri più rispettabili.

*D.* Qual' è l'origine del canto ecclesiastico?

*R.* Il canto è naturale all' uomo, ed è essenzialmente religioso. Tutti i popoli ne hanno fatto uso nello loro cerimonie. La chiesa cattolica che ha conservato tutto ciò che haavi di buono e di vero nelle tradizioni antiche, ha conservato il canto. Fino dai primi secoli si cantava nelle assemblee di Religione.

*D.* Chi ha composto il canto della Chiesa ?

*R.* S. Ambrogio, e più ancora S. Gregorio papa hanno composto il canto che abbiamo oggi. Il canto della Chiesa è bellissimo, e lo prova quello del *Prefazio del Te Deum*, del *Dies irae* e dei salmi della Domenica. Produco nell'anima impressioni vivissime di pietà. Acciò il canto sia gradito a Dio, conviene accompagnarlo coi sentimenti del cuore ed allontanare ogni pensiero di vanità.

#### PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, lo vi ringrazio che abbiate stabilito tanti mezzi di parlarvi al cuore; non permettete ch'io sia insensibile alla vostra voce.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio; e in segno di questo amore, io canterò sì col cuore che colle labbra le lodi di Dio.

### LEZIONE XI.

Il Cristianesimo reso sensibile — Del sacrificio in generale, e del sacrificio della Messa in particolare.

*D.* Cos' è il sacrificio ?

*R.* Il sacrificio è l'offerta fatta a Dio di una cosa che si distrugge in onor suo per riconoscere il suo sovrano dominio sulle creature. Il sacrificio è più che una semplice offerta, poichè nel sacrificio, la cosa offerta deve essere distrutta o cangiata.

*D.* Perché il sacrificio è necessario ?

*R.* Il sacrificio è necessario perchè Dio essendo l'autore di tutte le cose, il padrone assoluto della vita e della morte, vuole esser riconosciuto nel suo sovrano potere sopra tuttociò ch' esiste; altrimenti non avrebbe operato per la sua gloria, il che sarebbe contrario alla sua infinita sapienza. Il sacrificio è il solo mezzo di riconoscere questo potere assoluto di Dio su tutto ciò ch' esiste; il sacrificio è dunque necessario.

*D.* In che modo il sacrificio è il solo mezzo di riconoscerlo il potere assoluto di Dio?

*R.* Il sacrificio è il solo mezzo di riconoscere il potere assoluto di Dio; perchè distruggendo una creatura in onore di Dio, l'uomo gli dice con quest' azione: io riconosco che voi siete il padrone della vita, della morte e di tutto ciò che ha esistenza; riconosco il vostro sovrano impero su tutte le creature e su me medesimo.

*D.* Perchè vi furono i sacrifici cruenti?

*R.* I sacrifici cruenti sono per espiare il peccato. Se l'uomo fosse rimasto innocente, non vi sarebbero stati sacrifici accompagnati dalla morte della vittima, poichè S. Paolo ci dice che la morte non è entrata nel mondo che per il peccato. Ma l'uomo avendo peccato ed essendosi reso degno di morte, ha abbisognato dei sacrifici cruenti. Offrendoli, l'uomo dico a Dio: Confesso che ho meritato di esser messo a morte come questa creatura che vi sacrifico.

*D.* Chi ha stabiliti i sacrifici?

*R.* Iddio ha stabiliti i sacrifici. L'uomo non avrebbe mai immaginato che il sangue di un animale potesse piacere a Dio ed espiare il peccato.

*D.* I sacrifici degli animali piacevano a Dio per essi medesimi?

*R.* I sacrifici degli animali e delle altre creature non piacevano a Dio per loro stessi; non gli erano graditi e non avevano della virtù se non perchè rappresentavano un sacrificio di un prezzo infinito che un giorno doveva aver luogo. È ciò che Dio medesimo avea detto agli ebrei, annunciando loro il sacrificio del Calvario.

*D.* Quante sorte di sacrifici erano presso gli ebrei?

*R.* Gli ebrei avevano quattro sorte di sacrifici: 1.º l'*Olocausto*, ove la vittima era consumata dal fuoco; si offriva per adorare Dio; 2.º il sacrificio *pacífico*, per ringraziarlo; 3.º il sacrificio *propiziatório*, per espiare il peccato; 4.º il sacrificio *impetratorio*, per domandare la grazia di Dio.

*D.* Cosa accompagnava sempre questi sacrifici?

*R.* La comunione accompagnava sempre questi sacrifici. Io tutti, i fedeli ed i preti mangiavano della carne della vittima, e ciò era una specie di comunione con Dio per mezzo delle carni che gli erano immolate. Nell'olocausto, in cui tutta l'intera vittima era bruciata, si offriva una focaccia onde vi fosse qualcosa a mangiare. Tutti questi sacrifici sono stati poi rigettati come incapaci di onorare Dio come merita.

*D.* Con che cosa sono stati rimpiazzati?

*R.* Sono stati rimpiazzati con un sacrificio unico ed eterno, il sacrificio del Calvario. Questo sacrificio onora Dio perfettamente, e ci assolve da tutti i nostri doveri, da tutti i nostri debiti, perchè la vittima è di un prezzo infinito. Questa vittima è nostro Signore Gesù Cristo, il figlio di Dio medesimo.

*D.* Cos'è la Messa?

*R.* La messa è la continuazione e il rinnovellamento del sacrificio della croce. All'altare ed al Calvario è la medesima vittima che s'immola, ed è il medesimo Prete che la immola; è offerta al medesimo Dio e per i medesimi fini, cioè per adorare Dio, ringraziarlo, espiare e domandare. La sola differenza tra la messa e il sacrificio del Calvario, è che all'altare nostro Signore è offerto in un modo non cruento, mentre che al Calvario è offerto in un modo cruento.

*D.* Perchè è necessario il sacrificio della Messa?

*R.* Il sacrificio della Messa è necessario, perchè conviene che noi partecipiamo alla vittima del Calvario mangiando la sua carne e bevendo il suo sangue. Questo cibo addivene possibile per mezzo della Messa. Il sacrificio della croce è il prezzo del nostro riscatto, il sacrificio dell'altare n'è l'applicazione a ciascuno di noi.

#### PREGHIERA.

Oh, mio Dio che siete tutto amore, vi ringrazio che abbiate instituito il sacrificio de' vostri altari per perpetuare il sacrificio del Calvario e applicarcene il frutto; fateci grazia ch'io assista sempre alla santa Messa con le disposizioni necessarie per profittarne.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa, e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, io assisterò al sacrificio dell'altare come avrei assistito al sacrificio del Calvario.

#### LEZIONE XII.

Il Cristianesimo reso sensibile — Del vestimenti del Prete.

*D.* Quali sono gli ornamenti del Prete che va a celebrare la messa?

*R.* Gli ornamenti del Prete che va a celebrare la Messa sono l'amitto, il camice, il cingolo, il manipolo, la stola e la pianeta. Prima di vestirsene, il Prete si lava le mani: quest'uso di lavarsi prima della preghiera rimonta ai primi secoli della Chiesa.

*D.* Cosa è l'amitto ?

*R.* L'amitto è un velo bianco che il prete posa sulla sua testa e col quale si copre le spalle. L'uso ne fu stabilito, sono più di mille anni, per cuoprire il collo e conservare la voce del prete obbligato di cantare le laudi di Dio; rammenta la modestia delle parole e la cura che dobbiamo avere per troncare qualunque colloquio inutile quando siamo alla Chiesa.

*D.* Cosa è il Camice ?

*R.* Il Camice è una tunica bianca, larga e che scende insino a' piedi. Rimonta ai primi secoli della Chiesa, è il simbolo della innocenza e della purità senza macchia, che il prete deve portare all'altare ed i fedeli al santo sacrificio.

*D.* Cosa è il Cingolo ?

*R.* Il cingolo è una cintura destinata a ritenere il camice acciò non imbarazzi il prete nel suo cammino: rammenta i legami coi quali il Salvatore fu cinto nella sua passione, come anche il distacco dalla vita sensuale.

*D.* Cos'è il Manipolo ?

*R.* Il Manipolo è un ornamento che il Prete porta al braccio sinistro; era questo in principio un fazzoletto destinato a tergere il sudore e le lacrime; ci rammenta il lavoro delle buone opere e la ricompensa che ci aspetta.

*D.* Cos'è la Stola ?

*R.* La Stola è un ornamento che il Prete passa attorno al suo collo, ed incrocia sul petto; è il simbolo della sua dignità e del suo potere. La stola era dapprima un panno finissimo e bianchissimo che le persone di distinzione portavano intorno al collo. La Chiesa l'ha consacrata a' suoi usi fin dai primi secoli: ci dice il rispetto che dobbiamo ai Preti.

*D.* Cos'è la Pianeta ?

*R.* La Pianeta era anticamente un gran mantello tondo e largo di cui si servivano i laici come gli ecclesiastici. I primi avendo cessato di farne uso, la Chiesa la ritenne, e la diede ai Preti.

*D.* La forma della Pianeta è stata variata ?

*R.* Sì, la forma della Pianeta è stata variata. Prima non aveva apertura per dove passar le braccia, di maniera che il Prete era obbligato di alzarla quando voleva servirsi delle sue

mani. Il Diacono e il Suddiacono la sollevavano nel momento della consecrazione, e ciò fassi anche oggi. La Pianeta è il simbolo della carità che devo animare le opere e le preghiere nostre.

*D.* Quali sono gli ornamenti del Diacono?

*R.* Gli ornamenti del Diacono sono; 1.º la stola collocata sulla spalla sinistra e attaccata sotto il braccio destro, ed è in tal modo collocata onde non impedire i suoi movimenti; 2.º la dalmatica, che è un ornamento di forma quadrata, lungo e largo con delle specie di maniche corto: è stata data ai Diaconi, perchè è più comoda essendo essi obbligati ad agir molto, come facevano i Diaconi nella Chiesa primitiva.

*D.* Qual'è l'ornamento particolare del Suddiacono?

*R.* La tunica è l'ornamento particolare del Suddiacono; era l'abbigliamento ordinario dei semplici servitori presso i Romani. La Chiesa l'ha consacrata all'uso de' suoi ministri, ed in tal modo le sue più piccole usanze ci rammentano lo memorio della più remota antichità.

*D.* Perchè la Chiesa ha dati degli abiti particolari a' suoi ministri?

*R.* La Chiesa ha dati degli abiti particolari a' suoi ministri: 1.º onde ispirare più rispetto per la Religione e specialmente per il santo Sacrificio: 2.º affine di rammentarci le disposizioni con le quali dobbiamo assistervi. Questi ornamenti sono talvolta ricchissimi, perchè tutto ciò che noi abbiamo, venendo da Dio, è cosa giusta fargliene omaggio.

#### PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio d'aver moltiplicate le vesti sacre dei vostri ministri; fate che per l'avvenire io mi instruisca vedendole, e che mi ecciti a praticare le virtù ch'esse rappresentano.

Io mi propongo d'amare Dio al di sopra di tutte le cose, e il mio prossimo come me stesso per l'amore di Dio, e in segno di quest'amore, io studierò accuratamente la cerimonia della Chiesa.

#### LEZIONE XIII.

Il Cristianesimo reso sensibile — Degli ornamenti dei Vescovi:  
del colore degli ornamenti.

*D.* Quali sono gli ornamenti dei Vescovi quando ufiziano solennemente?

*R.* Gli ornamenti dei Vescovi quando ufiziano solennemente, sono: la calzatura, la croce pettorale, la piccola tunica, la

dalmatica, i guanti, l'anello, la mitra, il pastorale, il pallio, e se sia un Arcivescovo la tovaglia.

*D.* Qual'è l'origine e la significazione della calzatura?

*R.* Ecco l'origine e la significazione della calzatura: la calzatura che il Vescovo prende in chiesa, era la calzatura dei principi e dei senatori romani. La Chiesa l'ha data a' suoi Pontefici come una calzatura più distinta e che non dovevano portare che nella celebrazione dei santi misteri, ed è per questo che la prendono e la lasciano in chiesa.

*D.* Qual'è la sua significazione?

*R.* Significa che i Vescovi sono i successori degli Apostoli, quei grau missionari che percorsero il mondo per annunziare il Vangelo.

*D.* Cos'è la Croce pettorale?

*R.* La Croce pettorale, che è una croce che i Vescovi portano sul petto, è un resto dell'antica e santa usanza che avevano tutti i primitivi cristiani di portare una croce sospesa al collo: quella dei Vescovi deve contenere delle reliquie, acciò abbiano sempre presente la rimembranza di N. S. e dei martiri.

*D.* Cos'è la piccola tunica e la dalmatica?

*R.* La piccola tunica e la dalmatica sono gli ornamenti propri ai Suddiaconi ed ai Diaconi. Il Vescovo li prende per dimostrare ch'egli è rivestito della pienezza del sacerdozio.

*D.* Cosa significano i guanti?

*R.* I guanti, dei quali il Vescovo si serve quando fa pontificale, significano la benedizione che chiede a Dio, e la purezza con la quale si avvicina all'altare. L'uso dei guanti per il Vescovo è antichissimo nella Chiesa.

*D.* Cos'è l'anello?

*R.* L'anello è il segno dell'alleanza che il Vescovo contrae nella sua ordinazione con la sua Chiesa, ed è pure il segno della premura che deve adoprare nell'insegnamento della dottrina.

*D.* Cos'è la mitra?

*R.* La mitra è un ornamento la di cui origine rimonta fino all'antica legge. Il grau sacerdote degli ebrei la portava, quantunque fosse di una forma differente. Nei primi secoli, questo abito d'onore differiva pure da quel ch'è oggi.

*D.* Qual'è la sua significazione?

*R.* La mitra significa la realtà del sacerdozio cristiano; le due bande che ricadono sulle spalle marcano l'antico ed il nuovo Testamento, di cui il vescovo deve avere una perfetta cognizione.

**D.** Cos' è il Pastorale?

**R.** Il Pastorale è lo scettro del vescovo, è la verga del pastore; gli rammenta ch' egli è il pastore, che ha il diritto di punire i ribelli, ma ch'è obbligato di ricondurre all'ovile le pecore smarrite, e che dee vegliare su tutto l'armento.

**D.** Cos' è il pallio?

**R.** Il pallio è un ornamento fatto di lana di agnello bianco e marcato di piccole croci nere. È formato da due piccole strisce che ricadono sul petto e sulle spalle. È il segno della carità e dell'innocenza che debbono caratterizzare il pastore. Il sovrano Pontefice non lascia mai il pallio.

**D.** Cos' è il grembiale?

**R.** Il grembiale è un velo di seta che si pone sulle ginocchia del Vescovo quando siede durante la Messa pontificale; ed è destinato a preservare i suoi ornamenti.

**D.** Perché la Chiesa si serve di differenti colori nei suoi ornamenti?

**R.** La Chiesa si serve di differenti colori ne' suoi ornamenti per farci meglio entrare nelle disposizioni domandate dalle feste che celebra; il bianco ci rammenta l'innocenza, il rosso la carità, il paonazzo la penitenza e la speranza, il verde la pazienza e la fede, il nero il pensiero dei nostri ultimi fini.

**D.** Quali sono i paramenti dell'altare?

**R.** I paramenti dell'altare sono le tre tovaglie, delle quali si copre per rispetto, i candellieri, il tabernacolo e la croce. Tutte queste cose ci rammentano le più tenere rimembranze, e ci danno le più salutari istruzioni.

#### PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che vi siate dato tanta premura per istruirmi, moltiplicando gli ornamenti e i segni sacri della Religione; aprite il mio spirito e il mio cuore a' suoi santi insegnamenti.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, io ringrazierò Dio di avere instituito le auguste ceremonie della Religione.

#### LEZIONE XIV.

Il Cristianesimo reso sensibile — Dei vasi sacri e dell'acqua benedetta.

**D.** Quali sono i principali vasi sacri?

**R.** I principali vasi sacri sono: il calice, la patena, il ciborio e l'ostensorio. Si chiamano sacri perchè sono consacrati

*Gaume, Picc. Catech. P. IV. - 84*

dalle benedizioni del Vescovo, e destinati unicamente al culto di Dio.

*D.* Cos'è il calice?

*R.* Il calice è la coppa della quale il prete si serve all'altare per consacrare e per prendere il sangue prezioso di nostro Signore. Il calice è antico quanto il Cristianesimo. Il Salvatore consacrò in un calice il suo sangue, o lo dette a bere a' suoi Apostoli. I calici erano anticamente molto più grandi di quelli d'oggi, perchè il popolo comunicava sotto la specie del vino. I calici devono essere, almeno la coppa, d'oro o d'argento.

*D.* Cos'è la patena?

*R.* La patena è una specie di piatto sul quale il prete mette l'ostia ch'egli offre o consacra alla Messa. La patena era prima larghissima; ve ne erano anche delle altre per ricevere il pane offerto dai fedeli che tutti comunicavano alla messa.

*D.* Cos'è il Ciborio?

*R.* Il Ciborio è un vaso sacro che rassomiglia ad un calice chiuso da un coperchio. Vi si conserva la santa Eucaristia per l'uso dei fedeli e dei malati. Il Ciborio si chiude nel tabernacolo; dev'essere d'oro o d'argento per rispetto del corpo di N. S. Ciò dimostra a noi quale deve essere la preziosa del nostro cuore per comunicarsi.

*D.* Cos'è l'Ostensorio?

*R.* L'Ostensorio è una specie di tabernacolo portatile, nel quale si espone il N. S. all'adorazione dei fedeli nelle benedizioni o nelle processioni. L'uso degli ostensori rimonta ai tempi nei quali si stabilì la festa del S. Sacramento.

*D.* Qual cerimonia precede la messa della Domenica?

*R.* La cerimonia che precede la messa della Domenica è la benedizione dell'acqua benedetta e l'aspersione. La Chiesa benedice l'acqua, perchè tutte le creature sono state viziate dal demonio, che se ne serve per tentarci e per nuocerci.

*D.* Perchè il prete pone del sale nell'acqua che benedice?

*R.* Il prete pone del sale nell'acqua per significare che l'acqua benedetta impedisce le nostre anime di corrompersi per il peccato, e per significar pure che il demonio non avrà più il potere d'infettare quell'acqua santificata.

*D.* Quali sono gli effetti dell'acqua benedetta?

*R.* Gli effetti dell'acqua benedetta sono: 1.° di scacciare i demoni; 2.° di servire alla guarigione de'malati; 3.° di attirarci il soccorso di Dio; 4.° di servirlo a cancellare i peccati veniali. Dobbiamo dunque prenderla con assai rispetto, averne in casa nostra, farne il segno della croce su noi perlomeno alzandoci e ponendoci in letto.



*D.* Perché fassi l'aspersione nella Chiesa ?

*R.* Fassi l'aspersione nella Chiesa per iscacciare il demonio e purificare i fedeli, acciò assistano alla messa con attenzione, innocenza e pietà. L'uso dell'acqua benedetta è antico quanto la Chiesa. La possanza di quest'acqua santificata fu provata con un gran numero di miracoli.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio che siete tutto amore, lo vi ringrazio che abbiate istituite le benedizioni per santificar tutte le creature; fateci la grazia che io non me ne serva giammai, tranne che per la vostra gloria.

Io mi propongo di amare Dio al disopra di tutte le cose, e il mio prossimo come me stesso per l'amore di Dio; e in segno di questo amore, io farò ogni sforzo per assistere all'aspersione dell'acqua benedetta prima della messa.

LEZIONE XV.

Il Cristianesimo reso sensibile — Della processioni, e della prima parte della Messa.

*D.* Cosa sono le processioni ?

*R.* Le processioni sono marcie religiose e solenni del clero e del popolo.

*D.* L'uso delle processioni è molto antico ?

*R.* L'uso delle processioni è molto antico, poichè trovasi sotto la legge di Mosè. La Scrittura ci parla delle processioni magnifiche fatte da David e Salomone per trasportare l'arca dell'alleanza a Gerusalemme. I Pagani medesimi facevano delle processioni in onore dei loro falsi numi; lo che era un resto della tradizione primitiva che avevano conservata ma che profanavano.

*D.* Cosa significano le processioni ?

*R.* Le processioni sono l'immagine della nostra vita; ci rammentano che siamo viaggiatori sulla terra. La croce che si porta davanti, seguita dagli stendardi, addimosta che per arrivare al cielo dobbiamo seguir le tracce di G. C. e dei santi. La processione ritorna al luogo donde era partita, per insegnarci che dobbiamo ritoruare a Dio, da dove siamo venuti. Convieno assistere alle processioni con molto raccoglimento, pietà e modestia.

*D.* Perché si è stabilita la processione della Domenica avanti la Messa ?

*R.* Si è stabilita la processione della domenica prima della Messa in memoria della resurrezione di G. C. Il Salvatore, es-

sendo risuscitato apparve alle sante donne, e disse loro di portarsi ad annunziare questa novella agli Apostoli. La Chiesa, sposa di N. S., prendendo per sè queste parole, si pone in cammino nella mattina di ciascuna domenica, per imitare il viaggio delle sante donne e per annunziare a tutti i suoi figli la resurrezione del Salvatore.

*D.* In quante parti si divide la santa Messa ?

*R.* La santa Messa si divide in sei parti; la prima che comprende la preparazione che si fa a piè dell'altare; la seconda, dall'Introito sino all'Offertorio; la terza dall'Offertorio fino al Canone; la quarta dal Canone fino al Pater; la quinta, dal Pater sino alla Comunione; la sesta, dalla Comunione sino alla fine della Messa.

*D.* Cosa vuol dire la parola Messa ?

*R.* Messa vuol dire rinvio, perchè noi primi secoli il diacono rinviava i catecumeni all'Offertorio, ed i fedeli al termine della Messa. Diceva ai primi: *Catecumeni uscite*; ed ai secondi: *andate, il momento di uscire è arrivato*.

*D.* Di che cosa si compone la prima parte della Messa ?

*R.* La prima parte della Messa si compone del segno della croce, di un salmo, del *Confiteor* e di parecchie altre preghiere. In tutte queste preghiere il prete confessa la sua indegnità e paventa di salire all'altare. Il popolo lo incoraggisce: egli teme di esser privato dei frutti del sacrificio. Il prete confessa pubblicamente eh'è peccatore; si percuote il petto, e prega il popolo d'interecedere per esso. Il popolo lo fa e dal canto suo domanda la medesima grazia al prete, perchè col pentimento conviene prepararsi al santo sacrificio.

*D.* Cosa dice il prete dipoi ?

*R.* Dice: *Il Signore sia con noi*; e ripete queste parole fino a otto volte durante la Messa, e il popolo risponde: *E col tuo spirito*. Queste parole racchiudono tutto quanto possiamo bramare di meglio. Se il Signore è con noi, cosa può mancarci, sia per il corpo, sia per l'anima? Noi ascolteremo bene la Messa, se non porremo ostacolo a ciò che ci augura il prete.

#### PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, lo vi ringrazio che abbiate instituito il santo sacrificio della messa, nel quale voi mi applicate i meriti della vostra morte e passione; fatemi grazia ch'io vi assista con maggior devozione che per lo passato.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio; e in segno di questo amore, io reciterò al principio della Messa il *Confiteor* con molta devozione.

## LEZIONE XVI.

Il Cristianesimo reso sensibile — Degli incensamenti, e della seconda parte della Messa.

*D.* Che fa il prete salendo all' altare ?

*R.* Salendo all' altare il prete recita una preghiera, per la quale domanda a Dio di farlo entrare senza macchia nel suo santo tabernacolo.

*D.* Cosa fa quando è arrivato all' altare ?

*R.* Quando è arrivato all' altare domanda a Dio per l'intercessione dei santi e soprattutto dei martiri, le reliquie dei quali riposano nell' altare, di perdonargli i suoi peccati ; bacia l' altare per rispetto al Salvatore che deve presto scendervi, e per venerazione ai martiri dei quali i preziosi resti vi sono rinchiusi.

*D.* Qual cerimonia succede a quelle preghiere ?

*R.* La cerimonia che succede a quelle preghiere nelle feste solenni è l' incensamento. L' uso di offrire l' incenso nel culto divino fu prescritto a Mosè dal Signore stesso. Il nostro Signore permise ai magi di offerirgliene, e la Chiesa Cattolica ne fa bruciare in onor suo nelle solennità.

*D.* Cosa significa l' incenso ?

*R.* L' incenso che si consuma e s' alza verso il cielo in profumo d' odore gradito, ci insegna che dobbiamo consumarci come tutte le creature in onore di Dio ; iodica anche che le nostre preghiere debbono alzarsi a Dio per il fuoco della carità, e che dobbiamo per le nostre virtù spargerc intorno a noi il buon odore di Gesù Cristo.

*D.* Perché s' incensa il prete ?

*R.* S' incensa il prete perchè è il rappresentante di Gesù Cristo. Offrire dell' incenso ad una persona era tra gli antiehi un segno d' onore. Si incensano perciò gli ecclesiastici, perchè sono i ministri d' Iddio ; si incensano i re ed i superiori, perchè sono i depositari della sua autorità, e l' onore che si rende a loro si rapporta a Dio.

*D.* Che fa il prete dopo l' incensamento ?

*R.* Dopo l' incensamento il prete va dal canto della epistola, fa il segno di croce e legge l' introito. Qui comincia la seconda parte della messa. La parola *introito* vuol dire entrata, perchè si canta quando il prete va all' altare per celebrarvi la messa.

*D.* Di che cosa è composto l' introito ?

R. L'introito si compone ordinariamente di alcuni versetti de' Salmi. La Chiesa impiega le parole del Re Profeta per annunziare il gran mistero che va ad adempirsi, e per il quale i giusti dell' antica legge sospirarono per sì lungo tempo. Deve eccitare in noi un gran desiderio di bene assistere alla Messa.

D. Qual preghiera viene dopo l'introito ?

R. Dopo l'introito viene il *Kyrie eleison*. Queste parole greche significano : *Signore, abbi pietà di noi*. Si recita nove volte il *Kyrie* o *Christe eleison* per rammentare i nove cori degli Angeli. La Chiesa Latina conserva quelle parole greche per significare che una sola Chiesa formava colla Chiesa orientale, e che il nome del Signore è benedetto in tutte le lingue. Al *Kyrie* succede il *Gloria in excelsis*.

D. Cosa è il *Gloria in excelsis* ?

R. Il *Gloria in excelsis* è un inno di lode, di riconoscenza o d'amore, che la Chiesa fa a Dio dopo avere implorata la sua misericordia. Gli Angeli ci hanno insegnate le prime parole del *Gloria in excelsis*, e la Chiesa ha continuato.

D. È molto antico quest' inno ?

R. Quest' inno rimonta fino ai tempi apostolici. Recitandolo, dobbiamo rallegrarci cogli Angeli e coi primi Cristiani, della nascita del Salvatore che va in breve a sacrificarsi per noi sull' altare.

#### PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, lo vi ringrazio che abbiate perpetuato il sacrificio del Calvario; fatemi la grazia ch'io entri nei sentimenti di compunzione, di riconoscenza e di gioia che la prima preghiera della Messa ispirano.

Io mi propongo d'amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, lo mi sforzerò di recitare il *Kyrie eleison* come i primi Cristiani.

#### LEZIONE XVII.

Il Cristianesimo reso sensibile — Della seconda parte della Messa.

D. Cosa fa il prete terminando il *Gloria in excelsis* ?

R. Terminando il *Gloria in excelsis*, il prete fa il segno della croce, e questo è per imitare i primi cristiani che facevano un tal segno adorabile avanti e dopo le loro principali azioni. È anche per ricordare il sacrificio della croce che va a compirsi sull' altare.

D. Cosa fa in seguito ?

R. In seguito bacia l'altare per derivare dal seno del Salvatore, rappresentato dall'altare, la pace che sta per augurare ai fedeli; il perchè dopo aver baciato l'altare, il prete si volta verso il popolo, stende le braccia in segno di carità, e dice: *il Signore sia con voi*; e il popolo risponde: *e col tuo spirito*.

D. Quale preghiera succede a queste parole?

R. Dopo queste parole, il prete ritornato dal lato dell'epistola dice: *Preghiamo: Oremus*. È questa la seconda volta dopo il principio della Messa, che si dà a sè stesso e al popolo questo avviso importante. Dopo comincia la preghiera chiamata *Colletta*.

D. Da che viene questo nome?

R. Questo nome è stato dato a questa preghiera 1.º perchè si fa dall'assemblea, e la parola colletta vuol dire assemblea; 2.º perchè contiene in breve tutto le dimande che i fedeli presentano al Signore. Le collette sono molto venerabili per la loro antichità, la più parte rimontando fino ai tempi apostolici. Noi dobbiamo recitarle con il medesimo fervore dei primi Cristiani.

D. Come si termina la colletta?

R. La colletta si termina con queste parole: *per nostro Signore Gesù Cristo*. È al nome di Gesù Cristo che noi preghiamo; e dai suoi meriti aspettiamo l'effetto delle nostre dimande. Il popolo risponde: *Amen; così sia*; cioè a dirlo che noi desideriamo ottenere tutto quello che è espresso nella preghiera, e promettiamo di non mettervi ostacolo nè per la nostra volontà nè per la nostra condotta. Questo c' insegna in quali disposizioni noi dobbiamo rispondere *Amen*.

D. Cosa è l'Epistola?

R. L'Epistola è una lettura dei libri santi che segue la colletta. Si chiama epistola perchè è ordinariamente tirata dalle lettere degli Apostoli e sopra tutto di san Paolo. Si siede nel tempo dell'epistola per ascoltarla con più raccoglimento.

D. Cosa succede all'Epistola?

R. All'Epistola succede il graduale o responsorio. Il graduale è un versetto preso dalla Scrittura, il quale contiene la risposta che il popolo fa all'Epistola. Egli risponde ch'è disposto a praticare le istruzioni che ha udite. Chiamasi graduale perchè si canta sui gradini del leggio.

D. Chiamasi ancora con altro nome?

R. Nei giorni di lutto o di digiuno, si canta questo responsorio dal popolo in un tuono melanconico e prolungato; e allora chiamasi *il tratto*. Nei giorni di gioia si canta in un tuono più lieto, ed è preceduto e succeduto dall'*alleluja*.

**D.** Cos'è l'alleluja e la prosa?

**R.** L'alleluja è una espressione di gioia, è il canto dei santi nel cielo. Per significare l'allegrezza che ispira, si moltiplicano le note sull'ultima lettera dell'alleluja. In seguito sono state messe delle parole sotto queste note; e da ciò derivarono le prose, che si chiamano pure *sequenze*, perchè sono come la continuazione dell'alleluja. Cantandole, o sentendole cantare, dobbiamo entrare nello spirito della Chiesa e rallegrarci pensando al Cielo.

#### PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutt'amore, lo vi ringrazio di aver unite le istruzioni e le preghiere nel corso della seconda parte della Messa, onde prepararmi deguamente ai santi misteri; fatemi la grazia che lo stia attento al senso di tutti i cantici e di tutte le cerimonie.

Io mi propongo d'amare Dio al disopra di tutte le cose, e il mio prossimo come me medesimo, per l'amore di Dio; e in segno di questo amore, io ascolterò l'epistola con gran desiderio di profitarne.

#### LEZIONE XVIII.

Il Cristianesimo reso sensibile — Della seconda e della terza parte della Messa.

**D.** Come si fa la lettura del Vangelo?

**R.** La lettura del Vangelo si fa in mezzo ad un gran numero di preghiere e di cerimonie, molto atte a ispirarci un rispetto profondo per questa divina parola. Alle messe solenni il diacono che deve leggere il Vangelo, si mette inginocchiato appiè dell'altare, e prega il Signore di purificare le sue labbra ed il suo cuore. Si rialza, prende il libro, si rimette in ginocchioni e domanda al celebrante la permissione di cantare il Vangelo, poichè nessuno non deve esercitare le funzioni nella Chiesa se non vi è chiamato.

**D.** Da che cosa è preceduto il libro de' Vangeli?

**R.** Il libro dei Vangeli è preceduto dalla croce, da ceri accesi e dall'incenso. Il diacono augura ai fedeli che il Signore sia con loro, affinchè approfittino della lettura santa; fa il segno di Croce sul Vangelo per rammentarci che il Vangelo è il predicatore della croce; lo fa sulla fronte, sulle labbra e sul cuore. Tutto il popolo deve imitarlo.

**D.** Cosa risponde il popolo alla lettura del Vangelo?

**R.** Il popolo risponde alla lettura del Vangelo dicendo: *Lode a te Signor Gesù Cristo!* perchè il Vangelo è un gran beneficio di Dio. Si sta ritti durante il Vangelo per mostrare che siamo pronti a seguire Gesù Cristo.

**D.** Da che cosa è seguita la lettura del Vangelo?

**R.** La lettura del Vangelo è seguita dall'istruzione; è la spiegazione delle verità che si sono lette: questa istruzione si chiama *Sermone* che vuol dire annunzio, perchè il prete ci annunzia le feste della settimana, i matrimoni da farsi e in ultimo la parola di Dio. Questo ci mostra quanto è importante di assistere alle messe della parrocchia.

**D.** Cosa fa il prete dopo l'istruzione?

**R.** Dopo l'istruzione il prete ritorna all'altare e comincia il *Credo* o il simbolo. Cantandolo protestiamo che crediamo fermamente tutte le verità che ci sono state insegnate.

**D.** Ove comincia la terza parte della messa?

**R.** Dopo il *Credo* comincia la terza parte della messa che si stende fino al prefazio. Tutto quello che precede fino all'offertorio si chiamava anticamente la messa dei Catecumeni, poichè il diacono li faceva uscire come i penitenti dopo l'istruzione.

**D.** Cosa c'insegna questo?

**R.** Questo c'insegna che dobbiamo esser santi o almeno sinceramente contriti per assistere al santo sacrificio. Il prete si rivolge agli astanti, augura che il Signore sia con loro, e gl'invita a raddoppiare di fervore dicendo *preghiamo*.

**D.** Quale preghiera fa allora?

**R.** Allora recita la preghiera che si chiama offertorio, perchè in quel tempo i fedeli offrivano il pane e il vino che aveano portati pel sacrificio. Si cantava durante l'offertorio per mostrare la gioia che si provava ad offrire al Signore i doni ricevuti dalla sua bontà. Dobbiamo anche durante l'offertorio offrirci a Dio di buon cuore per essere sacrificati con il nostro Signore.

#### PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate circondato il santo sacrificio di tante preghiere e cerimonie sì adatte a ravvivare la mia fede e la mia devozione; fatemi la grazia di ben penetrarne il mio spirito.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, io ascolterò la lettura del Vangelo come avrei ascoltato nostro Signore in persona.

#### LEZIONE XIX.

Il Cristianesimo reso sensibile — Della terza parte della messa: (seguito).

**D.** Cosa fa il prete dopo avere recitato l'offertorio?

**R.** Dopo aver recitato l'offertorio, il prete scopre il calice.

Gaume, Plcc. Catech. P. IV. - 82

Il calice è coperto per rispetto della consacrazione. Questo uso rimonta alla più lontana antichità. Stende in seguito il corporale.

*D.* Cosa è il corporale ?

*R.* Il corporale è un panno lino quadrato, destinato a ricevere il corpo del nostro Signore. Il corporale deve esser di lino, perchè il lenzuolo in cui il Salvatore fu involto era di lino.

*D.* Cosa è la palla ?

*R.* La parola palla vuol dire copertura o mantello. Altre volte il corporale era più lungo e più largo di quello d' adesso, e se ne servivano per coprire il calice. In seguito lo divisero, e misero un cartone fra la parte del corporale destinata a coprire il calice, per poterlo cavarlo e rimetterlo più facilmente. Da ciò è venuta la denominazione di palla.

*D.* Il prete come offre l'ostia ?

*R.* Il prete prende la pisside, sulla quale riposa l'ostia; alza gli occhi al cielo, ed offre a Dio il pane che deve essere cambiato in corpo del nostro Signore.

*D.* Per chi l'offre egli ?

*R.* L'offre per sè, per gli assistenti, e per tutti i fedeli vivi e morti. Prende in seguito il calice nel quale versa del vino e un poco d'acqua. Mette un poco d'acqua nel calice per rappresentare l'unione del popolo fedele con nostro Signore. Benedicendo l'acqua, il prete fa una preghiera per la quale domanda che noi divenghiamo partecipi della divinità di Gesù Cristo, come egli stesso è divenuto partecipe della nostra umanità.

*D.* Cosa fa in seguito ?

*R.* Offre in seguito il calice per il mondo intero; quindi si nmilia davanti a Dio, e prega lo Spirito Santo di venire a consumare la sua offerta cangiandola in corpo e in sangue di G. C.

*D.* Quale cerimonia succede all'offerta del pane e del vino nelle messe solenni ?

*R.* Nelle messe solenni, s'incensa il pane ed il vino offerti sull'altare, io segno di rispetto a questi doni consacrati, e per rammentar ai fedeli che i lor cuori e le preghiere debbono ascendere fino a Dio, e divenire con le oblazioni, un sacrificio di graditissimo odore.

*D.* Cos'è il pane benedetto ?

*R.* Il pane benedetto è un segno di carità e dell'unione che dee regnare tra tutti i Cristiani. Un tempo le Chiese si mandavano la santa Eucaristia per significare l'unione tra loro. In seguito si mandava il pane benedetto chiamato *eulogia*.



*D.* In che modo dobbiamo prendere il pane benedetto ?

*R.* Dobbiamo prendere il pane benedetto con rispetto, con gioia, con confidenza, con spirito di carità, e col desiderio della comunione della quale esso è la figura.

*D.* Qual' è l'origine e la ragione dell'accatto che si fa alla messa ?

*R.* L'origine dell'accatto che si fa alla messa è antica quanto il Cristianesimo. Si fa l'accatto per dimostrare che la carità dei Cristiani non è solamente in parole, ma davvero in buone opere. Si dà a Gesù Cristo nella persona dei poveri, e si dà pure per l'ornamento del suo tempio. L'accatto è dunque una buona opera ed un buon esempio.

*D.* Perché il prete si lava le dita dopo l'offertorio ?

*R.* Dopo l'offertorio, il prete lavasi le dita : 1.° perchè il ricevimento delle offerte dei fedeli che anticamente aveva luogo, e l'incensamento possono insudiciare le dita ; 2.° perchè egli dev'esser purificato dalle più piccole macchie per offerire il santo sacrificio. Questa cerimonia è una gran lezione di santità per noi medesimi.

*D.* Quale salmo recita il prete, lavandosi le dita ?

*R.* Lavandosi le dita il prete recita un salmo bene applicato a formare in lui delle disposizioni di umiltà e di santità. Dobbiamo domandare noi medesimi a Dio, che ci purifichi sempre più, onde partecipiamo con abbondanza dei frutti del sacrificio.

#### PREGHIERA.

*Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che mi rammentate per l'offerta del pane benedetto che siamo tutti fratelli; fateci grazia che ci amiamo gli uni gli altri come figli di una stessa famiglia.*

*Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, io farò la limosina alla questua della domenica tutte le volte che potrò.*

#### LEZIONE XX.

Il Cristianesimo reso sensibile — Della terza e quarta parte della Messa.

*D.* Che preghiera fa il sacerdote dopo la lavanda delle mani ?

*R.* Dopo la lavanda delle mani, torna il prete in mezzo all'altare, alza gli occhi al cielo e supplica la santa Trinità di aggradire il sacrificio che offre alla sua gloria, e per ringraziarla dei favori accordati ai Santi dei quali implora la protezione.

*D.* E dopo cosa fa ?

*R.* Dopo bacia l'altare, si rivolta al popolo, e gli dice : *Pregate o miei fratelli* ; e ciò per prender congedo dagli assistenti prima di entrare nel santuario ed incominciare dalla grande azione del sacrificio. In questo momento si tiravano anticamente dello tendo che nascondevano il prete e l'altare ; non si ritiravano che dopo la comunione. Il popolo risponde pregando il Signore di ricevere il sacrificio che il prete va ad offrirgli ; e quindi dico la segreta.

*D.* Cos' è la segreta ?

*R.* La segreta è una preghiera con la quale il prete domanda a Dio che voglia benedirlo i doni dei fedeli, ed i fedeli medesimi, acciò gli siano un sacrificio gradito. Questa preghiera chiamasi *segreta* perchè il prete la recita a voce bassa.

*D.* Dove comincia la quarta parte della Messa ?

*R.* Dopo la segreta incomincia la quarta parte della Messa, che si estende fino al *Pater*. Il prete termina la segreta alzando la voce e dicendo : *In tutti i secoli dei secoli*. Ha pregato poco fa in nome di G. C. figlio di Dio o nostro Salvatore, che vive nei secoli dei secoli ; non avverte i fedeli, onde animare la loro confidenza, ed i fedeli rispondono : *Amen* ; così sia : noi acconsentiamo a tutto ciò che avete domandato per noi.

*D.* Cos' è il prefazio ?

*R.* Il prefazio è una *introduzione* alla gran preghiera che chiamasi *Canone*. La Chiesa c' invita a render gloria a Dio di aver voluto aggradire le nostre offerte. Per ringraziarlo degnamente, ci uniamo a tutta la corte celeste e cantiamo con essa il cantico dell' eternità.

*D.* Qual è il cantico ?

*R.* Eccolo : *Sanctus*, santo, santo, santo è il Signore il Dio degli eserciti : *Hosanna in excelsis*, vuol dire : Salvaci, ti prego, salvaci tu che sei nelle regioni le più alte del cielo. Allora dobbiamo tutti unire i nostri cuori a quelli dei Santi, affine di esser pronti a ricevere il Salvatore quando discenderà sull' altare.

*D.* Cos' è il Canone ?

*R.* La parola Canone vuol dire regola. Il Canone della messa sono le preghiere prescritte dalla Chiesa per offrire il Santo Sacrificio, e che non è permesso di cambiare. Il Canone è antichissimo. Si compone delle parole stesse di nostro Signore, delle tradizioni apostoliche o di qualche parola aggiunta dai Sovrani Pontefici. Noi dobbiamo recitarlo con un profondo rispetto, ed una gran confidenza.

*D.* Cosa trovate voi nelle preghiere del canone ?

*R.* Nella *prima* preghiera del canone sono marcati i fini principali per i quali il Sacrificio è offerto: la gloria di Dio, il bene della Chiesa cattolica; nella *seconda* si nominano le persone che hanno una parte principale nella Messa, quelli per cui si offre, e gli assistenti; nella *terza* la Chiesa si rammenta che siamo in comunione con tutta la corte celeste.

*D.* Quale è la sua intenzione ?

*R.* La sua intenzione è d'impegnarci tutti a formare un cuore ed un'anima, a mettere tutta la nostra confidenza nell'intercessione dei Santi. Dobbiamo in questo tempo pregare gli uni per gli altri e unirvi specialmente alle preghiere della Santa Vergine e dei Santi.

#### PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio delle grandi lezioni di fervore e di carità che mi date nelle preghiere del santo sacrificio; aiutatemi a bene intenderle e a ben recitarle come i primi Cristiani.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in seguito di questo amore io assisterò alla messa in spirito di vittima.

#### LEZIONE XXI.

Il Cristianesimo reso sensibile — Della quarta parte della messa (*seguito*).

*D.* Cosa fa il Prete avanti la consecrazione ?

*R.* Avanti la consecrazione il Prete prende possesso della vittima, e per questo stende le mani sul pane e sul vino e domanda, in virtù del sacrificio che sta per offrire, i beni temporali e spirituali che ci sono necessari.

*D.* Cosa dobbiamo fare nel tempo di questa preghiera e di questa cerimonia ?

*R.* Nel tempo che il Prete fa questa preghiera e questa cerimonia, dobbiamo considerarci come delle vittime e offrirci a Dio. Il Prete domanda in seguito il più grande dei miracoli, il cambiamento del pane e del vino nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo, ed ha il diritto di domandarlo ed il potere di ottenerlo.

*D.* Chi gli ha dato questo potere ?

*R.* Il nostro Signore stesso, quando disse a' suoi Apostoli ed ai loro successori, dopo avere consacrato il pane ed il vino: *Fate questo in memoria di me.* Il Prete s'indirizza dunque

a Dio che ha tolto il mondo dal niente con una sola parola, e lo prega di cangiare il pane ed il vino nel corpo e nel sangue del nostro Signore.

*D.* Cosa fa dopo?

*R.* Dipoi rammenta ciò che fece il Salvatore nell'ultima cena, quindi pronunzia con tono semplice ed unito, come G. C. medesimo quando faceva dei miracoli, le parole della consacrazione.

*D.* Perché si alza l'ostia ed il calice?

*R.* Si alza l'ostia ed il calice per far adorare il Salvatore che viene ad immolarsi. I fedeli si prostrano e fanno testimonianza della lor fede alla presenza reale di G. C. nell'Eucaristia.

*D.* Qual preghiera fa il Prete dopo la elevazione del calice?

*R.* Dopo la elevazione del calice il Prete fa una preghiera con la quale offre il N. S. a Dio suo Padre, in memoria della sua passione, della sua resurrezione e della sua ascensione; questo ci rammenta che Gesù Cristo è sull'altare in uno stato di morte misteriosa, ed anche in uno stato di gloria, e che ricevendolo partecipiamo alle sue sostanze ed alla sua gloria.

*D.* E questa da qual preghiera è succeduta?

*R.* Questa preghiera è succeduta da un'altra con la quale il Prete supplica Dio di ricevere favorevolmente la vittima che gli presenta ed i cuori dei fedeli che offre nel medesimo tempo. Con ciò gli rammenta la bontà con la quale ha ricevuto i sacrifici di Abele, di Abramo e di Melchisedech, i quali non erano che delle figure del sacrificio dell'altare.

*D.* Cosa dobbiamo chiedere in questa preghiera?

*R.* Durante questa preghiera dobbiamo chiedere a Dio che ci dia l'innocenza di Abele, la fede di Abramo e la santità di Melchisedech. Onde ottenere ciò che domanda, il Prete dice a Dio di farsi presentare la vittima da G. C. medesimo, sicchissimo che i nostri cuori e voti nostri, dai quali è accompagnata, gli saranno allora graditi; gli chiede nel tempo stesso gli effetti del sacrificio che sono i beni della grazia in questo mondo ed il cielo nell'altro.

*D.* Per chi prega dopo?

*R.* Il Prete prega dopo per le anime del purgatorio, chiede per esse come per noi l'entrata nella Gerusalemme celeste; egli sollecita questa grazia per sè stesso e per gli assistenti, colla intercessione dei Santi e in specie di N. S. da cui riceviamo tutti i beni che domandiamo a Dio, e da cui Dio medesimo riceve ogni onore ed ogni gloria.

*D.* Qual desiderio deve animarci in quell'istante?

*R.* In questo momento e durante tutte queste preghiere dobbiamo ardentemente desiderare il Cielo, ch'è l'effetto del sacrificio, e confidare pienamente, per ottenerlo, nei meriti infiniti di nostro Signore.

#### PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate instituito l'augusto sacrificio dei nostri altari; fatemi grazia ch'io vi assista come avrei assistito a quello del Calvario.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore io starò profondamente raccolto durante la consecrazione.

#### LEZIONE XXII.

Il Cristianesimo reso sensibile — Della quinta parte della Messa.

*D.* Da dove incomincia la quinta parte della Messa?

*R.* La quinta parte della Messa incomincia al *Pater*. Il *Pater* è preceduto da un prefazio o preghiera preparatoria: si dice per rispetto all'orazione domenicale e per aiutarci a farla bene.

*D.* Qual domanda del *Pater* recitano gli assistenti?

*R.* Gli assistenti, per la bocca del Diacono, recitano questa domanda del *Pater* che rinchiude tutte le altre: *Ma liberaci dal male*. Nella preghiera seguente, il Prete spiega a Dio i mali di cui desideriamo la liberazione, e la sollecita per la intercessione della Santa Vergine e dei Santi.

*D.* E dopo cosa fa?

*R.* Il Prete spezza quindi l'ostia sopra il calice, e ne mette una particella nel prezioso sangue, per accennare l'unione intima che siamo per contrarre col nostro Signore per mezzo della comunione. Depone le due altre sulla Pisside per comunicarsi, e dice nel medesimo tempo: *La pace del Signore sia sempre con voi*.

*D.* Quale cerimonia aveva luogo in quel momento presso i primi cristiani?

*R.* In quel momento i primi cristiani si davano il bacio di pace. Con questo esprimevano che si amavano teneramente come fratelli. La carità per il prossimo è una condizione essenziale per bene comunicarsi. La pace che il Diacono dà agli ecclesiastici è un resto prezioso di questo bell'uso.

XL

*D.* Cos' è l' *Agnus Dei* ?

*R.* L' *Agnus Dei* è una preghiera per la quale il Prete domanda al nostro Signore che ci dia la pace, la pace in questo mondo e nell' altro ; che tal' è il prezioso effetto della santa comunione.

*D.* Quale preghiera fa dopo l' *Agnus Dei* ?

*R.* Dopo l' *Agnus Dei*, fa tre belle preghiere per disporsi immediatamente a ricevere nostro Signore. Dobbiamo noi stessi recitarle con una grande devozione, essendo un mezzo eccellente per prepararci alla comunione.

*D.* Da che cose sono seguite ?

*R.* Queste preghiere sono seguite da queste parole del Centurione : *Signore, non sono degno che tu entri in mia casa : ma di solamente una parola, e la mia anima sarà guarita.* Il Prete conosce la sua indegnità, e domanda al Signore di guarire la sua anima perchè sia in stato di riceverlo. Dipoi prende il corpo ed il sangue di Gesù Cristo.

*D.* Perchè si dice il *Confiteor* avanti di comunicarsi ?

*R.* Avanti di comunicarsi si dice il *Confiteor* per eccitarci alla comunione ed all'umiltà, perchè il *Confiteor* è una confessione generale e pubblica di tutti i suoi peccati. Comunicando i fedeli, il Prete dice ad essi : *Il corpo di nostro Signore Gesù Cristo guardi la vostra anima per la vita eterna.* Dobbiamo desiderare ardentemente che sia così.

*D.* Cosa sono le abluzioni ?

*R.* Le abluzioni sono delle purificazioni, per le quali il Prete si netta la bocca e le dita, perchè non resi niente di quelle sante specie. Nel farle, recita delle preghiere come azioni di grazia della comunione. Noi dobbiamo recitarle quando anche non si fosse fatta che la comunione spirituale.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che mi abbiate permesso di assistere sì spesso al vostro adorabile sacrificio; vi domando perdono di tutte le irriverenze di cui ho potuto rendermi reo.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio; e in segno di questo amore, io mi comunicherò sacramentalmente, o spiritualmente tutte le volte che ascolterò la Messa.

LEZIONE XXIII.

Il Cristianesimo reso sensibile — Della sesta parte della messa.

*D.* Quale è la sesta ed ultima parte della messa ?

*R.* La sesta ed ultima parte della messa è l' azione di gra-

zia. Essa comprende l' antifona chiamata Comunione, il Postcomunio, l' *Ite Missa est*, la benedizione e il Vangelo di S. Giovanni.

*D.* Cosa è l' antifona chiamata Comunione ?

*R.* L' antifona chiamata Comunione è una preghiera che il prete recita o che il coro canta alle messe solenni subito dopo la comunione. Nei primi secoli quando tutti si comunicavano si cantavano dei salmi.

*D.* Perchè questo ?

*R.* Nello stesso modo che si canta nei banchetti dei re, la Chiesa ha voluto che si cantasse durante il banchetto ove l' uomo siede alla tavola di Dio medesimo. Il numero dei comunicanti essendo sventuratamente diminnito non si è più recitato nè cantato che alenni versetti de' salmi ; è quello che si chiama la comunione o antifona della comunione.

*D.* Cosa è il Postcomunio ?

*R.* Il Postcomunio è una preghiera che si recita dopo la comunione ; ed è perciò che si chiama *Postcomunio*. Vi si ringrazia Dio del sacrificio che è stato offerto e della comunione alla quale hanno partecipato. Finita questa preghiera, il prete viene nel mezzo dell' altare, salta il popolo e dice l' *Ite Missa est*.

*D.* Cosa vuol dire l' *Ite Missa est* ?

*R.* L' *Ite Missa est* vuol dire *andate, ve lo concedo* ; cioè potete ritirarvi la messa è finita. In tal modo fino dai primi secoli si annunciava ai fedeli la fine del sacrificio. Alle messe solenni, il diacono dice l' *Ite Missa est*, nel nome del prete.

*D.* Si dice sempre l' *Ite Missa est* ?

*R.* L' *Ite Missa est*, non si diceva sempre. Quando la messa era succeduta da alcune altre preghiere, si diceva: *Benedicamus il Signore: Benedicamus Domino*: s'impegnava il popolo, non a ritirarsi, ma a continuare le lodi di Dio. Ecco il perchè si dice ancora *Benedicamus Domino*, specialmente nell' Avvento o nella Quaresima.

*D.* Perchè il prete dà la benedizione ?

*R.* Il prete dà la benedizione per augurare ai fedeli che conservino i frutti del santo sacrificio, e per dimostrare la sua affezione e il desiderio che ha della lor salute.

*D.* Perchè recita egli il Vangelo di S. Giovanni ?

*R.* Recita il Vangelo di S. Giovanni a motivo del profondo rispetto che sempre si è dimostrato per quelle sante parole. I Pagan medesimi lo ammiravano tanto, che avrebbero voluto fos-

sero incise in lettere d'oro sui luoghi di riunione, acciocchè tutti potessero leggerle.

*D.* Qual uso facevasene ai tempi di S. Agostino ?

*R.* Ai tempi di S. Agostino, si collocava il Vangelo di S. Giovanni sulla testa dei malati per ottenerne la guarigione, e adesso ancora il prete lo recita, distendendo la mano sull'ammalato. A queste parole, *ed il Verbo si è fatto carne*, il prete fa una genuflessione per onorare il profondo abbassamento del Figlio di Dio, che, per salvarci, ha statuito di farsi uomo.

*D.* Cosa dice il popolo alla fine del Vangelo ?

*R.* Alla fine del Vangelo, il popolo per la bocca del cherico dice : *Deo gratias: Grazie a Dio*. E ciò con molta ragione. Sì, grazie a Dio Padre, che ci ha dato il suo Figlio; grazio al Figlio, che si è immolato sull' altare per l' amore di noi ; grazie allo Spirito Santo che ci ha santificati per G. C. ; grazie alla SS. Trinità per tutti i benefizi, dei quali il sacrificio dell' altare è una breve dimostrazione.

*D.* Come dobbiamo uscire dalla Messa ?

*R.* Dobbiamo uscire dalla Messa con molto raccoglimento, e vivere nella giornata come se noi avessimo assistito sul Calvario alla morte del Salvatore.

#### PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che vi siate immolato per me sul Calvario, e che ogni giorno rinnovate il vostro sacrificio su i nostri altari. Io vi supplico a porre nel mio cuore le disposizioni del vostro quando moriste sopra la croce.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amore di Dio, e in segno di questo amore, io userrò dalla Messa con profondo raccoglimento.

#### LEZIONE XXIV.

Il Cristianesimo reso sensibile — Dei giorni della settimana e del mese.

*D.* Come dobbiamo riguardare i giorni della settimana ?

*R.* Dobbiamo riguardare i giorni della settimana come una festa continua, ove bisogna non solamente astenersi da tutte le opere che possono offendere Dio, ma ancora dobbiamo lodarlo, pregarlo, benedirlo, ed onorarlo per la santità della nostra condotta. I Padri della Chiesa ei dicono che tutti i giorni sono santi, e che formano il principio della festa eterna che celebriamo nel cielo.



**D.** Perché dunque hanno stabilito delle feste particolari?

**R.** Hanno stabilito delle feste particolari per rianimare il fervore dei tiepidi ed eccitare il loro coraggio ricordando loro i grandi avvenimenti della Religione, e proponendo dei nuovi motivi di essere virtuosi. E per la medesima ragione che hanno consacrato certe ore del giorno e della notte alla preghiera e all'ufficio divino, benchè tutte le ore del giorno e della notte siano egualmente sante.

**D.** Qual nome la Chiesa dà ai giorni della settimana?

**R.** La Chiesa dà ai giorni della settimana il nome di *feriato*. La parola *feriato* vuol dire riposo di festa. La Chiesa vuol ricordarci che ogni giorno deve essere per noi un giorno di riposo per la cessazione dal peccato e per il distacco dalle creature. Il lunedì si chiama la prima feria, il martedì la seconda feria, ec. Il sabato ha conservato il suo antico nome che vuol dire riposo.

**D.** Quali devozioni particolari sono destinate per ogni giorno della settimana?

**R.** Ecco le devozioni particolari e libere che sono destinate ad ogni giorno della settimana. Il lunedì è consacrato alle anime del purgatorio, il martedì agli angeli protettori, il mercoledì alla Passione, il giovedì all'Eucaristia, il venerdì alla morte di nostro Signore o il sabato alla Santa Vergine.

**D.** Cosa erano il mercoledì o il venerdì nei primi secoli?

**R.** Nei primi secoli il mercoledì ed il venerdì erano dei giorni di *stazioni*, cioè dei giorni di digiuno, di preghiera, di assemblea alle tombe dei Martiri. Da ciò è venuto l'uso o la legge di astinenza per il venerdì. A Roma si digiunava il sabato fino dai primi secoli. Da ciò è venuta la legge d'astinenza per questo giorno.

**D.** Cosa osservate sui giorni del mese?

**R.** Osservo sui giorni del mese, che la Chiesa ha dato ad ognuno il nome di un Santo. È un buonissimo mezzo di rammentarci tutti i giorni l'esempio dei nostri fratelli che sono nel cielo, e di obbligarci ad imitare le loro virtù. I ricchi e i poveri, i dotti e gl'ignoranti, i fanciulli ed i vecchi vi trovano dei modelli; perchè vi sono nel cielo dei santi di ogni condizione e di ogni età.

**D.** Cosa dobbiamo fare per rispondere a quest'intenzione della Chiesa?

**R.** Per rispondere a quest'intenzione della Chiesa dobbiamo leggere la vita del Santo di ogni giorno. I genitori non pos-

sono far niente di più utile che di farla leggere ai loro fanciulli e di spiegarla loro.

## PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che m'abbiate data la vita de'santi, e in ciascun giorno della settimana nuovi esempi e nuovi motivi di santificarmi; fate la grazia che io ne profitti, per la vostra gloria e per la felicità de'miei fratelli.

Io mi propongo d'amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, io leggerò ogni giorno la vita del santo.

## LEZIONE XXV.

Il Cristianesimo reso sensibile — Dell'Avvento.

*D.* Cosa è l'Avvento ?

*R.* La parola *Avvento* vuol dire arrivo, avvenimento. L'Avvento è un tempo di preghiera e di penitenza stabilito dalla Chiesa per prepararci alla festa di Natale. Altre volte si digiunava durante l'Avvento, e gli ordini religiosi lo fanno ancora. Le preghiere sono più lunghe o più frequenti che negli altri tempi dell'anno.

*D.* Quali sentimenti la Chiesa vuol ispirarci durante l'Avvento ?

*R.* Durante l'Avvento la Chiesa vuole ispirarci un sentimento di penitenza ed un sentimento di speranza. Perocchè con la penitenza possiamo preparare i nostri cuori alla natività del Messia ; o la Chiesa ci ridice le parole che S. Giovanni diceva agli Ebrei sullo spondo del Giordano : *Fate penitenza ; preparate le vie del signore ; raddrizzate i suoi sentieri.*

*D.* Cosa fa ancora ?

*R.* Si cuopre di ornamenti pavonazzi ; sopprime l'*alleluia* in una parte dei suoi uffizi per rammentarci con questi segni osterni l'obbligo di far penitenza. Nello stesso tempo ci annunzia nell'Epistole e nei Vangeli della messa il prossimo arrivo del Messia, e ci obbliga a rianimare la nostra speranza.

*D.* Cosa rappresenta l'Avvento ?

*R.* L'Avvento rappresenta i quattro mil'anni per i quali il Salvatore fu aspettato. La Chiesa ci invita a sospirare sul suo arrivo come i Patriarchi ed i Profeti. E dal 15 di dicembre sino al 23 ci fa ripetere le sue grandi antifone che sono tanti sospiri ardenti verso il Messia.

*R.* Cosa dobbiamo fare per passar bene l'Avvento?

*R.* Per ben passare l'Avvento dobbiamo : 1.° rinunziare al peccato ; 2.° fare alcune opere di mortificazione ; 3.° desiderare ardentemente la venuta del Messia ne' nostri cuori ; 4.° vivere in un più gran raccoglimento e con più fervore che nei tempi ordinari.

*D.* Quali motivi abbiamo di passar bene l'Avvento ?

*R.* Molti motivi ci invitano a ben passare l'Avvento ; 1.° la obbedienza alla Chiesa ; questa tenera madre non vuole che trascuriamo niente per ricevere il Salvatore dentro a dei cuori bene preparati ; 2.° la riconoscenza verso Gesù Cristo ; un Dio che si è fatto uomo per amore di noi, merita bene la riconoscenza del nostro cuore ; 3.° il nostro interesse spirituale ; il Salvatore non ci commincerà le sue grazie che a misura saremo preparati a riceverlo. Il nostro fervore sarà la misura delle sue liberalità.

**PREGHIERA.**

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate istituito il santo tempo dell'avvento per prepararci alla festa del Natale; fatemi grazia ch'io lo passi santamente.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio; e in segno di questo amore, io ripeterò ogni giorno, durante l'avvento, questa preghiera: divino bambino Gesù, venite a nascere nel mio cuore..

**LEZIONE XXVI.**

Il Cristianesimo reso sensibile — Festa dell' Immacolata Concezione della Santa Vergine.

*D.* Quale festa si celebra il dì otto dicembre ?

*R.* Il dì otto di dicembre si celebra la festa dell' Immacolata Concezione della Santa Vergine. La Santa Vergine dovendo essere la madre di Dio è stata preservata dal peccato originale. Questo conveniva all'onore delle tre persone della santa Trinità, al Padre, di cui Maria è la Figlia ; al Figlio di cui essa è la Madre ; allo Spirito Santo di cui essa è la Sposa.

*D.* Continuate la medesima risposta.

*R.* Dio poteva preservare Maria dal peccato originale o formarla in uno stato di santità come aveva formato Eva e gli Angioli ; poichè Dio poteva, e poichè questo gli conveniva, bisogna concludere che lo ha fatto. Vi ha la testimonianza della tradizione ed il sentimento della Chiesa.

*D.* L' Immacolata Concezione della Santa Vergine è un dogma di fede ?

*R.* L'Immacolata Concezione della Santa Vergine non è un dogma di fede, ma essa è molto certa. Questa credenza riposa sulla autorità dei Padri, dei Teologi, e sulla condotta della Chiesa. Se la Chiesa non riguardasse come assicurata l'Immacolata Concezione di Maria, non avrebbe stabilita una festa per onorarla.

*D.* Questa festa è molto antica ?

*R.* Questa festa è molto antica, poichè rimonta al di là del dodicesimo secolo. Santo Anselmo Arcivescovo di Cantorbery contribuì molto a propagarla. Finalmente i sovrani Pontefici hanno accordato delle indulgenze a coloro che la celebravano degnamente.

*D.* Cosa rimarcate in questo ?

*R.* Conviene rimarcare in questo, che nello stabilire questa festa, la Chiesa non ha acquistato nuovi lumi che le sarebbero mancati nel principio. Siccome il N. S. cresceva in grazia ed in saviezza a misura che avanzava in età, cioè che faceva apparire successivamente la saviezza e la pietà ch'erano in sè stesso: così pure la Chiesa, che possiede fino dalla sua origine la saviezza di Dio, non la fa apparire che secondo l'ordine della provvidenza ed i bisogni de' suoi figli.

*D.* La festa della Immacolata Concezione è propria a santificarci ?

*R.* Sì, la festa della Immacolata Concezione è ben propria a santificarci. Essa santifica la nostra immaginazione presentandoci la immagine della più pura di tutte le vergini; santifica il nostro spirito avvertendoci che dobbiamo imitare, per quanto possiamo, la santità di Maria, perocchè dobbiamo ricevere nella comunione il medesimo Dio, di cui ella fu l'augusta madre; santifica il nostro cuore ispirandoci la risoluzione di purificarlo o di conservarlo senza macchia. Ecco le grandi lezioni che la Chiesa ci dà in questa festa.

*D.* Cosa dobbiamo fare per celebrarla degnamente ?

*R.* Per celebrarla degnamente noi dobbiamo: 1.° ringraziare Dio di aver preservata la santa Vergine dalla macchia originale; 2.° felicitare Maria di questo glorioso privilegio; 3.° formare la risoluzione di evitarlo le minime colpe; 4.° fare qualche mortificazione o qualche preghiera, per onorarla la santa Vergine.

#### PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate preservato la santa Vergine dalla macchia del peccato originale; fatemi la grazia ch'io

conservi per tutta la vita o ch'io recuperi prontamente la mia innocenza battezziale.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, io reciterò ogni giorno tre AVE MARIA in onore dell'Immacolata Concezione.

## LEZIONE XXVII.

Il Cristianesimo reso sensibile — Dei quattro tempi e delle Vigilie.

*D.* Cosa sono i quattro-tempi?

*R.* I quattro-tempi sono tre giorni di digiuno che vengono alla fine di ogni stagione dell'anno. L'origine dei quattro-tempi rimonta ai tempi degli Apostoli. La Chiesa ha conservata ed estesa questa pratica, che già era in vigore presso gli Ebrei; ed in questo ha fatto prova di grande saviezza e di una grande sollecitudine per la nostra felicità.

*D.* E come ciò?

*R.* Ecco come. Da uomini, da peccatori e da cristiani siamo obbligati a far penitenza. Nostro Signore ha detto: *Se non fate penitenza, perirete tutti*. La Chiesa ha determinato questo precetto, indicandoci il tempo e la maniera di compierlo.

*D.* Cosa sarebbe accaduto senza questo?

*R.* Senza questo, la maggior parte degli uomini non avrebbero fatto alcuna penitenza de' loro peccati, e sarebbero arrivati al cospetto di Dio carichi di peccati e condannati all'inferno, o almeno ad un rigoroso purgatorio. La Chiesa dunque si è mostrata tenerissima, obbligandoci a compiere il precetto divino della penitenza.

*D.* Quali opere ci comanda?

*R.* Le opere che ci comanda sono: il digiuno, la preghiera e la limosina. Queste tre opere sono opposte alle tre grandi passioni che sono in noi! l'amor del piacere, l'amor degli onori e l'amor delle ricchezze. In tal modo la Chiesa ci guarisce, e per questo ha istituiti i digiuni e le astinenze.

*D.* Perché ha ella stabiliti particolarmente i quattro-tempi?

*R.* Ha stabiliti i quattro-tempi per quattro ragioni segnatamente: 1.º per domandare perdono a Dio, dei peccati commessi nella stagione or ora passati; 2.º per ringraziarlo dei favori che ci ha fatti; 3.º per attirare le benedizioni del Cielo sulle ordinazioni; 4.º per aiutarci a passare più cristianamente la stagione che incomincia.

*D.* Cosa sono le vigilie?

*R.* La parola vigilia vuol dire veglia. Le vigilie sono un

giorno di astinenza e di digiuno che precede le grandi feste dell'anno. Se ne contano cinque: quelle di Natale, di Pasqua, della Pentecoste, dell'Assunta e d'Ognissanti. In qualche diocesi, la festa di S. Pietro e di S. Paolo ancora è preceduta da una vigilia.

*D.* Come dobbiamo passarle?

*R.* Qualunque sia la nostra età, dobbiamo passare questi giorni più santamente degli altri, onde prepararci alla celebrazione della solennità e ricevere le grazie che Dio non manca di accordarci con maggior abbondanza.

#### PREGHIERA.

*Oh, mio Dio! che siete tanto amore, io vi ringrazio che abbiate instituiti i quattro tempi; fatemi la grazia ch'io entri bene nello spirito di questa utile istituzione.*

*Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio; e in segno di questo amore, io aggiungerò la limosina al digiuno e alla preghiera.*

### LEZIONE XXVIII.

Il Cristianesimo reso sensibile — Natale.

*D.* Qual è l'oggetto della festa di Natale?

*R.* L'oggetto della festa di Natale è la nascita del nostro Signore Gesù Cristo, e noi dobbiamo credere che il Figlio di Dio, incarnato nel seno della Vergine Maria, è nato, per salvarci, nella stalla di Betlemme.

*D.* Diteci l'istoria della sua nascita.

*R.* Dopo quattro mil'anni il mondo aspettava un liberatore; Dio lo aveva promesso, per la voce di un gran numero di profeti; infine il momento della sua venuta era arrivato. Per ordine dell'Imperatore Augusto, Giuseppe e Maria si recarono a Betlemme per farsi scrivere nei registri pubblici. Non avendo potuto trovare alloggio nella città, si ritirarono in una stalla situata nella campagna. Fu colà che la Santa Vergine mise al mondo il Messia, atteso da sì lungo tempo.

*D.* La sua nascita da chi fu annunziata?

*R.* Gli Angioli annunziarono la sua nascita ai pastori che guardavano le loro greggie nei vicinati. Questi si affrettarono ad andare alla grotta e presentare i loro omaggi al nuovo Dio nato.

*D.* Descriveteci la grotta di Betlemme.

*R.* La grotta di Betlemme dove nacque il Salvatore, ha trentasette piedi e mezzo di lunghezza, undici piedi e tre pollici di larghezza, e nove piedi di altezza. Ella è tagliata nella roccia. La mangiatoia di legno dove il Salvatore fu posto, è a Roma nella Chiesa di Santa Maria Maggiore. La tradizione c' insegna che al momento della nascita del Salvatore un bove ed un asino si trovarono nella grotta.

*D.* Perché Dio fece tosto conoscere la nascita del suo Figlio ai pastori?

*R.* Dio fece tosto conoscere la nascita del suo Figlio ai pastori, per insegnarci la stima che egli fa della povertà, e della semplicità di cuore. La promura dei pastori nel rendersi alla mangiatoia deve servirci di modello. Come essi, noi dobbiamo andare ad adorare il fanciullo Gesù Cristo, e fargli omaggi dei nostri cuori.

*D.* In quale disposizione dobbiamo noi essere per celebrare santamente la festa di Natale?

*R.* Per celebrare santamente la festa di Natale noi dobbiamo essere nelle disposizioni simili a quelle del fanciullo Gesù. 1.° Noi dobbiamo avere un gran pentimento dei nostri peccati, per espiare i quali, il fanciullo Gesù nacque in una povera stalla; 2.° noi dobbiamo staccare il nostro cuore dalle ricchezze, dagli onori e dai piaceri, amare la povertà, le umiliazioni, le sofferenze; ecco ciò che predica il fanciullo Gesù, che nacque povero, umiliato, e sofferente.

*D.* Continuate la medesima risposta.

*R.* 3.° Noi dobbiamo teneramente amare il Salvatore. In luogo delle creature, che ci proibisce di amare di una maniera sregolata, perchè esse non possono soddisfarci, si presenta egli stesso al nostro amore. Per incoraggiare la nostra timidezza, ha preso la forma di un piccol fanciullo, si è fatto nostro fratello, l'osso de' nostri ossi, la carne della nostra carne. Amiamolo dunque ben teneramente, e domandiamogli le virtù della sua santa infanzia.

*D.* Perché i preti dicono tre messe il giorno di Natale?

*R.* I preti dicono tre messe il giorno di Natale per onorare le tre nascite del Figlio di Dio: 1.° la sua eterna generazione nel seno di suo padre, come Verbo di Dio, eguale a Dio, ed esistente sino dall' Eternità; 2.° la sua nascita dalla Vergine Maria nella stalla di Betlemme; 3.° la sua nascita spirituale nel cuore dei giusti per mezzo della carità.

*D.* Siamo noi obbligati di ascoltare tre messe il giorno di Natale?

L  
**R.** Non siamo obbligati di ascoltare tre messe il giorno di Natale, ma è bene il farlo quando possiamo: la riconoscenza che noi dobbiamo al nostro Signore ce ne ha fatto un dovere.

#### PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, lo vi ringrazio che abbiate inviato il vostro divino Figlio per ricomprarci; fateci imparare, amare e praticare le lezioni ch'egli ci dà al presepio.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore lo dirò spesso: *divino fanciullo Gesù, rendete il mio cuore simile al vostro.*

### LEZIONE XXIX.

Il Cristianesimo reso sensibile — Festa della Circoncisione.

**D.** Cos'è la festa della Circoncisione?

**R.** La festa della Circoncisione è il giorno in cui N. S. ricevè nella sua carne il segno dei figli di Abramo. Questa marca era impressa ai fanciulli otto giorni dopo la loro nascita. Per questo celebriamo la Circoncisione del Salvatore otto giorni dopo Natale.

**D.** Perché il Salvatore volle sottomettersi a questa pratica?

**R.** Il Salvatore volle sottomettersi a questa dolorosa pratica: 1.° per dimostrare ch'era veramente uomo e figlio di Abramo o di David, secondo le profezie; 2.° per insegnarci il rispetto che dobbiamo alle leggi di Dio e della Chiesa.

**D.** Che dobbiamo noi fare per ben celebrare questa festa?

**R.** Per ben celebrare questa festa noi dobbiamo: 1.° detestare il peccato che fu la causa delle sofferenze del Figlio divino; 2.° liberarci dall'affezione sregolata alle creature; 3.° unir-ci alla santa Vergine che ha provato un vivo dolore in vedere scorrere le prime gocce del sangue del suo Figlio divino.

**D.** Qual nome ricevette il Figlio di Dio nel giorno della sua circoncisione?

**R.** Nel giorno della sua circoncisione, il figlio di Dio ricevette il nome di Salvatore. Questo nome fu portato dal Cielo dall'arcangelo Gabriele, e manifestato a Maria quando l'angelo le annunziò che sarebbe madre di Dio. S. Giuseppe pure n'ebbe cognizione. Ma fu il giorno della circoncisione quello in cui Dio fece conoscere pubblicamente il nome di suo Figlio, perchè in quel giorno appunto gli Ebrei davano il nome ai fanciulli.



Dio volle che suo Figlio portasse il nome di Gesù che vuol dir Salvatore.

*D.* In che modo il N. S. è nostro Salvatore ?

*R.* Nostro Signore è nostro Salvatore per tutti i riguardi. Egli è il Salvatore del nostro spirito, perchè lo libera dall'errore ; come Salvatore del nostro cuore, lo ha liberato dalla tirannia delle passioni ; come Salvatore del nostro corpo, ha abolita la schiavitù e le leggi che permettevano l'omicidio, la violenza, l'oppressione. Egli è il Salvatore di tutto l'uomo, perchè ha rotto il giogo del Demonio, espia i peccati, riaperto il Cielo e date tutte le grazie necessarie per andarvi.

*D.* Con quali sentimenti dobbiamo pronunziare il nome di Gesù ?

*R.* Dobbiamo pronunziare il nome di Gesù con molto rispetto, confidenza ed amore. Havvi delle indulgenze per quelli che s'inclinano pronunziandolo o sentendolo pronunziare. Havvi pure indulgenza plenaria in articolo di morte per quelli che lo pronunziano almeno col cuore, avendo avuta l'abitudine di pronunziarlo con la bocca.

*D.* La festa della Circoncisione è molto antica ?

*R.* La festa della Circoncisione è antichissima. Nel sesto secolo diventò solenne. La Chiesa volle espia i disordini ai quali i Pagani si abbandonavano in questo giorno, siccome il primo dell'anno.

*D.* Cosa dobbiamo fare per entrare nello spirito della Chiesa ?

*R.* Per entrare nello spirito della Chiesa dobbiamo nel primo giorno dell'anno, primieramente fare dei voti cristiani pei nostri fratelli e per tutti gli uomini, desiderando loro sinceramente un anno felice, cioè fortunato e buono davanti a Dio, e santificato all'amore di Dio e del prossimo ; 2.<sup>o</sup> dobbiamo anche pensare alla brevità del tempo, vedere come stiamo con Dio ; o dopo ciò fare l'esercizio della preparazione alla morte e formare alcune buone risoluzioni.

#### PREGHIERA.

Oh, mio Dio che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate sparso sopra di me le prime gocce del vostro sangue nel giorno della circoncisione; concedetemi un gran rispetto, e una gran fiducia pel vostro santo nome.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa, e il prossimo come me stesso per amore di Dio, e in segno di questo amore, tutte le mattine allo svegliarmi io pronunzierò i santi nomi di Gesù e di Maria.

## LEZIONE XXX.

Il Cristianesimo reso sensibile — Epifania.

*D.* Che festa celebra la Chiesa nel dì 6 di Gennaio ?

*R.* Nel dì 6 di Gennaio la Chiesa celebra la festa della Epifania. Tre volte nel corso di quindici giorni chiama i suoi figli al presepio di Betelem. Ciò per insegnare ai ricchi il distacco e la carità per i poveri, ed ai poveri la rassegnazione nella loro povertà e nei loro patimenti. Ciò per insegnare a tutti le virtù ammirabili della santa infanzia del Salvatore.

*D.* Cos'è la festa dell'Epifania ?

*R.* La festa dell'Epifania è il giorno in cui N. S. fu adorato dai Magi. Una stella miracolosa essendo comparsa in Oriente, i Magi illuminati dalla grazia, vennero condotti in Giudea dalla stella. Arrivarono sino a Betelem, si prostrarono davanti al bambino Gesù, e gli offrirono in dono dell'oro, dell'incenso e della mirra. I Magi sono le primizie dei Gentili. Conducendoli al presepio, Dio annunciava che d'allora in poi tutti i popoli sarebbero chiamati alla vera religione.

*D.* Chi erano i Magi, e quanti erano ?

*R.* Si crede che i magi fossero dei sapienti occupati nello studio degli astri, e che fossero re. Si crede pure che fossero tre. Di ritorno nel loro paese, predicarono la fede, e fecero conoscere il Dio che avevano avuta la felicità di adorare e di vedere coi loro occhi.

*D.* Quali virtù insegna a noi l'esempio dei Magi ?

*R.* L'esempio de' Magi ci insegna : 1.° la fedeltà alla grazia. Tostochè hanno veduta la stella, lasciano tutto per seguirla, non temono alcuna difficoltà, e camminano sin dove si ferma. In tal modo dobbiamo scguitare la ispirazione della grazia; 2.° la fuga dalle cattive compagnie. I Magi non tornarono ad Erode, ma si avviarono alla volta del loro paese per un'altra strada. In tal modo dobbiamo far noi quando abbiamo avuta la sorte di recuperare la grazia di Dio.

*D.* La festa dell'Epifania è ella antica ?

*R.* È antichissima. Rimonta ai primi tempi della Chiesa ; ed è sempre stata una delle più solenni. Essa è come una continuazione della festa di Natale, ed è per questo che nella vigilia non si digiuna.

*D.* Cosa dobbiamo fare per entrar nello spirito di tal festa ?

*R.* Per entrare nello spirito di tal festa, dobbiamo; 1.° rin-

graziare Dio della nostra vocazione alla fede ; 2.° sforzarci di conformare la nostra condotta alla nostra credenza; 3.° pregare Dio per la conservazione della Religione fra noi, e per la conversione degl'infedeli.

**PREGHIERA.**

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate chiamato i Gentili alla fede; illuminato gli infedeli che non vi conoscono, e gli eretici che mal vi conoscono; e fate che docili alla voce della grazia noi meritiamo di conservare la fede.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, io mi associerò alla *propagazione della fede.*

**LEZIONE XXXI.**

Il Cristianesimo reso sensibile — Purificazione.

**D.** Che festa si celebra si dne di febbraio ?

**R.** Ai due di febbraio si celebra la festa della Purificazione, volgarmente detta la *Candelora*. In questo giorno la Chiesa offre alle vostre meditazioni tre misteri : 1.° la purificazione della Santa Vergine ; 2.° la presentazione del bambiù Gesù al tempio ; 3.° il rincontro di Simeone e di Anna col bambino Gesù ed i suoi genitori.

**D.** Cos'è la purificazione della Santa Vergine ?

**R.** La purificazione della Santa Vergine è il giorno in cui la Santa Vergine si portò al tempio di Gerusalemme per obbedire alla legge di Mosè, che obbligava tutte le donne a presentarsi al tempio ad offrire un sacrificio qualche tempo dopo il loro puerperio. La Santa Vergine, che non era tenuta a questa legge, nonostante volle sottomettersi per spirito di obbedienza e di umiltà.

**D.** Cosa c' insegna questo esempio ?

**R.** Questo esempio insegna a tutti i cristiani, con qual rispetto debbono conformarsi agli usi della Chiesa, insegnando particolarmente alle madri cristiane che non debbono mancare, dopo la nascita dei loro figli, di andare alla Chiesa per ringraziare il Signore. Questa prova di riconoscenza è molto appropriata a meritar loro i lumi e le grazie necessarie per allevare cristianamente i loro figli.

**D.** Qual è il secondo mistero che onoriamo ai 2 di Febbraio ?

**R.** La presentazione di Gesù Bambino al tempio è il secou-

do mistero che onoriamo ai 2 di Febbraio. L'angelo sterminatore aveva messo a morte tutti i primogeniti degli Egiziani, ed aveva risparmiati quelli degli Ebrei. In memoria di questo avvenimento e per marcare il suo dominio su tutto quello che esiste, Dio ordinò agli Ebrei di consacrargli tutti i loro figli primogeniti.

*D.* In che modo compievasi questo dovere ?

*R.* Si portavano al tempio i primogeniti e si offrivano al Signore, ma si ricompravano con una leggiera somma di danaro. I primogeniti degli animali erano offerti in olocausto. La legge della presentazione non riguardava il N. S., ma egli volle pur nonostante sottomettervisi per darci esempio di umiltà e di obbedienza.

*D.* Qual è il terzo mistero che onorasi il dì due di Febbraio ?

*R.* Il terzo mistero che si onora ai due di Febbraio è l'incontro di Simeone e di Anna col bambino Gesù ed i suoi genitori. Simeone era un vecchio venerando, cui Dio aveva promesso di far vedere il Salvatore.

*D.* Che fec' egli vedendo il Salvatore ?

*R.* Quando vide il Salvatore, lo prese tra le sue braccia, e trovando allora di aver vissuto assai, domandò al Signore di lasciarlo morire. Tal'è il voto che noi dobbiamo formare allorchando, più fortunati di Simeone, abbiamo ricevuto il N. S. nel nostro cuore per via della santa comunione. Simeone predisse le grandezze del Figlio divino e i dolori di Maria. Anna era una santa vedova che ne parlò a tutti quelli che aspettavano la redenzione d'Israele.

*D.* Perchè fu stabilita la festa della Purificazione ?

*R.* La festa della purificazione è stata stabilita per onorare i tre misteri dei quali abbiamo parlato, e per espiare i disordini ai quali i Pagani si abbandonavano nel mese di febbraio.

*D.* Cosa rappresentano i ceri accesi che si distribuiscono in quel giorno ?

*R.* I ceri accesi ci rappresentano G. C. ch'è la luce del mondo. Dobbiamo rammentarci che le nostre opere debbono essere una luce che rischiarì i nostri fratelli, e faccia ad essi glorificare Iddio. Questa festa vuole da noi una grande umiltà, un'ardente carità ed un'angelica purezza di cuore.

#### PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate ispirato alla vostra Chiesa l'idea d'istituire la festa della Purificazione; fateci la grazia

che imitiamo i begli esempli di umiltà e di obbedienza che in essa ci porgono Gesù e Maria.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, io purificherò diligentemente le mie intenzioni nel recarmi alla Chiesa.

## LEZIONE XXXII.

Il Cristianesimo reso sensibile — Quaresima.

*D.* Perché sono stati stabiliti i digiuni e le astinenze ?

*R.* I digiuni e le astinenze sono stati stabiliti : 1.° per fortificare la nostra anima e renderle il suo impero sui sensi e sulle passioni ; 2.° per espiare i nostri peccati ; 3.° per rendere omaggio a Dio dei beni che ci accorda. Il digiuno della Quaresima è ancora stabilito per imitare quello del N. S. e per prepararci alla comunione pasquale. È utile ancora alla salute del nostro corpo.

*D.* La Quaresima è molto antica ?

*R.* È antichissima, ed ebbe origine dagli Apostoli. In tal modo è stata sempre osservata in tutte le parti della Chiesa. I primi cristiani facevano un digiuno severissimo. Non facevano che un solo pasto dopo il tramonto del sole, e non mangiavano altro che erbe, legumi o raliccho con pane, e non bevevano che acqua.

*D.* Come impiegavasi quello che avanzava dalle tavole ?

*R.* Tutto ciò che avanzava dalle tavole era convertito in elemosine. Per nessuna cosa al mondo rompevano il loro digiuno. S. Fruttuoso, vescovo di Tarragona, andando al martirio, rifiutò una bibita che gli si offriva per fortificarlo, dicendo che non era ancor l'ora di rompere il digiuno ; era un venerdì a dieci ore del mattino.

*D.* In che cosa consiste il digiuno ?

*R.* Il digiuno consiste nel fare un solo pasto al giorno. La Chiesa, sempre indulgente, tollera una leggiera colazione.

*D.* Chi è obbligato al digiuno ?

*R.* Coloro che hanno ventun'anni compiuti sono obbligati al digiuno per la legge della Chiesa ; ma tutti coloro che son peccatori sono obbligati alla penitenza.

*D.* Quali ragioni dispensano dal digiuno ?

*R.* La malattia, il lavoro penoso, la povertà sono ragioni che dispensano dal digiuno. I barbieri, i sarti, gli orefici ec. non ne sono dispensati.

*D.* Cosa convien fare nel dubbio ?

**LVI**

**R.** Nel dubbio se debbasi digiunare, conviene consultare il proprio confessore o un medico pio ed illuminato. Quando non si può digiunare, convien faro altre buone opere, delle preghiere più fervide, elemosine più abbondanti, e sopportare i patimenti con più rassegnazione.

**D.** Quale disposizione convien portare al digiuno ?

**R.** Convien portare al digiuno molte disposizioni per renderlo meritorio ed efficace, perocchè il digiuno non è che un mezzo di santificarci. Che però dobbiamo 1.º avere un dolor grande del peccato e fuggirne le occasioni; 2.º assistere più assididamente alle istruzioni ed agli uffizi della Chiesa; 3.º vivere in un maggiore raccoglimento affine di prepararsi ad una buona confessione; 4.º far digiunare i suoi occhi, la sua lingua, tutti i sensi che sono stati strumenti di peccato.

**PREGHIERA.**

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate instituito il digiuno della Quaresima onde purificare la mia coscienza, fortificare la mia virtù e rendermi degno di accostarmi alla sacra mensa; fatemi grazia ch'io digiuni cristianamente.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, io aggiungerò al digiuno la preghiera e la elemosina.

**LEZIONE XXXIII.**

Il Cristianesimo reso sensibile — Mercoledì delle Ceneri. Liturgia della Quaresima.

**D.** Cosa sono le preghiere delle quarant' ore ?

**R.** Le preghiere delle quarant' ore sono delle preghiere solenni, accompagnate dall' esposizione del Santo Sacramento e da altri pii esercizi. Cominciano la domenica della quinquagesima e durano fino al martedì seguente.

**D.** Percchè sono state stabilite ?

**R.** Sono state stabilite 1.º per allontanare i fedeli dagli spettacoli, dai balli e da tutte le stravaganze colpevoli di quei giorni; 2.º Per espiare i peccati che si commettono in quel tempo; 3.º Per prepararsi al santo tempo della Quaresima; 4.º per onorare le quarant' ore che scorsero dopo la condanna a morte di nostro Signore fino alla resurrezione.

**D.** Cosa è il mercoledì delle ceneri ?

**R.** Il mercoledì delle ceneri è il primo giorno del digiuno di Quaresima. In quel giorno tutti i fedeli debbono ricevere le

ceneri e consacrarsi alla penitenza. Il Prete nel darcelo dice :  
*rummentati, o uomo, che sei polvere e che in polvere ritornerai.*

*D. Cosa dobbiamo pensare ricevendo lo ceneri ?*

*R. Dobbiamo pensare che noi siamo peccatori, condannati a morte, ed eccitarci ad una gran compunzione, onde ottenere il perdono delle nostre mancanze, e la gloriosa resurrezione. L'uso di mettersi lo ceneri sulla testa per significare una gran tristezza, era di già praticato nell'antica legge.*

*D. Cosa facevasi anticamente nel giorno delle ceneri ?*

*R. Nel giorno delle ceneri imponevasi anticamente la penitenza pubblica ai peccatori. Si vestivano di cilizio e si poneva la cenere sulla loro testa ; il vescovo gli scacciava dalla Chiesa col bastone della croce, come Dio scacciò i nostri primi padri dal paradiso terrestre. I penitenti restavano separati dai fedeli fino al giovedì santo.*

*D. Le penitenze che ad essi imponeva la Chiesa erano severe ?*

*R. Erano severissime e talvolta duravano 20 anni. Convienne che il peccato sia punito o in questo mondo o nell'altro. Me noi ci risparmiamo e più ci risparmierà Iddio. È così che i nostri padri ragionavano ed espiavano i lor peccati.*

*D. Come dobbiamo espiare i nostri ?*

*R. Dobbiamo espiare i nostri per una penitenza che risponda al loro numero ed alla lor gravità. Durante la Quaresima, la Chiesa non cessa di invitarci alla penitenza. I suoi canti, i suoi ufizi, le sue cerimonie ispirano la tristezza e la compunzione. La Chiesa ci dà anche le più belle istruzioni per animare la nostra confidenza e farci ritornare in noi medesimi.*

*D. Dove si trovano queste istruzioni ?*

*R. Si trovano soprattutto nei Vangeli della Quaresima. La prima Domenica la Chiesa ci mostra Gesù Cristo nel deserto pregando e digiunando ; la seconda ci parla del ciclo che sarà la ricompensa dei veri penitenti ; la terza ci parla dell'infelice stato del peccato per invitarci a scirne ; la quarta ci fa travedere la comunione alla quale dobbiamo tutti partecipare.*

#### PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, lo vi ringrazio che abbiate moltiplicato i mezzi di farmi rientrare in me stesso nel santo tempo della Quaresima; fatemi grazia ch'io ne profitti.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, io assisterò devotamente alle istruzioni della Quaresima.

## LEZIONE XXXIV.

Il Cristianesimo reso sensibile — Ultimi quindici giorni della Quaresima.

*D.* A che cosa sono consacrati gli ultimi quindici giorni della Quaresima?

*R.* Gli ultimi quindici giorni della Quaresima sono consacrati per onorare la passione di nostro Signore. I Vangeli che si leggono ogni giorno alla messa ci rammentano i benefici ed i miracoli più segnalati del Salvatore, e l'ingiustizia degli ebrei che cercavano di farlo morire. La Chiesa non trascura niente per eccitare la compunzione nei nostri cuori, perocchè siamo noi che abbiamo fatto morire Gesù Cristo.

*D.* Cosa fa in particolare per questo?

*R.* Ci fa celebrare, il venerdì della passione, la festa della compassione della Santa Vergine Maria, la quale essendo la più tenera delle madri fu vinta dal dolore, vedendo i trattamenti dei quali il suo Figlio divino era l'oggetto. Dobbiamo compatire questa madre disperata, acciocchè la vista delle sue sofferenze ecciti in noi un vivo pentimento del peccato che ne è stata la causa.

*D.* Come si chiama l'ultima settimana della Quaresima?

*R.* Si chiama: 1.° la grande settimana, a cagione del numero e della grandezza dei misteri che vi si celebrano o della lunghezza dei suoi uffizi; 2.° settimana penosa o penale, a cagione delle sofferenze di nostro Signore; 3.° settimana di Scrofaglia, perchè altra volta non si mangiavano in questa che delle cose secche, e non vi si beveva che dell'acqua; 4.° settimana santa, a cagione della santità dei misteri che ci rammenta e della santità che domanda da noi.

*D.* Come si passava altre volte la settimana Santa?

*R.* Altre volte la settimana Santa o la settimana di Pasqua erano una festa continua. I tribunali cessavano dal pronunziar condanne, ed ogni negozio restava sospeso. I principi facevano grazia ai prigionieri; si pagavano i debiti dei debitori; i nemici si riconciliavano; ognuno procurava di rinnovarsi nello spirito dei suoi doveri e del Vangelo.

*D.* Come dobbiamo noi passarla?

*R.* Come la Chiesa lo domanda: 1.° meditare tutti i giorni sulla passione di nostro Signore; 2.° eccitarci ad un vivo orrore del peccato e ad una gran carità verso Iddio ed il prossimo; 3.° vivere in un gran raccoglimento; 4.° assistere agli uffizi ed



avvicinarci con un fervore particolare ai sacramenti di Penitenza e d' Eucaristia.

**PREGHIERA.**

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di tutti i mezzi di salute che voi ci date nella Settimana Santa; fateci grazia che entriamo bene nello spirito della Chiesa, affinchè questa settimana sia veramente santa per noi.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, io farò qualche mortificazione particolare in ciascun giorno della Settimana Santa.

**LEZIONE XXXV.**

Il Cristianesimo reso sensibile — Domenica delle Palme. Giovedì Santo.

**D.** Quale circostanza della vita di nostro Signore onora la Chiesa nella Domenica delle Palme?

**R.** La Chiesa onora l'entrata trionfante di Gesù Cristo in Gerusalomme cinque giorni prima della sua morte. Per compiere le profezie, nostro Signore volle outrare con solennità in Gerusalemme. Quando avvicinavasi, tutto il popolo gli venne incontro portando dei rami di ulivo in mano e facendo risuonare l'aria di queste acclamazioni: *Gloria al figlio di David; benedetto sia quello che viene in nome del Signore.* Imitiamo gli Ebrei nella gioia che provano ricevendo il Salvatore, ma non li imitiamo domandando la sua morte come fecero cinque giorni dopo.

**D.** Cosa significa la processione delle Palme?

**R.** Significa l'entrata di nostro Signore in Gerusalemme e la sua entrata nel cielo cogli eletti dopo l'ultimo giudizio. Dobbiamo assistere con raccoglimento a questa processione, e ringraziare il Salvatore per averci con la sua morte aperto il cielo, chiuso fino dal peccato d' Adamo.

**D.** Cosa dobbiamo fare del ramo benedetto?

**R.** Dobbiamo conservare il ramo benedetto con molta cura, e servircene per fare il segno della croce sopra il nostro letto quando andiamo a riposarci.

**D.** Qual mistero celebriamo il giovedì Santo?

**R.** Il giovedì Santo celebriamo l'istituzione della Santa Eucaristia. In quel giorno particolarmente dobbiamo ringraziare nostro Signore di essersi dato a noi, o domandargli perdono degli oltraggi di cui è l'oggetto nel Santo Sacramento.

**R.** Quale cerimonia ha luogo avanti la Messa?

*R.* Avanti la Messa del giovedì Santo ha luogo l'assoluzione dei penitenti. Il Vescovo recita delle preghiere e dei salmi, e pronunzia una formula di assoluzione sopra i peccatori.

*D.* Di dove viene tal uso ?

*R.* Tal uso viene da questo, che anticamente nel giovedì Santo ; si riconciliavano quelli ch' erano stati messi in penitenza pubblica al principio della quaresima. Si riconciliavano in quel giorno acciò potessero partecipare alla Santa Comunione.

*D.* Cosa facevasi nel giovedì Santo ?

*R.* Nel giovedì Santo tutti si comunicavano. Ed è oggi un dovere per noi di metterci in stato di farlo. Non possiamo scegliere un giorno più convenevole per attestare al Salvatore la nostra riconoscenza.

*D.* Cosa si fa nel tempo della Messa ?

*R.* Nel tempo della Messa si benedicono gli olii Santi per l'amministrazione de'Sacramenti del Battesimo, della Confermazione e dell' Ordine. Alla fine della Messa si porta il Santo Sacramento nel tabernacolo che ci rappresenta la tomba del Signore. Si spogliano gli altari, e le campane cessano di suonare in segno di lutto.

*D.* Che cos' altro si fa dopo la Messa ?

*R.* Dopo la Messa si fa la lavanda dei piedi. Nostro Signore lavò i piedi de' suoi Apostoli e disse loro : *Voi mi chiamate Maestro e Signore e fate bene perchè lo sono. Se dunque io che sono il vostro Maestro e Signore, vi ho lavato i piedi, dovete anche voi lavarveli gli uni con gli altri.* Docili all' ordine del Signore i primi Cristiani lavavano i piedi degli stranieri che andavano a domandar loro l' ospitalità.

*D.* Cosa è dunque la lavanda del giovedì Santo ?

*R.* La lavanda dei piedi del giovedì Santo è un resto prezioso di questo uso così toccante. I papi, i re, gli arcivescovi, i principi, si fanno un dovere d' imitare il Salvatore e d' umiliarsi davanti ai poveri. Nel tempo di questa cerimonia dobbiamo pensare all' umiltà di nostro Signore od imparare a rispettare ed amare i poveri.

#### PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate istituita la santa Eucaristia, e vi chiedo perdono di essermici preparato con sì poca cura.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, io farò ogni mese un'umenda onorevole a nostro Signore nel santo Sacramento.

## LEZIONE XXXVI.

Il Cristianesimo reso sensibile — Venerdì Santo.

*D.* Cosa è il Venerdì Santo?

*R.* Il venerdì Santo è il giorno in cui la Chiesa onora la morte di nostro Signore Gesù Cristo. Riportiamoci col pensiero a quello che si faceva in questo giorno sul Calvario mille otto cento anni fa. Il nostro cuore intenerito ci farà versare delle lacrime sul Salvatore che si lascia scannare come un tenero agnello senza lamentarsi, e detesteremo la crudeltà degli Ebrei, detesteremo soprattutto i nostri peccati che sono stati la cagione di quella morte, e ci empiremo di sdegno contro noi medesimi.

*D.* Come si celebra il Venerdì Santo?

*R.* Altre volte si celebrava passando tutta la notte nella Chiesa pregando. Tutti digiunavano eccettuandone i fanciulli minori di sette anni. Possiamo farlo in quel giorno ancora noi.

*D.* Di quante parti si compone l'ufizio del Venerdì Santo?

*R.* Si compone di tre parti.

*D.* Qual è la prima?

*R.* La prima contiene due lezioni, una dell'Esodo dove Mosè descrive la cerimonia dell'Agnello Pasquale, figura di nostro Signore; la seconda d'Isaia dove quel profeta ci mostra che Gesù Cristo è il vero Agnello Pasquale, e dove predica le sue sofferenze. Queste lezioni sono interrotte da versetti o da responsori che esprimono il dolore e la confidenza che la morte del Salvatore deve ispirarci. Sono seguiti dalla lettura della passione secondo S. Giovanni.

*D.* Quale è la seconda?

*R.* La seconda parte dell'ufizio del Venerdì Santo sono le preghiere solenni che la Chiesa fa per tutti, per tutte le necessità spirituali e temporali, poi suoi più grandi nemici, gli Eretici, gli Ebrei, ed i Pagani. Avanti ogni orazione il prete piega il ginocchio, ma non lo piega prima di pregare per gli Ebrei. La Chiesa ha voluto mostrare il suo orrore per il popolo Deicida, e punirlo in qualche modo di aver piegato il ginocchio per derisione innanzi al figlio d'Iddio.

*D.* Quale è la terza?

*R.* È l'adorazione della croce. Questa commovente cerimonia ci mette sotto gli occhi il Salvatore che sale al Calvario.

*D.* Cosa si canta portando la croce?

*R.* Nel tempo che si porta la croce, si cantano in nome del

Salvatore queste tenere parole: *Popolo mio, cosa ti ho fatto? in che cosa ti ho contristato? rispondimi. Ti ho levato dalla servitù d'Egitto, ti ho nutrito di manna, ti ho introdotto in una terra feconda, ti ho tenuto sotto la mia protezione, e tu hai preparato una croce al tuo Salvatore!* Queste parole s'indirizzano a ciascuno di noi.

*D.* In qual sentimento dobbiamo noi intenderle?

*R.* Con un sentimento d'amore, di rispetto e di fermo proposito di non più peccare, noi dobbiamo intendere quelle parole e adorare la croce. La sera verso le tre ore dobbiamo andare in Chiesa, perch'è l'ora che morì Gesù Cristo, e faremo bene di meditare sulle sette parole che pronunziò sulla croce.

*D.* Quali sono queste parole?

*R.* Eccole: 1.° *Padre perdona loro, perchè non sanno quello che fanno*; 2.° *al buon ladrone: Oggi sarai con me nel paradiso*; 3.° *a Maria: donna ecco il tuo figlio*; ed a S. Giovanni: *Ecco tua madre*; 4.° *ho sete*; 5.° *Mio Dio, mio Dio perchè mi hai abbandonato?* 6.° *tutto è consumato*; 7.° *Padre, io rimetto la mia anima nelle tue mani.*

#### PREGHIERA.

Ob, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate destinato a morte il Figliuol vostro, per riscattarmi; non permettete ch'io renda la sua passione infruttuosa per me.

Io mi propongo d'amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, io reciterò tutti i venerdì verso le tre ore cinque *Pater* e cinque *Ave Maria* in onore delle cinque piaghe di nostro Signor Gesù Cristo.

### LEZIONE XXXVII.

Il Cristianesimo reso sensibile — Sabato Santo.

*D.* Cosa è il Sabato Santo?

*R.* Il Sabato Santo è il giorno in cui la Chiesa onora la sepoltura del Salvatore. Anticamente era questo il giorno nel quale amministravasi solennemente il battesimo ai Catecumeni. L'ufficio di questo giorno si compone di sei parti.

*D.* Qual è la prima?

*R.* La prima è la benedizione del nuovo fuoco. Fino dai primi tempi la Chiesa ha benedetto tutte le cose delle quali faceva uso per il culto divino. Benedicevasi ogni giorno il fuoco che dovea servire negli uffizi, ed oggi si benedice il fuoco nel Sabato Santo per rammentarci questa usanza e per rammentarci

che tutto dev' esser nuovo nel nostro cuore affine d' imitarlo il Salvatore resuscitato.

*D.* Qual è la seconda ?

*R.* La seconda è la benedizione del cero pasquale. Il cero pasquale era anticamente una colonna di cera sulla quale si scriveva l' epoca della festa di Pasqua. E anche il primo simbolo del Salvatore risorto ; lo si accende col fuoco nuovo, lo si colloca sur un gran candeliere nel santuario in faccia all' altare, ove rimane sino alla domenica dell' Ascensione. I cinque grani d' incenso che vi s' impiantano, significano le cinque piaghe di N. S. G. C. e gli aromi che servirono ad imbalsamare il suo corpo.

*D.* Qual è la terza ?

*R.* La terza sono le profezie. Ve ne sono dodici. Nei primi secoli si passava tutta la notte in Chiesa fino al mattino del dì di Pasqua. Per trattenere la pietà dei fedeli, si leggeva la santa Scrittura. Queste lezioni erano avvicendate da cantici e da responsori. Tutte avevano rapporto al battesimo ch' era il grande oggetto dell' attenzione della Chiesa nel corso di questa notte solenne. Allorquando sentiamo le lezioni del Sabato Santo ci conviene ringraziare Iddio della grazia del nostro battesimo e rinnovarne le promesse.

*D.* Qual è la quarta ?

*R.* La quarta è la benedizione dei fonti. Allorquando si erano preparati i catecumeni, si conducevano ai fonti cantando le litanie. Si benediceva l' acqua, nella quale erano per essere rigenerati. Ciò farsi anche oggi.

*D.* Cosa c' insegna la benedizione dei fonti ?

*R.* Tutte le cerimonie della benedizione dei fonti c' insegnano che l' acqua ha ricevuto dal N. S. G. C. la virtù di purificarci e di preservarci dagli assalti del demonio. Convien portare nelle case di questa acqua benedetta e servirsene con fede e pietà nei pericoli spirituali e corporali.

*D.* Qual è la quinta ?

*R.* La quinta è la Messa. La Messa del Sabato Santo non ha nessun introito, perchè tutto il popolo è di già in Chiesa. Essa è cortissima, perchè gli Ufici sono lunghissimi.

*D.* Qual è la sesta ?

*R.* La sesta sono i Vespri che si cantano dopo la Messa. Si compongono di un sol salmo. Vi si invitano i Gentili a riunirsi con gli Ebrei per benedire il Signore, il quale, per la grazia del battesimo, ha riunito tutti i popoli nella medesima Chiesa, onde riunirli tutti nella medesima gloria durante la eternità.

*D.* Quali sentimenti debbono occuparci nel Sabato Santo ?

*R.* Dobbiamo occuparci dei sentimenti di rammarico e di gioia. Dobbiamo sotterrarci col N. S. nella tomba, lasciarvi le nostre vecchie abitudini di peccato, di raffreddamento, onde risorgere col Salvatore conducendo una vita novella.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che siete morto e che abbiate voluto esser messo nel sepolcro per amor mio; fatemi grazia ch'io mi spogli del vecchio uomo nel tempo della Quaresima, perch'io resusciti alla vita di grazia nel giorno di Pasqua.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amore di Dio; e in segno di questo amore, io domanderò a me stesso nel sabato santo: son io morto al vecchio uomo?

LEZIONE XXXVIII.

Il Cristianesimo reso sensibile — Pasqua.

*D.* Cosa è la festa di Pasqua?

*R.* La festa di Pasqua è il giorno in cui N. Signore è resuscitato. La resurrezione di G. C. è il fondamento di nostra fede e di nostra speranza. È per questo che la Chiesa celebra con tanta pompa e gioia la memoria di questo grande avvenimento.

*D.* Cosa significa la parola Pasqua?

*R.* La parola Pasqua vuol dire passaggio. Gli Ebrei celebravano la pasqua, cioè a dire l'immolazione dell'agnello pasquale, il passaggio dell'angelo sterminatore, e la loro liberazione dalla servitù d'Egitto; ed i Cristiani celebrano il passaggio di nostro Signore dalla morte alla vita, e la loro liberazione dal peccato e dal demonio.

*D.* Perché si fa la processione avanti la Messa?

*R.* Si fa la processione avanti la Messa in memoria del viaggio che gli Apostoli ed i Discepoli fecero in Galilea, quando nostro Signore fece dir loro dalle sante donne: *Andate in Galilea e là mi vedrete.* È per questo che il luogo ove si fermava la processione si chiamava altre volte *la Galilea.* Era un magnifico tabernacolo ove si cantavano degli inni e dei cantici di allegrezza.

*D.* Perché si fa una processione ai Vespri?

*R.* Si fa una processione ai Vespri, perchè altre volte si conduceva alle fonti i nuovi battezzati, acciocchè rendessero grazia del battesimo che avevano ricevuto la sera. Era lo stesso in ogni giorno della settimana di Pasqua.

**D.** Quali sono i salmi che si cantano nel tempo della processione dei Vespri ?

**R.** Nel tempo della processione dei Vespri, si canta il *Laudate pueri* e l'*In exitu Israel*, per esprimere la gioia che dobbiamo provare tutti di essere stati liberati col battesimo dall'impero del demonio e del peccato. Imitiamo in questo gli Ebrei, che dopo avere passato il mar Rosso, cantarono un cantico d'azioni di grazie.

**D.** Perchè si arrestano davanti alla cappella della croce ?

**R.** Ritornando, si arrestano davanti alla cappella del crocifisso, per ringraziare nostro Signore del battesimo, poichè è deso che battezza.

**D.** Cosa bisogna fare per celebrare degnamente la festa di Pasqua ?

**R.** Per celebrare degnamente la festa di Pasqua bisogna : 1.º avere una fede viva alla resurrezione del N. S. ; 2.º ringraziarlo di aver voluto nascere, morire e risorgere per l'amor di noi ; 3.º risorgere dal peccato alla grazia in modo che dopo Pasqua condueiamo una vita di santità, di buone opere e di fervore. È questo il pegno di nostra resurrezione gloriosa nel giorno del giudizio.

**D.** Cosa dobbiamo fare nelle feste di Pasqua ?

**R.** Nelle feste di Pasqua dobbiamo ringraziare Iddio della grazia del nostro battesimo e della nostra conversione. Altrevolte la settimana di Pasqua era una festa continua. Si dava ai Neofiti tutte le istruzioni necessarie per fortificarli contro le tentazioni del demonio. Portavano essi degli abiti bianchi e non li deponavano che nella domenica di *Pentecoste* chiamata per questo *Domenica in Albis depositis* ; *Domenica in cui si lasciano i vestimenti bianchi*.

#### PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che mi abbiate dato nella resurrezione del vostro Figlio il pegno della mia gloriosa resurrezione nel giorno del giudizio; fate che resuscitiamo ora alla grazia, affinchè un giorno resuscitiamo alla gloria.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio; e in segno di questo amore, io darò tutte le mie cure alla *Comunione pasquale*.

#### LEZIONE XXXIX.

Il Cristianesimo reso sensibile — Annunziazione.

**D.** Che festa si celebra nel dì 25 di Marzo ?

**R.** Nel dì 25 di Marzo si celebra la festa dell'*Annunziazione*.  
Gauze, Picc. Catech. P. IV. - 86

ne della Santa Vergine. L' Arcangelo Gabriele fu inviato a Maria per annunziarle ch'ella sarebbe madre di Dio ; ei le disse : Ave Maria piena di grazia, il Signore è con te ; sei benedetta tra tutte le donne.

*D. Cosa fece la Santa Vergine ?*

*R. Si turbò a quelle parole, e rimase in un modesto silenzio, pensando tra sè che cosa poteva significare questa salutatione. Maria si turbò perchè era pura ed umile. Essendo pura teneva le parole lusinghiere che sono i primi aguati che i cattivi tendono per ingannare l'innocenza ; essendo umile, si riconosceva indegna di queste laudi.*

*D. Cosa fece l' Angelo vedendola turbata ?*

*R. Fu pronto a rassicurarla e le disse : Non temere Maria, hai trovata grazia dinanzi al Signore ; la virtù dell' Onnipotente ti avvolgerà della sua ombra, e tu metterai alla luce un figlio che sarà il Figlio dell' Altissimo. Maria, il consenso della quale era necessario, si sottomise umilmente dicendo : Sono la serva del Signore ; mi sia fatto secondo la tua parola. E nel momento il Figlio di Dio s' incarnò nel seno di Maria.*

*D. Cosa osservate su questa dignità di madre d' Iddio ?*

*R. Osservo che ad essa le donne debbono gli onori e i riguardi dei quali godono fino dal Vangelo. Prima del Cristianesimo le donne erano schiave e trattate con grave disprezzo ; oggi ancora è lo stesso presso i popoli idolatri. Ma l'uomo, avendo veduto quanto Dio aveva onorata la donna in Maria, ha cambiate le sue funeste idee, e per questo le donne Cristiane debbono aver per Maria una tenera devozione.*

*D. Cosa è l' Ave Maria ?*

*R. L' Ave Maria o salutatione angelica è una preghiera ammirabile in onore della Santa Vergine. Si compone : 1.º delle parole che l' angelo indirizzò alla Santa Vergine ; 2.º di quelle di Santa Elisabetta, quando ricevette la visita di sua eugina ; il frutto delle tue viscere è benedetto ; 3.º di quelle che la Chiesa ha aggiunte : Santa Maria madre di Dio, etc. Bisogna recitare spesso l' Ave Maria, ma sopra tutto tre volte, cioè la mattina, a mezzo giorno, e la sera ; come l' Angelus, la mattina, a mezzo giorno e la sera. Altre volte tutti lo dicevano pubblicamente nelle strade. Recitandolo si ottengono molte indulgenze.*

#### PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio con tutto il cuore che abbiate scelta la santa Vergine a Madre del vostro Figlio; fatemi grazia ch'io corrisponda alla mia vocazione come la santa Vergine corrispose alla sua.



Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, io non mancherò di benedire l'ora, recitando l'Ave Maria.

## LEZIONE XL.

Il Cristianesimo reso sensibile — Mese di Maria — Scapulario — Rosario.

*D.* Quali sono le pratiche principali di devozione verso la Santa Vergine?

*R.* Le principali pratiche di devozione inverso la Santa Vergine sono il mese di Maria, lo Scapulario ed il Rosario.

*D.* Cos'è il mese di Maria?

*R.* Il Mese di Maria è il mese di Maggio, consacrato ad onorare la Santa Vergine. Questa devozione preso origine in Italia nell'ultimo secolo. Essa ha per fino di opporre ai molti peccati che si commettono in primavera, delle preghiere, delle buone opere fatte in onore di Maria, e di ottenere dalla Regina delle Vergini la conservazione della innocenza in mezzo alle tentazioni che nascono in folla nella bella stagione.

*D.* Vi sono delle indulgenze unite al mese di Maria?

*R.* I Sovrani Pontefici hanno riunito molte indulgenze al Mese di Maria. Per farlo bene, fa duopo offrire ogni giorno qualche lettura e qualche preghiera in onore della Santa Vergine, e sforzarsi di camminare sui suoi passi.

*D.* Cos'è lo Scapulario?

*R.* Lo Scapulario è una confraternita in onore della Santa Vergine. Fu ispirata al beato Simeone Stock superiore de' carmelitani nel 12.<sup>o</sup> secolo. La Santa Vergine gli promise che coloro i quali porterebbero lo scapulario sarebbero preservati dalle fiamme eterno. Ciò vuol dire che la Santa Vergine otterrebbe loro delle grazie straordinarie, se ve ne fosse bisogno per procurare una buona morte; ma ciò non vuol dire che tutti quelli che portano lo scapulario siano assicurati della lor salute.

*D.* Cos'altro promise?

*R.* Ella promise ancora che libererebbe dal purgatorio i confratelli defunti, nel sabato dopo la loro morte.

*D.* Cosa è necessario per aver parte a questi privilegi?

*R.* Per aver parte al primo privilegio fa duopo vivere cristianamente nel proprio stato e di portar sempre lo scapulare, niuna preghiera essendovi da recitare. Per aver parte al secondo fa pur duopo vivere cristianamente, e quando si sa leggere, recitare il piccolo officio della Santa Vergine in tutti i giorni; se

### LXVIII

non si sa leggere, convien mangiar di magro tutti i mercoledì. Vi sono oltre a ciò, delle indulgenze numerosissime, le quali possono acquistare tutti i confratelli portando religiosamente lo scapolare.

*D.* Cos'è il Rosario ?

*R.* Il Rosario è una devozione in onore della Santa Vergine, e consiste in recitare in ogni settimana tre corone o quindici decine, meditando sui principali misteri di N. S. o della Santa Vergine. Questi misteri si dividono in tre classi: in misteri *gaudiosi*, in misteri *dolorosi*, ed in misteri *gloriosi*.

*D.* Su cho cosa bisogna meditare recitando la prima corona ?

*R.* Recitando la prima corona, si medita successivamente sui misteri *gaudiosi*, cioè: l'annunziazione, la visitazione, la nascita del Salvatore, la sua presentazione ed il suo ritrovamento nel tempio.

*D.* Recitando la seconda corona ?

*R.* Recitando la seconda corona, si medita sui misteri *dolorosi*, cioè: l'agonia, la flagellazione, l'incoronazione di spine, il porto della croce e la crocifissione.

*D.* E recitando la terza corona ?

*R.* Recitando la terza corona si medita sui misteri *gloriosi*, cioè: la risurrezione del Salvatore, l'ascensione, la discesa dello Spirito Santo, la morte della Santa Vergine ed il suo incoronamento nel cielo.

*D.* Chi ha stabilito il Rosario ?

*R.* La Santa Vergine raccomandò a S. Domenico di stabilire il Rosario nel principio del 13.<sup>o</sup> secolo. Questa devozione ottenne le grazie maggiori, e molti Papi, re e principi, hanno avuta premura di associarvisi. Ciò dobbiamo fare anche noi, perchè abbiamo il più pressante bisogno della protezione della Santa Vergine.

### PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate moltiplicate le pratiche di devozione verso la santa Vergine; è questo un valido mezzo di salute, ed io vi chiedo la grazia di profittarne.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore io mi associerò alla *confraternita dell'abito e del Rosario*,

## LEZIONE XLI.

Il Cristianesimo reso sensibile — Rogazioni — Processione di San Marco.

*D.* Cosa sono le rogazioni?

*R.* La parola rogazione vuol dire supplicazione o preghiera. Le Rogazioni sono tre giorni di processioni, di preghiere, e di astinenza per domandare a Dio le sue benedizioni sopra i beni della terra. Tutti i popoli hanno pregato per essere preservati o liberati dai flagelli temporali. Hanno riguardato i flagelli come castighi di Dio, che avremmo dovuto cercare di non meritare, ma di cui possiamo ottenere la liberazione per via della preghiera e del pentimento.

*D.* Ma le leggi della natura non sono immutabili?

*R.* Le leggi della natura non sono immutabili, poichè dipendono dalla volontà di Dio che le ha fatte. Dipiù, quando preghiamo per ottenere la pioggia o il bel tempo, non dimandiamo che la quantità di pioggia, che deve cadere in un anno, seguendo le leggi della natura, sia diminuita, ma dimandiamo solamente che questa pioggia cada nei tempi e nei luoghi convenevoli.

*D.* Continuate la medesima risposta.

*R.* Supponiamo che ci debbano essere tante belle giornate dell'anno, seguendo le leggi della natura; non dimandiamo che il numero sia diminuito, ma dimandiamo solamente che questi giorni siano distribuiti in una maniera favorevole ai beni della terra.

*D.* Quali altre preghiere fa la Chiesa per i beni della terra?

*R.* La Chiesa fa ancora altre preghiere per i beni della terra. La principale è la recitazione della passione di nostro Signore. Dopo il tre maggio, giorno dell'Invenzione della Santa Croce, fino al quattordici settembre, giorno dell'Esaltazione, il prete recita ogni mattina avanti la Messa la passione di nostro Signore. Presenta al Dio Padre i meriti e le pene di suo Figlio, e lo scongiura di benedire i nostri lavori.

*D.* Cosa è il fascio di passione?

*R.* Con questa nuova preghiera, i fedeli danno al prete il fascio di passione; ed è un contrassegno di riconoscenza che si indirizza molto meno al prete che a Dio, di cui la provvidenza ha conservato la loro raccolta.

*D.* Chi ha stabilito le Rogazioni?

*R.* È san Mamerto, arcivescovo di Vienna nel Delfinato

che ha stabilito le Rogazioni, verso la fine del quinto secolo. Ebbe il fine di far cessare i flagelli che desolavano la città di Vienna e tutto il Delfinato. Dio esaudì le preghiere del suo popolo, o i Vescovi di Francia stabilirono le Rogazioni nelle loro diocesi. La Chiesa di Roma le adottò anche essa, e dipoi non sono state più interrotte.

*D.* Cosa bisogna fare per santificare le Rogazioni ?

*R.* Per santificare le Rogazioni bisogna 1.° fare astinenza nei tre giorni che si celebrano, cioè a dirlo ne' tre giorni che precedono l'Ascensione; 2.° bisogna assistere alle processioni quando si può, con pietà e compunzione.

*D.* Chi è che ha stabilito la processione di san Marco ?

*R.* La processione di san Marco fu stabilita da san Gregorio il Grande, per piegare la collera di Dio e far cessare la peste che desolava la città di Roma. Ciò fu nel sesto secolo. Tutte le Chiese di Francia hanno adottato questa processione per preservare la nostra vita ed i nostri beni dai flagelli che possono minacciarli. A Roma ed in più diocesi si fa astinenza il giorno di san Marco. Bisogna conformarsi all'uso dei luoghi ove ci si trova.

#### PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate vegliato con tanta cura sopra i nostri interessi temporali; fateci grazia che meritiamo, pel fervore delle nostre preghiere, i beni necessari alla nostra vita, e specialmente la grazia di usarne per vostra gloria.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa, e il prossimo come me stesso per amore di Dio, e in segno di questo amore, io assisterò con devozione alle processioni delle Rogazioni.

#### LEZIONE XLII.

Il Cristianesimo reso sensibile — Ascensione.

*D.* Cosa è la festa dell'Ascensione ?

*R.* È il giorno in cui il nostro Signore salì al cielo. Erano già quaranta giorni che Gesù Cristo era resuscitato; egli era comparso spesso a' suoi discepoli; aveva mostrato loro la verità della sua resurrezione o insegnato che doveano predicare al mondo. Era tempo che questo divino Salvatore andasse a ricevere nel cielo il premio delle sue fatiche e delle sue sofferenze.

*D.* Come salì al cielo il nostro Signore ?

*R.* Il quarantesimo giorno dopo la sua resurrezione il nostro Signore partì da Betania con i suoi discepoli e la sua Santa Madre, salì sul monte degli olivi, diede agli apostoli il coman-

do o il potere di predicare il Vangelo ad ogni creatura, li benedisse per l'ultima volta promettendo ad essi lo Spirito Santo, poi si alzò al cielo in loro preseosa per la sua propria virtù, conducendosi seco le anime dei giusti che erano morti prima del suo arrivo.

*D.* Cosa fecero gli Apostoli ?

*R.* Lo seguivano cogli ocelli, quando due Angioli vestiti di bianco vennero a dire ad essi che quel medesimo Gesù Cristo ritornerebbe nell'ultimo giorno del mondo con gloria e maestà per giudicare tutti gli uomini. Poi gli Apostoli se ne andarono a Gerusalemme per aspettare nel ritiro e nella preghiera la discesa dello Spirito Santo.

*D.* Qual miracolo fece il Salvatore salendo al cielo?

*R.* Salendo al cielo il Salvatore lasciò sulla rupe l'impressione de' suoi piedi. Si vede ancora oggi.

*D.* Perché il Salvatore è salito al cielo ?

*R.* Il Salvatore è salito al cielo : 1.º per prender possesso della gloria che la sua umanità santa avea meritata con la sua passione; 2.º per inviare lo Spirito Santo a' suoi Apostoli, e per mezzo di essi a tutto l'universo ; questo divino Spirito ha cangiato la faccia del mondo ; 3.º per aprirci il cielo, che ci era chiuso dopo il peccato del primo Adamo; aprendolo, il secondo Adamo ripara le conseguenze del peccato originale; 4.º per prepararci dei seggi e conservarci; perocchè nel cielo il nostro Signore è nostro avvocato, nostro pontefice e nostro mediatore.

*D.* Cosa dobbiamo fare per celebrare degnamente l'Ascensione ?

*R.* Dobbiamo staccarci dalle affezioni alle cose del mondo, rammentarci che la terra non è nostra patria, che siamo degli esiliati, e desiderar con ardore di occupare il posto che Gesù Cristo è andato a prepararci. Se noi vogliamo aver parte alla sua gloria, ci conviene imitare i suoi esempi, ed osservare i suoi comandamenti; poichè non havvi altro cammino per giungere al cielo.

#### PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, lo vi ringrazio che siate salito al Cielo per aprirne la porta e prepararvi un posto; fatemi grazia ch'io mi vi riunisca a voi.

Io mi propongo d'amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di quest'amore, io guarderò spesso il cielo, dicendo: *colà è un posto che mi attende.*

Il Cristianesimo reso sensibile — Pentecoste.

*D.* Cos' è la Pentecoste ?

*R.* La Pentecoste è il giorno in cui lo Spirito Santo discese sugli Apostoli. La parola Pentecoste significa *cinquantesima*, perchè la discesa dello Spirito Santo ebbe luogo cinquanta giorni dopo la resurrezione di nostro Signore. Questi 50 giorni compongono il tempo Pasquale: è questa una lieta preparazione alla festa della Pentecoste.

*D.* Come ci prepara la Chiesa a questa festa ?

*R.* La Chiesa ci prepara a questa festa : 1.º invitandoci a raccoglierci e pregare per i dieci giorni che separano l'Ascensione dalla Pentecoste ad esempio degli Apostoli e della Santa Vergine che si rinchiusero nel Cenacolo per aspettare la venuta dello Spirito Santo ; 2.º istituendo una vigilia con un digiuno di obbligo. La vigilia della Pentecoste rassomiglia molto a quella di Pasqua. Si dava solennemente il battesimo come nel sabato santo.

*D.* In qual modo lo Spirito Santo discese sugli Apostoli ?

*R.* Lo Spirito Santo discese sugli Apostoli in forma di lingue di fuoco. Questa forma esterna marcava gli effetti che doveva operare nei cuori. Il fuoco rischiarava, eleva, purifica, e cambia nella sua sostanza tutto ciò che infiamma. Ecco ciò che lo Spirito Santo operò negli Apostoli e quel che opera ancora in quelli che lo ricevono degnamente.

*D.* Perchè comparve sotto forma di lingue ?

*R.* Apparve sotto la forma di lingue, per significare che gli Apostoli dovevano predicare dappertutto il Vangelo, del quale ha dato loro la perfetta intelligenza. Gli Apostoli trasformati in uomini nuovi, ripieni di lume e di coraggio, riempirono la terra di Cristiani. La conversione del mondo fu l'effetto del miracoloso cambiamento operato nelle loro anime dallo Spirito Santo.

*D.* Quali doni accompagnavano altre volte la discesa dello Spirito Santo sui fedeli ?

*R.* Durante i primi secoli, la discesa dello Spirito Santo sui fedeli per la Confermazione, era ordinariamente accompagnata da doni esterni, tali sarebbero quelli delle lingue e della profezia. Questi hanno cessato subito che la Religione è stata sufficientemente consolidata.

**D.** Quali sono le disposizioni per ricevere lo Spirito Santo e ben celebrare la festa della Pentecoste.

**R.** Le disposizioni per ricevere lo Spirito Santo e per ben celebrare la festa della Pentecoste sono 1.° un ardente desiderio di ricevere lo Spirito Santo; 2.° un gran distacco da tutto le passioni sregolate. Lo Spirito di Dio non risiede in un'anima carnale e schiava del vizio. Noi abbiamo un gran bisogno dello Spirito Santo, ed è nostro dovere domandarlo oggi con maggiore insistenza che mai.

**PREGHIERA.**

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate inviato lo Spirito Santo sopra gli Apostoli, e per mezzo di loro sopra tutta la terra; non permettete ch'io contristi mai in me questo Spirito divino.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa, e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore io temerò sempre di resistere alle ispirazioni della grazia.

**LEZIONE XLIV.**

Il Cristianesimo reso sensibile — Trinità.

**D.** Cos'è la festa della S. Trinità?

**R.** La festa della S. Trinità è il giorno particolare in cui la Chiesa onora un solo Dio in tre persone. Tutta la Religione tende alla gloria di Dio, e per conseguenza alla gloria della S. Trinità. Così può dirsi che la festa della S. Trinità è perpetua. In tutte le sue preghiere, in tutti i suoi uffizi, in tutte le sue feste, la Chiesa onora le tre adorabili persone. Tal'è l'oggetto principale del suo culto, e non se ne può trovare uno più nobile.

**D.** Perchè si è istituita la festa particolare della S. Trinità?

**R.** Si è istituita la festa particolare della S. Trinità per soddisfare alla devozione dei Cristiani, i quali, non contenti della festa generale, volevano ancora consacrare un giorno ad onorare questo mistero. Tale istituzione ebbe luogo verso il nono secolo, e fu approvata a Roma verso il quattordicesimo.

**D.** Quali sono i nostri doveri verso la S. Trinità?

**R.** I nostri doveri sono di adorarla senza cercare di comprenderla. Questo mistero è certo, benché al di sotto della nostra debole ragione. È come il sole, la di cui esistenza è certa, quantunque non si possa fissarlo.

*D.* Che cos'altro dobbiamo fare?

*R.* Dobbiamo anche imitare le tre auguste persone; e poiché esse sono perfettamente sante, noi dobbiamo provare di diventare santi e perfetti. *Siate perfetti*, ci dice il Salvatore, *come è perfetto il vostro celeste padre*. Le tre persone della S. Trinità sono strettamente congiunte. Dobbiamo imitarle colla nostra tenera carità verso i nostri fratelli. Come i primi Cristiani, quei fedeli imitatori della S. Trinità, noi non dobbiamo formare che un cuore ed un'anima.

*D.* Quale altro dovere dobbiamo adempire?

*R.* Dobbiamo ringraziare ognuna delle tre persone di ciò che ha fatto per noi. Il Padre ci ha creati, il Figlio ci ha redenti e lo Spirito Santo ci ha santificati. Tutti questi benefici vogliono da noi una viva riconoscenza.

*D.* Come possiamo dimostrarla?

*R.* Possiamo dimostrarla non soltanto colla nostra sommissione, colla nostra santità e carità, ma ancora con le preghiere. Dobbiamo recitare spesso il *Gloria Patri*. Possiamo anche praticare la devozione in onore della Santa Trinità, la quale consiste in riunire tre persone ed in recitare la mattina, a mezzogiorno o la sera sotto *Gloria Patri* ed un solo *Ave Maria*. Grandi indulgenze vi sono annesse, ed è un bel mezzo per riparare le bestemmie degli empj.

#### PREGHIERA.

Oh, mio Dio che siete tutto amore, io vi ringrazio che ci abbiate rivelato il mistero della Santa Trinità; penetratemi di riconoscenza pel Padre che ci ha creati, pel Figlio che ci ha redenti, e per lo Spirito Santo che ci ha santificati.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, io domanderò spesso a me stesso, di chi son io l'immagine.

### LEZIONE XLV.

Il Cristianesimo reso sensibile — Corpus Domini.

*D.* Cosa è il Corpus Domini?

*R.* Il Corpus Domini è il giorno consecrato ad onorare di una maniera particolare il nostro Signore Gesù Cristo nel Santo Sacramento dell'altare. Ogni giorno si celebra questa festa celebrando il santo sacrificio della Messa, talmente che la festa dell'Eucaristia è perpetua come quella della Santa Trinità. Ma nondimeno la Chiesa ha stabilito una festa speciale, destinata ad onorare Gesù Cristo presente sopra i nostri altari.



*D.* Questa festa è molto antica ?

*R.* La festa generale dell'Eucaristia è antica quanto la Chiesa, ma la festa particolare non rimonta che al tredicesimo secolo. Ecco qual ne fu l'origine. Nostro Signore fece conoscere ad una Santa religiosa che voleva che una festa fosse stabilita per onorare il Santo Sacramento. La Santa rimase venti anni senza comunicare questa rivelazione. Finalmente ne fece parlare ai pastori della Chiesa, ed il Papa Urbano IV stabilì la festa del Corpus Domini, nel 1264.

*D.* Perchè fu stabilita ?

*R.* Fu stabilita per ricompensare il Salvatore degli oltraggi che gli eretici e gli empì gli avrebbero fatti, ed anche per rianimare il fervore dei Cristiani e la loro devozione verso l'adorabile Sacramento. L'ufficio del Corpus Domini, il più bello di tutti, è stato composto da S. Tommaso d'Aquino.

*D.* In quale epoca la festa del Corpus Domini divenne generale ?

*R.* La festa del Corpus Domini divenne generale nella Chiesa nel 1311. Il concilio generale di Vienna lo prescrisse per tutto. La parte più solenne di questa festa è la processione, ove si porta in trionfo nostro Signore Gesù Cristo.

*D.* Cosa dobbiamo fare per onorarlo ?

*R.* Dobbiamo : 1.° assistere alla processione ; 2.° assistervi con raccoglimento e con religione ; 3.° ringraziare il Salvatore della gran bontà ch'egli usa rimanendo con noi e visitando le nostre vie e le nostre piazze ; 4.° chiedergli perdono delle nostre irriverenze e delle nostre ingratitudini verso di lui ; 5.° pregare per la conversione di coloro che l'oltraggiano anche in quel giorno, sia con non assistere alla processione, o con assistervi senza rispetto e riverenza.

#### PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate instituita la festa del santo Sacramento; fatemi la grazia ch'io la celebri con tutta la devozione necessaria per ringraziarvi della vostra bontà e indennizzarvi degli oltraggi, di cui siete lo scopo nell'adorabile Sacramento de'nostri altari.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio; e in segno di questo amore, io assisterò al saluto ogni giorno dell'ottava del Corpus Domini.

#### LEZIONE XLVI.

Il Cristianesimo reso sensibile — Sacro Cuore.

*D.* Cos'è la festa del Sacro Cuore ?

*R.* La festa del Sacro Cuore è stata instituita dalla Chiesa per

onorare il cuore sacro del Salvatore, che arde di amore per noi, e per riparare gli oltraggi dei quali è l'oggetto ?

*D.* Qual' è l'oggetto di tal festa ?

*R.* L'oggetto di tal festa è il N. Signore medesimo, come lo è pure l'oggetto delle feste di Natale, dell'Epifania ec. Il culto adunque che si rende al suo Sacro Cuore si riferisce al nostro Signore.

*D.* Quale n'è il motivo ?

*R.* Il motivo di questa festa è di onorare l'amore immenso di G. C. per gli uomini, ed il suo Cuore sacro, che n'è il simbolo e la vittima.

*D.* Quale culto dobbiamo noi al Sacro Cuore di Gesù ?

*R.* Dobbiamo al sacro Cuore di Gesù il culto medesimo di adorazione che devonsi alla sua santa umanità, perchè egli è personalmente unito alla Divinità. Nel sacro cuore onorasi G. C. medesimo ; così il Cuore sacro di G. C. è onorato da un culto di adorazione in G. C., con G. C. e a motivo della eccellenza di G. C.

*D.* Qual' è l'origine della devozione al Sacro Cuore ?

*R.* La devozione al Sacro Cuore fu rivelata alla venerabile Margherita Maria, religiosa francese della Visitazione, che viveva nel diciassettesimo secolo. Dio rese testimonianza all'eccellenza di questa devozione con splendidi miracoli, tra i quali la cessazione della peste orribile che devastava Marsilia. La Chiesa l'ha approvata, e stabilì una festa in onore del Sacro Cuore.

*D.* Perché questa devozione è stata rivelata negli ultimi tempi ?

*R.* Questa devozione è stata rivelata in questi ultimi tempi onde rianimare il fervore dei Cristiani presentando al loro amore il cuore il più amabile.

*D.* Qual'è dunque lo spirito di tal devozione ?

*R.* Lo spirito di tal devozione è : 1.º di onorare con una riconoscenza ed una devozione senza limiti l'amore infinito del cuore di Gesù per gli uomini, specialmente nell'adorabile Encaristia, ove egli è sì poco conosciuto, o almeno sì poco amato da quei medesimi dai quali è conosciuto ; 2.º di riparare con tutti i mezzi possibili lo indegnità e gli oltraggi ai quali l'amor suo l'ha esposto durante il corso della sua vita mortale, e l'espone ancora tutti i giorni nel Santo Sacramento.

*D.* Quali sono i frutti principali di tal devozione ?

*R.* Un amore ardentissimo per il Salvatore, e delle grazie infinite saranno il frutto e la ricompensa di questa devozione.

**D.** Cos'è la confraternita del Sacro Cuore?

**R.** La confraternita del Sacro Cuore è un'associazione approvata dalla Chiesa per onorare il Sacro Cuore di Gesù. Molte grazie e indulgenze vi sono unite. Le obbligazioni consistono in recitare ogni giorno un *Pater*, *Ave* e *Credo*, con l'aspirazione seguente, o qualunque altra che abbia il medesimo senso:

Sacro Cuore di Gesù, ad ogni istante del giorno si accresca in me il fuoco dell'amor vostro.

#### PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate rivelata al mondo la devozione al Sacro Cuore di Gesù; fateci grazie che corrispondano all'amore immenso di cui questo cuore divino è infiammato per noi.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio; e in segno di questo amore, io mi associerò alla devozione del Sacro Cuore.

### LEZIONE XLVII.

Il Cristianesimo reso sensibile — Visitazione — Assunzione

**D.** Che festa celebra la Chiesa nel due di luglio?

**R.** Ai due di luglio la Chiesa celebra la festa della Visitazione della Santa Vergine. Noi onoriamo Maria che fa visita a Santa Elisabetta sua cugina, per congratularsi seco delle grazie delle quali Dio l'aveva favorita; Maria intraprese questo viaggio per un moto dello Spirito Santo. Dio voleva santificare Giovan Battista, tuttora nel seno di sua madre.

**D.** Da chi fu istituita la festa della Visitazione?

**R.** La festa della Visitazione fu istituita da Papa Urbano IV, e resa pubblica nel secolo XIV da Papa Bonifazio IX per ottenere la fine del grande scisma d'Occidente che desolava la Chiesa. Non potevasi presentare ai due partiti opposti un modello più bello e più proprio per impegnarli a darsi il bacio di pace.

**D.** Quali virtù praticò la S. Vergine nella Visitazione?

**R.** Nella visitazione, la Santa Vergine praticò parecchio virtù, le quali noi dobbiamo imitare nelle nostre conversazioni e nelle nostre visite; la carità, l'umiltà, la modestia, lo zelo per la gloria di Dio.

**D.** Che festa si celebra il quindici di Agosto?

**R.** Nel giorno quindici di Agosto si celebra la festa della Assunzione: Maria morì per uno sforzo di amore, ed il suo corpo santo fu rapito al Cielo senza aver provato i guasti della

corruzione; tal'è il consolante mistero che la Chiesa propone oggi alle meditazioni de' suoi figli. L'Assunzione della Santa Vergine non è un dogma di fede, ma una verità che veruno deve porre in dubbio.

*D.* Quando fu stabilita la festa dell'Assunzione?

*R.* La festa dell'Assunzione rimonta al di là del sesto secolo; essa è stata sempre celebrata con molta pompa; e in altra epoca specialmente con molto fervore. La Chiesa della terra ha voluto in qualche modo imitare la Chiesa del Cielo, spiegando ogni sua magnificenza per celebrare l'ingresso trionfante di Maria nella Gerusalemme eterna.

*D.* Qual'è l'Ufficio di Maria nel Cielo?

*R.* L'Ufficio di Maria nel Cielo è simile a quello di N. S., essa intercede per noi e perora la nostra causa, ci dispensa con liberalità le grazie di Dio, perchè essa è la tesoriera del Cielo. Ci ama come la più tenera madre che più ama i suoi figli. Per soccorrerci niente le manca, nè il potere, nè la volontà. Abbiamo molti motivi di ricorrere ad essa con confidenza.

*D.* Cosa dobbiamo fare per meritare la sua protezione?

*R.* Dobbiamo: 1.º esser fedeli alla grazia, per la quale Maria divenne al colmo della gloria; 2.º offrirgli ogni giorno qualche cosa, anche un leggerissimo omaggio, purchè sia perseverante. In tal modo possiamo prendere per divisa questa massima preziosa: *Fare grandemente le cose piccole.*

#### PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che mi abbiate dato in Maria una madre sì potente e sì buona; fatemi la grazia ch'io meriti la sua tenerezza con la fedeltà costante ad imitarne la virtù, l'umiltà, la purità e l'amore pel suo divino Figlio.

Io mi propongo d'amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, io prenderò la Santa Vergine per mia confidente.

#### LEZIONE XLVIII.

Il Cristianesimo reso sensibile — Natività — Presentazione.

*D.* Che festa celebriamo agli otto di settembre?

*R.* Agli otto di settembre celebriamo la festa della Natività, cioè della nascita della Santa Vergine. Se i popoli e le famiglie consacrano con feste la nascita dei loro principi o dei loro genitori, era assai più giusto il consacrare con una festa la nascita di Maria, la regina degli Angeli e la madre dei Cristiani.

*D.* Questa festa è molto antica ?

*R.* Questa festa rimonta più in là dell' undecimo secolo ; sembra che avesse origine in Francia, di dove passò nelle altre parti della chiesa cattolica.

*D.* Cosa dobbiamo fare per celebrarla bene ?

*R.* Per celebrarla bene, dobbiamo prima ringraziare Dio di averci dato una sì buona madre ; 2.º felicitare la Santa Vergine della pienezza delle grazie che porta nascendo ; 3.º formare la risoluzione d'imitare le virtù di Maria bambina.

*D.* Cos' è la festa della Presentazione ?

*R.* La festa della Presentazione della Santa Vergine è il giorno in cui Maria in età di tre anni si presentò al tempio di Gerusalemme per offrirsi al Signore. Questo esempio insegna ai fanciulli di dedicarsi a Dio fino dal primo uso della loro ragione : Maria nascosta all'ombra del santuario, crebbe nella pratica di tutte le virtù, e perciò predica alla gioventù la fuga del mondo, sì fuggesse all'innocenza.

*D.* Da chi fu istituita questa festa ?

*R.* Questa festa fu istituita dalle Chiese d'Oriente e celebrata con gran pompa fino da una remota antichità. Passò in Francia dopo le Crociate verso la metà del XIV secolo.

*D.* Come dobbiamo considerare la santa Vergine nelle sue feste e in tutta la sua vita ?

*R.* Dobbiamo considerare la santa Vergine nelle sue feste e in tutta la sua vita come il modello di tutti i Cristiani, ma in specie delle Cristiane. Figlia , Sposa, Madre, Vedova e sempre Vergine, Maria offre alle Cristiane un compiuto modello delle differenti posizioni ove possono trovarsi. Imitando la S. Vergine esse gioiranno del rispetto e della felicità che la religione vuol loro procurare.

*D.* Cosa produce il culto della Santa Vergine ?

*R.* Il culto della Santa Vergine riempie l'anima di dolcezza, di purità e di confidenza. Influisce sulle pubbliche costumanze per santificarle, ed anche sulle arti per ispirarle e nobilitarle. Così tutto ci richiama alla devozione verso questa tenera madre ; le preghiere che sono in tutte le bocche, le cappelle, le Chiese edificate in onor suo, finalmente la protezione speciale con la quale circonda i suoi devoti. Dio ha giustificato la nostra devozione verso Maria con delle grazie segnalate e luminosi miracoli.

## PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, lo vi ringrazio che ci abbiate data in Maria una madre onnipotente e buonissima; fateci grazia che l'amiamo e che la imitiamo.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa, e il proasimo come me stesso per amore di Dio, e in segno di questo amore, io invocherò Maria in tutti i miei dolori e in tutte le mie tentazioni.

## LEZIONE XLIX.

Il Cristianesimo reso sensibile — Invenzione ed esaltazione della santa Croce.

*D.* Come dobbiamo considerare la Croce ?

*R.* Dobbiamo considerare la Croce : 1.° come un libro nel quale leggiamo quattro grandi verità : il rigore della giustizia di Dio, l'enormità del peccato mortale, la bontà infinita del Salvatore, o il prezzo della nostra anima ; 2.° come un testimonio sempre vivo della divinità di Gesù Cristo ; perchè solo un Dio poteva fare onorare da tutti lo strumento del suo supplizio.

*D.* La Chiesa ha sempre onorata la Croce ?

*R.* Sì, la Chiesa ha sempre onorata la Croce, e non v'è una delle sue cerimonie che non la rammenti e che non ne dia segno. Ma ha ancora istituite due feste particolari per renderle un culto solenne; e quel culto si rapporta a Gesù Cristo morto sulla Croce; come gli onori che un figlio fa al ritratto di suo padre si rapportano al padre medesimo.

*D.* Quale è la prima festa stabilita in onore della croce?

*R.* La prima festa è quella dell'Invenzione della Croce. Una croce miracolosa comparve a Costantino quando andava a combattere il tiranno Massimo, e nostro Signore gli disse che vincerebbe con quel segno. In riconoscenza della vittoria che ottenne Costantino diventato cristiano fece stabilire una festa in onore della croce.

*D.* Era quella festa molto solenne ?

*R.* Dal principio quella festa era molto solenne; lo fu anche di più quando nel 326 santa Elena madre di Costantino ebbe scoperta la croce del Salvatore. Queste due circostanze riunite formano una festa sola, che chiamiamo l'Invenzione della Santa croce. Si celebra il tre del mese di Maggio.

*D.* Qual è la seconda festa stabilita in onore della croce?

*R.* La seconda festa è quella dell'Esaltazione della Santa

croce. Fu stabilita nel secolo ottavo per ringraziare Iddio della restituzione della vera croce ai Cristiani. I persiani essendosi insignoriti di Gerusalemme avevano tolta la vera croce, la quale rimase quattordici anni in lor potere. Furono vinti dall'imperatore Eraclio, che impose loro per prima condizione di rendere questa preziosa reliquia.

*D.* Come dobbiamo onorare la croce?

*R.* Dobbiamo onorarla meditando spesso sulle lezioni che ci dà, ponendola onorevolmente nelle nostre case, portandola addosso, salutandola quando passiamo, o facendo con devozione il segno della croce.

*D.* Cosa è il cammino della croce, la Via Crucis?

*R.* Il cammino della croce preso letteralmente è lo spazio che il nostro divino Salvatore percorse sotto il peso della croce; questo spazio si stende dal palazzo di Pilato sino al luogo del Calvario dove fu crocifisso. Vi si contano mille trecento sessant' un passi.

*D.* Cosa s' intende qui pel cammino della croce?

*R.* S' intende qui il cammino figurativo di quello che percorso nostro Signore carico della sua propria croce. Per rendere questa rappresentazione più sensibile si pongono di distanza in distanza dei quadri rappresentanti il Salvatore salendo al Calvario.

*D.* Chi ha stabilito il cammino della croce?

*R.* Sono stati i sovrani Pontefici che l' hanno stabilito per procuraro ai Cristiani la facilità di percorrere colla mente il cammino che percorse realmente il Salvatore, ed eccitare nelle loro animo grandi sentimenti di amore e di compunzione.

*D.* Quali sono i frutti di questa devozione?

*R.* I frutti di questa devozione sono: 1.° di dissipare le tenebre del nostro intelletto; 2.° di toccare il nostro cuore; 3.° di aiutarci a meditare sopra i misteri della Passione.

#### PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, lo vi ringrazio per averci redenti per mezzo della vostra croce; fateci grazia che non sappiamo, come l'Apostolo san Paolo, altro che Gesù, e Gesù Crocifisso.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, io domanderò spesso la scienza della croce.

## LEZIONE I.

Il Cristianesimo reso sensibile — Festa di san Michele  
e degli Angeli custodi.

*D.* La Chiesa ha sempre invocati i santi Angeli ?

*R.* La Chiesa ha sempre invocato i santi Angeli, e ciò si vede dal prefazio, dal canone della Messa, dalle litanie e altre preghiere che sono molto antiche. Il culto degli Angeli si mescola così a tutte le pratiche sante della Chiesa cattolica.

*D.* Quali feste la Chiesa ha stabilite per onorare i santi Angeli ?

*R.* La Chiesa ha stabilito due feste particolari per onorare i santi Angeli : la festa di san Michele e la festa degli Angeli custodi.

*D.* In quale occasione fu stabilita la festa di san Michele ?

*R.* San Michele, capo della milizia celeste, apparve sopra il monte Gargano in Italia nel 493 ; o in tale occasione fu stabilita una festa particolare per onorare lui e tutti i buoni Angeli. San Michele è stato sempre riguardato come difensore delle nazioni fedeli ; ed era in particolare il protettore della Francia.

*D.* Onoriamo solamente san Michele nella festa che gli è consacrata ?

*R.* Benchè san Michele sia il solo nominato nella festa che porta il suo nome, per altro onoriamo tutti gli Angeli, perchè l'onore che si fa ad uno, è comune agli altri : egualmente che in virtù della comunione dei santi, i beni spirituali di un solo Cristiano vengono repartiti a tutti gli altri.

*D.* Qual culto rendiamo agli Angeli ?

*R.* Il culto che rendiamo agli Angeli è un culto inferiore che si rapporta a Dio. Noi gli onoriamo come ministri di Dio, nostri intercessori e nostri amici.

*D.* Quale altra festa la Chiesa ha stabilita in onore dei santi Angeli ?

*R.* L'altra festa che la Chiesa ha stabilito in onore dei santi Angeli è la festa degli Angeli custodi, che rimonta al diciassettesimo secolo.

*D.* Qual sentimento ci deve ispirare ?

*R.* Ci deve ispirare un profondo sentimento della nostra dignità e della eccellenza della nostra anima. Poichè Dio ci ha dato un principe della sua corte per vegliare sopra di noi, bi-



sogna che noi siamo molto grandi davanti a lui. Così dobbiamo rispettarci noi stessi, rispettare gli altri o non mai scandalizzarsi.

*D.* Cosa dobbiamo al nostro Angiolo custode ?

*R.* Dobbiamo tre cose al nostro Angiolo custode : 1.° il rispetto, a causa della sua presenza ; perciò non dobbiamo mai far niente che possa ferire la santità de' suoi sguardi ; 2.° l'amore, a causa della sua bontà per noi ; 3.° la confidenza, a causa della possente protezione di cui ci circonda.

#### PREGHIERA.

*Oh, mio Dio! che stete tutto amore, io vi ringrazio di avere inviato i vostri Angeli per custodirmi; fatemi grazia eh'io medesimo sia angelo davanti a voi, per la purità del mio cuore e per la prontezza ad adempire la vostra santa volontà.*

*Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, io reciterò ogni giorno fervorosamente la preghiera al mio Angelo custode.*

### LEZIONE LI.

Il Cristianesimo reso sensibile — Festa di tutti i santi.

*D.* Qual festa celebriamo noi il primo di novembre ?

*R.* Si celebra la festa di tutti i Santi, volgarmente Ognissanti : nell'ufizio di questo giorno la Chiesa ci porta a un sentimento di gioia, e ad un sentimento di melanconia.

*D.* Come segue ciò ?

*R.* Nell'Epistola ella c'incoraggia dicendoci che vi sono dei Santi di tutti i paesi, e di tutte le età. Nel Vangelo ci mostra le virtù che noi dobbiamo praticare per arrivarvi. Nel prefazio, ci dice che i Santi sono nostri fratelli, che ci guardano con amore e che ci aiutano con le loro potenti preghiere. Al Vespri ci rappresenta che noi siamo in esilio, e ci fa sospirare con gl'Israeliti schiavi a Babilonia per la Gerusalemme celeste, nostra vera patria.

*D.* La festa di Ognissanti è antica?

*R.* Risale fino al settimo secolo. Fu stabilita a Roma dal papa Bonifacio IV, e passò in seguito in tutta la cristianità.

*D.* Perchè fu stabilita ?

*R.* Fu stabilita 1.° per onorare tutti i Santi, soprattutto quelli che noi non conosciamo, e quelli la di cui festa non ha giorno fisso nell'anno ; 2.° per ringraziare Dio delle grazie di cui egli ha colmato i suoi eletti ; 3.° per eccitarci ad imitare le

virtù dei santi; 4.º per darci occasione di riparare gli sbagli che noi abbiamo potuto commettere nella celebrazione di ogni festa in particolare.

*D.* Cosa bisogna fare per celebrare degnamente la festa di Ognissanti?

*R.* Bisogna eccitare nel nostro cuore un gran desiderio del cielo, e un gran disgusto per la terra, prendere la risoluzione generosa d'imitare i Santi della nostra età, del nostro stato, della nostra condizione, domandandoci, con sant'Agostino: « Perchè non potrò io fare ciò che tanti altri hanno potuto fare? » Infine avvicinarsi con fervore ai sacramenti di penitenza e di Eucaristia.

*D.* Cosa è la beatificazione dei Santi?

*R.* È un atto per il quale il sovrano Pontefice dichiara che una persona è beata dopo la sua morte.

*D.* Cosa è la canonizzazione dei Santi?

*R.* È una decisione solenne e definitiva, per la quale il sovrano Pontefice mette una persona nel numero dei Santi, o autorizza a renderle un culto in tutta la Chiesa.

*D.* Cosa bisogna fare per procedere alla beatificazione e alla canonizzazione dei santi?

*R.* Bisogna constatare dei miracoli certi, operati dalla detta persona dopo la sua morte. La Chiesa agisce qui con una prudenza tutta divina, che gli eretici e gli empì sono forzati di ammirare.

#### PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio per averci destinati alla felicità del Cielo; fateci la grazia che lo meritiamo.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, io dirò sovente a me stesso: io voglio essere un gran santo.

#### LEZIONE LII.

Il Cristianesimo reso sensibile — I Morti.

*D.* Che festa si celebra il giorno dopo Ognissanti?

*R.* Il giorno dopo Ognissanti si celebra la festa o sivero la commemorazione dei morti. Riunendo la festa dei Morti a quella dei Santi, la Chiesa ha voluto farci celebrare una festa di famiglia e rammentarci che siamo tutti fratelli.

*D.* La Chiesa ha sempre pregato per i morti?

*R.* La Chiesa sempre ha pregato per i morti. Sino dai primi

secoli si offriva il santo Sacrificio per ciascun morto nel giorno della sua morte e negli anniversarii. Di più pregavasi generalmente per tutti i morti: si prega ancora per essi in tutte le Messe. Ma ciò non bastava alla tenerezza della Chiesa, poiebè ella ha instituita una festa particolare per il sollievo di tutti i trapassati.

*D.* Questa festa è molto antica ?

*R.* Questa festa rimonta al decimo secolo; ha preso nasimento nella Franca Contea, e S. Odilone abato di Cluni ne fece un obbligo per tutti i monasteri nell'ordine suo. In seguito si è sparsa in tutta la Chiesa Cattolica.

*D.* Quali motivi abbiamo noi di pregare per i morti ?

*R.* Abbiamo quattro potenti motivi di pregare per i morti; la gloria di Dio, la carità, la giustizia, il nostro interesse personale.

*D.* Cosa rimareate voi sulle cerimonie dei funerali ?

*R.* Io rimarco sulle cerimonie dei funerali: 1.º che la Chiesa ci dà una grande idea del Cristiano; 2.º che ci consola con la speranza della resurrezione, ch'essa proclama altamente ne' suoi canti di lutto. Dobbiamo concludere con questo, che tutta la nostra cura dev'esser di vivere cristianamente per meritare di resuscitare nel giorno glorioso cogli eletti.

*D.* Cosa significa la croce impiantata sulla fossa ?

*R.* La croce che s'impianta sulla fossa significa che là riposa il corpo di un Cristiano, che ha vissuto nella speranza, e che aspetta con confidenza il giorno della resurrezione generale. Il Cristiano nella tomba è come un viaggiatore stanco che si riposa all'ombra di un albero, aspettando che l'ora sia venuta di riprendere il suo cammino.

#### PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio della tenerezza, che avete ispirata alla Chiesa, per i defunti; fateci la grazia che facciamo per loro tutto ciò che vorremmo un giorno che fosse fatto per noi.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa, e il mio prossimo come me stesso per amore di Dio, e in segno di questo amore, io consacrerò tutti i lunedì a pregare per i morti.

#### LEZIONE LIII.

Il Cristianesimo reso sensibile — Dedicazione.

*D.* Cos'è la festa della Dedicazione ?

*R.* La festa della Dedicazione è la festa per la quale cele-

briamo la consacrazione delle nostre chiese. Tutto ciò che serve alla Religione deve esser santo : ecco perchè la Chiesa consacra i suoi templi. Questa consacrazione esterna è l'immagine della nostra consacrazione a Dio. Dobbiamo esser più santi dei templi e degli altari.

*D.* A chi appartiene la consacrazione delle chiese ?

*R.* La consacrazione delle chiese appartiene al vescovo solo. È preceduta dal digiuno e da lunghe preghiere, accompagnata da numerose e belle cerimonie che c'inseguano quanto Dio sia santo, e con qual rispetto dobbiamo andare in Chiesa.

*D.* Quali sentimenti dobbiamo provare in andare alla Chiesa?

*R.* Andando in Chiesa dobbiamo provare un gran sentimento di gioia e di rispetto : perchè la Chiesa è la casa di Dio nostro Padre. Tutto ciò che noi vi vediamo parla al nostro cuore e ci conduce alla virtù. I fonti battesimali, il pulpito, il tribunale di penitenza, i quadri dei Santi, l'altare, la croce, la tavola santa.

*D.* Perché si dedica la Chiesa sotto l'invocazione di un Santo ?

*R.* Si dedica la Chiesa sotto l'invocazione di un santo per dare ai fedeli un modello ed un protettore. È un dovere per essi di celebrare la festa del loro protettore con molta pietà, e con una volontà sincera di camminare sopra le sue tracce.

#### PREGHIERA.

*Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che vi siete scelta una dimora tra noi; io vi chiedo perdono dell'oblio e delle irriverenze di cui siete l'oggetto nelle vostre chiese.*

*Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, io imiterò nelle nostre chiese il rispetto degli Angeli.*

#### RIEPILOGO GENERALE

Il Cristianesimo reso sensibile — La religione nel tempo e nell'eternità.

*D.* Come dobbiamo riguardare la religione ?

*R.* Dobbiamo riguardare la religione : 1.º come un gran fatto che abbraccia tutti i tempi, che spiega tutto, ed al quale tutto si rapporta ; 2.º come un beneficio immenso e la sorgente di tutti i beni di cui noi godiamo.

*D.* Fateci vedere che la Religione è la sorgente di tutti i beni dei quali godiamo.

*R.* La Religione è la sorgente di tutti i beni dei quali go-

diamo, poichè ed essa dobbiamo i nostri lumi, le nostre virtù, le istituzioni salutari, le buone leggi, i Santi e tutti gli uomini che sono veramente stati benefici ai loro fratelli.

*D.* Cosa bisogna concludere da questo ?

*R.* Bisogna concludere che la Religione è divina, perchè una dottrina che rende gli uomini più buoni è una dottrina buona ; ma è buona perchè è vera, ed è vera perchè è divina ; la Religione che sola ha reso gli uomini migliori e che gli ha inciviliti viene dunque da Dio.

*D.* Quale è la Religione che ha reso gli uomini migliori e che gli ha civilizzati ?

*R.* La Religione che ha reso gli uomini migliori e li ha civilizzati, è la Religione cattolica. Chi ha civilizzato i Barbari nel quinto e sesto secolo, gli Ungheresi, i Normanni, nei secoli seguenti, e l'America, nel sedicesimo secolo ? Furono dei preti cattolici ; non furono nè degli Ariani, nè dei Maomettani, nè dei Protestanti, nè dei filosofi. Questi non sono dunque gli Apostoli della vera e buona Religione, poichè si conoscono gli alberi dai loro frutti.

*D.* Cosa si propone la Religione civilizzando i popoli ?

*R.* Civilizzando i popoli, che vuol dire, rendendoli migliori, più illuminati, e più felici, la Religione si propone di condurli passo passo ad una perfezione o ad una felicità completa nell'eternità, applicando loro in tutta la sua estensione il frutto della redenzione.

*D.* Come chiamate questa felicità completa alla quale la Religione ci conduce ?

*R.* Questa felicità completa, alla quale la Religione ci conduce e ci prepara, è il cielo. Il cielo sarà il compimento di tutti i desideri legittimi.

*D.* Dateci su di ciò qualche dettaglio.

*R.* Per Iddio, il cielo sarà il compimento di questo voto, espresso dal Salvatore. « Padre, venga il tuo regno ». Il cielo sarà per Iddio la completa manifestazione della sua Gloria, il regno d'un padre sopra dei figli docili, e in una parola il cielo sarà per Iddio essere tutto in tutte le cose.

*D.* Per le creature cosa sarà il cielo ?

*R.* Per le creature sarà il cielo il compimento di questo voto espresso in loro nome da S. Paolo. « Tutte le creature gemono, aspettando la loro liberazione dalla corruzione o la loro partecipazione alla Gloria degli eletti ». Il cielo e la terra rinnovati, saranno rivestiti d'una luce e di una bellezza che noi non sapremmo concepire.

*D.* Per l' uomo cosa sarà il cielo ?

*R.* Sarà il compimento di tutti i suoi desiderj. Per il nostro corpo noi desideriamo una abitazione aggradevole, dei vestimenti brillanti. La Gerusalemme celeste sarà la nostra dimora, e il nostro corpo avrà un vestimento di Gloria e d' immortalità più brillante del Sole.

*D.* Cosa desideriamo ancora per il nostro corpo ?

*R.* Per il nostro corpo desideriamo ancora la salute, la bellezza, l' agilità, la vita, e niente risparmiamo per procurarci, ove potessimo, tutti questi beni : il cielo ce li darà senza miscuglio di male, e per sempre.

*D.* Cosa desideriamo per il nostro spirito ?

*R.* Per il nostro spirito desideriamo di conoscere chiaramente molte cose ; non vi è sorta di sforzi che non si faccia per acquistare delle conoscenze. Nel cielo conosceremo tutte le cose chiaramente.

*D.* Cosa desideriamo per il nostro cuore ?

*R.* Per il nostro cuore desideriamo amare ed essere amati, ed a questo desiderio si sacrifica spesso la fortuna e la vita stessa. Nel cielo ameremo e saremo amati da tutto quello che vi è di più amabile.

*D.* Cos' altro desideriamo ?

*R.* Desideriamo ancora la potenza e la gloria ; e quanti sforzi si fa per ottenerle ! Nel cielo saremo re e coronati di una corona più brillante di tutti i diademi dei re della terra. In una parola il cielo è la restaurazione di tutte le cose ed il loro riposo eterno nell' ordine.

*D.* Cosa bisogna concludere da questo e da tutto il Catechismo ?

*R.* Bisogna concludere che dobbiamo bene amare e bene praticare la religione, che fa la nostra felicità sulla terra, e che ci conduce ad una felicità perfetta nel cielo.

# INDICE

## DELLA PARTE QUARTA.

<b>LEZIONE I. Culto esteriore, ossia il Cristianesimo reso sensibile. L'Avvocato e il Matematico. Definizione del culto interiore ed esteriore, sua origine. Ceremonie, riti, liturgia. Culto esteriore necessario all'uomo, alla società. Primo vantaggio del culto esteriore; ei ripete a' nostri sensi le verità della Religione, sotto i Patriarchi, sotto la legge Mosaica, sotto il Vangelo . . . . .</b>	<b>1</b>
<b>LEZ. II. Il Cristianesimo reso sensibile. Secondo vantaggio del culto esteriore; egli fissa tutte le verità della Religione. Terzo vantaggio; è il primo vincolo sociale. Quarto vantaggio; esso influisce mirabilmente su le arti. Origine delle cerimonie. Varietà delle cerimonie. Rispetto che è dovuto loro. Sollecitudine a studiarle . . . . .</b>	<b>13</b>
<b>LEZ. III. Il Cristianesimo reso sensibile. Chiese; loro necessità. Necessità della loro decorazione. Vesti convenienti e decenti per i giorni di Festa. Descrizione delle antiche Chiese. Le nostre Chiese attuali piene delle rimembranze delle Catacombe. Cella. Altare. Balanstra . . . . .</b>	<b>23</b>
<b>LEZ. IV. Il Cristianesimo reso sensibile. Continuazione della descrizione delle nostre Chiese. Fiaccole. Cappello laterali. Pitture. Decorazioni. Campana, suo Battesimo. Perché si usi suonarla in tempo di tempesta. Armonia delle campane co'nostri sentimenti . . . . .</b>	<b>34</b>
<b>LEZ. V. Il Cristianesimo reso sensibile. Delle benedizioni in generale. Principii su'quali sono esse basate. Loro antichità. Loro effetti. Chi abbia facoltà di benedire. Cimitero. Sentimenti che ispirano i cimiteri presso le Chiese. Benedizione de'cimiteri . . . . .</b>	<b>45</b>
<b>LEZ. VI. Il Cristianesimo reso sensibile. Definizione, divisione del tempo. Feste. Loro scopo sotto i Patriarchi, sotto Mosè, sotto il Vangelo. Feste de' Martiri e de' Santi. Superiorità delle Feste cristiane, Loro bellezza, armonie, vantaggi sociali. Santificazione delle Feste . . . . .</b>	<b>58</b>
<b>LEZ. VII. Il Cristianesimo reso sensibile. Domenica. Sua storia. Suo scopo. Domenica presso i primi cristiani. Preghiera in comune, ufficio. Origine dell'ufficio divino. Differenti ore dell'ufficio. Loro armonia con Dio, con l'uomo e col mondo . . . . .</b>	<b>68</b>
<b>LEZ. VIII. Il Cristianesimo reso sensibile. Mattutino (continuazione) Inno. Antifona. Salmi. Versetti. Benedizioni. Lezioni. Responsori. Differenza del Mattutino di nove e di tre lezioni. Te Deum. Versetto sacerdotale. Laudi. Capitolo. Inno. Versetto. Canto . . . . .</b>	<b>80</b>

<b>LEZ. IX. <i>Il Cristianesimo reso sensibile.</i></b> Ufizio del giorno. Prima. Terza. Sesta. Nona. Vespri. . . . .	pag. 91
<b>LEZ. X. <i>Il Cristianesimo reso sensibile.</i></b> Compieta. Uso della lingua latina nella liturgia. Sapienza della Chiesa. Canto, sua ragione, sua origine, sua bellezza. Esempio di Sant'Agostino, di Gian-Giacomo Rousseau . . . . .	101
<b>LEZ. XI. <i>Il Cristianesimo reso sensibile.</i></b> Natura del Sacrificio. Sua necessità. Sacrifici antichi. Sacrificio del Calvario. Sacrificio cruento. Ei rimisce nel compirli tutti gli antichi sacrifici. La messa è un vero sacrificio, il medesimo che quello del Calvario. La messa è necessaria. . . . .	112
<b>LEZ. XII. <i>Il Cristianesimo reso sensibile.</i></b> Eccellenza del sacrificio della messa. Il Sacerdote. Suoi preparativi. Sue vesti. Amitto. Camice. Cingolo. Manipolo. Stola. Pinneta. Stola del diacono. Dalmatica. Tonaca del Suddiacono. Cotta. Piviale . . . . .	123
<b>LEZ. XIII. <i>Il Cristianesimo reso sensibile.</i></b> Vesti dei Vescovi. Le planelle e le calze. La croce pettorale. La tonacella e la dalmatica. I guanti. L'anello. La mitra. Il pastorale. Il pallio. La tovaglia. Colori degli ornamenti. Pallotti dell'altare . . . . .	137
<b>LEZ. XIV. <i>Il Cristianesimo reso sensibile.</i></b> Vasi sacri. Calice. Patena. Ciborio. Ostensorio. Benediziog del arco benedetta avanti la Messa della Domenica. Aspersione dell'acqua benedetta . . . . .	147
<b>LEZ. XV. <i>Il Cristianesimo reso sensibile.</i></b> Processioni in generale. Processione della Domenica avanti la Messa. Divisione della Messa. Significato di questa parola. Prima parte della Messa, la preparazione è a piè dell'altare. Relazione tra le cerimonie della prima parte della Messa e la passione. Sentimenti che debbono dominare nel nostro cuore. . . . .	157
<b>LEZ. XVI. <i>Il Cristianesimo reso sensibile.</i></b> Incensamento. Seconda parte della Messa, dall'Introito fino all'Offertorio. Introito. Kyrie eleison. Gloria in Excelsis . . . . .	168
<b>LEZ. XVII. <i>Il Cristianesimo reso sensibile.</i></b> Seconda parte della Messa (continuazione). Orazione. Epistola. Graduale. Versetto. Alleluja. Prosa. . . . .	178
<b>LEZ. XVIII. <i>Il Cristianesimo reso sensibile.</i></b> Seconda parte della Messa (continuazione) Vangelo. Credo. Analogia tra le cerimonie di questa seconda parte della Messa, e le circostanze della Passione. Sentimento che deve dominare nel nostro cuore. Terza parte della Messa. Offertorio. Offertorio nei primi secoli. . . . .	188
<b>LEZ. XIX. <i>Il Cristianesimo reso sensibile.</i></b> Terza parte della Messa (continuazione) Offertorio del tempo presente . . . . .	201
<b>LEZ. XX. <i>Il Cristianesimo reso sensibile.</i></b> Terza parte della Messa (continuazione) <i>orata fratres</i> . Quarta parte della Messa. Prefazio. Sanctus. Canone. Diptici . . . . .	212
<b>LEZ. XXI. <i>Il Cristianesimo reso sensibile.</i></b> Quarta parte della Messa (continuazione) Consacrazione. Elevazione. Preghiere che la seguono. Analogia tra la quarta parte della Messa e la passione. Sentimento che deve dominare nel nostro cuore. . . . .	221
<b>LEZ. XXII. <i>Il Cristianesimo reso sensibile.</i></b> Quinta parte della Messa. <i>Pater</i> . Preghiere e cerimonie che lo seguono. Frazione dell'Ostia. Il bacio di pace. Agnus Dei. Preghiere avanti la comunione. Comunione. Preghiere dopo la Comunione. . . . .	236
<b>LEZ. XXIII. <i>Il Cristianesimo reso sensibile.</i></b> Sesta parte della Messa. Comunione. Poscomunione. <i>Ita missa est</i> . Benedizione e Vangelo di San Giovanni. Analogia tra questa parte della Messa e la passione. Sentimento che deve dominare nell'anima nostra. In qual modo si deve uscire dalla Messa. . . . .	247
<b>LEZ. XXIV. <i>Il Cristianesimo reso sensibile.</i></b> Giorni della settimana considerati sotto il punto di vista della fede. Essi sono giorni di Festa. La vita è la vigilia dell'eternità. Come celebrare questa festa continua. Nomi pagani de' giorni della settimana. Nomi cristiani. Profonda sapienza	



- della Chiesa. Devozioni addette a ciascun giorno della settimana. Calendario cattolico, sua bellezza, sua utilità . . . . . pag. 255
- LEZ. XXV. *Il Cristianesimo reso sensibile*. Avvento. Saviezza della Chiesa. Antichità dell'Avvento. Pratiche di devozione e di penitenza. Liturgia dell'Avvento. Prima Domenica. Seconda Domenica. Terza. Quarantesima. Festa dell'Espezzazione. Antifone, ec. . . . . » 270
- LEZ. XXVI. *Il Cristianesimo reso sensibile*. Immacolata Concezione della Santa Vergine. Credenza della Chiesa. Storia della Festa. Saviezza della Chiesa. Influenza di questa Festa. Utilità. In qual modo celebrare la Festa dell'Immacolata Concezione . . . . . » 281
- LEZ. XXVII. *Il Cristianesimo reso sensibile*. Quattro tempi dell'Avvento. Antichità de' quattro tempi. Saviezza e bontà della Chiesa. Opere satisfattorie opposte alle tre grandi concupiscenze. Spirito del digiuno. Delitto degli eretici e degli empj. Perché sieno stati instituiti i Quattro Tempi » 290
- LEZ. XXVIII. *Il Cristianesimo reso sensibile*. Natale, oggetto di questa festa. Numerazione generale. Adempimento delle profezie. Descrizione della grotta di Betlemme. Nascita del divino fanciullo. Adorazione dei pastori. Utilità di Natale. Quello che dobbiamo fare per santificare questa festa, insegnamento della mangiatoia. Allegoria. . . . . » 299
- LEZ. XXIX. *Il Cristianesimo reso sensibile*. Tempo di Natale. Sollecitudine della Chiesa. Feste di Santo Stefano, di San Giovanni, de' Santi Innocenti. Circoncisione. Motivi di questa cerimonia. Nome di Gesù. Sapienza del Padre Eterno. Nome di Gesù, sua eccellenza, suo significato. Sentimenti ch'ei deve ispirarci. Antichità della Festa della Circoncisione. Strenna. Auguri del capo d'anno. Utile pratica . . . . . » 310
- LEZ. XXX. *Il Cristianesimo reso sensibile*. Epifania. Saviezza e utilità del culto del bambino Gesù. Scopo della festa dell'Epifania. Tre manifestazioni del Salvatore. Numero de' Re Magi. Loro professione. Stella miracolosa. Profezia di Balaam. Antichità della festa dell'Epifania. Obbligo e maniera di celebrarla. Imitare i Magi. Annunzio di Pasqua. Foraccia de' Magi. . . . . » 320
- LEZ. XXXI. *Il Cristianesimo reso sensibile*. Purificazione. Saviezza della legge della Purificazione. Umiltà e obbedienza di Maria. Esempio per le Madri cristiane. Ceremonie dell' *adorare in Santo*. Presentazione. Umiltà o sacrificio del bambino Gesù. Sacrificio di Maria. Incontro del Santo vecchio Simeone. Sue predizioni. Suo cantico di morte. Origine della festa della Purificazione. Sapienza della Chiesa . . . . . » 330
- LEZ. XXXII. *Il Cristianesimo reso sensibile*. Misteri della Santa Infanzia. Saviezza della Chiesa. Misteri della vita pubblica di Gesù. Obbligo d'imitare Gesù penitente. Risposta alle obiezioni del mondo. Necessità della legge di astinenza. Vantaggio sociale della Quaresima. Vantaggio corporale. Armonia con la stagione di primavera. Instituzione della Quaresima. Sottomissione de' nostri appetiti a questa gran legge della Chiesa. Saviezza della Chiesa nella varietà de' cibi. Dell'età prescritta per il digiuno. In ciò ch'ella proibisce in tempo di Quaresima. Effetti del digiuno. . . . . » 340
- LEZ. XXXIII. *Il Cristianesimo reso sensibile*. Saviezza della Chiesa nella liturgia della Quaresima. Settagesima, Sessagesima, Quinquagesima. Preghiere delle quarant'ore. Mercoledì delle Ceneri. Penitenza pubblica. Quattro ordini di Penitenti. Prima Domenica di Quaresima. Dispense. Festa dei Brandoni. Seconda Domenica di Quaresima. Terza Domenica di Quaresima. Quarta Domenica di Quaresima . . . . . » 355
- LEZ. XXXIV. *Il Cristianesimo reso sensibile*. Domenica e settimana di Passione. Festa della Compassione. Settimana Santa. Suoi nomi diversi » 366
- LEZ. XXXV. *Il Cristianesimo reso sensibile*. Domenica delle Palme. Suoi diversi nomi. Processione. Origine del canto, *Gloria, laus* etc. Messa, Passione. Mercoledì Santo. *Uffizio delle Tenebre*. Giovedì Santo. Spirito

XCH	e divisione dell'infazio. Assoluzione de'penitenti. Messa, benedizione degli oli Santi. Sepolero. Spogliamento degli altari. Lavanda . . . pag.	374
LEZ. XXXVI. <i>Il Cristianesimo reso sensibile.</i>	Venerdì Santo. Scopo dell'Ufizio di questo giorno. Venerdì Santo a Gerusalemme. Divisione dell'Ufizio. Due lezioni della Scrittura e Passione. Orazioni solenni o sacerdotali. Adorazione della croce. Esercizio utile per dopo il mezzogiorno a	385
LEZ. XXXVII. <i>Il Cristianesimo reso sensibile.</i>	Sabato Santo. Scopo dell'Ufizio. Sua eccellenza. Divisione dell'Ufizio. Benedizione del fuoco nuovo. Benedizione del cero Pasquale. Lezioni. Benedizione de'Fonti battesimali. Messa. Vespro. . . . .	395
LEZ. XXXVIII. <i>Il Cristianesimo reso sensibile.</i>	Pasqua. Scopo di questa solennità. Saviezza della Chiesa nell'epoca di questa festa. Sua eccellenza. Sua armonia con la stagione. Divisione dell'Ufizio. Processione avanti la Messa. Messa. Vespro. Processioni. Settimana di Pasqua. . . . .	405
LEZ. XXXIX. <i>Il Cristianesimo reso sensibile.</i>	Annunziazione della Santa Vergine. Eccellenza di questa Festa. Suo scopo. Influenza di questa Festa. Sua origine. Sentimenti ch'ella deve ispirarci. Ave Maria. Devozione a Maria . . . . .	414
LEZ. XL. <i>Il Cristianesimo reso sensibile.</i>	Pratiche di devozione verso Maria. Saviezza della Chiesa. Mese Mariano. Confraternita dell' Abito. Rosario. . . . .	427
LEZ. XLI. <i>Il Cristianesimo reso sensibile.</i>	Rogazioni. Processione. Corona della Passione. Saggiezza della Chiesa. Leggi di natura sottomesse all'influenza della preghiera. Storia delle Rogazioni. Cosa bisogna fare per santificarle. Processione di San Marco. . . . .	441
LEZ. XLII. <i>Il Cristianesimo reso sensibile.</i>	Ascensione. Scopo di questa festa. Necessità dell'Ascensione del Salvatore. Sua storia. Tracce de'piedi del Salvatore. Soggetto di giubilo il giorno dell'Ascensione. Quello che bisogna fare per celebrare questa festa. Sua armonia con la stagione . . . . .	451
LEZ. XLIII. <i>Il Cristianesimo reso sensibile.</i>	Pentecoste. Vigilia della Pentecoste. Grandezza della festa della Pentecoste. Sua storia e differenza della legge antica e della legge nuova. Effetti dello Spirito Santo negli Apostoli. doppio miracolo. Effetti ch'ei produce in noi. Quello che bisogna fare per rendercene degni . . . . .	460
LEZ. XLIV. <i>Il Cristianesimo reso sensibile.</i>	Trinità. Antichità e univversalità di questa Festa. Rivibilitazione di tutte le cose in nome della Santa Trinità. Oggetto finale del culto cattolico. Istituzione della Festa particolare della Trinità. Donna della Santa Trinità, sue immagini sensibili. Influenza di questo mistero. Modello de'nostri doveri verso Dio, verso il prossimo, verso noi stessi . . . . .	470
LEZ. XLV. <i>Il Cristianesimo reso sensibile.</i>	Corpus Domini. Antichità, univversalità di questa Festa. Posto ch'ella occupa nel culto cattolico. Istituzione della Festa particolare del Santo Sacramento. Beata Giuliana. Scopo di questa Festa. Ufizio di questo giorno. Processione. Disposizioni con le quali si deve assistervi. Miracolo di Faverney . . . . .	478
LEZ. XLVI. <i>Il Cristianesimo reso sensibile.</i>	Festa del Sacro Cuore. Suo scopo e motivo. Differenza tra la devozione al Saero Cuore e la devozione al Santo Sacramento. Storia della Festa del Sacro Cuore. Sua armonia con i bisogni della Chiesa e della Società. Confraternita del Saero Cuore . . . . .	488
LEZ. XLVII. <i>Il Cristianesimo reso sensibile.</i>	Visitazione. Saviezza della Chiesa nella celebrazione della Festa della Santa Vergine. Provvidenza di Dio che cava il bene dal male. Origine della Festa della Visitazione. Lezioni che ci dà la Santa Vergine. Assunzione. Origine di questa Festa. Tradizione. Trionfo di Maria. Sua bontà, sua poiezza in Cielo. Parola del B. Berchmans. Storia di Santo Stanislao Kotska . . . . .	500
LEZ. XLVIII. <i>Il Cristianesimo reso sensibile.</i>	Natività della Santa Vergi-	

- ne. Origine di questa festa. Parole di Sant'Ambrogio. Memorare, punto storico. Presentazione, oggetto di questa festa. Sua origine. Maria Vergine, Sposa, Madre, Vedova, tipo della donna cristiana. Influenza del culto della Santa Vergine. Giornata di Lepanto . . . . . pag. 312
- LEZ. XLIX. *Il Cristianesimo reso sensibile*. Feste della Croce. Cos'è una croce? Festa dell'Invenzione della Santa Croce. Sua storia. Festa dell'esaltazione. Sua storia. Vantaggi del culto della Croce. Via della Croce » 323
- LEZ. L. *Il Cristianesimo reso sensibile*. Festa di San Michele. Sua origine. Culto che prestiamo agli Angeli. Spirito di questo culto. Festa degli Angeli Custodi. Riflessioni sopra l'Angelo Custode. Origine della Festa degli Angeli Custodi. Nostri doveri verso l'Angelo Custode . . . . . » 335
- LEZ. LI. *Il Cristianesimo reso sensibile*. Ognissanti. Saviezza della Chiesa nella spartizione della sua annata. Ufficio di Ognissanti. Origine di questa Festa. Motivi della di lei istituzione. Sentimenti ch'ella deve ispirarci. Storia della beatificazione e della canonizzazione de'Santi. Processi e cerimonie. . . . . » 342
- LEZ. LII. *Il Cristianesimo reso sensibile*. Giorno de'Morti. Sue armonie, sua origine, suoi fondamenti nella tradizione. Sua Istituzione. Tenerezza della Chiesa. Lamenti de'defunti. Esequie cristiane . . . . . » 360
- LEZ. LIII. *Il Cristianesimo reso sensibile*. Dedicazione. Ciò ch'ella rappresenta. Cerimonie che l'accompagnano. Motivi che ci sollecitano a recarci alla Chiesa . . . . . » 369
- RIPILOGO GENERALE. *La Religione nel tempo e nell'eternità*. Ripiologo generale. Cosa sia la Religione. Sua necessità. Suoi benefici. L'uomo le deve tutto. Qual sia la vera Religione. La Religione null'altro chiede all'uomo per condurlo alla eterna felicità che il permesso di renderlo felice sopra la terra. Cosa sia il Cielo. Protesta dell'autore . . . . . » 383
- Piccolo Godechismo. . . . . » 1

*Articoli estratti da vari giornali riguardanti  
il TESORO CATTOLICO.*

*Articolo tratto dal numero 256 del giornale ufficiale del regno  
delle due Sicilie de' 23 novembre 1849.*

Per un raggaglio bibliografico basterà il dire che sì vasta Antologia sarra sì pubblica a spese di una Società Editrice; che n' è promotore il signor Antonio Giuseppe Fioratto; che dividesi in tre classi, cioè 1. dottrina, polemica e filosofia morale, 2. storia e biografia, 3. eloquenza, letteratura e varietà; che si comporrà di cinquanta volumi, e distribuirassi a *dispenae*, ciascuna delle quali di pagine 80 in ottavo costerà carlini 6; che gli autori che entrano nella raccolta sono S. Agostino, Artaud, Baronio, Bartoli, Bourdaloue, Bossuet, Calmei, S. Carlo Borromeo, S. Caterina da Siena, Cesari, De Maisre, Finetti, Frayssinous, Gaume, Gerdil, S. Giovan Crisostomo, Lacordaire, Lambertini, Marcé, Marzuttini, Massillon, Moehler, Muratori, Orsi, Piano, Pallavicino, Riccardi, Segneri, Tassoni, Turchi, Valsecchi, Wiseman, e qualche altro di egual forza ed altezza.

Non ci vuol meco di una legione sì illustre per fronteggiar la famiglia cattolica contro la guerra aperta che ormai le fanno l'irreligione, il protestantismo, l'ateismo stesso nella sua più stolta ed audace sembianza. La Chiesa di Cristo è incrollabile, ma i suoi figli non deggono rimanere oziosi all'ombra delle sue mura, mentre il torrente dell'empietà trabocca e minaccia inondarla. Chi non può leggere, preghi; chi ha una parola da opporre ai nemici del cattolicesimo, la scagli; chi può armarsi d'una penna, la impigni; e chi non ha armi proprie si valga delle altrui, scelig le più belle, le più potenti, le più irresistibili, come fanno gli editori del *Tesoro Cattolico*. Non è lecito dormire, quando il nemico veglia, non si dee rimaner con le mani sotto le ascelle quando esso ci dardeggia senza posa, non deesi eludere ma debbellare, non venir a patti ma sterminarlo.

Noi abbiam dalla nostra parte fortezze imprendibili, inespugnabili antemurali; è con noi il venerando consenso di ogni età; per noi sono gli apostoli, i concilii, i martiri, i padri della chiesa, il pontefice; abbiame per la nostra causa la testimonianza dei santi, l'autenticità del Vangelo, la parola del Dio vivente. Ma tutto ciò non ci dispensa dal combattere, dal dar esempli di furtezza e di zelo anzi ad infonder coraggio ne' timidi, a smeghittir gl'ignavi, ad infiammar i valenti. Chinnque non mette in opera per sì alta cagione quelle forze che sortì dal Cielo e che in qualunque modo esercitò in istudi onesti, è reo al cospetto della Chiesa.

Essa è temerariamente oppugnata, non soltanto fuor dei suoi domini, non da' soli suoi vecchi nemici, non dalla irrompente barbarie di nazioni selvagge, ma entro i suoi più sacri recinti; ma da' propri figli, da quelli le cui fronti furono lavate con acqua battesimale e segnate del sacro crisma, ma da uomini che favellan sempre di civiltà, che magnificano i lumi del secolo in cui son nati, che han sempre in bocca la patria, ed il pubblico paricidio e l'irreligione nell'animo. Costoro han contaminato le tribune politiche, propugnandovi la scelleranza della più baldanzosa eterodossia; hanno infamata la stampa, cangiando in tenebre la luce ch'essa è destinata a spargere nella Società, e faccendando complice e strumento delle più brutali passioni; han violato la stessa santità degli altari, troncando la parola in bocca a' sacerdoti, e facendo risuonar i templi di voci profane; si son collegati fra loro a distruggere ogni buona disciplina, ad isterlire ogni ottima istituzione, a disfare la civil comunanza.

I libri e gli opuscoli da loro scritti e promulgati son morte, morte è l'atito delle dottrine da lor propagate, morte è il veleno che circola dalle Alpi all'Eina in tante forme per quante sa assumerne l'irreligione mascherata di falso patriottismo. Bisogna dunque affrettarsi ad opporre la luce alle tenebre, l'antidoto al tосco, la verità alla menzogna, la asvezia alla follia. Bisogna lodare, esaltare, predicare, promuovere ogni opra che come il *Tesoro Cattolico* tende ad annichilare la infernale cospirazione che si è ordita contro la Religione anzi contro la Società, poichè questa senza quella è parola priva di significato. Certo sarà il combattere, gloriosa la vittoria, se sapremo valerci delle armi raccolte in esso *Tesoro*. Che diverranno tutti i sollami della miscredenza, tutte le declamazioni dell'impostura contro la maschia e trionfale eloquenza de' Cristosoni, degli Agostini, de' Bossuet, dei Massillon, de' Segneri?

Torniamo a queste sublimi letture, se le abbiain già fatte, intraprendiamole se sono per noi nuove, profitiamo delle fatiche cui sottoposnesi la mentovata Società editrice per provveder di sì scelta biblioteca cattolica le famiglie che ne sono sfornite, svogliamoci una volta di earte da cui nulla abbiain imparato, il che sarebbe men male, se non avessimo imparato ad essere stolti. In due anni di coneitamento europeo, fra gli slanci d'una rivolzione che sembra dover dare lena novella alle lettere, alle scienze, alle arti, nessun pensiero nobile e solenne abbiain veduto innalzarsi al vertice della intelligenza. La materia sollevata dalla materia pugò contro sé stessa e ricadde disordinata come si era mossa. Lo spirito non vi avea soffiato per entro, non l'avea animata, non l'avea su le sue ali portata in alto.

Le sole opere dello spirito sono grandi ed eterne. Cercatele nel *Tesoro Cattolico* per vostro interesse, date una firma al programma che ve lo annunzia ed avrete servito all'interesse di coloro che come l'ottimo Fiorotto duran la fatica di provvedervi delle più elite gemme dell'intelligenza umana. Volete altri stimoli per esleggiar un'opera degna di tanta lode? L'elenco de' suoi associati è aperto; i due primi nomi son quelli d'un gran Pontefice e d'un gran Re: abbiaino nomato Pio IX e FRANGUANO II.

DOMENICO ANZELMI.

*Articolo estratto dall'Omnibus.*

Anno 1850 — Numero 14.

Nell'allontanarsi da quella viva fede, ch'è il distintivo del veri credenti, gli uomini hanno successivamente indebolito e fatto crollare tutte le più benefiche istituzioni. Difatti, fin dalla metà del decimo ottavo secolo, secolo di scetticismo e d'heredulità, è incominciata quella opera di demolizione, che, trascinando la società d'abisso in abisso ci ha fatto vedere uno dei migliori Re, che abbia avuto la Francia, lasciar la testa sul patibolo, e in questi giorni uno dei più grandi Pontefici, che vanta la Chiesa, fuggir travestito dalla sua Sede, e cercar ricovero in terra non sua. Certo, uno de' più grandi mezzi, e, senza dubbio, il più possente ausiliario di quest'opera di distruzione, è stata la stampa, questa potenza di prim'ordine dell'attuale società, come la ebbero assai giustamente un moderno scrittore. L'utile pensiero fu dunque, e veramente efficace riuscirà, noi lo speriamo, quello che si ebbe una Società di persone dabbene qui in Napoli, di stampare cioè la sopraannotata scelta di opere antiche e moderne, atte a combattere gli errori, che giornalmente diffondansi dai nemici della Chiesa e delle sue istituzioni. L'aver fissato modicissimo il prezzo d'ogni fascicolo ne renderà più agevole la diffusione, e così, mentre le Società protestanti di Londra si adoperano a tutta possa a spargere libri, anche gratuitamente, in Roma stessa (incredibile a dirsi!), per tentare di riempire le fila del protestantismo che si van, la Dio mercè, ogni dì più diradando, avremo anche noi opere di ben altro polso da opporre loro, le quali, se

non potranno essere gratuitamente diffuse, saranno d'un prezzo così meschino, che ogni persona di buona volontà potrà farne acquisto.

Lode sia dunque a questi benemeriti cittadini, i quali mettono tante cure e tanto zelo a pro della Chiesa sì a nostri giorni travagliata, ed in beneficio della società che con tanti mezzi si cerca di pervertire e sedurre.

### Articolo estratto dall'Armonia.

Anno 1830 — Numero 26.

Questa importantissima raccolta, la quale si pubblica in Napoli da una eletta Società di persone dotte e zelanti, riuscirà certamente utilissima per tutte, che si propongono; perciocchè le opere, che vi si contengono, sono fra le più conosciute e pregiate.

Essa vien divisa in tre classi. La prima abbraccia le materie riguardanti *Domestica, Polamica e Filosofia Morale*: la seconda, *Storia e Biografia*: la terza, *Eloquenza, Letteratura e Varietà*.

Ci piace enumerare anche gli autori, le cui opere vi si pubblicheranno, che son quest'essi — *S. Agostino, Arnaud, Baronio, Bartoli, Bourdaloue, Bossuet, Calmet, S. Carlo Borromeo, Santa Caterina da Siena, Cesari, De Maistre, Finetti, Frayssinous, Gaume, Gardil, S. Giovan Crisostomo, Lacordaire, Lambertini, Maret, Marzuttini, Massillon, Moehler, Muratori, Orsi, Piano, Pallavicino, Riccardi, Segneri, Tassoni, Turchi, Valsecchi, Wiseman, ed altri*.

Dopo tutto questo ognuno vede certo, che sarebbe opera perduta il farsi a raccomandare caldamente l'importanza ed utilità del *TESORO CATTOLICO*. Poichè chiunque ha fior di senso, dando una semplice occhiata alla divisione delle materie e ai nomi degli autori, facilmente si persuaderà, che il teologo, il filosofo, lo storico, il letterato avranno agio di trovarvi a lor piacimento pascolo sano a gradito alle lor meditazioni e ai loro studi; e che perciò si adopererà a diffonderne e inculcarne la lettura, allinchè sempre meglio si rendan comuni la sode dottrina e le rette massime.

### Articolo estratto dall'Ordine.

Napoli 18 giugno 1834.

Nei num. 256 del *Giornale Ufficiale* davasi conto il 23 novembre 1830 di una vasta pubblicazione intrapresa nella Città nostra: si accennava lo spirito e la forma dell'opera, la eletta schiera degli autori che ne componevano la raccolta, i nomi eccelsi di Pio IX e di Ferdinando II decoranti d'inusitato lustro l'elenco degli associati, e con brevi ed acconce parole si dimostrava l'utilità, meglio diremmo la necessità di acquistare l'ampia antologia opportunamente intitolata *Tesoro Cattolico*.

Ed i nostri concittadini risposero all'invito. Mentre Europa vedeva gran parte della sua società, immemore d'ogni utile disciplina, affaticarsi in avverse dottrine, in empie ricerche, qui si vagheggia la pura filosofia del Vangelo: e il campo che altrove invadono stolte o perfidi serittori, è tenuto fra noi dai più sublimi ed immortali campioni della Fede.

L'Edizione procede intanto con l'alacrità che doveva imprimere il suo carattere, e l'eccelso patrocinio di un gran Pontefice, e d'un Fuissimo Re. Già sono pubblicati gli scritti di alcuni inimitari delle migliori lettere ed ora è in corso il secondo volume delle *Pie Lettere*, che è l'undicesimo finora pubblicato.

Parole di lode ai promotori di tanto filantropica impresa sarebbero superflue, poichè il divulgare la verità e la luce costituisce evidentemente la più nobile missione che sia dato di assumere quaggiù. Ma non sarà superfluo il ricordare che non potrebbero la mente e l'intelletto applicarsi a studio più bello, desiderare più vasto e splendido campo di quello che offre loro la letteratura che trascorre oltre le cose mortali e svela l'anello che al cielo unisce la terra.

*Nota delle opere comprese nei 13 Volumi finora pubblicati nella Raccolta intitolata Tesoro Cattolico.*

---

LA SIMBOLICA O SIA ESPOSIZIONE DELLE ANTITESI DOGMATICHE TRA I CATTOLICI ED I PROTESTANTI SECONDO LE LORO PUBBLICHE PROFESSIONI DI FEDE. OPERA DI G. A. MOEHLER PROFESSORE ALLA FACOLTÀ TEOLOGICA DI MONACO RIPRODOTTA SULLA SECONDA EDIZIONE ITALIANA, RICORRETTA SULL'ORIGINALE DELLA QUINTA EDIZIONE TEDESCA, ACCRESCIUTA DI NOTE ILLUSTRATIVE E DI MOLTISSIME AGGIUNTE TOLTE DALL'ALTRA SUA OPERA NON ANCORA TRADOTTA INTITOLATA « NUOVE RICERCHE SULLE ANTI-« TESI DOGMATICHE FRA I CATTOLICI ED I PROTESTANTI » IN RISPOSTA AL PROF. BAUR.

Questo lavoro che non venna ancora eguagliato formerà per lungo tempo un bel monumento del profondo ingegno dell'autore ( *Staudenmayer, nel Cattolico, Vol. 47, fol.° 5, pag. 367* ).

« Conosco tre opere, disse S. M. il Re di Prussia, una valente confutazione delle quali sarei disposto a degnamente ricompensare: la prima è la Simbolica di Moehler ». Quest'opera resasi ormai classica in Germania, e come tale adottata in parecchie Università, in meno di due anni pervenne ad una quarta edizione; ma sebbene tradotta al suo apparire in varie lingue, rimane ancora pressochè sconosciuta fra noi. Credei perciò servire alla causa della Chiesa, che è pur quella della verità, anzi la causa dello stesso Iddio, voltando così importante produzione eziandio nella francese favella.

Lo scopo della Simbolica è di confrontare in qualche modo i Simboli ossia le professioni di fede delle diverse comunioni cristiane, d'espone le obiezioni, farne spiccare la coerenza, l'intrinseca armonia del dogma cattolico, la sua conformità coll'Evangelo e colla ragione, pienamente comprovando quanto le dottrine di ogni altra setta sieno in contraddizione sia con sé stesse sia colla rivelazione.

Ciò che dà maggior originalità al lavoro del Moehler egli è che da un lato riduce tutta la sua polemica ad un semplice confronto di documenti per così dire ufficiali di questa controversia, togliendo così ai settari di poter rovesciare le mostruosità dei loro insegnamenti sopra alcuno dei teologi, al quale dappoi, potendolo, si affretterebbero di contraddire; da un altro lato l'autore invece di mostrare in ciascuna proposizione eterodossa l'errore accidentale ed isolato, nato dal capriccio dell'eresiarca che lo promosse, lo presenta nella sua

concatenazione cogli altri errori, stabilendo in tal guisa la filiazione e filosofica connessione delle false dottrine onde consta ciascuna eresia.

L'Opera si conclude con una completa rivista di tutte le deviazioni del protestantismo sino allo Schwedenborgianismo ed al metodismo, che lo stesso Bossuet non poté veder sorgere: onde essa può considerarsi qual indispensabile complemento dell'immortale *Istoria delle variazioni*. E per vero le viste del Mochler sul Cattolicesimo non sono nè meno vaste nè meno profonde di quelle del Vescovo di Meaux (*Prefazione dell'Editore francese*).

Chi Apparecchiò questa seconda edizione pensò di fare cosa grata ai lettori ed utile ad uno studio ben fondato e coscienzioso, aggiungendo ancora ai luoghi opportuni molti altri riflessi e discussioni del celeberrimo Autore, tolte dalla sua opera: *Nuove ricerche sulle antitesi dogmatiche fra i Cattolici ed i protestanti, ec.* fatta in difesa della Simbolica contro le opposizioni del prof. Baur. Quest'opera, per quanto sappiamo, non fu tradotta nè in italiano nè in francese. E veramente la sua importanza è più secondaria, nè può tornare di eguale interesse in tutte le sue parti. Per il che pensando che non sia per venire in luce una versione di questa opera polemica tutt'intera, nè restandogli l'animo che tutte le belle rose in essa deposte andassero perdute per gli ignari della lingua tedesca tutte le cose di maggior importanza in quella contenute verranno compartiti in questa seconda edizione quando a modo di nota e quando come appendici agli articoli relativi (*Prefazione alla 2. Edizione italiana*).

La Simbolica del Mochler salutata dall'unanime applauso dei Cattolici meritò una seconda edizione due mesi dopo la prima. Quest'opera offre una novella aurora alla Chiesa Cattolica, di cui espone i dogmi in tutta la loro purezza e verità, giugnasi venne ragunato tanto materiale in uno spazio così ristretto (*L'omico della Religione e della Chiesa, giornale di Wurtzburg 1833, Vol. VI, 2.ª fasc.ª*).

Riguardo alla Simbolica del Mochler tale sì è il nostro definitivo giudizio, che la letteratura non conosce opera di sì gran merito sotto il triplice aspetto d'erudizione, di raziocinio e di profondità. Essa disvela ad un tempo una vasta erudizione ed un criterio d'un infinito acume sì per chiarezza dell'esposizione che per la profondità dei pensieri e la forza dei ragionamenti. Il sig. Mochler lasciò dietro di sé tutti i suoi predecessori (*Sion, giornale d'Augusta, 1834, fasc.ª 3.ª*).

#### CATECHISMO DI PERSEVERANZA OVVERO ESPOSIZIONE STORICA, DOGMATICA, MORALE E LITURGICA DELLA RELIGIONE DALL'ORIGINE DEL MONDO FINO AI NOSTRI GIORNI, OPERA DELL'ABBATE G. GAUME(\*).

A meglio determinare la gravità dello scopo propostosi dall'Autore, e quale intendimento lo governasse nel compierlo il suo lavoro, noi qui compen-

(\* È detto in Francia Catechismo di Perseveranza quel Corso di Cattolice Istruzioni che nelle Domeniche si dà in gran numero di Parrocchie ai giovani di già adolescenti. Fondati questi Catechismi per la prima volta in Parigi nel 1612 ed interrotti all'epoca della prima rivoluzione, non furono ripristinati che nell'anno 1804. I Romani Pontefici non cessarono dall'in-



dieremo i suoi concetti principali da lui diffusamente spiegati in più luoghi della sua Prefazione.

« Questo Catechismo di Perseveranza, egli dice, noi lo offriamo da prima a tutti i nostri fratelli nel sacerdozio. Ne sembra che il migliore mezzo per rendere francamente religiosa la generazione che cresce sia la piena esposizione del Cristianesimo, con tutto ciò che può illuminare la ragione, toccare il cuore, parlare all'immaginazione. Come potrà il mondo trionfare dell'attuale crisi se la Religione non riprenderà il suo Impero? E che sono mai le sfuggenti lezioni date all'infanzia, quegli aridi insegnamenti che la debolezza dell'età impedisce di comprendere per far rientrare la religione negli spiriti e nei cuori? Lasciano essi forse nell'anima quelle profonde impressioni che valgono a decidere della condotta da tenersi durante la vita? Interrogate quei venerabili sacerdoti che ammettono tutti gli anni, per la prima volta, alla mensa celeste un sì gran numero di giovani cristiani; chiedete loro quanti siano i perseveranti? Vi risponderanno nell'amarezza del loro cuore che appena qua e là un qualche giovinetto sfugge, come per miracolo, al vasto naufragio in cui tutti gli altri miseramente periscono. Noi offriamo con questo Catechismo i mezzi più accorti a facilitare la perseveranza della gioventù nelle vie del Cristianesimo. In esso rinverrà quella istruzione più forte, più regolare, più consentanea ai progressi dell'intelligenza che, non solo conforta, ma sviluppa eziandio gli ammaestramenti che si porgono ai giovanetti negli anni infantili.

« A voi pure, prosegue l'Autore, a voi pure quest'opera, o famiglie cristiane, o maestri, o maestre, che antepone l'educazione, la virtù, gl'interessi dell'eternità alla scienza ed agli interessi del tempo; a voi, o giovani, figli di un secolo di dubbi e di angosce che con eruciosa ansietà cercate quel vero e quel bene del cuore che giammai potrà darvi verun solista con la sue inintelligibili astrazioni, co' suoi vuoti sistemi. Il volgar nome di Catechismo non v'ispiri nè disprezzo, nè disgusto! Sotto questo semplice nome io vi presento la storia più interessante che abbiate mai letta, la più bella filosofia che abbiate mai meditato, e oso dirvelo, la più splendida epopea che vi abbia giammai commosso.

« A voi infine questo Catechismo, o uomini già inaltrati nel cammino della vita, che privi di profonde convinzioni, non avete della vostra religione che idee fluttuanti e nozioni incomplete; voi che portate i vostri sguardi al Cielo allora soltanto che le avversità vengono ad assidersi al limitare delle vostre case, e i vostri cristiani sentimenti svaniscono allo sparire dei timori e dolori; voi qui non rinverrete controversia o parole di amarezza, bensì una guida sperimentata, un rimedio all'indifferenza ».

### *Breve di S. S. il Sommo Pontefice Gregorio XVI all'Autore.*

Premi di lode e onore, o doni di Nostra Pontificia benevolenza volentieri e principalmente a quegli ecclesiastici conferir sogliamo che ragguardevoli essendo per ingegno e virtù ed attaccatissimi a questa Cattedra di S. Pietro precipuamente van gloriosi di aver ben meritato della Cattolica Religione. Ora essendo a noi notissimo che in lui l'animo di egregie doti adorno e ad ogni virtuoso operare formato, che ognun ti loda della tua pietà, della integrità di tua vita e della gravità dei tuoi costumi, che ogni opera e studio ponesti nel promuovere il bene della Cattolica Chiesa, cui di non lieve aiuto fosti colle opere da te pubblicate, e che per singolare affetto, ossequio e special venera-

*coraggiarli, e dappertutto i Vescovi francesi si affrettarono a richiamare una sì preziosa istituzione che a preferenza d'ogni altra ha prodotto abbondantissimi frutti.*

zione per Noi e per questa Apostolica Sede ti distingui, deliberammo darti una testimonianza del nostro affetto. Volendoti perciò fare speciale onore non puro da qualunque scomunica, sospensione, interdetto o altra ecclesiastica censura, se pure alcuna ne incorresti, per quest'unico motivo ti assolviamo e ti dichiariamo assoluto, ma esandio con Nostra Apostolica autorità per mezzo di questa lettera ti costituamo e nominamo Cavaliere dell'Ordine della Milizia Anzesta da Noi novellamente instituito ed a nuovo splendore inalzato, e ti ammettiamo nel numero e nel ceto degli altri Cavalieri dello stesso Ordine. Perciò ti diamo facoltà di portar la croce del medesimo Ordine e di far nao e godere di tutti i singoll privilegi, indulti e prerogative del quali gli altri cavalieri della medesima Milizia fanno uso e godono, ovvero usare e godere possono o poterono, tranne però le facoltà abrogate dal Concilio Tridentino dall'autorità di questa Apostolica Sede confermato: non ostante qualunque Costituzione, Sanzione Apostolica, o altra cosa contraria. Vogliamo però che, se non vuoi cadere dal diritti di questo indulto, la detta insegna, cioè una Croce Anza ottagonata con l'immagine di S. Silvestro Papa impressa nel mezzo della bianca superficie, debbasi da te portare al petto alla sinistra parto della veste (siccome è in uso presso tutti i cavalieri) sospesa a serico naostro di color rosso o nero distinti e listato di rosso secondo la forma somigliantemente prescritta nelle Nostre Lettere Apostoliche sul medesimo Ordine il giorno **xxxi** Ottobre **MDCCCXLII**. Ed affinché tu possa sempra più conoscere la Nostra benevolenza per te, la stessa Croce, per nostra disposizione, ti facciamo spedire.

Roma, da S. Pietro, sotto l'anello del Pescatore, il giorno **xxix** marzo **MDCCCXLII**, e **xii** anno del nostro Ponteficato.

### *Brani tratti dalle Approvazioni rilasciate in favore del Catechismo di Perseveranza.*

Quest'opera è stata posta fra i migliori trattati di religione e crediamo che nessun'altra ve ne sia egualmente completa; la reputiamo atta a produrre i migliori frutti tra i fedeli, ma principalmente la raccomandiamo alla gioventù d' ambo i sessi: il bene che il Catechismo di perseveranza ha prodotto nella nostra Città Episcopale, ci è il più certo garante di quello che può altrove operare. Facciamo voti ardentissimi perchè quest'opera alla quale diamo la più formale nostra approvazione si sparga sempre più nella nostra diocesi e divenga il libro d'ogni famiglia (*Monsignor Vescovo di Neters*).

Il metodo impiegato dall'autore è chiaro, e proprio ad imprimere nella memoria dei fedeli la storia o le verità della nostra S. Religione. In conseguenza di che approviamo questo libro per la nostra Diocesi, e ne raccomandiamo la lettura (*Monsignor Vescovo di Agen*).

..... abbiamo approvata ed approviamo tale Opera per la nostra Diocesi. Utile ad ogni età come ai fedeli di ogni classe, la lettura di questo libro tale sarà soprattutto ai giovani ed alle persone incaricate della loro educazione. Il Catechismo di perseveranza per sé solo riassume molte Opere sulla religione, e può tenerne le veci: la sua dottrina è tratta dalle migliori sorgenti: lo stile è chiaro, persuasivo, vivo e penetrante: il piano è vasto ed abbraccia in nno la storia del Cristianesimo e degli ordini Religiosi, l'esposizione dei dogmi, la spiegazione della morale, dei Sacramenti e delle Cerimonie della Chiesa: il metodo impiegato dall'Autore è quello che con tanto successo, seguirono i Padri Greci e Latini, quello in fine che Fénelon e molti altri grandi vescovi desiderarono che si facesse rivivere fra noi (*S. Em. il Cardinale Arciv. di Bordeaux*).

Dal rapporto fattoci intorno a quest'Opera e dietro la cognizione che ne abbiamo presa, Noi stessi ci affrettiamo di consigliarne l'uso agli Ecclesiastici ed ai fedeli della nostra Diocesi. Essi vi troveranno un'esposizione della dottrina e della storia della Religione che offre il più grande interesse (*Monignor Vescovo di Belley*).

Dopo aver fatta esaminare l'Opera del Sig. Abate Gaume Canonico di Nevers che ha per titolo: *Catechismo di Perseveranza* ci affrettiamo a raccomandarne la lettura agli Ecclesiastici ed ai fedeli della nostra Diocesi. Abbiamo noi stessi letti i primi volumi col più vivo interesse, e ci ralleghiamo col Sig. Ab. Gaume di aver concepito il pensiero di un'Opera che sotto il modesto titolo di *Catechismo* racchiude un'ammirabile istoria della Religione colla esposizione delle sue prove, de' suoi misteri, della sua morale, e degli immensi benefici di cui gli uomini e le Società in sono debitori quaggiù, attendendo la ricompensa della giustizia eterna. Egli è impossibile leggere questo seguito di lezioni altrettanto istruttive che toccanti sulla creazione del Mondo e dell'Uomo, sulla nostra riabilitazione in Gesù Cristo, sul caratteri e la felice influenza della morale evangelica per il benessere e la gloria di tutte le nazioni e degli individui, sulla Storia dei combattimenti e dei trionfi della Chiesa, sulla bellezza delle feste cattoliche sì poetiche e sì sociali ad un tempo, che rendono la tranquillità al cuore del Cristiano curvato sotto il peso della fatica e del dolore, e gli danno un'anticipata idea del Cielo; egli è impossibile leggere queste pagine senza ammirare, senza amare, e benosto senza praticare una religione sì prodiga di consolazioni pel dolore, e sì ricca di speranze per l'altra vita. Cosicchè noi vediamo con piacere spandersi il *Catechismo di Perseveranza* nella nostra Diocesi, ed abbiamo impegnato il nostro Clero a raccomandarne la lettura nelle famiglie Cristiane, ben convinti che dessa vi recherà frutti di salute e di pace (*Mons. Vescovo di Saint-Flour*).

Quest'opera ci è sembrata altrettanto utile ai fedeli che agli Ecclesiastici i quali sono incaricati di spiegare ai popoli i dogmi della religione, la morale dell'Evangelio e le cerimonie del culto cattolico. Quindi è che desideriamo veder quest'opera spandersi in tutte le parrocchie della nostra Diocesi (*Sua Eminenza il Cardinal Arcivescovo di Reims*).

Il *Catechismo di Perseveranza* del Sig. Ab. G. Gaume è un'opera di già conosciuta ed apprezzata. I suffragi che ha ottenuti per parte di molti dei nostri venerabili Colleghi, le testimonianze che ce ne hanno rese quei nostri cooperatori che incaricammo di esaminarla, e finalmente la cognizione che ne prendemmo Noi stessi, e' indicono ad autorizzarla, ed anche raccomandarla nella nostra Diocesi come utilissima pel fondo di dottrina, il metodo e l'interesse che l'Autore ha saputo annettervi colla grazia del particolare e dello stile. (*Mons. Vescovo di Soissons*).

Siamo lieti d'unire le nostre raccomandazioni a quelle di tanti illustri Prelati d'Europa, che hanno onorato di loro approvazioni il *Catechismo di Perseveranza* dell'Abate Gaume, Canonico di Nevers. La cognizione che i brevi nostri ozi ci permisero di prendere personalmente di quest'opera, e più ancora le testimonianze che ce ne han rese molti Ecclesiastici della nostra diocesi che se ne servono con molto profitto, ci fanno desiderare ardentemente di vederlo fra le mani non solo del Clero, ma d'ogni famiglia cristiana della nostra

diocesi. Il *Catechismo di Perseveranza* può da sè stesso pienamente bastare per illuminare i semplici fedeli delle nostre provincie, o per foruire ai sacerdoti incaricati delle pastorali funzioni, argomenti di solida istruzione sulla morale, sul dogma religioso, o finanche sull' ecclesiastica Liturgia ( *Monsignor Vesc. della Nuova Orleans* ).

Quest' opera decorata da un titolo sì modesto, tuttavia contiene solido istruzioni sul dogma, sulla morale e sulla liturgia della Chiesa Cattolica, e forma da per sè sola una Biblioteca Religiosa che vorremmo vedere fra le mani di tutti i fedeli e di tutti gli Ecclesiastici della vostra Diocesi ( *Monsignor Vescovo di Gap* ).

Le molte edizioni di questo scritto dell' Ab. Gaume e un bell' elogio che ne faceva ultimamente l' *Univers*, lo raccomandano assaiissimo ad ogni sorta di lettori. Tanto più che si assicura esser stato voltato nelle principali favelle dell' Europa, ed oltre alle approvazioni di alti Ecclesiastici, averne l' Autore ricevuto lode fin dal Sommo Pontefice ( *La scienza e la fede, vol. II, p. 62* ).

TRATTENIMENTI SULLO SPIRITO DELLA FEDE CRISTIANA, OPERA DEL  
P. GUGL. FRANCESC. BERTHIER DELLA COMPAGNIA DI GESÙ.

Il P. Berthier ora uno del più splendidi luminari della Compagnia di Gesù nel 1762 epoca di quella rivoluzione sì dolorosa cui soggiacque in Francia questa sì inclita e benemerita società. Rinomato per la sua storia Ecclesiastica e per la direzione del giornale di *Trevoux*, divenne più celebre ancora per altre insigni opere sulla Religione o sulla Sacra Scrittura nelle quali oltre il conosimento delle lingue ebraica, greca e latina, la vasta ecclesiastica erudizione, il possesso d' una profonda teologica scienza, si ammira uno spirito vasto e fermo di religione e di pietà. Tra quelle opere nelle quali occupavasi per far conoscere ed amare la santa nostra Religione distinguesi questa, alla cui traduzione io mi sono applicato per procurare in quanto mi è possibile il vantaggio spirituale e temporale del mio prossimo ( *D. Gioachino Sebastiani* ).

DELLE GRANDEZZE DI CRISTO IN SÈ STESSO E DEL' E NOSTRE IN LUI.  
CONSIDERAZIONI DEL P. DANIELLO BARTOLI DELLA COMPAGNIA DI  
GESÙ.

Tutte le opere del P. Daniello Bartoli sono quà e colà sparse di ottimi documenti di cristiana pietà e di civile sapienza..... Dopo di essere state lungamente quasi dimenticate o note solo a pochi, come prima ritornarono in onore i buoni studi, si ricominciò a riconoscerne il pregio o divennero gratissime a tutti quelli, che sentono ed amano l' eleganza e la leggiadria. E fu ben ragione che così avvenisse; chè, oltre che esse sono sparse, anzi piene di svariatissima dottrina, sono altresì molto da pregiare per la grazia e la vaghezza dello stile. Anzi per questa parte il Bartoli se non vince, agguaglia tutti gli altri

più leggiadri ed eleganti scrittori d' Italia..... Noi eredinno degni di molta lode coloro i quali hanno preso a ristampare le opere di questo impareggiabile scrittore, onore e gloria della Compagnia di Gesù e dell' italiana eloquenza. ( *Basilio Puoti.* )

Il Monti pronunziò : avere il Bartoli pochi al fianco in fatto di bello scrivere, e niuno che lo trapassi.

..... pari e somigliante a quel terribile e stupendo Bartoli non abbiamo nessuno. Il quale nelle istorie volò come aquila sopra tutti i nostri scrittori ; e tanto corse lontano dalla consuetudine del suo secolo, che non critico sagacissimo potrà mai in quella forma di scrivere trovare minima indizio o sospetto della età ( *Pietro Giordani* ).

Il P. Daniella Bartoli è il tuo scrittore favorito, e girerai che, senza il ritratto d'un certo pudore, chi sa a quanti barbalessi dei nostri due secoli d'ora non l' anteporresti ! ..... Hai scosso la polvere che copriva le sue opere, e giovandoti dell' opinione che godi meritamente lo hai rimesso in voga. Filosofo storico, biografo, ascetico, predicatore, grammatico il Bartoli è grande sempre e prodigioso per ubertosa ed inesusta vena, sì come ancora meraviglioso nella perizia e nel possesso della sua lingua ( *Tommaso Gargallo in una lettera a Pietro Giordani* ).

Riputiamo soverchio tessere qui elogi ad un autore che non solo ha saputo vincere il suo secolo e rendersi padrone della lingua, mentre dalla comune degli scrittori suoi contemporanei miseramente inceppavasi in tortuosi giri, in falsi concetti, in puerili goffaggini, ma che ai nostri tempi medesimi nell'avventurosa impresa di richiamar la bellissima nostra lingua da una soverchia licenza alle antiche e pure bellezze di sua elocuzione o sintassi, altamente si onora e commenda dai primi maestri, e modello si propone ed esempio, che il paragone non teme né de' primi felici padri di nostra lingua, né de' viventi più tersi e difficili scrittori italiani . . . . . Se in grazia del bello stile e dei modi leggiadri del Bartoli si è da taluno fin perdonato ch' ei fosse Gesuita e che delle glorie e delle imprese scritte avesse della sua Compagnia, si riconosca una volta la forza della religione, si ceda alla luce della verità e si consoli la Chiesa o la società col far servire i bei doni di natura e d'ingegno non alla causa vile e miserabile dell' errore e del vizio, ma alla difesa e all' onore della verità e della virtù ! Al rileggere e con piacere gli elogi fatti al Bartoli da' sommi giudici in punto di lingua, noi non ripeteremo quell' amaro sarcasmo, che suggerì l' elogio di Bossuet scritto da d' Alembert *che la grandezza di Giova non conoscevasi meglio che dal vedere Epicuro inginocchiarglisi*. Noi piuttosto farem voti, onde cessino dal prostituir que' talenti e que' doni che copiosi ebbero da Dio in sorte, e dal rendersi con sì fatale abuso ingrati e rei contro la religione, contro la società, contro l' Autore sì dell' una che dell' altra ( *Memorie di Religione ecc. Tomo VIII, pag. 366* ).

#### ARTE DELLA PERFEZION CRISTIANA, DEL CARDINALE SFORZA

PALLAVICINO.

Pone il giudizioso prelato a fondamento nel primo libro le verità più generali, a tal che da sé solo potrebbe credersi appartenere non tanto specialmente alla categoria degli scritti religiosi, quanto alla generalità de' filosofici.

Nel secondo il concetto si viene indirizzando più strettamente al fatto della religione, ma se no tratta dirò meglio in via speculativa che pratica, sebbene non una volta si vanga a parlare anche di questa. L' ultimo poi passa ad ogni maggiore particolarità religiosa, fino ad inculcare alcuna specie di meditazioni devote opportuno a tenor l'anima raccolta in Cristo e nei misteri della sua fede..... Non possiamo a meno di lasciar correre la penna in qualche parola di lode, non ad encomio dell' opera, ma a sfogo dell' animo nostro. Quanta dignità in questo dettato ! Che bell' ordine non vi si ammira ! Quanta ingegnosità congiunta a somma chiarezza ! Alcuni paragoni sono ammirabili ; ammirabile l' ario con cui un immagine delle più ovvie, perchè appropriatissima, ti metto sotto gli occhi un oggetto che potea sembrare discosto da ogni limitata intelligenza. Della bontà poi della frase e del giro del periodo non parlo : non è egli per questo che fu da noi scelto a modello ? ( *Luigi Carrer nella Prefazione all' Ediz. Veneta del 1839* ).

Ultimo frutto degli studi del Pallavicino, e da lui con più cura maturo, fu l' *Arte della perfezione cristiana* : ch' egli grandemente si compiacque di scrivere negli anni estremi della vita ( lo quale finì nel giugno 1667 ) : e per la profonda saviezza di filosofia cristiana, e per la nobiltà di stile purgatissimo, ci pare lavoro da ogni parte perfetto e stupendo. Nel quale avendo posti i fondamentali, col provar saldo ciò che la religione insegna di credere ; viene alzando un compiuto edificio di virtù e disegnando la forma del vivere cho al cristiano è richiesta. Opera veramente d' alto più insigni o rare che abbia la religione o la nostra letteratura ; opera che molte maniere diverse di persone possono leggere con egual profitto e diletto. Le anime pie ritrovano la religione trattata con tanta sapienza o dignità che i devoti l' amano, o i non devoti la riveriscono. I filosofi vi ammirano un ragionare profondo ed esatto, e ordinatamente da chiari e fermi principi dedotto. Gli amatori delle lettere italiane v' imparano proprietà elettilissima ed efficacissima di pesati vocaboli, temperata vaghezza di immagini, precisa chiarezza di frasi, nobilito o comodo giro di clausule ; stile con eleganza dignitoso, vero esempio di scrivere ; che non fu moderno allora, nè mai diverrà vecchio ( *Pietro Giordani* ).

Rivolgano i giovani di o notte gli scritti di questo dotto Cardinale : e dietro al fatto scorta pensino a rimettere nelle materie filosofiche il sano criterio travisto oggidì dietro lo stolto o depravate massime d' infetti libri stranieri, che d' oltremonte ci piovono in Italia ad insozzare le nostre contrade..... È questo un fatale andazzo, che rovesciando ogni nobile ed antico edificio mira a totale sterminio : quindi è mestieri ricomporre le idee disordinate e guaste de empj principj, ritrarla ad una sana morale, imbevibili del sinceri dogmi della cattolica religione e ricondurla al pristino stato ( *P. Gio. Domenico Boeri* ).

#### L' INCREDULO SENZA SCUSA, OPERA DEL P. PAOLO SEGNERI DELLA COMPAGNIA DI GESÙ.

Il Segneri fu a ragione dalla posterità qualificato come il padre dell' italiana eloquenza. Il suo stile è in tutti i suoi scritti ripieno di dignità e d' armonia. Egli lo intese di voci splendide o terse o quindi fu a lui dato luogo tra i così detti autori di Crusca. Il suo contesto è fluido, naturale e intelligibile a tutti. Il Segneri ebbe la gloria di avere per apologeta il gusto squallido del Parini ( *Giambattista Corniani* ).

A scultrire i giovani dai pericoli a cui traascinano la voga e la vanità di certi sistemi, non sarà opera intempestiva infervorarli allo studio delle opere di Paolo Segneri ebe ad unanime voce è salutato il ristoratore della sacra eloquenza, il più facondo promulgatore della buona novella, che con modi talvolta nuovi applica maestrevolmente le parole e le idee della Bibbia, e dipingendo l'uomo all'uomo lo fa confondere e vergognare, e muta i propri cu' sentimenti d'un apostolo del vero, libero e franco; l'oratore insomma in cui la lingua del bel paese mostrò quanto abbia di potenza e di forza nell'avvalorare i concetti della mente (*Michela Sartorio*).

Mi mancherei a numerare le virtù del Cicerone moderno, dico del Segneri le cui vestigia paiono oggi abbandonate da tutti per seguire i francesi che non potranno insegnare Eloquenza agli Italiani giunimai (*Ferticori*).

Parlando dello stile del Segneri il Giordani nota fra le altre cose, come il Segneri seppa atteggiarlo quasi amico schiattamente parlando a' suoi lettori e il Tommaseo lo chiama uno de' più degni di studio che la letteratura nostra presenti, povera (se di eloquenza parliamo) nella suo tanta ricchezza.

Il Segneri in quel delirante secento fece miracoli, e per me fu nel suo genere quello che un Galilei e un Cristoforo Colombo furono nel loro (*Fortocari*).

L'incredulo senza seusa è un ottimo esemplare per chi avesse a trattare quistioni, dilleguare obbiezioni in presso che qualunque disciplina. Che purità, che chiarezza, che forza! (*Michela Sartorio*).

Non sarebbesi mai potuta scegliere e pubblicare altra opera migliore di questa, o più opportuna alle bisogna de' tempi, non solo per la materia che tratta, ma e per la maniera al tutto singolare e bellissima, onde la tratta. Conosceschè altre opere (il so) v'ha moltissime e di autori, piacemi pur dirlo, apprezzevoli, che vengono combattendo l'incredulo. Ma per essere troppo più che non dovrebbero voluminose, o senza garbo di stile, o perchè tutte vanno in erudizione, tal ti senti in leggendolo venir fastidio e stanchezza, che appena è mai che tu possa vederne il fine. Il quale se eziandio giugnessi con esempio di elaustrale pazienza a vedere, ti resta poi nell'animo sì fatta una moltitudine e confusione di rotte e mal accozzate immagini, che ben presto dalla memoria quasi non portabil peso le deponi. Segneri per converso in un non materiale volume, niente cupido di far l'erudito e tutto sollecito di giovare altrui, sa tanto bene usare erudizione a un tratto e filosofia, e con tal ordine di cose, con tal leggiadria di favellari, con tanta evidenza di stile, che lungi dall'ingenerare sazietà, reca il piacer massimo di tutti, improntando nella mente d'ognuno che legge le verità meno facili a capire e (che è più) avveduto facendolo o invito contra le cavillazioni tutte quanto dell'empio incredulo. . . . Osiamo giudicare, che quando per mezzo di tali opere si sarà diffuso in Italia il rispetto vero o lo studio profondo della nostra Religione santissima, si veran certamente le nostre città dimagrando da quella scura e pestifera generazione d'increduli de' quali pare unico scopo il tormentare e corrompere la società del genere umano. Potèh, bisogna pur confessarlo, se non si fossero lasciati cadere in dimenticanza i veri ed antichi difensori o custodi della fede religiosa, nè ella avrebbe mai sì universalmente veduta conculcato, nè da tanti increduli la nostra età contristata sarebbe. Solo dunque richiamando questi grandi uomini alla memoria de' popoli e rimettendoli in rivrenza, è da sperare che la fede religiosa, meglio apprezzata, che ora non è, e con maggior vigi-

lanza guardata e coltivata, dia frutti a tutti noi d' una florida e dolcissima pace ( *Prefazione all' Ediz. Reggiana del 1825* ).

Quest' opera, niente inferiore alle molte di sì celebre autore, ha di più il pregio di offrire un compiuto e succoso trattato di quella verità che religiose e sociali al tempo stesso come le più care così sono le più interessanti e necessarie all'uomo. La forza del ragionar suo, le prove luneggiate con bella maestria, la dialettica calzante e robusta di cui ebbe maestro e modello S. Tommaso nella sua meravigliosa e non abbastanza conosciuta *Somma* contro i gentili, sono i pregi che raccomandandoli di per sé non una sfuggente lettura, ma un'attenta meditazione di sì bel libro (\*). Abbiamo inoltre a consolarci che un nostro Italiano, un secolo e mezzo fa, trattasse magistralmente quegli argomenti polemici, che in seguito per la nequizia dei tempi dovevano esercitare i migliori talenti stranieri e nazionali; e senza offendere la verità possiamo aggiungere che nell'*Incredulo senza zeusa* abbiamo rinvenuti argomenti e punti interessantissimi o non toccati o appena e troppo leggermente trattati dai più moderni e diffusi Apologisti ( *Memorie di Religione ecc. Vol. VIII, pag. 272* ).

L'ARTE DI GODER SEMPRES, OPERA DEL P. ALFONSO DE SARASA DELLA  
COMPAGNIA DI GESÙ. PRIMA TRADUZIONE ITALIANA DEL P. ANTONIO  
BRESCIANI DELLA MEDESIMA COMPAGNIA.

L'operetta è di piccola mole, ma di molta e dilettevole utilità. L'autore di essa fu uomo dotato di vasto gagliardo e sottile ingegno, coltivò con uguale felicità le amene lettere ed i severi studi della filosofia, della fisica, delle matematiche e della teologia. Fu altresì acceso dal fervente zelo di salvar le anime, ed esercitò l'ufficio di predicatore nelle Fiandre con grande utile de' suoi ascoltatori, come ne rese indubitata testimonianza lo stesso protestante Fiscero.

Il più bel frutto del suo ingegno si fu la grand' opera dell' *Arte di godersi sempre*; nella quale non sal qual cosa di più ammirazione sia degna, o la vastissima sua scienza nella teologia e nella filosofia morale, o il santo e dolce fervore della sua sincerissima pietà. Di quest' opera fecero onorevolissima menzione oltre all' Alegambe e al Sotwell, Erardo, Weigel, il Leibnitz, quel gran lume dell'alemana filosofia, Lodovico Bohemero e Cristiano Fiscero professore all' Università di Jena. A questi celebrati nomi possono aggiungersi quelli di Reimbeck, Stuenharcho, Heymann ed Hoffman, il quale altamente commendò l'opera del nostro De Sarasa nel suo libro *De Optima philosophandi ratione*. Non lasciarono altresì di commendarla i giornali letterari di Berlino, di Lipsia e di Amburgo.

Il Sarasa scrisse l'*Arte di godersi sempre* in quindici diffusi trattati; ma con saggio consiglio poscia compendiosamente in un sugoso libretto.

Il P. Antonio Bresciani tolse a vulgarizzare il compendio. Quanto maestrevolmente egli abbia adempiuto all' ufficio di traduttore non è mestieri che qui si chiarisca con prove; chè gli amatori delle italiane eleganze ben sanno con quanto amore e squisito giudizio egli dia opera allo studio delle più recondite linee del nostro bello idioma ( *Ann. d. z. relig. vol. 5, pag. 114* ).

(\*) Quanto allo stile basta por mente a ciò che ne disse l'autore stesso con pari modestia e leggiadria. « Ho desiderato di formar lo stile, ove mi riesce, « piuttosto colto che no; perciocchè io non ho capito mai che la ruggine giovi « all'armi ».



LETTERE SULL' ITALIA CONSIDERATA SOTTO IL RAPPORTO DELLA  
RELIGIONE, OPERA DI PIETRO DE JOUX.

Le lettere di Pietro De Joux sono onorevoli molto all'Italia, piene di belle osservazioni e degne d'esser proposte ad esempio. Visitando i paesi cattolici e singolarmente l'Italia dovrebbe ben essere un oggetto interessante per tutti i viaggiatori anche la Religione, giacchè non vorremmo vederli occupati unicamente di scienze e di meraviglie terrene. Quelle sorgente di spirituali piaceri o di pure istruzioni potrebbero aprirsi da questo lato quelli che sanno di avere un'anima ed un Dio, se viaggiassero con qualche gusto per la Religione, avvicinandosi ai monumenti, ai santuari, ai sacri officii del divin culto? Ma non è questo il gusto del più gran numero del viaggiatori: il materialismo occupa tutto; o benchè nei viaggi ceda sovente alla tenerezze sentimentali ed alle follie romanzesche è ben raro che lasci alcun luogo alle affezioni di uno spirito religioso (*Prop. Antonio Riccardi*).

*Subito, che ho esaminato, ho creduto; esaminata anche voi, e crederete.* Così si esprimeva il filosofo convertito La-Itarpe. Il De-Joux spogliandosi d'ogni partito e passione lo seguì nel consiglio, volle consultare i libri più autentici, imprese lunghi viaggi, riandando la lunga serie delle tradizioni ben facilmente esaminò, e credette, o i nobilissimi monumenti della sua verace credenza o della sincerità del suo procedere consegnò a queste *Lettere sull'Italia*. Dopo aver creduto, Egli ha voluto parlare — *Creduli propter quod locutus sum* — epigrafe da lui posta in fronte alle medesime. Fu fedele al precetto dell'Apostolo rendendosi ragione di sua fede.

Del merito di quest'Opera basterebbe il dire, che appena comparve alla luce, fu accolta de' uomini di Stato, e dai letterati i più distinti con applausi universali, o le Francia, la Germania, la Svizzera, o l'Italia nei loro Giornali ne parlarono con virissimo interessamento annunziandola siccome il risultato, ed il frutto di un uomo dottissimo, che ha voluto studiare appieno lo stato della Chiesa, il Culto cattolico, il carattere del Clero d'Italia, la verità. Lo materie sono svariatissime, nessun articolo di controversia si passa sotto silenzio, o dovunque la dottrina cattolica è fiancheggiata colla testimonianza de' più rinomati scrittori particolarmente della Chiesa anglicana. È un'opera, dice il famoso Haller, *infinitamente propria ad illuminare i Protestanti, ed a convertire i veri eretici*. Lo stile grave eloquente, ed energico, che prestasi nobilmente ai diversi soggetti da lui descritti, che lo tante volte porta nel lettore la meraviglia, l'incanto, l'estasi dell'entusiasmo, ha sempre tutto l'impronta di una viva fede, di un cuore intenerito, e di un profondo convincimento.

Ma ascoltiamo per tutti il giudizio, che ne dà il ch. Mons. Baraldi, il quale non parlò in due articoli nello suo annee *Memorie di Religione* ec. — « L'erudizione, Ei dice, l'eleganza, un ottimo gusto nelle lettere e nelle arti, « non che un possesso famigliare e spontaneo nelle quistioni teologiche, e per « tutto poi un' amabilità, una dolcezza, un'azione che rapisce, e innamorata, « sono i pregi generali, e costanti di quest'opera, che al solo prenderla in mano, vorrebbsi leggere tutta intera prima di deporre il libro, o d'altronde « vorrebbsi, che non terminasse sì presto. I libri, che producono questo duplice effetto, sono sicuri d'aver colpito il punto di quella perfezione, cui è « concesso all'uomo di poter arrivare » (*Can. Amadio Zungari nella prefazione alle lettere del De-Joux, Imola 1859 pag. 59, 49 e 50*).

VIAGGIO D'UN GENTILUOMO IRLANDESE IN CERCA D'UNA RELIGIONE,  
OPERA DI TOMMASO MOORE.

Tommaso Moore è forse il poeta e lo scrittore in prosa più celebre che in oggi viva nelle Isole Britanniche. Era amico particolare del famoso Lord Byron. Il traduttore francese si figura, che l'autore temesse di aver offesa la suscettibilità religiosa dei suoi concittadini Irlandesi con una delle sue ultime opere, la quale è intitolata, *L'Epicureo*, ove le credenze incerte dal suo eroe potrebbe credersi che appalesassero le dubitazioni della sua anima, le quali sospicioni abbia voluto difeguar con questa nobile professione di fede dedicata al popolo Irlandese. Io però amerei piuttosto pensare, che tale *Epicureo* sia una preparazione all'opera presente. Imperocchè nell'immagine dell'*Epicureo* vala a dirsi di uno posseduto dall'amore della voluttà, viene esibito uno, per questo stesso, fluttuante nella credenza religiosa: situazione deplorabile, che l'anima ben disposta non può non avere in orrore: situazione da cui è necessità di cercare d'uscire. Ora l'opera presenta dimostra essere lueite a così grande uopo tutte e singole le innumerabili sette, delle quali, dopo introdotto il protestantismo, sono travagliate le Isole Britanniche, tutte e singole, per comune e per propria indole producenti l'incertezza nella credenza. Nelle dottrine poi e ne'li esempli degli introduttori del protestantismo venendo tolti via i veri impulsi all'uomo morale è indotta in realtà l'anima a gicersi nell'Epicureismo: cosicchè altro scampo non siavi fuorchè il ritorno all'antica fede della Santa Cattolica Apostolica Romana Chiesa (*B. M. Olivieri dall'O. de' P., Annali delle scienze religiose vol 2, pag. 26*).

L'esito di questo libro ed il favore con cui venne accolto eziandio nei paesi in cui prevale la riforma, fa testimonianza che esso corrisponde al bisogno del tempo. E di vero non potea scriversi che a' di nostri. Non faceva egli d'uopo che il protestantismo giunto fosse al suo ultimo periodo, affinché il quadro della controversia che lo ha spinto insino a' deserti dell'Incredulità fosse in ogni sua parte completo? Sembra che Tommaso Moore abbia voluto presentare in breve una viva e parlante pittura delle isvariate vicende, alle quali per ben tre secoli andò soggetta quella guerra, la più segnalata di quante mai divisero la intelligenza. E pare soprattutto che egli abbia avuto la mira di mettercene sott'occhio la conchiusiono sì feconda di gravi inseguamenti per la quale sembra, a' di nostri, aver essa a terminare.

Se pur vi fosse qualche cosa che potesse conferire all'irresistibile evidenza di questa dimostrazione, ciò sarebbe la fievolezza a la contrarietà delle risposte che si è tentato invano di opporri. Un'aggressione così destra e così improvvisa ha destato un grido d'allarme nella Chiesa Anglicana. I controversisti son corsi a gran passi per difenderla; ma, essendo senza unione non meno che senza guida, han rivolto le loro armi contro sè stessi a altro non han fatto che palesare la sconcia impotenza del Protestantismo a sostenere alcun dogma cristiano senza profferire da sè stesso la propria condanna (*L'Abate Didon, nella prefazione premessa alla sua traduzione francese*).

Lettera diretta al Reverendo sig. Canonico Giuseppe Bini membro della Commissione centrale per la diffusione dei buoni libri, istituita in Firenze.

Pregiatissimo Sig. Canonico.

« Le accuso il ricevimento del libro che io le passai, e godo ch'ella lo abbia trovato quale era parso a me. Nel tempo stesso mi piace di congratular-

« mi vivamente con Lei per la nobile ed utile fatica ch' Ella si è tolta sopra di sè, pigliando a tradurre i *Viaggi di Tommaso Moore* ec. ec. Certo opera migliore e più adattata era difficile scegliere, per contrapporla a tanti scritti, e co' quali si tenta corrompere la fede nella Cattolica Italia. Io era nato protestante: ma essendomi capitato sotto l'occhio codesto libro del *Viaggi* fin dall'anno 1838, lo lessi avidamente; la grazia del Signore m'illuminò, e divenni Cattolico; di che ringrazio o benedico con tutto il cuore la bontà della Provvidenza; e abitrati gli errori, ritornai al grembo dell'antica nostra Madre; e nella primavera dell'anno seguente 1839 lo feci la mia prima Comunione. Quel libro che fu strumento alla conversione d'un protestante, a non d'un solo, ma di altri, come io ne vengo assicurato; non gioverà a mantenere nella fede i Cattolici? Prenda animo pari all'impresa, degnissimo Sig. Canonico, o confidi che questa sua fatica riuscirà a Lei di gran merito presso gli uomini e presso Dio.

« Perdoni il mio ardimento; ma ho pensato tante esser le brighe, tanti e i dispiaceri che toccano a chi vuol fare del bene, che non fu poi male qualche consolazione.

« Gradisca i sentimenti di stima e di riverenza, coi quali mi pregio di segnarmi.

Di Lei Pregiatissimo Sig. Canonico

Firenze 20 Ottobre 1850

Devoto. Obbmo. Servitore

ENRICO MILES

**DELLE DOTTRINE DI GIBBON, DI STRAUSS E DI SALVADOR SU GESÙ CRISTO, IL SUO VANGELO E LA SUA CHIESA. ESAME CRITICO DI MARIA-NICOLA-SILVESTRO GUILLON.**

Quel lungo concatenamento di miracoli, superiori alla natura, e di misteri (come pare) contrari alla ragione, sul quali si fonda la rivelazione cristiana, forma il codice di dottrina che sotto il nome di Evangelio, ha veduto cadere ai suoi piedi il Greco ed il Romano, il filosofo e l'ignorante ed ha trionfato di tutti gli sforzi che da milleottocento anni non hanno cessato di disputargliene l'impero.

Come spiegare questi problemi? La filosofia ne stupisce; essa ha cercato in ogni tempo di ragionare su questi contrasti attribuendoli a cause del tutto naturali, essa non ha acconsentito di vedere nell'autore del Cristianesimo che un savio come erano stati prima di lui gli altri legislatori, più abile di loro nel profittare dei vantaggi che gli presentavano le circostanze contemporanee per fondare una nuova religione, un giusto immolato, alla invidia dei suoi concittadini: dal che conclude nulla esservi di soprannaturate nella prodigiosa rapidità con cui la fede cristiana si è propagata nel mondo.

A questo sistema per troppo accreditato dalle scuole moderne, noi apporremo come dogma certo, che nessuna delle cause citate, siasi parzialmente siasi nel loro insieme concorsero al disegno, o al compimento dell'opera evangelica: che anzi invece di esser mezzi di propagarla, esse sarebbero state ostacoli insuperabili per qualunque altra saviezza che non fosse stata quella di Dio; che Gesù Cristo non ebbe bisogno di veruno, nè di cosa al mondo per fondare la religione ch'egli ha portata all'universo, e per conseguenza esser lui il Messia, il figlio di Dio, Dio lui stesso.

Questa è la discussione che noi portiamo al tribunale della stessa filosofia, tanto per giustificare la nostra fede, come per difenderla contro i nuovi assalti diretti contro essa da tre dei nostri contemporanei. . . . Questa specie di triumvirato anticristiano componesi di Gibbon, di Strauss e di Salvador, e riunisce tuttocchè ebe mai ebbevi di più ostile al cristianesimo. Combattendoli noi rispondiamo pure ad attacchi non meno violenti, suscitati recentemente da uno scagurato spirito d'imitazione, ma resi molto meno formidabili dal ciarlatanismo metafisico, l'audacia dei paradossi e l'impostura manifesta coi quali i loro autori hanno dimostrate le loro pretese scoperte . . . . Noi presenteremo i tre avversari principali, di cui quest'opera imprende la confutazione, ognuno a parte in altrettanti libri, nei quali i loro sistemi sono combattuti.

L'oggetto del primo sarà Gibbon scortato dalle moderne scuole filosofiche, la loro opinione sulle cause che hanno stabilito e propagato il Cristianesimo.

Il secondo libro espone e combatte il sistema mitico di Strauss.

Il terzo ha per scopo di difendere la divinità di Gesù Cristo contro le asserzioni di Salvador.

Ci si dica se simili sistemi doverano passare inosservati fra i cristiani! Per me, altamente lo confesso; nullo conosco di più ostile, di più pericoloso, che sia mai stato pubblicato contro la nostra verità erisiana (*L'autore, nel discorso preliminare*).

« Dobbiamo ambire, dice il Guillon, non solamente d'essere utili, ma d'essere serlo quanto più ci è possibile ». Tutti quelli che han l'onore di conoscere questo degno ecclesiastico il quale da quarant'anni sopporta con tanto zelo il peso della giornate nel campo del divin Mietitore, tutti quelli i quali seguirono i suoi numerosi lavori destinati a riaccendere in Francia la fiamma della fede ed a mndrire della parola di Dio una gioventù per la quale quel linguaggio era tanto nuovo sanno senza dubbio ch'egli non mancò questo scopo. Non solamente può aspirare alla gloria di utili lavori, ma bensì a quella del più sublime sapere, unito ad un'eloquenza piena d'unzione e per così dire nutrita del succo del Cristianesimo (*Carlo de Rosoy*).

Le stampe rivoluzionarie vomitano in ogni giorno articoli sediziosi, empj libercoli, e si veggono speculatori i quali mettono il contagio a traffico e la peote al ribasso, moltiplicano a vil prezzo le opere dei filosofi corruttori, affinché possano penetrare nella casaccia del povero. Ma, da tutti i lati si mostra l'antidoto accanto al veleno e il brillante successo delle pie ed utili imprese prova che un'immensa popolazione è tuttavia avida di alimenti sostanziosi e salutari, forniti da buoni libri e particolarmente da quelli che sono ispirati dal più sublime ingegno. Il Guillon ebe ad una profonda erudizione unisce tutte le grazie dello stile ha perciò nobili diritti alla pubblica gratitudine e noi ricchiamiamo sulle sue opere l'attenzione di tutti gli uomini dabbene, di tutti gli amici della religione e della vera filosofia (*Il Vessillo bianco*).

#### STORIA EVANGELICA ESPOSITA IN SACRE LEZIONI DAL P. FRANCESCO FINETTI DELLA COMPAGNIA DI GESÙ.

Nell'esempio del Cesari, ha il chiarissimo P. Finetti evitato nelle sue lezioni disamina sottili, controverse difficili, ricercate erudizioni, od altro c sua sue parole, che, come poco adatto a popolare udienza, così è d'ordinario increscioso ad una tranquilla, facile e devota lettura. Il suo scopo è d'illuminare la mente dei fedeli con utili e sode riflessioni morali, di cui perciò va so-

vento tramezzando le sue lezioni, e di eccitare nei loro cuori amore per la pietà e religione. È nelle stesse da ammirarsi ordine leggiadro, affetto di sentimenti, chiarezza, purità ed eleganza di stile, che negli esordi è pure alquanto più elevato di quello, che adopra nel resto della lezione. In una parola corrisponde appieno opera così fatta alla fama, che già da parecchi anni gode in tutta Italia il Finetti (*Mons. Paulino Dinelli*).

MEMORIE PER SERVIRE ALLA STORIA DEL GIACOBINISMO SCRITTE  
DALL' ABATE BARRUEL.

L' Abbate Barruel era da poco tempo entrato nella Compagnia di Gesù allorchè questa fu soppressa in Francia nel 1762. La sua vita fu una continua guerra in favore della verità. Studiò molto, vidde molto, viaggiò molto, visitò tutte le Capitali d' Europa: nessuno meglio di lui conosceva il cuore umano ed il mondo. Ricusò tutti gl'impieghi che gli furono offerti per consacrare la sua penna alla difesa della religione. Le sue *Memorie sul Giacobinismo* hanno qualche cosa di straordinario, essendo una di quelle opere che hanno avuto maggior influenza e più gran numero di lettori nel presente secolo (*Biogr. univ. di Feller e Simonin*).

Il Barruel penetrò colla scorta della vera filosofia e d'una pazientissima dianima nei più reconditi penetrali della setta empia e rivoluzionaria, in quei vergognosi misteri dell'umana malizia che poi svelò con documenti e prove irrefragabili nelle sue *Memorie per servire alla storia del Giacobinismo*..... Appena ai cominciarono queste a divulgarsi per le stampe tutti i settari di qualunque colore si fossero, tutti i nemici dell' autorità, tutta la filosofaglia, si mossero unanimi contro Barruel. Egli combattea sulla breccia tra le ruine dell' altare e del trono: con un coraggio che ispirasi solo dall' amore della fede e della verità denunciava ai suoi contemporanei ed ai posteri più imparziali la congiura atroce e l'empietà infernali dei miseri nostri giorni. Le sue *Memorie* sono il processo degli autori di tanti mali e le loro corrispondenze, le confessioni loro, gli autentici documenti, le note ufficiali sono prove e testimonianze di fatto che non si smentiscono con un motteggio, un epigramma, un'ingiuria. Le Memorie suddette sono un libro prezioso che ha disingannato molti, o non si possono leggere con buona fede senza trovarvi il convincimento. Le storie così documentate, e quel che è più confermato da luttuosa esperienza confondono il più ostinato pirronismo (*Memorie di Religione ecc. Tomo II, pag. 287*).

Un de' libri che per avventura oggi possono tornare di grandissima utilità, è la storia del Giacobinismo del Barruel; perciocchè essa smascherà gli atroci istinti delle conventicole, i iniquissimi proponimenti, il tramestio nel mistero per crollare ogni istituto civile ed ordinato reggimento; l'apparecchiare di conto ingegni e carrucole a cui danno improvvisamente l'abbrivo. Alcuni han detto che le narrazioni del dabben prete sieno soltanto farnetichi lazuhri e ferali, come quelli di Vittore Hugo o della Radcliffe, alla quale gli spettri e i sotterranei e gli ammazzamenti o gli ammaliamenti e i torvi castellani avean fatto girar la testa. Dicono che le congiurazioni sien opera soventi finte di subdoli ed inmani governi ed allegano la congiura famosa della polvere in Inghilterra e quelle di Filippo, di Cosimo, di Pombal. Alcuni testè recavan pure nei liberali consessi d'allemanza, in argomento di ciò, il fatto de' Templari, creduti innocenti da parecchi scrittori soprattutto tedeschi; ed a' quali nondimeno

Filippo Valesio attribuiva misteriose abominazioni. Ma il vero è che i racconti del Barruel son confermati da fatti, di cui s'iam noi medesimi testimoni e che niuno può addurre in dubbio (*La scienza e la fede Anno X, vol. XX. pag. 149*).

Il sig. A. Corbin, consigliere alla corte d'appello di Bourges, indirizza la nota seguente al *Droit commun*.

« Estratto del discorso preliminare delle memorie per servire alla storia del Giacobinismo. »

« Ecco come nell'edizione di Hambourg, 1803, l'illustre e coraggioso autore di esse, l'abate Barruel, profetizza ai popoli ed ai Re di Europa le conseguenze del vasto sistema dei Giacobini :

« A qualunque religione, a qualunque governo, a qualunque ordine della società civile apparteniate, se il Giacobinismo prevale, se i progetti e i giuramenti delle società si compiono, tutto è perduto per la vostra religione o pel vostro sacerdozio, pel vostro governo e per le vostre leggi, per le vostre proprietà e per i vostri magistrati.

« Le vostre ricchezze, i vostri campi, le vostre case, fino le vostre capanne, fino i vostri fanciulli, tutto cessa di essere vostro. Voi credete terminata la rivoluzione in Francia, e la rivoluzione in Francia non è che un primo tentativo dei Giacobini ; e i voti, i giuramenti, le cospirazioni del Giacobinismo si estendono sull'Inghilterra, sull'Alemagna, sull'Italia, su tutte le nazioni, come sopra la nazione francese ! »

Lo scrittore aggiunge :

« Altri si affrettano a gridare al fanatismo, all'entusiasmo ; io non ne voglio nè per me nè per i miei lettori, ma domando che si giudichi delle mie prove con tutto il sangue freddo che mi bisogna per raccogliere da una estremità dell'Europa all'altra, e per compilarle, con rischio di passare per un settario. »

Infatti l'abate Barruel consacrò tutta la sua vita in istudiar le cause e gli effetti della cospirazione del Giacobinismo : le sue predizioni si ebbero in ispregio, e furono accusate di esagerazione e di follia.

Ed ecco che da tre anni in qua, da una estremità dell'Europa all'altra tutti sono obbligati a riconoscere che egli solo era il preveggenete, e che tutti i governi erano accitati ; perocchè egli solo infatti fu il profeta.

#### SERMONI ED OMELIE DI S. AGOSTINO. VOLGARIZZAMENTO DI MONS.

GALEAZZO FLORIMONTE VESCOVO DI SESSA.

Monsignor Florimonte volò in italiana favella ( che però modestamente egli scrive d'aver voltato nella sua lingua Sessana ) non poche delle migliori Conzioni dei Padri greci e latini. L'illustre Vescovo di Sessa è stato uno scrittore del più accurati del suo tempo (*Bartolomeo Gamba* ).

Essendo Monsignor Florimonte in Bologna pel grande Concilio, che fu poi detto Tridentino dal luogo ov' ebbe il suo compimento, venne più volte a discorso co' legati Pontifici, il celebre Marcello Cervino Cardinale di Santa Croce, indi Marcello II ; e il Cardinal di Monte, che poi fu Papa Giulio III ; sopra la necessità di un libro volgare di spirituali ragionamenti per uso dei Pretati, anzi a profitto e salute di tutto il popolo Cristiano. Indi andossene, come scrive egli medesimo al suddetto Cardinale Cervino, per passare il caldo della state ai colli di Predalbino, villa di Monsignor Lodovico Decadello suo

amico, che fu in seguito Arcivescovo di Ragusi; e avendo sempre innanzi agli occhi della mente il frutto che di tale opera potrebbe seguirne, si diedo a leggere in quella amena e dolce solitudine i Sermoni di vari Santi Dottori. Per la qual lettura, savinamente trascelti quelli che più gli parevano atti ad indurre l'uomo all'amore e timore di Dio, li venne traducendo in lingua, perciò che ne dico el medesimo, assai comune e facile ad intendersi, cominciando dai Sermoni di S. Agostino; e a cui aggiunse parecchie Omelie. Quella sua lingua per altro, si troverà non meno colta che piana, come lingua d'uomo letterato che viva nel miglior tempo di quel suo secolo felicissimo, quando alla vergogna dell'informo scrivere non era fra suoi pari chi volesse abbassarsi. E basti che chi spacialmente lo stimolò al presente volgarizzamento fu quel medesimo Cardinal Cervino, che commise al Caro di traslatore dal Greco le Orazioni del Nazianzeno. Che se la dicitura del Fiorimonte non è quell'ottima che ammiriamo nel Caro, è però quella buona che vi è molto prossima; come l'eloquenza di Agostino se non è sempre la più sicura; questi Sermoni però e queste sue Omelie sono fra le migliori cose, ch'ei pronuniasse dalla cattedra sacra. (Avvertimento dell'Editore Milanese).

DELLA IMITAZIONE DI CRISTO, LIBRI QUATTRO TRADOTTI IN LINGUA  
ITALIANA DAL P. ANTONIO CESARI.

Questo libro, il più bello che sia uscito dalla mani degli uomini, era indivisibil compagno o delizia di S. Carlo Borromeo, e di S. Ignazio di Lojola. I Cardinali Baronio e Bellarmino di esso ragionando affermano non potersi leggere senza trarsene ogni dì un salutare ammaestramento. Anche si di nostri questo libro forsa l'edificante lettura di tutti i cristiani, encomiato dai protestanti, dai più acculti nemici del Cattolicesimo e dal fondatore medesimo della Riforma, tradotto in tutte le lingue nel giro di tre secoli e mezzo fu ripubblicato in più di mille o quattrocento edizioni (Dall'Avvertimento nell'Edizione Bresciana del 1845).

I PRODIGI DELLA DIVINA EUCARISTIA DIMOSTRATI AI CREDENTI ED  
AI NON CREDENTI DAL PROPOSTO ANTONIO RICCARDI.

Nell'Opera: *I prodigi della divina Eucaristia* risplende non meno la pietà che la dottrina e l'erudizione dell'Autore il quale dall'*Ami de la Religion* (17 Agosto 1837) viene lodato come *Ecclésiastico molto distinto, egualmente per suoi talenti che per la sua pietà*. Sua Eminenza il Cardinal Jacopo Moulo Patriarca di Venezia in una sua lettera al Riccardi scriveva queste parole: « Vo-  
« lesse Iddio che tutti i parti della dotta ed intemerata sua penna fossero ben  
« conosciuti e meditati dalla nostra gioventù che impazzisce generalmente nel-  
« la lettura di libri pestilenziali che abbaciano l'intelletto e corrompono il  
« cuore ». E Monsignor Rosani Vescovo d'Eritrea Presidente dell'Accademia ecclesiastica di Roma, in altra lettera all'autore diretta gli diceva: « La prego  
« d'indicarmi tutte le opere da lei pubblicate: mi sono provveduto di tutte  
« quelle che mi sono venute alle mani e desidero d'averle tutte, perchè tutto  
« le reputo d'un vantaggio reale principalmente per la buona istruzione della  
« gioventù alla quale e per genio e per dovere del mio Istituto mi sento tutto  
« inclinato ».

Tutte le opere del Riccardi hanno l'impronta dell'animo pio e religioso che le dettava e del vivo suo desiderio pel vantaggio spirituale di tutti i cristiani. Si acquistò la stima di tutti gli amatori della scienza e i giornali più accreditati come gli *Annali delle scienze religiose*, l'*Ami de la Religion*, le *Mémoria di Modena*, il *Cattolico di Lugano* e la stessa *Biblioteca Italiana*, ne parlarono con molta lode ( *Dai Cenni intorno alla vita ed alle opere del Riccardi unite alla sua opera Conversazioni interessanti Milano 1850* ).

DELLA ORIGINE DEL DOMINIO E DELLA SOVRANITÀ DEI ROMANI PONTIFICI SOPRA GLI STATI LORO TEMPORALMENTE SOGGETTI. DISSERTAZIONE DI F. GIUS. AGOSTINO ORSI DELL'ORDINE DE' PREDICATORI, CARDINALE DI S. SISTO E ACCADEMICO DELLA CRUSCA, ACCRESCIUTA DI VARIE NOTE OLTRE LE NOTE E L'ESAME DEI DIPLOMI DI LUDOVICO PIO, OTTONE E S. ARRIGO DELL'ABATE GAETANO CENNI.

L'alta pietà e la vasta erudizione di cui l'Orsi era adorno gli meritavano la porpora Cardinalizia. Univa ad un vastissimo ingegno, una singolare assiduità allo studio non solamente dei teologi scolastici, ma anche dei Padri della Chiesa e degli scrittori ecclesiastici, tanto antichi che moderni. Coltivò le belle lettere e le lingue, delle quali conosceva benissimo la greca e la latina: quanto all'italiano al può paragonare, senza adnazione, ai migliori e più eleganti autori che scrissero in questa lingua ( *Biblioteca sacra di Richard e Giraud* ).

SUL PRINCIPIO GENERATORE DELLE COSTITUZIONI POLITICHE E DELLE ALTRE UMANE ISTITUZIONI, SAGGIO DEL CONTE GIUSEPPE DE MAISTRE.

Il De Maistre ha mostrato in quest'opera grande ingegno e sublimi vedute, palesando la sua anima religiosa che piacessi di manifestare in ogni occasione il suo attaccamento alla fede ed il suo sbborrimto per lo spirito d'errore e di novità ( *Biogr. univ. di Feller e Simonin* ).

Il vostro Saggio è piaciuto a tutti i buoni, ed è stato per molti un vero regalo. È un libro eccellente, in cui si scorge l'autore delle *Considerazioni sulla Francia*, voi, tutto voi stesso. Dirò anche me stesso, perchè lo vi trovo tutti i miei sentimenti, tutte le mie opinioni: lo ripeto è un libro aureo che ha già ottenuto tutti quei suffragi che potevate desiderare. Non saprei come meglio lodarlo che con queste parole *Opus aureum*, quelle stesse che Leibnizio adoperò parlando dell'*Esposizione della fede* di Bossnet. Con immenso giobilo e con orgoglio io me ne dichiaro editore e m'è grato provarvi così nello stesso tempo l'altissima stima ch'io fo dei vostri talenti e la mia profonda e rispettosa affezione per la vostra persona ( *Il Visconte di Donald, in una lettera all'Autore* ).



SULLE CERIMONIE DELLA SETTIMANA SANTA IN ROMA, CONFERENZE  
DEL CARDINALE NICOLA WISEMANN.

Quest' Opera dà alcuni ragguagli circa la formazione, l'origine e l'antichità delle cerimonie che si usano praticare in Roma nella settimana santa e l'influenza che esse esercitarono ed esercitano ancora sulle arti e su' costumi de' popoli cristiani (*Annali della Scienza Religiosa*).

Celebratissimo corre già pel mondo cattolico e letterario il nome del Wisemau (\*) personaggio rapidamente assunto al più alti onori; onde non ci faremo nè a tessere l'elogio, che da molti e chiari ingegni fu già pubblicato, nè ad encomiare quest'opera sua, che ottiene già splendida fama, ma invece ci terremo contenti di porvi in fronte la prefazione dell'autore medesimo, in cui farsi a dichiarare le ragioni che l'indussero a scriverla.

« Il Cardinal Weld, di cara memoria, era uso, in certe occasioni, far delle letture ne' suoi appartamenti, sopra le cerimonie della Settimana Santa. La serie che ora offriamo al pubblico formavane parte. Il dottor Euglaud, vescovo di Charlestown, negli Stati-Uniti d'America, ed il nostro pregiatissimo amico dottore Baggs, vico-rettore di questo collegio (collegio inglese a Roma, di cui l'autore era capo), ci hanno in questo arringo preceduti, ed il corso di quest'ultimo è prossimo ad uscire colle stampe. Forse saravvi chi creda superflua cotesta terza serie; per la quale obiezione l'autore in risposta prega i suoi lettori di considerare che il disegno da lui seguito differisce materialmente dagli altri due, tanto più che questi seguono l'ordine delle funzioni della Settimana Santa, descrivendole e spiegandole l'una dopo l'altra, mentre egli s'è studiato di preferenza di chiarire lo spirito che l'anima, e presentare i principi col mezzo de' quali gli stranieri potranno assistervi profittevolmente. Coteste letture sono pubblicate parola per parola, siccome furono stese, vale a dire in certo modo, senza preparazione, non avendo potuto l'autore in questo momento consacrar loro più che pochissimi de' momenti di suo riposo. Perlocchè, inanzi d' esporle al pubblico, avrebbe l'autore volentieri rifatto ed estese, se alcuni amici, sul cui giudizio ci poteva riposare, non l'avessero dissuaso, per la ragione che perderebbero esse il loro carattere originale, qualora venissero trasformate in trattati » (*Avvertim. degli Editori Milanesi*).

(\*) Quando pubblicò il suo famoso *Indirizzo* al popolo inglese la bottega degli editori Richardson a Londra fu letteralmente assediata da compratori, sì che ne furono vendute ventimila copie in diciotto ore. Un mese dopo, quest'opere era già stata tradotta in tutte le principali lingue d'Europa.

## INDICE DELLE TAVOLE

### DEL CATECHISMO DI PERSEVERANZA.



#### VOLUME PRIMO

Turris davidica . . . . .	a pag. 65
Napoleone. . . . .	» 82
Dio resiste ai superbi . . . . .	» 253
Sacrificio di Melchisedecco. . . . .	» 356
Il sacrificio d'Isacco. . . . .	» 361
Arca dell'Alleanza . . . . .	» 436
Giona vomitato dal pesce . . . . .	» 457
Il buon pastore . . . . .	» 483
Ester . . . . .	» 543
Unus dominus, una fides . . . . .	» 561

#### VOLUME SECONDO

Mater Salvatoris. . . . .	» 16
Strage degli Innocenti . . . . .	» 22
Disputa di Gesù coi dottori . . . . .	» 25
1.a tentazione. . . . .	» 31
Ponete mente e vedete . . . . .	» 111
Haurietis aquas (Attingerete acque) . . . . .	» 361
Battesimo di Gesù . . . . .	» 380
Il matrimonio. . . . .	» 556

#### VOLUME TERZO

Regina Apostolorum. . . . .	» 9
Benedetta la gloria del Signore . . . . .	» 57
Decio Imperatore . . . . .	» 199
Diocleziano . . . . .	» 209

S. Agostino calpesta l'eresia . . . . .	a pag. 312
Atila Re degli Unni. . . . .	» 316
Alarico Re dei Visigoti . . . . .	» 321
Genserico Duca dei Vandali . . . . .	» 317
Egli... ragunerà il suo frumento. . . . .	» 326
Totila Re dei Goti . . . . .	» 334
Costantino IV Augusto detto Copronimo. . . . .	» 376
Carlo il Semplice. . . . .	» 393
Ottone II . . . . .	» 404
Refugium peccatorum . . . . .	» 481
Sancta Maria . . . . .	» 498
Sigismondo Imperatore . . . . .	» 515
S. Vincenzo de'Paoli. . . . .	» 582
Mappa dell' Europa ec. . . . .	in fine

#### VOLUME QUARTO

Il serpente di bronzo . . . . .	» 89
Gesù nella casa del fariseo . . . . .	» 169
S. Genoveffa . . . . .	» 268
Flavio Astolfo. . . . .	» 271
Il giudizio finale . . . . .	» 273
Il censo ordinato da Augusto . . . . .	» 300
La Natività di N. S. Gesù Cristo . . . . .	» 302
Adorazione dei Magi . . . . .	» 324
I profanatori del tempio. . . . .	» 364
S. Luigi Gonzaga. . . . .	» 513
Presentazione di Maria fanciulla. . . . .	» 516
Onorio Imperatore . . . . .	» 545
La piscina probatica. . . . .	» 564









